



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II



dipartimento studi umanistici

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE STORICHE,
ARCHEOLOGICHE E STORICO-ARTISTICHE

Coordinatore: prof. Valerio Petrarca

XXXIV ciclo

Le chiese gentilizie napoletane di Età Moderna:
per la ricostruzione storica di un fenomeno dimenticato

Tutor
Chiar.ma Prof.ssa
Bianca De Divitiis

Dottorando
Mariano Saggiomo

Co-tutor
Chiar.mo Prof.
Francesco Caglioti

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

Indice

1. Introduzione	
1.1 Genesi e ragioni del catalogo.....	8
1.2 Premesse storiografiche.....	10
2. Storia del giuspatronato	
2.1 Per un primo profilo storico.....	15
2.2 A norma di legge.....	18
2.3 Economia e società.....	23
2.4 Tra potere temporale ed ecclesiastico (e per un secondo profilo storico).....	26
3. Chiese gentilizie napoletane	
3.1 Notizie di fondazione: dal X al XV secolo.....	30
3.2 Il Cinquecento.....	40
3.3 «Profanazioni», distruzioni e sopravvivenze.....	45
3.4 Considerazioni a margine.....	49
3.5 Prospettive di ricerca future.....	52
4. Il catalogo: strumenti d'indagine	
4.1 Carte d'archivio.....	54
4.2 Letteratura genealogica.....	58
4.3 Cartografia.....	60
4.4 Guide e altri volumi antichi a stampa (con eventuali edizioni critiche).....	61
5. Aiuto alla lettura del catalogo (norme 'editoriali')	72

Catalogo

Cappelle del seggio di Capuana

I.1 Barrile: San Pietro.....	74
I.2 Bozzuto: San Nicola.....	77
I.3 Capece, poi Brancaccio: San Paolo.....	79
I.4 Caracciolo, poi Filomarino: Santa Maria Assunta anche nota come Santa Maria di Mezzo Agosto, Santa Maria della Bruna, Santa Maria della Concezione e chiesa del Santissimo Crocifisso.....	87

I.5 Filomarino: Santa Maria anche nota come Santa Maria al (oppure del) Pozzo.....	104
I.6 Minutolo: Sant’Agnello, poi Santi Pietro e Paolo (?).....	109
I.7 Minutolo: Santa Maria delle Stelle.....	111
I.8 Minutolo: San Pietro, poi San Gennarello (?).....	113
I.9 Orimini, poi Rapicano e Bozzuto: Santa Maria dell’Ospedale.....	122
I.10 Piscicelli: Santa Maria Assunta (Vico Carbonari) anche nota come Santa Maria di Mezzo Agosto e Santa Maria presentata al Tempio.....	125
I.11 Piscicelli: Santa Maria Assunta (Vico Scassacocchi) anche nota come Santa Maria di Mezzo Agosto.....	130
I.12 Tomacelli: Santa Maria.....	149
I.13 Tortelli: Santa Maria.....	153

Cappelle del seggio di Portanova

II.1 Di Gaeta: Santa Croce anche nota come la Crocella.....	157
II.2 Gattoli [...], poi Balsamo-Citarella, poi Citarella: Sant’Andrea, poi San Pietro e Sant’Andrea.....	161
II.3 Gattoli: San Pietro.....	173
II.4 Grassi, poi Moccia: Sant’Agnello, poi Sant’Andrea Apostolo anche nota come Sant’Agnello Carne Grassa.....	177
II.5 Miroballo: Santa Maria della Neve.....	190
II.6 Moccia: San Giovanni Battista.....	193
II.7 Mormile, poi Vespoli: San Giacomo Apostolo anche nota come San Giacomo alla Sellaria.....	199
II.8 Moschino, poi Cotugno, poi Cardoino: Santa Maria.....	212
II.9 Sassoni, poi Pisanelli, poi Ceva Grimaldi: San Pietro, poi Santi Pietro e Paolo.....	228

II.10 Scannasorice: Sant'Angelo anche nota come Sant'Angelo de Cicinis.....	236
--	-----

Cappelle del seggio di Porto

III.1 Arcamone: San Michele Arcangelo anche nota come Sant'Arcangelo alla Ioiema o Joioma.....	239
---	-----

III.2 Bozzavotra: San Bartolomeo anche nota come San Bartolomeo dei Continui.....	249
--	-----

III.3 Castagnola, poi Angrisani: Santa Maria a Mare.....	260
--	-----

III.4 Gaetani: Santa Maria.....	269
---------------------------------	-----

III.5 Miroballo: San Salvatore, poi Santa Maria delle Grazie.....	271
---	-----

III.6 Moschino: San Francesco.....	274
------------------------------------	-----

III.7 Pappacoda, poi Doria d'Angri, poi Doria d'Angri e Mastrilli: San Giovanni Evangelista anche nota come Cappella Pappacoda.....	277
---	-----

III.8 Pappacoda: Santa Margherita, poi Santi Margherita e Bernardo.....	316
---	-----

III.9 Penne, poi Rota: Santi Leonardo e Paolo.....	325
--	-----

III.10 Procolo (?), poi Pappacoda, poi Di Gennaro: San Nicola.....	338
--	-----

III.11 Scialla, poi Di Gennaro: San Nicola, poi San Marco, poi Sant'Anna anche nota come San Marco ai Lanzieri.....	349
---	-----

III.12 Scotti, poi Cimmino, poi Barrile, poi Maiorano: San Nicola, poi Santa Maria della Vittoria.....	365
---	-----

III.13 Serguidone, poi Griffi: Santa Maria Incoronata anche nota come Pietatella o Incoronatella.....	371
--	-----

III.14 Severino: Sant'Angelo anche nota come Sant'Angelo d'Alvina o d'Alvino.....	384
--	-----

III.15 Severino: Santa Caterina	
---------------------------------	--

anche nota come Santa Margherita dei Severino.....	387
III.16 Spinelli dei Conti di Gioia: Santo Stefano o Sant'Anastasia.....	399
III.17 Venato: Santa Maria del Buon Cammino anche nota come Santa Maria <i>de Bono Itinere</i>	401
III.18 Vicale, poi Sciabica: San Lorenzo.....	410

Cappelle del seggio di Nido

IV.1 Aldemoresco: Santa Cecilia.....	413
IV.2 Brancaccio: San Michele Angelo e Sant'Andrea, poi San Michele Arcangelo anche nota come Sant'Angelo a Nilo e come Cappella Brancaccio.....	420
IV.3 Carafa: San Bartolomeo, poi San Bonaventura anche nota come San Ludovico della Stella.....	472
IV.4 Carafa: Santa Cecilia.....	487
IV.5 Carafa: San Ludovico.....	490
IV.6 Carafa: Santa Maria della Bruna.....	492
IV.7 Carafa, poi Spinelli: Santa Maria della Neve anche nota come Santa Maria degli Afflitto (?).....	495
IV.8 D'Avalos marchesi del Vasto: Sant'Antonio.....	497
IV.9 De Sangro principi di Sansevero: Santa Maria della Pietà anche nota come Cappella Sansevero.....	500
IV.10 Di Capua, poi Filomarino, poi Di Capua (?): Santa Lucia anche nota come Santa Luciella e Santa Luciella ai Librai.....	554
IV.11 Monaco: San Pietro.....	567
IV.12 Palma: San Basilio.....	569
IV.13 Pignatelli, Santa Maria anche nota come Cappella Pignatelli.....	574

IV.14 Pizzone, poi Filomarino e Diano, poi Pignatelli, poi De Rosa (?): Santa Maria Maddalena, poi Santa Rosa anche nota come Santa Rosa a Regina Cœli.....	600
IV.15 Pontano, San Giovanni anche nota come Cappella Pontano.....	606
IV.16 Rota, San Giovanni Crisostomo.....	652
IV.17 Vulcano, Santa Caterina anche nota come Santa Maria delle Grazie (?).	653

Chiese del seggio di Montagna

V.1 Barat, poi Pignone: San Nicola anche nota come San Nicola a Pozzobianco.....	657
V.2 Brancaccio: Santa Caterina.....	675
V.3 Bozzuto: San Giacomo.....	679
V.4 Carmignani: Sant'Angelo.....	681
V.5 Carmignani: Santa Margherita.....	685
V.6 Costantino: Sant'Agnello.....	694
V.7 Della Monica: San Giovanni.....	699
V.8 Faiella: San Giovanni (o San Pietro).....	701
V.9 Faiella, poi Lamberto: San Nicola.....	703
V.10 Ferrari: San Pietro anche nota come San Petrillo.....	705
V.11 Grassi: Sant'Andrea.....	720
V.12 Grassi, poi Poderico: lo Salvatore.....	728
V.13 Minutolo: San Simone, poi San Simone e San Demetrio (in Santi Cosma e Damiano).....	751
V.14 Mosconi: Sant'Angelo, poi Santa Maria.....	760

V.15 Orimini, poi Rapicano, poi Pandone: San Pietro, poi Santa Maria Porta Cœli, poi San Martino e San Paolo	765
V.16 Pappansogna (?), poi Manso: Sant'Angelo anche nota come Sant'Angelo a Foro	777
V.17 Poderico: San Leonardo	802
V.18 Poderico: San Pietro	809
V.19 Tomacelli: San Giorgio anche nota come San Giorgitello	824
Bibliografia (in ordine cronologico).....	836

1. Introduzione

1.1 Genesi e ragioni del catalogo

È buona norma che ogni scritto che miri ad una qualche serietà chiarisca subito al lettore l'origine e i motivi della propria esistenza, abitudine tanto più necessaria oggi che ci si confronta con una bibliografia sempre più sterminata.

Devo l'idea di scrivere un catalogo di chiese gentilizie napoletane a un'intuizione del professor Francesco Caglioti, che avvertendo la dimensione raggiunta dal fenomeno del giuspatronato laico a Napoli in Età Moderna, appunto attraverso la fondazione di questi speciali luoghi di culto, incoraggiò il sottoscritto, che in passato si era già occupato (sempre sotto la sua guida) di studiare il Succorpo del Duomo di Napoli, a condurre uno lavoro in tal senso: da ciò nacque prima la mia tesi di laurea magistrale, la cui indagine, limitata al quartiere di Montagna, servì a mettere a punto un metodo di lavoro che fosse il più efficiente possibile, e in seguito lo scritto di cui ora si dà conto.

Il fine di questa ricerca è in fondo il medesimo di quello che è, o che dovrebbe essere l'esito di ogni lavoro catalogico, vale a dire la migliore definizione di un fenomeno ampio e capillare attraverso l'indagine sistematica di singoli casi-studio, tanto più utile per un tema così negletto alla Storia dell'arte come quello in esame.

L'assenza d'interesse per l'argomento – le cui radici, come si dirà oltre, sono invero assai profonde –, non può che destare stupore quando si consideri ch'esso rientra a pieno titolo nei complicati rapporti tra sfera laica ed ecclesiastica, che sono per certi versi genetici della Storia dell'arte stessa: per non risalire troppo indietro nel tempo, basti pensare che l'abate Lanzi vedeva nella convivenza, in uno stesso luogo, tra diocesi e municipio uno degli elementi costitutivi del sistema concorrenziale che aveva portato alla nascita dei centri artistici, in contrasto alle cosiddette periferie¹. E in effetti qualcosa di non troppo diverso accade per le chiese gentilizie gestite da privati laici (o da ecclesiastici che si comportano come laici), laddove agli interessi della curia da un lato e dei proprietari dall'altro si affiancano e si sovrappongono quelli di consorzi nobiliari quali i seggi cittadini, o ancora le istanze delle numerose confraternite professionali, sempre attivissime in città. Le architetture sacre e le opere d'arte custodite al loro interno giocano un ruolo decisivo in un conflitto del genere.

¹ CASTELNUOVO, GINZBURG 1979, in part. pp. 303-305.

Dunque l'utilità della ricerca si muove su un doppio binario: uno ampio, che riguarda lo studio del fenomeno nella sue linee generali, affrontato in particolare nel terzo dei capitoli che fungono un po' tutti da introduzione al catalogo; e un altro specifico, che si ramifica in tante direttrici quante sono le chiese studiate, per ciascuna delle quali si spera di aver contribuito ad una maggiore conoscenza critica.

Da un punto di vista metodologico, la volontà di escludere sin dal principio le indagini d'archivio è forse in controtendenza con un tipo di lavoro di livello dottorale, ma anche in questo caso la decisione si giustifica con la scarsità di studi specifici dai quali prendere le mosse, e al contempo con una quantità smisurata di materiali a stampa da interrogare (scritti di periegetica, di genealogia, di cartografia etc.), sicché il catalogo, che per molti versi è senz'altro un punto di arrivo, intende soprattutto gettare le basi per approfondimenti futuri. Ciò non significa che lavorare sui testi a stampa, più e meno antichi, non abbia prodotto risultati inediti. Tendenzialmente si è infatti portati a credere che le fonti a stampa siano mera espressione di ciò che 'già si conosce', ma a conti fatti le cose stanno diversamente. Per provarlo basta qui accennare a uno solo degli episodi di 'scoperta' originato dalla collazione d'informazioni già note, eppure mal interpretate. Si tratta della chiesa di Sant'Eligio ai Chiavettieri a Forcella, cosiddetta perché dal Seicento vi si era trasferita una congrega laica dedita alla realizzazione di chiavi. La chiesa è tutt'altro che ignota alla storiografia napoletana, che tuttavia non ha mai indugiato sulla sua identificazione, confermata di recente da una targa apposta in facciata. Il punto, però, è che la vera Sant'Eligio dei Chiavettieri è andata distrutta negli anni di risanamento, mentre quella che oggi s'indica erroneamente con tale denominazione è una cappella gentilizia dedicata al Salvatore, della quale parla già il Pontano.

Si è cercato, in definitiva, di cambiare il punto di vista, osservando anche i contesti sacri iper-studiati (e valga per tutti la Cappella Sansevero) da un'angolazione inedita. Ciò ha comportato anche una certa fatica a districarsi tra numerosi testi che sin dal titolo dichiarano apertamente di voler far luce, o più propriamente d'illuminare il lettore sui segreti più reconditi di Napoli, un po' come continuano a fare trasmissioni televisive che non avrebbero ragion d'essere se il livello medio del cosiddetto grande pubblico fosse un po' più cosciente. In qualche caso si tratta anche di volumi di un certo interesse, che tuttavia hanno quasi sempre il demerito di collocarsi a metà strada tra la pubblicazione scientifica e quella divulgativa, finendo per danneggiare sia l'appassionato, che si sente spaesato dai riferimenti (pseudo) scientifici, quali note, rimandi bibliografici incompleti o

errati; sia il lettore più edotto, per il quale è sistematicamente difficile (se non impossibile) risalire ad esempio alle fonti utilizzate. Nonostante tutto, si è scelto talvolta di prenderli in considerazione, foss'anche solo per documentare come essi abbiano in alcuni casi recepito e traghettato sino ad oggi errori interpretativi nati nella letteratura antica.

Concludendo questa introduzione, o meglio aprendo questa tesi, verrebbe da dire che una buona parte della storia di Napoli sia tuttora da scrivere. Per quanto la frase abbia oramai assunto un certo valore topico, essa resta vera nella fattispecie, e pertanto non ci sentiamo di esagerare ribadendola con convinzione. Non esistono segreti da svelare, ma soltanto storie da ricostruire, collegamenti interrotti da riconnettere. E questa tesi, dal canto suo, non vuol far altro che aggiungere un piccolo tassello a un discorso tanto più grande di lei.

1.2 Premesse storiografiche

Le ragioni per cui a tutt'oggi manca un'indagine sistematica sulle chiese gentilizie napoletane sono più profonde di quanto si possa pensare. In primo luogo, il vuoto storiografico va ricondotto al situarsi del tema del giuspatronato al crocevia tra varie discipline, talvolta anche molto diverse tra di loro, e quindi al difetto di vero approccio multidisciplinare al problema, laddove, anziché favorire un dibattito comune, si è agito in maniera isolata. Il più del lavoro – va ammesso – è stato fatto dagli storici della Chiesa, più disposti, ma forse anche naturalmente più inclini a riflettere su temi di storia del diritto canonico e ovviamente di storia delle istituzioni ecclesiastiche. Oltre a ciò, l'assenza di cui si discute è il sintomo di un differimento novecentesco tipico degli studi di diritto canonico sul giuspatronato, tant'è che la prima sistemazione di una letteratura fino ad allora poco organica sul tema bisogna attendere il 1986, quando Gaetano Greco – storico dell'Età Moderna, con particolare riferimento alla storia della Chiesa – pubblicava negli annali della *Storia d'Italia* di Giulio Einaudi un contributo dal titolo *I giuspatronati laicali nell'Età Moderna*². In quella sede Greco ha spiegato che i possibili motivi del ritardo sono in parte da individuare nel tecnicismo della materia, a suo giudizio solo apparente in quanto, al netto di un indispensabile approccio giuridico, essa ricade in effetti più nella storia politica e sociale; e in altra parte al fatto che – per le ragioni di cui si discuterà più avanti – il patronato aveva assunto sempre meno spazio nel corso del XX secolo, fino ad

² GRECO 1986.

essere abolito tacitamente nel 1983, quando scompariva dal nuovo codice di diritto canonico; infine, ancora Greco avvertiva del rischio, poi concretizzatosi, che il Concilio Vaticano II (1962-1965), avendo orientato il dibattito su temi più ecumenici e sociologici, potesse implicitamente scoraggiare lo studio di un argomento per certi versi ‘scomodo’ come il giuspatronato, cioè di un argomento «giuridicamente istituzionalizzato e perciò stesso frutto di un assetto di potere»³.

Benché l’importanza del lavoro di Greco resti indiscutibile per il nostro studio, anche perché esso analizza in dettaglio proprio il giuspatronato laico privato, definito per l’appunto il «modello egemonico» in Età Moderna, il contributo ha però l’obiettivo d’inquadrare l’argomento in una prospettiva più ampia, e tratta perciò del giuspatronato *tout court*, cioè tanto del diritto esercitato sui benefici ecclesiastici collegati agli altari, quanto a quello sulle cappelle di chiesa, e quindi sulle chiese stesse, siano esse cattedrali, parrocchiali, gentilizie e così via. Il nostro catalogo, invece, esclude *a priori* i luoghi interni alle chiese (siano essi altari o cappelle), nonché tipologie di chiese diverse da quelle gentilizie, non fosse altro che i tempi per uno studio del genere avrebbero superato di gran lunga quelli messi disposizione per questa occasione.

Ad occuparsi più specificamente di chiese private è stata invece Carla Russo, in *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Seicento*, studio di carattere monografico che precede di due anni il lavoro di Greco⁴. Tuttavia, al di là degli interessanti spunti di riflessione che fornisce (e a dispetto di quanto ci si attenderebbe dal titolo), il testo ha per noi il limite di non includere nell’indagine la città di Napoli. Allo stesso modo disattende le aspettative annunciate dal titolo un pur interessante articolo, molto più recente, di Vincenzo Naymo, pubblicato nel 2013 e intitolato *Vescovi e giuspatronati laicali nel Regno di Napoli*⁵. Anche qui non mancano i motivi d’interesse, e infatti su alcuni di essi sarà il caso di tornare più avanti; ma al di là del fatto che Naymo si concentri sul giuspatronato delle cappelle di chiesa, il punto è che analizza la situazione di alcune diocesi dell’Italia centro-meridionale, escludendo ancora una volta Napoli.

Qualche riferimento sparso sulle chiese private si trova anche in contributi incentrati sullo studio delle abitudini e delle strategie sociali e politiche dell’aristocrazia napoletana, editi a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso; in essi, tuttavia, l’argomento è sempre

³ Ivi, p. 534.

⁴ RUSSO 1984.

⁵ NAYMO 2013.

accennato brevemente perché funzionale ad altri discorsi, e mai trattato con lo spazio dovuto.

Tra i primi segnali d'interesse vanno registrate le riflessioni di Giuliana Vitale in un articolo del 1985 su *Case e abitanti della "Regio Nilensis" in Età Ducale*⁶, dunque sulle residenze nobiliari del prestigioso seggio di Nido, o Nilo, e quindi sui rapporti che l'aristocrazia del quartiere seppe istituire, attraverso donazioni e lasciti testamentari, con i principali complessi religiosi della circoscrizione. Da ciò emerge infatti «un fitto reticolo di chiese, e tra queste numerosissime quelle private»⁷, individuabili grazie alla presenza dei cognomi gentilizi nei titoli delle rispettive cappelle, così come risultava nei documenti medievali consultati indirettamente dall'autrice.

Nel 1993, parlando dei processi di formazione della nobiltà di seggio a Napoli, ancora Vitale rilevava che «la ricerca di nuove e più cospicue entrate stimolò probabilmente la conflittualità e la concorrenza tra le famiglie di seggio, man mano che i loro lignaggi s'incrementarono [...]; e l'area dei benefici ecclesiastici e delle chiese private fu un altro accidentato terreno di scontro, sulle cui cronache per esigenze di spazio non è qui assolutamente possibile soffermarsi»⁸. Pochi anni più tardi, a proposito delle scelte dell'aristocrazia in materia di sepoltura, Maria Antonietta Visceglia ricordava che «l'immagine dell'appropriazione aristocratica dello spazio ecclesiastico può essere completata dall'analisi della dislocazione nella città di alcune cappelle di *jus patronato*»⁹, e ne elencava alcune individuate grazie alla periegetica napoletana.

Inoltre, le chiese private sono spesso tirate in ballo quando si discute di estaurite, ossia di luoghi di culto nati per fini assistenziali e per devozione nei riguardi della santa croce (il termine deriva infatti dal greco *stauròs*). A tal proposito, Giovanni Vitolo ha sottolineato che talvolta nacquero «per iniziativa di una o più famiglie nobili, che ne fecero una sorta di *status symbol*, fondandole e gestendole come normali *Eigenkirchen*, vale a dire come chiese di patronato laicale e, in quanto tali, come strumento di coesione familiare e di radicamento nel territorio della città nel quale risiedevano e nel quale erano concentrati i loro interessi»¹⁰, tant'è che, «come chiese private, esse entrarono nell'asse ereditario, soggette a passaggi di proprietà come un qualsiasi bene immobile o, con il trascorrere

⁶ L'articolo del 1985 è stato da poco ripubblicato con aggiornamenti bibliografici: per esso si veda dunque VITALE 2020.

⁷ Ivi, pp. 18-19.

⁸ VITALE 1993, p. 38.

⁹ VISCEGLIA 1998, p. 130. Alla citazione segue un elenco di alcune chiese gentilizie napoletane.

¹⁰ VITOLO 2007, p. 108.

delle generazioni a quella frantumazione in quote parti che non di rado le portava, gradualmente, sotto la giurisdizione di un seggio nobile o alla perdita della loro identità originaria»¹¹.

Le modalità con cui nacquero le estaurite sono molto note agli studi, e sono spiegate in dettaglio, per primo, da Camillo Tutini, che dedica loro un capitolo del volume sull'origine dei seggi napoletani, pubblicato nel 1644¹². Fin da tempi antichi e imprecisabili – scrive Tutini – a seguito della messa della Domenica delle Palme, i devoti della croce di ciascuna parrocchia erano soliti svolgere processioni lungo i confini della circoscrizione parrocchiale, installando ai crocevia dove anticamente sorgevano i seggi degli altarini provvisori, evidenziati con una croce avvolta nelle palme consacrate. A quel punto si raccoglievano le elemosine degli abitanti del quartiere, che i gestori delle estaurite, detti estauritarii, provvedevano poi a ridistribuire agli indigenti del quartiere. In progresso di tempo, l'abbondanza delle questue permise l'edificazione di vere e proprie chiese, sicché, mediante un processo di «dilatazione semantica», 'estaurita' passò dall'indicare il luogo di culto, a definire anche l'associazione dei devoti che l'aveva fondata¹³.

È emblematico che pure lo studio delle estaurite abbia sofferto di un certo ritardo storiografico. Basti pensare che nel 1988, ad apertura di un contributo che costituisce tuttora un imprescindibile punto di partenza per lo studio de *L'estaurita a Napoli tra Medioevo ed Età Moderna*, Anna Grazia Linguiti rilevava che, nonostante i recenti apporti della storiografia socio-religiosa all'indagine delle istituzioni assistenziali dell'Italia Meridionale, il campo di analisi delle estaurite era stato lasciato «quasi o del tutto inesplorato»¹⁴. Fondamentalmente, e *mutatis mutandis*, i motivi del ritardo sono i medesimi elencati all'inizio di questo paragrafo: si tratta, cioè, anche in questo caso di questioni giuridiche complesse, gestite a fatica dalle stesse autorità civili ed ecclesiastiche che nei secoli hanno avuto l'arduo compito di regolamentarle. Già il Concilio di Trento provò ad operare in tal senso, imponendo alle estaurite la visita pastorale e dando contestualmente facoltà all'ordinario di verificarne i libri contabili; in secondo luogo, stabilì che l'elezione del cappellano spettasse alla libera collazione dell'arcivescovo¹⁵. Ma in termini pratici queste norme erano difficili se non impossibili da applicare, soprattutto perché, dal canto loro, gli estauritarii fecero leva sulla crescente intolleranza del governo

¹¹ *Ibidem*.

¹² TUTINI 1644, pp. 159-168; per l'origine dell'istituzione si vedano in particolare pp. 159-160.

¹³ La citazione è in Giovanni VITOLO (2007), p. 107; per l'origine delle estaurite si veda ivi pp. 106-109.

¹⁴ LINGUITI 1988, p. 57.

¹⁵ Ivi, p. 59.

spagnolo verso le ingerenze della Santa Sede in quello ch'esso vedeva come un ambito civile e non ecclesiastico, tant'è che grazie a ciò le estaurite furono esentate dal pagamento delle decime, e spesso poterono sottrarsi all'ispezione pastorale. Molto oltre, con il concordato del 1741 tra Santa Sede e Regno di Napoli si limitò ulteriormente il controllo dell'ordinario, al quale, durante la Visita, fu concesso unicamente di vigilare sulle 'cose' spirituali, mentre per leggere i libri contabili avrebbe dovuto appellarsi a un tribunale misto di laici ed ecclesiastici¹⁶. Anche gli sforzi legislativi ottocenteschi furono portati avanti nel segno di un maggiore controllo dello Stato¹⁷.

¹⁶ *Ivi*, p. 63.

¹⁷ *Ibidem*.

2. Storia del giuspatronato

2.1 Per un primo profilo storico

Il fenomeno della fondazione di chiese private, che contribuì in maniera significativa alla nascita del concetto giuridico di giuspatronato, ebbe una diffusione assai larga e precoce in tutto il mondo cristiano, cui non fece eccezione il Meridione d'Italia. Le motivazioni alla base del processo – naturalmente molteplici e di varia natura – vanno indagate in primo luogo alla luce della nascente distrettuazione diocesana alto-medievale, ma vanno altresì inquadrare in un più ampio discorso di natura devozionale, sociale, ed economico-patrimoniale: un approfondimento su questi aspetti è pertanto indispensabile a definire l'argomento quantomeno nelle sue linee essenziali.

Lo spirito di condivisione tipico dei primi secoli in cui si diffuse il nuovo credo portò le comunità cristiane ad accumulare sin da subito una grande quantità di beni. Al netto delle alterne fortune dovute alle persecuzioni (e quindi delle rispettive confische), i patrimoni delle singole chiese appartenevano all'intera diocesi, e per esse a ciascun vescovo, che, pur amministrandoli per conto di quella, era in sostanza libero di disporre a proprio piacimento, eccezion fatta per le vendite, che necessitavano quasi sempre del consenso dei singoli preti titolari¹. Così, per tutelare la comunità dall'arbitrio dei presuli, e insieme per evitare un eccessivo accumulo di potere nelle loro mani, nacque, prima nelle diocesi dipendenti direttamente da Roma (tra il 450 e il 475), e poi in tutto il mondo cristiano (tra il V e l'VIII secolo), la regola della quadripartizione, ovvero la norma in base alla quale al vescovo sarebbe spettata soltanto la quarta parte dei beni diocesani, mentre gli altri tre quarti sarebbero toccati rispettivamente al clero, ai bisognosi e alla manutenzione degli edifici di culto².

A cavaliere tra il V e VI secolo, proprio per salvaguardare la parte più debole del clero da possibili e frequenti abusi, divenne consuetudine assegnare a ciascun sacerdote i proventi di un determinato bene, immobile o terriero, di modo che, da un lato, si garantisse loro una remunerazione sicura, dall'altro si agevolasse l'amministrazione vescovile dei patrimoni, anche perché, così facendo, sarebbe stato il sacerdote stesso ad avere a cuore la

¹ Per questi aspetti relativi ai beni temporali in possesso della chiesa, e per molto altro, si legga tutto il secondo capitolo de *La vicenda giuridica dei beni ecclesiastici della chiesa*, di Alessandro Bucci (cfr. BUCCI 2012, pp. 97-169).

² JEMOLO 1932.

‘buona salute’ del bene, il quale – va da sé – sarebbe stato scelto il più possibile vicino alla chiesa del chierico cui era assegnato, soprattutto nelle zone di campagna.

È proprio qui, nelle aree di campagna, più isolate rispetto ai centri urbani, che cominciarono ben presto a sorgere luoghi di culto fondati e dotati da privati, la cui natura – è bene specificarlo sin d’ora – era considerata privata in quanto si trattava di edifici sorti su terreni di proprietà dei fondatori; infatti, i proventi dei beni ad essi collegati, pur restando in linea teorica parte integrante di quelli dell’intera diocesi, risultavano *de facto* autonomi da essa, tant’è che erano spesso esenti dalla quadripartizione. Tuttavia, nei paesi soggetti al diritto romano, la proprietà del bene fuoriusciva giuridicamente dalla disponibilità del fondatore – sebbene, come si dirà più avanti, il diritto di costui di presentare il prete beneficiato ne garantiva comunque un certo controllo –, mentre nei paesi germanici (almeno nei primi secoli) le chiese continuarono a far parte del patrimonio dei fondatori, sicché nacquero i termini di *Eigenkirche*, *ecclesia propria* e *dos ecclesiae*, cioè, in buona sostanza, di chiesa ‘privata’ distinta da quella pubblica, ovvero diocesana.

Come anticipato, per quanto riguarda il meridione d’Italia, il fenomeno va considerato in relazione alla crisi della distrettuazione diocesana nelle campagne³, dovuta a sua volta al significativo calo demografico che era cominciato sul finire del I secolo d.C.⁴, e che si era acuito prima con la Guerra Greco-Gotica (535-553), e quindi con l’arrivo dei Longobardi. Già tra V e VI secolo, avvertendo il problema dello svincolamento delle chiese private dal contesto normativo ecclesiastico, i pontefici avevano tentato, invano, di limitare il più possibile il coinvolgimento amministrativo dei laici, finanche nelle chiese edificate da costoro, impedendo soprattutto che tali fondazioni acquisissero il rango di chiese battesimali⁵, dato che ciò avrebbe voluto dire sancirne la legittimazione. Perciò, tra le altre disposizioni, il concilio romano dell’826 stabilì la natura assolutamente vescovile delle chiese battesimali (dette pievi), fermo restando il riconoscimento ai proprietari degli oratori privati i diritti stabiliti dalla consuetudine, primo tra tutti la presentazione del prete beneficiato, la cui nomina era pur sempre da sottoporre all’ordinario diocesano⁶. Quest’indirizzo fu recepito da altri sinodi successivi, e in particolare di da quello tenutosi a

³ VITOLO 1990, p. 75. Per questo argomento risulta molto utile anche la lettura della raccolta di saggi di Bruno RUGGIERO (1977).

⁴ VITOLO 1990, p. 86.

⁵ Ivi, p. 93.

⁶ RUGGIERO 1973, pp. 30-32. Per un approfondimento maggiore su questo punto si veda anche VITOLO 1990, pp. 95-96.

Capua nel IX secolo ⁷: tuttavia, la difficoltà principale a inquadrare le chiese private in un sistema più ampio e organico risiedeva nella precarietà stessa del sistema, che lasciava perciò ampio margine alle iniziative dei privati.

Non occorre tempo che gl'indubbi benefici goduti, sotto molti punti di vista, dai fondatori dei luoghi di culto privati destasse l'interesse dei principi longobardi, e finanche dei vescovi; si giunse così al paradosso per cui i presuli fondavano chiese richiedendo (in pratica a loro stessi) la concessione della «chartula libertatis», cioè il documento che provava l'esonero dalla giurisdizione ordinaria⁸. Via via, dalle campagne il fenomeno cominciò a diffondersi anche le città, dato che, com'è stato giustamente osservato, «alle innegabili esigenze di carattere religioso, altre se ne aggiungevano, e di tipo assai disparato, quale il desiderio delle famiglie aristocratiche di mantenere, attraverso il legame con la chiesa privata, l'unità del lignaggio e il controllo del territorio in cui si concentravano i propri possessi patrimoniali o la volontà dei grandi proprietari fondiari di favorire il processo di colonizzazione, fornendo ai contadini una forma di inquadramento religioso e inducendoli così a fissare la loro residenza nelle vicinanze delle terre messe a coltura»⁹.

Tutti questi aspetti sono molto evidenti nel caso limite, per importanza e ampiezza, di San Massimo a Salerno, luogo di culto patrocinato nell'865 dal principe longobardo Guaiferio, che lo volle edificare di fianco alla propria residenza¹⁰. Sebbene ci si trovi dinnanzi a una vicenda assai singolare, dato, *in primis*, il rango del fondatore, si può agevolmente notare come, fatte le debite differenze, lo 'schema' di fondazione e di gestione del complesso religioso non sia molto dissimile da quello, documentato e più spesso intuibile, delle chiese gentilizie napoletane di Età Moderna di cui ci occupiamo. Infatti, grazie ai documenti superstiti, e in particolare alla carta di fondazione di San Massimo, sappiamo che il principe aveva accompagnato la fondazione con rendite estremamente consistenti, disponendo che, nel caso in cui la sua discendenza legittima si fosse estinta, il complesso religioso avrebbe ereditato tutti i beni della propria famiglia.

⁷ VITOLO 1990, pp. 96-98.

⁸ Tali documenti erano richiesti quasi sempre a posteriori, dato che le fondazioni private nascevano per lo più senza l'approvazione vescovile. Per alcuni esempi di chiese fondate da vescovi si veda VITOLO 1990, p. 111. Riguardo alle «chartulae libertatis», la situazione salernitana delineata da Bruno RUGGIERO (1977, in part. pp. 73-74) rispecchia senz'altro una prassi consueta ovunque.

⁹ VITOLO 1990, p. 111.

¹⁰ Al complesso religioso di San Massimo ha dedicato uno studio monografico Bruno RUGGIERO (1973), al quale si rimanda anche per ulteriore bibliografia relativa ai rapporti tra i fondatori di chiese private e i vescovi.

Inoltre, Guaiferio ritenne per sé, e per tutti i suoi discendenti, congiuntamente, dopo di sé, il diritto di nominare il rettore; nel caso in cui i successori avessero abusato della loro posizione di potere, tale diritto sarebbe passato agli abati dei monasteri di San Benedetto e di San Vincenzo, il che significava anche tutelare il patrimonio in oggetto dall'ingerenza dell'ordinario salernitano¹¹. Guaiferio avrebbe così garantito al proprio casato una buona tranquillità economica e soprattutto una stabilità sociale¹², accogliendo i consensi di quella fitta trama di 'clienti' che lavoravano nei terreni di pertinenza di San Massimo, o che ivi risiedevano; in pari tempo, però, frazionando il diritto di collazione tra tutti i suoi discendenti, espose il patrimonio ad un serio pericolo di dispersione. Per i primi tempi il fervore religioso tipico della vita del complesso assicurò l'arrivo di donazioni sempre più frequenti, che andarono così ad incrementare il già cospicuo patrimonio dell'istituto¹³. Ma con la morte del fondatore, e soprattutto con una gravissima crisi verificatasi nell'XI secolo – in parte dovuta a ragioni non completamente precisabili, ma senz'altro favorita da episodi di cattiva gestione del patrimonio, di appropriazioni indebite da parte dei proprietari terrieri limitrofi alle aree pertinenti a San Massimo, e appunto di frazionamenti di quote patrimoniali dovute alla trasmissione dei diritti sui singoli beni –, il complesso fu progressivamente depauperato. Sopraggiunte le difficoltà finanziarie venne meno anche la serrata organizzazione liturgica del complesso, e di conseguenza la relativa regolarità delle donazioni, completamente assenti dopo il 1012. A questo punto, senza più una solida forza politica alle spalle che ne assicurasse la sopravvivenza e la buona amministrazione, tra il secondo e il terzo quarto dell'XI secolo il complesso finì nella disponibilità degli abati della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, per poi cambiare altre volte proprietari in Età Moderna, e concedersi a poco a poco al pieno decadimento morale, cui naturalmente seguì quello strutturale¹⁴.

2.2 A norma di legge

Ma al di là di episodi tanto considerevoli, durante il primo millennio dell'era cristiana il fenomeno dell'istituzione di chiese private (al pari di cappelle o dei più semplici altari di chiesa), ebbe una diffusione capillare, sia per impulso dei laici, sia degli ecclesiastici,

¹¹ RUGGIERO 1973, p. 18.

¹² Ivi, pp. 23-25, 62-64.

¹³ Ivi, pp. 23-25.

¹⁴ Dopo essere passato a vari proprietari tra Sei e Novecento, fu adibito a uso scolastico e progressivamente danneggiato; alla metà degli anni ottanta del secolo scorso fu acquistato dal Comune di Salerno, ma attende tuttora un serio progetto di recupero.

passando dall'essere pratica occasionale a prassi diffusa. Per questo motivo, a partire dal XII secolo le autorità ecclesiastiche si videro costrette a regolamentarlo *de iure*, sempre nel segno di una limitazione della crescente influenza del laicato negli affari di chiesa. È in questo frangente che prese le mosse la configurazione giuridica del giuspatronato, ovverosia la facoltà, da parte di coloro che fondavano e dotavano un certo luogo di culto, di esercitare alcuni diritti sul beneficio ecclesiastico ad esso collegato, laddove per benefici ecclesiastici si intendono quegli «uffici sacri goduti individualmente da chierici e fondati con due caratteristiche essenziali, cioè l'intervento di un potere della gerarchia ecclesiastica [che lo confermi] ed una presumibile perennità dell'ufficio stesso»¹⁵. È interessante notare che secondo l'abate Claude Fleury, autore, negli anni settanta del Seicento, di un volume sull'istituzione del diritto ecclesiastico, il termine potrebbe derivare da quello di 'bene', cioè di patrimonio (per lo più terriero, ma non solo) che i vescovi conferivano a chi li avesse serviti fedelmente, consentendo loro di amministrarlo e di goderne i frutti per un tempo determinato, pratica che in prima istanza va ricondotta alla consuetudine militare romana, che prevedeva di ricompensare i soldati più fedeli appunto con vantaggi simili¹⁶. D'altronde, com'è noto, il cristianesimo delle origini fece spesso ricorso al lessico militare romano e pagano, basti pensare ai numerosissimi esempi delle Sacre Scritture, oppure, per cambiare ambito, ai frequenti debiti dell'architettura sacra nei confronti di quella pagana.

Ma al di là di questioni etimologiche, è chiaro che una definizione così generica di beneficio come quella ora esposta (che coincide sostanzialmente con quella espressa dal codice di diritto canonico) serviva a includere nel concetto stesso di beneficio le innumerevoli sfaccettature dell'universo del giuspatronato; e d'altronde a precisarla intervenivano poi numerose e puntuali sottocategorie, utili a definire i singoli benefici, e quindi a precisare le caratteristiche di cui ciascun titolare doveva essere fornito per goderne. Per esempio, e per limitarsi ad elencare alcune tipologie di una gamma molto più vasta, un beneficio poteva essere maggiore o minore in base al luogo di culto cui era collegato, cioè, per meglio dire, al ruolo ricoperto dal titolare del beneficio: maggiori erano allora quelli corrispondenti a un episcopato, oppure a una propositura *nullius* (che è in

¹⁵ GRECO 1986, p. 535. Per un approfondimento del concetto di beneficio si veda anche GRECO 1984, pp. 24-25, dove si specifica pure che, data la teorica perpetuità del beneficio, non dovrebbero essere considerati come tali tutti quegli uffici sacri che prevedevano la destituzione *ad nutum* del titolare, cioè, diremo oggi, del licenziamento senza giusta causa, e senza che al beneficiario fossero dovute spiegazioni particolari. Per le difficoltà incontrate dalla dottrina nel definire il concetto giuridico di beneficio si veda BUCCI 2012, pp. 115-118.

¹⁶ CHATELLIER 1976, p. 84.

sostanza una parrocchia esente dalla giurisdizione vescovile); e minori quelli pertinenti a luoghi di culto più modesti. Ancora, un beneficio poteva dirsi curato o semplice in base agli oneri (anche detti ‘pesi’) previsti per il suo godimento: il beneficio curato includeva la cura d’anime, cioè l’assistenza spirituale alla comunità dei fedeli, mentre quello semplice, detto anche *sine cura*, imponeva per l’appunto obblighi meno onerosi, quali potevano essere la celebrazione di un certo numero di messe, che peraltro potevano essere demandate (verrebbe da dire ‘subaffittate’) a terzi¹⁷. Inoltre, si può parlare di beneficio residenziale, quando il titolare era vincolato all’obbligo di abitare continuativamente nella località dove sorgeva la propria chiesa (residenziali sono perciò quasi sempre i benefici curati); oppure di beneficio compatibile o non compatibile, in base alla possibilità di cumularlo con altri benefici simili¹⁸. Ad ogni modo, si trattava soltanto di una linea teorica: la realtà dei fatti era assai più articolata e senza dubbio meno restrittiva, soprattutto prima del Concilio di Trento, allorquando gli ostacoli si aggiravano facilmente con il ricorso a costose dispense *ad hoc*.

A complicare la situazione ora delineata sta il fatto che a sua volta, e al pari del beneficio, il giuspatronato laicale va distinto in diverse tipologie. Il più diffuso in Età Moderna, perciò definito da Greco il «modello egemonico», era quello dei singoli privati, afferente alla tipologia privatistica che includeva quello familiare; ma ve n’erano almeno altre due, di tipologie, entrambe pubbliche, ossia una «riguardante comunità, università, città od enti pubblici riconosciuti come tali (per esempio una corporazione professionale)», e un’altra pertinente a chi deteneva il potere politico, categoria nella quale rientrava, per esempio, il patronato regio. All’interno del patronato dei privati vi erano poi da distinguere i casi in cui la successione avveniva soltanto tra i membri di una stessa famiglia, quasi sempre per via maschile, e allora si poteva parlare di «giuspatronato familiare», e i casi in cui, invece, subentravano pure i parenti acquisiti, circostanza in cui si parlava di «giuspatronato ereditario»¹⁹. Comunque, anche per il giuspatronato vale quanto detto a proposito del beneficio (che – è bene ribadirlo – ne è di fatto l’essenza): nel quotidiano, la teoria finiva per essere poco più che una linea guida, nel senso che, attraverso i lasciti

¹⁷ In casi come quest’ultimo è difficile capire se si tratti di un beneficio vero e proprio, cioè di un accordo di natura complessa, basato sull’esistenza di un bene dai proventi del quale il prelado percepiva l’onorario, oppure più semplicemente di una cappellania, cioè di un istituto meno complicato (e meno vincolante per il sacerdote), che sostanzialmente prevedeva soltanto la celebrazione di un certo numero di messe su compenso pattuito.

¹⁸ Per un approfondimento ulteriore si veda BUCCI 2012, pp. 119-121; per le diverse modalità di acquisizione dei benefici si veda Ivi, pp. 121-123.

¹⁹ GRECO 1986, p. 543.

testamentari, le donazioni, e in definitiva i cambi generazionali si venivano a creare realtà ben più complesse.

Ora, facendo un passo indietro, va sottolineato che di norma ogni chierico era dotato di un proprio beneficio, e che in virtù di quello svolgeva (o avrebbe dovuto svolgere) una funzione specifica, motivo per cui il beneficio è stato giustamente definito «la vera cellula di base delle istituzioni ecclesiastiche secolari a livello locale»²⁰. In realtà è un fatto noto che almeno fino al Concilio²¹ l'assenza dei beneficiati dai loro 'uffici' (anche di coloro che avevano l'obbligo di residenza), fu più la norma che l'eccezione; e la pratica di accorpate diversi benefici, tipica dei monasteri e dei grossi centri religiosi in generale, non agevolò certo il rispetto dei vincoli, anzi, fu una delle ragioni di questa vacanza diffusa. D'altro canto, le esigenze pratiche della vita comunitaria portarono alla nomina di sostituti, pagati con i proventi del medesimo beneficio (attraverso coloro che erano preposti a gestirne le finanze), oppure dalle comunità locali, e la loro attività non si esaurì con il Concilio, ma tese quasi ad istituzionalizzarsi sotto forma della figura del cappellano coadiutore²².

La nomina dei titolari dei benefici, in special modo laddove essa fosse rivendicata dai laici, costituisce un elemento centrale del diritto di patronato, tanto che si potrebbe affermare che la sua stessa definizione in termini giuridici – cui, come detto, si cominciò a pensare a partire dal XII secolo – nacque proprio dall'esigenza di regolamentare quest'aspetto.

Prima ancora che s'intervenisse *ex lege*, la nomina avveniva per libera collazione, cioè per libero conferimento da parte del fondatore (fermo restando il diritto di prelazione della Santa Sede in alcuni mesi dell'anno²³), sia che egli fosse un ecclesiastico dotato di potestà giurisdizionale, sia che si trattasse, invece, di un laico²⁴. A partire dal III Concilio Lateranense del 1179, invece, si stabilì la scomunica per i laici che avessero autonomamente nominato o 'licenziato' i chierici; tale norma fu poi confermata nel 1215 dal IV concilio Lateranense, e ulteriormente ribadita nel 1235 dalle *Decretali* di Gregorio

²⁰ GRECO 1986, p. 536.

²¹ Il Concilio intervenne soprattutto nel regolamentare i benefici ecclesiastici più ricchi, da un lato limitandone l'accesso esclusivamente a chi avesse raggiunto un congruo livello della gerarchia ecclesiastica (per godere di un beneficio curato, ad esempio, bisognava perlomeno essere presbitero), dall'altro imponendo l'obbligo di residenza; d'altro canto, la gestione dei benefici semplici continuò a essere poco restrittiva (per tutti questi aspetti si veda GRECO 1984, p. 26).

²² GRECO 1986, p. 536.

²³ Ivi, p. 537 nota 6.

²⁴ Ivi, p. 536.

IX. Pertanto il diritto di ufficializzare la nomina dei sacerdoti divenne prerogativa esclusiva degli ecclesiastici che ne avessero la potestà; ai laici restava ‘solo’ il diritto di presentare il beneficiato, che doveva essere poi confermato dalle autorità ecclesiastiche. Ancora una volta, non è difficile immaginare che la realtà dei fatti fosse ben diversa, sia perché, in Età Moderna, il numero di chi poteva formalizzare le nomine s’incrementò a dismisura, sia perché l’approvazione del beneficiato da parte delle autorità ecclesiastiche divenne un atto niente più che formale. Attraverso specifiche disposizioni testamentarie, infatti, i fondatori dei benefici potevano tutelare il diritto alla scelta del beneficiato – vale a dire alla sua sicura conferma, senza che l’ordinario potesse opporsi – disponendo che, nel caso in cui, agli aventi diritto fosse negato di eleggere il sacerdote – cioè, nell’eventualità in cui il vescovo avesse bocciato il candidato – il bene patrimoniale sarebbe stato ritirato dalla disponibilità del beneficio²⁵. Ciò non toglie che il ruolo dei vescovi restasse rilevante, collocandosi difatti in un paradosso per cui, «se da un lato [il vescovo] è per i laici un possibile avversario che attenta i loro diritti, dall’altro diviene giudice “autorevole” a cui appellarsi per redimere le contese e quindi legittimare proprio quel patronato da difendere anche dalle sue “mire”»²⁶.

Comunque sia, ai patroni era data facoltà di esercitare altri diritti, ai quali corrispondevano però anche alcuni doveri. *In primis*, era loro concesso l’utilizzo di una parte esclusiva e ben in vista della chiesa di cui erano proprietari ²⁷, oltreché il privilegio di mostrare lo stemma del proprio casato nello spazio di loro proprietà, fosse esso un altare, una cappella di chiesa, oppure una chiesa a tutti gli effetti. Per contro, essi erano tenuti a mantenere decorosamente la fabbrica (o altare, o cappella), e il bene ad essa collegato, obbligo, quest’ultimo, che in talune circostanze (legislazione ostile o difficoltà finanziarie del casato) poteva finanche spingere i patroni a cedere il patronato al vescovo. Vi era infine il diritto, sempre da parte dei patroni (ma solo dei laici), di percepire una pensione alimentare in caso di sopraggiunta necessità, facoltà spesso abusata e pretesa a prescindere dei problemi finanziari. Agli ecclesiastici, per contro, erano concessi sei mesi per scegliere

²⁵ È un caso attestato per esempio nella diocesi pugliese di Oria, per il quale di veda CIUFFREDA 1988, pp. 41, 68-69 nota 14. Riguardo alle possibilità dei vescovi di bocciare il candidato si veda anche CHATELLIER 1976, p. 88.

²⁶ CIUFFREDA 1988, p. 42. Va anche detto che gli ordinari stessi erano sottoposti a controlli in caso di nomine. Dopo il Concilio di Trento, i vescovi, al pari di tutti gli ecclesiastici dotati di potestà giuridica potevano eleggere solo candidati che avessero superato l’esame formale svolto dinanzi agli ispettori sinodali (cfr. GRECO 1984, pp. 28-29).

²⁷ GRECO 1986, p. 539.

il beneficiario, a fronte dei tre o quattro destinati ai laici, benché a questi ultimi fosse data la possibilità di cambiare il prescelto.

In questa apparente libertà lasciata ai laici sta in realtà uno dei punti nodali del nostro discorso, e cioè la possibilità, da parte delle autorità ecclesiastiche, di esercitare un controllo maggiore sulle fondazioni erette da esponenti del clero, nonché, all'inverso, la difficoltà di intervenire, o comunque di sovrintendere in situazioni in cui il diritto canonico incontrava quello civile.

Un esempio emblematico del cortocircuito tipico di questi ambiti giuridici è offerto dal tema della trasmissione del giuspatronato. Poiché il diritto canonico lo considerava alla stregua di un bene spirituale, la sua alienazione costituiva peccato/reato di simonia: il suo passaggio doveva perciò avvenire tramite lascito testamentario, donazione, o tuttalpiù mediante uno scambio equo con un patronato di tipo simile. Per il diritto civile, invece, il patronato era una 'cosa', e perciò stessa frazionabile e vendibile. Per cui, come si suol dire, fatta la legge fu trovato l'inganno: se i patronati non si potevano vendere in quanto tali, era invece possibile alienare il bene patrimoniale collegato al beneficio sul quale il patrono (o i patroni) esercitava i propri diritti. In questo modo, o meglio, da questa prospettiva differente, lo *ius patronatus* era un bene accessorio a quello patrimoniale: in altre parole, acquistando un terreno o un immobile i cui proventi servivano a finanziare l'ufficio di un chierico, si acquisivano automaticamente anche i diritti di patronato sul rispettivo beneficio ecclesiastico²⁸. Ciò detto, s'intende perché i passaggi di proprietà – e quest'ultimo termine, dal cui uso è impossibile prescindere, chiarisce bene come si stia parlando di un bene materiale e non spirituale –, soprattutto con il passare delle generazioni e con l'allontanarsi cronologicamente dal momento della fondazione, divennero complessissimi, e perché si è soliti ritenere questi conflitti «la caratteristica costante, la malattia endemica di tutti i tipi di patronato»²⁹.

2.3 Economia e società

A questo punto del discorso è inevitabile porsi una domanda, per certi versi forse banale, ma purtuttavia utile a riflettere su un aspetto cruciale dell'argomento trattato, finora

²⁸ GRECO 1986, p. 544.

²⁹ Ivi, p. 542. Vincenzo NAYMO (2013, p. 469) ritiene che i giuspatronati non furono caratterizzati da una conflittualità costante, bensì limitata (almeno per i casi del Regno di Napoli da lui considerati) alle dinamiche di trasmissione del patronato e della nomina del rettore. Tuttavia, sono proprio questi ultimi due gli elementi costitutivi del giuspatronato, cioè quelli per cui valeva la pena di 'lottare'.

colpevolmente sotteso, o comunque non chiarito a sufficienza: per quale ragione si diffuse l'abitudine, da parte dei privati, di destinare una porzione, certe volte consistente, dei propri patrimoni alla dotazione di luoghi di culto? È chiaro che la risposta istintiva, e sicuramente veritiera almeno per i primi secoli di vita del Cristianesimo, quando, cioè, vi era l'esigenza di fondare chiese in aree rurali per l'evidente difficoltà nel raggiungere quelle dei centri urbani, è la devozione più sincera e schietta, e neppure si può escludere a priori che questa ragione sia alla base di ogni fondazione sacra successiva. D'altra parte – e lo si sunteggiava all'inizio del capitolo – le contese tra i fondatori e i titolari diocesani per chi dovesse amministrare i beni dotati cominciarono, per così dire, prima di subito. Questa semplice constatazione ci spinge verso una risposta più pragmatica e 'terrena' al quesito poc'anzi proposto, e cioè che la fondazione di chiese private si spieghi col fatto che i beni dotati sfuggivano alla tassazione degli organi tributari civili. Giuridicamente, i beni non appartenevano più al fondatore, ma, a conti fatti, per mezzo del prete beneficiario costui non ne perdeva mai il controllo, perciò lo *ius presentandi* fu sempre oggetto di contesa³⁰. È quindi senz'altro vera la tesi di chi ha visto nella trasmissione del giuspatronato una speciale forma di fidecommesso in favore dei figli cadetti dell'aristocrazia³¹, il che, in un'ottica più ampia, ben si accorda con l'idea che la chiesa di Antico Regime sia stata «una specie d'asilo per i cadetti delle famiglie nobili»³². Dalla gestione di un beneficio, costoro ne traevano profitti percependo uno 'stipendio' stabile, ed erano perciò motivati a garantire l'integrità del patrimonio, patrimonio che tra l'altro non avevano l'autorità per vendere, almeno non loro direttamente³³. In questa prospettiva, per la quale i fondatori ne traevano vantaggi in termini di prestigio, di visibilità e di fiscalità, s'intende perché l'istituzione del giuspatronato sia stata considerata «un doppio affare», ma si potrebbe dire pure triplo o quadruplo³⁴.

Aspetti di carattere più marcatamente sociale sono stati intelligentemente messi in luce da Louise Chatellier, in un noto articolo di qualche decennio fa intitolato *Elementi di una sociologia del beneficio*. Per abbattere «le barriere arbitrariamente create tra Chiesa e mondo laico» – dichiara l'autore – l'attenzione nello studio del fenomeno del beneficio va spostata dal beneficio in sé ai titolari degli uffici ad essi collegati. Anche se lo scritto mira a ricostruire le condizioni di vita degli ecclesiastici in alcune diocesi alsaziane tra Sei e

³⁰ Per questo aspetto si veda soprattutto NAYMO 2013, p. 466.

³¹ GRECO 1986, p. 545.

³² CHATELLIER 1976, p. 103.

³³ GRECO 1986, p. 545.

³⁴ NAYMO 2013, p. 466.

Settecento (precisamente tra il 1670 e il 1730, attraverso l'analisi di documenti che afferiscono a cose più 'materiali', quali per esempio contratti di affitto e libri di conti dei capitoli, e non con la solita lettura delle visite pastorali, delle ordinanze episcopali e così via), il caso di studio rientra senz'altro in dinamiche valide a un livello più generale³⁵. I requisiti per l'accesso al beneficio erano stati infatti regolamentati dal Concilio di Trento, le cui disposizioni valevano per tutta la cristianità. Per accedere ai benefici più semplici, che non esigevano necessariamente il sacerdozio, bisognava aver compiuto almeno quattordici anni d'età, essere chierico – vale a dire essere avviato alla vita ecclesiastica – e possedere qualità morali e intellettuali come saper leggere e scrivere ed essere ben disposti verso lo stato clericale³⁶.

È opportuno, infatti, valutare anche un altro aspetto, più marcatamente sociale, che Vincenzo Naimo ha messo in luce per alcune diocesi del Regno di Napoli in Età Moderna³⁷, ma che si può ragionevolmente considerare anch'esso di carattere più generale. Non di rado, i rettori e gli amministratori più accorti riuscivano ad incrementare considerevolmente i patrimoni beneficiari, tanto da rendere necessario il coinvolgimento di nuovi attori nella loro gestione. Così facendo, si potevano includere nella loro cura classi sociali meno in vista, che altrimenti non avrebbero mai potuto accedere a quei beni (perlopiù terrieri); adesso, invece, queste nuove figure avrebbero dovuto soltanto corrispondere un canone d'affitto, spesso modesto, ai proprietari, e nessuna tassa ulteriore, proprio perché – lo si ricordi – i beni di tale natura erano esenti dal fisco 'statale'. Per di più, i benefici ecclesiastici intervenivano talvolta come istituti di microcredito, fornendo liquidità e garantendo tassi di interesse minimi: si affiancavano in tal modo ad altre realtà simili, quali per esempio i Monti di Pietà, rivelandosi essenziali per i meno abbienti, soprattutto in contingenze storiche difficili. Naturale conseguenza di questa politica socioeconomica fu la creazione di un discreto consenso intorno alle famiglie proprietarie dei beni, circostanza che evidente ad esempio per il caso di San Massimo.

³⁵ A conclusione dell'articolo, Chatellier si domanda giustamente se la situazione alsaziana costituisca un'eccezione oppure se rientri in una consuetudine diffusa. In effetti – riflette l'autore – «per poter rispondere a questa domanda occorrerebbero numerose indagini regionali. Tuttavia, l'abbondanza di opere di diritto canonico, di raccolte di giurisprudenza beneficiale, pubblicate nel XVIII secolo da francesi di diverse province, ci permette di credere al carattere generale di queste prassi, anche se tra un luogo e l'altro sono forse esistite delle differenze» (cfr. CHATELLIER 1976, pp. 113-114).

³⁶ CHATELLIER 1976, p. 85. Sui requisiti necessari all'elezione del beneficiario si veda anche GRECO 1984, pp. 29-30.

³⁷ NAIMO 2013, pp. 466-468.

2.4 Tra potere temporale ed ecclesiastico (e per un secondo profilo storico)

Ora, se è vero che, con danno evidente per l'erario, in Età Moderna i patrimoni associati ai benefici ecclesiastici erano esenti da tassazione, e che non di rado erano stati i sovrani stessi a usurpare i diritti di patronato avocandoli a sé, è pur vero che non tardò la consapevolezza che favorendo, o comunque non contrastando gli abusi in materia di nomina, si aprivano seriamente le porte a beneficiati poco graditi, se non addirittura ostili alle ragioni di stato, e questo a causa dell'abitudine, tipica dell'accumulo di benefici, a delegare ad amministratori forestieri la gestione dei patrimoni beneficiari³⁸. Un primo passo per arginare il problema fu il divieto di eleggere preti forestieri, e, soprattutto, l'obbligo dell'approvazione del sovrano per mandare ad effetto qualsiasi provvedimento emanato da autorità straniera, inclusa la Santa Sede. In un secondo momento si ritenne opportuno creare organi specifici, quali gli auditorati sull'economia dei benefici vacanti, anche se così s'inaugurava una prassi che prevedeva l'approvazione del potere temporale anche per l'assegnazione di benefici che avvenivano a norma di legge.

Il Concilio di Trento provò a ridurre drasticamente l'ingerenza dei sovrani, e in senso più ampio dei laici nelle questioni di patronato, ma vi riuscì solo in maniera limitata, a causa principalmente della ferma opposizione del futuro granduca Cosimo, il quale, immediatamente prima dell'apertura del dibattito conciliare, aveva favorito la nascita, nel Ducato di Firenze, di un apposito organo che regolamentasse le nomine beneficiari, anche per evitare le ingerenze e gli abusi della Santa Sede. La prima pretesa dei padri riformatori fu di ritenere immediatamente decaduti tutti quei patronati per i quali i titolari non sarebbero stati in grado di presentare documentazione originale dell'istituzione, colpendo di fatto la stragrande maggioranza di essi, in quanto quasi nessuno disponeva di tali carte, difficili da conservare a causa della mancanza di archivi sicuri. Successivamente, data l'intransigenza alla proposta dei sovrani capeggiati da Cosimo, si provò a far passare una legge secondo la quale, per salvare i patronati, sarebbe bastato dimostrare di aver esercitato lo *ius presentandi* nell'ultimo secolo, ma la proposta passò solo con l'approvazione della clausola detta dell'«immemorabile», vale a dire la capacità di documentare il patronato nell'ultimo trentennio³⁹. In fondo, agendo a vantaggio dei laici, Cosimo tutelava sé stesso, sia perché ciò gli avrebbe continuato a garantire il pieno controllo dei rapporti clientelari sottesi alle logiche beneficiari, sia perché, in fondo, era egli stesso un patrono: basti

³⁸ GRECO 1986, p. 554.

³⁹ Ivi, p. 557. Per la precisazione dei trent'anni si veda la voce «Beneficio ecclesiastico» a cura di Gaetano Greco nel sito www.storiadellachiesa.it (senza data).

pensare che i Medici, in qualità di duchi di Firenze (e poi di granduchi di Toscana) acquisivano tutti i patronati dei sudditi deceduti senza aver designato eredi, e di chi era colpito da confisca oppure da esilio⁴⁰; inoltre, in caso di vacanza dei vescovi del suo Stato, il sovrano aveva facoltà di presentare al pontefice una lista di candidati tra i quali il papa avrebbe scelto il nuovo eletto⁴¹.

Quanto appena detto chiarisce perché, a partire dal XVI secolo, attraverso lo strumento delle visite pastorali, il controllo dei presuli sul buono stato materiale dei luoghi di culto, sulla conservazione decorosa del Sacramento, e sulla regolarità delle nomine e sulle capacità dei preti si fece via via sempre più rigido⁴²: l'intento, neppure troppo nascosto, era di 'scippare' la gestione dei singoli benefici laddove vi fosse anche una pur minima possibilità, e ciò motiva le talvolta ostinate opposizioni dei patroni alle Visite, e quindi il loro frequente ricorso a (dispendiose) dispense papali per aumentare i margini di autonomia, libertà fortemente riscontrate e lamentate, per esempio, da Agnello Russo, stretto funzionario di Annibale di Capua (arcivescovo di Napoli dal 1578 al 1595), che sul finire del Cinquecento inviava a Sisto V una relazione sullo stato della diocesi napoletana⁴³. Oppure, per citare un altro episodio partenopeo, ma più antico, e sul quale si tronerà oltre, basterà ricordare che nel 1542 Mario e Arcuzio Pappacoda, patroni della nota cappella medievale intitolata a San Giovanni Evangelista, si opposero alla Visita del cardinale Carafa in quanto esenti dal controllo dell'ordinario per privilegio apostolico⁴⁴. D'altro canto, è pur vero che spesso le controversie erano smorzate sul nascere perché «il reclutamento dei vescovi del Regno, sostanzialmente, attingeva allo stesso tessuto sociale che per secoli trasse profitto, sul piano economico e sociale, dal patronato e da analoghi istituti ecclesiastici»⁴⁵, fattore particolarmente vero a Napoli, dove i rapporti sociali tra le famiglie dell'aristocrazia furono sempre alla base della vita dei seggi (degli uffici, della

⁴⁰ GRECO 1984, pp. 29-30.

⁴¹ GRECO 1986, p. 557.

⁴² Per quanto riguarda le nomine, in genere i beneficiati erano giudicati in base ad aspetti esteriori (come la tonsura ecclesiastica), formativi (le capacità di lettura e scrittura erano indispensabili) e morali (bisognava essere ben disposti verso lo stato clericale); tuttavia potevano anche esservi prerogative ulteriori, imposte magari attraverso il testamento di chi aveva istituito il beneficio: per esempio, il cardinale Rinaldo Brancaccio dispose che a gestire il beneficio dell'ospedale e della chiesa da lui fondati (e quindi anche a nominare i sacerdoti), dovevano essere due esponenti del seggio di Nido, uno dei quali doveva appartenere necessariamente alla famiglia Brancaccio (cfr. Cat. IV.2; per gli aspetti più generali dell'esame formale dei beneficiati ora ricordati si veda GRECO 1984, pp. 27, 28-29).

⁴³ Si veda STRAZZULLO 1968, pp. 152-153.

⁴⁴ *LIBER VISITATIONIS* 1542-1543, ed. 1983, pp. XXXV, 310-311.

⁴⁵ NAYMO 2013, pp. 471-472.

milizia e delle nobiltà, per parafrasare un noto articolo di Giuliana Vitale)⁴⁶, e in definitiva di tutti i settori gestionali⁴⁷.

Tornando all'argomento principale di questo capitolo, e ad un contesto geografico più generale (ma pur sempre con un occhio di riguardo alla situazione napoletana), va rilevato che al netto delle lotte giuridiche di cui si è discusso, il fenomeno del patronato fu estremamente fervido per tutto il XVII secolo. Nel Settecento, però, in linea con il processo di secolarizzazione degli stati, e quindi con la definizione di una seria politica di stampo giurisdizionalista, si cominciarono ad avvertire in tutta Italia le prime serie difficoltà per la sua sopravvivenza. Nel Regno di Napoli, come accaduto per le estaurite, il concordato del 1741 con la Santa Sede inflisse un duro colpo agli istituti ecclesiastici, tassando molti istituti fino ad allora esenti da tassazione, tra cui pure i giuspatronati⁴⁸.

La legislazione del Decennio Francese creò le premesse per instradare il giuspatronato sul viale del tramonto. Nel 1807 Napoleone concesse ai patroni di rientrare in pieno possesso dei patrimoni assegnati a ciascun beneficio ecclesiastico, previo il pagamento di una tassa pari a un quarto del loro valore; a Napoli, invece, con editto del 22 dicembre 1808, Gioacchino Murat espropriò direttamente tutti i giuspatronati laicali, restituendone i beni ai rispettivi proprietari; e seppure nel 1813, per riacquistare consensi, rivide in parte la propria decisione, ormai si era oltrepassato il cosiddetto punto di non ritorno. Infatti, benché negli anni della Restaurazione si abrogassero le leggi del Decennio, prima con una legge del 1855 promulgata dal Regno di Sardegna⁴⁹, e poi con una del 1867 del Regno d'Italia⁵⁰, ai patroni fu concesso di recuperare i propri beni dotati pagando allo Stato un terzo del loro valore. Nel 1917 il codice di diritto canonico sminuì fortemente la validità del giuspatronato come antico diritto personale (fu allora definito «summa privilegiorum»), e vietò che se ne istituissero di nuovi, invitando i patroni ancora attivi a rinunciare al diritto di nomina dei beneficiati. Infine, nel 1983, il nuovo codice di diritto canonico cassò la sezione del 1917 relativa ai benefici ecclesiastici, decretando implicitamente l'«atto di morte» del giuspatronato⁵¹. Di fatto si veniva a sancire normativamente un 'decesso' avvenuto da tempo: se da un lato l'imposizione di tasse ai giuspatronati annullava una delle

⁴⁶ VITALE 1993.

⁴⁷ Non si dimentichi, inoltre, che come visto ai patroni non mancavano strumenti legali per imporre il rispetto dei propri diritti, come nel citato caso di Oria.

⁴⁸ NAYMO 2013, p. 473.

⁴⁹ Legge del 29 maggio 1855, numero 878: si veda la voce «Beneficio ecclesiastico» a cura di Gaetano Greco nel sito www.storiadellachiesa.it (senza data).

⁵⁰ Legge del 15 agosto 1867, numero 3848: si veda la voce «Beneficio ecclesiastico» a cura di Gaetano Greco nel sito www.storiadellachiesa.it (senza data).

⁵¹ GRECO 1986, pp. 571-572.

ragioni cardine per cui l'istituto era sorto, dall'altro, nel frattempo, era venuto a mancare l'interesse stesso dell'aristocrazia nell'istituzione dei benefici. Di pari passo col profondo mutamento delle società di *Ancien Régime*, le classi dirigenti avevano mutato radicalmente le strategie per la conservazione dei propri patrimoni, instradando i propri figli verso la carriera professionale e non più verso quella ecclesiastica⁵².

⁵² Si veda la voce «Beneficio ecclesiastico» a cura di Gaetano Greco nel sito www.storiadellachiesa.it (senza data).

3. Chiese gentilizie napoletane

3.1 Notizie di fondazione: dal X al XV secolo

Anche a Napoli, almeno dal X secolo, e per tutto i Medioevo e la prima Età Moderna, la pratica di fondare cappelle gentilizie urbane, vale a dire edifici di culto architettonicamente autonomi e visibili dal contesto urbano, fondati e/o amministrati dall'aristocrazia locale, fu assai diffusa, e non incontrò battute d'arresto. La situazione era quindi simile alle cappelle interne alle chiese, anch'esse, nel Cinquecento, quasi sempre in proprietà dei laici. Infatti, commentando la cinquecentesca *Visita pastorale* di Francesco Carafa (1542-1543), Antonio Illibato ha scritto che finanche la maggior parte degli altari della Cattedrale erano di diritto di patronato laicale, e che «solo una sparuta minoranza di chiese e parrocchie, poco più del dieci per cento, era di libera collazione dell'arcivescovo»¹.

Tornando alla nostra ricerca, occorre partire da qualche dato numerico.

Sono state schedate settantasette chiese, divise nei cinque seggi di Età Moderna. Si è scelto di cominciare da quello di Capuana, vista la presenza della Cattedrale, e qui sono state rintracciate tredici chiesette². Si è poi proceduto in senso topografico orario, sì da valutare anche i rapporti di prossimità tra quartieri confinanti. Siamo così passati all'analisi dei due seggi 'bassi' della città, ossia quelli di Portanova e di Porto, notoriamente a vocazione mercantile: vi abbiamo trovato rispettivamente dieci e diciotto cappelle³. Diciassette ne esistevano nel quartiere di Nido⁴, il quale con Capuana è considerato quello di più antico inurbamento, e dove, perciò, la nobiltà ha sempre vantato una maggiore preminenza rispetto agli altri casati locali. Infine ci siamo spostati a Montagna, dove abbiamo catalogato diciannove chiese⁵, e dove si registrano alcune delle fondazioni più antiche del nostro catalogo. Non si pretende, con ciò, di aver analizzato tutte le chiese gentilizie effettivamente esistite in città, in un arco di tempo che peraltro è molto ampio (e che coincide in fondo con tutta la sua storia), bensì quelle per cui è stato possibile ricostruire, o anche solo approssimare un profilo storico verosimile, escludendo, cioè, quelle di cui si è potuto conoscere poco più che la denominazione. Infatti, per quanto il

¹ Antonio Illibato in *LIBER VISITATIONIS* 1542-1543, ed. 1983, p. LIV.

² Cat. I.1-I.13.

³ Cat. II.1-II.10 (per Portanova); Cat. III.1-III.18 (per Porto).

⁴ Cat. IV.1-IV.17.

⁵ Cat. V.1-V.19.

titolo stesso della tesi chiarisca, seppur con qualche semplificazione, che il periodo d'interesse va dal primo Quattrocento al XIX secolo, lo studio diacronico dei singoli casi ha necessariamente incluso tutto il materiale ricavabile, e, pertanto, reso necessaria una grossa flessibilità a muoversi su cronologie anche distanti da quelle ora indicate, che sono giunte, ai due estremi, da un lato al X secolo, dall'altro ai giorni nostri.

Purtroppo, le notizie sull'origine degli edifici più antichi sono scarsissime. Il più delle volte si tratta della semplice citazione del titolo; altre, di riferimenti indiretti, come per esempio la menzione di terreni confinanti con quelli di altri complessi religiosi, presso i quali, dunque, si conservano i documenti rispettivi. Ad ogni modo si tratta sempre di accenni, che solo le indagini sulle fonti successive ci consentono di collegare agli edifici di culto oggetto della tesi.

Per la maggior parte di queste informazioni siamo debitori alle perlustrazioni archivistiche di Bartolommeo Capasso. Grazie a lui sappiamo, per esempio, che la chiesa di San Giorgio al Mercato Vecchio ⁶, per la quale possiamo presumere una fondazione da parte della famiglia Tomacelli, esisteva almeno dal 936, che è la data più remota del catalogo. Si presenta sin d'ora un problema assai frequente: non si ha certezza che la chiesa fosse stata edificata dai Tomacelli, ma un discreto numero di elementi portano a ritenerlo probabile, sicché bisogna sempre dosare i dati noti con una certa dose di buon senso. È quello che bisogna fare pure con la chiesa di San Pietro dei Ferrar⁷la quale, prima di essere distrutta dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, sorgeva a due passi dal Palazzo Caracciolo d'Avellino (nella zona di San Giuseppe dei Ruffi), laddove nel XVI visse Torquato Tasso (lo ricorda ancora una lapide *in situ*). Anche in questo frangente Capasso non menziona esplicitamente la chiesa, bensì una congregazione di preti intitolata a San Pietro e sita 'ai Ferrari'. Costoro, però, cioè i membri della famiglia Ferrari (o Ferrara, o Ferraro, dato che i cognomi erano declinati nel genere e nel numero), erano molto influenti in quella medesima area del quartiere di Montagna, disponendo di un seggio privato (o, meglio, di un seggio con il loro cognome) e dando il nome a un vicolo, ragion per cui la loro fondazione di una cappella gentilizia è assai verosimile.

Altro elemento da chiarire subito è il valore da assegnare alle indicazioni di patronato incluse nelle denominazioni volgari delle chiese. Al netto di qualche eccezione, ci siamo fatti persuasi che i cognomi dei casati coincidano sempre con quelli dei fondatori, in ciò

⁶ Cat. V.19.

⁷ Cat. V.10.

anche rassicurati da eruditi come Carlo de Lellis, che a proposito della chiesa di «San Nicolò de' Scialli»⁸ ebbe a scrivere esser «solito le chiese denominarsi da' loro fondatori»⁹; il fatto, poi, che queste denominazioni continuassero ad accompagnare i titoli anche quando le chiese erano giunte in proprietà d'altri, non sembra esser stato mai motivo di dispiacere per i nuovi patroni.

Sempre rispetto ai dati più remoti a disposizione va citata la chiesetta dedicata a San Michele Arcangelo e ubicata al Mercato Vecchio ¹⁰, ovvero *grosso modo* presso l'attuale Largo dei Girolamini, dove, come vedremo, sono documentate alcune delle chiese di più antica edificazione. Da un documento del 1137, Capasso ricava che la chiesa di Sant'Angelo «ad Mercatum» esisteva fin dal 937; assolutamente nulla, però, ci viene detto sui fondatori. Più tardi l'edificio è attestato in proprietà della famiglia Pappansogna, e quindi, nel XVII secolo, di Giovan Battista, marchese di Villa. Tuttavia, alcune fonti cinquecentesche la ritengono una chiesa di patronato regio: al netto di qualche supposizione (di cui si potrà leggere nella scheda), non siamo in grado di chiarire se i periegeti riferissero di una situazione a loro contemporanea, oppure di una notizia molto più antica, da collegare in qualche modo alla fondazione dell'edificio sacro.

Più complicate ancora, se possibile, sono le vicende di una chiesa prima intitolata a San Simone, al Mercato Vecchio, e quindi ai Santi Simone e Demetrio ¹¹. Essa compare per la prima volta in un documento del 1038, e a detta di Capasso era stata fondata dal duca Giovanni III: anche in questo caso, però, ignoriamo per quali vie giungesse ai Minutolo, che ne sono i patroni accertati nel Cinquecento (ma forse lo erano già da prima), né possiamo supporre se costoro avessero svolto un ruolo attivo nell'edificazione.

Poco più a occidente, trasferendoci dal quartiere di Montagna a quello di Nido, si trovava almeno dal 1097 la cappella di Santa Caterina «de illi Bulcani»¹², cioè della famiglia Vulcano, già attestata per via documentaria (sempre da Capasso) a Napoli dal 1020 (anche se non a Nido, ma a Capuana): restò sempre in proprietà dei Vulcano, finché scomparve al principio del Seicento.

Spostandoci a Capuana, troviamo che i Cacapece (variante del cognome Capece, secondo alcuni; casato distinto, per altri) avevano da prima del 1186 una chiesa privata

⁸ DE LELLIS *ante* 1689, III, c. 208r. Qui Cat. III.11.

⁹ *Ibidem* (per entrambi i riferimenti).

¹⁰ Cat. V.16.

¹¹ Cat. V.13.

¹² Cat. IV.17.

intitolata a San Paolo¹³. Lo apprendiamo questa volta da un testamento conservato presso il monastero di San Gregorio Armeno, cioè dalle ultime volontà di Tufia Iupparo, datate 10 marzo 1186. La chiesa dei Cacapece figura tra i beneficiari del patrimonio della futura defunta, forse per un legame tra costei e la famiglia Cacapece, che si può ravvisare nella presenza, tra i suoi esecutori testamentari, di una Caita Cacapece, monaca (presumibilmente di San Gregorio Armeno, il che spiegherebbe perché il testamento si conserva presso quell'archivio).

In altre occasioni le notizie sulla fondazione delle cappelle gentilizie ci giungono da iscrizioni epigrafiche, quasi mai sopravvissute nelle loro evidenze materiali, ma per fortuna tradite (soprattutto, ma non solo) dalla letteratura periegetica. L'episodio più antico risale al 1178, anno in cui, al seggio di Portanova, «Sergius Muschinus, & Marocta vxor eius» dedicarono una chiesa alla Vergine¹⁴, edificio che, a riprova di quanto detto poc'anzi, nelle fonti è sempre ricordato col titolo di Santa Maria dei Meschini (variante di Moschino). La chiesetta ebbe una storia complessa, e sopravvisse per tutto l'Ottocento. Il marmo con l'iscrizione fu visto senz'altro di persona dall'Engenio, che infatti lo trascrive; ma non siamo così sicuri che anche tutti gli altri autori successivi si basassero su una testimonianza diretta, dato che, come ampiamente dimostrato, essi tendevano a copiarsi tra di loro. Comunque sia, anche qualora il marmo sopravvivesse per tutta l'Età Moderna, è probabile che andò disperso, o, peggio, distrutto, insieme alla chiesa; nondimeno, forse in un eccesso di ottimismo, non si esclude che prima o poi lo si ritrovi in qualche collezione, finanche pubblica, o più verosimilmente in qualche deposito.

Continuando a discutere delle epigrafi di fondazione, parliamo ora di un felice caso di ritrovamento che si deve a queste nostre ricerche. Nell'area oggi compresa tra San Giuseppe dei Ruffi a ovest e il complesso di Donna Regina vecchia a est, detta in antico 'Pozzo Bianco', per la presenza di una vera di pozzo in marmo (che per la verità sorgeva un po' più a sud-est), si trovava una chiesa intitolata a San Nicola, detta appunto a Pozzo Bianco¹⁵. L'epigrafe che ne raccontava le vicende fondative fu trascritta per la prima volta da Giovanni Antonio Summonte al principio del XVII secolo, e poi da molti altri estensori, i quali vi leggevano che la chiesa fu «Fvndata, costrutta, et edificata» da un certo Enrico detto «Barat», «clericvm et familiarem» di Carlo Primo d'Angiò (la lezione citata è di Summonte), il quale volle appunto dedicarla al vescovo di Mira. Il marmo dev'esser

¹³ Cat. I.3.

¹⁴ Cat. II.8.

¹⁵ Cat. V.1.

rimasto laddove lo indicano le fonti, cioè sull'architrave d'ingresso, fino all'Ottocento, quando la chiesa fu abbattuta a causa dell'ampliamento di quella che oggi è Via Duomo. Subito dopo, l'edificio sacro fu rifondato in una vecchia bottega collocata al di sotto di San Giuseppe dei Ruffi: si mantenne l'originaria dedica a San Nicola, ma vi si aggiunse l'appellativo 'alle Sacramentine', poiché il complesso maggiore era allora abitato dalle religiose devote al Sacramento. Nel frattempo, però, degli arredi della prima chiesetta si persero le tracce, tranne che per la pala di Filippo Vitale, che dopo vari spostamenti fu infine musealizzata a Capodimonte, dov'è tuttora. Negli anni ottanta del Novecento, San Nicola alle Sacramentine è attestata come sede delle confraternite dipendenti dalla Curia ¹⁶, e probabilmente doveva essere già allora sconosciuta e ridotta sostanzialmente ad ufficio; trasferita altrove la funzione amministrativa, almeno negli ultimi quindici anni è rimasta completamente chiusa. Nella ferma convinzione che, per quanto possibile, si debba sempre tentare l'analisi autoptica dei luoghi, dopo mesi e mesi di tentativi e di rimpalli di competenze tra i vari uffici della Curia napoletana, siamo riusciti ad accedere all'ex chiesetta, pur ampiamente rassicurati che non vi avremmo trovato nulla d'interessante. Contrariamente a ciò, abbiamo potuto constatare che, sebbene completamente decontestualizzate, in quei locali sopravvivono ben quattro epigrafi, e – incredibilmente – tra di esse vi è pure quella del 1281, scritta in quel «carattere gotico» ancora così definito, nel 1788, da Giuseppe Sigismondo.

Si tratta chiaramente (e tristemente) di un caso isolato, anche se, per fortuna, in qualche altra rarissima circostanza, le epigrafi di fondazione sono sopravvissute addirittura *in situ*, come per la Cappella Pappacoda al seggio di Porto, fondata, come si legge appunto nel marmo sull'architrave d'ingresso, nel 1415 da Artusio Pappacoda ¹⁷; e nella Cappella Pontano, dove la data di fondazione del 1492 si vede tuttora in una delle numerose tabelle epigrafiche poste all'esterno dello scrigno architettonico ¹⁸.

Proseguendo con il discorso più generale, e cronologico, occorre menzionare altre tre cappelle sicuramente esistenti nel Duecento, la prima delle quali ci dà anche spunto per una riflessione di metodo, e ci consente di conoscere, con sufficiente precisione (per la prima volta nel catalogo) le dinamiche dell'istituzione del beneficio. Si tratta una cappella intitolata a Santa Cecilia, che sorgeva non lontano dal Monte di Pietà, a sud della

¹⁶ Maria Rosaria Nappi in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 59 nota 15.

¹⁷ Cat. III.7.

¹⁸ Cat. IV.15.

cosiddetta Spaccanapoli¹⁹. L'Engenio la cita a proposito di una lite tra la famiglia Aldemoresco e quella dei Marchesi di Laino (presumibilmente un ramo dei Pignatelli), di cui egli era a conoscenza grazie a un atto consultato presso l'Archivio della Diocesi, e, a suo dire, datato al 1129. Non riusciamo a dedurre se il documento si riferisca esclusivamente ad una controversia sorta per questioni di giuspatronato; fatto sta che la cappella è chiamata in causa perché Cecilia Aldemoresco ne rivendica la fondazione, dicendo di averla edificata «de' suoi proprij danari» e di averla dedicata alla propria santa eponima. Come era usanza fare, la donna era riuscita a recuperare e a far collocare nell'altare diverse reliquie sacre (nello specifico quelle di san Clemente, san Demetrio, e appunto di santa Cecilia); quindi, aveva disposto i pesi del beneficio, ossia i compiti che avrebbero dovuto svolgere gli addetti alla liturgia (una messa ogni domenica e celebrazioni particolari nel giorno di Santa Cecilia), e contestualmente gli obblighi formali di costoro nei riguardi dei patroni (donazioni varie); soprattutto, Cecilia aveva indicato le modalità con cui sarebbe stato trasmesso lo *ius presentandi*, vale a dire la principale prerogativa a disposizione dei patroni: in primo luogo, sarebbero intervenuti i discendenti «legitimi e naturali» della famiglia; successivamente, cioè in mancanza di essi, quelli «naturali»; «in lor difetto gli parenti propinqui, & appresso gli nobili del Seggio di Nido» (seguiamo la trascrizione fatta dall'Engenio).

A quest'ultimo proposito va detto che Carlo de Lellis considerava queste modalità di trasmissione poco in linea con quelle in vigore nel XII secolo, e infatti, per i motivi spiegati in dettaglio nella scheda (sia interni al medesimo atto, dove si dice regnante, nel 1129, «Federigo Imperadore», sia esterni) la data del documento va spostata in avanti quasi di un secolo esatto. Dunque, non vi è motivo di dubitare che nei primi decenni del XIII secolo un privato intendesse far giungere, in ultima istanza, i diritti di patronato da lui (o da lei) istituiti all'aristocrazia del seggio; d'altronde, in questo modo il controllo del patrimonio legato al beneficio restava in ambito laico, e lo si poteva perciò proteggere meglio dalle eventuali ingerenze ecclesiastiche.

Un'altra cappella la cui intitolazione dipendeva dal pozzo prima citato è quella di Santa Maria al Pozzo, edificio sul quale, più o meno all'inizio del Cinquecento, si trovava ad esercitare i diritti di patronato la famiglia Filomarino²⁰. Sappiamo che la cappella esisteva per lo meno dal luglio del 1272, poiché a quella data compare indirettamente in un inventario di beni del monastero di San Gregorio Armeno: la si cita, cioè, in quanto alcuni

¹⁹ Cat. IV.1.

²⁰ Cat. I.5.

terreni del monastero confinavano con quelli di sua pertinenza. A dire il vero, in quest'inventario la chiesa è citata un po' troppo genericamente come «Sancta Maria Appuzzo», e il problema è in effetti comune agli edifici di culto con dediche assai comuni (come questa alla Vergine), e definite da toponimi così diffusi che non aiutano ad associarli alle chiese da noi studiate. Perciò, in molti casi abbiamo desistito dall'attuare questi collegamenti con i documenti più antichi, ma non nella fattispecie, considerando che più di un elemento depone in favore di quanto proposto.

Per chiudere con il XIII secolo, sappiamo, sempre per ragioni di confine, che la chiesa di Sant'Andrea dei Grassi²¹, ubicata nella zona più alta della città, detta Caponapoli, esisteva almeno dal 1286. Ne siamo informati da Gaetano Filangieri, che la dice nominata in un documento di quell'anno, in relazione ad alcuni beni della famiglia «Juntolo», confinanti appunto con quelli della chiesa. Della storia successiva di Sant'Andrea ne sappiamo ben poco, se non che essa fu distrutta nel Quattrocento per far spazio al complesso – oggi in condizioni disastrose – di Santa Maria delle Grazie.

Avanzando con la cronologia, aumenta la quantità di edifici per i quali è possibile circoscrivere l'età di fondazione: siamo infatti in grado di affermare che, tra le tante chiese gentilizie analizzate, almeno sei erano in piedi nel XIV secolo.

Prima del 1313 esisteva nei pressi del Seggio di Nido la chiesa di Santa Maria dei Pignatelli²². Lo testimonia un documento trascritto, allo scadere del XVII secolo, da Sigismondo Sicola, al quale, come si suol dire, fa gioco per dimostrare l'importanza di un membro del proprio casato, tale Berardo de Sicola, scutifero» di Carlo Primo, che nel maggio del 1313 partecipava con altri nobili del seggio di Nido ad una riunione tenutasi proprio nella chiesa dei Pignatelli. La cappella gode di altre attestazioni documentarie trecentesche, tra le quali assume particolare rilievo l'iscrizione epigrafica della tomba dell'abate Pietro Pignatelli, morto nel 1348 e sepolto in chiesa, e pertanto ritenuto il probabile fondatore del luogo di culto.

All'estate del 1327 deve invece risalire la chiesetta di Santa Luciella ai Libr²³ai. Ne siamo certi perché il 3 agosto di quell'anno, il potente Bartolomeo di Capua, uomo di spicco della corte angioina di Napoli, nominava il sacerdote beneficiato, e contestualmente disponeva le modalità di trasmissione del giuspatronato. Si tratta di un documento per noi

²¹ Cat. V.11.

²² Cat. IV.13.

²³ Cat. IV.10.

di grande interesse, seppure lo conosciamo esclusivamente per mezzo di una copia secentesca, dovuta al rigore del responsabile dell'archivio del complesso di Monteverginella (in Via Paladino, a Napoli), il quale, trascrivendo carte più antiche d'interesse del proprio centro religioso, vi includeva anche questa in discorso. Infatti, il Di Capua aveva disposto che in progresso di tempo, il diritto di presentare il beneficiato sarebbe spettato al «cummuniarca, o primicerio, o primo diacono del Domo; et in casu dissentionis di questi tre [...] [al]l'arcivescovo, o il capitolo absente l'arcivescovo. Et volendo l'arcivescovo o capitolo far contro la volontà, o non intricarsi, succeda Monte Vergine per cappellani».

Ancora a un documento trecentesco, ma questa volta inserito in un testo a stampa di fine Settecento, dobbiamo il *terminus ante quem* per la chiesa di Santa Maria del Buon Cammino, o de *Bono itinere*²⁴, della famiglia Venato, membra delle cosiddette sei famiglie Aquarie, cioè gli influenti casati che abitavano nella circoscrizione di Porto (dei quali faceva parte, ad esempio, anche la Pappacoda). Francesco Cautillo, autore del volume, ha come obiettivo la ricostruzione storica della chiesa di San Pietro a Fusariello, di patronato congiunto di tutte le famiglie Aquarie. Per raggiungere il proprio scopo, egli si basa su documenti d'archivio, e tra questi ve ne è pure uno del 1333, in cui è menzionata la chiesa «Santa Maria del Buoncaminno nella Strada della Giudea Piccola, [...] padronato della famiglia Venata».

Una situazione simile a quella della chiesa dei Pignatelli poc'anzi esposta riguarda le prossime tre cappelle che menzioneremo. La prima è quella che la famiglia Scotti volle intitolare, al seggio di Porto, a San Nicola²⁵. Visitandola sul finire dell'Ottocento, Giuseppe Ceci poteva ancora leggervi l'epigrafe funeraria del rettore Paolo Scotti, morto nel 1353, data che serve quindi come termine cronologico per la sua esistenza. La seconda è invece una Cappella Tomacelli sita a Capuana²⁶. Dagli atti della Visita pastorale di Annibale di Capua (consultati da Capasso) apprendiamo che in *cornu Epistulae* si trovava la lastra terragna, con effigie e iscrizione, del fondatore – così esplicitamente dichiarato nel marmo –: Giacomo Capece Tomacelli, morto nel 1361. L'ultima del gruppo fu fondata da Nicolò Poderico nei pressi del campanile di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta, di fronte alla Cappella Pontano²⁷. Anche qui lo si leggeva apertamente nell'epigrafe funeraria del fondatore, che aveva istituito il beneficio il 16 agosto 1373. Ciononostante, Francesco

²⁴ Cat. III.17.

²⁵ Cat. III.12.

²⁶ Cat. I.12.

²⁷ Cat. V.18.

Ceva Grimaldi, scrivendo nell'Ottocento, riteneva che la chiesa fosse molto più antica, e che dunque al Poderico spettasse solo un consistente restauro; tuttavia, egli non lo supporta con alcuna prova.

Al principio del XV secolo videro la luce tre cappelle che, sia per ragioni artistiche, sia a motivo dei rispettivi fondatori, sia, ancora (ma solo in due casi) per la sopravvivenza delle loro strutture materiali, figurano tra le più importanti del catalogo. La prima l'abbiamo già citata: si tratta della notissima Cappella Pappacoda al seggio di Portò²⁸, voluta nel 1415 da Artusio Pappacoda, uomo di fiducia di Ladislao di Durazzo e quindi di sua sorella Giovanna II; la si trova citata soprattutto per celebrare la magnificenza del portale marmoreo, attribuito ancor oggi ad Antonio Baboccio da Piperno, e per fortuna tuttora esistente. In antico, però, essa doveva esser molto apprezzata anche per la decorazione pittorica dell'interno, distrutta nel Settecento, ma già descritta con dovizia di particolari da Bernardo De Dominicis, e citata due secoli prima di lui perfino da Pietro Summonte. La menzione che però ha per noi più valore è quella che ne fece il cardinale Rinaldo Brancaccio nel suo testamento, redatto il 27 marzo 1427 a Roma. Dettando le sue ultime volontà, infatti, costui dispose che, una volta terminata la cappella di San Michele Arcangelo, gentilizia della propria famiglia – la quale sorse dunque in questo stesso torno di anni –, la si sarebbe dovuta dipingere come quella di Artusio, ma anche come quella di Antonio Penne. Come rilevato a suo luogo, la notizia fornisce innanzitutto un *terminus ante quem* per il compimento delle pitture della Pappacoda, o almeno di quelle realizzate nella prima fase della campagna decorativa (ne seguirono almeno altre due); altrove apprendiamo inoltre che Artusio aveva agito come procuratore del cardinale nell'acquisto di alcuni immobili. Ma quello che è ancor più interessante è il legame fra tre uomini vicini, ciascuno a proprio modo, a Ladislao di Durazzo. Artusio – lo si è detto – fu suo consigliere particolare; Rinaldo vi ebbe a che fare perché, in qualità di alto prelato, ebbe il compito di appianare le divergenze sorte tra il sovrano di Napoli e la Santa Sede; e Antonio Penne fu suo segretario. A proposito di quest'ultimo, va detto che anch'egli possedeva una cappella urbana, esattamente di fianco al noto Palazzo Pennè²⁹. La Cappella Penne è stata però quasi del tutto ignorata dagli studi, ed essendo per giunta sconosciuta, più o meno nel Settecento, contestualmente ai lavori della vicina chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio, non ne conosciamo l'aspetto interno. Nondimeno si ha l'impressione che il riferimento del cardinale Brancaccio alla Cappella Penne vada collegato a quest'edificio

²⁸ Cat. III.7.

²⁹ Cat. III.9.

architettonicamente autonomo, sorto in relazione con la residenza di famiglia, e non, come pure è stato ipotizzato, con la cappella Penne in Santa Chiara.

Prima di avanzare con la cronologia e giungere al XVI secolo, vanno ancora prese in esame due cappelle (fermo restando, naturalmente, che agli edifici quattrocenteschi va aggiunta la già ricordata Cappella Pontano). La prima di esse, per la verità, dovè sorgere già nel Trecento, dato che il dato più antico a nostra disposizione per essa è dell'anno 1400. Stando alla testimonianza dell'Engenio, a tale data risale infatti il testamento del giudice Giacomo Serguidone, con il quale costui dichiarava che l'edificio di culto era stato edificato dai suoi predecessori, cioè dai suoi antenati³⁰. Successivamente, attraverso la linea femminile del casato, la proprietà giunse alla famiglia Griffi, e fu in seguito amministrata da diverse congreghe, cui va attribuito il merito di averla tenuta in piedi fino agli anni di risanamento.

L'ultima cappella per la quale si può certificare la fondazione al più tardi quattrocentesca è quella della famiglia Bozzavotra al seggio di Portò³¹. Da un'epigrafe attestata in cappella fino all'Ottocento, e poi dispersa, sappiamo che l'edificio di culto, intitolato a San Bartolomeo, era stato voluto e dotato dal cittadino napoletano Cristoforo Bozzavotra, il quale, il 9 gennaio 1458, l'aveva donato a suo figlio Bartolomeo. Molti autori (anche antichi) riferiscono l'edificazione al 1458, ma, a rigor di logica, questa è soltanto la data della donazione, e non abbiamo elementi per associarla a quella di costruzione della chiesa. Certo, il fatto che il santo titolare sia lo stesso che dà il nome al figlio del fondatore lascia pensare che l'erezione della cappella avesse un qualche legame con la devozione di Cristoforo per il santo, cioè che l'edificio nascesse come ringraziamento a quello per la nascita del bambino, ma tutto questo ragionamento rientra a pieno titolo nel campo delle illazioni. Meno ipotetica è la possibilità – invero assai suggestiva ma, allo stato attuale delle conoscenze, non verificabile – che i Bozzavotra non rientrassero nella nobiltà di seggio, così come già supposto da Giuseppe Ceci a fine Ottocento. È il caso anche della cappella, non lontana, di Santa Maria a Mare, voluta negli anni sessanta del Duecento dai Castagnola³², che pure non risultano iscritti ai seggi della città. Stavolta, però, la probabilità che si tratti di una famiglia di quelle cosiddette fuori piazza, è resa più probabile dal fatto che, molto verosimilmente, in principio la chiesa sorse

³⁰ Cat. III.13.

³¹ Cat. III.2.

³² Cat. III.3.

fuori dal circuito urbano, e vi fu inclusa soltanto con un ampliamento successivo delle mura.

3.2 Il Cinquecento

Con il sopraggiungere del XVI secolo non abbiamo più notizie su date esatte di fondazione, se non per un caso, peraltro di grande rilievo come la Cappella Sansevero³³, costruita a partire dal 1593 per volontà di Alessandro de Sangro, patriarca di Alessandria, che è dunque la cappella gentilizia costruita più tardi nel nostro catalogo. Sebbene ciò non significhi inequivocabilmente che in questo secolo la consuetudine di fondare chiese private s'interruppe, è innegabile che la minore quantità di notizie in proposito, sia provenienti indirettamente da tabelle epigrafiche, sia da documenti conosciuti per mezzo dei testi a stampa, prova un rallentamento del fenomeno, tanto più che, in generale, con il trascorrere dei secoli le informazioni tendono ad aumentare, e non a diminuire.

Gli atti della Visita pastorale di Francesco Carafa, tenutasi in città a partire dal 1542, costituiscono la nostra principale fonte d'informazione per questo secolo. Per tutti gli edifici nominati (che a dire il vero sono la maggior parte di quelli schedati) siamo spesso in grado di arretrare il *terminus ante quem* del 1542 di qualche anno, o anche di qualche decennio, tutte le volte, cioè, che vi si trova indicata la data di nomina dei rispettivi preti beneficiati. Diversamente, ossia quando le cappelle non risultano visitate, dobbiamo attenerci alle notizie fornite dalla periegetica, e prima di tutto dalla *Descrizione* di Pietro de Stefano, data alle stampe nel 1560.

D'altro canto, per il patronato delle cappelle gentilizie già esistenti si continuò a lottare senza esclusione di colpi. Abbiamo già visto, per esempio con Bartolomeo di Capua, o ancora meglio con il giudice Serguidone, che tra le preoccupazioni principali dei fondatori dei benefici un posto particolare fu occupato dalla definizione delle modalità di trasmissione del giuspatronato, evidentemente nell'intento di prevenire le liti tra i discendenti. Tendenzialmente si privilegiavano gli esponenti maschili del casato fondatore; in loro assenza, si ricorreva alla linea femminile, oppure direttamente agli esponenti del seggio in cui sorgeva la cappella. Con il passare delle generazioni, però, inevitabilmente i diritti di patronato finivano col frazionarsi in più quote, talvolta anche molto numerose.

³³ Cat. IV.9.

Un primo caso che può dirsi esemplare al riguardo, e che pertanto non possiamo esimerci dal sunteggiare, riguarda una chiesa del seggio di Capuana intitolata alla Vergine, fondata, a quanto pare, dalla famiglia Tortelli³⁴. Non la troviamo mai citata prima della Visita Carafa, anche se Filiberto Campanile (1610), al quale dobbiamo le principali notizie su di essa, lascia intendere che fosse molto più antica del 1542. Non conosciamo le disposizioni del fondatore circa la successione del giuspatronato, ma evidentemente non ci si discostò molto dal solito passaggio tramite la linea maschile, tant'è che Campanile scrive «per non vi essere in Napoli maschi di tal famiglia, s'eran posti in possessione il monasterio di Santo Gaudioso, come herede di Bianchella Tortella già monica et abbadessa di quel luogo, e quei di casa Delle Castella, come successori di Marella Tortella sorella di Bianchella, la qual maritata a Tomaso Sanframondo partorì Francesca e Ciancia, delle quali l'una fu data per moglie a Coletta, e l'altra ad Antonello delle Castella fratelli carnali». Ciò significa che il patronato era diviso tra Bianchella, badessa di San Gaudioso, per conto della quale lo esercitava il monastero; e la sorella di lei, Marella. Quest'ultima aveva avuto da Tomaso Sanframondi due figlie, andante in sposa ai fratelli Coletta e Antonello delle Castella, i quali ultimi esercitavano il diritto di patronato della chiesetta per conto delle mogli. Intorno alla metà del Cinquecento (la cappella fu distrutta alla fine del medesimo secolo), però, un certo Maurizio Tortelli – che non sappiamo a quale linea del casato appartenesse – aveva rivendicato il patronato per sé, non solo nominando direttamente il prete beneficiato, ma assegnandolo direttamente a suo fratello Clemente Torelli, canonico del Duomo di Napoli. Non conosciamo in dettaglio i termini della lite, ma è probabile che trovandosi dinanzi un prete 'in carriera' come Clemente, sia il monastero sia i Delle Castella si tirassero indietro, accettando tale nomina.

Qualcosa di simile era accaduto anche per la chiesa di San Giacomo Apostolo alla Sellaria, fondata presumibilmente intorno agli anni sessanta dal Quattrocento dalla famiglia Mormile³⁵. Con le generazioni successive a quella del fondatore, l'edificio di culto doveva essere caduto in rovina, tanto che, mossi da devozione (e forse pure da qualche interesse) gli abitanti della zona lo avevano rimesso in sesto. Non passò molto tempo che si fecero vivi i discendenti dei Mormile, pretendendo di riavere il luogo di culto. Anche in questo caso ci piacerebbe saperne di più sui particolari della controversia, ma purtroppo ne conosciamo soltanto gli esiti: gli eredi Mormile riebbero la chiesa, e si accordarono con l'altra parte in causa per l'amministrazione della liturgia. Probabilmente

³⁴ Cat. I.13.

³⁵ Cat. II.7.

non si sbaglierà di molto affermando che i Mormile vinsero la causa potendo disporre in sede legale di documenti atti a dimostrare le loro ragioni, il che ci riporta all'utilità della conservazione degli archivi per la rivalsea dei diritti di patronato.

Il coinvolgimento di complessi monastici o conventuali nelle questioni di patronato delle cappelle gentilizie urbane non dovè essere infrequente, come si proverà a dimostrare con qualche altro esempio. La cappella di Santa Maria a Mare – già citata a proposito delle fondazioni duecentesche – era stata edificata, a partire dal 1264, dai Castagnola³⁶, su un terreno di cui era proprietario il monastero di San Pietro a Castello, successivamente accorpato insieme ad altri a quello di San Sebastiano. Nel Cinquecento il patronato era passato dai Castagnola alla famiglia Angrisani, la quale, tuttavia, lo aveva perso per non aver esercitato il diritto di nominare il beneficiato. A quel punto, Decio Carafa, in qualità di arcivescovo di Napoli, lo aveva concesso ad un canonico del Duomo, incontrando, però, sia l'opposizione del monastero di San Sebastiano, il quale evidentemente vantava di possedere qualche diritto in quanto proprietario del suolo su cui era sorta la chiesa, e di un Marcello Angrisani, che era evidentemente un parente di coloro che la avevano mal gestita. Gli oppositori dell'arcivescovo si allearono e ricorsero alla Sacra Rota, ma non poterono competere col peso politico di un cardinale come Decio Carafa, sicché, inesorabilmente, ebbero la peggio e persero la causa.

Quest'ultimo esempio dimostra anche quanto fosse importante esercitare il diritto di nomina del prete beneficiato, che è un tema frequente nei casi studiati. In linea generale, è sbagliato attribuire in ogni caso la mancata nomina al disinteresse degli aventi diritto, perché tale eventualità potrebbe anche riflettere il mancato accordo tra le diverse (e magari troppo numerose) parti chiamate a decidere, cosa che in effetti potrebbe essere accaduta anche con gli Angrisani e il monastero di San Sebastiano, accordatisi solo per far fronte comune quando il titolare della diocesi aveva loro sottratto la prerogativa dello *ius nominandi*.

Di fronte all'eventualità, nient'affatto rara, che la Chiesa potesse intromettersi nelle vicende di giuspatronato, i privati, ed emblematicamente sia i laici sia gli ecclesiastici, avevano messo in atto strategie di difesa, che in fondo, e nelle intenzioni, non erano poi così difforni dalla pratica d'indicare la linea di successione degli eredi aventi diritto alla proprietà. Quando possibile, ovvero quando si verificavano le condizioni economiche, ma

³⁶ Cat. III.3.

anche e forse soprattutto politiche, si acquistavano direttamente dispense papali che limitassero l'autorità del titolare diocesano, per esempio con l'esenzione dalle Sante visite. Così, il potente Sigismondo Pappacoda, che per ragioni personali aveva addirittura rifiutato l'elezione al cardinalato, nel 1533 era riuscito ad ottenere da Paolo III una bolla con cui si assicurava che la propria cappella intitolata a San Giovanni restasse sempre in proprietà della sua famiglia. Ciò non toglie che i funzionari diocesani provassero (come fecero) ad aggirare gli ostacoli, e infatti, pur senza averne il diritto, nel 1542 cominciarono a visitare la cappella senza che i patroni fossero presenti. Arrivati costoro poco dopo, protestarono con insistenza – e giustamente, verrebbe da dire –, rivendicando la loro indipendenza dalla Curia napoletana, e costringendo infine gli uomini dell'arcivescovo ad andarsene.

Una dispensa simile l'aveva ottenuta secoli prima già il cardinale Rinaldo Brancaccio, e infatti la sua cappella a Nido non fu quasi mai visitata³⁷. Per di più, subito dopo aver fondato il beneficio della cappella, egli aveva deciso di assegnarlo alla cura di due nobili del seggio di Nido, uno dei quali doveva sempre scegliersi tra gli eredi dei Brancaccio. Così facendo, affidando, cioè, la gestione a dei laici, egli aveva protetto ancor meglio il beneficio da possibili ingerenze ecclesiastiche, che infatti, nel Settecento, avrebbero acceso una lunga controversia. Ma in questo caso la Curia non poté averla vinta, sia grazie alle scelte messe in campo da Rinaldo in materia di amministrazione, sia per la capacità che i suoi eredi avevano dimostrato nel conservare tutta la documentazione utile a rivalersi in sede legale (difficile immaginare che i Brancaccio, con l'enorme patrimonio a disposizione, avessero problemi a costituire un archivio degno di questo nome). Se poi a tutto ciò si aggiunge che, occupando sempre uno dei posti disponibili per i gestori del seggio, i Brancaccio non avevano mai perso il controllo del patrimonio beneficiale, non si farà fatica a giudicare la politica di Rinaldo assolutamente vincente.

Non dev'essere un caso, perciò, che nel 1515 un altro potente membro di una famiglia aristocratica napoletana, sebbene ora laico, ricorresse alla medesima soluzione di Rinaldo. Trovandosi a gestire un enorme patrimonio, ed essendo unico patrono della cappella di famiglia al seggio di Nido, nel 1515 Ettore Pignatelli aveva ottenuto da Leone X una serie di vantaggi, tra cui appunto quello di far gestire la chiesetta a due nobili del seggio di Nido, uno dei quali – neanche a dirlo – doveva essere sempre un Pignatelli³⁸. Ad onor del vero, a differenza della Brancaccio, la Cappella Pignatelli fu visitata molte volte dai vescovi

³⁷ IV.2.

³⁸ IV.13.

napoletani (cioè dai loro funzionari), e da ciò presumiamo che Ettore non avesse ottenuto anche la dispensa dall'ispezione pastorale; ad ogni modo non si conoscono episodi di controversia tra i patroni e la Diocesi di Napoli, forse per l'indiscusso potere politico ed economico della famiglia (non si dimentichi che la Cappella Pignatelli è la più ricca del catalogo, potendo disporre, nel Cinquecento, di una dote annua di ben trecento ducati, alla quale vanno con ogni probabilità aggiunti molti altri cespiti).

Problemi di altra natura dovè invece incontrare la Cappella Pontano³⁹, la quale, tra quelle schedate, sembra essere quella nata per ragioni più marcatamente devozionali e meno per interessi patrimoniali. Com'è noto, morta sua moglie Adriana Sassone nel 1490, l'umanista volle erigerle una cappella funeraria non lontana dal proprio palazzo in Via dei Tribunali. Dopo la morte di Pontano, la cappella fu gestita per circa mezzo secolo dai suoi eredi, ma poi fu condivisa tra il ramo principale della famiglia e quello, sorto nel frattempo per vie matrimoniali, dei De Guevara. Ma in campo non vi erano solo questi due attori: la situazione era assai più complessa, e coinvolgeva i due gruppi di religiosi che, a partire dal Cinquecento, si contesero la vicina basilica di Santa Maria Maggiore, cioè un collegio di preti, detti ebdomadari e i frati caracciolini. Alla fine, furono questi ultimi ad averla vinta, ma la storia della cappella è un susseguirsi di disastri gestionali, dai quali si potrebbe ricavare che la dote patrimoniale originaria non fosse poi così cospicua, sebbene vi fu sempre qualcuno che ne godé i frutti, senza preoccuparsi al contempo di soddisfare i pesi collegati al beneficio, cospicuo o no che fosse.

Per concludere il paragrafo vale la pena almeno di menzionare un caso che ci sembra meno documentato rispetto al numero di volte che, immaginiamo, dovè verificarsi. Si tratta di una cappella di Sant'Angelo, fondata prima del 1560, nel quartiere di Portanova, dalla famiglia Scannasorice⁴⁰, e sconsacrata già al principio del Seicento: per volere di un esponente del casato si era stabilito che una volta estinta la famiglia, la cappella sarebbe stata gestita dai frati di Sant'Agostino alla Zecca, in quanto costoro si occupavano già di una Cappella Scannasorice ubicata all'interno della loro chiesa. Come si avrà modo di spiegare più oltre, è proprio questo, cioè il rapporto tra cappelle urbane e cappelle di chiesa, uno dei filoni di ricerca più promettenti sul quale dovrò proseguire in futuro il nostro lavoro.

³⁹ IV.15.

⁴⁰ II.10.

3.3 «Profanazioni», distruzioni e sopravvivenze

Nel 1968 Franco Strazzullo pubblicava un documento di fine Cinquecento contenente un elenco di 164 cappelle che – egli dice – erano state «fatte demolire da monsignor Annibale di Capua»⁴¹. Più correttamente si tratta di una lista di luoghi di culto che una commissione indetta dall'arcivescovo aveva individuato per essere distrutti: dunque non la certificazione delle avvenute demolizioni, bensì una dichiarazione d'intenti. Lo possiamo affermare con sicurezza perché in quest'elenco figurano diverse cappelle gentilizie del nostro catalogo, alcune delle quali, per l'appunto, rimasero in piedi ben oltre il XVI secolo.

In pratica era accaduto che la crescita demografica verificatasi a Napoli nei primi decenni del Viceregno aveva palesato l'inefficienza di un'organizzazione ecclesiastica ormai obsoleta, in cui le diciannove parrocchie esistenti (quattro maggiori e quindici minori; più sei grance, cioè succursali) non riuscivano più a garantire assistenza adeguata agli oltre duecento mila abitanti della capitale. Ciononostante, intervenire con una riforma del sistema parrocchiale fu per gli arcivescovi impresa assai ardua, poiché andava ad intaccare i privilegi oramai consolidati dei parroci. Il problema fu affrontato con decisione dal Di Capua, che prevede la nascita di circa venticinque nuove parrocchie, sminuendo, da un lato, lo smisurato strapotere dei parroci, e garantendo dall'altro una migliore amministrazione della diocesi. Ma creare nuove parrocchie, e cioè istituire nuovi benefici, significava prima di tutto cercare nuovi introiti. In uno dei tanti documenti preliminari alla riforma, funzionali a presentare al meglio le istanze presso la Curia di Roma, si legge che «per la città [...] in molti et varii luoghi et strade sono da circa centocinquanta cappelle semplici et de pochissima entrada, che nessuna passa docati dodeci, alcune a libera collatione, et altre de jure patronatus laicorum; per la loro povertà stanno indecentemente de fabbriche et de paramenti, senza speranza di reparatione, et molte sono in luoghi disconvenienti e sordidi, et però se potriano profanare le dette cappelle et transferire il titolo, il servitio et la rendita et lo juspatronato in tanti altari erigenti dentro le nuove parochie, dividendole come più sarabbo convicine a qualsivoglia parochia, et poi vendere il loco profanato de tutte le dette cappelle, che se n'havriano deci o dodecimila docati in circa, i quali, mettendosi in compra di tante entrade, dariano ottocento o mille docati l'anno, et quelli se potriano apprlicare alle nuove parochie [...]»⁴². In altre parole, si cerò di sfruttare tutti quei frangenti in cui i problemi amministrativi avevano provocato

⁴¹ STRAZZULLO 1968, p. 154.

⁴² Ivi, p. 145.

situazioni di decoro discutibili, trasferendo altrove i benefici (di modo che il penso continuava ad essere assolto, ed i rispettivi cespiti riscossi), ma espropriando di fatto gli edifici, che venivano demoliti, e i suoli affittati. Le resistenze furono naturalmente moltissime, ma infine, anche grazie alla forte personalità del cardinale Gesualdo (in carica dal 1596 al 1603), la Curia riuscì a portare a casa il risultato.

Comunque sia, al di là della riforma, cioè sia prima che dopo, il trasferimento dei titoli e dei rispettivi benefici dei luoghi di culto sconsacrati è una pratica molto ben documentata. Una fonte particolarmente attenta alle cappelle «profanate» (vale a dire sconsacrate) è il *Catalogo* del padre Alvina, uomo di Chiesa e conoscitore dei documenti custoditi presso l'archivio della Diocesi, probabilmente anche di quelli poi editi da Strazzullo. Grazie all'Alvina sappiamo ad esempio che, abbattuta la cappella di San Pietro dei Barrile al seggio di Capuana⁴³, il titolo e il beneficio erano stati trasferiti prima nella vicina San Cristoforo, e quindi, con la distruzione pure di quest'ultima (inglobata ad inizio Seicento nel complesso di Santa Maria della Pace), direttamente in Cattedrale; o che distrutta la chiesa di Santa Maria dell'Ospedale⁴⁴, il beneficio e il titolo erano giunti nella vicina San Tommaso a Capuana. Più a nord-ovest, nella zona di Caponapoli, il beneficio della cappella di Sant'Andrea dei Grassi⁴⁵ – già in pessime condizioni all'inizio del Quattrocento, e quindi venduta ai padri girolamini pisani, che l'abbatterono per erigere la loro chiesa madre a Caponapoli – era anch'esso finito in ultima istanza al Duomo.

Concedere cappelle di chiesa come indennizzo ai patroni laici che perdevano le proprie chiesette a causa della costruzione dei grandi complessi religiosi, era anch'essa una pratica ormai consolidata nei secoli centrali dell'Età moderna, ed è quello che accadde, per esempio, a tutte le chiese gentilizie demolite per liberare il sagrato dei Girolamini, nel primo tratto occidentale di Via dei Tribunali dopo Via Duomo. Meno chiara è invece la sorte della cappella dei Santi Leonardo e Paolo al seggio di Porto⁴⁶: fondata nel Quattrocento da Antonio Penne; passata poi alla famiglia Rota; e infine acquistata dai padri somaschi della vicina chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio, durante una fase di ampliamento del loro complesso religioso. In quest'ultimo, l'altare in *cornu Evangelii* recepì la dedica della cappella dei Rota, ma non siamo certi se costoro ebbero anche il

⁴³ Cat. I.1.

⁴⁴ Cat. I.9.

⁴⁵ Cat. V.11.

⁴⁶ III.9.

diritto di patronato dell'altare, o soltanto un indennizzo economico per aver perso la chiesetta.

Quest'esempio ci permette di dar conto di un altro aspetto che riguarda la scomparsa delle chiese di nostro interesse. È molto verosimile che contestualmente al cantiere dei somaschi, la cappella dei Rota fosse sconsacrata; tuttavia, come si prova ad argomentare meglio nella scheda rispettiva, riteniamo che quello che un tempo era l'edificio sacro non fu distrutto, e che perciò sia tuttora visibile nel palazzetto contiguo al notissimo e parimenti sfortunato Palazzo Penne. Certo, la struttura dell'ex chiesa è stata pesantemente modificata rispetto al suo aspetto antico, sicché è lecito, per chi non ripercorra i resoconti delle fonti antiche, non riconoscerlo.

Altre volte, però, l'associazione tra chiesa antica e fabbrica moderna è più evidente, e di conseguenza il cambio d'uso sconcertante. Pensiamo per esempio alla chiesa di Santa Maria Assunta al Vico Scassacocchi⁴⁷, dove non solo è riconoscibile lo scheletro dell'edificio di culto, ma dove, all'interno, sopravvive la volta a botte decorata al principio del Settecento da Paolo de Matteis, le cui pitture potrebbero ancora trovarsi al di sotto della scialbatura.

La chiesa degli Orimini al Vico San Paolo è stata invece utilizzata in parte come *garage*, e in altra parte come deposito di una farmacia⁴⁸. Ancora negli nel 1971 Roberto Pane fotografava l'antico portale d'ingresso, sormontato da una volta ogivale decorata nell'Ottocento con un (brutto) dipinto della Vergine; ma poco dopo il varco d'accesso fu murato, evidentemente per sfruttare il più possibile gli spazi interni.

Della chiesetta di Santa Margherita dei Carmignani⁴⁹, nei pressi di Porta San Gennaro, nel 2002 si veda ancora una parte della volta a crociera, sebbene l'edificio fosse divenuto oramai un palazzetto residenziale con diversi appartamenti; comunque, da qualche anno la copertura antica è stata nascosta (e si spera non distrutta) da una controsoffittatura.

Per concludere con questo scempio, e rimandando direttamente alla lettura del catalogo per altri esempi, non si può non pensare alla chiesa di Santa Maria della Bruna⁵⁰, al Vico Fico del Purgatorio ad Arco, la quale, un tempo appartenuta ai Carafa, è oggi utilizzata come abitazione, il cui profilo architettonico (che richiama quello della chiesa) è ben 'evidenziato' da un tubo idraulico di colore arancione.

⁴⁷ Cat. I.1.

⁴⁸ Cat. V.15.

⁴⁹ Cat. V.5.

⁵⁰ Cat. I.4.

Ora, prima di riflettere sul perché siano sopravvissute, mantenendo la loro funzione di edifici di culto, solo pochissime cappelle gentilizie, occorre ragionare su un gruppo discretamente cospicuo di chiese che non scomparvero per le ragioni su esposte (riforma, cantieri vari) tra Cinque e Seicento, ma che tuttavia non sono sopravvissute, in forma né più né meno riconoscibile, fino a oggi. Si tratta per lo più di casi dislocati nei cosiddetti quartieri bassi della città, che come si diceva ad apertura di questo capitolo hanno sempre avuto, rispetto agli altri seggi, una maggiore vocazione mercantile. È proprio qui che l'associazionismo laico di carattere professionale le ha tenute in vita, traghettandole fino alla fine del XIX secolo, o anche fino ai primi decenni del XX secolo. Conviene dir subito che la maggior parte di esse è stata inesorabilmente spazzata via dal piano di risanamento edilizio, il quale, per ciò che concerne il patrimonio architettonico e storico-artistico della città, ha avuto il solo 'merito' di produrre (tra l'altro per via indiretta, cioè attraverso la reazione degli eruditi locali) una certa documentazione utile a conservarne la memoria, e valgano per tutti i saggi di Ceci sulle pagine dell'«Archivio Storico per le Province Napoletane»⁵¹.

In buona sostanza, tra Cinque, Sei, e anche Settecento, si assiste al frequente ingresso, nelle chiese di patronato gentilizio, di una o anche di più congreghe laiche, talvolta affiancate ad altre di natura religiosa. Ciascun gruppo contribuiva a suo modo alla vita liturgica della chiesa, oltre a spendersi di solito in attività assistenziali per i bisognosi della città. È raro che vi sia chiarezza sulle modalità con cui queste congreghe convivessero, non solo con gli altri gruppi presenti in chiesa, ma soprattutto con i patroni gentilizi. L'impressione generale – che ci sembra confermata da un caso particolare, di cui ora andremo a discutere – è che i nuovi inquilini non si sostituissero mai ai proprietari dei rispettivi luoghi di culto, o almeno non immediatamente, in special modo quando i benefici, cioè i patrimoni collegati alle chiese, godevano di ottima salute. In fondo la cosa è abbastanza logica se consideriamo che chi consentiva i nuovi ingressi godeva per loro tramite sempre di un qualche vantaggio, sia che fosse la possibilità di demandare l'amministrazione liturgica della cappella, sia pure che a quella vi si affiancasse la manutenzione ordinaria o straordinaria dell'edificio.

Intendiamo riferirci alla Cappella di Santa Caterina al seggio di Porto⁵², nata probabilmente nel XIII secolo per volere di un Giacomo Severino conte di Gagliati, e

⁵¹ CECI 1890-1892.

⁵² Cat. III.15.

sempre appartenuta alla sua famiglia. Nel 1768 vi si era trasferita la nota congrega dei pittori locali, intitolata ai Santi Anna e Luca, e presieduta in quegli anni dal pittore demuriano Fedele Fischetti. L'attenzione riservata dalla critica alla congrega (e soprattutto le notizie dell'immane Strazzullo) ci ha messo a disposizione numerosi dati d'archivio. Così sappiamo che i pittori erano rimasti sprovvisti di una sede nel momento in cui, con la cacciata dei gesuiti anche dal Regno di Napoli, furono costretti a lasciare la loro cappella, collocata appunto in un ambiente del complesso del Gesù Vecchio. Tale mancanza li preoccupava soprattutto in quanto gli impediva di adempiere una serie di legati disposti da un loro congregato, e perciò di accedere alla sua eredità: in altre parole, senza soddisfare i pesi disposti in vita dall'ex confratello Carlo Moscone, morto nel 1750, i pittori non avrebbero percepito la rendita messa a loro destinata, e anzi avrebbero pure dovuto pagare una sorta di multa. Cercarono pertanto – e ci verrebbe da dire 'in fretta e furia' – una nuova sede, e la trovarono proprio nella cappella di Santa Caterina, di cui era allora proprietario Camillo Severino. Costui permise il nuovo ingresso, ma sfruttò il più possibile le difficoltà dei confratelli a suo vantaggio, costringendoli ad accettare condizioni svantaggiose. Nel frattempo, di tutto questo le fonti a stampa che descrivono la chiesa ci lasciano all'oscuro, limitandosi a dire che in cappella vi erano i pittori, e non citando più i Severino, fatto che, se non avessimo la documentazione d'archivio, ci indurrebbe a pensare che i pittori avessero direttamente acquistato il luogo di culto per utilizzarlo come nuova sede. Comunque sia, dopo quasi un secolo di permanenza, i pittori lasciarono la cappella, che non molto oltre fu cancellata dal risanamento; perciò, essa fu descritta da Ceci, che disse di aver ricevuto le informazioni dall'allora proprietario Tortora Brayda marchese di Gagliati, titolo nobiliare che permette quasi certamente di crederlo un discendente di quel Camillo poc'anzi citato: dunque il patronato era rimasto ai Severino per tutto l'Ottocento.

3.4 Considerazioni a margine

A conclusione di questo capitolo bisogna riflettere su uno degli interrogativi iniziali della nostra ricerca, ovvero perché siano sopravvissute soltanto pochissime cappelle gentilizie urbane. Per provare a rispondere al quesito bisogna concentrarsi su quelle che hanno mantenuto nei secoli, e fino ad anni recentissimi, il loro *status* giuridico originario. Si dovranno pertanto escludere casi come quello di Santa Luciella ai libri⁵³, che pur

⁵³ Cat. IV.10.

avendo una fondazione gentilizia, e pur essendo stata per diverso tempo di patronato privato, dal Settecento fu acquisita e gestita da associazioni professionali (dei molinari, e poi dei pipernieri); oppure come casi come quello di San Bartolomeo dei Carafa⁵⁴, tuttora in Via San Giovanni Maggiore Pignatelli, la quale già al principio del Seicento finì nella sfera d'influenza di una congrega intitolata a San Bonaventura, che in sostanza la tenne fino agli anni settanta del Novecento.

Si tratta allora, in ordine cronologico di fondazione, della Cappella Pignatelli (*ante* 1313)⁵⁵, della Cappella Pappacoda (1415)⁵⁶, della Cappella Brancaccio (1427)⁵⁷, della Cappella Pontano (1492)⁵⁸ e infine della Cappella Sansevero (costruita a partire dal 1593)⁵⁹.

La prima considerazione da fare, peraltro ovvia in un contesto articolato come quello napoletano, è l'assenza di una ragione unica, e quindi la coesistenza di più fattori. Quello forse più evidente è che, fatta eccezione per la cappella del Pontano, ciascuna di esse ha conservato un patrimonio artistico di estremo interesse: la Pignatelli mantiene tuttora la splendida veste settecentesca, e vi sopravvivono le decorazione scultoree d'inizio Cinquecento; la Pappacoda ha perso nel Settecento gli affreschi quattrocenteschi, ma conserva il magnifico portale del Baboccio, sempre celebrato nella letteratura antica, non soltanto di carattere guidistico; la Brancaccio ha il monumento funebre del suo fondatore, il cardinale Rinaldo, realizzato da Michelozzo e Donatello (benché esso sia sistematicamente ignorato dai napoletani); mentre la Cappella Sansevero è tra i siti turistici più visitati d'Italia, grazie principalmente, ma non solo, al *Cristo velato* del Sanmartino. Dal canto suo, la Cappella Pontano resta uno dei più interessanti monumenti architettonici rinascimentali della città, anche se non fu certo quest'aspetto a garantirne la sopravvivenza, soprattutto nell'intricatissima area della Basilica Pomponiana. Per contro, più di tutti gli altri casi elencati, in quest'ultimo è stato il fondatore dell'edificio ad assumere il valore di 'monumento', tant'è che quando nel Settecento si paventò l'eventualità di abbattere la cappella, vi fu una sorta di sommossa popolare, in quanto, proprio in virtù del prestigio del suo fondatore, essa costituiva un'evidenza di enorme prestigio per la storia di Napoli. Si potrebbe obiettare che un medesimo ruolo fu occupato dal Principe di Sansevero,

⁵⁴ Cat. IV.3.

⁵⁵ Cat. IV.13.

⁵⁶ Cat. III.7.

⁵⁷ Cat. IV.2.

⁵⁸ Cat. IV.15.

⁵⁹ Cat. IV.9.

Raimondo di Sangro, rifondatore della Cappella Sansevero, il che è vero da un lato, ma non lo è nella misura in cui egli dov'è fare i conti con la fama, mai sopita, della scultura rappresentante il Cristo morto.

Altro aspetto nient'affatto trascurabile è l'enorme disponibilità economica dei casati fondatori. Lo si è visto principalmente con la dote di partenza messa a disposizione della Cappella Pignatelli, che nel Cinquecento si aggirava intorno ai trecento ducati annui; e dobbiamo immaginare che qualcosa di simile accadesse pure per i Brancaccio, ma anche per Artusio Pappacoda, ossia per uomini che avevano raggiunto i livelli più alti della gerarchia sociale e dunque economica, e che perciò videro nell'istituzione del giuspatronato un mezzo per la salvaguardia delle proprie fortune. Ma è questo un discorso che va necessariamente di pari passo con uno più generale di tipo sociale, legato, cioè, alle strategie messe in campo dall'aristocrazia per la conservazione del potere civile ed ecclesiastico. A contribuire alla sopravvivenza delle chiese di famiglia furono anche le accorte politiche matrimoniali, grazie alle quali si trovò sempre qualche erede (diretto o indiretto) della famiglia fondatrice che fosse disposto ad occuparsi di queste chiese. I casati meno ricchi, e perciò meno potenti, furono anche quelli meno numerosi, che spesso si trovarono a fare i conti con l'assenza di esponenti disposti ad interessarsi di chiese edificate dai loro antenati, e che ora potevano costituire per loro più un peso che una risorsa. Bisogna infatti immaginarsi che dietro al corretto funzionamento delle cappelle gentilizie esistessero delle macchine burocratiche di dimensioni (e di costi) non trascurabili, ed è naturale che simili apparati venissero a mancare laddove le vicende politiche di Napoli mettevano in discussione finanche l'esistenza stessa delle famiglie politicamente meno stabili.

Tutto ciò considerato, la sopravvivenza di queste cinque cappelle va pure collegata ad un aspetto meno verificabile, ma comunque innegabile, legato al caso. Infatti, per ciascuna di esse, nonostante i motivi appena esposti, vi è stato anche in tempi non remoti il serio rischio di distruzione. Nell'ottobre del 1889 la Cappella Sansevero subì grossi danni a causa di un'infiltrazione, che provocò il crollo del ponte che la collegava al Palazzo dei Sansevero (dove in quell'occasione si persero pure le pitture di Belisario Corenzio) e mise in serio rischio la stabilità stessa del luogo di culto. Già poco prima del crollo, però, la cappella era aperta solo due volte all'anno, e si era sparsa la voce (addirittura tra i turisti stranieri) che per visitarla bisognava chiedere il piacere di aprirla ad una specie di custode, cioè un abitante della zona che era in possesso delle chiavi (e quante storie simili, accadute

nel corso di questa ricerca, meriterebbero di essere raccontate!). L'interno era chiaramente tutto puntellato di travi, e un testimone contemporaneo affermava che la «cappella [...] non è oggi in realtà che un ammasso di rovine, un tempio della desolazione»⁶⁰.

La Cappella Brancaccio versava in stato di abbandono già dalla seconda metà dell'Ottocento, e ancora negli anni sessanta del secolo successivo diversi scrittori lamentano di trovarla quasi sempre chiusa.

Negli anni cinquanta del secolo scorso, la situazione limitrofa alla Cappella Pontano era così disastrosa che nel 1955 la Curia propose di abbattere addirittura l'antica Basilica Pomponiana, sfruttando i fondi per gli indennizzi di guerra per ricostruirla in periferia: non occorre fatica per intuire che fine avrebbe fatto la cappella dell'umanista qualora si fosse attuato questo scenario.

All'inizio del settimo decennio del XX secolo, Roberto Di Stefano e Lucio Santoro rilevavano che la Cappella Pignatelli versava in «condizioni di fatiscenza [...] assai gravi»; e prima che fosse avviato il cantiere di restauro che l'ha recuperata così come oggi la vediamo, tra le altre cose fu utilizzata come deposito per sedie di paglia, e fu oggetto di numerosi furti.

E i ladri non hanno mancato di visitare neppure la Cappella Pappacoda, che pur avendo superato il grave stato di abbandono del terzo quarto del secolo scorso, oggi è aperta solo per le sedute di laurea dell'Università Orientale, alla quale appartiene.

3.5 Prospettive di ricerca future

Pur nella sua mole considerevole, come si diceva questo catalogo non può essere considerato altrimenti che un punto di partenza. Sulla base di quanto messo in luce adesso, in futuro bisognerà tenere conto della documentazione d'archivio, che qui – per le ragioni che spiegheremo meglio nel prossimo capitolo – non è stata analizzata, se non in minima parte e per lo più indirettamente. Bisognerà lavorare innanzitutto sulle visite pastorali, in modo da poter definire con maggior precisione non solo la storia degli edifici di culto, ma anche quella dei loro arredi interni, che nella migliore delle ipotesi si potranno rintracciare in qualche deposito napoletano, o finanche in qualche collezione museale. Contestualmente si dovranno approfondire il più possibile le storie genealogiche dei casati interessati nella fondazione e nel patronato di chiese gentilizie, in modo da chiarire le dinamiche di successione della proprietà delle chiese urbane, e probabilmente anche quelle delle

⁶⁰ COLONNA DI STIGLIANO 1895, p. 152.

cappelle di chiesa tenute dalle medesime famiglie. Senz'altro utile sarà l'analisi del Fondo Archivi Privati dell'Archivio di Stato di Napoli, ma anche realtà archivistiche meno conosciute ma non per questo meno utili, come per esempio quelle del Pio Monte della Misericordia e del Monte Manso di Scala, o anche le Tavole genealogiche di Livio Serra di Gerace (sempre all'Archivio di Stato). Sulla scia dei documenti già noti, si potranno quindi seguire i rispettivi conti bancari, consultando il patrimonio dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, nella speranza di rintracciare nuove polizze di pagamento sia in favore di artisti sia dei religiosi che gestivano il culto in queste chiese gentilizie, in modo da fornire nuovi elementi per comprendere le dinamiche con cui si amministravano i benefici. Da ultimo, ma, come si dice, non come cosa d'importanza marginale, bisognerà insistere con i sopralluoghi ai monumenti, anche a quelli apparentemente inaccessibili, nella convinzione che, quasi in ogni caso, si troverà un qualche custode disposto a farli visitare.

4. Il catalogo: strumenti d'indagine

4.1 Carte d'archivio

Tra le prime cose ad esser chiare fin dall'inizio di questa ricerca, vi era il fatto che non ci sarebbe stato tempo per le indagini d'archivio. Gli studi condotti per la tesi magistrale di chi scrive avevano infatti già evidenziato le difficoltà a gestire anche solo la grande quantità di materiale a stampa disponibile, e in quell'occasione si lavorava per giunta sul solo seggio di Montagna (qui rivisto e ampliato), mentre adesso l'estensione dell'area da studiare si era letteralmente quintuplicata.

Ciò premesso, va detto che nei limiti del ragionevole si è cercato di lavorare comunque sulle carte d'archivio, se non per delle ricerche vere e proprie, quantomeno per dei controlli puntuali su documenti editi, soprattutto per quelli di particolare importanza o quelli per i quali s'intuiva una particolare complessità. È il caso, per esempio, della cosiddetta carta di fondazione della chiesetta di Santa Luciella ai Librai, al seggio di Nido già più volte chiamata in causa nei capitoli precedenti. Custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli (Fondo Corporazioni Religiose Soppresse), e pubblicato nel 2013 da Aldo Pinto in appendice alla monografia sul monastero di San Gregorio Armeno², il documento è in effetti la trascrizione seicentesca (per la precisione del 1644) di una testimonianza di trecento anni prima: attribuisce al potente Bartolomeo di Capua la responsabilità nella fondazione della chiesetta, avvenuta pressappoco nell'estate del 1327; registra i beni dotali del beneficio (presumibilmente soltanto una parte di essi); e soprattutto chiarisce le volontà del fondatore in merito alla trasmissione dello *ius presentandi*. Sebbene si tratti di una fonte indiretta e assai tarda rispetto agli avvenimenti presi in esame, costituisce nondimeno una testimonianza rara per la nostra indagine, motivo per cui si è scelto di visionarla e di inserirla, trascritta, tra le fonti in calce alla scheda.

Un discorso diverso va fatto per i documenti confluiti nell'imponente *Raccolta notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e contorni*, curata da Aldo Pinto e aggiornata di anno in anno con l'aggiunta di nuovo materiale, edito e inedito³. Agli indubbi vantaggi

¹ Cat. IV.10.

² *SAN GREGORIO ARMENO* 2013.

³ I PDF che costituiscono l'opera, scaricabili dal sito www.FedOA.unina.it, sono praticamente sterminati, e al limite dell'ingestibilità, anche perché un medesimo documento si ripete identico nelle diverse parti che compone il lavoro («Artisti e artigiani»; «Luoghi», e così via). In questa sede è stata presa in esame la

della *Raccolta*, non ultimo quello di mettere a disposizione dei fruitori una grande quantità di dati su ciascun luogo di culto analizzato (con tanto di una selezione bibliografica di riferimento), ha tuttavia dei limiti evidenti nel fatto che non sempre le notizie raggruppate sotto una certa denominazione riguardano il sito in oggetto. Comunque, pur richiedendo questo materiale grande scrupolo, non lo potevamo ignorare quando interessante per la nostra ricerca, e perciò, dopo un'attenta valutazione lo abbiamo di volta in volta inserito nelle rispettive schede, sempre seguendo il consueto ordine cronologico delle fonti, oppure richiamandolo più semplicemente in nota. Si tratta per lo più polizze di pagamento conservate nell'Archivio Storico del Banco di Napoli. Anche a causa dei rallentamenti dovuti alla pandemia, non vi sarebbe stato il tempo di ricontrollarle tutte sugli originali, per cui ci siamo basati sulle trascrizioni altrui, sciogliendo però tra parentesi quadre i termini contratti, e rivedendo la punteggiatura. In qualche caso, come quello dei lavori di Paolo de Matteis per la chiesa di intitolata alla Vergine assunta al Vico Scassacocchi ⁴, disponendo della (più o meno) esatta collocazione dei documenti, abbiamo ritenuto opportuno visionarli di persona, e, a dire il vero, spinti dalla curiosità abbiamo anche seguito per un certo tempo i conti bancari collegati a quei lavori, ma le immediate difficoltà della ricerca, nonché una buona dose di sano realismo, ci hanno ricondotto presto sui nostri passi.

Al netto dei casi che coinvolgono artisti di chiara fama, sono pagamenti in favore di maestranze, oppure di rettori o sacerdoti che ricevevano l'affitto dei beni dotati collegati ai propri benefici. Anche in queste circostanze è stato necessario lavorare con la massima cura per interpretare i documenti, cioè per esser certi che avessero davvero a che fare con gli edifici di nostro interesse, ma infine, e in linea di massima, possiamo dire che essi sono stati utili alla ricerca, considerando che ci hanno consentito di precisare alcune cronologie, e di ricostruire in modo più solido certe vicende, confermando per esempio i nomi dei personaggi chiamati in causa.

Anche i documenti più antichi, come per esempio le pergamene conservate a San Gregorio Armeno, non sono stati ricontrollati di persona: peraltro, al di là dei giorni necessari a consultare l'archivio, ne sarebbe occorsi molti altri per la comprensione dei testi, che richiedono competenze paleografiche assai specifiche. Quindi, laddove possibile, ci si è avvalso di volumi che avevano già analizzato quel materiale ⁵: per esempio, per le

versione aggiornata alla fine del dicembre 2020, ed è stata consultata principalmente la sezione dei «Luoghi» dedicata al centro antico (cfr. *RACCOLTA NOTIZIE* 2020).

⁴ Cat. I.4.

⁵ Lo stesso discorso vale per documenti conservati altrove, consultati indirettamente soprattutto attraverso i *Documenti* di Gaetano Filangieri (si veda *FILANGIERI* 1883-1891), e le opere di Bartolommeo Capasso,

carte conservate presso il monastero citato esiste un'ottima edizione critica, pubblicata nel corso di dieci anni tra il 1996 e il 2006 da vari autori⁶. In generale, si citano direttamente le nostre chiesette gentilizie, oppure si menzionano i beni in loro possesso (terreni, case) perché confinavano con quelli in oggetto del documento rispettivo – chiaramente esiste sempre un nesso con le vicende del complesso religioso in cui questo materiale si trova. In definitiva si sono ritrovate anche in queste testimonianze indicazioni utili a retrodatare, talvolta anche di qualche secolo, le epoche di fondazione delle chiese esaminate.

Quello degli archivi d'importanti centri religiosi cittadini è un tema principale dell'argomento in discorso, seppure, come detto, non indagato a fondo nel corso della presente ricerca. A sostegno di quest'affermazione faremo ora riferimento soltanto a due episodi in cui ci siamo imbattuti, che si sommano al caso di San Gregorio Armeno, e ai quali, in futuro, potrebbero aggiungersene degli altri. Il primo, al quale si è già accennato, riguarda l'area dell'attuale Largo dei Girolamini, che assunse l'aspetto odierno alla metà del XVII secolo. Com'è noto, per sgomberare la piazza antistante al complesso, gli oratoriani dovettero portare avanti lunghe e complicate campagne di espropri e di acquisizioni immobiliari, scontrandosi con i proprietari laici delle chiese ivi situate, ai quali, in cambio delle cappelle urbane, furono concesse delle cappelle in chiesa. In alcuni casi le liti acquisirono dimensioni considerevoli, come accadde con Giovan Battista Manso, cui spettava il giuspatronato di una cappella intitolata a San Michele Arcangelo. Queste e altre vicende sono raccontate in dettaglio nelle singole schede, ma qui è importante rilevarne il denominatore comune, ovvero la documentazione disponibile nell'archivio dei Girolamini, visionata da Mario Borrelli in occasione della monografia del 1962⁷. C'è da dire che Borrelli sviluppa una trattazione tutt'altro che superficiale, basata su un esame attento dei documenti; tuttavia, com'è naturale che sia, egli opera una selezione tra tutti quelli disponibili, motivo per cui si ha la sensazione che metter mano su quel materiale possa dare ancora molti frutti, sia riguardo alla topografia artistica della chiesa, sia di quella dell'area urbana circostante. Purtroppo le recenti e tristi vicende della collezione archivistica e libraria dei Girolamini precludono tuttora l'accesso in archivio.

A differenza del 'caso Borrelli', il secondo episodio cui si faceva riferimento riguarda un singolo documento, ma è tuttavia sintomatico dell'apporto che anche gli archivi meno

quali *La Vicaria Vecchia* (CAPASSO 1889, ed. 1988), la *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo* (CAPASSO 1895, ed. 1984); e la *Napoli greco-romana* (CAPASSO 1905, ed. 1978).

⁶ *LE PERGAMENE DI SAN GREGORIO ARMENO* 1996-2006.

⁷ BORRELLI 1962.

frequentati possono fornire alla nostra ricerca. Si tratta di una carta rinvenuta nell'Archivio del Pio Monte della Misericordia, nel quale chi scrive ha potuto condurre una lunga indagine finalizzata alla pubblicazione delle due corpose appendici documentarie del nuovo catalogo scientifico dell'Ente⁸. Tra le varie carte ne è emersa una che prova come, nel 1659, la chiesetta di San Gennarello a Vico Sedil Capuano, in quel momento gentilizia dei Caracciolo (proprietari anche del palazzo contiguo), divenne sede temporanea per le celebrazioni liturgiche indispensabili alla vita del Monte: ciò è servito per chiarire alcune vicende della chiesetta, per la quale crediamo che, prima di essere intitolata al più noto patrono della città, essa avesse avuto una dedica a San Pietro, e fosse appartenuta alla famiglia Minutolo⁹.

Ma le principali fonti archivistiche restano le visite pastorali, conservate in un fondo specifico dell'Archivio Diocesano di Napoli. Se ne può avere contezza sin dalla consultazione dell'unica visita pubblicata a stampa, che è perciò l'unica da noi presa in esame in modo sistematico, ossia quella indetta dal cardinale Francesco Carafa, e svoltasi tra il 1542 e il 1543¹⁰. Non che essa sia la prima ad essere stata eseguita dai titolari della diocesi partenopea – si hanno infatti notizie di un'ispezione del 1423 di Nicola Diano, e circa un secolo dopo di quella voluta da Vincenzo Carafa, nel 1508¹¹ – ma è la prima di cui si conservano gli atti.

La quantità di notizie che si ricava da questa fonte è davvero cospicua. Come prima cosa notiamo l'indicazione volgare che si affiancava alla denominazione del singolo luogo di culto, che altro non è che una specifica di patronato, almeno secondo il senso comune. Lo dicevamo nel secondo capitolo: nel corso del lavoro ci siamo convinti che il più delle volte essa indichi l'identità dei fondatori, che continuò a tramandarsi nei secoli anche quando la proprietà dell'edificio era oramai passata ad altri. Ma i funzionari dovevano valutare principalmente il decoro dei luoghi e verificare la consistenza e la provenienza dei cespiti goduti dai preti beneficiati. Pertanto conosciamo quasi sempre la data della loro nomina (che è di grande utilità per fissare i termini *ante quem* delle fondazioni), le somme percepite in funzione dell'ufficio sacro ricoperto, i pesi corrispettivi, e le modalità della loro elezione: cioè, non solo quando era avvenuta, ma soprattutto chi erano i patroni che in

⁸ SAGGIOMO 2020a; SAGGIOMO 2020b.

⁹ Cat. I.8.

¹⁰ Per essa esiste infatti un'edizione critica del 1983, curata da padre Antonio Illibato (cfr. *LIBER VISITATIONIS* 1542-1543, ed. 1983).

¹¹ *LIBER VISITATIONIS* 1542-1543, ed. 1983, pp. 283-284.

quel momento detenevano il diritto di presentare i beneficiati all'autorità ecclesiastica, affinché questa li nominasse ufficialmente.

Grosso modo alla metà del triennio di ricerca si è portato avanti un 'affondo' d'archivio per consultare le Visite relative alle chiese gentilizie maggiori, cioè le poche tuttora esistenti. L'*optimum* sarebbe stato riproporre i brani in calce alle schede, incrociandoli con le altre fonti; tuttavia, l'incalzare della pandemia non ha permesso di approfondire il discorso. Ciononostante, alcuni risultati emersi durante questa fase sono stati commentati nelle singole schede, anche per dare un'idea delle potenzialità del metodo di lavoro.

4.2 Letteratura genealogica

Prima di passare, nei prossimi paragrafi, a parlare della cartografia e delle principali guide consultate, va ora anticipata qualche considerazione sui testi di carattere genealogico e sulle testimonianze cartografiche adoperate con maggiore frutto.

La premessa necessaria è che un reale approfondimento genealogico su qualsivoglia famiglia avrebbe comportato un tempo inconciliabile con i ritmi di questa ricerca, soprattutto perché avrebbe reso indispensabile il ricorso a qualche archivio privato, familiare, in quei non moltissimi casi in cui quelli sono sopravvissuti alle ingiurie del tempo. Dal canto suo, la letteratura a stampa è quasi sempre troppo poco affidabile, in quanto sbilanciata in direzione dell'esaltazione delle glorie dei casati. Di pari passo con le necessità autocelebrative funzionali all'inquadramento dell'aristocrazia nei seggi cittadini, a partire dai primi secoli dell'Età Moderna si assistette a un proliferarsi di 'Historie' genealogiche, il cui obiettivo era appunto quello di provare, o talvolta di millantare origini che fossero tanto antiche e prestigiose da garantire la partecipazione delle singole famiglie alla vita politica napoletana, che equivaleva a dire di tutto il Suditalia¹². Ad ogni modo, per qualche ragione che ancora ci sfugge, e diversamente dalle cappelle di chiesa, la menzione di chiese urbane di patronato è quasi sempre esclusa da queste narrazioni, fatti salvi i casi maggiori, e pochi altri. Pertanto, il vantaggio ricavato dalla consultazione di tal genere letterario consiste nella conoscenza delle famiglie iscritte ad un certo seggio; il periodo in cui gli stessi casati si estinsero; oppure nell'approfondimento su alcuni personaggi illustri (e quindi anche sulle loro parentele più prossime), ed eventualmente sulle residenze di famiglia.

¹² Su questo punto si vedano almeno MUTO 1985; BIZZOCCHI 1995; MUTO 2012.

Utilissimo a comprendere la costituzione nobiliare dei seggi è stato il *Compendio delle famiglie nobili di Napoli*, aggiunto da Scipione Mazzella in coda alla sua *Descrizione del Regno di Napoli*, e in particolare il confronto tra la prima edizione del 1586 e quella aggiornata al 1601¹³. Ad esso vanno fatte precedere opere per noi di minor profitto, come la prima parte *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato* (edita nel 1580 e incrementata da una seconda parte, pubblicata da un discendente nel 1651)¹⁴, e l'*Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, di Marcantonio Terminio¹⁵, nata come risposta preventiva alla pubblicazione di un volume esplicitamente dedicato all'aristocrazia di Nido e Capuana, che secondo un'informazione a disposizione dell'autore era in lavorazione a opera di un membro della famiglia Carafa. Di qualche utilità è pure il volumetto dedicato alla famiglia Capece (1603), il cui merito risiede nel presentare una tesi secondo cui i Capece «per diversi accidenti, in vari tempi» si divisero in molti altri casati, tra cui gli Aprano, i Bozzuto, i Minutolo, i Piscitelli e altri¹⁶. Di respiro più ampio sono invece le tre edizioni dell'opera genealogica di Filiberto Campanile (1610, 1618 e 1680)¹⁷, e soprattutto i tre volumi dei *Discorsi delle famiglie nobili del Regno*, di Carlo De Lellis (1654, 1663, 1671), cui se ne aggiunse un quarto, uscito postumo con le «annotazioni» di Domenico Conforto (1701)¹⁸. Sulla stessa scia si collocano, a chiusura del secolo, le *Memorie storiche di diverse famiglie nobili così napoletane come forastiere [...]*, di Biagio Aldimari (1691)¹⁹.

Per il resto ci siamo riferiti a testi sei e settecenteschi più centrati su singoli casati, per i quali rimandiamo direttamente alle singole schede. In conclusione, però, va almeno accennato alle *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, di Berardo Candida Gonzaga, che videro la luce, in sei volumi, tra il 1875 e il 1882. Non che sia un testo particolare rilevante per il nostro discorso, anche perché il più delle volte si limita a riassumere i risultati della letteratura seicentesca (praticamente quella appena elencata); tuttavia è l'ultimo prodotto di una certa serietà, che precede immediatamente una letteratura sempre più disinvolta e sostanzialmente aneddótica, secondo uno sviluppo non dissimile da quello più o meno contemporaneo delle guide.

¹³ MAZZELLA 1586 e MAZZELLA 1601.

¹⁴ AMMIRATO 1580 e AMMIRATO [IL GIOVANE] 1651.

¹⁵ TERMINIO 1581.

¹⁶ AMETRANO 1603; la citazione è a p. 10.

¹⁷ CAMPANILE 1610; CAMPANILE 1618; CAMPANILE 1680.

¹⁸ DE LELLIS 1654-1671 e DE LELLIS, ed. CONFORTO 1701.

¹⁹ ALDIMARI 1691.

4.3 Cartografia

Lo studio della cartografia napoletana, e in special modo di quella prodotta nel XIX secolo, ha pienamente soddisfatto le aspettative iniziali della ricerca, confermandosi uno strumento d'indagine dal quale è impossibile prescindere²⁰.

L'esigenza di riconoscere nelle rispettive piante le singole cappelle oggetto di studio ha tagliato fuori dal discorso, in un sol colpo, tutta la produzione precedente alla Pianta Dupérac, Lafréry del 1566, in quanto eccessivamente fantasiosa, oppure con esiti che si avvicinano più al genere della veduta che non a quello della rappresentazione oggettiva del contesto urbano²¹. In effetti la stessa pianta Duperac, Lafrery non è del tutto funzionale allo scopo, anzi non lo è quasi mai²². Al netto del suo indubbio valore documentario, infatti, al rigore su aspetti proporzionali non corrisponde altrettanta precisione nel disegno degli edifici, eccezion fatta per quelli 'principalissimi': vi è ben rappresentato il circuito murario cittadino, sono distinte con chiarezza le chiese maggiori e i palazzi nobiliari, così come le porte urbane, i castelli, i seggi e le strade più importanti, tutti elementi individuati con un numero della rubrica in calce, ma lo spazio concesso alle cappelle gentilizie è pressoché nullo.

La maggiore utilità della Pianta Baratta risulta perciò ancor più evidente²³. I motivi d'interesse non consistono soltanto nella nuova attenzione concessa ai dettagli e alla definizione degli edifici, bensì nel riconoscimento esplicito alle cappelle gentilizie urbane. A conclusione della lunga didascalia, infatti, l'autore precisa che, al di là degli edifici in essa segnalati, «vi sono anco da 50 altre cappelle edificate da cittadini presso le lor case, similmente servite da preti secolari», le quali, purtroppo per noi, «per brevità si lasciano», cioè non si descrivono. Il rammarico per l'omissione è significativo, benché pure la sola menzione attesti un rinnovato interesse per il fenomeno, e che può anche rispecchiare l'andamento della letteratura odepórica, sempre in dialogo con la cartografia.

Un vero e proprio scarto in avanti si ha con la Mappa Carafa, anche detta del Duca di Noja dal nome del suo autore principale, ossia Giovanni Carafa (duca di Noja), e ancor di

²⁰ Per un'analisi generale dell'argomento restano ancora validi la *Cartografia della città di Napoli* di Cesare de Seta del 1969 (cfr. DE SETA 1969, poi sostanzialmente riproposto in DE SETA 1973) e il catalogo della mostra tenutasi a Villa Pignatelli nel 1988 (cfr. *LA CITTÀ DI NAPOLI* 1987).

²¹ Per una rassegna delle principali testimonianze cartografiche precedenti alla Pianta Dupérac, Lafréry si veda *LA CITTÀ DI NAPOLI* 1987, pp. 25-108.

²² Si vedano almeno SCHIPA 1985b, Vladimiro Valerio in *LA CITTÀ DI NAPOLI* 1987, pp. 37-40; Giulio Pane in *LA CITTÀ DI NAPOLI* 1987, pp. 42-45; STRAZZULLO 1988; DI MAURO 1992.

²³ Giulio Pane in *LA CITTÀ DI NAPOLI* 1987, pp. 109-114, con bibliografia ulteriore.

più dal confronto serrato tra questa e la produzione ottocentesca²⁴. Prevedendo che il tempo per realizzare la mappa sarebbe stato molto lungo – e difatti occorsero più di vent’anni per ultimarla (1750 e il 1775; alla morte di Giovanni Carafa nel 1768 fu ultimata da Giovanni Pignatelli) –, si scelse talvolta di non disegnare gli edifici come apparivano nel 1750, bensì come sarebbero stati alla conclusione dei progetti, il che consentì ai suoi autori di anticipare la trasformazione dei luoghi e insieme di celebrare il piano urbanistico promosso dai Borbone²⁵. In molti casi le nostre cappelle sono disegnate ma non indicizzate, sicché è soltanto grazie al confronto con la produzione cartografica successiva (che invece le rubrica) che siamo in grado di individuarle. Quanto alla cartografia ottocentesca, ci siamo avvalsi in particolare della pianta di Napoli divisa per quartieri di Francesco Elio Marchese, sia nell’edizione più antica, che abbiamo indicato con gli estremi cronologici di 1802 e 1804²⁶, sia nelle successive redazioni aggiornate al 1813 e al 1830 circa, per le quali ultime abbiamo acquistato le riproduzioni digitali degli originali conservati presso l’Archivio di Stato di Napoli²⁷. Naturalmente, i riconoscimenti sarebbero stati impossibili senza un accurato studio della storia degli edifici, dato che, soprattutto tra Sette e Ottocento, il loro cambio di titolo non fu affatto infrequente. Con lo stesso criterio di lavoro abbiamo rapportato le piante citate con quella del risanamento, nell’ottima versione curata da Giancarlo Alisio nel 1980²⁸, dove il sistema grafico adoperato (con piante su carta velina da sovrapporre a quelle sul foglio classico) rende assai perspicuo le sostanziali modifiche apportate al tessuto urbano a cavaliere tra Otto e Novecento.

4.4 Guide e altri volumi antichi a stampa (con eventuali edizioni critiche)

Il profitto col quale si possono consultare le guide antiche di Napoli è un fatto oramai acquisito agli studi. L’utilità della periegetica napoletana riguarda infatti qualsiasi argomento che interessi la città, e da diversi anni si può avvalere del solidissimo supporto delle edizioni digitali promosse dalla Fondazione Memofonte (già in collaborazione, per

²⁴ Molto utile è risultata anche la lettura della *Topografia universale della città di Napoli* di Niccolò Carletti, volume in cui l’autore, che aveva già compilato le note della Mappa Carafa, le amplia ora con l’aggiunta di nuove notizie (cfr. CARLETTI 1776; la trascrizione dell’indice della Mappa Carafa è trascritto da Fernando Loffredo e disponibile nel sito della Fondazione Memofonte: cfr. CARLETTI 1775).

²⁵ Una consultazione della bibliografia principale su questa pianta deve necessariamente considerare i contributi seguenti: BLESSICH 1895; SCHIPA 1895a; Leonardo Di Mauro in *CIVILTÀ DEL ’700 A NAPOLI* 1980, II, p. 29 numero 278; BLESSICH 1986; Giulio Pane in *LA CITTÀ DI NAPOLI* 1987, pp. 269-270; Vladimiro Valerio in *LA CITTÀ DI NAPOLI* 1987, p. 271.

²⁶ Consultata nell’edizione pubblicata da Giancarlo Alisio nel 1991 (cfr. ALISIO 1991).

²⁷ ASNa, Fondo Piante e Disegni, Pratica protocollo 2612-A.

²⁸ ALISIO 1980.

Napoli, con il Dipartimento di Studi Umanistici della Federico II), disponibili gratuitamente in rete. A dire il vero, ricerche come la nostra non sarebbero neppure immaginabili senza uno strumento del genere; basti pensare che delle quasi settanta guide esaminate (considerando i principali aggiornamenti e riedizioni di ciascun testo), più della metà sono scaricabili, trascritte, dal sito della Fondazione²⁹.

Naturalmente, non tutti i volumi presi in esame hanno dato i frutti sperati. Questo perché molti di essi raccontano la storia della città da angolazioni che non includono i luoghi di culto che ci riguardano. Eppure, per non lasciare nulla d'intentato nella ricostruzione storica di ciascuna chiesetta è occorso valutare anche testi apparentemente privi d'interesse, lavorando con un metodo comparativo che fosse il più rigoroso possibile, e che prevedesse perciò sia il confronto tra le varie guide, sia il controllo tra gli aggiornamenti o riedizioni di uno stesso titolo.

Nell'economia di questa introduzione non è possibile dire in dettaglio su ciascun volume consultato, e forse non sarebbe neppure il caso di farlo; al contrario ci sembra doveroso spendere qualche parola sui titoli che si sono rivelati di maggiore utilità allo scopo della ricerca, e di spiegarne i motivi³⁰.

Tra questi figurano senz'altro le due principali guide cinquecentesche, ossia quella di Pietro de Stefano (1560)³¹, che descrive i luoghi di culto con particolare attenzione alla trascrizione e alla traduzione delle iscrizioni epigrafiche, e quella del gesuita Giovan Francesco Araldo (1594-1596)³², che costituisce una sorta di aggiornamento del testo di De Stefano, ma con maggior riguardo alle vicende del proprio ordine di appartenenza. Il lavoro dell'Araldo si compone di una parte d'impianto cronachistico e di un *Repertorio* di chiese napoletane (entrambe dotate di ottime edizioni critiche a cura di Francesco Divenuto)³³. Per sua stessa natura, il *Repertorio* è la sezione più ricca d'informazioni sui

²⁹ Ho potuto collaborare personalmente all'edizione 1708-1713 della guida di Pompeo Sarnelli (con Lucio Oriani); e alle edizioni del 1625 (con Lucia Castaldi) e del 1670 (da solo) della guida di Giuseppe Mormile. Si vedano rispettivamente SARNELLI 1708-1713; MORMILE 1625 e MORMILE 1670.

³⁰ Un ottimo testo di riferimento per la guidistica napoletana di Età Moderna e oltre resta *LIBRI PER VEDERE* (1995).

³¹ DE STEFANO 1560.

³² ARALDO 1594-1596.

³³ Si vedano DIVENUTO 1990 e ARALDO 1594-1596, ed. 1998. Il manoscritto, già presso la Biblioteca del Gesù Nuovo di Napoli, è ora presso l'Archivio Storico della Provincia Euro-Mediterranea della Compagnia di Gesù, a Roma: avrei dovuto visionarlo nel febbraio del 2020, ma la definizione della zona rossa nazionale me lo ha impedito. Mi è stato possibile risalire all'attuale collocazione del manoscritto (che da una prima indagine risultava disperso) grazie alla cortesia di padre Francesco De Luccia (già responsabile della Biblioteca del Gesù Nuovo a Napoli), di padre Claudio Barretta (Superiore della comunità gesuita) e della dottoressa Maria Macchi (funzionario archivista dell'archivio romano citato), che ringrazio.

luoghi di culto cittadini, e dunque quella solitamente presa in esame; nondimeno, a testimonianza di come nessuna fonte vada trascurata, in qualche caso anche la *Cronaca* si è dimostrata utile, per esempio a dirimere le vicende quattrocentesche della chiesa dei Moschino al seggio di Portanova³⁴.

Parimenti passata sotto silenzio è in genere la *Descrizione delle parrocchie di Napoli fatta nel 1598* dal notaio napoletano Francesco Gennaro, cui era stato assegnato il compito di precisare i confini del nuovo assetto parrocchiale a seguito dell'allora recente riforma voluta da Annibale di Capua³⁵. In effetti non se ne ricava chissà quale informazione, ma vista la cronologia della sua redazione, finanche la semplice menzione di alcune chiese è per noi assai utile a provarne l'esistenza.

Anche per la *Napoli sacra* dell'Engenio, edita nel 1623 e poi nel 1624, in due versioni sostanzialmente identiche, è in progetto un'edizione digital³⁶. Il volume, che è fuor di dubbio la prima guida di ampio respiro sulla città, parte proprio letteratura periegetica cinquecentesca, dalla quale pure si discosta per una maggiore attenzione (seppur misurata) al patrimonio artistico³⁷. L'autore descrive gli edifici di culto con più accuratezza dei suoi predecessori, fornendoci da un lato la possibilità di migliorare la conoscenza sulle cappelle gentilizie già incluse nel nostro catalogo, dall'altro di individuarne di nuove, magari pure ricordate nel Cinquecento, ma senza che lo *status* di edifici di giuspatronato emergesse con evidenza. L'apporto e il metodo di lavoro dell'Engenio sono d'indiscutibile valore: oltreché dalle guide precedenti, egli ricava notizie dalla tradizione orale, e direttamente dagli archivi, indicando in molti casi la collocazione dei documenti visionati. Non gli erano neanche sconosciuti testi chiave come l'*Historia* di Summonte, di cui esistevano all'epoca soltanto due volumi (cioè quattro libri)³⁸.

³⁴ Cat. II.8.

³⁵ Il testo fu pubblicato nel 1898 da Nunzio Federigo Faraglia sulle pagine dell'«Archivio Storico per le Province Napoletane» (si veda *DESCRIZIONE* 1598, ed. 1898).

³⁶ Ringrazio l'amica Laura Giuliano per avermi consentito di lavorare sulle ultime bozze del testo trascritto dell'edizione del 1624, il quale sarà a breve disponibile in versione definitiva nella sezione guide di Napoli nel sito di Memofonte (cfr. *INGENIO* 1624; per la *princeps* si veda *INGENIO* 1623).

³⁷ Per un approfondimento sull'autore e sulle due versioni dell'opera si veda DE GENNARO 2013.

³⁸ L'opera è divisa in dodici libri, raccolti in quattro volumi (o tomi). I primi due volumi furono pubblicati con ordine invertito tra il 1601 e il 1602, e quest'ordine è stato rispettato anche nel nostro catalogo, anche se, per la verità, in rete esiste anche un primo volume con la data del 1601. Il terzo e il quarto volume furono pubblicati rispettivamente nel 1642 e il 1643, per cui l'Engenio non li poteva conoscere. L'intera opera fu stampata nuovamente nel 1675 (sempre in quattro volumi), e tra il 1748 e il 1750 (in sei volumi), con l'aggiunta di una biografia di Summonte. Per un accurato approfondimento sulla genesi e sulla diffusione dell'*Historia*, nonché sul suo autore si veda DI FRANCO 2012.

Riguardo al Summonte, va detto che il suo ausilio alla ricerca è stato meno rilevante di quanto fosse lecito aspettarsi, e si limita per lo più alla precisazione di notizie su residenze nobiliari e su alcune famiglie coinvolte nella proprietà di chiese private, ma quasi mai alle chiese medesime. Un contributo più o meno simile al suo è stato quello *Dell'Historia napoletana* di Francesco de' Pietri³⁹, che si è mostrata particolarmente utile solo per le vicende del quartiere di Montagna, del quale l'autore era originario, e per quelle collegate in vario modo all'Accademia degli Oziosi, di cui era membro.

Il maggior numero di citazioni di cappelle gentilizie spetta tuttavia al *Catalogo* del padre camilliano Giovanni Antonio Alvina, il cui impianto principale fu scritto verosimilmente nel secondo quarto del XVII secolo, e comunque entro il 1643, data di morte dell'autore⁴⁰; aggiunte successive risalgono invece al settimo decennio del secolo (il testo fu pubblicato, anonimo, da Stanislao D'Aloe nell'Ottocento⁴¹). L'Alvina lavora su un'ampia gamma di fonti, sia a stampa sia d'archivio, tra le quali ultime sembrerebbe di ravvisare anche le visite pastorali, o quantomeno quelle del Duomo, dato che è in grado di specificare – come si diceva – quando il titolo e il beneficio di un certo edificio non più esistente sono appunto confluiti nella Cattedrale. Spesso, però, egli fa confusione tra gli edifici che elenca, dimostrando di aver semplicemente collazionato notizie recuperate qua e là: non è raro, infatti, che la descrizione di due o più edifici distinti corrisponda invece a una medesima chiesa che aveva assunto nel corso del tempo diverse intitolazioni.

Altrettanto principali sono state il *Supplimento* (1654) e poi l'*Aggiunta alla Napoli sacra* (ante 1689) di Carlo de Lellis, ovvero il maggiore erudito tra gli autori seicenteschi consultati, nonché il vero pioniere nella ricerca d'archivio sistematica⁴². Oltre a tenere conto di tutta la tradizione storica e periegetica anteriore, e a precisare con grande acume le notizie fornite dall'Engenio (non senza una punta di orgoglio nel ravvisarne tutte le incongruenze), De Lellis mostra di essere aggiornato sull'uscita di volumi decisivi per la storia di Napoli, come il *Dell'origine et foundation de' seggi di Napoli* di Camillo Tutini (1644)⁴³. Il contributo di quest'ultimo titolo, indispensabile alla conoscenza delle vicende

³⁹ DE' PIETRI 1634.

⁴⁰ ALVINA ante 1643.

⁴¹ Il manoscritto seicentesco fu pubblicato a stampa da Stanislao D'Aloe del 1883, in un articolo a più puntate apparso nell'«Archivio Storico per le Province Napoletane». L'identità dell'autore del manoscritto è stata individuata da Emilio Ricciardi, in un suo articolo del 2006, al quale di rimanda anche per le vicende conservative più generali (cfr. RICCIARDI 2006). Il manoscritto dovrebbe trovarsi nell'Archivio della Società Napoletana di Storia Patria, nel quale lo lasciò D'Aloe; tuttavia risulta disperso.

⁴² Cfr. DE LELLIS 1654 e DE LELLIS ante 1689: per entrambi i testi è disponibile un'edizione digitale.

⁴³ TUTINI 1644.

sociopolitiche della città⁴⁴, risiede soprattutto nella definizione dell'appartenenza delle singole famiglie a uno o più seggi contemporaneamente, e alla conoscenza dettagliata della toponomastica, che spesso dipendeva dalle residenze dell'aristocrazia.

Diversamente, lo *Status rerum memorabilium* di Francesco de Magistris ripete il più delle volte notizie già edite; pertanto, tranne in qualche caso limitato, non si è rivelato di particolare interesse. Ciononostante, va detto che oltre all'edizione solitamente consultata da tutti, cioè quella del 1678, se ne è potuta rintracciare in rete un'altra precedente di sette anni, che è in tutto e per tutto uguale alla prima menzionata, anche se priva dell'indice, e apparsa col titolo di *Status Ecclesiae civitatis neapolitanae*⁴⁵.

Sul finire del secolo videro la luce due tra le guide che ebbero il maggior numero di ristampe, ovvero i lavori di Pompeo Sarnelli e di Carlo Celano. Prima di parlarne in dettaglio, però, occorre appena dar luogo a qualche ulteriore riflessione di metodo.

La tipologia d'informazioni che ci si può auspicare di reperire nel pur ampio scenario della periegetica locale tende a non cambiare nel tempo, e ciò perché è il suo fine a rimanere sostanzialmente immutato: come abbiamo visto fin qui (e come vedremo in seguito) l'erudito o lo storico, laico o religioso, racconta la città attraverso le sue glorie presunte o reali, passate e presenti, e per mezzo delle sue bellezze paesaggistiche, monumentali e storico-artistiche al fine di celebrarla agli occhi del curioso e del forestiero. Per questa ragione di fondo le notizie si tramandano da un testo a un altro con estrema disinvoltura, lasciando spesso perdere le tracce della loro genesi; nondimeno sarebbe errato affermare che tale produzione, in crescita sempre più esponenziale a partire dal XVII secolo, non abbia fornito via via aggiornamenti e contributi originali, motivo per cui, come ricordato, essa si dimostra indispensabile al nostro scopo. Ad ogni buon conto, spunti d'indagine davvero singolari sono offerti da titoli editi per intenti in un certo senso diversi da quelli appena esposti, o per meglio dire di opere pubblicate pur sempre con fini celebrativi, ma differenti. In certo senso è un discorso che può valere già per il volume di Tutini sui seggi, ma risulta ancor più valido per *La nobiltà gloriosa nella vita di sant'Aspreno* (1696), testo in cui l'autore, Sigismondo Sicola, mira ad esaltare il primo vescovo di Napoli, dal quale discenderebbe la sua stessa famiglia, originaria del seggio di Montagna proprio come Aspreno⁴⁶. Nella sua narrazione è fin troppo evidente come il

⁴⁴ Per questo volume di Tutini si veda almeno GALASSO 1978.

⁴⁵ DE MAGISTRIS 1671 e DE MAGISTRIS 1678.

⁴⁶ SICOLA 1696.

prestigio del quartiere passi anche per la munificenza della sua aristocrazia; ciò gli fornisce lo spunto per occuparsi tra l'altro della chiesetta di San Nicola a Pozzo Bianco, la quale nel corso del XVII secolo (forse con delle premesse quattrocentesche) era appunto finita nella sfera d'influenza della nobiltà del quartiere. Senza scendere troppo nel dettaglio, va detto che dobbiamo a Sicola la conoscenza di un importante atto notarile quattrocentesco altrimenti sconosciuto; la trascrizione di un'epigrafe seicentesca – considerata perduta, e poi ritrovata nel corso delle nostre ricerche – che testimonia l'impegno dei nobili del seggio in alcuni interventi di restauro; e non da ultimo notizie di prima mano riguardo a residenze nobiliari della circoscrizione⁴⁷. Non si dimentichi, infine, che lo scritto di Sicola è molto importante anche perché include l'unico stralcio giunto sino a noi della quattrocentesca *Cronica delle famiglie del seggio di Montagna* del notaio Ruggiero Pappansogna, testo assai controverso (forse una falsificazione del XVI secolo⁴⁸), ma comunque sempre preso in considerazione da molti estensori precedenti a Sicola, e perciò a più riprese chiamato in causa anche da noi⁴⁹.

Tornando alla guida del Sarnelli, sono state prese in considerazione otto edizioni⁵⁰, pubblicate tra Sei e Settecento, alcune disponibili in digitale, altre a stampa. Anche se l'impianto rimane essenzialmente immutato, vi sono di tanto in tanto delle novità. Al di là del grande interesse rivestito dalle incisioni, che insieme al formato tascabile favoriscono la grande diffusione di questa guida⁵², l'apporto maggiore alla nostra ricerca è dato dagli indici conclusivi di ciascuna edizione. Lo si ripete più volte nel catalogo: sarebbe necessaria un'indagine sistematica di questi elenchi, perché in alcuni casi danno l'impressione di ripetersi acriticamente dall'edizione precedente a quella successiva; ma altre volte espungono luoghi di culto prima indicizzati, e ne aggiungono di nuovi, lasciando intendere che vi sia stato a monte un lavoro di verifica del patrimonio monumentale esistente. In attesa di un lavoro del genere, li abbiamo comunque di volta in volta presi in considerazione e riportati tra le fonti in calce, seppur con le dovute cautele.

⁴⁷ Cat. V.1.

⁴⁸ Questa l'opinione di Francesco Sabatini (per la quale si veda SABATINI 1975, pp. 167, 276-277 nota 57).

⁴⁹ PAPPANSOGNA sec. XV – prima metà – in SICOLA 1696.

⁵⁰ SARNELLI 1685; SARNELLI 1688; SARNELLI 1692; SARNELLI 1697; SARNELLI 1708-1713; SARNELLI ed. 1752; SARNELLI ed. 1772; SARNELLI ed. 1782.

⁵¹ Tra quelle a stampa, particolarmente interessante risulta la rara edizione del 1692, da me consultata nell'esemplare custodito alla Biblioteca di Architettura e Storia dell'Arte di Roma, alla collocazione RARI 63.

Per un approfondimento di carattere generale sulla guida del Sarnelli si veda il saggio di Francesco Ruvolo in *Le guide touristique: lieu de rencontre entre lexique et images du patrimoine culturel* (RUVOLO 2018).

⁵² Tra i vari elementi d'interesse andrebbero studiate le dediche che accompagnano ciascuna tavola, e che cambiano o scompaiono nel passaggio da un'edizione all'altra. Ragioni di tempo non hanno consentito approfondimenti di questo tipo, anche se in alcune schede vi si fa riferimento.

Anche per le *Notizie* del Celano ci si può avvalere di un lavoro prodotto in ambito federiciano, appunto sulla scia dell'interesse del Dipartimento di Studi Umanistici per la trascrizione di fonti antiche (su cui si basa la collaborazione con la Fondazione Memofonte). La tesi dottorale di Gianpasquale Greco, disponibile gratuitamente nel sito FedOA, e poi edita a stampa⁵³, mette a confronto la *princeps* del 1692 con le tre successive edizioni settecentesche (1724; 1758-1759; 1792)⁵⁴ evidenziando con colori diversi le integrazioni. A questo lavoro va necessariamente affiancata la lettura dell'edizione ottocentesca curata da Giovan Battista Chiarini (1856-1860)⁵⁵, il quale tiene insieme tutte le edizioni precedenti di Celano e le amplia sulla scorta della letteratura di primo Ottocento, copiando in particolare la *Descrizione della città di Napoli* (1855-1857)⁵⁶, ma su questo ci soffermeremo più avanti.

All'altezza cronologica della *princeps* di Celano, il nostro catalogo di chiese gentilizie è già ben strutturato, nel senso che le *Notizie* non aggiungono nuovi casi sui quali lavorare, e per la verità non citano neppure tutti quelli evidenziati nella letteratura precedente. Ciò si spiega da un lato col fatto che all'epoca alcune chiese erano già scomparse; dall'altro con l'esigenza dell'autore di soffermarsi su edifici maggiori, o comunque su edifici per i quali esisteva già un retroterra storiografico sufficiente a una trattazione di ampio respiro, e la cosa non è poi così frequente per le cappelle gentilizie urbane. Il vero apporto alla ricerca riguarda dunque le chiese gentilizie che a ridosso del 1692 avevano acquisito un certo rilievo. In tali casi, infatti, la quantità di informazioni interessanti date da Celano si moltiplica rispetto a quelle offerte dalla letteratura precedente⁵⁷, e comincia a riguardare le opere d'arte, per le quali si avanzano ora proposte cronologiche e autoriali, e si precisano le collocazioni all'interno degli edifici. La dimensione del discorso diventa tutt'altra. Ragionare sull'ubicazione dei manufatti e sulle loro iconografie suggerisce non di rado la paternità delle committenze, anche perché nel corso del XVIII secolo si assiste al moltiplicarsi delle parti in causa coinvolte nella gestione delle chiese, dove ai patroni gentilizi si affiancano (e in certi casi si sostituiscono) le congreghe laiche. È a questo punto

⁵³ GRECO 2017 e GRECO 2018a.

⁵⁴ Si vedano CELANO 1692; CELANO ed. 1724; CELANO ed. 1758-1759; CELANO ed. 1792.

⁵⁵ CHIARINI 1856-1860.

⁵⁶ DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857.

⁵⁷ Nei casi principali di cui si sta trattando, cioè quelli considerati da Celano, nel corso del Settecento si aggiungono le menzioni delle guide dei Parrino (cfr. PARRINO 1700 e PARRINO 1725), che non di rado necessitano di un discreto sforzo di interpretazione, e le menzioni del *Vetusto calendario napoletano* del padre Ludovico SABBATINI D'ANFORA (1744-1768).

che tutto ciò s'incrocia con i dati forniti da Bernardo De Dominici (1742-1745)⁵⁸, e, più tardi, con i tre volumi della guida di Giuseppe Sigismondo (1788-1789)⁵⁹, contribuendo in maniera decisiva allo sviluppo del catalogo.

Nel secolo successivo l'eredità settecentesca è recuperata appieno e ampliata, soprattutto per merito di Stanislao D'Aloe e di Raffaele D'Ambra, con i quali il processo di graduale allontanamento dal genere periegetico *stricto sensu* subisce un'impennata decisiva⁶⁰.

In ordine cronologico, al D'Aloe si deve innanzitutto l'importante rassegna epigrafica raccolta ne *Il Tesoro lapidario napoletano* (1835-1838), sebbene abbia il chiaro limite di trattare soltanto pochi casi maggior⁶¹. Di un certo interesse è pure la sua sezione sulle «Vicende ecclesiastiche ed artistiche» del volume intitolato *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, presentato ai membri del settimo congresso scientifico degli italiani, nel 1845⁶², e molto spesso citato nella letteratura successiva (al limite del plagio), quasi sempre senza citare esplicitamente il nome dell'autore. Ad ogni modo, il contributo principale di D'Aloe per la nostra indagine è senza dubbio la già ricordata pubblicazione del *Catalogo*, allora anonimo, ma poi restituito al padre Alvina, che vide la luce nel 1883⁶³.

Del D'Ambra abbiamo considerato sia la guida di Napoli divisa in trenta giornate (1855-1857), pubblicata insieme al contributo (assai inferiore in termini quantitativi) di Achille de Lauzières, sia la *Napoli antica* del 1889, ovvero il testo a corredo delle cento e passa litografie acquerellate edite con l'intento di documentare l'aspetto urbano di Napoli all'alba delle trasformazioni edilizie del risanamento⁶⁴. Seppure quest'ultimo scritto citi in molte parti alla lettera quello precedente, dà comunque ottime garanzie di originalità, nel senso che le notizie pubblicate alla metà del secolo vengono verificate sullo *status quo* e aggiornate laddove necessario.

⁵⁸ Al di là della *princeps* (DE DOMINICI 1742-1745), che è sempre quella riportata in calce alle schede, si è consultata unicamente la prima edizione degli anni Duemila (DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2014), e non quella del 2017.

⁵⁹ SIGISMONDO 1788-1789.

⁶⁰ Ciò non significa che i contributi di Giuseppe Maria Galanti o di Luigi Catalani, per citarne solo alcuni, vadano ignorati, ma la preminenza di D'Aloe e di D'Ambra rispetto a tutti gli altri è fuori discussione. Per Galanti sono state considerate la *princeps* (GALANTI 1792), e il maggiore aggiornamento ottocentesco, ad opera di Luigi Galanti, fratello di Giuseppe Maria (cfr. GALANTI 1838). Quanto al Catalani, benché non sempre utili per difetto di originalità, si sono consultati i volumi su *I Palazzi di Napoli* (CATALANI 1845) e su *Le chiese di Napoli* (CATALANI 1845-1853).

⁶¹ [D']ALOE 1835-1838. Tuttavia tra questi ve ne sono diversi che riguardano chiese trattate nel nostro catalogo.

⁶² Stanislao D'Aloe in *NAPOLI E I LUOGHI CELEBRI DELLE SUE VICINANZE* 1845.

⁶³ *Ut supra*.

⁶⁴ DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857; D'AMBRA 1889.

La ripetizione continua di notizie già note, per le quali, soprattutto a partire dal Settecento, si diffonde la pratica di una copia davvero letterale, è un fenomeno che dev'essere valutato sempre con la massima attenzione, e non è soltanto una questione per così dire morale, perché lo sfasamento di certe cronologie può compromettere le storie che tentiamo di ricostruire. È in questo che sta una delle difficoltà maggiori dell'analisi della letteratura del XVIII e del XIX secolo. Naturalmente il fenomeno esiste già nel Seicento, ma allora era in qualche modo più semplice da individuare, e comunque meno diffuso. Infine, va detto che risalire all'origine di certe notizie è un risultato tutt'altro che scontato, anche perché può accadere che i testi di partenza non figurino nel genere delle guide, ma siano più specifici, e dunque talvolta inafferrabili.

L'apice della tradizione guidistica napoletana è costituito dalla *Guida sacra della città di Napoli*, pubblicata da padre Gennaro Aspreno Galante nel 1872, e commentata nell'edizione critica del 1985 a cura di Nicola Spinosa⁶⁵. Dopodiché è lecito affermare che il tipo di letteratura periegetica dal quale siamo partiti in questo *excursus* giunge sul viale del tramonto. Per meglio dire, da questo momento in avanti si avvia la produzione di una letteratura sempre più ad uso e consumo del turista meno esigente e poco curioso, al quale bastano le indicazioni salienti sui maggiori edifici della città (e al quale perciò basta davvero poco per 'svelare' i segreti di Napoli). Con l'avanzare di un processo che potremmo definire di 'banalizzazione', certamente più articolato e graduale di quanto sia possibile dire adesso, il lavoro di ricerca alla base delle guide diventa sempre più esiguo, e laddove si guardi al passato lo si fa per citare tuttalpiù l'Engenio e il Celano.

In coda a questa rassegna di strumenti adoperati, ci sembra il caso quantomeno di accennare alla storiografia più recente, che appunto completa il panorama del discorso svolto fin qui.

Lo dicevamo poc'anzi: nel passaggio tra Otto e Novecento il concetto stesso di guida della città muta in maniera significativa. Contestualmente, ma per ragioni del tutto indipendenti, si trasforma anche l'aspetto urbano di Napoli, e in particolare di quelli che si è soliti definire i 'quartieri bassi', corrispondenti in buona sostanza agli antichi seggi di Porto e di Portanova. È in questo clima che nacquero tra l'altro la *Napoli antica* commentata da D'Ambra (1889), e la rivista «Napoli nobilissima» (1892); ed è sempre con il fine di raccontare il rapidissimo cambiamento in atto a Napoli allo scadere del XIX

⁶⁵ Cfr. GALANTE 1872 e GALANTE 1872, ed. 1985.

secolo, che Giuseppe Ceci diede alle stampe *Le chiese e le cappelle abbattute o da abbattersi nel risanamento edilizio di Napoli* (1890-1892), articolo edito in più puntate nell'«Archivio Storico per le Province Napoletane» che si è rivelato di fatto cruciale per le nostre ricerche⁶⁶. Ad essere sacrificate furono infatti moltissime chiese gentilizie, la cui gestione era oramai passata per lo più a congreghe laiche, che in cambio delle demolizioni si videro assegnate nuove sedi (chiesette costruite *ex novo*, oppure spazi all'interno di luoghi di culto già esistenti). Visitandole personalmente (ma anche, come sembra di capire in alcuni casi, basandosi su descrizioni altrui) Ceci restituisce una testimonianza indispensabile di quel patrimonio, segnalando di volta in volta lo stato di conservazione dei singoli edifici e descrivendone i manufatti artistici e soprattutto epigrafici, ai quali si deve la possibilità di colmare lacune storiche altrimenti difficili da sanare.

Furono questi anche gli anni in cui videro la luce tre opere di Bartolommeo Capasso delle non avremmo potuto fare a meno, vale a dire *La Vicaria Vecchia*, la *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo* e la *Napoli greco-romana*, edita postuma nel 1905⁶⁷. A differenza di Ceci, le chiesette gentilizie descritte da Capasso non esistevano già più. Ciononostante, grazie ai documenti e alla lettura delle visite pastorali, egli è in grado di descriverle in maniera particolareggiata, fornendo finanche le dimensioni degli edifici, e naturalmente descrivendo le opere d'arte.

È quindi a Roberto Pane che si devono i principali contributi successivi sul patrimonio monumentale della città: prima con l'*Architettura del Rinascimento in Napoli*, del 1937, e poi con *Il centro storico di Napoli* (1971), apparso con il significativo sottotitolo «Restauro urbanistico e piano di intervento»⁶⁸. Tuttavia, quello che non poterono danneggiare la guerra e l'incuria che ne conseguì, distrusse il terremoto del 1980, a causa del quale molti edifici sono ancor oggi chiusi – e valga per tutti il triste episodio di Sant'Agostino alla Zecca. Di lì a breve avrebbero visto la luce i quindici volumi della *Napoli sacra*, che hanno il merito di documentare questo scempio e di aggiornare, per quanto possibile, lo stato degli studi sugli edifici trattati⁶⁹. La dimensione dell'argomento ha comportato inevitabilmente qualche limite; e d'altronde a chi si è impegnato nell'impresa va pure concessa l'attenuante di non aver potuto disporre di materiali digitali (ossia né di volumi digitalizzati e consultabili in rete, né di trascrizioni). Si dice ciò perché è appunto questo un

⁶⁶ CECI 1890-1892.

⁶⁷ Per tutti e tra i titoli ora menzionati si sono consultate le ristampe anastatiche novecentesche (cfr. rispettivamente CAPASSO 1889, ed. 1988; CAPASSO 1895, ed. 1984; e CAPASSO 1905, ed. 1978).

⁶⁸ PANE 1937 e PANE 1971.

⁶⁹ NAPOLI SACRA 1993-1997.

certo difetto dell'opera, cioè la mancanza di un adeguato approfondimento sulle fonti, che talvolta ha finito per favorire la storicizzazione di equivoci ed incomprensioni pregresse.

Restando nel discorso dei limiti e delle risorse, non si può far a meno di menzionare i due volumi di Antonio Lazzarini sulle *Confraternite napoletane* (1995)⁷⁰. Essi costituiscono ancor oggi il punto di riferimento sull'argomento, soprattutto in virtù del fatto che considerano materiali d'archivio, dispersi o distrutti quando, dopo la Seconda guerra mondiale, e ancor più dopo il terremoto del 1980, le confraternite laiche avvertirono in maniera sempre crescente la carenza d'iscritti e di luoghi disponibili per le riunioni. Lazzarini va quindi sempre consultato, anche se il suo lavoro si basa su un criterio di citazione che rende impossibile risalire alle fonti anche quando non si tratta di carte d'archivio scomparse, ma di testi noti.

All'alba degli anni Duemila ha visto infine la luce il poderoso Atlante di Napoli curato da Italo Ferraro, tuttora in costante aggiornamento. Da esso, e in particolar modo dei volumi dedicati al *Centro antico* (2002, aggiornato nel 2017) e ai *Quartieri Bassi* (2003, aggiornato nel 2018), non si è potuto prescindere⁷¹. I meriti della pubblicazione sono tanto numerosi quanto evidenti. In primo luogo si è tentato di dare la giusta importanza anche a edifici minori (sacri e civili), cioè anche a quelli diruti e dimenticati nei vicoli più nascosti; ma soprattutto si è sempre ricorsi alla cartografia storica, nonché alla realizzazione di piante, prospetti e sezioni, il che dà modo di capire e di valutare con chiarezza le identificazioni proposte. D'altro canto, ampliare a dismisura il raggio d'indagine ha comportato una mancanza di approfondimento sui singoli edifici: non che se ne parli in modo stringato, ma si va poco oltre una collazione di notizie raccolte qua e là, senza badare a incongruenze qualche volta fin troppo evidenti.

Concludiamo citando *Il patrimonio architettonico ecclesiastico di Napoli*, pubblicato nel 2016 da Anna Chiara Alabiso, Massimiliano Campi e Antonella di Luggo⁷². Anche in questo caso, l'apporto dei disegni architettonici è molto valido, così come lo è la descrizione storica (per quanto esigua) degli edifici trattati, curata da Serenella Greco, alla quale pure va il merito di fornire notizie aggiornate sulle responsabilità amministrative dei singoli luoghi, altrimenti difficili da individuare.

⁷⁰ LAZZARINI 1995.

⁷¹ FERRARO 2017 e FERRARO 2018.

⁷² *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016.

5. Aiuto alla lettura del catalogo (norme ‘editoriali’)

Il catalogo si compone di settantasette schede, divise secondo la topografia dei cinque seggi in cui si articolava la Napoli antica (ogni seggio è indicato con un proprio numero romano). Le chiese di ciascun seggio (ad ognuna delle quali, dopo il numero romano, è assegnato un numero arabo progressivo) sono a loro volta ordinate secondo un criterio alfabetico, in base alla prima famiglia di cui è documentato o supposto il patronato; ad esso seguono esclusivamente i proprietari gentilizi successivi (senza, cioè, accennare a proprietari quali congreghe o seggi). Al rigo inferiore seguono il titolo singolo, o i diversi titoli che la chiesa ha acquisito nel tempo, il più delle volte senza altre specifiche di patronato o topografiche, per le quali si rimanda al rigo ancora successivo.

A seguire vi è la scheda vera e propria, dove si argomentano le vicende del caso in esame, sia sulla base delle fonti trascritte in calce, sia della letteratura più recente, che è puntualmente richiamata in note apposite. Al fine di non appesantire troppo il testo, i rimandi alle fonti in calce non sono segnalati con note specifiche, ma chiariti all'interno del corpo del testo della scheda stessa, in modo che risulti immediato risalire al passo rispettivo passo, appunto in calce.

Subito dopo, le vicende appena discusse in dettaglio sono riassunte «In breve», focalizzando l'attenzione sulle notizie di fondazione, di patronato e di consacrazione dell'edificio di culto in discussione. Immediatamente sotto è raccolta la «Bibliografia», oppure la «Bibliografia essenziale», nei casi in cui la cappella analizzata abbia un ampio retroterra storiografico di riferimento (in questa sezione non rientrano le fonti trascritte in calce).

Seguono le «Fonti», o «Fonti e documenti» qualora siano trascritte anche carte d'archivio; sono sempre ordinate cronologicamente dalla più alla meno antica, e sono anticipate da una chiave bibliografica che, al pari di tutte le altre presenti nella tesi, è sciolta nella voce bibliografia, a conclusione della tesi medesima. I testi sono stati uniformati utilizzando criteri ecdotici moderni, modificando dunque punteggiature, maiuscole, minuscole, divisione delle parole, apostrofi e accenti, senza che ciò alterasse mai la natura di ciascuna fonte; tutte le abbreviazioni sono state sciolte. Le cifre arabe in grassetto, fra parentesi quadre, indicano il numero di carte o pagine; le eventuali omissioni di testo sono segnalate con tre punti, ancora tra parentesi quadre. La Visita pastorale

dell'arcivescovo Francesco Carafa segue alla lettera la trascrizione dell'edizione moderna (non si è ricorso dunque a scioglimenti). Dopo le fonti, infine, si trovano gli eventuali «Apparati iconografici».

I.1 Barrile

San Pietro

Le informazioni su questa cappella dei Barrile, sita nel seggio di Capuana e intitolata a San Pietro, sono scarsissime: a darne conto è soltanto il padre Alvina ¹, il quale, peraltro, non poté vederla di persona in quanto l'edificio era scomparso molto tempo prima della stesura del suo *Catalogo*. Il religioso, infatti, dimostra di non conoscerne neppure l'ubicazione esatta, tant'è che le notizie a sua disposizione (per giunta, con molta probabilità, derivanti dalla tradizione orale) gli permettono a stento di suggerire che la cappella si trovasse o nei pressi di Santa Maria d'Agnone, cioè nel tratto più a nord del vico omonimo (area che lo stesso autore definisce «dove si dice li Bagni delli Barrili» ²); oppure «dietro» San Cristoforo, luogo di culto un tempo in Vico della Pace e poi inglobato, nei primi decenni del Seicento, nel vicino complesso di Santa Maria della Pace ³. Ai suoi tempi, comunque, la chiesa non era più visibile, mentre il beneficio si trovava in Cattedrale.

Ora, considerando che nella sua rassegna degli *Antichi altari, cappelle e benefici del Duomo*, Franco Strazzullo annota che il titolo di San Pietro dei Barrile è attestato per la prima volta in Duomo nel 1615, dove era giunto dalla chiesa di San Cristoforo a Capuana ⁴, e che, in effetti, una cappella Barrile dedicata a San Pietro esisteva in San Cristoforo almeno dal primo luglio 1542 – data in cui la registrano i funzionari della Visita pastorale del cardinale Carafa – è molto probabile che l'edificio in discorso andò distrutto prima del 1542, e che il suo beneficiò finisse prima in San Cristoforo e quindi in Cattedrale.

In breve. Non se ne conosce la data di fondazione, mentre è possibile ritenere con buona verosimiglianza che l'abbattimento risalga a prima del 1542, quando i funzionari della Santa visita del cardinale Francesco Carafa registrano un altare di San Pietro dei Barrile nella chiesa di San Cristoforo a Capuana, edificio a sua volta inglobato all'inizio

¹ La citazione settecentesca del padre Ludovico Sabbatini d'Anfora è probabilmente un recupero acritico dall'Alvina.

² ALVINA *ante* 1643, p. 4/695.

³ Per le vicende generali del cantiere di Santa Maria della Pace si veda COLONNESI 1980; per la chiesa di San Cristoforo cfr. Ivi pp. 10-11. Per entrambi gli argomenti, e per questioni topografiche più generali relative all'area in argomento si veda FERRARO 2017, pp. 726-727, 730-735.

⁴ STRAZZULLO 1959, p. 375.

Seicento in Santa Maria della Pace. Con la distruzione di San Cristoforo, il titolo e il beneficio gentilizio passarono al Duomo, dove sono attestati a partire dal 1615.

Bibliografia: STRAZZULLO 1959, p. 375.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, pp. 339-340: «[Nella chiesa di San Cristoforo a Capuana, visitata il primo luglio 1542] Cappella Sancti Petri de li Barrili. Et visitando altare sub invocatione Sancti Petri de li Barrili comparuit prefatus d. Carolus et dixit habere titulum, quod producere promisit infra quatuor dies. D. Andreas Mattheus Paulillus, qui dixit habere titulum <quod> producere promisit per totum hodie. Et pro parte dicti Gasparis Regii fuit exhibita bulla per donnum Hieronimum Moccia, pro se et dicto Gaspare per quam apparet quod fuit eisdem provisum de dicta capella tunc per dictum rectorem, vacante cappellania ipsa per obitum condam d. Nicolai de Tупpo, ad presentationem dd. Alfonsi Carazioli, comitis Brientie, Vincentii Barrilis et fratrum, Berardini Vulcani, Io. Angeli, Marci Antonii Barrilis, patronorum dicte capelle et existentium in poessione presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens causas vacationis occurrerit, prout constat per dictas literas subscriptas manu ac sigillo dicti rectoris appensione munitas sub datum Neapoli, die I mensis iunii 1542.

Et dixerunt quod tenentur ad celebrandum missam unam qualibet ebdomada pro quolibet: scilicet ipse d. Carolus et d. Andreas Mattheus, sed d. Hieronimus et d. Gaspar missam unam tantum qualibet ebdomada.

Interrogati quos introytus habeant ratione dictarum cappellaniarum dixerunt quod habet subscriptos introytus pro comuni et indiviso, quos inter eos comunier dividunt. Et sunt videlicet. Annuum censum ducatorum quinque, et tarenii unius et granorum decem, quem solvit magnificus Io. Franciscus Caetanus super tribus domibus siti intus civitatem Neapolis, ubi dicitur lo Bagno de li Barrili, iuxta alia bona dicte capelle et iuxta viam publicam. Item alium annuum censum ducatorum quatuor cum dimidio, quem solvit Baptista Tramontanus ratione cuiusdam domus site in eodem loco et iuxta dictos confines. Item alium annuum censum carlenorum duodecim, quem solvit magnificus Io. Franci[340]scus Brancaleo ratione cuiusdam domus site in eodem loco et iuxta dictos confines. Item alium annuum censum carlenorum triginta sex, vel circa, quem solvit d. Io. Baptista Coronatus ratione duarum domorum sitarum in eodem loco et plathea, iuxta dicta alia bona dicte capelle. Item annuum censum granorum XXXV, quem solvit Confortus Auguzino ratione cuiusdam domus site in eodem loco, iuxta dictos confines. Item alium annuum censum granorum triginta quinque, quem solvit Iohannella Morascata ratione cuiusdam domus site in eodem loco. Item annuum censum ducatorum octo, quem solvit Iac. Anellus de Chiara, ortulanus, ratione cuiusdam terre».

ALVINA ante 1643, p. 4/719: «San Pietro delli Barrili era una cappella beneficiale, iuspatronato della famiglia Barrile, sita nella regione di Capuana, presso la chiesa di Santa Maria d'Agnone, ovvero, secondo altri, dietro la chiesa parrocchiale di San Christoforo, al presente incorporata al monasterio del Beato Giovanni de Dio; quale essendo profanata, il suo beneficio fu transferito nella Chiesa Arcivescovile».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, VI (1745), pp. 83-84: «Presso la chiesa di Santa Maria d'Agnone, o secondo altri dietro la chiesa parrocchiale di San Cristoforo, eravi una cappella detta San Pietro de' Barrili, la quale appartenea alla famiglia Barrile, nobilissima del seggio di Capuana. Il beneficio ecclesiastico fu trasferito nell'Arcivescovado, e la cappella, profanata che fu, fu incorporata al monistero detto della Pace, o sia San Giovanni di Dio».

I.2 Bozzuto

San Nicola

La letteratura genealogica attesta la presenza della famiglia Bozzuto al seggio di Capuana sin dal XII secolo, per quanto l'episodio di maggior fortuna storiografica che li riguarda sia più tardo, e precisamente degli anni aragonesi: Alfonso il Magnanimo, inizialmente deciso a collocare l'Arco di Trionfo dinanzi all'ingresso minore della Cattedrale – cioè in quella che sarebbe divenuta Piazzetta Riario Sforza – mutò idea per non far torto all'amico Nicola Maria Bozzuto, la cui abitazione ne sarebbe stata del tutto o in parte obliterata¹.

Nelle fonti qui solitamente consultate, invece, l'unica menzione di una cappella gentilizia dei Bozzuto intitolata a San Nicola e ubicata a Capuana si deve al padre Alvina, che la dice sconscrata e ne rileva il trasferimento di titolo in Santa Patrizia, al quartiere di Montagna². Ad onor del vero, anche il padre Ludovico Sabbatini d'Anfora menziona l'edificio in argomento, ma il suo è evidentemente un recupero 'libresco' dall'Alvina, secondo una pratica consolidata per l'autore. Che poi D'Anfora la ritenga patronato Capece e non dei Bozzuto si può spiegare con la discendenza dei secondi dai primi: i Bozzuto, infatti, figurano tra quei casati nati dai Capece che «per diversi accidenti in vari tempi» avevano mutato il nome³. Nella fattispecie, secondo Carlo de Lellis il termine «Bozzuto» deriverebbe dalle bozze provocate dalle peste al valoroso soldato Arrigo Capece (in vita nel 1136), il quale, come prova del proprio valore, non smise di militare neppure dopo aver contratto il morbo per ben tre volte⁴.

Ad ogni modo, la cappella di San Nicola manca nella Visita del cardinale Carafa (1540-1542), sia come edificio autonomo nel quartiere di Capuana, sia come altare in Santa Patrizia, benché all'interno di quest'ultima si segnali una Cappella Bozzuto dedicata a San Giacomo. Nondimeno, Franco Strazzullo rileva che nell'altare maggiore del Duomo, a

¹ Si vedano soprattutto ENGENIO 1623 e 1624, p. 478 e CELANO 1692, V, p. 50.

² Per l'esattezza, Alvina la registra «nella regione di Pozzo Bianco», cioè in quell'area delimitata *grosso modo* a nord dal complesso di Donna Regina Vecchia e a sud (o meglio a sud-est) da Piazza Sedil Capuano, dove esisteva un pozzo decorato da marmi bianchi (per il quale cfr. anche CELANO 1692, *passim*).

³ AMETRANO 1603, p. 10.

⁴ DE LELLIS 1654-1671, I (1654), p. 292. Tra i massimi esponenti del casato vi fu Annibale (1520 circa - 1565), che per essersi opposto con veemenza alla decisione del Viceré d'imporre anche a Napoli il tribunale dell'Inquisizione fu costretto in esilio a Roma, dove visse sotto la protezione di Alessandro Farnese il Giovane, cui lo legavano rapporti di parentela. Compì studi giuridici e intraprese la carriera ecclesiastica, divenendo uomo di spicco della curia romana sotto i pontificati Farnese, Del Monte e soprattutto Carafa (cfr. ZAPPERI 1971).

partire dal 1627, e ancora nel 1643 e nel 1677, è attestato un titolo di San Nicola proveniente da una cappella di Santa Patrizia⁵: è quindi probabile che dopo essere giunto in Santa Patrizia (e lì ignorato dalla Visita Carafa), il titolo di San Nicola dei Bozzuto giungesse in Cattedrale, e che ciò avvenisse prima del 1627.

In breve. Non si conoscono la cronologia né l'identità dei fondatori di questa cappella dedicata a San Nicola al seggio di Capuana, edificio che le fonti indicano in proprietà della famiglia Bozzuto. Sconsacrata la chiesetta in data imprecisata, il suo beneficio passò prima in Santa Patrizia e poi, prima del 1627, nell'altare maggiore della Cattedrale.

Bibliografia: STRAZZULLO 1959, p. 371.

Fonti

ALVINA, ante 1643, p. 4/703: «San Nicola delli Bozzuti era una cappella beneficiale, sita nella regione di Pozzo Bianco, iuspatronato della detta fameglia; al presente profanata, et il suo beneficio transferito nella chiesa di Santa Patritia».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, XI (1768), p. 21: «Nella regione di Pozzo Bianco vi era una cappella detta San Niccolò delli Bozzuti, che era jus patronato di detta nobile famiglia de' Capeci: è stata da più d'un secolo profanata, e 'l suo beneficio trasferito alla chiesa di Santa Patrizia».

⁵ STRAZZULLO 1959, p. 371.

I.3 Capece, poi Brancaccio

San Paolo

È davvero un peccato che di una chiesa come questa intitolata a San Paolo, collocata nel cuore del centro antico di Napoli, e presumibilmente non modesta per dimensioni (l'Alvina, per esempio, la dice «cappella grande»), si sia perduta ogni traccia materiale. Diverse fonti antiche tengono a sottolineare ch'essa confinava sia con l'antico Seggio di Capuana, sia con il nuovo edificio quattrocentesco, anche se allo stato attuale degli studi resta incertezza su dove si verificasse precisamente tale contiguità, cioè se in Via dei Tribunali, oppure in Vico Sedil Capuano. Neanche la cartografia storica aiuta a risolvere la questione: nessuna pianta, infatti, riproduce edifici di culto a ridosso del Seggio, motivo per cui la proposta d'identificare la cappella in discorso con quella di Sant'Andrea ai Tribunali è da scartare¹.

Altra notazione di carattere topografico è che l'edizione del 1725 della guida dei Parrino dichiara che «sopra» di essa, e «attaccato al Seggio», si trovava «il seminario de' Capeci», famiglia che – lo si ricordi – aveva avuto nel corso dei secoli parecchie diramazioni, dando vita ad altrettanti casat². Non è del tutto chiaro, purtroppo, quale significato si dia al termine 'sopra' nella citazione appena proposta: forse vuole intendere che il seminario si trovava al secondo piano del fabbricato che ospitava la cappella, oppure che era situato a nord rispetto ad essa, il che lo collocherebbe senz'altro nel vicolo.

A complicare le cose sta il fatto che non conosciamo la posizione esatta del 'nuovo' Seggio di Capuana (così come del 'vecchio'): la presenza dell'arco a oriente di quello che immette in Vico Sedil Capuano suggerisce di collocarlo lì, tuttavia le due principali piante di Napoli, cioè la Baratta (1629) e quella del Duca di Noja (1750-1775), lo disegnano esattamente sul lato opposto, a oriente del vicolo. Non si dia per scontato, infine, che il seggio preesistesse alla cappella, anzi, è più verosimile il contrario, ovvero che nella sua riedificazione quattrocentesca il Sedile sorgesse di fianco alla chiesetta³.

Ad ogni buon conto, che le origini della cappella siano molto antiche è cosa sicura. Parlando della storia remota della famiglia Capuana, Francesco de' Pietri (1634) menziona

¹ DIVENUTO 1990, p. 116.

² Al tema della ramificazione della famiglia Capece dedica un libro Scipione AMETRANO (1603).

³ Per le notizie sul Seggio di Capuana si veda LENZO 2014, pp. 171-172; per la posizione del Seggio e per dei riferimenti iconografici si veda anche la scheda di San Pietro dei Minutolo in questo catalogo (Cat. I.8)

un Pietro vivente «sotto l'imperio greco» e abate della chiesa di San Pietro dei Cacapece, la quale chiesa, secondo l'autore, potrebbe identificarsi proprio con quella nei pressi del Seggio, cioè di quella ora in discussione. Una conferma di natura documentaria circa l'esistenza di una chiesa di San Paolo detta dei Cacapece ci viene per il secolo successivo da una pergamena del monastero napoletano di San Gregorio Armeno⁴. Si tratta del testamento di tale Tufia Iupparo, datato 10 marzo 1186: tra i vari luoghi di culto cui la testante destina somme di denaro, compare appunto la cappella dei Cacapece, forse in virtù di un legame tra le due famiglie, testimoniato anche dal fatto che tra i suoi esecutori testamentari vi era una certa Gaita, monaca e figlia del fu Cesario Cacapece.

Alcune terre di proprietà della chiesa sono poi citate, per ragioni di confine, in tre documenti duecenteschi, che automaticamente provano pure la sopravvivenza del luogo di culto: nei primi due casi, cioè nei documenti del 1225 e del 1237, si tratta verosimilmente della stessa terra sita ad Arcora⁵, località che dovrebbe corrispondere a un territorio dell'area vesuviana, *grosso modo* tra Pomigliano e Casalnuovo (comune, quest'ultimo, in cui ancora oggi esiste una Via Arcora); il terzo documento, un po' più tardo, risale al 1276, e riguarda invece una terra nei pressi di Capodimonte⁶.

Al governo di Ladislao di Durazzo (1386-1414) risale un documento citato dall'Engenio, e quindi ripreso da altri autori attraverso di lui: è un non meglio specificato registro del re, dal quale il periegeta ricava che nel 1398 la chiesa di San Paolo dei Capece era gestita dai canonici del Duomo.

Prima di proseguire con le testimonianze sul luogo di culto, va ricordato che, a voler utilizzare le parole di Filiberto Campanile (1610), «chi dirà che la famiglia Cacapece sia stata la medesima che la Capece, senza dubbio che egli non caderà in errore»⁷. Dunque si può ragionevolmente credere che si stia parlando di due varianti di uno stesso 'cognome', e cioè di un medesimo casato. Certo, in tutte le attestazioni fin qui ricordate non si specifica mai dove si trovasse la chiesa dei Cacapece, ma è pur vero che nelle fonti successive non troviamo altre cappelle di San Paolo riferibili alla stessa famiglia.

Giungiamo così al XVI secolo, e precisamente alla data dell'ispezione della Visita pastorale dell'arcivescovo Francesco Carafa, avvenuta per questa «Capella Sancti Pauli de

⁴ Rosaria Pilone in *LE PERGAMENE DI SAN GREGORIO ARMENO* 1996-2006, I (1996), pp. 106-112 doc. 40; la cappella di San Paolo dei Cacapece è menzionata a p. 107.

⁵ Si veda Carla Vetere in *LE PERGAMENE DI SAN GREGORIO ARMENO* 1996-2006, II (2000), pp. 139-142 doc. 54 (in part. pp. 140-141), per il primo, datato 1 giugno 1225; e Ivi, pp. 210-213 doc. 82 (in part. p. 212), per il secondo, datato 9 luglio 1237.

⁶ Si veda PILONE 1989, p. 95 doc. LVIII, datato 21 luglio 1276.

⁷ CAMPANILE 1610, p. 112.

Capicibus» al 3 luglio 1542. La specifica «de Capicibus» è senz'altro indicativa del loro antico patronato, e in effetti potrebbe esserne ancora una prova, benché spesso appellativi di questo genere tendevano a sedimentarsi nell'uso comune, divenendo una sorta di prosecuzione del titolo dell'edificio anche quando la rispettiva famiglia non aveva più nulla a che fare con esso.

Comunque sia, nel 1542 sono attestati in chiesa quattro altari. Il primo ad essere descritto era intitolato alla Santissima Trinità: il suo cappellano, presentato nel 1528 dal patrono Giovanni Latro, godeva di rendite discrete, al pari degli altri sacerdoti della chiesa. Il secondo altare (sempre in ordine di descrizione) era dedicato a San Severino, e il prete ad esso destinato aveva ricevuto la nomina, nel 1512, per volere di Marc'Antonio Filomarino «Burrellum», di Franco Filomarino, e dei cinque figli del defunto Antonio «de Pisigellis». Il prete del terzo altare, anch'esso dedicato alla Santissima Trinità come il primo, era in carica dall'ottobre del 1506 ed era stato scelto da alcuni esponenti di casa Galeota, i quali evidentemente ne detenevano il patronato, ossia Francesco, Gurone e Luigi (assente per l'occasione). Infine, la quarta mensa era intitolata alla Vergine annunciata: il prete beneficiato operava dal 1538 grazie alla nomina di «Tarphinam» Loffredo, patrona dell'altare in qualità di madre e tutrice dei tre figli, legittimi eredi di Gurone Galeota, forse lo stesso in vita nel 1506. Sembra inoltre di capire che a quest'ultimo altare, definito pure cappella, fossero collegati altri due altari, i cui preti beneficiati risultavano assenti durante l'ispezione.

Nonostante la relativa abbondanza d'informazioni, non è chiaro se alla famiglia Capece spettasse il patronato dell'intero edificio, e questa ne avesse quindi 'affittato' ad altri l'uso degli altari, oppure se si trattasse di un patronato congiunto di famiglie che in qualche modo discendevano tutte dal ceppo originario dei Capece. Come ricordato a proposito del seminario dei Capece, e come spiegato ampiamente da Scipione Ametrano (1603), «i Capeci per diversi accidenti, in vari tempi» avevano assunto cognomi diversi⁸. Per quel che ora ci interessa, dal ramo principale discendevano senz'altro i Latro e dei Galeota⁹; e se nel 'cognome' «Pisigellis» si può riconoscere una variante di Piscicelli (cosa che non sembra inverosimile), il cerchio, per così dire, si chiude¹⁰.

⁸ AMETRANO 1603, p. 10.

⁹ Per i Galeota cfr. AMETRANO 1603, pp. 63-72; per i Latro, Ivi, pp. 72-76.

¹⁰ AMETRANO 1603, pp. 83-87.

Continuando (e concludendo) con la periegetica locale, va rilevato che nel 1623 l'Engenio afferma che ai suoi tempi la cappella apparteneva ai Brancaccio; poco dopo, nel 1644, Camillo Tutini la cita invece come estaurita del Seggio di Capuana. Le due situazioni non si escludono a vicenda: i Brancaccio, originari di Nido ma trasferitisi anche a Capuana¹¹, potrebbero aver goduto per un certo tempo di un patronato esclusivo, per poi dividerlo con gli altri nobili del seggio. La ripetizione della notizia del patronato Brancaccio nelle guide settecentesche ha il tipico sapore di una ripresa pedissequa di quanto affermato dall'Engenio; nondimeno, le numerose citazioni dovrebbero almeno garantire che l'edificio di culto esistesse ancora alla fine del XVIII secolo. Se così fosse, vorrebbe dire che la chiesetta restò in piedi per tutto il Settecento, e verrebbe quindi da pensare che scomparve, insieme al Sedile, al principio del secolo successivo.

In breve. Accettando di collegare le notizie riportate in alcuni documenti del XII secolo a questa Cappella Capece intitolata a San Paolo, la sua edificazione va fatta risalire a prima del 1198, e si deve probabilmente riferire ai Capece stessi. Nel 1623 l'Engenio la ritiene patronato dei Brancaccio, mentre nel 1644 Camillo Tutini la registra come estaurita del seggio di Capuana. Probabilmente l'edificio fu distrutto insieme al Seggio di Capuana al principio del XIX secolo.

Bibliografia: PILONE 1989, p. 95; DIVENUTO 1990, p. 116; *LE PERGAMENE DI SAN GREGORIO ARMENO* 1996-2006, I (1996), p. 107; II (2000), pp. 140-141, 212; FERRARO 2017, pp. 534, 535 nota 6.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 350-353: «[3 luglio 1542] Capella Sancti Pauli de Capicibus. Et visitando personaliter accesserunt ad capellam sub vocabulo Sancti Pauli de Capicibus, in Sedili Capuane civitatis Neapolis, cuius rector est abbas Carolus de Guido, qui non comparuit ex quo est absens.

[351] Capella Sancte Trinitatis. Et visitando altare sub invocatione Sancte Trinitatis, intus dictam capellam, comparuit d. Marinus Catalanus, capellanus dicti altaris, et produxit bullam provisionis sibi facte per abbatem Carolum de Guido, rectorem dicte ecclesie, per quem sibi fuit provisum de dicta capellania tunc vacante per obitum d. Io. Iacobi de Summonte. Et fuit presentatus per manificum Ioannem Latro, patronum dicti altaris, prout

¹¹ TUTINI 1644, p. 96.

constat per dictas literas subscriptas manu notarii Io. Antonii de Angrisani, sigillo ditte curie impendente munitas, sub datum Neapoli anno Domini 1528, die XXVII^o mensis martii, I indictionis.

Et dixit quot tenetur celebrare missam unam qualibet ebdomada.

Et dixit habere annum censum ducatorum duodecim de carlenis, quem solvit Sanctulus Russo, de villa Casorie, ratione cuiusdam terre modiorum sex, quartarum sex et nonarum sex site in villa Casorie, ubi dicitur Sancta Maria ad Squillace, iuxta bona heredum condam episcopi Putheolani, iuxta bona magistri Angeli et viam vicinalem. Item alium annum censum ducatorum quatuor, quem solvit R. Aloysius de Henrico ratione cuiusdam terre modiorum quatuor, vel circa, site in pertinentiis civitatis Neapolis, ubi dicitur ad Porchiano, iuxta prebende venerabilis Iacobi Dragonis, iuxta viam publicam et alios confines. Item alium petium terre modiorum quatuor, vel circa, situm in pertinentiis Neapolis, ubi dicitur ad Lanciaseno, iuxta viam vicinalem. Item dixit habere terram unam modiorum octo in circa, sitam in pertinentiis Sancti Petri ad Paternum, ubi dicitur a la Scampia, iuxta bona que fuerunt Vincentii Granati, iuxta bona Berardini de Sancto Arpino et viam publicam; de qua vertitur lis in Sacro Regio Consilio inter ipsum et d. Marinum Magistrum Iudicis super relaxatione et petitione (?) dicte terre.

Altare Sancti Severini. Et visitando altare sub vocabulo Sancti Severini, intus dictam capella, comparuit d. Vincentius Gargiulus, capellanus dicti altaris, et produxit literas provisionis sibi facte per condam Gregoriu de Ortengo, rectorem dicte ecclesie, per quem sibi provisum fuit de dicta capellania tunc vacante per resignationem domini Bernabe de Ametrano. Et fuit presentatus per magnificos Marchum Antonium Filamarinum Burrellum et Francum Fili[352]marinum, Io. Loysium, Robertum, Actinellum, Iacobum et Francischellum de Pisigellis, filios et heredes condam Io. Antonii de Pisigellis, patronos et ius patronatus habentes et existentes in poessione presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per dictas literas subscriptas manu notarii Iac. Andree Parlati sub datum Neapoli anno Domini 1512, die I^o mensis iulii.

Et interrogatus quos habeat introitus ratione dicte capelle, respondit quod habet annum censum carlenorum XXII, quem sibi solvit R. mus d. archiepiscopus Neapolitanus ratione cuiusdam terre site in la Starza del Orcho ad Pogio Reale, iuxta alia bona prefati R.mi circum circa. Item alium annum censum carlenorum decem et octo, quem solvit venerabilis d. Carolus de Amato ratione cuiusdam terre site in pertinentiis Neapoli, ubi dicitur la Villa, iuxta bona predicti d. Caroli. Item alium annum censum carlenorum XVIII, quem solvit predictus d. Carolus ratione cuiusdam terre site in eodem loco, et iuxta dictam terram et alios confines.

Capella Sancte Trinitatis. Et visitando altare sub vocabulo Sancte Trinitatis, intus dictam capellam constuctum, comparuit donnus Ioannes de Rossectis, de Caeta, capellanus dicti altaris, et produxit literas provisionis sibi facte per supradictum rectorem, per quem sibi provisum fuit de dicta capellania vacante tunc per obitum d. Antonii de Michaelis. Et fuit presentatus per d. Franciscum et Guronem Galeotum, tam pro se quam pro parte Loysii Galeoti, eorum ius patronatus <...> totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout

constat per dictas literas, subscriptione et sigillo prefati rectoris impendente munitas, sub datum Nepoli anno Domini 1506, die XXIII^o mensis octobris X indictionis.

Et tenetur celebrare missam unam qualibet ebdomada.

Et ratione dicte capelle habet annum censum ducatorum trium, quem solvit e. notarius <...> ratione cuiusdam domus site intus civitatem Neapolis, ubi dicitur a la Fontanella, iuxta bona illorum de Brancaleone et viam publicam.

<Altare> Sancte Marie Annuntiate. Et visitando aliud altare sub vocabulo Sancte Marie Annuntiate, constructum intus dictam ecclesiam, comparuit d. Andreas Mattheus Paulillus [323] et produxit literas provisionis sibi facte per d. Carolum de Guido, rectorem dicte ecclesie, per quem provisum fuit de dicta capellania tunc vacante per resignationem d. Ioannis Galeotti. Et fuit presentatus <per> Tarphinam de Loffredo, matrem et legitimam tutricem Fabritii, Io. Francisci et Andree Matthei Galeotti, filiorum et heredum condam Guron Galeotti, patronorum dicte ecclesie et existentium in poessione presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per dictas literas, subscriptione et sigillo dicti rectoris munitas, sub datum Neapoli die V^o mensis ianuarii XI indictionis, 1538.

Et dixit quod tenetur celebrare missam unam qualibet ebdomada.

Et habet annum censum ducatorum quinque cum dimidio, quem solvit e. Ioannes Casanova ratione cuiusdam terre modiorum quinque site in villa Casorie, ubi dicitur a la Pescina, iuxta viam publicam a tribus partibus. Item annum censum ducatorum sex et granorum tresdecim vel circa ratione cuiusdam domus site in plathea de li Spicoli, quem litigat ad presens super devolutione cum magistris Sancte Marie de la Scala in Sacro Consilio. Item alium annum censum carlenorum tresdecim et granorum octo, quem solvere debet Io. Antonius Cappello ratione quarundam terrarum modiorum duorum et cuiusdam alii loci siti ad Casorie, ubi dicitur ad Sancto Brancato, iuxta bona <...>; et ad presens litigat cum predicto Io. Antonio in eodem Sacro Consilio.

In dicta capella sunt duo altaria, quorum beneficiati sunt d. Pyrrhus Antonius Rizolus et donnus Petrus Angelus Moscatellus, ad presens absentes. Et quia ad aures prefatorum commissariorum pervenit quod in dicta cappella non celebrantur misse debite, ideo prefati dd. commissarii mandarunt eisdem cappellanis, ad penam excommunicationis et librarum cere 200, quatenus de cetero debeant celebrare missas predictas, per eosdem capellanos debitas, in eisdem altaribus et etiam quod infra duos dies debeant facere clausuram in porta dicte capelle».

DE STEFANO 1560, c. 30r: «Santo Paolo è una bella cappella posta ad muro con lo Seggio di Capuana, et è iuspatronato dela nobil famiglia di Capeci, nobili de detto seggio. S'intende che ha d'intrata circa ducati cento cinquanta, però detta famiglia vi tiene li preti per la celebratione dele messe che di continuo vi se dicono».

ARALDO 1594-1596, c. 367r: «San Paolo, capella al muro co 'l Seggio di Capuana, et è iuspatronato de' Capeci, nobili di detto seggio; ducati 150».

ENGENIO 1623 e 1624, p. 141bis: «Di San Paolo. S'asserisce esser stata un tempo iuspadronato della famiglia Capece e che hoggi sia iuspadronato della famiglia Brancaccia, la qual tiene pensiero di farci celebrare [*Nota a margine*: Nel seggio di Capuana]. Fassi mentione di quest'antichissima cappella nel Regio Archivio di Napoli con simili parole: "Ecclesia sancti Pauli de Capicijs iuxtà sedile Capuanæ Ann. 1398. sub Iure Capituli Neap. videlicet quod in ea ius habebat Capitulum Canonicorum", come nel registro del re Ladislao, 8^a Indictione, folio 25, si legge».

DE' PIETRI 1634, p. 76: «Hor, che questi seggi e teatri fossero primieramente istituiti dal re Carlo I, si fa chiaro nell'insegne di quel re nell'antico Seggio di Capovana, c' hora veggiamo congiunto dalla parte superiore al nuovo Seggio, che sono que' piccioli portici con alquante colonnine di marmo all'antica, da' quali si entra alla Cappella di San Paolo, dove appaiono infino a' nostri tempi l'armi del re Carlo I, che sono il campo de' gigli con l'insegna del seggio, ch'è il cavallo».

pp. 145-146: «[Del ramo più antico, ed estinto, della famiglia Capuana] leggiamo assai bella scrittura, sotto l'imperio greco, di Giovan Capoano, chiama[146]to *dominus*, padre di Pietro Capoano, abbate della chiesa di San Paolo posta dentro le case de' Cacapeci, che sarà per avventura la Cappella di San Paolo al presente dentro il Seggio di Capovana».

ALVINA ante 1643, p. 4/706: «San Paolo de' Capeci è una cappella grande, sita dentro il seggio Capuano, fondata dalla fameglia Capece. Questa cappella nell'anno 1398 era del capitolo de' canonici di questa città, come si nota nel registro del re Ladislao, a folio 15; al presente se dice essere iuspatronato della fameglia Brancaccia».

TUTINI 1644, p. 162 [*ed. 1644*: p. 166]: «Sono le staurite da' nobili de' seggi al presente governate l'infrascritte: la staurita di San Paolo de' Capeci di Capuana si vede attaccata al Seggio [di Capuana] predetto, è governata da' nobili di esso [...]».

DE MAGRISTRIS 1671 e 1678, p. 308, num. 87: «Prope Ecclesiam dicti Montis [Misericordiæ], in pariete adhærente ad Sedile Capuanum est cappella sive ecclesia Sancti Pauli, quæ asseritur olim de iure patronatus familiæ Capiciæ, hodie de Brancacia, ad quam spectat inibi sacrum fieri est cappella antiquissima, ut in Regio Neapolitanus Archivio habetur de anno 1398, et sub iure capituli neapolitani ut legitur ex registri regis Ladislai, 8 indictionis, folio 25».

SARNELLI 1688, c. XVIIIv: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] San Paolo, a Seggio Capuano, ius patronato de' Brancacci».

SARNELLI 1697, c. IV'r: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 381: «Vicino a detto Sedile [di Capuana] è la cappella di San Paolo, già della famiglia Capece, oggi Bracaccia, e, doppo, un'altra chiesa con la confraternità di Sant'Andrea e San Lorenzo, qui trasferita dal luogo ove si fece il Tesoro.

SARNELLI 1708-1713, p. 285: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1725, pp. 341-342: «Attaccato a' detto Sedile [di Capuana] vi è la Cappella di San Paolo, già della famiglia Capece, oggi Brancaccio. Dalla parte di fuori della detta cappella, le memorie dell'antico seggio con le colonne a volta sono state già tolte con gran discapito de' libri che ne parlano. Sopra detta cappella e attaccato al Seggio, vi è il seminario de' Capeci sotto la cura de' padri sommaschi, il quale, secondo l'Ametrano, erano dieci famiglie, ora ridotte ad otto, cioè: Capece, Galeota, Latro, Minutolo, Piscicelli, Scondito, Tomacelli e Zurolo».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, VI (1745), p. 88: «Dentro il seggio Capuano vi è una cappella grande, la quale, perché fondata dalla famiglia Capece, s'intitola San Paolo de' Capeci. Nel 1398, come apparisce dal registro del re Ladislao, a carte 15, era del capitolo de' canonici di questa città».

SARNELLI ed. 1752, p. 286: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, p. 307: come nell'edizione del 1688.

I.4 Caracciolo, poi Filomarino

Santa Maria Assunta

anche nota come Santa Maria di Mezzo Agosto, Santa Maria della Bruna, Santa Maria della Concezione e chiesa del Santissimo Crocifisso

Chi ancora oggi risalisse Vico Scassacocchi da Forcella verso Via dei Tribunali, si troverebbe dinnanzi l'ingombrante scheletro architettonico di una chiesa [Fig. 1]. Benché la fabbrica sia posta in evidenza dal piccolo slargo che la anticipa a sud, è molto probabile che l'attenzione del passante sia catturata piuttosto dal blocco tufaceo che serra il portale d'ingresso, caso certo non unico a Napoli, ma comunque insolito [Fig. 2].

Proprio a motivo di tale ostruzione, chi scrive ha creduto per diverso tempo che la cappella fosse del tutto inaccessibile: ancora nel 1994 Maria Caputi la diceva utilizzata come fabbrica di borse e con ingresso da Via delle Zite¹, eppure di questo secondo ingresso non sembrava esservi traccia. Solo per un caso fortuito si seppe che la manifattura era ancora attiva e che l'entrata menzionata dalla Caputi altro non era (ed è) che il portone di uno dei tanti palazzi di Via delle Zite [Fig. 3], comunissimo, e perciò impossibile da individuare senza conoscerne *a priori* la funzione.

Superato il portone d'ingresso, si percorre un breve ambiente e ci si ritrova dinnanzi all'invaso della chiesa, ovviamente dal lato opposto rispetto al portale murato, e ad una quota più elevata, che è sostanzialmente quella della bella volta a botte che copre la navata, struttura incredibilmente intatta (con tanto di unghioni in corrispondenza delle finestre), ma interamente scialbata [Fig. 4-5]. Una doppia coppia di rampe di scale (due per lato) permette di raggiungere il piano di calpestio della chiesa e degli ambienti di servizio, entrambi posti più in basso di almeno sei o sette metri rispetto all'ingresso ora varcato. Questa repentina variazione di quote tra strade parallele e molto vicine tra di loro, si ripete da sud a nord in uno stesso vicolo, motivo per cui la salita da Forcella risulta particolarmente ardua. Tale difficoltà è sottolineata, tra gli altri, anche da Raffaele D'Ambra, il quale ne parla a proposito del toponimo Scassacocchi: poiché la pendenza della stradina era minore rispetto a quelle immediatamente vicine, essa era percorsa più

¹ Francesco DIVENUTO (1990, p. 117) la dice utilizzata come bottega; Maria CAPUTI (1994, p. 133) afferma che fosse chiusa da circa quarant'anni e che ai suoi tempi vi si accedeva da Via delle Zite, in quanto l'ingresso su Vico Scassacocchi era murato.

frequentemente dalle carrozze, nonostante che la sua angustia finisse per danneggiarne ('scassarne') le ruote dei cocchi².

Ma a dispetto delle caratteristiche di (non) percorribilità del vicolo, la chiesa di cui si discute ha goduto di un'ampia fortuna nella periegetica locale. La sua prima menzione in scritti di questo genere risale alla seconda metà del Cinquecento, quando Pietro De Stefano (1560) e Giovan Francesco Araldo (1594-1596) la dicono intitolata a Santa Maria Assunta, e in proprietà dei Filomarino. Allo stesso modo la menziona l'Engenio, che, però, a differenza dei suoi predecessori smette di citare i Filomarino come patroni e si dice sicuro – al netto della mancanza di notizie sulla cronologia e sui protagonisti della fondazione – che a costruirla fossero stati i Caracciolo, in ciò convinto dallo stemma del casato sul portale maggiore e dal fatto che la cappella fosse ancora ai suoi tempi denominata comunemente «Santa Maria degli Caraccioli». In effetti, la chiesa è citata così già nella Visita pastorale di Francesco Carafa del 1542, atti dai quali si apprende, inoltre, che al suo interno esisteva un altare intitolato al Salvatore³, e che tra i patroni di quest'ultimo vi era un tale Marcantonio Filomarino. Tutto ciò considerato, l'ipotesi più plausibile è che la fondazione spetti ai Caracciolo, e che tra gli anni sessanta e novanta del Cinquecento ne fossero proprietari i Filomarino (già parzialmente coinvolti dagli anni quaranta), anche se non è chiaro perché questi lasciassero a vista, in facciata, lo stemma dei loro predecessori (attestato forse fino all'Ottocento).

Comunque sia, le informazioni principali sulla chiesa si devono al padre Alvina – ultimo a ricordare l'«opinione che anticamente [...] fusse iuspatronato della fameglia Filomarino» – e a Carlo De Lellis. Dai loro testi si apprende che il 30 giugno 1634 il rettore Felice di Gennaro l'aveva concessa a una congrega di 63 preti, nata nel 1625 e intitolata all'Immacolata Concezione della Beatissima Vergin⁴. Evidentemente, a quella data l'interesse o le risorse dei Caracciolo non garantivano più la stabilità del patronato né il decoro della chiesa, e a nulla erano serviti i benefici ivi confluiti dalle vicine chiesette di San Mariano, del Salvatore e di San Ligoritello. A proposito dei cespiti collegati a queste tre cappelle, incluse nella riforma dell'arcivescovo Annibale Di Capua, e perciò abbattute

² D'AMBRA 1889, Tavola XXVII, p. n.n., dove si discute anche di un'altra cappella gentilizia in questo stesso Vico Scassacocchi (cfr. Cat. I.11).

³ All'altare del Salvatore erano collegati un censo annuo di due tari e dieci grana, pagati dagli eredi di un certo Giacomo Caracciolo, in ragione dell'affitto di una casa nel Vico dei Caracciolo; e tre carlini pagati dai cappellani dell'altare di San Pietro dei Barrile nella chiesa di San Cristoforo (cfr. Cat. I.1.).

⁴ Antonio LAZZARINI (1995, p. 735) la dice erroneamente nata a fine Seicento.

sul finire del Cinquecento⁵, va detto che sebbene sia probabile che una parte di essi finisse nelle casse della chiesa ospitante, siamo certi il loro scopo principale restasse il finanziamento dell'attività dei preti beneficiati, che continuavano a svolgere le loro funzioni nella fabbrica che li aveva accolti dopo la distruzione delle rispettive cappelle di provenienza. A conferma di ciò, esiste una polizza di pagamento del 9 ottobre 1587, con cui tale Isabella Pignatelli pagava poco più di un ducato a Francesco Polverino, «rettore e beneficiato della cappella di S[an]to Ligoritiello, sita dentro S[an]ta Maria delli Caraccioli», in quanto affittuaria di alcuni terreni di proprietà della cappella stessa.

Ad ogni modo, come detto, ciò non risolse le difficoltà amministrative che insorsero frattanto, le quali finirono per gravare sulle condizioni strutturali della chiesa, che infatti, ai tempi dell'Alvina, era «quasi tutta rovinata e cascata in terra»; per questo motivo, i nuovi inquilini furono costretti a intervenire in maniera considerevole.

Stando al padre Alvina, una prima fase dei lavori fu condotta tra il 1640 e il 17 luglio 1641, giorno in cui la chiesa fu «benedetta da don Basilio Cacace, arcivescovo d'Efeso» e in cui si tennero la prima messa privata (forse ad opera dello stesso Cacace) e la prima messa solenne, celebrata dal primicerio del Duomó. L'analisi dei documenti noti, però, impone di anticipare la data d'inizio dei lavori di almeno cinque anni, collocandola poco più di un anno dopo l'ingresso della congrega: infatti, all'agosto e all'ottobre del 1635 risalgono due acconti in favore del capomastro Giovan Domenico d'Antonio, per la «fabbrica che sta facendo nella chiesa della cong[regazio]ne», nel primo caso, e per la «fabbrica fatta e facienda», nel secondo (in totale poco meno di cinquanta ducati, ricevuti in parte attraverso queste polizze e in altra parte in contanti⁷). Successivamente, nel 1646 secondo un'iscrizione in facciata trascritta da De Lellis e da De Magistris (che lo copia), e forse vista ancora da Giuseppe Ceci allo scadere del XIX secolo⁸, fu costruito un ambiente

⁵ STRAZZULLO 1968, pp. 155, 156, 157. La riflessione sull'inadeguatezza dei fondi derivanti da San Mariano e San Ligoritiello spetta a Giuseppe CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 768), che però non menziona la chiesa del Salvatore.

⁶ Ricavando la notizia da un non meglio precisato documento del Fondo Erezione Chiese custodito presso l'Archivio Diocesano di Napoli, Antonio LAZZARINI (1995, p. 736) afferma che la riconsacrazione dei luoghi avvenne nel 1709.

⁷ Oltre ai pagamenti ora citati, e a quelli di cui si parlerà a breve (la cui trascrizioni sono tutte in calce a questa scheda), alla cappella si può collegare un documento del 1683 (si veda Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020 [ma 2012], 2.1, p. 4627): tale Giuseppe Massa preleva all'incirca 18 ducati per pagare la congregazione, ma la causale non è nota.

⁸ Le trascrizioni di De Lellis e di De Magistris (entrambi qui in calce) presentano qualche differenza formale tra di loro; non è chiaro se Ceci (*ut infra*) vedesse la medesima epigrafe di persona, oppure se ne derivasse il testo dagli stessi autori antichi ora citati. Se fosse vero il primo caso, vorrebbe dire che a fine Ottocento sia l'iscrizione che lo stemma dei Caracciolo si trovavano ancora in loco. È molto probabile, invece, che

per le riunioni della congrega dietro all'altare maggiore – probabilmente il medesimo in cui ci si ritrova tuttora accedendo da Via delle Zite – e fu ampliata la cripta «per quanto tiene la lunghezza e larghezza della chiesa»: luogo di sepoltura dei congregati e dei benefattori della confraternita, nonché spazio sacro in cui celebrare messa per i defunti.

Le prime informazioni sugli arredi della chiesa ci giungono dall'edizione del 1724 delle *Notizie* di Celano, dove sono descritte la «congregazione vagamente dipinta a fresco dal pennello del nostro Paolo de Matthæis, ed ornata di stucchi finti lumeggiati d'oro da Francesco Saracino», e gli «ornamenti della volta della chiesetta di fuori» (cioè ancora il citato spazio dietro all'altare) di Tommaso Alfano. Eccezion fatta per i lavori di quest'ultimo, si tratta di interventi supportati da una discreta documentazione, custodita nell'Archivio Storico del Banco di Napoli. Riguardo al coinvolgimento di De Matteis – già correttamente ritenuto da Bernardo de Dominici successivo al soggiorno francese del maestro (1702-1705)⁹ –, questi aveva in effetti ricevuto 150 ducati il 12 settembre 1714, «per conto delle pitture faciendo in detta congregatione»¹⁰; e un saldo di circa 77 ducati circa un anno dopo, il 18 novembre 1715, a conclusione della totale somma di 550 ducati (i restanti li aveva avuti in contanti). Un mese più tardi, Francesco Saracino – artista specializzato nella decorazione degli ornamenti, e già documentato in altri cantieri con De Matteis¹¹ – riceveva il saldo di 3 ducati sulla maggiore cifra di 55, «in soddisfazione dell'architettura et ornamenti ha dipinto attorno alle mura dell'altare», di cui 35 «per detti ornamenti et architettura», e 20 «per lumeggiare tutti gl'ornamenti ne quali s'è posto l'oro in detta congregazione».

Ora, a voler dar credito all'aggiornamento della guida di Celano, De Matteis dipinse senza dubbio un affresco, lavoro di un certo impegno e dunque in linea con la retribuzione di 550 ducati. Ciò non è contraddetto, ed è anzi in qualche modo confermato da De Dominici quando precisa che, oltre ai sacerdoti e ai benefattori, vi erano dipinte pure «varie istorie della vita [della Vergine]», giudicate peraltro positivamente («sono delle buone figure fatte da Paolo»): la volta a botte è infatti una superficie congeniale allo sviluppo di un ciclo di scene mariane, senza contare che la realizzazione di più figure comportava inevitabilmente l'aumento del compenso per il pittore; e la somma in

l'affermazione di Italo FERRARO (ed. 2017, p. 725) secondo cui entrambe i marmi (epigrafe e stemma) fossero visibili «fino a pochi anni orsono», riproponga quanto detto da Ceci.

⁹ DE DOMINICI 1742-1745, III (1745) p. 532.

¹⁰ RIZZO 1987, p. 156.

¹¹ DI FURIA 2019b, p. 198 nota 46.

questione – è bene sottolinearlo – non era affatto da poco. Ciononostante, è opportuno prestare attenzione al racconto di alcune fonti successive, sempre considerando che fin qui nessuno precisa mai che De Matteis avesse dipinto la volta, fatto che neppure si legge con chiarezza nei documenti. Nel 1855 Raffaele D’Ambra dichiara di vedere sull’altare maggiore «una bella tela di Paolo de Matteis che rappresenta la Vergine titolare»¹², quindi presumibilmente un’Immacolata Concezione; la stessa notizia è poi ripetuta da Chiarini (1858), che quasi certamente copia D’Ambra, e di nuovo da D’Ambra stesso, questa volta nella *Napoli antica* (1899), a più di trent’anni dalla prima menzione. Ma perché D’Ambra non cita mai la volta? La risposta più ovvia è ch’essa fosse stata imbiancata già prima del 1855, a meno che non si voglia credere che l’erudito la vedesse senza descriverla (cosa almeno insolita), oppure che Celano sbagliasse a lasciar intendere che si trattasse di un affresco, e che, quindi, l’unico intervento di De Matteis fosse la pala d’altare, anche se, come ricordato, la somma è un po’ troppo alta soltanto per questo lavoro; molto più difficile – se non inverosimile – è supporre che D’Ambra confondesse l’affresco per una pala. Dunque la conclusione più ragionevole è che i 550 ducati servissero a ricompensare il pittore sia per pala che per l’affresco, scialbato, dunque, prima del 1855.

Oltre a garantire l’intervento di un pittore ‘di grido’, quale era De Matteis nel secondo decennio del Settecento, è interessante notare che, una volta entrata in chiesa, la congrega aveva modificato l’intitolazione del luogo di culto. A tal proposito, però, le cose non dovevano essere state poi così lineari, infatti l’Alvina afferma che a seguito dei lavori degli anni quaranta del Seicento la chiesa aveva «lasciato il nome di Santa Maria della Bruna» e acquisito quello «del Santissimo Crocifisso, per esservi una immagine molto antica di un Crocifisso miracoloso, con una immagine di Maria Vergine antica e devota», opera per la quale non è chiaro se il Cristo e la Vergine fossero due dipinti autonomi, o se la Madonna debba intendersi come parte del compianto, magari posta al termine di uno dei bracci della croce; né la cosa può essere spiegata da altre fonti visto che d’ora in poi il pezzo non viene più citato. Ancora menzionati alla metà dell’Ottocento, invece, erano una Madonna di «stile bizantino antico» in *cornu Evangelii*, la quale può senz’altro essere la medesima di cui dice Alvina, ovvero una tipica Madonna di stile bizantino dalla pelle scura, o, per l’appunto, bruna; e un «San Carlo Borromeo, che è tela lodevole del secolo XVI» in *cornu Epistulae*; non è invece precisata la collocazione di altri due dipinti, cioè un San Francesco d’Assisi e «soprattutto un’Annunziata di Maria», che D’Ambra data al Quattrocento.

¹² Così anche Chiarini e di nuovo D’Ambra, per i quali si vedano le fonti in calce.

Alla fine del XIX secolo Giuseppe Ceci descrisse la chiesa tra quelle che sarebbero state demolite con gl'interventi di risanamento, cosa che evidentemente non fu¹³. La trascrizione di un'epigrafe tardo settecentesca, inedita fino ad allora, lascia supporre che Ceci visitasse realmente la chiesa, cioè che non si basasse esclusivamente sulle descrizioni altrui. Se così fosse, vorrebbe dire che ancora alla fine del XIX secolo si trovavano *in situ* lo stemma dei Caracciolo (in facciata), tutte le epigrafi segnalate dalle guide (e ora ritrascritte), il *San Carlo Borromeo* e del *San Francesco d'Assisi*, e soprattutto gli affreschi¹⁴ e la pala di De Matteis, anche se rispetto alla volta, per le ragioni di cui si è discusso poc'anzi, va presunto che la sua testimonianza fosse indiretta.

Ad ogni modo, la chiesa sopravvisse al risanamento e anche alla Seconda guerra mondiale, benché subito dopo l'evento bellico fosse dichiarata inagibile. Qualche decennio oltre divenne sede di attività commerciali¹⁵: prima laboratorio di falegnameria¹⁶, quindi fabbrica di borse. Come detto all'inizio di questa scheda, l'edificio esiste tuttora, e la cosa davvero sconcertante è che sotto l'imbiancatura della volta potrebbero ancora esistere «le buone pitture fatte da Paolo [de Matteis]», come le ebbe a definire De Dominici. Purtroppo, il cronico disinteresse delle istituzioni verso il patrimonio artistico della città, oltre ad aver permesso che una chiesa monumentale si trasformasse in una specie di magazzino, rende oggi complicato anche solo pensare di saggiare l'esistenza degli affreschi; peraltro, dai primi mesi del 2019 l'edificio risulta sfitto, e ripetuti tentativi di rintracciare il proprietario, al fine di effettuare un nuovo sopralluogo, non sono andati a buon fine.

In breve. La cappella fu edificata prima degli anni quaranta del Cinquecento, probabilmente dalla famiglia Caracciolo, il cui stemma, attestato per primo dall'Engenio (1623), sarebbe rimasto visibile in facciata ancora per molto tempo. Tuttavia, stando alle testimonianze di De Stefano e di Araldo, nella seconda metà del Cinquecento il patronato spettava ormai ai Filomarino, i quali, per qualche ragione a noi ignota, avevano lasciato a vista lo stemma dei loro predecessori. Comunque sia, nel 1634 la chiesa era passata a una congrega di 63 preti intitolata all'Immacolata Concezione della Vergine, che poco dopo l'avrebbe restaurata e ampliata. Tra il 1714 e il 1715 Paolo de Matteis impreziosì il già

¹³ CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 767-769.

¹⁴ Ceci non ne specifica l'ubicazione e li data alla fine del Seicento.

¹⁵ LAZZARINI 1995, p. 736.

¹⁶ PANE 1971, II, p. 270.

ricco apparato iconografico della cappella, dotata di opere più e meno antiche, affrescando – come sembra – la volta, e dipingendo la pala d’altare (entrambi lavori perduti). Descritta da Giuseppe Ceci alla fine dell’Ottocento in quanto destinata alla distruzione con il risanamento, la chiesa rimase tuttavia in piedi. Negli anni settanta del Novecento è attestata come laboratorio di falegnameria¹⁷ e come fabbrica di borse; dal 2019 l’ambiente è sfritto.

Bibliografia: PANE 1971, II, p. 270; DIVENUTO 1990, p. 117; CAPUTI 1994, pp. 126, 133; LAZZARINI 1995, pp. 735-736; FERRARO 2017, p. 725; DI FURIA 2019b, pp. 161, 193 docc. c23, c24, 198 nota 46.

Fonti e documenti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 353-354: «[3 luglio 1542] «Cappella» Sancte Marie de li Carazoli. Et visitando capellam sub vocabulo Sancte Marie de li Carazoli in plathea de li Barrili, cuius rector est d. Io. Baptista Pulverius, qui comparuit et produxit bullam provisionis sibi facte per R. Leonardum de Magistris, episcopum Capritanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta capellania, tunc vacante [...] per resignationem d. Io. Hieronimi Pulverini, ad meram collationem predicti R.mi [354] d. Archiepiscopi spectante, prout constat per dictas literas subscriptas manu Io. Antonii de Angrisanis, sigillo dicte curie impendente munitas, sub datum Neapoli die VI^o mensis augusti 1541».

Altare Sancti Savatoris. Et visitando altare sub vocabulo Sancti Salvatoris, intus dictam ecclesiam, comparuit d. Vincentius de Iudice, capellanus dicti altaris, qui dixit quod vacante dicta capellania per resignationem d. Rentii Sanctore fuit presentatus per magnificum Marcum Antonium Filamarinum et magnificum Marinum de Forma, patronos dicte capelle; et fuit institutus in capellanum per quondam Alexandrum Guettum, rectorem tunc dicte capelle. Et dictam bullam amisit, sed possedit dictus capellanus per annos triginta.

Et dixit quod tenetur celebrare duas missas quolibet mense.

Et habet annum censum carlenorum XII, quem solvit Baptista Tramontanus ratione cuiusdam domus site a lo Bagno de li Barrili, iuxta bona d. Io. Francisci Brancaleonis et viam publicam. Alium annum censum tarenis unius et granorum quinque impositum super quadam domo in eodem loco, quem solvit d. Io. Franciscus. Item annum censum carlenorum XII, quem solvit d. Io. Franciscus ratione trium domorum sitarum in eodem loco, iuxta dictos fines. Item annum censum tarenorum duorum et granorum decem quem solvunt heredes condam Iacobi Carazoli, fratris R. Regii Mayoris Capellani, ratione cuiusdam domus site in lo vico de li Carazoli, iuxta bona ill.mi ducis Martine et bona Antonii Carazoli duabus partibus. Item alium annum censum carlenorum trium, quem

¹⁷ *Ibidem*.

solvunt capellani altaris Sancti Petri de li Barrili, constructi intus ecclesiam Sancti Christofari de eorum massa comuni.

Et fuit mandatum prefato d. Vincentio quod infra octo dies facere debeat bullam et quod de cetero celebrare dictas missas in dicta cappella.

DE STEFANO 1560, cc. 30r-v: «Santa Maria di Mezzo Agosto è una cappella posta neli tenimenti di Capuana, et proprio nella strada per la quale si camina di sotto lo campanaro di Santa Maria a Piazza verso la Strada di Capuana nela man sinistra; qual è iuspatronato de[30v]la nobil famiglia de' Figlimarini, have d'intrata circa ducati trenta, e detta famiglia tiene cura farvi fare lo sacrificio».

1587 – ASBNa, Banco Ave Grazia Plena, giornale maggiore 1, p. 908; (in Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020 [ma 2013], 2.1, p. 4628): «1587, a 9 d'ott[ob]re [...], f. 306. Alla s[igno]ra Isabella Pignatella d[uca]to uno, gr[ana] 10 cor[ren]ti, per lei al r[everen]do abb[ate] Fran[ces]co Polverino, rettore e beneficato della cappella di S[an]to Ligoritiello, sita dentro S[an]ta Maria delli Caraccioli, vicino il Seggio di Capuana, dissero per lo censo finito alla metà d'ag[os]to passato '87, per tanti li deve ogni anno, come rettore di detta cappella, sopra una terra alle Padule, dove se dice “lo molino”; declarando detto rettore essere soddisfatto da essa per tutto lo tempo passato, insino alla detta metà d'ag[ost]o '87; e per lui al m[agnifi]co Gio[van] Dom[eni]co Malfitano suo proc[urato]re, dissero per altri tanti, a lui contanti d[ucato] 1.-.10».

ARALDO 1594-1596, c. 367r: «Santa Maria di Mezzo Agosto, capella nel tenimento di Capuana, nella strada che va sotto il campanaro di Santa Maria a Piazza, iuspatronato della famiglia de' Figlimarini; ducati 30».

INGENIO 1623 e 1624, pp. 379-380: «Di Santa Maria di Mezzagosto. Di quest'antichissima cappella non diremo altro, sol che dal modello della fabrica appare esser antichissima [*Nota a margine*: Nel medemo luogo – cioè nella Strada de' Piscicelli] ma da chi in particolare et a che tempo fusse stata fondata e dotata è incerto; tiensi per fermo che dalla famiglia Caracciola di Capuana sia stata edificata, sì perché hoggidi si chiama Santa Maria degli Caraccioli, sì anche su la porta di questa stessa chiesa si veggono l'insegne de sì illustre famiglia. L'abbate tiene pensiero di farci celebrare e n'ha da 50 scudi di rendita; e quivi nel marmo che cuopre l'altar maggiore si legge:

[380] † *Credo, quod Redemptor meus viuat, & in nouissimo die de terra suscitauit me, & in carne mea bidebo Dñm meum.*

*Hic requiescit Theodorus vna cum Vrania coniuge mea, qui vixit plus minus * * * *».*

1635 – ASBN, Banco della Pietà, giornale maggiore 279 (in Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020 [ma 2007], 2.1, p. 4627): «1635, 24 agosto [...]. A D[on] Giacomo de Gennaro d[ucati] dieci, et per lui a D[omenic]o Ant[oni]o, a conto della fabrica che sta

facendo nella chiesa della cong[regazio]ne della S[antissi]ma Concett[ion]e nel Vico di Scassacocchi».

1635 – ASBN, Banco della Pietà, giornale maggiore 280, p. 139 (in Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020 [ma 2007], 2.1, p. 4627): «1635, a 6 ottobre [...]. A D[on] Giacomo de Gennaro d[ucati] 3, et per lui a Gio[van] Dom[eni]co d'Antonio, m[aest]ro fabricatore, a comp[imen]to di d[ucati] quarantotto e mezo, att[es]o l'altri l'ha ric[evu]ti parte cont[ant]i et parte per d[ett]o n[ost]ro banco, e d[et]ti sono a conto della fabrica fatta e facienda della chiesa che si sta facendo della cong[regatio]ne della S[antissi]ma Conceptione de Sacerdoti nella Strada di Scassacochio di Nap[oli], et lui li paga di propri denari di d[ett]a cong[regatio]ne come gov[ernato]re di quella, et per esso a Pietro d'Alferio per altri tanti».

ALVINA ante 1643, p. 3/502: «San Ligoritello era una cappella beneficiale, sita sopra la Torre della Piazza d'Archo, dentro il Palazzo del Principe di Monte Mileto; al presente se ritrova profanata, et il suo beneficio transferito dentro la chiesa di Santa Maria de' Caraccioli, sita nel Vico de' Scassacocchi, nella regione de Capuana».

p. 3/537: «Santa Maria della Bruna alias de' Caraccioli è una cappella grande molto antica, edificata alla greca, sita nella regione di Capuana, nel vico detto de' Scassacocchi, per il quale si camina verso il campanile di Santa Maria a Piazza; quale essendo quasi rovinata, si andava reparando gl'anni a dietro, e lasciato il nome di Santa Maria della Bruna, si chiamava la chiesa del Santissimo Crocifisso per esservi una imagine molto antica di un Crocifisso miracoloso, con una immagine di Maria Vergine antica e devota. Vi è opinione che anticamente questa chiesa fusse iuspatronato della fameglia Filomarino e poi della fameglia Caracciola; al presente se ritrova quasi tutta rovinata e cascata in terra. Nel'anno poi 1640 si è dato principio alla sua renovatione, e tuttavia si va riducendo in bella forma.

+ Questa chiesa è stata concessa da don Felice di Gennaro, dottor theologo, abbate di essa, ad una congregazione de 63 preti novamente instituita, da' quali è stata ridotta in bellissima forma; et il giorno di Sant'Alessio, a' 17 di luglio 1641, è stata aperta e con molta sollemnità benedetta da don Basilio Cacace, arcivescovo d'Efeso, celebrandovi la prima messa privata; ma la messa solenne l'istessa mattina fu celebrata da don Vincenzo Di Gennaro, canonico primicerio della Chiesa Arcivescovile».

p. 4/695: «San Mariano era una cappella beneficiale molto antica, sita nella regione di Capuana, nella strada detta di Scassacocchi; al presente profanata, et il suo beneficio transferito nella chiesa di Santa Maria de' Caraccioli nell'istessa strada».

p. 4/723: «San Salvatore era una cappella beneficiale, sita presso il seggio Capuano, molto antica; quale in processo di tempo fu profanata, et il suo beneficio transferito nella chiesa di Santa Maria de' Caraccioli, sita nella strada detta di Scassacocchi».

DE LELLIS 1654, pp. 181-182: «Di Santa Maria di Mezzo Agosto, hoggi detta della Santissima Concezione. Questa chiesa, chiamata di Santa Maria di Mezzo Agosto de' Caraccioli per estimarsi comunemente essere stata dalla famiglia Caracciolo edificata, fu dal dottor di Sacra Theologia don Felice di Gennaro napoletano, rectore di quella, conceduta ad uso perpetuo alla venerabile congregatione dei reverendi 63 sacerdoti secolari sotto il titolo dell'Immacolata Concettione della Beatissima Vergine, canonicamente eretta con licenza della bona memoria dell'eminentissimo Detio cardinal Carafa, arcivescovo di Napoli, nell'anno 1625; e la detta concessione loro fatta della chiesa fu a' 30 di giugno 1634, come per publico instrumento per mano di notar Aniello Perrotta e confermato con assenso apostolico dalla santa memoria d'Urbano papa VIII; la qual congregatione riconosce l'eminentissimo signor cardinale arcivescovo con una candela di cera bianca d'una libra ogn'anno, et anche il rettore di essa chiesa similmente con una simil candela e 15 carlini l'anno in perpetuo. [181bis] Questa chiesa, così per la sua antichità come per la rovina d'alcuni edifici collaterali, essendo diruta, la stessa congregatione a sue spese l'have riedificata da' fondamenti sotto il titolo della Santissima Concettione, et ornata di stucco, e poi nell'anno 1646 vi edificò un altro luogo dietro l'altar maggiore, ove s'havessero potuto congregar i fratelli sacerdoti; vi è anche un divoto cimiterio per quanto tiene la lunghezza e larghezza della chiesa, e luogo predetto per sepoltura così de' fratelli sacerdoti come de' benefattori laici d'essa congregatione, nel quale vi si celebra la santa messa per essi fratelli defonti, come il tutto appare dal sequente epitaffio posto sopra la porta della chiesa:

Sacram hanc Aedem, cum sepulcrali Cripta, tres, & sexaginta Sacerdotes, sub Immaculatæ Conceptionis Beatæ Virginis Mariæ auspicijs congregati, ære suo à fundamentis posuere anno MDCXL. Idem laxata Cripta sedē conuenctui candiderūt ann. MDCXLVI.

S'esercita questa congregatione in molte opere pie, così spirituali come temporali; in caso d'infermità d'alcuni di essi sacerdoti fratelli, o che per natural inhabilità non potessero celebrare il santo sacrificio della messa, durante l'inhabilità se li dà docati 30 l'anno; accompagna alla sepoltura con coltre, barrette e torcette a sue spese, sotto la sua croce propria, tanti fratelli sacerdoti d'essa, quanto i benefattori laici defonti, celebrandoli per ognuno d'essi messe cento, oltre l'officio intiero e messa cantata di requie; celebra la sua festa solenne ogni anno agli otto di dicembre, nel qual giorno per lo legato fatto da Vincenzo di Maio, uno de' benefattori mor[182]ti di detta congregatione, distribuisce a sei povere figliuole sei maritaggi di docati 20 per una, tre delle quali hanno da essere del quartiere di Santa Maria della Scala et Orto del Conte di questa città e tre altre della città di Sorrento, havendo instituita herede universale la detta congregatione».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 395, n. 211: «In eodem vico est alia parva ecclesia abbatialis sub eodem titulo [cioè Santa Maria di Mezzo Agosto dei Piscicelli] antiquitus constructa, quæ dicitur de Caracciolis, ex eo quia supra ianuam ipsius co[n]spiciuntur insignia ipsius familiæ, ut hæc, et alia notavit Engenio supracitus locus. Quæ quidem ecclesia postea fuit ad usum perpetuum concessa per reverendum rectorem D. Felicem de

Ianuario venerabilis congregationis 63 sacerdotum secularibus sub titulo Immacolatæ Conceptionis erecta de anno 1625 annuente em. cardinali Decio Carafa Archiep. ipsisq.; d'anno 1634 ut ex publ. instum. concess. man. not. Anelli Perrotte sub die 30 Iunii annuente urb. 8 sum. Pontifice, ipsaque congregatio recognoscit. Em. Archiepiscopum de candela cerea alba unius libræ singulis annis, et rectorem de alia simili candela et carolenis quindecim in perpetuum. Et dum dicta ecclesia propter eius antiquitatem minabatur ruinam, et esset effective diruta, suis impensis ipsa congregatio rædificavit a fundamentis et pulcherrimam formam reduxit sub titulo Sanctissimæ Conceptionis et in anno 1640 erga Aram Maiorem ipsius alius locus pro congregatione ipsorum fuit constructus cum constructione similiter devoti cemiterii iuxta longitudinem et latitudinem ipsius ecclesiæ pro sepultura fratrum sacerdotum et laicorum benefactorum in quo sit etiam sacrum pro ipsis fratribus defunctis, ut omnia ex tabula marmorea supra ianuam patent, his versibus ut supra [...]:

Sacrã hanc Aedem cum sepulchra, & crypta, tres & Sexaginta Sacerdotes sub Immac. Conceptionis B. V. Mariæ auspicijs Congregati, Aere suo à fundamentis posuere anno MDCXL Idem laxata Crypta sedem Convenctui condiderunt anno MDCXLVI.

Ipsi fratres in beneficium fratrum [396] exercent multa opera pietatis in temporalibus et spiritualibus, ut supra fuit dictum de aliis similibus compegat, et præcipue de illa Santæ Mariæ Humilitatis fol. Instius ecclesiæ festivitas celebratur singulis annis solemniter in die 8 decembris. In quo die ex legato Vincentii de Maio unius ex benefactoribus defunctis ipsius congregationis distribuitur sex pauperibus puellis, pro qualibet dos ducati 20 quarum tres debent esse de quarterio S.M. de Schala et horti de Comite, et tres aliæ civitatis Surrenti, cum instituisset hæredem ipsam congregationem ut ex not. per dom. de Lellis in sua 2 p. Neapoli Sacra, fol. 181».

SARNELLI 1688, c. XVIIIr: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] Santa Maria della Concettione, vicino Santa Maria a Piazza.

CELANO 1692, III, p. 288: «Segue a questa chiesa [di Santa Maria a Piazza] un antico campanile laterico, e per sotto di questo s'entra nel vico anticamente detto Rua de' Piscicelli (come si disse), hora Vico di Scassacocchi. In questo vico vi è una pulita chiesetta sotto il titolo dell'Immacolata Concettione, eretta da molti honorati preti per ivi congregarsi, impiegandosi in diverse opere di pietà fra di loro».

SARNELLI 1697, c. III'r: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 239: «Nella Strada de' Scassacocchi v'è una congregazione di 63 sacerdoti, consecrato alla Vergine Immacolata, che fu già chiesa de' Caraccioli, a' detti concessa; attendono a diverse opere pie e danno dote a 6 zitelle di venti docati per una, ogni anno. Nella stessa strada vi è una chiesa detta Santa Maria di Mezo Agosto, fondata da Nicolò Piscicelli arcivescovo di Salerno, ed un'altra dello stesso titolo, de' Caraccioli».

SARNELLI 1708-1713, p. 284: come nell'edizione del 1688.

1714 – ASBN, Banco della Pietà, giornale copiapolizze matr. 1339, 12 settembre 1714 (in RIZZO 1987 p. 156): «Alla Congregazione de' 63 Sacerdoti nel vico de' Scassacocchi duc[ati] centocinquanta, e per esso al rev[eren]do don Diodato Treglia, e sono per la restituzione e total soddisfazione se li fa da detta congregazione di simil summa di duc[ati] 150, da esso improntati a detta congregazione nel passato agosto con fede di credito di cotesto banco in testa sua; disse pagarli da detta congregazione a Paolo de Matteis pittore, per conto delle pitture faciende in detta congregazione secondo la conventione havuta con detto Paolo, e per doversi da detta congregazione restituire (omissis)».

1715 – ASBN, Banco dei Poveri, giornale maggiore 1353 (in DI FURIA 2019b, p. 193 doc. c23): «18 novembre 1715. Alla congregazione de' 63 sacerdoti nel Vico de' Scassacocchi ducati settantasette, e per esso a Paulo De Matteis, a complimento de ducati cinquecento cinquanta per li favori ha compartito alla detta congregazione in havere dipinto la medesima, come si conviene nella partita di nostro banco de ducati 150, furono con fede in testa di don Diodato Treglia, da detta congregazione girati al detto Paolo a conto de sopradetti ducati 550, fede li 14 d'agosto prossimo passato anno 1714 per le pitture eransi da fare in essa, atteso l'altri ducati 323 per detto complimento li ha ricevuti de contanti, cioè: 250 di proprio denaro di detto don Diodato Treglia, al quale si devono restituire da detta congregazione, e gl'altri ducati 73 di proprio denaro di detta congregazione; e per sua cortesia resta detto Paulo interamente sodisfatto, senza pretendere altro da detta congregazione; e per lui a detto Filippo De Angelis per altri tanti.

1715 – ASBN, Banco dei Poveri, giornale maggiore 922 (oppure 1353?)¹⁸ (in DI FURIA 2019b, p. 193 doc. c24): «5 dicembre 1715. Alla congregazione de' 63 sacerdoti al Vico Scassacocchi ducati tre, e per essa a Francesco Saracino pittore, a complimento de ducati cinquantacinque, in soddisfazione dell'architettura et ornamenti ha dipinto attorno alle mura dell'altare dell'Immacolata Concezione nella detta congregazione, convenuta per detta summa, cioè: ducati 35 per detti ornamenti et architettura, e ducati venti per lumeggiare tutti gl'ornamenti ne quali s'è posto l'oro in detta congregazione, atteso l'altri ducati 52 per detto complimento li ha ricevuti de contanti, proprio denaro del reverendo don Diodato Treglia, per doverseli restituire dalla sudetta congregazione; e con detto pagamento resta interamente sodisfatto, e per lui a detto Vittorio Verrengio per altri tanti; e per lui a Donato D'Antonio per altri tanti.

CELANO ed. 1724, III, p. 226: «Segue a questa chiesa un antico campanile laterico, e per sotto di questo s'entra nel vico anticamente detto Rua de' Piscicelli (come si disse) ora Vico de' Scassacocchi. In questo vico vi è una pulita chiesetta sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, eretta da molti onorati preti per ivi congregarsi, impiegandosi in diverse opere di pietà fra di loro. Vedesi questa congregazione vagamente dipinta a

¹⁸ Il dubbio nasce dal fatto che per la segnatura di questo documento l'autore riporta «ivi», riferendosi – come sembra di capire – al giornale maggiore 1353 del documento precedente; nella *RACCOLTA* di Pinto (2019), invece, è riportato il giornale maggiore 922.

fresco dal pennello del nostro Paolo de Matthæis, ed ornata di stucchi finti lumeggiati d'oro da Francesco Saracino. Gli ornamenti della volta della chiesetta di fuori sono stati dipinti da Tommaso Alfano».

PARRINO 1725, p. 220: come in PARRINO 1700.

DE DOMINICI 1742-1745, III (1745) p. 532: «Dipinse altresì la Congregazione de' sacerdoti e benefattori eretta nella contrada detta de' Scassacocchi sotto il titolo dell'Immacolata Concezione di Maria, con varie istorie della vita di lei, e queste sono delle buone figure fatte da Paolo».

SARNELLI ed. 1752, p. 285: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1758-1759, III, pp. 253-254: come nell'edizione del 1724.

SARNELLI ed. 1782, p. 306: come nell'edizione del 1688.

SIGISMONDO 1788-1789, II, p. 128: «Nel vicolo a sinistra, che oggi dicesi de' Scassacocchi, vi è una bella e pulita chiesa con una congregazione di preti sotto al titolo della Immacolata Concezione della Vergine, ch'è vagamente dipinta da Paolo de Matteis».

CELANO ed. 1792, III, pp. 224-225: come nell'edizione del 1724.

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), p. 949: «Nel medesimo vicolo [Scassacocchi] salendo a manca vuolsi osservare la decente chiesetta dell'Immacolata Concezione, la quale è un'antica congrega di sacerdoti. Sull'altar maggiore vedesi una bella tela di Paolo de Matteis che rappresenta la Vergine titolare. All'epistola si venera una bellissima Madonna di stile bizantino antico; ed al vangelo un San Carlo Borromeo, che è tela lodevole del secolo XVI. Ancora vuollsi notare un San Francesco d'Assisi, e soprattutto un'Annunziazione di Maria, che parmi opera del XV secolo».

CHIARINI 1856-1860, III (1858), p. 810: «L'altro [oltre al Vico delle Zite] è il vico anzidetto de' Scassacocchi, nel quale, dopo passato l'arco del campanile, salendo a manca vuolsi osservare la decente chiesetta dell'Immacolata Concezione, la quale è un'antica congrega di sacerdoti. Sul maggior altare è una pregevole tela di Paolo de Matteis, e che rappresenta la Vergine titolare. Dal lato dell'Epistola si venera una bella Madonna di stile bizantino antico; e da quello del Vangelo un San Carlo Borromeo, che è opera lodevole del secolo decimosesto. Vuolsi eziandio notare un San Francesco d'Assisi, e soprattutto un'Annunziazione di Maria, che sembra lavoro del quindicesimo secolo».

D'AMBRA 1889, Tavola XXVII, pp. n.n.: «Rimontando il vico [Scassacocchi], a man manca, presso un larghetto, vuolsi notare la decente chiesetta dell'Immacolata Concezione; la quale è un'antica congrega di sacerdoti non priva di marmi e di pitture. Sull'altare

massimo la Beata Vergine del titolo, in una bella tela, è fattura di Paolo de Matteis. All'epistola è da tenere in grande considerazione la tavola di una Madonna di primitivo stile bizantino, della quale dovrebbe farsi accurata copia, collocandola al posto di essa, e la tavola trasportarla al Museo Nazionale e serbata in serie per la nostra storia artistica. Ma adempirà a questo debito il Municipio? La Provincia? Il Ministero dell'Istruzione pubblica? L'altare al Vangelo è dedicato in San Carlo Borromeo: sopra lodevole tela del secolo XVI. Ancora è da aversi in conto un San Francesco d'Assisi, e soprattutto un'Annunziazione di Maria che, a chi intende, pare opera del Cinquecento».

Apparato iconografico



1



Fig. 1. *Ex chiesa di Santa Maria Assunta al vicolo Scassacocchi. Particolare delle pareti meridionale e orientale viste da sud.*

Fig. 2. *Ex chiesa di Santa Maria Assunta al vicolo Scassacocchi. Particolare dell'ingresso principale murato, visto da nord.*

2



3



4



5

Fig. 3. Ex chiesa di Santa Maria Assunta al vicolo Scassacocchi, particolare dell'ingresso su Via delle Zite visto da nord-ovest.

Figg. 4-5. Ex chiesa di Santa Maria Assunta al vicolo Scassacocchi, particolare della volta a botte vista da ovest e della parete meridionale vista da nord-ovest.



Fig. 6. Mappa Carafa 1750-1775, part. La chiesa in esame è cerchiata in rosso, ma ad essa non corrisponde nessuna didascalia.

6



Fig. 7. Pianta del 1813, quartiere San Lorenzo, part. Alla lettera «af» è disegnata la chiesa de «L'Immacolata a Scassacocchi».

7

I.5 Filomarino

Santa Maria

anche nota come Santa Maria al (oppure del) Pozzo

Questa cappella di Santa Maria al Pozzo, patronato della famiglia Filomarino, esisteva sin dal XIII secolo. Essa è infatti citata indirettamente in un documento del luglio del 1272, cioè un inventario dei beni in proprietà del monastero di San Gregorio Armeno, alcuni dei quali, siti ad Arzano (in provincia di Napoli), confinavano appunto con dei terreni della chiesa in esame (nominata come «Sancta Maria Appuzzu») ¹. È molto probabile che questi del monastero siano i medesimi beni elencati negli atti della Santa Visita indetta dal cardinale Francesco Carafa (1542), dove sono indicati proprio come limitrofi a quelli della nostra cappella; da essi, tramite l'allora affittuario Mario Cotugno, giungeva alla Cappella Filomarino un reddito annuo di due ducati e cinque grana.

Dalla lettura degli stessi atti della Visita Carafa non emerge una proprietà esclusiva dei Filomarino, o almeno non lo si afferma in maniera esplicita, né lo si può dedurre dal nome dell'edificio, talvolta seguito, ma non in questo caso, dalla specifica dei proprietari. Inoltre, il rettore presente al momento dell'ispezione (tale Giovan Simone Russo) affermava di essere stato nominato nel marzo del 1528 direttamente dall'arcivescovo di Napoli, per cui lo *ius nominandi* spettava allora, per libera collazione, al capo della Diocesi napoletana. Nondimeno, in chiesa esisteva un altro cappellano, tale Nicola Piscicelli, la cui nomina, risalente al 1511, si doveva invece ai magnifici Salvatore Minutolo, Francesca Scondito (madre di Nicola e Berardino Minutolo, forse minorenni), Giovanni ed Ettore Piscicelli, a ciascuno dei quali spettava una quota del giuspatronato in quanto erede di Simone Filomarino. Vi era ancora un'altra cappellania, vacante per morte del precedente sacerdote, il quale era stato scelto nel 1540 da Rinaldo Piscicelli, Vittoria Zurlo e Camilla Caracciolo.

A questa situazione, già di per sé intricata, va aggiunta un'altra notizia, che per la sua importanza non può essere assolutamente ignorata. Si tratta di una bolla pontificia di Bonifacio IX, che il 15 agosto 1404 avrebbe assegnato al sacerdote napoletano Filippo Filomarino una serie di benefici, tra cui uno, non bene specificato, in Santa Maria al Pozzo

¹ Carla Vetere in *LE PERGAMENE DI SAN GREGORIO ARMENO* 1996-2006, II (2000), pp. 52-65 doc. 13, in part. p. 52.

a Napoli². Purtroppo, non conosciamo con esattezza la natura del beneficio, ma da quanto sembra di capire (anche considerando la storia cinquecentesca del luogo di culto) dev'essersi trattato di una singola cappellania della chiesa in esame, e non del giuspatronato dell'intero luogo di culto.

Quanto all'ubicazione della chiesetta, le guide cinquecentesche la individuano sul versante orientale della strada che da Pozzo Bianco – area compresa più o meno tra le attuali Piazza Sedil Capuano a sud e Largo Donnaregina a nord – conduce al complesso dei Santi Apostoli. Nel XVI secolo il vico era detto dei Filomarino a motivo della loro sontuosa residenza, ma quando l'edificio passò ai Loffredo, sia il palazzo che la strada furono detti dei Loffredo.

Sulla cronologia della sconsecrazione siamo più sicuri perché Franco Strazzullo (1959) attesta il trasferimento del titolo nella retro-sacrestia del Duomo prima del 1599³, ma per ipotizzare le circostanze del trasferimento bisogna riflettere sulle parole del padre Alvina. Questi, che menziona la cappella come patronato dei Filomarino, dice di vederne soltanto la porta «fabricata nella strada, essendo stata incorporata dentro il proprio palazzo». Raffaele d'Ambra afferma che il Vico dei Filomarino aveva preso il nome de' Loffredo «per un nobilissimo palagio che vi fu de' principi di Cardito di quel cognome, che da' Filomarino *ereditarono*: vi si vede non pertanto un palazzo di stile borrominesco»⁴. Sia che i Loffredo l'acquistassero, sia che lo ricevessero in eredità, sembra più plausibile che fossero stati loro a inglobare la cappella nella residenza – magari contestualmente all'acquisizione – e non i Filomarino, come sostenuto dall'Alvina. Che poi, al principio del Seicento, egli ne vedesse ancora la porta sulla strada, non significa che il luogo di culto fosse ancora attivo, anzi non lo era più sicuramente, visto il titolo era giunto al Duomo prima del 1599.

Riguardo al Palazzo Loffredo (già Filomarino), confrontando la topografia indicata nelle guide con lo stile «borrominesco» riferito da D'Ambra, è molto verosimile riconoscerlo nel terzo edificio a destra, provenendo dal Largo Donnaregina, con il bel portale barocco su cui svetta uno stemma che non si è riusciti a decifrare. Tuttavia, Gerard

² Giuseppe Mauri Mori in *PERGAMENE DELL'ANNUNZIATA* 1969, II, p. 205.

³ STRAZZULLO 1959, p. 365. Oltre ad essere menzionata nel 1599 nella Visita pastorale indetta dal cardinale Alfonso Gesualdo, la cappella, o, meglio, «altare a cappella di Santa Maria del Pozzo» è menzionato anche negli atti delle visite di Decio Carafa (1615), di Francesco Buoncompagni (1627), di Ascanio Filomarino (1643), di Innico Caracciolo (1688) e di Giacomo Cantelmo (1698).

⁴ Raffaele D'Ambra in DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857, II (1855), p. 905; il corsivo è mio.

Labrot (1993) ricava da un documento del 10 marzo 1727 (compendiato e non trascritto) che il palazzo Filomarino all'Arcivescovado fosse il primo a sinistra, e non il terzo a destra⁵.

A questo proposito sembra utile ricordare che lo spazio compreso tra lo slargo dinanzi a Donna Regina Nuova e il Palazzo Arcivescovile assunse l'aspetto odierno dopo le profonde trasformazioni di metà Seicento. In particolare, tra il 1646 e il 1650 furono realizzati il sagrato e lo scalone monumentale della nuova chiesa⁶, negli stessi anni, in linea con la ridefinizione del Palazzo Arcivescovile voluta da Ascanio Filomarino, la Curia fece demolire delle case acquistate tra Santa Maria *Ancillarum* e il vescovato stesso, dando respiro a un'area che Carlo Celano disse «così angusta che [nel Palazzo Arcivescovile] non vi poteva entrare la carrozza a sei cavalli del signor Viceré in tempo di visite»⁷. Potrebbe darsi che, approfittando di tale riassetto urbano, il cardinale provvedesse per la propria famiglia un nuovo palazzo in zona. Comunque sia, a nostro giudizio mancano ragioni valide per sostenere che questo secondo Palazzo Filomarino fosse lo stesso citato dalla periegetica in argomento.

In breve. Questa cappella esisteva già nel luglio del 1272, quando è citata in un elenco di beni del monastero di San Gregorio Armeno perché alcuni di essi confinavano con quelli di sua pertinenza. Successivamente, abbiamo notizia di una bolla papale del 15 agosto del 1404 con cui il pontefice assegna a un Filippo Filomarino una serie non precisata di benefici, tra cui pure quelli della chiesa in argomento. Comunque, dovrebbe trattarsi dell'assegnazione di una cappellania ivi istituita (da altri, in precedenza), e non dell'intero patronato del luogo di culto. La situazione che emerge dalle notizie a disposizione per il XVI secolo, e in particolare dagli atti della Visita Carafa, è assai complessa. Un prete era nominato per libera collazione dell'arcivescovo; un altro dagli eredi di un Simone

⁵ LABROT 1993, p. 235 nota 22: «A.S.N. [Archivio di Stato di Napoli], Notai '700, Gennaro Fera, scheda 10, protocollo 26, apprezzo di un palazzo Filomarino sito nel vico dei Loffredi all'incontro la porta di mezzo di detto palazzo arcivescovile, e proprio il primo portone a sinistra entrando in detto vico, 10 marzo 1727». Per ragioni di tempo, nonché per le difficoltà insorte nell'accedere all'Archivio di Stato di Napoli a seguito delle vicende legate alla pandemia, non è stato possibile verificare quest'informazione sul documento originale. A questo stesso palazzo, Labrot si riferisce alle pp. 124, 136, 142. Accettando il riconoscimento di Labrot, e probabilmente fraintendendo quanto detto dallo studioso a p. 124, Italo FERRARO (2017, p. 849) ha creduto di riconoscere nello stemma sul portale del primo palazzo a sinistra (sempre entrando dal Largo Donnaregina) quello dei Filomarino; tuttavia, lo scudo in oggetto (che presenta gli stessi elementi di quello della famiglia Di Luna, per il quale si veda MAZZELLA 1586, p. 564) certamente non apparteneva ai Filomarino.

⁶ FERRARO 2017, p. 832.

⁷ CELANO 1692, I, p. 227.

Filomarino; un altro ancora da esponenti di varie famiglie aristocratiche del seggio. Tutto ciò considerato, soprattutto se relazionato alla letteratura periegetica, lascia supporre con buona verosimiglianza che tra Quattro e Cinquecento i Filomarino disponevano della maggior quota del giuspatronato. Sopravvisse fino al 1599, quando il suo titolo è attestato in un altare della retro-sagrestia del Duomo. Poiché la cappella sorgeva nei pressi del Palazzo Filomarino, è possibile che fosse sconsecrata quando la residenza passò ai Loffredo. Ciò nonostante, nei primi decenni del secolo successivo, il padre Alvina ne vedeva ancora la porta sulla strada.

Bibliografia: DIVENTUO 1990, p. 118.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, pp. 348-349: «[3 luglio 1542] Rectoria Sancte Marie ad Puzo. Et visitando capellam sub invocatione Sancte Marie ad Puzzo, in platea que dicitur Capo de Vico, cuius rector est abbas Io. Simon Russus et produxit literas provisionis sibi facte per b. m. Vincentium Carrafam, cardinalem et archiepiscopum Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta rectoria tunc vacante per resignationem d. Pauli de Curtis, ad meram collationem prefati R.mi d. Archiepiscopi spectante, prout constat per dictas literas, sigillo prefati R.mi Archiepiscopi impendente munitas, sub datum Neapoli anno Domini 1528, dei XXVI^o mensis martii.

Et dixit quod tenetur celebrare missas duas qualibet ebdomada.

Et habet infrascriptos annuos introytus, videlicet. Annum censum ducatorum octo et tarenorum duorum, quem sibi solvit Pyrrhus Russo, de villa Casorie, ratione cuiusdam petii terre modiorum septem siti in dicta villa, que dicitur la terra de lo Iacono, ubi dicitur ad Sancto Martino, iuxta bona que fuerunt dicti monasterii Sancti Martini, iuxta viam publicam et alios confines. Constat per instrumentum confectum <manu> notarii Matthie de Lega sub anno Domini 1540, die XXVIII^o octobris (1540). Item annum censum ducatorum septem cum dimidio, quem solvit Petrillus de Anna, de dicta villa, ratione cuiusdam terre site in dicta villa, iuxta <...>. Item alium annum censum ducatorum trium et tarenorum unius, quem solvit Sanctellus de Luca, de dicta villa, ratione cuius[349]dam terre site in dicta villa, ubi dicitur lo Salvatore, iuxta bona Antonii de Luca, viam publicam a duabus partibus et alios confines. Constat per instrumentum publicum confectum mano notarii Dominici Antonii Castaldi sub datum Neapoli, olim die II^o mensis octobris XII indictionis, 1523. Item alium annum censum ducatorum duorum et tarenorum duorum, quem solvit Antoninus Ferrarius ratione cuiusdam terre modiorum duorum site in villa Casorie, ubi dicitur ad Casa Merola, iuxta bona Mense archiepiscopalis Neapolitane, iuxta bona benefitialia venerabilis Gasparis Aino, iuxta bona Benedicti de Summonte, iuxta bona Actenasii de Anna et viam publicam. Item alium annum censum ducatorum duorum et

granorum quinque, quem solvit d. Marius Cotugno ratione cuiusdam terre site in villa Arzani, iuxta alia bona dicti d. Marii, iuxta bona monasterii Sancti Ligorii et viam publicam.

Bona que prefatus d. Nicolaus donavit dicte cappelle sunt, videlicet: una pianeta, camiso, amicto, stola et manipolo; lo panno de altare de coyro; uno messale; altarecto; tre tovaglie.

Et est^a capellanus d. Nicolaus Piscicellus, qui comparuit et dixit quod vacantibus duabus capellaniis dicte capelle per obitum condam d. Pauli Guarracini, ad presentationem manificorum Salvatoris Minutuli, Francesce Scondite, matris Nicolai et Berardini Minutuli, Ioannis Piscicelli, Hectoris Piscicelli et fratrum, et filiorum et heredum quondam d. Simonis Filimarini, patronorum dicte capelle et existentium in poessione presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, <...>, prout costat per dictas literas emanatas per Raymundum de Terrillis, nomine dicti rectoris, sub datum Neapoli die XXI^o ianuarii 1511. Item alia capellania vacans per obitum d. Vincentii Taurrelle, ad presentationem magnificorum Raynaldi Piscicelli, necnon Victorie Zurle, Camille Carazole, patronorum dicte capelle et existentium in poessione presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per dictas literas provisionis sibi facte per prefatum R. Io. Simonem Rubeum, rectorem dicte ecclesie, sub datum Neapoli olim die XI^o mensis ianuarii 1540.

Et dixit non teneri ad aliquod onus. Et habet annum censum ducatorum quatuor cum dimidio, quem solvit Ferdinandus de Rosa ratione cuiusdam terre site in villa Carvizani, iuxta alia bona dicti Ferdinandi et alios confines».

DE STEFANO 1560, cc. 30v-31r: «Santa Maria del Puzzo è una capella posta pur in lo te[31r]nimento di Capuana, et proprio quando si camina da Puzzo Bianco per andar a Sant’Apostolo a man destra. È iuspatronato dela nobil famiglia de’ Figlimarini, have d’intrata circa ducati cinquanta, e detta famiglia tiene pensiero farvi fare il santo sacrificio».

ARALDO 1594-1596, c. 367v: «Santa Maria del Pozzo, capella nella strada che va da Pozzo Bianco a Sant’Apostolo, iuspatronato de’ Figlimarini; ducati 50».

ALVINA ante 1643, pp. 3/536-537: «Santa Maria del Pozzo è una cappella sita nella regione di Capuana, passata la porta del Palazzo dell’Arcivescovo, per andare verso [3/537] la chiesa de’ Santi Apostoli a man dritta; è iuspatronato della famiglia Filomarino; al presente se ne vede solamente la porta fabricata nella strada, essendo stata incorporata dentro il proprio palazzo».

I.6 Minutolo

Sant’Agnello, poi Santi Pietro e Paolo (?)

Le poche notizie a disposizione per questa cappella Minutolo intitolata a Sant’Agnello ne rendono molto difficile la ricostruzione di un profilo storico credibile. Le fonti a stampa che la citano tra Cinque e Seicento la collocano sul versante orientale di Vico delle Zite, nei pressi di un Palazzo Minutolo, ma già nei primi decenni del XVII secolo il padre Alvina la vede «quasi tutta ruinata».

La relazione topografica con la residenza gentilizia non è facile da interpretare. Nel Cinquecento i Minutolo disponevano di due abitazioni monumentali nel quartiere di Capuana: una, di verosimile fondazione trecentesca, nella parte più settentrionale di Vico Sedil Capuano; e un’altra, poco più tarda, quasi all’angolo tra Via dei Tribunali e quella che sarebbe divenuta Via Duomo. Immaginare che esistesse un terzo palazzo in Via delle Zite è perciò improbabile.

Vi è poi da considerare che il 3 luglio 1542 i funzionari della Visita pastorale indetta dall’arcivescovo Carafa ispezionarono una cappella di Sant’Agnello «intus domos condom Cesaris Minutuli», ubicata in un’area nient’affatto distante, se non addirittura corrispondente, a Vico delle Zite: non lo si afferma espressamente, ma lo si ricava con relativa sicurezza dalla contestualizzazione del passo. Se quest’ultima cappella coincide con quella in argomento, vorrebbe dire che «intus domos» stia a significare che Cesare Minutolo abitava in una ‘semplice’ casa nei pressi della cappella, e non in un vero e proprio palazzo; oppure – e ciò sarebbe davvero interessante per valutare anche altre situazioni simili – che il luogo di culto occupava un’immobile di proprietà di Cesare Minutolo adibito a uso di cappella¹.

Partendo dalle notizie fornite dall’Araldo e dall’Alvina, Francesco Divenuto (1990) ha proposto di riconoscere la chiesa in discorso con quella intitolata ai Santi Pietro e Paolo, che una pianta cittadina del 1840² disegna a metà di Vico delle Zite. Tale edificio di culto, evidente anche nella Mappa Carafa (1750-1775) ma privo di didascalia, è in effetti collocato esattamente nella posizione in cui le fonti posizionano la nostra cappella;

¹ Se tale interpretazione fosse corretta, vorrebbe dire che la specifica «intus domos», qui e altrove, non individua cappelle di palazzo, bensì spazi privati affittati ad uso di cappelle.

² DIVENUTO 1990, p. 119.

tuttavia, la totale mancanza di notizie su questa seconda cappella ne rende troppo complicata l'identificazione.

Comunque sia anche l'edificio ancora in piedi nella pianta ottocentesca fu distrutto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo, quando gli interventi di risanamento interessarono anche una parte di Via delle Zite e di Vico Scassacocchi.

In breve. Se è possibile riconoscere questa Cappella Minutolo in quella citata dalla Visita pastorale di Francesco Carafa, allora essa esisteva almeno dagli anni quaranta del Cinquecento. Tuttavia, tanto le vicende fondative quanto quelle relative alla sua sconsacrazione sono ignote, e comunque l'edificio risulta in rovina già nei primi decenni del Seicento (Alvina). Successivamente fu forse rifondata con il titolo di San Pietro e Paolo, come suggerisce la cartografia sette-ottocentesca, e nuovamente distrutta dal risanamento.

Bibliografia: DIVENUTO 1990, p. 119; FERRARO 2017, pp. 716, 717 nota 10.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, p. 356: «[3 luglio 1542] Capella Sancti Anelli. Et visitando capellam sub vocabulo Sancti Anelli intus domos condam Cesaris Minutuli, <repertum est quod> caret capellano et introytibus».

DE STEFANO 1560, c. 31r: «Santo Anello è una cappella sita ala strada detto lo Vico dele Cite, al'andare ad alto a man destra. È iuspatronato dela nobil famiglia de' Minutoli, et have d'intrata ducati sei, et detta famiglia tien pensiero farvi fare il sacrificio».

ARALDO 1594-1596, c. 367v: «Sant'Anello, capella nella strada detta il Vico delle Cite, all'andare ad alto, a man destra, iuspatronato de' Minutoli; ducati 6».

ALVINA ante 1643, p. 1/123: «Sant'Agnello è una cappella piccola, sita nella regione di Capuana, nel vico detto delle Zite, presso il palazzo della famiglia Minutolo, di cui è juspatronato; al presente è quasi tutta ruinata».

I.7 Minutolo

Santa Maria delle Stelle

Capire come apparisse l'area di Piazza Sedil Capuano in Età Moderna risulterebbe cosa di grande interesse. La periegetica locale vi cita una miriade di luoghi di culto (talvolta minuscoli per dimensioni), ma il sovrapporsi delle coordinate topografiche, la poca chiarezza nella definizione dei titoli e la confusione generata dai passaggi di proprietà verificatisi nei secoli ne rendono molto spesso impossibili le identificazioni; a ciò vanno poi aggiunti i mutamenti, talvolta repentini e massicci e talaltra lenti e impercettibili nell'immediato, che le hanno conferito l'aspetto odierno.

Questa chiesetta dei Minutolo è uno degli edifici scomparsi e difficili da individuare in quanto poco documentati: ne parlano soltanto Pietro de Stefano e Giovan Francesco Araldo nel Cinquecento, e il padre Alvina nel secolo successivo, tutti e tre d'accordo sul patronato gentilizio e sull'ubicazione in Vico delle Zite. Alcune guide la dicono prossima al Seggio di Capuana, il che lascia supporre ch'essa sorgesse nel tratto più settentrionale della strada, proprio laddove Alvina descrive distintamente un'altra chiesa dei Minutolo denominata Santa Maria «de Tortellis»¹, e in una posizione non troppo distante dalla cappella di Sant'Agnello dei Minutolo². La forte presenza dei Minutolo – lo si ricordi – è peraltro documentata dalla loro residenza trecentesca, con cappella annessa (intitolata a San Pietro), sita in Vico Sedil Capuano, e dal palazzo meno antico in Via Tribunali, subito prima dell'incrocio con Via Duomo³.

Le uniche notizie sull'amministrazione di Santa Maria delle Stelle riguardano la rendita di trenta ducati a disposizione del prete, o dei preti beneficiati, e il l'indicazione che, negli anni in cui scriveva l'Alvina, il finanziamento della liturgia spettasse a una non meglio specificata congrega laica.

Italo Ferraro, che la cita ripetendo quanto detto da Francesco Divenuto nel 1990, suppone che qualora la chiesetta sopravvivesse dopo la menzione del padre Alvina fu certamente distrutta dagli'interventi di risanamento⁴. In realtà, considerato l'assoluto silenzio delle fonti, è molto probabile che l'edificio scomparisse già nel Seicento.

¹ Per Santa Maria de Tortellis si veda Cat I.13.

² Cfr. Cat I.6.

³ Per i due palazzi si veda FERRARO 2017, pp. 556-557 (palazzo più antico), 564-565 (palazzo meno antico).

⁴ FERRARO 2017, p. 706.

In breve. La cronologia di fondazione è ignota. L'edificio è attestato in patronato dei Minutolo nella seconda metà del Cinquecento e qualche decennio oltre dal padre Alvina, il quale vi rileva la presenza di una congrega laica. Fu distrutta verosimilmente nella seconda metà del XVII secolo.

Bibliografia: DIVENUTO 1990, pp. 116-117; FERRARO 2017, pp. 706-707 nota 8.

Fonti

DE STEFANO 1560, c. 30r: «Santa Maria delle Stelle è una capella antica sita nella piazza nominata lo Vico dele Cite, e proprio prossimo al Seggio di Capuana. È iuspatronato della nobile famiglia di Minutoli, have d'intrata circa ducati trenta, e detta famiglia tiene pensiero farvi celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 367r: «Santa Maria delle Stelle, capella antica sita nel Vico delle Cite, vicino al Seggio di Capuana, iuspatronato della nobil famiglia Minutoli; ducati 30».

ALVINA ante 1643, p. 3/510: «Santa Maria delle Stelle è una cappella antica, sita ne' tenimenti di Capuana, nel vico detto delle Zite, et è juspatronato della fameglia Minutoli, officiata da una compagnia de confrati laici».

I.8 Minutolo

San Pietro, poi San Gennarello (?)

Questa chiesa intitolata San Pietro è stata quasi del tutto ignorata dalla storiografia, forse a causa della scarsa documentazione che la riguarda e della complessa topografia dell'area in cui sorgeva. Nondimeno, la sua esistenza è attestata fin dagli anni quaranta del Cinquecento, quando la Visita pastorale di Francesco Carafa la cita «intus domum Hectoris Minutuli», pur rilevandone l'assenza del cappellano e di introiti. Ettore Minutolo fu esponente di una delle principali famiglie napoletane, e doveva risiedere nel palazzo di verosimile fondazione trecentesca accessibile dal tratto più settentrionale di Vico Sedil Capuano, che conserva tuttora due stemmi del casato negli angoli superiori del portale ¹. Si noti che l'edificio è situato in fortissima prossimità con la più conosciuta Cappella Minutolo, dedicata anch'essa al Principe degli Apostoli, e posizionata nei pressi della testata del transetto destro della Cattedrale², tanto che viene da chiedersi se i Minutolo non vi accedessero direttamente dal cortile della residenza. Un indizio in tal senso è l'arco a ogiva sul versante sud-ovest del giardino del palazzo, ben visibile, ma in un luogo difficile da raggiungere, il che potrebbe spiegare come mai (almeno per quanto ci è dato sapere) la sua presenza sia passata finora sotto silenzio: infatti, l'elemento, tamponato in epoca imprecisata, corrisponde proprio alla cripta della Cappella Minutolo nel Duomo [Figg. 1-3].

Tornando alla chiesetta in argomento, va constatato che, nonostante la relativa chiarezza della Santa visita riguardo alla sua topografia, questa è per noi tutt'altro che sicura. Scrivendo nel 1560, Pietro de Stefano colloca la cappella «sotto lo palazzo del magnifico Hettore Minutulo», «al'incontro» del Seggio di Capuana, rilevando che l'amministrazione liturgica era allora affidata a dei frati agostiniani. Come spiegato anche altrove in questo catalogo, e contrariamente a quanto si sia portati a credere data l'importanza del Seggio, anche la sua collocazione non è sicura, o quantomeno non lo è quando si confrontino quelle che sembrerebbero le sopravvivenze materiali dell'edificio con le due principali piante antiche della città: la Veduta Baratta e la Pianta Carafa lo disegnano a occidente dell'arco che immette al Vico Sedil Capuano [Figg. 5-6]; mentre un esame autoptico del

¹ Per il palazzo si veda FERRARO 2017, pp. 556-557. Filiberto CAMPANILE (1618, p. 54) lo ritiene fondato da Orso Minutolo.

² Per le principali notizie su questa cappella si veda oltre la nota 11.

sito suggerisce riconoscerne un arco esattamente sul lato opposto, nell'angolo occidentale di Palazzo Caracciolo a Via Tribunali (a nord di Vico delle Zite) [Fig. 4].

Dunque, volendo dar credito alla topografia storica – nella quale un errore del genere è almeno improbabile –, e considerando che il termine «al'incontro» significa di fronte, vuol dire che le coordinate fornite da De Stefano per la nostra cappella si sovrappongono perfettamente a quelle della chiesetta di San Gennarello. Se tale interpretazione è corretta, la notizia che la cappella di San Pietro fosse «sotto» il Palazzo Minutolo, va dunque intesa come a sud dell'edificio, e non, come suggerirebbe la *lectio faciliior*, al piano terra dello stesso³. Che questa sia la ricostruzione più verosimile, dovrebbe provarlo il fatto che Francesco De Magistris (1671), partendo probabilmente dalle stesse fonti fin qui analizzate, giunse a conclusioni non troppo dissimili dalle nostre, concludendo appunto che la cappella di San Pietro, «*quae antiquitus dicebatur extare sub palatio Minutilorum [...], ista postea habuit diversa nomina, etiam Sancti Ianuarii*».

A proposito del cambio di titolo, è bene osservare che nella periegetica locale una chiesa dedicata al più noto patrono di Napoli ed esplicitamente posizionata in Vico Sedil Capuano compare soltanto a partire dal *Catalogo* del padre Alvina (*ante* 1643), che la riconosce come «antichissima» e la indica proprio sotto le case del Marchese di Mottagioiosa, ossia dei Caracciolo. Già per l'Alvina (così come per De Magistris qualche decennio oltre) essa era stata concessa «ad un certo conservatorio de figliuole vergini povere, dette di San Gennaro, congregate insieme dopo l'incendio del Monte di Somma, successo a' 16 di dicembre 1631»⁴. In effetti egli menziona distintamente anche quella di San Pietro presso il Palazzo Minutolo, ma ciò non basta ad escludere l'ipotesi, qui sostenuta, che le due chiesette coincidano, perché simili casi di 'sdoppiamento' sono molto frequenti nel *Catalogo*. Allo stesso modo vanno interpretate con prudenza le menzioni della chiesa di San Pietro negli elenchi conclusivi dei numerosi aggiornamenti della guida di Pompeo Sarnelli, anch'esse insufficienti a dirimere la questione.

Ancora riguardo a San Gennarello è utile ricordare che nel 1747 il padre Sabbatini D'Anfora, copiando almeno in parte l'Alvina, aggiunge che la chiesa «è stata modernata, e [che] vi si legge al di sopra “Divo Ianuario Patrono Maximo”, vedendovisi anche l'impresa di detta famiglia»⁵ (sempre i Caracciolo). Malauguratamente lo stemma gentilizio è andato perduto, ma il bel cartoccio marmoreo con l'iscrizione dedicatoria a san Gennaro, che ben

³ DIVENUTO 1990, p. 116, propone di riconoscere la cappella di San Pietro dei Minutolo in Sant'Andrea a Via Tribunali.

⁴ ALVINA *ante* 1643, p. 2/300.

⁵ SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, IX (1747), p. 118; si veda anche Ivi, p. 119.

si accorda stilisticamente con gli anni del testo di Sabbatini D'Anfora, resta visibile, incassato nell'architrave del portale d'ingresso, subito sotto al curioso timpano spezzato e invertito [Fig. 7].

Altre informazioni rilevanti sono fornite da Gennaro Aspreno Galante nel 1872, che scrive di San Gennarello in questi termini: «è una cappelletta [...] d'incerta origine, che nel secolo XVI fu rifatta da Eleonora Dentice e divenne gentilizia di casa Dentice, dalla quale poscia passò alla Caracciolo di Giojosa, e fu nuovamente restaurata da Gennaro Caracciolo nel 1744, finché fu ceduta per uso di cappella serotina popolare»⁶.

Un tentativo di ricostruire le vicende patronali della cappella fu avanzato anche da Bartolommeo Capasso, che provò a riconoscere in San Gennarello la chiesa di «Sancti Ianuarii de illi Castaldi» nominata in un diploma del 1130⁷: considerando che un documento posteriore al 1352 assicurava dell'esistenza di un Vico dei Castaldi nella regione di Capuana, e «poiché nel Vico Sedile Capuano trovasi tuttora una cappella che i patrii scrittori dicono antichissima, sembra che per la coincidenza della denominazione della chiesa e del vico possa credersi questa cappella non diversa da quella dei Castaldi che esisteva nel 1130». Tuttavia Capasso non afferma che il Vico dei Castaldi fosse certamente quello Capuano, né questa notizia emerge altrove; per di più, non sembra che l'erudito desse particolare credito all'ipotesi, tant'è che ne sottolinea il valore di «semplice congettura»⁸. Va infine considerato che non solo le chiese dedicate a San Gennaro sono parecchie in città, per cui quella di Capasso potrebbe essere un'altra sempre nel quartiere di Capuana, ma, soprattutto, che a detta degli autori antichi la cappella di Vico Sedile Capuano assunse tale denominazione soltanto dopo il 1631, e non già nel XII secolo.

Un ulteriore dato da valutare è che, passando in rassegna le visite pastorali, Franco Strazzullo rileva nella cappella Minutolo del Duomo la presenza, a partire dal 1599⁹, di un altro titolo di San Pietro, distinto da quello ufficiale dell'intera cappella, dedicata a San Pietro e a Sant'Anastasia¹⁰. Di solito Strazzullo appunta anche la provenienza dei titoli e

⁶ GALANTE 1872, p. 37. Renato Ruotolo in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 25 nota indicata con asterisco, scrive che «la chiesa è chiusa da molti anni ed è priva di opere d'arte».

⁷ CAPASSO 1895, ed. 1984, p. 125.

⁸ *Ibidem*.

⁹ STRAZZULLO 1959, p. 376, nomina un «altare di San Pietro nella cappella di San Pietro dei Minutolo», citato nel 1599 e fino al 1850, distinto dall'«altare di San Pietro alias Sant'Anastasia dei Minutolo» (ricordato dal 1557 al 1692, per il quale si veda Ivi, pp. 376-377).

¹⁰ Alla dedica a San Pietro si aggiunse quella a Sant'Anastasia per ricordare il titolo cardinalizio di Enrico Minutolo (in carica dal 1389 al 1400, anno delle dimissioni).

Sulla cronologia di questa cappella si è ampiamente discusso. Vinni LUCHERINI (2009, pp. 110 ss.) ha ritenuto improbabile che a fondarla fosse stato Filippo Minutolo, arcivescovo di Napoli dal 1289 al 1301 e promotore della costruzione della nuova Cattedrale (dov'è sepolto), ipotizzando un più verosimile intervento primo-trecentesco, forse ad opera dell'arcivescovo agostiniano Giacomo da Viterbo, successore di Filippo e

dei rispettivi benefici presenti in Cattedrale, ma l'assenza di questa specifica nel caso in esame si può giustificare con quanto detto all'inizio, cioè con la difficoltà nel ricostruire la cronistoria della cappella.

Comunque sia, supponendo che questo secondo titolo di San Pietro provenisse proprio della chiesa in argomento, ciò ne provverebbe la sconsecrazione prima del 1599, data che ben si accorderebbe con il patronato cinquecentesco di Eleonora Dentice attestato da Galante: sconsecrata la cappella e trasferito in Duomo il suo beneficio, la Dentice avrebbe quindi acquisito il patronato e perciò rinnovato l'edificio.

Rispetto alla successiva acquisizione dei Caracciolo, un documento rintracciato da chi scrive prova che essa avvenne prima del dicembre del 1659. A quella data, i governatori del vicino Pio Monte della Misericordia ottenevano da Antonio Caracciolo, proprietario del luogo di culto (ed evidentemente anche del vicino palazzo), il permesso di trasferirvisi temporaneamente, fintanto che la prima fabbrica del Monte, ideata da Giovan Giacomo Conforto all'inizio del XVII secolo, fosse stata ricostruita su progetto di Francesco Antonio Picchiatti¹¹.

Diversamente da altri edifici di quest'area, San Gennarello restò in piedi anche dopo la distruzione del Seggio di Capuana, avvenuta entro la prima metà dell'Ottocento. Antonio Lazzarini attesta che, per concessione del cardinale Alessio Ascalesi, nel secondo dopoguerra vi si trasferì la confraternita dei bianchi cinturiati, anche se «il piccolo tempio [...] nulla di bello e di artistico racchiudeva. Anzi, già all'epoca in cui fu concesso alla confraternita era tutt'altro che ospitale»¹². Le difficoltà economiche sopraggiunte negli anni Sessanta del Novecento costrinsero della congrega a lasciare la chiesa, mentre i problemi legati al terremoto del 1980 devono aver compromesso la già precaria situazione. Oggi l'edificio è chiuso e abbandonato a sé stesso¹³.

In breve. La chiesa è attestata per la prima volta nel 1542, quando la Visita Carafa la registra già in proprietà dei Minutolo. Oltre un secolo dopo, Francesco De Magistris (1671) la identifica nella cappella del Palazzo Caracciolo a Via Tribunali, detta di San Gennarello

in carica dal 1302 al 1307. Il patronato Minutolo è peraltro documentato, indirettamente, soltanto dal 1402, quando a Enrico fu concesso di ampliare il vano originario. Pertanto, va rifiutata con decisione l'ipotesi secondo cui la cappella corrisponda all'antica chiesetta di San Pietro che il vescovo Stefano II volle al di sotto di uno dei due campanili, costruiti all'incirca a metà VIII secolo, a incorniciare la facciata dell'antica Stefania, una delle due presunte cattedrali, e precisamente quella in corrispondenza del transetto della fabbrica angioina. Lucherini ipotizza che quella fosse una delle cappelle situate sotto le due torri di facciata, volute, come raccontano i *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, a metà VIII secolo da Stefano II.

¹¹ Cfr. SAGGIOMO 2020a, pp. 249-250 doc. 250.

¹² LAZZARINI 1995, pp. 206-207.

¹³ CAPUTI 1994, p. 135, la dice chiusa da più di cinquant'anni.

perché dopo l'eruzione del Vesuvio del 1631 vi si trasferirono le donne devote al santo. Se, come sembra, tale identificazione è corretta, significa che la cappella dei Minutolo è sopravvissuta con questa diversa intitolazione sino a oggi. Chiusa dagli anni sessanta o settanta del Novecento, è attualmente in condizioni pessime.

Bibliografia: DIVENUTO 1990, p. 116.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, p. 355: «[3 luglio 1542] Et visitando capellam sub vocabulo Sancti Petri, intus domum magnifici Hectoris Minutuli, <reperum est quod> caret capellano et introytibus».

DE STEFANO 1560, c. 30r: «Santo Pietro è una cappella sita al'incontro del detto seggio [di Capuana], et proprio sotto lo palazzo del magnifico Hettore Minutulo. È ancho iuspatronato di detta famiglia de' Minutoli; have d'intrata circa ducati venticinque, detta famiglia tiene pensiero dela celebratione, et la fanno offitiare da' frati di santo Augustino».

ARALDO 1594-1596, c. 367r: «San Pietro, capella sita all'incontro del Seggio di Capuana, iuspatronato della casa Minutolo, officiata da frati di Sant'Agostino; ducati 25».

ALVINA ante 1643, p. 4/713: «San Pietro è una cappella sita presso il Seggio Capuano, presso il palazzo delli signori della fameglia Minutoli, de' quali è iuspatronato».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 319, n. 104: «In alio viculo immediate, quo ducitur ad sedile Capuanum, est ecclesia Sancti Petri antiquitus appellata, quae antiquitus dicebatur extare sub palatio Minutilorum, de iure patrotatum illorum et inserviebatur per patres Augustinianos, ista postea habuit diversa nomina, etiam Sancti Ianuarii, ex tempore quo colligabantur pauperes puellæ Sancti Ianuarii, de quibus inf. num. 309».

SARNELLI 1688, c. XVIIIv: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] San Pietro, ius patronato de' Minutoli, vicino l'Arcivescovato.

SARNELLI 1692, c. 404v: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. IV'r: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 316: «Nell'ultimo vicoletto [procedendo dall'attuale Via Santi Apostoli verso Via Duomo] v'è una chiesa, anche picciola, detta San Pietro, già estaurita dei Minutoli, chiamata anche San Gennaro perché vi si raccolsero le poverelle di San Gennaro».

SARNELLI 1708-1713, p. 285: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1725, p. 266: come in PARRINO 1700.

SARNELLI ed. 1752, p. 286: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1772, p. 291: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, p. 307: come nell'edizione del 1688.

Apparato iconografico



1



2



3

Fig. 1. Alla lettera «A» è segnalato il Palazzo Minutolo in Vico Sedil Capuano; la «B» identifica il giardino della residenza; mentre la freccia indica il portale tamponato.

Fig. 2. Vista del portale tamponato (segnalato dalla freccia) e del giardino («B») da nord-est.

Fig. 3. Questo arco ogivale, realizzato in una fase successiva alla fondazione della Cappella Minutolo, e tamponato in anni imprecisati, parrebbe trovarsi in corrispondenza della cripta della Cappella Minutolo stessa, motivo che induce a credere che esso permettesse ai Minutolo di accedervi direttamente dal cortile del palazzo.



4



5



6

Fig. 4. L'arco a sinistra introduce al Vico Sedil Capuano, quello a destra potrebbe essere quello del Seggio di Capuana.

Fig. 5. Veduta Baratta 1629, part. In alto a destra sono disegnati l'ingresso laterale e la tribuna della Cattedrale. Il Seggio di Capuana è chiaramente riconoscibile poco più basso, a sinistra dell'arco che introduce in Vico Sedile Capuano e a nord della vera di pozzo che stabiliva parte della toponomastica dell'area.

Fig 6. Mappa Carafa 1750-1775, part. Al numero 163 (errore per 263) è segnalata la «Piazza nominata di Pozzobianco, in oggi di Capoana»; poco più sopra, al numero 264, corrisponde il «Sedile Capoana, ampliato circa gl'anni 1453. Qui era un arco d'opera greca, che fu disfatto a' tempi del viceré di Toledo».



7

Fig. 7. Chiesa di San Gennarello a Vico Sedil Capuano, particolare superiore del portale d'ingresso, dove, nel cartiglio marmoreo, è ancora visibile l'iscrizione dedicatoria a san Gennaro, probabilmente di metà Settecento.

I.9 Orimini, poi Rapicano e Bozzuto

Santa Maria dell'Ospedale

La storia di questa chiesa è collegata in parte a quella di San Pietro ubicata al quartiere di Montagna¹, che fu fondata all'incirca tra Due e Trecento dalla stessa famiglia Orimini cui è credibilmente da ricondurre l'edificazione del luogo di culto in esame. Giunti a Napoli dalla città di Rimini (così come suggerisce il cognome), gli Orimini dovettero stabilirsi in un primo momento nella zona di Forcella, trasferendosi successivamente anche nei quartieri di Montagna e di Capuana², nel quale ultimo sorse appunto la cappella in discorso.

Le maggiori notizie su Santa Maria dell'Hospitale si devono a un documento visionato da Carlo de Lellis presso la Corte Arcivescovile di Napoli (istituto che dovrebbe corrispondere a rigor di logica all'attuale Archivio Diocesano), che riguarda principalmente la citata cappella di San Pietro. Nel 1504 entrambe i luoghi di culto furono ceduti da Francesco Orimini al cognato Scipione Rapicano, e da questi al figlio Marco; poco oltre, nel 1526, costui rinunciò al patronato in favore di Ferdinando Pandone conte d'Ugento, ma, da quanto ne dice De Lellis, non è chiaro se anche quest'ultimo passaggio riguardasse entrambe le cappelle, oppure solo quella intitolata al Principe degli Apostoli. A dire il vero, tale ipotesi sembra da scartare perché gli atti della Visita pastorale di Francesco Carafa, che registrano la cappella di Santa Maria dell'Ospedale il 17 luglio del 1542, la dicono patronato delle famiglie Rapicano e Bozzuto, cui spettava lo *ius presentandi* del beneficiato almeno dal 1530; Ferdinando Pandone, che a quella data aveva già ereditato la chiesa di San Pietro, non è neppure menzionato.

Ancora grazie alla medesima Visita sappiamo che al principio del quinto decennio del Cinquecento il prete in carica era tenuto a celebrare due messe alla settimana, e che le rendite a disposizione della chiesa erano discrete. Ciononostante, le risorse o l'interesse dei patroni nel mantenere la proprietà della chiesetta si esaurirono nella seconda metà del Cinquecento, oppure nei primi decenni del secolo successivo, quando ormai il padre Alvina la dice sconsecrata e ne segnala il trasferimento del titolo nella vicina chiesa di San Tommaso a Capuana.

¹ Cat. V.15.

² Per i quartieri in cui vissero gli Orimini, si veda TUTINI 1644, pp. 23, 95-96.

In breve. Pur in assenza di prove documentarie, sembra verosimile che questa chiesa di Santa Maria dell'Ospedale sia stata fondata in età angioina dalla famiglia Orimini. La cappella esisteva senz'altro al principio del Cinquecento, come si ricava dalle carte d'archivio relative alla chiesa di San Pietro a Capuana, consultate nel XVII secolo da Carlo de Lellis. Grazie a tale documentazione sappiamo che i due edifici di culto condividono una parte della loro storia, essendo stati entrambi donati, nel 1504, da Francesco Orimini a al cognato Scipione Rapicano, e quindi trasmesse nel 1526 a suo figlio Scipione. Invece, la sola cappella in esame è documentata come proprietà dei Rapicano e dei Bozzuto, ma nei primi decenni del XVII secolo, cioè quando il padre Alvina componeva il suo *Catalogo*, era stata sconsacrata, e il suo titolo trasferito in San Tommaso a Capuana, che le sorgeva dappresso.

Bibliografia: inedita.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, pp. 392-393: «[17 luglio 1542] Capella Sancte Marie de lo Hospitale. Et visitando capellam sub invocatione Sancte Marie de lo Hospitale, intus vicum a tergo ecclesiam Sancti Thome ad Capuana, comparuit donnus Carolus Franzese, unus ex capellanis ditte capelle, et dixit quod vacante ditte capellania per obitum d. Sabatini Stelle fuit presentatus ad dittam capellam, ipse d. Carolus et d. Io. Petrus de Ranutiis, per magnificum Iacobum Bozutum et Marinum Rapicanum, heredes de domo Arimine, patronos et ius patronatus habentes et existentes in poxessione presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit. Et fuit institutus per R. Gulielmum Deodatum, canonicum Neapolitanum, prout constat per easdem literas institutionis subscriptas manu notarii Io. Andree Florentini sub anno Domini 1530, die XXVI mensis februarii, III indictione.

Et tenetur celebrare missas duas qualibet ebdomada et habet annum redditum ducatorum quatuor et tarenorum trium, quem solvunt Hanibal et Alexius Pastor ratione cuiusdam domus site iuxta dictam capellam et iuxta bona d. Io. Loysii Regii. Item annum redditum ducatorum sex, quem solvit Tullius de Silvestro, de villa Arzani, ratione cuiusdam terre site in dicta villa, iuxta alia bona predicti Tullii. Item annum redditum ducatorum duorum, quem solvit Io. Baptista de Rossillis ratione cuiusdam terre site in dicta villa, iuxta alia bona predicti Io. Baptiste, ubi dicitur lo Canale. Item annum redditum carlenorum XXVIII, quem solvit Clemens Panarellus, Pascarella Ferraria, pro se et eius filia, ratione cuiusdam domus site in villa Casorie, iuxta alia bona predicti d. Clementis. Item poxident quandam terram modiorum quatuor sitam in villa Casorie, ubi dicitur Sancta Maria de la Gratia, iuxta bona prefati R.mi d. archiepiscopi Neapolitani et viam vicinalem. Item quandam domum sitam in civitate Neapolis, in platea Sancte Maria ad Cannello, iuxta bona R. Capituli Neapolitani et iuxta viam vicinalem.

[393] Qui annui redditus et fructus dictarum domorum et terre dividuntur inter prefatos capellanos communiter.

In dicta capella sunt infrascripta bona et paramenta, videlicet: una pianeta de domasco bianco; uno cammiso, amicto, stola et manipolo; | tre tovaglie; uno messale; uno calice de argento con lo pede de rame, quale dicono essere in potere de d. Adorisi de Assore; una casa de corporali de broccato la tene dicto d. Io. Petro».

ALVINA ante 1643, p. 3/525: Santa Maria dell’Hospitale era una cappella beneficiale sita dietro la chiesa parrocchiale di San Tommaso a Capuana; al presente profanata, et il suo beneficio transferito nella detta chiesa di San Tommaso.

DE LELLIS ante 1689, I, c. 151v: «Di San Pietro, ovvero di Santa Maria Porta Celi degli Arimini. Dice l’Engenio che questa chiesa, propriamente detta di San Pietro d’Arimini, hoggi si crede che sia juspatronato del Conte d’Ugento. Ma ciò non è da pònersi in credenza essendo certissimo, poiché, come costa dal processo attitato nella Corte Arcivescovale di Napoli, intitolato “Processus institutionis Sancti Petri de Arimino, et ad presens Divæ Mariæ Porta Cæli sedilis Montaneæ”, spettando il juspatronato di questa chiesa e di un’altra cappella sita nella regione di Capuana del titolo di Santa Maria dell’Hospitale a Francesco d’Arimino, o sia di Orimino, ultimo forse di questa famiglia, la quale non sol fu nobile nel seggio della Montagna, ma anche in quello di Capuana et in altri di Napoli, come in altra occasione detto habbiamo, lo stesso Francesco, nell’anno 1504, quelli lasciò e donò a Scipione Rapicano, nobile del medesimo seggio della Montagna suo cognato, nel suo testamento e codicilli, fatti nel detto anno per notar Giovan Cola di Monte di Napoli, in esecuzione della qual donatione n’ottenne esso Scipione bulla e decreti che fusse padrone di questa chiesa e dell’altra sopradetta cappella, e come tale potesse provvedere de’ cappellani idonei; nell’anno 1526 Marco Rapicano di Napoli, figlio et herede di Scipione, con licenza de’ superiori cedé e rinunciò li detti juspatronati a Ferdinando Pandone, che fu poi conte d’Ugento, mediante instrumento fatto per notar Marino Palmiero, il qual conte, venendo a morte, lasciò che sepellire si dovesse in questa chiesa, con farsegli in essa una sepoltura marmorea, come gli fu fatta, assai magnifica, che è quella che hoggi si vede con l’epitaffio riferito dall’Engenio, lasciandovi di più annue oncie cinque per la celebratione di una messa il giorno per l’anima sua. Onde i suoi soccessori Conti d’Ugento sono stati sempre in possessione di presentare i cappellani di essa, come ha fatto e fa al presente don Carlo Pandone, odierno et ultimo conte d’Ugento, così per la celebratione della messa il giorno lasciata dal conte Ferdinando, come per altre che erano prima da celebrarsi, e per lo mantenimento di essa chiesa, come dalle istituzioni fatte da tempo in tempo da essi conti che nel detto processo apparono».

I.10 Piscicelli

Santa Maria Assunta (Vico Carbonari)

anche nota come Santa Maria di Mezzo Agosto e Santa Maria presentata al Tempio

Questa cappella dei Piscicelli intitolata alla Vergine Assunta corrisponde all'edificio fatiscente che esiste tuttora sul versante orientale di Vico Carbonari, laddove, sul portale d'ingresso, si leggono ancora la scritta «Reale Arciconfraternita di Santa Maria presentata al Tempio» e l'anno «1594» [Fig. 1].

La chiesetta esisteva da prima del 22 giugno 1542, data in cui risulta ispezionata dai funzionari della Visita indetta dall'arcivescovo Francesco Carafa. Il patronato gentilizio, già evidente nel titolo di Santa Maria dei Piscicelli registrato in negli atti, è confermato dalla presenza di più esponenti della famiglia tra coloro deputati ad eleggere il cappellano (Prospero, Marcantonio e Giovan Luigi Piscicelli)¹, e ribadito dalle guide di Pietro de Stefano (1560) e di Giovan Francesco Araldo (1594-1596), i quali, oltre a specificare la dedica a Santa Maria «di Mezzo Agosto», precisano che la cifra messa a disposizione per la gestione del luogo di culto fosse di dodici ducati annui. Qualche decennio oltre, il padre Alvina menziona erroneamente Santa Maria dei Piscicelli e Santa Maria della Presentazione «nel Tempio» come se non fossero la medesima cappella, ma due edifici distinti (peraltro, dicendole entrambe governate da una congrega laica).

Gli atti di altre Sante visite di fine Cinque e di primo Seicento consultate da Bartolommeo Capasso permettono di conoscere in maniera più dettagliata la pianta della chiesa e il suo patrimonio mobile: era lunga all'incirca dieci metri e larga cinque, vi si accedeva mediante diciassette scalini; «nel muro di fronte, ove stava l'altare» vi era un affresco con la Vergine con in braccio il Bambino tra i santi Pietro e Giovanni Battista; «sulla porta» (dunque in controfacciata) si trovava una «cona di legno raffigurante la Presentazione della Vergine. Successivamente questa cappella fu concessa ad una congrega di laici, e nel 1678 aveva il titolo di Tempio della Madonna *de vico Carbonum*»². Sempre Capasso, ma questa volta attraverso le carte di Giuseppe D'Ancora³, dà notizia che

¹ Insieme a costoro vi era un Francesco Filomarino, forse imparentato coi Piscicelli; comunque la sua presenza non inficia l'esclusivo patronato dei Piscicelli.

² CAPASSO 1889, ed. 1988, pp. 67-68 note 186-187 dice di avere tratto le informazioni dalle visite pastorali di Annibale di Capua (in part. del 1583) e di Francesco Buoncompagni (in part. 1633); la notizia del 1678 è tratta dalla Visita di Innico Caracciolo (cfr. Ivi, p. 67 nota 186).

³ Per questa documentazione manoscritta, che Capasso lasciò alla Biblioteca Napoletana di Storia Patria, si vedano D'ALCONZO, TAMAJO CONTARINI 2012.

nel 1830 vi si trovavano alcune opere di scuola napoletana: una tela centinata con la *Vergine presentata al Tempio* e, nelle pareti laterali, tre tele ovali con la *Concezione*, l'*Annunciazione* e lo *Sposalizio della Vergine*, e due «dipinte per traverso» con la *Natività* e l'*Adorazione dei Magi*, alcune delle quali non era più visibili a fine Ottocento⁴.

Grazie alle ricerche di Antonio Lazzarini è possibile riconoscere la congrega laica, che Alvina e più tardi Capasso ricordano solo genericamente, in quella fondata nel 1574 dai mercanti di manufatti in rame e ottone⁵: a parer suo, essa derivava il titolo dalla chiesa dei Piscicelli; tuttavia, considerando che il luogo di culto non è mai citato con questa intitolazione prima che vi si stanziassero i confratelli nel 1594, dev'essere accaduto l'esatto contrario. Comunque sia, al pari di ogni altra congrega laica, anche quella in argomento si era occupata nel corso dei secoli di attività assistenziali rivolte ai cittadini in difficoltà. Per esempio, in occasione della peste del 1656 aveva offerto ospitalità ai bisognosi mettendo loro a disposizione la chiesa e il suo ipogeo, spazio, quest'ultimo, che non stupirebbe di trovare ancora intatto oggi.

Ad ogni buon conto, i problemi strutturali dell'edificio sono una questione di lunga data. Infatti, esso rischiava di crollare già nel 1769, quando costrinse i confratelli a riparare in San Tommaso di Canterbury, chiesa di verosimile fondazione duecentesca che sorgeva nei cosiddetti quartieri bassi della città, dove scomparve negli anni del risanamento⁶. La loro cappella fu re-inaugurata nel 1777⁷, riapertura alla quale potrebbero risalire alcune opere menzionate dai compilatori ottocenteschi.

Molti anni più tardi, alla metà del XX secolo, nuove difficoltà simili, alle quali si aggiunsero problemi finanziari e gestionali, costrinsero la congrega a trasferirsi altrove, lasciando la chiesetta abbandonata a sé stessa, facile preda dei ladri. Oggi, nel 2021, le sue porte restano chiuse e la sua condizione tristemente immutata.

In breve. Esisteva in Vico Carboni da prima del giugno del 1542, quando fu ispezionata per la Visita pastorale indetta dal cardinale Francesco Carafa. Dal 1594 ebbe una nuova intitolazione alla Vergine presentata al Tempio, derivatale dall'omonima congrega che vi era trasferita. La stessa confraternita, formata dai mercanti di manufatti in rame e ottone, la ristrutturò tra il settimo e l'ottavo decennio del Settecento, e la tenne fino al secondo

⁴ CAPASSO 1889, ed. 1988, p. 68.

⁵ LAZZARINI 1995, pp. 488, 489.

⁶ Per le informazioni generali e per la bibliografia ulteriore si veda FERRARO 2017, p. 508.

⁷ La data del rientro è in LAZZARINI 1995, p. 489; quella dello spostamento è anche in CHIARINI 1856-1860, IV (1859), p. 283.

dopoguerra. A quel punto, per ragioni statiche, economiche e amministrative la abbandonò, e da allora (cioè dal 1979 secondo Antonio Lazzarini) il luogo di culto è chiuso e inagibile.

Bibliografia: CAPASSO 1889, ed. 1981, pp. 67-68; PANE 1971, I, p. 137; DIVENUTO 1990, pp. 117-118; LAZZARINI 1995, pp. 488-489; CAPUTI 1994, pp. 108-109; FERRARO 2017, p. 714.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, p. 356: «[22 giugno 1542] «Cappella Sancte Marie de li Piscicelli. Et visitando capellam sub vocabulo Sancte Marie de li Piscicelli, in vico de li Carbuni, comparuit donnus Vincentius Gargiulo, capellanus dicte capelle, et dixit quod vacante dicta capella per obitum donni Berardini Ristaldi fuit presentatus in capellam dicte capelle per condam magnificum Prosperum Piscicellum et Marcum Antonium et Io. Loysium Piscicellum ac Franciscum Filimarinum. Et fuit institutus per tunc vicarium Donatum, et obtinuit sententiam et non expedivit bullas, quas expedire pormisit infra octo dies.

Et tenetur celebrare missam unam qualibet ebdomada.

Et poxidet quandam terram modiorum quatuor sitam in villa Casorie, ubi dicitur «...», iuxta bona heredum condam Iuliani de Bautio, et iuxta bona magnifici Pauli Filimarini et viam vicinalem.

Et quia est devastatum ostracum dicte cappelle fuit mandatum prefato d. Vincentio ut ad penam excommunicationis et librarum cere 100, debeat accomodare dictum ostracum infra mensem unum et facere clausuram in porta infras duos dies».

DE STEFANO 1560, c. 30v: «Santa Maria di Mezzo Augusto è una cappella sita nela medesma strada seu vico, qual sta di sopra dela prenominata cappella [Santa Maria de' Tomacelli, nella strada della famiglia Carboni] quando si va a Capuana. Et è iuspatronato dela nobil famiglia de' Pescicelli, have d'intrata circa ducati dudici, et detta famiglia tiene cura del santo sacrificio».

ARALDO 1594-1596, c. 367v: «Santa Maria di Mezzo Agosto, capella nel vico e strada della fameglia de' Carboni. È iuspatronato de' Piscicelli; ducati 12».

ALVINA ante 1643, p. 3/527: «Santa Maria de' Pescicelli è una cappella beneficiale, de juspatronato, sita nei tenimenti del seggio Capuano, nel vico detto delli Carboni; al presente è governata da una confraternità de secolari».

p. 4/720: «Presentatione della Madonna, alias Santa Maria della Presentatione nel Tempio, è una cappella molto antica, sita nel Vico de' Carbonj, a man dritta per andare in

sù verso il Seggio Capuano; è tenuta da una compagnia de confrati, con uno bello oratorio».

Apparato iconografico



1

Fig. 1. Frontespizio della chiesa dedicata alla Vergine presentata al Tempio, già chiesa dell'Assunta dei Piscicelli, in Vico Carboni.

I.11 Piscicelli

Santa Maria Assunta (Vico Scassacocchi)

anche nota come Santa Maria di Mezzo Agosto

Intuire gli spazi in cui sorgevano la chiesa e il palazzo dei Piscicelli a Vico Scassacocchi è impresa a dir poco ardua, e ciò perché al dilagante abusivismo edilizio degli ultimi decenni – ma si potrebbe ben dire dell'ultimo secolo – si è aggiunto, neppure troppo di recente, uno stato d'incuria drammatico¹: la cosa, comunque, non pare destare l'interessare o la preoccupazione di nessuno, men che meno delle istituzioni. Non che quest'atteggiamento di indolenza della classe dirigente sia inedito in città, ma, nella fattispecie, esso ci sembra aggravato dallo splendore goduto dall'area in antico, e in special modo negli anni aragonesi: d'altronde – si sa – la perdita di memoria ha come inevitabile conseguenza la distruzione materiale dei monumenti, che di quella memoria sono la più schietta testimonianza.

Palazzo Piscicelli era tra gli assoluti protagonisti del sito; basti citare a proposito la magnificenza con cui ne parla, tra gli altri, Giovanni Antonio Summonte, che ne ricorda in le meravigliose fontane e i giochi d'acqua, indulgiando nel descrivere le «molte» insegne del casato «dipinte in atto di volare in su nella volta del cortile»². Oggi non vi è neppure certezza sulla topografia della residenza gentilizia, che comunque dovrebbe corrispondere in linea di massima al secondo edificio a destra risalendo il vico da Forcella. Dell'antica presenza dei Piscicelli, inoltre, non resta altro che un'indicazione toponimica e lo stemma gentilizio incassato nel muro del presunto ingresso della cappella di Santa Maria di Mezzo Agosto, ovvero nella breve strada, con andamento ovest-est, che collega Vico Scassacocchi e Vico della Pace, dove sopravvivono anche un arco catalano in pietra scura, ridipinto di turchese in anni recenti³ [Figg. 1-3], e un arco a pieno centro sul lato opposto.

Della preziosità di queste testimonianze si era ben consci ancora sul finire dell'Ottocento, o quantomeno lo erano eruditi come Adolfo Avena, cui spettano infatti

¹ A una simile situazione di caos avrebbe dovuto porre rimedio già il piano di risanamento, ma il Vico Scassacocchi ne restò quasi del tutto escluso.

² SUMMONTE 1601-1643, tomo III (1640), libro VI, p. 307; CAMPANILE 1610, p. 196, le descrive «in una lamia su le scale».

³ Nella documentazione fotografica raccolta da Italo Ferraro per la prima edizione del primo volume dell'*Atlante della città storica* (p. 384, figg. 2, 4) si può ancora vedere la pietra non colorata; l'immagine, assente nella riedizione aggiornata del 2017, è riportata qui alla figura 1.

alcuni disegni di particolari del palazzo, tra i quali quello del noto arco ogivale appena chiamato in causa [Figg. 3-5, 9]. Quest'ultimo era ancora *in situ* nel 1889, quando il conte Gioacchino Sabatelli, che deteneva la proprietà dell'immobile dov'esso era alloggiato, decise, per salvarlo dalla distruzione, di trasferirlo in Palazzo Castriota a Via Costantinopoli (altro edificio di sua proprietà), dove il pezzo è tuttora esposto. L'episodio del trasferimento è molto noto perché fu descritto da Raffaele D'Ambra nel testo a corredo della litografia dedicata al Palazzo Piscicelli, inclusa nella *Napoli antica*, la quale mostra appunto l'arco nella sede originaria [Fig. 6⁴]. In effetti, quando ne scriveva D'Ambra le sorti dell'arco era ancora incerte, tant'è che l'erudito, lamentando l'incuria del sito, si diceva assai preoccupato della sua conservazione; tuttavia, poco prima che il testo andasse in stampa, si palesarono le intenzioni di salvaguardia del conte, che D'Ambra fece in tempo a elogiare.

Al netto del felice episodio – apprezzabile per il fine, ma comunque disdicevole in quanto atto a decontestualizzare il monumento –, è difficile ignorare la parole di denuncia di D'Ambra rispetto al profondo stato di degrado in cui versava Vico Piscicelli alla metà del XIX secolo: «un trenta anni fa – scrive – vi bruciava un forno da pane, ed il luogo vedevasi ingombro di legna e fascine, con grave pericolo d'incendio: di poi vi si aperse una cànova dove Bacco non trionfava senza le veneri [...]; e lo spazio verso gli Scassacocchi [ovvero lo slargo dinanzi al portale] non mai spazzato, non mai curato, solitario come era e sospetto, fu una schifosa latrina, e l'arco imbrattato di fango, polveri e fuliggini secolari, e due altri usci da via murati [...]». Le cose erano però migliorate almeno in parte verso la fine del secolo, quando lo stesso D'Ambra constatava che il vicioletto era «frequentato dagli spazzini del Municipio», e che il Comune aveva fatto 'restaurare' l'arco, benché con modalità poi rivelatesi dannose⁵.

Come già accennato in questa scheda, da tempo si è ormai sicuri che la funzione originaria dell'arco fosse quella di introdurre alla Cappella Piscicelli, annessa evidentemente al palazzo; tuttavia, come si proverà ad argomentare, quest'affermazione è ben lungi dall'essere dimostrabile, e necessita perciò di riflessioni ulteriori.

Innanzitutto è da notare che nessuno scrittore antico associa l'arco alla chiesetta. L'unico a parlare esplicitamente della porta della cappella è Carlo de Lellis, che però la

⁴ L'arco è attestato in sede anche da alcuni disegni di Adolfo Avena del 1887, per i quali si veda RUSSO 2008, pp. 49, 52-53 (figg. n.n.).

⁵ D'Ambra e Chiarini lo dicono un marmo bianco annerito a causa del pessimo stato di conservazione, ma il pezzo ha tutta l'aria di essere un piperno.

cita solo per dire che «sopra [...] di essa» vedeva un'epigrafe cinquecentesca; l'erudito, inoltre, non fa mai cenno alla forma dell'arco, né tantomeno a una sua decorazione vegetale, cosa che ci avrebbe permesso, seppure in via ipotetica, d'identificarlo con quello oggi in Palazzo Castriota; per giunta, se De Lellis si fosse davvero trovato dinnanzi all'arco in argomento, il fatto che egli non lo descrivesse sarebbe almeno strano, considerando sia la qualità tutt'altro che scarsa del manufatto, nonché l'attenzione dell'erudito per tali aspetti formali.

L'idea che l'arco anticipasse il luogo di culto cominciò a farsi strada soltanto a partire dal 1855, quando D'Ambra scrisse che «*forse* questa era la porta della cappella palatina» dei Piscicelli⁶. L'informazione travasò alla lettera nella guida del Chiarini, il quale si spinse ad affermare che l'arco doveva essere «rimasto qual era, senza alcun cambiamento», in un restauro del palazzo avvenuto all'incirca nel 1470, intervento del quale era messo a parte da un'epigrafe trascritta da Scipione Mazzella (1586); ancora Chiarini rileva che a detta di Bernardo De Dominicis il palazzo era stato ideato da Giacomo De Santis, architetto di dubbia esistenza cui il biografo riferisce la progettazione di chiese e, dopo il 1385, di palazzi gentilizi dalle forme gotiche⁷.

Nel 1889 fu lo stesso D'Ambra a parlare nuovamente dell'arco, ribadendo l'incertezza della sua pertinenza alla chiesa: «reputano, forse erroneamente alcuni, che questo arco fosse la porta della cappella palatina», dichiarazione abbastanza curiosa se si considera che era stato proprio lui (seppur inconsapevolmente) a inaugurare questo filone interpretativo. Ad ogni buon conto, ad allertarlo circa la verosimiglianza dell'ipotesi erano sostanzialmente problemi dimensionali: a suo giudizio, le chiese gentilizie dovevano essere piccole e proporzionate ai palazzi nobiliari cui si relazionavano; qui, invece, non solo era ormai difficile leggere la fisionomia di un palazzo monumentale, ma, a prescindere da ciò, la misura della porta era troppo grande per un oratorio. Infatti, andava considerato che il piano di calpestio della corte era in origine più basso, ragion per cui il prospetto della presunta chiesa visibile nell'Ottocento (che è lo stesso di quello odierno) ne risultava diminuito: «i pilastri sono per buoni due terzi occultati dal battuto della via, rialzata di livello nel corso de' secoli per inondazioni e vicende edilizie» (*ut infra*).

Comunque fosse, quando D'Ambra suggerì al conte Sabatelli di tramandare la notizia della sede originaria dell'arco in una lapide da apporre nella nuova sede, questi non ebbe

⁶ Il corsivo è mio.

⁷ D'Ambra si limita ad attribuire a Giacomo de Santis il progetto del palazzo, suggerendo implicitamente come propria l'assegnazione.

dubbi nel farvi incidere che l'elemento «era parte del prospetto della vetusta gentilizia Cappella di Santa Maria di Mezzagosto nel Vico Piscicelli», sicché l'ipotesi – peraltro discutibile – divenne certezza [Fig. 15]. Non sappiamo come mai il conte ne fosse così sicuro, ma, in ragione di quanto detto, possiamo escludere che tale convinzione gli derivasse dal parere di D'Ambra. Certo è che, ancora nel 1897, un erudito del calibro di Benedetto Croce, scrivendo (con un pizzico di risentimento) a Wilhelm Bode le modifiche da apportare alla settima riedizione de *Il Cicerone* di Burckhardt⁸, dimostrava di non essersi 'bevuto' la lezione della targa (che sicuramente conosceva, al pari degli scritti di D'Ambra in proposito); infatti, dopo aver disquisito degli errori attributivi di De Dominicis per i monumenti napoletani – accettati da Burckhardt e contestati appunto da Croce – dichiara che «più anticamente [del linguaggio architettonico rinascimentale] si usava il gotico: uno dei rarissimi e forse l'unico monumento superstite di questo stile è la porta del Palazzo Piscitelli, ora trasportata in un cortile a Via Costantinopoli»⁹. In linea con Croce, dunque, possiamo affermare che l'unica cosa sicura è che in Vico Scassacocchi esistevano una cappella e un Palazzo Piscicelli, ma, se per il palazzo è possibile un tentativo d'identificazione, non è così per la cappella.

Venendo ora alla storia della residenza quattrocentesca (e indirettamente a quella della Cappella Piscicelli), la prima notizia su di essa ci deriva dall'iscrizione – qui già citata a proposito della menzione di Chiarini, e oggi dispersa – che Mazzella vedeva «in un marmo che sta sopra la porta del palazzo»: la lapide attestava che Nicolò, arcivescovo di Salerno, aveva donato il palazzo a suo nipote Berardo, figlio di Giovanni, il quale lo aveva ristrutturato nel 1470¹⁰. In quello stesso anno, come apprendiamo da altri testi¹¹, Berardo prendeva in moglie Chiara Guindazzo, per cui non è da escludere che la donazione debba essere considerata più esattamente come un regalo di nozze.

Nelle pagine dei genealogisti, Berardo è noto inoltre per le grandi capacità di giostratore – tali che gli altri cavalieri ne avrebbero addirittura decretato l'esclusione dichiarandolo «fuori giostra» –, nonché per la fedeltà alla Casa aragonese, che gli garantì numerosi riconoscimenti. Il legame tra i Piscicelli e i sovrani aragonesi è testimoniato da numerosi altri episodi. Sappiamo per esempio che Nicolò era giunto a capo della diocesi salernitana

⁸ CROCE 1897.

⁹ Ivi, p. 51 nota 4 (della seconda colonna).

¹⁰ DE LELLIS 1654-1671, II (1663), p. 44, è l'unico a segnalare come data riportata nell'epigrafe il 1480.

¹¹ Tra le fonti qui in calce si vedano in particolare CAMPANILE 1610, p. 203 e DE LELLIS 1654-1671, II (1663), p. 227.

grazie all'intercessione di Alfonso il Magnanimo presso papa Niccolò V, oppure che Ferrante I e suo figlio Alfonso duca di Calabria parteciparono al matrimonio del 1470, e che addirittura il Duca fu testimone di nozze di Bernardo e di Chiara Guindazzo, motivo per cui volle successivamente battezzare il loro primogenito, il quale ultimo, perciò, primo tra i Piscicelli, fu chiamato Alfonso. Costui crebbe alla corte di Ferdinando II e ricoprì cariche prestigiose; quindi sposò quella Paola Spina che, secondo un atto notarile del 1539 ricordato dall'Engenio, aumentò la dote per la chiesa di Santa Maria di Mezzo Agosto (a venti scudi annui): un'epigrafe resa nota unicamente da De Lellis conferma il nuovo finanziamento di costei (anche se con la data del 1538), e asserisce che la chiesa era stata dedicata alla Vergine proprio da Nicolò, motivo per cui, dal canto nostro, è logico assegnare all'arcivescovo pure la fondazione della chiesetta.

Alla medesima conclusione doveva essere giunto anche l'Engenio, ma non perché avesse letto l'epigrafe poc'anzi ricordata, bensì perché ritenne che «essendo [l'arcivescovo Nicolò] padrone del palaggio che sta di sopra questa cappella [...], da questo si giudica sia stata fondata dal detto prelato». A questo punto del discorso sembra logico supporre che i due edifici 'viaggiassero' insieme, e cioè che l'arcivescovo donasse la cappella al nipote contestualmente alla cessione del palazzo, ossia prima del 1470.

Avviandoci adesso alla conclusione, va detto che tra le 164 cappelle delle quali, sul finire del Cinquecento, l'arcivescovo Annibale di Capua progettava la demolizione per finanziare la propria riforma parrocchiale, figura anche quella di «Santa Maria di Mezzo Augusto dentro le case de Alfonso Piscicello», che certamente dev'essere quella che schediamo.

Ora, si è soliti intendere questo documento cinquecentesco come l'elenco effettivo delle chiese distrutte (così, almeno, lo crede Strazzullo, che lo pubblica ¹²); in realtà, non si può escludere che esso vada piuttosto letto come una dichiarazione d'intenti, e non come una registrazione a posteriori degli abbattimenti: infatti, nel caso in esame (ma non solo in questo), e sempre se è corretta (come sembra) l'identificazione della chiesa di questo elenco con quella in discorso, essa restò in piedi ancora per diversi secoli.

Oggi l'area continua a soffrire l'assenza di un interesse pubblico, con la conseguenza che il suo patrimonio monumentale è abbandonato a se stesso. Molto di frequente, i depositi di spazzatura accumulati in Vicolo Piscicelli lo trasformano in una discarica a cielo aperto, e infatti la stradina ne risulta praticamente interrotta [Figg. 11-14]. Tristemente, non si scorgono all'orizzonte prospettive di miglioramento.

¹² STRAZZULLO 1968, pp. 154-157.

In breve. Un'epigrafe cinquecentesca (letta soltanto da Carlo de Lellis) attesta che la cappella dei Piscicelli al vico omonimo era stata intitolata alla Vergine da Nicolò Piscicelli, arcivescovo di Salerno, motivo per cui sembra lecito riferire a costui anche la fondazione dell'edificio di culto. All'alto prelato va poi sicuramente attribuita la costruzione del palazzo che sorgeva nei pressi della cappella (per l'Engenio era «sopra» alla cappella), e, poiché egli, nel 1470, aveva donato la residenza al nipote Berardo, è verosimile che contestualmente gli trasmettesse la proprietà della chiesetta, che a questo punto doveva esistere prima del 1470. Pur essendo sostanzialmente ben documentata, mancano elementi utili a circoscrivere la cronologia di sconsacrazione della cappella, che verosimilmente dovette restare in piedi per tutto il Settecento; nelle fonti, il patronato dei Piscicelli non è mai messo in discussione.

Bibliografia essenziale: CROCE 1897, p. 51 nota 4 (della seconda colonna); PANE 1971, II, p. 134 fig. 59, pp. 270-272; VENDITTI 1974, pp. 15, 20 nota 68; Renato Ruotolo in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, I (1993), p. 39; CAPUTI 1994, pp. 140-141; FERRARO 2017, pp. 722-723.

Fonti¹³

MAZZELLA 1601, p. 645: «Iacopo Piscicello, essendosi gran tempo essercitato nelle cose di guerra, divenne cavaliere assai chiaro e celebre in esse, per lo che fu carissimo non solo a Ladislao [...] ma anco a Giovanna II [...]. Da costui non tralignaro punto Giovanni e Marino Piscicelli suoi figliuoli, che per le loro rare virtù [...] furono in molta stima et assai cari ad Alfonso I de Aragona re di Napoli, ma sopra modo più al suo figliuolo Ferrante, pur I et re di Napoli, dal quale furono fatti consiglieri di Stato; ma Giovanni, per altri segnalati servigi fatti a quel re, ne fu di più creato capitano di gente d'arme e dimostrossi sempre fedelissimo al suo re. Di costui si fa mentione in un marmo che sta sopra la porta del palazzo d'Alfonso Piscicello appresso il Seggio di Capuana, nel vico anticamente nominato il Vico de' Piscicelli, ove ci è la seguente iscrizione:

Berardus Piscicellus Patritius Neapolitanus Ioannis Piscicelli Ferdinandi I Regis à latere Consiliarij & grauis armaturæ Præfecti Filius Domum hanc A Nicolao Patruo Archiep. Salernitano Dono acceptam instaurauit Anno Domini M. CCCCLXX».

¹³ Diversamente dal solito, oltre ai brani che riguardano direttamente la cappella, si riportano in questa sezione sia quelli che riguardano il palazzo, sia alcuni esponenti della famiglia Piscicelli coinvolti a vario titolo nella storia della chiesetta.

CAMPANILE 1610, pp. 196, 197, 202-203, 204, 212: «Dell'insegne della famiglia Piscicella. Sono armi de' signori Piscicelli un girello azzuro posto in campo d'oro, benché l'usino hoggi sopra una banda d'oro, et questa posta in campo vermiglio, segno a tutti modi chiarissimo dell'antica cavalleria e nobiltà di questa famiglia. E si vede come poscia, da diversi re per molte e varie imprese di guerra fatte da' cavalieri di questa casa, have ella ottenute diverse insegne [...], et queste, tutte d'oro, poste sopra il girello. Le quali, benché in varii luoghi et in diversi antichi marmi e dipinture si veggano, furono nondimeno tutte insieme raccolte e scolpite in un marmo che si conserva nel Duomo di Napoli dentro Santa Restituta, in una cappella di questa famiglia, e si veggono anche dipinte in una lamia su le scale del Palaggio d'Alfonso Piscicello signor di Lucito e d'altre castella, nel vico detto de' Piscicelli, per esser estato antica habitatione de' cavalieri di questa casa. [...].»

p. 197 «Hanno oltre a ciò i signori Piscicelli usati diversi cimieri per cagion di varie imprese, come in molti antichi marmi e pitture si scorge [...] et di queste se ne vede una gran moltitudine da tempo antichi dipinti, e tutti in atto di volare in su, nella volta del cortile del sopradetto palaggio».

p. 202: «Berardo, figliuolo di Giovanni, seguendo i vestigi di suo padre, divenne assai illustre guerriero, e fu sì valente giostratore che non essendovi persona che gli potesse stare all'incontro nel giostrare, per comune sentenza de' cavalieri fu dichiarato fuor di giostra. Fu sì caro al re Ferdinando Primo che ne fu eletto per uno de' suoi più favoriti camerieri, e de' più [203] intimi consiglieri di guerra, ne' qua[li] i carichi s'adoperò con tanta virtù che non sol ne fu sommamente amato e tenuto in preggio da quel re, ma anche [ed. 1601: anche] dal Duca di Calabria suo primogenito, a' qual fu egli sì fedele che nella Guerra de' Baroni, ritrovandosi signor della Roccapimonte, d'Andretta e di Fossaceca, non sol non volle intervenire a niun parlamento contra il suo re, ma fu sempre in difesa della corona reale. Ritroviamo essere stata sua moglie Chiara Guinnazza, figliuola di Ceccoantonio, amatissimo dal re Alfonso Primo, di cui fu consigliere et ambasciadore, et di Primavera Pignatella; e nel contratto del matrimonio di Berardo, fatto nell'anno 1470, v'intervenue per testimonio Alfonso duca di Calabria primogenito del re, che fu poscia anch'egli re, e tenendo a battesimo il primogenito Berardo, continuando l'amorevolezza, volse che si chiamasse del suo nome Alfonso, che fu il primo nella famiglia Piscicella che (per quanto può vedersi per scritte) avesse tal nome. E fu sì grande l'affettione che questi re portavano a Berardo che così il re Alfonso come il re Ferdinando suo padre fur veduti andar spesse volte a visitarlo in casa, che è quella che da principio dicemmo possedersi hoggi da Alfonso signor di Lucito suo discendente, la qual fu donata a questo Berardo da Nicolò arcivescovo di Salerno suo zio, et egli in gran parte la rinovò, come nel marmo che è sopra la porta di quella si legge con queste parole:

*Berardus Piscicellus Patritius Neapolitanus, Ioannis Piscicelli
Ferdinandi Primi Regis à latere Consiliarij, & grauis
armaturæ Præfecti filius Domum hanc à Nicolao Patruo
Archiepiscopo Salernitano dono acceptam instaurauit, Anno
Domini M. CCCC. LXX.»*

p. 204: «Alfonso, figliuol di Berardo, fu in molta stima appresso il re Alfonso II [...], onde essendo ancor giovanetto fu paggio molto favorito del medesimo re suo compare, e poscia dal re Ferdinando II, nella cui corte hebbe carichi assai principali, essendo stato suo alunno et amato straordinariamente, fu remunerato di molte rendite et altri beni per altri serviggi fattigli [...]. Fu costui altresì carissimo del re Federigo et del Re Cattolico, a' qua[l]i servì con singolar fede e valore [...]. Fu anche Alfonso signor di Regina, et hebbe per moglie Paula Spina, figliuola di Hettorre, e di lei generò Berardo, Scipione e Giovanni, che morì figliuolletto».

p. 212: «Di Nicolò, terzo di questa famiglia arcivescovo di Salerno. Nicolò, figliuolo di Giacomo cotanto caro al re Ladislao et alla Reina Giovanna sua sorella [...], tanto nelle lettere quanto nelle virtù morali fece mirabil riuscita. [...] Fu oltre a ciò gran famigliare d'Alfonso Primo d'Aragona, onde ritroviamo nella Real Cancelleria che nell'anno 1443 scrive più lettere quel re al sommo pontefice perché dovesse provvedere Nicolò d'alcuna delle migliori chiese che fossero per vacare nel Regno di Napoli. Né badò guardi a seguirne l'effetto, perciòché, intorno all'anno 1450, da papa Nicolò V fu egli creato arcivescovo di Salerno».

ENGENIO 1623 e 1624, p. 379: «Di Santa Maria di Mezzagosto. Sin hora non habbiamo ritrovato la fondatione di questa cappella, nondimeno si tiene sia stata edificata da Nicolò Piscicello, arcivescovo di Salerno, il qual essendo padrone del palaggio che sta di sopra questa cappella [*Nota a margine*: Nella Strada de' Piscicelli] che di presente si possiede da Alfonso Piscicello, signor di Lucito e d'altre castelle, e da questo si giudica sia stata fondata dal detto prelado, et s'asserisce che sia iuspadronato instituito da Paola Spina, moglie d'Alfonso Piscicello il Seniore, e dotato de 20 scudi l'anno, con che fosse de' soccessori di detto suo marito e con obbligo di due messe la settimana, e che nelli 15 d'agosto, nel qual giorno si festeggia la festa di questa cappella, si debba cantar vespra e messa solenne, come quest'et altro si legge nello stromento dell'institutione del detto iuspadronato, fatto per notar Luigi Calaprico di Napoli a' 29 di novembre del 1539».

ALVINA ante 1643, p. 3/538: «Santa Maria di Mezzo Agosto alias del'Assunta è una picciola cappella beneficiale, sita nel mezzo del Vico de' Scassacocchi, sopra il campanile di Santa Maria a Piazza a man dritta, sotto un certo supportico fondato l'anno 1539 da Nicolò Piscicello, arcivescovo della città di Salerno, quale possedeva il palazzo sopra detta cappella; fu poi dotata da Paola Spina, moglie d'Alfonso Pescicello; al presente è iuspatronato della detta fameglia, come per instrumento rogato da notare Luiggi Calaprico di Napoli a' 29 di novembre 1539».

DE LELLIS 1654-1671, II (1663), pp. 42-43, 44-45: «Eresse anche l'arcivescovo Nicolò – contigua alla sua casa nel Vicolo de' Piscicelli, hoggi detto de' Scassacocchi, ch'egli poscia hebbe a donare a Berardo suo nipote carnale nell'anno 1470, con fideicommisso perpetuo a beneficio de' figliuoli primogeniti di esso Berardo; ch'hoggi si possiede da Bernardino Piscicello, che rappresenta la detta primogenitura, come dirassi – una chiesa o sia cappella sotto il titolo di Santa Maria dell'Assunta, con ragion di

padronaggio, a beneficio de' descendenti del medesimo Berardo, che poscia Paula Spina, moglie che fu d'Alfonso Piscicello nato dal già detto Berardo, aumentò col beneficio di due messe di più la settimana, onde sopra la porta di essa chiesa si legge:

[43] *Diuce Mariæ Assumptæ
Sacellum à Nicolao Piscicello
Archiepiscopo Salernitano,
Iacobi viri Patritii, Bellicis Rebus
Clari F. in Auitis AEdibus olim dicatum.
Paula Spina Ectoris F. Alphonsi Piscicelli,
Regibus Aragoneis in primis Clari uxor
Censu auxit.
Quo Bis in hebdomada Sacra fiant.
Anno Domini M.CCCCC.XXXVIII.».*

p. 44: «Berardo, primogenito figliuol di Giovanni [...] pervenne in tanta gratia del re Ferdinando Primo che da costui fu eletto per uno de' suoi più favoriti camerieri e de' più intimi consiglieri di guerra [...]; e fu tanto l'amor grande che gli portò il re Ferdinando, et anche Alfonso duca di Calabria primogenito d'esso re, che anch'egli poscia ascese al soglio regale, che nel contratto del matrimonio celebrato nell'anno 1470 da Berardo con Chiara Guindazzo, figliuola di quel Cecco Antonio amatissimo del medesimo re Alfonso Primo, del quale fu intimo consigliere, e più volte ambasciadore, e di Primavera Pignatella, v'intervenue per testimonio Alfonso sopradetto, all'ora Duca di Calabria, il quale, insieme col re Alfonso suo padre [*sic*], vollero anche intervenire nelle feste dello sponsalizio, e si compiacque lo stesso duca tenere a battesimo il primogenito di esso Berardo [*ed. 1663: Barardo*], volendo che si chiamasse del suo nome Alfonso, venendo perciò costui ad esser il primo ch'ottenesse tal nome in questa famiglia, non ritrovandosene alcun altro più antico; anzi, fu così grande l'affettione che questi re portavano a Berardo, che così il re Ferdinando, come Alfonso suo figliuolo, così nel tempo ch'era Duca di Calabria come doppo che pervenne ad esser re, furono più volte veduti andar a visitarlo nella propria sua casa, che è quella c'hoggi il giorno si possiede da' signori di Lucito nel quartiere di Capuana, nel Vicolo detto de' Piscicelli, hoggi de' Scassacocchi, la quale, come detto habbiamo, fu donata a Berardo da Nicolò Piscicello arcivescovo di Salerno suo zio, et egli in gran parte la rinovò, come nel marmo ch'egli ripose su la porta di quella, ove si leggono le seguenti parole:

Berardus Piscicellus Patritius Neapolitanus, Ioannis Piscicelli Ferdinandi Primi Regis à latere Consiliarij & grauis Armaturæ Prfecti filius, Domum hanc à Nicolao Patruo Archiepiscopo Salernitano dono acceptum, instaurauit. Anno Domini M.CCCC.LXXX.

[45] Alfonso, figliuol primogenito di Berardo, fu in molta stima appresso il re Alfonso Secondo, da cui, come dicemmo, fu egli tenuto a battesimo [...]; fu signore di Regina, in Calabria, che nel 1512 comprò da Luigi Zurlo, e hebbe per moglie Paula Spina, famiglia estinta nel seggio di Nido di Napoli, de' marchesi di Salcito, figliuola d'Ettore e di Antonella Piscicella, e di lei procreò Berardo, Scipione e Giovanni, che morì fanciullo».

PARRINO 1700, I, p. 239: «Nella Strada de' Scassacocchi v'è una congregazione di 63 sacerdoti, consecrato alla Vergine Immacolata, che fu già chiesa de' Caraccioli, a' detti concessa; attendono a diverse opere pie e danno dote a 6 zitelle di venti docati per una, ogni anno. Nella stessa strada vi è una chiesa detta Santa Maria di Mezo Agosto, fondata da Nicolò Piscicelli arcivescovo di Salerno, ed un'altra dello stesso titolo, de' Caraccioli».

PARRINO 1725, p. 213: come in PARRINO 1700.

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, VIII (1747), p. 76: «Anche sotto questo titolo vi sono in Napoli più chiesette che s'intitolano Santa Maria di Mezzo Agosto. La prima si suppone che stata fosse edificata da Niccolò Piscicelli arcivescovo di Salerno: sta nella strada detta de' Piscicelli».

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), p. 949: «Questa chiesa [Santa Maria a Piazza] è quasi in mezzo a due vicoli: quello di sopra dicesi delle Zite [...]. L'altro è il vico degli Scassacocchi, dove in un vicoletto di comunione con quel della Pace osservansi gli avanzi di un nobilissimo palazzo de' Piscicelli da cui pigliava nome la contrada, e fama per giardini, orti e peschiere. Oggi vi si osserva più spiccatamente un arco a sesto acuto con eleganti e scelte sculture di ornamenti, e lo stemma della famiglia che rappresenta una benda dentata con rastrello a tre rebbi. Forse questa era la porta della cappella palatina che l'Engenio intitola di Santa Maria di Mezzagosto, probabilmente edificata da Nicolò Piscicelli arcivescovo di Sorrento [*sic*], che fu padrone di tal palagio. Tra gli ornati scolpiti nella porta, la più parte tratti da antichi monumenti, maraviglioso è l'intaglio di una foglia profilata quasi come quella dell'acero, la quale girando con grandissima finezza ed eleganza serve a decorare la grande fascia dell'archivolto. Questo palazzo fu edificato dall'architetto Giacomo de Santis, che fioriva nell'anno 1383».

CHIARINI 1856-1860, II (1856), pp. 370-371: «Palazzo Piscicelli. Nella strada Vicaria Vecchia, verso la metà del Vico Scassacocchi, èvvi a destra un vicoletto che addimandasi Piscicelli, alla cui metà, nel muro d'una casa modernata, è visibile un arco a sesto acuto di marmo bianco ricco di scelti ed eleganti ornati di basso rilievo. Il Mazzella [...] ci dà notizia del palazzo di questa antichissima e nobile famiglia Piscicelli, che diè nome al vico, come pure d'una cappella di sua proprietà annessa all'edificio, rifatto nell'anno 1470 da Ber[371]nardo Piscicelli, come dalla seguente iscrizione, riportata dal prefato autore a pagina 645:

*BERNARDUS · PISCICELLUS · PATRITIUS · NEAP ·
IOANNIS · PISCICELLI
FERDINANDI · I · REGIS · A · LATERE · CONSILIARII
A · GRAVIS · ARMATURAE · PRAEFECTI · FILIUS
DOMUM · HANC
A · NICOLAO · PATRUO · ARCHIEP · SALERNITANO*

Rilevasi eziandio tutto ciò dall'architettura d'una porta ancora esistente. Che questi ruderi siano stati di pertinenza di detta casa è comprovato dallo stemma gentilizio scolpito sull'arco di essa, e che segna una benda dentata con rastrello a tre denti, qual è appunto quello della famiglia. Ci fa sapere l'Engenio che quella cappella era detta di Santa Maria di Mezzagosto, probabilmente edificata da Niccolò Piscicello arcivescovo di Salerno, già proprietario di detto palazzo. Forse l'arco in parola sarà stato l'ingresso della cappella, rimasto qual era senza alcun cambiamento nella mentovata restaurazione. Fra varii ornati scolpiti in questa porta, la più parte tratti da antichi monumenti, è pregevole l'intaglio d'una foglia profilata, quasi come quella dell'acero, la quale girando con molta grazia, serve a decorare la grande fascia dell'archivolto. Il De Dominici fa menzione di questo palazzo della famiglia Piscicelli, edificato con disegno e direzione dell'architetto Giacomo de Santis che fioriva nell'anno 1383».

CANDIDA GONZAGA 1875-1882, V (1879), p. 146: «Nicolò [Piscicelli]: nel 1445 fu nominato vescovo di Bisignano. Da questa chiesa, nel 1449, fu traslato allo Arcivescovado di Salerno, e morì nel 1471. Egli aveva edificato in Napoli, e propriamente nel vico Piscicelli, la chiesa di Santa Maria di Mezzo Agosto, la quale fu dotata da Paola Spina, moglie di Alfonso Piscicelli.

D'AMBRA 1889, Tavola XXXVII, pp. n.n.: Palazzo Piscicelli. [...] A metà del vico [Scassacocchi, già Piscicelli] havvi un vicoletto con cancello ferrato, impostovi verso il 1850 per motivo di pubblica sicurezza, e che per buona ventura chiamasi Vico Piscicelli, sporgente nel prossimo Vico della Pace. Ivi dentro, oltre un semplice arco di piperno a zampa di cavallo che ora dà adito ad un pubblico forno, trovasi il famoso arco a sesto acuto ch'è figurato nella presente tavola XXVII. Questo arco, avanzo nobilissimo e singolare delle case dei Piscicelli, si vede incastonato in un muro sconcio ed insignificante, ed è il marmo bianco annerito da' secoli, e decorato con eleganti e scelte sculture di ornato, con lo stemma della famiglia, che rappresenta una benda dentata con rastrello a tre rebbi superiormente. Esso è a sesto acuto, si allarga all'imposta dei pilastri e va rientrando in linea retta sopra di essi, come si vede nelle costruzioni palaziali del tempo de' Masucci. Gli ornati scolpiti di questo arco, al dire dello sventurato architetto Luigi Catalani, morto idiote per le inique ingordigie d'altrui, che gli ruppero il probò e pratico esercizio dell'arte, sono la più parte tratti da antichi monumenti, e sorprendete è l'intaglio d'una foglia profilata quasi come quella dell'acero, la qual, girando con indicibile grazie o finezza, serve a decorare la grande fascia dell'archivolto.

Reputano, forse erroneamente alcuni, che questo arco fosse la porta della cappella palatina, dappoiché a' signori di seggio, come dicevasi sino al cader del secolo passato, era imposto d'avere un cavallo, e, nel rione, una casa palaziata con cappella pubblica: e questa cappella sembra la chiesa che il d'Engenio chiamò di Santa Maria di Mezzo Agosto; nome forse impostole da Niccolò Piscicelli arcivescovo che fu di Salerno e padrone dell'intero palazzo. Ma con ciò è da considerare che gli oratorii gentilizi si aprivano ad un lato delle case signorili, ed erano piccoli, e rispondevano agli ordini di quelle: le quali mostravano

grandi e decorati largamente i soli usci da via, dove entravano e d'onde uscivano i grandi cocchi de' patrizi. E di queste case de' Piscicelli non si vede nel Vico Scassacocchi, né in quello della Pace, veruno indizio di palazzo rotabile con corte oltre il vestibolo. Il palazzo a' tempi durazzeschi fu disegnato e diretto con giardini, laghetti, e peschiere che lo rendettero famoso, da Giacomo de Santis, alunno di Masuccio II, e condiscipolo dell'altro non meno illustre architetto che fu Andrea Ciccione [...].

Il palazzo fu restaurato o rifatto da capo da Bernardo nipote dell'Arcivescovo, come si rileva da questa iscrizione riportata dal Mazzella [...].

Ora questo arco, nobilissimo e singolare, [...] sì per avarizia o necessità de' tempi, sì per ingordigia e venalità giudaica di mercatanti di cose vecchie, oggi è per essere demolito e trasportato il ciel sa dove, lasciandosi perdere all'ubicazione di esso ogni memoria stabile e documentata dell'arte, della contrada, della storia delle famiglie e della civiltà napoletana.

Il vicoletto dove esso si trova non ha botteghe, non case, non usci da via; solo un pianterreno con cantine sotto il suolo in sull'uscir di esso nel Vico della Pace. Un trenta anni fa vi bruciava un forno da pane, ed il luogo vedevasi ingombro di legna e fascine, con grave pericolo d'incendio: di poi vi si aperse una cànova dove Bacco non trionfava senza le veneri, che abantico han dimorato in quella contrada [...]; e lo spazio verso gli Scassacocchi non mai spazzato, non mai curato, solitario come era e sospetto, fu una schifosa latrina, e l'arco imbrattato di fango, polveri e fuliggini secolari, e due altri usci da via murati anch'essi di bellissimo e casto disegno de' tempi masucciani, che si trovano nel medesimo luogo.

Si noti che in quel sito verrà sprofondato il suolo, imperocché della singolar porta solo l'arco è visibile (sino all'impo[**cambio pagina**]sta, ed i pilastri sono per buoni due terzi occultati dal battuto della via, rialzata di livello nel corso de' secoli per le inondazioni e vicende edilizie.

Chi adunque or non sente la necessità d'impedire una volta per sempre nuovo sfregio al monumento, all'arte ed alla civiltà nostra, e che soggetto come si trova a manomissione e a degradazione casuale, sia custodito da un cancello di ferro? E se il padrone della casa dove esso si vede reputi di venderlo, non v'è altro parare che il Municipio lo comperi e lo serbi sul luogo, a lato della nuova via, con una tavoletta di marmo, dove una breve leggenda attesti agli avvenire il fatto, il tempo ed il provvedimento civile.

Oggi il vicoletto è frequentato dagli spazzini del municipio, il quale, in verità, ha fatto pulire l'arco angioino, ma non è da approvare l'opera del maestro che con raspini o altri ferri è venuto su per gli ornati a nettarlo.

[...] Notate – Già si tirava la stampa di questa pagina quando l'autore seppe che si era impreso a staccare dal suo muro l'arco celebrato. Corse sopra luogo, e più non trovò al suo sito che la sola chiave stemmata della cima. Seppe che padrone del guasto casamento era il signor Conte Sabatelli, figliuolo dell'ultimo general d'armi di tal cognome, illustre nella storia degli ultimi tempi. Il Conte, saputo che ebbe dover tutto il rione andare a terra per le utilissime opere di sanazione, mosso da spirito veramente civile, si affrettò a staccare con diligenza rarissima l'arco, per ricomporlo in un suo sontuoso palagio in Via Costantinopoli numero 101. [...] Chi scrive, facendo qui pubblicamente le sue congratulazioni col

chiarissimo Conte, gli raccomanda di apporre una leggenda in marmo a ricordo del luogo d'onde fu tolto, il motivo, l'anno e il nome di lui che fece fare il trasporto».

Apparato iconografico



1



2



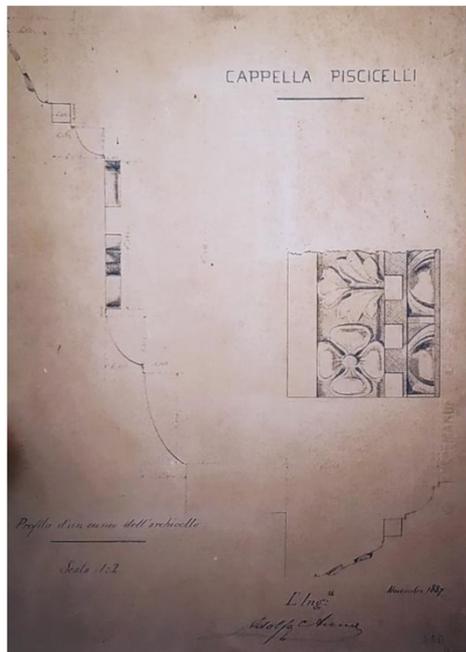
3

Figg. 1-2. Arco catalano posto nella parete meridionale di Vico Piscicelli: a sinistra in una fotografia del 2002, e a destra come appare oggi, ritinteggiato.

Fig. 3. Lo stesso arco qui alle figure 1 e 2, in un disegno del 1877 di Adolfo Avena (in RUSSO 2008, p. 45).



4



5

Fig. 4. Adolfo Avena, disegno di un portale in Vico Piscicelli, 1887 (in RUSSO 2008, p. 53).

Fig. 5. Adolfo Avena, studi di un portale in Vico Piscicelli, 1887 (in RUSSO 2008, p. 52).



6



7

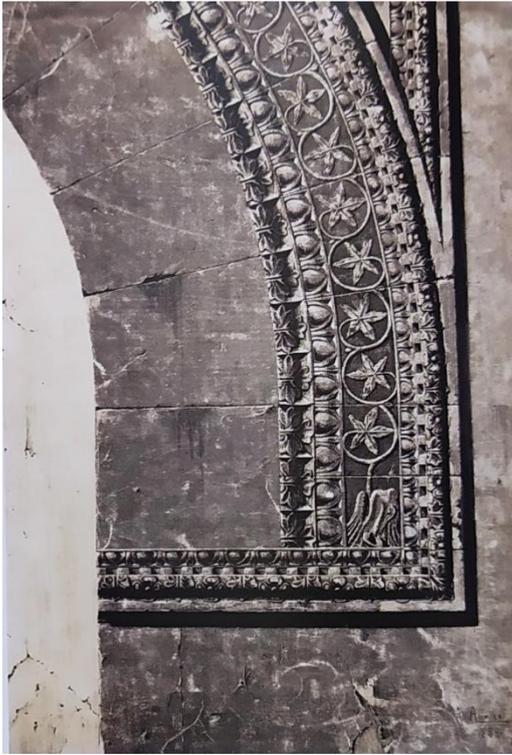


8

Fig. 6. Tavola XXVII della *Napoli antica* (in D'AMBRA 1889), intitolata «Palazzo Piscicelli».

Fig. 7. Parete meridionale di Vico Piscicelli con la traccia dell'arco ogivale e con lo stemma Piscicelli in corrispondenza della chiave di volta.

Fig. 8. Arco ogivale in Palazzo Castriota a Via Costantinopoli.



9



10



11



12

Figg. 9-10. Particolare della decorazione dell'arco oggi in Palazzo Castriota: a sinistra in un disegno del 1888 di Adolfo Avena (in RUSSO 2008, p. 52); a destra come appare oggi.

Figg. 11-12. Vico Piscicelli: a sinistra visto da ovest; a destra visto da est.



13



14

Figg. 13-14. Vico Piscicelli, particolare del muro meridionale, dove un tempo era incassato l'arco ogivale: nell'immagine superiore visto da ovest; in quella inferiore visto da est.



Fig. 15. Targa marmorea che spiega la provenienza dell'arco ogivale in Palazzo Castriota a Via Costantinopoli.

I.12 Tomacelli

Santa Maria

È una cappella che le guide locali menzionano più per essere vicina a un tratto delle antiche mura della città, dunque più per fornire al lettore un riferimento topografico sul circuito difensivo, che non per descriverne le vicende particolari. Peraltro, la sua ubicazione quasi identica a quella di un'altra chiesetta dedicata alla Vergine – appartenuta prima ai Piscicelli e poi, sul finire del Cinquecento, a una congrega laica che ne mutò il titolo in Santa Maria presentata al Tempio ¹ –, ha confuso le cose al punto che i due edifici sono stati talvolta considerati come uno solo².

Quanto alla cappella di nostro interesse, gli atti della Visita pastorale del cardinale Francesco Carafa, svoltasi in città nel 1542, la registrano solo a proposito della chiesetta di Sant'Agnello dei Costantino, cui spettava l'affitto di una casa «in vico de li Tomacelli, iuxta capellam Sancte Marie de li Tomacelli» ³ (notizia che, tra l'altro, evidenzia come la presenza dei Tomacelli in quest'area ne condizionasse la toponomastica).

Diversamente accadde per la Visita pastorale di Annibale di Capua – da noi conosciuta tramite la lettura di Bartolommeo Capasso –, occasione in cui funzionari ebbero modo d'ispezionarla e perciò di descriverla esplicitamente. Veniamo in questo modo a sapere che in *cornu Epistulae* (posizione tra le più prestigiose di un qualsiasi edificio sacro) si trovava la tomba del cavaliere napoletano Giacomo Capece Tomacelli, fondatore della chiesetta e dell'estaurita ivi ospitata: una lastra terragna con l'effigie del defunto scolpita a bassorilievo e con l'iscrizione lungo i bordi del marmo⁴; l'anno di morte dell'uomo, il 1361, fissa il *terminus ante quem* per l'edificazione del luogo di culto.

Ancora dagli atti della Visita Di Capua apprendiamo che la chiesa era lunga poco più di undici metri e larga quasi cinque (41x18 palmi), e che la anticipava un atrio, largo anch'esso circa cinque metri e lungo quasi tre metri e mezzo (13 palmi), cui si giungeva dopo aver superato cinque scalini. Sull'altare maggiore è segnalata una tavola con

¹ Cat. I.10.

² Cfr. DIVENUTO 1990, p. 117.

³ *LIBER VISITATIONIS* 1542-1543, ed. 1983, p. 368 (la visita alla chiesa dei Costantino è alle pp. 367-369).

⁴ Il testo trascritto da CAPASSO (1889 ed. 1988, pp. 66-67) è il seguente: «Hic jacet nobilis vir dnus Jacobus Capice Tomacellus miles de Neapoli conditor Staurite Capuane et hujus ecclesie S. Marie de illis Capice... qui obiit anno Dni MCCCLXI die secunda mensis aprilis XIV Indict. Cujus anima requiescat in pace. Amen»; correttamente, l'autore avvisa che negli atti è scritta la data del 1261, ma che, in base ai suoi calcoli, la quattordicesima indizione corrisponde al 1361.

l'Assunzione della Vergine, che nella visita del cardinale Buoncompagni del 1633 non è più citata, a vantaggio di una tela raffigurante l'Assunta (collocata di recente) e di un dipinto murale con la Vergine e gli apostoli Pietro e Paolo.

Prima di procedere oltre, però, va notato che pur non entrando in chiesa (altrimenti avrebbe letto l'epigrafe di cui si è discusso), Pietro di Stefano (1560) pensò comprensibilmente che la fondazione del luogo di culto andasse riferita ai Tomacelli, in quanto ne vedeva lo stemma dipinto sul portale d'ingresso; inoltre, una prova a sostegno della sua ipotesi poteva offrirla senz'altro la vicinanza della cappella al Palazzo Tomacelli di Via Tribunali⁵, appartenuto a cavallo del XVI e del XVII secolo a Federico Tomacelli marchese di Chiusano⁶.

Comunque sia, nell'ultimo quarto del Cinquecento la cappella doveva trovarsi in condizioni strutturali precarie, tanto da comparire nell'elenco delle cappelle da abbattersi per finanziare la riforma parrocchiale del Di Capua; e infatti anche Capasso scrive che ancora nel 1583 la chiesa minacciava rovina, forse ricavando la notizia dalla citata Visita Di Capua. Non è forse un caso che nel 1560 Di Stefano la dica ormai patronato del seggio di Capuana, nel senso che, in via ipotetica, lo stato di abbandono si può far coincidere con la perdita del patronato diretto dei Tomacelli a vantaggio dei nobili del sedile, i quali, in un secondo momento devono aver trovato i fondi per restaurala.

Infatti, la cappella rimase in piedi per parecchio tempo, benché nella cartografia sette e ottocentesca qui solitamente consultata non la si ritrovi. Nondimeno, Capasso la vedeva ancora in una non meglio specificata pianta di Napoli del 1798, segnalata al civico 18; a suo dire, dopo l'abolizione delle estaurite nel giugno del 1807, era stata abbandonata, per poi essere demolita «verso il 1844» a causa della prevista (ma non ultimata) costruzione di un mercatino rionale.

In conclusione, nulla è possibile dire sul perché il padre Alvina la ritenga anche nota come Santa Maria di Piedigrotta.

In breve. Fu edificata prima del 1361 da Giacomo Capece Tomacelli, che volle istituirvi anche un'estaurita gestita dalla propria famiglia. Nel 1560, pur vedendone ancora lo stemma Tomacelli dipinto in facciata, Pietro de Stefano la dice patronato del seggio di

⁵ Cfr. FERRARO 2017, p. 577.

⁶ Il palazzo è celebrato tra gli altri da Giovanni Antonio SUMMONTE (1601-1643, tomo I (1602), libro I, pp. 255-256), che ne parla a proposito delle meravigliose fontane.

Capuana, motivo per cui è da credere che i Tomacelli ne avessero a quel punto perduto il patronato diretto ed esclusivo (potevano, cioè, esserne ancora i gestori, ma insieme ai nobili del quartiere). Sul finire del Cinquecento rischiò di essere abbattuta, complice il grave stato di abbandono; tuttavia, fu restaurata (forse dai nobili del seggio) e restò in piedi fino al XIX secolo, quando Bartolommeo Capasso la ritiene prima abbandonata (dopo l'abolizione delle estaurite nel 1807) e poi demolita (all'incirca nel 1844).

Bibliografia: CAPASSO 1889, ed. 1988, pp. 66-67; DIVENUTO 1990, p. 117; VITOLO 2007, p. 108 nota 25.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, p. 368: «[Cappella di Sant'Agello de Costantinis, visitata il 6 luglio 1542] Et habet annum censum ducatorum undecim, tarenorum quatuor, granorum tresdecim et denariorum duorum, quem solvunt hereder condam Petri Baconi ratione cuiusdam domus magne site in plathea, seu vico delle Cite de Capuana [...] et etiam ratione alterius domus site in vico de li Tomacelli, iuxta capellam Sancte Marie de li Tomacelli, iuxta dictam domum magnam».

DE STEFANO 1560, p. 30v: «Santa Maria de' Tomacelli è una capella posta pur neli tenimenti di Capuana, e proprio nela strada seu vico dela nobil famiglia de' Carboni a man destra quando si camina verso la Strada di Capuana. Fu fundata da detta famiglia de' Tomacelli, per le armi che llà depinte apparenno. Al presente dicono essere iuspatronato del seggio, have d'intrata ducati quaranta quattro, e lo seggio tiene pensiero farci celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 367v: «Santa Maria de' Tomacelli, capella nel tenimento di Capuana, nella strada o vico della nobil famiglia de' Carboni, fondata da detta fameglia de' Tomacelli, et è iuspatronato del seggio di Capuana; ducati 44».

SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, pp. 44, 45: «Et ove son le gradi dell'Arcivescovato, m'imagino che doveva esservi la prima antica Porta di Capuana, così detta per uscir da questa porta alla strada che va a Capua. [...] [45] [...] Da questo luogo ove noi dicemmo che fusse la prima antica Porta Capuana, dovea in giro anco calare l'antica muraglia verso quella parte ove hora è detto il Vico di Carboni dalla nobilissima famiglia napolitana così denominata [...]. In questa strada o vico si vedono nel mezzo d'esso, all'incontro o poco più di sopra la cappella nominata Santa Maria di Tomacelli, l'antiche reliquie di muraglia (che dicemmo nel precedente capitolo) fatte a quadroni, e di qui doveva tirar verso basso [...]».

ALVINA ante 1643, p. 3/539: «Santa Maria di Piedigrotte è una picciola cappella molto antica, sita nella regione di Capuana nel vico detto de' Carboni, a man sinistra per calare in giù verso la regione di Forcella; et è beneficiale».

p. 3/543: «Santa Maria de Tomacellis, alias de Piedigrotte, è una cappella beneficiale, sita nel Vico de' Carbonj, a man destra per andare verso il Seggio Capuano, fondata dalla fameglia Tomacella; al presente è juspatronato della detta piazza di Capuana».

SARNELLI 1685, pp. 13-14: [13] [...] 10. Da questa porta [Capuana] si calava in [14] giro verso quella parte ov'era detto il Vico de' Carboni, e per poco più sopra di Santa Maria de' Tomacelli si scendeva la muraglia, parimente in giro, fino al palagio degli heredi di Girolamo Coppola, dov'era un'altra porta di cui non si sa il nome. E così questa, come la Capovana, dovevano haver l'accesso all'antica Palepoli a tempo de' consoli romani, per ajutarsi scambievolmente, come Livio scrisse».

SARNELLI 1688, p. 14: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI 1692, p. 12: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI 1697, p. 12: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI 1708-1713, p. 7: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI ed. 1752, p. 7: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI ed. 1772, p. 7: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI ed. 1782, p. 9: come nell'*editio princeps*.

I.13 Tortelli

Santa Maria

L'esistenza di più edifici di culto con dedica e ubicazione simili tra di loro ha talvolta provocato una certa confusione nella letteratura, favorendo lo sdoppiamento o, al contrario, la fusione di alcuni di essi. È quanto accade per esempio con la cappella di Santa Maria dei Minutolo al Vico delle Zite, e quella di Santa Maria de Tortellis ora in discussione, che diventano per il padre Alvina una medesima chiesa. Tuttavia, un'attenta analisi delle fonti di Età Moderna permette di risolvere l'equivoco con facilità, restituendo a ciascun edificio di culto la propria autonomia.

La più antica testimonianza diretta sulla chiesa in esame è la Santa visita indetta da Francesco Carafa al principio degli anni quaranta del Cinquecento. I funzionari diocesani la ispezionarono il 3 luglio 1542, registrandola come Santa Maria «de li Tortelli». In tale occasione risultò che il diritto di nominare il cappellano (l'elezione di quello attuale risaliva al 1537) spettava al monastero di San Gaudioso, a un Marcello Tortelli e a molti esponenti della famiglia Delle Castella.

Le notizie fornite da Filiberto Campanile (1610) chiariscono la complessità di tale suddivisione e spiegano le ragioni della presenza di un complesso monastico tra i titolari dello *ius presentandi*, situazione che, pur non essendo documentata con frequenza, doveva essere comunque abbastanza solita. Lo scrittore esordisce attribuendo la fondazione della cappella alla famiglia Tortelli, le cui origini, antichissime ma non conosciute, unite alla sua attestazione in città, e precisamente nel quartiere di Capuana, sin dagli anni di Carlo Primo d'Angiò, deponevano a favore di una sua origine napoletana. La loro chiesa dedicata alla Vergine «fu sempre padronato di questa casa», benché, in assenza di eredi maschi disposti ad esercitarne il diritto di patronato dopo la morte di tale Bianchella, monaca del monastero di San Gaudioso, questo, cioè il patronato, era stato suddiviso tra il monastero stesso e la sorella di lei, Marella. Costei, sposata con Tomaso Sanframondi, ebbe due figlie, Francesca e Cianca, andate rispettivamente in moglie ai fratelli Coletta e Antonello delle Castella. Se non che, «ai nostri giorni» – continua Campanile – il patronato era stato rivendicato da Maurizio Tortelli, signore di Montemarano (nell'avellinese), il quale, per ribadirlo, aveva nominato cappellano suo fratello Clemente, canonico del Duomo di Napoli. Ciò non incontrò l'opposizione del monastero di San Gaudioso né dei Delle

Castella, che avevano entrambi riconosciuto il diritto di Maurizio e anche di Clemente, come si leggeva in un atto pubblico e nel «processo fabricato nella corte arcivescovale di Napoli», dal quale Campanile dovè ricavare la storia più antica della cappella.

Nei suoi studi sui titoli sugli altari, le cappelle e i benefici del Duomo di Napoli, Franco Strazzullo rileva la presenza della rettoria di Santa Maria dei Tortelli in Cattedrale nel 1607 (e più volte, fino al 1677). In realtà, una chiesa di «Santa Maria de li Tortelli, di don Matteo d'Arpadio» figura già tra le cappelle che, intorno al 1580, l'arcivescovo Annibale di Capua intendeva abbattere per finanziare la propria riforma parrocchiale: non vi è dubbio che si tratti della cappella in discorso, sia, naturalmente, per la sovrapposibilità delle intitolazioni, sia perché, grazie alla Visita Carafa, sappiamo che questo Matteo ne era il prete beneficiato sin dal 1537. Mettendo insieme le due testimonianze, e tenendo presente che Campanile dà l'impressione di parlare di eventi a lui contemporanei, l'ipotesi più verosimile è che la cappella andò distrutta subito prima del 1607, quando – si presume – il testo del Campanile doveva essere in piena fase di composizione. Se così fosse, si giustificerebbe in un certo senso la confusione del padre Alvina (di cui si è detto all'inizio della scheda), in quanto, da un punto di vista cronologico, il religioso non era poi così prossimo agli eventi narrati.

In breve. Nella Visita Carafa (1542) si legge che la nomina del prete beneficiato risaliva al 1537. Tuttavia, la fondazione della chiesetta potrebbe essere anche più antica di qualche secolo, come suggerisce Filiberto Campanile nel 1610. La sua edificazione dovrebbe spettare alla stessa famiglia Tortelli che ne deteneva il patronato nel Cinquecento, sebbene condiviso con altre parti in causa. Il titolo dell'edificio sacro è attestato in Cattedrale già nel 1607, per cui la cappella dovè essere abbattuta prima di allora, forse perché inclusa tra le cappelle da abbattersi per finanziare la riforma dell'arcivescovo Annibale Di Capua.

Bibliografia: STRAZZULLO 1959, p. 367; STRAZZULLO 1968, p. 156.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 354-355: «[3 luglio 1542] Capella Sancte Marie de li Tortelli. Et visitando cappellam sub vocabulo Sancte Marie de li Tortelli comparuit d. Mattheus de Arpadio, capellanus dicte capelle, et produxit literas provisionis

sibi facte per b.m. Angelum Barrectam, episcopum Capritanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta cappella tunc [355] vacante per obitum condam d. Iacobi Capelle. Et fuit presentatus per R. archibatissam et moniales monasterii Sancti Gaudiosi, de Neapoli, ac dd. Marcellum Tortellum, Io. Andream de la Castella, pro se et pro parte Henrici et Caroli de la Castella, Marinum et Franciscum et Io. Berardinum de la Castella, patronos dicte capelle et existentes in possessione presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per dictas literas subscriptas manu notarii Io. Antonii de Angrisani, sigillo dicte curie impendente munitas, sub datum Neapoli anno Domini 1537, die XXX mensis iulii.

Et dixit quod tenetur celebrare duas missas qualibet ebdomada.

Et habet annum censum tarenorum triginta duorum, quem solvit prior monasterii Sancti Anelli, de Neapoli, ratione cuiusdam terre site ad Panecocolo, iuxta alia bona dicti monasterii et viam publicam. Item annum censum carlenorum viginti septem, quem sibi solvit Ferdinandus Rubeus super quadam domo sita Sopra Muro, iuxta bona Aurelie de Acampora, viam publicam. Item alium annum censum carlenorum octo, quem solvit Franciscus Rapicanus ratione cuiusdam terre site in pertinentiis Neapolis, ubi dicitur Casavatore, iuxta <...>. Item alium annum censum carlenorum sexdecim, quem solvit Lisabetta Imparata ratione cuiusdam terre site in paludibus civitatis Neapoli, iuxta <...>. Item quandam terram sitam in villa Resine, ubi dicitur a lo Grado, iuxta bona Andree de Acampora et viam publicam.

Et quia dicta capella indiget reparatione, fuit iniunctum eidem donno Mattheo quod debeat reparare dictam capellam infra mensem unum. Et etiam quod celebret in dicta capella dictas missas».

CAMPANILE 1610, p. 131: «Fundò questa famiglia [Tortella] sono alcune centinaia d'anni una cappella nella contrada di Capuana detta da lor nome Santa Maria de' Tortelli, la quale fu sempre padronato di questa casa, di cui per non vi essere in Napoli maschi di tal famiglia s'eran posti in possessione il monasterio di Santo Gaudioso, come herede di Bianchella Tortella già monica et abbadessa di quel luogo, e quei di casa Delle Castella, come successori di Marella Tortella sorella di Bianchella, la qual maritata a Tomaso Sanframondo partorì Francesca e Ciancia, delle quali l'una fu data per moglie a Coletta, e l'altra ad Antonello delle Castella fratelli carnali. Finalmente a' giorni nostri il dottor Mauritio Tortello signor della città di Montemarano pretendendo che a lui toccasse quel padronato, come huomo della famiglia ha presentato per cappellano don Clemente suo fratello, canonico della maggior chiesa di Napoli. La qual presentatione è stata tosto confermata così dal monasterio di Santo Gaudioso come anche dalla famiglia Delle Castella, i quai per atto publico fan anche piena fede che questi due fratelli siano dell'antica famiglia Tortella, e che perciò venghino a tal atto. Sì che questo padronato si possiede hoggi dal dottor Mauritio non sol per la già detta dichiarazione, ma anche per sentenza, il che tutto costa per processo fabricato nella corte arcivescovale di Napoli. È moglie di Mauritio Portia Capuana Capece, di cui gli son nati Geronimo, Giovanni, Clemente et altri figliuoli. Costei ancor vivendo s'ha fabricato un monumento nella chiesa di San Domenico appresso l'altar maggiore luogo fondato da sua famiglia ove fa anche

mentione del monumento da lei rinnovato in Amalfi al cardinal Pietro Capuano nella chiesa di Sant'Andrea».

ALVINA ante 1643, p. 3/524: Santa Maria de Tortellis è una cappella beneficiale, sita presso il Seggio Capuano, nel principio del Vico delle Zite a man sinistra; è iuspatronato della fameglia Minutola».

II.1 Di Gaeta, Santa Croce

anche nota come la Crocella

È una chiesetta di piccole dimensioni, scarsamente documentata nelle fonti, eppure spesso attestata nelle piante cittadine sette e ottocentesche. Non se ne conoscono i fondatori né l'età di edificazione, ma la si può ritenere esistente prima del 20 giugno 1542, quando fu ispezionata dai funzionari della Visita pastorale indetta dall'arcivescovo Francesco Carafa. Considerando che a quella data ne risulta abate un Giovan Geronimo di Gaeta, è molto probabile che la chiesa fosse già allora patronato Di Gaeta; il religioso, comunque, mancava al momento della visita, e ciò impedì ai funzionari di ottenere informazioni più dettagliate sul luogo di culto; nondimeno, vi fu modo di sapere che al suo interno esisteva una «scola puerorum», retta da tali Berardino Mosca e Cipriano de Marinis.

Poco oltre rispetto alla Santa Visita, Pietro de Stefano e Giovan Francesco Araldo la dicono nuovamente patronato Di Gaeta, e la posizionano (un po' genericamente) vicino al Seggio di Portanova, registrandone entrate per cinquanta ducati; più preciso sull'ubicazione del luogo di culto è invece il padre Alvina, che lo colloca in «un vicolo che non have escite», accessibile dalla Strada dei Ferri Vecchi. Sempre Alvina ritiene che la cappella appartenesse ancora ai Di Gaeta, ma che «al presente ne tengono cura li nobili della piazza di Porta Nova». Ora, se quest'apparente contraddizione si può spiegare col fatto che, per qualche motivo, i Di Gaeta non la gestivano più da soli, ma insieme ad altre famiglie nobili del seggio, più difficile è capire come mai Franco Strazzullo registri il titolo della nostra cappella in Cattedrale già nel 1615, il che, in altre parole, significa che a quell'altezza cronologica la cappella era stata ormai sconosciuta. A onor del vero, la sola intitolazione data da Strazzullo non basta ad associare la sua cappella a quella in esame, e questo a causa dell'ampia diffusione in città di chiese dedicate alla santa croce; tuttavia, sono ragioni topografiche a spingere verso questa identificazione: Strazzullo, infatti, ritiene che l'edificio da cui proveniva il titolo di cui discute «una volta stava in Via Santa Caterina Spina Corona», posizione che si allinea alla perfezione con quella data dalla Visita Carafa per la nostra cappella, ossia «in platea Sancte Chaterine de Porta Nova». Quindi, o l'Alvina, che non ha dubbi nel descriverla come edificio sacro ancora attivo, si riferisce a

¹ STRAZZULLO 1959, p. 330: il titolo e il beneficio si trovano per la prima volta in Cattedrale nel 1615, e poi ancora nel 1627, nel 1643, nel 1677 e nel 1703.

notizie precedenti al 1615, oppure bisogna credere che Strazzullo parlasse in realtà di un'altra cappella.

Altra anomalia è che la chiesa di «Santa Croce alli Ferri Vecchi» – nella quale è credibilmente da riconoscere la nostra cappella – è elencata tra quelle che, sul finire del Cinquecento, l'arcivescovo Annibale Di Capua aveva fatto abbattere per ricavare fondi utili alla sua riforma parrocchiale. In realtà, come già ricordato altrove in questo catalogo, l'elenco cinquecentesco prova soltanto che la chiesetta doveva essere distrutta, non che lo fu realmente.

Riguardo ai Di Gaeta, è importante sottolineare che, sebbene la letteratura genealogica li attesti sempre nel seggio di Porto, ² la loro appartenenza anche a quello di Portanova è provata da Carlo de Lellis, che nei suoi *Discorsi* tratta ampiamente del casato ³: per quanto anch'egli indichi la famiglia a Porto, sostiene pure che «nel 1337 Giovanni di Gaeta possedeva le sue case nel quartiere di Portanova, nella qual piazza questa famiglia si scorge ancora haver goduto gli honori della sua nobiltà, il che vien certificato dal vedersi, nel 1497, Carlo di Gaeta esser maestro razionale per lo già detto seggio di Portanova, mentre Ambrogio di Gaeta, nello stesso tempo, era maestro rationale per lo seggio di Porto»⁴.

Come preannunciato, nella cartografia locale la chiesetta è attestata a partire dalla Mappa Carafa [Fig. 1], dove però è identificabile solo grazie al confronto con più chiare testimonianze successive, prima tra tutte una pianta del quartiere Pendino conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli e databile al 1813 [Fig. 2]⁵. La Pianta del Risanamento, che la rappresenta nella medesima posizione ma non ne specifica la funzione di luogo di culto, consente di verificarne la distruzione con il nuovo impianto urbanistico imposto dal risanamento [Figg. 3-4].

In breve. È attestata per la prima volta nella Visita Carafa (1542), quando risulta già patronato della famiglia Di Gaeta. Nel 1615 il suo titolo è registrato in Cattedrale, per cui

² Si veda per esempio MAZZELLA 1585, p. 656.

³ DE LELLIS 1654-1671, I (1654), pp. 430-443.

⁴ Ivi, p. 433.

⁵ Italo FERRARO (2018, p. 651) la riconosce nell'edificio segnato con le lettere «Au» nella Pianta Marchese del 1804, da cui ricava anche la notizia dell'ampliamento avvenuta nel 1584 per merito di un non meglio specificato cardinale Brancaccio. Tuttavia, tale informazione si deve più correttamente riferire alla chiesa della Disciplina della Croce, sita nei pressi del complesso di Sant'Agostino alla Zecca, e appunto ampliata dal cardinale Rinaldo Brancaccio nel 1384 (cfr. ALVINA *ante* 1643, p. 1/148).

l'edificio di culto doveva essere già allora sconosciuto; andò distrutto negli anni del risanamento ottocentesco.

Bibliografia: STRAZZULLO 1959, p. 330; STRAZZULLO 1968, p. 154 (?); ALISIO 1980, p. 361, foglio 78 (non segnalata); DIVENUTO 1990, p. 126; CAPUTI 1994, p. 30; FERRARO 2018, p. 651.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, pp. 293-294: «[20 giugno 1542] Capella Sancte Crucis⁶. Et visitando, coniunctim presonaliter accesserunt ad cappellam sub vocabulo Sancte Crucis, alias la Crocella, in platea Sancte Chaterine de Porta Nova, cuius rector asseritur quod est abbas Io. Hieronimus de Cayeta. [294] Qui non comparuit sub pretextu quod fuit dictum quod est infirmus, et propterea non potuit haberi notitia de introytibus oneribus et titulo dicte cappelle.

In dicta cappella est reposita magna quantitas terreni de savorre.

Et deinde per R.mum d. Archiepiscopum fuit provisum quod idem abbas Io. Hieronimus infra biduum extractari fahet dictam quantitatem terreni et docere de tituolo et introytibus.

Et in ea tenetur scola puerorum per donnum Berardinum Mosca et donnum Ciprianum de Marinis.

In dicta cappella non sunt aliqua paramenta nec bona, sed tantum uno campanello».

DE STEFANO 1560, c. 38v: «La Crocella è una cappella pur propinqua lo detto Seggio di Porta Nova. È iuspatronato della nobil famiglia Di Gayeta, tene d'intrata circa ducati cinquanta, et detta famiglia tiene pensiero farci fare lo sacrificio».

ARALDO 1594-1596, c. 369r: «La Crocella, capella vicino al Seggio di Porta Nova, iuspatronato della nobil famiglia Di Gayeta. [ducati] 50».

ALVINA ante 1643, p. 1/151: «Santa Croce, dal volgo la Crocella, è una picciola cappella beneficiale, sita nella Strada de' Ferri Vecchi, a man dritta, in un vicolo che non have escite, prima d'uscire nella Strada della Sellaria; è juspatronato della fameglia Di Gaeta. Al presente ne tengono cura li nobili della piazza di Porta Nova».

⁶ *LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983, p. 293 nota a: «Nel ms. segue giunta di mano posteriore: *que dicitur la Crocella*».

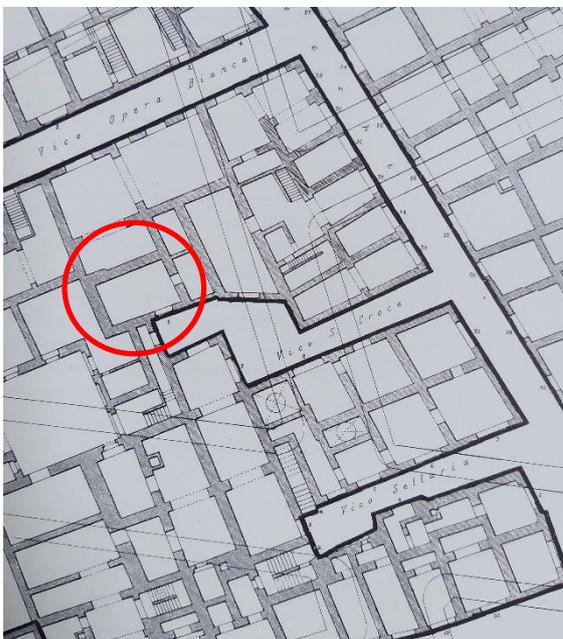
Apparato iconografico



1



2



3



4

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. Il confronto con la cartografia più tarda permette di riconoscere la chiesa di Santa Croce nel piccolo luogo di culto a nord-ovest della Piazza della Sellaria, qui cerchiato in rosso.

Fig. 2. Pianta del 1813 (in ASNa), quartiere Portanova, part. La chiesa è segnata come «Santa Croce» e individuata dalla lettera «M»; al numero 29 è indicato il Vico Santa Croce.

Fig. 3-4. Pianta del Risanamento, foglio 78, part. (in ALISIO 1980, p. 361). La chiesa è riconoscibile nell'edificio qui cerchiato in rosso; fu cancellata dagli interventi di risanamento.

II.2 Gattoli (insieme alle famiglie Russo, Ravignano, Vassallo e Arcamone), poi Balsamo-Citarella, poi Citarella Sant'Andrea, poi San Pietro e Sant'Andrea

La pianta di questa cappella è ancora identificabile con chiarezza nella cartografia sette e soprattutto ottocentesca, all'angolo tra Vico Sant'Andrea del Dattilo (che prendeva appunto il nome dalla cappella) e Vico Verde alla Sellaria [Figg. 1-2]; fu abbattuta alla fine del XIX secolo per lasciare spazio all'attuale Via Tramontano (nei pressi della parte bassa di Via Duomo) [Figg. 3-4], ma fu poi ricostruita poco più a sud, in Via Antonio Ciccone.

La più antica fonte di notizie su di essa è la Visita pastorale di Francesco Carafa, che ne registra l'ispezione il 12 giugno 1542. Dagli atti emerge una situazione amministrativa molto articolata, riassumibile come segue.

Il primo cappellano a comparire, tale Giovan Vincenzo Fiorentino, disse di essere in carica dal 1540, e di essere stato presentato da Antonio e Geronimo Russo, nipoti ed eredi di Giovanni Ravignano; da Porzia Vassallo, figlia ed erede di Tommaso Vassallo; da Caterina Sanframondi, figlia ed erede di Costanza Vassallo; dal monastero di Santa Maria di Monteoliveto di Napoli (che non sappiamo per quali vie aveva ricevuto lo *ius presentandi*); ancora da Lucrezia Arcamone, che votava anche per Gentile de Tolfa (presumibilmente suo marito), in quanto erede di Vincenzo Arcamone; e infine da Francesco Gattoli, Luigi, Roberto e Giovan Battista Gattoli, figli ed eredi di Andrea e Carlo Gattoli.

Il secondo prete a essere interrogato, Troiano Monaco, aveva ricevuto la nomina diversi decenni prima, precisamente nel 1511; anche la sua elezione esprimeva il volere di più parti in causa, e *in primis* di Francesco Gattoli, cappellano della stessa cappella, al presente infermo, che forse lo aveva indicato come proprio sostituto; poi di Andrea Gattoli, che votava anche per Carlo Gattoli, Caterina Scannasorice e Lucrezia e Vincenza Arcamone, figlie di Cassandra Scannasorice e di Giovanni Ravignano; e in ultimo di Faustina e Ippolita Vassallo, figlie ed eredi di Tommaso Vassallo.

Da ciò ricaviamo innanzitutto che la cappella esisteva da prima del 1511, sebbene il cospicuo numero degli aventi diritto a nominare i preti beneficiati lasci intendere che la sua fondazione vada fatta risalire ancora più indietro nel tempo: infatti, con il passare delle

generazioni, mediante disposizioni testamentarie e atti di donazione, lo *ius presentandi* si era parcellizzato in maniera significativa, finendo in un caso anche all'importante complesso religioso di Santa Maria di Monteoliveto. Ma al di là della complessità di queste votazioni, al termine delle quali bisognava, come si suol dire, aver messo tutti d'accordo per designare i sacerdoti, mancano elementi a sufficienza per intendere il ruolo svolto dai Gattoli, sebbene il fatto che il loro cognome fosse incluso (nel Cinquecento, ma anche oltre) nel titolo volgare della cappella, potrebbe suggerirne un precedente patronato esclusivo, se non addirittura un ruolo di protagonisti nella fondazione.

Comunque sia, e per chiudere con le notizie ricavabili dalla Santa visita, sappiamo che la cappella godeva di un beneficio annuo di circa venticinque ducati, derivanti dalle rendite di beni immobili siti nella zona del «Foro Magno» (*grosso modo* l'attuale Piazza San Gaetano), e che disponeva di alcuni paramenti sacri di un certo valore, ma non di un calice sufficientemente degno, che perciò i funzionari ingiunsero di far realizzare.

La difficoltà a individuare i fondatori riguardò anche i periegeti di Età Moderna, sebbene diversi di essi individuarono in quel ruolo i Gattoli stessi, sia perché il loro cognome era parte del titolo della chiesa, sia perché essa continuava a trovarsi sotto il loro patronato. Tuttavia, pur costituendo un buon indizio, la concomitanza dei due elementi, cioè del cognome nel titolo e della sopravvivenza del diritto di patronato, non è risolutiva al riguardo; parimenti da valutare con una certa cautela è la tesi di chi, associando il nome del santo titolare a un Andrea Gattoli vissuto agli inizi del XV secolo, intese fissare allora la nascita della cappella¹, ma su questo si dirà meglio più avanti.

Ancora a proposito della fondazione, Antonio Lazzarini (1995) sostiene che «intorno al 1510» i frati di San Pietro ad Aram avessero concesso alla famiglia Gattoli di realizzare un oratorio nell'atrio del proprio monastero²; la dedica a sant'Andrea sarebbe stata decisa dai religiosi tirando a sorte tra i nomi dei dodici Apostoli, secondo un'informazione che l'autore riferisce a Carlo Celano, ma della quale, nelle *Notizie*, non vi è traccia³. Inoltre, Lazzarini afferma che dopo aver fondato, nel 1555, una congrega intitolata a Santa Maria delle Grazie, la comunità dei calzettari si fosse insediata proprio nella chiesa dei Gattoli, pagandone il corrispettivo dovuto⁴.

¹ GATTOLA 1788, p. 66; per un maggior approfondimento di questo testo si veda oltre.

² LAZZARINI 1995, pp. 416-417.

³ Ivi, p. 417.

⁴ *Ibidem*.

Questa dei calzettai potrebbe essere la medesima «confrateria» che nel 1560 De Stefano registra in cappella, congrega che «con le sue elemosine vi fa celebrare la maggior parte dela settimana», e i cui membri «vanno vestiti battenti nelle processioni et accompagnano i morti poveri a la sepoltura per amor di Christo». Ai tempi di De Stefano, inoltre, le rendite erano praticamente raddoppiate rispetto ai venticinque ducati registrati dalla Visita Carafa, incremento che si potrebbe attribuire sempre alla congrega.

La confraternita è attestata poco oltre dall'Engenio, al quale si deve pure la trascrizione di un'epigrafe funeraria di un tale Leone, «che cuopre l'altare». La posizione di prestigio della lastra, cioè della sepoltura, denuncia l'importanza del defunto, che visse all'incirca settant'anni e morì nel mese di marzo, nella diciassettesima indizione. Commentando, nel 1891, il testo dell'epigrafe trascritta dell'Engenio, Giuseppe Ceci ritenne che la «sua forma schiettamente medievale» potesse garantire una simile antichità anche per la chiesa ⁵, ma anche questo sembra un indizio piuttosto debole per stabilire la cronologia, seppure approssimativa, della fondazione.

Quale che fosse l'età della costruzione, Francesco De Magistris segnala un restauro 'già' nel 1615, e una notizia simile, ma meno recente, si ricava da un documento custodito presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli. Si tratta di una polizza del 10 gennaio 1598, con la quale Camillo Tallauo pagava due ducati e tre tari a maestro Francesco Basile, a saldo di quattro ducati, per aver compiuto dei lavori nella sua cappella in Sant'Andrea dei Gattoli, lavori che il Tallauo era stato «astretto farli per la capella ruinata che l'hanno lasciato li confrati». Se la nostra interpretazione è corretta, significa che costui, cioè il Tallauo, aveva acquistato una cappella in Sant'Andrea dei Gattoli, la quale era stata precedentemente di una certa congrega, che potrebbe anche essere quella dei calzettari di cui si è discusso; un'altra ipotesi, ma meno probabile, è che fossero stati direttamente i confratelli a vendere i diritti di patronato della cappella, forse come intermediari dei proprietari dell'edificio, ai quali – chiunque essi fossero – doveva senz'altro giungere la massima parte dei proventi della vendita.

Tornando alla storia più generale della chiesetta in argomento, nel secondo quarto del Seicento vi era confluito il titolo di un'altra cappella della medesima famiglia, dedicata a San Pietro e sita al Vico Miroballo. Non è possibile stabilire con precisione la cronologia del passaggio: Gennaro Aspreno Galante lo colloca tra il 1560 e il 1624, ma, come

⁵ CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 756-757.

ricordato nella scheda del nostro catalogo ad essa dedicata ⁶, il *terminus ante quem* dev'essere avanzato almeno di qualche decennio, considerando che ancora il padre Alvina descrive la cappella di San Pietro come esistente.

Per ricostruire le vicende settecentesche della chiesa è di molto profitto il *Ragionamento storico genealogico della famiglia Gattola*, pubblicato da Girolamo Gattola nel 1788. Secondo un genere letterario ormai strutturato a quest'altezza cronologica, le vicende del casato passano attraverso quelle dei suoi esponenti principali, le cui notizie derivano dalla precedente letteratura a stampa e da alcuni archivi campani. Naturalmente la narrazione è sbilanciata verso l'auto celebrazione dinastica, eppure, nella fattispecie, l'ampia base documentaria che la sostiene consente di accordarle una discreta credibilità. In questo modo apprendiamo che, estintasi la famiglia Gattoli nel 1693 con la morte di un Goffredo, il patronato della chiesa di Sant'Andrea fu conteso tra due rami cadetti dei Gattoli, i Balsamo-Crispano e i Citarella. La lite raggiunse il culmine nel 1731, quando ciascuno schieramento elesse il proprio candidato a prete beneficiato: Domenico Crispano nominò Niccolò Auletta; nello stesso tempo gli eredi dell'altra fazione, Luca, Marcantonio e Giovanni Cittarella, indicarono Nicola di Rosa, futuro vescovo di Pozzuoli e regio cappellano maggiore. La controversia si risolse dopo poco, nel 1735: i Citarella furono riconosciuti eredi legittimi in sede legale, ma, ciononostante, accordarono agli oppositori l'istituzione temporanea di un patronato doppio. Una volta riottenuta la proprietà esclusiva del luogo di culto, ai Cittarella-Crispano spettò anche di restaurarlo: l'intervento, promosso nel 1767, fu ricordato in una lapide marmorea collocata sulla porta d'ingresso e menzionata da più autori. Nel 1783, alla morte di Isabella Crispano il patronato tornò ai soli Citarella.

Gli arredi della chiesa sono descritti per primo da Raffaele D'Ambra nel 1855 Lungo il perimetro della cappella vi erano stalli «di legno di noce lavorato a riquadrature»; un solo altare di marmo, decorato con una pala di primo Settecento raffigurante *Sant'Andrea e un angelo*; e, in sagrestia, un dipinto «di mano solimenesca», di grandi dimensioni, che – come sembra di capire – una volta era la pala d'altare della chiesa: vi si potevano osservare la Vergine col Bambino, tra angeli nella parte alta, e, in basso, sant'Andrea e un santo vescovo; almeno curiosa risulta la presenza «a piè del quadro, in una cornice dipinta» del «ritratto del devoto fondatore», personaggio che purtroppo non è possibile specificare.

⁶ Si veda Cat. II.3.

Circa vent'anni dopo D'Ambra, nel 1872 Galante si limita ad affermare che «in sagrestia è l'antico quadro dell'edicola», mentre Ceci, grazie alla consultazione della Visita pastorale di Annibale di Capua (1580-1593), può fornire nuove precisazioni. Sul finire del XVI secolo l'altare maggiore della chiesa era ornato con un polittico a cinque scomparti: la Vergine col Bambino tra i santi Andrea e Antonio di Padova era sottoposta alla Santissima Trinità, e a sua volta sovrastava Cristo tra gli Apostoli; nella cornice era scritto «S. Maria de partu». Ai suoi tempi, però, Ceci non vedeva più questo polittico, che a suo dire era stato rimpiazzato dal nuovo quadro (cioè quello che vedeva D'Ambra), opera quest'ultima che Ceci giudicava mediocre.

Riassumendo, e per concludere, i vari autori descrivono quattro dipinti: una pala settecentesca sull'altare maggiore; un dipinto di ambito solimenesco (già pala d'altare della chiesa); un ritratto di un fondatore, in sagrestia; e un polittico cinquecentesco, disperso in età imprecisata. Di ognuna di esse si è oggi perduta ogni traccia.

Nel frattempo, la congrega aveva continuato a prosperare, tanto da essere elevata al rango di Arciconfraternita, con decreto del 1821 di Ferdinando I⁷. Distrutta la chiesa intorno al 1890, i confrati ebbero un nuovo luogo di culto in Via Antonio Ciccone. Quest'ultimo, nel secondo dopoguerra, fu affidato alla parrocchia di Sant'Arcangelo degli Armieri a fronte delle difficoltà economiche della congrega, la cui sede amministrativa fu trasferita alla chiesa della Misericordiella ai Vergini⁸.

In breve. La chiesa esisteva prima del 1511, data a cui la Santa visita di Francesco Carafa fa risalire la nomina di uno dei preti beneficiati allora presenti. Dalla stessa documentazione emerge un patronato di più famiglie, tra le quali a quella dei Gattoli sembra spettare una maggiore antichità.

Nel 1560 De Stefano vi attesta una congrega, probabilmente quella di Santa Maria delle Grazie della comunità dei calzettari, che, secondo Antonio Lazzarini (1995), si era stabilita in cappella sin dal 1555; nel secondo quarto del XVI secolo vi confluirono il titolo e il beneficio della chiesa di San Pietro dei Gattoli al Vico Miroballo.

Estinti i Gattoli nel 1693, la proprietà fu contesa tra due rami cadetti dei precedenti proprietari, i Balsamo-Crispano e i Citarella. Nel 1735, pur essendo questi ultimi riconosciuti come i legittimi proprietari, accordarono ai loro oppositori di affiancarli nel

⁷ LAZZARINI 1995, pp. 417-148.

⁸ *Ibidem*.

patronato, che tuttavia tornò appannaggio dei Citarella nel 1783. Intanto, nel 1767, i Citarella avevano promosso un restauro della cappella.

L'edificio di culto andò distrutta alla fine dell'Ottocento; alla congrega fu concesso un nuovo spazio (ancor oggi esistente) in Via Antonio Ciccone, abbandonato dai confratelli nel secondo dopoguerra.

Bibliografia: CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 756-758; GALANTE 1872, ed. 1985, pp. 191, 205 nota segnalata con asterisco; DIVENUTO 1990, p. CAPUTI 1994, p. 30; LAZZARINI 1995, pp. 416-418; FERRARO 2018, p. 707.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, pp. 278-280: «Cappella Sancti Andree de Gaptulis. Eodem die [12 giugno 1542]. Prefati dd. commissarii, visitando, accesserunt ad cappellam sub invocatione Sancti Andree de Gaptulis, in frontespicio a lo vico Verde civitatis Neapolis. Comparuit coram eis venerabilis Io. Vincentius Florentinus, clericus Neapolitanus, qui comparuit et in promptu produxit literas provisionis sibi facte per prefatum R. Leonardum de Magistris, episcopum Capritanum et vicarium predicti Vincentii Carrafe, S.R.E. cardinalis et archiepiscopi Neapolitani, per quas apparet quod vacante una ex cappellaniis dicte cappelle per obitum condam donni Antonii Franduti fuit presentatus idem clericus [279] Io. Vincentius ad eandem capellam per magnificos Io. Antonium et Hieronimum Russum de Neapoli, nepotes et heredes condam d. Iohannis Ravignani, ac Portiam Vaxallam, filiam et heredem condam d. Thome Vaxalli, ac per Chaterinam Samframundam, filiam et heredem condam Constantie Vaxalle, ac per R. abbatem monasterii Sancte Marie Montis Oliveti de Neapoli; ac per viam variationis et accumulationis ac per magnificam Lucretiam Arcamone, pro se et magnifico Gentile de Tolfa, herede condam Vincentie Arcamone, et per R. Franciscum Gaptulam et Loysium, Robertum et Io. Baptistam Gattule, filios et heredes condam Andree et Caroli Gaptuli, patronos dicte cappelle et ius patronatus habentes et existentes in poessione presentandi cappellanum et cappellanos in dicta cappella totiens quotiens casus vacationis occurrerit. Quarum presentationum vigore fuit institutus et confirmatus in cappellanum dicte cappelle per prefatum d. commissarium et eius curiam, prout apparet per easdem literas institutionis subscriptas manu notarii Io. Antonii de Angrisanis, pro secretario, sigillo dicte curie impendente munitas, sub datum Neapoli anno domini 1540, die vero XXVII^o mensis decembris XIV indictionis.

Alter cappellanus.

Et similiter comparuit venerabilis donnus Troyanus Monachus nomine et pro parte R. Francisci Gaptuli, concapellani eiusdem capelle, ad presens infirmi, et produxit literas

institutionis per quas apparet quot vacante dicta cappellania per obitum condam Christiani de Trippedibus fuit presentatus ad dictam cappellaniam per R.mum archiepiscopum Neapolitanum, per magnificos Andream Gaptulam, pro se et Carolo Gattulo, Caterinam Scandasorece ac Lucretiam et Vincentiam Arcamone, filias quandam Cassandre Scandasorece, et Iohannem Ravignanum, dd. Portiam, Faustina et Hypolitam Vaxallas, filias et heredes condam d. Thomasii Vaxalli, patronos dicte cappelle et eius patronatus habentes et existentes in poessione presentandi cappellanum et cappellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per easdem literas institutionis sibi facte per b.m. Donatum, episcopum Hysclanum et vicarium tunc Neapolitanum, subscriptas manu notarii Io. Andree Florentini, sigillo dicte curie impendente munitas, sub datum Neapoli olim die V^o novembris 1511.

Qui Io. Vincentius Florentinus, unus ex cappellanis dicte cappelle, et d. Troyanus, nomine dicti Francisci, interrogati ad que onera teneantur, [280] responderunt quod tenentur celebrare in dicta cappella, scilicet quilibet ipsorum missam unam qualibet ebdomada.

Item dixerunt habere annum censum ducatorum viginti quattuor, seu viginti quinque, impositum super quibusdam domibus siti in Foro Magno civitatis Neapolis, que vulgariter dicuntur de li Leoni, iuxta viam publicam et alios confines. Que domus ad presens poxidentur per magistrum Ambrosium Vulpe, calcolarium.

In dicta cappella sunt infrascripta bona et paramenta, que prefati dd. commissarii in actis annotari mandaverunt, videlicet: uno panno de altare de fustanio, scacchiato; quattro tovaglie de tela de altare; una pianeta de taffetà verde; stola et manipolo del medesimo; uno cammiso, amitto et cimmolo; uno panno de altare de taffetà nigro; una tovaglia longa de la cona; doe campane piccole.

Et deinde facto hoc, visa et audita huiusmodi visitatione, per R.mum d. Franciscum, archiepiscopum Neapolitanum, fuit iniunctum eidem clerico Io. Vincentio, ibidem presenti, et predicto d. Troyano, nomine dicti d. Francisci, quatenus ad penam excommunicationis et librarum cere centum infra terminum unius anni a presenti die facere debeant calicem unum argenteum pretii ducatorum octo pro usu dicte cappelle».

DE STEFANO 1560, c. 38r: «Santo Andrea de' Gattoli è una cappella posta appresso la narrata Strada dela Sellaria, et è iuspatronato dela nobil famiglia di Gattoli; have d'intrata circa ducati quaranta. Et nel presente vi sono doi abbati che si dividono detta intrata et non vi dispendono cosa alcuna in detta cappella, ma ce è una confrateria che con le sue elemosine vi fa celebrare la maggior parte dela settimana, et questi confrati vanno vestiti battenti nelle processioni et accompagnano i morti poveri a la sepoltura per amor di Christo. Si tene per certo essere stata edificata da detta nobile famiglia di Gattoli per haver detta cappella il cognome di Gattoli, e per lo iuspatronato essere anchora di detta famiglia».

ARALDO 1594-1596, c. 368v: «Sant'Andrea de' Gattoli, capella presso la Strada della Sellaria, iuspatronato della nobil famiglia de' Gattoli, e da essi edificata. Vi è confraternità che fa ivi celebrare et va ad accompagnar processione et li morti; ducati 40».

1598 – ASBNa, Banco di Sant’Eligio, giornale maggiore 8, folio 70 (in Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020 [ma 2014], 2.1, p. 6338): «Addi 10 di gennaio 1598, sabbato [...]. A don Camillo Tallauro d[ucati] doi et t[ari] 3, e per lui a mastro Fran[ces]co Basile, dissero sono a complimento di d[ucati] quattro et t[ari] 4, che l’altri l’ha ricevuti contanti, et sono per l’integra sodisfattione de lavoro tavole et altri residui fatti nella sua cappella di Santo Andrea delli Gattolj, quali residui è stato astretto farli per la capella ruinata che l’hanno lasciato li confrati che vi erano; a lui contanti d[ucati] 2.3».

INGENIO 1623 e 1624, p. 368: «Di Sant’Andrea de’ Gattoli. Si crede che sia iuspadronato della famiglia Gattola del seggio di Portanova e si tiene che sia stata edificata da detta famiglia. Qui sono due abbati, i quali si dividono l’entrata. Èvvi anco una confraternità, la qual con le sue limosine vi fa celebrare, e con vesti bianche de lini accompagnano morti alla sepoltura, e fa altr’opere di carità. In un marmo che cuopre un altare si legge:

Suscipe Christe Deus animam famuli tui Leonis, qui in hoc tumulo requiescit, qui vixit an. plus minus LXX. dep. eius die vndecima mens. Martij Ind. 17. vt vos qui ingredimini, & tumulum meum L. F. orate pro me pecc.»

ALVINA ante 1643, p. 1/125: «Sant’Andrea delli Gattoli è una picciola cappella, sita presso la Fontana della Sellaria, per andare verso Santa Palma, dove se dice il Vico Verde; è juspatronato della fameglia Gattola, nobile della piazza di Porta Nova; al presente ve si ritrova eretta una confraternità de confrati, che vesteno di bianco».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 387, n. 201: «Prope dictum locum [di Santa Palma], in eadem via, est illa ecclesia nuncupata Sanctæ Andreæ Gattulorum, ex familia Gattula sedilis Porte Novæ, in qua duo sunt abbates, qui fructis percipiunt et ex ipsis unus est ad præsens dominus Franciscus Gattula, et in ea extant confraternitas, quæ propriis elemosynis hic sacrum fieri curat et albis lineis vestibus induti defunctos concomitantur et cætera exercent charitatis opera; et eadem ecclesia anno 1615 fuit restaurata».

PARRINO 1700, p. 231: «Dietro detta chiesa [di San Giacomo Apostolo dei Mormile] ve n’è una detta Santa Maria del Parto, ed un’altra, presso Santa Palma, detta Sant’Andrea de’ Gattoli, juspatronato di detta famiglia».

PARRINO 1725, p. 212: come in PARRINO 1700.

GATTOLA 1788, pp. 66-67, 69-70, 75-76: «Non è inverisimile che il menzionato Pietro, o questo Andrea, avesse fondato la chiesetta situata appresso la strada della Sellaria al Pendino, non molto lontano da quella di Santa Palma, al luogo detto de’ Ferrivecchi, poichè vedesi dedicata da tempo antico alli santi Pietro ed Andrea apostoli. La medesima è di antichissimo juspatronato dei Gattoli di Portanova, tanto vero che nel 1560, ed anche oggidì, ritiene la denominazione di San Pietro e di Sant’Andrea de’ Gattoli, tuttoché la

famiglia sia estinta ed al detto juspatronato sia succeduto quella dei signori Citarelle de' duchi di Castelvetere. Nel frontespizio di questa chiesetta, ovvero cappella, leggesi la seguente iscrizione, postaci nel 1767 dal beneficiato, il padre don Luca Citarella de' clerici minori della Pietrasanta. Dice ella così:

Laicalis Beneficii Ecclesiis sub titulo Sancti Petri Apostoli Et Sancti Andreae de Gatulis adnexi Jurispatronatus Olim præclarissimæ Stirpis Gatulæ modo in splendidiorem Familiam Citarella ex Ducibus Castriveteris derivati. Vetustissima Confratruum Sancti Andreae Societas Ejusdem Benefi. actualis possessor P. D. Lucas Citarella Cleric. Regular. Minor. præximia pietate Hoc Templo reparato monumentum posuere Anno Domini 1767.

[67] Allorché nell'anno 1560 Pietro di Stefano pubblicò la sua *Descrizione dei luoghi sacri di Napoli*, parlò di due cappelle de' Gattoli [...]. Sicché risulta chiaramente che in tempo del detto scrittore esistevano due diverse cappelle di patronato dei Gattoli: una col titolo di San Pietro e l'altra con quello di Sant'Andrea, delle quali poi si formò un solo padronato e beneficio laicale, che ora ritiene l'uno e l'altro titolo.

In tempo che scrisse il citato Engenio, non doveva più sussistere la cappella ovvero chiesetta di San Pietro, perché nella sua *Napoli sacra*, stampata nel 1624, non ne parla; solamente a pag. 368 descrive Sant'Andrea [...]. Gli atti ora esistenti in più volumetti nella arcivescovile Curia di questa dominante per le nomine dei beneficiati non oltrepassano il decimosesto secolo.

[...] [69] [...] Da questo Luigi con Beatrice Mormile, dama dello stesso seggio di Portanova, nacquero Andrea, Francesco, Carlo e Goffredo. Francesco fu abate beneficiato dell'anzidetto juspatronato di San Pietro e Sant'Andrea dei Gattoli, di cui due vo[70]lumi di nomine esistono in questa arcivescovile Curia, ma la più antica non oltrepassa l'anno 1511. Andrea, nell'anno 1511, intervenne per sindaco della sua piazza di Portanova nel parlamento generale del Regno, e nel dì 20 novembre dello stesso anno presentò per cappellano e rettore del predetto juspatronato Pirro Antonio di Costanzo, siccome si apparisce fol. 92 del primo volume; ed al medesimo poi dovè succedere il predetto Francesco, che morì nel 1548.

[...] [75] [...] [Molte generazioni dopo] Goffredo si accasò con donna Maddalena Balsamo napoletana, colla quale non ebbe prole, ed essendo venuto a morte nell'anno 1693, fece suo testamento, dove istituì sua erede universale la suddetta sua moglie. [...] Quindi essendo venuta a morte la suddetta donna Maddalena, istituì sua erede la nipote donna Anna Felice Balsamo, moglie di don Carlo Crispano, cavaliere napoletano di seggio Capoano, dalla quale un solo maschio, per nome [76] Domenico [testo a stampa: D. [76] Domenico] nacque, che casatosi con donna Antonia Moccia di Portanova, duchessa di Carfizzi, procreò don Carlo, don Nicola e la signora donna Isabella, che è stata l'ultima di questa nobile famiglia Crispano, defunta a febraro 1783. Siccome la detta donna Anna Felice Balsamo fu erede del nominato Goffredo per l'intermezza persona di donna Maddalena sua zia, così il detto suo figliuolo don Domenico pretese succedere anche al detto beneficio di San Pietro e Sant'Andrea dei Gattoli. Infatti, il medesimo, nel 1731,

come figlio ed erede della detta donna Anna Felice, nominò nel seguente anno il sacerdote don Niccolò Auletta.

All'incontro, don Luca, don Marcantonio e don Giovanni Citarella, figli ed eredi di don Paolo e di donna Giuseppa di Avila, nominarono alle due cappellanie il canonico don Nicola di Rosa, poi vescovo di Puozzoli e regio cappellano maggiore. Principiò la lite, la quale finì perché li fratelli Citarella, come eredi e discendenti della mentovata donna Anna Gattola, avendo ragione sopra il detto juspatronato, riputato gentilizio, vennero nell'anno 1735 con istromento per il quondam notar Leonardo Marinelli di Napoli a convenzione e concordia, che tanto il signori Crispano quanto li signori Citarella avessero goduto il detto juspatronato, ed in estinzione della famiglia Crispano fusse rimasto a quella di Citarella, siccome apparisce dalla copia di esso stromento presentata nei citati atti di questa arcivescovile Curia, che si conservano nel suo archivio. Ora, il detto beneficio di Sant'Andrea dei Gattoli si possiede dal padre don Carlo Antonio di Rosa gerolmino, come nominato dai compadroni».

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), pp. 1086-1087: «In questa stradetta [Calata Fontana de' Serpi], prima di sboccare al Pendino, a manca vi è un vico cieco dove c'erano le famose fabbriche delle corde armoniche, di cui qualcuna ne avanza tuttavia; a [1087] destra è prima un supportico e poi un Vico del Dattilo, forse corruzione de' Gatoli, che eran padroni della chiesuola di Sant'Andrea, come si legge in una pergamena di marmo su la porta, con data del 1767. La qual chiesetta oggi è uffiziata dalla confraternita di Santa Maria delle Grazie, che una volta congregavasi Sopramuro. È tutta ornata intorno di stalli di legno di noce lavorato a riquadrature, e con un unico altare di marmo, sopra di cui vedesi una tela del cominciar del Settecento con l'effigie del Santo titolare e d'un angeletto. Nella sagrestia vuolsi dare uno sguardo alla tela originaria dell'altare, la quale è di mano solimenesca e rappresenta in grandi proporzioni una Gloria di angeli ed in mezzo Maria col suo Figliuolo, e nel piano inferiore sant'Andrea da un lato ed un santo vescovo dall'altro. A piè del quadro, in una cornice dipinta, vi si vede il ritratto del devoto fondatore».

GALANTE 1872, p. 302: «Nell'adiacenze del Pendino si osservano le seguenti chiesuole: 1^a nel Vicoletto Zecca de' Panni è quella di Santa Maria delle Palme, volgarmente Santa Palma [...]. 2^a Innanzi a questa chiesuola un vicoletto ci mena all'altra di Sant'Andrea de' Gattoli, corrottamente del Dattilo, fondata forse o da Pietro Gattola (1305) o da Andrea Gattola (1405), fu abadiale, e tra il 1560 e il 1624 vi fu annesso il dritto dell'altra edicola di San Pietro dei Gattoli distrutta al Vico Miroballo, e perciò questa si disse dei Santi Pietro e Andrea, e vi risiedevano due abati. Dalla famiglia Gattola passò alla Citarella e venne restaurata da Luca Citarella de' chierici regolari minori nel 1767; è uffiziata dalla congrega di Santa Maria delle Grazie, in sagrestia è l'antico quadro dell'edicola».

Apparato iconografico



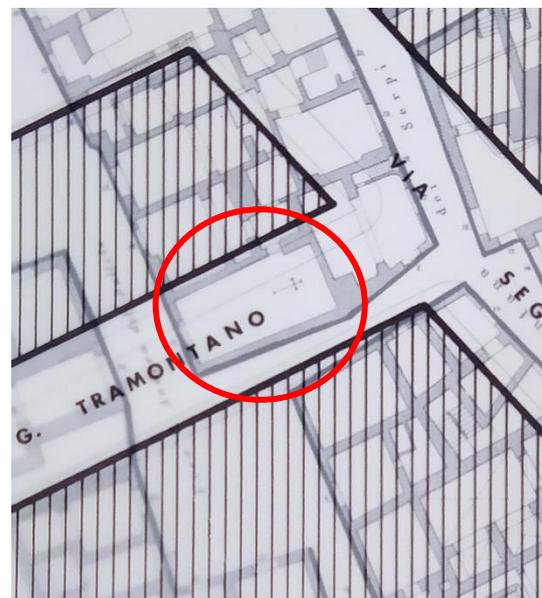
1



2



3



4

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. Sant'Andrea dei Gattoli (qui cerchiata in rosso) è disegnata a nord di Piazza della Sellaria, ma priva di didascalìa.

Fig. 2. Pianta del 1813, quartiere Portanova (in ASNa), part. La chiesa di «Sant'Andrea del Dattilo» corrisponde alla lettera «X»; al numero 62 è individuato il vico omonimo.

Fig. 3-4. Pianta del Risanamento, foglio 79, part. La pianta di Sant'Andrea dei Gattoli (qui cerchiata in rosso) è riconoscibile con chiarezza tra Vico Sant'Andrea del Dattilo e Vico Verde alla Sellaria; fu cancellata da Via Tramontano.



5

Fig. 5. La chiesa dei Gattoli al Vico Verde fu abbattuta durante i lavori di risanamento; successivamente, alla congrega di Santa Maria delle Grazie fu destinato un nuovo luogo di culto in Via Antonio Ciccone, ancora oggi esistente, ma sempre inaccessibile.

II.3 Gattoli

San Pietro

Secondo Girolamo Gattola, autore, nel 1788, di un'opera genealogica dedicata al proprio casato, questa cappella di San Pietro sarebbe stata sconosciuta prima del 1624, in quanto di essa non vi è traccia nella *Napoli sacra* di Cesare Engenio Caracciolo, edita appunto in quell'anno (ma, in realtà, già nel 1623)¹. Tuttavia, da sola, quest'assenza non basta a reggere l'ipotesi sostenuta dal Gattola, e ciò perché l'autore da lui preso a riferimento potrebbe semplicemente aver deciso di non descrivere la chiesetta; del resto, la guida dell'Engenio non avanza pretese di completezza, e infatti qualche decennio più tardi Carlo de Lellis l'avrebbe ampliata con un'*Aggiunta*. Per di più, da come ne scrive il padre Alvina suo *Catalogo*, non vi è motivo di dubitare che egli vedesse la chiesa ancora in piedi, e seppure non conosciamo con esattezza il periodo di composizione del testo, possiamo almeno circoscriverlo tra il terzo, quarto decennio del XVII secolo, e il 1643, data di morte dell'autore: pertanto, la sconoscenza del luogo di culto va almeno spostata oltre quest'ultimo termine cronologico.

Dopodiché, il titolo e il beneficio furono accorpati ad un'altra chiesa di famiglia, già dedica a Sant'Andrea²; anche per questo la proposta d'identificare l'edificio in argomento con la cappella di San Petrillo, distrutta durante il risanamento ottocentesco, è senz'altro da rifiutare³.

Per quanto riguarda la fondazione della cappella, il citato Gattola propone di assegnarla a un Pietro vissuto al principio del Trecento, ma l'ipotesi sembra basarsi unicamente sull'omonimia tra costui e il santo titolare, ed è quindi poco sostenibile; dunque, l'unico appiglio cronologico resta la testimonianza del 1560 di De Stefano.

Mancano inoltre elementi a sufficienza per stabilire le ragioni che portarono alla scomparsa della chiesetta. Forse i cento ducati dichiarati da De Stefano per la sua amministrazione si erano col tempo ridotti, oppure l'edificio aveva subito danni materiali

¹ Il testo di Girolamo Gattola è tra le fonti in calce. Va qui invece rilevato che la chiesa di San Pietro dei Gattoli è citata in tre documenti del 1601 custoditi presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, che tuttavia non la riguardano direttamente, ma la citano perché vicina ai fabbricai interessati dai lavori: per essi si veda Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020, 2.1, pp. 6352-6352 (documenti del 22 settembre, 8 ottobre e 30 ottobre 1601).

² Cat. II.2.

³ DIVENUTO 1990, p. 125; CAPUTI 1994, p. 32.

tali da sconsigliarne la riparazione. Si è portati a parlare in termini di convenienza e non di mancanza di fondi perché le finanze del casato, al pari della sua stabilità politica, non sembrano essere in discussione. Oltre alle diverse cappelle di patronato in alcune tra le principali chiese monumentali della città, quali Santa Maria la Nova e Sant'Agostino alla Zecca, lo confermano le loro numerose abitazioni nel quartiere di Portanova. Carlo Celano descrive per esempio una casa ai confini settentrionali della circoscrizione, ovvero il palazzo che Antonio Gattoli marchese d'Alfedena aveva ereditato dai Carafa di Montorio (edificio dove aveva vissuto Giovan Pietro, futuro papa Paolo IV dal 1555 al 1559)⁴; e più a sud si ergeva il palazzo di Troiano Gattoli, figlio di Antonio, in una strada che proprio per la cospicua presenza della famiglia era detta Vico dei Gattoli⁵, nome poi volgarizzato in Dattilo⁶. L'unica descrizione della magnificenza di queste sontuose dimore che si è potuta rintracciare è quella di Giovanni Antonio Summonte, il quale, nel celebrare «li giuochi et artificii» delle fontane site nei palazzi privati, racconta di come, nella dimora dei Gattoli a Portanova, l'acqua sgorgasse addirittura «da nave o vascelli di marmi»⁷, il che non fa altro che aumentare il rammarico per aver perduto opere di tale maestria.

In breve. La chiesetta fu edificata prima del 1560, quando la descrive De Stefano, e andò distrutta dopo il 1643, convenzionale *terminus ante quem* per il *Catalogo* del padre Alvina, che ne parla come edificio di culto ancora attivo. Una volta sconosciuta la cappella,

⁴ CELANO 1692, III, pp. 186-187: «Seguitando il camino dal detto quadrivio di seggio di Nilo, la casa che si vede a sinistra, attaccata a quella del Panormita, questa era la casa de' Conti di Montorio, secondogeniti de' conti di Mada[187]loni, et in questa nacque Giovan Pietro Carrafa, che poi fu assunto al pontificato e chiamossi Paolo IV. Il cardinal suo nipote in memoria di questo la rifece, e l'adornò della facciata moderna e del famoso cornicione che vi si vede, e vi pose nel mezzo, sotto del detto cornicione, l'arme cardinalitie della casa Carrafa. Essendo questa per ultimo pervenuta in possesso di don Antonio Gattola, marchese d'Alfedena, fé cancellare dette armi, ma pur se ne veggono i segni del cappello e de' suoi lacci nel pozzo, però, che sta nel cortile; e su l'arco della volta, dalla parte di dentro dello stesso cortile, vi son rimaste l'armi del cardinale. Questa casa non sta nella sua antica ordinanza, perché le stalle e le stanze della famiglia sono state ridotte in botteghe e camere locande».

⁵ CELANO 1692, IV, pp. 79-80: «Più avanti vedesi un altro vico detto de' Gattoli, nobili del medesimo seggio [di Portanova], per l'habitationi che detta famiglia v'haveva, e fino a' nostri tempi vi si è veduta la casa di don Trojano Gattola, honoratissimo cavalier vecchio, che per qualche tempo v'habitò; et in questa regione, di tanti palazzi nobili che vi erano, tre soli se ne veggono posseduti da nobili: et è questo, che hora è passato ad altri possessori per essere estinta questa famiglia colla morte di don Antonio Gattola marchese d'Alfedena, cavaliere quanto puntuale tanto virtuoso, figliuolo [80] dell'antedetto don Trojano; l'altro della famiglia Mormile de' duchi di Campochiaro; e l'altro de' Miroballi, presso la piazza, e chiamasi il Fondaco de' Miroballi».

⁶ Raffaele D'Ambra in DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857, II (1855), pp. 1086-1087.

⁷ Così SUMMONTE 1601-1643, Tomo III (1640), libro VI, p. 307: «E finalmente, oltre delle fontane e pozzi pubblici, ne sono infiniti altri di particolari, celebrati per la copia e freschezza dell'acque, et anco per li giuochi et artificii di esse, poiché alcuni ricevono l'acqua in una semplice conca o tazza di marmo, altri la fanno scaturire dal muro e con artificii cascare per scabrosi tosi di conchiglie [...]; altri da nave o vascelli di marmi, come nella casa de' Gattoli a Portanova».

il suo titolo e il suo beneficio furono accorpati alla vicina chiesa di Sant'Andrea dei Gattoli.

Bibliografia: inedita.

Fonti

DE STEFANO 1560, c. 38r: «Santo Piero di Gattoli è una cappella posta nella piazza seu vico di Miraballi che sta un poco più avante dela sopra detta cappella di Santa Palma et è iuspatronato della nobil famiglia di Gattoli; nel presente si tiene per lo reverendo abbate Fabio Mayorana, ne have d'intrata circa ducati cento, et lui vi fa celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 368v: «San Pietro de' Gattoli, capella al Vico de' Miraballi, iuspatronato de' Gattoli; [ducati] 100».

DESCRIZIONE 1598, ed. **FARAGLIA 1898**, p. 542 «Tutte le case che sono nella destra nel muoversi dal capo del suddetto Pendino, e dall'angulo dell'atrio che è avanti la porta della chiesa di San Severino, e scendere per lo detto Pendino di Santa Maria a Moneta et entrar il vico dietro il monastero di San Severino, sino alla cappella di San Pietro de Gattulis, e dalla sinistra voltarsi e salir per l'altro vico dietro il predetto monastero, sino alla casa di Giulio Surrentino, dove sono li fini di San Gennarello, e da là ritornar verso la predetta cappella di San Pietro de Gattulis, che è al cospetto del palazzo dei Miroballi [...]».

ALVINA ante 1643, p. 4/716: «San Pietro de' Gattoli è una picciola cappella, sita nella Strada de' Miroballi, nella regione di Porta Nuova, in un canto d'una crocevia; è iuspatronato della detta fameglia Gattola».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, VI (1745), p. 81: «Nella strada de' Miroballi nella regione di Portanova vi è una cappella che si dice San Pietro de' Gattoli per essere per dritto di padronanza di detta famiglia».

GATTOLA 1788, p. 67: «Allorché nell'anno 1560 Pietro di Stefano pubblicò la sua *Descrizione dei luoghi sacri di Napoli*, parlò di due cappelle de' Gattoli [...]. Sicché risulta chiaramente che in tempo del detto scrittore esistevano due diverse cappelle di patronato dei Gattoli: una col titolo di San Pietro e l'altra con quello di Sant'Andrea, delle quali poi si formò un solo padronato e beneficio laicale, che ora ritiene l'uno e l'altro titolo. In tempo che scrisse il citato Engenio, non doveva più sussistere la cappella ovvero chiesetta di San Pietro, perché nella sua *Napoli sacra*, stampata nel 1624, non ne parla; solamente a pag. 368 descrive Sant'Andrea [...]. Gli atti ora esistenti in più volumetti nella

arcivescovile Curia di questa dominante per le nomine dei beneficiati non oltrepassano il decimosesto secolo».

GALANTE 1872, p. 302: «Nell'adiacenze del Pendino si osservano le seguenti chiesuole: 1^a nel Vicoletto Zecca de' Panni è quella di Santa Maria delle Palme, volgarmente Santa Palma [...]. 2^a Innanzi a questa chiesuola un vicoletto ci mena all'altra di Sant'Andrea de' Gattoli, corrottamente del Dattilo, fondata forse o da Pietro Gattola (1305) o da Andrea Gattola (1405), fu abadiale, e tra il 1560 e il 1624 vi fu annesso il dritto dell'altra edicola di San Pietro dei Gattoli distrutta al Vico Miroballo, e perciò questa si disse dei Santi Pietro e Andrea, e vi risiedevano due abati. Dalla famiglia Gattola passò alla Citarella e venne restaurata da Luca Citarella de' chierici regolari minori nel 1767; è ufficiata dalla congrega di Santa Maria delle Grazie, in sagrestia è l'antico quadro dell'edicola».

II.4 Grassi, poi Moccia

Sant’Agnello, poi Sant’Andrea Apostolo

anche nota come Sant’Agnello Carne Grassa

Questa cappella è sopravvissuta sinora nonostante le molte trasformazioni subite nei secoli e i profondi mutamenti del tessuto urbanistico circostante [Fig. 1]. È possibile riconoscerla in gran parte della cartografia storica locale: è rappresentata con chiarezza nella Pianta Baratta (1629), dove le è assegnato un numero specifico [Fig. 2], ed è facilmente individuabile nella Mappa Carafa (1750-1775), nonostante l’assenza di una numerazione dedicata [Fig. 3]; ancora, la si vede in una pianta di primo Ottocento [Fig. 4], e nella Pianta del Risanamento [Fig. 5], dove sono ben leggibili il perimetro della navata unica con altari laterali, della terminazione absidale e l’assenza senza cupola; la prima campata verso l’ingresso risulta priva di altari in quanto aperta verso la strada, a sinistra, e comunicante con un altro ambiente sul versante opposto.

La prima testimonianza su di essa che si è potuta rintracciare risale alla Visita pastorale di Francesco Carafa del 1542. Dagli atti dell’ispezione, in cui la chiesa compare come «Sant’Agnello Carne Grassa», non si risale alla data di fondazione del luogo di culto, ma è quantomeno possibile fissarla a prima del 20 dicembre del 1527, quando Pietro Moccia, che agiva in qualità di patrono anche per tali Fabio e Giacomo Moccia, esercitava il proprio diritto di presentare il cappellano (con molta probabilità, l’affermazione di Gennaro Aspreno Galante secondo cui i Moccia ebbero la cappella nel 1527 deriva dalla lettura di questa Santa visita). Dunque, *grosso modo* alla metà del Cinquecento, benché nel titolo del luogo di culto si conservasse il cognome dei probabili fondatori, lo *ius presentandi*, e perciò il giuspatronato della chiesetta, erano saldamente nelle mani dei Moccia, che disponevano di rendite sufficienti a garantirne il decoro, anche se al momento dell’ispezione risultavano due altari privi di sacerdote e d’introiti. A quest’ultimo proposito va notato che negli stessi anni tra i patroni della vicina chiesa dedicata al Battista risultano proprio un Giacomo e un Pietro Moccia (insieme alla loro madre), i quali potrebbero senz’altro essere i medesimi protagonisti della cappella ora in discorso¹.

¹ Si veda Cat. II.6.

Ancora nel XVI secolo l'appellativo di Carne Grassa (ma con grafia unita) è ripetuto da Pietro de Stefano e da Giovan Francesco Araldo, che ribadiscono pure la pertinenza della chiesa alla famiglia Moccia. Poco più tardi, il meglio informato Cesare d'Engenio Caracciolo (che purtroppo, nella fattispecie, non dichiara le proprie fonti) precisa che, «secondo si asserisce», la chiesetta era stata fondata da Maria Carnegrassa, e che in seguito era stata ereditata dalla famiglia di Giovan Simone Moccia, «signor di molto merito et valore». Ai suoi tempi, comunque, la liturgia era affidata a quattro sacerdoti e un chierico, pagati da un non meglio specificato gruppo di quattordici maestri, eletti (annualmente?) nel giorno di Sant'Agello, undici dei quali erano scelti «dagli artigiani che qui appresso habitano», e altri tre dai membri di una congrega intitolata al Ben Morire, alloggiata in chiesa; ai maestri spettava anche la selezione di tre vergini povere (probabilmente residenti nel quartiere di Portanova), destinatarie di una dote di ventiquattro ducati, utile a favorirne il matrimonio.

Antonio Lazzarini – spesso citato nel nostro catalogo in quanto autore, nel 1995, di uno studio ampio (ma non sempre puntuale) sulle congreghe napoletane – ha ritenuto che la congrega del Buon Morire ora in discorso nacque nel 1525 per volere dei «lavoranti articoli d'osso tartaruga, avorio ed altri simili materiali adatti a confezionare artigianalmente pettini, tabacchiere, porta profumi»; a suo dire, essa si era stabilita dapprima in uno oratorio laterale alla chiesa; poi, dopo la distruzione di quest'ultimo causata all'apertura delle Rampe del Salvatore, in un non meglio specificato vano sopra il luogo di culto; e quindi, nel 1744, direttamente in chiesa, non prima però di averla restaurata². A tale proposito va detto che, sebbene Galante (1872) ritenga quest'ultimo trasferimento possibile soltanto a seguito dell'estinzione dei Moccia, a nostro avviso la presenza della congrega non esclude automaticamente il patronato gentilizio, anzi, non era per nulla raro che i patroni consentissero a una o più confraternite di sistemarsi nella loro chiesa, naturalmente previo il pagamento di un affitto annuo e di alcuni oneri, come appunto la gestione della liturgia.

Per ciò che interessa la topografia della cappella, molte tra le guide trascritte qui in calce ne sottolineano la vicinanza con il Palazzo Palmieri. Tale relazione acquisirebbe maggior significato qualora si potesse appurare quanto afferma Domenico Antonio Parrino (1700), cioè che Maria Carne Grassa apparteneva alla famiglia Palmieri. La notizia, però, che è per giunta cassata nell'aggiornamento della medesima guida stampato a pochi anni dalla

² LAZZARINI 1995, pp. 382-383.

princeps, non trova ulteriori conferme, ed è forse frutto di una certa confusione editoriale tipica di questo autore, il quale, nella fattispecie, potrebbe essere stato indotto in errore da un passo non troppo chiaro dell’Araldo. Ad ogni modo, il curatore della guida di Celano del 1724 attesta che la residenza dei Palmieri era andata ormai distrutta per lasciare spazio alla «nuova strada», la quale aveva danneggiato pure la chiesa un tempo dei Grassi, tempestivamente restaurata dai padri del vicino complesso del Gesù Nuovo. Fulcro dell’intervento urbanistico era la costruzione delle rampe di collegamento tra il convento e la parte bassa della città, lavoro fortemente voluto dai gesuiti e con la medesima determinazione osteggiato dalle monache di San Marcellino e Festo, preoccupate di perdere l’isolamento del loro monastero, o, più verosimilmente, spinte da ragioni economiche. Infatti, nel 1620, come apprendiamo da alcuni documenti rinvenuti da Giancarlo Alisio nell’Archivio di Stato di Napoli, i gesuiti avevano acquistato due case dei Palmieri con lo scopo di demolirle; su di esse, però, gravavano debiti spettanti alle monache in virtù di un censo enfiteutico: la compra aveva quindi riaperto antiche liti, che nonostante i tentativi più e meno leciti dei religiosi di superarle avevano rallentato i lavori per oltre un secolo, fin quanto le monache avrebbero vinto la causa, costringendo i padri a venire a compromessi³. Tutto ciò considerato, e valutando in particolare la testimonianza di Raffaele D’Ambra, è possibile affermare che i padri non intervennero prima del 1733; perciò, quando nel 1724 il curatore della seconda edizione del Celano dichiara che la «chiesetta è stata di nuovo fabbricata da’ padri gesuiti nella formazione di detta nuova strada», non può riferirsi ai danni causati dalle rampe, ma al massimo ai quelli finanziati dai confratelli nel 1718⁴.

³ ALISIO 1966, pp. 216-217 nota 9: «il 15 maggio 1620, con atto del notaio Giovanni Andrea Canetta, i gesuiti comprarono da Alessandro Palmieri, figlio di Vespasiano, la detta casa per 6200 ducati, mentre il 29 aprile dello stesso anno compravano la casa di Pompeo Palmieri, confinante con la prima, per 5600 ducati». Alisio ritiene che la realizzazione delle rampe provocò anche lo spostamento della chiesa; in realtà, per quanto l’entità del cantiere fu di un certo rilievo, e la chiesa necessitò senz’altro di una ristrutturazione ingente, sembra più probabile ch’essa non mutò mai di sito.

⁴ Italo FERRARO (2018, p. 340) ritiene che la chiesa dei Grassi «sia stata, prima del ’500, la cappella di San Nicola a Bombacario citata dal D’Aloe [ossia Alvina] “sotto le case della famiglia Palmieri”: inglobata in qualche modo nella chiesa dei Grassi, fu poi abbattuta nel 1733». Tuttavia, questa ricostruzione, almeno fuorviante, non sembra basata su alcun dato oggettivo; peraltro, il padre Alvina (ante 1643, p. 4/703) sostiene chiaramente che le due chiesette, ossia quella di San Nicola e quella dei Grassi, esistettero contemporaneamente: «San Nicola a Bombacario è una cappella beneficiale, sita dietro la chiesa di Sant’Agnello delli Grassi, nella regione di Porta Nuova, sotto le case della fameglia Palmiere, di cui si tiene sia iuspatronato». Ancora Ferraro lascia intendere che l’Araldo riteneva che Sant’Agnello dei Grassi fosse patronato dei Palmieri, ma, come già ricordato in questa scheda, l’equivoco si deve probabilmente alla composizione non esattamente lineare del compilatore cinquecentesco.

Ai lavori del 1718 si collega un documento del 18 settembre, custodito presso il Fondo Corporazioni religiose soppresse dell’Archivio di Stato di Napoli, edito in Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020, 2.2, p. 6233.

I compilatori ottocenteschi descrivono l'interno con relativa dovizia di particolari.

Raffaele D'Ambra (1855) parla di tre altari di marmo e di due di legno, e menziona due statue in stucco degli *Apostoli Pietro e Paolo* collocate entro nicchie ai lati dell'altare maggiore; poco più in alto era una statua di *Sant'Agnello*, risalente al «tempo della fondazione». L'unica tela di formato considerevole, con una *Sacra Famiglia*, va riferita per D'Ambra al XVIII secolo, mentre lungo le pareti della navata si vedono «molti piccioli quadri di buoni autori». A tutto ciò, Giovambattista Chiarini (1859) aggiunge che, a suo giudizio, le tre statue risalgono al XVI secolo, e che l'oratorio superiore, gestito dalla congrega del Ben Morire, è «tenuto con somma decenza ed è stato non ha guari abbellito di fregi e dorature».

Per Galante (1872) la statua del Santo titolare va ricotta direttamente alla committenza di Maria Carnegrassa, che a suo dire era vissuta nel Cinquecento; alla congrega del Ben Morire andrebbe invece assegnata la creazione di «un'ala trasversale» simile a quella della più nota chiesa di Sant'Agnello a Caponapoli: la statua di Sant'Agnello restò nella parte antica, ossia nella navata, mentre nella nuova fu posto un dipinto della *Pentecoste*. Molto critico il suo giudizio sulle opere della chiesa, tutte indegne di essere osservate; «duole però che a' nostri giorni ne sia stata rimossa dal maggiore altare la statua del titolare sant'Agnello e collocata lateralmente, e due statue de' Santi Pietro e Paolo siano state affatto abolite: l'una e l'altra eran lavori del Seicento». La statua del Santo titolare fu poi riportata sull'altare maggiore.

Nelle note all'edizione moderna della *Guida sacra* di Galante, Aurora Spinosa collega la data del 1758 visibile nel pavimento (in pessimo stato conservativo) all'intera ristrutturazione settecentesca, includendo in essa anche gli stucchi e gli altari; segnala sull'altare maggiore una statua mediocre, di metà Seicento, del Santo titolare ⁶, e ritiene di gran pregio una scultura lignea di Sant'Agnello seduto posta in una nicchia al di sopra dell'ingresso principale, la quale risalirebbe alla metà del XIV secolo ⁷. Nell'oratorio, pur esso in cattive condizioni, si trova un coro ligneo della prima metà del Seicento ⁸. Lazzarini riferisce che l'oratorio era servito per scopi amministrativi fin da quando, nel 1744, la congrega si era trasferita in chiesa. La crisi cui la congrega andò incontro nel terzo quarto del Novecento si risolse con il suo commissariamento nel 1986. Nel 2007 la chiesa è stata

⁵ Aurora Spinosa in GALANTE 1872 ed. 1985, p. 206 nota 128.

⁶ Ivi, p. 206, nota 129.

⁷ Ivi, p. 207, nota 130. La datazione è accettata da Cetti Picone in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, IX (1994), p. 560, cui appartiene la specifica sulla posizione seduta del *Sant'Agnello*.

⁸ Ivi, p. 207, nota 130.

concessa alla comunità del Patriarcato di Mosca, già raccolta presso la chiesa di San Marco a Nilo a Spaccanapoli.

In breve. È probabile che la fondazione di questa chiesa, presumibilmente da assegnare a tale Maria Carnegrassa (o Grassi), ricada nel XV secolo, visto che nel 1527 ne erano ormai proprietari i Moccia, i quali, stando alle fonti, l'avevano ereditata direttamente dai Grassi. L'Engenio la dice amministrata da un gruppo di quattordici mastri, o maestri, eletti in gran parte dagli artigiani residenti nei pressi della chiesetta, e in altra parte dai confratelli della congrega del Ben Morire, ospitata in chiesa forse già dal Cinquecento. Nel Settecento fu coinvolta nei lavori delle vicine Rampe del Salvatore, e perciò rifatta con sostanziali modifiche, ma ciò non sembra aver comportato anche un mutamento del sito. I patti stabiliti tra la congrega del Ben Morire e i patroni della cappella non sono conosciuti, ma è chiaro che ad un certo punto i proprietari la lasciarono del tutto. I confratelli, invece, la tennero sino a Novecento inoltrato; dal 2007 è stata assegnata a religiosi di culto ortodosso.

Bibliografia: Aurora Spinosa in GALANTE 1872 ed. 1985, pp. 193, 206-207 note 128-130; ALISIO 1966, pp. 249, 250, 251 foglio 40; PANE 1971, II, p. 379; ALISIO 1980, p. 251, foglio 40; DIVENUTO 1990, p. 127, Cetti Picone in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, IX (1994), p. 560; CAPUTI 1994, p. 24; FERRARO 2018, pp. 340-341.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, pp. 298-299: «Capella Sancti Anelli ad Carne Grassa. Eodem die [20 giugno 1542]. Prefati dd. commissarii coniunctim accesserunt ad cappellam sub invocatione Sancti Anelli Carne Grassa, sitam in vico qui dicitur Sancto Anello Carne Grassa, cuius cappellanus existit donnus Ioannes de Rossetto. Qui comparuit et produxit quandam sententiam per quam apparet quod vacante ditta cappellania per obitum condam d. Roberti Capocefaro, et tunc fuit presentatus per d. Petrum Mozia, pro se et pro parte Fabii et Iacobi Mozie, patronorum et ius patronatus habentium et exstentium in poessione presentandi cappellanum et cappellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per eandem sententiam latam sub die XX^o decembris I indictionis, 1527, per b. m. Donatum, episcopum Ysclanum et vicarium Neapolitanum.

Et tenetur ad celebrandum missam unam qualibet ebdomada.

Et dixit habere annum censum, ducatorum duorum, quem sibi solvunt heredes quondam Thome Burrelli super quibusdam domibus sitis in eodem fundico dicto de li Burrelli regionis sedilis Porte Nove, iuxta alia bona dictorum heredum circum circa. Item dixit poxidere quandam terram modii unius sitam in paludibus civitatis Neapolis, ubi dicitur ad [299] Sancto Antonino, iuxta bona illorum de Scolorza, iuxta viam puplicam. Item aliam terram modiorum quatuor sitam in pertinentiis ville Sancti Petri ad Paternum, ubi dicitur ad Passibole, iuxta bona heredum quondam Ioannis Brancaleonis et viam puplicam.

In dicta cappella sun infrascripta bona, videlicet: uno calice de argento con la coppa et patena de argento, et pede de rame; una pianeta de fostanio pardiglio con la croce de taffectà torchino; una stola de saya verde et manipolo de taffectà verde; cammiso et ammicto de tela bianca; tre tovaglie de tela de altare; uno panno de altre de domasco lionato et pardiglio, in parte ropto; uno messale de stampa; doe campane piccole.

In eadem cappella sunt duo altaria et carent cappellano et introytibus. Et supra altare mayus dicte cappelle est quedam fenestra cum cancellata lignaminis et consimilis est supra aliud altare.

Et postea, facta relatione prefato R.mo d. Archiepiscopo de dictis fenestris, idem R.mus decrevit quod fiat preceptum patronis domorum in quibus extant dicte fenestre quatenus eas fabricent».

DE STEFANO 1560, c. 39r: «Sant'Anello nominato Carne Grassa è una cappella posta nel vico quando si va nel palazzo dela nobil famiglia di Palmeri. Nel presente n'è abbate lo reverendo donno Danese d'Angelis, ne have d'intrata da ducati trenta, e lui medesimo vi fa lo sacrificio. Però intendo che è iuspatronato dela nobil famiglia di Mocci».

ARALDO 1594-1596, c. 357r-v: «Del gran numero de' maritaggi, che si fanno in Napoli, di povere donzelle in diverse chiese e luoghi, con le limosine de' napolitani, ogn'anno, cioè: [...] [357v] [...] Sant'Anello, Carne Grassa: 2 a ducati 24».

p. 369r: «Sant'Anello, detto Carne Grassa, capella nel vico del palazzo della nobil famiglia de' Palmieri, et loro iuspatronato; [ducati] 30».

DESCRIZIONE 1598, ed. **FARAGLIA 1898**, p. 540: «Tutte le case che sono dalla destra nel muoversi da quella parte del Vico delli Miroballi, ch'è davanti la Piazza delli Ferri Vecchi, et andar verso la Piazza della Sellaria, e da essa dalla destra voltarsi per la Piazza di Porta Nova, insino ad essa chiesa di Porta Nova, e da là dalla destra voltarsi et andar per la Piazza di Santa Caterina Spina Corona, e dalla destra voltarsi et entrar il Vico della Cappella di Sant'Anello Carnegrassa [...]».

SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 37: «Ed io giudico che [Napoli] stesse posta apponto nel modo come sta Pozzuolo, e che le rupe su le quali stea posta, come dice il Pontano, siano quelle presso dove hora, dalla parte di basso, stan fabricati diversi edificii di case, incominciando dalla strada sudetta di Sant'Arcangelo, tirando per

sotto il monastero di San Severino e per l'Appendino sotto San Marcellino, seguendo per Sant'Agnello detto di Grassi per insino a San Pietro detto a Fusarello, voltando alla strada di Mezo Canone. I qua[l]i luoghi, chi ben considererà risguardando gli edificii posti al piano di su, da dove si cala agli altri posti in giù, per quelle vie scoscese et erte, come son quelle da noi dette pendini, dico quello di San Marcellino, quell'altro di San Donato, l'altro più in su biforcuto, che da una parte va a riuscire alla prenominata cappella di Sant'Agnello di Grassi e l'altra sopra la chiesa di San Pietro a Fusarello [...]

p. 48: «Da questo luogo detto le Portelle seguiva la muraglia per traverso la strade de' Ferri Vecchi, et tirava per sotto i monasterii di San Severino, di San Marcellino, per Santo Agnello di Grassi, di San Pietro a Fosarello, et in giro fin alla Porta Ventosa».

p. 282: «La Cappella di Sant'Agnello di Carnegrassa [marita ogni anno] num. 2 [zitelle] con dote di ducati 24».

INGENIO 1623 e 1624, p. 452: «Di Sant'Anello Carnegrassa. È una picciola chiesa, la qual sta appress' il palaggio della famiglia Palmiera del Cardinale. Fu ella, secondo si asserisce, eretta da Maria Carnegrassa, famiglia già spenta nel seggio di Portanuova, della quale si dice sia herede la famiglia Moccia di Giovanni Simone, del medesimo seggio, e signor di molto merito et valore. E questa chiesa è servita da quattro sacerdoti e da un clerico, i quali mantengono i maestri che di presente han protezione di questa chiesa, che sono di numero 14: undeci de' quali s'eleggono nel giorno di Sant'Anello abbate dagli artigiani che qui appresso habitano, e gli altri da' confrati di questa chiesa (sotto nome del Ben Morire), i quali vesteno sacchi di lino [«di lino» *manca nell'ed. 1623*] e ciascun anno maritano tre povere vergini con 24 ducati di dote».

DE' PIETRI 1634, p. 81: «Nella stessa contrada di Porto furon l'antiche chiese di Santa Maria a Palagio, di Santa Maria a Castello, di Sant'Agnello a Petrucciolo, di Sant'Agata, di Santa Maria la Nuova, di Santa Maria del Bagno, di Santa Barbara, di Santa Maria delle Scodelle, di Sant'Agnello Carnegrassa dalla famiglia di tal nome».

ALVINA ante 1643, p. 1/123: «Sant'Agnello delli Grassi è una picciola chiesa beneficiale, sita nella regione di Porta Nova, et propriamente nella Strada dei Trenettari, a man dritta, dentro un cortile, fondata da Maria Carnegrassa, nobile della detta piazza di Porta Nova; al presente è juspatronato della famiglia Moccia, e ve si trova eretta una compagnia de confrati sotto titolo del Buon Morire, quali esercitano molte opere di misericordia».

TUTINI 1644, p. 34: «[Quartiere di Portanova] Vicolo de' Grassi, dove è la cappella di Sant'Agnello de' Grassi, famiglia spenta in detto seggio».

CELANO 1692, IV, pp. 65-66: «Nel mezzo di questa [«Strada alle Carcare, hoggi dicesi de' Coltellari»] principia la regione di Portanova, e quivi è a destra un fondaco che fu detto de' Lazzari, dove vi è un pozzo perennissimo della stess'acqua che sta nel chiostro

di San Pietro Martire; et a sinistra vedesi una chiesa picciola che sta presso il palazzo della famiglia Palmiera del Cardinale. Va dedicata al nostro protettore Sant'Anello, che dicesi de' Grassi, ma il vero nome è di Carnegrassa, perché ella fu fundata da Maria Carnegrassa, famiglia nobile ma estinta nel seggio di Portanova; vi è qui un vicolo che tira sotto il monasterio di San Marcellino, nel vico detto Priciano».

PARRINO 1700, p. 209: «Più abbasso, dalla parte della chiesa del Collegio, in un luogo già detto Monterone, v'è una chiesa dedicata a San Michele, detto l'Angelillo, e qui terminava l'antica Napoli, essendovi poi il mare. Discendendo, si ritrova la chiesa degli Aquarii, di cui si disse nel seggio di Porto, e, girando per la Strada de' Pettinari, si ritrova in altro vicolo la chiesa di Sant'Agnello detto de' Grassi, fondata da Maria Carne Grassa, della famiglia Palmiera».

CELANO ed. 1724, IV, p. 52: «Seguendo il cammino per la stessa strada [«delle Calcare, oggi dicesi de' Coltellari»], dove anticamente altro non vi si lavorava che pettini di diverse materie, e fin ora ve ne sono alcuni maestri, che per lo più son calabresi, nel mezzo di questa principia la regione di Portanova; e quivi è, a destra, un fondaco che fu detto de' Lazzari, dove vi è un pozzo perennissimo della stess'acqua che sta nel chiostro di San Pietro Martire; ed a sinistra vedesi una chiesa picciola che sta presso il Palazzo della famiglia Palmiera del Cardinale (ora diroccato per formare la nuova strada, come si disse nella Giornata terza), che va dedicata al nostro protettore Sant'Agnello, che dicesi de' Grassi, ma il vero nome è di Carnegrassa, perché ella fu fondata da Maria Carnegrassa, famiglia nobile, ma estinta nel seggio di Portanova. La quale chiesetta è stata di nuovo fabbricata da' padri gesuiti nella formazione di detta nuova strada. Vi è qui un vicolo, che tira sotto il monistero di San Marcellino, nel vico detto Priciano».

PARRINO 1725, pp. 188-189: «Più abbassato, dalla parte della chiesa del Collegio, in un luogo già detto Monterone, v'è una chiesa dedicata a San Michele, detto l'Angelillo. Discendendo, si trova [189] la chiesa degli Aquarii, di cui si disse nel Seggio di Porto, e, girando per la Strada de' Pettinai, si ritrova in altro vicolo la chiesa di Sant'Agnello detto de' Grassi, fondata da Maria Carne Grassa della detta famiglia spenta di Seggio di Portanova».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, I (1744), pp. 156-157: «[31 gennaio] Vi sono in Napoli alcune chiese erette ad onor di Sant'Agnello [...]. Nella regione di Portanova vi è una piccola chie[157]sa detta comunemente Sant'Agnello delli Grassi: sta dentro un cortile nella strada detta de' Trinettari. Questa fu edificata da Maria Carnegrassa, nobile del sedile di Portanova, famiglia oggi estinta. Al presente vi si trova eretta una congregazione di laici sotto il titolo del Ben Morire, ed esercitan questi molte opere di pietà».

CELANO ed. 1758-1759, IV, p. 53: come nell'edizione del 1724.

SIGISMONDO 1788-1789, II (1788), p. 190: «Seguitando la presa direzione verso occidente, nel primo vicolo a sinistra vi è una piccola chiesa detta Santa Maria della Rosa;

ed in quello a destra ve n'è un'altra detta Sant'Aniello de' Grassi, eretta da Maria Carnegrassa del sedile di Portanova, che oggi si governa da laici di una congregazione detta Santa Maria del Ben Morire, e da questa rifatta nel 1718».

CELANO ed. 1792, IV, pp. 45-46: come nell'edizione del 1724.

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), p. 1100: «I vichi che seguono a destra aggiungon tutti per varie rivolte alla superior Rampa di San Marcellino, e dentro di essi potrete osservare molti avanzi di nobili edificii del XVI secolo. L'ultimo vico è Sant'Aniello de' Grassi, uno de' limiti del quartiere. Questa chiesa ha origine nel sestodecimo secolo, e fu fondata da Maria Carnegrassa del sedile di Portanova: al 1718 la rifecero i fratelli di una congregazione detta di Santa Maria del Ben Morire, da ultimo i padri gesuiti la rifecero quando dalla lor casa superiore vollero per facili calate scendere al piano nel 1733. Ha una picciola nave, senza cupola; cinque altari, de' quali tre son di marmo e due di legno. A lati del maggiore, sopra due uscioli, alzansi due statue di stucco del Secento, e rappresentano il Principe degli Apostoli e San Paolo. In una nicchia superiore venerasi la statua del Santo titolare, che è del tempo della fondazione, e di statue è assai fornita la chiesa, la qual di tele non ne ha che una del secolo XVIII, dove è colorita una Sacra Famiglia. Infine si veggon per la nave molti piccioli quadri di buoni autori».

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), pp. 123-124: «Seguendo il cammino per la stessa strada [«Delle Calcare, oggi dicesi dei Coltellari»] dove anticamente altro non vi si lavorava che pettini di diverse materie, e fin ora ve ne sono alcuni maestri che per lo più sono calabresi, nel mezo di questa principia la regione di Portanova; e qui[124]vi è a destra un fondaco che fu detto dei Lazzari, dove vi è un pozzo perennissimo della stessa acqua che sta nel chiostro di San Pietro Martire; ed a sinistra vedesi una chiesa piccola che sta presso il palazzo della famiglia Palmiera del Cardinale, che va dedicata al nostro protettore sant'Agnello, che dicesi dei Grassi; ma il vero nome è di Carnegrassa, perché ella fu fondata da Maria Carnegrassa, famiglia nobile estinta nel seggio di Portanova. [...]

Chiesa di Sant'Agnello de' Grassi. Proseguendo il cammino, in fondo del vico che s'incontra a sinistra e che conduce alla superiore Rampa del Salvatore, è la chiesa dedicata a Sant'Agnello de' Grassi, da cui trae nome lo stesso vicolo, ch'è uno de' limiti del quartiere. Fu edificata nel secolo decimosesto da Maria Carnegrassa del sedile di Portanova, e nel 1718 venne restaurata da' fratelli d'una congregazione detta di Santa Maria del Ben Morire. Da ultimo, nel 1733, i padri gesuiti dovettero rifarla quando dalla lor casa superiore vollero per facili calate scendere al piano; opera che non cesserà mai d'essere lodata per l'utile e comodità che arreca alla popolazione. È formata d'una sola nave, con cinque altari, tre di marmo ed uno di legno [*sic*]. Ai lati del maggiore, sopra due uscioli, son collocate due statue di stucco, che sembrano del tempo della fondazione e rappresentano i Santi Pietro e Paolo. In una nicchia superiore è la statua del Santo titolare, che pur sembra fattura del secolo decimosesto. Non v'ha nella chiesa che una sola tela del secolo passato, dove è colorita una Sacra Famiglia, ed alcuni piccoli quadri di buoni autori sospesi alle pareti della navata. L'oratorio superiore ufficiato dalla pia sodalità della

Vergine del Ben Morire è tenuto con somma decenza ed è stato non ha guari abbellito di fregi e dorature».

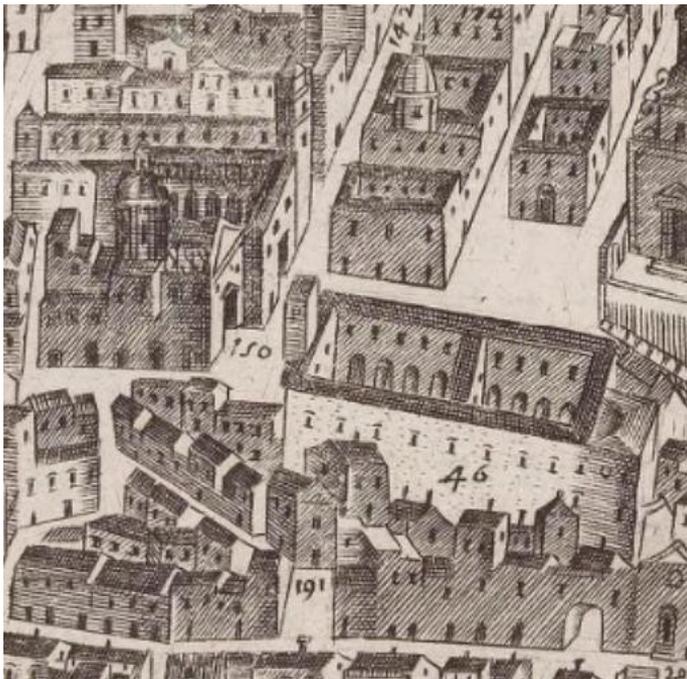
GALANTE 1872, p. 309: «Sant'Agnello de' Grassi. Fondata da Maddalena Carnegrassa (dove volgarmente il nome de' Grassi) nel principio del secolo XVI, che la rese gentilizia con beneficio abadiale, collocandovi una devota statua del santo titolare. Morta ella forse senza eredi, il patronato passò alla famiglia Moccia nel 1527; estinta pure la famiglia Moccia, questa chiesa fu affidata alla congrega della Buona Morte, che l'ampliò aggiungendovi un'ala trasversale (come vedesi nella chiesa del medesimo Sant'Agnello a Caponapoli), e nella parte antica restò la statua di Sant'Agnello, nella nuova venne collocata una tela della Pentecoste. Nel 1718 la chiesa fu rifatta come ora vedesi, quando i padri gesuiti rifece la sovrapposta strada. Nulla in essa è degno d'osservazione; duole però che a' nostri giorni ne sia stata rimossa dal maggiore altare la statua del titolare sant'Agnello e collocata lateralmente, e due statue de' Santi Pietro e Paolo siano state affatto abolite: l'una e l'altre eran lavori del Seicento; ma la memoria di sant'Agnello era troppo cara a' napoletani perché se ne dovesse vedere così scemato il culto, e però l'eminentissimo Cardinale arcivescovo ordinò che nuovamente si collocasse sull'altare maggiore la statua del nostro tutelare⁹.

⁹ GALANTE 1872, pp. 309-310 nota 2: «Per impedire le arbitrarie innovazioni negli altari e ne' monumenti delle chiese, che con intollerabile ignoranza han mandato a male tanti capolavori, il nostro eminentissimo cardinale arcivescovo Sisto Riario Sforza, con somma saggezza e gran gusto delle arti, emanò in Santa visita un decreto del 20 maggio 1872, col quale ordina che da ora innanzi non si possa, ne' sacri edificii, mutare o restaurare alcuna cosa riguardo alle pitture, ai marmi, ai monumenti, all'architetture; e che nelle mutazioni fatte ne' tempi passati si rimetta ogni cosa nel primiero stato; a chi poi osasse tentare ulteriori innovazioni senza il previo permesso dell'or[310]dinario è comminata la pena di lire 200, da distribuirsi ai poveri [...]».

Apparato iconografico



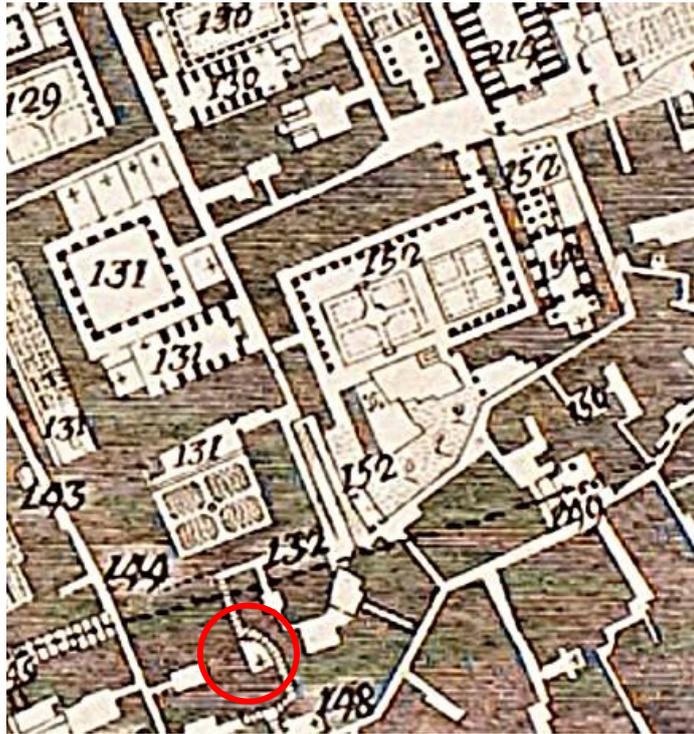
1



2

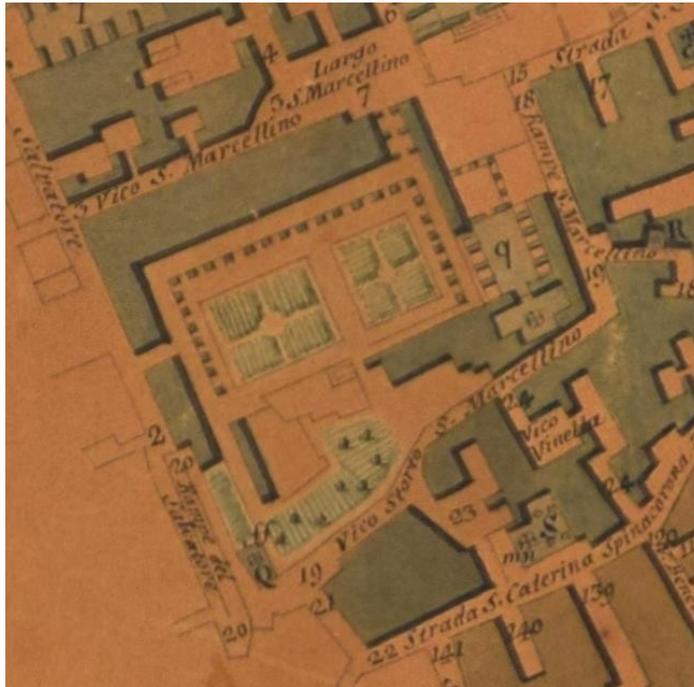
Fig. 1: Facciata dell'antica chiesa di Sant'Agnes dei Grassi, oggi Sant'Andrea Apostolo.

Fig. 2. Pianta Baratta, 1629, part. Al numero 191 è segnalata la chiesa di «Sant'Agnes delli Grassi».



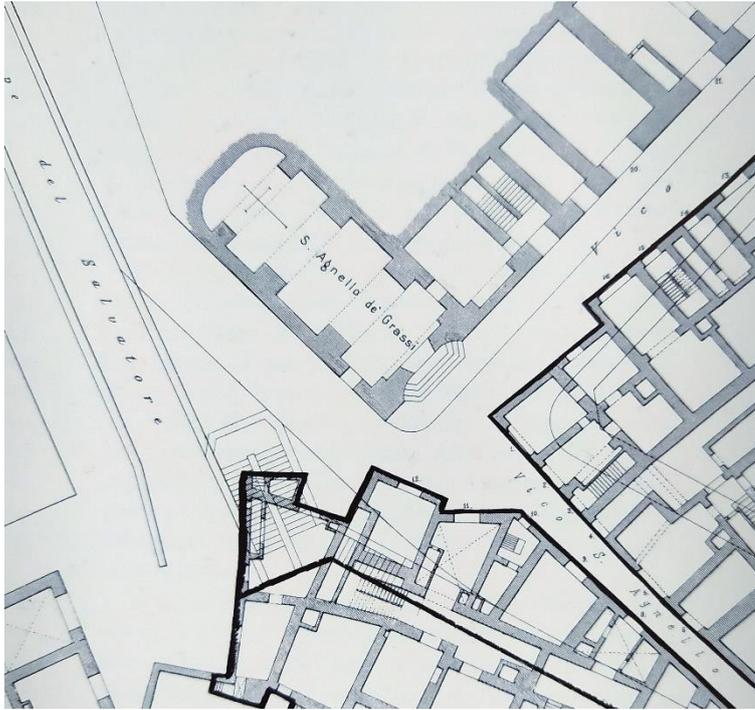
3

Fig. 3: Mappa Carafa, 1750-1775, part. La chiesa dei Grassi va riconosciuta nel luogo di culto qui cerchiato in rosso, a sud-ovest del complesso di San Marcellino e Festo (segnalato con il numero 152).

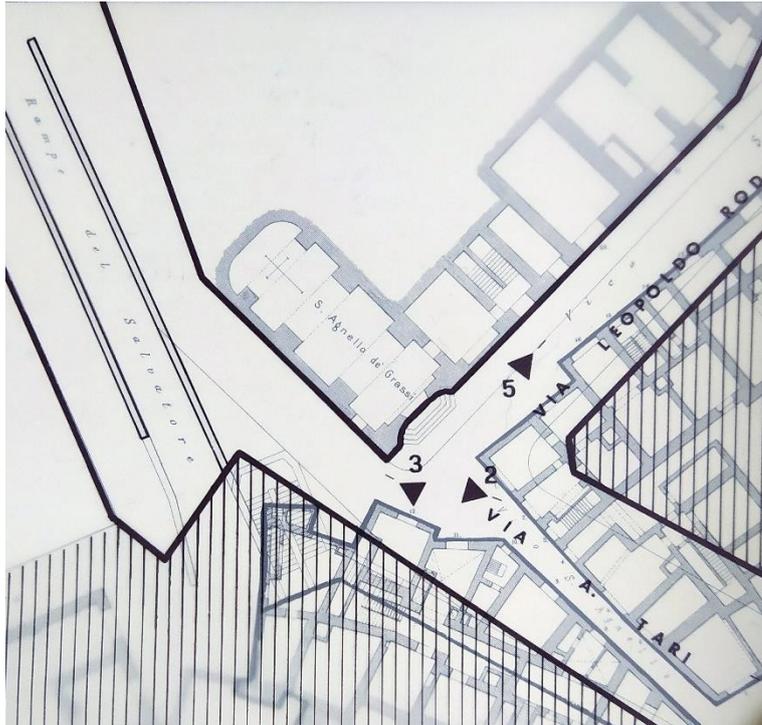


4

Fig. 4: Pianta del 1813, quartiere Portanova (in ASNa), part. La chiesa dei Grassi è indicata con la lettera «Q».



5



6

Fig. 5-6: Pianta del Risanamento (in ALISIO 1980, p. 251, foglio 40). Si pianta della chiesa dei Grassi, risparmiata dal risanamento, si può leggere con chiarezza.

II.5 Miroballo

Santa Maria della Neve

Questa chiesa dei Miroballo intitolata a Santa Maria della Neve è citata soltanto da Pietro de Stefano (1560), da Giovan Francesco Araldo (1594-1596), e poco dopo dal padre Alvina, il quale, scrivendo entro il 1643, dichiara di non vederla più, motivo per cui la sua dev'essere stata una conoscenza meramente libresca dell'edificio sacro, forse dovuta alle stesse guide ricordate in questa sede.

La cappella, antica e dalle dimensioni modeste, si trovava nel quartiere di Portanova, «al cantone», cioè all'angolo di due strade, in un'area dove sorgeva pure un palazzo dei Miroballo, edificio che secondo Luigi Catalani (1845) era stato fondato poco dopo il 1462 da Giovanni Miroballo, a suo dire «uomo popolare» divenuto presidente della Regia Camera della Sommaria grazie al favore di Ferrante d'Aragona ¹, ma in realtà personaggio di estrazione nobiliare arricchitosi come banchiere sotto il governo del Magnanimo².

Nel 1594, dopo aver venduto la propria cappella dedicata al Battista nella chiesa Santa Maria delle Grazie a Caponapoli ³, la potente arte dei lanaioli acquistò sia il citato Palazzo Miroballo, allora appartenente a un Cesare Miroballo marchese di Bracigliano, sia una chiesetta ad esso vicina, intitolata a Santa Maria delle Grazie. Nel 1616 la residenza gentilizia fu trasformata in conservatorio per le figlie dei mercanti dell'arte⁴ mentre la cappella fu ridedicata a Santa Rosa⁵.

Giancarlo Alisio (1980) afferma che questa «chiesa di Santa Rosa – a detta del Ceci in origine Santa Maria delle Grazie – apparteneva alla famiglia Miroballó» se ne deduce ch'egli ricavasse da Ceci anche la notizia dell'appartenenza gentilizia, e in effetti, da come scrive Ceci sembra di capire che la cappella fosse in qualche modo collegata al palazzo (l'arte della lana aveva «già acquistata nel 1594 [...] le case di Cesare Miroballo [...] colla cappella di Santa Maria delle Grazie»), anche se non è da escludere che Ceci intendesse

¹ CATALANI 1845, p. 18; la descrizione del palazzo prosegue alla pagina successiva.

² Per un profilo biografico di Giovanni Miroballo si veda BERNATO 2011. Nato a Napoli allo scadere del Trecento, Giovanni ebbe nobili natali; fece carriera come banchiere sotto Alfonso in Magnanimo, e, divenuto ricchissimo, acquistò numerosi immobili nell'area di Portanova. Nel 1460 fu imprigionato da Ferrante, che esigeva grossi impegni finanziari dai mercanti più facoltosi, i quali, a suo dire, si erano «ingrassati de' dinari del padre», ma fu scarcerato poco dopo grazie all'intercessione di papa Pio II. Morì a Napoli nel 1465.

³ CECI 1890-1892, XVII (1892), p. 38.

⁴ Ivi, pp. 38-39.

⁵ Ivi, p. 40.

⁶ ALISIO 1980, p. 359 foglio 78.

soltanto sottolineare una stretta vicinanza tra il palazzo e la cappella, la quale ultima egli sapeva documentata non prima del 1546, e «ricostruita nel 1574 da Cesare e Antonio Miroballo»⁷.

Ora, al netto di queste congetture, il dato davvero interessante è che, stando di nuovo alla testimonianza di Ceci, «quando [la chiesa] passò all'arte della lana, conteneva alcuni bassorilievi rappresentanti la Vergine e i santi Pietro e Paolo sotto le armi della famiglia e la scritta "Nicolaus Miroballo Archiep. Amalfitanus"». Ferma restando la forte curiosità per quella che sembrerebbe la descrizione di una pala d'altare smembrata, e dunque il rammarico per la sua dispersione (avvenuta, per Ceci, già nel Seicento), deve notarsi che questo Nicola, a capo della diocesi amalfitana dal 1460 al 1475 (quando morì), era figlio del Giovanni Miroballo cui, secondo Catalani, era appartenuto il palazz⁸: è possibile, pertanto, che il presule avesse ereditato la cappella da suo padre, trovandosi perciò coinvolto, in un modo che non siamo in grado di precisare, nelle vicende relative ai suddetti marmi. Purtroppo, Ceci non dichiara la propria fonte, ma se si trattasse di una visita pastorale, ciò sarebbe in linea con il suo metodo di lavoro consueto.

Non vi è modo, inoltre, di collegare le vicende della cappella Santa Maria della Neve, oggetto di questa schedata, con quella di Santa Rosa (*ex* Santa Maria delle Grazie), di cui infine si è discusso più lungamente, fatto sta che i Miroballo si ritrovano coinvolti in entrambe le circostanze.

Quanto al Palazzo Miroballo, esso fu abbattuto durante il risanamento ottocentesco, e il suo bel portale fu riutilizzato come ingresso laterale (ma di fatto principale) di San Piero ad Aram, al Corso Umberto⁹.

In breve. La chiesa di Santa Maria della Neve esisteva prima del 1560, quando è citata da Pietro de Stefano; secondo il padre Alvina non era più visibile nei primi decenni del secolo successivo. Sorgeva in un'area di Portanova non distante dal quattrocentesco Palazzo Miroballo, e fu probabilmente fondata dai Miroballo, in proprietà dei quali è sempre attestata. Non è possibile collegarne le vicende a quelle della cappella di Santa Rosa, altro luogo di culto sito nei pressi del palazzo e probabilmente appartenuto alla medesima famiglia.

⁷ CECI 1890-1892, XVII (1892), p. 40.

⁸ BERNATO 2011.

⁹ Giancarlo ALISIO (1980, p. 359 foglio 78) sostiene che l'edificio ad angolo tra Via San Biagio ai Taffettanari e Via Miroballo al Pendino conservi lo stemma cinquecentesco dei Miroballo, ma di esso attualmente non sembra esservi traccia.

Bibliografia: DIVENUTO 1990, p. 125; FERRARO 2018, p. 645.

Fonti

DE STEFANO 1560, c. 38v: «Santa Maria dela Neve è una cappella posta un poco più avante quando si escie da detta Piazza di Miraballi, al cantone nella strada; si tiene essere stata edificata dalla nobil famiglia di Miraballi, et è loro estaurita. Dicesi che tene d'intrata circa ducati dudici, et detta famiglia tiene pensiero farvi celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 368v: «Santa Maria della Neve, capella vicino a' Miraballi, edificata da essi, et è loro estaurita; [ducati] 12».

ALVINA ante 1643, p. 3/523: «Santa Maria della Neve era una picciola ma antica cappella, sita nella regione di Porta Nuova, e propriamente nella Strada de' Miroballi, della qual fameglia era iuspatronato; al presente non si vede più».

II.6 Moccia

San Giovanni Battista

Si tratta di una cappella un tempo collocata nel cuore del quartiere di Portanova, a due passi dal Seggio e da una delle chiese principali della circoscrizione quale Santa Maria di Portanova, e precisamente in un'area che, proprio per la presenza della famiglia cui le fonti attribuiscono il patronato, era denominata Appennino dei Moccia¹.

Secondo Francesco Divenuto, l'edificio sacro fu demolito poco prima degli interventi del risanamento ottocentesco², in un periodo che Italo Ferraro restringe tra gli anni settanta e ottanta del secolo³. Tuttavia, grazie al confronto con una pianta del quartiere di Portanova del 1813 [Fig. 1], la chiesetta si può individuare chiaramente ancora nella Pianta Schiavoni, Giambarba del 1880 [Fig. 2] e in quella del Risanamento, per quanto in quest'ultima testimonianza risulti parzialmente trasformata⁴. È probabile, pertanto, che la cronologia indicata da Divenuto e da Ferraro vada spostata più avanti di qualche decennio, ricadendo pienamente nel piano di risanamento, come prova l'ultima pianta citata, in cui, per l'appunto, si vede la cappella obliterata dal blocco edilizio sorto tra Via San Biagio dei Taffettanari e Via Miroballo al Pendino [Figg. 3-4].

Considerando gli eventi relativi alla cappella da un punto di vista cronologicamente opposto, va detto che la sua più antica attestazione risale al giugno del 1542, quando fu visitata dai funzionari della Visita pastorale indetta dall'arcivescovo Francesco Carafa. Da questi atti emergono dati che lasciano spazio a più di una congettura, e insieme fanno luce su alcune dinamiche dell'esercizio del giuspatronato da parte dei Moccia. Il luogo di culto risulta sprovvisto di rettore e di cappellano, ciononostante il servizio liturgico è garantito da quattro sacerdoti, ciascuno dei quali è tenuto a recitare una messa al giorno: tutti e quattro sono pagati da Pietro e Giacomo Moccia, e dalla loro madre Beatrice di Alessio, che agiscono in qualità di patroni e di appartenenti alla famiglia che aveva eretto la chiesetta. È quindi detto a chiare lettere che l'edificio di culto era nato per volere degli stessi Moccia, mentre è sott'inteso dalla presenza della donna tra i legittimi proprietari che la trasmissione del patronato poteva avvenire pure attraverso la linea femminile del casato.

¹ Cfr. TUTINI 1644, p. 33, CELANO 1692, IV, p. 79 e CARLETTI 1775, n. 156.

² DIVENUTO 1990, p. 125.

³ FERRARO 2018, pp. 645-646.

⁴ È disegnato soltanto un altare all'interno di un edificio che non sembra essere una chiesa.

I cappellani, dal canto loro, sembrano sprovvisti della documentazione utile a provarne la nomina, circostanza per cui si può pensare che la loro elezione non avesse seguito l'*iter* prescritto dal diritto canonico (secondo il quale – lo si ricordi – alla scelta del prete da parte del patrono doveva seguire inderogabilmente l'ufficializzazione del vescovo), ma fosse avvenuta direttamente per libera collazione dei patroni: è forse perciò che l'arcivescovo, o i rappresentanti in sua vece, ritenne opportuno valutarne l'idoneità. Il primo di essi fu confermato, ma con l'obbligo, entro un anno, di perfezionare la «grammatica», cioè, probabilmente, la forma della liturgia; il secondo fu approvato senza riserva; al terzo fu riconosciuta unicamente la possibilità di celebrare la messa; mentre all'ultimo fu imposto di non svolgere funzioni sacre altrove se non nella cappella dei Moccia, limitazione che verosimilmente si deve alla natura del beneficio goduto da costui, simile a uno di tipo residenziale.

Dunque, non vi era alcun problema di natura economica, e il dato è confermato di nuovo nel Cinquecento da Pietro de Stefano e Giovan Francesco Araldo, che appunto registrano per la cappella un'entrata annua di ottanta ducati; nonostante ciò, qualche decennio più oltre il padre Alvina ritiene che la cappella fosse stata sconscacrata. Ora, non è chiaro cosa accadde col sopraggiungere del nuovo secolo, anche perché l'affidabile De Magistris, che scriveva qualche decennio dopo l'Alvina, cita l'edificio di culto come ancora attivo (allo stesso modo fanno le guide dei Parrino e di Sarnelli, ma su queste ultime due testimonianze pesa un forte dubbio di credibilità, in quanto spesso si basano su citazioni altrui, e non sull'osservazione diretta dei monumenti). Pertanto, e fino a prova contraria, se ne deduce che i Moccia se ne occuparono almeno per tutto il XVI secolo, e fors'anche nei primi decenni di quello successivo; dopodiché la chiesa fu sconscacrata, pur restando in piedi per tutto l'Ottocento, quando, come detto, fu abbattuta.

L'analisi della letteratura periegetica locale non permette di aggiungere granché sulla famiglia Moccia: è confermato che essi risiedevano a Portanova; si menzionano alcuni esponenti illustri del casato; e si riconosce loro l'amministrazione dell'ufficio del portolano⁵. Parecchio interessante, invece, è che nel 1527 un Pietro, un Giacomo e un Fabio Moccia risultano essere i patroni della chiesa comunemente nota come Sant'Agnello dei Grassi a Portanova⁶, la quale, edificata probabilmente dalla famiglia ricordata nella sua

⁵ Per notizie sui Moccia si vedano MAZZELLA 1601, p. 785 e CANDIDA GONZAGA 1875-1882, VI (1882), p. 115.

⁶ Cat. II.4.

intitolazione, era quindi passata ai Moccia (al più tardi nel 1527): l'omonimia tra questi Pietro e Giacomo, nonché la concordanza cronologica con le vicende della chiesa oggetto di questa scheda, suggeriscono che si possa trattare dei medesimi personaggi.

In breve. La chiesa fu edificata dalla famiglia Moccia, come si legge negli atti della Santa Visita del cardinale Carafa del 1542: in assenza di notizie certe sulla cronologia esatta della fondazione, la data dell'ispezione pastorale rappresenta l'unico *terminus ante quem* per circoscriverla. È probabile, ed è fatto notevole, che gli stessi Pietro e Giacomo Moccia, che insieme alla madre avevano il patronato di questo luogo di culto, gestissero contemporaneamente anche la vicina chiesetta di Sant'Agnes dei Grassi, passata entro il 1527 ai Moccia. La cappella in argomento fu sconsacrata al massimo entro i primi decenni del Seicento, per ragioni che purtroppo non ci è dato sapere; le sue evidenze materiali, comunque, restarono visibili fino agli anni di risanamento.

Bibliografia: DIVENUTO 1990, p. 125; FERRARO 2018, p. 646.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, pp. 292-293: «Cappella Sancti Ioannis de li Moccia. Die martis, que computatur XX mensis iunii MDXXXII, Neapoli. Prefati dd. commissarii coniunctim, continuando visitationem predictam, personaliter accesserunt ad cappellam sub vocabulo Sancti Ioannis de li Moccia, prope sedilem Porte Nove; et facta inquisitione dicte cappelle, dicta cappella caret rectore seu proprio cappellano. Sed in ea magnifici dd. Petrus et Iacobus Mozia ac Beatrix de Alexio, eorum mater, tamquam patroni dicte cappelle seu de familia illius fundatorum, faciunt deservire in dicta cappella per quatuor presbyteros cappellanos, quos deputant predicti patroni ad celebrandum missas in dicta cappella, scilicet quilibet cappellanus <tenetur> ad celebrandum unam missam qualibet die. Et predicti patroni solvunt cuilibet dictorum cappellanorum ducatos quindecim annuatim pro huiusmodi servitio. Et ad presens existunt cappellani deputati, et ad nutum amovibiles, et sine aliqua scriptura de predictis, et sunt infrascripti, videlicet: d. Matthias de Armato de lo Yoyo, d. Hieronimus Ruonto de Ysela, d. Marcus Antonius Salamone de Urso Marso, d. Antonius de Tango, d. Ciprianus <...>, d. Franciscus Tartaglia.

Et deinde per prefatum R.mum d. Archiepiscopum fuerunt examinati infrascripti presbyteri super eorum ydoneitate. Et primo supradictus donnus Hieronimus Ruonto fuit approbatus quoad celebrationem misse tantum et quod, antequam cele[293]bret, ostendat dispensationem et quod infra annum discat gramaticam ad penam excommunicationis. Supradictus d. Franciscus Tartaglia fuit examinatus similiter super eius ydoneitate et approbatus quoad missam tantum et quod ostendat dispensationem antequam celebret.

Supradictus d. Antonius de Tango fuit examinatus similiter super eius ydoneitate et approbatus quoad celebrationem misse tantum et quod discat infra annum, alias ex nunc elapso [cum] sit suspensus a missa. Supradictus d. Matthias fuit examinatus et approbatus quoad celebrationem misse tantum et quod non celebret in alio loco, nisi in dicta cappella; et quod revideat missas antequam celebrat. Supradictus d. Marcus Antonius fuit examinatus similiter super eius idoneitate et approbatus quoad celebrationem misse tantum et non aliter.

In dicta cappella sunt infrascripta bona, videlicet: uno calice con la coppa et patena de argento et pede de rame; una pianeta de saya rossa; stola et manipolo de velluto paonazo; cammiso et ammitto et cingolo; uno messale ad stampa; tre tovaglie de altare; uno panno de altare de coyro».

DE STEFANO 1560, c. 38v: «Santo Giovan Battista è un'altra cappella posta più avanti, e proprio nel seggio di Porta Nova; è iuspatronato della nobil famiglia di Mocci, have d'intrata circa ducati ottanta, et detta famiglia tien cura di farvi celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 368v: «San Giovanni Battista, capella nel seggio di Porta Nova, iuspatronato della nobil famiglia de' Mocci. [ducati] 80».

ENGENIO 1623 e 1624, p. 448: «Di San Giovanni Battista. È un'altra cappella appresso Santa Maria di Portanova e s'asserisce che sia iuspadronato della famiglia Moccia, nobile dello stesso seggio; e la detta famiglia vi fa celebrare».

ALVINA ante 1643, p. 2/312: «San Giovanni Battista era una cappella sita presso il Seggio di Porta Nuova: era juspatronato della famiglia Moccia; al presente se ritrova profanata».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 417 num. 262: «Est aliud sacellum iuxta Santam Mariam Portæ Novæ Sancti Ioannis Baptistæ dicatum, et asseritur esse ius patronatus familiæ Moccia nobilis eiusdem sedilis [di Portanova] et eadem familia, ut ibi celebretur curam habet».

SARNELLI 1688, c. XVIIv: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] San Giovanni Battista, ius patronato di Moccia, vicino il Seggio di Porta Nova».

SARNELLI 1692, c. 403r: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. II'r: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 228: «In uno di detti vicoletti [nell'area della Giudecca] è la chiesa di San Giovanni Battista, juspatronato de' Moccia».

SARNELLI 1708-1713, p. 282: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1725, p. 209: come in PARRINO 1700.

SARNELLI ed. 1752, p. 283: come nell'edizione del 1688.

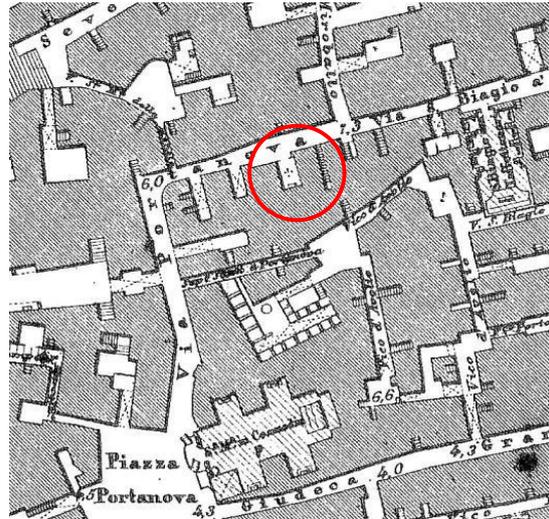
SARNELLI ed. 1772, p. 288: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, pp. 304-305: come nell'edizione del 1688.

Apparato iconografico



1



2



3



4

Fig. 1. Pianta del 1813, quartiere Portanova (in ASNa), part. Alla lettera “T” è indicata la chiesa di San Giovanni Battista a Portanova, qui cerchiata in rosso.

Fig. 2. Pianta Schiavoni, Giambarba 1880, part. Sulla base del confronto con la pianta qui in fig. 1, la cappella dei Moccia è riconoscibile nell’edificio segnato da una croce e ora cerchiato in rosso.

Figg. 3-4. Pianta del Risanamento (in ALISIO 1980, foglio 60, p. 313), part. Nella posizione in cui, nelle piante precedenti (figg. 1-2) si trova la chiesa intitolata al Battista, è ancora visibile un altare, seppur all’interno di un edificio che sembrerebbe sconsacrato.

II.7 Mormile, poi Vespoli

San Giacomo Apostolo

anche nota come San Giacomo alla Sellaria

Anche questa chiesa di San Giacomo rientra nel novero degli edifici demoliti dal risanamento. Le guide storiche della città la ritengono edificata dalla famiglia Mormile nel 1446, cronologia *ad annum* che suggerisce l'esistenza di una documentazione d'archivio, o, più probabilmente, di un'iscrizione lapidea, letta dagli autori di Età moderna ma oggi perduta; l'attribuzione a un Giacomo Mormile dev'essere invece una supposizione del padre Alvina (l'unico a dare la notizia), al quale sembrò ovvio che a dedicarla a quel santo fosse un omonimo esponente del casato.

Tutt'altra la tesi di un gruppo di abitanti del quartiere riunitisi in una congrega che si occupava della chiesetta. È presumibilmente da loro che, il 12 giugno 1542, i funzionari della Santa Visita indetta dal cardinale Francesco Carafa vennero a sapere che il luogo di culto era stata edificato (non è specificato quando) con le elemosine degli abitanti della zona, cioè, in altre parole, dai loro progenitori. Dalla medesima documentazione si apprende pure che la congrega eleggeva quattro amministratori, detti maestri, e che costoro gestivano la cappella insieme al capitano della piazza di Portanova, che veniva difatti a ricoprire il ruolo di quinto maestro.

Per quanto non sia di facilissima interpretazione, il passo della *Napoli sacra* in cui l'Engenio parla della chiesetta aiuta a tenere insieme le due versioni. L'autore dichiara infatti che dopo la morte del fondatore l'edificio sacro era stato abbandonato, finché un gruppo di abitanti del quartiere non aveva deciso di rimetterlo in sesto e di provvedere al finanziamento delle celebrazioni liturgiche; frattanto, però, si erano fatti vivi i discendenti dei Mormile, vantando diritti di patronato ed entrando perciò in conflitto con i nobili della piazza. Dopo alcuni mesi di controversie si era infine deliberato che i compleari avrebbero finanziato la liturgia, e che il 25 giugno, giorno dedicato al santo titolare, avrebbero donato simbolicamente al «sindico», eletto annualmente dal seggio di Portanova, un cero di quattro libbre.

Ora, il padre Alvina, che nella fattispecie basava verosimilmente la propria conoscenza degli eventi sulla lettura dell'Engenio, non ebbe dubbi nel ritenere che la causa fosse stata

vinta dai Mormile: la chiesa – afferma – «fu rimessa sù dalli completearii, prestandovi il consenso li nobili della detta fameglia, purché ogni anno fussero reconosciuti con una torcia». Poiché un religioso della sua esperienza doveva senz'altro essere aduso a confrontarsi con situazioni di questo tipo, non vi è ragione di ritenere errata la sua ricostruzione degli eventi. L'unico modo per accordargli credito, però, è dedurre che, ad un certo punto, a ricoprire il ruolo di sindaco di Portanova, il quale presiedeva – come ricordato – la congrega nella gestione del luogo di culto, fosse stato eletto qualcuno che vantava una discendenza diretta con i Mormile; pertanto, ciò doveva essere accaduto dopo il 1542, altrimenti non si spiegherebbe perché in sede d'ispezione pastorale il nuovo pretendente al patronato avesse taciuto lasciando la parola ai completearii.

Verso questa medesima interpretazione spinge la lezione di Giuseppe Ceci, che ne scrisse negli articoli dedicati agli edifici di culto distrutti o da distruggere col risanamento. L'autore gode – come è risaputo – di buona credibilità, tanto più che in questo caso oltre alle guide antiche a stampa della città e agli atti delle visite pastorali dichiara di aver consultato le «Capitolazioni di arti e mestieri» custodite nell'Archivio di Stato di Napoli ¹. Tuttavia, il fatto ch'egli non specifichi puntualmente, di volta in volta, l'origine delle proprie affermazioni (secondo una pratica piuttosto consueta dei suoi tempi), non ci dà modo di capire se quelle siano il frutto di notizie dimostrabili, oppure di ricostruzioni personali. Ad ogni modo, dopo aver ricavato dalle guide la solita data del 1446 per la fondazione dei Mormile, e dopo aver dichiarato che la chiesa era stata «abbandonata, in seguito, per la morte del fondatore», scrive che era quindi venuta «in potere dei completearii, e fra gli altri dei sellari, che vi insediarono la loro corporazione. Quivi furono stipulati nel 1570 i capitoli pel buon governo della loro arte, riformati nel 1745 [...]. La corporazione era retta da quattro consoli, ridotti poi a due: uno di essi prendeva parte al reggimento di questa chiesa, insieme col sindaco di Santa Maria in Cosmodin, eletto dal seggio di Portanova, *erede, come pretendeva*, del patronato dei Mormile, col capitano dell'ottina e con tre completearii»².

D'altro canto, volendo ipotizzare un'interpretazione diversa e opposta della vicenda, va detto che la possibilità che gli eredi dei fondatori perdessero la controversia è almeno insolita: chi riteneva di possedere un certo *ius patronatus*, era pure consapevole di doverlo provare in sede legale. Inoltre non si può escludere che in casi come quello in esame,

¹ CECI 1890-1892, XVII (1892), pp. 43-45.

² Ivi, p. 43. Il corsivo è mio.

laddove, cioè, i legittimi proprietari si erano disinteressati della gestione del luogo di culto, chi era intervenuto in loro vece potesse esercitare non poche pressioni per rivalersi sui patroni, tanto più che i sostituti, stando quantomeno alle loro dichiarazioni durante l'ispezione vescovile, non avevano percepito alcuna rendita, cioè non avevano avuto accesso ai beni patrimoniali che senz'altro dovettero esistere all'origine dell'istituzione del beneficio da parte dei Mormile.

Continuando con la storia della cappella, le fonti ne registrano intorno al 1560 un ampliamento voluto da Leonardo e Antonio Vespoli, cui si deve anche il finanziamento di un orologio posto in facciata e oggi perduto. Non ci è possibile dire chi fossero questi Vespoli: se complateari già coinvolti nella lite, oppure nuovi attori della vicenda; quel che altamente probabile, però, è che essi dovettero avanzare delle pretese in cambio dell'aiuto finanziario prestato. Come se tutto ciò non bastasse a provare la complessità del groviglio gestionale, va ricordato che, in soddisfazione di un legato pio, i governatori della chiesa di Sant'Eligio Maggiore pagavano un sacerdote affinché dicesse messa in San Giacomo, evidentemente per volere testamentario di un personaggio legato in qualche modo al santo, oppure, più verosimilmente, alla chiesa³.

Le testimonianze sulla storia settecentesca della cappella sono meno frequenti di quelle dei secoli precedenti. Ci vengono però in soccorso le puntuali descrizioni dei compilatori ottocenteschi, primo tra tutti Raffaele D'Ambra, che nel 1855 la descrive in termini non esattamente lusinghieri: «forse per la minuta gente che vi trae, non è riguardata con sollecitudine di nitidezza; onde non ha aspetto gradevole, a ciò aggiungendosi anche lo stil guasto delle contorte linee e degli sciocchi ornati di stucco. Ci sono sei piccioli altari, sopra di cui son notevoli molte opere di pittura, recate a male dal fumo e dalla negligenza», opere che poco più tardi Giovambattista Chiarini avrebbe detto «alquanto ravvivate da una mano di vernice».

Qualche decennio oltre, commentando una tavola della *Napoli antica* dedicata alla zona del Pendino, sempre D'Ambra aggiunge che la chiesa era ubicata in un «vicoletto contorto, angustissimo e schifosamente lurido», che la sua sagrestia era «meschinissima ed oscura», praticamente «un bugigattolo», e che altrettanto meschini erano i sei altari. Ciononostante, il luogo di culto era praticamente indispensabile a soddisfare le esigenze devozionali della

³ Non si può escludere che costui fosse uno dei complateari gestori della cappella. Questo stesso ruolo fu forse ricoperto da tale Santillo Pisano, che nel febbraio del 1602 pagava un acconto di dieci ducati a Scipione Galluccio per dei lavori in una cappella di marmo in San Giacomo alla Sellaria (per il documento rispettivo si vedano le fonti in calce).

gente del quartiere, ragione per cui se ne auspicava una ricostruzione «in più ampia misura nelle prossime opere di rettifica e sanazione», ovvero di risanamento.

Occorre ora riflettere sul fatto che malgrado l'incuria della zona e in parte della chiesa, in essa sono documentate un discreto numero di opere d'arte. Tale presenza si spiega facilmente se relazionata agli altrettanti numerosi protagonisti della sua vita amministrativa, tra i quali non è da escludere che vi fosse stata ad in alcuni momenti una qualche forma di concorrenza espressa con le committenze artistiche.

Venendo quindi alle opere, D'Ambra segnala in *cornu Epistolæ* un *Crocifisso* ligneo del XVII secolo, un quadro di fine Cinquecento con *Cristo crocifisso, le Marie e san Giovanni*, e un altro, poco più tardo, raffigurante la *Vergine tra i santi Giuseppe e Domenico*, tele che Ceci riferisce alla scuola di Luca Giordano⁴. Dall'altro lato, in *cornu Evangelii*, vi erano un'*Addolorata* dipinta a mezzobusto, definita moderna, e un dipinto del Seicento con Santa Lucia tra sant'Agnello e un «santo patrono», che Galante riconosce in san Nicola (per Ceci si tratta invece di san Nicola e sant'Antonio), spesso giudicata «bella tavola» (così D'Ambra e Chiarini).

Chiarini descrive in più una statua lignea, vestita, di *Sant'Anna con la Vergine bambina* «coronata di argento e disco stellato», posta nei pressi di un pilastro dal lato dell'Epistola e attribuita a un altrimenti ignoto scultore Di Santo; Galante segnala anche una «Vergine col Purgatorio», e precisa che il *Calvario* (cioè il quadro con la *Crocifissione* dal lato dell'Epistola) «ha ornata la cappellina di delicatissimi intagli di marmo, lavori tutti del Cinquecento». Tale spazio deve perciò corrispondere a quello che Ceci indica come il terzo altare «nel lato sinistro» (dando cioè le spalle all'altare), decorato con pilastri «elegantemente scolpiti nello stile del Rinascimento»: a suo dire, fu dei Vespoli e poi dei Santasilia, e vi si poteva ancora leggere la lastra tombale del giovane marchese Francesco, morto nel 1824 all'età di 23 anni. La già ricordata mancanza di notizie su Antonio e Leonardo Vespoli non permette di collegargli la proprietà dell'altare in questione. Va però segnalato che la decorazione rinascimentale si potrebbe ben accordare con l'ampliamento del 1560: forse i Vespoli ebbero lo spazio in cambio del finanziamento dei lavori, oppure

⁴ Queste tele non sono elencate in SCAVIZZI, FERRARI 2000, né in SCAVIZZI, FERRARI 2003.

⁵ Il testo dell'epigrafe trascritta in CECI (1890-1892, XVII (1892), pp. 44-45) è il seguente: «Hic quiescit in Domino | Franciscus ex Marchionibus Santasilia | Iuvenis incomparabilis ingenio | moribus | Forma ac animi fortitudine | Cum vix aetatis suae annum XXIII | Attingerit | Reptus loetali | morbo fuit | Pr. Kal. Oct. 1824 | Defectus in lagrimis | Pater moerens posuit».

in quel periodo detenevano l'intero patronato del luogo di culto, che in seguito fu per qualche ragione ridimensionato a un solo altare.

Comunque sia, Ceci scrive che l'interno fu «rinnovato nel XVII secolo con buona architettura barocca» e vi descrive altre epigrafi. La prima, forse non più leggibile ai suoi tempi, era una lastra tombale di due esponenti della famiglia Burrello, datata 1578 e posta nei pressi della porta d'ingresso, nel pavimento⁶. Ancora non lontano dall'ingresso, ma nelle pareti, sono descritte due lapidi: informano sull'istituzione di due cappellanie, una, datata al 1695, destinata alla Cappella del Crocifisso⁷, e un'altra, del 1744, a quella della Vergine dei Sette Dolori⁸.

Del patrimonio fin qui ricordato nulla più rimane⁹. Similmente sono andate disperse le opere descritte in chiesa da Bernardo de Dominici, cioè le «pitture» di Angiolillo Arcuccio (scomparse già nel 1742) e un affresco con San Giacomo realizzato nella volta da Michelangelo Schilles, allievo di Solimena, al quale fu pagato un acconto di otto ducati nel giugno del 1709¹⁰. Nel 1903 Ceci nomina un dipinto di Marco Cardisco tra quelli a cui dopo il Decennio Francese erano stati tolti i bolli in ceralacca che ne vietavano l'alienazione: pure di esso si sono perse le tracce¹¹.

In conclusione, si noti che la cappella compare in buona parte della cartografia storica di Napoli, e in special modo nella Pianta del Risanamento, dov'è possibile leggerne ancora in modo chiaro la planimetria [Figg. 1, 3, 5-6]¹². La chiesa è inoltre riconoscibile in una

⁶ Il testo dell'epigrafe, riportato sempre in CECI (1890-1892, XVII (1892), pp. 43-44, è il seguente: «*Bartholomeo Burrello viro utique probo | Petrus germanus frater multis sacerdotiis insignitus | Hac lege statuit sepulchro | Ut nullo unquam tempore a Burellorum familia | In alienorum manu | prius redigi possit | Sin secus aedicula cognomento S. Maria visitas pauperes | Annua pensione | ducatorum quinque et lapis et ducatorum L (?) | MDLXXVIII.*».

⁷ Ivi, p. 44: «Nella cappella del SS. Crocifisso | Vi è il peso di una messa quotidiana | Lasciata dal fu R.do D. Ludovico Cimmino | Come dall'istrumento di fondazione | Ed in estinzione delle linee considerate | Nel suo testamento resta a beneficio di detta V. Chiesa | La suddetta Cappellania e sua eredità | Come leggesi dal testamento di detto Cimmino | Rogato per mano del n. Lorenzo de Fabricatore | A 7 dicembre 1695».

⁸ *Ibidem*: «Questa cappella della B. V. dei sette dolori ha il peso | Di una messa quotidiana lasciata dalla q.m Margherita | Heramanna nel suo testamento rogato per il mag. | Nortar Giuseppe del Re aperto nel settembre 1744 | Da eliggersi e soddisfarsi il Cappellano dai suoi eredi | Il ius sacristiae di duc. 6 l'anno, come dallo | Istru. dell'accettazione rogato da detto notaio | Il 13 ottobre 1744».

⁹ Aurora Spinosa in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 205 nota segnalata con asterisco, sostiene che tutte le opere citate nella *Guida sacra* siano andate disperse.

¹⁰ Per la trascrizione della polizza si veda l'apparato di fonti qui in calce. CECI 1890-1892, XVII (1892), p. 45, afferma che «il soffitto, dove uno scolare del Solimene aveva dipinto San Giacomo, era in questi ultimi tempi imbiancato».

¹¹ CECI 1903, p. 40. Leone de Castris in GIUSTI, DE CASTRIS 1988, p. 253, afferma di non aver mai visto l'opera. Per le vicende delle opere «bollate» si veda D'ALCONZO, TAMAJO CONTARINI 2012.

¹² In una pianta del 1813 (qui Fig. 3), in corrispondenza della chiesa in esame, alle lettere «pp» è indicata «Santa Maria Succurre Miseris a San Giacomo al Pendino»: dovrebbe trattarsi di una congrega, ma della sua presenza in San Giacomo non si è trovata altra testimonianza.

tavola della guida di Domenico Antonio Parrino del 1700 [Fig. 2]; mentre del bel portale esiste un disegno di Adolfo Avena, datato al 1890¹³ [Fig. 4].

In breve. La tesi sostenuta dai periegeti di Età Moderna secondo cui la chiesa fu edificata nel 1446 dalla famiglia Mormile sembra verosimile. È invece probabile che, a causa del disinteresse delle generazioni successive a quella del fondatore, la gestione fosse passata ad alcuni abitanti della zona, che si occuparono di restaurarla e di farvi celebrare le funzioni liturgiche. In progresso di tempo i discendenti dei Mormile la rivollero, e trascinarono perciò i complateari in una controversia, che tuttavia riuscirono a vincere – come pare – piuttosto agevolmente. Non è possibile dire fin quando vi restarono i Mormile. In chiesa è attestato un buon numero di opere d'arte, in alcuni casi anche di valore. L'edificio fu demolito durante il risanamento.

Bibliografia: CECI 1890-1892, XVII (1892), pp. 43-45; ALISIO 1980, pp. 363, 365 foglio 79; Aurora Spinosa in GALANTE 1872, ed. 1985, pp. 191, 205 nota segnalata con asterisco; DIVENUTO 1990, p. 124; CAPUTI 1994, p. 31; DE DOMINICI ed. 2003-2014, I (2003), pp. 324, 326, III (2008), p. 1307; RUSSO 2008, pp. 49, 50 fig. n.n.; FERRARO 2018, p. 707.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 280-281: «Cappella Sancti Iacobi de la Sellaria. Eodem die [12 giugno 1542]. Prefati dd. commissarii coniunctim accesserunt ad cappellam, seu ecclesiam sub invocatione Sancti Iacobi, de platea Sellarie civitatis Neapolis, quam reperitur fuisse edificatam elemosinaliter per homines de dicta plathea et etiam <per> octinam ditte platee, seu de Porta Nova. Et inibi est quedam confraternitas utriusque sexus et ipsi confratres fuerunt, erant, et sunt soliti deputare quatuor de dicta societate, qui vocantur magistri dicte ecclesie, et unus alius qui est capitaneus dicte plathee. Et isti habent curam regendi dictam ecclesiam et deputandi unum seu plures cappellanos pro servitio dicte cappelle, ad eorum nutum amovibiles; et ad presens sunt deputati magistri, videlicet: magister Baptista Amadio, Io. Martinus Pappaterra, Alfonsus Passaro, Hieronimus de Stabile, pictor, et capitaneus dicte platee, magister dicte cappelle, et magister Vincentius de Lega. Et cappellanus est deputatus d. Dominicus de Summa ad celebrandum missas ad eorum nutum in dicta cappella.

[281] Et non habet dicta cappella aliquos introytus, nisi ellemosinas, que erogantur pie inter dictos confratres.

¹³ RUSSO 2008, p. 50 fig. n.n.

Et dum voluissent ipsi dd. commissarii inventariari facere bona et paramenta dicte cappelle, supradicti magistri noluerunt permictere ut dicta bona inventarientur.

Et postea R. mus d. Archiepiscopus, visa dicta conditione, mandavit dictam cappellam ecclesiastico interdicto supponi. Quo interdicto dicta cappella affixo, comparuerunt aliqui ex eisdem magistris et dixerunt quod contentantur ut dicta bona in attin annotentur.

Que bona et paramenta sunt ista, videlicet: uno calice con la coppa et patena de argento et pede de rame; quattro pianete: doe de tela et doe de seta de diversi colori; cinque cammisi et tre ammicti, stole et manipoli; quattro panni de altare de diverse sete et un altro de broccato usato; cinque candelieri de rame cipro; quattro coscini de oro pelle et dece tovaglie de altare de tela usate; tre caselle de corporale; doi messali de stampa; uno pallio de taffetà.

Que cappella, prout realtum fuit, annexa et iunca est cum extaurita ecclesia Sancte Marie in Cosmodini regionis sedilis Porte Nove civitatis Neapolis. Et dicta bona fuerunt facta per confratres dicte ecclesie Sancti Iacobi».

DE STEFANO 1560, cc. 37v-38r: «Santo Giacomo è una cappella posta nela Piazza dela Sellaria, al mio tempo restaurata. Si governa per mastria, have d'intrata circa ducati trenta; li mastri vi fanno di continuo celebrare et ogni anno maritano una povera figliuola, teneno horologio, e [38r] certo de più governano bene. Li mastri di Sant'Eligio sono tenuti per un legato farvi celebrare certe messe la settimana, oltra lo cappellano, qual teneno di continuo in le stanze dela detta cappella».

ARALDO 1594-1596, c. 368v: «San Giacomo, capella nella Piazza della Sellaria, governata per mastria, che marita ogn'anno una povera zitella; ducati 30».

1602 – ASBN, Banco Ave Gratia Plena, giornale maggiore 35, foglio 266, mercoledì 2 febbraio 1602 (in D'ADDOSIO 1914, p. 857)¹⁴: «A Santillo Pisano d[uca]ti diece, e per lui a Scipione Galluccio d.o [?] sono a comp[imen]to de d[ucati] 60 della cappella de marmora che li ha fatta dentro l'ecc[lesi]a de Santo Iacovo della Sellaria, secondo appare per cautela fatta nella curia de not[aio] Vespesiano Cavaliere, et sono contenti l'uno et l'altro dell'opera predetta; a lui con[tan]ti d[ucati] 10.

INGENIO 1623 e 1624, p. 446: «Di San Giacomo. Fu questa chiesa edificata dalla famiglia Mormile del seggio di Portanova circa gli anni di nostra salute 1446. E perché poi morì il fundator, la chiesa rimase in abbandono, né vi si celebrava, perciò alcuni complatearii aprirono quella e vi fecero per alcun tempo dir messe. Fra questi comparvero alcuni heredi del fundatore e litigarono con gli complatearii; e dopo alcuni mesi furono d'accordo con che li complatearii, a loro spese, vi havessero fatto celebrare e che nelli 25 di giugno, festa del titolo di questa chiesa, dovessero dar al sindaco (ch'ogni anno elegge il seggio predetto) un torchio di quattro libre, che di presente ancor s'osserva. Fu poi nel

¹⁴ La trascrizione che qui si presenta segue la lezione, più filologica, di Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020 [già 2016], 2.1, p. 6324.

1560 incirca ampliata e ristorata da Lonardo e da Antonio Vespoli, e vi fecero anche l'horologio. Di presente si governa da maestri, i quali ciascun anno maritano due povere vergini con dote di ducati 24. Per lo culto divino qui tengono, nelle camere di sopra, il sagrestano con clerico. Li governatori di Sant'Eligio, per alcuni legati, sono obligati di farci celebrare alcune messe la settimana».

ALVINA ante 1643, p. 2/297: «San Giacomo Apostolo è una cappella grande, sita nella Strada della Sellaria, dedicata al detto apostolo da Giacomo Mormile, nobile della piazza di Porta Nuova, l'anno 1446 con il consenso di Gaspare de Diano arcivescovo; quale in processo di tempo essendo stata quasi derelitta, fu rimessa sù dalli completearii, prestandovi il consenso li nobili della detta fameglia, purché ogni anno fussero riconosciuti con una torcia. Nel'anno poi 1560 fu ristorata nel modo che si vede da Leonardo et Antonio Vespoli. Al presente ne tengono cura li completearii, insieme con li governatori del'hospetale di Sant'Eliggio Maggiore».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 416 num. 256: «Fuit Sancti Iacobi ecclesia ædificata a familia Mormili sedilis Portæ Novæ circa annos nostræ salutis 1446, et quia postea defunctus fuit fundator, ecclesia remansit derelicta, nec celebrabatur, ideo nonnulli completearii, et post aliquos menses convenerunt ut completearii suis expensis, celebrare curavissent et ut die 25 iunii die festo titulo huius ecclesiæ darent syndico (quem singulis annis prædictum sedile eligit) facem quatuor librarum, quod adhuc hodie observatur. Fuit postea anno 1560 circiter ampliata et refacra a Leonardo et Antonio Vespoli, e fieri fecerunt oratorium. Hodie regitur a magistris, qui singulis annis nuptui tradunt duas inopes puellas dote ducatorum 24. Pro cultu divino hic tenent in cubiculis supernis sacristam cum clerico. Rectores Sancti Eligii propter aliqua legata tenentur celebrare facere aliquas missas in hebdomada».

SARNELLI 1688, c. XVIIv «[Nell'elenco chiese beneficali] San Giacomo, jus patronato de' Mormili, vicino Sant'Eligio».

SARNELLI 1692, c. 402v: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. II'r: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 231: «In mezzo della strada [della Sellaria] èvvi la chiesa di San Giacomo Apostolo, della famiglia Mormile, poi da' completearii rifatta con oratorio, ed ampliata da Leonardo ed Antonio Vespoli».

SARNELLI 1708-1713, p. 282: come nell'edizione del 1688.

1709 – ASBN, Banco di Sant'Eligio, giornale copiapolizze matr. 730, 19 giugno 1709 (nell'appendice documentaria a cura di Umberto Fiore in PAVONE 1997, p. 481): «Alli governatori della real chiesa di S[an] Giacomo della Sellaria d[ucati] otto, e per loro a Michel Angelo Schilles, dissero sono in conto della pittura doverà fare di s[an] Giacomo

nella lamia della detta chiesa et altro in conformità del pattuito, e per lui al magnifico Francesco Antonio de Ruggiero per altri tanti».

PARRINO 1725, p. 212: come in PARRINO 1700.

DE DOMINICI 1742-1745, I (1742), p. 153: «Fece Angiolillo [Arcuccio] varie altre pitture, così ne' pubblici che ne' privati luoghi, ma le prime per le scritte ragioni più non si veggono, annoverandosi fra queste le pitture con cui rese adorna la chiesa di San Giacomo, eretta nella strada detta la Sellaria da' signori della famiglia Mormile nell'anno 1446 [...]».

III (1745), p. 684-685: «Michelagnolo Schilles, fratello di Pietro Antonio di cui si è detto dinanzi, venne a scuola del Solimena pochi mesi dopo la morte di quello [...] [685] [...]; dopo lo studio di circa sei anni si pose a colorire spronato dalla necessità, dapoiché, morto il padre, rimase il povero giovanetto non solo senza il soccorso di quello di ciò gli bisognava, ma altresì con la carica di cinque sorelle [...]. Avanzatosi poscia nel dipingere d'invenzione, e nello stesso tempo acquistata con lo studio buona pratica nell'architettura [...] servì di aiuto al medesimo [Solimena] in molte occasioni [...]. Indi dipinse un'alcovia dentro il palazzo del Residente di Venezia e dopo un San Giacomo a fresco nella sua chiesa eretta alla Sellaria».

SARNELLI ed. 1752, p. 283: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1772, p. 288: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, p. 304: come nell'edizione del 1688.

SIGISMONDO 1788-1789, II (1788), pp. 184-185: «In questa piazza [della Sellaria] si vendono ogni giorno comestibili di ogni sorta, ed è sempre abbondantissima. Nel mezzo di essa vi è una chiesetta dedicata a San Giacomo, edificata nel 1446 dalla famiglia Mormile del seggio di Portanova; indi, nel 1560, fu ampliata da Leonardo ed Antonio Vespoli».

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), pp. 1090-1091: «Al medesimo lato trovasi una chiesetta ad onor di San Giacomo edificata nel 1446 dalla famiglia Mormile del seggio di Portanova, indi nel 1560 ampliata da Leonardo ed Antonio Vespoli, e da nessuno descritta. Officiasi a modo di rettorìa, e forse per la minuta gente che vi trae non è [1091] riguardata con sollecitudine di nitidezza; onde non ha aspetto gradevole, a ciò aggiungendosi anche lo stil guasto delle contorte linee e degli sciocchi ornati di stucco. Ci sono sei piccioli altari, sopra di cui son notevoli molte opere di pittura, recate a male dal fumo e dalla negligenza. All'epistola si vuol considerare un bel Crocifisso mezzano di legno del millesecento, e quindi due tele che reputo della fine del '500: una con la Vergine in alto, nel secondo piano san Giuseppe e nel primo san Domenico, e questa è di mano secentista; e l'altra più antica di Gesù crocifisso con le Marie e san Giovanni. Sull'altare di mezzo si vede la gloria di Maria col santo titolare, e, scendendo al Vangelo, prima si vede una mezza figura dipinta di Addolorata, moderna; e

poi una bella tavola del Secento con Santa Lucia in mezzo a sant'Agello e ad un altro santo patrono».

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), p. 149: «Al medesimo lato trovasi una chiesetta sotto il titolo di San Giacomo, edificata nel 1446 dalla famiglia Mormile del seggio di Portanova, indi nel 1560 ampliata da Leonardo ed Antonio Vespoli, che troviam nella *Guida storica descrittiva* unicamente notata. Officiasi a modo di rettoria, e forse per la minuta gente che vi concorre non è tenuta con troppa nitidezza; onde non ha gradevole aspetto, anche per lo guasto stile e le contorte linee degli ornati di stucco. Vi sono sei altari, compreso il maggiore, sopra de' quali veggonsi talune notevoli pitture maltrattate dal fumo e dalla negligenza, ora alquanto ravvivate da una mano di vernice. Dall'Epistola si vuol considerare un bel Crocifisso mezzano intagliato in legno, che vuolsi lavoro del secolo decimosesto; o indi due tele che il D'Ambra ritiene fatte in sul finire del decimoquinto; una delle quali con la Vergine in alto, nel secondo piano san Giuseppe e nel primo san Domenico; l'altra di Gesù crocifisso, con le Marie e san Giovanni, lavori di epoca ancor più remota. Nel pilastro di questo lato accanto al presbiterio è collocata una scarabattola in cui è riposta la statua tonda in legno di Sant'Anna con aureola di argento, ed al suo fianco la Verginella Maria coronata di argento e disco stellato, opera dello scultore Di Santo. Sull'altare di mezzo vedesi Maria santissima in gloria col santo titolare. Dal Vangelo scendendo, prima si vede una mezza figura dell'Addolorata di moderno pennello, poi una bella tavola del secolo decimosesto con Santa Lucia in mezzo a sant'Agello e ad un altro santo patrono».

GALANTE 1872, pp. 302-303: «San Giacomo sorge in mezzo alla piazza, edificata nel 1446 dalla famiglia Mormile ed ampliata nel 1560 da Leonardo ed Antonio Vespoli. Sul maggiore altare è una tela del Santo Apostolo titolare innanzi alla Vergine; sono da vedersi nelle cappelle i quadri di Santa Lucia tra' santi Agello e Nicola, la Vergine col Purgatorio, la stessa co' santi Giuseppe e Domenico, e un Calvario, quest'ultimo ha ornata la cappellina di delicatissimi intagli di marmo, lavori tutti del Cinquecento».

D'AMBRA 1889, tavv. XVI, pp. n.n.: «[Pendino] Per un vicoletto contorto, angustissimo e schifosamente lurido si entra nella meschinissima ed oscura sagrestia della chiesuola di San Giacomo.

Fu edificata al 1446 dalla famiglia Mormile del seggio di Portanova, indi ampliata al 1560 da Leonardo ed Antonio Vespoli. Officiasi a modo di rettoria, e forse per la copia della minuta gente che vi trae non è riguardata con sollecitudine di nitidezza, a ciò aggiungendosi lo stil guasto delle strane linee e degli sciocchi ornati di stucco dell'ultimo restauratore.

Sopra sei meschini altari, all'Epistola si vuol considerare un buon Crocifisso mezzano di legno, del Secento, e del medesimo secolo la tela della Beata Vergine in alto e giù i Santi Giuseppe e Domenico. Del Cinquecento fa mostra l'altra tela con Gesù in croce e le Marie con san Giovanni. Sull'altare è la Gloria della santa Madre col santo titolare, e, scendendo al Vangelo, trovasi una mezza figura moderna dell'Addolorata, e poi una bella tavola del Secento con Santa Lucia, sant'Agello ed un altro santo patrono. La sagrestia è

un bugigattolo. Chiesa per altro necessaria all'immensa popolazione della lunga contrada, e da ricostruirsi in più ampia misura nelle prossime opere di rettifica e sanazione».

Apparato iconografico



1



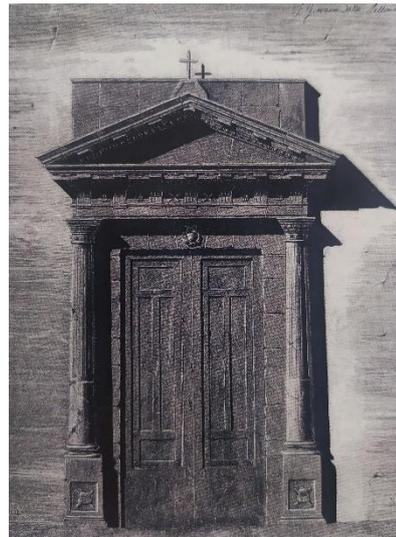
2

Fig. 1. Veduta Baratta 1629, part. La chiesa di San Giacomo è disegnata sul versante settentrionale della Piazza della Sellaria, in corrispondenza del numero 211.

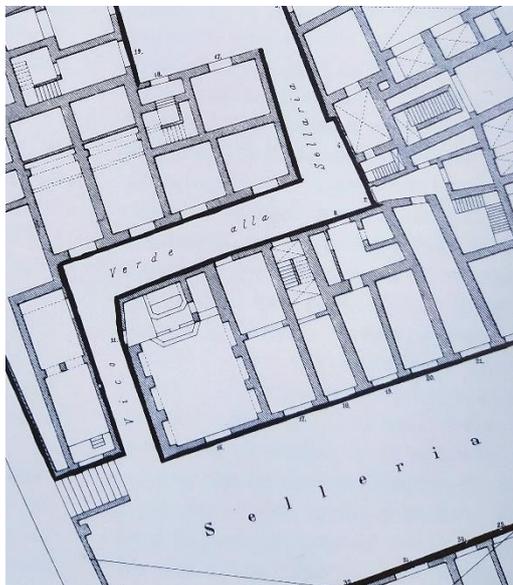
Fig. 2. Questa bella incisione, tratta dalla guida di Domenico Antonio PARRINO 1700 (tra le pp. 231 e 232), raffigura la Piazza della Sellaria vista da est. Sul lato settentrionale, poco dopo la maestosa fontana, è ben visibile il frontespizio della chiesa di San Giacomo, con il caratteristico tetto a capanna.



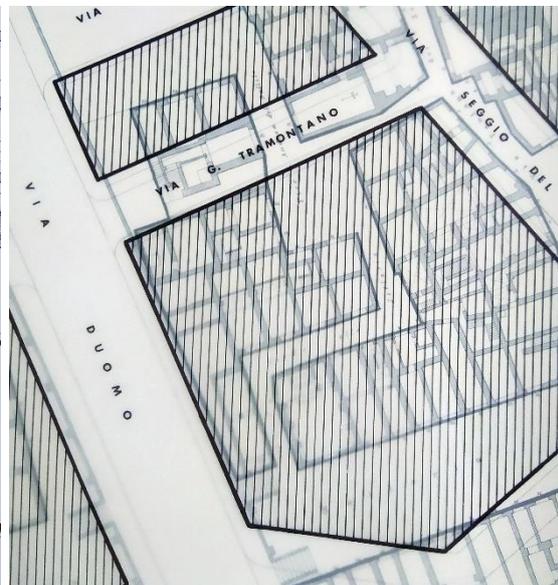
3



4



5



6

Fig. 3. Pianta del 1813, quartiere Portanova, part. Alla lettera «X» corrisponde la chiesa di «San Giacomo al Pendino». Alle lettere «pp» è «Santa Maria Succurre Miseris a San Giacomo al Pendino» (cfr. qui nota 12).

Fig. 4. Adolfo Avena, Disegno del portale di San Giacomo alla Sellaria, 1890 (in RUSSO 2008, p. 50 (fig. n.n.)

Figg. 5-6. Pianta del Risanamento, part. (in Alisio 1980, p. 365 foglio 79). La chiesa di San Giacomo, cerchiata in rosso, fu obliterata in occasione della realizzazione di Via Duomo.

II.8 Moschino, poi Cotugno, poi Cardoino

Santa Maria

A differenza della maggior parte dei casi trattati in questo catalogo, quello in esame è documentato anche per le vicende precedenti al XVI secolo, solitamente difficili da ricostruire a causa della penuria d'informazioni. Nella fattispecie la lacuna è colmata dal gesuita Giovan Francesco Araldo, ma non nel cosiddetto *Repertorio* di chiese cittadine – testo sempre consultato da chi s'inoltra in temi napoletani –, bensì nella prima parte della sua opera, ovvero nella cronistoria della Compagnia del Gesù, dove, per l'appunto, si raccontano le vicende dell'ordine ora in relazione al contesto europeo, ora con uno sguardo agli eventi di Napoli. Difatti, l'occasione per cominciare il racconto è fornita all'autore da un anno esatto, il 1569, data in cui la chiesa fu restaurata dopo un periodo di abbandono. Ma è bene procedere con ordine.

Notizie certe sull'origine della cappella giungono da un'epigrafe marmorea, oggi perduta, ma trascritta dall'Engenio e commentata a seguire da molti altri autori, grazie alla quale sappiamo che a fondare la chiesa e a dedicarla alla Vergine furono Sergio Moschino e sua moglie Marotta, nobili del quartiere di Portanova, nel 1178. Alla metà del XIX secolo Raffaele D'Ambra ebbe a dire che l'iscrizione aveva «sigle ed ortografia del tempo», e che si trovava «a manca della porta a settentrione», dove ancora la vide Giuseppe Ceci allo scadere dello stesso secolo: il marmo era quindi collocato presso una delle due porte laterali della chiesa, le uniche a consentire l'accesso vista la mancanza di un ingresso monumentale¹.

A questo proposito è opportuno anticipare che, sebbene molto trasformato nel tempo, l'edificio restò in piedi fino alla fine dell'Ottocento, e che le peculiarità della pianta, su cui insistono diversi autori, sono evidenti nella cartografia sette e ottocentesca, specialmente nella Pianta Schiavoni, Giambarba del 1880: l'unico modo per superare Vico Santa Maria dei Meschini, una delle strade di collegamento tra Piazza degli Orefici e Piazza Portanova, era percorrere la prima campata trasversale della chiesa [Fig. 3]

Tornando alle fasi di fondazione è opportuno ricordare che la tesi sostenuta sia Pietro de Stefano che dal citato Araldo, secondo cui prima dei Moschino il patronato della chiesa

¹ *Ut infra.*

sarebbe appartenuto alla famiglia Afflitto, è altamente improbabile, non fosse altro che per la testimonianza della lapide ora ricordata. Pertanto, ad essa va senz'altro preferita la lezione del padre Alvina, per il quale i Moschino e gli Afflitto furono proprietari, in tempi diversi, di due edifici distinti sebbene situati nel medesimo luogo: a detta dell'Alvina, infatti, i Moschino avrebbero costruito la loro chiesa «sopra le rovine d'una picciola cappella nomata Santa Maria degl'Afflitti».

Ad ogni modo, le prime notizie successive alla gestione dei fondatori per la nostra cappella non risalgono a prima del XIV secolo. Quasi tutte le guide raccontano che dopo un periodo di abbandono la chiesa fu restaurata da tale Giovannello Cotogno, nel 1305, benché l'Araldo (nella *Cronaca*), che è il primo autore a parlarne, riferisca l'intervento al 1385, spiegando che alla morte di Giovannello e della sua unica figlia, Cetella, con il consenso dell'arcivescovo Nicolò (cioè Niccolò de Diano, in carica dal 1412 al 1435), nel 1425 la proprietà era passata per ragioni di discendenza ai Cardoino di Pistoia; diversi decenni oltre, l'aveva poi ottenuta l'abate Mariano di Basio «alias Tarracina», e quindi un abate Fabrizio. Tuttavia, durante l'amministrazione di questi ultimi due, la cappella fu gestita così male che divenne «stalla et albergo di sporcicie», finché, nel 1569, gli abitanti della zona si decisero a restaurarla.

Tale stato di abbandono è inoltre testimoniato dalla Santa visita indetta dall'arcivescovo Carafa nel 1542. Dalla lettura degli atti, infatti, si apprende che al momento dell'ispezione vi erano dei lavori di manutenzione da effettuare, pena sanzioni e scomuniche. Va qui notata una situazione che non dovè essere affatto inusuale. Quando i funzionari della Visita si recarono in cappella, ebbero modo di appurare che il titolare del beneficio corrispondeva al nome di tale Andrea Terracina (forse un parente del futuro patrono Mariano «Tarracina»); costui, però, abitava a Taranto, e aveva quindi delegato lo svolgimento delle celebrazioni liturgiche al sacerdote Geronimo Piscopo, il quale era tenuto a dire una messa alla settimana. Verrebbe da concludere che il beneficio in argomento non fosse di tipo residenziale, cioè che non obbligasse il titolare ad abitare laddove esisteva la chiesa collegata al suo ufficio sacro; tuttavia non si può escludere che questo obbligo, in realtà, vi fosse eccome, e che si fosse creata una situazione in qualche modo tollerata dal vescovo, benché egli non ne fosse entusiasta (infatti non poté «haberi notitia de introytibis, oneribus et titulo dicte cappelle»)².

² Nella chiesa, registrata come Santa Maria dei Meschini, sono elencati due altari.

Prima di procedere oltre è opportuno riflettere sulla cronologia del passaggio dai Cotugno ai Cardoino. Come detto, la *Cronaca* del padre Alvina sostiene che Giovannello Cotugno ereditasse la chiesa nel 1385, mentre le guide successive che riportano la notizia, prima tra tutte la *Napoli sacra* dell'Engenio, indicano il 1305. Sebbene a diffondersi sia stata questa seconda lezione, senz'altro a motivo della maggiore fortuna della *Napoli sacra* rispetto alla *Cronaca*, la data più verosimile per il passaggio di proprietà è invece il 1385. Infatti, se nel 1425 la chiesa era passata ad altri per la morte di Cetella, unica figlia di Giovannello, è più credibile che i due fossero scomparsi a quarant'anni dall'acquisizione del patronato, e non oltre un secolo dopo, a meno che non si voglia supporre che tra la morte di Cetella e l'acquisto dei Cardoino fosse trascorso un periodo più o meno lungo in cui la chiesa fu abbandonata, ma del quale non abbiamo notizia.

La ricostruzione che privilegia il 1385 è per di più tacitamente confermata da Bartolommeo Capasso, che prende spunto a parlare dei Cotugno a proposito della loro cappella in San Giorgio Maggiore (dove vi era pure una cappella della famiglia «Bazio-Terracina»)³. Leggendo, attraverso il Bolvito, una notizia riportata dal notaio Dionisio di Sarno (personaggio discutibile ma ritenuto degno di credito quando riferisce di eventi a lui contemporanei), Capasso apprende che durante una battuta di caccia avuta luogo nel 1409 presso «Licignano» (oggi Sicignano, comune nel Salernitano), re Ladislao (in carica – si badi bene – dal 1386 al 1414) si sarebbe invaghito della figlia di Pietro Cotugno, di nome Margherita. Così avrebbe condotto a Napoli tutta la famiglia, dando loro una residenza e facendoli 'adottare', cioè unire ai Cotugno di Napoli, che allora avevano in Giovannello l'ultimo discendente. Giovannello fu pure costretto a cedere a Pietro e a Margherita il patronato di una cappella in Sant'Agrippino, ma riuscì a tenere per sé quello in San Giorgio Maggiore e quello di Santa Maria dei Meschini, che tuttavia passarono poi alla famiglia Cardoino. Contestualmente a questa vicenda, il re permise ai Cotugno, previo il pagamento di cento ducati, d'isciversi al seggio di Montagna⁴.

La vicenda è raccontata poco dopo anche da Giuseppe Ceci, non senza qualche contraddizione. Egli sostiene che dopo il periodo di abbandono seguito all'estinzione della famiglia Moschino, nel 1305 la chiesa giunse a Giannello Cotugno, la cui famiglia, già residente nel quartiere di Montagna, si era poi trasferita a Portanova. Successivamente, anche per i Cotugno si profilò lo spettro dell'estinzione, sventato dall'episodio della

³ CAPASSO 1889 ed. 1988, p. 22.

⁴ Ivi, p. 23.

caccia: il re, colpito dalla bellezza di entrambe le figlie di Pietro Cotugno «volle condurle a Napoli, assegnò loro una casa a Sopramuro con alcune rendite, e obligò Giannello Cotugno, che con l'unica figlia Cecilia rappresentava la nobile famiglia, a riconoscerle per parenti [...], adozione per la quale Giannello ebbe cento ducati»⁵.

Continuando ora con la storia cinquecentesca della cappella in discorso, va rilevato che, durante il cantiere del 1569, nel vecchio altare maggiore si rinvennero alcune reliquie di santi, che si decise di ricollocare, come spesso accadeva in circostanze simili, nella nuova mensa. La descrizione puntuale di queste reliquie fatta da Carlo Celano (1692) lascia supporre ch'egli le vide personalmente: si trattava – dichiara – di «una cassa di sacre reliquie, la maggior parte delle quali sono certi piccioli cassettoni con certe spugne dentro, che mostrano essere state intrise di sangue di martiri, e sopra vi sono alcune note, che per l'antichità e barbarie del carattere non si possono leggere, e, con queste, molte carrafine similmente di sangue indurito»; inoltre, – continua – «ve ne è una di queste che in un mattino il sangue che v'era di dentro si trovò liquefatto a segno che usciva di fuori, come se ne veggono le macchie. Si conservano queste reliquie nell'oratorio della compagnia che questa chiesa riedificò».

Allorquando i lavori terminarono, la cappella fu concessa a una congrega laica intitolata alla Carità di Cristo, che alcuni autori, tra cui l'Engenio e l'Alvina, dicono essere nata nel 1574, anno che va piuttosto interpretato come data approssimativa della conclusione dei lavori e quindi dell'ingresso in chiesa della congrega, ma non della sua fondazione. In anni recenti, Antonio Lazzarini ha infatti chiarito che la confraternita era sorta già nel 1520, per volere dei mercanti di pietre preziose e con il sostegno di non meglio specificati padri complearei del quartiere di Portanova⁶. Un'epigrafe datata 1858 e trascritta da Ceci attesta poi che i congregati ottennero il patronato con bolla del 1° marzo 1575, e che i privilegi allora concessi furono confermati da Carlo di Borbone e poi da Ferdinando II⁷.

⁵ CECI (1890-1892, XVI (1891), pp. 753-754.

⁶ LAZZARINI 1995, p. 267.

⁷ È singolare che nel riportare il titolo della congrega Ceci fosse indeciso tra quello della Carità di Cristo – che poteva leggere nel marmo – e quello di Santa Maria *succurre miseris*. La trascrizione integrale della lapide, in CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 754, è la seguente: «Questo pio sodalizio | Detto dei fratelli della carità del Signore | Con bolla del 1 marzo 1575 | Regnante Gregorio XIII P. M. | Ottenne dritto di laicale patronato | Sulla chiesa che possiede | Di S. Maria dei Muschini agli Orefici. | Carlo III Borbone | Convalidò con regio autografo | Dritti e regolamenti | Ferdinando II P. A. che ha in cuore Maria e la fede | Fra le glorie dei suoi cattolici trionfi | In supremo Consiglio del 18 marzo 1856 | Sovranamente ha riconfermano | Gli antichi privilegi | I Fratelli congregati | A cattoliche gratitudini incider vollero i nomi immortali | di | Gregorio Carlo e Ferdinando | Anno del Signore 1858».

L'oculata amministrazione della congrega e il rinvenimento delle reliquie garantirono un repentino incremento dei fedeli, sicché già nel 1577 fu necessario acquisire altri locali per ricavarne un oratorio più spazioso. Secondo la testimonianza dell'Araldo, quest'intervento valse alla congrega la «total concessione della chiesa da parte dell'abate Fabrizio», ed è quindi probabile che l'occasione consentisse il trasferimento delle reliquie nel nuovo spazio, dove ancora le vide Celano allo scadere del XVII secolo [Fig. 4].

Al principio del Seicento, Giovanni Antonio Summonte afferma che, ai suoi tempi, in chiesa erano confluiti il titolo e il beneficio della chiesa di Sant'Angelo a Porta Ventosa a Mezzo Cannone, così detta dalla vicinanza all'omonima porta urbica⁸; trasferimento che secondo l'Araldo fu voluto da Donato Antonio, abate di entrambe i luoghi di culto. Così, alla rendita di ventisei ducati di Santa Maria dei Meschini si sommarono i trentatré ducati di Sant'Angelo, raggiungendo una somma sufficiente al mantenimento di sei sacerdoti e di un chierico registrati dall'Engenio.

Mentre nulla di nuovo aggiunge la letteratura settecentesca, fondamentali sono le testimonianze del secolo successivo, e in particolare quella di Raffaele D'Ambra, che descrive con puntualità sia l'architettura che gli arredi interni alla chiesa: «costruzione singolare, osservando parte di essa a tre piccole navi e parte ad una nave sola. Non ha porta maggiore, ma due laterali, con cona e cupola». Segue la descrizione della mensa principale e delle cappelle in *cornu Epistulae* e in *cornu Evangelii*. L'altare maggiore viene detto lavoro del 1732; vi si colloca sopra una nicchia marmorea «rifatta nel 1754» in cui si trova una statua lignea della Madonna col Bambino: la Madonna ha il viso moresco, e il Bambino «mostra esser fattura di posteriore stagione». Gennaro Aspreno Galante aggiunge che la Vergine «fu ritrovata senza il Bambino tra le macerie del sottoposto cimitero al secolo XVI», e che era restaurata e vestita.

È possibile che questo ipogeo, menzionato per la prima volta da Galante, fosse nato direttamente nel 1569, conclusione cui giunse lo stesso Ceci⁹. Ancora Ceci, evidentemente sulla scorta di qualche visita pastorale non segnalata, descrive affreschi cinquecenteschi

⁸ CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 755, afferma a tal proposito che si trattasse della rettoria di Sant'Angelo a Morfisa, supportando la notizia con la Visita pastorale del cardinale Gesualdo, con l'*Historia di Napoli* di Summonte e con il testo del padre Alvina (citato come Catalogo di San Giorgio ad Forum). Nulla del genere è tuttavia riscontrabile nelle ultime due citazioni, che si riportano qui tra le fonti.

⁹ Ivi, p. 756.

con Sant'Antonio di Padova, San Francesco di Paola e l'Annunciazione, che tuttavia ai suoi tempi erano scomparsi¹⁰.

D'Ambra testimonia che il primo altare a destra rispetto alla mensa principale (cioè «il primo altare al Vangelo») ospitava un quadro con la Vergine a «mezza figura» e in basso, a figura intera, i santi Gennaro, Antonio abate, Gaetano e Filippo; seguono una cappella dedicata al Rosario, con tela «con quel soggetto»; un altare con un Crocifisso ligneo monumentale («quanto il vero»); e, nella «cappella di fondo», un'Addolorata dipinta, posta tra due nicchie con «statuette terzine» di due «Santi vangelisti».

Dal lato opposto, e sempre partendo dal presbiterio, si hanno un altare dedicato alla Vergine del Buon Consiglio; un altro decorato con un dipinto in cui, nella parte superiore, vi sono la Vergine, il Bambino e sant'Anna, con «diversi santi nel basso»; e, infine, una tela con l'Immacolata Concezione di Maria.

Benché le descrizioni iconografiche siano puntuali, nulla viene detto riguardo alla qualità delle opere. Un chiarimento in tal senso arriva da Galante, che giudica sbrigativamente «i quadri della cappella» come «poca cosa», fatta eccezione per due dipinti finora mai menzionati, ossia un «San Michele che dicesi di Silvestro Buono» e un «bellissimo quadro della Pietà» segnalato nell'«attigua congrega», ossia nell'oratorio.

Ceci vedeva in chiesa soltanto il *San Michele*, mentre nell'oratorio vi era ancora la *Deposizione della croce* (che dev'essere la *Pietà* menzionata da Galante), lavoro «magnificamente dipinto»: il corpo del Cristo deposto è retto da due angeli, e ai lati vi sono un san Francesco d'Assisi e un san Francesco da Paola¹¹.

Prima di concludere è opportuno riportare alcune notizie riferite soltanto da Ceci. L'erudito parla di sepolture dei confratelli, «che più non si vedono», ma della cui esistenza leggeva, presumibilmente tramite una visita pastorale, in una lapide funeraria datata 1585¹². Poco oltre menziona un altare dei Gambardella, con una lapide funeraria del 1622 voluta da Vincenzo Gambardella e da sua moglie Prudenza de Mura¹³, e quindi una

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² CECI 1890-1892, XVI (1891) p. 755; il testo dell'iscrizione è il seguente: «Templi huius Confratrum agnatione consanguinitateque coniuncti pro sepultura traderentur hunc confratres ipsi locum pro eorum sepulchro impensis propriis construxerunt. MDLXXXV.»; un'altra iscrizione recita: «Fieri fecerunt magistri S. Mariae de Muschinis cum licentia Gubernatoris Congregationis pro sepelliendis fratribus et aliis devotis.».

¹³ *Ibidem*. In questo caso, l'autore dice di leggere la notizia nella Santa visita del cardinale Filomarino e in quella del cardinale Cantelmo; il testo dell'epigrafe è il seguente: «Virgilio Gambardella et Prudentiae de Mura | Coniugibus de Ecclesia benemeritis | Aedem sacram concessere praesides | Pro se suisque | Paterna reverentia ducti | Dominicus Antonius u. i. d. Joseph Gaspar | Et Johannes Angelus tumulum condidere | A. D. MDCXXII.».

cappellania istituita da un certo Geronimo Fucci nel 1742¹⁴. Tuttavia, mancano elementi per associare i patronati Gambardella e Fucci agli altari descritti dalle fonti ottocentesche.

Purtroppo, l'intero patrimonio artistico della cappella è andato disperso quando l'edificio fu distrutto dagli interventi di risanamento [Fig. 5]. I confratelli ottennero dalla Società per il Risanamento la chiesa dedicata a San Girolamo delle Monache a Via Mezzocannone, dove la congrega entrò nel 1902¹⁵.

In breve. Stando a un'epigrafe perduta ma trascritta da numerose fonti, questa chiesa dedicata alla Vergine fu edificata nel 1178 per volere di Sergio Moschino e di sua moglie Marotta. Sul finire del XIV secolo la tennero i Cotugno, e, poco oltre, i Cardoino di Pistoia. Tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo fu amministrata da tali Mariano di Basio «alias Tarracina», e poi da un abate Fabrizio, ma la loro cattiva gestione portò ad un periodo di abbandono, che sfociò, nel 1569, nella decisione degli abitanti del quartiere di restaurarla. A partire dal 1575, e presumibilmente fino alla distruzione della fabbrica, la sua gestione fu affidata a una congrega dedicata alla Carità di Cristo, che già pochi anni dopo essersi insediata dové finanziare ulteriori lavori di ampliamento, probabilmente dovuti al maggiore flusso di fedeli provocato dal rinvenimento di alcune reliquie. L'edificio fu cancellato dalla realizzazione di Corso Umberto.

Bibliografia: CAPASSO 1889, ed. 1988, pp. 22-23; CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 753-756; ALISIO 1980, pp. 256, 259 foglio 42; CAPUTI 1994, p. 31; FERRARO 2018, p. 674.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, p. 293: «[20 giugno 1542] Cappella Sancte Marie de li Mischini. Et visitando cappellam sub invocatione Sancte Marie de li

¹⁴ *Ibidem*. Anche in questo caso Ceci non rende esplicita la sua fonte; il testo dell'iscrizione è il seguente: «D. O. M. | Hieronimus Fucci mortem medians adhuc valens | Cappellanium laicalem aliasque missas biscentum | Singulis annis in perpetuum ubique celebrari voluit | Iuris patronatus lineae masculinae Francisci Figliamundi | Qua extincta celebrari debeant in hac ecclesia | Haec et alia habentur in istrumento | Rogato manu Johannis Lactantii del Re de Neapoli | Sub die 23 decembris 1742».

¹⁵ LAZZARINI 1995, p. 268, afferma che «La confraternita ottenne come risarcimento dalla Società per il Risanamento l'edificazione di un'altra chiesa al Vico San Girolamo delle Monache n. 42»; non è chiaro però a cosa si riferisca, considerato che la più nota chiesa di San Girolamo era lì da parecchi secoli, e che non si hanno notizie di altre chiese costruite in quella posizione alla fine del XIX secolo.

Mischini, in regione sedilis Porte Nove in platea de li Candelari, cuius rector seu beneficiatus, per relationem d. Hieronimi Piscopi, est d. Andreas Terracinus, de Neapoli. Et ipse donnus Hieronimus celebrat missam unam qualibet ebdomada in dicta cappella ordine dicti d. Andree. Et quia dictus d. Andreas est absens a civitate Neapolis, et intelligitur quod commorat in civitate Tarenti, et non potuit haberi notitia de introytibus, oneribus et titulo dicte cappelle. Et in dicta cappella sunt duo altaria. Et fuit iniunctum eidem d. Hieronimo quod debeat tenere portas dicte cappelle clausas et exfractari facere terrenum ibi existentem ad penam excommunicationis etc.».

DE STEFANO 1560, c. 38v: «Santa Maria de' Mischini è una cappella molto antica, propinqua al detto Seggio di Porta Nova; avante si chiamava Santa Maria degli Afflitti, et era iuspatronato dela nobil famiglia di detti Afflitti. Non poté essere edificata da altri che da detta famiglia. Nel presente ne è abbate lo magnifico e reverendo Mariano Terracina, ne have d'intrata circa ducati venti».

ARALDO 1594-1596 ed. 1998, pp. 105-106: «In quest'anno [1569], nel principio del mese di decembre, si restaurò et rinovò la chiesa de' Meschini, con l'autorità dell'arcivescovo di Napoli Mario Carrafa, ma con questa occasione si scriverà qui, et narrarà l'istoria di questa chiesa di Santa Maria de' Meschini. Onde è da sapere che nel mese d'aprile del 1178 Sergio Muschino, nobile della piazza di Portanova, de proprii danari edificò nel Vico detto de' Muschini la chiesa sotto il titolo della gloriosa Vergine madre di Dio, che per rispetto del luogo et del fondatore fu chiamata la chiesa di Santa Maria delli Meschini. Ma, poi, in processo di tempo essendo estinta la detta famiglia, restò la chiesa molto derelitta, in tanto che nell'anno 1385 Gioannello Cotugno, nobile dell'istessa piazza di Porta Nova, restaurò et adottò la detta chiesa facendola sua ius patronato; poi, venuto a morte il detto Gioannello, et anco Cetella, sua unica figlia, il detto ius patronato, con l'autorità di Nicolò arcivescovo di Napoli, nell'anno 1425 fu concesso a casa Cardoino, fameglia venuta da Pistoia et congiunta per sangue con casa Cotugno. Finalmente, nell'anno 1490, fu il dominio della chiesa predetta concesso all'abbate Mariano di Basio, alias Tarracina, et da lui poi venne in potere dell'abbate Fabritio, fratello del detto Donato Antonio, in poter de' quali la predetta chiesa è stata talmente governata e servita che non teneva più sembianza di chiesa, anzi era divenuta stalla et albergo di sporcitie; per il che, mossi a pietà alcuni cittadini complatearii delle piazze ivi appresso, et nel principio di decembre del 1569, cominciarono a ristaurare la detta chiesa, con l'assenso però del sudetto abbate Donato Antonio et con l'autorità ancora dell'arcivescovo di Napoli Mario Carrafa. Et volendo essi complatearii riformare il maggiore altare [106] di quella, vi trovorno dentro una cassa piena di relique varie et diverse de santi, le quali furono subito riconosciute dal vescovo Prospero Vitagliano, vicario del detto Mario arcivescovo di Napoli, il quale personalmente v'interve[n]ne con molti canonici; quali reliquie notate che furono si posero con molta veneratione nel nuovo altare. Hor, ristorata la nuova chiesa nella metà d'Agosto del 1574, vi fu eretta in essa una divotissima confraternita o compagnia de laici sotto il titolo della Carità di Cristo, la quale con vesti bianche si diede a sepelir i poveri et a far altre opere di pietà. Et perché il luogo non era capace né comodo ad essa compagnia, nell'anno 1577 comprò essa compagnia certi stabili a quella contigui,

dove eressero et fecero un comodo oratorio, et dal sopradetto abbate Fabritio n'ebbero la total concessione della chiesa predetta, con promessa di riconoscerlo ogn'anno con una candela et con una palma nel dì della Purificatione della Madonna et nella Domenica delle Palme. Finalmente questa chiesa detta Santa Maria delli Muschini si vede a' nostri tempi benissimo governata dalla sudetta confraternità o compagnia, mantenendovi preti e diaconi a sufficienza per la celebratione delle messe. La solennità della quale si celebra nelli 8 di settembre. Dentro questa chiesa è una cappella sotto il titolo di Sant'Angelo, la quale per l'adietro stava sita nelle pertinentie di Mezzo Can[n]one, et perché era rittoria del sopradetto abbate Donato Antonio, la fe' profanare e la transferì dentro la detta chiesa. La rendita et entrata della chiesa di Santa Maria delli Muschini è di circa 26 ducati, et quella del sudetto Sant'Angelo è di circa 33 ducati».

ARALDO 1594-1596, c. 368v-369r: «Santa Maria de' Mischini, capella molto antica vicino a Seggio di Porta Nova, che prima si chiamava Santa Maria degl'Afflitti; iuspatronato della [369r] nobil famiglia d'Afflitti, et da essi edificata. [...] L'intrata, ducati 20».

SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 44: «Seguiva da questo luogo la muraglia infino alla porta detta Ventosa, la quale vogliono che fusse ove è hora la chiesa di Sant'Angelo a Nido: così scrive il Falco, così anco Pietro di Stefano mentre descrive la detta chiesa di Sant'Angelo, il che non è vero, come diremo. Ma per qual cagione questa porta fu detta Ventosa, il magnifico Pietro Antonio Lettieri in certi pochi scritti a penna dice che fu così detta dai venti che dal mare all'ora qui spiravano, et era questa porta non a Sant'Angelo a Nido, come vogliono i sopradetti, ma più in giù, nella Strada di Mezo Canone, appresso la Cappella di Sant'Angelo, vicino quella di San Basilio, e proprio all'incontro ove al presente stanno i menescalchi, che per tal cagione era detta Sant'Angelo a Porta Ventosa: la qual cappella nella mia età è stata trasferita dentro la chiesa di Santa Maria de' Meschini».

ENGENIO 1623 e 1624, p. 449: «Di Santa Maria de' Meschini. Secondo scrive lo Stefano, avante si chiamava Santa Maria degli Afflitti. Noi sol questo diremo che secondo si legge nel marmo che di presente sta in questa chiesa, appare chiaramente sia stata edificata da Marotta e da Sergio Muschino, suo marito, la cui famiglia è oggi spenta nel detto seggio; il marmo contiene quel che segue:

*Dedicatio huius Ecclesiae S. Mariae est in Kal.
Aprilis M. C. LXXVIII. Ind. X. hanc Eccl. fieri
F. Sergius Muschinus, & Marocta vxor eius.*

Et essendo ridotta a perfettione, quella dotarono di buone rendite, e dal cognome del fondatore si disse Santa Maria delli Meschini, come di presente; et in progresso di tempo, essendo del tutto spenta tal famiglia, la chiesa restò in abbandono, di modo tale che, circa l'anno 1305, Giannello Cotugno della piazza di Montagna ristorò detta chiesa; et essendo quella mal governata, mossi a pietà alcuni divoti complatearii, col consenso del dett' abbate

e di licenza di Mario Carrafa, arcivescovo di Napoli, nel mese di dicembre del 1569 diedero principio a ristorarla, e nel rinovar l'altar maggiore, ritrovarono una cassetta piena di molte reliquie de santi, le quali poi furono collocate nel nuovo altare; et essendo ristorata la chiesa, nelli 15 d'agosto del 1574, fu eretta una compagnia col nome della Carità di Christo, la qual s'esercita in diverse opere pie. E perché il luogo non era capace alla compagnia, per questo, nel 1577 comprò alcuni stabili appresso questa chiesa, ov'eresse un principal e degno oratorio, e dall'abbate si asserisce habbiano havuto la total concessione della chiesa, con che dovessero ciascun anno riconoscere con torchio e palma; e d'allhora in poi fu sempre governata da detta compagnia, la qual di presente, a sue spese, qui mantiene 6 sacerdoti e chierico. La solennità di questa chiesa si celebra negli otto di settembre. Dentro questa chiesa è una cappella di Sant'Arcangelo che gli anni a dietro era nella Piazza di Mezzocannone et era rettoria del dett'abbate, e la trasferì dentro questa chiesa e le rendite qui furono poi unite».

ALVINA ante 1643, pp. 3/537-358: «Santa Maria de' Meschinii è una chiesa molto antica, sita in un cortile dietro il Seggio di Porta Nuova, edificata l'anno 1178, al primo d'aprile, da Sergio Moschino e Marotta, sua moglie, sopra le rovine d'una picciola cappella nomata Santa Maria degl'Afflitti, che era iuspatronato della detta fameglia Moschino, nobile del detto seggio, come si vede in un marmo ivi collocato, che dice così:

Dedicatio hujus Ecclesiae S. æ M. æ est in Kal. Aprilis 1178. Ind. 10, hanc ecclesiam fieri fecit Sergius Muschinus, et Marotta uxor ejus.

Fu poi ristorata l'anno 1305 da Giovannello Cotugno, nobile della piazza di Montagna; essendo poi in processo di tempo quasi derelitta, fu da' completearii con il consenso di Mario Carafa, arcivescovo di questa città, l'anno 1569 ristorata nella forma che si vede, dove mentre che si ristorava, fu ritrovata sotto l'altare maggiore una cassetta piena di reliquie de santi, quali furono collocate nella detta chiesa sotto l'altare novamente fatto. Nel'anno poi 1574 vi fu eretta una compagnia di confrati sotto titolo della Charità, dove si esercitano molte opere di misericordia. In questa chiesa se ritrova annessa la rettoria di Sant'Angelo, sita nella strada detta della Gioiosa alias di Mezzo Cannone, presso dove era l'antica Porta Ventosa, quale fu profanata, et la rettoria con le sue entrate fu quivi transferita».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 471, n. 163: «Ecclesiæ Sanctæ Mariæ Miserorum ut scribit Stephanus antea dicebatur Sancta Maria Afflictorum. Nos solum hoc dicemus quod ut legitur in marmore, quod nunc manet in hac ecclesia apparet clare ædificatam esse a Marotta et a Sergio Muschino suo vito, quæ familia extincta hodie est in dicto sedili marmor continet quod sequitur:

*Dedicatio huius Ecclesiae Sancta Mariæ est in Kal.
Aprilis M. C. LXXVIII. hanc Ecclesiam fieri
F. Sergius Muschinus, & Marocta uxor*

Et illam perfectam dotaverunt bonis redditibus, et a cognomine fundatoris dicta fuit Sancta Maria Mischinorum ut nunc et lapsu temporis cum omnino exincta esset talis familia, ecclesia derelicta fuit adeo, ut circa annum [1]305 Agnellus Cotugnus de platea Montaeæ refecit dictam ecclesiam, et cum illa male regeretur, pietate moti aliqui devoti complatearii cum consensu dicti abbatis et deligentia Marii Carafæ archiepiscopi Neapolis mense decembris anno 1569 cæperunt reficere eam et in renovando aram maiorem invenerunt arculam plenam multis reliquiis sanctorum quæ postea collocata fuerunt in novo altari et cum refecta esset ecclesia die 15 Augusti anno 1574 erecta fuit societas nomine Charitatis Christi quæ se exercet in diversis piis operibus. Et quia locus non erat capax societatis ideo anno 1577 emit aliqua stabilia iuxta hanc ecclesiam ubi erexit principale et dignum oratorium et ab abbate asseritur habuisse totalem concessionem ecclesiæ, dummodo teneretur recognoscere singulis annis eum face et palma, et deinde fuit semper recta a dicta societate, quæ nunc suis expensis hic sustinet sex sacerdotes et clericum sollempnitas hius ecclesiæ celebratur die 8 septembris intra hanc ecclesiam est sacellum Sancti Arcangeli, qui annis præteritis erat in platea Medii Cannonis, et erat rectoria dicti abbatis, et eam transtulit intra hanc ecclesiam et redditus huic uniti fuerunt».

SARNELLI 1685, p. 11: «Porta Ventosa: fu nella Strada di Mezzocannone, appresso la Cappella di Sant'Angelo, vicina a quella di San Basilio, che però fu detta Sant'Angelo a Porta Ventosa; qual cappella fu trasferita dentro la chiesa di Santa Maria detta de' Meschini».

SARNELLI 1688, pp. 11-12: «Porta Ventosa [...]» come nell'*editio princeps*; c. XVIIIr: [nell'elenco delle chiese beneficali] «Santa Maria de' Meschini, dietro il Seggio di Porta Nuova».

CELANO 1692, IV, p. 72-73: «S'entra poscia nella piazza del Seggio di Portanova, et a destra vedesi un supportico per lo quale si va alla chiesa chiamata Santa Maria de' Meschini, perché fu nell'anno 1178 edificata da Sergio Meschino, famiglia nobile del seggio di Portanova, hoggi estinta, e da Marotta sua moglie. Essendo poi rimasta in abbandono e mezza ruinata, fu nell'anno 1305 restaurata da Giannello Cotogno nobile di Montagna. Appresso, non vedendosi ben servita, dall'abbate, con l'assenso dell'arcivescovo, fu nell'anno 1569 concessuta alla pietà de' complatearii, quali a proprie spese la riedificarono nella forma che hora si vede. E sotto dell'antico altare vi trovar[73]no una cassa di sacre reliquie, la maggior parte delle quali sono certi piccioli cassettoni con certe spugne dentro, che mostrano essere state intrise di sangue di martiri, e sopra vi sono alcune note, che per l'antichità e barbarie del carattere non si possono leggere, e, con queste, molte carrafine similmente di sangue indurito. Ve ne è una di queste che in un mattino il sangue che v'era di dentro si trovò liquefatto a segno che usciva di fuori, come se ne veggono le macchie. Si conservano queste reliquie nell'oratorio della compagnia che questa chiesa riedificò».

SARNELLI 1692, p. 10: «Porta Ventosa [...]» come nell'*editio princeps*; c. 404r: [nell'elenco delle chiese beneficali] «Santa Maria de' Meschini, dietro il Seggio di Porta Nuova».

SARNELLI 1697, p. 10: «Porta Ventosa [...]» come nell'*editio princeps*; c. III'r: [nell'elenco delle chiese beneficali] come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 228: «Entrando [nella Giudecca] vi è la chiesa di Santa Maria de' Meschini, fondata da Sergio e Marotta Muschino, corrotto detti Meschini; rifacendosi detta chiesa, vi si ritrovò sotto l'altare una cassetta di reliquie».

SARNELLI 1708-1713, pp. 5-6: «Porta Ventosa» [...] come nell'*editio princeps*; p. 284: [nell'elenco delle chiese beneficali] come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1724, IV, pp. 57-58: come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1725, p. 209: come in PARRINO 1700.

SARNELLI ed. 1752, pp. 5-6: «Porta Ventosa [...]» come nell'*editio princeps*; p. 285: [nell'elenco delle chiese beneficali] come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1758-1759, IV, p. 58: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI ed. 1772, pp. 5-6: «Porta Ventosa [...]» come nell'*editio princeps*; p. 290: [nell'elenco delle chiese beneficali] come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, pp. 7-8: «Porta Ventosa [...]» come nell'*editio princeps*; p. 306: [nell'elenco delle chiese beneficali] come nell'edizione del 1688.

SIGISMONDO 1788-1789, II (1788), pp. 188-189: «Usciti di questa chiesa [«Santa Maria in Cosmodin»] si può seguitare la direzione verso l'occidente, e primieramente in un vicolo accosto il Sedile, a sinistra, vi è una piccola chiesa detta Santa Maria de' Meschini, fondata nel 1178 da Sergio Meschino, del sedile di Portanova, e Marotta sua moglie. Estinta la famiglia suddetta, nel 1305 fu rinnovata da Giannello Cotogno del sedile di Montagna; indi nel 1569 dall'abate di essa fu coll'assenso dell'arcivescovo, allora Mario Carafa, conceduta a' completearii, i quali la riedificarono a proprie spese, come oggi si vede».

CELANO ed. 1792, IV, pp. 49-50: come nell'*editio princeps*.

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), pp. 1098-1099: «Nel vico Santa Maria de' Meschini si perviene a questa chiesa, la quale è di una costruzione singolare, osservando parte di essa a tre piccole navi e parte ad una nave sola. Non ha porta maggiore, ma due laterali, con cona e cupola. È di antica fondazione, del

1178, per la pietà di Sergio Meschino e di Marotta sua moglie, cui è attenente la lapida con sigle ed ortografia del tempo, a manca della porta a settentrione. Fu rinnovata nel 1306 da Girolamo Cotugno del sedile di Montagna. Quindi al 1569 dall'abate di essa fu ceduta a' complateari, i quali la riedificarono a proprie spese, come oggi si vede. De' primi tempi esiste soltanto la statua della Beata Vergine nella marmorea nicchia sull'altar di mezzo: quella rifatta al 1754, e questo lavorato nel 1732. La statua è intagliata nel legno ed ha, secondo i tempi, il viso moresco, mentre il [1099] Bambino mostra nel bel colore esser fattura di altra stagione. Sul primo altare al Vangelo vedesi in una tela una cornice con la mezza figura della Beata Vergine, e a basso in figura intera i santi Gennaro, Antonio abate, Gaetano e Filippo. Segue la Cappella del Rosario con la consueta rappresentazione in tela, quindi l'altare dove si venera un Crocifisso in legno quanto il vero. Nella cappella in fondo trovasi una mezza figura dipinta di un'Addolorata, e in due nicchie di lato altrettante statuette terzine di due Santi vangelisti. Scendendo dall'epistola, il primo altare è intitolato alla Vergine del Buon Consiglio, sul secondo vedesi una tela di diversi Santi nel basso, e in alto, fra le nuvole, a mezza figura la beata Vergine con Gesù bambino e sant'Anna. Nell'ultima tela è colorita un'Immacolata concezione di Maria».

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), p. 129: da «S'entra poscia» a «riedificò»: come nell'*editio princeps* di Celano, con minime variazioni formali.

pp. 129-130: «Chiesa di Santa Maria de' Meschini. Entrando nella piazza di Portanova, pel vico a destra si va alla chiesa di Santa Maria de' Meschini, della cui fondazione e posteriori vicende il nostro autore ci ha dato bastante ragguaglio. La medesima è d'una singolare costruzione, essendo parte di essa a tre navi, e parte ad una nave sola. Non ha porta maggiore, ma due laterali con cona e cupola. De' primi tempi esiste soltanto la statua della Beata Vergine, in marmorea nicchia sull'altar di mezzo, il quale fu lavorato nel 1752. La statua è intagliata nel legno, ed ha il carattere del tempo, cioè il viso moresco, mentre il Bambino mostra esser fattura di posteriore stagione. Sul primo altare dalla parte del Vangelo vedesi in una tela la mezza figura di Maria con a basso i santi Gennaro, Antonio Abate, Gaetano e Filippo. Segue la Cappella del Rosario con la con[130]sueta rappresentazione de' Misteri sopra tela; indi l'altare dove si venera un Crocifisso di legno quanto il vero. Nella cappella in fondo osservasi, anche in tela, una mezza figura dell'Addolorata, ed in due nicchie di lato altrettante statuette terzine di santi evangelisti. Scendendo dall'Epistola, il primo altare è intitolato alla Vergine del Buon Consiglio; sul secondo è un quadro coll'effigie di alcuni Santi nel basso, ed in alto fra le nuvole a mezza figura la Beata Vergine con Gesù Bambino e Sant'Anna. Nell'ultima tela è dipinta un'Immacolata Concezione di Maria».

GALANTE 1872: p. 306: «Santa Maria de' Muschini. Immettiamoci sulla via che apresi innanzi la chiesa, un viottolo a nostra manca ci addita la chiesetta di Santa Maria dei Muschini (volgarmente dei Meschini), edificata nel secolo XII da Sergio Muschino e sua moglie Marotta, restaurata nel 1305 da Giannello Cotugno, e nel 1569 ceduta ai complatearii, che la riedificarono nella forma presente. Non resta in essa di antico che sull'altar maggiore la statua di legno della Vergine col viso moresco restaurata e vestita,

che fu ritrovata senza il Bambino tra le macerie del sottoposto cimitero al secolo XVI. I quadri della cappella son poca cosa, meno il San Michele che dicesi di Silvestro Buono. Nell'attigua congrega è un bellissimo quadro della Pietà».

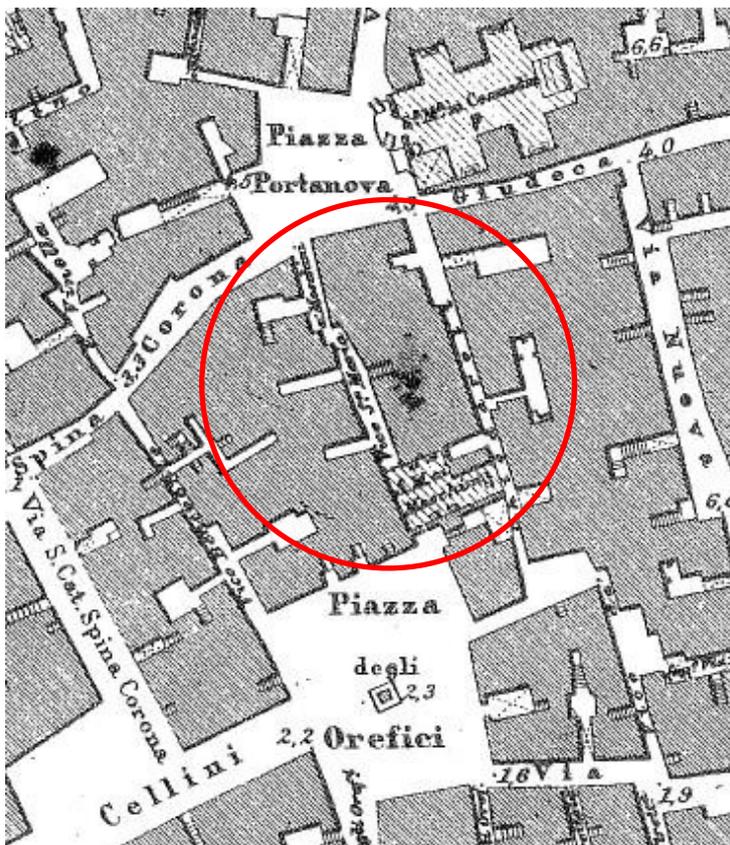
Apparato iconografico



1



2

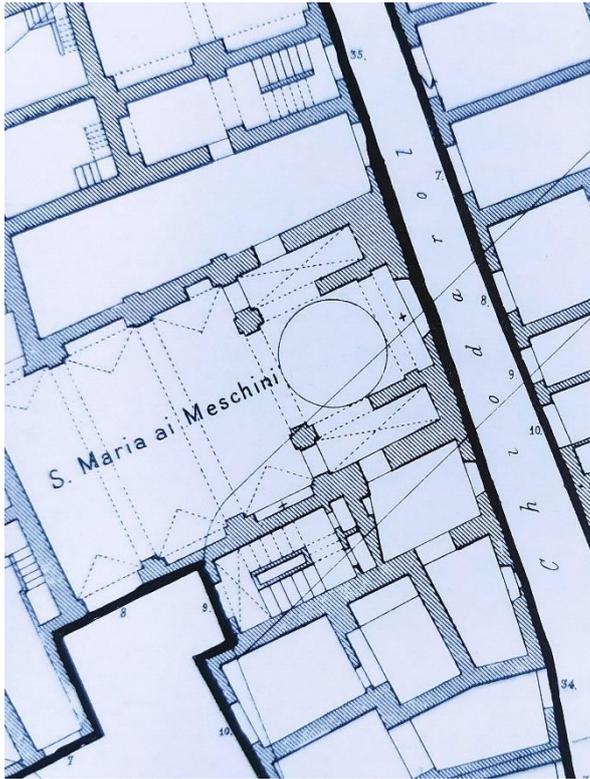


3

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. Il numero 151 indica il «Vico e Piazzetta del Salvatore» (poi Piazza degli Orefici); la chiesa dei Meschini è segnalata subito a nord-est della piazza.

Fig. 2. Pianta del 1813, quartiere Portanova (in ASNa), part. Alla lettera «c» corrisponde la chiesa di «Santa Maria a Meschini», la cui prima campata trasversale, diversamente da come rappresentato, occupava il vico omonimo.

Fig. 3. Pianta Schiavoni, Giambarba 1880, part. La chiesa dei Meschini occupa parte del Vico cui dà il nome; per percorrerlo interamente era necessario attraversare l'edificio di culto.



4



5

Fig. 4. Pianta del Risanamento, foglio 42, part. (in ALISIO 1980, p. 259). Santa Maria dei Meschini ostruiva la comunicazione tra Piazza degli Orefici, a sud, e Piazza Portanova a nord. Lo spazio acquisito nel 1577 per edificare un nuovo oratorio deve corrispondere all'ambiente longitudinale, dal perimetro irregolare, a nord della chiesa.

Fig. 5. Pianta del Risanamento, foglio 42, part. (in ALISIO 1980, p. 259). La chiesa in esame fu cancellata dal Corso Umberto.

II.9 Sassoni, poi Pisanelli, poi Ceva Grimaldi

San Pietro, poi Santi Pietro e Paolo

Le notizie più antiche su questa chiesa si devono all'ispezione pastorale del cardinale Francesco Carafa. I funzionari diocesani vi si recarono nel luglio del 1542, e intesero che il sacerdote in carica, tale Francesco Mezatesta, era stato nominato il 31 agosto 1540 su presentazione dei patroni, Cesare, Giovanni Antonio e Laura «de Saxonibus». Dagli stessi atti si apprende che il luogo di culto era intitolato unicamente a San Pietro e che beneficiava di una rendita annua di circa venti ducati.

Già nel 1560 Pietro de Stefano ricorda la chiesa con la dedica aggiuntiva a San Paolo, registrando un raddoppiamento degli introiti e affermando che il rettore era solito versare «una certa elemosina all'orfanelle di Santo Eligio [Maggiore]», obolo in ragione del quale, dal canto loro, i governatori di Sant'Eligio facevano celebrare tre messe alla settimana, ma non è chiaro se nella loro chiesa oppure in quella dei Sassoni; comunque, è probabilmente da questa informazione che il padre Alvina dedusse erroneamente che la chiesa fosse patronato dell'Ospedale di Sant'Eligio Maggiore.

Sul finire del XVI secolo la chiesa passò alla famiglia Pisanelli, duchi delle Pesche (località nel Molisano). Non conosciamo con precisione la cronologia del passaggio di proprietà, ma il fatto che nel suo *Compendio* del 1586, Scipione Mazzella elenchi i Sassoni tra i casati estinti del quartiere di Portanova¹, dovrebbe anticipare l'avvicendamento a prima di quell'anno; ad ogni modo la chiesa era stabilmente dei Pisanelli su finire degli anni novanta del Cinquecento, stando quantomeno alle notizie ricavate da Giuseppe Ceci negli atti della Visita del cardinale Gesualdo². Mancano purtroppo informazioni sulle dinamiche di trasmissione del giuspatronato, sebbene le «insegne et armi» dei Sassoni sulla porta della chiesa viste ancora nel 1623 dall'Engenio lascino credere che i nuovi proprietari non fossero mai entrati in lite con i predecessori, i quali, anzi, furono in un certo senso omaggiati dallo stemma lasciato a vista quando ormai la chiesa non apparteneva più loro da almeno un ventennio.

¹ MAZZELLA 1586, p. 711.

² CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 758, colloca la visita alla chiesa in discorso al 1579: potrebbe trattarsi di un refuso per 1597, ma la visita del cardinale Alfonso Gesualdo si svolse dal 1598 al 1601. Ad ogni modo dovrebbe trattarsi di un anno del XVI secolo.

Meglio documentato, invece, è il più tardo passaggio ai Ceva-Grimaldi, avvenuto tramite il matrimonio di Francesco con Angela Pisanelli, nel 1731³. Stando però a un'iscrizione ancora *in situ* sul finire dell'Ottocento (quando la videro Gennaro Aspreno Galante (1872), Raffaele D'Ambra (1889) e il citato Ceci, che la dice sulla porta⁴) era stato di nuovo un esponente di casa Pisanelli – Nicola – a concedere l'uso della chiesa a una congrega laica nel 1739. Peraltro, Galante afferma che questo Nicola ritenne per sé il diritto di presentare il cappellano, che in altre parole significa che il giuspatronato apparteneva ancora alla sua famiglia, e che, dunque, la concessione in favore della congrega va vista come una specie di affitto dei locali. Stando così le cose, è presumibile che il passaggio ai Ceva-Grimaldi si sia concretizzato soltanto alla morte di Angela, nel 1793⁵.

A prescindere dall'interesse dei patroni, non è difficile immaginare che i meriti per il buon decoro e per la sopravvivenza stessa della cappella vadano attribuiti principalmente ai confratelli. Antonio Lazzarini li identifica correttamente nella comunità dei carrettieri, già in vita come corporazione nel XV secolo e in seguito come confraternita, con dedica alla Vergine delle Grazie, all'incirca nel 1570⁶; nobilitata al rango di arciconfraternita con breve papale del 20 agosto 1608⁷, aveva poi ottenuto il regio assenso nel 1744 e l'approvazione di nuove regole nel 1777⁸. Ancora Lazzarini riferisce che nel giorno dedicato alla festività di San Pietro, il 29 luglio, i carrettieri organizzavano una parata di carri che, appositamente decorati, erano poi condotti in processione dalla Piazza del Carmine fino al Santuario di Santa Maria la Bruna ai paesi vesuviani. Considerando che la dedica originaria della cappella dei Sassoni era al medesimo san Pietro (a meno che non si voglia pesare che la Visita Carafa registri un titolo parziale), si può supporre che i confratelli non la sceglierono a caso, o almeno non soltanto per ragioni topografiche, cioè di vicinanza con le loro residenze o rispetto alle loro attività professionali.

Tornando ora alle fonti, va rilevato che dopo la citazione di Girolamo de Magistris del 1678 la chiesetta scompare nei testi sei-settecenteschi, eccezion fatta per i soliti indici conclusivi delle guide di Pompeo Sarnelli (la cui veridicità, come ripetuto più volte, è

³ La notizia del matrimonio, ma senza l'indicazione dell'anno, è in DE ANGELIS 1840, p. 129; la data dell'evento si legge nella genealogia dei Ceva Grimaldi curata da Davida Shamà (nel sito www.sardimpex.com, consultato previa sottoscrizione di un abbonamento).

⁴ CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 759.

⁵ Anche questa data si legge nel sito www.sardimpex.com.

⁶ LAZZARINI 1995, p. 434.

⁷ Ivi, p. 436.

⁸ Ivi, p. 435.

almeno dubbia), e delle due guide dei Parrino, che segnalano l'edificio nei pressi della porta piccola della chiesa di Sant'Eligio al Mercato. Più esattamente, la fabbrica era situata alla metà di Vico Cangiani, dove la disegnano la Mappa Carafa e diverse piante ottocentesche [Figg. 1-3]. Fu distrutta dagli interventi di risanamento [Fig. 4]⁹, ma prima che ciò accadesse fu descritta da diversi autori.

Galante cita un' *Annunziata* e una *Sacra famiglia* «di buona scuola», e una *Sant'Anna* di un tale Michele Gambardella, «discepolo del Vaccaro» (la sola opera giudicata degna di menzione per Ceci). Molto prima andarono perduti gli affreschi – già in precario stato di conservazione alla fine del Cinquecento – e due trittici, tutte opere di cui Ceci attesta l'esistenza attraverso la Visita pastorale del cardinale Gesualdo, ma delle quali non vedeva più tracce ai suoi tempi: si trattava di un polittico con la *Vergine delle Grazie tra i santi Pietro e Orsola* e di un altro con la *Vergine tra i santi Pietro e Biagio*¹⁰.

Raffaele D'Ambra la cita nel commento alla tavola CVI della sua *Napoli antica*, intitolata «Arco de' Cangiani». Particolarmente interessante risulta il giudizio di merito sull'estetica che la chiesetta aveva assunto ai tempi del passaggio alla congrega: «rimodernata in istil barocco non spiacevole per certa vaghezza di disposizione negli scompartimenti di stucco della volta e delle pareti»; vengono inoltre segnalati due altari di marmo, sul maggiore dei quali si trovava una mediocre tela settecentesca con la Vergine, il Bambino e i santi titolari. Le condizioni generali del luogo di culto erano tutt'altro che decorose, tanto che i soggetti di alcuni dipinti si distinguevano a fatica (un' *Annunziata*, una *Presentazione al Tempio*, una *Sacra Famiglia*, una *Visitazione* e, infine, la *Sant'Anna* attribuita all'allievo di Vaccaro); in sagrestia si trovavano un dipinto mediocre con la *Consegna delle chiavi a san Pietro* e un *Cristo* ligneo, non disdicevole. A seguito dell'abbattimento, tutte le opere custodite al suo interno scomparvero¹¹.

In breve. La più antica attestazione risale al 1540, quando fu nominato il prete beneficiato ancora in carica ai tempi della Visita Carafa; allora la chiesa era in proprietà della famiglia Sassoni, alla quale va probabilmente assegnata la fondazione. Sul finire del Cinquecento la proprietà passò ai Pisanelli, e su finire di quello successivo ai CevaGrimaldi. Dal 1739 è attestata in chiesa una congrega professionale. L'edificio fu

⁹ LAZZARINI 1995, p. 436, ritiene che la chiesa sorgesse al Vico Barrettari e che fu bombardata nel 1943; i ruderi, così rimasti fino al 1952, sarebbero poi stati trasformati abusivamente in botteghe, mentre la congrega, trasferitasi nel frattempo in Santa Caterina a Formiello, non poté opporsi.

¹⁰ CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 759.

¹¹ Aurora Spinosa in GALANTE 1872, ed. 1985, pp. 188, 204 nota segnalata con asterisco.

distrutto durante gli interventi di risanamento, e da allora tutte le opere ivi descritte dagli estensori ottocenteschi risultano disperse.

Bibliografia: D'AMBRA 1889, ed. 1999, tavola CVI (pp. n.n.); CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 758-759; GALANTE 1872, ed. 1985, pp. 188, 204 nota segnalata con asterisco; ALISIO 1980, pp. 371, 377 foglio 81; DIVENUTO 1998, p. 132; LAZZARINI 1995, pp. 434-436; FERRARO 2018, p. 752.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, p. 420: «[26 luglio 1542] Capella Sancti Petri de Saxonibus. Et visitando capellam sub vocabulo Sancti Petri de Saxonibus in platea de li Caldarari, cuius capellanus est d. Franciscus Mezatesta, qui produxit literas provisionis sibi facte per R. Leonardum de Magistris, episcopum Capritanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta capella vacante tunc per obitum d. Hieronimi de Rosa, ad presentationem magnificorum Cesaris et Io. Antonii de Saxonibus et Laure de Saxonibus, patronorum et ius patronatus habentium et existentium in poxessione presentando capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per easdem literas subscriptas manu d. Pyrrhi Antonii Rizoli sub die ultimo mensis augusti 1540 sigillo dicte curie impendente munitas.

Et dixit quod tenetur celebrare missas tres qualibet ebdomada in dicta capella.

Et habet infrascriptos introytus. Item annuum redditum ducatorum octo, tarenorum trium et granorum decem debendum per magnificum Iulium Cagianum ratione cuiusdam domus site a la piazza de li Caldarari iuxta bona Marci Cazapoti et iuxta bona magnifice Cassandre Cagiane, viam puplicam et alios confines. Item annuum censum ducatorum decem debendum per Io. Thomam Mercatorem ratione cuiusdam domus site in eadem platea, iuxta bona Cassandre Cagiane et iuxta bona R. Luce Cagiane, viam publicam et alios confines. Item annuum redditum ducati unius, tarenorum trium debendum per Vincentium Calcaranum ratione cuiusdam domus site in eadem plathea, iuxta bona Ferdinandi Glincecte et iuxta bona heredum condam Mandaci, viam publicam et alios confines.

In dicta capella sunt hec bona, videlicet: dui calici de argento con li pedi de rame; una pianeta de seta giallo; cammiso, amicto, stola et manipolo; uno panno de altare de seta giallo; uno messale et sei tovaglie».

DE STEFANO 1560, c. 44r: «Santo Pietro e Paulo, nominati di Sassoni, è una antica cappella sita nella Piazza di Cangiani propinqua nel Mercato. Si governa per rettoria; al presente è rettore lo reverendo donno Angelo Abbate, ne have d'intrata circa ducati quaranta, et fa una certa elemosina all'orfanelle di Santo Eligio, et li mastri ci fanno celebrare tre volte la settimana».

ARALDO 1594-1596, c. 369v: «Santi Pietro et Paolo de' Sassoni, capella antica nella Piazza de' Cangiani vicino al Mercato. Si governa per rettoria. Folio 342; [ducati] 40».

DESCRIZIONE 1598, ed. 1898, p. 522: «[Parrocchia di Sant'Eligio Maggiore] [...] Tutte le case che sono dalla destra nel muoversi dal soprascritto angolo delle suddette case di Simone d'Ametrano [...] e poi per essa Piazza delli Cangiani entrare e proseguir sino alla Cappella di San Petrillo delli Sassoni inclusive [...]».

INGENIO 1623 e 1624, p. 443: «Di Santi Pietro e Paolo. Dalla famiglia Sassona, già spenta nel seggio di Portanova, è stata fabricata e dotata questa picciola chiesa [*Nota a margine*: Nella Strada de' Cangiani] come chiaramente si vede nell'insegne et armi di detta famiglia che di presente sono su la porta. L'abbate a cui rende un tanto suol dare una limosina a' governatori di Sant'Eligio, i quali vi fanno celebrare».

ALVINA ante 1643, p. 4/719: «Santi Pietro e Paolo Apostoli de' Sassoni è una antica cappella fondata dalla famiglia Sassona, già estinta nella piazza di Porta Nuova, sita nella strada detta li Cangiani, tra quella dei Chiavettieri e la Piazza del Mercato Grande; si tiene sia iuspatronato del'hospedale di Sant'Eligio Maggiore».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 414 num. 251: «A familia Sassonia iam extincta in sedilis Portæ Novæ æificata est ac dotata hæc parva ecclesia Sancti Petri et Pauli, ut videtur in insignis et armis dictæ familiæ quæ nunc sunt super ianuam, abbas, cui certum quid reddit solet dare eleemosynam rectoribus Sancti Eligii qui celebrari curant».

SARNELLI 1688, c. XVIIIv: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] Santi Pietro e Paolo, a Seggio di Porta Nuova».

SARNELLI 1692, c. 404v: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. IV'r: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 247: «Dalla porta picciola [della chiesa di Sant'Eligio] v'è una chiesa fondata dalla famiglia Sassonia a San Pietro e Paolo, ove celebrano sacerdoti di Sant'Eligio».

SARNELLI 1708-1713, p. 285: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1725, p. 228: come in PARRINO 1700.

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, VI (1745), p. 85: «Antichissima ancora è una cappella eretta ad onor de' Santi Apostoli col titolo Santi Pietro e Paolo Apostoli de' Sassoni, detta così perché fu fondata dalla famiglia Sassona, già estinta nel nobile sedile di Portanova, come si vede nelle insegne di detta famiglia sulla porta: sta nella strada detta

de' Cangiani, fra quella de' Chiavettieri e la Piazza del Mercato Grande; si tiene che appartenga ora per dritto di padronanza allo Spedale di Sant'Eligio Maggiore, ma in verità il rettore della medesima suol dare una limosina a' governadori di detto Spedale perché ci faccian celebrare la santa messa».

SARNELLI ed. 1752, p. 286: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1772, p. 291: come nell'edizione del 1688

SARNELLI ed. 1782, p. 307: come nell'edizione del 1688.

GALANTE 1872, p. 293: «Nel Vico Cangiano è la chiesetta de' Santi Pietro e Paolo dei Sassoni, che fu gentilizia di casa Pisanelli de' duchi delle Pesche, apparentata con una famiglia di Sassonia, donde il nome a questa edicola, che pare fondata prima del 1600. Nicola Pisanelli nel 22 giugno 1739 la cedette ad una congrega che vi è tuttora, riserbandosi il solo diritto di nomina del cappellano beneficiato, che prima conferivasi per concorso. De' quadri notiamo, oltre un' *Annunziata* e una *Sacra famiglia*, di buona scuola, una *Sant'Anna* di Michele Gambardella, discepolo del Vaccaro».

D'AMBRA 1889, Tavola CVI, pp. n.n.: «Quasi rimpetto a questo palazzotto è una chiesa di congregazione de' Santi Pietro e Paolo de' Sassoni. Il chiarissimo mio amico monsignor Gennaro Aspreno Galante, per solito assai diligente nelle sue ricerche, dice che questa chiesetta gentilizia di casa Pisanelli de' duchi delle Pesche fosse detta de' Sassoni per essersi i Pisanelli imparentati con una famiglia di Sassonia. A me, se me conceda il chiarissimo collega, non par che vada così. In Napoli esistette una famiglia di nome Sassone, ed era del seggio di Portanova, la quale, estinta quando già si era apparentata coi Pisanelli, dovette per successione passare i suoi diritti sulla chiesuola a questa seconda famiglia. E ciò ne fa chiara testimonianza il d'Engenio, che a suo tempo vide sulla porta della chiesetta le insegne e le armi della famiglia Sassona, aggiungendo che l'abate a cui rendeva un tanto dava una limosina a' governatori di Sant'Eligio, i quali vi facevano celebrare. L'origine della chiesuola deve essere anteriore al secolo XVI, giacché il De Stefano, nella sua *Descrittione* dei luoghi sacri pubblicata nel 1555, così ne fa parola [...].

Nicola Pisanelli nel 24 giugno 1739 la cedette ad una congrega che vi è tuttora, riserbandosi il solo diritto di nomina del cappellano beneficiato, che prima conferivasi per concorso.

Una piccola lapide sulla porta così ne fa ricordo:

D.O.M.

22 GIUGNO 1739 QUESTA CONGREGA È STATA CONGEDUTA DA D. NICOLA PISANELLO DUC. DELLE PESCHE COME RISULTA PER MANO DEL NOTARO GIACCHINO SORRENTINO DI NAPOLI A BENEFICIO DELLI FRATELLI E CONFRATELLI (sic).

Verso quest'epoca la chiesetta fu rimodernata in istil barocco, non spiacevole per certa vaghezza di disposizione negli scompartimenti di stucco della volta e delle pareti. Vi sono due altari di marmi, uno di fronte, il maggiore, alquanto ricco, l'altro a sinistra. Sul maggiore è una mediocre tela dell'antipassato secolo rappresentante la *Vergine col Bambino ed i santi titolari*. In altro alla parete sono altre tele assai guaste e sporche, com'è sporca tutta la chiesetta, con poco decoro della congrega che vi officia. Rappresentano per quanto appena potetti discernere l'*Annunziata*, la *Presentazione al Tempio*, la *Sacra Famiglia*, la *Visitazione* ed una *Sant'Anna* che si attribuisce a Michele Gambardella, discepolo del Vaccaro. Nella sacrestia, ch'è un basso con l'uscio sulla via, è un quadro assai mediocre raffigurante *Nostro Signore che dà le chiavi a san Pietro*; è sull'armadietto un *Cristo* in legno, di non cattiva fattura.

Questo vico riesce nella Piazza del Mercato per un sopportico detto arco de' Cangiani, sotto il quale è un'edicola con la Beata Vergine ed il divin Figiuolo, che ha nella sinistra un libro e la destra in atto di benedire. [...] Al sessanta fu tolta e posta nella chiesa innanzi descritta, da dove fu ritorta e qui riposta nella infausta ricorrenza del colera del 1884 [...]».

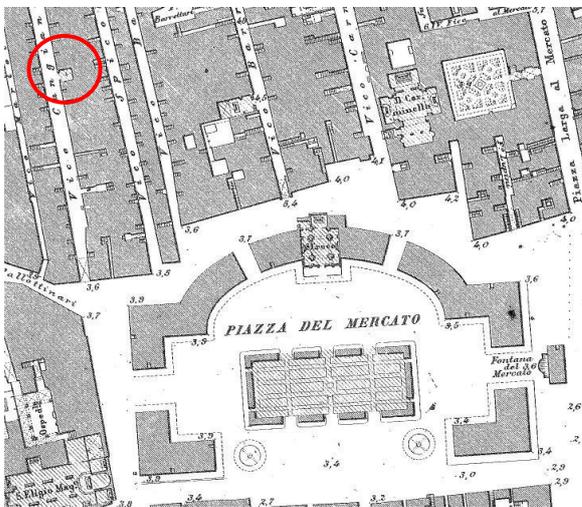
Apparato iconografico



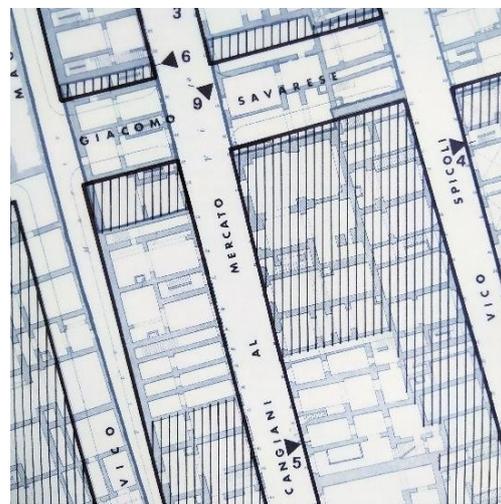
1



2



3



4

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. La chiesa fondata dai Sassoni è disegnata alla metà del vicolo 170, che corrisponde al «Vico Inferno».

Fig. 2. Pianta del 1813, quartiere Mercato (in ASNa), part. Alle lettere «hh» corrisponde la chiesa di «San Petrillo».

Fig. 3. Pianta Schiavoni, Giambarba 1880, part. La chiesa dei Santi Pietro e Paolo è disegnata ma è prima di didascalìa.

Fig. 4. Pianta del Risanamento, foglio 81, part. (in Alisio 1980, p. 377). Presumibilmente, la chiesa dei Sassoni doveva trovarsi in corrispondenza del blocco edilizio cancellato da Via Giacomo Savarese.

II.10 Scannasorice

Sant'Angelo

anche nota come Sant'Angelo de Cicinis

I pochi dati a disposizione per questa chiesa non consentono di ripercorrerne le vicende, se non in modo parziale e approssimativo. Le notizie principali su di essa si devono a Pietro de Stefano, che nella sua *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli* del 1560 la dice fondata dagli Scannasorice, nobiluomini del quartiere di Portanova. Per volere della medesima famiglia, ma non sappiamo se direttamente su disposizione del fondatore oppure di qualche altro esponente del casato che la ebbe in eredità, si decise che in assenza di discendenti le «molte intrate» sarebbero passate ai frati di Sant'Agostino alla Zecca, i quali erano stati scelti perché già amministratori di un'altra cappella Scannasorice, non architettonicamente autonoma come quella in discorso, ma sita nel loro complesso religioso. Purtroppo De Stefano non precisa la cronologia dell'edificazione, né tantomeno può esprimersi su quella del passaggio agli agostiniani, visto che il trasferimento è previsto come conseguenza della possibile e futura mancanza di discendenza. Ora, è probabile che questa circostanza, non ancora in essere nel 1560, si fosse verificata entro il 1586, poiché in quell'anno Scipione Mazzella dava alle stampe il *Compendio delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, dove gli Scannasorice sono appunto elencati tra le famiglie estinte della circoscrizione di Portanova. Comunque sia, è senz'altro da sottolineare che negli anni in cui scrive De Stefano gli introiti del luogo di culto erano cospicui, ammontando a ben cento ducati annui; inoltre, un'indagine più approfondita meriterebbe la presenza di Lelio Brancaccio come rettore della cappella, ovvero di un esponente dei casati più prestigiosi della città, fatto che potrebbe essere spia di particolari rapporti sociali tra gli Scannasorice e i Brancaccio.

Riguardo al titolo di Sant'Angelo de Cicinis utilizzato dal padre Alvina per descrivere l'edificio, è assai probabile che si tratti di una specifica di carattere toponomastico, considerando che il vicino Vico Miroballo al Pendino assunse per un certo tempo anche la denominazione di Vico Cicinis¹, e soprattutto che le logiche di successione poc'anzi approfondite non prevedevano l'inserimento di altre famiglie tra il patronato degli Scannasorice e quello degli agostiniani.

¹ FERRARO 2018, p. 377 nota 5, con bibliografia ulteriore.

Secondo Francesco Divenuto e Italo Ferraro la chiesa comparirebbe in alcune piante cittadine. In particolare, Divenuto ritiene di individuarla nella Mappa Carafa (1750-1775) e in una pianta ottocentesca del quartiere Mercato ², sempre senza indicazioni. Italo Ferraro non ha dubbi nel riscontrare la cappella in una pianta del 1877, rinvenuta nel Fondo Piante e Disegni dell'Archivio Diocesano di Napoli e da noi non consultata, dove però è denominata San Michele in Cicinis ³. Sebbene crediamo che tutte queste attestazioni cartografiche risultino poco pertinenti, è senz'altro possibile che l'edificio – così come affermato dai due studiosi ora menzionati – sia rimasto in piedi fino agli anni di risanamento, anche se la sua sconsecrazione dovè avvenire diversi secoli prima⁴.

In breve. La chiesa di Sant'Angelo fu fondata prima del 1560, probabilmente dalla famiglia Scannasorice del seggio di Portanova. Con l'estinzione del casato, avvenuto prima del 1586 (Mazzella), per un legato testamentario di uno Scannasorice, i suoi benefici furono accorpati alla cappella Scannasorice in Sant'Agostino alla Zecca. L'edificio autonomo dev'essere stato sconsecrato al principio del Seicento, anche se le sue evidenze materiali sopravvissero sino agli anni di risanamento.

Bibliografia: DIVENUTO 1990, pp. 132-133; FERRARO 2018, pp. 451, 452 nota 35.

Fonti

DE STEFANO 1560, c. 44r: «Sant'Angelo è una cappella antica sita nel'apennino quando si cammina ad alto a man destra, et vi si ascende con certe gradi. L'abbate è al presente lo magnifico e reverendo Lelio Brancatio, ne have d'intrata circa ducati cento, et lui tene pensiero farvi celebrare. Lo fundator fu dela nobil famiglia di Scannasorici, nobili del seggio di Porta Nova, et have molte intrate, quali (estinguendosi detta famiglia) rimaneno al monastero di Sant'Augustino, ov'è la lor cappella, e questo per un legato d'uno di detta famiglia».

² DIVENUTO 1990, pp. 132-133.

³ FERRARO 2018, pp. 451, 452 nota 35.

⁴ La chiesa di «Sant'Angelo deli Chiavettieri» compare nell'elenco delle cappelle da abbattersi per finanziare la riforma di Annibale di Capua; tuttavia, poiché in diversi casi questi abbattimenti previsti non andarono ad effetto, ciò non può costituire una prova che la distruzione avvenisse sul finire del Cinquecento (cfr. STRAZZULLO 1968, p. 154).

ARALDO 1594-1596, c. 369v: «Sant'Angelo, capella antica nell'appennino andando ad alto a man destra. Il fondatore fu della nobil famiglia de' Scannasorici, nobili del seggio di Porta Nova; [ducati] 100».

ALVINA ante 1643, p. 1/127: «Sant'Angelo de Cicinis è una cappella beneficiale antica, sita nella Strada de' Chiavettieri a man sinistra, per andare verso la Piazza del Pennino; sta in un sito alto, poichè ve si ascende con molti scalini; fondata dalla fameglia Scannasorce, nobile della piazza di Porta Nova, di cui è juspatronato, quale fameglia estinguendosi, restò la detta cappella, con tutte le sue entrate, aggregata al monasterio di Sant'Agostino».

III.1 Arcamone

San Michele Arcangelo

anche nota come Sant'Arcangelo alla Ioiema o Joioma

Questa chiesa intitolata all'Arcangelo Michele sorgeva ai piedi della collina del Monterone, cioè nella parte più meridionale del centro storico di Napoli, cuore pulsante del potere ducale in età bizantina, e precisamente in un vico denominato di Sant'Angiolillo proprio per la presenza del luogo di culto¹. Nel Settecento l'area fu pesantemente modificata dalle Rampe del Salvatore, che resero necessario l'abbattimento di molti edifici, ma non della cappella in argomento, che però fu modificata significativamente quanto al perimetro, venendo infine costretta in quello spazio angusto ben visibile nella Mappa Carafa [Fig. 1]².

Benché la periegetica napoletana menzioni la cappella soltanto a partire dal secondo quarto del Seicento, almeno due tradizioni ne fissano la fondazione al XIV secolo, entrambe riferendola alla famiglia Arcamone. Secondo Raffaele D'Ambra, e così per tutta la letteratura ottocentesca seriore, l'ubicazione dell'edificio in una zona pesantemente colpita dall'alluvione del 1343 ne suggerirebbe un'origine successiva alla catastrofe, ma comunque ricadente nello stesso secolo, come porterebbe a credere una statua trecentesca di San Michele Arcangelo un tempo posizionata sulla cupola della chiesa.

Più recentemente, anche Antonio Lazzarini ha sostenuto che la chiesa nascesse nel Trecento, ma agli inizi del secolo piuttosto che alla fine: la notizia sarebbe provata da non meglio specificate cronache³, e dall'autorevolezza di Bartolommeo Capasso, il quale – sempre secondo Lazzarini – avrebbe sostenuto che nel 1340 vi celebrasse messa Bartolomeo Prignano, futuro papa Urbano VI (in carica dal 1378 al 1389), e che questi volle poi rivisitarla nel 1383 per conferirle doni e privilegi; tuttavia, nel luogo editoriale citato da Lazzarini, Capasso non afferma nulla di tutto ciò, né siamo stati in grado di ritracciare la notizia altrove⁴.

¹ ALISIO 1980, p. 249 (foglio 40).

² Per le complicate vicende costruttive delle Rampe del Salvatore si veda in questo catalogo la scheda dedicata a Sant'Agnello dei Grassi (Cat. II.4).

³ LAZZARINI 1995, p. 463.

⁴ Ivi, pp. 463-464: «Bartolomeo Capasso (cfr. *La Vicaria Vecchia*) ricorda che, trovandosi nella zona dei "Vindi", essa era assai nota e ricca di riferimenti storici. Vi servì messa nell'anno 1340 ...». Anche *La*

Purtroppo mancano informazioni specifiche sulla storia quattrocentesca e cinquecentesca della cappella; nondimeno il fatto che Lazzarini la dica in pessime condizioni «per vetustà e per l'abbandono in cui era tenuta» intorno al nono decennio del XVI secolo⁵, lascia presumere che almeno gli anni immediatamente precedenti a quella data non fossero stati tra i più rosei. In particolare, Lazzarini dichiara che la cappella «minacciò di crollare», sicché l'abate Berardino Briseigna, «erede dell'antichissima famiglia napoletana degli Arcamoni», ritenne vantaggioso accettare la richiesta di acquisto avanzata da una confraternita laica intitolata alla Vergine della Pace, la quale la ebbe ufficialmente con atto notarile del 29 luglio 1588. Ora, che il Briseigna fosse legato direttamente o indirettamente agli Arcamone è cosa abbastanza sicura, non fosse altro che diversamente non si sarebbe mai ritrovato a ricoprire quella carica, né quindi a godere del beneficio collegato alla fondazione; che però egli fosse un erede degli Arcamone è tutto da verificare. Qualora fosse sopravvissuta una documentazione, sarebbe parimenti da studiare in dettaglio quella che Lazzarini definisce come una compravendita; purtroppo, però, non sembrano esserci testimonianze in proposito, e la lacuna è tanto più dannosa quando si pensi che avrebbe aiutato a capire tramite quale escamotage avvenne il trasferimento del patronato, di norma inalienabile, ma comunque trasmissibile con la vendita della dote collegata al luogo di culto, oppure mediante una 'resignazione', vale a dire della rinuncia del titolare del beneficio in favore di qualcun altro, sempre, chiaramente che vi fosse l'accordo tra le parti e di certo senza la circolazione di danaro.

Ad ogni modo, è possibile che la cattiva gestione del luogo di culto fosse una conseguenza del più ampio e complesso fenomeno di estinzione del casato, il quale, come attesta Scipione Mazzella, quando, nel 1601, elenca gli Arcamone tra le famiglie estinte del seggio di Porto, dovè verificarsi proprio entro la fine del XVI secolo⁶.

Pur se non sempre verificabili a causa della mancata o errata indicazione delle fonti, gli studi di Lazzarini sulle confraternite napoletane gettano luce, tra l'altro, su molte questioni relative al caso in argomento. Sappiamo così che la congrega di Santa Maria della Pace era nata nel 1585, tre anni prima di acquistare la cappella, per volere dei ricchi mercanti e bottegai dell'arte della lana, stanziatisi nelle vicinanze del luogo di culto⁷. Il 9 ottobre dello

topografia della città di Napoli nell'XI secolo, testo cui fa pensare il riferimento topografico menzionato da Lazzarini, tace al riguardo.

⁵ LAZZARINI 1995, p. 463.

⁶ MAZZELLA 1601, p. 768.

⁷ LAZZARINI 1995, p. 463, afferma, inoltre, che la congrega acquistò ora anche degli ambienti annessi alla chiesa, poi utili per costruire l'oratorio.

stesso anno Sisto V l'aveva elevata al rango di arciconfraternita, associandola a quella romana del Gonfalone di Santa Maria; più tardi, nell'agosto del 1608, papa Paolo V volle aggiungere ai già considerevoli benefici concessi alla chiesa per mezzo della congrega l'indulgenza plenaria per gli associati. Cresciuta sempre più col passare del tempo, nel 1743 l'arciconfraternita finanziò un cospicuo intervento edilizio per la chiesa e per gli ambienti attigui: tra le altre cose fu ampliato l'oratorio, e vi si ricavò un piccolo spazio dotato di cupola, in cima al quale fu posta la citata statua di San Michele⁹, registrata ancora in loco da D'Ambra nel 1855 (che la dice «serbata da' confratelli in una specie di sacrestia dell'oratorio superiore»), e trasferita secondo Lazzarini «intorno al 1880» «presso la cappella sepolcrale [della congrega] al cimitero di Poggioreale» (a Napoli)¹⁰.

A Raffaele D'Ambra spetta pure la più antica descrizione della chiesa di cui disponiamo, relativa al 1855. L'autore comincia proprio con una constatazione di ordine planimetrico, alla quale si accennava all'inizio della nostra scheda: l'angustia del sito aveva condizionato la pianta della cappella al punto da renderla «quasi a forma di cono troncato»; l'altare maggiore, in marmo, era alla base del cono, decorato con un *San Michele Arcangelo* in legno, «di egregio intaglio» e «di valentissimo autore cinquecentista»¹¹. Diversi decenni più tardi, anche Giuseppe Ceci (1891) vedeva la stessa «bella statua in legno», che grazie alla lettura delle Sante visite poteva dire aver sostituito, forse nel Seicento, un più antico dipinto. Quest'ultimo era «diviso in due parti: nella superiore era figurata una Madonna con Figliuolo, e nella inferiore un san Michele che schiaccia il dragone», e ornava l'unico altare esistente in cappella «al cadere del 1500»¹²: è quindi probabile che si trattasse della «figura di Santa Maria della Pace» che entro il 1689 De Lellis segnalava come pala d'altare maggiore. Di nuovo D'Ambra attesta in una «breve» cappella al lato del Vangelo una *Vergine Addolorata*, ipoteticamente di mano di Fabrizio Santafede e, non lontano dalla porta d'ingresso, due quadretti del XVIII secolo con *San Luigi* e il *Cuore di Gesù*, visti anche da Ceci.

L'oratorio superiore, che D'Ambra dichiara essere «da circa tre secoli uffiziato a cura degli orefici, a cui fu ceduto forse dagli Arcamone», conservava sei «tele poligone» con le *Storie della Vergine*, entro una decorazione in stucco di fine Cinquecento. Tra queste vi era

⁸ Ivi 1995, p. 464.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Opera che Chiarini (*ut infra*) riferisce al XV secolo.

¹² CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 601, in part. nota 3, cita come fonti gli atti delle Visite di Alfonso Gesualdo, di Ascanio Filomarino e di Giacomo Cantelmo.

un'*Adorazione dei Magi* con in basso l'iscrizione «Ursula Orlanda moglie [«vedova» secondo Ceci] di Alessio d'Arpaja», donna che D'Ambra e Ceci riconoscono dubitativamente nell'autrice del dipinto.

Tra le opere segnalate nell'oratorio – che forse non a caso custodiva i lavori qualitativamente migliori, in quanto oggetto di specifica cura della congrega – ve ne era una degna di particolare attenzione. D'Ambra la giudica infatti di «grandissimo valore», e la descrive con queste parole: «[la Vergine] nella destra mano porta un flagello e nell'altra il bambino Gesù, ed a' piedi, in atto di adorazione, vedesi il busto di san Francesco d'Assisi, e dall'altro quello d'un confratello insaccato». Riferendosi probabilmente a quest'ultimo personaggio, l'erudito tiene a specificare che, diversamente da quanto sostenuto da alcuni «che si dicono periti nell'arte», cui egli aveva chiesto un parere, «non potrebbe esser mai il fondatore della chiesetta», visto che la «dipintura, comunque bellissima», era da ritenersi un'«opera aragonese», e non «uscita dal pennello di Andrea da Salerno, comunque autore più posteriore». Secondo Ceci questa medesima opera, che egli posiziona più precisamente su un altare ligneo colorato e dorato dell'oratorio, era già annotata nella Visita del cardinale Gesualdo (1599). Ai lati dello stesso altare ligneo Chiarini descrive due urne nere contenenti le reliquie dei Martiri Innocenti.

Ancora nell'oratorio si trovavano stalli lignei, e, in corrispondenza della seduta del priore, «un'immaginosa tela dove, con un grandissimo numero di figure terzine, un buon pennello del passato secolo rappresentò la sontuosa Cena di Cana galilea¹³; opera che Ceci dice forse di scuola giordanesca¹⁴. Degno di menzione, infine, erano un «gruppo d'un palmo», in rame dorato con finiture d'argento (del XVII secolo), e, nella sagrestia dell'oratorio, quattro matrici in legno per xilografie raffiguranti gli Arcangeli, ritenute da D'Ambra «lavoro de' nostri calcografi degli ultimi tempi vicereali».

L'oratorio fu restaurato a metà Settecento e di nuovo nel 1822, come si leggeva in una targa ai piedi del San Michele dipinto nella volta. Molto tristemente nulla di quanto descritto con tanta perizia dagli estensori ottocenteschi è sopravvissuto al piccone demolitore [Fig. 3]: nel marzo dell'anno 1900 l'edificio fu abbattuto per lasciare spazio alla Regia Università. La congrega riuscì ad ottenere uno spazio per edificare una nuova sede in Via Arte della Lana¹⁵, ma il calo degli iscritti compromise i tentativi di tenere in

¹³ Si veda D'Ambra *ut infra*.

¹⁴ CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 602.

¹⁵ LAZZARINI 1995, p. 466. L'edificio si trova al numero civico 20.

vita l'oratorio, di modo che nel 1977 il luogo di culto fu alienato e divenne un'abitazione, spazio che ancora oggi, a un occhio attento, mostra la struttura dell'oratorio novecentesco [Fig. 4].

In breve. La chiesa fu fondata verosimilmente nel XIV secolo, forse dalla stessa famiglia Arcamone che ne era proprietaria due secoli più tardi. Poiché in stato di abbandono, fu alienata dagli Arcamone a una congrega di Santa Maria della Pace, che, in special modo nel Settecento, la ristrutturò con interventi di rilievo. Gli estensori ottocenteschi menzionano parecchie opere d'arte in chiesa e nell'attiguo oratorio, ma tutte sono andate purtroppo disperse. L'edificio fu distrutto col risanamento.

Bibliografia: CANDIDA GONZAGA 1875-1882, I (1875), p. 95; CAPUTI 1994, p. 55; ALISIO 1980, p. 249 foglio 40; Aurora Spinosa in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 207 nota segnalata con asterisco.

Fonti

DE' PIETRI 1634, p. 213: «[A proposito delle sepolture della famiglia «Arcamona» nelle varie chiese cittadine] Vi è anche antica cappella nella contrada di Porto, detta Sant'Angiolo degli Arcamoni».

ALVINA ante 1643, p. 1/128: «Sant'Angelo alias Sant'Angelillo d'Arcamone è una cappella sita sopra la chiesa di San Pietro a Fusarello, nella regione di Seggio di Porto, in una strada pennina detta della Ioiema (giuggiola), sotto le scale del Collegio de' padri giesuiti; è beneficiale de jure patronato, e vi sta eretta una confraternità dei confrati laici».

DE LELLIS ante 1689, III, c. 191r: «Di Sant'Arcangelo alla Joioma. Dietro a San Pietro a Fusarello, in un vico pennino detto della Joioma perché forse vi era piantato un arbore di joioma, per lo qual vico si va al collegio de' padri giesuiti, vi è una chiesetta, o sia cappella, del titolo di Sant'Arcangelo, come comunemente si chiama, dal vico dove sta situata, detto dello Joioma, benché dal padre Alvina venghi chiamata di Sant'Angelo o vero di Sant'Angelo d'Arcamone, forse per essere stata edificata dalla famiglia Arcamone, nobile dello stesso seggio di Porto, la qual dice essere beneficiale de jure patronato, e che vi sta eretta una confraternità di confrati laici. Intorno al che si haverà d'avvertire ch'ancor che vi sia una confraternità di laici che quivi fanno ne' giorni festivi i loro esercitii spirituali e nelle occasioni escono vestiti di bianco, come a tutte l'altre confraternità, con tutto ciò ve n'è un'altra più universale, eretta sotto titolo di Santa Maria della Pace, la cui figura si vede nell'altar maggiore di questa stessa chiesa, cioè di tutti i fedeli christiani di

ogni sesso che in essa si scrivono, a' quali sono state partecipate da' sommi pontefici tutte l'indulgenze e stationi delle chiese dentro e fuori di Roma, le quali applicare anche si possono in suffragio dell'anime di quelle che nel Signore passarono da questa a miglior vita; le quali indulgenze sono grandissime, e quasi in ogni dì dell'anno vi è indulgenza plenaria, come può vedersi dal sommario di tali indulgenze, distinte giorno per giorno secondo l'ordine de' mesi, fatto stampare con licenza de' superiori da' confrati di questa chiesa che dispensano a' fedeli, le quali voler qui trascrivere sarebbe molto lungo, bastando haverle accendate per notitia di ciascheduno, accioché di tali celesti doni possa arricchirsi».

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), pp. 1130-1131: «A noi è uopo di volgere per il Vico Sant'Angiolillo, il quale altra volta era detto di Monterone, come tutta questa superiore contrada coll'altra prossima di Mezzocannone. Poi si chiamò col nome presente da che vi si fece la chiesa e congregazione di San Michele Arcangelo degli Arcamone, a quel punto del vico dove salirono le acque nella memorabile alluvione di novembre 1343. Non mai descritta fu la chiesetta, probabilmente fondata dopo quella calamità dall'antica famiglia Arcamone, estinta nel sedile di Porto, come argomento da una mutila statuetta dell'Arcangelo che mi sembra del secolo XIV, serbata da' confratelli in una specie di sacrestia dell'oratorio superiore, essendo prima situata sopra la cupola. La chiesuola, nell'angustia del sito, è quasi a forma di cono troncato. Alla base vedesi l'altar di marmo, e sopra, in una decorosa nicchia, la statua dell'Arcangelo tutelare, ch'è di legno di egregio intaglio di valentissimo autore cinquecentista. Sopra un marmoreo altarino in una breve cappella al Vangelo, venerasi la bella mezza figura di una Vergine Addolorata che mi sembra lavoro del Santafede. Presso la porta son due quadretti del secolo passato, rappresentanti San Luigi ed il Cuore di Gesù. Anche presso la porta, da un usciuolo si ascende all'oratorio superiore, da circa tre secoli uffiziato a cura degli orefici, a cui fu ceduto forse dagli Arcamone. Della costruzione antica veggonsi gli ornati di grosso stucco alle pareti laterali, a cornici, fogliami e cartocci ad alto rilievo, come facevano sul finir del secolo XVI; e dentro di essi son chiuse sei tele poligone, dove son rappresentate diverse Istorie della vita di Maria santissima, e, sotto l'Adorazione de' Magi, trovasi scritto questo nome, [1131] che è forse dell'autrice a me non nota nella storia della nostra pittura «Ursola Orlanda moglie di Alessio d'Arpaja». L'unico altare è di legno, a colori e dorature; ed a' lati si veggon due picciole urnette nere con dentro reliquie de' martiri Innocenti. Di grandissimo valore è la tela della Madonna, che dicon della Pace, la quale nella destra mano porta un flagello, e nell'altra il bambino Gesù, ed a' piedi in atto di adorazione vedesi il busto di san Francesco d'Assisi, e dall'altro quello d'un confratello insaccato. Ma non potrebbe esser mai il fondatore della chiesetta, se essa fu edificata prossimamente al tempo dell'alluvione, perciocché la dipintura, comunque bellissima per disegno, per colorito, per semplicità di panni e temperanza di atti, non mi sembra punto lavoro de' tempi angioini, non conservandosi quella serenità, quel bellissimo sentimento di forme caste e devote, e quell'aria di freschezza dirò verginale che avete veduto nelle dipinture dello Zingaro, de' Donzelli e di tutta quella beata scuola. Io reputo che sia opera aragonese, ma non uscita dal pennello di Andrea da Salerno, comunque autore più posteriore, come pretenderebbero alcuni che si dicon periti nell'arte, cui l'ho fatta

osservare. Sopra lo stallo di noce, alle spalle del priore, vuolsi notare un'immaginosa tela dove con un grandissimo numero di figure terzine, un buon pennello del passato secolo rappresentò la sontuosa Cena di Cana galilea. Notevolissimo ancora è il gruppo d'un palmo dell'Arcangelo vincitore di Lucifero: lavoro del Secento, in rame dorato con ornamenti di argento. In sagrestia, da ultimo, non sia sgradito dare uno sguardo a quattro stampe in legno degli Arcangeli del Signore, che son lavoro de' nostri calcografi degli ultimi tempi vicereali, quando si faceva assai bene la stampa in legno. L'oratorio ebbe una restaurazione al 1753; e tre anni sono fu dipinto e condotto alla forma che si vede, leggendosi sotto la targa di San Michele in mezzo della volta l'anno 1822».

CHIARINI 1856-1860, III (1858), p. 680: «Chiesa e congregazione di San Michele Arcangelo degli Arcamone. Il vico di Sant'Angiolillo era detto altra volta di Monterone con tutta questa superiore contrada e coll'altra prossima di Mezzocannone. Poi si chiamò col nome presenta da che vi si fece la chiesa e congregazione di San Michele Arcangelo degli Arcamone, a quel punto del vico dove salirono le acque nella memorabile alluvione di novembre 1343. Questa chiesetta fu probabilmente fondata dopo quella calamità dall'antica famiglia Arcamone, estinta nel sedile di Porto, come si congettura da una mutila statuetta dell'Arcangelo che sembra lavoro del secolo decimoquarto, serbata ora da' confratelli in una specie di sacrestia dell'oratorio superiore, essendo che prima era situata a forma di cono troncato. Alla base vedesi l'altare di marmo, e sopra, in una decorosa nicchia, la statua dell'Arcangelo tutelare, di legno, opera di valente artista del quindicesimo secolo. Sopra un marmoreo altarino in una breve cappella dal lato del Vangelo si venera una bella mezza figura della Vergine Addolorata, che sembra del pennello del Santafede. Presso la porta son due quadretti del passato secolo rappresentanti San Luigi ed il Cuore di Gesù.

Vicino la porta, da un usciuolo si ascende all'oratorio superiore, uffiziato da circa trecento anni a cura degli orefici, a' quali fu ceduto forse dagli Arcamone.

Dell'antica costruzione veggonsi gli ornati di grosso stucco alle pareti laterali, le cornici, i fogliami e cartocci ad alto rilievo, come far solevasi sul finire del secolo sestodecimo: dentro di essi sono rappresentate diverse Istorie della vita di Maria santissima, e sotto l'Adorazione de' Magi trovasi scritto questo nome, che forse è dell'autrice: «Ursola Orlanda moglie di Alessio d'Arpaja». L'unico altare è di legno a colori e dorature; ed a' lati stanno due piccole urne nere con entro reliquie de' martiri Innocenti. Di gran pregio è la tela della Madonna, che dicono della Pace, la quale nella destra mano porta un flagello, e nell'altra [681] il bambino Gesù, ed a' piedi, in atto di adorazione, vedesi il busto di san Francesco d'Assisi, e dall'altro lato quello d'un fratello insaccato. Ma se la chiesetta fu edificata, come si è detto, prossimamente al tempo dell'alluvione, la dipintura, comunque bellissima per disegno, per colorito, per semplicità di panni e temperanza di atti, non sembra punto lavoro de' tempi angioini, non conservandovisi quella serenità, quel bellissimo sentimento i forme caste e devote, quell'aria di freschezza, diciam così, verginale che si ammirano nelle dipinture dello Zingaro, de' Donzelli, e di tutta quella famosa scuola. L'autore della Guida storica descrittiva della nostra città la stima opera aragonese, non però uscita dal pennello di Andrea da Salerno, bensì d'autore a lui posteriore.

Sopra lo stallo di noce, alle spalle del priore, vuolsi notare una immaginosa tela, dove, con grandissimo numero di figure terzine, un buon pennello del passato secolo rappresentò la sontuosa Cena di Cana galilea. Notevole è pure il gruppo, d'un palmo, dell'Arcangelo vincitore di Lucifero: lavoro in rame dorato con ornamenti d'argento, che credesi del sedicesimo secolo. Da ultimo, in sagrestia son quattro stampe in legno degli Arcangeli del Signore, opere de' nostri calcografi degli ultimi tempi vicereali, allorché facevasi bene la stampa di legno. L'oratorio venne restaurato nel 1753, e ne' decorsi non lontani anni fu dipinto e condotto alla forma che si vede, leggendosi sotto la targa di San Michele in mezzo alla volta l'anno 1822».

GALANTE 1872, p. 310: «Nel viottolo è la chiesa di Sant'Arcangelo degli Arcamoni, volgarmente Sant'Arcangiolillo, edificata probabilmente dalla famiglia Arcamone nel secolo XIV; la statua del santo Arcangelo è bellissima scultura in legno del Cinquecento. Notiamo come fino a questo sito salirono le acque della terribile tempesta del 1543 [*sic*]. Nella congrega dell'oratorio superiore, restaurato il 1753 e 1822, sono degne di nota sei tele de' fatti della Vergine e sotto l'Epifania leggesi "Ursola Orlanda moglie di Alessio d'Arpaja", ne è forse costei la pittrice; di gran valore è la Vergine della Pace con san Francesco e un confrate del secolo XV, e un San Michele in rame del Seicento».

Apparato iconografico



1



2

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. La cappella Arcamone può ragionevolmente essere individuata nell'edificio, qui cerchiato in rosso, il cui perimetro è costretto, a nord e a ovest, dalle Rampe del Salvatore. A sud-ovest è la chiesa di San Pietro a Fusarello, indicata col numero 148.

Fig. 2. Pianta del Risanamento, part. (in ALISIO 1980, p. 251 foglio 40); a p. 249 (ivi, commento al foglio 40) si legge che «nel punto in cui il Vicolo [Sant'Angiolillo] forma un'ansa, è riconoscibile la piccola navata di San'Angelo dei Cardamoni». Si propone d'individuare la cappella nell'edificio qui cerchiato in rosso, sebbene l'agglomerato delle costruzioni erette tra Sette e Ottocento complichino oltremodo il tessuto urbano e renda perciò ardua la lettura degli spazi.



3



4

Fig. 3. Pianta del Risanamento, part. (in ALISIO 1980, p. 251). L'intera area dove sorgeva la chiesa in esame fu cancellata dall'«Università centrale».

Fig. 4. L'edificio sito in Via Arte della Lana numero 20, qui visto da sud-est, è probabilmente da identificare con la sede novecentesca dell'oratorio gestito dalla congrega di Santa Maria della Pace, già nella chiesa di Sant'Angelo degli Arcamoni da fine Cinquecento.

III.2 Bozzavotra

San Bartolomeo

anche nota come San Bartolomeo dei Continui

È un fatto noto che prima della costruzione dei grandi teatri settecenteschi quali il San Carlo e il Mercadante, il Teatro di San Bartolomeo costituisse il principale palcoscenico napoletano. Meno diffusa è invece la notizia che la sua intitolazione, così come quella della via in cui si ergeva, dipendevano da una chiesa ivi fondata (forse come *ex voto*) da tale Cristoforo Bozzavotra, il quale nel 1458 l'avrebbe donata a suo figlio Bartolomeo¹.

Questo luogo di culto esiste tuttora, seppure a malapena riconoscibile nel suo frontespizio e sconosciuto ormai da molti decenni [Fig. 4]; invece, dati i mutamenti del tessuto urbanistico circostante, l'importanza che la via assunse in antico emerge soltanto dallo studio della cartografia locale, e soprattutto della seicentesca Veduta Baratta, la quale mostra come la strada costituisse uno dei principali assi viari dell'area intorno al Castel Nuovo, posta in evidenza dalla facciata monumentale della chiesa di Santa Maria di Montserrat, che la introduce da sud [Fig. 1].

Riguardo ai fondatori, va subito rilevato che essi mancano del tutto nella migliore letteratura genealogica sui casati del Regno, la quale, notoriamente, privilegia le vicende della nobiltà iscritta ai seggi cittadini, quasi sempre coinvolta nel finanziamento stesso di tali testi. Quest'assenza, unita al fatto che il ben informato Camillo Tutini (1644) inserisca la cappella in esame tra le «staurite gestite dal popolo», apre ad un'ipotesi suggestiva, sulla quale, se confermata, andrebbe riflettuto con grande attenzione. Ci riferiamo alla possibilità che i Bozzavotra non rientrassero nei ranghi dell'aristocrazia di seggio, ma che si collocassero piuttosto tra la cosiddetta nobiltà fuori piazza, schieramento poi riunitosi nel seggio del Popolo, composto appunto da quella parte di aristocrazia che, per diverse ragioni, non era riuscita a inserirsi nel sistema governativo dei sedili.

¹ La strada era nota, tra l'altro, come «delli Continui» e «del Pallone». Il primo toponimo si può forse collegare a una notizia riferita da Bartolommeo CAPASSO (1889, ed. 1988, p. 136) a proposito dei personaggi di spicco della città che accolsero il viceré don Pedro de Toledo il 4 settembre 1532. Tra i partecipanti al corteo egli menziona «i Continui, così detti perché continuamente dovevano assistere al viceré, sotto il comando del loro capitano, che si diceva Guidone, e del loro alfiere. Erano 100 gentiluomini a cavallo, 50 spagnuoli e 50 italiani [...]»: magari costoro si erano stabiliti nei pressi di Via San Bartolomeo, che aveva perciò mutato denominazione. Per altre intitolazioni di questa strada si veda Cat. III.18.

Ma veniamo ora alla storia della cappella. La principale fonte di notizie su di essa è un'iscrizione epigrafica un tempo murata in *cornu Evangelii*, ma oggi dispersa: fu senz'altro conosciuta dai compilatori più antichi, sebbene per una sua menzione esplicita e per una sua trascrizione si debba attendere il diciannovesimo secolo. Dal marmo apprendiamo che la chiesa fu voluta e dotata dal cittadino napoletano Cristoforo Bozzavotra, «alias Astenesio»², e che questi la donò a suo figlio Bartolomeo il 9 gennaio 1458, data che, diversamente da quanto riportato da molti scrittori antichi e moderni, dev'essere intesa come cronologia del passaggio di proprietà, e non come data di fondazione³. L'omonimia tra il santo titolare e il figlio del fondatore fa ritenere ragionevole che quest'ultimo ergesse il luogo di culto come *ex voto* di ringraziamento al santo, forse proprio per l'avvenuta concezione del bambino, sebbene il culto di san Bartolomeo non sia solitamente collegato a nascite difficoltose o miracolose.

Ancora dal testo dell'epigrafe intendiamo che la cappella fu «sempre governata» da quattro maestri del popolo, ciascuno dei quali era libero di abbandonare l'incarico in qualsiasi momento, a patto di aver prima nominato il proprio successore. Fermo restando che nel passaggio dal padre al figlio il giuspatronato restasse saldamente in mano ai Bozzavotra, ai quattro maestri sembra da riconoscere non solo il ruolo di procuratori nella gestione del luogo di culto, ma anche nell'amministrazione dei beni dotati ad esso collegati, secondo una prassi ormai largamente diffusa in Età Moderna.

Comunque sia, al netto delle illazioni poc'anzi esposte in merito ai motivi della fondazione, Cristoforo dovè intendere il luogo di culto anche come spazio per la propria sepoltura e per quella di suo figlio, secondo una situazione probabilmente comune a molte fondazioni gentilizie, seppure scarsamente documentata attraverso le descrizioni fornite dalla letteratura di viaggio. In questa medesima direzione di cappella come area cimiteriale spinge la presenza di un marmo posto nel pavimento del presbiterio, con le effigie di due *gisants* che già Raffaele D'Ambra ipotizzava essere «il padre e il figlio Bozzaotra». Lo

² Il fatto che egli venga identificato come «cittadino» e non come nobiluomo potrebbe costituire una prova ulteriore dell'ipotesi su esposta, secondo la quale, cioè, i Bozzavotra non erano iscritti ad alcun sedile.

³ Si vedano le fonti in calce alla scheda. Sempre a proposito della fondazione va rilevato che pur descrivendo correttamente le opere custodite in San Bartolomeo, Luigi Catalani ritiene, a torto, che l'edificio fosse stato eretto nel 1737 per volere di Angelo Carasale, noto impresario delle fabbriche di Carlo di Borbone. L'origine dell'errore, che vista la credibilità dell'erudito meravigliò anche D'Ambra, deriva dal fatto che Catalani confuse la storia della chiesa in esame con quella della vicina Graziella (Santa Maria delle Grazie), edificata all'estremità settentrionale della medesima strada, sul sito prima occupato dal Teatro di San Bartolomeo. Quest'ultimo, costruito nel 1621 e più volte ristrutturato nel corso del XVII secolo, fu gestito a partire dal 1735 proprio dal Carasale, il quale, dopo aver ricevuto, nel 1737, l'appalto del Teatro di San Carlo, decise appunto di trasformare il Teatro di San Bartolomeo in un luogo di culto intitolato alla Vergine delle Grazie (cfr. Renato Ruotolo in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, X (1995), pp. 580-581).

stesso autore descrive il pezzo come una «tavola sepolcrale rettangola [...] intagliata a bassorilievo in due nicchie col ritratto quanto il vero di due persone defunte», aggiungendo che «il calpestio ha cancellata la leggenda che doveva esserci intorno» e che «tra le loro gambe si veggono due fanciulletti vestiti secondo le fogge durazzesche». Al di là dell'indicazione cronologica del marmo, basata sullo stile dell'abbigliamento dei defunti ⁴, è molto interessante la dichiarazione sulla cattiva conservazione del manufatto, che vale dunque a testimoniare una discreta partecipazione dei fedeli nel corso dei secoli.

A quest'ultimo proposito è opportuno ricordare che nel 1623 l'Engenio attesta in chiesa la presenza di diverse reliquie, alcune delle quali molto prestigiose, come per esempio la veste e i capelli della Vergine, il sangue di Giovanni Battista, e nientemeno che il braccio della Maddalena, inserito in un busto di legno dorato ⁵. Non è difficile immaginare che le reliquie fossero esposte in particolari ricorrenze dell'anno, per esempio nei giorni in cui si celebravano i santi a cui appartenevano, e che in tali occasioni giungessero in chiesa una gran quantità di devoti. Tra l'altro, almeno dal 1623 e fino al 1647, la chiesa aveva assunto le funzioni di sede parrocchiale, ragion per cui i suoi servizi liturgici si rivolgevano a un numero ancor più ampio di popolazione⁶.

Ma la presunta tomba dei fondatori e le reliquie non costituivano gli unici elementi d'interesse artistico (oltre che, *in primis*, devozionale) presenti in cappella, e lo possiamo dichiarare con sicurezza grazie alle descrizioni fornite da alcuni scrittori ottocenteschi.

Il già ricordato D'Ambra ritiene che la cappella fosse stata «tutta restaurata al modo del passato secolo», motivo per cui adesso si presentava «con pilastri e cornici a stucco»; era dotata di cinque altari, due dei quali di marmo: ragionevolmente il maggiore e quello ad esso più prossimo dal lato del Vangelo ⁷. Sull'altare maggiore si trovava una tela ellittica con la Vergine delle Grazie tra angeli dipinti su legno, la quale aveva sostituito una pala con San Bartolomeo attribuita ad Andrea da Salerno e ora (cioè ai tempi di D'Ambra) collocata «nella seconda cappella al Vangelo», posizione che corrisponde alla «prima cappella a sinistra entrando» in cui la segnala Luigi Catalani (specificando la posa seduta

⁴ Se i due effigiati fossero davvero Cristoforo e Bartolomeo Bozzavotra, allora il marmo sarebbe certamente successivo al 1458, anno in cui Bartolomeo riceveva la chiesa ed era perciò ancora in vita.

⁵ Nell'anno 1700 Domenico Antonio Parrino le vedeva custodite in un «armario».

⁶ Benché l'Engenio affermi che la chiesa fosse tra quelle elevate a parrocchia dal cardinale Gesualdo (1598), essa non figura tra le chiese protagoniste della riforma (cfr. STRAZZULLO 1990). Giuseppe CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 604) sostiene che San Bartolomeo fu parrocchia dalla prima metà del Seicento – certamente dal 1623, perché lo attesta l'Engenio –, e fino al 1647, quando la cura parrocchiale tornò nella vicina chiesa dell'Incoronatella, da cui proveniva (si veda Cat. III.13): situazione poi registrata da Domenico Antonio Parrino nell'anno 1700.

⁷ La Pianta del Risanamento (in ALISIO 1980, p. 139, e qui Fig. 3) mostra con chiarezza l'altare maggiore, sopraelevato, e lo spazio per l'alloggio di quattro altari, due per ogni lato dell'unica navata stretta e lunga.

di san Bartolomeo). Per Gennaro Aspreno Galante questa tela era tornata a decorare la mensa principale a partire dal 1854.

Scrivendo nel 1980, Giancarlo Alisio afferma che l'altare maggiore era stato trasferito nella vicina chiesa della Pietà dei Turchini, «mentre permangono nella zona presbiteriale un ampio tratto del pavimento settecentesco in cotto e maiolica ed i graziosi stucchi rococò della cupola e della volta a botte», nonché una sola lapide, posta nel primo pilastro a destra, ma della quale non specifica il testo. Molto interessante è anche la menzione di alcuni ambienti coperti a vela siti in Via San Bartolomeo (accessibili dal civico 59), «un tempo appartenenti al conservatorio della Pietà dei Turchini, ed attualmente adibiti a deposito», nei quali si troverebbero dei «reperti marmorei» provenienti dalla chiesa di San Bartolomeo⁹.

Ancora, sono da citare due piccoli dipinti con gli *Apostoli*, collocati in funzione di sovrapporte di due piccoli vani ai lati della mensa principale, che i più assegnano a Polidoro da Caravaggio, mentre D'ambra li ritiene di Andrea da Salerno. L'altro altare in *cornu Evangelii* era dedicato a Santa Lucia; sul versante opposto, una tela dell'*Addolorata* e una piccola statua della Vergine del Rosario, suggerivano quelle stesse intitolazioni per le due rispettive mense. Tra le finestre della navata erano collocati sei «medaglioni» con Santi, mentre la volta era decorata con un Martirio di san Bartolomeo, firmato e datato «M. Robertelli 1747»; in sacrestia è segnalato un «quadretto sopra seta» con un Crocifisso e le tre Marie ai suoi piedi. Curioso, infine, che Catalani giudicasse «gli altri quadri», cioè tutti tranne il San Bartolomeo, «di nessuna entità», mentre, per esempio, le sovrapporte erano considerate «preziose» da D'Ambra, e di «merito sommo» da Galante.

In breve. Come prova un'epigrafe vista *in situ* ancora nell'Ottocento, la chiesa fu fondata e dotata dal cittadino napoletano Cristoforo Bozzavotra, che nel gennaio del 1458 decideva di donarla a suo figlio Bartolomeo; stando alla medesima testimonianza, la cappella era governata da quattro maestri del popolo, che con tutta probabilità la gestivano per conto dei patroni. Lo stato attuale degli studi non consente di chiarire fin quando i Bozzavotra tennero il giuspatronato della cappella, né tantomeno quando essa fu sconsacrata; certo è che diversi periegeti del XIX secolo la vedevano ancora ricca di opere d'arte.

⁸ ALISIO 1980, p. 137 foglio 12).

⁹ Purtroppo non mi è stato possibile accedere a questo ambiente né tantomeno all'ex chiesa.

Bibliografia: Aurora Spinosa in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 211 nota segnalata con asterisco; DIVENTUO 1990, p. 144; CAPUTI 1994, p. 48; Renato Ruotolo in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, X (1995), pp. 580-581; Serenella Greco in *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, p. 273; FERRARO 2018, p. 625.

Fonti

DE STEFANO 1560, cc. 63r-v: «Santo Bartolomeo è una chiesa antica posta nella strada do[63v]ve esce la porta piccola della sopradetta cappella di Santa Maria di Monserrato; have d'intrata circa ducati cento trenta, si governa per mastria, et detti mastri di continuo vi fanno celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 371v: «San Bartolomeo, chiesa antica, vicino alla porta piccola di Santa Maria Monserrato, governata da mastria; [ducati] 136».

INGENIO 1623 e 1624, p. 476: «Di San Bartolomeo. In honor di quel che per amor di Christo, suo maestro, fu scorticato, Christofaro Bozzavotra, alias Astenesio, honorato cittadino napolitano, fabricò e dotò la presente chiesa, della qual a' 9 del mese di gennaio dell'anno 1458 fe' donatione a Bartolomeo, suo figliuolo legitimo e naturale, come si legge nello stromento di detta donatione fatto da notar Antonio de Pilellis di Castelloforte, intitolato anno 1458. Di presente si governa da quattro maestri del popolo di Napoli, i quali, quando non vogliono più essercitar tal ufficio, ciascun elegge il suo successore, né vi è giorno determinato. Per lo culto divino tengono due preti e due clerici. Fu dal cardinal Gesualdo arcivescovo fatta parrocchia. Le reliquie di questa chiesa sono: della veste e de' capelli della Beata Vergine; una carrafella del sangue di san Giovanbattista; il braccio di santa Maria Maddalena posto in [un] busto di legno dorato».

ALVINA ante 1643, p. 1/136: «San Bartolomeo delli Continui è una chiesa antica, sita in una strada detta delli Continui, alias del Pallone, per contro la porta del Castello Nuovo, fondata l'anno 1458 da Christoforo Bozzavotra, alias Astenesio, di cui era juspatronato, come appare per istrumento rogato per mano di notaro Antonio de Pilellis di Castello Forte nel detto anno 1458. Al presente si ritrova eretta in parochia dal cardinale Alfonso Gesualdo l'anno 1600, per comodità de' vicini.

TUTINI 1644, pp. 276-277: «[A proposito delle staurite governate dal popolo] San Bartolomeo, sito nella strada detta del Pallone, incontro il Largo del Castello. Fu questa chiesa fundata da Christoforo Bozzavotra, cit[277]tadino napolitano nel 1458. L'amministrazione di essa è del popolo, dal quale vi si creano quattro governatori. Il cardinal Gesualdo arcivescovo la fe chiesa parrocchiale».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, pp. 431-432 num. 296: «In honorem illius cui propter dominum Christum pellis detracta fuit, Chris[t]opharus Bozzavotra, alias Astenesius, honoratus civis Neapolitanus ædificavit ac dotavit Sancti Bartolomei ecclesiam, quam donavit Bartholomeo suo legitimo et naturali filio die 9 mensis Ianuarii anno 1458, ut legitur in instrumento dictæ donationis stipulato a notario Antonio de Pilellis Castrifortis sub titulo anno 1458; in præsentì regitur a quatuor magistris populi Neapolitani, qui quando nolunt exercere tale officium [432] unusquisque eligit suum successorem, nec adest determinata dies. Pro cultu divino duos sustinent presbyteros, duosque clericos, a cardinali Iesualdo archiepiscopo in parochiarum numero adscripta fuit. Reliquiæ huius ecclesiæ sunt vestis et capillorum beatissimæ Virginis; phiala sanguinis sancti Ioannis Baptistæ; Bracchium sante Mariæ Magdalenæ positum in trunco ligni aurcati».

SARNELLI 1688, c. XVIIr: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] San Bartolomeo, vicino al teatro».

CELANO 1692, V, p. 24: «Passato il Palazzo de' Costanzi, a sinistra vedesi un vico che va giù, detto della Comedia di San Bartolomeo, per la chiesa che vi sta a questo santo apostolo dedicata, e perché vi sta un famoso teatro dove si rappresentano pubbliche comedie, ed è forse de' belli che siano nell'Italia».

SARNELLI 1692, c. 402r: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. [I]v: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 136: «Per un vicoletto si discende al Teatro di San Bartolomeo, per una chiesa vicina, che fu già parrocchia, fondata da Cristofaro Bozzavotra. Ha una quantità di reliquie in un armario, e principali sono della veste e capelli della Vergine, del sangue di san Giovanni Battista, del braccio di santa Maria Maddalena ed altre. La cura parrocchiale fu transferita all'Incoronatella, detta oggi Pietatella».

SARNELLI 1708-1713, p. 281: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1724, V, pp. 18-19: come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1725, p. 121: «Per un vicoletto si discende al Teatro di San Bartolomeo, così detto per una chiesa vicina che fu già parrocchia, fondata da Cristofaro Bozzavotra. Ha una quantità di reliquie in un armario, e principali sono: della veste e capelli della Vergine, del sangue di san Giovanni Battista, del braccio di santa Maria Maddalena ed altre. La cura parrocchiale fu trasferita all'Incoronatella, detta oggi Pietatella».

CELANO ed. 1758-1759, V, p. 21: come nell'ed. *princeps*.

SIGISMONDO 1788-1789, II (1788), p. 356: «Seguitando la strada per questo vicolo verso l'oriente, a sinistra trovasi l'antica chiesetta di San Bartolomeo, fondata nel 1458 o

prima di questo tempo da Cristofaro Bozzaotra detto Astenesio, cittadino napoletano. Dal Gesualdo fu fatta parrocchia, oggi trasportata alla Incoronatella nella Rua Catalana».

CELANO ed. 1792, V, p. 19: come in CELANO 1692.

CATALANI 1845-1853, II (1853), p. 146: «San Bartolomeo. Piccola chiesa fondata verso il 1737 da un tale Angelo Carasale e da altri compleareari, e ceduta ai padri trinitari della Redenzione de' Cattivi. Nella prima cappella a sinistra entrando, la tavola dell'altare con San Bartolomeo seduto è pittura di Andrea da Salerno. Le due tavole laterali sulle porticine presso l'altare, rappresentanti gli Apostoli, sono anche dello stesso autore. Gli altri quadri sono di nessuna entità. Il fresco nella volta, cioè il martirio di San Bartolomeo, è pittura firmata così: "M. Robertelli 1747"».

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), pp. 1180-1181: «Poco di poi, al lato medesimo [nella strada San Bartolommeo], si trova la chiesa di San Bartolommeo, la quale non so come sia asserito dal diligente Catalani essere stata fondata verso il 1737, non avvertendo alla tavola mortuaria presso l'altar maggiore, ed al marmo sul muro interno della porta di contro al Vangelo, dove si dice così:

AD HONOR DI S. BARTOLOMMEO APOSTOLO DI CHRISTO
CRISTOFARO BOZZAOTRA ALIAS ASTENESIO
HONORATO CITTADINO NAPOLITANO FABRICÒ
E DOTÒ LA PRESENTE CHIESA, DELLA QVALE
A 9 DEL MESE DI GENNARO DELL'ANNO 1458 FE
DONAZIONE A BARTOLOMEO SUO FIGLIVOLO LEGI-
TIMO, E NATVRALE, COME SI LEGGE NELLO STRV-
MENTO DI DETTA DONAZIONE FATTO DA NOT. AN-
TONIO DE BILELLIS DI CASTELFORTE INTI-
TOLATO ANNO 1458. SI È SEMPRE GOVER-
NATA DA QVATTRO MAESTRI DEL POPOLO DI NAPOLI
E PRESENTEM. VIEN GOVERNATA DA D. NICOLA
BERGAMINO, D. FRANCESCO LOMBARDO, D. GIVSE-
PE PALOMBA, D. GIOAN FRANCESCO DANTI. I QVA-
LI, QVANDO NON VOGLIONO PIV' ESERCITARE L'
VFFIZIO, CIASCVNO ELIGGE IL SVO SVCCESORE
NÉ VI È GIORNO DETERMINATO.

[1181] La tavola sepolcrale rettangola sul presbiterio è intagliata a bassorilievo in due nicchie col ritratto quanto il vero di due persone defunte, e probabilmente sono il padre e il figlio Bozzaotra della lapida precedente. Il calpestio ha cancellata la leggenda che doveva esserci intorno. Tra le loro gambe si veggono due fanciulletti vestiti secondo le foggie durazzesche. E ciò è ancora argomento dell'antichità della chiesa, la quale è tutta restaurata al modo del passato secolo, con pilastri e cornici a stucco. Ha cinque altari, de' quali due di marmo; e sul maggiore, in luogo del Santo titolare, vedesi una tela ellittica della Beata

Vergine delle Grazie, con una decorazione di sei angetti di legno dipinti. Sugli uscioli laterali trovansi collocate due preziose tavole rettangole che alcuno attribuisce a Polidoro da Caravaggio, ma che meglio considerate sembrano di Andrea da Salerno, dal cui famoso pennello uscì il Santo dell'altare, che oggi si vede nella seconda cappella al Vangelo. L'altro altare di questo lato è dedicato a Santa Lucia. All'Epistola si venera un'Addolorata in tela, ed una statuetta della Vergine del Rosario. A lato de' finestroni veggonsi sei medaglioni di Santi dipinti, e l'affresco della volta, che rappresenta di Martirio di san Bartolommeo, è sottoscritto così "M. Robertelli 1747". In sacrestia c'è da notare un quadretto sopra seta, dove l'ago ha saputo con lodata industria figurare Gesù crocifisso con le Marie a' piedi.

La chiesa di San Bartolomeo dava nome alla strada e ad un teatro che fu principale della città prima di San Carlo e del Fondo».

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), pp. 342-343: «Chiesa di San Bartolommeo. Seguendo le orme del nostro autore e calando pel Vico di San Bartolommeo, incontrasi immediatamente a sinistra la chiesa del santo di tal nome. Fu questa fondata in su la metà del secolo decimoquinto, come si ricava da una tavola mortuaria presso l'altar maggiore, e da un marmo sul muro interno della porta di contro al Vangelo con questa leggenda:

AD HONOR DI S. BARTOLOMMEO APOSTOLO DI CRISTO
CRISTOFARO BOZZAOTRA ALIAS ASTENESIO
HONORATO CITTADINO NAPOLITANO FABBRICÒ
E DOTÒ LA PRESENTE CHIESA, DELLA QUALE
A' 9 DEL MESE DI GENNARO DELL'ANNO 1458 FE'
DONAZIONE A BARTOLOMMEO SUO FIGLIUOLO LEGITIMO
E NATURALE, COME SI LEGGE NELLO STRUMENTO
DI DETTA DONAZIONE FATTO DA NOTAR ANTONIO DE
BILELLIS DI CASTELFORTE INTITOLATO ANNO 1458
SI È SEMPRE GOVERNATA DA QUATTRO MAESTRI DEL
POPOLO DI NAPOLI E PRESENTEM. VIEN GOVERNATA
DA D. NICOLA BERGAMINO, D. FRANCESCO LOMBARDO,
D. GIUSEPPE PALOMBA, D. GIOAN FRANCESCO DANTI.
I QUALI QUANDO NON VOGLIONO PIÙ ESERCITARE
L'UFFICIO, CIASCUNO ELIGGE IL SUO SUCCESSORE
NÉ VI È GIORNO DETERMINATO.

La [*princeps*: le] tavola sepolcrale rettangola sul presbiterio è intagliata a bassorilievo in due nicchie, col ritratto, quanto il vero, di due persone defunte, probabilmente il padre e il figlio Bozzaotra della lapide precedente. Il calpestio ha cancellata la leggenda che doveva esserci intorno. Tra le loro gambe veggonsi due fanciulletti vestiti secondo le fogge durazzesche; il che indica eziandio l'antichità della chiesa. La quale è tutta restaurata sul gusto del passato secolo, con pilastri e cornici a stucco. Ha cinque altari, dei quali due di marmo; e sul maggiore, in luogo del santo titolare, vedesi una tela ellittica della Beata Vergine delle Grazie, con decorazione di sei angetti di legno dipinti. Su gli uscioli laterali

son collocate due preziose tavole rettangolari, che alcuno attribuisce a Polidoro da Caravaggio, ma che, meglio considerate, sembrano di Andrea da Salerno, dal cui famoso pennello uscì il santo dell'altare, che oggi si osserva nella seconda cappella dal lato dell'Evangelo. L'altro altare da questa parte è dedicato a santa Lucia. All'Epistola si venera un'Addolorata in tela ed una statuetta della Vergine del Rosario. A lato dei finestroni veggonsi sei medaglioni di santi dipinti. L'affresco della volta che rappresenta il Martirio di san Bartolommeo, è sottoscritto così: "M. Robertelli 1747". La chiesa di cui parliamo dava nome non pur alla strada, ma ad un teatro altresì, che fu il principale nella nostra metropoli prima che quelli di San Carlo e del Fondo fossero stati edificati».

GALANTE 1872, pp. 328-329: «San Bartolomeo. Edificata nel secolo XV da Cristoforo Bozzaotra, detto Astenesio, che la dotò e cedé al figlio suo Bartolomeo nel 1458, come leggesi in una iscrizione nel presbiterio, ove pure è al suolo la lapide sepolcrale con bassorilievo a due nicchie, co' ritratti dei suddetti Cristoforo e Bartolomeo e varii fanciulletti. La chiesa fu restaurata nel secolo scorso; nel maggiore altare è la bellissima tavola di San Bartolomeo, lavoro del Sabbatino, che ne fu tolta nel secolo scorso, ma vi è stata rimessa nel 1854; lateralmente son due piccole tavole colle immagini degli Apostoli, pitture di merito sommo attribuite allo stesso Sabatino, benché altri le reputi di Polidoro da Caravaggio. Il martirio di San Bartolomeo al soffitto è di M. Robertelli nel 1747».

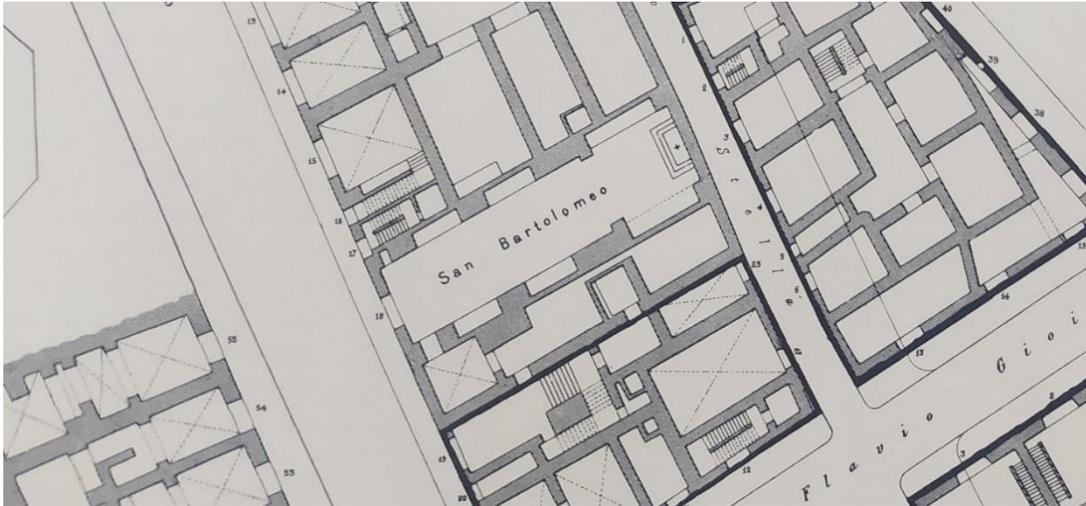
Apparato iconografico



1



2



3

Fig. 1. Pianta Baratta 1629, part. La chiesa di San Bartolomeo è segnalata tra le chiese parrocchiali, e indicata con il numero 20. La via omonima è introdotta a sud dalla chiesa di Santa Maria di Monserrato (num. 45).

Fig. 2. Mappa Carafa 1750-1775, part. Con il numero 79 è indicata la «Via di San Bartolomeo»; la chiesa omonima, qui cerchiata in rosso, sorgeva alla metà della strada.

Fig. 3. Pianta del Risanamento, part. (in ALISIO 1980, p. 139). La chiesa di San Bartolomeo risulta essere a navata unica, stretta e lunga, con due altari per ciascun lato, e con un area presbiteriale caratterizzata da una sorta di transetto, i cui bracci hanno la stessa profondità delle cappelle dell'invaso. L'altare maggiore è addossato alla parete di fondo e sopraelevato.



Fig. 4. Stato attuale della facciata dell'ex chiesa di San Bartolomeo, vista da nord.

III.3 Castagnola, poi Angrisani

Santa Maria a Mare

Com'è facile intuire dalla dedica, questa chiesetta intitolata alla Vergine sorgeva un tempo presso il lido del mare; fu cancellata durante gli anni di risanamento per lasciare spazio alla Piazza della Borsa [Figg. 2-3].

Nella sua ricostruzione topografica di Napoli nell'XI secolo [Fig. 1], Bartolommeo Capasso posiziona una chiesa con il medesimo titolo immediatamente oltre le mura urbiche, in quanto lì la trovava descritta da Camillo Tutini in un manoscritto della Biblioteca Brancacciana (poi confluito insieme al resto della raccolta nelle collezioni della Biblioteca Nazionale di Napoli, e tuttora inedito), che a sua volta la riteneva esistente sin dai tempi antichissimi di un non meglio specificato imperatore Costantino¹.

È proprio a tale chiesa che dovrebbe collegarsi un importante documento del 13 novembre 1264, sempre rinvenuto da Capasso (che lo inserì in un passo dei suoi *Monumenta ad Neapolitani Ducatus*, qui tra le fonti in calce), con il quale certi Giovanni e Gregorio Castagnola ottenevano il consenso di edificare una chiesa in un'area sottoposta all'autorità del monastero del Salvatore «de insula maris», cioè di San Pietro a Castello: l'abate rispondeva favorevolmente alla richiesta dei due concedendo loro una terra dove un tempo sorgeva una chiesa di Santa Maria a Mare (quella appunto menzionata da Tutini e da Capasso), andata distrutta a causa di un crollo delle mura cittadine nel 1264. Per questo motivo i Castagnola mantennero l'antica dedica a Santa Maria a Mare.

Quindi, riassumendo, in età remota, e in un territorio di pertinenza del monastero di San Pietro a Castello, esisteva una chiesa dedicata a Santa Maria a Mare, la quale andò distrutta nel 1264, e ivi subito ricostruita dalla famiglia Castagnola.

L'assenza dei Castagnola tra le famiglie iscritte ai seggi, rilevata Giuseppe Ceci² è da tenere nella massima considerazione. Infatti, che ad una famiglia 'fuori seggio' fosse concesso di costruire un edificio sacro all'interno di un quartiere in cui – per quanto ci è dato di sapere – non risiedeva, è quantomeno insolito. Forse tale eccezione si deve al fatto

¹ CAPASSO 1895, ed. 1984, pp. 134.

² CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 606.

che la cappella sorse inizialmente al di fuori delle mura cittadine, venendone inclusa soltanto a seguito di un ampliamento successivo delle mura.

Ad ogni buon conto la cappella è descritta anche in diverse guide storiche di Napoli. Giovanni Antonio Alvina ne fissa l'edificazione al 1255, dicendo di ricavare l'informazione da un marmo posto all'ingresso del luogo di culto (oggi purtroppo disperso). Volendo dargli credito, si dovrebbe ritenere che la data si riferisca al primo edificio, quello distrutto nel 1264 e quindi sostituito dalla chiesa dei Castagnola, ma, come riferito da Capasso, la cappella doveva esistere da molto tempo prima, per cui la data dichiarata dall'Alvina potrebbe essere quella di un restauro così significativo da essere considerato al pari di una vera e propria ricostruzione. Comunque sia egli non si esprime in merito ai fondatori, ma si limita a registrare che l'edificio «è juspatronato della fameglia Angrisana», e che è gestito da una certa confraternita, la quale, secondo Giuseppe Ceci, va identificata in quella dei «Ferri vecchi e nuovi, di spade e di altre mercanzie», che a suo dire si era stabilita in chiesa grazie al consenso del rettore Antonio Angrisani fin dal 1561³, cioè un anno dopo la prima attestazione del patronato Angrisani, dovuto a Pietro de Stefano. Dato nient'affatto inconsueto, e pur tuttavia significativo è che la carica di rettore fosse allora occupata da un membro della stessa famiglia cui spettava il juspatronato della chiesa.

Le vicende amministrative del XVII secolo, non meno complesse di quelle viste finora, sono caratterizzate da una tipica lite per accaparrarsi il diritto di presentare il beneficiato, e dunque la conseguente possibilità di gestire, seppur indirettamente, il patrimonio dotale del luogo di culto.

L'Engenio riporta che nel 1615 mancò chi esercitasse lo *ius presentandi*, sicché il cardinale Decio Carafa – arcivescovo di Napoli dal 1613 al 1626 – lo assegnò al canonico Alessandro Rosso. Ciò, però, incontrò l'opposizione del monastero di San Sebastiano e di un certo Marcello Angrisani. Se in costui non è difficile riconoscere un erede dei patroni cinquecenteschi, va specificato che nel monastero di San Sebastiano era confluito, tra gli altri, quello di San Pietro a Castello, proprietario – lo si ricordi – del suolo concesso ai Castagnola per erigere la chiesa, motivo per cui l'abate vantava un antico diritto di presentare il cappellano⁴. A questo punto, le parti contrarie all'ordinario diocesano, cioè

³ Ivi, p. 607.

⁴ CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 606, ricorda che il monastero di San Pietro a Castello, quello del Salvatore e quello dei Santi Sergio e Bacco si erano riuniti nel monastero di San Sebastiano.

appunto l'Angrisani e il monastero, si unirono per opporsi dinanzi alla Sacra Rota. La decisione del tribunale di risolvere la controversia in favore del Rosso ci dà l'occasione per alcune riflessioni, fermo restando che purtroppo i resoconti forniti dalla periegetica non sono mai estremamente dettagliati, tanto che le zone d'ombra sono assai di più delle informazioni sicure, per apprendere le quali bisognerebbe tentare una più approfondita indagine d'archivio, sempre che la documentazione che ci interessa sia in qualche modo sopravvissuta. Sappiamo, per esempio, che ai Castagnola erano succeduti gli Angrisani, ma non siamo in grado di precisare con quali modalità fosse avvenuta la trasmissione del giuspatronato. Il fatto che ancora nel Seicento l'abate di San Sebastiano avesse, o vantasse di avere il diritto di nominare il titolare del beneficio, lascia pensare che lo *ius nominandi* fosse stato frazionato almeno tra due parti in causa, e probabilmente sin da subito: il monastero lo aveva esatto in quanto proprietario del suolo, e i Castagnola perché avevano finanziato e dotato il luogo di culto. Ma perché, stando così le cose, nel 1615 mancò chi esercitasse tale diritto? In effetti le risposte plausibili sono soltanto due: o era nata una lite impossibile da risolvere, e che aveva lasciato l'ufficio vacante per troppo tempo; oppure col passare delle generazioni sia l'abate del monastero che gli eredi degli Angrisani se ne erano disinteressati. Questa seconda ipotesi, che in mancanza di prove ulteriori è senz'altro la più probabile, implica verosimilmente che il periodo di 'indifferenza' degli aventi diritto fosse durato all'incirca trenta o quarant'anni, e ciò perché tale era il lasso di tempo stabilito dal Concilio di Trento per ritenere decaduto un patronato, o, per meglio dire, il periodo necessario affinché qualcun altro potesse avanzare delle pretese su di esso. Verrebbe allora da pensare che nel frattempo fosse stato proprio l'ordinario ad occuparsi di far svolgere l'ufficio in Santa Maria a Mare, ma neppure di questo vi è prova. In realtà, la presenza di un centro religioso solido quale il monastero in discorso lascia intendere che lo scontro con l'ordinario fosse dichiaratamente politico; perciò, la vittoria dell'arcivescovo potrebbe essere dipesa non tanto dal suo essersi speso per far ricoprire un ufficio vacante, ma piuttosto dal maggior peso politico di costui in sede legale, forse unito al fatto che i suoi oppositori non disponevano di documentazione sufficiente a provare l'istituzione del beneficio. Infine, il ricorso al tribunale ecclesiastico della Sacra Rota indica chiaramente che si trattasse di un beneficio ecclesiastico e non laico, e ciò è infatti testimoniato dalla prerogativa del monastero a disporre dello *ius presentandi*.

Oltre a tutto ciò, ai tempi della *Napoli sacra* esistevano in chiesa una «confraternità di laici» – che fino a prova contraria dovrebbe essere sempre quella dei «Ferri vecchi e nuovi» – gestita da un consiglio di dodici *complateari*; e altri sei «maestri», che pagavano un prete per dir messa in una cappella intitolata a San Carlo. Dal canto suo, Domenico Antonio Parrino (1700) sostiene che l'edificio fu retto per un certo periodo dai «padri trinitarii italiani». Dunque la situazione si presenta davvero di grande complessità e, in mancanza di dati, di ardua interpretazione. Quanto alla confraternita, la sua presenza potrebbe essere un semplice 'affitto' dei locali, naturalmente previo pagamento di un canone mensile o annuo. Il finanziamento delle celebrazioni in una cappella della chiesa ha invece tutta l'aria di essere una sorta di cappellania o di legato pio, assolto da gestori non meglio precisabili; parimenti, non ci è possibile stabilire in che periodo e con che ruolo vi si trovassero i religiosi indicati da Parrino. Invece, ciò che pare abbastanza sicuro è che sia gli Angrisani sia i funzionari del monastero fossero scomparsi dalla scena.

Venendo ora all'aspetto cinque e seicentesco del luogo di culto, dobbiamo nuovamente riferirci al ben informato Ceci, le cui conoscenze derivano direttamente dalla lettura delle visite pastorali. Sappiamo, così, che l'invaso era a navata unica, dotato di cinque altari, il maggiore dei quali era stato «*constructum impensis*» di un confratello, nel 1662⁵; in corrispondenza di due altari laterali, invece, altrettante lapidi indicavano la data del 1562. Alla fine del XVII secolo la confraternita dei ferrari aveva lasciato il posto a quella dei tavernieri, che poco dopo averla completamente ristrutturata la diede a sua volta a quella dei casaddogli, cioè dei salumieri, a motivo della propria unione con la congrega dei magazzinieri e del conseguente trasferimento nella chiesa di San Marco a Nilo⁶. Un'altra epigrafe riportata da Ceci riferisce di un ampliamento di metà Settecento⁷.

Il frequente avvicinarsi e sovrapporsi di 'inquilini', e la conseguente volontà di ciascuno di abbellire l'edificio in base alle proprie disponibilità ed esigenze, dovè favorire lo sviluppo di una struttura architettonica poco organica, tant'è che Ceci la descrive come una chiesa dalla «forma irregolare», che ha «due navi, con una piccola cupola sulla croce», planimetria visibile nella pressappoco coeva Pianta del Risanamento. Alla complessità, o

⁵ L'epigrafe trascritta da CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 607) è la seguente: «*Constructum impensis J. R. Catanei | filii domini Laurentii Fogliette | ad honorem Dei | et commodum Confraternitatis presentis ecclesiae | 1662*».

⁶ LAZZARINI 1995, pp. 365-368, parla di una congrega di «Osti e Tavernari di vino a minuto» riunita in una chiesa di San Marco a Nilo, ma non cita la cappella ora in argomento.

⁷ CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 608: «*D.O.M. | Divae Maria ad marem | Aedem hac informem et pene collabentem | Compatronum | Pietas proprio aere ampliavit ornavit | Anno reparatae salutis MDCCLII*».

per meglio dire confusione architettonica, corrispondeva nell'Ottocento uno scarso decoro: Ceci lamenta una «grande sudiceria» diffusa, che lascia «appena distinguere i cinque altari, e gli scarabattoli, le statue, i quadretti di ogni genere che sono intorno alle mura»⁸. Anche il dipinto dell'altare maggiore, opera, «forse», di un seicentista, era «coverto dalla povere» e annerito dal fumo delle candele; si distinguevano a malapena le corone d'argento sul capo dei personaggi, ma questi erano praticamente illeggibili e quindi impossibili da identificare. Dopo aver percorso uno «stretto corridoio» si giungeva in sagrestia, dove si poteva leggere un'epigrafe del 1563. Sebbene lacunosa, l'iscrizione fa intendere che un «faber» «Magister Angelus de licciardis» aveva lasciato venticinque ducati per la celebrazione di ventiquattro messe annue (dunque due al mese) in suffragio per la propria anima sua⁹: non si può escludere che fosse il legato pio cui si accennava poc'anzi. Infine, al piano superiore si trova un oratorio con un coro ligneo e un «discreto quadro del Settecento», con la Madonna e i santi Biagio, Gennaro e Gioacchino. Purtroppo, di tutto ciò non è rimasto più nulla.

In breve. La chiesa fu edificata a partire dal 1264 dalla famiglia Castagnola su di un terreno di proprietà del monastero di San Pietro a Castello (poi confluito, insieme ad altri, in quello di San Sebastiano), probabilmente oltre le mura cittadine, e fu intitolata alla Vergine in ricordo di un precedente luogo di culto che esisteva sullo stesso sito e che era andato distrutto a causa del crollo di un tratto delle mura. Prima del 1560 il giuspatronato passò alla famiglia Angrisani, che tuttavia lo perse, forse per non averlo più esercitato mediante la nomina del cappellano, a seguito di una lite intentata dalla Curia napoletana intorno al 1615. Nel Cinque e nel Seicento sono attestate in chiesa una congrega professionale, e un gruppo di «maestri» che si occupavano di una parte del finanziamento della liturgia; non sappiamo con certezza quando si esaurì il giuspatronato. Nel corso dei secoli, la struttura architettonica subì numerose e sostanziali modifiche; al suo interno è registrato un numero considerevole di opere d'arte, tuttavia modeste. La chiesa andò distrutta durante il risanamento, e tutti i suoi arredi andarono dispersi.

Bibliografia: CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 606-608; DIVENTUO 1990, p. 145; CAPUTI 1994, p. 56.

⁸ *Ibidem.*

⁹ L'epigrafe, riportata sempre da CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 608), è lacunosa; il testo trascritto è il seguente: «Die primo mensis septembris MDLXIII | Magister Angelus de licciardis | Sancti Sovrini faber dedit pro | Salute anime suae et suorum ducatos | XXV pro missis celebrandis XXIII | Singulis annis e martis Sig. (?) | Eis mensibus societate Sanctae Mariae ad marem | Et ... Societas tenetur ad hoc ...».

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, p. 330: «Capella Sancte Marie ad Mare. Et visitando capellam sub vocabulo Sancte Marie ad Mare, in plathea de li Continui, alias del Bagno de Capella, cuius rector est d. Marinus de Ianuario, ad presens absens; propter cuius absentiam non potuit haberi notitia de titulo et introytibus».

DE STEFANO 1560, c. 64r: «Santa Maria a Mare è una cappella quale sta nela piazzetta, qual è un vico prossimo alla detta Strada di Porto. Et è iuspatronato dela honorata famiglia d'Angrisani, ha d'intrata circa ducati dudici, et lo possessore, qual è di detta famiglia, tiene pensiero di farvi fare il sacrificio».

ARALDO 1594-1596, c. 372r: «Santa Maria a Mare, capella nella piazzetta vicino alla Strada di Porto; iuspatronato della famiglia d'Angrisani; [ducati] 12».

INGENIO 1623 e 1624, pp. 464-465: «Di Santa Maria a Mare. Pretendeva il monasterio di San Sebastiano haver la collatione di detta chiesa; et essendo ultimamente nell'anno 1615 vacata, fu dall'illustrissimo arcivescovo cardinale Carrafa conferita al canonico Alessandro Rosso, al quale, essendo stata mossa lite nella Rota Romana ad istanza di detto monasterio et del clerico Marcello Angrisano, fu pronuntiato da detta rota che la collatione spettava all'ordinario, escluso detto monasterio. L'abbate ha permesso che in detta chiesa vi stia una confraternità de laici con alcuni patti, e fra gli altri, che debbano provederla di quant'è necessario e di pagar il cappellano che vi celebra e clerico che serve, et anche di riconoscerlo con torchio e palma. Si governa da 12 maestri di detti complatearii che s'eleggono negli otto di settembre, nel qual giorno si celebra la festa del titolo di questa chiesa. Qui anch'è la Cappella di San Carlo, che medesimamente si governa da 6 maestri, i quali vi tengono il cappellano che vi celebra».

ALVINA ante 1643, p. 3/510: «Santa Maria a Mare è una cappella antica, sita in un vico dietro la Strada de' Lanzieri; è juspatronato della fameglia Angrisana, fondata al tempo del re Manfredi circa l'anno 1255, come si vede in un marmo al'entrare di detta cappella; al presente è beneficiale, e ne tengono cura li confrati di una confraternità ivi eretta».

SARNELLI 1688, c. XVIIv: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] Santa Maria a Mare, vicino la Piazza di Porto».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, pp. 424-425: «Monasterium Sancti Sebastiani prætendebat habere collationem ecclesiæ Sanctæ Mariæ ad Mare, et cum vacaverit denique anno 1615 ab illustrissimo archiepiscopo cardinali Carafa collata fuit canonico Alexandro *** cui cum lis mota fuisset in Rota romana ad instantiam dicti monasterii et clerici Marchelli Angrisani pronuntiatum fuit a dicta Rota collationem spectare ad ordinarium

monasterio prædicto excluso; abbas permisit ut existeret in dicta ecclesia confraternitas laicorum nonnullis pactis et inter cætera ut parent ei quidquid necessarium est, et ut solvat cappellano mercedem, ibi celebranti, ac clerico servienti, nec non, ut ipsum recognoscant face, ac palma. A duo[425]decim magistris gubernatur ex dictis compleateariis, qui eliguntur die 8 Septembris, quo die celebratur festum tituli huius ecclesiæ hic etiam adest sacellum divi Caroli, quæ eodem modo gubernatur a 6 magistris qui habent presiterum celebrantem ibi».

DE LELLIS ante 1689, III, p. 211r: «Di Santa Maria a Mare. Chiamasi questa chiesa Santa Maria a Mare perché fino qui vogliono che giungesse anticamente il mare, non havendo alcun dubio la città di Napoli, con l'immonditie che del continuo ha mandato e manda per mezzo delle cloache e lave al mare, riempiendo a poco a poco i suoi lidi, haver molto al mare rubbato di terra e del continuo andarli rubbando, con ridurre in terra habitata del suo recinto quel che era seno del mare; anzi, che tutto il quartiere di Porto, di donde prende il nome il seggio così medesimamente appellato, nel qual quartiere è risposta questa chiesa, così vogliono che fusse denominato perché fino ove è al presente il Seggio era prima il porto della citta; per lo che anche affermano dirsi Piazza dell'Olmo, benché correttamente la larga strada riposta nel medesimo quartiere, volendo dire Piazza dell'Olmo, che tanto suona quanto Piazza di Porto, che in greco idioma si dimanda "olmo" [...].»

SARNELLI 1692, c. 403r: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. III'r: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 141: «Ne' medesimi vicoletti, detti della Giudechella e de' Nastari, vi è il conservatorio di donzelle di Santa Maria di Buoncamino della famiglia Venata, la chiesa di Santa Maria della Vittoria, con una congregazione di bianchi, quella di Santa Maria a Mare, già concessa a' padri trinitarj italiani e poi da questi lasciata, ove sono i battitori d'oro».

SARNELLI 1708-1713, p. 283: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1725, p. 125: come in PARRINO 1700.

SARNELLI ed. 1752, p. 284: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1772, p. 282: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, p. 305: come nell'edizione del 1688.

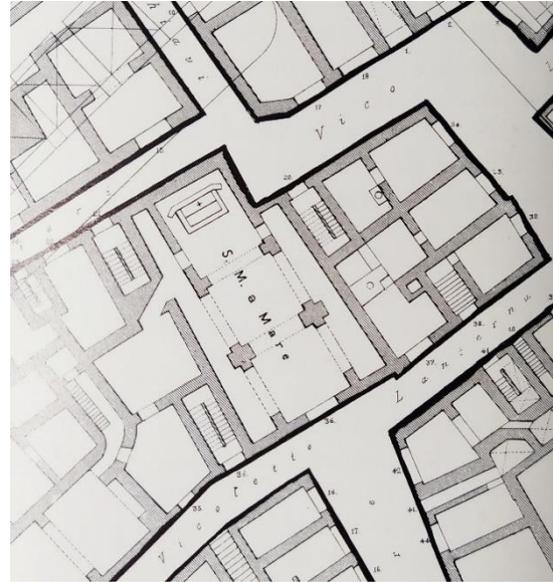
CAPASSO 1881-1892, II (1885), pp. 235-236 nota 3: «*Bulpulum sive vulpulum* tunc portus, deinde unius ex urbis Neapolis regionibus atque etiam portae nomen. alibi *Lu vulpulum* scriptum invenio (Reg. 1275, A. fol. 37v). Ut autem loci situs melius agnoscat

transumptum instrumenti ex membranis monasterii S. Sebastiani heic breviatum exscribere iuvat: “Die 13 m. novembris ind. VIII. Neapoli. Anno 1264 regnante d.n. Manfredi semper augusti Sicilie magnifico rege an. 7 et eius domin. civ. Neapolis an. 7. Dnus Iohannes et d. Gregorius cognomine Castagnola, filii q.d. Bartholomei Castagnola proponunt edificare ecclesiam ad honorem b. virginis Marie domine nostre et rogant Iohannem abbatem monasterii domni et salvatoris nostri Iesu Christi de insula maris, qui nunc congregatum est in monasterio b. Petri principis Apostolorum qui vocatur ad castellum quod congregatum et edificatum est intus illum castellionem distructum et dictum [236] monasterium concedit quamdam terram vacuam, ubi antea fuit fabricata ecclesia vocabulo S. Marie ad mare, que distructa et scarrupata est propter dirutionem murorum Neapolis, ut in dicta terra facerent ecclesiam sub censu libre 1 de cera, posita vero dicta terra vacua intus hanc civ. Neapolis ad illum Vulpulo regione portus iuxta murum publicum dicte civitatis et illam turrim distructam et abbattutam etc. Actum per Iohannem Coczulum Curialem. Instrumen transumptum in Magna Curia in an. 1460 et in alio exemplatum – Notam. instrum. S. Sebast. n. 680”».

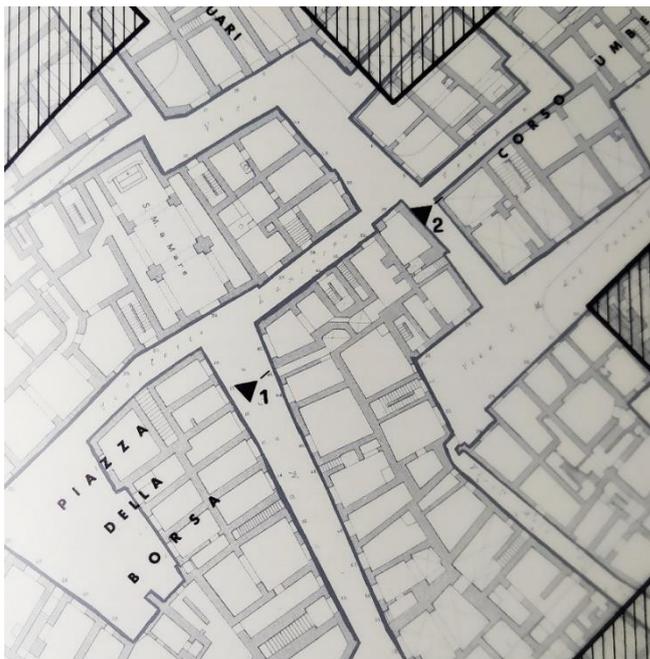
Apparato iconografico



1



2



3

Fig. 1. Ricostruzione della Pianta di Napoli nell'XI secolo, part. (in CAPASSO 1895 ed. 1984). La chiesa di Santa Maria a Mare, qui cerchiata in rosso, è segnalata oltre le mura urbane.

Fig. 2. Pianta del Risanamento, part. (in ALISIO 1980, p. 195 foglio 26). La chiesa in esame si presenta a tre navate; da quella sinistra si accede ad uno spazio probabilmente destinato a sacrestia.

Fig. 3. Pianta del Risanamento, part. (in ALISIO 1980, p. 195 foglio 26). La Piazza della Borsa ha completamente cancellato ogni traccia di Santa Maria a Mare.

III.4 Gaetani

Santa Maria

L'unica citazione di Santa Maria *de Caietanis* nelle fonti solitamente consultate si deve al padre Giovanni Antonio Alvina (*ante* 1643), che la colloca «nella Strada di Mezzo Cannone», e, dicendola già profanata, ne segnala il conseguente trasferimento di beneficio nella mensa principale del Duomo di Napoli; tale significativa mancanza di notizie aumenta il rammarico per l'assenza di una sua pur minima traccia nell'ampio spazio che, nei suoi *Discorsi*, Carlo de Lellis dedica al ramo napoletano della famiglia «Caetana»¹.

Nondimeno il luogo di culto è menzionato brevemente da Bartolommeo Capasso in un articolo dedicato al Palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone, apparso sulle pagine di «Napoli nobilissima» agli albori della rivista, nel 1894². La consultazione degli atti della Santa visita di Annibale di Capua³ permette all'erudito di circoscrivere la topografia della cappella in un'area non lontana dai giardini del Gesù Vecchio, e di fissarne la data di sconsecrazione al 1580⁴, anche se Franco Strazzullo ne registra il titolo in Cattedrale non prima del 1599⁵.

Tutto ciò considerato, è molto probabile che la cappella dei Gaetani fosse tra le «molte chiesette [...] abbandonate e rovinose» abbattute per rispettare i piani urbanistici di Pedro de Toledo, i quali prevedero, per la parte meridionale di Via Mezzocannone, un rialzamento di circa tre metri⁶.

In breve. Non se ne conoscono l'epoca di costruzione né l'identità dei fondatori; nel Cinquecento era patronato della famiglia Gaetani. Fu abbattuta nell'ultimo ventennio del XVI secolo, probabilmente a causa degli interventi urbanistici promossi dal viceré don Pedro de Toledo, e il suo titolo fu trasferito nella Cattedrale, dov'è registrato a partire dal 1599.

¹ DE LELLIS 1654-1671, I (1654), pp. 182-226.

² CAPASSO 1894.

³ Tale documentazione, conservata presso l'Archivio Diocesano di Napoli, riguarda gli anni dal 1580 al 1593.

⁴ CAPASSO 1894, p. 5.

⁵ STRAZZULLO 1959, p. 256.

⁶ CAPASSO 1894, p. 2.

Bibliografia: CAPASSO 1894, p. 5; FERRARO 2018, p. 233 nota 15.

Fonti

ALVINA ante 1643, p. 4/687: «Santa Maria de Caietanis era un'antichissima cappella beneficiale, sita nella regione di Seggio di Porto, e propriamente nella Strada di Mezzo Cannone alias della Gioiosa. Questa cappella al presente si trova profanata, et il suo beneficio transferito nel'altare maggiore della Chiesa Arcivescovile».

III.5 Miroballo

San Salvatore, poi Santa Maria delle Grazie

La storia urbana dell'area in cui sorgeva questa cappella della famiglia Miroballo è complicata dal fatto che nel 1877, dunque ancor prima degli interventi di risanamento, essa fu interessata dalla bonifica dei fondachi. Scomparve così anche il Fondaco Miroballo, seppure, almeno in un primo momento, la memoria del casato che dava il nome alla strada sopravvisse nella toponomastica di Via e di Vico Miroballo, per poi sparire poco dopo, allorquando le due strade divennero rispettivamente Via Camillo Boldoni e Vico Venafro¹.

Benché la letteratura genealogica registri i Miroballo soltanto nei quartieri di Portanova e di Montagna, la loro presenza anche nella circoscrizione di Porto non è in discussione. Lo conferma, tra l'altro, la storia della cappella in discorso, edificio sacro originariamente intitolato al Salvatore, che il padre Alvina – l'unico autore a citarlo – dice fondato e in patronato dei Miroballo. Nonostante ciò, egli rileva che ai suoi tempi («al presente») vi si trovava una congrega dedicata a Santa Maria delle Grazie, dalla quale era dipesa la nuova intitolazione dell'edificio².

Fermo restando che in situazioni come questa i proprietari gentilizi tendevano a ritenere per sé il giuspatronato il più a lungo possibile, è pur vero che, di solito, l'ingresso delle congreghe contribuiva a garantire una migliore gestione dei luoghi di culto che le ospitavano, motivo per cui si venivano a stabilire di volta in volta equilibri sempre diversi tra le parti in causa: per esempio, nel nostro caso la confraternita aveva dato un nuovo titolo alla chiesa, per cui si può immaginare che il suo non fosse soltanto un ruolo marginale. Purtroppo, vista la quasi totale mancanza d'informazioni, non siamo in grado di stabilire cosa accadesse nella fattispecie, cioè se i Miroballo continuassero effettivamente ad essere i titolari del giuspatronato, oppure se esso fosse finito direttamente alla congrega, o, ancora, se per un certo tempo le due parti in causa se lo fossero in qualche modo diviso.

Anche riguardo al periodo di sconsecrazione della chiesetta mancano elementi sufficienti per un'analisi approfondita dei fatti. Ciò nonostante, la proposta di riconoscere ancora le evidenze materiali della cappella in Via Piazza Nuova, e precisamente nel vano a

¹ Cfr. ALISIO 1980, pp. 137, 139 foglio 12.

² Questa congrega non è inclusa nella rassegna delle confraternite napoletane di Antonio LAZZARINI (1995).

ovest dell'arco che introduce al Vico Freddo a Rua Catalana [Fig. 1], non sembra inverosimile, anche perché è proprio in questa posizione che una pianta del quartiere di Porto, del 1813, disegna una chiesa di Santa Maria delle Grazie [Fig. 2]. Per di più, l'Alvina descrive la cappella dei Miroballo «dietro il Palazzo del Duca di Nocera», il quale edificio, appunto fondato dai Carafa duchi di Nocera all'inizio del Cinquecento (su progetto dell'architetto Gabriele d'Agnolo), era poi appartenuto, nel corso dei secoli successivi, ad altri proprietari; in particolare, dal 1806 al 1825 era stato sede della Prefettura, funzione con la quale è indicato nella citata pianta del 1813, esattamente 'davanti' alla cappella di Santa Maria delle Grazie³. quindi, l'edificio scomparve verosimilmente tra il secondo e il terzo quarto del XIX secolo.

In breve. Probabilmente la cappella esisteva da molto tempo prima di quando la menziona il padre Alvina, unico autore a citarla: benché sia detta patronato dei Miroballo, l'Alvina dichiara che aveva da poco mutato il nome in Santa Maria delle Grazie, a motivo di una congrega omonima che vi si era da poco insediata. Alla luce del pochissimo materiale a disposizione, non siamo in grado di affermare se i Miroballo e la congrega si fossero divisi per un periodo il giuspatronato, oppure se si fossero avvicinati nella sua amministrazione gestione. Quanto alla sua sconsacrazione, diversi indizi portano a credere che essa si debba collocare tra il secondo e il terzo quarto dell'Ottocento.

Fonti

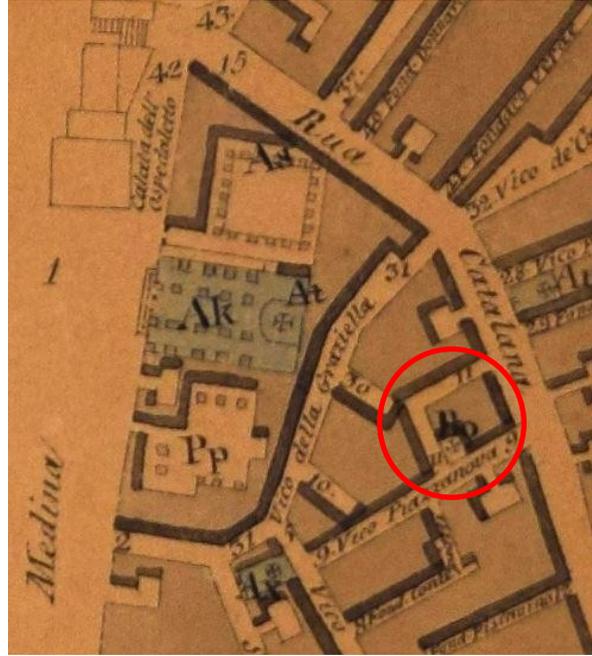
ALVINA ante 1643, p. 4/722: «San Salvatore alias lo Salvatorello de' Miroballi è un'antica cappella, sita sotto la Strada del'Incoronata, dietro il Palazzo del Duca di Nocera fondata dalla famiglia Miroballi, di cui è iuspatronato. Al presente, con occasione d'una certa confraternità ivi eretta, quale esercita molte opere pie, have mutato il nome e viene chiamata Santa Maria della Gratia».

³ Secondo Carlo CELANO (1692, V, p. 18), i Carafa duchi di Nocera lo cominciarono ma non lo portarono a compimento. Per la storia del palazzo e per rispettiva bibliografia si veda FERRARO 2018, p. 613.

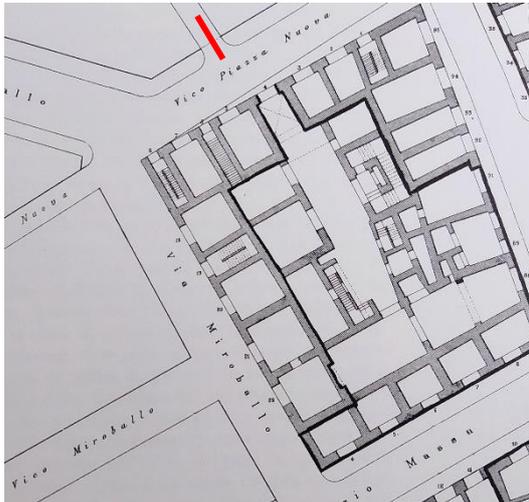
Apparato iconografico



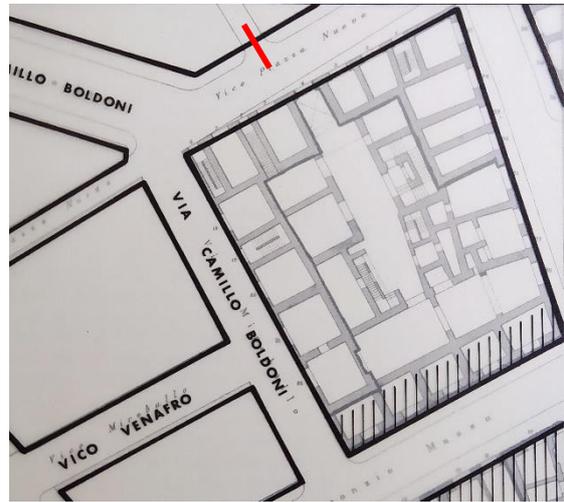
1



2



3



4

Fig. 1. Vico Freddo a Rua Catalana visto da Vico Piazza Nuova. Il vano della cappella potrebbe essere quello immediatamente a est dell'arco d'ingresso al vico.

Fig. 2. Pianta del 1813, quartiere Porto, part. (in ASNa). L'edificio indicato con le lettere «Bo» corrisponde alla chiesa di Santa Maria delle Grazie. Poco più a ovest, alle lettere «Pp» è segnalato il Palazzo della Prefettura.

Figg. 3-4. Pianta del Risanamento, part. (in ALISIO 1980, p. 139 foglio 12). La cappella dei Miroballo doveva sorgere a nord del blocco edilizio delimitato a est da Via Miroballo e a sud da Via Oronzio Massa, e doveva essere prospiciente a Vico Piazza Nuova, all'estremità superiore dell'immagine qui proposta. L'area a nord di Vico Piazza Nuova non è descritta in dettaglio in quanto modificata già prima del risanamento; il Vico Freddo a Rua Catalana è qui segnalato in rosso.

III.6 Moschino

San Francesco

La difficoltà a reperire informazioni per questa cappella del seggio di Porto è una questione di lunga data. Già nel lontano 22 giugno 1542, infatti, i funzionari della Visita pastorale indetta dal cardinale Francesco Carafa ebbero problemi a ottenere notizie su di essa, e fu solo grazie agli abitanti della zona che seppero di come il luogo di culto fosse officiato con una certa regolarità. Comunque, gli atti della Visita tornano utili almeno per due motivi: *in primis* perché il titolo con cui vi compare la cappella fornisce una chiara indicazione di patronato in favore «de li Meschini»; in secondo luogo, perché se ne ricava che, al pari di essa, pure il fondaco in cui si ergeva era denominato di San Francesco.

Riguardo a quest'ultimo punto è molto probabile che il nome del fondaco dipendesse da quello dell'edificio sacro, sebbene la mancanza di altre notizie su di esso, tanto nella periegetica locale quanto nella stessa ispezione pastorale del 1542, non consente di essere più precisi. In effetti, questa penuria di informazioni si potrebbe spiegare col fatto che, in un periodo difficile da stabilire, il fondaco finì per chiamarsi in altro modo. In tale direzione spinge la proposta di Italo Ferraro di riconoscere il luogo di culto qui schedato in un'ambiente sopravvissuto per tutto l'Ottocento nei pressi del Fondaco Crocefisso¹: il fabbricato coinciderebbe con la posizione data dall'Alvina (*ante* 1643) sia per essere «contro la porta della chiesa di San Pietro a Fusarello» (benché di una porta minore), che per situarsi «dentro un cortile»² [Figg. 1-2]. Dunque, qualora la nostra ricostruzione fosse confermata, vorrebbe dire che il fondaco mutò denominazione dopo il 1615, cioè quando la chiesa era stata certamente sconsacrata e, di conseguenza, si era cominciato a perdere il ricordo della sua dedica, a vantaggio della nuova al Crocefisso.

Infine, a proposito dei Moschino³ va rilevato che essi non sono mai attestati nel quartiere di Porto, ma solo a Portanova, dove nel 1178 tale Sergio Moschino e sua moglie

¹ FERRARO 2018, p. 244.

² L'area di riferimento in cui sorgeva la cappella è senz'altro esatta; meno pertinente è invece l'identificazione negli ambienti proposti da Ferraro, che non sembrano dissimili da molti altri che sorgevano nelle vicinanze prima delle distruzioni operate dal risanamento.

³ In questa sede si propone di identificare nei termini «Moschino» e «Meschino» varianti adiafore di uno stesso cognome; ad essi andrebbe probabilmente aggiunto «Miscini», che Scipione MAZZELLA (1601, p. 791) utilizza per elencare una famiglia estinta nel seggio di Portanova.

Marotta avevano fondato una cappella dedicata alla Vergine⁴. Nondimeno, vista la difficoltà, se non forse l'impossibilità di edificare una chiesa privata in una circoscrizione diversa da quella di residenza, si può supporre che i Moschino avessero abitato anche a Porto, sebbene di ciò non sia rimasta documentazione.

In breve. La cappella di San Francesco è citata per la prima volta negli atti della Visita Carafa del 1542, dove alla dedica alla Vergine segue l'appellativo «de li Meschini», il che lascia supporre che essi ne fossero a quel tempo i patroni, oppure che ne fossero stati i fondatori. Se nulla possiamo dire a proposito del periodo dell'edificazione, la sconsecrazione si può fissare a prima del 1615, quando il titolo del luogo di culto è ormai segnalato in Cattedrale.

Bibliografia: STRAZZULLO 1959, pp. 334-335; FERRARO 2018, p. 244.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, pp. 314-315: «[22 giugno 1542] Capella Sancti Francisci de li Meschini. Et visitando capellam Sancti Francisci de li Meschini, in fundaco dicto de Sancto Francisco, fuit repertum per relationem vicinorum quod celebrari [315] solebant misse in dicta capella; sed non potuit haberi notitia de introytibus, nec titulo».

ALVINA ante 1643, p. 2/294: «San Francesco de Meschinis era una cappella beneficiale, sita dentro un cortile, per contro la porta della chiesa di San Pietro a Fusarello, nella regione di seggio di Porto. Quale fu poi profanata, et il suo beneficio transferito nel'altare maggiore della Chiesa Arcivescovile».

⁴ Si veda Cat. II.8.

Apparato iconografico



1



2

Figg. 1-2. Nella Pianta del Risanamento l'area in esame è divisa tra due fogli, cioè il numero 40, qui rappresentato alla figura 1 (in ALISIO 1980, p. 251) e il numero 33, ripreso nella figura 2 (in ALISIO 1980, p. 223 foglio 33). Il Fondaco Crocefisso sorgeva esattamente di fronte alla porta meridionale della chiesa di San Pietro a Fusariello. Non è chiaro a quale edificio faccia riferimento Italo Ferraro nel proporre l'identificazione di San Francesco dei Meschini.

III.7 Pappacoda, poi Doria d'Angri, poi Doria D'Angri e Mastrilli San Giovanni Evangelista

Al pari delle altre cappelle gentilizie superstiti, anche per questa di San Giovanni Evangelista dei Pappacoda l'attenzione della critica si è focalizzata su aspetti distanti da quelli che ci riguardano. Anzi, verrebbe da dire che rispetto agli altri casi di questo gruppo ristretto la Pappacoda sia tra le cappelle meno indagate per le vicende del giuspatronato. Ad una prima analisi, questa mancanza si potrebbe spiegare con la minore quantità di dati disponibili in generale su di essa, ma, al confronto con le altre, l'interesse si mantiene percentualmente costante. Costante è pure il peso dell'elemento 'di disturbo', cioè dell'opera catalizzatrice, nella fattispecie il magnifico portale quattrocentesco, profondamente gotico, sempre paragonato a quello di Sant'Agostino alla Zecca e a quello del Duomo, il quale ultimo, essendo opera certa di Antonio Baboccio da Piperno, ha posto le basi per assegnare a costui, per via stilistica, anche quello della Pappacoda. In misura minore sono stati studiati i quattro *Evangelisti*, compiuti da Angelo Viva tra ottavo e nono decennio del Settecento, in un momento di profondo mutamento della cappella, che contribuì in maniera significativa a conferirle l'aspetto odierno. Nel medesimo frangente furono cancellate le pitture dei «discepoli di Iocto», così citate da Pietro Summonte al principio del XVI secolo, che in virtù del loro pregio ritenne opportuno segnalarle al corrispondente veneziano Marcantonio Michiel: su di esse pure ci soffermeremo, non tanto per il loro valore artistico (presunto in quanto non verificabile), ma piuttosto perché funzionali al discorso. Infatti – ed è bene sottolinearlo una volta ancora – il nostro scopo non è di approfondire aspetti già noti, bensì di osservare i monumenti, anche e soprattutto quelli molto conosciuti, da un'angolazione sostanzialmente inedita.

Per fare ciò, risulta utile partire dalla lettura degli atti della Santa visita voluta dall'arcivescovo Francesco Carafa nel 1542; successivamente, sarà necessario procedere a ritroso, cioè operare delle considerazioni su notizie precedenti, desunte altrove, e infine avanzare con la cronologia sino ai giorni nostri.

I funzionari della Visita Carafa si recarono in cappella nei primi giorni d'estate del 1542. Come prima cosa si resero conto che non esisteva un cappellano perpetuo, ma che gli attuali patroni, cioè Francesco, Mario, Troiano, Cesare e Artusio Pappacoda, eredi del

defunto Pardo Pappacoda, erano soliti scegliere liberamente i sacerdoti ai quali affidare la gestione liturgica del luogo di culto; con la stessa facilità potevano sollevarli dall'incarico («ad nutum», come si diceva). Al momento, i titolari del beneficio rispondevano ai nomi di Nicola di Massa, Francesco «de Candis», Andrea Manelli di Brindisi, Giovanni Antonio Pappacoda e Nicola Matta, i quali tutti furono sottoposti a un esame d'idoneità, e approvati in quanto alla celebrazione delle messe. Ciascuno di essi era tenuto a dire una messa al giorno, e Nicola di Massa, in qualità di sacrista, riscuoteva l'affitto di un terreno ad Acerra (?), che poi divideva tra tutti i sacerdoti. A quel punto, però, accadde qualcosa di inaspettato: giunti sul luogo i patroni Mario e Arcuzio Pappacoda, lamentarono che la loro cappella fosse esentata dalla visita diocesana. Evidentemente, la documentazione presentata a sostegno della loro pretesa fu così solida che i funzionari diocesani si videro costretti a lasciare la cappella.

La pratica di cominciare l'ispezione senza che i patroni fossero presenti non era insolita, e va senza dubbio inquadrata in un certo discorso d'ingerenza da parte degli arcivescovi nel controllo anche dei luoghi di culto esenti dalla loro giurisdizione, portata avanti con insistenza sempre crescente dopo il Concilio di Trento. Certo viene da chiedersi come mai i sacerdoti non avessero protestato prima, ma in effetti la nostra è solo una conoscenza parziale delle vicende: infatti potrebbe darsi che delle obiezioni vi furono, ma che non si ritenesse opportuno lasciarne traccia negli atti.

Ad ogni modo, va considerato che la cappella era stata fondata da un laico, cioè Artusio Pappacoda, così come dichiarano tutte le fonti ¹, e soprattutto come si legge nell'iscrizione epigrafica tuttora sul portale d'accesso. Ciò significa che il beneficio istituito era di tipo laicale, e perciò meno soggetto al controllo del titolare della diocesi rispetto a quelli voluti da persone ecclesiastiche. A conferma di ciò, sta il fatto che nei secoli a venire la cappella sarebbe stata visitata soltanto due volte, cioè nel 1721 ² e nel 1856 ³, ma su questo punto torneremo più oltre.

¹ Ad onor del vero, Marcantonio Terminio (*ut infra*) l'attribuisce a torto a un Boardo Pappacoda; mentre l'assegnazione ad un Arrigo Pappacoda da parte di Ludovico Sabatini D'Anfora (*ut infra*) deve trattarsi di un refuso.

² ASDNa, Fondo Sante Visite, Visita Francesco Pignatelli, IV, 1721, cc. 21v-22r. Alla Cappella Pappacoda sono dedicate soltanto poche righe, dalle quali si apprende che il sacrista è tale Domenico Acanfora, canonico della collegiata di San Giovanni Evangelista, e che essa è ben tenuta (in effetti pare di capire che costui avesse fornito anche un inventario dei beni della cappella, tanto di quelli ivi custoditi, quanto dei beni patrimoniali, ma di questi elenchi non se ne dà conto in dettaglio). Si consideri, comunque, che questa di Francesco Pignatelli, e quella ottocentesca (di cui si dirà oltre) sono le uniche rubricate nella pandetta

Qualche informazione sulla famiglia del fondatore e su di lui medesimo ci giungono dal lungo saggio sul Palazzo di Fabrizio Colonna, pubblicato nel 1898 Bartolommeo Capasso sulle pagine di «Napoli nobilissima»⁴. L'autore rileva come i Pappacoda siano documentati a Napoli sin dal 1013: prima dediti «al commercio delle cose di mare», e quindi impegnati nelle attività militari⁵, erano giunti ai livelli più alti della scala sociale grazie alla fedeltà mostrata verso i sovrani di casa Durazzo, tanto che Artusio poté infine ricoprire la carica di consigliere personale e di gran siniscalco di Ladislao, acquistando direttamente dal sovrano (nel 1390) diversi feudi nel Suditalia, come quelli di Pappasidero e di Abatemarco (rispettivamente nel Cosentino e nel Salernitano)⁶. A detta di Capasso – che lo ricava da fonti manoscritte di Età Moderna –⁷ ad Artusio spettava anche la costruzione del palazzo di famiglia, contiguo a una delle principali chiese cittadine come San Giovanni Maggiore, ed esteso per un lungo tratto verso occidente. Le complicate vicende storiche della residenza sono descritte in dettaglio sempre da Capasso nell'articolo citato; qui basti ricordare che alla morte di Artusio (chiaramente sepolto in cappella), avvenuta il 3 maggio 1433, l'edificio passò ai figli, i quali, dopo averlo rimesso in sesto a seguito dei danni subiti che l'immobile aveva subito per il terremoto del 1456, lo avevano affittato a Orso Orsini, che nel 1471 aveva poi deciso di acquistarlo. Nel corso dei secoli l'edificio ha subito tante e tali modifiche che oggi la percezione della sua estensione originaria si è completamente perduta; tuttavia, l'antica facciata sopravvive, a Via Mezzocannone, nel palazzo con ancora gli stemmi parlanti dei Pappacoda, e un'epigrafe che ricorda uno dei suoi principali proprietari, ossia Fabrizio Colonna. Al di là di tutto ciò, quel che ci pare interessante è che, se davvero il palazzo preesistesse alla cappella, ciò sarebbe perfettamente in linea con quando accaduto per le altre cappelle gentilizie superstiti: dopo aver raggiunto un alto prestigio sociale, ed evidentemente dopo aver messo da parte cospicue somme di danaro, il fondatore, Artusio, si era dotato di una residenza monumentale nel centro cittadino; a quel punto, l'istituzione di beneficio ecclesiastico (si ricordi: sempre di tipo laicale) non fu altro che la naturale conseguenza dei successi raggiunti.

dell'Archivio Diocesano, benché siamo certi che la cappella fu visitata anche nel 1542, e, secondo Nicola del Pezzo (cfr. DEL PEZZO 1898, p. 187), anche dal cardinale Gesualdo sul finire dello stesso secolo: ispezione, quest'ultima, nella quale sono documentati in chiesa dei sedili marmorei.

³ Si veda oltre.

⁴ CAPASSO 1894.

⁵ Ivi, p. 33.

⁶ *Ibidem*.

⁷ L'autore si riferisce in particolare al manoscritto in cui Francesco Elio Marchese tratta di alcune famiglie napoletane, e a uno scritto di Carlo De Lellis, ovvero un *Discorso della famiglia Pappacoda*, inserito nei *Notamenti sulle famiglie nobili di Napoli*, manoscritto «nel museo dell'Archivio di Stato, Sedile di Porto, p. 11 e ss» (cfr. CAPASSO 1894 p. 33 nota 2).

Purtroppo, non abbiamo a disposizione i documenti della fondazione, ma nel 1560 Pietro de Stefano dichiara che la dote iniziale si aggirava sui duecento ducati, e che in chiesa vi erano al principio due sacerdoti ⁸. Anche per questo motivo, qualora emergesse nuova documentazione in merito, non ci stupirebbe di leggere che il patrimonio in dote alla cappella fosse più cospicuo di così. Come spiegato ampiamente nei capitoli introduttivi al nostro catalogo, al netto delle insindacabili ragioni devozionali, la fondazione un beneficio ecclesiastico, ossia il collegamento di determinati patrimoni al sostentamento di un determinato luogo di culto, serviva, da un lato, a mettere al riparo questi beni dalla tassazione regia, dall'altro a proteggerli dalle ingerenze della Chiesa: infatti, se *de iure* i proprietari perdevano la disponibilità dei beni, perché formalmente 'donati' alla Diocesi, a conti fatti, attraverso l'elezione dei preti beneficiati, questo controllo non si esauriva mai. Nonostante ciò, sappiamo che le alterne fortune dei casati nobiliari e gli imprevedibili corsi storici finivano non di rado col sottrarre a tutti gli effetti i beni alle famiglie che li possedevano in origine; ma i Pappacoda si erano messi al riparo anche da questa eventualità: nel 1533 ⁹, Sigismondo Pappacoda, vescovo di Tropea, era riuscito a ottenere da papa Paolo III la dispensa con cui si garantiva che la cappella sarebbe sempre stata di patronato gentilizio, e che il suo beneficio non sarebbe mai confluito nella disponibilità dell'arcivescovo. Naturalmente, oltre al costo economico (che in genere non è mai menzionato) queste dispense si dovevano anche al prestigio di chi tentava, come si suol dire, di portarle a casa. Sigismondo godeva appunto di una certa credibilità presso la corte pontificia, derivatagli principalmente dal fatto che aveva rifiutato l'ascesa al cardinalato per continuare ad occuparsi dei propri fedeli a Tropea. Ma costui non si era limitato a conseguire l'importante risultato ora ricordato. Francesco Cautillo scrive in proposito che egli «deesi considerare come il secondo fondatore della lor cappella, perché v'istituì cinque cappellanie». In altre parole, ciò significa che la dote iniziale a disposizione della cappella era stata significativamente aumentata, e infatti il diritto canonico riconosce il giuspatronato sul beneficio non solo a chi fonda e dota un luogo di culto, ma anche a chi ne aumenta sensibilmente il patrimonio. Così la cappella si era improvvisamente affollata di preti, che grazie a Carlo Celano sappiamo risiedere all'interno del campanile adiacente.

⁸ A proposito della documentazione cinquecentesca superstite va detto che sono note due polizze di banco, rispettivamente del 1551 e del 1575 (in Aldo Pinto in *RACCONLA NOTIZIE* 2020 [ma 2009, per entrambe], 2.1, pp. 5319, 5320); tuttavia, la loro complessità, nonché l'impossibilità di ricontrollarle sugli originali nel corso di questa ricerca, ha portato a non prenderle in considerazione nel nostro discorso.

⁹ La data esatta si legge in DEL PEZZO 1898, p. 189 (senza fonte); l'Engenio ritiene che Sigismondo costituisse «il salario de cinque preti» nell'anno 1520 incirca.

Nel registro più alto, la torre conteneva (e contiene tuttora) degli inserti marmorei antichi, e, secondo la credibile testimonianza di Francesco Ceva Grimaldi, per un certo tempo prima del 1857 custodiva «la gabbia con la testa del celebre Masaniello»: per queste due presenze (marmi e ‘reliquia’), non è inverosimile pensare che la torre costituisse uno speciale ‘luogo della memoria civica’, aspetto che forse meriterebbe di essere approfondito.

Morto nel 1536, Sigismondo trovò sepoltura in cappella; l’anno successivo fu la volta di Angelo Pappacoda, vescovo di Martorano (attuale frazione del comune di Parma). Le sculture funerarie di entrambi furono realizzate da Girolamo Santacroce ¹⁰ [Fig. 3-4], mentre la tomba di Artusio è segnalata soltanto da una lastra epigrafica collocata nel pavimento.

Venendo adesso alle pitture, come già ricordato la loro prima menzione (tra le fonti raccolte in calce) spetta a Pietro Summonte, che scriveva nel 1524; poco meno di un secolo dopo le avrebbe ricordate un altro Summonte, Giovanni Antonio, il quale indica pure il committente e riassume l’iconografia: «Artuso Pappacoda [...] edificò la chiesa di San Giovanni Evangelista appresso San Giovanni Maggiore, ove fe’ dipingere la Vita del Santo con le sue rivelazioni». Tuttavia, la prima attestazione di questo lavoro è assai precedente al secondo, ma anche al primo Summonte, risalendo infatti all’inizio della primavera del 1427. Ci riferiamo a un documento per noi della massima importanza, cioè al testamento del cardinale Rinaldo Brancaccio, redatto il 27 marzo 1427 ¹¹. Nel disporre i modi con cui si sarebbe dovuta ultimare la propria cappella urbana nel quartiere di Nido, il prelado dichiara di volerla decorata come quella di Artusio Pappacoda e di Antonio Penne. Lasciando da parte il riferimento al Penne, argomentato altrove in questo catalogo ¹² va detto che Rinaldo doveva conoscere bene Artusio, dato che in alcuni documenti egli è menzionato come suo procuratore nell’acquisto di beni stabili. Il riferimento alla Cappella Pappacoda nelle ultime volontà del cardinale è di grande interesse: innanzitutto perché stabilisce un *terminus ante quem* per il compimento delle pitture, giudicate peraltro assai positivamente dal testatore; ma soprattutto perché è un chiaro elemento di sintonia tra i due (tre, se si aggiunge Antonio Penne), entrambi personaggi di spicco della Napoli di primo

¹⁰ NALDI 1997, p. 187 numero A17, con bibliografia ulteriore.

¹¹ Cat. IV.2.

¹² Cat. III.9.

Quattrocento, ed entrambi fondatori di una cappella di famiglia, visibile dalla strada, sorta di fianco alla loro sontuosa residenza.

La descrizione più dettagliata dell'apparato decorativo – realizzato dunque tra il 1415 e il 1427 – spetta a Bernardo de Dominici. Il biografo nel parla per la prima volta nella *Vita* del mitico Agnolo Franco¹³, che si sarebbe guadagnato l'attenzione e perciò la committenza da parte di Artusio dopo aver dipinto, nel 1414, la Cappella Galeota nel Duomo di Napoli («furon tanto piaciute [le pitture della Cappella Galeota] ad Artusio Pappacoda, che s'invogliò d'impiegarlo nelle pitture della sua nuova chiesa»). Stando alla descrizione di De Dominici, «ne' muri che sono presso ed intorno il maggior altare» egli dipinse le Visioni di Giovanni a Patmos; «nella parte superiore» l'Assunzione e l'Incoronazione della Vergine ad opera della Trinità; e, «sopra il maggiore altare», l'Annunciazione, dove Dio padre e Maria erano disposti ciascuno a un lato della finestra, «accompagnando le storie con casamenti, figure, fontane, e bei giardini. Comunque, di tutto ciò egli vedeva soltanto la scena dell'Annunciazione, dato che un incendio aveva distrutto sia tutti gli interventi del Franco, sia pure quelli dei suoi «figliastri» – cioè, secondo il biografo, Pietro e Polito del Donzello –, chiamati «dopo molti anni», da un non meglio specificato «prelato della famiglia di Pappacodi», a ultimare ciò che il patrigno aveva lasciato incompiuto a causa della morte¹⁴.

La descrizione continua con la menzione particolareggiata di un programma iconografico assai complesso, per l'elaborazione del quale si deve certamente pensare all'intervento di un teologo specialista. Come appena detto, le pitture andarono distrutte in un incendio, ma furono poi rifatte – sempre a detta del De Dominici – dal Tesauro. A proposito di questo intervento, anch'esso molto articolato, rimandiamo direttamente alla descrizione del biografo (qui in calce); ma ora dobbiamo almeno sottolineare quanto già rilevato da Donato Salvatore, e cioè che, se davvero il *Sacramento del Matrimonio* raffigura l'unione di Alfonso duca di Calabria con Ippolita Maria Sforza, avvenuto nel 1465, l'intervento del Tesauro va escluso; diversamente, l'ipotesi di De Dominici sull'identità degli sposi va scartata¹⁵.

¹³ Si veda in proposito l'introduzione di Donato Salvatore alla vita del pittore nell'edizione moderna delle *Vite* dedominiciane (Donato Salvatore in DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2008, I (2003), p. 252).

¹⁴ Tuttavia il riferimento manca nella biografia dei due fratelli.

¹⁵ Donato Salvatore in DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2008, I (2003), p. 403.

Ad ogni buon conto, nel Settecento tutte le pitture non esistevano più. Il primo dei periegeti locali a registrarne la scomparsa è Giuseppe Sigismondo, nel 1788, che le dice cancellate da un rinnovamento voluto «dai padroni», ma comunque giustificato dal fatto che la chiesa fosse «andata a male»¹⁶. Chissà se, come ebbe a lamentarsi Raffaele D'Ambra nel 1855, al mancato recupero di quelle testimonianze contribuì pure la cattiva 'recensione' che ne aveva fatto Carlo Celano nel 1692 (il quale, in realtà, non esprimeva altro che un'opinione comune ai suoi tempi). Fatto sta che negli interventi di restauro promossi nel 1772 da Giuseppe Pappacoda, principe di Centola – poi sepolto anch'egli in cappella – gli affreschi erano stati sacrificati. Con questo Giuseppe si estinse pure la casata dei Pappacoda, che passò ai Doria D'Angri attraverso il matrimonio di sua figlia Giovanna con Giovan Carlo Doria sesto principe d'Angri¹⁷. È proprio a Giovanna che il curatore delle *Notizie* del Celano del 1792 attribuisce la committenza dei quattro Evangelisti di Angelo Viva. In genere, si è soliti riferire questo gruppo ai restauri degli anni settanta, ma documenti di pagamento allo scultore dovrebbero spostare il suo intervento un po' più avanti, all'inizio del decennio successivo¹⁸. Non molti anni fa sono stati ritrovati i bozzetti del *San Luca* e del *San Matteo*, che Andrea Bacchi ha ipotizzato di attribuire a Giuseppe Sanmartino, maestro del Viva. Ma lasciando da parte questioni attributive di questo genere, va rilevato che costui, cioè il Viva, proprio tra il 1775 e il 1784, aveva lavorato a più riprese nel Palazzo Doria a Napoli (in Piazza Sette Settembre), edificio voluto da Marcantonio Doria D'Angri, e proseguito da suo figlio Giovan Carlo¹⁹. A questo palazzo fa riferimento anche la documentazione della Visita pastorale (su richiamata) del 1856, voluta dal cardinale Sisto Riario Sforza²⁰. Ad onor del vero, e considerata la difficoltà pregressa degli arcivescovi ad ispezionare la Cappella Pappacoda, bisogna ammettere che non vi è sicurezza sull'effettivo svolgimento dell'ispezione. Gli atti contengono infatti notizie sulla trasmissione del giuspatronato e sull'identità degli attuali patroni, ma non

¹⁶ Al restauro settecentesco dovrebbe risalire pure una pala con San Giovanni Evangelista di scuola solimenesca, attestata per la prima volta da Sigismondo nel 1788, e ancora in chiesa ai tempi di Gennaro Aspreno Galante, nel 1872, ma poi rubata (cfr. Angela Schiattarella in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 102 nota 453).

¹⁷ Per Giuseppe Pappacoda si veda la voce dedicatagli nel Dizionario Biografico degli Italiani (Treccani) a cura di Elena Papagna (cfr. PAPAGNA 2014).

¹⁸ L'uso del condizionale si deve al fatto che questi documenti non sono mai stati trascritti, né per intero, né tantomeno parzialmente. La loro conoscenza si deve a Chiara Garzya, che nel 1978 si è limitata a spiegarne il contenuto e a indicarne la collocazione d'archivio (quest'ultima, per la verità, un po' troppo generica: cfr. GARZYA 1978, p. 164). Successivamente, Andrea Bacchi ha richiamato i medesimi documenti, ma senza controllarli di persona (ringrazia infatti la dott.ssa Rosa Petta, che li aveva rivisti per lui nell'Archivio del Banco di Napoli), e senza ulteriori chiarimenti in merito alla loro collocazione (cfr. BACCHI 2009, p. 9 nota 6).

¹⁹ BORRELLI 1965, p. 14.

²⁰ ASDNa, Fondo Sante Visite, Visita Sisto Riario Sforza, V, parte 2, 1856, cc. 690r-707r.

garantiscono che i funzionari avessero realmente visto la cappella. Riassumendo quanto si può rilevare dalle carte, abbiamo che, morta Giovanna Pappacoda, la cappella era passata «ab intestato» al figlio Marcantonio Doria D'Angri, e ad altre sue figlie, cioè «alla principessa di Marzano donna Lilla Doria, duchessa di Seminara donna Caterina Doria, duchessa di Marigliano donna Maria Doria, principessa di Sannicandro donna Anna Maria Doria»²¹, cioè, evidentemente, a tutti i discendenti diretti che si trovavano in vita alla sua morte, nel 1809. Nel giugno del 1856 il segretario del cardinale chiedeva al «canonico curato dell'insigne collegiata di San Giovanni Maggiore» se avesse potuto, per conto suo, risalire all'identità dei patroni e, addirittura, al «preciso domicilio di tutti e ciascuno di essi»²². Ragionevolmente, è qui che va collocato un altro documento (anche se datato all'aprile del 1856)²³, col quale il Principe D'Angri rispondeva alle richieste del segretario della Santa Visita (Bartolomeo Guida), dicendo che la cappella era amministrata, per conto degli eredi dei Pappacoda, dal razionale di famiglia don Luigi de Franco; dichiarando inoltre che «si celebrano sei messe al giorno, ed i cappellani sono ben noti al canonico parroco della collegiata di San Giovanni Maggiore, nella intelligenza che non si prende un cappellano se non con l'intesa del cennato parroco, come si è sempre praticato per lo passato»²⁴. A quel punto, il canonico poteva replicare all'arcivescovo di non essere riuscito a reperire le notizie richieste, ma che aveva saputo che «il signor don Luigi de Franco, domiciliato nel palazzo del Principe d'Angri di rimpetto la chiesa dello Spirito Santo è l'amministratore che tutto dispone, tutto regola e a tutti paga»²⁵. Comunque sia, attraverso una nipote di Giovanna, cioè donna Vittoria Maria Anna, andata in sposa, nel 1859 a Giulio Mastrillo, undicesimo duca di Marigliano²⁶, il patronato fu ulteriormente frazionato, tant'è che nel 1898, quando scriveva Nicola del Pezzo (al quale più volte abbiamo fatto riferimento), risultavano come proprietari Francesco Doria d'Angri e appunto Giulio Mastrilli. Attualmente è gestita dall'Università Orientale di Napoli, che la apre in occasione delle sedute di laurea dei propri allievi.

Concludiamo la scheda così come l'abbiamo aperta, cioè con delle considerazioni (ma non di carattere stilistico o iconografico) sul portale della cappella. L'elemento, per il quale

²¹ Ivi, c. 696r.

²² Ivi, c. 697r

²³ Del refuso dovè accorgersi anche chi cartulò la documentazione in esame, dove infatti la carta di aprile è numerata dopo quella di giugno.

²⁴ ASDNa, Fondo Sante Visite, Visita Sisto Riario Sforza, V, parte 2, 1856, c. 706r

²⁵ Ivi, c. 698r

²⁶ L'identità della donna e la data del matrimonio si ricavano dalla documentazione raccolta da Davide Shama (alla voce «Doria, Principi d'Angri»), il cui sito (sardimpex.com) è stato controllato previa la sottoscrizione di un abbonamento.

l'attribuzione al Baboccio tiene ancora banco²⁷, è praticamente sempre ricordato nella letteratura a stampa su Napoli. Giulio Cesare Capaccio (1643) lo riteneva un «segno della grandezza» dei Pappacoda, Carlo Celano, incalzando in qualche modo sul medesimo concetto, lo cita dichiarando che gli «antichi nobili napoletani [...] cercavano di lasciare a' posteri monumenti di pietà e memorie delle loro onorate attioni, perché fussero servite per isproni al bene operare de' loro successori»: quindi l'idea del bene derivante dal bello. Oltreché dalle tante descrizioni, la fortuna goduta dal manufatto nel corso dei secoli è testimoniata dalle numerose incisioni che lo raffigurano, e che qui, in un paio di casi, abbiamo scelto di riproporre [Figg. 5-6]. Non si può dire, tuttavia, che la sopravvivenza dell'apparato marmoreo che costituisce il portale sia frutto di una programmatica attività di tutela, visti i numerosi restauri in stato emergenziale, e pure, nel 1976, un tentativo di furto di alcune statue, che comportò la caduta e la distruzione di una di esse²⁸.

In breve. La cappella fu edificata da Artusio Pappacoda nel 1415, di fianco al palazzo che, secondo un'ipotesi verosimile, egli stesso aveva fatto costruire poco prima. Negli anni venti o trenta del Cinquecento, Sigismondo Pappacoda aumentò la già consistente dote iniziale con l'istituzione di cinque nuove cappellanie. Nel corso del XVIII secolo, per opera del nuovo patrono Giuseppe Pappacoda principe di Centola, l'interno della cappella subì modifiche radicali, che comportarono tra l'altro la cancellazione di un ricco apparato di affreschi, realizzato entro il 1427 (e poi modificato in seguito), ma probabilmente all'epoca pesantemente danneggiato. Dopo la morte di Giuseppe Pappacoda, avvenuta al principio degli anni settanta del Settecento, in assenza di eredi maschi la proprietà della cappella passò ai Doria D'Angri, attraverso il matrimonio di Giovanna Pappacoda (figlia di Giuseppe) e del principe Giovan Carlo. Secondo alcune fonti, a Giovanna spetterebbe la commissione di quattro statue degli Evangelisti allo scultore Angelo Viva, già impegnato nella decorazione del palazzo Doria D'Angri di Napoli (in Piazza Sette Settembre). Nel 1898, per ragioni di discendenza, il patronato era detenuto da Francesco Doria d'Angri e da Giulio Mastrilli duca di Marigliano. La chiesetta è attualmente gestita dall'Università Orientale di Napoli, che la apre in occasione delle sedute di laurea dei propri allievi.

²⁷ Per la bibliografia essenziale su Antonio Baboccio, e dunque sul portale, si veda Donato Salvatore in DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2008, I (2003), p. 307 nota 1.

²⁸ Per questi aspetti si vedano Angela Schiattarella in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 102 nota 448; e ABBATE 1989.

Bibliografia essenziale: Angela Schiattarella in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 102 note 448-453; DEL PEZZO 1898; FILANGIERI DI CANDIDA 1920; FERRARI 1954; BORRELLI 1965; PANE 1971, II, p. 344, 345 figura 197; ABBATE 1989; Roberto Middione in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, V (1993), pp. 273-274; DIVENTUO 1990, pp. 72-73; CAPUTI 1994, p. 47; Donato Salvatore in DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2014, I (2003), p. 252, 394 (e in aggiunta tutte le note citate in questa scheda); BACCHI 2009; FERRARO 2018, pp. 220-221.

Fonti

SUMMONTE 1524, ed. 1925, p. 160: «La cappella che si dice di messer Artuso, iuxta San Ioan Maior, è tutta depinta per mano delli descendenti dalli discepoli di Iocto ad tempo del nostro re Lancelao».

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 310-311: «Capella Sancti Ioannis Evangeliste. Die iovis, que computatur XXII mensis iunii 1542. Prefati dd. commissarii visitando personaliter accesserunt ad ecclesiam sive capellam sub invocatione Sancti Ioannis Evangeliste, constructam prope eccelsiam Sancti Ioannis Maioris civitatis Neapolis. Et existentes in dicta ecclesia animo visitandi, et facta diligenti inquisitione circa visitationem huiusmodi, repertum fuit dictam capellam, sive ecclesiam carere perpetuo rectore seu capellano, sed magnifici Franciscus, Marius, Troyanus, Federicus, Cesar et Arcutius Pappacoda, heredes condam d. Pardi Pappacode, et [311] alii nobile de dicta domo solent deputare capellanos, ad eorum nutum amovibiles, ad celebrandum missas in dicta ecclesia. Et ad presens existun infrascripti presbyteri capellani in dicta ecclesia, deputati per dictos dd. de Pappacoda, scilicet: d. Nicolaus de Massa, d. Franciscus de Candis, d. Andreas Manellus de Brindisi, d. Io. Antonius Pappacoda, d. Nicolaus Matta.

Qui presbyteri capellani, ut supra deputati, personaliter existentes in dicta ecclesia et coram prefatis dd. commissariis, fuerunt per dictos dd. commissarios examinati super eorum ydoneitate et approvati quoad dictam celebrationem missarum.

Et interrogati quas missas tenentur celebrare in dicta ecclesia, dixerunt quod quilibet eorum tenetur celebrare missam unam qualibet die in dicta ecclesia et quod sacrista dicte ecclesie, qui ad presens existit dictus presbyter Nicolaus de Massa, habet curam exigendi certum annuum censum pervenientem ex quadam maxaria sita a la Cerra, ubi dicitur Lucignano, iuxta bona d. Bartholi Rendenda, viam publicam et alios confines. Et de censu huiusmodi solvit cuilibet dictorum cappellanorum ducatos sexdecim annuatim.

Et existentes in visitatione huiusmodi comparverunt magnifici dd. Marius et Arcutius Pappacode, patroni dicte ecclesie, et exposuerunt, tam eorum quam aliorum dd. de domo Pappacoda nominibus quibus supra, coram predictis dd. commissariis quod dicta ecclesia non debebat visitari, tamquam exenta per privilegia apostolica ab omni dominio et superioritate R.mi d. archiepiscopi Neapolitani. Et propterea protestati fuerunt quod ad

dictam visitationem amplius procedere non debuissent et si que facta fuerint circa visitationem predictam intelligantur facta sine preiudicio dicte ecclesie, et illius exemptionis et ipsorum dd. patronorum. Et ita protestati fuerunt omni meliori modo etc. Qui dd. commissarii decreverunt supersederi in dicta visitatione ad hoc ut possint videri privilegia predicta et ne alicui preiudicium inferatur».

DE STEFANO 1560, cc. 66v-68r: «Santo Giovanne Evangelista è una bella cappella con uno intrato bellissimo di marmi, ch'in Napoli non vi ne sono più che dui altri: l'uno è in l'Arcivescovato e l'altro in Santo Augustino, et lo terzo è questo. Qual cappella è iuspatronato dela nobil famiglia di Pappacodi del seggio di Porto; nela qual vi sono dui belli sepolcri di marmo, ove sono li corpi di dui reverendi vescovi di detta [67r] famiglia. Et have d'intrata circa ducati ducento.

In uno deli sopradetti sepolcri è scolpito questo epitaphio:

*Sigismundo Pappacodæ Franc. F.
Tropiensium Præsuli.
Viro optimo, et iurisconsulto
Qui cùm in Coetum Cardinalium
Fuisset, a Clemente VII. adscitus.
maluit in Patria Episcopus uiuere
Heredes p.
Vixit. an. LXXX. m. VI. d. X. obijt. M.D.XXXVI.*

*Hic Aedem hanc ab auo Artusio conditam,
sua impensa ornatiorem reddidit.
Censu quinq. sacerdotib. addito,
Qui ibi quotidie sacrificarent.
Cauitq. Pauli III. Pont. Max. decreto
Nè beneficij nomine alios ad usus
Conferatur.*

Che in lingua volgare dicono:

“A Sigismundo Pappacoda figlio di Francisco, vescovo di Tropea, huomo ottimo e dottor di legge, qual essendo da Clemente Set[67v]temo chiamato nela compagnia di cardinali, volse più presto vivere vescovo nella sua patria. Gli heredi han fabricato il sepolcro.

Visse anni ottanta, mesi sei, giorni dece; morì nel'anno mille cinquecento trentasei. Questo rese più ornato questo sacro luogo edificato da Artuso suo avo, giontonci il salario per cinque sacerdoti, i quali ivi ogni giorno sacrificassero. Et hebbe pensiero, con decreto di Paolo Terzo pontefice massimo, che non si riduca sotto nome di beneficio overo usi d'altri”.

Questo è l'altro epitaphio:

*Angelo Pappacodæ Francisci F.
Martoranensi Episcopo uiro ornatissimo.*

*qui in non magnis opibus
magnum exercens animum,
nulla magis in re
quàm aliorum leuanda inopia
suis bonis usus est.
Hered. B. M. pos.
Decessit ex mortalib. An. Natus. LXVI.
Ab ortu Mundi rediuiui M.D.XXXVII.*

Dicono in volgare:

“Ad Angelo Pappacoda figlio di Francisco, vescovo di Martorano, uomo ornatissimo, il quale in non molta ricchezza esercitando l’animo grande, in niuna altra cosa più di soi beni s’è servito che in sovenire li bisogni d’altri.

[68r] Gli heredi al ben meritevole hann’edificato il sepolcro.

Mancò dagli mortali de anni sissanta sei, dal nascimento del mondo tornato in vita mille cinquecento trenta sette”.

TERMINIO 1581, p. 25: «A Lenotto [Pappacoda] successe Boardo suo figlio, il quale, nella rotta che hebbe re Lanzilao da re Luigi Secondo appresso Rocca Secca, fu connumerato con i più illustri personaggi, che restaron prigioni. Succedendo poi al detto re la reina Giovanna seconda sua sorella, fu fama che fusse uno dell’adulteri; poi, venuto in età matura, edificò quella cappella così magnifica ch’è stata contigua a San Giovanni Maggiore, per la quale s’ha da credere che possedesse gran ricchezza, ma io non trovo possessione alcuna di terre. È fama che fosse sepolto vivo perché pochi giorni dopoi che nella detta fossa volsero seppellire uno suo figlio, aprendo la fossa trovaro lui con le mani stese in atto di far forza, et così poté morire; lasciò due figli: Francesco et Antonello».

MAZZELLA 1586, p. 667: «Lasciò dopo sé Leonotto [Pappacoda] un suo figliuolo chiamato Artuso, che fu molto caro a re Ladislao e fu suo condottiero di ducento lanze. Successa nel Regno Giovanna II, e visto l’eccellenti parti che erano in questo gentil cavaliere, gli diede mentre visse honorati carrichi, in tanto che essendo così favorito dalla reina, surse fama appo de’ napoletani che fusse uno degli adulteri. Egli fu uomo magnifico negli edifici, et edificò in Napoli una bellissima cappella in honore di San Giovanni Evangelista, la quale è hoggi in piede, e mostra la magnificenza e grandezza dell’edificator suo».

ARALDO 1594-1596, cc. 338r-v: «Della chiesa di San Giovanni Evangelista. Dopo la fundatione della chiesa di San Nicola, al suo luogo scritta, et intorno l’anno 1430, fu eretta in Napoli la chiesa sotto il titolo di San Giovanni Evangelista, il fundatore della quale fu Artuso Pappacoda, nobilissimo napolitano della piazza di Porto, nella quale fe’ ornare la porta e frontespicio de candidi marmi, a similitudine della porta dell’Arcivescovado et di quella di Sant’Agostino, opera veramente bellissima. Poi intorno l’anno 1530 Sigismondo Pappacoda, vescovo di Tropeia e nipote del detto Artuso, costituì in essa chiesa il [338v]

salario a cinque sacerdoti, i quali vi dovessero ogni giorno sacrificare al Signore, et con decreto di papa Paulo 3° fe' che la detta chiesa non si potesse mai ridorre sotto nome di beneficio, ma sempre esser iuspatronato della detta sua fameglia. In questa chiesa si vede il bello sepolcro di marmo del detto Sigismondo, all'incontro del quale ancora si scorge un altro simile sepolcro, ove sta sepolto Angelo Pappacoda vescovo di Martorano, il quale passò nell'altra vita un anno dopo del detto Sigismondo, cioè nel 1537».

MAZZELLA 1601, pp. 764-765: come nell'edizione del 1586, cui segue: «[765] Et in detta cappella ci è un'antica sepultura nella quale è scritto che Artuso Pappacoda fu fatto gran senescalco del re Ladislao, in questi versi:

*Ianua ne pereat ò tu qui transis, & exis
Propterea metris Artusius Ius memorat
Pappacoda iterum vir Iustus Fortis Honestus
Heu Ladislao tunc factus miles ab alto
Atque Senescalculus, & Consiliarius ingens
Spe pietate fide Regi prontissimus ardens
Mille quatrìngētis tribus, & triginta sub annis
Et madiiterno Domini cum lucemq. fero».*

SUMMONTE 1601-1643, tomo II (1601), libro IV, pp. 572-573: «Ma perché nell'istesso anno Artuso Pappacoda, nobile del seggio di Porto, gran siniscalco del re Ladislao e favorito dell'istessa [regina Giovanna seconda], edificò la chiesa di San Giovanni Evangelista appresso San Giovanni Maggiore, ove fe' dipingere la Vita del Santo con le sue rivelazioni, fe' un pavimento di bellissimi marmi, opra in vero degna; e nell'edificio della porta volse imitare quella dell'Arcivescovato, su la quale si legge l'iscrizione che segue, e credo non dispiacerà questa poca digressione:

Anno Domini M. CCCCXV.

*Hanc tibi qui referas lumen de lumine Verbum
Virginis ingremium caro factum (Sancte Joannes)
Aedem contribuit miles Artusium almam
De Pappacudis propriis desumptibus actam.*

Vi si scorgono anco tre sepolcri. Il primo, del fondatore, che sta posto nel piano, con questa iscrizione:

*[573] Ianua ne pereat ò tu qui transis, & exis
Propterea metris Artusius bis memorat
Pappacuda iterum, vir iustus, fortis, honestus
Heu Ladislao tunc factus miles ab alto
Atque Senescallus Consiliarius ingens
Spe, Pietate, fide Regi, promptissimus Ardens
Mille, quatrìngētis, tribus & triginta sub annis*

Et Madii terno Domini cum luce quæsero.

Nelli due altri vi si scorgono i simulacri di due vescovi dell'istessa famiglia, l'uno di Sigismondo vescovo di Tropea, nipote del fondatore, il quale secondo l'iscrizione dotò la cappella di buone rendite, e morì nel 1436 [*sic per 1536*]; l'altro di Angelo, vescovo di Martorano, che mancò un anno appresso».

INGENIO 1623 e 1624, pp. 257-258: «Di San Giovanni de' Pappacodi. A San Giovanni apostolo et evangelista, uno de' principi del sacro collegio apostolico, nel 1415 si asserisce esser dedicata la presente chiesa da Artuso Pappacoda, gentil'huomo del seggio di Porto, sì come leggiamo ne' versi che su la porta di questa chiesa si veggono, che dicono:

Anno Milleno CCCCXV.

*Hanc. tibi. quæ. referas. lumen. de lumine. Verbum.
Virginis. in gremium. Caro. Factum. Sancte. Ioannes.
Aedem. contribui. miles. Arthusius. aliam.
De Pappacudis. proprijs. de sumptibus. actam.*

Quivi questo pio cavaliere fe' far la porta di candido marmo a similitudine di quelle dell'Arcivescovado e di Sant'Agostino: opera invero eccellentissima. Fu questi sommamente amato dal re Ladislao, da cui fu creato gran senescalco e suo consigliere; fu anche favorito dalla reina Giovanna, la sorella, e morendo poscia fu sepolto in questa stessa chiesa, come si legge nell'epitaffio che sta nella sua sepoltura; et è quel che segue:

*Ianua. ne. pereat. o. tu. qui. transis. &. exis.
Propterea. metris. Arthusius. his. memoratur.
Pappacuda. iterum. vir. fustus. fortis. honestus.
Heu. Ladislao. tunc. factus. miles. ab. alto.
Atq;. Senescallus. Consiliarius. ingens.
Spe. pietate. fide. Regi. promptissimus. ardens.
Mille. quatrigenis. tribus. & triginta. sub. annis.
Et Madij. terno. Domini. luceq;. serena.*

Nell'anno 1520 incirca Sigismondo Pappacoda, vescovo di Tropea, nipote del fondatore, costituì in questa chiesa il salario de cinque preti, i quali dovessero celebrarvi ogni giorno, e col breve apostolico fece che questa chiesa non si potesse giamai ridurre sotto nome di beneficio, ma sempre fusse iuspadronato di sua famiglia (come si asserisce), la qual di presente vi tiene 7 preti con chierico, con buona provvisione. Quivi sono due sepolchri con statue di marmi, ne' quali sono sepolti due vescovi, uno di Tropea e l'altro di Martorano, ove leggiamo:

*Sigismundo Pappacudæ Fran. F.
Tropeiensium Præsuli
Viro opt. & Iurisconsulto*

[258] Qui cùm in Coetum Cardinalium
 Fuisset à Clemente VII. adscitus
 Maluit in patria Episcopus viuere.
 Hæredes Pos.
 Vixit ann. LXXX. M. VI. D. X. obiit 1536.
 Hic Aedem hanc ab Auo Arthusio conditam
 Sua impensa ornatiorem reddidit
 Censu quinq. Sacerdotibus addito
 Qui ibi quotidie sacrificarent.
 Cauitq. Paulus IV. Pontif. Max. decreto
 Ne beneficij nomine alios ad vsus conferatur.
 Angelo Pappacodæ Franc. Fil.
 Martoranensi Episcopo viro ornatiss.
 Qui in non magnis opibus
 Magnum esercens animum
 Nulla magis in re.
 Quàm in aliorum leuanda inopia
 Suis bonis vsus est.
 Hæredes B. M.
 Decessit ex mortalibus Ann. Nat. LXVI.
 Ab ortu mundi rediuiui. M. D. XXXVII.»

CAPACCIO 1634, p. 732: «Sono, tra i Pappacodi, nominatissimi Alfonso, ammiraglio di Carlo Primo, Lionotto, capitano di gend'arme in servizio di Carlo Terzo, il figlio Artuso, amato da Ladislao che 'l fe' gran siniscalco e consigliere, favorito poi dalla regina Giovanna. È medesimamente celebre Angelo vescovo di Martorano, ricchissimo e pietosissimo, che dispensava la sua robba a' poveri. E così Sigismondo vescovo di Tropea, che destinato cardinale da Clemente Settimo, renunziò il cappello e volse più presto vivere vescovo nella sua patria. Vedrete una chiesetta congiunta con la chiesa di San Giovanni Maggiore, e lodarete una nobilissima porta di marmo, evidente segno della grandezza di questa famiglia».

ALVINA ante 1643, p. 2/309: «San Giovanni Evangelista de' Pappacodi è una picciola chiesa, con una bellissima porta de marmi lavorati, simile a quelle del' Arcivescovato et di Sant'Agostino, sita a lato la porta piccola di San Giovanni Maggiore, fondata da Artusio Pappacoda, familiare e consiliario del re Ladislao e della regina Giovanna, sua sorella, l'anno 1415; è juspatronato di detta famiglia, nobile della piazza di Porto. Questa chiesa nel'anno del Signore 1520 fu dotata di buone rendite da Sigismondo Pappacoda, vescovo di Tropea, in Calabria, nipote del detto Artusio fondatore».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 346, num. 158: «In anno 1415. Sancto Ioanni Apostolo et Evangelistæ fuit ecclesia, de qua loquimur per Artusum Pappacoda ex sedili Portus ipsi sancto dicata, ut ex inscriptione supra ostium dictæ ecclesiæ, quod per eundem æquitem fuit constructum in similitudinem illorum Ecclesiæ Archiepiscopalis et Sancto

Augusto opus re vere excellens, fuit ipse per regem Ladislaum valde amatus, quem ipse rex magnum siniscallum et consiliarium creavit prout etiam fuit per reginam Ioannam sororem dilectus, qui tandem moriens, hac in ecclesia fuit sepulturæ traditus, ut ex inscriptione in eius sepulchro cernitur.

Et circa annum 1520 Sigismundus Pappacoda Tropeæ episcopus et fundatoris nepos, hac in ecclesia pro quinque sacerdotibus salarium constituit, qui quotidie ibi sacrum facerent, et apostolico diplomate obtento, prohibuit, ne unquam hæc ecclesia sub nomine beneficii cederet, sed semper esset de iuro patronatus suæ familiæ, et ad præsens septem ibi tenet præbyteros, optima cum provisione et clericum.

Hac in ecclesia duo adsunt monumenta cum simulachris marmoreis, in quibus duo præsules quiescunt, unus Tropeien, alter vero Martoran, cun suis inscriptione».

SARNELLI 1685, pp. 175-176: «Di San Giovanni de' Pappacodi. 19. Presso San Giovanni Maggiore èvvi la chiesa di San Giovanni Apo[176]stolo e Vangelista, edificata del 1415 da Artusio Pappacoda, cavaliere del seggio di Porto, il quale vi fe' fare la porta di candido marmo a simiglianza di quella dell'Arcivescovado: opera alla gotica, ma eccellentissima.

20. Quivi sono due sepolcri colle statue di marmo, nelli quali sono sepolti due vescovi, uno di Tropea e l'altro di Martorano, le iscrizioni delli quali non vo' tralasciare, e per esser ben fatte e perché contengono due azzioni insigni degne di vescovi:

Sigismundo Pappacudæ Franc. F. Tropejensium Præsuli, Viro opt. & Jurisconsulto; qui cum in coetum Cardinalium fuisset à Clemente VII. adscitus, maluit in Patria Episcopus vivere. Hæredes Pos. Vixit Ann. LXXX. M. VI. D. X. obijt 1536.

Angelo Pappacodæ Franc. Fil. Martoranensi Episcopo, viro ornatiss., qui in non magnis opibus magnum exercēs animum, nulla magis in re, quàm in aliorum levanda inopia, suis bonis usus est. Hæredes B. M. Decessit ex mortalibus An. Nat. LXVI. Ab ortu mundi redivivi 1537.

SARNELLI 1688, pp. 215-216²⁹: «Di San Giovanni de' Pappacodi. 1. Presso San Giovanni Maggiore èvvi la chiesa di San Giovanni apostolo e vangelista, edificata del 1415 da Artusio Pappacoda, cavaliere del seggio di Porto, il quale vi fe' fare la porta di candido marmo a simiglianza di quella dell'Arcivescovado: opera alla gotica, ma eccellentissima.

Questo Artusio, stimato [216] morto per accidente apopletico, fu seppellito e tre giorni doppo, apertasi la sepoltura, fu trovato di differente sito, segno evidente che quando fu seppellito non era ancora morto.

2. Quivi sono due sepolcri colle statue di marmo, nelli quali sono sepolti due vescovi, uno di Tropea e l'altro di Martorano, le iscrizioni delli quali non vo' tralasciare, e per esser ben fatte e perché contengono due azioni insigni, degne di vescovi:

²⁹ Tra le pagine 215 e 216 è posta un'incisione del portale della cappella, qui riprodotta alla figura 5.

Sigismundo Pappacudæ Franc. F. Tropejensium Præsuli, Viro opt. & Jurisconsulto; qui cum in coetum Cardinalium fuisset à Clemente VII. adscitus, maluit in Patria Episcopus vivere. Hæredes Pos. Vixit Ann. LXXX. M. VI. D. X. obiit 1536.

Angelo Pappacudæ Franc. Fil. Martoranensi Episcopo, viro ornatiss. qui in non magnis opibus magnum exercens animum, nulla magis in re, quàm in aliorum levanda inopia suis bonis usus est. Hæredes B. M. Decessit ex mortalibus An. Nat. LXVI. Ab ortu mundi redivivi 1537».

ALDIMARI 1691, p. 408: «Boardo [Pappacoda], figliuolo di Linotto, e soldato del re Ladislao et adultero della reina Giovanna II, e fe' quella bella cappella vicino san Giovanni Maggiore di Napoli».

CELANO 1692, IV, pp. 40-41: «In questa piazza [della chiesa di San Giovanni Maggiore] vedesi la porta laterale della chiesa dedicata a San Giovanni Battista che da noi dicesi di San Giovanni Maggiore, ma prima d'entrarvi vedesi a sinistra un'altra picciola chiesa dedicata a San Giovanni Apostolo, nella quale si può meditare la generosa bontà de' nostri antichi nobili napoletani, i quali cercavano di lasciare a' posteri monumenti di pietà e memorie delle loro onorate attioni, perché fussero servite per isproni al bene operare de' loro successori. [41] Questa chiesa, con una ben composta torre per habitatione de' sacerdoti che la servivano, fu nell'anno 1415 edificata da Artusio Pappacoda, nobile della piazza di Porto, e vi fece fare una porta adornata di bianco marmo, simile a quella della Maggior Chiesa e di Sant'Agostino, che in quei tempi, ne' quali la scultura s'adopra alla gotica, stimata veniva per ispesa di gran signore. Nel mezzo di questa si veggono l'armi angioine, perché questo Artusio fu carissimo al re Ladislao, dal quale eletto venne suo consigliere e gran siniscalco del Regno. Sta tutta dipinta, ma nella dipintura non si può osservare altro che lo stato nel quale in quei tempi stava il dipingere, non essendo ancora uscito dallo stile greco.

SARNELLI 1692, pp. 175-176, tavola tra le pp. 174-175: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, pp. 176-177, tavola tra le pp. 176-177: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 173: «Avanti la porta picciola [della chiesa di San Giovanni Maggiore] èvvi la chiesa di San Giovanni Apostolo ed Evangelista, con una porta di marmi alla gotica, con statue molto belle, fatte fare da Antonio Pappacoda, gran siniscalco di Ladislao, con pitture, al di dentro, di celebri pennelli».

SARNELLI 1708-1713, p. 114: come nell'edizione del 1688, con qualche variante formale³⁰.

CELANO ed. 1724, IV, pp. 32-33: come in CELANO 1692.

³⁰ La tavola, tra le pp. 114 e 115, non presenta più la dedica di Bulifon a Troiano Pappacoda.

PARRINO 1725, p. 154: come in **PARRINO 1700**.

DE DOMINICI 1742-1745, I (1742), pp. 111-114: «[Nella vita di Agnolo Franco] Era per quest'opere la fama di costui molto cresciuta, laonde udita ancora da quei della famiglia Galeota, gli commisero per la loro cappella eretta nel Duomo, laterale all'altar maggiore, alcune pitture, le quali egli assai ben condusse, ed ora con molta sua lode si veggono dipinte ad olio nel 1414, e veramente son opere delle migliori che egli facesse, essendovi la figura del Salvatore, la quale non solo è ragionevole, ma è assai buona, e furon tanto piaciute ad Artusio Pappacoda, che s'invogliò d'impiegarlo nelle pitture della sua nuova chiesa. Questo signore, come si è detto nella Vita dell'Abate Bamboccio, avea fabbricata la chiesa di San Giovanni Evangelista in quei tempi, e voleala altresì adornar di pitture, che benché egli Bamboccio ancor lui dipingesse ad ogni modo però son di parere che per un'opera grande non avrebbe egli impiegato i pennelli, con dar posa a' scalpelli, ma si bene in una picciola occasione, non essendo parte sua principale la pittura, e che sia vero egli in qualche opera di rimarco faceasi segretamente ritoccare le sue pitture da alcun valente pittore suo amico, come per ultimo furono quelle del chiostro di San Lorenzo ritoccate dal famosissimo Zingaro, anzi da esso rifatte; che però Artusio detto, o che sapesse la sua insufficienza, o che fosse ricusato dall'abate con ripiego prudente quel lavoro, lo commise ad Agnolo Franco, dapoiché dappertutto sentiva celebrare le sue pitture, per la dolce maniera e per i belli suoi ritrovati. Così dunque avuto Agnolo opera così importante, volle che in quella vedessero i professori insino [112] a quanto giungesse il suo valore, meditando dipingervi bei concetti, ed insieme non restasse delusa la speranza di quel signore che a lui raccomandata l'avea, avendone per le sue fatiche anche l'onor dovuto; sì che posto mano al lavoro vi dipinse le Storie di san Giovanni Evangelista, figurando ne' muri, che sono presso ed intorno il maggior altare, le Visioni ch'egli nell'Apocalissi ne scrisse. Dove nella parte superiore effigiò la Santissima Triade in atto di coronare la Beata Vergine ricevendola nella gloria del Paradiso, dopo la sua gloriosa Assunzione. Sopra il maggiore altare da' lati del finestrone, vi figurò la Santissima Nunziata, dipingendo l'angelo da un lato col Padre Eterno, e la Beata Vergine dall'altro, accompagnando le storie con casamenti, figure, fontane, e bei giardini. Ma di quanto egli in questa soffitta dell'altare dipinse, ora non vi rimane di esso se non che la storia della Nunziata suddetta, mentrecché per sua morte furono poi queste pitture fornite da' suoi figliastri, dopo molti anni che egli dipinto vi avea, per ordine di un prelado della famiglia di Pappacodi.

Terminate queste pitture della parte di sopra, divise la Vita del santo in dodici quadri, che hanno li partimenti con finti ornati di stucco, ma prima fece sopra la porta più cori di angeli, di sante e santi, di apostoli, patriarchi, e profeti, e nel mezzo vi figurò una striscia di angeli un sopra l'altro, figurando il primo san Michele arcangelo, che con la lancia conculca e abbatte l'infernal nemico. Sopra tutti questi angeli, in un ovato finto di colore, vi è la Coronazione della Beata Vergine, fatta da Giesù suo figliuolo. A lato della porta suddetta, vi è da un lato dipinto san Martino che dà la parte del manto al finto povero, e dall'altro san Giorgio che uccide il dragone, liberando da quello la reale donzella. In un picciolo archetto, che fa ornamento alla porta, vi sono due angioletti dipinti ad olio, e nelli archi delle finestre laterali alla porta vi son dipinti quattro patriarchi capi delle famiglie

ebree. Tutta la chiesa è divisa da un arco architettato alla gotica, di forma baricofalo, il quale appoggia sopra tre colonne dimezzate, che han da' lati i pilastri, e queste colonne sono vagamente ornate di pitture di fogliami e di figure, con molta diligenza condotte, infino al piano della chiesa. Nelle due facciate, che son le prime entrando in chiesa, le quali sono divise dall'arco mentovato dall'altre due di dentro laterali all'altare, vi ha compartito dodici quadri, sei per facciata, e questi son divisi da sottili compartimenti, che fanno come cornici all'uso di que' tempi. Le storie di sopra finiscono sotto l'arco, che termina uguale alla volta, e nelle sommità vi è una finestra per cadauna facciata. Le prime di sopra, che son situate alla parte destra entrando in chiesa, cioè dal canto dell'Epistola, rappresentano san Giovanni martirizzato nel caldajo dell'olio bollente, ed il medesimo santo dormiente con la veneranda figura veduta con la stola ed abito sacerdotale, e l'angelo che gli suona la tromba, co[113]me nell'Apocalissi si legge. Sieguono le storie di mezzo, le quali sono quelle de' due fabbri ferraii inginocchiati, veggendosi il miracolo dell'incudine e del martello tornati loro, e vi è popolo spettatore; nel compagno si vedono espressi que' due, che a cavallo escon dalla città per andare alla caccia, col falcone in pugno, a' quali il santo avea predetto la disgrazia che dovea avvenirgli. Nelle due storie dipinte sotto, che son le prime dal piano in su, vi è espresso in una di esse l'imperadore Domiziano seduto con suoi cortegiani intorno, i quali stanno mirando il miracolo fatto da san Giovanni nella subita morte succeduta a Mario e Tiso; e di questi si vede nel quadro compagno la resurrezione succeduta altresì nella presenza del medesimo imperadore, veggendosi i suddetti due uomini inginocchiati riconoscere il santo per vero amico di Dio, e ringraziarlo del beneficio ricevuto.

Sotto l'arco, che sovrasta a questa facciata, vi son dipinte nella circonferenza varie figure di santi, con ornamenti fatti con una somma pazienza e pulizia, dappoiché belli appariscono anche ne' tempi nostri. In questa parte descritta si vede situata la cona antica, che nell'altare di questa chiesa stiede esposta, e in detta tavola vi è dipinta la Beata Vergine col Bambino; ed il San Giovanni, che era locato sotto di questa, si vede oggi, nella sacristia trasportato, dipinto in una picciola tavoletta. Sieguono dall'altra parte della chiesa l'altre sei storie, ed in quelle di sotto si vede, nella prima verso la porta, il santo predicare a' popoli dell'isola di Patmos, essendovi molte donne figurate davanti, infra le quali vi è il concetto del bambino che piange, laonde la madre per non disturbare la predica e quelle che ascoltano, le quali verso lei si rivoltano per lo pianto di quel bambino, cava la mammella per acchetarlo. Nel compagno si vede il santo, che avendo ridotto alla fede quegli isolani, costituita una chiesa, è in quella alzato a volo verso Cristo Signor Nostro, che in mezzo ad alcuni angeli gli favella, e dal santo viene come una spessa pioggia di luce, che cadendo innanzi l'altare della chiesa fa restar maravigliato il popolo spettatore. In que' due che sieguono sopra questi, e che sono nel mezzo, si vede nel primo espresso il miracolo che fece san Giovanni di far convertire que' rami di quel tal arbore in rami d'oro, e le pietre in gioje, per sollevare i due uomini che per esser caduti in miseria erano disperati; e nel compagno si vede dipinto l'altro miracolo della resurrezione d'un morto, fatta alla presenza de' due uomini mentovati che poco dianzi arricchiti avea, dopo fatta la predica delle vanità del mondo; laonde questi per tal miracolo si convertirono, e furon buoni servi di Dio. Nelli due ultimi si vede espresso quando il santo nel ritorno che fece in Efeso risuscitò nel tempio la donna chiamata Drusiana, la figliuola della quale buttata a

terra cerca baciare i piedi al santo in rendimento di grazie; la qual figura è bellissima, ed a maraviglia espressiva. E nel compagno che siegue vi è [114] effigiato il santo, che predicando a' popoli efesini, gli convince col fuoco, che senza calore lo fa sentire, per lo qual miracolo si convertono quelle genti. In tutte queste storie vi fece Agnolo varii concetti e belle osservazioni, laonde molte lodi ne riportò, allorché toltisi i palchi d'intorno furon vedute, e la dolce maniera, con la quale condotte queste storie egli avea, fu molto commendata da' professori de' tempi suoi, infra de' quali somma lode gli diede Cola Antonio del Fiore, pittore di molto nome, come nella sua Vita fu da noi dimostrato. È ben vero che in queste pitture non vi si scorge una finezza di bel componimento, né squisitezze di disegno, mancando in alcune parti, e massime nelle estremità, come mani e piedi; ma si bene vi si vede una certa unità del soggetto, ed alcune azioni che sono espresse con naturale intendimento, e le teste delle figure sono di belle fisionomie e ben dipinte; laonde mi suppongo che per tali proprie doti fosse questo pittore lodato da Giovan Angelo Criscuolo e da Marco da Siena, che di lui così scrisse:

“Come ciaschedun di voi può vedere nella persona di Agnolo Franco, padrino de' Donzelli, che oltre all'altre sue opere, nella chiesa di Artusio Pappacoda bellissime se ne veggono, benché poi da' Donzelli mentovati, finita nella parte superiore, ed indi guaste le di costoro opere, furon tanto a proposito rifatte dal valente Tesauero. Ma l'opere del Franco illese, e bellissime, sul colorito di Giotto, intorno intorno si veggono, e fanno fede dell'eccellenza di lui”».

I (1742), pp. 146-147: «[Nella vita di Antonio «Bamboccio»] Avea intanto Artusio Pappacoda, favoritissimo dello re Ladislao, fatto erigere con suo disegno la chiesa di San Giovanni Evangelista, vicino quella del Precursore di Cristo, detta volgarmente San Giovanni Maggiore, e questa compiuta nel 1415, volle che Antonio medesimo gli abbellisse la porta e facciata di questa chiesa, a similitudine di quella del Vescovado, anzi che pensasse di farvi cose più belle, se gli fusse [possi]bile, conciosiacosacché, essendo la porta di questa sua chiesa più picciola di quella del Piscopio, veniva più ristretto il lavoro, laonde poteva dar più nell'occhio per l'unione; che però l'abate Bamboccio per compiacerlo vi fece un grande e sontuoso ornamento di bianco marmo, con molte statue intorno, dapoiché vi situò a basso una base, ove a giacere vi pose un leone, e dietro questa, sopra altra base, alzò una colonnetta ritorta, che ha sopra una statua di un santo apostolo, e questo ha per nicchia l'arco che attacca il freggio della porta, il quale è lavorato con putti e mezze figure, sopra questo vi è l'arco, a cui fa cornicione e freggio un grande ornato, e sotto quest'arco vi è scolpita la statua tonda della Beata Vergine a sedere col Bambino in seno nel mezzo, e da' lati ha san Giovanni Battista e san Giovanni Evangelista. Sopra la cornice, nelle strisce della piramide piana, vi sono varii angioli di basso rilievo che suonano e cantano, essendovi l'impresa de' Pappacodi situata in mezzo di loro. Sopra di essi, in un tondo, vi è la statua a sedere dello Eterno Padre, che tiene il libro de' suoi divini precetti, e nell'angolo ottuso che finisce la strisc[i]a, nella parte superiore, vi è figurato il busto del Salvatore, scolpito in basso rilievo, che con la mano dritta tiene la trionfante bandiera della sua croce e con l'altra mano la figura del mondo. In cima della piramide di mezzo, lavorata alla gotica, vi è la statua dell'arcangelo san Michele, con spada nuda in mano, in atto di abbattere il dragone infernale; essendovi dagli altri lati delle altre due cime

lateralmente due altri angeli, figurati per san Gabriele e san Raffaello, i quali han sotto di loro due statue de' santi apostoli Giacomi, minore e maggiore; essendovi situati più sotto, che viene ad [147] esser nel mezzo di queste laterali piramidi, le statue de' santi apostoli Pietro e Paolo. Sotto l'arco suddetto, ove è scolpita la Beata Vergine mentovata, vi sono le seguenti note, impresse in una gran lapide con caratteri gotici, che in questi sensi si spiegano:

*Anno milleno CCCCXV. Hanc, tibi, quæ referas, lumen de lumine verbum
Virginis in gremium Caro Factum Sanctæ Joannes
Aedem, contribui, miles Artusius Almam,
De Pappacudis propriis desumptibus actam.*

Di quest'opera, dopo che fu terminata e scoperta al pubblico, ne ottenne Antonio moltissime laudi ed opulento onorario dalla generosità di Artusio mentovato. Conciossiacosaché il lavoro per la magnificenza de' marmi, e per la struttura di esso, venivagli appieno commendato da ognuno, per esser riputato cosa assai bella in que' tempi; laonde il Pappacoda non volendo ingrato dimostrarsi all'artefice, che tanto lustro con la sua opera aveva alla sua nuova chiesa apportato, lo premiò largamente; la qual cosa trovasi notata nelle antiche memorie di questa illustrissima casa, avendo ciò attestato l'odierno Principe Pappacoda al molto virtuoso Ferdinando di Ambroggio, degnissimo lettor di matematica ne' Pubblici Studii napoletani, il quale ha fatto noi partecipi di così belle notizie».

I (1742), pp. 200-2003 «[Nella vita del Tesauero] [...] passerò a far parola delle bell'opere ch'ei con tanta sua laude dipinse nella chiesa di Artusio Pappacoda, dopo che andarono a male disgraziatamente, a cagion d'un incendio, quelle che nella soffitta avean dipinte Pietro e Polito del Donzello, che l'opera di lor padregno [Angolo Fiore] avean compiuta, rimasta (come si disse) per la sua morte imperfetta; per la quale disgrazia furon da capo dal Tesauero dipinte tutte le suddette pitture.

Prese egli adunque a rappresentarvi le Storie de' Sette Sacramenti, per dar ordine a' quali divise i due partimenti della soffitta in quattro angoli equilateri, dividendo l'arco della chiesa in due vani la volta, o vogliam dire la mentovata soffitta. Nell'angolo che per diritta linea viene a sovrastare all'altare, vi figurò a sedere Nostro Signore nel mezzo, che ha nel suo grembo seduta la Santa Chiesa, con mitra episcopale in testa, vestita di bianca veste, con camiso e piviale; tiene con braccia aperte, che vengono sostenute dal Redentore, nella sinistra mano il calice, con l'ostia sacramentata, e con la destra tiene la croce.

Dal destro lato vi effigiò San Pietro con cardinali e prelati, monaci e frati, ed altre figure, tutti inginocchiati, essendovi dall'altro canto varii altri secolari, uomini e donne anche inginocchiati dipinti in adorazione dell'augustissimo Sacramento. Nell'angolo, che sta alla destra, guardando l'altare, vi espresse il Sacramento del Battesimo, che succede sotto un gotico componimento di una chiesa, con la divisione delle cappelle, con l'altare da canto, ed ove nelle varie azioni di que' bambini, e de' parenti di quelli, vi si scorge quanto sia stata grande la mente di questo artefice. Come altresì si vede nella Comunione della Sacra Eucharistia, che sta dipinta nell'altro lato, e nella quale vi è situato l'altare nel

mezzo, e sotto un ordine ben regolato di colonne, ed in questo sacramento le figure spirano propriamente devozione ed umiltà nel ricevere il santissimo pane degli angeli. Ma questo ha alquanto patito, essendosene caduta buona parte della tonaca, come altresì alcuna parte della susseguente pittura della Cresima. Nel quarto vano si vede effigiata la Cresima, ove nel [201] prelado, che siede si vede impressa la carità della fede, e ne' genitori che portano i loro figliuoli si conosce il zelo della salvazione di quelli. Ne' quattro compartimenti, che dividono questi angoli e queste storie, vi ha introdotto otto mezze figure dipinte in otto tondi, ripartiti ne' finimenti degli angoli mentovati, ed in questi vi figurò varii santi, rappresentanti apostoli, evangelisti e dottori di Santa Chiesa.

Nella metà della soffitta che sovrasta l'ingresso della porta, divisi da' medesimi partimenti angolari, vi effigiò gli altri quattro Sagramenti; figurando in quello della Penitenza il confessore in atto di dare l'assoluzione ad un penitente, nel qual atto si vede fuggire il demonio da colui per la grazia acquistata dal sagramento, veggendosi il confessor mentovato situato a sedere sotto un arco, secondo l'antica usanza, per l'ingresso del quale si approssimavano quelle persone che confessar si volevano, nel mentre che il penitente riceveva il perdono delle sue colpe; figurandovi ancora altre persone, che con varii ordigni di penitenza si macerano le carni, ed infra quali due confrati che si battono con discipline, per maggiormente esprimere l'abito di penitenza. Siegue l'Estrema Unzione, nella quale espresse il Tesauro un uomo moribondo che, estenuato di carne, ed abbandonato di spirito, riceve dal sacerdote l'unzione dell'olio santo, vedendosi espresso negli astanti il dolore, per la vicina morte di quello infermo. Vi è poi l'Ordine Sacro, nel quale si vede il papa con due vescovi assistenti ordinare con sacro rito un giovanetto, nel mentre che altri vengono esaminati da altri sacri ministri, esprimendo la divota azione con bei trovati e concetti; e questa storia è così unita che è mirabile nel suo componimento. Nell'ultimo, che è propriamente situato sopra la porta, dovendo figurarvi il Matrimonio, vi rappresentò lo sponsalizio, succeduto a' suoi giorni, di Alfonso secondo, figliuolo di Ferdinando re di Napoli, con Ippolita Maria Sforza; e ne' loro volti effigiò al naturale le fattezze di quelli, situandoli sotto del pallio, secondo l'usanza de' sponsali de' principi reali e de' re.

Non si può abbastanza spiegare i bei concetti con che il Tesauro arricchì queste otto Storie de' Sagramenti (annoverandovi quello di Nostro Signore che tien la Chiesa col calice), le belle fisionomie con loro diversità, la vaghezza de' volti delle donne, la robustezza degli uomini virili, che vengono così bene distinti dalla canizie veneranda de' vecchi, col puerile de' fanciulli, proprietà difficili a conseguirsi da' maestri delle nostre arti. Inoltre vi si vede il bello e proprio andare de' panni, i quali son piegati con grazia, ed all'uso quasi de' nostri più moderni pittori. Il colore è così fresco e vivo, che si mantiene oggi [202] giorno in quel primo essere che le diè col pennello il suo giudizioso maestro. Insomma in questa volta non vi è cosa che non merita laude, perciocché lo scompartimento delle figure, il componimento di esse, e l'intendimento prospetico con che son degradate, hanno più de' moderni tempi che di quel secolo in cui furono elle dipinte. Ed invero qualunque artefice avvien che miri queste pitture non può non maravigliarsi che in quel tempo questo maestro fosse in tanto sapere pervenuto di componere storie così copiose di figure, con tanta buona disposizione di moderno insieme e di unità di soggetto. Ma per venire in fine alla prova di quanto dico, basterà riferire in questo luogo che il canonico don Carlo Celano, lodando spesse volte questo Tesauro (siccome fa ne' suoi libri) al nostro

celebre Luca Giordano, e dicendoli questo: che non credeva mai che un pittore del secolo 1400 avesse del moderno; spinto Luca infine da curiosità pittoresca, osservò una volta quest'opere, e venendo (come il solito) il Celano a visitarlo, egli lo prevenne con tal saluto: “e viva lo Tesoro del signor canonico, poiché veramente è valentuomo, ed io non credea mai che avesse gusto così moderno, per quanto comportavan que' tempi, perché vi son storie e figure tali che io, con tutto il dono datomi da Dio, non mi saprei pensar meglio”, e queste laudi le replicava spesso, con dir di nuovo al suddetto Celano: “E viva lo Tesoro. Certo ch'è buon pittore, copioso d'invenzione etc.”.

[...] [Il cavalier Massimo Stanzioni, nel libro di memorie che ap[203]presso noi si conserva, in più di un luogo lo nomina per valente pittore, ed infine il notajo Criscuolo così le sue laudi ne scrisse [...]: “Ma le più buone sue opere sono quelle della soffitta di San Giovanni li Pappacoda, dove ci sono cose che ora non si ponno fare meglio, con tutto l'avanzo della pittura [...]”».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, XII (1768), p. 49: «[27 dicembre] Vicino la chiesa di San Giovanni Maggiore vi è una chiesa dedicata a San Giovanni Evangelista, che fu edificata da Arrigo Pappacoda, familiare e consigliere del re Ladislao, nel 1415: è juspatronato di detta famiglia. Vi sono bellissimi lavori di marmo nella porta della chiesa, secondo lo stile di quel secolo. Nella chiesa vi si vedono i depositi del fondatore, di Sigismondo Pappacoda, che rinunziò il cardinalato per non lasciar la sua Chiesa di Tropea, e di Angelo Pappacoda vescovo di Martorano. Cesare d'Engenio Caraccioli nella sua *Napoli sacra*, a carte 257 e seguenti, porta le iscrizioni che si vedono sopra la porta della chiesa e ne' depositi de' suddetti».

SARNELLI ed. 1752, pp. 113-114: come nell'edizione del 1688, con qualche variante formale³¹.

CELANO ed. 1758-1759, IV, pp. 33-34: come in CELANO 1962.

SARNELLI ed. 1772, pp. 113-114: come nell'edizione del 1688, con qualche variante formale³².

SARNELLI ed. 1782, pp. 122-123: come nell'edizione del 1688, con qualche variante formale³³.

NAPOLI SIGNORELLI 1784-1786, III (1784), p. 168: «Cresciuta la sua fama [di Agnolo Franco], Artusio Pappacoda il prescelse per dipingere nella sua chiesa di San Giovanni Evangelista, e quivi il Franco spiegò la ricchezza della sua immaginazione, e dipinse con tanta pazienza e diligenza che molte di queste pitture appariscono pregevoli ancora a questi tempi».

³¹ La tavola è assente.

³² La tavola è assente.

³³ La tavola è assente.

III (1784), p. 356: «Il Dominicis descrive pazientemente le pitture [del Tesauro] della soffitta della chiesa di Artusio Pappacoda, che con abbondanza di figure copiosamente arricchite d'ogni modo esprimevano i Sette Sacramenti; ma oggi tutto trovasi coperto di bianco. In tale soffitta, diceva il notajo pittore, “vi sono cose che ora non si ponno fare meglio”: Il Celano n'era trasportato; il Giordano, come l'ebbe vedute, affermò che il Tesauro era un valente artefice; il Dominicis confessò che niuno de' trapassati pittori dopo Colantonio colori con più gusto del Tesauro».

IV (1785), p. 366: «Da non molti anni è stata tolta dalla chiesetta di San Giovanni Evangelista della famiglia Pappacoda la bella dipintura [di Andrea da Salerno] della Vergine col suo Figliuolo tralle braccia, e di San Giovanni che scrive il libro dell'Apocalissi nell'isola di Patmo».

SIGISMONDO 1788-1789, II (1788), pp. 204-205: «San Giovanni de' Pappacodi. Nel 1415 fu fondata da Artusio Pappacoda del sedile di Porto, gran senescalco e consigliere di Ladislao, ed è juspadronato di questa famiglia, dapoiché nel 1520 Sigismondo Pappacoda vescovo di Tropea vi assegnò 5 preti che dovessero celebrarvi ogni giorno; e loro anche diede le abitazioni nella torre che sta a fianchi della cappella. La porta è fatta tutta di marmi commessi e lavorati al gusto gotico, come quella che si osserva nella nostra chiesa arcivescovile. Certamente in quei tempi fu questa una spesa più che da privati. La chiesa era tutta dipinta alla greca, ma essendo andata a male è stata dai padroni fatta tutta rinnovare ed adornare di stucchi; ed in essa, dalla parte di dentro, vi è stata apposta la seguente iscrizione:

*Templum hoc Divi Joannis Evangelistæ
ab Artusio Pappacoda
Magno Ladislai Regis Senescalco & Consiliario
anno MCCCCXV a fundamentis excitatum
Josephus Pappacoda Centulanorum Princeps
a Carolo Rege beneficentissimo
primum Aureo Divi Januarii torque donatus
[205] tum inter intimos Consiliarios adscitus
reficiendum curavit
Anno MDCCLXXII.*

In quattro nicchie si veggono le statue in marmo dei 4 Evangelisti, ultimamente lavorate magistralmente da Angiolo Viva scolare del Sammartino. Nell'altare vi è un quadro di San Giovanni Evangelista, della scuola di Solimena; allato vi sono due sepolcri, di Artusio e di Sigismondo Pappacoda, colle loro statue di marmo giacenti al di sopra. Da fuori la porta della cappella, sull'architrave in carattere gotico, si legge:

*Anno Milleno CCCCXV.
Hanc tibi qui referas lumen de lumine Verbum
Virginis in gremium caro factum Sancte Joannes
Ædem contribui miles Arthusius almam*

De Pappacudis propriis de sumptibus actam.

CAUTILLO 1791, pp. CCXIX-CCXXII, CCXXIII-CCXXIV: «Egli [Artuso Pappacoda] fu il fondatore della cappella di San Gio[CCXX]vanni de' Pappacoda, contigua alla porta piccola di San Giovanni Maggiore. La porta di questa, di candido marmo, del tutto simile all'altra del nostro Arcivescovado, è opera degna di persona piucché privata, per meritare quella cura che la conservasse alla posterità. L'iscrizione che quivi si legge, ci pone nella certezza del fondatore:

*ANNO. MILLENO. CCCCXV.
HANC. TIBI. QUÆ. RESERAS. LUMEN.
DE LUMINE. VERBUM.
VIRGINIS IN. GREMIUM. CARO. FACTUM.
SANCTE. IOANNES.
AEDEM. CONTRIBUI. MILES. ARTHUSIUS. AULAM.
DE. PAPPACUDIS. PROPRIIS. DE. SUMPTIBUS. ACTAM.*

Ne siegue altra incisa sulla lapide del suo sepolcro:

*JANUA. NE. PEREAT. O. TU. QUI. TRANSIS. ET. EXIS.
PROPTEREA. METRIS. ARTHUSIUS. HIS. MEMORATUR.
PAPPACUDA. ITERUM. VIR. JUSTUS. FORTIS. HONESTUS.
HEU. LADISLAO. TUNC. FACTUS. MILES. AB. ALTO.
ATQUE. SENESCALLUS. CONSILIARIUS. INGENS.
SPE. PIETATE. FIDE. REGI. PROMPTISSIMUS. ARDENS.
MILLE. QUATRINGENTIS. TRIBUS. ET. TRIGINTA.
SUB. ANNIS.
ET. MADII. TERNO. DOMINI. LUCEQUE. SERENA.*

[CCXXI] 3. Dopo Artusio, non è mancato chi avesse meritato il favore di altri sovrani per i suoi meriti. Annibale ebbe dal re Ferrante I Ajeta e Tortorella; il secondo Artusio ebbe Massafra.

4. Fra gli onori della nobile milizia e de' feudi risplendettero due prelati, celebri per l'innocenza della vita e per la pietà cristiana: Sigismondo e Angelo. Fu il primo vescovo di Tropea, ed eletto cardinale da Clemente VII ne ricusò l'onore per non abbandonare il suo gregge. Questi fu nipote del primo Artusio, e deesi considerare come il secondo fondatore della lor cappella, perché v'istituì cinque cappellanie: impetrò breve apostolico che nommai la chiesa si potesse ridurre sotto nome di beneficio, ma sempre si considerasse come un gentilizio padronato della famiglia, e la rendé più ornata e più decente al culto del Signore. Di tutto ci pongono a giorno le iscrizioni seguenti, incise sul di lui tumolo, esistenti nella medesima cappella:

*SIGISMUNDO PAPPACUDÆ FRAN. F.
TROPEJENSIVM PRÆSULI
VIRO OPTIMO ET JURISCONSULTO*

*QUI CUM IN COETUM CARDINALIUM
FUISSET A CLEMENTE VII ADSCITUS
MALUIT IN PRATIA EPISCOPUS VIVERE.
[CCXXII] HÆREDES POSS.
VIXIT AN. LXXX. M. VI. D. X. OBIIT 1536.*

*HIC ÆDEM HANC AB AVO ARTHUSIO CONDITAM
SUA IMPENSA ORNATIOREM REDDIDIT
CENSUQUE QUINQUE SACERDOTIBUS ADDITO
QUI IBI QUOTIDIE SACRIFICARENT
CAVITQUE PAULUS IV. PONTIF. MAX. DECRETO
NE BENEFICII NOMINE ALIOS AD USUS CONFERATUR*

5. Il secondo si fu Angelo, vescovo di Martorano, che tanto si distinse nella pietà verso i poveri. N'è di testimonianza altra sepolcrale iscrizione:

*ANGELI PAPPACODÆ FRANC. FIL.
MARTORANENSI EPISCOPO VIRO ORNATISSIMO
QUI NON IN MAGNIS OPIBUS
MAGNUM EXERCENS ANIMUM
NULLA MAGIS IN RE
QUAM IN ALIORUM LEVANDA INOPIA
SUIS BONIS USUS EST
HÆREDES B. M.
DECESSIT EX MORTALIBUS AN. NAT. LVI.
AB ORTU MUNDI REDIVINI M. D. XXXVII.*

[...] [CCXXIII] [...] Finì questa nobile famiglia, ricca di meriti e di onori, nel Principe di Centola, che costituiva un ramo, e nel Principe di Trigiano, [CCXXIV] ch'era il rappresentante dell'altro. Del primo èvvi la seguente iscrizione nella stessa di loro cappella:

*TEMPLUM HOC DIVI JOANNIS EVANGELISTÆ
AB ARTUSIO PAPPACODA
MAGNO LADISLAI REGIS SENESCALLO ET CONSILIARIO
ANNO M. CCCC. V. A FUNDAMENTIS EXCITATUM
JOSEPHUS PAPPACODA CENTULARUM PRINCEPS
A CAROLO REGE BENEFICENTISSIMO
PRIMUM AUREO DIVI JANUARIJ TORQUE DONATUS
TUM INTER INTIMOS CONSILIARIOS ADSCITUS
REFICIENDUM CURAVIT
ANNO M. DCC. LXXII.»*

CELANO ed. 1792, IV, pp. 28-29: come nell'ed. *princeps*, cui segue: «Per esser le dipinture assai patite, fu nel 1771, dal principe di Centola Giuseppe Pappacoda, ultimo maschio di questa nobilissima famiglia, ornata di stucchi. Ultimamente, dalla Principessa di Angri, unica figlia del defonto Principe, per mezzo della quale il padronato di questa chiesa si è trasferito nella famiglia Doria de' principi di Angri, si sono fatte apporre quattro statue di marmo, rappresentanti i quattro Evangelisti, opera assai bella di Angiolo Viva. Sono osservabili in questa chiesa i due sepolcri di Artusio e Sigismondo Pappacoda, colle loro statue giacenti».

D'AFFLITTO 1834, I, pp. 208-209: «San Giovanni de' Pappacoda. Questa chiesa riconosce la sua fondazione nel 1415 [ed. 1834: «1145»] da Astrusio [*sic*] Pappacoda cavaliere napolitano, come si rileva dall'iscrizione sopra la porta, nella parte interna. Negli anni posteriori [209] da Sigismondo vescovo di Tropea fu arricchita assegnandovi cinque preti, che quotidianamente vi avessero celebrato. La facciata è maestosa, sul gusto gotico di que' tempi, e fa conoscere la signoria della famiglia, che non risparmiò denaro edificandola. La chiesa era tutta dipinta alla greca dal celebre Tesauo, discepolo di Silvestro Buono, che fiorì nel 1460 circa, e vi espresse d'intorno i Sette Sacramenti: dipinture riputate dal Giordano, dal Solimena, dallo Stanzioni e da altri professori il capo d'opera di questo artista e la scuola dei pittori posteriori. Nella cona dell'altare vi era la bella tavola di Andrea da Salerno, il quale vi espresse la Beata Vergine col Bambino e san Giovanni che scrive l'Apocalisse nell'isola di Patmos. In oggi non vi si veggono né le dipinture del Tesauo, né il San Giovanni di Andrea da Salerno, avendo gli eredi dei Pappacoda imbiancata la chiesa, per cui non occorre che il forestiere si occupi di osservarla».

Stanislao D'Aloe in **NAPOLI E I LUOGHI CELEBRI DELLE SUE VICINANZE 1845**, I, p. 390³⁴: «San Giovanni de' Pappacoda. È posta accanto alla chiesa di San Giovanni Maggiore, e fu fondata nel 1415 da Artusio Pappacoda, consigliere e gran siniscalco di Ladislao, col disegno dell'abate Antonio Baboccio.

La sua facciata non ha alcuno ornamento architettonico, ma la porta è costrutta con la maggior ricchezza di ornati in marmo di quello stile a fiamma usato presso di noi con assai buon successo dal medesimo Baboccio, il quale ha lasciato due grandi esempi in questa e nell'altra porta del Duomo. Egli qui pose nella lunetta a sesto acuto la Vergine sedente adorata da san Giovanni Battista e da san Giovanni Evangelista; si legge in caratteri gallofranchi su la base di tali statue:

ANNO MILLENO CCCCXV
HANC TIBI QVAE RESERAS LVMEN DE LVMINE VERBVM
VIRGINIS IN GREMIVM CARO FACTVM SANCTE IOANNES
AEDEM CONTRIBVI MILES ARTHVSIVS ALMAM
DE PAPPACVDIS PROPRIIS DE SVMPTIBVS ACTAM.

³⁴ Tra le pagine 390 e 391 è posta un'incisione della cappella, qui riportata alla figura 6.

Nella piramide che si alza dalla lunetta son angeli che suonano e cantano rivolti all'Eterno, che siede in un cerchio tenendo aperto il libro de' precetti; nell'angolo superiore mostrasi Cristo col globo terrestre nelle mani. In cima, sopra una base formata dal mostro infernale, sta ritto per conculcarlo l'arcangelo Michele colla spada minacevole, e su' pilastri che sorgono a' fianchi e che contengono sotto bizzarri baldacchini sei statuette di apostoli, stan pure due arcangeli, Raffaele e Gabriele: opera ammirevole per la invenzione e per la gran difficoltà dell'intrigatissimo lavoro».

PARASCANDOLO 1847-1851, IV (1851), p. 26 nota 2: «E credo che anco opera dello stesso Antonio Baboccio [già autore del sepolcro di Antonio Penne in Sana Chiara], il quale fu artista di grido in quel secolo, sia l'altra porta di marmo, simile nel disegno e nelle sculture a quelle della Metropolitana, che vedesi nella chiesuola di San Giovanni Evangelista, eretta nell'anno 1415 da Artusio Pappacoda, gran siniscalco del re Ladislao, accanto a San Giovanni Maggiore, nel cui arco trave v'è l'epigrafe:

*Anno Milleno CCCCXV
Hanc tibi, qui reseras Lumen de Lumine Verbum
Virginis in gremium Caro factum, sancte Joannes,
Ædem contribui Miles Arthusius almam
De Pappacudis propriis de sumptibus actam».*

D'AMBRA 1855, pp. 106-110: «San Giovanni Apostolo de' Pappacoda – 1415. Qual essa ora di dentro è questa chiesa, poco monta qui dire: l'architettonica forma acutangola, le ornature di rilievi baricofali sono andate via con le novazioni posteriori; anche le dipinture ond'erano tutte istoriate le pareti barbara mano cancellò nel secolo passato, quando viveano ancora le voci con che al novantadue dell'altro secolo il Celano non seppe altro che compatire le condizioni dell'arte al Quattrocento, non essendo ancora uscita dallo stile greco, secondo egli dice, pregiudicato dallo strano sapore che prendeasi di quell'arte divina al tempo suo.

I torti e falsi giudizi della disciplina de' colori non è a dir le villane offese che recarono alla purità delle arti sorelle. [...] **[106]** In quella rovina entrò ancora la cappella de' Pappacoda. Vi fu strafatto l'altar di marmo, sopra cui si distese una tela solimenesca, figurante con profana movenza, in brutti panni e falso colore, il santo Vangelista. Ne' quattro archi rizzaronsi altrettante statue tonde quanto uomo, di mano del Viva, che forse fu il men tristo degli alunni del Sammartino; e rappresentarono i santi storici del nuovo patto. I sepolcri di Artusio e di Sigismondo restarono a' lati della mensa, co' lor simulacri dormienti; ed avanzò sul suolo del presbiterio una lapida originaria di sepoltura. Forse di quel tempo antico fa ricordanza soltanto la pittura murale sopra la porta, sconciata da pessimi restauri; poiché il luogo sacro fu tutto rintonacato e ordinato a pilastri, archi e cornici a quel modo che il settantasette del secolo passato dissero alla romana, quando Giuseppe Pappacoda principe di Centola, reputando di restaurare l'opera degli avi, alla sua molto onore non fece.

Per buona ventura di questa cappella sopravanza come nacque la parte esteriore, e più che la metà dell'antica torre, già assegnata a dimora di cinque preti che ebbero ad officiarla

per volontà del pio fondatore. E riguardandone la figura così nel legno intagliata, come qui vedi³⁵, nota che ella è simigliantissima, e gli artefici nuovissimi per noi a tal vecchio magistero, superando lo stento dell'arte e gli intoppi fastidiosissimi dell'esercizio, ne han ritratto in così anguste proporzioni il sembante, i tagli, i colori con tanta industria e diligenza che han colpito il vero nella specialità dello stile.

Sul parete di tufa [*sic*] a grosse pietre spianate, privo d'intonaco e sormontato dal tetto, nell'antica semplicità si apre la porta, che vollesi profusamente decorare con intagli di marmo. Due pilastri, un architrave retto, un arco a sesto acuto, ed una lunetta sormontata da statua aligera, ed a' lati due gugliette con pilastri, baldacchini, basi e dadi, e due altre statue alate compongono il disegno principale, [107] o come si vuol dire l'ossatura della decorazione. Nota gli stipiti intagliati a meandri di fiori, e la soprastante tavola, donde sporgono, come ad invitarti di entrare in chiesa, Gesù Cristo in forma di bambino in mezzo a quattro busti di santi, i quali da' loro animali simbolici si manifestano essere i Vangelisti. Nella nicchia è la Madre di Dio, coronata, col Bambino in collo, e sedente sopra uno stallo imperiale, quale regina degli angeli; e riceve le adorazioni de' due maggiori Giovanni del Nuovo Testamento. Sul dado da cui ella si alza, leggesi un motto greco, sin qui da nessuno notato; e gli scrittori di cose patrie ricordano solo i distici latini della base comune a tutte e tre le figure, in caratteri di forma gotica, che io dirò tale, come l'architettura sopra cui d'ordinario riscontransi. La leggenda salta da una pergamena spiegata a quel modo da' due primi angeli della fascia dell'arco, dove ne sono altri quattro in atto di adorare, ed altri due con mandolini per fare onore al Cristo coronato, che spicca da quel punto che gli artefici dissero chiave dell'arco. La qual mezza figura raccoglie nelle mani non un libro, ma parmi uno scudo, il qual porta in mezzo una corona in cavo, che esser potrebbe quella onde in Paradiso si dà premio a coloro che furon quaggiù miti di animo. Tutte le linee che vedi da' pilastri sino all'incontro di esse, sono di pilastrelli ad archetti in cima rientranti, con misura più discreta degli archetti pipernini di Sant'Eligio Maggiore, e di quelli bellissimi e di marmi preziosi che avrai ammirato nella porta del convento di Santa Maria della Pace.

Nella piramide o lunetta superiore l'occhio si affisa da prima ad una nicchia ritonda merlettata in giro, dentro cui grandeggia assiso in trono Dio padre, in maestosa figura barbata, aprendo su i ginocchi le pagine del libro eterno; e nota come l'eternità è simboleggiata sin nella rotondezza della cella, la quale è figura che tutti fanno non aver principio, né fine. È gloriato e adorato il signore Iddio [108] da un coro di angeli in corpo intero, con istromenti biblici ed in atti di ossequio. Tra i due ultimi angeli si fa luogo in cima all'arco sottostante il grande stemmaagliato degli angioini della seconda razza, a cui appartenne re Ladislao, protettor magnanimo del devoto fondatore. Sopra dalla nicchia, tra gli archetti acuti, apparisce una mezza figura, la qual con la destra solleva una bandiera crociata, e nella manca reca un globo. Si direbbe Costantino coll'orifiamma e la sfera imperiale; si direbbe il Battista; ma io reputo che sia Cristo vincitore e trionfatore. Questa lunetta è contenuta in cornici variamente intagliate, a cui fa termine un'ornatura malamente da altri detta a fiamma, ma a grandi foglie e fiori; la qual vien su ancora da un altro ornamento di simili disegno e fattura, ma più grandioso, e che non nel marmo, ma è scolpito in pietra bigia dei monti transposilipani. Sull'ultimo fastigio baricefalo e da una

³⁵ L'autore si riferisce all'incisione, qui riprodotto alla figura 6.

base scolpita a forma di dragone infernale, sollevasi in grande figura rotonda l'arcangelo Michele con la spada in alto, e in aria minacciosa di percuotere il nemico dell'uomo.

Questa decorazione sarebbe bastata a fare illustre qual sia edificio, ma non bastò alla splendidezza e magnificenza del pio fondatore ed alla inventiva nobile e vasta del valentissimo artefice. Onde che vedi disegnato a' lati due sottili guglie, abbondantissime di statuette e d'intagli di molta varietà ed intrigato lavoro. Sopra due leoncini accovacciati levansi due colonnette a fascie spirali: i capitelli sostengono due statuette, coperte da analoghi baldacchini con lembi acutangoli: di quelle una porta a destra una clava ed a manca una cassetta; e l'altra reca a piedi piuttosto un leone che un cane, non bene discernendosi perché privo del capo e tutto logoro. Ne' fronti de' baldacchini trovi molto visibilmente lo scudo col leone de' Pappacoda. Più su posa un dado, e sul dado si alzano i Santi Pietro e Paolo. Dalla trabacca a nicchia con orna[109]menti di triangoli che a' santi sporge sul capo, impiantasi un fascio di fogliami e di fiori, su cui poggiano i piedi due altre statuette di santi, di cui uno sembrami Giacomo apostolo di Galizia, molto invocato a que' tempi, e l'altro non so chi sia. I quali stanno anche essi sotto una copertura frastagliata, a cui soprastà una piramidetta con fiori e foglie, e dove le foglie e i fiori sgruppansi con vaga pompa, ivi son posti due ultimi dadi, donde maestosamente libransi due grandi statue figuranti gli arcangeli Raffaele e Gabriele, ad un'altezza minore dell'angelo di mezzo che minaccia il Dragone.

Dalla parte postica dell'edificio risalta la torre che fu dimora a' cinque preti. Della forma antica stanno tuttavia i due ordini superiori, dal cornicione a mensole sino al terminale merlato. Non pensare che sien ritratti de' Pappacoda quelle teste che sporgono da nicchie o che risaltano da marmi: elle sono monumenti sepolcrali di più remota stagione, ed are e cippi dell'età romana. Considera l'eleganza e la gentilezza della costruzione, e le vaghe finestrette a doppi archi col pilastrino a spira nel mezzo, dove non si vede per nulla una linea di angolo acuto; se vuoi eccettuarne la rara decorazione del superiore canal merlato, dove è assai leggiadra quella maniera di mensole a doppi bastoni, ora lisci ed ora spirali, straforati e spiccantisi dalla parete.

Fondò questo sacro edificio Artusio Pappacoda, consigliere e gran siniscalco di re Ladislao, nel primo anno del reggimento di Giovanna II. Pretendono ne avesse fatto i disegni l'abate Antonio Baboccio da Piperno, e lavorato altresì le sculture; forse perché in questa nobilissima opera ravvisano linee a prima vista somiglianti a quelle della porta del Duomo, intagliata dall'artefice pipernese nove anni innanzi per bella pietà d'Inncio Minutolo, arcivescovo. Ma per poco che riscontri l'un lavoro e l'altro, e ne segni la varietà dello stile nelle figure, assai tozze al [110] Duomo, qui poco meno che svelte; la diversa sottigliezza dello scalpello ne' trasforamenti del marmo; e se porti studio al sontuoso sepolcro di re Ladislao in San Giovanni a Carbonara, e vai comparando l'aria de' volti, il modo di atteggiamento, il disegno e l'intagliatura degli ornati, e soprattutto il fuoco e l'ardire dell'autore in sollevar con forme eleganti e gentili tanta copia di marmi; inchinerai ad attribuir l'onore della porta di San Giovanni ad Andrea Ciccione, egregio architetto e scultore napoletano, il quale, lavorando per conto de' durazzeschi, bene ed amorevolmente potette essere allogato all'opera da Artusio, che tanto fu benemerito a quella stirpe reale».

Raffaele D'Ambra in **D'AMBRA, DE LAUZIÈRES 1855-1857**, II (1855), pp. 1138-1139³⁶: «Uscendo per la porta minore della descritta chiesa [di San Giovanni Maggiore], troverete alla destra una famosa cappella del 1415, intitolata a San Giovanni Apostolo de' Pappacoda. La fondò Artusio Pappacoda, consigliere e gran siniscalco del re Ladislao nel primo anno del reggimento di Giovanna II. Pretendono ne avesse fatto i disegni l'abate Antonio Baboccio da Piperno; ma riscontrate le opere di costui al Duomo ed altrove, e fatto conto dei lavori di Andrea Ciccione napolitano in San Giovanni a Carbonara, ed in altri monumenti per casa di Durazzo, cui appartenne la seconda linea degli angioini, ben si può a questo ultimo attribuire l'architettura della presente cappella *. Del disegno originale avanza la parte esterna ed una buona metà della prossima torre che servì di abitazione a cinque preti cui si dette ad officiar la chiesa. Sul parete di tufa [*sic*] a grosse pietre spianate, privo d'intonaco e sormontato dal tetto, nell'antica semplicità si apre la porta che vollesì profusamente decorare con intagli di marmo. Due pilastri, un architrave retto, un arco a sesto acuto ed una lunetta sormontata da statua aligera, ed a' lati due gugliette con pilastri, baldacchini, basi e dadi, e due altre statue alate compongono il disegno principale, o come si vuol dire l'ossatura della decorazione, la quale è splendidamente abbondante in fogliami, fiori, statuette a gruppi e separate, linee e cornici di fino lavoro, le quali tutte cose son collocate non a caso ma con ricercato sentimento da far comprendere l'uso, il nome, la costruzione del sacro luogo, ed altre particolarità attinenti al pio fondatore. E son lavori bellissimi e di raro pregio per la storia dell'arte.

Dalla parte postica risalta la torre che fu dimora de' cinque preti. Della forma antica stanno i due ordini superiori, dal cornicione a mensole, sino al terminale merlato. Non pensate che sien ritratti de' Pappacoda quelle teste che sporgono da nicchie e che risaltano da' marmi: elle sono monumenti sepolcrali di più remota stagione, ed are e cippi dell'età romana. Considerate l'eleganza e la gentilezza della costruzione, e le vaghe finestrelle a doppi archi col pilastrino a spira nel mezzo, dove non si vede per nulla una linea di angolo acuto; se vuoi eccettuarne la rara decorazione del superiore canal merlato, dove è assai leggiadra quella maniera di mensole a doppi bastoni, ora lisci ora spirali, straforati e spiccantisi dalla parete.

La chiesa di dentro fu tutta guasta e rifatta per molte opere posteriori, non più osservandosi vestigio della forma acutangola e delle orna[1139]ture a rilievi baricofali. Solo di quel tempo antico forse fa ricordanza la pittura murale sopra la porta, deturpata da pessimi restauri. L'ultima mano alla rovina fu data nel 1777, quando fu tutto rintonacato il sacro luogo, e ordinato a pilastri, archi e cornici alla romana. Vi fu rifatto l'altar di marmo, sopra cui si distese una tela del Solimena figurante con profana movenza, in brutti panni e falso colore, il Santo Precursore. Ne' quattro archi rizzaronsi altrettante statue tonde quanto uomo, di mano di Angelo Viva, che forse fu il men tristo degli alunni del Sammartino; e rappresentano alcuni Santi del Nuovo Patto. I sepolcri di Artusio e di Sigismondo restarono a' lati della mensa, co' lor simulacri dormienti, ed avanzò sul suolo del presbiterio una lapida originaria di sepoltura».

³⁶ Tra le pagine 1138 e 1139 è posta un'incisione della facciata della cappella, per la quale si veda qui Fig. 6

* Nota del D'Ambra: «Vedetene la mia scrittura nella Ghirlanda, anno I, 1855, a pag. 105».

CEVA GRIMALDI 1857, pp. 261-262: «A.D. 1415, Chiesa di San Giovanni Evangelista al Largo San Giovanni Maggiore. Fatto da Artuseo Pappacoda familiare del re Ladislao, suo gran siniscalco e consigliere: il campanile è come quello di Sant'Agostino alla Zecca.

Fino a non molto è stato in quel campanile la gabbia con la te[262]sta del celebre Masaniello; il Principe di Centola, consigliere di Stato di Carlo III e cavaliere del Real Ordine di San Gennaro, rifece questa cappella nel 1772».

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), p. 77: «In questa piazza vedesi la porta laterale della chiesa dedicata a San Giovanni Battista, che da noi dicesi di San Giovanni Maggiore; ma prima di entrarvi vedesi a sinistra un'altra piccola chiesa dedicata a San Giovanni Apostolo, nella quale si può meditare la generosa bontà dei nostri antichi nobili napolitani, i quali cercavano di lasciare ai posteri monumenti di pietà e memorie delle loro onorate azioni perché fossero servite per isproni al ben operare dei loro successori.

Questa chiesa, con una ben composta torre per abitazione dei sacerdoti che la servivano, fu nell'anno 1415 edificata da Artusio Pappacoda, nobile della piazza di Porto, e vi fece fare una porta adornata di bianco marmo, simile a quella della maggiore chiesa e di Sant'Agostino, che in quei tempi nei quali la scoltura si adoperava alla gotica, stimata veniva per ispesa di gran signore. Nel mezzo di questo si vedono le armi angioine, perché questo Artusio fu carissimo al re Ladislao, dal quale eletto fu suo consigliere e gran siniscalco del Regno. Sta tutta dipinta, ma nella dipintura non si può osservare altro che lo stato nel quale in quei tempi stava il dipingere, non essendo ancora uscito dallo stile greco».

pp. 89-94: «Chiesa di San Giovanni Apostolo de' Pappacoda. Uscendo per la porta minore della descritta chiesa [di San Giovanni Maggiore], incontrasi alla destra una famosa cappella, intitolata a San Giovanni Apostolo, e detta de' Pappacoda, perché fondata da Artusio Pappacoda, consigliere e gran siniscalco del re Ladislao, nel primo anno del reggimento di Giovanna II. Pretendesi che ne avesse fatto i disegni l'abate Antonio Baboccio da Piperno, e lavorato altresì le sculture, forse perché in questa nobilissima opera si ravvisano a primo sguardo linee somiglianti a quelle della porta del Duomo, intagliata dall'artefice pipernese nove anni innanzi, per incarico del nostro arcivescovo Innico Minutolo. Ma per poco che si riscontri l'uno e l'altro lavoro, la varietà dello stile nelle figure, assai tozze al Duomo, qui poco meno che svelte, la diversa sottigliezza dello scalpello ne' trasforamenti del marmo; e se si rifletta al sontuoso sepolcro di re Ladislao in San Giovanni a Carbonara, e si voglia comparare l'aria de' volti, il modo di atteggiamento, il disegno e l'intagliatura degli ornati, e soprattutto il genio e l'ardire dell'autore in sollevar [*sic*] con forme eleganti e gentili tanta copia di marmi, difficilmente si troverà chi non inchini ad attribuire l'onore della porta di San Giovanni de' Pappacoda ad Andrea Ciccione, egregio architetto e scultore napolitano, il quale, lavorando per conto de' durazzeschi, ben poté essere allogato all'opera da Artusio, che tanto fu benemerito di quella stirpe reale.

[90] L'interno della chiesa fu tutto guasto e rifatto per molte opere posteriori, non più osservandosi vestigio della forma acutangola e degli ornamenti a rilievi baricefali. L'ultima mano alla rovina fu data nel 1772, quando da Giuseppe Pappacoda principe di Centola fu il sacro luogo tutto rintonacato e ordinato a pilastri, archi e cornici alla romana. In quell'occasione venne collocata sulla porta, dalla parte interna, l'iscrizione seguente:

*TEMPLUM. HOC. DIVI. IOANNIS. EVANGELISTAE
AB. ARTUSIO. PAPPACODA
MAGNO. LADISLAI. REGIS. SENESCALLO. ET. CONSILIARIO
ANNO. MCCCCXV. A. FUNDAMENTIS. EXCITATUM
IOSEPHUS. PAPPACODA. CENTULANORUM. PRINCEPS
A. CAROLO. REGE. BENEFICENTISSIMO
PRIMUM. AUREO. DIVI. IANUarii. TORQUE. DONATUS
TUM. INTER. INTIMOS. CONSILIARIOS. ADSCITUS
REFICIENDUM. CURAVIT
ANNO. MDCCLXXII.*

Sparirono allora le dipinture ond'erano tutte istoriate le pareti, e delle quali scorgesi appena qualche avanzo deturpato da pessimi restauri. Vi fu rifatto l'altare di marmo, sopra cui vedesi una mediocre tela della scuola del Solimena, che figura il Santo titolare. Ne' quattro archi furono [*Ed. princeps*: farono] poste altrettante statue tonde quanto il vero, di mano di Angiolo Viva, uno dei buoni allievi del Sammartino, che rappresentano i quattro Evangelisti.

I sepolcri di Angelo Pappacoda, vescovo di Martorano, e di Sigismondo Pappacoda, vescovo di Tropea, l'uno morto il 1537, l'altro il 1536, furono conservati a' lati della mensa co' loro simulacri dormienti sopra il coperchio dell'urna.

Per buona ventura, di questa cappella sopravanza come nacque la parte esteriore e più che la metà dell'antica torre già assegnata a dimora di cinque preti che ebbero ad officiarla per volontà del pio fondatore. Sulla parete di tufo a grosse pietre spianate, priva d'intonaco e sormontata dal tetto, nell'antica semplicità, si apre la porta che vollesi profusamente decorare con intagli di marmo. Due pilastri, un architrave retto, un [91] arco a sesto acuto, ed una lunetta sormontata da statua aligera, ed a' lati due gugliette con pilastri, baldacchini, basi e dadi, e due altre statue alate compongono il disegno principale, e quasi direbbersi l'ossatura della decorazione. Son da notarsi gli stipiti intagliati a meandri di fiori, e la soprastante tavola, donde sporge Gesù Cristo in forma di bambino, in mezzo a quattro busti di Santi, i quali da' loro simbolici animali si manifestano essere gli Evangelisti. Nella nicchia è la madre di Dio coronata col Bambino in braccio, sedente sopra uno stallo quale regina degli angeli, ed adorata da' due Giovanni, Battista ed Evangelista. Sulla base comune che sopra sta all'architrave leggonsi questi versi latini incisi in carattere gotico:

*ANNO MILLENO CCCCXV.
HANC TIBI QUI RESERAS LUMEN DE LUMINE VERBUM
VIRGINIS IN GREMIUM CARO FACTUM SANCTE IOANNES
AEDEM CONTRIBUI MILES ARTHUSIUS ALMAM*

La leggenda risalta da una pergamena spiegata a quel modo da' due primi Angeli della fascia dell'arco, dove ne sono altri quattro in atto di adorare, ed altri due con mandolini per far onore al Cristo coronato che spicca da quel punto che gli artefici dicono chiave dell'arco. La quale mezza figura pare che abbia nelle mani non un libro ma una specie di scudo che porta nel mezzo una corona in cavo, ch'esser potrebbe quella onde in Paradiso si dà premio a coloro che furon quaggiù miti di animo. Tutte le linee che corron da' pilastri sino all'incontro di esse sono di bastoncini ed archetti in cima rientranti, con più discreta misura degli archetti pipernini di Sant'Eligio Maggiore, che descriveremo, e di quelli bellissimi e di marmi preziosi che abbiamo ammirato nella porta del convento di Santa Maria della Pace.

Nella piramide o lunetta superiore l'occhio si affisa da prima ad una nicchia ritonda merlettata in giro, dentro cui grandeggia assiso in trono Dio Padre in maestosa barbata figura, aprendo sulle ginocchia le pagine del libro eterno, ed è da notare come l'eternità siavi simboleggiata sin nella rotondità della [92] cella, la quale rotondità tutti sanno non aver principio né fine.

Adorato e glorificato è l'Onnipotente da un coro di angeli in cima all'arco sottostante, e da un coro di angeli in corpo intero con istromenti biblici ed in atti di ossequio. Fra i due ultimi angeli in cima al detto arco, mirasi il grande stemma gigliato degli angioini della seconda razza, a cui appartenne re Ladislao, protettore magnanimo del devoto fondatore.

Sopra della nicchia, tra gli archetti acuti, apparisce una mezza figura che con la destra solleva una bandiera crociata, e nella manca tiene un globo. V'è chi opina che sia Costantino con l'orifiamma e la sfera imperiale; altri vorrebbe che fosse il Battista, ma alcuni, con più criterio, credono di ravvisarvi nostro Signore vincitore e trionfante. Questa lunetta è contenuta in cornici variamente intagliate, a cui fa termine un'ornatura a grandi foglie e fiori che vien su da un altro ornamento di simile disegno e fattura, ma men grandioso in pietra bigia. Sull'ultimo fastigio baricefalo, e da una base scolpita a forma di dragone infernale, sollevasi in grande figura rotonda l'Arcangelo Michele con la spada in alto, in atto di percuotere il nemico dell'uomo.

Questa decorazione non bastò alla splendidezza e magnificenza del pio fondatore ed alla nobile e vasta inventiva del valentissimo artista. Per il che vedi disegnate a' lati due sottili guglie ricche di statuette e d'intagli di molta varietà e d'intrigato lavoro. Sopra due leoncini accovacciati levansi due colonnette a fasce spirali, i cui capitelli sostengono due piccole statue coperte da analoghi baldacchini con lembi acutangoli, ne' fronti dei quali scorgesi molto visibilmente il leone de' Pappacoda. Più si posa un dado, e sul dado si alzano i Santi Pietro e Paolo. Dalla trabacca a nicchia con ornamenti di triangoli vien fuori un fascio di fogliami e di fiori su cui poggiano i piedi due altre statuette di Santi, di cui l'uno sembra che sia Giacomo l'apostolo di Galizia, molto invocato a quei tempi, mentre l'altro non ha simboli distintivi da potersi raffigurare. I quali stanno anch'essi sotto una copertura frastagliata, a cui soprasta una piramidetta con fiori e foglie, e dove le foglie ed i fiori con vaga pompa si sgruppano, ivi son posti due ultimi dadi, don[93]de maestosamente libransi due grandi statue figuranti gli arcangeli Raffaele e Gabriele, ad un'altezza minore dell'Angelo di mezzo che minaccia il dragone. Le quali cose tutte sono collocate non a

caso, ma con ricercato sentimento da far comprendere l'uso, il nome, la costruzione del sacro luogo, ed altre particolarità attinenti alla pia fondazione; lavori bellissimi e di raro pregio per la storia dell'arte.

Dalla parte postica esce in fuori la torre che fu dimora de' cinque preti assegnati al quotidiano servizio della chiesa fin dal 1520, dal vescovo Sigismondo Pappacoda. Della forma antica stanno i due ordini superiori, dal cornicione a mensole sino al terminale merlato. Non sono al certo ritratti de' Pappacoda quelle teste che sporgono da nicchie e che risaltan da' marmi: elle sono monumenti sepolcrali di più remota stagione, ed are e cippi dell'età romana. Son da considerare l'eleganza e la gentilezza della costruzione, e le finestrelle a doppi archi con pilastrino a spira nel mezzo, in cui non si vede per nulla una linea di angolo acuto: rara è parimenti la decorazione del superiore canale merlato, dove assai leggiadra è quella maniera di mensole a doppi bastoni, ora lisci ed ora spirali, straforati e spiccantisi dalla parete».

GALANTE 1872, pp. 151-152: «San Giovanni de' Pappacoda. È questa la famosa cappella che Artusio Pappacoda, gran siniscalco di re Ladislao, fece ergere con somma magnificenza ai tempi di Giovanna II; ora però non altro resta dell'antico che il magnifico frontispizio, lavoro stupendo del nostro Andrea Ciccione, non già del Bamboccio come alcuni erroneamente hanno detto. Su due pilastri poggia l'architrave, sul quale ergesi l'arco a sesto acuto, fiancheggiato da due guglie nobilissime. Nel mezzo Gesù tra' quattro Evangelisti; nella nicchia superiore la Vergine tra' due san Giovanni; e sotto l'epigrafe colla data del 1415 sostenuta da due angioi, ai [152] quali succedono altri quattro che si uniscono alla chiave dell'arco, in cui vedesi Cristo con corona e uno scudo in mano. Segue l'arco acuto: nel medaglione di mezzo è l'Eterno, e sotto alcuni angioi e lo stemma Angiò-durazzesco, e superiormente una figura con globo e bandiera. Sull'arco grandeggia la statua di San Michele; le guglie laterali, intramezzate da immagini di Santi, terminano in cima colle statue de' Santi Raffaele e Gabriele.

Bellissima è la torre campanaria, adorna di ruderi antichi, ma ora non ne restano che i due ordini superiori, goffamente intonacati e dipinti ai giorni nostri.

L'interno della chiesa quasi nulla presenta dell'antico: i freschi ne furono cancellati, e l'architettura del Ciccione affatto distrutta quando nel 1772 Giuseppe Pappacoda, per ismania di restauro, cagionò tanto vandalismo. Restano solo i due sepolcri di Angelo e Sigismondo Pappacoda, e nel ventaglio sull'altare un fresco dinotante i Seniori dell'Apocalisse, in istato di deperimento; le statue degli Evangelisti sono di Angiolo Viva, discepolo del Sammartino; il quadro dell'Apostolo san Giovanni, sull'altare, è mediocre lavoro della scuola del Solimena».

CANDIDA GONZAGA 1875-1882, VI (1882), p. 129: «Artusio [Pappacoda], gran siniscalco del re Ladislao e suo consigliere, edificò la chiesa di San Giovanni Evangelista presso San Giovanni Maggiore e la cappella di San Nicola dei Pappacoda. Fu uno dei favoriti ed amati della regina Giovanna II. Ignorasi se artatamente o per disgrazia fu sepolto vivo, perché trovossi dopo qualche tempo il suo cadavere in atto di forzare il coperchio della cassa».

Apparato iconografico



Fig. 1. Napoli, Cappella Pappacoda, stato attuale.

1



Fig. 2. Napoli, Cappella Pappacoda, stato nei primissimi anni settanta del secolo scorso (in PANE 1971, II, p. 345 fig. 197): si noti l'assenza della ringhiera.

2



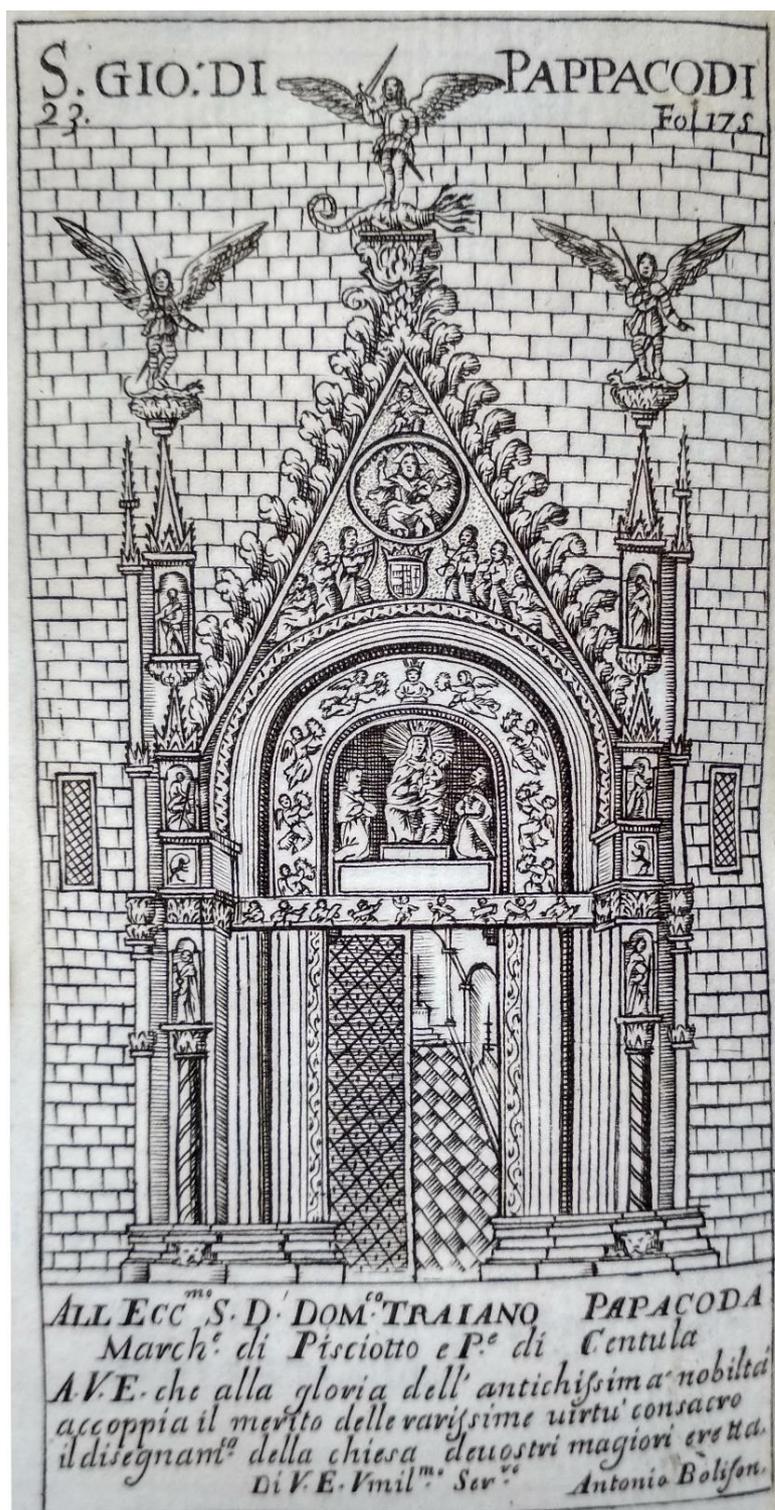
3



4

Fig. 3. Girolamo Santacroce (attr.), *Monumento funebre di Sigismondo Pappacoda*, post 1536, Napoli, Cappella Pappacoda (in ABBATE 1992, fig. 169).

Fig. 4. Girolamo Santacroce (attr.), *Monumento funebre di Angelo Pappacoda*, post 1537, Napoli, Cappella Pappacoda (in ABBATE 1992, fig. 171)



5

Fig. 5. Incisione del portale della Cappella Pappacoda, presente nell'edizione del 1692 (tra le pp. 215-216) della guida di Pompeo Sarnelli.



6

Fig. 6. Incisione della facciata e del campanile della Cappella Pappacoda (in D'AMBRA 1855, frontespizio del contributo). L'immagine è uguale a quella inserita da Stanislao D'Aloe nella sua descrizione del 1845, dove però è una litografia (cfr. Stanislao D'Aloe in *NAPOLI E I LUOGHI CELEBRI DELLE SUE VICINANZE* 1845, I, tra le pp. 390-391), mentre questa è eseguita con tecnica mista di bulino e acquaforte.

III.8 Pappacoda

Santa Margherita, poi Santi Margherita e Bernardo

È una cappella della quale si ignora la data di fondazione, ma la cui topografia è certamente identificabile nei pressi della Strada di Porto, in un vico che proprio dalla santa titolare del luogo di culto prendeva il nome di Santa Margaritella, denominazione che la strada mantiene tuttora. La chiesetta, riconoscibile nella Mappa Carafa (1750-1775) e in altre piante ottocentesche [Figg. 1-4]¹, fu demolita nel XIX secolo per far spazio alla Piazza del Mercato di Porto², e quindi all'attuale Piazza della Borsa.

Le vicende che la riguardano sono assai complesse, soprattutto a causa delle diverse confraternite che, a più riprese, vi si installarono. Nondimeno il motivo per cui la si inserisce in questo catalogo è presto detto: molte fonti la riconoscono in patronato dei Pappacoda, casato di spicco del quartiere di Porto, nonché una delle sei cosiddette famiglie aquarie³. Di questo potente gruppo nobile parla tra gli altri il padre Francesco Cautillo, autore, nel 1791, di volume dedicato alla chiesa di San Pietro a Fusariello, oggetto di un loro patronato congiunto. In funzione del nostro discorso è importante notare come Cautillo rilevi che, con l'abolizione dei piccoli sedili e con la perdita del patronato gentilizio delle estaurite, le famiglie tesero a vendere le loro residenze e a spostarsi altrove: così era accaduto ai Di Gennaro, il cui palazzo era stato alienato nel 1606 per la costruzione del complesso di Sant'Onofrio dei Vecchi⁴, e così accadde «non guari lungi da questo» al Palazzo Pappacoda, «vicino al quale era una cappella di padronato di tal famiglia sotto il titolo di Santa Margherita». La cronologia della vendita sembrerebbe accordarsi con le poche notizie a disposizione su un Palazzo Pappacoda ubicato nello stesso sito dove, a partire dal quarto decennio del Seicento, sarebbe sorta la chiesa di Santa Maria dell'Aiuto, dunque in una posizione nient'affatto lontana dalla cappella in discorso⁵.

Tornando ad essa, l'Engenio attesta al suo interno la presenza di diversi gruppi laici. Il 28 novembre 1585 l'abate Fabio Lanario aveva concesso l'ingresso di una confraternita di

¹ In questo caso si è scelto di riportare tre piante ottocentesche simili tra di loro anche per sottolineare la dipendenza tra le stesse.

² CAPASSO 1888, p. 32; si veda anche LAZZARINI 1995, p. 301.

³ Per la presunta etimologia di questo termine si veda Cat. III.10.

⁴ Cfr. ENGENIO 1623 e 1624, p. 464.

⁵ Per le notizie sul Palazzo Pappacoda e sulla chiesa di Santa Maria dell'Aiuto si veda FERRARO 2018, pp. 174, 190, con bibliografia ulteriore.

complateari intitolata a San Bernardo ⁶, la quale avrebbe dovuto riconoscerlo con la donazione simbolica di una palma e di un cero, e si sarebbe dovuta occupare del finanziamento di due messe alla settimana. Naturalmente, all'abate spettava soltanto la ratifica formale di una decisione presa a monte dai patroni, ossia i Pappacoda; va notato, comunque, che l'ingresso dei nuovi inquilini aveva avuto un impatto significativo, tanto da modificare il nome della chiesa, adesso denominata appunto dei Santi Margherita e Bernardo. L'Engenio prosegue dichiarando che «vi stanno da 30 donne vedove sotto la protezione della madre», e descrivendo il funzionamento dell'associazione di un gruppo di complateari che apparentemente sembrerebbe coincidere con quella di San Bernardo, ma che una serie di elementi suggerisce, invece, di ritenere una terza parte in causa (o quarta, se si considerano i Pappacoda). Questo gruppo era composto da sei maestri e da ventiquattro deputati, appartenenti alle classi professionali cittadine («deputati del popolo di Napoli di qualsivoglia arte»), e scelti per elezione nel giorno di san Bernardo: si sostenevano con un'auto-tassazione di ventiquattro ducati al mese, e avevano il compito di provvedere alla manutenzione dell'edificio sacro, nonché di pagare sette sacerdoti e due chierici per le celebrazioni liturgiche. Da quanto sembra di capire, la loro cura era rivolta in particolare a una delle due cappelle della chiesa, dedicata a San Francesco da Paola; l'altra, intitolata a San Carlo, spettava invece alle donne.

Ora, secondo la ricostruzione molto più tarda di Gennaro Aspreno Galante, questo gruppo di donne non si riuniva direttamente in chiesa, ma in un «contiguo casamento», concesso loro, nel 1620, da Giacomo Piatti, successore di Fabio Lanario. Nel 1633, forse «per l'angustia del luogo» (Galante), oppure perché «le grida de' venditori del commestibile turbavano i sacri officii» (come sosteneva Domenico Antonio Parrino nel 1700), le donne si erano trasferite al Borgo dei Vergini, e precisamente nel palazzo ricevuto in dono dal mercante napoletano Giovan Pietro Morso, dove avevano dato vita ad un proprio convitto, intitolato anch'esso, come la loro chiesa di provenienza, ai Santi Bernardo e Margherita, e detto a Fonseca da a un toponimo locale; la gestione liturgica fu affidata ai chierici regolari minori⁷.

⁶ È interessante notare che poco prima, il 18 ottobre 1585, Fabio Lanario concedeva a un'altra confraternita, questa volta intitolata a Santa Maria del Carmine, anche la cappella di San Nicola dei Pappacoda, di cui era rettore (cfr. Cat. III.10).

⁷ È probabile che la convinzione di molti autori secondo cui la chiesetta dei Santi Margherita e Bernardo fosse amministrata per un certo tempo dai chierici regolari minori, i quali gestirono invece il nuovo complesso ai Vergini e il ritiro poi detto dell'Ecce Homo, si debba proprio a questo passo poco chiaro di Parrino (qui tra le fonti in calce). Ad ogni modo, le intricate vicende collegate a gruppi di donne riunite sotto il titolo dell'Ecce Homo necessiterebbero di ulteriori approfondimenti, che esultano tuttavia dal tema di

Ancora secondo Galante, contestualmente al trasferimento delle vedove e confratelli di San Bernardo si spostarono «in un contiguo oratorio» (verosimilmente quello lasciato dalle donne), affidando anch'essi l'amministrazione liturgica della chiesa ai frati minori. La convivenza tra costoro e i confratelli andò avanti per oltre un secolo, fin quando, a seguito di una lite culminata nel 1793, i membri della congrega di San Bernardo cacciarono i frati e ritornarono in chiesa. Successivamente, lasciarono di nuovo l'oratorio, questa volta a vantaggio di gruppo di donne devote all'immagine dell'Ecce Homo, e si trasferirono a loro volta nella Graziella a Vico San Bartolomeo⁸.

Ma cosa era accaduto, nel frattempo, ai Pappacoda? Come spesso ripetuto in questo catalogo, le notizie fornite dalla periegetica non permettono di rispondere con precisione a domande del genere. Tuttavia, a rigor di norma, la presenza di tutti i gruppi citati non confligge con il patronato gentilizio: in altre parole, i Pappacoda potrebbero tranquillamente aver continuato ad essere i titolari del giuspatronato, delegando ora a un gruppo, ora a un altro l'amministrazione della liturgia e il mantenimento del decoro della chiesa. In questo modo, da un lato si sarebbero sgravati dei pesi del beneficio collegato al patronato, dall'altro avrebbero continuato senz'altro ad esercitare un controllo sull'elezione dei rettori, e, più in generale, a sovrintendere al continuo andirivieni di congreghe. Parimenti, non si può escludere che ad un certo punto, magari con i vari cambi generazionali, i proprietari se ne fossero via via disinteressati, lasciando *de facto* che fossero questi medesimi gruppi a cavarsela da soli.

In conclusione, è bene sottolineare che non va fatta confusione tra la chiesa dei Santi Margherita e Bernardo e il vicino oratorio dell'Ecce Homo. Come detto all'inizio di questa scheda, la prima sopravvisse fino a Ottocento inoltrato, ed è ben individuata nella cartografia locale del XVIII e XIX secolo, dove – lo si aggiunge adesso – è distinta con altrettanta chiarezza da quella vicina dell'Ecce Homo. Peraltro, ancora nel 1855 Raffaele D'Ambra descrive come autonomi i due edifici, benché riconosca che «la chiesetta ed il ritiro di Santa Margherita e Bernardo» confinano e abbiano comunione con quella dell'Ecce Homo. Per fugare ogni dubbio, e anche per dar conto delle opere custodite nei due luoghi

questa scheda (per un punto di partenza sulla questione si vedano TOSTI 1887 e VALERIO 2006-2007, II, pp. 103-105, 419-425).

⁸ Antonio LAZZARINI (pp. 300-302) dichiara che dopo l'eruzione del Vesuvio del 15 giugno 1794 alcune prostitute pentite chiesero ospitalità alla chiesa dei Santi Margherita e Bernardo, dove rinvennero un'immagine miracolosa di Cristo come Ecce Homo, attirando perciò l'attenzione di una confraternita dedicata all'Ecce Homo, nata il 15 giugno 1776 e stabilitasi nella chiesa di San Severo al Pendino. Il legame tra le due istituzioni durò nel tempo, sicché, quando la chiesa dei Santi Margherita e Bernardo fu demolita, le pentite furono ospitate in San Severo al Pendino, per poi cambiare diverse sedi nei decenni successivi.

di culto, conviene riportare direttamente le parole dell'erudito: «Nella prima chiesetta [Santi Margherita e Bernardo] si officia sopra tre altari di marmo. All'Epistola si venerano due grandi teste dipinte in tela di Gesù e Maria, in quegli atti ed espressioni onde la Vergine prende titolo della Pietà. Sull'altare maggiore è collocata in nicchia una statuetta di legno della Beata Vergine, e l'antica tela che in luogo di essa si vedeva oggi trovasi al Vangelo dell'altare, ed è buona pittura del Seicento, la qual rappresenta i Santi titolari in atto di venerare Maria Santissima, che è colorita sull'alto del dipinto. Sopra l'altare del Vangelo trovasi il busto dell'Ecce homo che prima vedevasi in una nicchia in mezzo della contrada cui dette il nome.

Nell'attigua cappella dell'Ecce homo èvvi una confraternita della gente più povera, la qual corre tuttodi limosinando nella città per l'ufficio della chiesa e per l'opera di seppellirsi cristianamente. Vanno vestiti in una particolar foggia di tunica di color rosso, e son molto noti al basso popolo che li ha tradotti in proverbio per denotare una persona sparuta e in abiti logori e sudici. L'oratorio assai bene ritrae della loro povertà, e sull'unico altarino si adora una statuetta di Gesù Cristo sotto quel titolo. Ed a lato dell'Epistola vedesi una pittura murale ad olio, dove in grossi modi è rappresentato il divin Crocifisso in mezzo a' due ladroni»⁹.

Inutile dire che tutte le opere della cappella in argomento sono andate disperse, forse con l'unica eccezione del quadro della Pietà menzionato da D'Ambra e da Chiarini, che secondo Luisa Ambrosio potrebbe essere quello «di scuola manieristica che oggi si conserva nella sacrestia della Graziella»¹⁰.

In breve. L'esistenza della chiesa è attestata per la prima volta nel 1560 da Pietro de Stefano, che la dice in patronato della famiglia Pappacoda. Venticinque anni più tardi, il rettore Fabio Lanario la concedeva in uso ad una congrega intitolata a San Bernardo, la quale volle aggiungere all'originaria dedica a Santa Margherita, quella del proprio santo tutelare, sicché l'edificio sacro fu detto dei Santi Margherita e Bernardo. Nei secoli successivi, in chiesa si alternarono diversi gruppi laici, ma non è chiaro se la loro presenza fosse sempre subordinata alla gestione dei Pappacoda, oppure se le cose andarono

⁹ È appena il caso di rilevare che il quadro con la Vergine tra i santi titolari che D'Ambra vedeva in *cornu Evangelii* nella chiesa dei Santi Margherita e Bernardo era lo stesso «lavoro del Seicento» «prima abbandonato, poscia logoro» citato da Galante nell'altra chiesa.

¹⁰ Comunicazione orale di Luisa Ambrosio, per la quale si veda la nota di Aurora Spinosa in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 210. Non mi è stato possibile accedere alla chiesa della Graziella per verificare la sopravvivenza e le condizioni del dipinto.

diversamente. La fabbrica rimase in piedi fino alla fine dell'Ottocento, quando fu distrutta per i lavori di risanamento.

Bibliografia: GALANTE 1872, ed. 1985, p. 210; DIVENUTO 1990, p. 145; CAPUTI 1994, p. 56; LAZZARINI 1995, pp. 300-302; VALERIO 2006-2007, II (2007), pp. 103-105, 419-425; FERRARO 2018, p. 415.

Fonti

DE STEFANO 1560, c. 63v: «Santa Margarita è una cappella sita nela detta Strada di Porto, et proprio ove si dice lo Fundico di Funato. È iuspatronato dela nobil famiglia di Pappacodi, et tiene d'intrata circa ducati venti, et detta famiglia ha pensiero di farci celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 372r: «Santa Margarita, capella nella Strada di Porto, detta lo Fondico di Funato; iuspatronato de' Pappacodi; [ducati] 20».

INGENIO 1623 e 1624, pp. 468-469: «Di Santa Margarita. S'asserisce essere della famiglia Pappacoda del medesimo seggio, e Fabbio Lanaro, abbate di questa chiesa, si dice che nell'anno 1585, a' 28 di novembre, havesse concesso l'uso di quella ad alcuni complatearii per fundarvi la Confraternità di San Bernardo, con che dovessero riconoscerlo con palma e torchio, con obbligo anche di farci celebrare due messe la settimana, a' quali lui era obbligato [*Nota a margine:* Nella Strada di Porto, nel fundaco di Fortunato]; oggi vi stanno da 30 donne vedove sotto la protezione della madre, si mi è stato riferi[469]to che si governa da 6 maestri e da 24 deputati del popolo di Napoli di qualsivoglia arte, i quali s'eleggono nel giorno di San Bernardo; li maestri non han d'attender ad altro sol che d'haver protezione di questo luogo, e li deputati sono obbligati di pagar 24 ducati il mese, co' quali si paga il salario a 7 sacerdoti et a 2 clerici, e necessario della chiesa. Qui sono due cappelle: la prima è di San Carlo, et è delle donne. La seconda è di San Francesco di Paola e si governa da maestri, i quali sono de' fratelli che si scrivono in detta cappella; tengono cappellani particolari, e tanto i confrati di San Bernardo e di San Francesco di Paola, quanto le donne, fanno diverse opere di carità, che per brevità si lasciano.

ALVINA ante 1643, p. 4/692: «Santa Margarita è una chiesa sita nella Strada di Porto, e propriamente dove se dice il Vico de' Funari alias de' Fortunati; è iuspatronato della fameglia Pappacoda. Vi sono due compagnie de confrati, una di San Bernardo e l'altra di San Francesco di Paola, che esercitano molte opere di carità. Vi era anco un conservatorio di donne ritirate, quali nel mese di agosto 1633 si sono partite da questo luoco e si sono trasferite in un palazzo con giardino grande, donatoli da Giovan Pietro Morso, mercante napoletano, fuori il borgo delli Vergini, dietro la chiesa di Santa Maria della Stella, dove se dice il Territorio di Fonseca, e vi hanno eretta una nuova chiesa sotto l'istesso titolo, e la

presente è stata concessa alli padri chierici regolari minori, da' quali al presente è officiata».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 489, num. 289: «Ecclesia Sanctæ Margheritæ asseritur quod sit familiæ Pappæcodæ eiusdem dicti sedilis, et Fabius Lanarus huius ecclesiæ dicitur anno 1585, 28 die Novembris concessisse usum illius nonnullis complateariis fundandi causam confraternitatem Sancti Bernardi, quo recognoscere eum deberent face, et palma obligatione etiam curandi, ut celebrentur duæ missæ singulis hebdomadis, ad quas ipse tenebatur, hodie existunt 30 mulieres viduæ circiter, sub protectione matris, sic mihi relatum est gubernari a sex magistris, ac a 24. deputatis populi Neapolitani cuiuscumque artis, qui eliguntur die sancti Bernardi magistri aliam operam navare non tenentur nisi protegere hunc locum, et deputati solvere tenentur 24 nummos aureos singulis mensibus, quibus solvitur merces 7 sacerdotibus et duobus clericis, et necessitati ecclesiæ. Hic adsunt duo sacella primum est Sancti Caroli et est mulierum. Secundum est Santi Francisci Paulæ et regitur a magistris, qui sunt ex confratribus qui scribuntur in dicto sacello, habent sacerdotes particulares et tam confratres Sancti Bernardi et Santi Francisci de Paula, quam mulieres diversa faciunt charitatis opera quæ ut sim brevis omittuntur».

SARNELLI 1688, c. XVIIIv: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] Santa Margarita, ius patronato de' Pappacodi, vicino la Piazza di Porto».

SARNELLI 1692, cc. 404r-v: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. III'v: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, pp. 140-141: «In un vicolo di Porto èvvi la chiesa di Santa Margarita, detta Santa Margaritella, governata da' padri chierici regolari minori; fu trasportata [141] dalla piazza, dove le grida de' venditori del commestibile turbavano i sacri officii, in questo luogo.

SARNELLI 1708-1713, p. 284: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1725, pp. 124-125: come in PARRINO 1700.

SARNELLI ed. 1752, p. 285: come nell'edizione del 1688.

SIGISMONDO 1788-1789, II (1788), p. 364: «Seguitando la medesima direzione per la stessa Strada di Porto, un poco più innanzi, in un vicolo sulla stessa mano sinistra vedesi un'altra chiesetta col titolo di Santa Margarita. Non se ne sa la fondazione, ma nel 1585 Fabio Lanario abbate della medesima ne concedé l'uso a' complatearii per fondarvi una confraternita sotto la protezione di san Bernardo. Nel 1624 era un conservatorio di vedove, poscia fu data in governo a' padri chierici regolari minori.

CAUTILLO 1791, pp. LXXII, LXXIII- LXXIV: «Quindi, come alla riduzione de' sedili seguì l'alienazione di quelli che si erano aboliti, così all'abbandono delle originarie contrade e delle proprie staurite succedé la vendita di diversi palagi. Se questo avvenisse universalmente per tutt'i quartieri io nol saprei decidere, perché alcune antiche e nobili famiglie riseggono ancora colle proprie abitazioni negli originarii luoghi. Lo rilevo però costantemente in quello di Porto, e in particolare nelle famiglie ascritte al sedile Aquario; con la circostanza di non esservi gran divario tra l'epoca delle alienazioni de' piccoli sedili e quella delle abitazioni di ciascuno. Il Palagio di Errico [LXXIII] Macedonio dirimpetto all'altro di Niccola fu donato fin dal 1295 per l'ampliamento della chiesa e monistero di San Pietro Martire. L'altro de' Gennari fu convertito nella chiesa e ospedale di Sant'Onofrio de' Vecchi. Il terzo, dei Pappacoda, non guari lungi da questo fu poco dopo alienato, vicino al quale era una cappella di padronato di tal famiglia sotto il titolo di Santa [LXXIV] Margherita.

LXXIV nota 62: «La Cappella di Santa Margherita, padronato della famiglia Pappacoda, era nella strada di Porto, nel Fondaco di Fortunato. Engenio [...]. Nel nostro archivio, strumento dell'anno 1541, fascicolo 2, numero 7 antico, numero 18 nuovo».

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), pp. 1175-1176: «Poco più oltre [della chiesa di San Marco, presso la Via dei Lanzieri], a manca nel prossimo vico, trovasi la chiesetta ed il ritiro di Santa Margherita e Bernardo. È di antica fondazione, non ben conosciuta: ma trovasi notato che nel 1585 Fabio Lanario, abate della chiesa, ne concedette l'uso a' compleatari per fondarvi una confraternita col titolo di San Bernardo. Nel 1624 era un conservatorio di vedove; quindi fu data in governo a' padri chierici regolari minori.

Questo sacro luogo confina ed ha comunione con un'altra chiesetta intitolata nell'Ecce Homo che dà nome al ritiro, dove si accolgono una trentina di donne tra one[1176]ste giovanette, o tornate a virtù, ed anche vedove; e ricevono un giornaliero soccorso, e attendono al lavoro. Nella prima chiesetta si officia sopra tre altari di marmo. All'Epistola si venerano due grandi teste dipinte in tela di *Gesù e Maria*, in quegli atti ed espressioni onde la Vergine prende titolo della Pietà. Sull'altare maggiore è collocata in nicchia una statuetta di legno della Beata Vergine, e l'antica tela che in luogo di essa si vedeva oggi trovasi al Vangelo dell'altare, ed è buona pittura del Secento, la qual rappresenta i Santi titolari in atto di venerare Maria Santissima, che è colorita sull'alto del dipinto. Sopra l'altare del Vangelo trovasi il busto dell'Ecce homo che prima vedevasi in una nicchia in mezzo della contrada cui dette il nome.

Nell'attigua cappella dell'Ecce homo èvvi una confraternita della gente più povera, la qual corre tuttodi limosinando nella città per l'ufficio della chiesa e per l'opera di seppellirsi cristianamente. Vanno vestiti in una particolar foggia di tunica di color rosso, e son molto noti al basso popolo che li ha tradotti in proverbio per denotare una persona sparuta e in abiti logori e sudici. L'oratorio assai bene ritrae della loro povertà, e sull'unico altarino si adora una statuetta di Gesù Cristo sotto quel titolo. Ed a lato dell'Epistola vedesi una pittura murale ad olio, dove in grossi modi è rappresentato il divin Crocifisso in mezzo a' due ladroni».

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), p. 289: «Chiesetta e Ritiro di Santa Margherita e Bernardo. Poco più oltre, volgendo a destra, trovasi questo ritiro finora non ben conosciuto dai visitatori e curiosi della città. La chiesa è di antica fondazione, ed è da notarsi che nel 1585 Fabio Lanario, abate della stessa, ne concedette l'uso ai complateari per fondarvi una confraternita col titolo di San Bernardo. Nel 1624 era conservatorio di vedove, indi fu data in governo ai padri chierici regolari minori. Questo edificio confina ed ha comunione con un'altra chiesetta intitolata all'Ecce Homo, che dà nome al ritiro dove si raccolgono una trentina di donne tra oneste giovanette, e tornate a virtù o anche vedove, le quali ricevono un giornaliero soccorso ed attendono al lavoro.

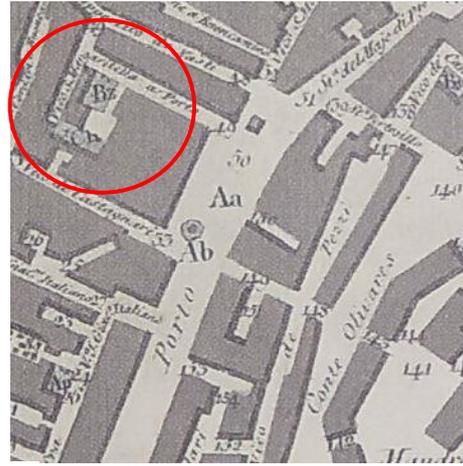
Nella prima chiesetta si officia sopra tre altari di marmo. Dall'Epistola sono due grandi teste di Gesù e Maria, dipinte in tela, in quell'espressione onde la Vergine prende il titolo della Pietà. Sull'altar maggiore è collocata in una nicchia una statuetta di legno della Beata Vergine, e l'antica tela che in luogo di essa si vedeva, oggi trovasi al Vangelo dell'altare, ed è buona pittura del secolo decimosesto, la quale rappresenta i Santi titolari in atto di venerare Maria Santissima, che è colorita sull'alto del dipinto. Sopra l'altare dal Vangelo è il busto dell'Ecce Homo che prima stava in una nicchia in mezzo della contrada cui dette il nome. Nella contigua cappella dell'Ecce Homo v'ha una confraternita della gente povera, la quale corre tuttodi limosinando nella città per l'uffizio della chiesa, e per l'opera di seppellire cristianamente. Vanno vestiti i confratelli con una particolar foggia di tunica color rosso, e son molto noti al basso popolo che gli ha tradotti in proverbio per denotare una persona sparuta ed in abiti logori e sudici. L'oratorio assai ritrae della loro povertà, e sull'unico altarino si adora una statuetta di Gesù Cristo sotto quel titolo. Al lato dell'Epistola vedesi una pittura murale ad olio dove in grossi modi è rappresentato il divin Crocifisso in mezzo ai due ladroni.

GALANTE 1872, p. 198: «Santi Bernardo e Margherita, o l'Ecce Homo a Porto. Sacra in origine alla sola santa Margherita martire, nel 1585 l'abate Fabio Lanario la cedette ad una congrega, che godeva i privilegi di quella di San Bernardo in Roma, di qui il titolo de' Santi Bernardo e Margherita. L'abate Giacomo Piatti, successore del Lanario, cedette pure nel 1620 un contiguo casamento, ove la congrega alloggiò un conservatorio di vedove, che per l'angustia del luogo trasmigrarono tosto in Santi Bernardo e Margherita a Fonseca. Allora i confrati cedettero l'ospizio e la chiesa ai chierici regolari minimi nel 1633, raccogliendosi essi in un contiguo oratorio; ma dopo un secolo e mezzo, insorta quistione tra' minimi e la congrega, questa, dopo sostenuta una lite, rinvocò a sé l'ospizio e la chiesa nel 1793. Accadde poscia un'eruzione vesuviana, per la quale atterrite molte donne di pubblica vita trassero processionalmente in questa chiesa un'immagine dell'Ecce Homo, e mostrarono desiderio di rimanere ivi a penitenza, e la congrega, ceduto loro l'ospizio, passò alla Graziella in Via San Bartolomeo. Così nacque il ritiro, primamente di pentite, ora di sacre vergini; quell'immagine dell'Ecce Homo collocata sull'altare diede il nome al tempio; ma l'antico quadro della Vergine co' santi Bernardo e Margherita, lavoro del Seicento, fu prima abbandonato, poscia logoro.

Apparato iconografico



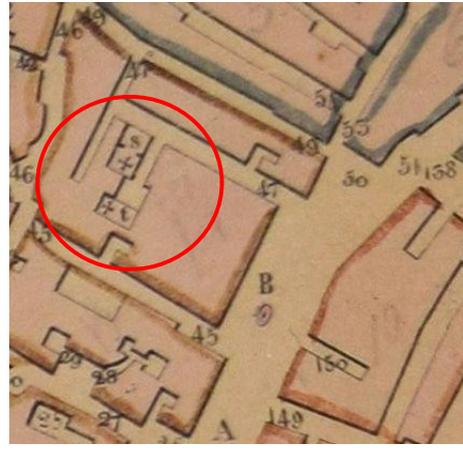
1



2



3



4

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. La chiesa dei Santi Margherita e Bernardo è, tra le due qui cerchiata in rosso, quella con la pianta tendente al quadrato; l'altra, più a sud, a pianta schiettamente rettangolare, è quella dell'Ecce Homo.

Fig. 2. Pianta Marchese 1802-1804, part. Alle lettere «Bz» corrisponde la chiesa di Santa Margaritella a Porto», erroneamente ritenuta «Ritiro di Osservanti di San Francesco»; più a sud, in corrispondenza delle lettere «Ch» si trova la chiesa del «Santissimo Ecce Homo a Porto».

Fig. 3. Pianta del 1813, quartiere Porto (in ASNa), part. Alle lettere «Am» corrisponde la chiesa di «Santa Margaritella a Porto»; poco più a sud quella del «Santissimo Ecce Homo» (lettere «Av»).

Fig. 4. Pianta del 1830 circa, quartiere Porto (in ASNa), part. Alla lettera «s» corrisponde la chiesa di «Santa Margaritella a Porto»; quella del «Santissimo Ecce Homo» è invece alla lettera «t».

III.9 Penne, poi Rota

Santi Leonardo e Paolo

Benché siano passati quasi trent'anni dalla pubblicazione d'importanti documenti relativi alla cappella in esame¹, l'attenzione accordatale dalla critica è stata assai minore di quanto essa avrebbe meritato. Probabilmente le ragioni del disinteresse vanno rintracciate nella sua topografia, costretta fra due complessi edilizi, pur essi difficili da indagare, quali la chiesa settecentesca dei Santi Demetrio e Bonifacio e il Palazzo gentilizio dei Penna, o Penne (dalla città abruzzese di provenienza del casato), edificio, quest'ultimo, oggetto di numerosi studi, che tuttavia ne hanno privilegiato l'indagine storico-architettonica², senza mai interrogarsi seriamente sul rapporto di prossimità e forse di precedenza della chiesetta dei Penne rispetto al loro palazzo³. Scopo di questa scheda è dunque di ripercorrere le relazioni date dalla periegetica locale e di confrontarle con le testimonianze d'archivio poc'anzi richiamate, per provare, infine, ad avanzare conclusioni almeno in parte diverse da quelle cui si è giunti finora.

Per una prima notizia sulla fondazione della cappella bisogna attendere il 1623, quando l'Engenio scrive che «si asserisce essere stata eretta questa chiesa da Antonio di Penna», segretario di Ladislao di Durazzo, specificando che, a seguito dell'estinzione del casato, la proprietà era passata «per via di donne» ai Rota⁴, i quali la possedevano ancora nel Seicento e finanziavano due messe quotidiane. Si noti che l'Engenio registra il luogo di culto con la dedica congiunta ai santi Leonardo e Paolo, diversamente dalle fonti precedenti, che, come vedremo, riportano soltanto la denominazione di San Leonardo. Il titolo doppio è ripetuto pochi anni dopo dal padre Alvina, che si spinge fino a dire che Antonio eresse la chiesa «circa l'anno 1304», cioè prima ancora di edificare il palazzo. Naturalmente la data dev'essere un errore esegetico per 1403 (davanti alla sua complessa

¹ Si veda l'ottimo saggio di Angela SCHIATTARELLA (1992) sulla chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio, al quale in questa sede si farà spesso riferimento.

² In particolare, ci si è soffermati sull'influenza dei modelli catalani nel portale e nella facciata – paradigmatica per lo studio dell'architettura civile a Napoli – e si è tentato di risalire all'aspetto originario della residenza, basandosi soprattutto su una perizia del 1662 del tavolario Giuseppe Gallarano, la quale costituisce la più antica descrizione del palazzo.

³ Gli ultimi progetti di recupero sono spiegati ampiamente in *PALAZZO PENNE A NAPOLI* 2018; per le difficoltà ad attuare gli interventi precedenti si vedano l'introduzione di Mario Antonio De Cunzio alla monografia di Gennaro BORRELLI sul palazzo (2000, pp. 6-9), e CASTAGNARO 2011.

⁴ L'estinzione dei Penne nei Rota attraverso la linea femminile del casato è sottolineata anche da CEVA GRIMALDI (1857, p. 259): «La famiglia Della Penna fu assai cara a Ladislao, e le ultime donne di quella casa portarono la loro fortuna nella famiglia Rota».

formulazione nel latino metrico tardo-medievale), a meno che non si voglia identificare il personaggio con un avo omonimo (e a noi ignoto) del segretario regio. Comunque sia, la priorità del luogo di culto rispetto alla residenza non è inverosimile, ma allo stato attuale delle conoscenze resta impossibile da verificare. Similmente è difficile precisare il periodo in cui la cappella giunse ai Rota, anche perché i Penne sono praticamente assenti nei principali testi genealogici sulla nobiltà del Regno, e i Rota, quando vi compaiono, non sono segnalati come loro congiunti⁵. Ciononostante, il fatto che negli atti della Santa visita indetta dal cardinale Francesco Carafa nel 1542 il ruolo di abate spetta a un Salvatore Rota può senz'altro costituire un *terminus ante quem* per il passaggio; d'altronde a quell'altezza cronologica i Penne dovevano aver perso anche il palazzo, attestato nel 1558 in proprietà di Aloisia Scannapieco, la quale lo aveva acquisito dai Rocco, che, a loro volta, pare lo avessero comprato direttamente dai Penne⁶. Ad ogni modo la carica di abate è registrata ancora come appannaggio di un esponente della famiglia Rota (Ferrante) nella guida cinquecentesca di De Stefano (informazione ripresa dall'Araldo), dove si descrive anche la prova tangibile del nuovo patronato, cioè «lo scudo con l'arme» del casato, scolpiti nell'architrave in marmo della porta d'ingresso, e visibile, dunque, almeno dal 1560.

Prima di procedere oltre con l'analisi della letteratura di viaggio conviene ripercorrere, seppure a grandi linee, la storia degli altri edifici che in qualche modo ci riguardano e insieme le vicende della tomba di Antonio Penne nella chiesa di Santa Chiara a Napoli.

Le difficoltà che in Età Moderna impegnarono a più riprese i diversi attori della vicenda si possono ricondurre a un unico problema di fondo, ossia la cronica mancanza di spazio in un sito di fatto molto angusto. L'area più orientale di questa parte del promontorio era occupata fin dal IX secolo dal monastero basiliano di San Demetrio, poi passato ai benedettini e quindi, molti secoli oltre, nel 1616, ai padri somaschi, quando ormai l'originaria estensione del complesso si era significativamente ridotta alla chiesa o poco più⁷. Nel 1637 i religiosi acquistarono anche l'antico Palazzo Orsini – sorto appunto su uno spazio già del monastero – per stabilirvi il proprio collegio, ma poco dopo, indebitati fino

⁵ Per la famiglia Rota si vedano soprattutto CAMPANILE 1610, pp. 244-250; AMMIRATO [IL GIOVANE] 1651, pp. 329-331; CAMPANILE 1680, pp. 177-182; CANDIDA GONZAGA 1875-1882, VI (1882), p. 154. Il silenzio sull'importante famiglia Penne si può forse spiegare col fatto che la sua estinzione avvenne prima del XVI secolo, cioè nel momento in cui, come poi nel Seicento, si registra la maggiore diffusione del filone letterario genealogico.

⁶ BORRELLI 2000, pp. 21, 61 nota 35.

⁷ Per le fasi più antiche si veda SCHIATTARELLA 1992, p. 93, con bibliografia ulteriore; per le vicende successive, qui di seguito riassunte, si veda *Ead.* pp. 98 ss.

al collo, furono costretti a venderlo a un inquilino, il nobile Antonio de Ponte duca di Casamassima, titolo col quale l'edificio è ancor oggi indicato⁸; così, spinti dalla necessità di spostare altrove la loro residenza, i padri riuscirono a comprare il vicino Palazzo Penne, ma non prima del 1683, quando poterono inserirsi in una lite interna ai discendenti della famiglia Capano, allora proprietari dell'immobile⁹.

Molte informazioni sulla genesi di Palazzo Penne si ricavano da un'attenta osservazione del frontespizio, dove, nella sapiente ricerca di equilibrio tra le superfici che lo compongono¹⁰, e attraverso le epigrafi e le testimonianze araldiche, si dispiegano la storia del suo fondatore e del suo stretto legame con la corona. L'intelligenza progettuale fu subito sottolineata da Giuseppe Ceci, autore, nel 1894, del primo articolo monografico sull'edificio¹²: visto il forte sbalzo di quota tra la piazza nei pressi dell'antico complesso monastico e il versante opposto, dove un tempo (ancor prima dell'arrivo degli Angioini) giungeva il mare, fu opportuno allontanare l'area residenziale, il cosiddetto piano nobile, dalla piazza, dove sarebbe stato a un livello troppo basso: tale risultato fu raggiunto anticipando quegli ambienti con un vestibolo e un cortile, e sfruttando l'isolamento naturale dei gradini di Santa Barbara¹³.

Al di là dell'attribuzione del palazzo al fantasioso Masuccio I avanzata da Bernardo De Dominicis¹⁴, Ceci ha ritenuto improbabile anche il riferimento di Luigi Catalani ad Antonio Baboccio da Piperno¹⁵, autore documentato della tomba di Antonio Penne, commissionata allo scultore dal fratello del defunto, Onofrio, il quale avrebbe ereditato anche il palazzo in questione¹⁶. A scoraggiare Ceci fu il *modus operandi* del Baboccio, che «seguì fedelmente, rigidamente, con pedanteria spesso, lo stile ogivale, mentre il Palazzo Penna si rivela l'opera di un artista colto, che tenta di emanciparsi dallo stile in voga, che ricerca nuove

⁸ CAUTELA 1992.

⁹ CECI 1984, p. 85

¹⁰ Si noti che il rapporto tra l'altezza e la larghezza della facciata è alterato dal successivo innalzamento di un piano (adibito a casa del portiere) e dal rialzamento di circa 50 cm del livello di calpestio della piazza, avvenuto negli anni del risanamento: cfr. BORRELLI 2000, pp. 24, 63 nota 43; e CUCCARO 2008, p. 122. Nel 1999 fu rinvenuta una parte dell'antica pavimentazione della piazzetta (cfr. BORRELLI 2000, p. 24).

¹¹ Per un profilo biografico di Antonio Penne si veda BORRELLI 2000, p. 12.

¹² CECI 1984.

¹³ Ivi, p. 83.

¹⁴ DE DOMINICI 1742-1745, I (1743), pp. 24-25, attribuisce il palazzo a Masuccio I, che era nato nel 1228 e sarebbe morto nel 1305, all'età di 77 anni; al riguardo si veda anche Stefano D'Ovidio in DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2014, I (2003), pp. 97-98, 110 e ivi nota 28.

¹⁵ CECI 1984, p. 84. L'attribuzione contestata da Ceci è in CATALANI 1845, pp. 5-7; un'interessante descrizione del palazzo è anche in CELANO 1692, IV, pp. 27-29.

¹⁶ Ceci ritiene che Antonio e Onofrio fossero rispettivamente zio e nipote, mentre BORRELLI (2000, p. 15), che accetta l'attribuzione al Baboccio, li dichiara fratelli.

forme»¹⁷. A un autore dal medesimo profilo andrebbe forse assegnata anche la cappella gentilizia, edificio che le fonti – e si presti attenzione a questo dato – descrivono contiguo al palazzo.

Ora, l'analisi storico-iconografica della tomba di Antonio stimola alcune riflessioni. Il monumento fu eseguito tra il 1410, quando Antonio ottenne il consenso di farsi seppellire in Santa Chiara¹⁸, e il 1414, anno della morte di Ladislao; l'attribuzione al Baboccio è assicurata dalla 'firma' nel cartiglio che corre lungo le colonne posteriori del baldacchino. Mettendo da parte in questa sede le vicissitudini materiali della tomba, smembrata nel Seicento e ancora adesso non ricomposta, preme concentrarsi sulla *Sacra conversazione* scolpita a bassorilievo nel fronte del sarcofago di Antonio [Fig. 3]. Ai lati della Vergine e del Bambino compaiono sei santi, identificabili grazie agli attributi iconografici. Procedendo dall'estremità sinistra verso destra abbiamo un personaggio che Borrelli identifica come «San Leonardo della Redenzione dei Cattivi (si osservino le catene spezzate), che reca al centro del petto un pezzo di stoffa ricamato con il simbolo dell'appartenenza alla congregazione per la salvazione degli schiavi»; subito dopo san Girolamo (accompagnato dal leone); quindi il Battista, che porge un frutto al Bambino; e, alla sinistra della Vergine, san Paolo africano (cioè eremita), sant'Antonio Abate e sant'Onofrio. Se il riferimento ai santi eponimi dei due fratelli è ovvio, quello al Battista si può facilmente spiegare mettendolo in relazione al padre dei due, appunto un Giovanni, e anche a un altro Giovanni Penne, morto nel 1322 e sepolto nel medesimo monumento in Santa Chiara¹⁹. Mancano elementi utili ad accostare san Leonardo e san Paolo a precisi esponenti del casato, ma la loro presenza è nondimeno un chiaro indice del culto riservato loro, se non dalla famiglia, almeno dai responsabili della tomba. Peraltro, trovarli effigiati insieme sin da questa testimonianza di primo Quattrocento fa sorgere il dubbio che lo fossero stati anche nella cappella gentilizia, e che perciò la registrazione della dedica al solo San Leonardo si debba a una conoscenza parziale di coloro che ne scrisse nel XVI secolo, rettificati dal colto Engenio, che primo tra tutti la intitola ai Santi Leonardo e Paolo e viene preso a modello dai suoi successori.

Tornando adesso al palazzo, va ricordato che Carlo Celano dichiara «questa casa [Palazzo Penne] fabricata nell'anno 1380», contraddicendo l'iscrizione in facciata, che la dice fatta nel ventesimo anno del regno di Ladislao, ossia nel 1406. A tale proposito

¹⁷ CECI 1984, p. 84.

¹⁸ BORRELLI 2000, p. 13.

¹⁹ Ivi, pp. 13, 17.

Gennaro Borrelli ha supposto che il 1406 vada interpretato come «l'anno in cui re Ladislao concesse di fregiare il palazzo con le armi ed i simboli della sua casata, nonché dell'approvazione del blasone dei Penne e della conseguente fondazione del palazzo: la costruzione avvenne in vari momenti»²⁰. Al di là del tentativo irrealistico di fornire una datazione 'secca' per l'edificio – che comunque non pare essere l'intento di Celano –, è senz'altro da tener a mente che la prima attestazione di Antonio in qualità di alto funzionario dello Stato, e perciò di possessore di una rendita annua cospicua, risale al 1391²¹. Ciò detto, e nonostante l'assenza di notizie certe, è ragionevole affermare che la genesi del palazzo affondi negli ultimi decenni del Trecento, motivo per cui, accettando la *lectio* dell'Alvina secondo cui il luogo di culto precederebbe il palazzo, la costruzione della cappella ricade anch'essa (e più 'comodamente') nel XIV secolo. Ad ogni buon conto, per quanto si debba ammettere sin d'ora che l'edificio nel quale più oltre si proporrà di riconoscere la chiesetta gentilizia non ha nessuna ragione architettonica che ne sostenga una datazione così alta, è pur vero che le strutture prospicienti l'attuale Piazza Monticelli hanno subito così tante trasformazioni nel corso dei secoli che il dato autoptico non sembra poter assumere, da solo, valore dirimente²².

Ma riprendiamo il discorso più generale da dove l'abbiamo interrotto. Nel momento in cui i somaschi acquistarono Palazzo Penne ebbero in animo anche di costruire una chiesa più comoda, e contestualmente di liberare lo spazio antistante a essa per evidenziarlo con un sagrato il più possibile arioso; così, mentre raccoglievano fondi attraverso donazioni e lasciti testamentari, tra la fine del XVII secolo e l'inizio del successivo valutarono diversi progetti, scegliendo infine quello del napoletano Giovan Battista Nauclerio²³. Tra le difficoltà da risolvere vi era l'abbattimento degli edifici che impedivano la realizzazione dello spiazzale, e in particolare proprio della cappella dei Santi Leonardo e Paolo e di una certa casa antica. Dalla trascrizione di un documento del marzo del 1724, rintracciato da Angela Schiattarella nell'Archivio Storico dei Padri Somaschi di Genova, si legge che la «cappella di San Leonardo e Paolo eremita della famiglia Rota, cioè Marc'Antonio

²⁰ Ivi, p. 23.

²¹ Gennaro Borrelli ritiene che in virtù di tale incarico Antonio percepisse sessanta carlini d'argento; tale somma, tuttavia, è troppo bassa per essere verosimile, considerando che il carlino fu sempre un sottomultiplo dell'unità monetaria principale, ossia, per Napoli, il ducato (cfr. BORRELLI 2000, p. 12).

²² Alessio CUCCARO (2008, pp. 131-132) ha proposto, in via ipotetica, di riconoscere «nel basso corpo di fabbrica ad un piano, piuttosto mal ridotto, adiacente al lato orientale della facciata» parte delle strutture che, stando alla perizia del citato tavolario, costituivano una stalla e una rimessa per carrozze.

²³ SCHIATTARELLA 1992, pp. 96 ss.: il primo progetto valutato ma non compiuto si deve a tale Antonio Guidetti, quello successivo, anch'esso irrealizzato, a Carlo Fontana.

principe di Caposele, [...] deve essere demolita e trasferita nella nuova chiesa, nel cappellone a man destra dell'altare maggiore»²⁴. Secondo la studiosa, «nel 1725 essa [cioè la cappella] era ancora intatta perché ricordata nella guida del Parrino», così come doveva esserlo anche la suddetta casa²⁵ (non citata nella guida); «cappella e casa – continua – verranno realmente distrutte solo nel 1729», come proverebbe un atto notarile di quell'anno, al quale è acclusa una pianta dell'area in discorso²⁶.

Tale planimetria, firmata dall'ingegnere regio Antonio Alinei, e decisiva per molti aspetti sul tema trattato [Fig. 2], aveva il chiaro intento di coinvolgere nel finanziamento del cantiere i proprietari del palazzo di fronte a quello dei Penne, cioè i genovesi Vernazza principi di Palmerici, i quali avrebbero goduto di una piazza più libera, e, in cambio del loro impegno, avrebbero ricevuto un luogo di sepoltura nella chiesa dei somaschi, al di sotto dell'altare *in cornu Evangelii* (e il diritto di evidenziarlo, in chiesa, con una lapide marmorea), cioè, bisogna intendere, lo stesso altare in cui doveva trasferirsi la cappella già di Marc'Antonio Rota²⁷. Lo scopo fu presto raggiunto, sicché i padri ottennero un anticipo di cinquecento ducati sulla maggiore cifra di mille da saldare a lavori ultimati. Come da contratto, i fondi sarebbero serviti a sgomberare la piazza, perché «il frontespizio e porta della suddetta incominciata chiesa [dei Santi Demetrio e Bonifacio] vengono occupati et impediti da poco spazio di luogo e da una casetta antica di esso collegio, e similmente da una cappella *concedutale* dal Principe di Caposele [Marc'Antonio Rota], che vi sono avanti [...]»²⁸. Si badi che il documento è una dichiarazione d'intenti, e che perciò non dà alcuna certezza che i lavori fossero effettivamente compiuti; infatti nei documenti finora conosciuti non figura mai il saldo dei secondi cinquecento ducati. Per di più sappiamo che il progetto di Nauclerio per la chiesa dei somaschi non fu ultimato: esito evidente tuttora nella facciata, quasi mortificata e nascosta anziché valorizzata dallo slargo che la anticipa, schiacciata a oriente dalla chiesetta di San Giovanni Battista dei Caprettai (per Schiattarella unica sopravvivenza dell'antico complesso monastico) e dal Palazzo Casamassima, e sul versante opposto da un singolare edificio a pianta trapezoidale e dal Palazzo Penne. Vale qui la pena di sottolineare che proprio il palazzetto contiguo alla residenza dei Penne, a pianta trapezoidale, 'nasconde' una scala di collegamento tra quest'ultimo, che nel

²⁴ Ivi, p. 104 nota 14.

²⁵ *Ibidem*. Rispetto alla casa, la studiosa cita un documento del 1707 in cui i padri decidono di non eseguire certi lavori «dovendo fra pochi anni andar a terra detta casa per la nuova chiesa».

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Su questo punto si veda oltre.

²⁸ SCHIATTARELLA 1992, p. 110 nota 55. Il corsivo è mio, e intende sottolineare un aspetto di cui si discuterà oltre.

Settecento – lo si ricordi – era utilizzato come collegio dai somaschi, e la loro nuova chiesa: impresa, quella scala, nient'affatto da poco viste le costrizioni imposte dalle preesistenze²⁹. Tutto ciò considerato, sorge il dubbio che questo edificio di raccordo sia quel che resta della casa, se non addirittura della chiesetta di San Leonardo, mai effettivamente obliterate dai somaschi, o almeno non del tutto. Nella pianta di Alinei, infatti, il palazzetto compare come «una porzione di edificio il quale si deve abbattere e rasare a piano del suolo quando si farà la detta chiesa nuova [dei somaschi]». Restando nel campo delle illazioni, potrebbe darsi che i padri, sempre a corto di danari, spendessero i cinquecento ducati dei Vernazza per la chiesa e non per il sagrato, che è appunto tuttora compromesso dal palazzetto [Fig. 1] ³⁰, non abbattuto, e dalla mancata realizzazione delle scale, che dovevano avanzare di più rispetto a come appare oggi. Queste mancanze potrebbero spiegare il mancato esborso del saldo³¹.

Infine la chiesetta dei Santi Leonardo e Paolo non solo, come rileva la Schiattarella, è ricordata nella guida dei Parrino del 1725 – menzione che, per la verità, non basterebbe ad assicurarne la sopravvivenza in quanto il passo potrebbe essere una mera ripetizione dell'edizione del 1700 –, ma anche in tutte le ristampe settecentesche delle *Notizie* di Celano, che invece danno buona garanzia in merito alla validità dell'aggiornamento. Più oltre la menzionano di nuovo Chiarini (nel 1860) e Galante (nel 1872), il quale ultimo ritiene che una tela collocata nell'oratorio della chiesa dei somaschi, «con la immagine della Vergine tra' santi Bonifacio e Demetrio, e sotto il ritratto del cardinale Pier Benedetto di Caratrino [*sic*]³², commendatario della chiesa verso il 1568», provenisse dall'antica «edicola (or ridotta a magazzino) di San Leonardo, edificata dalla famiglia Penna». È possibile che la Schiattarella abbia ragione quando afferma che il quadro giunse invece dalla vecchia San Demetrio, poi sede della congrega dei caprettai, e documentata nel 1748 come falegnameria³³, ma non certo perché «la cappella di San Leonardo era stata distrutta

²⁹ Per la descrizione della scala si veda Di Luggo in *PALAZZO PENNE A NAPOLI* 2018, pp. 24-25.

³⁰ Il palazzetto è evidenziato nella pianta di Alinei con il profilo turchino (si veda qui fig. 2): dovrebbe corrispondere almeno in parte alle strutture che il documento citato qui alla nota 29 indica da abbattere, cioè la «casetta antica di esso collegio» e la «cappella concedutale dal Principe di Caposele [...]».

³¹ A tal proposito si sottolinea che la targa marmorea, datata 1773 e tuttora nella facciata Palazzo Vernazza principi di Palmerici, vieta di occupare la piazza dinanzi al palazzo e dichiara che lo slargo appartiene a principi e insieme ai somaschi, ma non fa cenno al buon esito dell'accordo stabilito con il documento del 1729 al quale è acclusa la pianta di Alinei. Per la trascrizione dell'epigrafe si veda SCHIATTARELLA 1992, p. 110 nota 55.

³² Vista l'inesistenza di un cardinale di tal nome, potrebbe darsi che il «Caratrino» (fatti salvi possibili errori di Galante, che deve aver basato questo passo su una Visita pastorale, la cui interpretazione – come sappiamo – non è sempre di facile lettura) sia da identificare con uno dei canonici della Cattedrale, che appunto erano farsi chiamare in questo modo.

³³ Secondo l'interpretazione di un documento in SCHIATTARELLA 1992, p. 107 nota 26.

nel 1729» – come ricordato non vi sono evidenze che lo confermino –; anzi, a indurre possibilmente Galante in errore potrebbe essere stata proprio la sopravvivenza fisica della cappella, magari adattata nel frattempo a magazzino.

Comunque sia, alle vicende della chiesetta dei Rota è senz'altro legato il dipinto che ancora adesso decora l'altare in *cornu Evengelii* della settecentesca chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio, opera per la quale esiste un pagamento al pittore Antonio Romeo. Si tratta del versamento di cinquanta ducati in suo favore, che, il 2 dicembre 1747, il procuratore dei somaschi Ignazio Rammelli stornava dalla somma di trecento ducati «condizionati», pervenuti da tale Gennaro Bartoli duca di Castelpoto. Un'ulteriore indagine nell'Archivio Storico del Banco di Napoli, e insieme nella letteratura genealogica, aiuterebbe a capire se Bartoli fosse in qualche modo legato al Marc'Antonio Rota, ultimo proprietario della cappella dei Santi Leonardo e Paolo. L'atto notarile del 1729 più volte citato riporta che il Rota aveva concesso la cappella ai somaschi, ma il termine concesso avrebbe bisogno di qualche chiarimento; andrebbe capito, cioè, se l'accordo prevedesse un indennizzo economico – ipotesi meno probabile vista la sistematica mancanza di fondi a disposizione dei padri – o soltanto la donazione dell'altare a destra di quello maggiore, e in questo secondo caso sarebbe stato senz'altro il Rota o un suo discendente a pagare il dipinto nel 1747, circostanza che però non si evince dal documento di acconto.

Per concludere, va ricordato che l'attuale Piazza Monticelli prende il nome dall'abate Teodoro, proprietario di Palazzo Penne dal 1823 alla morte, avvenuta nel 1845. Insigne ecclesiastico, erudito e vulcanologo, vi allestì una sorta di museo di mineralogia, che dopo di lui fu acquistato dall'Università di Napoli³⁴. Dal 2002 il palazzo è proprietà della Regione Campania³⁵. Nonostante i numerosi tentativi di recuperarlo, è attualmente chiuso.

In breve. Volendo prestar fede al padre Alvina, la cappella dei Santi Leonardo e Paolo fu edificata da Antonio Penne, segretario del re Ladislao, poco prima che egli erigesse la sua residenza nell'area del Pennino di Santa Barbara. Con l'estinzione del casato, l'edificio passò per linea femminile ai Rota, probabilmente prima del 1542, anno in cui gli atti della Visita Carafa registrano come abate un Salvatore di quella famiglia. In un documento del 1729 la chiesa risulta appartenere a Marc'Antonio Rota principe di Caposele, che in quell'anno la concedeva ai padri somaschi della vicina chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio, i quali intendevano abbatterla per ampliare il sagrato della loro fabbrica. Non è

³⁴ Per un profilo biografico del Monticelli si vedano CECI 1984, pp. 85-86 e soprattutto DE CEGLIA 2012.

³⁵ Di Luggo in *PALAZZO PENNE A NAPOLI* 2018, p. 18.

chiaro se al Rota fosse contestualmente assegnata una cappella nella chiesa dei somaschi, o solo un indennizzo economico; certo è che l'altare in *cornu Evangelii* nell'edificio maggiore recepì il titolo della cappella gentilizia. È possibile, come si vuole proporre in questa sede, che le evidenze materiali della cappella vadano riconosciute nel palazzetto a oriente del Palazzo Penne, mai effettivamente abbattuto dai somaschi.

Bibliografia: DIVENUTO 1990, p. 150; SCHIATTARELLA 1992, pp. 93, 94, 96, 100, 104-105 nota 14, 110-111 nota 55; 112 nota 65; BORRELLI 2000, p. 17; COLLETTA 2004, pp. 203, 205.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, p. 328: «[26 giugno 1542] Capella Sancti Leonardi. Et visitando capellam Sancti Leonardi, sopra lo Pendino de Sancta Barbara, vocatus fuit R. d. abbas Salvator Rota, capellanus dicte capelle, qui aliter comparere non curavit licet fuerit monitus. Et sic visitatio dicte capelle fieri non potuit; et prefati dd. commissarii excommunicarunt prefatum d. abbatem Salvatorem, quem predicti non mandarunt sine alia ordinatione R.mi d. Archiepiscopi».

DE STEFANO 1560, c. 66v: «Santo Lonardo è una cappella sita sopra lo Apennino di Santa Barbara prenominata, al'andare alla chiesa di Santo Giovanni Maggiore a man destra. Ne è abbate lo magnifico et reverendo Ferrante Rota, et nelo architravo dela porta, qual è di marmo, vi è scolpito un scudo con l'arme di sua famiglia, che è una rota, et ne have d'intrata circa ducati ducento, et lui tiene pensiero farvi celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 372v: «San Leonardo, capella sopra l'Appennino di Santa Barbara sudetta, all'andare alla chiesa di San Giovan Maggiore a man destra, ne tien cura et ne è abbate Ferrante Rota; [ducati] 200».

INGENIO 1623 e 1624, p. 255: «Di Santi Leonardo e Paolo. Si asserisce essere stata eretta questa chiesa da Antonio di Penna, favorosissimo segretario di Ladislao, re di Napoli (il cui sepolcro oggi si vede nella real chiesa di Santa Chiara, come a suo luogo si è detto); dopo, essendo spenta quella famiglia, per via di donne pervenne alla famiglia Rota, c'hoggi la possede, et è suo iuspadronato; e l'abbate ci fa celebrare due messe il dì».

ALVINA ante 1643, p. 3/500: «Santi Leonardo e Paolo è una cappella molto antica, sita nella regione d'Alvina, sopra dove se dice il Pennino di Santa Barbara, a man dritta per andare verso la Piazza de' Banchi Nuovi, fondata circa l'anno 1304 da Antonio di Penna, antica et honorata fameglia in questa città di Napoli (al presente è juspatronato della fameglia Rota, pervenutali per linea femminile); costui fu segretario del re Ladislao; a lato di

cui il detto Antonio fece edificare un nobilissimo palazzo, sopra la cui porta, in un marmo, vi sta scritto questo che siegue:

XX anno regis Ladislai sunt domus haec factae, nullo sine turbine, fractae. Mille fluunt magni hic tres centum quater anni.

Di sotto questo scritto vi sta collocato un cartiglio, pur di marmo, con questo motto molto arguto:

Qui Ducis vultus, nec aspicias ita libenter. Omnibus invidias, Tu vide nemo tibi.».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 345, num. 154: «Et dirigendo iter versus locum qui vulgariter dicitur li Banchi Nuovi, supra Pendinum Sanctæ Barbaræ ecclesie iam demolitæ, et proprie in parietibus ecclesie Sancti Demetrii, de qua inferius reperitur parva ecclesia Sancti Leonardi et Pauli, quæ habuit principium ab Antonio de Penna Ladislai regis Neapolitani a secretis scriba, quam ille dictis Sanctis dicavit, sed cum postmodum hæc familia esset extincta, pervenit ipsa ecclesia per mulieres ad familiam Rotæ, quæ eam iam possidet et est de eius iurepatronatu in cuius signum supra ianuam ipsius ecclesie inspicitur insignis Rotæ marmoreæ, et ad beneficiatum seu abbatem pertinet bis in die ibi sacrum fieri».

SARNELLI 1688, c. XVIIv: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] Santi Leonardo e Paolo, vicino San Giovanni Maggiore».

SARNELLI 1692, c. 403r: come nell'edizione del 1688.

CELANO 1692, IV, p. 28: «Attaccata a questa casa [Palazzo Penne], vedesi una cappella dedicata a San Leonardo, fundata dall'istessa famiglia di Penna».

SARNELLI 1697, c. [II'v]: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 169: «Passando avanti vi è il Palagio del duca di Casa Massima Aponte, già convento de' basiliani; appresso la chiesa di San Demetrio de' padri somaschi, che si hanno comprato per dilatar la casa; il palagio antico di Antonio Penna, segretario del re Ladislao e non già palagio regale, come altri disse, vedendosi impresse le penne nelle pietre; si frapone a la chiesa e 'l palagio la Cappella di San Lionardo e Paolo, estaurita della detta famiglia. Vicino a detto palagio è il Pendino detto di Santa Barbara, per una immagine della santa».

SARNELLI 1708-1713, p. 282, come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1724, IV, p. 23: come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1725, p. 153: come in PARRINO 1700.

SARNELLI ed. 1752, p. 283: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1758-1759, IV, p. 24: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI ed. 1772, p. 288: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, p. 305: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1792, IV, p. 21: come nell'*editio princeps*.

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), p. 52: come in CELANO 1692.

GALANTE 1872, p. 143: «Nel secolo XVII i somaschi ebbero per casa il contiguo [alla chiesa di San Demetrio] Palazzo Penna, ove tennero il collegio, e nel 1706 [*ed. princeps*: 1607] riedificarono la chiesa col disegno del Nauclerio, e con la perdita di tutte le antiche memorie; espulsi poi nel Decennio, la chiesa al 1820 raccolse una congrega di giovani studenti, che vi è tuttora.

Sul maggiore altare il quadro della Vergine coi santi Demetrio e Bonifacio è del secolo XVII; nella cappella dritta la tela della Vergine co' santi Ignazio martire, Paolo eremita e Leonardo abate, sembra scuola del Solimena; sul sovrapporta il quadro di San Girolamo Emiliano, lavoro del secolo XVII, fu primamente nella cappella sinistra. Sull'altare dell'oratorio è una tela con la immagine della Vergine tra' santi Bonifacio e Demetrio, e sotto il ritratto del cardinale Pier Benedetto di Caratrino, commendatario della chiesa verso il 1568: questo quadro era nell'antica edicola (or ridotta a magazzino) di San Leonardo, edificata dalla famiglia Penna».

Apparato iconografico



1



2

Fig. 1. Piazza Teodoro Monticelli vista da nord. La guida di Parrino del 1700 afferma che «si frapone a la chiesa [di San Demetrio] e 'l palagio [Penne] la Cappella di San Lionardo e Paolo, estaurita della detta famiglia».

Fig. 2: Pianta Alinei del 1729 (orientata a sud), acclusa ad un atto notarile custodito nell' Archivio di Stato di Napoli (in COLLETTA 2004, p. 211). L'edificio in cui si propone di riconoscere la casa o la chiesetta gentilizia dei Penne, da abbattersi per liberare la piazza, è evidenziato dal profilo azzurro, sul lato orientale del Palazzo Penne, il cui ingresso è indicato con la lettera A.



3

Fig. 3. Antonio Baboccio da Piperno, *Sarcofago di Antonio Penne*, Napoli, chiesa di Santa Chiara, seconda cappella della navata destra, 1410 circa - 1414 circa.

III.10 Procolo (?), poi Pappacoda, poi Di Gennaro

San Nicola

La Pianta del Risanamento permette ancora di leggere appieno la planimetria di questa chiesa dedicata San Nicola, perfettamente inserita com'era nel fitto tessuto urbanistico a sud di Via Sedile di Porto, laddove solo in pochi casi, e purtroppo non in quello in argomento, gli edifici furono risparmiati dallo 'sventramento' dei Quartieri Bassi della città [Figg. 1-2].

Rispetto alla data di fondazione del luogo di culto – lo si chiarirà a breve – si può soltanto fissare il *terminus ante quem* al 1520, anche se Giuseppe Ceci ha supposto che il trovarla citata come San Nicola «ad Perculum» (per esempio nella Visita Carafa del 1542-1543), oppure «a Percolo» (nel caso del *Catalogo* del padre Alvina), possa suggerire che a volerla fu quello stesso Pietro Proculo cui si è soliti riferire la costruzione di San Pietro a Fusariello¹, chiesa che costui avrebbe eretto a proprie spese per donarla, mediante testamento, nel 1293, alle famiglie aquarie²; pertanto, secondo l'ipotesi di Ceci, anche la cappella di San Nicola andrebbe considerata tanto antica.

Tuttavia, a nostro avviso, benché il collegamento proposto da Ceci non si possa essere escludere *a priori*, non sussistono neppure elementi che lo sostengano a sufficienza; inoltre, non si può scartare l'ipotesi che il termine indichi in realtà un qualche toponimo. Quel che è sicuro, comunque, è che i legami tra le famiglie aquarie – termine che, a voler utilizzare le parole di Camillo Tutini, fu stabilito «dall'abbondanza dell'acque, ch'oltra quelle che calano giù da Napoli in questo luogo ve ne scaturiscono molte che in diversi ridotti erano conservate per diversi bisogni della città, et tra gli altri per curare i lini, et si chiamavano i Fusari, dove hoggidì è la chiesa di San Pietro a Fusarellò»³ – erano così solidi che non stupirebbe di trovare questo personaggio coinvolto nei cantieri di entrambe le fabbriche sacre, così come non deve sorprendere che un'altra famiglia aquaria quale i Pappacoda sia protagonista delle vicende che adesso ci riguardano.

Venendo ai dati certi, come anticipato la notizia più antica a nostra disposizione sull'edificio è del 1520, anno in cui la Visita pastorale di Francesco Carafa (che registra

¹ CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 416.

² Per il testamento, noto solo per via indiretta, e per altre vicende su San Pietro a Fusariello si veda CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 399 ss.

³ TUTINI 1644, p. 53.

l'ispezione alla cappella il 27 giugno 1542) attesta che i fratelli Vincenzo e Antonio Pappacoda, in qualità di patroni della cappella, nominavano tale Domenico Marziale prete beneficiato: a lui spettava dire una messa alla settimana, una nei giorni festivi, e, in particolare, di celebrare i vesperi e una messa cantata nel giorno di San Giacomo. Questa devozione si potrebbe spiegare con l'adesione da parte della famiglia verso un culto che, secondo la testimonianza ottocentesca di Giova Battista Chiarini (il quale, curiosamente, ne parla proprio in merito alla descrizione del portale della più nota Cappella Pappacoda dedicata a San Giovanni Apostolo, supponendo che uno dei santi ivi effigiati fosse «Giacomo, l'apostolo di Galizia») era «molto invocato a quei tempi», cioè, come pare di capire, tra Quattro e Cinquecento⁴.

Sul finire del XVI secolo, ossia nel 1595 per tutte le fonti qui in calce, ma dieci prima per Ceci e per Antonio Lazzarini⁵, con atto notarile del 9 ottobre a firma di Cesare Cesarano, l'abate Fabio Lanario permetteva l'ingresso in chiesa di una congrega laica intitolata a Santa Maria del Carmine. A tal proposito è il caso di sottolineare che nel 1585 Fabio Lanario è attestato anche come rettore della vicina chiesa di Santa Margherita (poi divenuta Santi Margherita e Bernardo), pur essa in quegli anni appartenente alla famiglia Pappacoda⁶, la quale, dunque, dovette tenerlo evidentemente in una certa stima. Quanto al passaggio alla congrega, Lazzarini descrive la vicenda nei termini di un acquisto, specificando che la trattativa durò circa un decennio⁷; Ceci, invece, ritiene più opportunamente che la cappella fosse stata concessa, verbo che non a caso è utilizzato anche dagli autori delle guide, i quali, probabilmente, dovevano sapere che la vendita di un edificio sacro in giuspatronato privato, non era cosa del tutto semplice⁸. Peraltro, a conferma del fatto che non si trattasse di un'alienazione, l'Engenio sostiene che i nuovi inquilini, oltre a occuparsi dell'amministrazione liturgica del luogo di culto, erano tenuti a riconoscere il rettore (altro nome dell'abate) con la donazione simbolica di un cero e di una palma, il che vale a dire che dovevano riconoscere i patroni gentilizi, dai quali dipendeva appunto l'elezione dell'abate. Ancora rispetto al rapporto tra i proprietari e il rettore (o abate, che dir si voglia), Ceci ipotizza che Lanario fosse parente dei patroni, poiché in quel

⁴ CHIARINI 1856-1860, IV (1859), p. 92.

⁵ CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 416; LAZZARINI 1995, p. 405. Non è improbabile che la lezione corretta sia proprio il 1585, come suggerisce il fatto che Ceci riporti come fonte la Visita pastorale dell'arcivescovo Annibale di Capua, i cui atti furono redatti negli anni ottanta del Cinquecento. Nondimeno, in assenza di conferme sembra più opportuno dare maggior credito alla periegetica.

⁶ Cat. III.8.

⁷ LAZZARINI 1995, p. 405.

⁸ Non è detto, comunque, che Ceci avesse una conoscenza diretta dell'atto notarile, anzi è probabile che ne apprendesse l'esistenza da qualche visita pastorale.

momento essi rispondevano ai nomi di Fabrizio e di Antonio Pappacoda, quest'ultimo figlio di Camilla Pappacoda e del regio consigliere Antonio Lanarò La proposta, che merita la massima attenzione, potrebbe in effetti spiegare la fiducia accordatagli dai patroni.

Ora, con delle modalità che non siamo in grado di precisare, entro il 1643 (*terminus ante quem* per la datazione del Catalogo del padre Alvina, che ne parla), la chiesa passò ai De Gennaro, i quali richiesero anch'essi di essere riconosciuti dai confratelli. Questa volta le formalità da ottemperare riguardavano la donazione di una certa quantità di noci, frutto collegato in chiave cristologica al concetto di Trinità in quanto composto da tre parti (il mallo, il guscio legnoso e il gheriglio, associate a loro volta a un preciso aspetto di Cristo). In virtù di questa donazione la cappella fu ricordata anche come San Nicola delle Nocelle: «con idiotismo si chiama dal vulgo in Napoli le nocciuole», come ebbe a chiarire Ludovico Sabbatini D'Anfora nel 1768¹⁰.

Come poc'anzi affermato, il patronato Di Gennaro è attestato per la prima volta entro il 1643. Tuttavia se ne può ravvisare una premessa nel 1560, quando De Stefano dichiara che la carica di abate era allora ricoperta da Ottavio di Gennaro; costui, per altro, potrebbe essere il medesimo Ottavio che nel 1559 era rettore della vicina chiesa di San Marco, anch'essa per lungo tempo patronato dei Di Gennaro¹¹. Infine, tutti questi passaggi di testimone acquistano ulteriore valenza quando si consideri che sia i Pappacoda che i Di Gennaro rientravano nel gruppo delle famiglie aquarie.

Al di là dei proprietari, è chiaro che allo scadere del XVI secolo la chiesa era saldamente amministrata dai confratelli. La loro unione risaliva almeno al 1570, ed era finalizzata alle solite attività di assistenza dei propri membri e della comunità del quartiere. I congregati si rivolsero in particolare all'assistenza degli anziani, e a tale scopo, nel 1606, acquistarono un Palazzo Di Gennaro situato nei pressi della chiesa di San Nicola per edificare l'Ospizio di Sant'Onofrio, detto appunto dei Vecchi. Tra vicende alterne, l'ospizio sopravvisse fino al 1808, quando fu abolito per mancanza di fondi¹², mentre la congrega restò in vita, anche se a fatica; nel 1876 ottenne di poter essere aggregata a quella

⁹ CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 416.

¹⁰ Si veda la rispettiva voce tra le fonti in calce.

¹¹ Cat. III.11.

¹² CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 417.

di San Girolamo dei Ciechi, alla quale la accomunava la carenza di iscritti. La cerimonia di unione si tenne in San Nicola degli Acquari il 21 luglio¹³.

Passando ora all'aspetto cinquecentesco della chiesa in argomento, va detto che le poche notizie a disposizione si devono nuovamente a Ceci, il quale, a sua volta, le ricava dalla Visita pastorale dell'arcivescovo Annibale di Capuà¹⁴. Sul finire del Cinquecento, dunque, si accedeva in chiesa da nord, attraverso «una porta ornata verso il cadere del 1500 di piccoli pilastri e di una cornice di marmo»¹⁵. L'invaso a navata unica era diviso in due da un tramezzo, oltre il quale si sviluppava il coro dei confratelli. L'altare maggiore, al di qua del coro, era decorato con un dipinto raffigurante la *Madonna del Carmine*, che Ceci associa alla «Vergine col Bambino in gloria, san Biagio e san Gaetano, ed un altro santo» attestata da Camillo Minieri Riccio in San Nicola, e riferita ad Antonio Campolongo, presunto allievo di Bernardino Lama¹⁶; in *cornu Evangelii* si trovava un affresco con San Francesco da Paola. Sul finire del XVII secolo, e in interventi più tardi, si aprì una porta a destra dell'entrata principale, fu liberata la navata, e si costruì un oratorio al piano superiore.

La prima descrizione ottocentesca della chiesa si deve invece a Luigi Catalani (1845). Dei tre altari «di marmi vari» ch'egli vedeva, quello «a dritta» (cioè al lato del Vangelo per Raffaele D'Ambra e per Giovan Battista Chiarini) era decorato con un *San Nicola* di scuola giordanesca; mentre quello al lato opposto con un dipinto con *Sant'Anna, Gioacchino e Maria bambina*, che D'Ambra assegna alla scuola di Vaccaro (Ceci inverte i soggetti e le presunte scuole di appartenenza)¹⁷. Sulla mensa principale si trovava un dipinto sicuramente da riferire alla committenza della congrega, ossia una *Vergine del Carmine tra due carmelitani*, opera firmata «Joseph Panza 1743»¹⁸: a differenza di tutte le altre opere, tra cui «un'antica e bella tavola di San Girolamo», Ceci la valuta mediocre.

Al pari di altri casi simili, l'apparato decorativo dell'oratorio vantava una coerenza maggiore rispetto a quello della chiesa, laddove intervenivano di solito più attori, cioè i diversi committenti che nel corso dei secoli avevano giocato, a vario titolo, un ruolo nell'amministrazione del luogo di culto (patroni, congreghe laiche, etc.). Quindi, dato che

¹³ LAZZARINI 1995, p. 407.

¹⁴ CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 417-419. Gli atti dell'ispezione vanno dal 1580-1593.

¹⁵ Ivi, p. 417.

¹⁶ Ivi, p. 418. Per l'attribuzione al Ca[m]polongo si veda MINIERI RICCIO 1844, p. 75.

¹⁷ Per queste e per le citazioni dei testi di D'Ambra e di Chiarini che seguiranno si vedano le fonti in calce; per il resto si veda CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 418.

¹⁸ Citato da altri anche come «Penza», o anche «Ponza».

le opere si dovevano a committenti dalle disponibilità economiche differenti, la loro stessa qualità finiva per essere diversa. Diversamente, gli oratori erano quasi sempre gestiti dalle stesse congreghe che li avevano edificati, come appunto nel caso in esame¹⁹.

Continuando con la descrizione, vale la pena di trascrivere il testo di un'epigrafe che Ceci vedeva murata nei pressi delle scale che conducevano all'oratorio:

«Questa chiesa di S. Nicola de Aquartis [*sic*] e l'oratorio superiore che sono di assoluta proprietà e dipendenza dell'Arciconfraternita di S. Maria del Carmine e S. Girolamo dei ciechi, qui legalmente fondata, essendo per la vetustà delle fabbriche in pessime condizioni: i confratelli, con ingente spesa, fecero quasi dalle fondamenta riedificare: e dopo essere stati e chiesa ed oratorio per vari anni chiusi vennero con tutta solennità riaperti al pubblico culto il dì 7 dicembre 1829.

Il Governo del Sodalizio a perpetuarne la memoria poneva questa lapide.

Anzalone Cav. Francesco

Allotta Giacomo

Moletti Federico»²⁰.

Tuttavia, come già detto, Lazzarini dichiara che l'unione delle due congreghe avvenne solo nel 1867, per cui o quest'ultima data è da ritenersi errata, oppure lo è quella di Ceci, che potrebbe essere tutt'al più un refuso per 1892.

Avviandoci alla conclusione, Catalani descrive nella volta dell'oratorio una *Vergine assunta, tra angeli*, dipinta a guazzo nel Seicento, e alle pareti quattro tele di Giacinto Diano raffiguranti *San Francesco, Davide, San Nicola e San Giuseppe*, una delle quali firmata, e presumibilmente anche datata, visto che Ceci indica il 1756 come anno esatto di realizzazione. Ai lati dell'altare gli *Apostoli Pietro e Paolo*, dipinti a olio, e un organo con «accanto» un'*Annunciazione* di scuola solimenesca. Sull'altare maggiore un *Vergine del Carmine con santi Nicola e Onofrio*, opera donata da un confratello di nome Domenico Montorio nell'anno 1681, «più devoto che perito» per Ceci²¹.

La narrazione di Catalani si chiude con l'interessante nota dell'anno di realizzazione delle campane, ossia il 1744, che doveva leggere sui manufatti stessi. Poco dopo, D'Ambra aggiunge che la chiesa era stata più volte restaurata, e che «ora non trovansi in liete condizioni». Tutte le testimonianze ora descritte sono andate disperse.

¹⁹ Qui è in particolare D'Ambra ad affermare che l'oratorio fu fatto dalla congrega.

²⁰ CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 417-419.

²¹ Ivi, p. 419.

In breve. La prima attestazione sicura della chiesa risale al 1520, anno in cui, stando alla Visita dell'arcivescovo Francesco Carafa, i patroni Vincenzo e Antonio Pappacoda nominavano il prete beneficiato; comunque, non si può escludere, come proposto da Ceci, che le sue origini siano due, o trecentesche. Nel 1595, l'abate Fabio Lanario (pressoché contemporaneamente rettore della vicina chiesa di Santa Margherita dei Pappacoda) evidentemente d'accordo con i proprietari, decideva di concedere l'ingresso in chiesa a una congrega di Santa Maria del Carmine. Non più tardi del 1643, la proprietà passò alla famiglia Di Gennaro; non è chiaro quando e con quali modalità si esaurisse il patronato gentilizio; fatto sta che in progresso di tempo l'amministrazione del luogo di culto fu sempre più saldamente in mano della congrega, poi unitasi, nell'Ottocento, a quella di San Girolamo dei Ciechi. La chiesa fu distrutta con i lavori di risanamento.

Bibliografia: CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 415-419; ALISIO 1980, pp. 217, 219 foglio 32; Aurora Spinosa in Galante 1872, ed. 1985, p. 207 nota segnalata con asterisco; DIVENUTO 1990, p. 147; CAPUTI 1994, p. 59; LAZZARINI 1995, pp. 405-408; FERRARO 2018, p. 506.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 328-329: «Capella Sancti Nicolai ad Perculum²². Eodem die [27 giugno 1542]. Coram RR. dd. comissariis comparuit R. d. Dominicus Martialis, clericus Neapolitanus, capellanus perpetuus capelle sub invocatione Sancti Nicolai ad Perculum, pertinentiis sedilis Portus civitatis Neapolis, in platea nuncupata de li Pescitelli, et produxit bullam provisionis sibi fatte per b. m. Doantum, episcopum Hysclanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta cappella tunc vacante per resignationem R. episcopi [329] Bisasiensis²³, ad presentationem magnificorum fratrum Vincentii Pappacode et Antonii Pappacode de Neapoli, patronorum dicte capelle, prout constat per dictam bullam subscriptam manu condam notarii Iac. Anelli Florentiti, sigillo curie archiepiscopalis Neapolitane impendente munitam, sub datum Neapoli anno Domini 1520 IX indictionis, die I^o septembris.

Et dixit se teneri ad celebrandum missam unam qualibet ebdomada et singulis diebus festivis et in die sancti Iacobi celebrare vespervas et missam cantatam.

²² *LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983, p. 328 nota 1: «Nel ms. segue giunta di mano posteriore: *seu de Aquariis*».

²³ *Ivi*, p. 329 nota 1: «Era il napoletano Nicola de Volpe, diventato vescovo di Bisaccia e Sant'Angelo dei Lombardi il 23 dicembre 1517: [cfr.] Gulik-Eubel, III, p. 109».

Et dixit poxidere quandam terram modiorum XXIII sitam in villa Sancte Anastasie, in loco ubi dicitur Casaliciello, iuxta bona Capitanei Peluzi, que fuerunt condam d. Marini Tomacelli, et iuxta bona R. d. Fabii Arcelle, viam publicam a duabus partibus et alios confines. Item annum censum carlenorum sexdecim solvendum per d. Victoriam de Molinis ratione cuiusdam domus site in eadem plathea de li Pescitelli, iuxta dictam capellam, viam publicam a duabus partibus et alios confines».

DE STEFANO 1560, c. 64v: «Santo Nicola è un'altra cappella posta nel medesimo vico [dei Continui], poco più avante dela sopradetta cappella, pur del medesimo nome di Santo Nicola, quando si camina per andare a Santa Maria dela Grande. Al presente vi è abbate il magnifico e reverendo Ottavio dela nobil famiglia Di Gennaro del seggio di Porto, have d'intrata circa ducati sissanta, et tiene pensiero farci fare il sacrificio».

ARALDO 1594-1596, p. 372r: «San Nicola, altra capella nell'istesso Vico de' Continui, andando a Santa Maria della Grande; [ducati] 60».

ENGENIO 1623 e 1624, pp. 463-464: «Di San Nicola dell'Acquaro. È una cappella posta nel medesimo luogo, poco più avante Santa Maria della Grande. Fu ella conceduta da Fabio Lanaro, suo abbate, a' confrati di Santa Maria del Carmine, li quali fundarono la chiesa e conservatorio di Sant'Onofrio (com'a suo luogo dicemo) con che debbano, a loro spese, farci celebrare e ne' tempi soliti della Chiesa riconoscerlo con torchio di 2 libre e palma, come si legge nello stromento fatto da notar Cesare Cesarano a' 9 d'ottobre del 1595. Hor questi confrati, fra l'altr'opere pie che fanno, hann'eretto un monte per suvenir tutt'i fratelli aggregati nella lor confraternità ne' tempi delle lor infermità, con dar a ciascheduno 3 carlini il giorno, e quando fussero carcerati, un carlino il dì, e ciò fanno per spatio di 3 mesi; e quando alcun de' fratelli muore, li fanno dire 50 messe; l'habito di costoro è simil a quel de' monaci del Carmine».

ALVINA ante 1643, p. 4/703: «San Nicola a Percolo, alias delle Nocelle, è una antica cappella, sita passata la Piazza di San Pietro Martire, verso Santa Maria della Grande, in uno vico detto de' Piscitelli; è iuspatronato della fameglia Di Gennaro. Questa cappella è detta San Nicola delle Nocelle perché il beneficiario di essa è obbligato riconoscere il padrone, il giorno di San Nicolò, d'una certa misura di nocelle».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, pp. 424-425 num. 281: «Est sacellum Sancto Nicolao de Aquino dicatum eodem loco positum, pa[425]rum antierius ante Sanctæ Mariæ de Magna ecclesiam. Concessa fuit a Fabio Lanario eius abbate confratribus Sancte Mariæ de Monte Carmelo, qui ecclesiam fundaverunt, ac Sancti Onofrii conservatorium (ut suo loco dicetur) qui suis expensis tenentur curare, ut missæ celebrentur, et solitis temporibus ecclesiæ ipsum recognoscere face duarum librarum ac palma ut legitur in instrumento a notario Cæsare Cesarano stipulato 9 die Octobris anno 1595. Isti confratres inter cetera pia opera, quæ patrant montem erexerunt subveniendi causa omnibus fratribus in sua confraternitate aggregatis tempore suarum infirmitatum, dando unicuique ipsorum tres carolenos singulis diebus et quando in vinculis coniecti essent carolenos singulis diebus et

id peragunt trium mensium spatio et quando aliquis ex confratribus ab hac vita migrat, quinquaginta missas curantei celebrati. Habitus istorum similis est habitui monachorum de Monte Carmelo».

SARNELLI 1688, p. XVIIIv: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] San Nicolò d'Aquino, vicino Seggio di Porto».

SARNELLI 1692, c. 404v: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. III'v: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1708-1713, p. 284: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1752: p. 285: come nell'edizione del 1688.

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, XI (1768), pp. 20-21: «Vi sono anche in Napoli molte chiesette ad onor del medesimo santo [Nicola] [...]. Dietro la Strada de' Lanzieri vi è una chiesetta detta San Niccolò dell'Acquaro, di cui parla Cesare d'Engenio Caraccioli nella sua *Napoli sacra* a carte 463 e seguenti. [...] Passata la Piazza di San Pietro Martire, vi è una chiesa detta San Niccolò a Percolo, altrimenti detta dal vulgo "delle nocelle". Sta in un vicolo detto de' Piscitelli, ed è juspatronato della famiglia Gennaro: è assai antica. Si dice delle nocelle (così con idiotismo si chiama dal vulgo in Napoli le nocciولة), [21] perché chi possiede il beneficio ecclesiastico è obbligato a riconoscer chi ha il juspatronato con una certa quantità delle medesime».

SARNELLI ed. 1772, p. 290: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, p. 307: come nell'edizione del 1688.

CATALANI 1845-1853, II (1853), pp. 156-157: «San Nicola de Aquariis, o dell'Acquaro. Questa cappella, situata presso il Seggio degli Aquarii, fu concessuta da Fabio Lanaro suo abbate ai confrati di Santa Maria del Carmine, come appare dallo strumento fatto da notar Cesare Cesarano ai 9 ottobre 1595. Questi confrati, fra le altre opere che fanno, hanno l'obbligo di sovvenire tutt'i fratelli aggregati alla loro confraternita ne' tempi di loro infermità. In questa cappella vi sono tre altari di marmi varii. Sull'altarino a dritta, il quadro di San Nicola è di scuola di Giordano, e quello sull'altare a sinistra, che figura Sant'Anna colla verginella Maria e san Gioacchino, è della scuola di Vaccaro. Sul maggiore altare vi è un quadro in tela rappresentante la Vergine del Carmine con allato due santi carmelitani. Sotto vi si legge "Joseph Penza 1743".

Di maggiore interesse sono le pitture della sala destinata a congregazione, annessa a detta cappella; nella volta della quale stanno dipinti a guazzo vari gruppi di figure simboliche con molti ornamenti attorno, anche dipinti sullo stile del decimosettimo secolo.

Nel centro della medesima sta dipinta la Santissima Vergine assunta in Cielo con angeli. Nelle mura laterali si veggono quattro quadri in tela rappresentanti un San Francesco, un

Davide, un san Nicola ed un san Giuseppe, opere di Giacinto Diano, in una delle quali l'autore pose il suo nome.

Lateralmente all'altare le figure ad olio esprimenti San Pietro e san Paolo, e quelle accanto l'organo, esprimenti la Santissima Vergine annunziata dall'Angelo, sono pitture della scuola di Solimene.

Quello che merita attenzione si è il quadro dietro l'altare, nel quale sta dipinta la Vergine del Carmine con [157] san Nicola, sant'Onofrio ed angeli, nel quale leggesi la firma dell'autore così:

“F. Domenico Montorio
di detta Congregazione
l'ha pinta *gratis* anno
1681.”

Questa congregazione porta il titolo di Congregazione di Santa Maria del Carmine in San Nicola de Aquariis. Le campane della cappella furono fatte nell'anno 1744, come vi si legge».

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), pp. 1154-1155: «Se uscite da una porta minore [di Sant'Onofrio dei Vecchi], che è in sagrestia, vi troverete in capo al Vico della Zelle, presso la chiesetta di San Nicola de Aquariis. Fu ceduta dall'abate Fabio Lanaro a' confratelli di Santa Maria del Carmine a 9 ottobre 1595, i quali vi fecero un oratorio nel piano superiore. La chiesa, restaurata in vari tempi, ora non trovasi in liete condizioni. Ha tre altari di marmi vari: al Vangelo il San Nicola è di scuola del Giordano; di rimpetto la Famiglia di san Gioacchino è della scuola del Vaccaro. Sul maggiore altare venerasi una tela rappresentante la Vergine del Carmine con a lato due santi carmelitani, e sotto vi si legge “Joseph Ponza 1743”.

Ma di qualche importanza son le pitture della sala assegnata a congregazione, nella cui volta son dipinti a guazzo vari gruppi di figure simboliche con molti ornamenti intorno, anche dipinti allo stile del secolo XVII. Nel centro della tela vedesi la Beata Vergine assunta con coro di angeli. Nelle mura laterali son quattro quadri in tela, rappresentanti un San Francesco, un Davide, un San Nicola, e un San Giuseppe, opere di Giacinto Diana, in una delle quali l'autore segnò il suo nome. Lateralmente all'altare le figure ad olio rappresentanti San Pietro e san Paolo, e quelle accanto all'organo con la Santissima Vergine annunziata da Gabriele son fattura di scuola del Solimena. Ciò che maggiormente merita attenzione è il [1153] quadro dietro l'altare, nel quale sta dipinta la Vergine del Carmine con san Nicola e sant'Onofrio, dove leggesi la sottoscrizione dell'autore così:

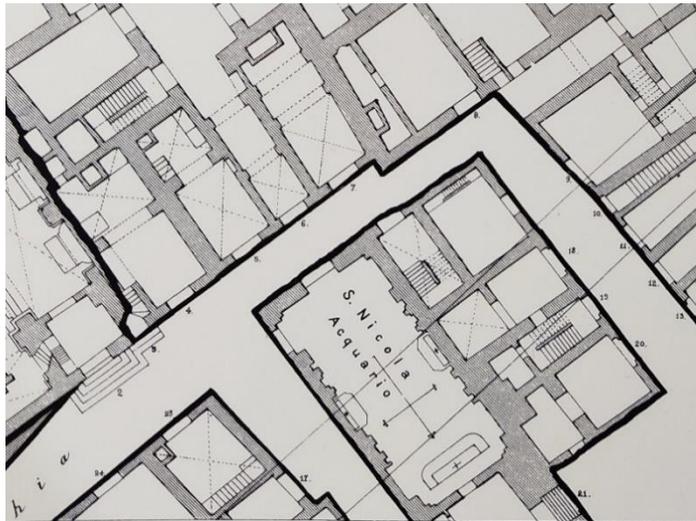
“F. Domenico Montorio
di detta Congregazione
l'ha pinta *gratis*: anno
1681”».

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), pp. 68-69: «Chiesa di San Nicola de Aquariis. Uscendo dalla chiesa di Sant'Onofrio per la porta minore ch'è in sacrestia, vi troverete a

capo del Vico delle Zelle presso la chiesa di San Nicola de Aquariis. Fu questa ceduta dall'abate Fabio Lanaro a' confratelli di Santa Maria del Carmine a' 9 ottobre 1595, i quali vi fecero un oratorio nel piano superiore. La chiesa, comunque varie volte restaurata, non trovasi presentemente in liete condizioni. Ha tre altari di marmi commessi. Il San Nicola al Vangelo è di scuola del Giordano; di rincontro la Famiglia di san Gioacchino è della scuola del Vaccaro. Sul maggior altare si venera una tela rappresentante la Vergine del Carmelo con a lato due santi carmelitani, e sotto vi si legge: "Joseph Ponza 1743". Le pitture della sala assegnata a congregazione non mancano di qualche importanza; imperciocché nella volta sono dipinti a guazzo vari gruppi di simboliche figure con molti ornamenti intorno, sul gusto del secolo decimosettimo. Nel centro è effigiata con coro di angeli la Beata Vergine dell'Assunta. Nelle pareti laterali son quattro quadri che rappresentano San Francesco, Davide, San Nicola e San Giuseppe, opere di Giacinto Diana, in una delle quali l'autore segnò il suo nome. Lateralmente all'altare le figure ad olio rappresentanti San Pietro e San Paolo, e quelle accanto all'organo con la Santissima Annunciata son fattura della scuola del Solimena. Merita essere del pari considerato il quadro dietro l'altare, nel quale sta dipinta la Madonna del Carmine con San Nicola e Sant'Onofrio, dove leggesi la sottoscrizione dell'autore, così: "F. Domenico Montorio di detta Congregazione l'ha pinta gratis anno 1681"».

GALANTE 1872, p. 312: «Nel Vicolo delle Zelle è San Nicola in Aquario, di fondazione incerta; ma certamente gentilizia delle sei famiglie Aquarie che fondarono pure San Pietro a Fusariello ed altre. Nel 1595 l'abate Fabio Lanario la cedette ai confrati del Carmine che vi fecero l'oratorio superiore. Sotto la Vergine del Carmine è scritto *Joseph Panza 1743*; il San Nicola è scuola del Giordano, la Sacra famiglia scuola del Vaccaro. Nell'oratorio l'Assunta e i rabeschi a fresco nella volta sono d'incerto, i Santi Francesco, Davide, Giuseppe e Nicola alle pareti sono del Diana; i Santi Pietro e Paolo presso l'altare e l'Annunziata presso l'organo sono scuola del Solimena; la Vergine co' santi Nicola ed Onofrio è di Domenico Martorio, nel 1861».

Apparato iconografico



1



2

Fig. 1. Pianta del Risanamento, part. (in ALISIO 1980, p. 219, foglio 32). La cappella è a navata unica, con ingresso da nord-ovest; sono ancora visibili i tre altari menzionati nelle fonti ottocentesche.

Fig. 2. Pianta del Risanamento, part. (in ALISIO 1980, p. 219 foglio 32). «San Nicola Acquario» fu cancellata dalla realizzazione di Corso Umberto.

III.11 Scialla, poi Di Gennaro

San Nicola, poi San Marco, poi Sant'Anna

anche nota come San Marco ai Lanzieri

Si tratta di uno degli edifici sacri meglio documentati di questo catalogo, e insieme di uno dei casi più complessi da indagare, soprattutto a motivo delle numerose parti in causa che intervennero, in progresso di tempo, nella sua gestione, e dei cambi di titolo che ne conseguirono. Originariamente dedicata a San Nicola, la chiesa sopravvisse fino alla fine dell'Ottocento: la sua planimetria, a tre navate dotate in tutto di quattro altari, è infatti ancora leggibile con chiarezza nella Pianta del Risanamento (al foglio 26), dove compare, però, con l'intitolazione a San Marco. Proprio perché la cartografia storica ne evidenzia le caratteristiche di edificio nient'affatto trascurabile, occorre un certo sforzo per capire come sia stato possibile, in un passato tutto sommato recente, consentirne la totale obliterazione¹.

Venendo alla storia meno recente della cappella, va detto che nelle fonti cinquecentesche essa compare con la dedica a San Nicola e con la specifica che la collega alla famiglia Scialla, fatto che dovrebbe provare un loro coinvolgimento nelle vicende di edificazione della fabbrica, o in quelle successive di patronato. Tuttavia, nel 1623, l'Engenio non solo la registra per la prima volta come San Marco, ma rileva che «s'asserisce essere stata eretta dalla famiglia Gennara del seggio di Porto». Comunque sia, nel 1608 (nel 1606 per Ceci)², al prezzo di affitto di quindici scudi annui, era un tale rettore Giovan Berardino di Gennaro a consentire l'accesso a una congrega intitolata alla Visitazione della Vergine, alla quale spettava tra l'altro la degna celebrazione della festa di San Marco, ma anche di San Nicola, in ricordo del primo titolare del luogo di culto.

Proseguendo con le fonti, nel *Catalogo* del padre Alvina la prudenza dell'Engenio circa l'identità dei fondatori è superata in direzione di un più sicuro ruolo dei Di Gennaro. Diversamente, dopo aver riassunto quella che oggi chiameremmo la storia degli studi dell'edificio, Carlo de Lellis ritenne più verosimile l'ipotesi di fondazione da parte degli Scialla («par che dir si debbia che fusse stata primieramente fondata dalla famiglia Scialla o Scalla»), soprattutto perché il loro cognome seguiva il titolo della chiesa nelle fonti più

¹ La cappella sorgeva al posto del blocco edilizio oggi compreso tra Via Angelo di Costanzo a nord-est, Via Lanzieri a sud-est, Via Giulio Cesare Cortese a sud-ovest e Corso Umberto a nord-ovest [Fig. 2].

² CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 426.

antiche, «essendo solito le chiese denominarsi da' loro fondatori»; certo, poteva anche darsi – continua De Lellis – che «fondata fusse da' Gennari nella strata detta de' Scialli perché habitata da nobili di tal famiglia», ma questa seconda possibilità gli sembrava meno probabile.

Ancora a proposito dei fondatori che trasmettono il nome alle chiese, e soprattutto della strenua permanenza di tali appellativi nel tempo, si noti che l'edificio compare come «Ecclesia Sancti Nicolai de Sciallis» finanche in un'epigrafe in facciata che aveva il chiaro scopo di attestare il patronato dei Di Gennaro: non conosciamo la data di realizzazione del marmo, citato per la prima volta da Chiarini nell'Ottocento e oggi perduto, ma è evidente che il termine «de Sciallis» fosse considerato a tutti gli effetti parte integrante del titolo³.

Ciò detto, è chiaro che l'incertezza sui fondatori riflette la mancanza di notizie sulla cronologia della costruzione. L'appiglio cronologico più antico di cui disponiamo è il 1532, anno al quale la Visita pastorale di Francesco Carafa (che registra l'ispezione alla cappella il 27 giugno 1542) fa risalire la nomina del prete beneficiato, tale Antonio «de la Scacta», da parte dell'allora rettore Giorgio di Palma. Nondimeno, Giuseppe Ceci dichiara che il primo maggio 1521 Masotto di Gennaro, «istituendo [...] il patronato della sua famiglia del primicerato del Duomo, vi unì tra gli altri benefici la chiesa di San Nicola, ereditata, come pare, dai de Sciallis, patrizi anch'essi del sedile di Porto»⁴.

Pur non conoscendo precisamente la fonte di Ceci per la data del 1521 la rilevanza della notizia merita riflessioni ulteriori. Al netto della prestigiosa esclusiva a nominare il primicerio della Cattedrale, è interessante notare che i De Gennaro collegassero la chiesa di San Nicola ai benefici del primicerio, vale a dire degli esponenti del proprio casato che nel corso del tempo avrebbero ricoperto tale carica. Ciò dovrebbe significare che il primicerio del Duomo era al contempo rettore (o abate, che dir si voglia) di San Nicola degli Scialla – si noti ancora il 'conflitto gentilizio' indotto dal cognome come parte del titolo – e che in ragione di ciò godeva senz'altro di vantaggi economici, per esempio di una parte o di tutti i quindici scudi pagati dalla congrega entrata nel 1608: non che la cifra sia di per sé degna di

³ Il testo dell'epigrafe è anche in CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 425, con qualche variazione formale: «Ecclesia S. Nicolai de Sciallis de iure patronato | Nobilis familiae de Januario sedilis Portus».

⁴ CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 425-426.

⁵ Ivi, p. 426 nota 1, riferisce di recuperare l'informazione dalla prima parte delle *Memorie istoriche* di Giuseppe Sparano (citato erroneamente come «V. Sparano»), luogo editoriale nel quale, però, non figura la data, ma solo la notizia che «oggi il primiceriato ha annesso ancora il beneficio di San Niccolò de Sciallis» (si veda SPARANO 1768, I, pp. 186-187); pertanto, è probabile che Ceci leggesse la data in qualche Visita pastorale non meglio precisata.

nota, ma è probabile che lo fosse nella misura in cui contribuiva a rendere cospicua la somma dei benefici spettanti al primicerio, che è lecito immaginarsi significativi. Ad ogni modo, se la data del 1521 dichiarata da Ceci è corretta, vuol dire che il patronato dei Di Gennaro per la cappella in discussione va anticipato a quell'anno. Inoltre, ancora rispetto alla citazione di Ceci, vanno sottolineati due elementi: *in primis* che la sicurezza mostrata dallo studioso nel dichiarare l'appartenenza degli Scialla al sedile di Porto, seppur verosimile, necessita comunque di essere verificata, e perciò va qui rilevata con una certa prudenza⁶; secondo, che i termini del passaggio del giuspatronato della chiesa dagli Scialla ai Di Gennaro non sono conosciuti⁷.

Bisogna ora ritornare alla Visita Carafa. Negli atti dell'ispezione è attestata in cappella una congrega di otto sacerdoti guidati da un primicerio, ossia «Antonio de la Scacta»⁸. Tra i loro obblighi vi era quello di cantare una messa e di celebrare i Vespri nel giorno dedicato a san Nicola, a dicembre, oltreché di partecipare alle processioni dei morti della parrocchia, cioè di San Giovanni Maggiore, chiesa dalla quale molte fonti dicono dipendere la cappella di San Nicola (spesso San Nicola è detta 'grancia' di San Giovanni Maggiore). Questi otto confratelli disponevano inoltre di un luogo di sepoltura in cappella, che tuttavia, a causa – come pare di capire – dell'esiguità di spazio, dovè essere diviso tra di loro. La chiesa era poi dotata di una certa «domum coniunctam», affittata per sei ducati all'anno: non sembra improbabile che la casa fosse abitata proprio da questi confratelli, ed è ancor meno difficile presumere che tanto il prezzo della locazione, quanto l'eventuale pagamento di un affitto per restare in chiesa finissero al rettore, ovvero al primicerio della Cattedrale.

A tutto ciò si aggiunge un'informazione che Ceci trae da altre Visite cinquecentesche, ovvero che nel 1559 il rettore Ottavio di Gennaro consentiva l'accesso a un'altra congrega, questa volta dedicata a San Marco, e formata dai «complatearii della strada dei lanzieri»⁹,

⁶ Gli unici a nominare gli Scialla come nobili del seggio di Porto, segnalandone peraltro l'avvenuta estinzione, sono Ottavio BELTRANO (1640, p. 29) e Carlo DE LELLIS (*ut infra*), che lo cita. Questa pubblicazione di Beltrano comporta però un'attenzione supplementare rispetto ad altre fonti, essendo il prodotto, com'è stato notato, di una «spregiudicata iniziativa editoriale»: si vedano a proposito Fiorella Angelillo, Enrica Stendardo in *LIBRI PER VEDERE* 1995, p. 68.

⁷ Italo Ferraro propone (o, meglio, dichiara) di fissare il trasferimento al XV secolo, ma non cita alcuna fonte a supporto (si veda FERRARO 2018, pp. 502).

⁸ Volendo riconoscere una certa somiglianza tra i cognomi «Scacta» e Scialla, nella versione «Scalla» proposta da BELTRANO (1640, p. 29), si potrebbe suggerire l'appartenenza di questo Antonio alla famiglia dei primi patroni documentati, collegamento che tuttavia, in mancanza di altri dati, resta ipotetico.

⁹ Secondo Ceci la congrega era formata in particolare «[da]gli abitanti [nobili] della strada dei lanzieri propriamente detta, di quella di San Pietro Martire, dell'altra dei magazzini e infine di quella di Porto. Da ciascuna delle due prime si eleggevano due maestri, e uno da ciascuna delle altre: in tutto sei maestri che avevano le solite incombenze (cfr. CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 426 e ivi nota 1).

ossia dai nobili del quartiere. Questa notizia merita la massima attenzione. È chiaro che fu proprio tale ingresso a stabilire la nuova dedica a San Marco, ma non è altrettanto chiaro se ciò avvenisse nell'immediato, oppure in progresso di tempo, né per capirlo può essere utile la constatazione che, pubblicando la sua guida nel 1560, De Stefano citi ancora la chiesa come San Nicola, dato che siamo troppo a ridosso del 1559 (De Stefano potrebbe aver mandato in stampa in testo prima che si sapesse del cambio di dedica della chiesa¹⁰); comunque sia, nella *Napoli sacra* del 1623 la chiesa è ormai registrata come San Marco.

Non conosciamo con esattezza i termini degli accordi, ma probabilmente si cadrebbe in errore credendo che questi confratelli di San Marco ottenessero la facoltà di ridedicare la cappella a titolo gratuito, e men che meno si può pensare che i De Gennaro fossero spariti dalla scena, tant'è che era stato proprio il citato Ottavio di Gennaro a concedere l'ingresso ai confratelli, e si sa che i rettori agivano praticamente come rappresentati dei patroni. Restando nel campo delle illazioni, e al di là dell'aspetto economico, il fatto che i De Gennaro permettessero il cambio di titolo potrebbe suggerire che la loro devozione a San Nicola non fosse poi così sentita, magari perché la dedica originaria al santo di Bari, così come la fondazione della fabbrica, non spettava a loro ma presumibilmente agli Scialla.

Difficile a questo punto del discorso valutare i rapporti di forza creatisi nella gestione della chiesa: i De Gennaro continuavano a sovrintenderla almeno dal 1521; nel 1542 è attestata la presenza di otto confratelli; nel 1559 era entrata la congrega di San Marco, che ne modificava il titolo e perciò doveva godere di un ampio margine di autonomia; nel 1608 fu la volta della confraternita dedicata alla Vergine, nata nel 1574 per volere dei mercanti di tessuti pregiati che avevano le loro botteghe nella zona dei Lanzieri, e intitolata a Santa Maria della Visitazione e del Suffragio¹¹. Tale congrega doveva essere molto ricca, e infatti nel primo aggiornamento settecentesco della guida di Celano si legge che era dotata di «grandissime indulgenze». Dallo stesso testo apprendiamo che i confratelli si erano accomodati in un ambiente «sopra» la chiesa, cioè in quello spazio che Raffaele D'Ambra avrebbe definito «un bello oratorio». Conosciamo inoltre, grazie all'Engenio, che i confratelli vi si stabilirono «con molti patti e pesi», per cui è probabile che gli accordi stabiliti con il rettore fossero stati subito molto complessi.

¹⁰ Anche l'Araldo cita la chiesa come San Nicola, ma egli di solito ripete pedissequamente quanto detto da Di Stefano.

¹¹ LAZZARINI 1995, p. 526.

A complicare ulteriormente le cose interviene un nuovo cambio di titolo, questa volta in favore di sant'Anna, segnalato per la prima volta nella legenda della Mappa Carafa (1750-1775), e ripetuto poco dopo da Giuseppe Sigismondo (nel 1788), e quindi da tutti i periegeti successivi. Purtroppo, questa volta manca qualsivoglia elemento per risalire ai responsabili della nuova dedica, e va almeno segnalato che, per qualche ragione, le principali piante ottocentesche continuano a definire la chiesa come San Marco.

Fin qui, al netto di un breve accenno all'inizio della scheda, si sono volutamente omesse le informazioni sull'architettura dell'edificio e sul suo apparato decorativo, in quanto ci è parso necessario prima di tutto far chiarezza sui molti protagonisti della vicenda, ponendo così le basi per provare a riconoscere i committenti delle varie opere d'arte descritte in cappella.

«Senza perdersi nel labirinto delle strettole, e de' supportici e vicoletti onde maravigliosamente è intrigata la contrada, sul lato destro della Strada de' Lanzieri incontrasi ad occidente di una piazzetta la chiesa di San Marco». Queste parole, con le quali D'Ambra guida l'ipotetico visitatore a raggiungere fisicamente l'edificio, sembrano quasi rivolte anche al lettore di questa scheda, al quale si chiede metaforicamente di non smarrirsi nella sua complicata storia pluricentenaria.

Come detto, la Pianta del Risanamento restituisce con evidenza la planimetria dell'edificio, pur sempre nell'aspetto posteriore agli interventi dell'architetto Gennaro Trotti, fissati da D'Ambra all'incirca al 1825. L'invaso era diviso in tre navate mediante due grossi pilastri; la navata principale, più ampia e più lunga delle altre, terminava con un altare sopraelevato su uno scalino, diversamente da quelli più semplici a conclusione delle corsie laterali. Un quarto altare, privo della croce, si trovava esattamente di fronte alla porta d'ingresso, prospiciente al Vico 2° San Marco. In chiesa si accedeva infatti dalla navata destra, anche se non può escludersi che in origine si entrasse dalla facciata principale, e che la soluzione registrata dalla Pianta in esame si debba ai citati lavori ottocenteschi, forse motivata dalla necessità di valorizzare l'ingresso con uno slargo, per quanto il sito, reso sempre più angusto dall'aggiunta incontrollata di nuove costruzioni, lo permettesse.

Il primo testo a dar conto delle opere custodite in chiesa è la *Napoli sacra* dell'Engenio, che registra sull'altare maggiore una «tavola» del pittore Giuseppe da Trapani raffigurante la *Vergine col Bambino in braccio, adorati in basso da San Marco*, e nell'oratorio una

«tavola» di Teodoro d'Errico con la *Presentazione della Vergine*; sempre nell'oratorio si trovava un «degno reliquiario» con numerose specie. Nella successiva descrizione meritevole di nota – escludendo cioè quella fatta dal Parrino nel 1700 – il curatore dell'edizione del 1724 delle *Notizie* di Celano attribuisce «il quadro che vi si vede nel maggiore altare, colla Beata Vergine, sant'Anna e san Marco» a Luca Giordano, assegnazione poi ribadita nelle edizioni del 1758-1759 e del 1792¹². Lasciando per il momento da parte il dipinto di Teodoro d'Errico nell'oratorio – spazio nel quale D'Ambra (e Chiarini che lo copia) segnala pure «dieci medaglioni coloriti di Eroi della fede» disposti «all'intorno» – occorre soffermarsi sul quadro dell'altare maggiore. L'Engenio non ha indugi ad attribuirlo al pittore di Trapani, paternità che potrebbe essergli stata riferita da qualcuno mentre visitava la chiesa, oppure che avrebbe potuto leggere in un'iscrizione direttamente sul dipinto. Si sarebbe tentati di identificare il maestro con Giuseppe Carrera da Trapani, ma questi (che tra l'altro non è mai attestato oltre i confini dell'isola natia) non era come si suol dire un pittore di grido, e quindi, data per certa l'ampia disponibilità economica della congrega, che probabilmente la commissionò, non si capirebbe il ricorso a un'artista mediocre¹³. Per di più, sempre ipotizzando che i revisori di Celano vedessero sull'altare maggiore questo stesso dipinto, come avrebbero potuto scambiarlo per un lavoro di Giordano? A questo proposito va almeno considerata la possibilità che sull'altare maggiore si fossero avvicendate due opere distinte. Oltre che per le due attribuzioni in teoria così distanti tra di loro (solo in teoria perché, a conti fatti, non conosciamo l'opera del trapanese), una a un pittore semiconosciuto, e un'altra a un'artista ben noto, qualche dubbio destano le descrizioni iconografiche. Nel citato testo del 1724 l'estensore descrive un quadro con la Vergine, sant'Anna e san Marco, ovvero con gli stessi personaggi già elencati dall'Engenio, ma con l'aggiunta di sant'Anna e con l'omissione del Bambino, discrepanza che tuttavia si potrebbe spiegare con la resa un po' compendiarica di entrambe le testimonianze. Dopodiché, Sigismondo segue la lezione dell'Engenio e non cita Giordano, mentre d'Ambra si limita a ricordare la doppia attribuzione («da' continuatori di Celano è attribuita a Luca Giordano, ma il diligentissimo Sigismondo pretende che sia del pennello di Giuseppe de Trapani»): entrambi questi scrittori, però, nominano tra i personaggi della pala unicamente la Vergine e san Marco, esattamente come l'Engenio e

¹² Il dipinto manca in SCAVIZZI, FERRARI 2000 e in SCAVIZZI, FERRARI 2003.

¹³ Per la biografia del pittore si veda CORDARO 1977. Non se ne conosce la data di nascita, ma la morte avvenuta nel 1630 suggerisce che fosse attivo sin dalla fine del Cinquecento. Figlio di uno scultore, fu quasi sempre al servizio di committenti religiosi, talvolta anche membri di confraternite; attestato tra Alcamo e Palermo, non è mai documentato fuori regione. Le poche opere superstiti (tutte di primo Seicento) lasciano emergere il profilo di un artista assai modesto.

diversamente dagli aggiornamenti di Celano. In definitiva, volendo percorrere la strada dei due dipinti, bisognerebbe supporre che ve ne fosse uno più antico, realizzato dopo il 1559 da Giuseppe da Trapani e raffigurante la Vergine e il Bambino adorati da san Marco; e un secondo, più tardo e di qualità più alta, con la Vergine, sant'Anna e san Marco. Comunque sia, ai tempi di Ceci, sull'altare vi era un altro *San Marco* (attestato già da Chiarini e poi definito da Galante «cosa moderna»¹⁴), opera di un certo pittore Laganà. «Al suo posto – continua Ceci – era prima un altro quadro dello stesso soggetto, opera di Giuseppe Trapani, e più anticamente ancora, nel 1500, una tavola nella quale si vedeva la Vergine in alto adorata da San Marco»¹⁵: prova evidente che nel susseguirsi delle descrizioni si era creata alquanto confusione.

Di ben altro spessore era la pala di Teodoro d'Errico posta nell'oratorio, che D'Ambra ammirava «in capo all'unico altare di marmo»¹⁶. Nelle fonti, l'opera è sempre citata come *Visitazione*, tranne che dall'Engenio, il quale, primo tra tutti a menzionarla, la dice una *Presentazione della Vergine*. La sopravvivenza della pala consente di spiegare la doppia lettura iconografica. Il pezzo è oggi custodito nel Museo dell'Opera di San Lorenzo Maggiore a Napoli, dove nel 1985 prese parte all'esposizione *Opere d'arte dalle chiese di Napoli*, occasione in cui comparve con l'indicazione di provenienza dai depositi della Curia¹⁷. La conoscenza del quadro (sempre attribuito al pittore fiammingo) non smise mai di circolare nelle guide locali, e più in generale nella letteratura artistica¹⁸, ma fu collegato con sicurezza all'opera in San Lorenzo soltanto nel 1985¹⁹.

¹⁴ Chiarini (ut infra) gli riferisce anche i due quadretti ai lati dell'altare con i Cuori di Gesù e Maria.

¹⁵ CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 426-427.

¹⁶ D'Ambra la dice erroneamente realizzata «nel cader del Secento»; Chiarini lo corregge anticipando la datazione al «cadere del secolo decimosesto». Oltre al già ricordato ciclo di dieci medaglioni dipinti con Eroi della fede, l'oratorio era dotato di un coro per i confratelli (CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 427), i quali disponevano inoltre di un luogo di sepoltura privato, cioè la «terrasanta» in cui, nel 1827, aveva trovato sepoltura l'abate Mariano Semmola. Seppur non specificato, lo spazio destinato alle sepolture doveva trovarsi in un luogo ipogeo della chiesa.

¹⁷ *OPERE D'ARTE DALLE CHIESE DI NAPOLI* 1985, p. 27. Le vicende collezionistiche precedenti al 1985 non sono conosciute. A proposito, si noti che già all'inizio del XX secolo Giuseppe COSENZA (1901, p. 153 nota 1) dichiarava di non conoscere l'ubicazione del dipinto dopo l'abbattimento della cappella (avvenuto, quindi, certamente prima del 1901).

¹⁸ Oltre alle guide locali è citato da De Dominicis e da Minieri Riccio: per tutte le citazioni si vedano le fonti in calce.

¹⁹ Aurora Spinosa in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 210 nota segnalata con asterisco.

Per una biografia del pittore Dirck Hendricksz, meglio noto come Teodoro d'Errico, si veda FALABELLA 2004. Per il dipinto in esame si vedano anche e soprattutto VARGAS 1988, pp. 136, 147 nota 36; LEONE DE CASTRIS 1991, pp. 73, 78 nota 51, 83 nota 154 (con bibliografia ulteriore); Ippolita di Majo in DE DOMINICIS 1742-1745, ed. 2003-2014, pp. 908-909 nota 11.

Le condizioni conservative del pezzo sono precarie, come si vede dalla diffusa caduta della pellicola pittorica [Fig. 4]²⁰. Al centro campeggiano Maria ed Elisabetta, mentre sulla sinistra la Vergine bambina è accompagnata da suo padre Gioacchino verso il Tempio, cui dovrebbero rimandare, sul versante opposto, in alto e sullo sfondo, l'uomo anziano che attende al di sopra di una scalinata, presumibile raffigurazione del sacerdote Zaccaria. Il punto di stile ha sempre portato a considerarlo un prodotto tardo del pittore, la cui autografia, forte com'è di una così lunga tradizione, non è mai stata messa in discussione. Qui occorre soltanto aggiungere una precisazione cronologica. L'esecuzione del quadro è stata spesso collegata al 1608, anno in cui i confratelli del Suffragio e della Visitazione, probabili committenti del d'Errico, entrarono in San Marco ai Lanzieri²¹. Tuttavia – lo si ricordi – la congrega esisteva dal 1574, e come provano molti casi del nostro catalogo non era affatto inusuale che le opere pagate dalle confraternite 'viaggiassero' con esse ogni volta che queste sceglievano, oppure erano costrette a cambiare sede. È probabile che ciò accadesse anche in seguito, nel 1898, quando la cappella in argomento fu abbattuta e la congrega si trasferì prima nella chiesa dei Santi Demetrio e Bonifacio²² dove restò dal 1900 al 1972, e poi in San Nicola alle Sacramentine, quando era ormai alle prese con gravi insufficienze di associati²³. Fu forse allora che la pala giunse nei depositi della Curia napoletana.

Conviene adesso avviarsi alla conclusione, non prima, però, di aver passato in rassegna le altre opere presenti in chiesa, anche se Ceci le qualifica come «insignificanti», al pari di diversi «scarabattoli con brutte statue di legno»²⁴. Sia D'Ambra che Chiarini registrano in *cornu Epistulae* un San Nicola della famiglia De Sciallis, «mediocre pittura del Seicento»; parimenti concordano sulla presenza in *cornu Evangelii* di un *Crocifisso* settecentesco, tra sant'Antonio abate e santa Monica. Per la verità, è Chiarini a precisare che si tratta di una scultura lignea tra immagini dipinte, e che essa si trovava sì nella navata sinistra, ma in un altare «di incontro» rispetto a quello più prossimo della mensa principale. La sua

²⁰ Ho provato a vedere la tavola di persona, ma a causa delle sue condizioni conservative non ottimali non mi è stato possibile.

²¹ VARGAS 1988, p. 36, la colloca in particolare tra le ultime opere eseguite dal pittore prima di lasciare l'Italia, tra il 1606 e, al più tardi, il 1608; riferendo (a p. 147 nota 36) che «tutte queste attribuzioni [cioè PARRINO 1700; PARRINO 1725; DE DOMINICI 1742-1743; SIGISMONDO 1788-1789; CHIARINI 1856-1860; GALANTE 1872] concordano su una datazione seicentesca». In effetti, gli unici autori a indugiare sulla cronologia del dipinto sono D'Ambra (non citato dalla studiosa), che la data erroneamente a fine Seicento; Chiarini, che rettifica D'Ambra e parlando di fine Cinquecento; e Galante, per il quale «il quadro della Visitazione» fu effettivamente «dipinto [...] nel Seicento».

²² Cat. III.9.

²³ Le informazioni sulla congrega, come alla nota 6, sono in LAZZARINI 1995, pp. 526-527.

²⁴ CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 426.

conoscenza approfondita del luogo di culto è inoltre confermata quando dichiara che «il rettore pensa di surrogarvi altra scultura o altro dipinto».

Sempre al Vangelo si trovava un'antica e «notevolissima [...] tavola di stile bizantino»²⁵, raffigurante la Vergine *Mater Dei* e un devoto, «che la fece colorire a sue spese» secondo D'Ambra, e che Galante dice essere un ritratto. In epoca imprecisata il dipinto era stato inserito in un quadro più grande con San Vincenzo Ferreri e sant'Antonio. Infine, il solo Chiarini menziona una statua lignea di Sant'Anna con la Vergine fanciulla, grande «quanto il vero», custodita in una grande scarabattola posta su un basamento e protetta da una balaustrata: verso di essa i complateari nutrivano «grande divozione, come lo dimostrano i molti oggetti votivi in argento». Per quanto interessante, quest'ultima indicazione non aiuta a capire chi avesse particolari riguardi per sant'Anna, e ciò dispiace perché avrebbe potuto fornire un suggerimento per individuare i responsabili dell'ultimo cambio di titolo della cappella.

In breve. Fu edificata prima del 1532, data alla quale risaliva la nomina del prete beneficiato secondo l'ispezione pastorale di Francesco Carafa (1542), nei cui atti è denominata San Nicola degli Scialla. Probabilmente, già nei primi decenni del Cinquecento dové passare alla famiglia Di Gennaro, e cambiare titolo in San Marco a motivo di una congrega stabilitasi in chiesa per volere dei Di Gennaro stessi. A partire dalla metà del Settecento ebbe una nuova intitolazione a Sant'Anna; fu distrutta negli anni di risanamento.

Bibliografia: CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 425-427; COSENZA 1901, p. 153 nota 1; Aurora Spinosa in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 210 nota segnalata con asterisco; ALISIO 1980, p. 193 foglio 26; DIVENUTO 1990, p. 146; CAPUTI 1994, p. 56 (come San Marco ai Lanzieri); FERRARO 2018, pp. 502, 503 nota 16, 507.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 330-331: «[27 giugno 1542] Capella Sancti Nicolai de li Scialli. Et visitando capellam sub invocatione Sancti Nicolai de li Scialli, in plathea de li Lanzieri, cuius rector est abbas Marinus de Ianuario, absens ut

²⁵ Così la citano sia D'Ambra che Chiarini (in calce).

supra²⁶. Sed est cappellanus in dicta capella donnus Antonius de la Scacta et produxit bullam provisionis sibi facte per condam Georgium de Palma, rectorem dicte ecclesie, per quem sibi providetur de dicta capella tunc vacante per obitum condam Ioannis de Monte, ad meram collationem ipsius rectoris. Et constat per dictas literas, subscriptione et sigillo dicti d. rectoris appendente munitas, sub anno Domini 1532, die XXVIII^o ianuarii. Et dixit quod tenetur celebrare missam unam qualibet ebdomada.

Qui examinatus fuit postea per prefatum R.mum et iniunctum sibi quod celebret missam tantum in dicta capella.

[331] Et habet quandam domum coniunctam in dicta ecclesia, quam solet locare ad pensionem ducatos sex annuatim.

In dicta capella sunt infrascripti confratres in numero octo. Et comparverunt infrascripti tantum, videlicet: d. Antonius de la Scacta, primicerius, d. Marinellus Scoctus, d. Antonius Trombatore. Alii vero infrascripti non comparverut. Et sunt, videlicet: d. Mazeus de Grisis, d. Ioannes Fasulo, d. Lucas Papaziolo, d. Baptista Rosso, d. Vincentius Guarracinus, d. Masellus de Perellis.

Dicti vero confratres, qui comparverunt, interrogati ad que onera teneantur, dixerunt quod tenentur cantare missam unam cantatam et vespas in die festivitatis sancti Nicolai de mense decembris. Et habent in totum duos tumulos avellanarum, qui dividuntur inter eosdem. Et tenentur etiam ire ad exequias mortuorum quando sunt de campana de parrocchia.

In dicta capella sunt infrascripta bona, videlicet: uno calice con la coppa de argento, patena et pede de rame; una pianeta de ciambellocto bianco et lo panno de altare del medesimo; uno cammiso, ammicto, stola et manipolo; una pianeta de taffetà scambia colore, in parte ropta, con la stola moresca et manipolo, cammiso, ammicto et uno messale; doe campanelle.

Et fuit examinatus dictus d. Antonius, cui fuit mandatum quod cras veniat ad celebrandum missam coram R.mo d. Archiepiscopo in eius capella».

DE STEFANO 1560, c. 64r: «Santo Nicola di Scialli è una chiesa antica sita propinqua detta Strada di Porto, et proprio al'incontro deli Lancieri, qual è grancia di Santo Giovanne Maggiore; si governa per mastria, quale ha d'intrata circa ducati cinquanta, et tiene cura farci celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 372r: «San Nicola de' Scialli, chiesa antica vicino alla Strada di Porto, all'incontro de' Lancieri, grancia di San Giovan Maggiore, governata per mastria; [ducati] 50».

INGENIO 1623 e 1624, p. 463: «Di San Marco. Detta chiesa s'asserisce essere stata eretta dalla famiglia Gennara del seggio di Porto, et il rettor è Geanberardino di Gennaro, il quale nel 1608 l'ha permesso che vi stiano li confrati del Suffragio sotto titolo della Visitatione della Madonna, con molti patti e pesi, e gli rendono 15 scudi l'anno [*Nota a margine*: Dietro la Piazza delli Lanzieri]. L'habito de' confrati è simil a quel di san

²⁶ Marino di Gennaro era rettore anche della Cappella di Santa Maria a Mare, che nella Visita precede la chiesa in esame.

Bonaventura e, fra l'altre opere pie che fanno, maritano due povere vergini dell'ottina; nel giorno di San Marco celebrano non solo la festa dell'evangelista San Marco, ma anche quella di San Nicola vescovo di Mira, come primo titolo della presente chiesa. La tavola dell'altar maggiore in cui è la Madonna col Figliuolo nel seno e di sotto san Marc'evangelista fu fatta da Gioseppe de Trapani. Nell'oratorio de' confrati è la tavola della Presentatione della Madonna, la qual fu fatta da Teodoro d'Errico. Qui, in un degno reliquiario, sono le seguenti reliquie: una di san Gianuario vescovo e martire; di sant'Acatio martire; di san Claudio martire; di santa Barbara vergine e martire; di santa Saturnina vergine e martire; et altre reliquie».

ALVINA ante 1643, p. 4/701: «San Nicola delli Scialli è una chiesa molto antica, sita dietro la Strada de' Lanzieri, era parrocchiale grancia di San Giovanni Maggiore, fondata dalla fameglia Di Gennaro, nobile della piazza di Porto; quale in processo di tempo have mutato il nome e la chiamano San Marco. In questa chiesa nel'anno 1608 vi fu introdotta una compagnia de confrati detta del Suffragio della Visitatione della Madonna, che vesteno di habito simile a quello di san Bonaventura et essercitano molte opere di misericordia».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 423 num. 279: «Sancti Marci ecclesiam asseritur erectam esse a familia De Ianuario sedilis Porti, et rector est Ioannes Berardinus de Ianuario, qui anno 1608 permisit ut maneant confratres Suffragii sub titulo Visitationis beatissimæ Virginis, multis pactis ac oneribus et soluunt ei annuos quindecim nummos aureos. Habitus confratrum similis est habitui sanctæ Bonaventuræ et inter cætera pia opera, quæ patrant nuptui tradunt duas pauperes virgines octinæ in die sancti Marci, non tantum celebrant diem festum Sancti Marci Evangelistæ, sed etiam festum Sancti Nicolai episcopi Miræ tanquam sub primo titulo præsentis ecclesiæ. Tabula maioris aræ in qua picta est Beatissima Virginis gestans Filium in sinu, et in posteriori parte Sanctus Marcus Evangelista, constructa fuit a Iosepho Trapani; in oratorio confratrum adest tabula Præsentationis Beatissimæ Virginis quæ picta fuit a Theodoro de Errico. Hic in digno vase sacrarum reliquiarum sequentes adsunt reliquiæ una sancti Ianuarii episcopi et martiri, sancti Acatii martiri, sancti Claudii martiri, sanctæ Barbaræ virginis et martiris et aliæ reliquiæ».

SARNELLI 1688, c. XVIIIv: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] San Marco alla Strada de' Lanzieri, a Porto».

DE LELLIS ante 1689, III, c. 208r: «Di San Marco. Ho ritrovato scritto nel libro del padre Alvina delle chiese e cappelle di Napoli che questa chiesa era primieramente intitolata San Nicolò de' Scialli, e che è molto antica, sita dietro la Strada de' Lanzieri, e che era parrocchiale e grancia di San Giovanni Maggiore, fondata dalla famiglia Di Gennaro nobile della piazza di Porto, alla quale fu poi mutato il nome e chiamata di San Marco; e che nel 1608 vi fu introdotta una compagnia di confrati, detta del Suffragio, della Visitatione della Madonna, che vestono d'habito simile a quello di san Bonaventura; venendo dallo Stefano, nel suo libro *De' luochi sacri*, posta la chiesa di San Nicola de' Scialli descritta come sopra, né quella di San Marco, perché debbe appresso alla medesima

chiesa essere mutato il nome di San Nicola in quello di San Marco; né dall'Engenio ponendosi la chiesa di San Nicolò de' Scialli, perché al suo tempo l'era già stato mutato il nome, con chiamarsi San Marco, ma doveva in ogni conto per chiarezza e cognitione dell'istoria far menzione del primo titolo della chiesa, anzi ponerlo per titolo del discorso, con dire di San Nicola de' Scialli, detto poi San Marco. Ma non apparendo certamente che questa chiesa fondata sia dalla famiglia Di Gennaro, dicendo dubitativamente e per relatione l'Engenio, dal quale l'haverà preso l'Alvina, par che dir si debbia che fusse stata primieramente fondata dalla famiglia Scialla o Scalla, la quale fu una delle altre nobili del seggio di Porto, come viene rapportato dal Beltrano fra l'altre famiglie estinte del detto seggio, e n'apparono chiare memorie ne' regii archivii et in altre pubbliche scritture, essendo solito le chiese denominarsi da' loro fondatori, se pure dir non vogliamo che ad esso juspatronato socceduti poi fussero i Gennari, o che fondata fusse da' Gennari nella strata detta de' Scialli, perché habitata da nobili di tal famiglia».

SARNELLI 1692, c. 404r: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. III'v: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, pp. 142-143: «Siegue la strada bellissima de' Lanzieri, forse perché vi si vendeano armi, tutta di mercadanti; in una picciola piazzetta e dietro un vicolo è la chiesa di San Marco Evangelista detta de' Lanzieri. Siamo nell'ottina di San Pietro Martire; fu la chiesa di San Marco della famiglia Di Gennaro; ha una confraternità della Visitazione della Beata Vergine; la tavola dell'altare è di Giuseppe Trapani, la Visitazione della confraternità è di Teodoro d'Enrico. Ha reliquie di san Gennaro, santa Barbara, Acatio, Claudio ed altri molti».

SARNELLI 1708-1713, p. 284: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1724, IV, p. 125: «[Nei pressi della Piazza de' Lanzieri] Vi è anco una piazzetta nella quale vi abitavano coloro che filano argenti per i lavori di drappi. In un vicolo di questa piazzetta vi è una chiesetta, prima detta San Niccolò de Sciallis, ora San Marco. Il quadro che vi si vede nel maggiore altare, colla Beata Vergine, sant'Anna e san Marco, è opera di Luca Giordano. Sopra detta chiesa vi è un'arciconfraternità intitolata di Santa Maria della Visitazione, la quale sta aggregata alla Compagnia del Suffragio di Roma, ed ha grandissime indulgenze, ed i fratelli di essa governano la chiesa. Il quadro della Visitazione, che in essa s'osserva, è del pennello di Teodoro d'Errico».

PARRINO 1725, pp. 126-127: come in PARRINO 1700.

DE DOMINICI 1742-1745, II (1742), p. 248: «Si dice che Teodoro d'Errico fusse discepolo di Girolamo Imperato, e che avendo sortito buon talento nella pittura vi fece buonissima riuscita, come si vede dal quadro della *Presentazione della beata Vergine* esposto nell'altare dell'oratorio di San Marco, situato dietro la Piazza delli Lanzieri».

SARNELLI ed. 1752, p. 285: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1758-1859, p. 129: come in CELANO ed. 1724.

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, XI (1768), p. 20: «Dietro la medesima piazza [di Porto] vi è una chiesetta antichissima ad onor del santo, e diceasi San Niccolò degli Scialli, fondata dalla famiglia Gennaro; ora la chiamano San Marco».

SARNELLI ed. 1772, p. 290: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, p. 307: come nell'edizione del 1688.

SIGISMONDO 1788-1789, II (1788), p. 365: «Sul finire della Strada di Porto, trovasi l'altra, egualmente bella e grande, detta de' Lanzieri, perché anticamente quivi fabbricavansi e vendevansi delle lance ed altre armature. A sinistra, in un vicoletto, è vi una chiesetta a tre navi detta San Marco alli Lanzieri, eretta dalla famiglia Di Gennaro del seggio di Porto sotto il titolo di San Nicola de Sciallis; oggi però si chiama da' completearii col nome di Sant'Anna. Il rettore nel 1608 la concedé ad alcuni confrati sotto il titolo della Visitazione della Vergine, il cui quadro nella congregazione è di Teodoro d'Errico. La tavola nell'altare maggiore della chiesa colla Beata Vergine e, sotto, san Marco Evangelista è di Giuseppe de Trapani».

CELANO ed. 1792, pp. 115-116: come in CELANO 1724.

MINIERI RICCIO 1844, p. 120: «Errico (Teodoro d'), celebre pittore, nacque a Napoli e si morì di fresca età verso il 1630. Di lui ci resta la *Presentazione della Vergine* in San Marco presso la Piazza de' Lanzieri».

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), pp. 1174-1175: «Senza perdersi nel labirinto delle strettolè, e de' supportici e vicoletti onde maravigliosamente è intrigata la contrada, sul lato destro della Strada de' Lanzieri incontrasi ad occidente di una piazzetta la chiesa di San Marco. Fu eretta dalla famiglia Di Gennaro sotto il titolo di San Nicola de Sciallis, quindi fu nominata di San Marco; oggi la chiamano di Sant'Anna. Al 1608 il rettore la concedette alla congregazione della Visitazione, che vi fece su [1175] un bello oratorio. Ora la confraternita che l'officia è intitolata in Santa Maria del Suffragio. La chiesa è stata tutta restaurata un trenta anni fa dall'architetto Gennaro Trotti. Vi si entra di lato: ha tre navi e quattro altari. All'epistola si venera un San Nicola della famiglia antica De Sciallis, mediocre pittura del Secento. Sopra un altare del Vangelo si adora un Gesù crocifisso, non dispregevole opera del secolo XVIII, al cui lato si veggon le figure di un Sant'Antonio abate e di una Santa Monaca. Sopra un altro altare è notevolissima una tavola di stile bizantino della Vergine *mater Dei*, la quale è un quadro commesso in un quadro più grande, dove sono effigiati un san Vincenzo Ferreri ed un sant'Antonio, di lodevole mano. A piè della tavola di stile greco vedesi in atto di adorazione una piccolissima figura forse dell'artefice, o meglio, del

devoto che la fece colorire a sue spese. La tavola dell'altar maggiore dove è in alto effigiata la Beata Vergine e sotto san Marco vangelista, da' continuatori di Celano è attribuita a Luca Giordano, ma il diligentissimo Sigismondo pretende che sia del pennello di Giuseppe de Trapani.

Dell'oratorio superiore in capo all'unico altare di marmo si venera una bella Vergine della visitazione, che fu dipinta da Teodoro d'Errico nel cader del Secento. All'intorno si veggono dieci medaglioni coloriti di Eroi della fede. Nella terrasanta di questa congregazione fu seppellito al 1827 l'abate Mariano Semmola, che fu professore di filosofia nella Regia Università degli Studi, e molto addottrinato in fisica e matematica, celebrato ai suoi di per una scuola fioritissima ed una spontanea ed elegante loquela nell'insegnamento; il quale, sebben prevalessero a quella stagione le volgari teorie sensistiche de' Condillachiani, più intristite da' malignamente derisorii sarcasmi del Voltaire, egli le seppe trarre alle temperate dottrine del Genovesi, e confortarlo al lume dell'italica sapienza».

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), pp. 284-285: «Chiesa di San Marco. Senza perdersi nel laberinto delle strettoie, dei sopportici e vicoletti onde è intrigata la contrada, sul lato destro della strada dei Lanzieri incontrasi ad occidente di una piazzetta la chiesa di San Marco. Fu eretta dalla famiglia Di Gennaro sotto il titolo di San Nicola de Sciallis, come si legge in una lastra di marmo situata sopra la porta d'ingresso:

*ECCLESIA SANCTI NICOLAI DE SCIALLIS DE IURE
PATRONATUS NOBILIS FAMILIAE DE IANUARIO SEDILIS PORTUS*

Fu dappoi nominata di San Marco, ma oggi la chiamano di Sant'Anna. Nel 1608 il rettore la concedette alla congregazione della Visitazione, che vi fece un bell'oratorio. Ora la confraternita che l'officia è intitolata Santa Maria del Suffragio. La chiesa è stata tutta restaurata circa trentaquattro anni dietro dall'architetto Gennaro Trotti. Vi si entra di lato, ed è costrutta a tre navì con quattro altari. A diritta presso la porta vedesi sopra basamento una grande scarabbattola circondata da balaustrata, nella quale è la statua, quanto il vero, di Sant'Anna con la Verginella Maria, intagliate in legno dipinto, per le quali i completeari han grande divozione, come lo dimostrano i molti oggetti votivi in argento.

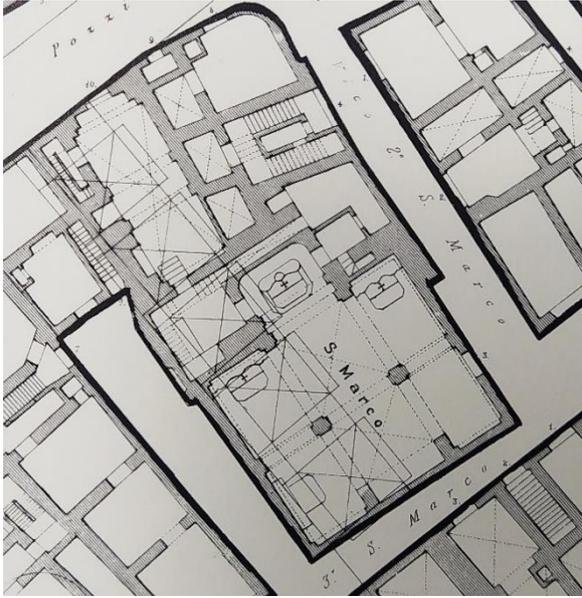
Sull'altare dall'Epistola si venera un San Nicola dell'antica famiglia de' Sciallis, mediocre pittura del secolo decimosesto. Sopra quello dal Vangelo, è notevolissima una tavola di stile bizantino della Vergine detta *Mater Dei*, situata innanzi ad un quadro più grande, dove sono effigiati San Vincenzo Ferreri e Sant'Antonio, di buon pennello d'ignoto autore. A piè della tavola [*ms.*: delle tavola] vedesi in atto di adorazione una piccolissima figura forse dell'artefice, o meglio del devoto che la fece colorire a sue spese.

Sopra l'altare di rincontro al precedente eravi un Gesù crocifisso, intagliato in legno, non dispregevole opera del secolo decimottavo, al cui lato furon dipinte le figure di Sant'Antonio Abate e di Santa Monaca. Ora il rettore pensa di surrogarvi altra scultura o altro dipinto. Nella tavola dell'altare maggiore era un tempo effigiata la Beata Vergine, e sotto san Marco Evangelista, da' continuatori del nostro Celano attribuita a Luca Giordano, e dal diligente Sigismondo a Giuseppe de Trapani. Attualmente il quadro che rappresenta il

titolare della chiesa è moderno lavoro del pittore Laganà, di cui son pure i due quadretti laterali figuranti i Santi Cuori di Gesù e di Maria. Nell'oratorio superiore, che ha un solo altare di marmo, si venera una bella immagine della Vergine della Visitazione, che fu dipinta da Teodoro d'Errico nel cadere del secolo decimosesto. Allo intorno sono dieci medaglioni coloriti di Eroi della fede. Nella terrasanta di questa congregazione fu nel 1827 sepolto l'abate Mariano Semmola, che fu professore di Filosofia nella Regia Università degli Studii, molto addottrinato in fisica e matematica, e celebrato ai suoi dì per una scuola fioritissima ed una spontanea ed elegante loquela nell'insegnamento».

GALANTE 1872, p. 322: «San Marco ai Lanzieri. È sulla Via Lanzieri, ove si lavoravano lance ed alabarde, nella piazzetta ad occidente, eretta dalle famiglie De Gennaro e De Sciallis sotto il titolo di San Nicola de Sciallis, indi si disse San Marco, ora Sant'Anna. Nel 1608 fu ceduta alla congrega della Visitazione, che vi aggiunge l'oratorio, ora vi è una confraternita col titolo di Santa Maria del Suffragio. È stata restaurata a' nostri giorni dall'architetto Gennaro Trotti; sul maggiore altare la tela di San Marco è cosa moderna, il San Nicola è pittura del Seicento; merita però singolare attenzione la tavola bizantina della *Vergine Mater Dei* col ritratto di un divoto. Nell'oratorio superiore il quadro della Visitazione è dipinto di Teodoro d'Errico nel Seicento».

Apparato iconografico



1



2



3



4

Fig. 1-2. Pianta del Risanamento, part. (in ALISIO 1980, foglio 26). Planimetria della chiesa di San Marco ai Lanzieri (a sinistra) e delle strutture che la sostituirono a fine Ottocento.

Fig. 3. Mappa Carafa 1750-75, part. Al numero 38 è segnata la «Chiesa di Sant'Anna», qui cerchiata in rosso; num. 42: «Strada nominata del Majo di Porto [...]»; num. 37: «Via de' Lanzieri».

Fig. 4. Teodoro d'Errico (attr.), *Visitazione, e Presentazione della Vergine*, 1608 circa, Napoli, Museo dell'Opera di San Lorenzo Maggiore, depositi (in VARGAS 1988).

III.12 Scotti, poi Cimmino, poi Barrile, poi Maiorano

San Nicola, poi Santa Maria della Vittoria

Dobbiamo le principali informazioni su questa cappella di San Nicola a Cesare d'Engenio Caracciolo, che a sua volta le ricava da quello che sembrerebbe l'archivio privato della famiglia Maiorano, depositato chissà dove. Da non sottovalutare, inoltre, è il fatto che l'autore renda esplicite le proprie fonti, consentendoci perciò di seguire da vicino il suo metodo di lavoro, basato non soltanto sulla periegetica locale e sulla tradizione orale, ma anche su un'indagine filologica sostanzialmente rigorosa.

Sappiamo, così, che l'edificio fu fondato dal napoletano Nicolò Scotto, e che questi volle dedicarlo al suo santo eponimo; non conosciamo, purtroppo, la cronologia della costruzione, ma come si dirà a breve la si può precisare in altro modo, ritenendola quantomeno precedente al 1353. Circa due secoli oltre rispetto a questa data, cioè nel 1520, la cappella risulta in proprietà di un Urbano Barrile, che l'aveva ricevuta in eredità da sua madre, Giacoma Cimmino: evidentemente, costei (forse nel XV secolo) ne era diventata patrona per discendenza diretta dagli Scotti, oppure mediante un altro passaggio di proprietà, che però non ci è possibile precisare. Ad ogni modo, proprio nel 1520 il citato Barrile decideva di donarla (questo il senso che ci sembra di poter attribuire al termine concedere) al consigliere regio Nicola Maiorano, i cui eredi la tenevano ancora ai tempi dell'Engenio, benché ne avessero permesso l'utilizzo a una congrega intitolata a Santa Maria della Vittoria.

A tutto ciò vanno aggiunte le notizie fornite della Visita Carafa del 1542, quelle date da altri testi antichi a stampa, precedenti e successivi all'Engenio, e infine la testimonianza diretta di Giuseppe Ceci, ch'ebbe modo di visitare il luogo di culto prima che gl'interventi di risanamento ne cancellassero ogni traccia.

Per quanto non sempre dettagliati, e men che mai attenti alla descrizione delle opere d'arte, gli atti della Santa visita indetta dal cardinale Francesco Carafa riservano spesso elementi d'interesse, naturalmente purché li si osservi da una certa angolazione. La chiesetta è registrata il 27 giugno 1542, e compare come «Sancti Nicolai de li Scocti, alias de li Mayorani»; il patronato spetta al citato Nicola Maiorano, definito *Utriusque Iuris Doctor*, cioè giureconsulto di ambito civile ed ecclesiastico, indicazione che dovrebbe

aiutare a identificarlo con quel medesimo «Nicolò» che Scipione Mazzella dice essere consigliere regio dal 1515¹. Ancora dalla visita pastorale apprendiamo che il prete beneficiato, tale Marcantonio de Vivo, aveva il peso di celebrare tre messe alla settimana, e che nelle disponibilità della cappella – dotata di rendite discrete – vi erano due case, site entrambe nei suoi pressi.

Quanto alle fonti, scrivendo nel 1560 Pietro de Stefano non menziona i Maiorano, e registra come abate un Paolo Severino; diversi decenni oltre, l'Alvina fa confusione tra le sue fonti, dichiarando che la cappella era stata fondata nel 1520 da Nicola Scotto, e inducendo perciò in errore, molto più tardi, il padre Sabbatini d'Anfora (ma non il più accorto De Magistris, nel 1671).

Ora, se in assenza di dati ulteriori il passaggio dai Barrile ai Maiorano va inteso come una donazione, data la difficoltà legali ad alienare gli edifici di giuspatronato privato, una circolazione di denaro vi fu senz'altro con l'ingresso in cappella della congrega, e non tanto (o non solo) perché i confratelli rinominarono la fabbrica sacra alla loro santa tutelare (la Vergine sotto il titolo delle Grazie), ma perché, accordandosi con i Maiorano, assicurarono di «repararla» «a lor spese [...] e di farci tutto quel che sia necessario», il che può darci una misura dei patti che si stabilivano in circostanze simili.

A detta di Giuseppe Ceci, o meglio, come dovrebbero attestare alcune visite pastorali consultate dallo studioso, questa congrega era entrata nel 1574, con l'autorizzazione di un Nicola Maria Maiorano. Tre anni dopo sarebbe stata la volta della confraternita dei bianchi di Santa Maria della Misericordia, dedita a visitare i malati negli ospedali e alla liberazione dei carcerati per debiti².

A Ceci si deve anche il *terminus ante quem* per datare la costruzione della cappella, cioè il 1353, data incisa nel marmo sepolcrale del prete Paolo Scotto (per Ceci era un rettore della chiesa), effigiato a bassorilievo appunto in abiti clericali. La totale assenza della famiglia Scotti nei principali testi genealogici sembra suggerire che la sua estinzione avvenne già in antico, cioè prima che nel Cinque e nel Seicento si sviluppasse la letteratura tesa a celebrare i casati nobiliari (e finanziata da loro stessi): in altre parole, qualora in Età

¹ MAZZELLA 1601, p. 662. Il passo manca nell'edizione del 1586, dove la famiglia Maiorano è descritta a p. 614. La notizia della nomina è ripetuta più tardi da Biagio ALDIMARI (1691: si vedano le pp. 370-372).

² Entrambe le congreghe sono assenti nella rassegna delle confraternite napoletane di Antonio LAZZARINI (1995).

³ CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 609. L'iscrizione doveva correre lungo i margini della lastra, probabilmente terragna; il testo trascritto da Ceci è il seguente: «Paulus Scotus pr. Neapolitanus | Anno Domini MCCCCLIII».

Moderna fossero ancora in vita degli esponenti del casato, costoro non doverono essere interessati a investire in tale editoria per trarne visibilità⁴. I Maiorano, invece, vi compaiono, ma esclusivamente nel quartiere di Montagna ⁵, dov'è tuttora un Palazzo Maiorano, al civico 39 della strada che procede da Piazza dei Girolamini verso sud e che mantiene ancora la denominazione di Vico dei Maiorani. Non sappiamo se davvero i Maiorano risiedero solo a Montagna, o anche nel quartiere di Porto, dov'era ubicata la cappella in argomento; quel che è chiaro, tuttavia, è che, avendo probabilmente ereditato la cappella, essi non doverono avere problemi 'legali' a gestirla pur risiedendo in un altro seggio.

È sempre Ceci a darci l'unica descrizione delle opere custodite in cappella. Vi erano tre altari, sul maggiore dei quali erano collocati tre dipinti, ossia una Madonna del Rosario; «l'istoria navale della pugna tra la flotta turca e la cristiana, nella quale la flotta degli alleati consegue la grande vittoria» (testo virgolettato in Ceci, e dunque presumibilmente tratto da un'iscrizione del dipinto); e infine un'altra immagine della Vergine.

La chiesa si può riconoscere in uno dei luoghi di culto rappresentati a sud-est di Santa Maria del Buoncammino nella Mappa Carafa [Fig. 1]: nonostante l'assenza di una didascalia dedicata all'edificio, ne siamo certi grazie al confronto con la cartografia ottocentesca (sia per quel che riguarda la pianta del 1813, qui riprodotta alla figura 2, sia per quella del 1830 circa). Procedendo con lo stesso criterio, ma andando avanti nel tempo, si può individuare la cappella nell'edificio ad aula unica, con l'ingresso a nord-ovest, su Vico Vittoria ai Lanzieri (toponimo senz'altro stabilito dalla stessa chiesa, ossia dalla congrega omonima): anche se la presenza di un solo altare (addossato alla parete di fondo) sembrerebbe confliggere con la descrizione di Ceci, va notato che lo stesso studioso, pur menzionando tre altari, descrive di fatto soltanto le opere del maggiore; e, per quanto sia possibile che le mense minori fossero sprovviste di opere, può anche darsi che non si trattasse di altari permanenti, cioè fissi, e che perciò non compaiano nella Pianta del Risanamento. In conclusione, una serie di ambienti accessibili dal lato del Vangelo potrebbe corrispondere alle dimensioni dell'oratorio.

⁴ Per un caso simile ma più eclatante si veda Cat. III.9. Per completezza, si riporta che Chiarini indica gli «Scotto» tra le famiglie estinte del seggio di Santo Stefano (affidente a quello di Capuana).

⁵ MAZZELLA 1586, p. 614; MAZZELLA 1601, p. 662; ALDIMARI 1691.

⁶ FERRARO 2017, p. 677. Al riguardo si veda pure la Cat. V.14, e si noti, in particolare, che anche Carlo DE LELLIS (1654, p. 79) ebbe tra le mani delle carte d'archivio relative alla famiglia, come si evince dalla sua affermazione di aver letto un non meglio specificato «processo de' Maiorani».

In breve. È ragionevole affermare che la costruzione della cappella risalga a prima del 1353, data che, nell'Ottocento, Giuseppe Ceci leggeva in un'epigrafe sepolcrale di un certo Paolo Scotto, a suo dire rettore del luogo di culto. Ciò considerato, insieme al fatto che nelle fonti cinquecentesche il cognome Scotti fosse incluso nel titolo volgare della cappella, e soprattutto che l'Engenio ne attribuisca la fondazione a un Nicola Scotti, rende probabile assegnare la fondazione a tale casato. Alcune carte d'archivio lette dall'Engenio attestano che nel 1520 l'edificio apparteneva a un Urbano Barrile, erede di sua madre Giacoma Cimmina; nel medesimo anno, questi la dava al consigliere regio Nicola Maiorano, probabilmente a seguito di una compravendita. Ancora attestata in patronato dei Maiorano nel 1577 (quando un esponente del casato consentiva l'ingresso di una congrega) e nel 1623, aveva mutato intitolazione per volere di una congrega dedicata a Santa Maria della Vittoria, entrata nel 1574. Fu abbattuta a causa dei lavori di risanamento.

Bibliografia: CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 609-610; ALISIO 1980, p. 189 foglio 25; DIVENUTO 1990, p. 147; FERRARO 2018, pp. 518, 519 nota 8, 526.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, p. 329: «Capella Sancti Nicolai de li Scocti. Die martis, que computatur XXVII mensis eiusdem iunii 1542, Neapoli. Prefati RR. dd. commissarii continuando visitationem coniunctim personaliter accesserunt ad capellam sub vocabulo Sancti Nicolai de li Scocti, alias de li Mayorani, in plathea Sancte Marie de Bon Camino, cuius rector est d. Marcus Antonius de Vivo. Et est de iure patronatus magnifici d. Nicolai Mayorani, U. I. D.

Et tenetur celebrare missas tres qualibet ebdomada.

Et habet quandam domum sitam in dicta cappella, iuxta viam publicam. Item aliam domum sitam intus quoddam vicum, in frontespitio dicte capelle. Item annum redditum carlenorum sex, quem solvit magnifica Cornelia Pagana et eius filius, de domo Surrentini, ratione cuiusdam vinelle prope dictam capellam. Item alium redditum ducatorum sex, quem solvit Thomas Busellus ratione cuiusdam terre site in villa Pollane, iuxta <...>. Item alium redditum carlenorum XXIII, quem solvit Vincentius de Octayano ratione cuiusdam terre site in dicta villa, iuxta <...>».

DE STEFANO 1560, c. 64v: «Santo Nicola è una cappella antica posta nel sopradetto vico [delli Continui], appresso alla sopra nominata cappella de Santa Maria di Buon Camino; n'è abbate il magnifico e reverendo Paulo Sanseverino, have d'intrata circa ducati dudici, e lui tiene pensiero di farvi celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 372r: «San Nicola, capella antica nel Vico delli Continui, presso la sudetta capella di Santa Maria di Buon Camino; [ducati] 12».

ENGENIO 1623 e 1624, p. 468: «Di Santa Maria della Vittoria. Per quel che si legge nelle scritture che si serbano dalla famiglia Maiorana del seggio di Montagna, ritrovo che questa chiesa sia stata eretta da Nicolò Scotto napolitano, sotto titolo di San Nicola vescovo di Mira; indi, nell'anno del Signore 1520, Urbano Barrile, figlio et herede di Giacomina Cimmina, col consenso di Vincenzo Carrafa, arcivescovo di Napoli, concedé questa chiesa al consiglier Nicola Maiorana, dagli heredi del quale oggi si possiede, e di presente si dice che l'han conceduto l'uso di essa a' confrati che di Santa Maria della Vittoria si dicono, con che debbano riconoscer l'abbate con torchio e palma ne' tempi soliti, e che siano obligati a lor spese di ripararla e di farci tutto quel che sia necessario. I confrati vesteno sacchi di lini con mozzette torchine, fanno molt'opere di carità, e per lo culto divino qui tengono 3 preti con clerico; celebrano non solo la festa di Santa Maria della Vittoria, nelli 7 d'ottobre, ma anche quella di San Nicola, come primo titolo».

ALVINA ante 1643, pp. 4/702-703: «San Nicola delli Scotti è una cappella antica, sita dentro la Giudeca Piccola, presso la Strada di Porto, vicino la chiesa di Santa Maria [di] Buon Camino, fondata da Nicolò Scotto l'anno 1520 con il consenso di Vincenzo Carafa, arcivescovo di Napoli. Quale in processo di tempo è succeduta alla fameglia Maiorana, l'uso di cui è stato [4/703] concesso alli confrati di Santa Maria della Vittoria, quali, mutando il titolo di San Nicolò, la chiamano Santa Maria della Vittoria».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 426 num. 287: «Prout legitur in scripturis quæ servantur a famiglia Mayorana sedilis Montaneæ invenio Sanctæ MariæVictoriæ ecclesiam erectam esse a Nicolao Scotto Neapolitano sub titulo Sancti Nicolai episcopi Miræ. Postea anno Domini 1520 Urbanus Barrilis filius et hæres Iacobæ Cimminæ consensu Vingentii Carafæ archiepiscopi Neapolitanis concedit hanc ecclesiam consiliario Nicolao Mayoranæ, a cuius hæredibus hodie possidetur, et in præsentis dicitur concessisse eius usum confratribus, qui dicuntur Sanctæ Mariæ Victoriæ, qui recognoscere debeant abbatem face, ac palma solitis temporibus et ut teneantur suis expensis reparare eam, et facere quidquid necessarium est. Confratres induunt se vestibus lineis amictibus coloris talassini, multa charitatis opera faciunt, et pro cultu divino habent tres præsbiteros cum clerico; celebrant non tantum festum Sanctæ Mariæ Victoriæ die 7 Octobris, sed etiam festum Sancti Nicolai, qui est primus titulus».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, XI (1768), p. 20: «Dentro la Giudeca piccola, presso la Strada di Porto, vicino la chiesa di Santa Maria Buon Cammino, vi è una chiesetta che dicesi San Niccolò degli Scotti. Fu fondata da Niccolò Scotti nel 1520. Col consenso del cardinale Gianvicenzo Caraffa arcivescovo di Napoli è passata in man della famiglia Majorana. Or si chiama Santa Maria della Vittoria per una confraternita sotto tal titolo che ne ha avuto l'uso».

Apparato iconografico



1



2



3



4

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. In rosso è cerchiata la chiesa di San Nicola degli Scotti, situata a sud-ovest della «Chiesa e conservatorio di Santa Maria del Buon Camino con piazzetta avanti d'essa» (num. 77).

Fig. 2. Pianta del 1813, quartiere Porto, part. La chiesa è segnalata con le lettere «Az», col nome di Santa Maria della Vittoria.

Figg. 3-4. Pianta del Risanamento (in ALISIO 1980, p. 191 foglio 25). La chiesa di San Nicola degli Scotti, poi detta di Santa Maria della Vittoria, corrisponde all'edificio sul versante ovest del «Vico Vittoria ai Lanzieri», cerchiato in rosso nella figura 3. A destra (fig. 4) se ne può notare la cancellazione per i lavori di costruzioni di Piazza della Borsa.

III.13 Serguidone, poi Griffi

Santa Maria Incoronata

anche nota come Pietatella e Incoronatella

Non sembra esagerato affermare che gli interventi di risanamento hanno distrutto il patrimonio monumentale di Napoli più di quanto non abbiano fatto, insieme, la Seconda guerra mondiale e il terremoto del 1980. Anche la cappella in esame fu vittima di tale scelleratezza, sicché l'unica traccia della sua esistenza oggi deducibile dal territorio – al netto, cioè, delle fonti letterarie e della documentazione d'archivio (peraltro indiretta) – va rintracciata nella toponomastica di Via dei Griffi [Fig. 4], ossia della strada intitolata ai patroni storici dell'edificio. Inoltre, va detto sin d'ora che alle difficoltà abituali che s'incontrano nella ricostruzione delle vicende di una chiesa non più esistente, si aggiungono adesso quelle dovute a una certa confusione generata dal fatto che la cappella fu abitata per diverso tempo dalla stessa congrega che avrebbe poi fondato la chiesa e il conservatorio di Santa Maria della Pietà dei Turchini: in questo modo, tanto l'antica sede (ossia la nostra cappella), quanto la nuova fabbrica con conservatorio sono spesso indicate con la medesima denominazione di chiesa della Pietà, o Pietatella.

Le notizie sull'edificazione dell'edificio in discorso derivano in primo luogo dal testamento del giudice Giacomo Serguidone, consultato dall'Engenio «nell'Arcivescovado di Napoli», cioè in quello che dovrebbe corrispondere all'attuale Archivio Diocesano della città. Il documento, dell'anno 1400, assicura che la cappella fu eretta dagli antenati del testatore, ma non ne precisa la data (evidentemente da farsi ricadere nel XIV secolo), né dichiara la cronologia del passaggio ai proprietari successivi, i Griffi, benché chiarisca che costoro l'avessero ereditata attraverso la linea femminile del casato.

Al pari di casi simili, anche per quello in esame gli scritti di genealogia non aiutano a ricostruire la discendenza di famiglie estintesi, o comunque non più influenti all'alba dell'Età Moderna¹, ragion per cui non conosciamo nulla dei Serguidone, e neppure siamo in grado di specificare i tempi del passaggio di proprietà. Riguardo ai Griffi, invece, siamo informati molto meglio. *In primis* sappiamo che nei secoli in cui l'amministrazione napoletana era divisa in molti più seggi dei cinque definitisi a partire dal tardo Medioevo,

¹ Si vedano Cat. III.9 e Cat. III.12.

essi godevano di un seggio autonomo, sito nei pressi della loro residenza, e del vico cui davano il nome². Filiberto Campanile riteneva che il Seggio dei Griffi esistesse sin da quando la famiglia, espulsa da Napoli per l'opposizione riservata all'imperatore Corrado, era tornata in città sotto agli Angioini: da allora «crebbero in tanto numero che per essi soli si fabricò un seggio particolare»³. Meglio documentati sono l'abbattimento delle case e del seggio disposti dalla regina Sancha, nel 1331, allo scopo di punire i Griffi per aver trucidato il loro rivale Lorenzo Castagnola⁴, omicidio che – come spiega più nel dettaglio una fonte ottocentesca – si configurava in realtà come una vendetta per la congiura perpetrata ai loro danni, nel 1307, dai Castagnola e da altre famiglie, episodio che aveva portato all'uccisione del giudice Ligorio Griffi⁵. Ad ogni modo, in un documento del 1417 citato da Camillo Tutini risulta che a quella data i Griffi lo avevano ricostruito, forse già da tempo visto che il mandato di forgiudica (ovvero la confisca dei beni che si aggiungeva all'esilio) emesso contro di loro per l'uccisione del Castagnola era stato revocato nel 1337⁶. Con i sovrani aragonesi, e in particolare con Ferrante, «essendosi uniti con gli altri nobili della piazza di Porto, hebber licenza [...] di poter mutar l'antica forma di quel lor seggio con fabricarvi case, o altro, come più lor rendesse commodo»⁷.

Tornando alla cappella, sotto la direzione dei nuovi proprietari essa fu ben governata per circa due secoli, e a ciò dovè contribuire il supporto della congrega dei Bianchi della Santa Croce, nata nel 1573 per volontà dei «magistrati, professori di arti liberali, artisti e musici»⁸, e attestata in chiesa dal 1580, dove si era stabilita chissà con quali accordi. I confratelli si erano da subito rivolti alla cura e all'educazione degli orfani della zona, costruendo allo scopo un luogo per ospitarli. In effetti, il racconto delle fonti a questo proposito non è sempre chiaro, ma la ricostruzione più verosimile è che i confratelli si stabilissero dapprima in chiesa, costruendole poi di fianco un oratorio e un ricovero per gli orfani; ben presto, però, la mancanza di spazio li costrinse a pensare a una nuova sede.

² Per il vico si vedano TUTINI 1644, p. 32, e, da ultimo, DORIA 1979, p. 253; per il Seggio, ivi, p. 54. Più in generale per la famiglia si vedano MAZZELLA 1586, p. 660; MAZZELLA 1601, pp. 759-760; ALDIMARI 1691, p. 327; CANDIDA GONZAGA 1875-1882, VI (1882), pp. 99-100.

³ CAMPANILE 1610, p. 136.

⁴ Camillo TUTINI (1644, p. 127) dice di ricavare la notizia dagli *Annali* di Luigi Raimo; l'informazione è ripetuta, tra gli altri, da CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 602.

⁵ Matteo CAMERA 1841-1860, vol. II (1860), pp. 159-160.

⁶ Ivi, p. 160.

⁷ CAMPANILE 1610, p. 136. CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 602, ritiene che il Seggio dei Griffi fosse «definitivamente abolito nel 1460, quando Pietro Griffi ottenne da Ferdinando di Aragona di poterlo tramutare in abitazione», ma la notizia non trova riscontro nelle fonti indicate a proposito dallo studioso.

⁸ Le notizie sulla confraternita sono in LAZZARINI 1995, pp. 208-210, il quale ritiene, a torto, che la congrega edificasse la chiesa a proprie spese; i Serguidone e i Griffi nono sono neppure nominati.

Raccolti in tempi rapidissimi i fondi necessari per erigere la fabbrica *ex novo*, la congrega vi si trasferì già nel 1592, anche se per la conclusione dei lavori sarebbero occorsi ancora diversi decenni. L'istituto, oggi comunemente noto come la Pietà dei Turchini (dal colore dell'abito indossato dai ragazzi del conservatorio), si dedicò specialmente all'educazione musicale degli allievi, dando luogo alla formazione di artisti del calibro di Alessandro Scarlatti, Giovan Battista Pergolesi, Leonardo Leo e Giovanni Paisiello⁹.

Intanto, l'attenzione mostrata dalla congrega verso i giovani bisognosi fece in modo che anch'essa fosse volgarmente detta della Pietà, e così, di conseguenza, pure la cappella dei Griffi si disse della Pietà, o Pietatella per le dimensioni ridotte; per contro, la nuova sede fu detta anche Incoronatella, per ricordare la prima sede della congrega che l'aveva fondata¹⁰.

Contestualmente al trasferimento del gruppo laico, o quanto meno nello stesso periodo, la cappella gentilizia era caduta in rovina. Non ne conosciamo le ragioni, ma è facile supporre che gli eredi dei Griffi se ne fossero ad un certo punto disinteressati, forse proprio a partire dall'ingresso della congrega, visto che, di solito, gli accordi tra i proprietari dei luoghi di culto e i gruppi laici che intendevano entrarvi prevedevano che ai secondi fosse delegato il finanziamento delle attività liturgiche, e in un certo senso l'intera gestione del luogo di culto, mentre ai primi restava la proprietà dell'immobile e quindi il diritto di percepirne il canone d'affitto. Comunque sia, per rimettere in piedi la cappella fu necessario l'intervento degli abitanti della zona, al quale si aggiunse – e il caso è singolare – una sostanziosa elemosina di quattrocento ducati offerta dal viceré Alonso Pimentel de Herrera, conte di Benavente, in carica a Napoli dal 1603 al 1610. Il padre Alvina ritiene che la donazione si dati all'incirca al 1608, ma è probabile che la chiesa avesse recuperato almeno in parte l'antico decoro a partire dal 1598, quando il cardinale Alfonso Gesualdo l'aveva elevata al rango di parrocchia¹¹.

Non molto tempo dopo, nel 1615, il rettore Andrea Guerra consentiva l'ingresso di un'altra congrega, formata dai misuratori di legname, anche detti 'accannatori di legna', e

⁹ Per le informazioni sulla chiesa si vedano Flavia Petrelli in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, X (1995), pp. 586-593, in part. p. 586.

¹⁰ Per la Pietà dei Turchini come Incoronatella cfr. LAZZARINI 1995, p. 210.

¹¹ CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 604, sostiene che «nella prima metà del Seicento» la cura parrocchiale passò alla chiesa di San Bartolomeo (cfr. Cat. III.2). La riforma delle parrocchie operata dal cardinale Alfonso Gesualdo nel 1598 fu impostata dal suo predecessore, l'arcivescovo Annibale di Capua, a partire dagli anni ottanta del Cinquecento. Per incrementare i servizi parrocchiali rivolti ai cittadini, si avvertì la necessità d'instituire venticinque nuove parrocchie in chiese già esistenti: si vedano a proposito STRAZZULLO 1968 e STRAZZULLO 1990.

dedicata a San Carlo Borromeo². Non sappiamo che fine avessero fatto a quel punto i Griffi. Seppure, come pare di capire, fossero stati loro i responsabili del degrado in cui si venne a trovare la cappella, non è detto che le generazioni successive ai patroni di allora non ne avessero rivendicato la proprietà. Certo è che, se così fu, cioè se i Griffi giocarono ancora un ruolo attivo nella vicenda dopo il massiccio restauro seicentesco, dovettero senz'altro concedere diritti a chi quel rinnovamento l'aveva finanziato, così come uno spazio amministrativo dovevano averlo anche gli accannatori di legna, che sicuramente contribuivano alla gestione della chiesa.

Come detto all'inizio di questa scheda, la cappella fu demolita allo scadere dell'Ottocento, e precisamente nel 1898¹³. Nondimeno, la Pianta del Risanamento, insieme alle descrizioni di D'Ambra, di Chiarini, di Galante e di Ceci, consente una discreta conoscenza della sua architettura e del patrimonio ivi custodito. Sappiamo dunque che la chiesa era molto più lunga che larga, a navata unica e con tre altari (che stranamente, nella citata Pianta del Risanamento, sono privi del simbolo della croce): due addossati alle pareti e l'ultimo, il maggiore, isolato nel più ampio spazio presbiteriale, e comunque (per D'Ambra) tutti e tre costruiti nel Settecento per devozione, cioè su finanziamento, del genovese Giacomo Chiapparo. Secondo alcuni, due di questi altari furono reimpiegati nella vicina chiesa di Santa Barbara, sorta nel 1902 nei pressi della demolita cappella gentilizia, e occupata dal 1940 dalla congrega di Santa Barbara dei cannonieri e marinai¹⁴.

A onor del vero – passando alle opere – il primo autore a menzionare dei quadri in cappella è Bernardo De Dominicis, che ne descrive due, diversi per datazione e per qualità. Il primo in ordine cronologico è un dipinto che, a suo dire, Marco Pino avrebbe realizzato per l'altare maggiore: vi erano raffigurati la Vergine e il Bambino, san Francesco d'Assisi, san Francesco da Paola e una «gloria di angeli e puttini», «ma, essendosi questa tavola affumicata, si è fatta ripulire e ritoccare da pittore ordinario, che, nel mezzo de' santi

¹² L'ingresso di questa congrega è rilevato per primo dall'Engenio. Le informazioni più dettagliate su di essa, come il titolo esatto e l'anno in cui ebbe accesso alla cappella in discorso, si devono a CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 604).

¹³ La data dell'abbattimento è in Serenella Greco in *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, p. 272.

¹⁴ La notizia del riuso, già parzialmente riportata da Aurora Spinosa (in *GALANTE* 1872, ed. 1985, p. 211 nota segnalata con asterisco), è meglio argomentata da Serenella Greco ne *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, p. 272, dove se ne parla a proposito della chiesa di Santa Barbara dei Cannonieri: «Provengono dall'edificio demolito [la cappella gentilizia dei Griffi] il secondo altare a destra, che è settecentesco, e l'altare maggiore (datato 1763) in marmi commessi e con un bel ciborio da cui sono state trafugate le testine dei putti». Anche chi scrive ha provato a visitare questa chiesetta, ma le richieste avanzate ai responsabili della sezione napoletana dell'«Associazione Italiana Amici del Presepio», che dovrebbe ancor oggi avere la cura dell'edificio, non hanno ottenuto alcuna risposta.

mentovati, vi ha aggiunto san Carlo Borromeo, anch'egli inginocchiato, ma di cattiva maniera». La prima considerazione, quasi scontata, porta a pensare che l'aggiunta di Carlo Borromeo si debba agli accannatori di legname, la cui confraternita, entrata in chiesa nel 1615, era appunto dedicata a lui. Ora, se il dipinto fosse realmente di Marco Pino, e sempre dando per buono che davvero la committenza spetti a questi confratelli, vorrebbe dire che essi glielo commissionarono prima di giungere alla Rua Catalana. Altra ipotesi è che la pala sia tuttalpiù da assegnare a un seguace del senese, e che, di conseguenza, la datazione si possa spostare più avanti di qualche decennio: allora la congrega potrebbe averlo pagato direttamente per la nostra chiesetta, a ridosso del 1615. Comunque, in entrambe questi casi, non si spiegherebbe perché Carlo Borromeo non comparisse fin da subito tra gli effigiati. Da qui la terza e per noi più probabile opzione, e cioè che la congrega approfittò del cattivo stato di conservazione del pezzo, realizzato nel Cinquecento, e potenzialmente affine allo stile pinesco che persuase De Dominicis, per finanziarne il restauro e inserire contestualmente il proprio santo titolare. Purtroppo, ogni esame autoptico è impossibile data la scomparsa della pala, che era andata perduta già nel 1898, quando Antonio Filangieri di Candida dichiarava di averla cercata invano¹⁵.

L'altro dipinto menzionato da De Dominicis rappresentava la Vergine e il Bambino in gloria, con angeli e puttini, e ancora sant'Antonio Abate, santa Lucia e «altri santi» non meglio specificati; si trovava in una certa cappella, che quasi sicuramente non è da riconoscersi in quella maggiore. L'opera è elencata tra i lavori di Salvatore Pace ritoccati dal suo maestro, Francesco Solimena. A detta del biografo, benché artista mediocre (e verrebbe da pensare proprio per questo) Pace era tenuto in grande affetto da Solimena, che perciò era solito procurargli commissioni nelle quali sarebbe intervenuto egli stesso; tale sorte sarebbe toccata anche alla pala della Pietatella. Benché, purtroppo, il dipinto sia andato disperso¹⁶, e al di là dell'effettiva paternità e del possibile intervento di un'artista sommo come Solimena, non vi è ragione di dubitare che lo stile dell'opera permettesse di collocarla con facilità, diciamo, per semplificare, a cavallo tra Sei e Settecento. Ora, l'iconografia della pala che D'Ambra (e Chiarini che lo copia) descrivono sull'altare maggiore è troppo generica per associarla a una delle due opere menzionate da De Dominicis; e lo stesso si può dire per Galante, il quale aggiunge soltanto che l'opera era stata tolta dall'altare maggiore. Tutti e tre, però, cioè D'Ambra, Chiarini e Galante non

¹⁵ FILANGIERI DI CANDIDA 1898, p. 178. Per il dipinto si veda anche ZEZZA 2003, p. 311 e *Idem* in DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2014, II (2003), p. 796 nota 20.

¹⁶ Per il passo citato, e per una breve menzione della Pietatella, si veda anche Maria Gabriella Pezone in DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2014, III (2008), p. 1295 nota 291.

hanno dubbi nel ritenerla una pala di fine Seicento, il che, da un lato ci permette di affermare con sufficiente sicurezza che tutti e tre descrivano la pala ipoteticamente del Pace, dall'altro che il quadro pinesco sparì prima del 1855, anno al quale risale il racconto di D'Ambra. Infine, va detto che Ceci fa confusione tra le due opere e le rispettive citazioni del biografo, menzionando sull'altare maggiore la pala con san Carlo, ma ritenendo che l'avesse ritoccata Solimena¹⁷: circostanza che deve almeno suscitare il ragionevole dubbio sul fatto che l'erudito vedesse sempre di persona le chiese descritte.

D'Ambra (e così il solito Chiarini) attestano in cappella anche altre opere: dal lato del Vangelo, una «mezza figura di Madonna del Carmine» e un non meglio specificato San Lazzaro, presumibilmente un dipinto; dal lato dell'Epistola una «mezza figura di Addolorata» e una «Concezione apparsa alla monaca di Parigi, tela di nessun merito»¹⁸.

In pieno XIX secolo erano ancora visibili tre epigrafi antiche: due attestanti i legati dei fedeli Michele Tartaglia (1723)¹⁹ e Anna Malarca (1735)²⁰, e una riferita dalle fonti (ma senza data) a un non meglio specificato viceré Zunica, che vietava di dare in prestito gli arredi del Santissimo Sacramento²¹.

In breve. Questa chiesa intitolata alla Vergine incoronata, e anche detta Incoronatella sia per le dimensioni ridotte, sia per distinguerla dalla più nota fabbrica sacra tuttora in Via Medina, fu edificata dalla famiglia Serguidone in data imprecisata, ma sicuramente prima del 1400, anno al quale risale il testamento del giudice Giacomo Serguidone, consultato

¹⁷ CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 606.

¹⁸ Deve trattarsi della visione della Vergine avuta da santa Caterina Labouré, religiosa appartenente alla Figlie della carità di San Vincenzo de' Paoli, nel novembre del 1830, presso la casa madre dell'ordine, in Rue du Bac, a Parigi; a seguito dell'epifania, nacque l'iconografia della nota medaglia miracolosa, ancor oggi diffusa in tutto il mondo.

¹⁹ Per un confronto del testo di questa lapide con la trascrizione della stessa fatta da Giovan Battista Chiarini (*ut infra*), si riporta di seguito anche la lezione di CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 605), che la descrive a destra dell'ingresso: «D. O. M. | Il signor Michele Tartaglia devoto figliano della Venerabile chiesa di S. Maria dell'Incoronatella l'ha donato ducati duecento alle medesima per accompagnare il SS. Sagram. in forma di viatico quando uscirà come appare dall'istrumento rogato per mano del mag. Notar Salvatore d'Amalfi di Napoli a 16 di novembre 1723. Quali ducati duecento si sono impiegati dal R. Parroco D. Domenico Spinelli e li mag. Sig. Governatori del Venerabile Sagramento di detta Parrocchiale chiesa al Real Conservatorio della Pietà dei Turchini per l'effetto suddetto come appare Dall'istrumento stipulato dal mag. n. Giovanni Tufarelli di Napoli sotto il di 20 di novembre 1723, alli quali istrum. in omnibus s'abbia relatione».

²⁰ L'unica trascrizione è in CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 605), che la dice a sinistra della porta maggiore. Il testo è il seguente: «A memoria eterna della q. Anna Malarca | Si fa noto come à donato mentre vivea a | Questa Parrocchial chiesa una casa sita nel suo | Distretto col peso di una messa quotidiana da celebrarsi | dal Reverendo Parroco presente D. Domenico Spinelli e futuri di d. 72 l'anno dei frutti di essa casa ed il supero di | essi frutti spendersi per la maggiore veneratione del SS. Sagramento di essa parrocchial chiesa per istr. rogato a 13 Gen|naio 1735 per mano di not. Giuseppe de Angelis al quale etc.»

²¹ CECI (1890-1892, XVI (1891), p. 605 la posiziona sopra all'epigrafe Zunica: «Sotto pena di sco|munica che non si pos|sono imprestare le suppel|lettili del Santo Sagramento».

dall'Engenio. Più tardi, attraverso la discendenza femminile dei Serguidone, la cappella passò ai Griffi, patroni che, nelle fonti qui in calce, sono documentati per la prima volta nella Visita Carafa del 1542. Sul finire del Cinquecento l'edificio cadde in rovina, forse non potendo più contare sull'aiuto della congrega dei Bianchi della Santa Croce, che era entrata in chiesa nel 1580, ma l'aveva lasciata circa dieci anni dopo per fondare la Pietà dei Turchini. L'antica cappella Serguidone fu restaurata grazie all'intervento dei complareari e alla sostanziosa donazione di quattrocento ducati da parte del viceré Alonso Pimentel de Herrera, conte di Benavente. Non è chiaro se, contestualmente alla ricostruzione, i Griffi lasciarono il patronato dell'edificio, che tuttavia, a partire dal 1615 fu amministrato da un'altra congrega, intitolata a San Carlo Borromeo e formata dai cosiddetti 'accannatori di legname'. La cappella fu interessata da nuovi interventi nel Settecento (quando per esempio furono fatti i tre altari), e nel secolo successivo (periodo al quale risale almeno una delle opere ivi attestate), e fu demolita nel 1898 a causa degli interventi di risanamento.

Bibliografia: CANDIDA GONZAGA 1875-1882, VI (1882), pp. 99-100; CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 602-606; FILANGIERI DI CANDIDA 1898, p. 178; ALISIO 1980, p. 161 foglio 18; Aurora Spinosa in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 211 nota segnalata con asterisco; DIVENTUO 1990, pp. 144-145; STRAZZULLO 1990, p. 218; Andrea Zezza in DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2014, II (2003), p. 796 nota 20; ZEZZA 2003, p. 311; CAPUTI 1994, p. 57; Gabriella Pezone in DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2014, III (2008), p. 1295 nota 291; Serenella Greco in *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, p. 272; FERRARO 2018, p. 635.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, p. 321: «[22 giugno 1542] Capella Sancte Marie de la Incoronatella. Et visitando capellam Sancte Marie de la Incoronatella, in platea Rue Catalane, cuius rector est Marcus Antonius Pisanellus, qui prout fuit relatum a convicinis, ad presens est absens, et quod est de iure patronatus de domo de li Griffi. Et ad presens celebrat qualibet die missam unam frater Aloysius de Nornois, hispanus, de elemosinis sibi collatis.

Et deinde fuit relatum per Mattheum Porcum quod ipse solvit annuatim censum unum carlenorum decem eidem rettori ratione cuiusdam domus site in dicta plathea, iuxta dictam ecclesiam, iuxta bona excellentis comitisse Alifarum et viam publicam. Item dixit quod

dicta d. comitissa tenetur in alio anno censu ducatorum sex ratione cuiusdam domus site in dicta plathea et iuxta predictos fines.

In dicta capella fuerunt reperta infrascripta bona, videlicet: uno calice con la coppa et patena de argento et lo pede de rame; una pianeta de raso bianco; uno cammiso amicto, stola et manipolo; un'altra pianeta de rusciata; uno panno de altare de broccato fiorato carmosino; septe tovaglie de tela; uno messale de stampa; doe campane piccole; dui candelieri de rame cipro, piccoli; dui frontali de tela morisca.

Et per dictum fratrem Aloysium fuit relatum quod ipsa solvit annuos ducatos sex dicto rectori ex eo quia residet et celebrat in dicta capella, propter quod petiit relevari. Ideo predicti dd. commissarii mandarunt predicto d. Loysio ut de cetero non solvat eosdem ducatos sex absque licentia predicti R.mi, vel eius R. vicarii».

DE STEFANO 1560, c. 63v: «Santa Maria dell'Incoronata è una cappella sita nela piazza dela Rua Catalana; n'è abbate al presente lo reverendo Francisco Provenza, et esso ha pensiero del celebrare. Ne have d'intrata circa ducati quindici».

TERMINIO 1581, cc. 30v-31r: «La famiglia di Griffi nel Regno di Napoli è nella città antiquissima, dal tempo di Federico Barbarossa imperatore, et havea per sé un seggio appartato, che diceva il Seggio di Griffi, in quella contrada dov'è hoggi la Rua [ed. 1581: sua] Catalana, dov'è ancora una cappella dov'hanno il *ius presentandi* [...]».

ARALDO 1594-1596, c. 372r: «Santa Maria della Incoronata, capella nella Rue Catalana [...]. Era rifugio de' figliuoli della Pietà trasferiti al Largo di Castello. Intrata, ducati 15».

SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 203: «Vi è anco memoria di altri portici o seggi, come quel di Griffi nella strada della Rua Catalana, ove sin hora son l'insegne di questa famiglia su la porta [della chiesa] detta Santa Maria Incoronata de' Griffi, che vi tiene il *jus presentandi*; del qual seggio fa mentione il Terminio nell'*Apologia*, et vien nominato per confine nel protocollo di notar Antonio de Pilellis nel 1455, a fol. 29, che si conserva per notar Giovan Geronimo Cappello».

CAMPANILE 1610, p. 137: «Mostra oltre a ciò questa famiglia [Griffi] la sua nobiltà per molti padronaggi e capelle antiche ch'ella possiede in Napoli, e particolarmente per quel di Santa Maria dell'Incoronatella, nella strada chiamata la Rua Catalana, e per la cappella nella chiesa di Santa Maria della Nuova».

INGENIO 1623 e 1624, p. 476: «Di Santa Maria Incoronata [*Nota a margine nell'ed. 1623*: Nella Rua Catalana]. Per quel che si legge nel testamento del giodece Giacomo Serguidone fatto nell'anno 1400, appare che la presente chiesa fusse stata eretta da' suoi antecessori, alla quale fameglia dopo, per via di donne, è succeduta la famiglia Griffa del seggio di Porto. E perché n'andava in rovina, perciò fu da persone pie ristorata, e particolarmente da don Alfonso Pimentel, conte de Benevente, viceré di Napoli, li fu donata una limosina de ducati 400 [*Nota a margine*: Leggi il testamento di Giacomo

Serguidone, presentato nel processo della famiglia Griffi, che si serba nell'Arcivescovado di Napoli]. Oggi il rettor beneficiato l'ha concesso l'uso di essa a quei che misurano le legne a canna, i quali qui, a loro spese, mantengono due sacerdoti con clerico che vi celebra».

ALVINA ante 1643, p. 3/544: «Santa Maria Incoronata è una picciola chiesa beneficiale, molto antica, sita nella strada della Rua Catalana, fondata circa l'anno 1300 dalla fameglia Serguidone, quale, essendo estinta, è recaduta alla fameglia Griffa, nobile della piazza di Porto; e perché andava in rovina, fu ristorata per ordine del conte di Benavente viceré circa l'anno 1608. Al presente la chiamono Santa Maria della Pietà, atteso che gli anni a dietro ivi habitavano gli orfanelli vestiti di torchino, quali poi si transferirono nella Strada delle Correggie, per contro la chiesa di San Giorgio de' Genovesi; e la presente chiesa fu concessa alli misuratori di legne, quali al presente ne tengono cura».

CAMPANILE 1680, p. 88: come nell'*editio princeps*.

DE LELLIS ante 1689, IV, c. 3r: «Di Santa Maria dell'Incoronata, detta l'Incoronatella. Nella strada della Rua Catalana è la chiesa dedicata alla Madonna Santissima sotto il titolo dell'Incoronata, quando, disciolta da' lacci di questa vita mortale, fu dagli angioli in corpo et in anima condotta nel cielo, et ivi del cielo e della terra coronata regina, e chiamasi comunemente l'Incoronatella per la picciolezza del suo edificio, a differenza dell'altra chiesa del medesimo titolo più grande e magnifica, posta nella strada detta da tal chiesa dell'Incoronata. Dice l'Engenio questa chiesa dell'Incoronatella essere stata fondata dalla famiglia Serguidone, alla quale per via di donne è socceduta la famiglia Griffò del seggio di Porto, come dice colliggersi dal testamento di Giacomo Serguidone, presentato nel processo della famiglia Griffò, che si conserva nell'Arcivescovado di Napoli; e perché n'andava poi questa chiesa a rovina, fu da persone pie con le loro limosine ristorata, e particolarmente da don Alfonso Pimintel conte di Benevento, viceré di Napoli, dal quale gli fu donata una limosina di docati 400; e che a' suoi tempi il rettore beneficiato della stessa chiesa haveva concesso l'uso di essa a quei che misurano le legna a canna, i quali quivi a loro spese mantengono due sacerdoti con cherico, che vi celebrano; lasciando di dire come qui fu eretta anche una compagnia de confrati degli artisti della stessa strada, sotto il titolo della Pietà, che in uno oratorio da loro formatovi attendevano a celebrare i divini officii e fare altre opere pie. E volendosi di più esercitare in qualche opera di somma pietà a beneficio del prossimo e gloria di Dio, nel 1583 a' 3 di maggio diedero principio a formarvi un conservatorio, sotto lo stesso titolo della Santissima Pietà, di figliuoli, de' quali essendo i padri impotenti a poterli sostentare et allevare christianamente [e] virtuosamente andavano dispersi per la città con grandissimo disservitio di Dio; il qual conservatorio col tempo avanzatosi col divino aiuto notabilmente, né essendo questo luoco capace, fu trasferito nel luoco ove al presente si vede nella strada larga dell'Incoronata, con farvi una grande e capace chiesa sotto lo stesso titolo, come più diffusamente detto habbiamo trattando della chiesa predetta, non havendo

voluto però fraudare questa chiesa della quale scriviamo del preggio di havere in essa havuto l'origine et il principio opera così pia».

CELANO 1692, IV, p. 181: «[In uno dei vicoli della Rua Catalana], a destra, vedesi una chiesa detta Santa Maria dell'Incoronatella, hoggi una delle chiese parrocchiali, instituita dal cardinale Alfonso Gesualdo. Fu questa fondata nell'anno 1400 dalla famiglia Serguidone e poi il jus patronato passò alla famiglia Griffa, nobile del seggio di Porto. Essendo poi quasi ruinata, fu rifatta dalla pietà del Conte di Benevente viceré».

PARRINO 1700, p. 137: «Nella Rua Catalana vi è l'accennata parrocchia di Santa Maria, già dell'Incoronatella, ora Pietatella, fondata da Giacomo Serguidone, passata alla famiglia Griffa, fatta cura dal cardinal Gesualdo e governata dagli accannatori di legna per fuoco».

CELANO ed. 1724, IV, p. 140: come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1725, p. 121: come in PARRINO 1700.

DE DOMINICI 1742-1745, II (1742), p. 196: «[Marco Pino da Siena] fece per l'altar maggiore di Santa Maria della Pietà, nella strada detta la Rua Catalana, in oggi appellata la Pietatella, chiesa parrocchiale, il quadro per l'altar maggiore, ove vi espresse la Beata Vergine col Bambino, san Francesco di Assisi e quel da Paola, con bella gloria di angeli e puttini, ma, essendosi questa tavola affumicata, si è fatta ripulire e ritoccare da pittore ordinario, che, nel mezzo de' santi mentovati, vi ha aggiunto san Carlo Borromeo, anch'egli inginocchioni, ma di cattiva maniera».

vol. III (1743), p. 678: «[Tra le opere compiute da Salvatore Pace, allievo mediocre di Solimena, e ritoccate dal maestro] Nella parrocchial chiesa detta la Pietatella, v'è in una cappella un quadro grande ove si vede la Beata Vergine col Bambino in gloria, con belli angeli e puttini, e nel piano è sant'Antonio abate, santa Lucia con altri santi, ove chiaramente si conoscono le ritocature del Solimena».

CELANO ed. 1758-1759, IV, p. 143-144: come nell'*editio princeps*.

CARLETTI 1776, p. 86 nota LXI: «Di Santa Maria della Coronatella etc. Prima che questa chiesa ridotta fosse in parrocchia dal cardinal Gesualdo, nel 1400 fu fondata dalla famiglia Griffa; indi rovinata fu rifatta dalla pietà del viceré Conte di Benevento».

SIGISMONDO 1788-1789, II (1788), pp. 357-378: «Trovati a sinistra una ben larga strada, la quale dicesi Rua Catalana perché prima in essa vi abitavano mercadanti di questa nazione; e nella mettà della medesima, a destra, salendo verso la chiesa di San Giuseppe, trovasi la parrocchia detta prima l'Incoronatella, oggi la Pietatella, chiesa edificata prima del 1400 dalla famiglia Serguidone. Fu ristorata a' tempi del viceré Conte di [358]

Benavento dalle elemosine de' particolari e del lodato viceré. Poscia ne fu conceduto l'uso dal rettore beneficiato della medesima agli accannatori di legna.

CELANO ed. 1792, IV, p. 127: come nell'*editio princeps*.

Raffaele D'Ambra in **D'AMBRA, DE LAUZIÈRES 1855-1857**, II (1855), pp. 1182-1183: «In mezzo di essa [Rua Catalana] c'è una chiesuola chiamata Santa Maria dell'Incoronatella [1183] o Pietatella, fondata nel 1400 dalla famiglia Serguidone: fu quindi rifatta con le elemosine negli anni del viceré Conte di Benavente. Oggi è parrocchia, e vi si officia sopra tre altari di marmo fatti lavorare nel passato secolo a divozione di Giacomo Chiapparo genovese. Sul maggiore vedesi una tela non dispregevole del cader del secolo XVII, dove è rappresentata Maria coronata da un angelo. Al Vangelo, sopra un picciolo altarino è venerata una mezza figura di Madonna del Carmine, e dirimpetto, a riscontro, un San Lazzaro. Sull'altare all'Epistola trovasi una mezza figura di Addolorata, e sull'altar di contro una Concezione apparsa alla monaca di Parigi, tela di nessun merito. Si veggono nella chiesetta due lapide di legati pii, ed una singolare con che il viceré Zunica proibisce d'imprestare gli arredi del Santissimo Sacramento».

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), p. 312-313: «Chiesa di Santa Maria dell'Incoronatella. In mezzo di questa strada [dei Catalani] è una chiesuola chiamata Santa Maria dell'Incoronatella, fondata nel secolo decimoquarto dalla famiglia Serguidone: fu indi rifatta con le limosine dei fedeli negli anni del viceré Conte di Benavente. Oggi è parrocchia, e vi si officia sopra tre altari di marmo fatti lavorare nel passato secolo a divozione di Giacomo Chiapparo genovese. Sul maggiore vedesi una tela non dispregevole del cader del secolo decimosettimo nella quale è rappresentata Maria coronata da un Angelo. Dal lato del Vangelo sopra un piccolo altarino è venerata una mezza figura della Madonna del Carmine, e dirimpetto, a riscontro, un San Lazzaro. Sull'altare all'Epistola è vii una mezza figura dell'Addolorata, e sull'altare di contro una Concezione apparsa alla Monaca di Parigi, tela di pochissimo merito. Da ultimo si veggono nella chiesetta due lapide di legati pii; una singolare dal lato del Vangelo, con che il viceré Zunica proibisce d'imprestare li arredi del Santissimo Sacramento, l'altra dall'Epistola che accenna una donazione di Michele Tartaglia fatta alla chiesa per accompagnare il Santissimo Sacramento a forma di viatico, e che riportiamo:

D. O. M.

IL SIGNOR MICHELE TARTAGLIA DEVOTO FIGLIANO DELLA VENERABILE CHIESA DI S. MARIA DELLA INCORONATELLA L' (*sic*) HA DONATO DUCATI DUECENTO ALLA MEDESIMA PER ACCOMPAGNARE IL SS. SACRAMENTO IN FORMA DI VIATICO (quando) USCIRÀ COME APPARE NELL'ISTROMENTO ROGATO PER MANO DEL MAGNIFICO NOTAR SALVATORE D'AMASI DI NAPOLI A DÌ 19 NOVEMB 1723. QUALI DUC. 200 SI SONO IMPIEGATI DAL REV. PARROCO D. DOMENICO SPINELLI E LI M. GOVERNATORI DEL VEN. SACRAMENTO DI DETTA PARROCCHIALE CHIESA AL REAL CONSERVATORIO DELLA PIETÀ DE' TURCHINI PER L'EFFETTO SUDETTO,

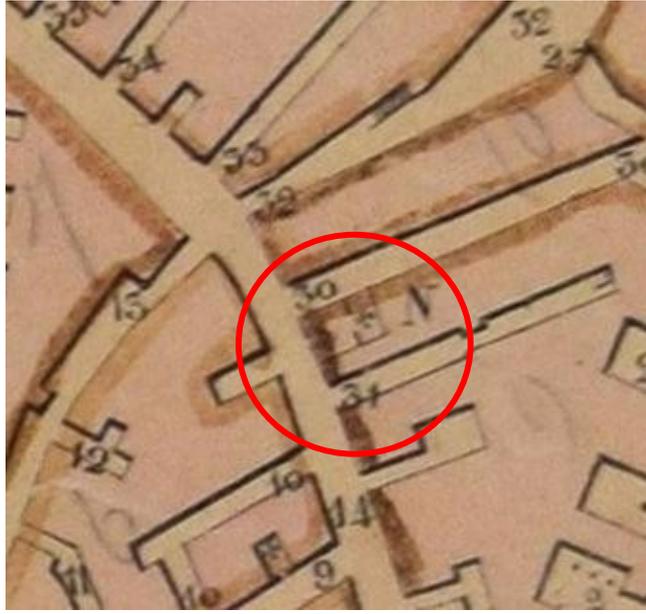
CONFORME APPARE DALL'ISTROMENTO STIPOLATO DAL MAGNIFICO NOTARO GIOVANNI TUFARELLI DI NAPOLI SOTTO IL DÌ 20 DI NOVEMBRE 1723 ALLI QUALI ISTROMENTI IN OMNIBUS S'HABBIA RELAZIONE».

GALANTE 1872, pp. 327-328: «L'Incoronata o la Pietà a Rua Catalana. A Rua (cioè via) Catalana, ove Giovanna I alloggiò i Catalani, è la chiesuola parrocchiale di Santa Maria dell'Incoronatella, o della Pietatella, così detta per differenza delle due altre del quartiere superiore della Incoronata e della Pietà. Fu eretta nel 1400 dalla famiglia Serguidone e rifatta con elemosine dei fedeli sotto il viceré conte di Benevento, oggi è parrocchia; i tre altari furono fatti a divozione di Giacomo Chiapparo genovese nel secolo scorso, sul maggiore altare era la tela della Vergine incoronata da un angelo, del secolo XVII: ora ne è stata tolta. Presso la porta, in una lapida, è un decreto del viceré Zunica che proibisce d'imprestare gli arredi pel Santissimo Sacramento, e in un'altra leggesi un legato di Michele Tartaglia per l'accompagnamento del santo viatico».

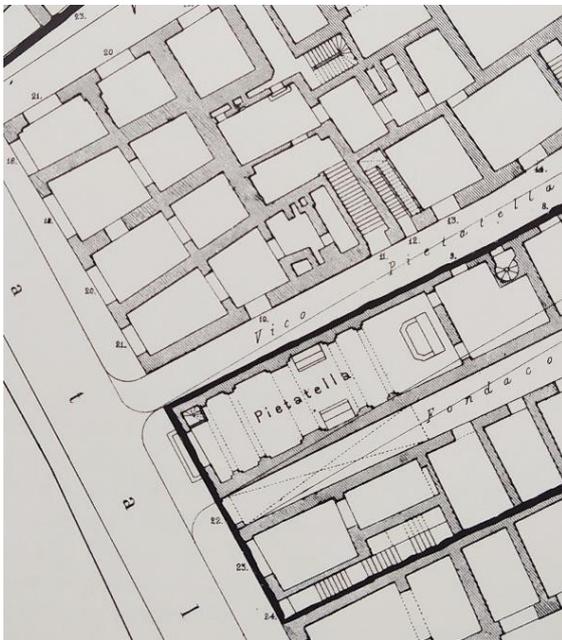
Apparato iconografico



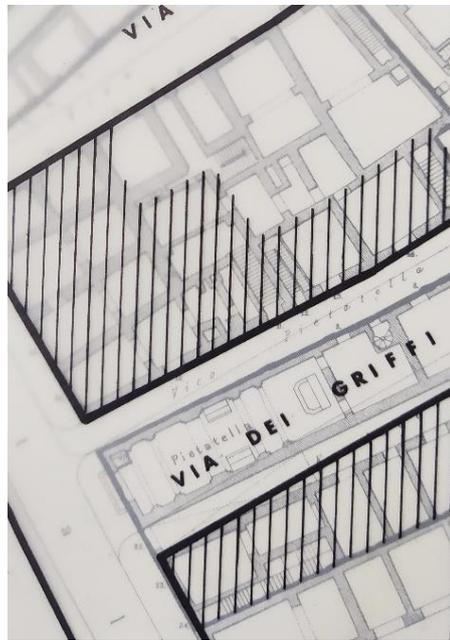
1



2



3



4

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. Al numero 73 corrisponde la «Rua o sia Strada Catalana; qui è l'arte de' venditori di quadri ordinarij, e qui èvvi la chiesa parrocchiale di Santa Maria della Coronatella per questa regione della città».

Fig. 2. Pianta del 1830 circa, quartiere Porto, part. La chiesa in esame corrisponde all'edificio segnalato dalla lettera N, definito «La Pietatella»; al nord (n. 30) è il Vico Pietatella, e a sud (n. 31) il Fondaco Pietatella.

Figg. 3-4. Pianta del Risanamento, part. (in ALISIO 1980, p. 163 foglio 18). Alla figura 3 è chiaramente leggibile la pianta della «Pietatella», totalmente cancellata da Via dei Griffi (visibile alla figura 4).

III.14 Severino

Sant'Angelo

anche nota come Sant'Angelo d'Alvina o d'Alvino

La storia di questa cappella di Sant'Angelo è tenuta insieme da un filo davvero sottilissimo, che nonostante gli sforzi d'indagine profusi per questa ricerca permette di esporsi ben poco oltre il campo delle illazioni.

Le uniche tre fonti a citare la chiesetta, cioè la Visita Carafa (1542), il *Catalogo* del padre Alvina (*ante* 1643) e il *Calendario* del Sabbatini D'Anfora (che probabilmente copia l'Alvina), fanno sempre seguire al suo titolo la specifica «de Alvino», o «d'Alvina», termine che, a seguito di lunghe discussioni ¹, si può ormai ritenere con relativa certezza un'indicazione topografica, riferita in particolare all'area in cui si trova tuttora il complesso francescano di Santa Maria la Nova. Ciò non toglie, comunque, che la toponomastica sia stata a sua volta influenzata da un cognome, poi largamente diffuso in Età Moderna, come prova tra l'altro l'identità dell'autore del *Catalogo* appena citato.

Dalla lettura della Santa visita del cardinale Carafa, dove la cappella è registrata il 26 giugno 1542, non emerge alcun indizio di patronato; apprendiamo, però, che il prete beneficiato, tale Alessandro Palumbo («Palomba»), era stato nominato nel 1535 direttamente dall'arcivescovo, dunque il beneficio era sottoposto alla libera collazione dell'ordinario della diocesi. Quanto alla sua ubicazione, l'Alvina la posiziona «a lato il monasterio di Santa Maria della Nova», e precisamente «sotto le case di Giovan Battista Severino», ritenendo che «se dice esser juspatronato della detta fameglia». Allo stesso modo la menziona il Sabbatini D'Anfora, ma il passo potrebbe essere una ripetizione pedissequa di quello dell'Alvina, e perciò potrebbe non essere una prova che la cappella fosse ancora in piedi alla metà del Settecento.

Dei Severino conosciamo la residenza storica, ubicata al posto del palazzo oggi ad angolo tra Via Summonte a ovest e Corso Umberto a sud, che ne dovrebbe inglobare tuttora le scale. Peraltro, l'attuale Via Summonte, già nota come Vico Garofalo (dai successivi proprietari dell'edificio), era ancor prima denominata appunto Vico Severino; inoltre, nella stessa strada esisteva un'altra loro cappella, che per molti decenni fu sede

¹ Si veda in particolare FERRARO 2018, p. 131 nota 5, con bibliografia ulteriore.

della prestigiosa congrega dei pittori (e non solo) intitolata ai santi Anna e Luca². A di là di questo palazzo, la famiglia possedeva molte altre residenze, e non solo nel quartiere di Porto, come attesta Francesco de' Pietri³, ma nessuna di essa è collegabile al Giovan Battista Severino citato dall'Alvina.

In breve. La chiesa doveva esistere prima del 1535, anno al quale la Visita pastorale del cardinale Francesco Carafa fa risalire la nomina del prete beneficiato. Il fatto che costui fosse stato scelto direttamente dall'arcivescovo fa sorgere il dubbio che all'epoca la chiesa non avesse dei patroni gentilizi, o quantomeno che costoro se ne disinteressassero. Il padre Alvina, e poi il padre Sabbatini D'Anfora (che probabilmente lo copia) la ritengono patronato Severino, e la posizionano nei pressi del palazzo di quella famiglia. Non è possibile stabilire fin quando la chiesa restò in piedi, né quando e per quale ragione i Severino ne persero il patronato.

Bibliografia: FERRARO 2018, p. 131.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543**, ed. 1983*, p. 327: «[26 giugno 1542] Capella Sancti Angeli de Alvino. Et visitando capellam sub invocatione Sancti Angeli de Alvino, in eadem plathea, comparuit d. Alexander Palomba et produxit titulum provisionis sibi facte per b. m. Vincentium C(arrafam), archiepiscopum Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta cappellania tunc vacante per obitum condam R. d. Iulii Magistri Iudicis, ad meram collationem dicti R.mi d. Archiepiscopi, prout constat per dictas literas, subscriptione et sigillo dicti R.mi Archiepiscopi munitas, sub datum Rome olim die XIII mensis iulii 1535.

Item prefatus d. Alexander dixit habere annum redditum ducatorum novem de carlenis argenti, quem solvit magister Franciscus de Iudice, de Neapoli, ratione cuiusdam domus, in pluribus et diversis membris consistentis, site intus civitatem Neapolis, in platea que dicitur de lo Cautarro, iuxta bona de Amodeo, iuxta vias publicas duabus partibus, prout constat per publicum instrumentum confectum manu notarii Victorini de Iuliis sub anno Domini 1536, die IIII mensis augusti VIII indictionis».

ALVINA ante 1643, p. 1/129: «Sant'Angelo d'Alvina è una cappella beneficiale, sita nella regione d'Alvina, a lato il monasterio di Santa Maria della Nova, sotto le case di Giovan Battista Severino: se dice esser juspatronato della detta fameglia».

² Per i riferimenti alla strada, al palazzo e alla congrega si veda Cat. III.15.

³ DE' PIETRI 1634, p. 130 (per la famiglia si vedano pp. 126-130).

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, V (1745), pp. 30-31: «Nella regione di Alvina, accanto il convento di Santa Maria della Nuova, èvvi una cappella col titolo di Sant'Ange[31]lo d'Alvina, e vi è un beneficio ecclesiastico. Sta sotto le case de' signori Severini, a' quali si tiene che appartenga per dritto di padronanza».

III.15 Severino

Santa Caterina

anche nota come Santa Margherita dei Severino

Questa cappella di Santa Caterina costituisce uno dei casi-studio più interessanti per la nostra indagine sui luoghi di culto di patronato gentilizio a Napoli, e non tanto, o non direttamente perché fu sede, per quasi un secolo, della prestigiosa corporazione dei pittori riunitisi sotto il titolo dei Santi Anna e Luca ¹, ma perché l'aver assolto tale funzione le ha garantito, di riflesso, un'attenzione storiografica che ci consente di seguire da vicino – circostanza forse unica – i rapporti venutisi a creare tra i responsabili della congrega e i proprietari dell'edificio, e perciò di chiarire, o per meglio dire confermare dinamiche facilmente intuibili, eppure quasi mai riscontrate nei documenti a nostra disposizione.

La prima attestazione per la cappella è nella solita Visita Carafa del 1542: che l'edificio fosse già allora proprietà dei Severino, portano a crederlo il nome volgare col quale esso è registrato negli atti, nonché il diritto di un Geronimo Severino a nominare il prete beneficiario. La chiesetta è ubicata al «Vico de li Severini», strada alla quale, a volerla dire con Carlo Celano, «par che sia fatale il dare ricetto a' cittadini virtuosi»² Qui infatti vi abitarono i fratelli Carlo e Francesco Garofalo, proprietari una cospicua collezione di opere d'arte antiche e moderne, che includeva tra l'altro esemplari della migliore pittura europea dal Rinascimento in avanti; Giovanni Antonio Summonte, autore dell'*Historia della città e del Regno di Napoli*³; e, nella seconda metà del Seicento, l'erudito Gabriele Fasano, ricordato da Celano per aver «trasportato con una gran vivezza la *Gierusalemme* di Torquato Tasso nella nostra lingua napoletana»⁴.

Di questo glorioso passato oggi non restano che l'intitolazione al Summonte della strada che negli anni di risanamento sostituì Vico Severino (citato nelle fonti pure come Vico

¹ Nel corso della sua lunga storia, la congrega ebbe diverse intitolazioni e riuni, in alcuni momenti, anche altre categorie professionali, come per esempio gli indoratori, i fabbricanti di carte da gioco (detti cartari), oppure gli scultori e gli architetti; tuttavia, per semplificare il discorso, in questa scheda ci si riferirà ad essa genericamente come congrega dei pittori intitolata ai santi Anna e Luca. Per tutti gli approfondimenti si veda STRAZZULLO 1962.

² CELANO 1692, IV, p. 59.

³ L'Engenio (*ut infra*) parla invece delle «case di Giangiacomo Summonte, principal medico fisico napolitano, il qual, con molta sua lode, vive curioso di tutte le scienze»: potrebbe trattarsi del fratello di Giovanni Antonio, che però fu notaio (si veda la voce dedicata all'autore dell'*Historia* da DI FRANCO 2019).

⁴ Per il riferimento ai tre personaggi si veda CELANO 1692, IV, pp. 59-61.

Garofalo), e le scale monumentali di quello che un tempo doveva essere Palazzo Severino, inglobate nell'edificio ad angolo tra Via Summonte a ovest e Corso Umberto a sud ⁵, dove si trova l'ingresso principale. Anche la cappella – duole chiarirlo sin d'ora – scomparve tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo.

Tornando alla sua storia antica, va innanzitutto notato che De Stefano e Araldo la menzionano come Santa Margherita: a rigor di logica questa denominazione dovrebbe precedere l'altra di Santa Caterina, anche se l'assenza d'informazioni più dettagliate non consente di provarlo, né tantomeno di motivare il cambio di dedica. Comunque sia, è forse trovandosi dinanzi al nostro stesso impaccio che l'Alvina risolve la questione dichiarando che «questa cappella [di Santa Margherita] da altri viene anco chiamata Santa Catarina».

Fatto salvo per un non meglio specificato restauro della cappella ad opera dei Severino, reso noto dall'Engenio e quindi dall'Alvina, e per le citazioni nient'affatto originali delle guide dei Parrino, le fonti tacciono sulla chiesetta fino alla metà del XIX secolo, quando Luigi Catalani ne parla a proposito della su menzionata congregazione dei pittori. Ma per capire quanta acqua fosse passata, nel frattempo, sotto i ponti, è opportuno fare un passo indietro e partire dagli studi di Giuseppe Ceci (1898) e di Franco Strazzullo (1962) dedicati alla congrega.

Il primo dato a emergere è che, pur nell'impossibilità d'indicare una data di nascita esatta per la congrega, la si deve nondimeno ritenere esistente nel 1521, anno al quale la documentazione settecentesca fa risalire la compilazione di alcuni suoi statuti (non certo i primi)⁶: fin da allora, i membri si riunivano in un oratorio intitolato a San Luca, posto tra la chiesa di Sant'Agostino alla Zecca (dalla quale si entrava) e la Cappella della Croce⁷. Pertanto, il 1664 (o 1665) che talune fonti indicano come anno di origine della congrega va più correttamente interpretato come momento d'inizio di una seconda fase di vita della stessa: quando, negli anni quaranta del Seicento l'antica sede fu abbattuta perché coinvolta nel rifacimento della chiesa di Sant'Agostino, i pittori si videro costretti a spostarsi altrove, e fu così che, col permesso dei gesuiti, e per intercessione di alcuni pittori, s'insediarono nell'oratorio della Sciabica, nel chiostro del Gesù Nuovo. Qui decorarono l'altare maggiore con una tela di Domenico Tagliaferro raffigurante San Luca, opera che nel 1745

⁵ Cfr. ALISIO 1980, p. 217 e FERRARO 2018, pp. 504, 514.

⁶ CECI 1898, p. 8.

⁷ Ivi, p. 9.

il biografo Bernardo de Dominici attesta in sagrestia⁸, dove ancora la vedeva Ceci nel 1898. Già nel 1666, infatti, la pala era stata sostituita da un'altra di Andrea Vaccaro (firmata e datata) con San Luca in atto di ritrarre la Vergine, il Bambino e sant'Anna. Questa seconda pala, che De Dominici non manca di citare⁹, superava quella di Tagliaferro non solo per il prestigio dell'autore, allora a capo della congrega, ma anche per le dimensioni, con i suoi otto palmi per sei (cm 210 x 160 circa) a fronte dei quattro per cinque dell'altra; e non sembri superfluo questo dato 'meramente' numerico, perché, come vedremo, il pezzo ha a che fare direttamente con la nostra cappella.

Nel 1680 la congrega si spostò in un oratorio al di sopra della sacrestia del Gesù Nuovo, spazio che nei decenni successivi fu decorato dai confratelli stessi, soprattutto con opere a fresco; per questa ragione il rammarico di doverlo lasciare, nel 1767, fu grande. Con la cacciata dei gesuiti anche dal Regno di Napoli, e con il conseguente affido della loro principale chiesa cittadina ai francescani della Trinità di Palazzo, i pittori poterono riunirsi presso la loro sede non oltre il 1768¹⁰. Tuttavia, il vero problema dei confratelli – e qui sta il fulcro del nostro discorso – più che di carattere 'morale', legato, cioè, al non poter far celebrare messa, o al non potersi riunire (infatti da alcune carte d'archivio citate da Strazzullo sappiamo che essi continuarono ad «adunarsi ove meglio gli riusciva»¹¹), doveva essere piuttosto di natura legale ed economica. Morendo nel 1750 il pittore e confratello Carlo Moscone, che aveva testato prima in favore di sua moglie e quindi, dopo la morte di lei, della congrega, dispose che, qualora non fossero state celebrate degnamente le feste di sant'Anna e di san Luca, oppure non si fossero distribuite le candele ai confratelli nel giorno della Candelora, costoro, oltre a non poter beneficiare dell'eredità del defunto, «quante volte si fosse mancato, tante volte fosse [...] [avrebbero dovuto] pagare al conservatorio delle figliole sotto la protezione dell'Immacolata Concezione e San Vincenzo» una donazione, che aveva in realtà tutto il sapore di una multa, finalizzata a colpirli duramente e doppiamente¹². Così, spinti da un'esigenza tanto pressante, e guidati dall'allora prefetto Fedele Fischetti, «richiesero nommeno l'illustre marchese di Gagliati don Camillo Severino, odierno padrone e possessore del jus gentilizio padronato della

⁸ DE DOMINICI 1742-1745, III (1745), p. 139. Maddalena Celentano in DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2014, III (2008), p. 268 nota 22, la dice mai citata da altre fonti e non identificabile.

⁹ Come alla nota precedente per entrambe le citazioni; Maddalena Celentano (Ivi, nota 24), la dice in deposito presso la Soprintendenza da quando la chiesa di San Giovanni Battista delle Monache, ultima sede della congrega (*ut infra*), fu chiusa al culto.

¹⁰ STRAZZULLO 1962, pp. 12-13.

¹¹ Ivi, p. 15; questa e diverse citazioni successive derivano da carte contenute in un registro dell'eredità Moscone.

¹² *Ibidem*.

cappella sotto il titolo di Santa Catarina, sita nella Strada di Porto, e propriamente nel vicolo detto di Garofalo, o dei Severini, che il reverendo don Giacinto Lofrano, attuale abate seu rettore beneficiato della detta cappella, affinché li avessero conceduta detta cappella per l'uso suddetto»¹³. Con atto notarile del 9 agosto 1768, rogato dal notaio Nicolò de Curtis, il marchese «concesse, locò e diede in affitto a detti confratelli la cappella suddetta per lo tempo di anni 29 forzosi e di fermo, e per l'annua pigione di ducati 7,50 da pagarsi al sudetto reverendo [...], al medesimo ceduti da detto illustre Marchese»¹⁴. Oltre a ciò, i pittori dovettero pagare cento ducati *una tantum* per la stipula del contratto, e impegnarsi a realizzare tutti gli interventi necessari, quali «accomodare l'astrico, la sacrestia, la sepoltura dei confratelli»¹⁵; effettivamente, dalle carte visionate da Strazzullo emerge che nel 1786 restaurarono l'altare, nel 1791 ampliarono la cantoria, nel 1792 sostituirono le vecchie frasche dell'altare con altre d'ottone inargentato «con tutto il risparmio possibile», e nell'anno successivo acquistarono una pisside d'argento¹⁶.

Prima di procedere oltre è importante sottolineare che accordi affittuari di questa natura dovettero costituire per lo più la normalità, ed è perciò da escludere (fatte salve le debite eccezioni) che i patroni gentilizi vendessero le loro proprietà alle congreghe anziché affittargliele, come spesso dichiarato nella bibliografia. I proprietari avevano tutti i vantaggi a mantenerle, se, come nel caso in discorso, chi vi entrava (magari 'costretto' da esigenze impellenti) era tenuto ad occuparsi della manutenzione ordinaria e straordinaria, della celebrazione delle messe attraverso il canone d'affitto pagato al prete beneficiato, e, come vedremo, della decorazione; per altro non dev'essere difficile immaginare che una buona parte di quei cento ducati finisse sempre al proprietario.

A dispetto delle difficoltà economiche da affrontare, anche questa volta i pittori non lesinarono nella decorazione della chiesetta, che Strazzullo, evidentemente persuaso dalle carte d'archivio, dichiara essere allora «umile e disadorna»¹⁷. Purtroppo, non conosciamo lo stato o le dimensioni della cappella Severino prima che vi accedessero i pittori, né possiamo affermare con sicurezza cosa questi portassero con sé dalla vecchia sede, anche se è prevedibile che vi spostassero tutto il patrimonio mobile. Di certo si trovò spazio sufficiente per collocare sull'altare maggiore la tela di Vaccaro, alta più di due metri, e

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ STRAZZULLO 1962, p. 16.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ivi*, p. 17.

¹⁷ *Ivi*, p. 15 nota 27.

infatti la sua presenza è documentata, prima che da Strazzullo, da Luigi Catalani (1853), al quale si deve l'unica descrizione della cappella 'abitata' dai pittori, basata su informazioni di prima mano derivategli da Tommaso de Vivo, pittore che risulta essersi iscritto alla congrega nel 1852¹⁸.

Al pari di Strazzullo, Catalani la definisce «piccola», oltreché «priva di marmi e povera di decorazioni». Nondimeno, la volta e la «scudella sull'altare» (cioè il catino absidale) erano decorate con affreschi di Fedele Fischetti, che, visti il suo ruolo di priore e la penuria di fondi della congrega in quegli anni, dové lavorare senza compenso. Sull'altare maggiore, «di legno dipinto di marmo», si trovava la tela di Vaccaro, mentre su un altare a destra era collocata «una tavola ove era dipinta la Vergine col Bambino, sant'Andrea e santa Caterina ed altre figure, ed all'intorno vari quadretti ove, in piccole figure, erano espressi tutt'i divini Misteri», opera attribuita a Mariangela Criscuolo, e per la quale Catalani dichiara: «mi fu detto appartenere al Marchese di Palliano, il quale credo che se l'abbia ritirata presso di sé»¹⁹.

Nonostante tutto, l'edificio doveva continuare a risultare troppo piccolo per le esigenze della congrega, tant'è che già in un verbale del novembre del 1816 si registra la volontà dei suoi membri di lasciarlo, perché «mal adatto ed angusto»²⁰. Tuttavia i pittori trovarono una nuova sede soltanto nel 1852, quando si spostarono nella chiesa del Buon Consiglio a Montecalvario (oggi demolita); di nuovo, nel 1864, si trasferirono in San Giovanni delle Monache a Via Costantinopoli²¹.

Nel 1855 Raffaele D'Ambra registra che i confratelli avevano portato via tutte le opere d'arte, e che la chiesa era stata affittata a una congrega di Sant'Antonio Abbate, cui spettava di aver posto «sull'unico altare di legno un loro non lodevole dipinto della Vergine col Bambino in alto, e al primo piano il santo eremita e sant'Andrea Apostolo»²².

Giuseppe Ceci la visitò qualche decennio oltre, nel 1891, registrandovi pressoché la medesima situazione di D'Ambra, ma aggiungendo che, prima di aver portato via tutti gli

¹⁸ Ivi, p. 32.

¹⁹ Quest'opera non è citata da De Dominicis.

²⁰ STRAZZULLO 1962, p. 18.

²¹ Per le principali vicende relative a questa chiesa monumentale di veda Marina Santucci in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, III (1993), pp. 177-182. Da segnalare in chiesa la presenza di un *Cristo morto* di Paolo de Matteis (Ivi, p. 180), che potrebbe essere quello passato anche nella cappella di Santa Caterina; a seguito di lavori strutturali realizzati nell'ottavo decennio del Novecento, tutte le opere furono custodite presso i depositi della Soprintendenza (Ivi, p. 182). Il dipinto di De Matteis è citato e riprodotto da Ugo Di Furia (si veda *DI FURIA* 2019b, pp. 157, 196 nota 7, p. 159 fig. 3).

²² La tela fu vista ancora vent'anni dopo da Gennaro Aspreno Galante, che riconobbe nel «santo eremita» di D'Ambra un sant'Antonio, e al pari di questi la giudicò «poca cosa». Aurora Spinosa in *GALANTE* 1872, ed. 1985, p. 207 nota segnalata con asterisco, la dice dispersa.

arredi mobili, i confratelli posizionarono sopra la tela di Vaccaro un San Luca in estasi di Salvatore Proto, pittore per noi altrimenti sconosciuto, e che nella piccola sagrestia si trovavano i ritratti di Andrea Vaccaro, di Andrea Malinconico e di Carlo Moscone, oltre a un «Cristo morto» di Paolo de Matteis²³. Ma l'aspetto per noi più interessante della testimonianza di Ceci è la dichiarazione di aver ricevuto le notizie sulla cappella direttamente dall'allora proprietario, tale Tortora Brayda marchese di Gagliati, titolo nobiliare che lo individua come probabile (se non certo) discendente di quel Camillo Severino che nel lontano 1768 aveva dato la cappella ai pittori. Era forse dal Brayda che Ceci apprendeva come la cappella sarebbe stata fondata da un Giacomo Severino «vivente al principio del 1200»²⁴.

Ai tempi di Ceci erano scomparsi anche gli affreschi di Fischetti, e sull'altare maggiore era tornata l'opera attribuita da Catalani a Mariangela Criscuolo, unica opera insieme a quella citata da D'Ambra. Dopo la congrega di Sant'Antonio Abate, che restò in cappella per pochi anni, pare ve ne sia stata anche una intitolata a Santa Maria del Refrigerio nelle visite pastorali dei cardinali Zurlo (1792) e Ruffo Scilla (1818), Strazzullo la trova registrata col titolo di Santa Maria di Piedigrotta²⁶.

In breve. Stando a una testimonianza di fine Ottocento, la cappella sarebbe stata fondata nel XIII secolo da un Giacomo Severino. Tuttavia la prima attestazione della chiesa che siamo stati in grado di rintracciare risale alla Visita pastorale indetta dall'arcivescovo Francesco Carafa nel 1542, quando risulta già in proprietà della famiglia Severino. Non siamo in grado di spiegare l'intitolazione a Santa Margherita riferita dal Pietro de Stefano e da Giovan Francesco Araldo nel XVI secolo, che, a rigor di logica, dovrebbe comunque precedere quella di Santa Caterina. Il luogo di culto continuò a restare saldamente in mano ai Severino quando, a partire dal 1768 e per quasi un secolo, il proprietario Camillo Severio marchese di Gagliati acconsentì alla richiesta di ospitalità (profumatamente pagata) avanzata dalla congrega dei pittori intitolata ai Santi Anna e Luca. Cresciuta a dismisura, nel 1852 la congrega fu costretta a trasferirsi altrove, portando con sé tutti gli arredi mobili da essa finanziati fino a quel momento. Visitandola nel 1891, Giuseppe Ceci dichiara di aver ricevuto le informazioni sulla sua storia antica direttamente

²³ CECI 1890-1892, pp. 596-600, XVI (1891), pp. 599-600.

²⁴ Ivi, p. 596.

²⁵ Ivi, p. 600.

²⁶ STRAZZULLO 1962, pp. 15-16 nota 27.

dal proprietario, tale Tortora Brayda marchese di Gagliati, evidentemente un discendente del menzionato Camillo Saverio. Fu abbattuta a causa degli interventi di risanamento.

Bibliografia: CECI 1890-1892, pp. 596-600, XVI (1891), pp. 596-600; CECI 1898, pp. 12-13; STRAZZULLO 1962; ALISIO 1980, p. 217; Marina Santucci, in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, III (1993), p. 181; CAPUTI 1994, p. 59; LAZZARINI 1995, pp. 166-172.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, p. 316: «[22 giugno 1542] Capella Sancte Chaterine de li Severini. Et visitando cappellam sub invocatione Sancte Catherine de li Severini, sitam in vico de li Severini, in qua repertum est quod excellens Hieronimus Severinus deputavit d. Io. Baptistam Paone, alias Pace, ad celebrandum missas septem qualibet ebdomada.

Et habet ducatos decem et octo pro huiusmodi celebratione quolibet anno, videlicet ab Antonio Castaldo ducatos sex cum dimidio ratione cuiusdam terre site Fore Grocte, iuxta bona Vincentii Macedonii et alios confines. Item magnificus Capitaneus Spes solvit annum censum ducatorum quatuor cum dimidio ratione cuiusdam terre site in terra Summe, iuxta alia bona dicti d. Capitanei. Item d. Vincentius Macedonius solvit ducatos sex cum dimidio super quadam alia terra Forum Gropta, iuxta bona supradicti Antonii Castaldi et alios confines. Item d. Ioannes Scoppa «solvit» carlenos decem ratione cuiusdam terre ad Pausilapo, iuxta bona predicti Ioannis. Quos annuos census ipse capellanus exigit anno quolibet.

In dicta capella sunt infrascripta bona, videlicet: una pianeta, cammiso at ammicto de tela; stola et manipolo de taffectà verde».

DE STEFANO 1560, c. 65r: «Santa Margarita è una cappella piccola posta poco più avante del detto Seggio di Porto, e proprio nel larghetto che sta davante lo palazzo dela nobil famiglia Di Gennari. È iuspatronato dela nobil famiglia di Severini, ha d'intrata circa ducati dudici, et loro teneno pensiero di farvi celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 372v: «Santa Margarita, capella piccola presso Seggio di Porto, avanti il palazzo de' Genari; iuspatronato della nobil famiglia de' Severini; [ducati] 12».

INGENIO 1623 e 1624, p. 467: «Di Santa Catarina. È una cappella posta più avante del Seggio di Porto, all'incontro il palaggio della famiglia Gennara, sotto le case di Giangiacomo Summonte, principal medico fisico napolitano, il qual, con molta sua lode, vive curioso di tutte le scienze. E perché gli anni a dietro questa cappella affatto rovinò, perciò dalla famiglia Severina del medesimo seggio è stata ristaurata».

ALVINA ante 1643, p. 1/141: «Santa Caterina Vergine et Martire era una picciola cappella, sita nella regione di seggio di Porto, a man sinistra, sotto le case della fameglia Sommonte; quale essendo rovinata, è stata ristaurata dalla fameglia Severina, nobile di detta piazza».

p. 4/692: «Santa Margarita è una cappella picciola, sita passato il Seggio di Porto, a man sinistra, dentro un certo cortile; è iuspatronato della famiglia Severino. Questa cappella da altri viene anco chiamata Santa Catarina».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 425 num. 285: «Est sacellum Sanctæ Caterinæ dicatum positum magis ante Sedile Porti contra palatium familiæ De Ianuario, sub domibus Ioannis Iacobi Summontis, insignis medici phisici Neapolitani, qui multa cum eius laude omnium scientiarum curiosus vixit, et quia annis præteritis hoc sacellum omino ruit, ideo refactum fuit a familia Severina eiusdem sedilis».

PARRINO 1700, p. 145: «Avanti il seggio vi è la chiesa di Santa Croce, poi detta Santa Brigida; in un vicoletto che non spunta, San Pietro e Paolo, anche detto degli Aquarii; dall'altra parte, Santa Caterina, rifatta dalla famiglia Severina. Qui v'è il Seggio di Porto sotto la casa de' Gennari, fabricato in tempo di Carlo I d'Angiò».

PARRINO 1725, p. 129: come in PARRINO 1700.

CATALANI 1845-1853, II (1853), pp. 157-159: «Sant'Anna e San Luca de' pittori, congregazione. La congregazione de' pittori, come dice Vincenzo Agnolillo, fu fondata nel 1665 nella casa professa dei gesuiti. Queto storico racconta che, dipingendo nella chiesa dei gesuiti Natalino Troncia, fece molta amicizia col padre Gennaro Britti di detta casa, il quale incoraggiò il desiderio del Troncia di fondare una congregazione di tutt'i pittori. Questi, senza lieve fatica, riuscì nello intento con altri impegnatissimi artisti, de' quali si ritiene il nome di un certo Francesco Chiajese e di tale Onofrio de Marini, i quali, impegnatone Andrea Vaccaro, che fu scritto a capo della lista, si vide con l'impegno del Britti e colle fatiche di cotesti giovani stabilita la congregazione suddetta sotto il titolo di Sant'Anna e San Luca, della quale il Vaccaro essendo superiore volle fare la tela dell'altare che più giù descriveremo²⁷. La detta congregazione adunque nella sua ori[158]gine fu composta da Andrea Vaccaro in qualità di priore, Francesco de Maria pittore primo assistente, e Luca Giordano secondo assistente. Questa congregazione, poco frequentata da' fratelli da molti anni in qua, oggi vedesi sorgere a novella vita per le cure pie del giovine Annibale Rossi pittore, e già nella lista de' candidati si leggono i nomi de' più chiari pittori, scultori ed architetti napoletani.

Questa piccola chiesa è priva di marmi e povera di decorazioni. Nella volta si veggono alcuni angeli dipinti [159] a chiaroscuro; nella scudella sull'altare un dipinto a fresco

²⁷ CATALANI 1845-1853, II (1853), nota: «Il cronista avverte che il primo quadro per l'altare di questa chiesa fu fatto da Domenico Tagliaferro, e rap[158]presentava San Luca; soggiunge pure detta opera esistere nella sagrestia del Gesù. Queste notizie sulla fondazione della congrega mi sono pervenute mercé la cortesia dell'egregio pittore cavaliere Tommaso de Vivo [...]».

rappresentante l'Eterno Padre che va al Cielo, ed alcuni angeli ne' peducci della medesima: pitture tutte di Fedele Fischetti.

L'altare è di legno dipinto di marmo.

In alto, dietro al medesimo, vi è una bella tela dipinta ad olio rappresentante la Vergine col Figliuolo, sant'Anna e san Luca, con angeli che mostrano in una tabella l'incoronazione della Vergine, opera di Andrea Vaccaro, aiutato da suo figlio: sotto vi si legge «Andrea Vaccaro F. An. D. 1666»²⁸.

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), pp. 1155-1156: «Oltra di questi portici [che appartennero al Sedile de' Griffi, nella Strada del Sedile di Porto], il vico a destra dicesi de' Garofali, ed una volta chiamavasi dei Severino; ed è notevole nelle nostre memorie essendoché al Secento i fratelli Garofalo, che abitavano il palazzo all'angolo, vi raccolsero un tesoro di opere di pittura de' più celebri autori forestieri e napolitani, essendone straordinari amatori. [...] Ancora in questo vico nacque e morì Giovanni Antonio Summonte, che con ispesa e fatica grande fece le nostre Istorie di Napoli, utilissime agli eruditi di patrie antichità; e che noi per le origini siamo andati consultando.

Nella piazzetta in fondo trovasi una chiesetta non notata dagli antichi descrittori. Sino a nove mesi sono, appartenne alla congregazione de' pit[1156]tori col titolo di Sant'Anna e San Luca. Le opere d'arte che vi si vedevano oggi sono state trasportate ad una nuova chiesuola che hanno addetta per loro oratorio a Salita Magnocavallo. Nella chiesetta vi han preso uffizio i confratelli di Sant'Antonio abate, ed oggi così si dice la chiesa. I quali vi han posto sull'unico altare di legno un loro non lodevole dipinto della Vergine col Bambino in alto, e al primo piano il santo eremita e sant'Andrea Apostolo».

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), p. 70: «Oltre di questi portici [che appartennero al Sedile de' Griffi, nella Strada del Sedile di Porto], il vico a destra dicesi de' Garofali, che una volta chiamavasi dei Severino; ed è notevole nelle nostre memorie essendoché al Secento i fratelli Garofalo, che abitavano il palazzo all'angolo, vi raccolsero un tesoro di opere di pittura de' più celebri autori forestieri e napolitani, essendone straordinarii amatori. [...] Nacque altresì in questo vico, e vi morì, Giovanni Antonio Summonte, che con ispesa e fatica grande fece le nostre istorie di Napoli, utilissima agli eruditi di patrie antichità.

Nella piazzetta in fondo trovasi una chiesetta che apparteneva ne' decorsi anni alla congregazione de' pittori col titolo di Sant'Anna e San Luca. Le opere di arte che vi si vedevano oggi sono state trasportate ad una nuova chiesuola che hanno addetta per loro oratorio alla Salita Magnocavallo. Nella chiesetta vi han preso uffizio i confratelli di sant'Antonio abate, al quale oggi è dedicata. Essi han posto sull'unico altare di legno un

²⁸ CATALANI 1845-1853, II (1853), nota: «Poco tempo indietro vedeasi presso l'altare a dritta una tavola ove era dipinta la Vergine col Bambino, sant'Andrea e santa Caterina ed altre figure, ed all'intorno vari quadretti ove, in piccole figure, erano espressi tutt'i divini Misteri. Questa pregevole dipintura è opera di Mariangiola Criscuolo: mi fu detto appartenere al Marchese di Palliano, il quale credo che se l'abbia ritirata presso di sé».

loro non lodevole dipinto della Vergine col Bambino in alto, e al primo piano il santo eremita e sant'Andrea Apostolo».

GALANTE 1872, p. 311: «In una piazzetta del Vico Garofali havvi un'edicola che fu congrega dei pittori sotto il titolo dei santi Anna e Luca; a' nostri giorni è stata data alla congrega di sant'Antonio Abate; nulla restò in essa di artistico dopo che ne trasmigrarono i pittori; è poca cosa la tela della Vergine co' santi Antonio ed Andrea, che fu primamente sull'altare, ora lateralmente».

Apparato iconografico



1



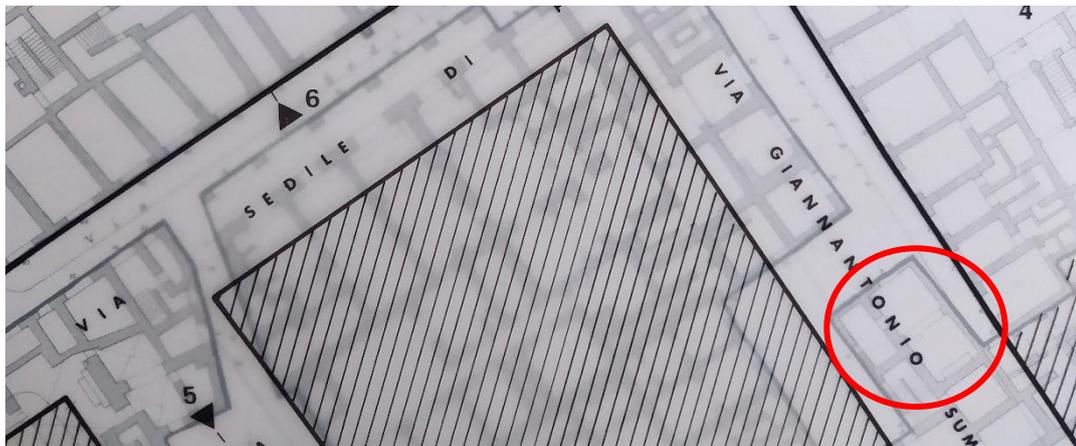
2

Fig. 1. Pianta Carafa 1750-1775, part. La chiesa di Santa Caterina, qui cerchiata in rosso, è priva di numerazione, ma chiaramente visibile.

Fig. 2. Pianta del 1813, quartiere Porto, part. La chiesa di Santa Caterina, qui cerchiata in rosso, è posizionata all'estremità meridionale del Vico Garofalo e indicata con le lettere «Hh».



3



4

Fig. 3-4. Pianta del Risanamento (in ALISIO 1980, p. 219 foglio 32), part. Il confronto con la cartografia precedente permette di riconoscere la cappella di Santa Caterina nell'edificio cerchiato in rosso, poi obliterato negli anni di Risanamento da Via Summonte.

III.16 Spinelli dei Conti di Gioia

Santo Stefano o Sant'Anastasia

Si tratta di una cappella molto poco documentata, appartenuta in un periodo imprecisabile a un ramo pugliese della famiglia Spinelli, cioè i conti di Gioia del Colle, nel Barese. A citare la chiesetta è soprattutto il padre Alvina, che la segnala con l'intitolazione a «Santo Stefano alias Sant'Anastasia»; la dice molto antica; e la posiziona «dentro un vico torto che comincia dalla Strada de' Librai e riesce dentro un cortile verso la chiesa di Santa Maria de Libera a man sinistra». Le medesime notizie sono ripetute circa un secolo e mezzo dopo dal padre Sabbatini D'Anfora, ma la sua ha tutta l'aria di essere una ripetizione acritica di quanto detto dall'Alvina, senza, cioè, che vi fosse un'effettiva verifica dello stato dei luoghi.

Stando quindi alle poche informazioni a nostra disposizione, il luogo di culto doveva situarsi al confine settentrionale del quartiere di Porto, a ridosso di quello di Nido, dove risiedeva il ramo principale del casato; d'altronde, il possesso di un'abitazione in un seggio 'secondario' rispetto a quello di Nido, notoriamente tra i più antichi e prestigiosi della città, ben si accorda con il rango di discendenza cadetta degli Spinelli. Più in dettaglio, dovendo tentare di proporre un'identificazione della strada in cui sorgeva la cappella, potrebbe trattarsi dell'attuale Vico Nuovo ai Librai, angusto e irregolare asse di collegamento tra il decumano inferiore e Piazzetta Giustino Fortunato. Purtroppo, però, l'edificio di culto manca nella principale cartografia storica della città, proprio come la chiesa di Santa Maria della Libera, edificio citato come punto di riferimento topografico per la collocazione di quello in argomento.

In breve. Il luogo di culto è citato solo dal padre Alvina, ragion per cui doveva essere in ancora piedi nei primi decenni del Seicento. Il prelado ne ricorda l'intitolazione a Santo Stefano oppure a Sant'Anastasia, e lo colloca a sud di Via San Biagio dei Librai, *grosso modo* nella zona dell'attuale Archivio di Stato. Nulla possiamo aggiungere circa i suoi fondatori, né tantomeno sulla cronologia di edificazione o di distruzione.

Bibliografia: inedita.

Fonti

ALVINA ante 1643, p. 4/732: «Santo Stefano alias Sant'Anastasia delli Spinelli è una cappella molto antica, beneficiale, sita dentro un vico torto che comincia dalla Strada de' Librai e riesce dentro un cortile verso la chiesa di Santa Maria de Libera a man sinistra; è iuspatronato della detta fameglia Spinella delli Conti di Gioia».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, XII (1768), p. 45: «Vi è anche una chiesa di Santo Stefano, che da alcuni chiamasi Sant'Anastasia degli Spinelli, essendo juspatronato di questa nobilissima famiglia, e sta in un vicolo torto che comincia dalla strada de' librai ed esce dentro un cortile verso la chiesa di Santa Maria della Libera. Vi è un beneficio ecclesiastico».

III.17 Venato

Santa Maria del Buon Cammino

anche nota come Santa Maria *de Bono itinere*

La cappella in discorso, dedicata alla Vergine sotto il titolo del Buon Cammino, o *de Bono Itinere*, fu edificata prima del 1333, come prova un atto notarile citato nel Settecento da Francesco Cautillo, autore di un volume sulla chiesa di San Pietro a Fusariello, patronato congiunto delle sei famiglie Aquarie, di cui anche i Venato facevano parte. Dalla citazione di Cautillo sembrerebbe di capire che in questo documento trecentesco i Venato comparissero già come patroni dell'edificio sacro, il che, se confermato, porterebbe con buona verosimiglianza a riferire loro anche la fondazione della cappella. I medesimi Venato dovevano esserne ancora proprietari nel 1476 – secondo un altro documento segnalato da Cautillo –, e nel 1530, anno al quale risaliva la nomina del cappellano Alessandro Trabucco, presentato da un Vincenzo Venato, possessore dello *ius presentandi*, e approvato dall'arcivescovo. Queste ultime informazioni si devono alla Visita pastorale indetta dal cardinale Carafa nel 1542, dalla quale sappiamo pure che il Trabucco aveva l'onere di celebrare una messa al mese, e che – stranamente – non godeva di alcun introito. Che poi la famiglia disponesse di un palazzo nei pressi della cappella – notizia forse deducibile dal medesimo passo di Cautillo (per la verità non molto chiaro), e poi data come sicura da altri autori – è un'ipotesi verosimile, ma comunque tutta da dimostrare¹.

La conclusione del periodo di patronato gentilizio si può invece fissare a prima del 1623, data in cui l'Engenio dichiara apertamente che la cappella «un tempo fu della famiglia Venata», ma che adesso spettava all'arcivescovo. Come spesso accade, non conosciamo nel dettaglio le ragioni del passaggio del giuspatronato; sulla base di quello che sappiamo, però, possiamo immaginare che in assenza di fondi per pagare il cappellano (il che equivale a dire: in mancanza di dote per la cappella), la gestione passasse al titolare della diocesi, il quale, a sua volta, ne concesse l'amministrazione a dei non meglio specificati maestri, probabilmente da identificarsi con alcuni nobili del quartiere. Costoro

¹ Scipione MAZZELLA (1586, p. 767) attesta che nel XIII secolo un Roberto Venato acquistò per centoventi once il Palazzo di Ciccarello Caracciolo, ma non specifica dove si trovasse; DE LELLIS (1654-1701, I (1654), p. 167), invece, segnala che un Luigi Venato comprò dal suocero Tomaso di Gennaro una casa nei pressi di Santa Maria a Piazza, a Forcella. Dunque, nessuna possibilità concreta di collegare queste due residenze con il quartiere di Porto.

erano tenuti a riconoscere formalmente l'arcivescovo con la donazione di un cero e di una palma, e con il pagamento (molto meno simbolico) di una certa somma di denaro; si dedicavano a opere di carità, e, soprattutto, finanziavano tre sacerdoti e un chierico affinché si occupassero della liturgia. Un quarto sacerdote era pagato da una congrega di San Carlo, pur essa impegnata in attività assistenziali: non può escludersi che si tratti della stessa confraternita che Giuseppe Ceci dice essersi stabilita in cappella fin dalla metà del Cinquecento².

Comunque sia, intorno al 1650 i governatori decisero di rivolgere la loro benevolenza verso alcune orfane dell'ottina, ossia uno dei tanti segmenti amministrativi della città (sempre naturalmente inquadrati nel sistema dei seggi), ospitandole in degli ambienti al di sopra della chiesa: le ragazze sarebbero state trentatré, sia per rinviare emblematicamente agli anni di Cristo, sia, più praticamente, perché il numero abbastanza contenuto avrebbe agevolato la gestione dell'ospizio. Tuttavia, non molto tempo oltre i governatori vennero a lite con il responsabile del ricovero, tale Sabato d'Annella, il quale decise perciò di trasferirsi altrove insieme alle ragazze. Dal canto loro, i governatori rifondarono l'istituto di accoglienza, avvalendosi dell'aiuto di due monache francescane: anch'esso, come l'altro, fu aperto inizialmente soltanto a trentatré orfane, per poi includere anche donne decise a intraprendere vita religiosa. Nel 1855 Raffaele D'Ambra contava all'incirca una ventina di donne «che vestono l'abito del Carmine», indicazione che potrebbe tanto riferirsi effettivamente a delle religiose carmelitane, quanto a laiche che avevano scelto d'indossare abiti simili alle monache devote alla Vergine del Carmelo, secondo una pratica piuttosto diffusa tra gruppi laici di ambo i sessi.

Sul finire del XIX secolo Giuseppe Ceci inserì anche l'antica cappella dei Venato nella rassegna di edifici di culto distrutti dal risanamento. L'erudito, che descrive la chiesetta nel 1891, cioè poco dopo la sua demolizione, aggiunge preziose informazioni soprattutto sulle vicende del conservatorio, supportando le proprie dichiarazioni con la documentazione rinvenuta presso il «Sacro Regio Consiglio all'Archivio di Stato»³. A suo dire, dopo la prima fase di vita dell'istituto, conclusasi con il trasferimento del gruppo di donne guidate da Sabato d'Annella, «in una seconda riforma [...] fu stabilito di accogliere soltanto donne pentite della mala vita trascorsa»; ciononostante, «lo scopo della pia opera fu traviato», «ed

² CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 420.

³ Come gli stesso dichiara, le carte gli erano state segnalate dall'«egregio signor Vincenzo d'Auria»: CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 424 nota 1.

essa non accolse più se non donne che volevano menar vita da oblate». Anche in questo caso vennero a crearsi malumori tra le donne, che intendevano rendersi autonome, e i governatori, che dal canto loro le ritenevano ingratitude dell'aiuto ricevuto. Nel 1734 i dissapori assunsero i contorni di una lite vera e propria, tant'è che i 'maestri' affidarono la causa direttamente al re, e si dimisero. Infine, il sovrano riconobbe legittime le ragioni di questi ultimi, e le donne dovettero rinunciare alla volontà – principale elemento di discussione – di fondare un proprio complesso di clausura. Ma al netto dell'epilogo della controversia, quel che ci interessa in questa sede sono le ragioni che l'avevano causata, già evidenziate molto opportunamente da Ceci quando afferma che «i completeari [...] ebbero l'accorgimento di insinuare che le oblate [...] volevano in effetti sottrarsi alla giurisdizione reale per sottoporsi alla ecclesiastica»⁴. Dunque, il nocciolo della questione non è altro che un capitolo dell'infinita controversia tra il potere secolare, esercitato nella fattispecie dai governatori per mezzo della gestione del conservatorio, e quello ecclesiastico, ambito nel quale le donne tentarono di rientrare in maniera più netta, ma senza riuscirci, per trarne evidentemente condizioni più vantaggiose.

Venendo adesso alla descrizione della chiesa, va evidenziata innanzitutto la sua pianta a due navate irregolari, che verrebbe quasi da definire a una sola navata, alla quale si dev'essere a un certo punto aggiunto lo spazio sul lato occidentale che funse da seconda corsia, così come lo si vede chiaramente nel foglio 25 della Pianta del Risanamento [qui Fig. 3].

Alla metà del XIX secolo Raffaele d'Ambra dichiara che la chiesa aveva cinque altari, e che era «intonacata di marmi coloriti sino alla volta», il che potrebbe significare che le pareti erano dipinte a finto marmo, oppure che l'intera superficie era rivestita di lastre marmoree. L'altare maggiore era decorato con una «Madonna del titolo della chiesa, che è una eccellente tela del Seicento», la quale, secondo Galante, era stata donata da una donna intenzionata a entrare nel conservatorio ma sprovvista dei fondi necessari per pagarsi l'ingresso: la grande devozione suscitata dalla pala, e le donazioni che perciò ne derivarono, garantirono tuttavia le somme necessarie.

Ancora D'Ambra registra nei pressi della mensa principale un quadretto «di molto merito» raffigurante l'Addolorata, e, «sul primo altare all'Epistola», ossia sull'altare più prossimo a quello maggiore, alla sua sinistra (rivolgendosi verso l'ingresso), una tela di fine Settecento con la Vergine, sant'Alfonso, san Gaetano e altri santi non specificati; sotto

⁴ CECI 1890-1892, XVI (1891), p. 424.

di essa, una Vergine del Buonconsiglio. Sull'altare successivo (procedendo, cioè, sullo stesso lato, verso l'ingresso), dedicato a San Giuseppe, vi era una statua lignea, giudicata mediocre, che, provando a seguire il ragionamento dell'autore, doveva rappresentare proprio San Giuseppe. Lo si può affermare con relativa sicurezza perché l'altare in *cornu Evangelii* era dedicato a Santa Teresa in quanto decorato con una tela, anch'essa ritenuta mediocre, con l'effigie della santa; non distante vi era «un picciol cuore di Gesù», che potrebbe essere un *ex voto* in metallo, oppure un dipinto di piccolo formato. Infine, per concludere con la decorazione degli altari (e quindi con la scheda), il primo entrando a sinistra 'ospitava' una tela del Seicento «con molti Santi patroni, quali san Carlo, sant'Agnello [e] sant'Anna», che forse, vista la presenza di san Carlo, va collegato alla committenza della congrega intitolata a lui intitolata (più tardi, nel 1899, lo stesso D'Ambra data l'opera alla prima metà del Seicento). Da non trascurare, da ultimo, sono gli «eleganti intagli dorati del secolo antipassato nel coro delle oblate».

In breve. Questa cappella, intitolata alla Vergine del Buon Cammino, dovrebbe essere stata fondata dalla stessa famiglia Venato che, stando a un documento visionato da Francesco Cautillo nel 1791, ne deteneva il patronato nel 1333. Il giuspatronato dev'essersi esaurito prima del 1623, quando l'Engenio dichiara che la cappella era ricaduta nella disponibilità arcivescovile. Da allora fu gestita dai nobili del quartiere, che si occuparono in particolare delle orfane dell'ottina, fondando un istituto di accoglienza, la cui amministrazione fu tutt'altro che semplice. La cappella fu abbattuta poco prima del 1891 a causa degli interventi di risanamento.

Bibliografia: CECI 1890-1892, XVI (1891), pp. 420-425; ALISIO 1980, p. 189 foglio 25; Aurora Spinosa in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 211 nota segnalata con asterisco; DIVENUTO 1990, p. 146.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 318-319: «[22 giugno 1542] Capella Sancte Marie de Bon Camino. Et visitando capellam Sancte Marie de Bon Camino, a la Piazzetta, cuius cappellanus est d. Alexander Trabucco, pro cuius parte exhibita fuit [319] bulla provisionis sibi facte per b. m. Donatum, episcopum Hysclanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta cappella tunc vacante per obitum condam d. Berardini, ad presentationem d. Vincentii Benati, patroni dicte capelle et existentis in

posessione seu quasi presentandi cappellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per dictam bullam subscriptam manu notarii Io. Antonii de Angrisanis, sigillo dicte curie impendente munitam, sub anno Domini 1530, die XII^o mensis octobris.

Et relatam fuit quod dictus d. Alexander tenetur celebrare missam unam quolibet mense.

Et in ditta capella fuerunt reperta infrascripta bona: uno calice de argento con lo pede de rame; una pianeta de fostanio; uno cammiso, amitto, congolo, et stola et manipolo; uno messale; 10 corporali; sei tovaglie de altare; quattro candelieri de rame cipro.

Interrogatus quos introytus habeat ratione dicte capellanie, respondit quod ipse non habet aliquos introytus, nec redditus, quia nunquam potuit habere notitiam de introytibus dicte capelle».

DE STEFANO 1560, c. 64v: «Santa Maria di Buon Camino è una cappella sita nel Vico deli Continui; è iuspatronato dela nobil famiglia de' Venati del seggio di Porto, have d'intrata circa ducati trenta, e detta famiglia vi fa fare il sacrificio».

ARALDO 1594-1596, c. 372r: «Santa Maria di Buon Camino, capella nel Vico delli Continui, iuspatronato della nobil famiglia de' Venati di seggio di Porto; [ducati] 30».

ENGENIO 1623 e 1624, p. 468 «Di Santa Maria del Buon Cammino. Un tempo fu della famiglia Venata del seggio di Porto, la cui collatione oggi spetta all'arcivescovo di Napoli, et il rettor beneficiato l'ha conceduta a maestri, co' quali per publico stromento si convenne che ciascun anno lo riconoscessero con torchio, palma e danari [*Nota a margine*: Nella Strada della Giudeca Picciola]; di presente l'hann'ampliata e di continuo vi fanno celebrare, e per tal effetto vi mantengono tre sacerdoti con chierico; fanno molt'opere di carità. Qui è anche la confraternità sotto titolo di San Carlo, la qual vi tiene cappella particolare e sacerdote che vi celebra, oltre che s'esercitano molt'opere pie, che per brevità si lasciano».

ALVINA ante 1643, p. 3/513: «Santa Maria Buon Camino è una cappella beneficiale, sita nella Strada della Giudeca Piccola, dietro la Piazza del'Olmo dove se dice la Piazzetta; è iuspatronato della fameglia Venata, nobile della piazza di Porto. Al presente se ritrova in essa eretta una confraternità de secolari, sotto titolo di San Carlo, quale essercita molte opere pie».

DE LELLIS 1654, p. 206: «Di Santa Maria del Buon Camino. Da' governadori di questa chiesa fu eretto quest'anni a dietro un conservatorio sopra d'alcune camere poste sopra la medesima chiesa di figliuole orfane della stessa ottina, con espressa capitulatione che non passassero il numero di trenta tre, in memoria delli trentatré anni che Christo signor nostro, stando vestito di questa nostra carne humana, operò la nostra redentione, e perché essendo di tal numero s'havessero più commodamente potuto reggere e mantenere. Sono queste governate dagli stessi governadori della chiesa, con il governo di due monache dell'ordine de' minori osservanti di san Francesco; non tengono però ancora regole

stabilite, et hanno ottenuto da Sua Eccellenza per loro protettore il regio consigliere Luigi Gamboa».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 426 num. 288: «Ecclesia Sanctæ Mariæ de bono itinere olim sub famiglia Venata sedilis Porti, cuius collatio hodie ad archiepiscopum Neapolis pertinet, et rector beneficiatus concessit eam magistris cum quibus publico instrumento mediante conventum fuit, ut singulis annis recognoscerent cum face, palma ac nummis, in præsentì ampliaverunt eam, et assidue celebrari curant missas et ideo sustinent tres sacerdotes cum clerico, multa carittis opera faciunt. Hic etiam adest confraternitas sub titulo Sancti Caroli, quæ habet sacellum particulare, et sacerdotem qui celebret præterquam quod se exercent in multis operibus piis, quæ omittuntur brevitatis gratia».

SARNELLI 1688, c. XVIIIr «[Nell'elenco delle chiese beneficali] Santa Maria del Buon Camino, alla Strada di Porto; c. XXIIr «[Tra i conservatorii femminili] Buon Camino, alla Strada di Porto».

SARNELLI 1692, cc. 403v, 409v: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, cc. II'v, IX'v: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 141: «Ne' medesimi vicoletti, detti della Giudechella e de' Nastari, vi è il conservatorio di donzelle di Santa Maria di Buoncamino della famiglia Venata».

SARNELLI 1708-1713, pp. 283, 292: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1725, p. 125: come in PARRINO 1700.

SARNELLI ed. 1752, pp. 284, 293: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1772, pp. 289, 298: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, pp. 305, 315: come nell'edizione del 1688.

SIGISMONDO 1788-1789, II (1788) pp. 364-365: «Nel vicolo appresso, cui si passa per un supportico, vi sta un conservatorio di donzelle per educazione col titolo di Santa Maria del Buon Cammino, colla sua chiesa, della quale anche s'ignora la fondazione. Si vuole che stata fusse un tempo della famiglia Venata di seggio di Porto, oggi [365] estinta. Verso il 1650 eranvi quivi alcune donzelle sotto la direzione di un tal Sabato di Annella zaffaranaro, ossia droghiere, di cui fatta abbiamo menzione parlando della fondazione di San Nicolò a Nido, ma esse, andate ad abitare altrove per dissensione seguita tra l'Annella e i governanti di questo luogo, pensarono in seguito costoro di fondare il presente conservatorio per 33 donzelle orfane della ottina di Porto. Oggi però non si osserva più tale stabilimento e vi è maggior numero di ragazze, anche fuori dell'ottina».

CAUTILLO 1791, p. LXXIV nota 63: «Santa Maria del Buoncammino nella Strada della Giudea Piccola fu padronato della famiglia Venata [...]. Nel nostro archivio, strumento del 1333 [...]; altro del 1467, per notar Cirio Santoro [...]».

Raffaele D'Ambra in **D'AMBRA, DE LAUZIÈRES 1855-1857**, II (1855), p. 1176-1177: «Questo supportico [dei Nasti] pon capo a Santa Maria di Buoncammino. È una chiesa di antica fondazione, appartenuta all'estinta famiglia Venata di sedil di Porto, e forse da questa gente edificata. Nella metà del Secento c'eran rinchiuso alcune donzelle in governo d'un tal Sabato d'Annella; il quale, venuto a contesa co' rettori del luogo, tolse con quelle altro luogo di ritiro, e qui i rettori fondarono un conservatorio per trentatré fanciulle orfane dell'ottina di Porto. Notate il numero trentatré in ragguaglio degli anni di Cristo. Di poi fu aperto il pio luogo a donne pentite de' peccati di mondo; ma infine, dopo varie vicende, vi si collocarono anche donne gentilmente nate, intese a vivere religiosamente. Ce ne avrà un venti, e vestono l'abito del Carmine. La chiesa è a due navi, intonacata di marmi coloriti sino alla [1177] volta; ci si officia sopra cinque bene ornati marmorei altarini. Sul primo altare all'Epistola è opera del cader del secolo passato la tela della Beata Vergine con sant'Alfonso, san Gaetano ed altri santi. Sotto di essa si venera una bella Vergine del Buonconsiglio. L'altare seguente è dedicato a San Giuseppe, con una statuetta di legno di mediocre intaglio. Sull'altare maggiore si venera la Madonna del titolo della chiesa, che è una eccellente tela del Secento; ed anche di molto merito il quadretto dell'Addolorata. Nell'altra nave son due altari; uno è dedicato a Santa Teresa per un mediocre dipinto, e vi si vede un picciol cuore di Gesù; e l'altro porta una tela del secolo XVII con molti Santi patroni, quali san Carlo, sant'Agnello, sant'Anna. Con molta sollecitudine è governato il sacro luogo, abbellito anche da eleganti intagli dorati del secolo antipassato nel coro delle oblate».

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), pp. 287-288: «Chiesa di Santa Maria di Buoncammino. Le picciole strade interne, là dove i Lanzieri confinano col Majo di Porto, sboccano nel Supportico dei Nasti, famoso per le pestilenze del secolo decimosettimo, e sopra una bottega ch'è sotto l'arco leggesi un decreto del Magistrato di Salute che proibisce [288] eternamente di aprirsi quelle porte che oggi si veggono schiuse a vendita di commestibili, avendo l'esperienza dimostrato come l'idea del contagio per pestilenze ed epidemie dopo secoli è prodotto di paura e d'ignoranza. Or questo supportico pone capo a Santa Maria di Buoncammino. È una chiesa di antica fondazione, appartenuta alla famiglia Venata, nobile del Sedile di Porto, oggi estinta, e che forse edificolla. Nella metà del secolo decimosesto stavan rinchiuso nell'attiguo locale alcune donzelle, di cui prendeva cura un tal Sabato d'Annella; il quale, venuto a contesa coi rettori del luogo, tolse con quelle altro luogo di ritiro: e qui i rettori fondarono un conservatorio per trentatré fanciulle orfane dell'ottina di Porto. Notate il numero trentatré in ragguaglio degli anni di Cristo. Di poi fu aperto il luogo a donne pentite dei peccati di mondo; ma da ultimo, dopo varie vicende, vi si collocarono anche donne gentilmente nate, intese a vivere religiosamente. Oggidì ve ne sono circa venti, e vestono l'abito del Carmine. La chiesa è a due navi, adorna di marmi coloriti sino alla volta; vi si officia sopra cinque ben disegnati altarini,

anche di marmo. La tela del primo altare dal lato dell'Epistola, figurante la Beata Vergine con sant'Alfonso, san Gaetano ed altri santi è opera del cadere del secolo passato, e se n'ignora l'autore. Sotto di essa si venera una bella Madonna del Buon Consiglio. L'altare seguente è dedicato a San Giuseppe, con una statuetta di legno di mediocre intaglio. Sull'altare maggiore è l'immagine della Vergine titolare della chiesa, bel dipinto del secolo decimosesto, il quadretto dell'Addolorata è anche di molto merito. Nell'altra nave son due altari; uno è dedicato Santa Teresa, con un mediocre quadro di questa santa, e vi si vede pure un piccol cuore di Gesù; e l'altro ha una tela del secolo decimosettimo con molti Santi patroni, tra quali san Carlo, sant'Agnello e sant'Anna. Il sacro luogo, abbellito anche da eleganti intagli dorati dell'antipassato secolo nel coro delle oblate, è governato con molta sollecitudine».

GALANTE 1872, p. 323: «Santa Maria di Buoncammino. Pel supportico de' Nasti, ove tante vittime mietette la peste del 1656, si va alla piazzetta ove è la chiesa e il conservatorio di Santa Maria di Buoncammino; con questo titolo i Greci invocavano la Vergine, detta Odegitria, e soleasi nell'immagine rappresentare la Fuga in Egitto; e non è da rigettarsi la congettura che in questo luogo, fuori le mura e presso il porto, fosse un tempio antichissimo di Santa Maria Odegitria, invocata a guida di chi uscendo dalla città mettesi in viaggio o per mare o per terra. L'odierno tempio è d'ignota origine, ma fu edificato forse dalla famiglia Venata alla quale certamente appartenne finché questa non si estinse. Nella metà del secolo XVII èravi un privato conservatorio di donzelle sotto la cura di un tale Sabato d'Arenella, ma sorta contesa tra costui e i governatori della chiesa, Sabato colle donzelle trasmigrarono altrove, e quelli vi fondarono un nuovo conservatorio per 33 orfane del quartiere di Porto; indi fu albergo di donne pentite, finalmente di vergini carmelitane in numero di venti. La chiesa è adorna di marmi; sul maggiore altare la Vergine titolare è sopra una eccellente tela del Seicento: nàrrasi che una donzella, essendo stata rifiutata dal conservatorio perché priva di dote, offerisse in luogo di dote questa immagine della Vergine, che tanta venerazione riscosse, che le oblazioni furono e sono tuttora il sostentamento dell'ospizio e della chiesa».

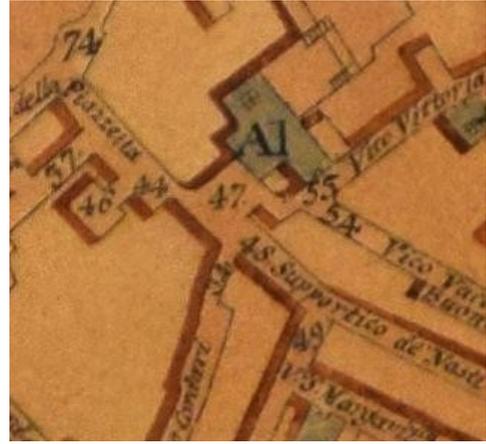
D'AMBRA 1899, Tav. III (pp. n.n.): «La chiesa di Santa Maria di Buoncammino, di antica fondazione, appartenne all'estinta famiglia Venafro [*sic*] del Sedile di Porto, il cui palagio più non si vede. Nella metà del Secento vi eran rinchiuso alcune donzelle, raccolte quindi in numero di trentatré, quanti gli anni di Cristo: di poi fu aperto il pio luogo a femmine di mondo pentite; da ultimo vi si collocarono donne gentilmente nate, intese a vivere religiosamente.

L'angustia della pianta fece edificar la chiesa a due navi, intonacata di marmi di vario colore fino alla volta. Vi si officia sopra cinque ben disegnati marmorei altarini. Non ha di notevole che la tela del massimo altare con la Beata Vergine del titolo ed un quadretto dell'Addolorata. Nell'altra nave una tela de' Santi patroni Anna, Agnello e Carlo, della prima metà del Secento, e gli eleganti intagli dorati della stessa epoca nel coro delle oblate».

Apparato iconografico



1



2



3



4

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. Al numero 77 sono segnalate la «Chiesa e [il] conservatorio di Santa Maria del Buon Cammino».

Fig. 2. Pianta del 1813, quartiere Porto, part. Il conservatorio di «Santa Maria Addolorata a Buon Cammino» è indicato con le lettere «AL».

Figg. 3-4. Pianta del Risanamento, part. (in ALISIO 1980, p. 191 foglio 25). Gli ambienti della chiesa e del conservatorio di Santa Maria del Buon Cammino sono chiaramente individuabili nei pressi della piazza omonima, e qui cerchiati in rosso (fig. 3); furono cancellati dal complesso edilizio compreso tra Via Sedile di Porto a est e Via Sant'Aspreno a ovest.

III.18 Vicale, poi Sciabica

San Lorenzo

È una chiesa citata da pochi autori, che peraltro sembrano copiarsi a vicenda, senza dare informazioni via via aggiornate sul luogo di culto. Secondo Pietro de Stefano, il primo a scriverne, la chiesa era denominata «San Laurenzello de' Vicali», e ai suoi tempi ne era proprietaria la famiglia Sciabica¹, un cui membro – tale Geronimo – ricopriva la carica di abate. Ne deduciamo, pertanto, che le dimensioni della fabbrica erano modeste, e che in passato essa era appartenuta alla famiglia Vicale, la quale, visto che il suo cognome era rimasto nell'intitolazione volgare della cappella, potrebbe esserne stata anche la fondatrice. Ancora grazie a De Stefano sappiamo che la chiesetta era ubicata nella Strada dei Continui, asse viario che sarebbe divenuto poi Via San Bartolomeo, e che, per Bartolommeo Capasso, era già noto come Strada «del Vicale», notizia che suggerisce l'esistenza anche di una residenza dei Vicale in questa strada o in quelle limitrofe².

Nonostante le innumerevoli difficoltà insite nell'indagare le relazioni tra i casati nobiliari del Regno di Napoli, sembra molto opportuno sottolineare che nei *Discorsi postumi* di Carlo de Lellis, dati alle stampe, con revisioni e aggiunte, da Domenico Conforto nel 1701, si legge che Domizio «de Vicarijs», nobile del seggio di Portanova a Salerno e terzogenito di quel Francesco che nel 1456 aveva ricevuto da Alfonso il Magnanimo «l'abito di cavalleria, seu Divisa della Stola e Giarra», aveva sposato la nobile salernitana Faustina «Ysciabica»³. Ora, degli eventuali rami di queste due famiglie trapiantati a Napoli non vi è traccia nella letteratura genealogica; tuttavia, come ripetuto altre volte in questo catalogo, tale mancanza si potrebbe spiegare con l'assenza di membri di entrambe i casati disposti a investire nel filone letterario tra Cinque e Seicento, oppure, più semplicemente, con l'estinzione delle due famiglie; ciò non toglie che l'unione tra di esse costituisca un indizio verosimile sulle modalità di passaggio della cappella dai Vicale agli Sciabica.

¹ Scrivendo a proposito della confraternita del Santissimo Crocefisso, detta della Sciabica, Antonio LAZZARINI (1995, p. 278) afferma che il nome derivasse «dalla rete a strascico usata dai pescatori», e quindi dalla «missione di trascinatrice d'anime [da parte della congrega] verso la luce della fede». Ciò considerato non è da escludersi che in tempi remoti la famiglia Sciabica fosse dedicata all'attività di pesca.

² CAPASSO 1893, p. 16. La medesima strada ebbe molti altri nomi: si veda a proposito Cat. III.2. Francesco DE' PIETRI (1634, p. 176) sostiene che la Piazza di San Bartolomeo del Vicale venisse «hora detta del Pallone»

³ DE LELLIS, ed. CONFORTO 1701, pp. 196, 197.

In conclusione, vale almeno la pena di segnalare che secondo la testimonianza settecentesca del padre Sabbatini D'Anfora la cappella di San Lorenzello si trovava «dentro la chiesa di San Bartolommeo de' centinaii», nome che potrebbe ipoteticamente riferirsi alla vicina San Bartolomeo di Bozzavotra, a proposito della quale, tuttavia, la cappella di San Lorenzo non è mai citata, così come la specifica di appartenenza ai non meglio conosciuti «centinai»⁴.

Secondo Italo Ferraro è probabile che la chiesa un tempo dei Vicali sia andato distrutto intorno al 1877, quando, in anticipo di qualche anno sui veri e propri interventi di risanamento, l'area in discorso fu interessata da alcuni lavori; nondimeno, secondo Ferraro se ne possono forse ancora riconoscere alcuni elementi nel Vico Stella, in prossimità di Via Flavio Gioia⁵.

In breve. Questa chiesa intitolata a San Lorenzo fu edificata prima del 1560, quando l'attesta, per primo, Pietro De Stefano. La paternità della fondazione può ipoteticamente essere attribuita alla famiglia Vicale, il cui nome è sempre associato al titolo volgare del luogo di culto. Purtroppo, la mancanza di notizie non consente di ricostruire le vicende successive del giuspatronato. L'edificio di culto fu demolito sul finire dell'Ottocento.

Bibliografia: DIVENTUO 1990, p. 144; FERRARO 2018, p. 620.

Fonti

DE STEFANO 1560, c. 63v: «Santo Laurenzello de' Vicali è una cappella posta nela sopradetta strada di Santo Bartolomeo, nominata la Strada deli Continui. La tene l'abate Geronimo Sciabica per essere iuspatronato di sua famiglia, have d'intrata circa ducati venticinque, et esso ha pensiero del sacrificio».

ARALDO 1594-1596, c. 371v: «San Laurenzello de' Vicali, capella nella detta strada di San Bartolomeo, detta Strada de' Continui; iuspatronato di casa Sciabica; [ducati] 25».

ALVINA ante 1643, p. 3/504: «San Lorenzello de' Vicali è una cappella sita dietro la chiesa di San Bartolomeo de' Continui; è juspatronato della fameglia Sciabica».

⁴ Per questa cappella si veda Cat. III.2.

⁵ FERRARO 2018, p. 620.

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, VIII (1747), p. 59: «Vi è una chiesetta in Napoli chiamata San Larenzello [*sic*] de' Vicali, che appartenea per dritto di padronanza alla famiglia Sciabica: sta dentro la chiesa di San Bartolommeo de' centinaii.

IV.1 Aldemoresco

Santa Cecilia

Le indagini archivistiche condotte da Cesare d'Engenio Caracciolo a monte della *Napoli sacra* forniscono notizie dettagliate anche su questa cappella di Santa Cecilia, benché, come si dirà, alcune di esse necessitano di ulteriori riflessioni e debbano essere parzialmente rettificare.

Ci riferiamo in particolare a un atto notarile del 1129, a firma di Giovanni Curiale, relativo a una lite tra la famiglia Aldemoresco e quella dei Marchesi di Laino, forse un ramo dei Pignatelli, ai quali apparteneva il comune Laino, nel Cosentino. Non è chiaro se la controversia avesse per oggetto specificamente la proprietà del luogo di culto ora in discorso, oppure se quest'ultimo fosse tirato in ballo per altre ragioni, a noi sconosciute. Ciò che importa, tuttavia, è quanto si legge a proposito della chiesa: era stata fondata da Cecilia Aldemoresco (moglie di un certo Perrino Cerbonata), che l'aveva intitolata alla sua santa eponima, facendola consacrare dal leccese Gerardo Palladino, arcivescovo di Otranto, e collocando nell'altare maggiore le reliquie dei santi Clemente, Demetrio e appunto Cecilia. Sempre per volere della nobildonna, il rettore e il cappellano erano tenuti a celebrarvi messa tutte le domeniche, e specialmente nella festività di santa Cecilia (il 22 novembre), quando il rettore faceva «cantar il Vespro e messa solenne», e donava ai proprietari una certa quantità nespole, noci e castagne (frutti che in ambito cristiano rimandano a Cristo e più in generale alla Trinità). I medesimi riti andavano ripetuti il 2 febbraio, giorno della Purificazione della Vergine (o Candelora), occasione in cui gli amministratori della cappella riconoscevano simbolicamente gli Aldemoresco con la donazione di un cero. Infine, Cecilia disponeva che la proprietà della cappella passasse di generazione in generazione agli eredi del casato; con la loro estinzione sarebbero intervenuti prima i «parenti propinqui», e quindi i nobili del seggio di Nido, quartiere in cui risiedeva la famiglia e in cui sorgeva la cappella.

Confrontando le parole dell'Engenio con quelle di chi cita la medesima carta dopo di lui, sembra abbastanza chiaro che l'autore della *Napoli sacra* fosse l'unico a prender visione del documento: la sua testimonianza è così precisa da fornirne quasi la collocazione esatta, «nell'Archivio dell'Arcivescovato» di Napoli. Nondimeno, non si può

far a meno di registrare l'incongruenza tra la data del 1129 e il governo di un «Federigo Imperadore», che altri non può essere che Federico II di Svevia, il *Puer Apuliae* a capo del Sacro Romano Impero dal 1220 al 1250: per cui, o è sbagliato il riferimento al sovrano, oppure, più probabilmente, lo è quello cronologico. In direzione di questa seconda ipotesi spinge un passo *Del origine e fundatione de' seggi di Napoli* di Camillo Tutini (1644), passo che, fino a prova contraria, ha tutta l'aria di essere indipendente dall'Engenio. Tutini afferma che in uno strumento del 1228 «si vede Giosuè Cimbro essere il primo rettore della cappella di Santa Cecilia della famiglia Aldemoresca», per cui – a causa di un semplice refuso – l'atto notarile citato dall'Engenio potrebbe risalire al 1229, e non al 1129; di conseguenza, se davvero Giosuè Cimbro fu il primo rettore del luogo di culto, l'edificazione di quest'ultimo ricadrebbe nel terzo decennio del XIII secolo. Un ulteriore elemento che suggerisce di accettare questa ipotesi è che, stando al primo volume della *Hierarchia Catholica* (1913), nel 1240 è attestato come arcivescovo di Otranto un «Jucundus Palatinus», che non è impossibile riconoscere nel Gerardo Palladino menzionato dall'Engenio, il quale, forse leggendo il nome in forma abbreviata, potrebbe aver confuso Giocondo con Gerardo.

Ad onor del vero, va detto che già De Lellis aveva messo in discussione l'atto notarile citato dall'Engenio, ritenendolo però sostanzialmente un falso: a suo dire si trattava di una «scrittura [...] assai sospetta» non solo perché nel 1129 non regnava Federico II, ma anche perché nell'*Italia sacra* dell'abate Ferdinando Ughelli non si trovava traccia del leccese Gerardo Paladino come vescovo di Otranto. Come se ciò non bastasse, De Lellis riteneva che la famiglia Paladino, di origini abruzzesi, fosse giunta a Lecce non prima del XV secolo, e soprattutto che le disposizioni di successione del giuspatronato, agli eredi della famiglia e poi ai nobili del seggio, fossero «cose aliene dall'uso di quei tempi», al punto da domandarsi come mai «queste cose non fossero considerate né dal Petris né dall'Engenio». Ma a quali tempi si riferiva De Lellis? Se intendesse il 1129, allora possiamo concordare con lui su tutta la linea (incompatibilità del sovrano e dell'arcivescovo, e passaggio ai nobili del sedile); diversamente, spostando cioè la cronologia al 1229, dobbiamo invece dargli torto, poiché a quell'altezza cronologia tutto torna, anche se andrebbe approfondita la questione genealogica dei Palladino.

È bene ribadire che l'atto notarile è assolutamente coerente con le dinamiche d'istituzione di un giuspatronato: la fondatrice finanziava l'edificazione di un luogo di culto, istituiva un beneficio laicale, individuava il rettore e disponeva i pesi collegati

all'ufficio sacro; in ultimo, stabiliva le dinamiche di trasmissione del giuspatronato. Purtroppo, non conosciamo cosa accadde nei secoli a venire. Non possiamo però escludere che, con il passare delle generazioni, una parte del patronato fosse ereditato dai Marchesi di Laino, che perciò entrarono in lite con i discendenti degli Aldemoresco. Allo stesso modo non siamo in grado di stabilire una cronologia meno approssimativa della metà del XVIII secolo per la sconsecrazione della cappella, sempre che il padre Sabbatini D'Anfora registri una situazione effettivamente in essere ai suoi tempi, e non sia un recupero 'libresco' da fonti precedenti. Il fatto che nel 1691 Biagio Aldimari dichiarò gli Aldemoresco estinti nel seggio di Nido ¹, potrebbe costituire un *terminus ante quem* per il passaggio della cappella ai nobili del seggio.

Qualcosa in più è possibile dire riguardo alla topografia del luogo di culto. L'Engenio lo posiziona «dietro il Monte della Pietà», mentre Francesco de' Pietri precisa che era «non lungi dal monastero di San Severino»; il padre Alvina aggiunge che si trovava «in una strada collaterale al Palazzo del Monte della Pietà, sotto le case di don Antonio de Cardenas», personaggio per noi ignoto. Ad ogni buon conto, seguendo tali indicazioni si può provare a riconoscere la cappella nell'edificio al civico 45 di Vico San Severino, strada a sud del tratto più orientale del decumano inferiore: il piccolo blocco edilizio a pianta longitudinale è collocato esattamente a sud («dietro», cioè alle spalle) del Monte di Pietà, e a nord del complesso monumentale dei Santi Severino e Sossio, con l'ingresso evidenziato da un portale in piperno, dotato di cornicione aggettante e sormontato da un arco a pieno centro con ghiera a fasce concentriche [Fig. 2]. L'area in argomento è riportata anche da Giancarlo Alisio nella sua edizione commentata della Pianta del Risanamento, ma solo per dimostrare come gli interventi urbanistici di fine ottocento non la modificarono in alcun modo².

In breve. L'edificio di culto fu voluto da Cecilia Aldemoresco prima del 1228, anno in cui, a detta di Camillo Tutini, era in carica il primo rettore «Giosuè Cimbro». Per questa, e per altre ragioni (spiegate più nel dettaglio all'interno della scheda), la data del 1129 che l'Engenio leggeva in un atto notarile custodito presso l'Archivio Arcivescovile dev'essere più correttamente spostata in avanti di un secolo. La cappella fu attiva verosimilmente fino alla metà del XVIII secolo, e forse da prima del 1691 era gestita dai nobili del seggio di

¹ ALDIMARI 1691, p. 591.

² ALISIO 1980, p. 351 foglio 76.

Nido, secondo le disposizioni della fondatrice. Ipoteticamente, la si può riconoscere nell'edificio al civico 45 di Vico San Severino, a sud del Monte di Pietà.

Bibliografia: FERRARO 2018, pp. 346, 347, 348 nota 10.

Fonti

INGENIO 1623 e 1624, pp. 337-338: «Di Santa Cecilia. Per quel che si legge nello stromento presentato nel processo della famiglia Aldemoresca contro la Marchesa di Laino, che si serba nell'Arcivescovado di Napoli [Nota a margine: «Dietro il Monte della Pietà»], si raccoglie la fundatione di questa picciola chiesa, la qual fu del modo che segue: “Nell'anno del Signore 1129. ne' tempi di Federigo Imperadore à 20. di Nouembre. Io Not. Gio. Curiale sono stato chiamato, e pregato da Cecilia de Morisco (ch'oggi si dice Aldemorisco) moglie di Perrino Carbonata, la qual in mia presenza, e d'Antonio Sauello Giodice à contratto, e d'altri testimonij hà detto, e dichiarato, che de' suoi proprij danari hà fabricato la presente Chiesa in honor di santa Cecilia vergine, e martire, & appresso la fece consacrare da Gerardo Palladino della città di Lecce Arciuescouo d'Otranto, e nell'Altar maggiore di questa Chiesa, furono collocate 3. Reliquie, cioè di san Clemente, di san Demetrio, e di santa Cecilia; ordina la detta fondatrice che tanto il Rettore, quanto anche il Cappellano di questa Chiesa siano obligati celebrarui tutte le Domeniche dell'anno, e quando si solennizza la festa di Santa Cecilia, il Rettor debbia farci cantar il Vespro, e Messa solenne, e presentar al primo di casa Aldemorisca vn canestro di Nespole, di nocelle, e di castagne insertate per dignità, e nel giorno della Purificatione della Regina de' Cieli farci celebrar come nel giorno di santa Cecilia, e di donar le candele, e di offerir al primo di sua famiglia vn torchio d'vna libra, in oltre vuol che quando non ci fussero più legitimi, e naturali di detta famiglia, succedano gli naturali, & in lor difetto, gli parenti propinqui, & appresso gli nobili del Seggio di Nido”».

DE' PIETRI 1634, p. 207: «Cecilia di Morisco, negli anni 1129, regnando Federigo imperadore, fundò in Napoli la chiesa di Santa Cecilia vergine e martire, non lungi dal monastero di San Severino, facendola consagrar da Gerardo Palladino da Leccio arcivescovo d'Otranto, e collocandovi di molte reliquie, fra le quali è quella di santa Cecilia. Comandò che il rettore debba presentar in ciascun anno al primo della fameglia Aldemorisca nel giorno di santa Cecilia un canestro di nespole, nocciuole e castagne, e nel giorno della Purificatione di nostra signora, un torchio d'una libra, e, mancando gli huomini della sua famiglia, succedano i nobili di Nido».

ALVINA ante 1643, p. 1/143: «Santa Cecilia Vergine et Martire (che ricevè la corona del martirio a' 22 novembre 225) è una cappella beneficiale molto antica, sita in una strada collaterale al Palazzo del Monte della Pietà, sotto le case di don Antonio de Cardenas; fondata l'anno 1129 a' 20 di novembre, al tempo dell'imperatore Federico, da Cecilia de

Morisco alias d'Altemorisco, moglie de Perrino Cerbonata, et consacrata da Gerardo Palladino di Lecce arcivescovo d'Otranto, e dotata di buone rendite, con conditione che il rettore di essa il giorno della festa di Santa Cecilia debba riconoscere et presentare al primo della detta fameglia Aldemoresco un canestro di nespole, nocelle e castagne; e, caso che detta fameglia s'estinguesse, succedano li nobili della piazza di Nido. Il tutto si vede notato in uno istrumento rogato per mano di notare Giovanni Curiale, nel sudetto giorno et anno».

TUTINI 1644, p. 44: «Nondimeno altri vogliono che detto seggio [dei Cimbri] prendesse il nome dalla famiglia Cimbro, della cui casa si leggono molte scritture antiche, et tra l'altre uno istrumento nel 1228 ove si vede Giosuè Cimbro essere il primo rettore della cappella di Santa Cecilia della famiglia Aldemoresca».

SARNELLI 1688, c. XVIIr: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] Santa Cecilia, vicino al Sacro Monte della Pietà».

DE LELLIS ante 1689, III, cc. 20r-v: «Santa Cecilia. L'Engenio dice raccogliersi la fondatione di questa chiesa da uno istrumento, presentato nel processo della famiglia Altemorisco contro la Marchesa di Laino, che si conserva nella Corte Arcivescovale di Napoli, in cui dice apparire che nell'anno 1129, ne' tempi di Federico imperadore, a' 20 di novembre, Cecilia Morisco, come scambievolmente fu denominata la famiglia Altemorisco, moglie di Perrino Cerbonata, in presenza di notare, giudice a contratto e testimonii, dichiarò de' suoi denari haver fabricato questa chiesa ad honor di Santa Cecilia vergine martire, facendola poi consecrare da Gerardo Palladino della città di Lecce, arcivescovo d'Otranto, e collocando nell'altar maggiore le reliquie di san Clemente, san Demetrio e santa Cecilia, onde ordinava che tanto il rettore quanto il cappellano siano obligati celebrarvi tutte le domeniche dell'anno, e quando si sollemnizza la festa di Santa Cecilia il rettore debbia farvi cantare il vespero e messa solenne, e presentare al primo di casa Altemorisco un canestro di nespola, di nocelle e di castagne insertate, e così anche nel giorno della Purificatione di Maria sempre vergine farvi celebrare le vesperi e messa cantata, et offerire al primo di sua famiglia un torchio di una libra, e quando non ci fussero legitimi e naturali di detta sua famiglia, soccedanai collaterali, et in loro defetto i parenti più prossimi, et appresso i nobili del seggio di Nido. E quanto sta detto dall'Engenio viene anche riferito et assentato da Francesco de Petris nella seconda parte dell'*Historia di Napoli*, nel discorso della famiglia Altemorisco, per testimonianza della medesima scrittura. Ma questa scrittura rendesi appresso di me assai sospetta, sì perché nell'anno predetto nel quale si asserisce quella essere fatta, cioè nell'anno 1129, come viene posto dall'Engenio e dal Petris, non regnava altrimenti l'imperador Federico, il quale cominciò a regnare per la morte d'Herrico IV imperadore suo padre nel 1197, e passò da questa vita nel 1250, come viene raccontato da tutti coloro che scrissero la sua vita, sì ancora perché tra gli arcivescovi d'Otranto particolarmente riposti intorno a' medesimi tempi dall'abate don Ferdinando Ughelli nella sua *Italia Sacra* non si trova altrimenti quel Girardo Paladino di Lecce, che si asserisce haver consecrata la chiesa predetta di Santa Cecilia; e la famiglia Paladino, essendo originaria della città di Teramo della provincia [20v] d'Abruzzo

Ultra, non prima pervenne in Lecce che intorno al 1400, condottavi da Berardo Paladino, il quale, essendo stato uno de' complici della morte data al Duca d'Atri *** Acquaviva in Teramo, si ricoverò in Taranto appresso di Giacomo Paladino teramano, all'ora arcivescovo di Taranto, che poi passò all'Arcivescovato di Fiorenza et ultimamente al Vescovato di Spoleti, et essendo esso Berardo dottor di legge e di molta capacità e destrezza negli affari del mondo, divenne in molta gratia di Maria d'Engenio contessa di Lecce, che pervenne poi ad essere regina di Napoli, divenuta moglie del re Ladislao, dalla quale fu fatto suo general vicario nella città e Contado di Lecce, con la quale occasione in tal città stabilì la sua casa e propagò la sua discendenza, come più pienamente viene narrato dall'Ammirato nel particolar discorso da lui fatto della famiglia Palladino; oltre che il vedersi chiamare da detta Cecilia Altemorisco i figli naturali della sua famiglia, in difetto de' legittimi e naturali, et appresso i collaterali, et in loro mancanza i parenti più prossimi, e finalmente i nobili del seggio di Nido di Napoli, sono cose aliene dall'uso di quei tempi, tanto più che in quei tempi non erano ne' seggi determinate le radunanze di certe particolari famiglie, ogniuno in essi convenendo che nel quartiere occorreva di habitare. Onde molto mi meraviglio come queste cose non fussero considerate né dal Petris né dall'Engenio».

SARNELLI 1692, c. 402v: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. II'r: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 219: «Dietro a detto Monte [di Pietà] vi è la chiesa di Santa Cecilia, fondata da Cecilia Aldomarisco, e sotto ha le reliquie de' santi Clemente, Demetrio e Cecilia; jus patronato della detta famiglia».

SARNELLI 1708-1713, p. 282: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1725, pp. 197-198: «Dietro a detto Monte [di Pietà] vi è la chiesa di Santa Cecilia, fondata da Cecilia Aldemoresco, già estinta in Seggio di Nido, e sotto ha le reliquie de' santi Clemente, Demetrio e Cecilia, jus patronato della detta famiglia».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, IX (1768), p. 42: «[22 novembre] Vi è in Napoli un'altra chiesa di Santa Cecilia, che sta dietro il Monte della Pietà. Fu edificata nel XII secolo: si legga il citato Engenio Caraccioli a carte 337 e seguenti».

CANDIDA GONZAGA 1875-1882, V (1879), p. 21: «Cecilia [Aldemoresco]: nel 1129 fondò in Napoli la chiesa di Santa Cecilia, con l'obbligo al rettore di quella di dover dare in ogni anno, nel dì della santa, una cesta di nocciuola, castagne e nespole, e nella festa della Purificazione una candela di cera di una libbra al rappresentante della famiglia Aldemoresco, ed, in mancanza, a' signori del seggio di Nido».

Apparato iconografico

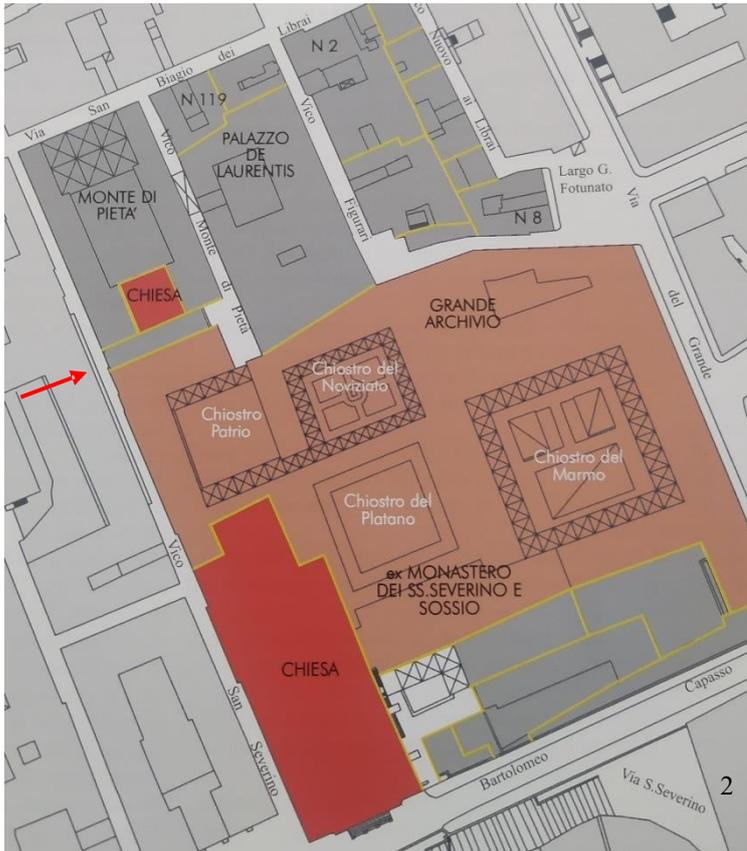


Fig. 1. Pianta dell'area sud-orientale di Via San Biagio dei Librai (in FERRARO 2018, p. 348 fig. 2). La freccia rossa punta in direzione dell'ipotetico ingresso della cappella di Santa Cecilia (per il quale cfr. qui fig. 2)

1



Fig. 2. Vico San Severino, civico num. 45: ipotetico portale di accesso alla cappella di Santa Cecilia.

2

IV.2 Brancaccio

San Michele Arcangelo e Sant'Andrea, poi San Michele Arcangelo

anche nota come Sant'Angelo a Nido e come Cappella Brancaccio

Il luogo di culto oggetto di questa scheda rientra insieme ad almeno quattro casi simili del nostro catalogo in un nucleo a sé stante, la cui singolarità non risiede soltanto nell'essere giunto intatto sino a oggi [Figg. 1-2] (seppur talvolta, come in questo caso, con delle modifiche pure sostanziali), ma nell'aver conservato un patrimonio artistico di rilievo assoluto, fatto che, di per sé stesso, ne spiega in parte i motivi della sopravvivenza.

Dal canto suo, la Cappella Brancaccio custodisce da quasi sei secoli un capolavoro indiscusso del primo Rinascimento napoletano, ovvero la tomba del cardinale Rinaldo – responsabile, come vedremo, della fondazione della cappella medesima –, opera nata dalla collaborazione tra Michelozzo e Donatello [Figg. 3-5]. Va da sé che la bibliografia sul monumento è molto ampia, e non si può certo avere la presunzione di ricordarla tutta in questa sede, anche perché qui ci si sforzerà di osservare la chiesetta da un'angolazione diversa rispetto a quella solita (che privilegia appunto, e giustamente, la sepoltura), vale a dire quella incentrata sulle dinamiche di giuspatronato¹. Peraltro, la fama attuale della chiesa è largamente anticipata da una straordinaria fortuna storiografica nelle guide locali, per le quali, diversamente da quanto appena detto, si è cercato di riportare in calce il maggior numero possibile di testimonianze, anche per ragioni di coerenza con il metodo di lavoro adottato per tutte le altre fabbriche del nostro catalogo².

Dunque, la chiesa nacque per volere di Rinaldo Brancaccio, uomo di spicco della curia romana e protagonista della vita politico-diplomatica europea durante i quarant'anni e più del suo complicato cardinalato, durato dal 1384 alla morte, avvenuta nel 1427, e segnato dalle profonde tensioni dello Scisma d'Occidente e dai complicati rapporti tra il re Napoli, Ladislao, e la Santa Sede³.

¹ Per la principale bibliografia sul monumento si veda la voce ad essa specificamente dedicata in questa scheda.

² Un'ulteriore analisi comparativa delle fonti in calce potrebbe inoltre fornire spunti di riflessione anche per temi qui non presi in considerazione.

³ Per una biografia del prelado si vedano GIRGENSOHN 1971, e soprattutto l'intero secondo capitolo dedicatogli da Ronald William Lightbown nel suo *Donatello & Michelozzo* (cfr. LIGHTBOWN 1980, I, pp. 52-82).

La levatura culturale del presule non consente di dubitare ch'egli fosse pienamente cosciente delle implicazioni politiche derivanti dalla fondazione di un luogo di culto in uno dei luoghi nevralgici del centro cittadino, a due passi dalla statua del dio Nilo che dava il nome al quartiere, il quale ultimo, insieme a quello di Capuana, aveva sempre vantato una maggiore antichità, e quindi una presunta preminenza su tutti gli altri seggi; laddove, peraltro, sorgeva già nel Trecento un imponente palazzo di famiglia⁴. La zona era anche nota con l'appellativo di 'Scogliuso', probabilmente per la morfologia accidentata; poco credibile, invece, la tesi secondo cui il termine Nido si riferisse alle abitazioni degli studenti⁵, lì alloggiati perché dai tempi di Federico II vi si trovava l'Università pubblica, nei cui pressi sorgeva anche la chiesa di Sant'Andrea a Nido (cui in seguito si aggiunse l'intitolazione a San Marco), luogo di culto di riferimento degli alunni universitari che disponevano anche di un loro ospedale, citato frequentemente dalle fonti. La cosa ci interessa da vicino perché, pressappoco all'inizio del XIV secolo, l'Università si spostò altrove, prima in alcuni dei maggiori centri religiosi della città, e poi, nel Seicento, nel palazzo dell'attuale Museo Archeologico Nazionale⁷, lasciando i locali della prima sede (ospedale compreso) completamente abbandonati. Ciò costituì la grande occasione del cardinale Rinaldo, che nel 1426 era riuscito a ottenere da papa Martino V il permesso per ristrutturare il nosocomio. Gli si profilava infatti l'opportunità di costruire una piccola 'roccaforte' gentilizia nel cuore della città, operazione che, se da un lato garantiva indubbi vantaggi pubblici (offerti dall'ospedale, rimesso in piedi, e poi dall'istituzione – come diremo – di una biblioteca), dall'altro aveva un incalcolabile ritorno in termini di visibilità, e quindi di consensi per sé e per i suoi discendenti.

La data di fondazione della chiesetta è un tema discusso già nelle antiche guide cittadine. Per citare soltanto alcuni autori, Pietro de Stefano la colloca genericamente nel XV secolo (sempre che con l'espressione «nel'anni mille quattrocento» non voglia intendere un anno secco); Giovan Francesco Araldo la dice realizzata «intorno l'anno 1418»; per il padre Alvina era invece «l'anno 1380 in circa»; mentre per Giuseppe Sigismondo era sorta «verso il 1385». La cosiddetta carta di fondazione della chiesa risale in realtà all'11 marzo 1427, cioè a un anno e un mese di distanza dalla Bolla con la quale Martino V approvava la richiesta del cardinale di rimettere in piedi l'Ospedale di

⁴ L'età di fondazione della residenza non è conosciuta; tuttavia essa è attestata già nel Trecento.

⁵ CELANO 1692 (*ut infra*); PARRINO 1725, p. 159.

⁶ Per le linee generali della storia di questa chiesa si veda FERRARO 2018, p. 273.

⁷ DI STEFANO 1965, pp. 14, 20 nota 24.

Sant'Andrea. Su queste vicende siamo ben informati dal testamento del cardinale, nonché da alcuni volumi dati alle stampe negli anni quaranta del XVIII secolo a motivo di una lite sorta tra la Curia di Napoli e i governatori laici designati dal testatore come procuratori della chiesa e dell'ospedale. Il testamento fu redatto nella residenza romana del cardinale il 27 marzo 1427⁸. Si tratta – com'è facile intuire dal rango del prelado – di un documento di grande interesse, che meriterebbe senz'altro un approfondimento maggiore, visti i numerosi spunti forniti anche da una lettura superficiale. Per esempio, attraverso l'attenzione che il testatore presta ad alcuni luoghi di culto romani e napoletani se ne ricava immediatamente il forte legame con l'ordine dei frati predicatori; oppure, attraverso disposizioni specifiche se ne deduce il forte legame con alcuni nipoti. Per quel che ci riguarda, dal testamento di Rinaldo emerge con chiarezza che alla data della sua stesura la chiesa non era ultimata. In effetti non vi sono neppure elementi per sostenere che i lavori fossero cominciati, se non la dichiarazione che il cardinale avesse fornito a Cosimo una «quedam cedula sexmillium florentinum auri de camera, de quibus voluit compleri cappella et hospitale predicti»⁹; e l'evidenza dei fatti, nel senso che se nel luglio del 1428 l'edificio risultava compiuto almeno nelle sue parti strutturali (mancavano, però, le pitture e le finestre)¹⁰, la costruzione doveva essere cominciata già da tempo.

Gli intenti del cardinale emergono con evidenza: da un lato finanziare la ristrutturazione dell'Ospedale di Sant'Andrea, esistente, come ricordato, sin dall'XI secolo, dall'altro collegarlo ad una chiesa intitolata all'arcangelo Michele e insieme a Sant'Andrea, devozione, quest'ultima, che si potrebbe spiegare con la presenza della vicina (e antichissima) chiesa omonima, dove sul finire del VI secolo aveva trovato sepoltura santa Candida Brancaccio, le cui spoglie sarebbero state in seguito traslate dai discendenti del cardinale appunto nella nuova chiesa da lui voluta. Quanto al luogo di sepoltura, Rinaldo lasciò ai suoi eredi e agli esecutori testamentari – primo tra tutti Cosimo de' Medici – di scegliere tra la cappella di famiglia in San Domenico Maggiore a Napoli, oppure la erigenda cappella. A quest'ultima Rinaldo consegnava, tra l'altro, una «terra arbustata pro vino»¹¹, e numerosi oggetti, sacri e non, come paramenti, un paio di ampolle di argento, un orologio di 24 ore, quattro candelieri d'argento e altro, ma, soprattutto, dispose «quod

⁸ Se ne conserva una copia tarda (almeno ottocentesca) in latino, nell'Archivio della Società Napoletana di Storia Patria, qui da noi analizzata (per la quale cfr. TESTAMENTO BRANCACCIO 1427); non è chiaro se il documento originale sia sopravvissuto.

⁹ TESTAMENTO BRANCACCIO 1427, c. 60v.

¹⁰ *Ibidem*; FRANCHI, p. LXVII.

¹¹ TESTAMENTO BRANCACCIO 1427, c. 60v.

cappella pulcherime dipingatur quod sit cappella domini Artusii et magistri Antonii de Pennis»¹². L'indicazione di questi termini di paragone conferma quanto detto a proposito della consapevolezza di Rinaldo sull'operazione politica che, al pari di due tra i suoi più illustri contemporanei, stava compiendo anch'egli. La Cappella Pappacoda chiamata in causa è con tutta evidenza quella sita a Mezzocannone, nota soprattutto per il magnifico portale di Antonio Baboccio, e appunto per le pitture, mal giudicate da Celano perché «di stile greco», e già deperite quando furono obliterate del tutto in un restauro settecentesco¹³. Tra l'altro, il ben informato Carlo Franchi – autore di uno dei volumi polemici cui si è accennato – dichiara che «in molti istrumenti» Artusio e Paolo Brancaccio «intervengono [...] come di lui procuratori [cioè del cardinale] per compere di molti beni stabili»¹⁴, il che testimonia il rapporto anche personale esistente tra Rinaldo e Artusio. Meno sicura, invece, è l'individuazione della Cappella Penne. Sulla scorta dell'Engenio, Franchi sostiene che si tratti di quella in Santa Chiara, laddove si trovava il sepolcro marmoreo di Antonio Penne, compiuto anch'esso dal Baboccio. In effetti, è stato provato che l'impaginazione della tomba di Antonio prevedeva la presenza di alcune pitture, in parte rinvenute sulla parete originaria dov'era appoggiato il monumento, poi trasportato altrove nella stessa chiesa e in parte smembrato. Tuttavia, nel descriverla, l'Engenio non parla di pitture, né si hanno altre testimonianze ulteriori sulla decorazione di questa cappella, che forse non doveva essere neppure una cappella nel senso in cui la intendiamo noi oggi, ma un altare con la tomba addossata al muro. Tutto ciò fa sorgere almeno il dubbio che Rinaldo si riferisse in realtà ad un'altra cappella Penne, cioè a quella che sorgeva di fianco al proprio palazzo¹⁵, vicinanza che di per sé stessa renderebbe ancor più pertinente il confronto con la Cappella Brancaccio e anche con la Pappacoda, dato che pure quest'ultima sorgeva dappresso alla residenza di Artusio.

Veniamo però all'aspetto per noi più interessante delle disposizioni testamentarie del cardinale. Da uomo avveduto qual era, nell'istituire il beneficio in dotazione alla chiesa e all'ospedale, Rinaldo volle che ad amministrarlo fossero due nobili eletti dai membri del seggio di Nido, uno dei quali doveva sempre appartenere alla propria famiglia. Così facendo, *in primis* evitava di renderlo a tutti gli effetti un patronato di tipo ecclesiastico, in quanto sì fondato da una persona ecclesiastica, ma subito trasferito a laici, il che

¹² *Ibidem*.

¹³ Cat. III.7.

¹⁴ FRANCHI 1746, p. 30.

¹⁵ Cat. III.9.

significava automaticamente una minore possibilità d'intromissione da parte della Curia. Dall'altro lato, rendendo indispensabile la partecipazione di un membro del proprio casato, garantiva il controllo familiare del beneficio, che in altri termini voleva dire assicurarsi la supervisione rispetto all'elezione del titolare, o dei titolari del beneficio, e quindi della gestione del patrimonio dotale ad esso collegato. Ad onor del vero non conosciamo i termini giuridici dell'istituzione giuspatronale, però la controversia sorta nel XVIII è parecchio illuminante in proposito, così come lo sono i titoli di due volumi nati per l'occasione, ovvero *Per l'illustre piazza di Nido intorno alle controversie giurisdizionali colla Curia arcivescovile di Napoli, da esaminarsi nella Real Camera di Santa Chiara*, opera di Giuseppe Forziati edita nel 1744; e *Difesa dell'illustre piazza di Nido per lo padronato laicale della chiesa ed ospedale di Sant'Angelo a Nido*, di Carlo Franchi, che fu data alle stampe due anni dopo. In sostanza, era accaduto che nel 1738 la Curia napoletana capeggiata dal cardinale Giuseppe Spinelli aveva sollevato dubbi in merito alle prerogative dei nobili del seggio in materia di nomina dei sacerdoti e di legittimità della cura d'anime¹⁶. Dal canto loro, i nobili poterono presentare una vastissima documentazione atta a dimostrare la validità delle loro funzioni, approvate da Martino V e poi confermate più e più volte dai suoi successori e da vari sovrani che tra Cinque e Settecento governarono la città¹⁷. Tra gli altri argomenti addotti da costoro per attestare l'indipendenza dalla curia, si ricorda che Rinaldo aveva ottenuto sin da subito l'esonazione dalla Visita pastorale, sebbene non fossero mancati, soprattutto dopo il Concilio, tentativi arcivescovili come si suol dire di forzare la mano. Franchi rileva che la prima Visita elencata nei registri diocesani è quella del 1572; tuttavia, data la forte opposizione alla successiva ispezione del 1599 (priva per altro di autorizzazione), vi è il forte sospetto che quella del 1572 fosse rubricata ma non compiuta effettivamente¹⁸.

Comunque sia, da questi volumi si ricava che negli anni quaranta del XVIII secolo la causa fosse ancora irrisolta, sebbene non vi siano dubbi sulla conclusione favorevole per i nobili del seggio. Il fatto stesso che la lite fosse discussa nella Real Camera di Santa Chiara – organo borbonico marcatamente civile, seppure chiamato a dirimere anche cause

¹⁶ FRANCHI 1746, pp. 87-91; FORZIATI 1744, pp. 51-136.

¹⁷ Si veda in particolare FORZIATI 1744, pp. 10-16.

¹⁸ La Cappella Brancaccio non è presente negli atti della Visita indetta dal cardinale Francesco Carafa nel 1542, gli unici da noi solitamente consultati (nell'edizione novecentesca). Da una prima consultazione delle pandette dell'Archivio Diocesano di Napoli, dove sono appunto rubricati tutti i luoghi di culto visitati dagli arcivescovi, la Cappella Brancaccio sembra mancare del tutto. Non si esclude, comunque, che un'indagine più approfondita (ora impossibilitata dalle difficoltà a consultare l'archivio, conseguenti al diffondersi della pandemia) possa portare all'acquisizione di dati nuovi. Per il diritto della Cappella Brancaccio e dell'ospedale ad essere esentati dall'ispezione arcivescovile si vedano FORZIATI 1744, pp. 114-120 e FRANCHI 1746, pp. 135 e seguenti.

ecclesiastiche – ne è un chiaro preludio; infatti, non va dimenticato che ‘attentare’ all’indipendenza di uno specifico patronato laico, significava insidiare potenzialmente quelli di pertinenza regia, motivo in cui risiede l’attenzione dei sovrani nella tutela dell’autorità laica in quest’ambito. Da ultimo, ai fini della causa, non va sottovalutata la possibilità, da parte dei nobili, di disporre di un archivio in grado di custodire i documenti di fondazione e quelli di particolare importanza per la storia del luogo, circostanza non sempre comune ai patroni meno agiati, che perciò si videro spesso sottrarre con eccessiva facilità i luoghi di culto di cui erano legittimi eredi.

Passando ora all’analisi della struttura architettonica, c’è un dato che merita attenzione immediata. In uno dei primi contributi monografici dedicati alla Cappella Brancaccio (1965), riflettendo sul presunto antico aspetto urbanistico dell’area in cui sarebbe sorta la cappella, e basandosi soprattutto su un esame autoptico del luogo, Roberto Di Stefano ipotizzava che le sue dimensioni originarie fossero assai più modeste: la sua altezza non avrebbe compreso l’ultimo ordine della navata, né l’ultimo livello del campanile, aggiunti in un controverso intervento del 1725 ad opera di Arcangelo Guglielmelli; parimenti (ma non fino al Settecento), nella sua lunghezza, la navata si sarebbe interrotta laddove ancor adesso è posizionato l’arcone che introduce all’area presbiteriale: alla sua testata doveva trovarsi il monumento funebre del cardinale. Secondo Di Stefano, inoltre, lo spazio ora occupato dal presbiterio e dal braccio destro del transetto (l’unico braccio di fatto esistente) corrispondeva al quattrocentesco Seggio di Nido, in piedi – come pare – fino al 1535 circa. In realtà, già nel 1476 i nobili del quartiere avevano acquistato dalle monache di Donnaromita un suolo per riedificare il Sedile, forse in risposta all’aristocrazia di Capuana, la quale aveva appunto finanziato un nuovo Seggio nel 1433. Il nuovo Seggio di Nido fu compiuto intorno al 1510, sicché, a quel punto, la presunta vecchia sede non era più necessaria: è possibile, però, che i lavori cominciassero solo intorno al 1535, quando sono documentati dei lavori in chiesa¹⁹. Studi più recenti tendono invece a bocciare l’ipotesi adesso esposta, ritenendo che allora il Sedile non si trovasse alle spalle della Cappella Brancaccio, bensì all’angolo meridionale della Cappella Pignatelli²⁰. Ora, premesso che

¹⁹ Per l’ipotesi ora argomentata si veda DI STEFANO 1965, pp. 15-17, con note rispettive e bibliografia ulteriore; per la ricostruzione intorno al 1510, e per altro, si vedano i riferimenti qui alla prossima nota.

²⁰ In questa direzione spingerebbero «la presenza di resti inequivocabili di un portico risalente apparentemente all’Età Angioina, il riuso di elementi di pregio, e soprattutto la collocazione ad angolo del fabbricato» (cfr. LENZO 2014, p. 173). Va poi precisato che, stando alla ricostruzione riassunta da Fulvio LENZO (2014, pp. 172-174) il Seggio di cui parla Di Stefano sarebbe la seconda versione di esso: inizialmente, infatti, l’edificio doveva sorgere più a sud, nei pressi del Gesù Vecchio; successivamente fu spostato presumibilmente nei pressi della Cappella Pignatelli, e poi ancora dove oggi si trova la statua del

non può essere questa la sede per discutere di un tema tanto articolato, ci preme almeno affermare che al di là delle ricostruzioni più autorevoli e recenti, una semplice analisi autoptica degli spazi in argomento porta ancora a ritenere la tesi di Di Stefano più che valida: stando nel presbiterio della Cappella Brancaccio si ha la netta sensazione di trovarsi in un ambiente (sostanzialmente a pianta quadrata, con un possibile portico rettangolare) in tutto e per tutto in linea con quello che ci si aspetterebbe essere un sedile cittadino.

Ad ogni buon conto, quel che deve interessarci è l'ipotesi relativa alla posizione originaria della tomba Brancaccio, parecchio suggestiva²¹, sebbene inusuale. Infatti va sottolineato che un'ubicazione del genere per un monumento sepolcrale sarebbe singolarissima a Napoli (nel Quattrocento ma anche oltre), e si confà per lo èiù ad un rango regale: basti pensare alle sepolture monumentali di Roberto d'Angiò in Santa Chiara oppure di Ladislao in San Giovanni a Carbonara. Alle spalle della mensa d'altare principale c'è quasi sempre una pala dipinta²², o tutt'al più scolpita (come, per esempio, nel caso di Sant'Aniello a Caponapoli), ma raramente una sepoltura, peraltro di questa tipologia a baldacchino, cioè molto visibile. Tutto ciò acquista ancora più valore se consideriamo che la decisione di collocarla lì non spettò al cardinale, il quale, come detto, volle che fossero i suoi eredi e i suoi esecutori testamentari a decidere finanche la chiesa di destinazione delle sue spoglie mortali: perciò la scelta non può che ricadere su Cosimo de' Medici, che fu quindi l'ideatore di un'operazione straordinariamente significativa da un punto di vista politico, proprio per i precedenti appena menzionati; d'altronde, non ci si poteva aspettare nulla di diverso da un personaggio dell'intelligenza di Cosimo, il quale avrebbe scelto come sede del proprio tumulo nientemeno che la cripta della tribuna della Basilica di San Lorenzo a Firenze.

Dunque, se l'ipotesi di Di Stefano fosse confermata, non potremmo far altro che rammaricarci per l'attuale posizione dell'opera di Donatello e Michelozzo, che si trova

Nilo, e, in ultimo, di fronte ad essa, all'angolo tra Via Tribunali e Via Nilo. Italo Ferraro sembra aver prima accolto la lezione di Di Stefano (riferendola genericamente a Cetti Picone: cfr. FERRARO 2017, pp. 411-412), e poi averla rigettata in favore della collocazione del Seggio ad angolo, a sud della Cappella Pignatelli (cfr. FERRARO 2018, p. 281).

²¹ L'ipotesi è ancor più convincente quando la si guardi nella ricostruzione grafica proposta da Raffaele MORMONE (1966, p. 132, figg. 2-3; qui riproposte alla figura 6), a patto, però, di riconsiderare almeno in parte l'altezza della navata: in altre parole, Mormone disegna correttamente il monumento al termine della navata, ma raffigura quest'ultima nell'altezza ch'essa raggiunse solo nel XVIII secolo. Ciò detto, è probabile che almeno nella sua parte terminale, in corrispondenza del monumento e dell'altare maggiore, la navata fosse leggermente più alta del tratto precedente.

²² Per ulteriori riflessioni su questo punto si veda oltre.

appunto defilata alla sinistra dell'altare maggiore, vicina a quella di Pietro Brancaccio, familiare di Alfonso duca di Calabria morto nel 1483²³, attribuita a Jacopo della Pila. Carlo Celano e Giuseppe Sigismondo sostengono che Donatello venne personalmente a Napoli per mettere in opera il sepolcro, ma sappiamo che i marmi, spediti via mare da Pisa, furono invece sistemati *in situ* da un suo collaboratore. Quanto alla cronologia della tomba, dato che nella portata al catasto del luglio del 1427 i due scultori dichiarano di aver già eseguito, a Pisa, un quarto del monumento (per una cifra di 850 fiorini, poi diventati 900, comprensivi del trasporto a Napoli), possiamo immaginare che i lavori cominciassero subito dopo la morte del cardinale, avvenuta nel mese di marzo²⁴. Qualora si volesse anticipare il momento di inizio della sepoltura, si dovrebbe allora riconoscere al presule una qualche responsabilità nell'individuazione degli artisti, posto che essi godono senz'altro della sponsorizzazione di Cosimo. Pur nell'impossibilità di dilungarsi oltre riguardo al monumento, va almeno rilevato che si è soliti riferire l'impaginazione architettonica, così come la maggior parte delle dei marmi, a Michelozzo, mentre a Donatello sono attribuiti in modo unanime il pannello con lo stacciato dell'*Assunzione della Vergine* e il volto del *gisant*, e meno concordemente qualche altra scultura (per esempio il Dio padre benedicente)²⁵.

Come già ricordato, l'aspetto attuale della chiesa è molto diverso da quello originario, e non solo per le già menzionate modifiche architettoniche, ma anche per quanto riguarda l'apparato decorativo. Circa le pitture che il cardinale dispose di far realizzare con il proprio testamento, non sappiamo se fossero mai state compiute; il fatto che nessuno ne parli spinge almeno a porre in dubbio la loro esistenza, anche se potrebbero essere andate distrutte nei lavori di primo Cinquecento, sicché i periegeti non le videro e dunque non poterono tramandarne la memoria. Oltre a ciò, qualche indicazione sulle opere pittoriche presenti un tempo in chiesa ci proviene da Celano e da Bernardo de Dominici. Quanto dice Celano fornisce anche una chiave di lettura diversa (suggestiva, ma tutta da verificare) sulle motivazioni che avrebbero spinto il cardinale a intitolare la cappella all'Arcangelo Michele: a suo dire, in questo modo Rinaldo volle ricordare l'antica cappella di San Michele Arcangelo a Morfisa, distrutta al tempo della costruzione del complesso di San

²³ Per dei riferimenti bibliografici relativi alla tomba di Pietro di veda ARBACE 1997, pp. 7, 10 nota 7. Si ricordi che nel Cinquecento sua figlia Geronima era titolare di una cappella gentilizia nel quartiere di Montagna, dedicata a santa Caterina, cfr. Cat. III.2.

²⁴ Per la notizia della portata al catasto si vedano MARTINELLI 1963, p. 215; e ESPOSITO 2010, p. 51, con bibliografia ulteriore.

²⁵ Per alcune di queste questioni si vedano MARTINELLI 1963; MORISANI 1965; MORMONE 1966; LIGHTBOWN 1980, I, pp. 83-127; ARBACE 1997.

Domenico Maggiore; inoltre, dalla fabbrica abbattuta (secondo quanto gli aveva detto «un vecchio»), il cardinale aveva prelevato una tavola con il santo titolare, ora custodita nella sagrestia della Cappella Brancaccio, ma già dispersa quando ne scrive De Dominici. La ricostruzione dei fatti offerta da De Dominici non difetta di fantasia. Saputo che il cardinale intendeva decorare la propria cappella «di buone pitture», l'architetto Masuccio II, già noto al presule, gli avrebbe raccomandato Colantonio, «uno de' migliori maestri che maneggiasse in que' tempi il pennello», il quale, approvato da Rinaldo, avrebbe dipinto per lui una tavola con «San Michele Arcangelo col Demonio sotto, e da un lato santa Candida, e sopra un'altra tavoletta la Beata Vergine col Salvatore». Tuttavia, per giustificare l'assenza di queste opere, il biografo riporta l'opinione di alcuni secondo cui il Tesauro, intervenuto successivamente, avrebbe ridipinto queste tavole antiche. «Altri custodi del medesimo luogo – continua l'autore – dicono che queste dipinte da Colantonio furono situate nella Cappella a Santa Candida dedicata, mentrè il cardinale ottenne da' padri di San Domenico l'antica immagine di San Michele detto a Marfisa, e quella, a cui egli professava particolar divozione, collocò sopra del maggiore altare, il che si conferma con quello che di questa antica immagine ne rapporta il Celano ne' suoi libri della curiosità, antichità e bello della città di Napoli». Comunque sia, di tutto ciò, al tempo di De Dominici non restava più nulla, se non la lunetta della porta occidentale, affrescata da Colantonio con l'immagine della Vergine col Bambino, Michele Arcangelo e san Bacolo che le presenta il cardinale: l'opera, a rischio di distruzione in un intervento del 1729, sarebbe stata salvata proprio grazie all'intervento di De Dominici²⁶.

Al di là di questi intrecci, che meriterebbero senz'altro più attenzione, è opportuno chiedersi se qualcuna di queste opere fosse effettivamente collocata sull'altare maggiore della chiesa primitiva. Non c'è modo di saperlo, purtroppo, ma l'ipotesi va almeno presa in considerazione, perché metterebbe in discussione quanto detto a proposito della posizione della tomba del cardinale supposta da Di Stefano. A dire il vero, per tutte le ragioni espresse sopra, la presenza di un dipinto a decorare la mensa principale è certo meno affascinante, ma forse più rispondente al vero. In tal caso l'opera di Donatello e di Michelozzo avrebbe potuto trovare posto lungo una delle pareti laterali, probabilmente dal più prestigioso lato del Vangelo.

²⁶ A proposito delle tavolette, Donato Salvatore (in DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2014, I (2003), pp. 238-239 nota 18), afferma che «prima del recente trasferimento a Capodimonte per ragioni di conservazione, erano visibili in sagrestia due tavole a fondo oro raffiguranti San Michele Arcangelo [che dovrebbe essere quella che Celano e De Dominici dicono proveniente da San Domenico Maggiore] [...] e Sant'Andrea di Stefano Sparano». Si veda ivi per la bibliografia ulteriore.

Ma in chiesa attualmente vi sono parecchie altre opere, tra le quali spicca il monumento funebre alla destra della pala di Marco Pino ²⁷, realizzato tra il 1686 e il 1688 da Pietro e Bartolomeo Ghetti su disegno di Francesco Antonio Picchiatti ²⁸. L'opera è importante non solo per ragioni artistiche, ma soprattutto perché ci dà modo, avviandoci verso la conclusione, di ripercorrere brevemente le vicende della genesi della nota Biblioteca Brancacciana, tuttora fondamentale nucleo collezionistico delle raccolte della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Compilando il proprio testamento nel 1675, il cardinale Francesco Maria Brancaccio lasciava la propria cospicua biblioteca romana al nipote Stefano Brancaccio, allora vescovo di Viterbo ma presto cardinale anch'egli; Stefano, a sua volta, la diede in eredità ai due fratelli Emanuele, vescovo di Ariano, e Giovan Battista, cavaliere gerosolimitano, dichiarando che, in linea con le volontà di Francesco Maria, dopo di lui essa sarebbe dovuta giungere a Napoli, per essere «collocata in un luogo della chiesa di Sant'Angelo a Nido, alla pubblica commodità di chi studiar voleva» ²⁹. Morto Emanuele, spettò a Giovan Battista di far rispettare le volontà dei suoi avi, solo che, secondo Celano, i governatori della cappella non riuscirono ad accogliere subito la donazione perché «non havevan danaro pronto e bastante per la fabrica del vaso e per lo mantenimento de' ministri e conservatori che vi si richiedevano»³⁰. A dire il vero la cosa è abbastanza strana, visto che i fondi a disposizione erano piuttosto cospicui. Forse, più che mancanza di danaro, era accaduto che i soldi legati al beneficio ecclesiastico erano vincolati ad usi liturgici e di decoro della chiesa e dell'ospedale. Comunque sia, il problema fu risolto grazie a due ingenti donazioni di Giovan Battista, ossia una rendita di mille ducati, e altri quattromiladuecento ducati affidati alla gestione di Sisto Cocco Palmieri, da utilizzare espressamente per lo scopo. È interessante notare che è proprio a quest'ultimo che l'editore Antonio Bulifon dedica la stampa del sepolcro di Francesco Maria e di Stefano, nelle edizioni del 1692 e del 1697 della guida di Pompeo Sarnelli. Nel corso dei secoli successivi la collezione di libri e manoscritti si ampliò grazie a numerosi lasciti; dagli anni dell'Unità d'Italia dipende dalla Biblioteca Nazionale di Napoli.

²⁷ Per essa si veda ZEZZA 2003, pp. 266-267 numero A.33. Si noti che la pala è attestata per la prima volta dall'Engenio, e che non si hanno notizie su quando fu commissionata, e se lo fu direttamente (come sembra) per questa cappella. Dirimere questioni del genere aiuterebbe a capire i tempi e le modalità di trasformazione dell'area presbiteriale.

²⁸ RIZZO 2000.

²⁹ Così CELANO 1692 *ut infra*.

³⁰ *Ibidem*.

In breve. La chiesa fu edificata per volere del cardinale Rinaldo Brancaccio nel 1427, il quale, tramite il proprio testamento, dispose che ad amministrarla sarebbero stati due esponenti del seggio di Nido, e che uno di questi avrebbe sempre dovuto essere un Brancaccio. Non è chiaro in che momento decadde (forse solo nell'uso comune) la dedica a Sant'Andrea, che in origine si affiancava quella all'Arcangelo. Ad ogni modo, morto il cardinale e trascorse diverse generazioni di discendenti, gli eredi settecenteschi furono coinvolti in una lite con la Curia napoletana, la quale ebbe da ridire circa il diritto dei nobili del seggio di nominare i sacerdoti beneficiati. La controversia si risolse in favore dei legittimi patroni, che mantennero saldamente il possesso del luogo di culto e il diritto di nomina. Tra Sei e Settecento la cappella fu dotata di un'enorme collezione di libri e manoscritti, poi confluita nell'Ottocento nelle collezioni della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Bibliografia essenziale: MARTINELLI 1963; DI STEFANO 1965; MORISANI 1965; MORMONE 1966; LIGHTBOWN 1980, I, pp. 52-127; Fausta Navarro in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, V (1993), pp. 309-314; ARBACE 1997; FERRARO 2018, pp. 274-277.

Fonti

VASARI 1550, p. 342: «[Vita di Donatello] Fece ancora a Napoli una sepoltura di marmo per uno arcivescovo, da Fiorenza mandatavi per acqua, posta in Santo Angelo di seggio di Nido, nella quale son tre figure tonde che la cassa del morto con la testa reggono, et nel corpo della cassa una storia di basso rilievo sì maravigliosa che infinite lode se le convengono».

DE STEFANO 1560, cc. 33r-v: «Sant'Angelo nel seggio di Nido è una chiesa qual fu edificata per l'illustrissimo et reverendissimo Rainaldo Brancatio, cardinal de' Santi Vito et Marcello, com'appare per li suoi privilegii nel'anni mille quattrocento; dopo morì nel'anno mille quattrocento et deceotto. Qual chiesa have d'intrata circa ducati mille e trecento, si governa per li nobili di detto seggio; nel presente vi teneno preti nove et diaconi quattro. Vi è un bello hospidale per li febricitanti; di certo si governa assai bene.

Dentro detta chiesa vi è un bello sepolcro di marmo, dove sta il mortale di detto cardinale senza alcun epitaphio.

Vi è ancho un altro sepolcro di marmo non tanto superbo, nel quale vi è scolpito lo sotto scritto [33v] epitaphio:

Petro Brancatio Fusci filio.

*Hic bello Ferrariensi suscepta aduersum
 Venetos expeditione.
 Alfonsum Ducem Calabriae, cuius contubernalis
 erat, secutus, Agro Brixienti toto
 fermè capto, dum Arx Montis clari oppugnatur,
 colubrina ictus interijt. Corpus
 Neapolim fratris opera relatum, & hìc
 situm est. Marinus Brancatius, qui eo
 in bello cum primis prefuit, Fratri obtemperatissimo,
 suaq. Familia, & patria
 dignis moribus prædito, ac benemerenti,
 faciundum curauit. Anno. M. CCCC.
 LXXXIII.*

Vol dire nel nostro idioma:

“A Pietro Brancatio, figlio di Fusco. Questo, nela guerra di Ferrara pigliata l’impresa contra’ venetiani, sequendo Alfonso duca di Calabria, del quale era familiare, tolto quasi tutto lo territorio di Brescia, mentre la fortellezza di Monte Chiaro si combatte, d’una columbrina ferito morì. Il corpo a Napoli per opera del frate è stato portato, e posto qui. Marino Brancatio, il quale in quella guerra fu de’ primi, al frate ottemperatissimo, e di costumi ala sua famiglia e patria degni ornato, e ben meritevole, fe’ fare questo sepolcro”».

VASARI 1568, p. 332: come nell’*editio princeps*.

BORGHINI 1584, p. 320: «In Napoli, in Sant’Agnolo di seggio di Nido è da lui [Donatello] fatto un sepolcro di marmo dove si veggono tre figure tonde che con la testa sostengono la cassa, in cui è intagliata di basso rilievo una bellissimi historia».

ARALDO 1594-1596, cc. 337r-v: «Chiesa et Spedale di Sant’Angelo a Nido [*Nota a margine*: «1418»] Havendo il cardinal Rainaldo Brancaccio della nobil piazza di Nido edificato la chiesa della Croce nel 1412, come è detto di sopra, edificò anco da’ fondamenti, intorno l’anno 1418, la chiesa sotto il titolo di Sant’Angelo, appresso Seggio di Nido, [337v] ove ordinò ancora un commodo spedale per l’infermi febricitanti; et havendola dotata di buonissime rendite, ne diede protettione et carico ai nobili dell’istessa piazza, i quali sino a’ nostri tempi ne tengono pensiero. Poco dopo il detto cardinale morì in Roma, et essendo portato in Napoli fu nella detta sua chiesa sepolito in un bellissimo sepolcro di marmo, il quale sin a’ nostri tempi si vede».

367v-368r: «Sant’Angelo nel Seggio di Nido, chiesa edificata da Ranaldo Brancaccio cardinale di San Vito et Marcello nel 1400, governata dalli nobili di esso [368r] seggio con 9 preti et 4 diaconi. Vi è un bello spedale per febricitanti. Folio 337. L’intrata, ducati 1300».

SUMMONTE 1601-1643, tomo II (1601), libro II, p. 532: «Nel medesimo tempo furo edificate in Napoli due chiese. Sant'Angelo nella piazza di Nido, con suo ospedale per febricitanti, opera del cardinal Ranaldo Brancaccio, che la dotò di buone rendite, lasciandola in protezione de' nobili del seggio di Nido, del quale egli era; vedesi in questa chiesa il sepolcro del detto cardinal, morto in Roma nel 1427, qui condotto di suo ordine».

INGENIO 1623 e 1624, pp. 260-262: «Di Sant'Angelo a Nido. In honor del Principe della celeste militia, Rinaldo Brancaccio del seggio di Nido fabricò questa chiesa – il qual fu creato diacono cardinale del titolo di Santi Vito e Modesto in Macello da Urbano VI, nostro napoletano, nella quarta promotione alli 14 di dicembre del 1384 –, [*Nota a margine*: «Platin[a], Onofrio Panvinio, Alfonso Ciaccone nella *Vita di Urbano VI e di Giovanni 23°*] e dallo stesso cardinale fu dotata et fondato anche lo spedale per i poveri infermi, come appare nel breve di papa Martino V spedito alli 29 d'aprile del 1426, nel nono anno del suo pontificato, ove si legge ch'essendo lo spedale di Sant'Andrea dismissed et abandonato per le continue guerre e pestilenze, dal medemo pontefice si concedé tal spedale con tutte le case e territorii, dove il cardinal già detto rinovò l'opera dello spedale c'ora veggiamo. Coronò questo cardinale Giovanni XXIII, pontefice nostro napoletano, dal quale fu sommamente amato per la sua santa vita et età veneranda, da cui fu mandato ambasciadore a Ladislao, re di Napoli, a trattar la pace fra esso e la Chiesa [*Nota a margine*: Leggi li sopradetti autori nella *Vita di Giovanni 23°*, et altri]. Morì il cardinal in Roma nel 1427, a' 27 di [261] marzo, il cui corpo fu poscia condotto in Napoli e sepolto in questa chiesa in uno sepolcro di marmo, dove sono 3 statue, che la cassa, ove l'ossa del morto cardinale si conservano, col capo reggono, e nel corpo della cassa una storia di basso rilievo, ma senza epitaffio alcuno, sì ben oggi dalla sua famiglia è stato posto il seguente epitaffio, come diremo; il tutto fu fatto da Donato detto Donatello, eccellente scultor e statuaro fiorentino, il qual fu celebre nel 1400 incirca [*Nota a margine*: «Il Vasari nella I parte de' *Pittori e scultori*»]. Questo sepolcro fu fatto in Fiorenza d'ordine di Cosimo de' Medici, esecutor del testamento del detto cardinale, e mandato per barca in Napoli [*Nota a margine*: «Il Borghino nel 3° libro del suo *Riposo*»].

Si governa questa chiesa da due maestri, uno de' quali è sempre della famiglia Brancaccia e l'altro del seggio di Nido, conforme l'ordine lasciato dal detto cardinale, e s'eleggono ciascun anno nel primo di gennaio; da' quali si governa con grandissima diligenza, et agli infermi, che di continuo sono trenta e più, non fanno mancar cosa alcuna, che sono governati con grandissima carità, accompagnata dalla prudenza del maestro di casa e d'altri ufficiali impiegati a tal ufficio. La chiesa è servita da 10 preti e da 3 chierici che l'ufficiano.

Vedesi nell'altar maggior della presente chiesa la tavola ov'è dipinto San Michele Arcangelo che di sotto tiene il demonio conculcato, di eccellente e rara pittura, la qual fu fatta da Marco di Siena.

Nel sepolcro del cardinal si legge:

*Raynaldus Brancacius S. R. E. Cardinalis huius Ecclesiae, & sacri Hospitalis fundator,
obijt 27. Martij Anno Dñi 1427.*

Ne' marmi e sepolcro che quivi sono si legge:

Raynaldo Brancatio S. R. E. Card. huius Eccles. Fundatori, Ludouico, Thomæ, Morinello, Nicolao, Landulfo Brancacijis à Celestino V. Urbano VI. Gregorio XII. Ioanne XXII. in purparatorum Patrum Collegium cooptatis. Paulo quoq. & Marino Brancatijs, Illi Nuceria, Ladislai Regis, huic Noiæ Comiti, ac Ferdin. II. Regis Neap. militiæ summo Duci. Buffillo Brancatio Nissani in Aegeo mari Insulæ Regulo, & Philippo Brancatio Campaniæ Comiti, Sacræq. Rom. Ecc. exercitus Imperatori. Octavius Brancatius Mutij, ac Sarræ Brancaciæ F. noui hoc antiquissimæ memoriæ P. A. D. M. D. C. V.

Petro Brancacio Fusci F. hic bello Ferrariensi. suscepta aduersus Venetos expeditione Alphonsum Ducem Calabriae, cuius conturbernalis erat, secutus agro Brixienti toto fermè capto, dum arx Môtisclari oppugnaretur colubrinæ ictu interiit, corpus Neapolim fratris opera relatum, & hic situm est. Marinus Brancatius, qui eo in bello cum primis præfuit fratri obtemperatissimo, suaq. familia, & patria dignus moribus prædico, ac B. M. faciendum curauit. A. Domini 1483.

[262] D. O. M.

*Ioanni Nellarum in Gallia Marchioni
In Supremum D. Michaelis ordinem adscito
Andreæ Magno in eodem Regno Admirato
Genere Brancacijis e Bufilli Posteris.
Annibali quoq. & Octauio, quorum ille
Pro Carolo V. Cæs. Bargensem Arcem
Strenuè è Gallorum obsidione diù seruauit.
Hic sub eodem Imperatore in Saxonico bello
Primus Albi superato, præmatura morte
Cæteris ad victoriam sibi ad gloriam aditum aperuit
Octavius Brancacius Mucij F.
Vt gentilium suorum memoriam virtute claram
A temporis iniuria vindicaret. F. C.*

*Burro Brancatio
Reipub. Neapolit. Consuli
Qui annos VII. supra M.
Patriæ fame laboranti
Annonæ fæliciter consuluit.
Octavius Brancacius.
Gentilitiæ antiquitatis cultor
Sexcentesimo post an. P.*

D. O. M.

*Sachacio, Alexandro, Thomæ, Antonello
Brancacijis.
Quorum primus Basilio, & Constantino Cæsaribus*

*Dux exercitus consilio manuq. strenuus
Alter Ioanna I. Tertius Ludouico II.
Postremus Renato Rege difficillimis armorū
temporibus
Siciliæ Marescialli
Ne extincto diù cinere nomen quod præclara virtus
Huc vsque seruauerat, labente æuo intercideret.
Octavius Brancacius Gentile suos
Monumento hoc posteritati comendauit 1617».*

ALVINA ante 1643, p. 1/127: «Sant'Angelo a Nido è una chiesa antica, sita nella piazza de Nido, fondata dal cardinale Rinaldo Brancaccio l'anno 1380 in circa. In questa chiesa se ritrova eretto un hospitale de febricitanti, come si vede nel breve di papa Martino V a' 29 d'aprile 1426. Questo cardinale fu mandato ambasciatore al re Ladislao in Napoli per trattare la pace con la Chiesa. Passò poi di questa vita in Roma a' 27 di marzo 1427, et il suo corpo fu portato in Napoli et sepolto in questa chiesa, quale al presente vien governata da due signori nobili, cioè uno della famiglia Brancaccia, et un altro della istessa piazza di Nido».

CARACCILO 1645, p. 326: «Non post longa temporum spacia, nepe anno Christi DXC Gregorii Magni papæ anno primo, et Mauricii imperatoris VII, Candida Iunior nobili prosapia et insigni pietate clarissima, patriam Neapolim sanctorum operum luce nobilitavit.

Fuisse eam nobili stirpe prognatam, Lectionarium de vita et miraculis eius manifeste tradit. Nam lect. I voca team Mulierem ex nobili prosapia ortam; et lect. 2 Matronam. Fuisse autem ex antiquissima et nobilissima famiglia Brancatia traditio est. Quæ si vera est, his coniecturis fulcri potest. Quod in ecclesia contigua regioni, in qua censenda sunt habuisse domicilia, qui ex ea erant familiam unde postea in proximum sedile Nidi ascripti fuere, sepulta sit. Quod primum a Candida ad cælum translata beneficium mortalibus exhibitum, in Philippum Brancatium paralyti laborantem fuerit collatum, ut habet lect. 3 Lectionarii. Quod frequenter ex ea familia, rectores fuerit ecclesiæ Sancti Andreae, in qua ipsa tumulata. Et quod Aloysius Brancatius anno 1370, domos aliquas coemerit ad ecclesiæ illius bonum certe pietatis ergo in gentilem suam ibi iacentem. Id nupera testatur inscriptio in sacello eius in ecclesia Sancti Angeli ad Sedile Nidi a Raynaldo cardinale Brancacio circiter annum Domini 1384 erecta, adauca postea nosocomio anno 1426, quæ est huiusmodi "Sacellum Sanctæ Candida Neapolitanæ ex familia Brancatia", quod sacellum erectum fuit occasione ossiculorum ex eius corpore acceptorum».

DE LELLIS 1654, pp. 152-154: «Di Sant'Angelo a Nido. Si vede in questa chiesa una cappella dedicata alla gloriosa Santa Candida Giuniore, ove risiedono alcune ossa del suo sacro corpo, le [153] quali s'adorano con molta divotione dal popolo; e benché certa cosa sia che questa santa sia da nobil sangue originata, e napoletana, come chiaramente si legge nel lettionario della vita e miracoli d'essa, è però traditione che fusse stata della famiglia Brancaccia, la qual traditione vien confirmata da molte probabilissime congetture addotte

dal padre don Antonio Caracciolo nel suo libro de' monumenti sacri di Napoli, trattando di questa santa; quindi si scorge sopra la porta di questa cappella la seguente iscrizione:

Sacellum Sanctæ Candidę Neapolitanæ, ex Familia Brancatia.

Si vede ancora in questa chiesa la statua di fra Lelio Brancaccio, soldato così famoso de' suoi tempi, con la seguente iscrizione, dalla quale appaiono tutti i carichi da lui ottenuti et opere meravigliose fatte:

*Lelius Brancatius
Montis Siluani Marchio,
Militum quater Tribunus Maximus,
Hispana in Aula Supremi status Consiliarius,
Arma, quæ Militensi cum Cruce puer induit,
Decem post lustra, cum vita exiit;
Vix sine pugnis, numquam sine victorijs fuit,
Ordines emensus omnes, supremum tenuit Mediolani.
Apud Ligures, Belgas, Insubres, Hispanos, Imperator.
Nec mari minus, quam terra victor,
Vel captis insulis, vel seruatibus classibus,
Cum absens degeret, militauit consilijs,
Calamo etiam, cum de re scripsit militari,
Cum, & oculo insomni, & semper, & vigili.
Nouo tamen federe, militiæ virtutes iunxit,
[154] Non tam martis sub stipendijs, quam pietatis,
Digno tamen extinctus fato in Castris, & Hispanijs.
Adrianus Brancacius
Dux Castris Noui, & Castellioni Comes,
Gentilis sui memoriæ triumphalem lapidem,
Sed dolens P. anno MDCXXXVIII.*

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 348 num. 163: «Agitur hic de ecclesia et hospitali Sancti Angeli ad Nidum, pro quibus scias, quod eminentissimus ille Rinaldus Brancacius, ex Nidi sedili in honorem Principis militiæ cælestis ecclesiam ædificauit, de qua loquimur, quæ tunc dicebatur ecclesia Sancti Angeli de Porta Ventosa, quæ inibi tunc erat pro ingressu ad civitatem ex parte maritima, quam ipse dotauit, inibi etiam extracto pro pauperibus infirmis xenodochio ut ex diplomate Martini V 29 Aprilis 1426 sui pontificatus anno nono, in quo legitur quod ex pestilentia, et bellis, derelicto hospitali Santo Andreae, per iam dictum pontificem cum domibus et territoriis fuit cardinali concessum, in quo ipse cardinalis opus restituit, et hic est ille qui coronauit Ioannem XXIII Neapolitanum, quem ipse sancto pontifex magnopere dilexit pro vitæ sanctitate et ætate veneranda, quem Ladislao Neapolitani regi legauit pro concordia cum ecclesia, qui tandem Romæ obiit anno 1427, 27 Martii, et eius corpus Neapolim translatum et hac in ecclesia sepulturæ traditum fuit, in sepulchro marmoreo mirifice confecto de ordine Cosmi Medices eiusdem cardinalis

exequutoris testamentarii, et per Neapolim transmissum, opus Florentiæ confectum per Donatum, alias Donatellum excellentissimus sculptorem et statuarium Florentinum.

Regitur hæc ecclesia per magistros duos, quorum unus semper est de familia Brancacia, alter vero ex sedili Nidi, iuxta cardinalis ordinationes, qui anno quolibet eliguntur die prima Ianuarii, per quos maxima cum cura gubernatur, præcipue, ne quid ægrotis deficiat, qui sunt ad numeros 30 et plus et charitative gubernatur, præcipue cum vigilantia præfecti domus, et cæterorum ministrorum.

Huic ecclesiæ inserviunt sacerdotes decem et clerici tres, qui sacrum ibi faciunt et divinam psalmodiam recitant.

Hac eadem in Ecclesia adest per pulchra cappella dicata Sanctæ Candidæ iuniori, in qua resident ossa aliqua eius sacri corporis, habita maxima in veneratione in eiusdem sanctæ simulachro, quem fuit neapolitana, ex [349] nobilissima Brancaciorum familia, nam præter cætera, patet ex inscriptione in superliminaribus eiusdem cappellæ, ubi legitur sacellum sanctæ Candidæ Neapolitanæ ex famiglia Brancatia.

Habet et hæc ecclesia pulchrum organum et sacristiam magnificam, pro divino cultu ditatam.

Nec prætermittendum simulachrum fratris Lelii Brancacii militis non laude fraudati, pro oneribus et mirandis operibus, per eundem factis et exanelates».

SARNELLI 1685, pp. 196-197: «1. In honor del Principe della celeste milizia, Rinaldo Brancaccio del seggio di Nido fabbricò questa chiesa, e, fatto cardinale da Urbano VI nostro napoletano, dotolla ed aggiunsele uno spedale per gli poveri infermi. Questo cardinale coronò Giovanni XXIII pontefice nostro napoletano, dal quale fu sommamente amato per la sua santa vita ed età veneranda, da cui fu mandato ambasciadore a Ladislao re di Napoli a trattar la pace fra esso e la Chiesa. Morì il Cardinale in Roma nel 1427 a' 27 di marzo, il cui corpo fu poscia condotto in Napoli, e sepolto in questa chiesa in un nobilissimo sepolcro di marmo, con statue similmente di marmo, opera [197] di Donato detto Donatello, eccellente scultore e statuario fiorentino, il quale fu celebre nel 1400 in circa. Questo sepolcro fu fatto in Firenze d'ordine di Cosmo de' Medici, esecutor del testamento del detto cardinale, e mandato per barca in Napoli.

2. Vedesi nell'altar maggiore la tavola ov'è dipinto San Michele arcangelo, opera eccellente del famoso Marco da Siena.

3. È inoltre in questa chiesa una cappella dedicata a Santa Candida la Seconda, e sopra la porta di questa cappella si legge la seguente iscrizione:

Sacellum Sanctæ Candidæ Neapolitanæ ex Familia Brancatia.

SARNELLI 1688, pp. 236-238: come nell'*editio princeps*, cui segue: «Nel 1687, a man dritta dell'altar maggiore, si fe' riguardevole deposito de finissimi marmi dal gran priore fra Giovan Battista Brancaccio, tanto per lui, quanto per li due ultimi eminentissimi signori cardinali, suo zio e fratello, anco per il signor generale e priore fra don Giuseppe, altro suo fratello, con li mezzi busti di tutti 4: due statue della Fama et una della Morte. Fondò parimente in esecuzione della volontà degli eminentissimi signori cardinali sudetti una

libreria in questo luogo per beneficio del publico, riferita con l'altre librerie sotto la direzione del signor don Sixto Coco Palmerii, suo esecutore testamentario».

DE LELLIS ante 1689, II, pp. 345-348: «Di Sant'Angelo a Nido. Da Rainaldo Brancaccio, cardinale di Santa Chiesa fatto dal sommo pontefice Urbano Sesto col titolo di Santi Vito e Modesto a' 4 di dicembre 1384, essere stata eretta questa chiesa con lo spedale per li poveri infermi febricitanti, sotto il titolo del Principe della Celeste Angelica Gerarchia, non riceve alcun dubbio, come par che sia intorno al tempo della sua fondatione, mentre Pietro de Stefano la riduce fino all'anno 1400, in tal anno dicendo apparerne i privilegi; il Sommonte nel libro 4° della parte 2^a, folio 532, pone tal fondatione della chiesa e spedale nel 1401; e l'Engenio par che la ponghi nel 1426, scrivendo che dal cardinal predetto non solo fu eretta la chiesa, ma anche quella sufficientemente dotata, e fattovi lo spedale, come dice apparire nel breve di papa Martino V spedito a' 29 d'aprile del 1426, nel 9° anno del suo pontificato, in cui si legge che, essendo lo spedale di Sant'Andrea dismesso et abbandonato per le continue guerre e pestilenze, dal medesimo pontefice fu concesso con tutte le case e territorii al cardinale per rinovarvi, come fe', ne' territorii predetti l'opera dello spedale; [351] et il padre don Antonio Caracciolo, nel capitolo 28 *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, afferma che la chiesa fu eretta intorno a gli anni 1384, ma che poi fu aggiunto lo spedale nel 1426²⁸⁵.

[345] Fu questo cardinale persona assai insigne et adoperato in gravissimi manegi a beneficio di Santa Chiesa, come da gravissimi autori viene rapportato, e soprattutto fu molto pietoso e riverente del culto divino, onde a lui anche si appropria la fondatione della chiesa della Santa Croce fatta in Napoli vicino la chiesa di Sant'Augustino, come di quella parlando osservaremo. Venne poi a morte il cardinale in Roma nell'anno 1427, a' 27 di marzo, ma fu poi il suo corpo condotto in Napoli, secondo che lui ordinato haveva nel suo testamento, e sepolto in questa chiesa a lato sinistro dell'altar maggiore, dentro di un magnifico sepolcro marmoreo fattoli fare dal gran Cosmo de' Medici, esecutore del suo testamento, in Fiorenza da Donato, detto Donatello, eccellente scoltore e statuario fiorentino, e fattolo poi per mare condurre in Napoli, come viene riferito, non che dal Sommonte e dall'Engenio sopracitati, ma da Giorgio Vasari, dello stesso Donatello parlando nella prima parte *De' scoltori e pittori*, e dal Borghino nel terzo libro del suo *Riposo*; e benché nel sepolcro predetto non fusse fatta iscrizione alcuna, i cavalieri della famiglia vi ferono poi appresso la seguente:

Rainaldus Brancatius S. R. E. Cardinalis huius ecclesie et Sacri Hospitalis Fondator
Obijt 27

Martij Anno Domini 1427.

²⁸⁵ *Da Et il padre don Antonio Caracciolo a lo spedale nel 1426: aggiunta in altra pagina, con segno di rimando ◊ dopo opera dello spedale e in capo all'aggiunta alla pagina 351. [Data la complessità del testo, si è deciso di lasciare invariata la numerazione delle note, che dunque corrisponde a quella dell'edizione consultata].*

[351] Vedesi nell'altar maggiore della presente chiesa la tavola ove è dipinto San Michele Arcangelo che di sotto tiene il demonio conculcato, qual mostra di ferire con la sua lancia, d'eccellente e rara pittura fatta da Marco di Pino detto di Siena²⁸⁶.

[346] Si vede in questa chiesa una grande e spatiosa cappella dedicata alla gloriosa Santa Candida Giuniore, ove risiedono alcune ossa del suo sacro corpo, le quali si adorano con molta veneratione dal popolo; e benché certa cosa sia essere questa santa da nobil sangue originata, e cittadina napoletana, come chiaramente nel lettionario della vita e miracoli d'essa si legge, dicono però per antica traditione costare essere stata della famiglia Brancaccio del seggio di Nido, la qual traditione dice il padre don Antonio Caracciolo nel suo libro *De' monumenti sacri di Napoli*, trattando di essa santa nel capitolo 28, che, quando la detta traditione sia vera, viene confermata da molte congetture, cioè che sepellita fusse nella chiesa di Sant'Andrea sita nella regione di Nido, ove credere si deve che havessero le loro habitationi i Brancacci; che il primo miracolo operato dalla santa, dopo che andò a godere la meritata gloria in Paradiso, fusse stato nella persona di Filippo Brancaccio vessato dal morbo di paralisia; che frequentemente i rettori di Sant'Andrea, dove fu sepellita la santa, stati siano della famiglia Brancaccio, quasi che a loro come propria tal rettoria fusse competente; che Luigi Brancaccio nell'anno 1370 comprò alcune case per utile e comodità della medesima chiesa, quasi che ciò fatto avesse per l'affetto che a quella portava, mentre in essa il corpo si conservava della santa della loro famiglia; però sopra la porta della riferita cappella, ove si conservano le ossa della santa, ciò havendosi per indubitato, si legge la seguente iscrizione:

Sacellum S. Candidę Neapolitanę ex familia Brancatię.

Ma ciò viene maggiormente assodato dall'autorità pontificia, mentre il sommo pontefice *** havendo concesso celebrarsi di essa santa l'ufficio da esso approvato, nella prima lettione espressamente si dice essere tal santa della famiglia Brancaccio.

Della qual santa, perché più distesamente habbiamo trattato nella chiesa di Sant'Andrea, dove primieramente fu sepolta, per tanto non occorre in questo luogo dir altro, se non che ogni anno se ne celebrano in questa chiesa a' 4 di settembre – [351] non perché questo fusse il suo giorno natalitio al Cielo, perché la giornata della sua corporal morte viene ignorata, ma perché nella stessa giornata si celebra il certo giorno natalitio al Cielo di santa Candida Seniore, napoletana, prima cristiana della nostra città, e Santa Chiesa è stata in costume, qualunque volta non si sa il giorno festivo della morte di alcun santo, di celebrarne la sua festività et i divini officii nel giorno festivo di alcun santo dello stesso nome di cui è certo il giorno della sua corporal morte, come in altre occasioni osservato habbiamo²⁸⁸ –, [346] sollemnissima festa con superbi apparati, musica et oratione in lode di essa santa da alcuno de' più valenti predicatori di Napoli, con esporsi su l'altar maggiore la sua statua a mezzo

²⁸⁶ Da Vedesi nell'altar maggiore a Marco Pino detto di Siena: aggiunta in altra pagina, con segno di rimando in capo alla pagina 346 e in capo all'aggiunta alla pagina 351.

²⁸⁸ Da non perché questo fusse a osservato habbiamo: aggiunta in altra pagina, con segno di rimando dopo *** e in capo all'aggiunta alla pagina 351.

busto d'argento con la sua reliquia, come anco ogni anni a' *** si celebra in questa stessa chiesa con [347] simili apparati, musica et oratione la festività di san Bacolo vescovo, padrone e protettore della città di Sorrento, il quale visse negli anni di Christo ***, e, come di santa Candida detto habbiamo, benché nella sua leggenda altro non si dichi se non che nacque in Napoli da chiari e nobili parenti, per antica traditione però si tiene che stato fusse della famiglia Brancaccio, come viene testificato dall'abate don Ferdinando Ughelli, di questo santo parlando tra' vescovi di Sorrento, nel tomo *** della sua *Italia sacra*. Per lo che i nobili della famiglia Brancaccio, havendo da Sorrento procurato et ottenuto una reliquia del suo santo corpo, l'hanno riposta dentro d'una statua d'argento a mezzo busto del medesimo santo, con esporla su l'altare maggiore nel suo giorno festivo, conservandosi poi nella cappella dedicata a Santa Candida, destinata anche per cappella del tesoro delle reliquie di questa chiesa.

Si governa questa chiesa, come dice l'Engenio, da due maestri, uno de' quali è sempre della famiglia Brancaccio, e l'altro di altra famiglia del seggio di Nido, conforme l'ordine lasciato dal detto cardinale, e si eliggono ciascun anno nel primo di gennaio, da' quali si governa con grandissima diligenza, et agl'infermi, che di continuo sono trenta e più, non fanno mancare cosa alcuna, che sono governati con grandissima carità, accompagnata dalla prudenza del maestro di casa, e d'altri ufficiali impiegati a tale ministerio.

Oltre degli epitaffii riferiti dall'Engenio se ne vede un altro sotto la statua di fra Lelio Brancaccio, cavaliere gerosolimitano, marchese di Montesilvano, maestro di campo generale, e poi anche capitan generale del Consiglio di Stato di Sua Maestà Cattolica in Ispagna e nel Regno di Napoli, come dal suo epitaffio può colliggersi, che è il seguente:

Lelius Brancatius
Montis Siluanis Marchio
Militum quater Tribunus Maximus
Hispana in Aula Supremi status Consiliarius
Arma, qua Militensi cum Cruce puer induit
Decem post lustra, cum uita exiit
Vix sine pugnis, numquam sine uictorijs, fuit
Ordines emensus omnes, supremum tenuit Mediolani
 [348] *Apud Ligures, Belgas, Insubres, Hispanos, Imperator*
Nec mari minus quam terra uictor.
Vel captis insulis, uel seruatis classibus
Cum absens degeret, militauit Consilijs
Calamo etiã cum de ré scripsit militari
Cum et oculo insomni, et semper, et uigili
Nouo tamen foedere militie uirtutes iūxit
Non tam Martis sub stipendijs, quã pietatis
Digno tamen extinctus fato in Castris, et Hispaniis
Andrianus Brancatius
Dux Castris Noui, et Castellioni Comes
Gentilis sui memorie triumphalem lapidem
Sed dolens P. Anno MDC.XXXVI.

ALDIMARI 1691, pp. 30-31: «Ha avuto questa famiglia [Brancaccio] molti cardinali della chie[31]sa romana [...]. De' nostri napoletani, Francesco Maria e Stefano suo nipote: il primo morì l'anno 1675, et il secondo l'anno 1681, che han lasciati copiosissima libreria, da 15000 volumi d'ogni professione, da porsi nella chiesa di Sant'Angelo a Nido della città di Napoli per servizio del pubblico, dove già con ogni magnificenza sta riposta».

CELANO 1692, III, pp. 146-155: «Dirimpetto a questa [chiesa detta la Rotonda] vedesi la chiesa dedicata all'Arcangelo San Michele, la quale, perché sta in questa regione, vien dal volgo detto a Nido, o Nilo da altri, benché prima dicevasi de' Brancacci; et ha questa un'esemplare fundatione. L'antichissima e nobile famiglia Brancaccia, anticamente detta Brancazza o Brancacia, mera napolitana, benché non molto ricca sia stata de' beni di fortuna, ricchissima sempre si è veduta di virtù, che l'ha resa gloriosissima, e per le toghe e per l'armi, potendo fare lungo catalogo de' generali di eserciti, et anco per le mitre e per le porpore, ma sopra tutto per haver dato tanti eroi ascritti nel catalogo de' santi per la loro somma bontà. I descendenti di questa gran ca[147]sa, come legittimi e non adottivi figliuoli di questa patria, affettuosamente han cercato sempre d'honorarla, giovarla et ingrandirla come loro buona madre; e lasciando gl'antichi, dirò solo de' più moderni.

Vogliono molti de' nostri scrittori che in questo luogo anticamente vi fussero state le scuole letterarie fundate da Federico imperatore, che però chiamato veniva lo Scogliuso, come da molti antichi istromenti si ricava, e che anco quivi erano l'habitationi de' scolari, perloché dicono alcuni che avesse il luogo sortito il titolo di Nido.

Attaccato poi alla chiesa di Sant'Andrea, che vedremo appresso, vi era un hospedale per i poveri studenti in tempo d'infermità. Questo hospedale poi, o per le continue guerre de' tempi andati, o per altre disgratie accadute nella nostra città, fu dismesso. Rainaldo Brancaccio, creato nel 1384 cardinal diacono del titolo di San Vito e Mode[148]sto, fundò questa chiesa juspatronato della famiglia Brancaccia, la dedicò all'arcangelo San Michele, e la cagione fu questa: vi era una chiesa dedicata al glorioso arcangelo chiamata San Michele a Marfisa, conceduta (come si disse) da' monaci benedettini a' frati domenicani; la chiesa predetta mutò titolo; il cardinal predetto, ciò vedendo, fundò questa e la dedicò al detto arcangelo San Michele; ed essendo io ragazzo, da un vecchio mi fu detto che vi avesse trasportata la stessa tavola dove stava dipinto l'Arcangelo della chiesa di Marfisa, che è quella che si conserva nella sacristia.

Fundata questa chiesa, sapendo che in questo luogo vi stava l'antico hospedale de' poveri studenti, perché non fusse mancata a' miserabili quest'opera di pietà, si fece concedere dal sommo pontefice le case e le rendite che all'antico hospedale stavano addette, e, con altre che v'[149]aggiunse delle sue, ne fundò un altro a questa chiesa attaccato, che finhora con ogni attentione e puntualità si è mantenuto e si mantiene, e volle che il governo della chiesa e del detto hospedale fusse esercitato da due cavalieri eligendi in ogn'anno dalla piazza di Nido, e che uno delli due sempre fusse della casa Brancaccio.

Passò a miglior vita il detto cardinal Rainaldo nella città di Firenze nell'anno 1418, e lasciò esecutore del suo testamento il gran Cosimo de' Medici, il quale li fece lavorare da Donato o Donatello, scultore firentino, un sepolcro di bianco marmo, che è quello che si vede nella chiesa dalla parte dell'Epistola, che è una cassa ben lavorata con bassi rilievi,

sostenuta da tre Virtù ed accompagnata da altri ornamenti; e trasportato in questa chiesa il cadavere del detto cardinale, vi mandò lo stesso Donatello a porre in opra il sepolcro.

[150] A' 18 di novembre del 1633 fu, dal sommo pontefice Urbano Ottavo, assunto alla porpora Francesco Maria Brancaccio, vescovo all'ora di Capaccio, che fu stimato di tutte quelle buone parti che ponno costituire un ottimo cardinale. Questo, nell'ultimo suo testamento, stipulato a' 3 di maggio del 1675, istituì herede don Stefano Brancaccio vescovo di Viterbo, suo nipote, incaricando la sua coscienza a fare tutto quello che l'haveva significato circa la libreria, che era delle famose di Roma. Il vescovo Stefano, assunto alla porpora dalla santa memoria d'Innocentio XI, nell'ultimo suo testamento, stipulato a' 5 di settembre del 1686, lasciò heredi don Emanuele Brancaccio, vescovo d'Ariano, e fra Giovanni Battista Brancaccio, cavaliere gerosolimitano all'ora ammiraglio di Malta e priore nel baliaggio di Santo Stefano, dichiarando la volontà del cardinal Francesco Maria suo zio [151] circa la libreria, che era, doppo la morte di esso cardinale Stefano, che fusse trasportata in Napoli e collocata in un luogo della chiesa di Sant'Angelo a Nido, alla publica commodità di chi studiar voleva; e, non volendola accettare i governatori del luogo, che si fusse venduta, et il prezzo impiegato in compra de beni stabili, e delle rendite, parte se ne fusse impiegata a messe, e parte ad altre opere di pietà.

Gl'heredi del cardinale Stefano cercorno puntualmente d'eseguirlo, ma vi si trovò qualche intoppo, perché i governatori della chiesa non havevan danaro pronto e bastante per la fabrica del vaso e per lo mantenimento de' ministri e conservatori che vi si richiedevano. Il buon priore Giovan Battista, essendoli premorto il vescovo d'Ariano suo fratello e coherede, donò alli governatori di questa chiesa docati mille in circa di rendita, oltre i docati 4200 che molto prima [152] di morire dati haveva a quest'effetto al signor fra don Sisto Cocco Palmiere, fratello del vescovo di Malta, commorante in Napoli, perché si fusse fabricato il vaso per la libreria e per lo mantenimento d'un bibliotecario, al quale assignò dodeci scudi il mese; d'un sotto bibliotecario, con provisione de scudi sessanta in ogn'anno; e d'uno scopatore, con provisione de scudi trentasei; e che si fusse fatta una memoria nella chiesa dei due cardinali, zio e fratello. Esecutore di questa santa dispositione fu lo stesso fra don Sisto, il quale, con una puntualità ed attentione indecibile, ha fatto per così dire volare l'esecutione per honor di questa patria, alla quale solo mancava, per comodità de' poveri desiderosi d'imparare, una publica libreria.

Il vaso è riuscito quanto comodo, tanto bello. Gl'armarii sono nobilmente lavorati di legno di cipresso e di no[153]ce. Vi si veggono finhora da 20000 volumi in circa in tutte le scienze necessarie, delle migliori impressioni, e gentilmente ligati. Vi è una quantità d'eruditi e reconditi manoscritti. Si spera di vederla al maggior segno accresciuta essendo che dallo stesso priore Giovan Battista sta disposto che dei docati mille di rendita annua, sodisfatti i pesi ed altri legati, quel che avvanza si ponga per un certo tempo in augumento, e de' frutti poi se ne comprino libri che usciranno di nuovo, oltre che non vi mancheranno legati di virtuosi.

La memoria poi è di già terminata, ed è riuscita una delle più belle, delle più nobili, delle più ricche che siano nella nostra città: opera e disegno di Pietro e Bartolomeo Ghetti, fratelli. Vedesi un'urna sostenuta da due leoni, dentro della quale sta chiuso il cuore del cardinal Francesco Maria, lasciato espressamente nel suo ultimo testa[154]mento, e vi fu

situato con atto publico dallo stesso fra don Sisto. Sopra di detta urna vi si vede un gran mucchio de trofei, così militari come letterarii ed ecclesiastici; dal mezzo di questi vedesi elevata una piramide, nella cima della quale sta situato un medaglione che dà i ritratti di mezzo rilievo de' cardinali Francesco Maria e Stefano, zio e nipote. Dalla parte destra di detta medaglia, un po' basso, vedesi una statua tonda in atto di volare, che esprime la Fama con la tromba in una mano e nell'altra un serto d'alloro. Nel piede di detta piramide vedesi un'altra statua similmente tonna: esprime la Virtù che mostra di finire di scrivere l'epigrafe a' detti cardinali.

Vi sono bellissimoi ornamenti, e sopra di due medaglioni vi stan situate due mezze statue: una del già fu priore Giovan Battista e l'altra del generale fra Giuseppe Brancaccio, della stessa casa. [155] Nella stessa chiesa vi è da osservare la tavola del maggiore altare, nella quale sta espresso l'Arcangelo san Michele, che è una delle bell'opere ch'abbia mai fatto Marco da Siena. Nella cappella dove si conserva l'Eucaristia, dicesi che vi fusse stato trasportato dal cardinal Rainaldo il corpo di santa Candida Brancaccia, la giovane; però non si sa dove fusse stato collocato».

SARNELLI 1692, pp. 192-194³¹: come nell'edizione del 1688, cui, dopo «del fu signor don Sisto Cocco Palmerii, suo esecutore testamentario», segue «la quale [libreria] fu aperta al publico li 29 settembre 1690».

SARNELLI 1697, pp. 194-195: come nell'edizione del 1692³².

PARRINO 1700, pp. 177-178: «Tornando all'ottina di Nido, trovasi San Michele de' Brancacci; qui vogliono che, a tempo di Federico, in un luogo detto lo Scogliuso, fussero le scuole, perciò così detto. Fu la chiesa fondata col titolo dell'Arcangelo dal cardinal Rinaldo Brancaccio, e vi fondò l'ospedale; il suo sepolcro, presso l'altar maggiore a man stanca, è del Donatello. Il cardinal Francesco Maria Brancacci vi costituì per legato una famosa libreria publica, che da Stefano cardinale e da don Emanuele, vescovo d'Ariano, e Francesco Giovanni Battista, ammiraglio di Malta, de' quali ve n'è una bella memoria in marmo con i loro ritratti ed iscrizione, fu eseguito; la memoria è fatta da Bartolomeo e Pietro Ghetti; la [178] detta libreria è in un bel vaso, con armarj di noce e cipresso, e vi si veggono da dieci mila e più volumi, oltre la quantità di eruditi manoscritti, e vien governata da fra don Sisto Cocco Palmerii, dell'abito gerosolimitano, fratello del Vescovo di Malta, come primo bibliotecario, e due altri sacerdoti, con altrettanti che porgono i libri alla quantità de' virtuosi che concorrono a godere di tal publico beneficio, singolare in questa città di Napoli. La tavola dell'altar maggiore, dell'Arcangelo nel Gargano, è di Marco da Siena. Nella Cappella del Santissimo dicono vi sia il corpo di santa Candida

³¹ Tra le pagine 192-193 è posta un'incisione del sepolcro «de' signori Brancacci»; il testo dell'incisione è il seguente: «Folio <...>. / Sepolcro de' signori Brancacci. / Al reverendissimo signor abate don Sisto Cocco Palmieri, fratello di monsignor vescovo di Malta. Alli meriti di Vostra Signoria reverenda dedico questo mausoleo di gloria delli principali heroi della casa Brancaccia, havendo Ella con particular zelo fatto non solo questo ergere, come dall'iscrizione si vede, ma anco la biblioteca da loro lasciata a beneficio del publico. Nicolò Bulifon».

³² L'incisione è tra le pagine 194-195.

Giuniore, o seconda, qua transferito da Sant'Andrea ove è l'urna, ma non si sa il luogo. Vi è ancora, in questa chiesa di Sant'Angelo, a parte, memoria di fra Lelio Brancaccio».

SARNELLI 1708-1713, pp. 125-126: con qualche variante formale, come nell'edizione del 1692³³.

CELANO ed. 1724, III, pp. 116-118: ripete, con qualche variante formale, l'*editio princeps*, cui si aggiungono i seguenti passi:

Dopo «legati di virtuosi», segue «Ultimamente è stata abbellita, e fattavi la volta che prima non vi era. I quadri attorno, che rappresentano personaggi illustri della famiglia Brancaccio, sono di Giovan Battista Lama»;

Dopo «non si sa dove fosse stato collocato», segue «Si vede ora questa chiesa tutta nobilmente stuccata ed adorna di molti quadri attorno, fra le finestre e ne' lati dell'organo, dipinti dal detto Lama; con un maggiore altare di pulitissimi marmi, sotto la direzione dell'architetto Arcangelo Guglielmelli».

PARRINO 1725, pp. 158-159: come in PARRINO 1700, cui segue: «Vi è ancora in questa chiesa di Sant'Angelo, a parte, memoria di fra Lelio et altri eroi di questa illustre famiglia. Ora questa chiesa è stata rinnovata e si è rifatta la tribuna sopra l'altar maggiore, e li dà gran lumo e splendore, con essersi anche accomodato il coro e gl'altari posti in miglior sito, mercé l'industria di don Tiberio Brancaccio, di don Paolo Dentice ed altri cavalieri della piazza».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, V (1745), p. 31: «[8 maggio] Degno di eterna memoria fu il cardinal Rinaldo Brancaccio, cavaliere napoletano, il quale edificò la chiesa che dicesi di Sant'Angelo a Nido, della quale si può leggere l'Engenio, a carte 260 e seguenti della sua *Napoli sacra*, e 'l Celano, a carte 147 e seguenti del tomo 3 delle sue *Notizie*, che ne favellano a lungo. Èvvi uno spedale per i poveri e una libreria pubblica fatta dal cardinale Francesco Maria Brancaccio».

DE DOMINICI 1742-1745, I (1742), pp. 99-101: «[Vita di Colantonio del Fiore] Aveva in questo tempo il cardinale Rinaldo Brancaccio eretta la sua chiesa di Sant'Angelo nel luogo detto seggio di Nido, dopo assunto al cardinalato da papa Urbano Sesto nel 1384, come nella vi[100]ta di Masuccio Secondo si disse; e volendola ancora come si conveniva ornar di buone pitture, gli fu dall'architetto suddetto proposto Colantonio per uno de' migliori maestri che maneggiasse in que' tempi il pennello, laonde gli fu dal cardinale ordinato ciocché nella sua chiesa desiderava che dipinto si fosse, e furono le tavole per l'altar maggiore, ove dipinse San Michele Arcangelo col Demonio sotto, e da un lato santa Candida, e sopra un'altra tavoletta la Beata Vergine col Salvatore. Ma di queste pitture non ho potuto a' miei giorni trovare alcuna reliquia, ovver memoria, in quale luogo elle fossero trasportate, dapoiché l'ultimo Tesauo vi dipinse le sue tavole, come nella sua vita diremo.

³³ L'incisione, tra le pagine 126-127, è priva di dedica.

Pensano però alcuni che egli le antiche più tosto ritoccasse, che di nuovo sopra altre tavole le dipingesse, e che siano le medesime che oggi nella sacristia di questa chiesa si veggono. Altri custodi del medesimo luogo dicono che queste dipinte da Colantonio furono situate nella Cappella a Santa Candida dedicata, mentreché il cardinale ottenne da' padri di San Domenico l'antica immagine di San Michele detto a Marfisa, e quella, a cui egli professava particolar divozione, collocò sopra del maggiore altare, il che si conferma con quello che di questa antica immagine ne rapporta il Celano ne' suoi libri della curiosità, antichità e bello della città di Napoli; e che dopo, modernandosi nel 1565 la chiesa, l'antica tavola, con quelle di Colantonio, furono altrove trasportate da' signori Brancacci. Ma comunque la cosa avvenuta si fosse, ora sol vedesi su la porta della chiesa la lunetta dipinta a fresco sul muro da Colantonio, e la quale, nello scorso 1729, nell'abbellir la fabbrica della chiesa al di fuori, voleano alcuni curatori farla buttare a terra, come poco conoscitori del buono e niente amanti delle memorie antiche; ma le preghiere di Bernardo de' Domenichi, che prese per intercessore don Giuseppe d'Aponte duca di Flumari, appresso il principe della Valle don Giuseppe Piccolomini, che per esser della piazza di Nido operò con signori Brancacci che non si fosse ammossa quella pittura, perciocché serviva per testimoniare al mondo la virtù del nostro pittore, laonde a tale intercessioni la lunetta mentovata è rimasta, con solo farvi i panneggiamenti racconciare da ignorante pittore, da cui scioccamente volean costoro farla in tutto rimodernare. In essa vedesi espresso la Beata Vergine seduta in sedia imperiale, col Bambino in seno, ed al suo lato destro vi è san Michele Arcangelo in piedi, armato, che tiene con la destra mano la spada, e con la sinistra imbrandisce lo scudo; dal sinistro lato vi è san Bacolo che presenta alla suddetta Beata Vergine il cardinale Rainaldo inginocchioni, nel cui profilo vi è la sua effigie al naturale espressa, ed un paggio dietro gli tiene il cappello cardinalizio. Opera lavorata in campo d'oro con sommo studio ed amore per i bei lavori fatti nell'armatura del san Michele, ed i tanti ricami che son nel manto della Madon[101]na con quello del Bambino e l'abito del cardinale, il quale si vede spirar divozione ed ossequio ver la gran Madre di Dio».

SARNELLI ed. 1752, pp. 123-125³⁴: come nell'edizione del 1708-1713.

CELANO ed. 1758-1759, pp. 127-129: ripete, con qualche variante formale, l'edizione del 1724, cui si aggiunge il passo seguente:

Dopo «legati di virtuosi», e prima di «Ultimamente è stata abbellita», è inserito «Siccome avvenne, molti anni sono, che don Domenico Greco, insigne letterato de' nostri tempi, lasciò la sua grande libreria a detto luogo».

SARNELLI ed. 1772, pp. 123-125³⁵: come nell'edizione del 1708-1713.

CARLETTI 1776, p. 112 nota LXXXII: «[...] Il cardinal Rainaldo Brancaccio, attorno all'anno 1384, nel sito medesimo vi fondò la presente chiesa, ed avendo ottenuto l'ospedale degli studenti e le rendite ad esso addette, vi aggiunse altri fondi e vi eresse il

³⁴ L'incisione è assente.

³⁵ La tavola è assente.

presente ospedale per gli poverelli, disponendo che il governo di questo pio luogo si dovesse esercitare da tre cavalieri, due nobili della piazza di Nilo ed uno della famiglia Brancaccio.

Nel 1675 il cardinale Stefano Brancaccio dispose della sua celebre libreria, carica di più di 20000 volumi, che trovavasi in Roma, a beneficio del nostro pubblico, ordinando che fosse trasportata in Napoli e adattata in questo luogo a uso de' suoi concittadini. Fu eseguita l'incomparabile disposizione dagli eredi dello Stefano, col mezzo de' fondi stabiliti a tale effetto dal priore gerosolimitano fra Giambastista Brancaccio, per cui fu l'opera magnificamente terminata all'universal comodo e al continuo vantaggio per l'applicazione de' giovani studiosi».

SARNELLI ed. 1782, pp. 133-134³⁶: come nell'edizione del 1708-1713.

SIGISMONDO 1788-1789, II (1788), pp. 41-47: «Sant'Angelo a Nido. La porta maggiore sta situata verso occidente e corrispondeva, per lo appunto, rimpetto alla porta d'una antichissima parrocchia di Napoli chiamata Santa Maria della Rotonda, la quale oggi si trova trasportata nella chiesa del Salvatore, ch'era del Collegio Massimo degli aboliti gesuiti, detta il Gesù Vecchio, nell'anno 1784 demolita, e ridotto il luogo ad uso di abitazioni.

La porta che corrisponde al settentrione è la minore di questa chiesa. Lateralmente alla medesima si veggono in due nicchie due statue di marmo, cioè quella di Santa Candida seniore, che si vuole congiunta di sant'Aspremo primo vescovo di Napoli, e l'altra di Santa Candida juniore, che si vuole della famiglia Brancaccio.

Fu questa chiesa fondata dal cardinal Rainaldo Brancaccio, cavaliere napoletano, verso il 1385, juspatronato di sua famiglia, e fu da lui dedicata all'Arcangelo San Michele, dapoiché eravi in questa regione altra chiesa che dicevasi di San Michele a Marfisa, la quale poi passò dai benedettini ai domenicani e mutò il titolo in quello di San Domenico; quindi il sudetto cardinale volle per sua divozione dedicare questa chiesa al santo arcangelo. In questo luogo, che dicevasi lo Scogliuso, a' tempi di Federico vi furono erette le scuole pubbliche, colle abitazioni, chiesa ed ospedale per i studenti; ma a' tempi del sudetto cardinale tutto si trovava dismesso per le continue guerre e disgrazie avvenute nella no[42]stra città, sicché il medesimo cardinal Rainaldo fondò di suo proprio denaro un nuovo ospedale per i poveri, e volle che il governo sì di questo che della chiesa si fosse esercitato da due cavalieri eligendi in ogni anno dalla piazza di Nido, e che uno dei due fosse sempre della famiglia Brancaccio. Morto il cardinale nel 1427, il gran Cosmo de' Medici, lasciato esecutore del di lui testamento, gli fece lavorare dal celebre Donatello fiorentino un sepolcro di bianco marmo, che al presente si vede dentro al presbiterio del maggiore altare di questa chiesa dalla parte della Epistola, e venne Donatello in Napoli a metterlo in opera; e trasportato quivi il cadavere del cardinale, vi fu apposta la seguente iscrizione:

*Raynaldus Brancacius S. R. E. Cardinalis
hujus Ecclesiae & Sacri Hospitalis fundator*

³⁶ La tavola è assente.

obiit 27. Martii 1427.

Il cardinale Francesco Maria Brancaccio nel 1675, in cui morì, dispose che la sua libreria che avea in Roma si fosse trasportata in Napoli dopo la morte di Stefano suo nipote, il quale anche fu creato cardinale da Innocenzo XI, e si fosse fatta pubblica; qual cosa dopo la morte del cardinal Stefano fu da' suoi eredi, col mezzo dei fondi donati a tal uopo dal priore gerosolimitano fra Giovan Battista Brancaccio, appunto eseguito con essersi fabbricato il bel vase della libreria che oggi si vede. È stata questa di tempo in tempo accresciuta colle librerie de' ce[43]lebrì nostri letterati Andrea Giuseppe Gizzio e Domenico Greco. Tali cose ricavansi dalle seguenti iscrizioni apposte nelle scale che conducono alla medesima:

D. O. M.

Francisco Mariæ Brancacio

S. R. E. Card. amplissimo

quod Bibliothecam hanc

ita uti erat instructa

ad communem civium usum

Roma Neapolim asportandam

legaverit

Joan. etiam Baptistæ Brancacio Equ. Hieros.

Præf. class. triremium Melitens

decorato honor. mag. Crucis

quod annua insuper centena nummum

addiderit

Ludovicus Octav. F.

II. Vir. annal. huic cædi regundæ

Gentili suo & patruo BB. MM.

L. P. C.

Domino D. Andreae Josepho Giptio

Romano Beneventano ac Theatino Patricio

a Marianna Hispaniarum Regina

ad Leopoldum Imperatorem

gravissimis de rebus

ablegato

Libero S. R. I. Baroni

Viro

interioribus literis erudito

& in privatis familiarum historiis

apprime docto

[44] quod

Branacianam Bibliothecam

sua insuper ex legato auxerit

qui pro tempore præsunt
DD. Marius Carafa Dux Jelzi
DD. Franciscus Xaverius Brancacius
liberalitatis testem
P. C.
Anno MDCC.

La seguente è del chiarissimo Mazzocchi:

Dominico Græco
J. C. Neapolitano
multiplici eruditione & morum integritate
nulli secundo
quod Bibliothecam amplissimam selectissimamq.
in quam tum sibi adornanda
& quantovis pretio curave
conrasis undecumque locorum
cujusvis generis exemplaribus instruenda
tum & diurno nocturnoque studio versanda
a prima se juventute oblectaverat
raro admodum exemplo a se abstractam
in studiosæ juventutis gratiam
vivus vidensque publicaverit
& cum Brancatiana conjunxerit
& quod eamdem porro
nova subinde librorum gaza
quoad vixit ditaverit
Nicolaus de Bononia Palmæ Dux
Gerardus Brancatius Marchio Rivelli
Ædis Brancatianæ Præfecti
[45] Viro incomparabili
& immortalis memoria dignissimo
29
P. ann. CICICCCXXXVIII.

Per sapersi la quantità e qualità dei libri raccolti in questa insigne biblioteca, potrà osservarsi il catalogo che ne fu stampato in Napoli nel 1750, di circa 400 pagine in foglio. E per certo è l'unica comodità che abbiano in Napoli i studenti, essendo la medesima aperta ogni giorno, a riserba del sabato e delle feste di corte e di precetto. Per altro il Re nostro Signore, intento sempre a felicitarci e darci maggior comodo per istruirci nelle scienze e nelle belle lettere, ha fin dal 1780 ordinata l'erezione di una pubblica libreria, più completa, che si sta attualmente formando ne' Regj Studj, della quale faremo menzione a suo luogo.

Ritornando dunque alla pubblica libreria de' signori Brancacci, si può osservare il bel vaso della medesima, gli armadj lavorati di legno di cipresso e di noce, e la nettezza come son mantenuti i libri; presiede alla medesima un bibliotecario ed un sotto bibliotecario; i quadri d'intorno, che rappresentano varj illustri personaggi di questa famiglia, sono di Giovan Battista Lama. Vi è benanche una prodigiosa quantità di manoscritti, ed anno per anno viene aumentata de' libri che di tempo in tempo vengono alla luce.

Rimpetto alla libreria sta situato l'ospedale, il quale non ha più che 30 letti, ma vien tenuto con somma nettezza, e sono nel medesimo ammesse le persone povere ma civili, o preti.

[46] Nella chiesa vedesi sul maggiore altare il quadro di San Michele, una delle più belle opere di Marco da Siena. A fianchi, dalla parte del Vangelo, si vede un bellissimo mausoleo innalzato alli sudetti cardinali Francesco Maria e Stefano, zio e nipote, opera de' fratelli Pietro e Bartolomeo Ghetti. Vedesi un'urna sostenuta da due leoni; sopra la medesima varj trofei sì militari che letterarj ed ecclesiastici; nel mezzo di questi vedesi elevata una piramide, in cima alla quale sta situato un medaglione coi ritratti a mezzo rilievo de' cardinali Francesco Maria e Stefano; dalla destra parte di detta medaglia vedesi una statua tonda in atto di volare, ch'esprime la Fama colla tromba in una mano ed una corona di alloro nell'altra; nel piede vedesi un'altra statua tonda, ed esprime la Virtù che scolpisce l'elogio dei sudetti cardinali.

In mezzo alla chiesa, e propriamente sulla porta piccola e su quella rimpetto che introduce alla sacristia ed [all']ospedale, si veggono i due mezzi busti in marmo del detto priore gerosolimitano Giovan Battista e del generale fra Giuseppe Brancaccio; vi sono altri depositi colle loro iscrizioni ed elogj, i quali saranno da me rapportati nell'altra opera di sopra enunciata. La chiesa come vedesi al presente è stata rifatta col disegno di Arcangelo Guglielmelli. I quadri che scorgonsi all'intorno della nave sono del detto Lama. A destra della porta maggiore vedesi la cappella dedicata a Santa Candida juniore, ove si dice che sia il suo corpo fattovi trasportare dal fondatore, cardinal Rainaldo».

CELANO ed. 1792, III, pp. 117-118: ripete, con qualche variante formale, l'edizione del 1758-1759, cui si aggiunge il passo seguente:

Dopo «Giovan Battista Lama», segue «Questa insigne biblioteca si va aumentando alla giornata: oltre a' libri che i providi governanti continuamente vi comprano, ha una copia gratis di ciascun libro che s'imprime in Napoli. Si apre in tutto l'anno (a riserba del mese di ottobre) in ogni giorno, tolti i di festivi di precetto o del sabato. In ogni giorno si apre la mattina e 'l dopo pranzo, dal mese di novembre per tutto aprile; da maggio in poi la sola mattina; ed è l'unico comodo che abbiano in Napoli gli studiosi, fatto per opra di un privato».

GALANTI 1792, pp. 139-140 numero 184: «Sant'Angelo a Nilo. È una chiesa con ospedale e con una biblioteca, così detta per esser vicina al Sedile di Nilo. Il cardinal Rinaldo Brancaccio fu quello che nel 1380 fondò questa casa. Nel coro della chiesa vi è un bel sepolcro, fattogli ergere da Cosimo de' Medici, coll'opera del Donatello, insigne

scultore fiorentino. L'ospedale ancora accoglie le persone civili e li preti: non ha più che 30 letti, ed è tenuto con qualche pulizia. La biblioteca, numerosa di circa 40 mila volumi e di molti manoscritti in gran parte di scrittori napoletani, fu fondata nel 1675 dal cardinale Francesco Maria Brancaccio, che la dotò di 600 ducati di rendita annuale per impiegarsi in compra di nuovi libri. Oltre di ciò, la biblioteca ha il dritto di esigere un esemplare di ogni libro che si stampa in Napoli [*nota in calce*: Vedete prammatica e de impressione librorum]. È aperta questa bibliote[140]ca in ogni giorno della settimana che non siano festivi, toltone il sabato: nell'inverno, per due ore la mattina ed altrettante il dopo pranzo, nell'estate, per quattro ore la sola mattina.

Questa chiesa è governata da tre persone: due del sedile di Nilo ed una della famiglia Brancaccio».

[D']ALOE 1835-1838, II (1838), pp. 25-32: «Sant' Angelo a Nilo. Il cardinale Rinaldo Brancaccio, nobile napoletano, fondò questa chiesa, juspadronato di sua famiglia, verso il 1385, e la dedicò all'Arcangelo san Michele. Dappresso la chiesa vi eresse anche un ospedale per i poveri, e dispose che il governo di questo e della chiesa fosse affidato a due cavalieri del seggio di Nilo, uno dei quali doveva appartenere alla famiglia Brancaccio. L'ospedale però non esiste più. La chiesa è di figura rettangolare, ed ha situata verso l'occidente la porta maggiore, nella di cui lunetta si vede ancora il bellissimo affresco con campo dorato, opera di Nicolantonio del Fiore, esprime la Beata Vergine assisa in ricco seggio col Bambino, ed ai lati san Michele e san Baccolo, il quale presenta alla Vergine il cardinal Rinaldo. La porta minore, ornata di marmorei lavori del XV secolo, guarda il settentrione; sull'architrave di essa è collocata la statuetta dell'Arcangelo san Michele, ed ai suoi lati, in due nicchie, quelle di Santa Candida Seniore e Santa Candida Iuniore. Dietro il maggiore altare di questa chiesa si osserva il quadro di San Michele che scaccia gli angeli ribelli, opera di Marco da Siena.

Ai lati della porta maggiore:

(662)³⁷
S. BACVLVS BRANCATIVS
VRBIS SVRRENTII
EPISCOPVS
ET
PATRONVS

(663)
DIVVS ASPRENVS
S. CANDIDÆ CONSANGVINEVS
PRIMVS ECCLESIAE NEAPOLITANÆ
EPISCOPVS
AC PATRONVS

Sulle due nicchie ai lati della porta minore:

(664)
SANCTA CANDIDA SENIOR
QVÆ PRIMA FIDEM
AB APOSTOLORVM PRINCIPE
VITALI FONTE BAPTISMATIS

(665)
SANCTA CANDIDA IVNIOR
NEAPOLITANÆ VRBIS PATRONA
QVÆ QVINGENTIS
POST SENIOREM ALTERAM ANNIS

³⁷ Tra le parentesi tonde si riporta il numero progressivo dato dall'autore a ciascuna epigrafe da lui trascritta.

*REGENERATA RECEPIT
A. D. XXXXIV.*

*SANCTITATE FLORVIT
A. D. DLXXXVI.*

[26] (666)

Entrandosi nella chiesa, sul muro a dritta leggesi:

*BVRRO BRANCACIO
REIP. NEAPOLITANÆ CONSVLI
QVI ANNO. VII. SVpra. M.
PATRIÆ FAME LABORANTI
ANNONÆ FELICITER CONSVLVIT
OCTAVIVS BRANCACIVS
GENTILITÆ ANTIQVITATIS CULTOR
SEXCENTESIMO POST ANNO
POSVIT*

(667)

Sotto dell' antecedente:

*D. O. M.
NICOLAVS MARIA BRANCATIVS GERARDI F.
EX ILLVSTRI HVIVS AEDIS FVNDATORVM FAMILIA
RVFFANI PRINCEPS RIVELLI MARCHI etc.
FERDINANDI I VTRIVSQ. SICILIAE REGIS P. F. A.
SCVTATORVM EQVITVM MAGISTER
ET INTIMAE ADMISSIONIS CVBICVLARIVS
ORDINIS HISPANIAR. CONCEPTIONIS B. M. V.
AC S. IANVARIII EQVES
NECNON MAGNO TORQVE CORONAE FERREAE INSIGN.
ATQ. S. GEORGII EQVES COMMENDATARIVS etc.
R. EXERC. MARESCHALLVS
DIFFICILLIMIS TEMPORIBVS FIDE ET CONSTANTIA
SPECTATISSIMVS
VIXIT ANNOS LXXV. M. VI. D. IX.
OBIIT. XVI. KAL. OCT. A. MDCCCXXII.
GERARDVS FILIVS PARENTI OPTIMO ATQ. AMANTISSIMO
P.*

[27] (668)

Appresso vedesi la cappella dedicata a Santa Candida Iuniore, ed, entrandosi in essa, a destra dell'altare si osserva il sepolcro del fanciullo Luigi Stuart, colla iscrizione spagnuola:

D. O. M.
A LA MEMORIA DEL SEÑOR DON LUIS STUART, Y VENTIMIGLIA
HI IO DE LOS EXMOS SEÑORES DUQUES DE BERVVICK, Y DE ALBA
CONDES DE MODICA ETC. NACIO EN MADRID EL DIA 4 DE
OCTUBRE DE 1833. Y FALLECIO EN NAPOLES EL DIA 3 DE MAYO 1836
SU AFLIGIDA Y DESCONSOLADA MADRE
PRIMA DEL EXMO SEÑOR PRINCIPE DE RUFFANO BRANCACCIO
PROPRIETARIO DE ESTA YGLESA³⁸

(669)

Uscendosi dalla suddetta cappella si vedono i due busti dei cardinali Niccola e Pietronicola
Brancaccio colla iscrizione:

D. O. M.
NICOLAO S. R. E. CARD. BRANCACIO
ROMANAE PVRPVRAE ORNAMENTO
AC PETRO NICOLAO CARD. BRANCACIO
QVEM BVFFILVS ILLE GENVIT
AGNANI COMES
EX QVO DVCES IN GALLIA DE VILLARS
ORIGINEM DVCVNT
VTRVMQVE CLEMENS VII. POT. MAX.
OB EXIMIA EORVM MERITA
IN SACRVM SENATVM ADSCIVIT.

(670)

Sull'architrave della porta che mena alla sagrestia si legge:

TEMPLVM HOC QVOD CVM AFFINI NOSOCOMIO RELIGIONIS INCREMENTO
LANGVENTIVM PRAESIDIO | RAINALDVS CARDINALIS BRANCACIVS EXCITAVIT
AN. SAL. MCCCCXXVII | A MARTINO V. PAVLO III. ET VRBANO VIII. SANCATAE
SEDIS IMPERIO IMMEDIATE SVBIECTVM | ORDINARIA IN CLERVM
IVRISDICTIONE EIVSDEM RECTORI FAVORABILITER COMMENDATA |
CONSECRATIONIS FESTVM ANNO REDEVNTE DECANTAT DIE XIII. KAL.
NOVEMBRIS | TANTAE REI MOMORIAM AN. DÑI. M. DCC. IX. | D. VINCENTIO
CARAFÁ DVCE BRVTIANI ET D. FRAN. BRANCACIO MODERATORIB. LAPIS HIC
PEREÑAT³⁹

[28] (671)

Sopra dell'antecedente iscrizione vedesi il monumento di Lelio Brancaccio, sul quale si
legge:

³⁸ Le «M» delle parole «EXMOS» e «EXMO» vanno intese come sovrastate da tilde.

³⁹ L'impaginazione di questa epigrafe non segue quella del testo a stampa, in quanto, per farlo, si sarebbe dovuto ridurre sensibilmente la dimensione del carattere, con la conseguente perdita di leggibilità. I cambi di rigo sono comunque segnalati dal solito simbolo |.

*LELIVS BRANCACCIVS
 MONTIS SILVANI MARCHIO
 MILITVM QVATER TRIBVNVS MAXIMVS
 HISPANA IN AVLA SVPREMI STATVS CONSILIARIVS
 ARMA QVÆ MELITENSI CVM CRVCE PVER INOVIT
 DECEM POST LVSTRA CVM VITA EXVIT
 VIX SINE PVGNIS NVNQVAM SINE VICOTRIIS FVIT
 ORDINES EMENSVS OMNES SVPREMVVM TENVIT MEDIOLANI
 APVD LIGVRES BELGAS INSVBRES HISPANOS IMPERATOR.
 NEC MARI MINVS QVAM TERRA VICTOR.
 VEL CAPTIS DEGERET MILITAVIT CONSILIIIS
 CALAMO ETIAM CVM DE RE SCRIPSIT MILITARI
 QVIN ET OCVLO INSOMNIS SEMPER AC VIGIL.
 NOVO TAMEN FOEDERE MILITLÆ VIRTVTES IVNXIT.
 NON TAM MARTIS SVB STIPENDIIS QVAM PIETATIS.
 DIGNO TANDEM EXINCTVS FATO IN CASTRIS ET HISPANIIS
 ADRIANVS BRANCACCIVS DVX CASTRI NOVI ET CASTILIONII COMES
 GENTILIS SVI MEMORIÆ TRIVMPHALEM LAPIDEM
 SED DOLENS P. ANNO MDCXXXVIII.*

(672)

Appresso vi sono i due busti dei cardinali Morinello e Marcello Brancaccio, colla iscrizione:

*D. O. M.
 MORINELLO S. R. E. CARD. BRANCACIO
 ECCLESIASTICÆ LIBERTATIS
 PROPVGNATORI ACERRIMO
 AC MARCELLO CARDINALI BRANCACIO
 VIRO SINGVLARIS EXEMPLI
 VETERISQVE DISCIPLINÆ VINDICI
 AB VRBANO VI. PONT. MAX.
 IN VATICANVM SENATVM
 COOPTATIS.*

[29] (673)

Segue la tribuna del maggiore altare, nella quale sul muro a dritta leggesi:

*RAYNALDO BRANCATIO S. R. E.
 CARDINALI HVIVS E. FVNDATORI
 LVDDVICO (sic) THOME (sic) MORINELLO
 NICOLAO LANDVLFO BRANCATIIS
 A CELESTINO. V. VRBANO. VI. GREGORIO. XII. IOANNE. XXII.
 IN PVRPVRATORVM PATRVVM COLLEGIVM COOPTATIS*

*PAVLO QVOQ. ET MARINO BRANCATIIS
 ILLI NVCKERIÆ LADISLAI
 REGIS HVIC NOIÆ COMITI AC
 FERDIN. II. REGE NEAPOL. MILITIÆ
 SVMMO DVCI. BVFFILLO BRANCATIO
 NISSARI IN AEGEO MARI INSVLÆ
 REGVLO ET PHILIPPO BRANCATIO
 CAMPANIÆ COMITI SACRÆQ.
 SANCTÆ ROMANÆ ECCLESIE EXERCITVS IMPERATORI.*

(674)

Segue il mausoleo* di Rinaldo Brancaccio, colla iscrizione:

*RAYNALDVS . BRANCATIVS
 S . R . E . CARDINALIS . HVIVS
 ECCLESIE (sic) . ET . SACRI
 HOSPITALIS . FVNDATOR
 OBIIT . XXVII . MARTII
 A[Ñ]O . D . M . CCCCXXVII*

[30] (675) Vicino al suddetto monumento leggesi la seguente memoria:

*D . O . M .
 SACHACIO ALEXANDRO THOME (sic) ANTONELLO
 BRANCATIIS
 QVORVM PRIMVS BASILIO ET CONSTANTINO CÆSARIBVS
 DVX EXERCITVS CONSILIO MANVQVE STRENVVS
 ALTER IOANNA . I . TERTIVS LVDOVICO II . POSTREMVS
 RENATO REGE DIFFICILLIMIS ARMORVM TEMPORIBVS
 SICILIÆ MARESCIALLI
 NE EXTINCTO DIV CINERE NOMEN QVOD PRECLARA (sic) VIRTVS
 HVCVSQVE SERVAVERAT LABENTE ÆVO INTERCIDERET
 OCTAVIVS BRANCACIVS GENTILES SVOS
 MONVMENTO HOC POSTERITATI COMENDAVIT (sic)
 CIO IOCXXVII.*

(676)

Sotto l'antecedente iscrizione vi è il sepolcro di Pietro Brancaccio, su cui leggesi:

* Si trascrive di seguito il testo della nota, che, a motivo della sua lunghezza, non è riportata come al solito tra parentesi quadre nel corpo del testo: «Fu lavorato dal Donato celebre scultore fiorentino, detto il Donatello, per ordine di Cosimo dei Medici esecutore del testamento del cardinal Rinaldo. Al disotto di un arco con bel frontispizio retto da due colonne d'ordine composito, vedesi la cassa sepolcrale, che vien mantenuta da tre statue muliebri della grandezza del vero, sul di cui coperchio due Virtù, mantenendo aperte le cortine che dall'arco pendono, fan vedere la statua giacente del defunto porporato ed in bassorilievo a mezza figura la Beata Vergine col Bambino fiancheggiata da san Michele e dal Battista. Sul davanti della cassa medesima vi è un bassorilievo della Vergine in aria adorata dagli angioli, ed ai lati le armi della famiglia Brancaccio».

AN. D. MCCCC
LXXXIII
PETRO · BRANCATIO · FVSCI
FILIO · HIC · BELLO · FERRARIENSI
SVSCEPTA · ADVERSVM · VENETOS
EXPEDITIONE · ALFONSVM · DVCEM
CALABRIAE · CVIVS · CONTVBER
NALIS · ERAT · SECVTVS · AGRO
BRIXIENSI · TOTO · FERME · CAPTO
DVM · ARX · MONTIS · CLARI · OPPV
GNATVR · COLVBRINA · ICTVS · INTE
RIIT · CORPVS · NEAPOLIM · FRATRIS · OP
ERA · RELATVM · ET · HIC · SITVM · EST
MARINVS · BRANCATIVS · QVI · EO · IN
BELLO · CVM PRIMIS · PRAEFVIT · FRATRI
OPTEMPERANTISSIMO (sic) · SVA · QVE · FAMI
LIA · ET · PATRIA · DIGNIS · MORIBVS · PRAEDI
TO · AC · BENEMERENTI · FACIVNDVM · CVRAVIT

[31] (677)

Segue l'altare maggiore appresso del quale è situato il monumento * dei cardinali Francesco e Stefano Brancaccio, colle due seguenti iscrizioni:

D. O. M.
FRANCISCVS M.^A CARD. BRANCATIVS
EPISCOPVS VITERBIENSIS
SABINVS, TVSCVLANVS, PORTVENSIS
VIR OMNIGENIA VIRTUTE OMNIGENA SCIENTIA
PVRPVRÆ DECVS
SACRARVM CONGREGATIONVM
QVIBVS VEL INTERFVIT VEL PRÆFVIT ORACVLVM
MERITORVM FASTIGIO SVMMÆ TIARÆ PROXIMVS
QVAM ILLI PRÆ SE
APERTO, ET SVO, ET FAMÆ SVFFRAGIO DEFERENDAM
PVBLICIS IN COMITIIS EDIXIT
CLEMENS X. PONTIFEX MAXIMVS
FAMILIÆ SVÆ AC PATRIÆ AMANTISSIMVS
ILLI MERITORVM MEMORIAM

* Si trascrive di seguito il testo della nota, che, a motivo della sua lunghezza, non è riportata come al solito tra parentesi quadre nel corpo del testo: «È opera degli scultori Bartolomeo e Pietro Ghetti, composta nel seguente modo. Fra diversi trofei chiesastici, letterarii e militari, posti sopra la tomba, sorge una piramide, sulla di cui cima è un medaglione coi ritratti dei cardinali zio e nipote, gli elogi dei quali si leggono sulle due facciate della piramide, ed una Virtù sta in atto di scriverli. Il medaglione è fiancheggiato dalla Morte colla palma in mano, e dalla Fama volante, che sta in atto di suonare la tromba, porgendo colla sinistra una corona di alloro. Veggonsi inoltre ai lati del monumento i busti di due personaggi della famiglia».

*HVIC COR, ET CORDIS DELICIAS SVI
PER AVGVSTAM BIBLIOTHECAM
A SE INSTRVCTAM SVISQVE AVCTAM LIBRIS
PVBLICÆ CIVIVM INSTITVTIONI LEGAVIT
ROMÆ MORTALITATEM EXVTVS
ANNO ÆTATIS SVPRA OCTOGESIMVM QVARTO
PVRPVRE SVPRA QVADRAGESIMVM SECVNDO
FAMA SCRIPTIS GLORIA SIBI SVPERSTES
LAPIDEM HVNC
IMMORTALITATIS SVÆ PRÆCONEM, AC TESTEM
HABET.*

[32] (687)

*D. O. M.
SISTE HOSPES
GEMINVS HIC VNO È LAPIDE LAPIS
GEMINVM
VNO È SANGVINE PRINCIPEM
MEMORAT
FRANCISCO CARDINALI BRANCACIO
ALTERA QVEM FACIES PRÆFERAT
STEPHANVS CARDINALIS BRANCATIVS
EX FRATRE NEPOS ADIVNGITVR
QVI
IISDEM VESTIGIIS PROVECTVS
IDEM GLORIÆ FASTIGIVM TENVIT
VRBIVS, PROVINCIISQVE
IN ECCLESIASTICA DITIONE ADMINISTRATIS
AD MELITENSIS INQVIGATIONIS MVNVS DELECTVS
ARCHIEPISCOPATV ADRIANOPOLITANO INAVGV RATVS
AD MAGNVM HETRVRIÆ DVCEM
AD REMPVBLICAM VENETAM LEGATIONE FVNCTVS
CONGREGATIONI CONCILII TRIDENTINI A SECRETIS
POSTMODVM
VITERBIENSI EPISCOPATV POST PATRVVM AVCTVS
VATICANA DEMVM PVRPVRA AB INNOCEN. XI. EXORNATVS
ANIMI CONSTANTIA MORVM SVAVITATE VIRTVTVM MERITO
RERVVM PRO ECCLESIA GESTARVM GLORIA CLARVS OBIIT
ANNO ÆTATIS LXIII, REPARAT. SALVT. MDCLXXXIV. VIII. DIE SEPTEMBRIS
QVOS SANGVIS VIRTVS AMOR INFVLÆ IVNXERVNT
NE POSTHVMA SEIVNGERET FAMA
EODEM VTRIVSQUE NOMEN TESTAMENTO
ÆTERNITATI TRANSCRIBITVR*

*IO. BAPTISTA BRANCATIVS HIEROSOLYMITANI ORDINIS PRIOR
PATRVO AC FRATRI AMANTISSIMO POS.
D. D. IO. BAPTISTA CARAFA DE MALITIA AT ANNIBALE BRANCATIO
GVBERNATORIBVS ANNVENTIBVS
SIXTVS COLLO PALMERIVS
EX EODEM ORDINE
TESTAMENTO OBSEQVTVS
CVRAVIT».*

Stanislao D’Aloe in *NAPOLI E I LUOGHI CELEBRI DELLE SUE VICINANZE* 1845, pp. 385-386: «Sant’Angelo a Nilo. In capo al luogo detto lo “Scogliuso”, dove a’ tempi del gran Federico erano le pubbliche scuole, e dove gli studenti aveano ricovero in apposite case, ed era anche un ospedale, verso l’anno 1385 fu edificata la presente chiesa a spese dell’illustre cardinale Rainaldo Brancaccio, ed intitolata in San Michele Arcangelo, cui, per munificenza del fondatore, venne aggiunto un picciolo ospedale pe’ poveri, dismesso in questo secolo. La chiesa ha la sua porta maggiore al vicolo del Pallonetto di Santa Chiara, mirandosi su di essa una lunetta con affresco prezioso di Colantonio del Fiore, dov’è la Madonna assisa col figliuolo in seno, ed a’ lati san Michele e san Bacolo, il quale le presenta il cardinal Rainaldo. Nella piazzetta ad occidente mette la porta minore, e componesi tutta di marmo bianco fregiato di finissimi rabeschi, di cui adornasi pure la lunetta, con dentrovi la piccola statua dell’Arcangelo Michele: opera tutta quanta pregevolissima per la squisitezza dello scarpello di nostro valente artista della prima metà del XVI secolo, la quale formava l’ammirazione universale anche per la tinta di color quasi cotognino che naturalmente le avea dato il tempo, ma ora, e ci duole doverlo pur dire, la bell’opera non ha più il suo raro pregio, per aver perduta affatto la finezza degl’intagli e quel suo bel colore di che si vestiva, essendo stata nel giugno di questo anno tutta fregata e guasta con arena, e in alcun luogo con lo scarpello, per il malaugurato desiderio di veder rimbiancato il marmo!

[386] Sopra l’altar maggiore è posta la tavola, di Marco da Siena, dell’Arcangelo tutelare che discaccia Lucifero, con belle architetture e veduta di campagne nel fondo. Di canto all’Epistola sorge uno de’ più eleganti e sontuosi sepolcri del più bel tempo dell’arte italiana: esso è opera del celebre Donatello fiorentino, e lo scolpì per comando di Cosimo de’ Medici, esecutore del testamento di Rainaldo Brancaccio, morto in Firenze nel 1427, e qui dappoi trasportato e tumulato nell’arca che si vede sostenuta da tre Virtù al di sotto di una tettoia con frontespizio retto da due colonne d’ordine composito. L’arca medesima è nella fronte istoriata da un bassorilievo della Vergine circondata dagli angeli, con a’ lati le armi di casa Brancaccio: sopra vi giace il cardinale alla supina, assistito da due Virtù che fingono aprir la cortina che discende dall’arco; più in alto è la lunetta con la Madonna di mezzo rilievo tra l’Arcangelo Michele ed il Battista.

Di lato, al Vangelo, gli scultori Bartolommeo e Pietro Ghetti composero tra molti trofei ecclesiastici, letterari e militari la tomba piramidale de’ cardinali Francesco e Stefano Brancaccio, i cui ritratto scorgonsi in un medaglione posto in cima, con a’ fianchi la Morte vittoriosa e la Fama che porge una corona: la storia a piè della piramide scrive gli elogi de’

trapassati. Questa tomba, di stile esagerato del secolo XVII, trovandosi rimpetto all'opera di Donatello fa notare la gran differenza ch'è tra l'arte pura e l'arte manierata.

Nella sagrestia miransi due tavole bislunghe dove in campo dorato sono effigiati San Michele Arcangelo e Sant'Andrea Apostolo, che paiono di mano di Angiolillo Roccadirame».

PISTOLESI 1845, pp. 280-281: «Tornando sulla piazza e voltando a sinistra incontrasi, sulla destra, Sant'Angelo a Seggio di Nilo. Rinaldo Brancaccio la edificò (1380); eravi annesso uno spedale. Nell'altare di mezzo il *San Michele* è di Marco di Pino: bellissima tavola. Il deposito del porporato è opera celeberrima del Donatello: gli fu eretto da Cosimo de' Medici. Annessa èvvi la Biblioteca Brancaccio. Fu la prima a nascere: riconosce per fondatore Francesco, cardinale Brancaccio, vescovo di Capaccio; per testamento la lasciò ad uso pubblico (1675), e le opere migliori, anzi l'intera libreria, proviene da Roma. Gli eredi l'eressero a Sant'Angelo a Nilo, di cui prende il nome; oltre legata a pubblico bene, fu anche dotata di 600 ducati annui. Dall'indicata epoca, fino al 1803 che resesi di pubblico diritto la reale biblioteca, quella di cui parlo formava l'unico letterario stabilimento della [281] capitale. I quadri intorno all'aula sono di Giambattista Lama, esprimono personaggi della famiglia. Di molto l'accrebbero Giuseppe Gizzio e Domenico Greco; tanto dicono le onorarie iscrizioni di lato all'adito. Vi sono sublimi edizioni, superbi manoscritti: i volumi ammontano a circa 60000; è aperta tutti i dì».

MARINGOLA 1853-1855, III (1855), p. 251: «La chiesa di Sant'Angelo a Nilo di Napoli fu edificata a spese dell'illustre cardinale Rainaldo Brancaccio ed intitolata a San Michele Arcangelo. Su la principale sua porta ammirasi una lunetta con affresco prezioso di Colantonio del Fiore, dov'è la Beatissima Vergine assisa col Figliuolo in seno, ed a' lati San Michele e San Bacolo, il quale le presenta il cardinale Rainaldo. Nella piazzetta ad occidente mette la porta minore, e componesi tutta di marmo bianco fregiato di finissimi rabeschi, con dentrovi la piccola statua dell'Arcangelo san Michele: opera tutta quanta pregevolissima per la squisitezza dello scarpello di nostro valente artista. Sopra l'altar maggiore è posta la tavola di Marco da Siena dell'Arcangelo tutelare che discaccia Lucifero, con belle architetture e veduta di campagne nel fondo. Di canto all'Epistola sorge uno de' più eleganti e sontuosi sepolcri del più bel tempo dell'arte italiana, opera del celebre Donatello fiorentino».

Raffaele D'Ambra in **D'AMBRA, DE LAUZIÈRES 1855-1857**, II (1855), pp. 1112-1115: «La chiesa di Sant'Angelo a Nilo sorge in un luogo anticamente detto lo Scogliuso, dove a' tempi di Federico II erano le pubbliche scuole, e dove gli studenti avean ricovero in apposite case, e c'era anche uno spedale per uso loro. Fu edificata al 1385 a spese dell'illustre cardinale Rainaldo Brancaccio, ed intitolata in San Michele Arcangelo; e vi fu aggiunto un picciolo spedale per i poveri, dismesso in questo secolo. La chiesa ha la sua porta maggiore nel cominciar del Vico di Mezzocannone, e vi si vede tuttavia in una lunetta un prezioso affresco di Colantonio del Fiore dove è Maria assisa col figliuolo in seno, e a' lati san Michele e san Bacolo, il qual le presenta il cardinale Rainaldo. Nella piazzetta a borea mette la porta minore, e componesi tutta di marmo bianco fregiato di

finissimi rabeschi, di cui adornasi pure la lunetta, con dentrovi la picciola statua dell'Arcangelo: opera tutta quanta pregevolissima per la squisitezza dello scalpello di nostro valente artefice della prima metà del XVI secolo, la quale formava l'ammirazione universale anche per la tinta di color cotognino che naturalmente le aveva dato il tempo; ma dal 1845 ci duole doverlo pur dire, la bell'opera non ha più il suo raro pregio per aver perduto la finezza delli intagli e quel suo bel colore, essendo stata tutta fregata e guasta con arena, e, in alcun luogo con lo scalpello, per il malaugurato desiderio di veder rimbiancato il marmo.

Sopra l'altar maggiore è posta la tavola, di Marco da Siena, dell'Arcan[1113]gelo tutelare che discaccia Lucifero, con belle architetture e vedute di campagna nel fondo. Di canto all'epistola sorge uno de' più eleganti e sontuosi sepolcri del più bel tempo dell'arte italiana, ed è opera del celebre Donatello fiorentino, e lo scolpì per volere di Cosimo de' Medici, esecutore del testamento di Rainaldo, morto in Firenze nel 1427, e qui dappoi trasportato e tumulato. L'arca è sostenuta da tre virtù di sotto ad una tettoja con frontespizio retto da due colonne d'ordine composito: nella fronte è tutta istoriata da un bassorilievo della Vergine circondata dagli angeli, con a' lati le armi di casa Brancaccio; sopra vi giace il cardinale alla supina, assistito da due virtù che fingono aprir la cortina che discende dall'arco; più in alto è una lunetta con la Madonna di mezzorilievo tra l'Arcangelo ed il Battista.

Di lato al Vangelo gli scultori Bartolommeo e Pietro Ghetti composero tra molti trofei ecclesiastici, letterari e militari la tomba piramidale de' cardinali Francesco e Stefano Brancaccio, i cui ritratti scorgonsi in un medaglione posto in cima, con a' fianchi la Morte vittoriosa e la Fama che porge una corona: la storia a piedi della piramide scrive gli elogi de' trapassati. Questa tomba, di stile esagerato del secolo XVII, trovandosi rimpetto all'opera del Donatello, fa notare la gran differenza che è tra l'arte pura e l'arte manierata. Nella sagrestia son da vedere due tavole bislunghe, dove in campo dorato sono effigiati San Michele Arcangelo e Sant'Andrea apostolo, che pajono di mano di Angiolillo Roccadirame.

Al lato orientale di questa chiesa apresi la Biblioteca Brancacciana.

Al volgere del secolo XVIII desideravasi in Napoli una biblioteca che di proposito alla pubblica istruzione giovasse. Questa generosa idea venne in mente al non meno dotto che pio cardinale Francesco Maria Brancaccio, la famiglia del quale fu sempre inclinata a tutto ciò che al ben della patria meglio contribuisse, e già una chiesa ed un contiguo ospedale aveva edificato nella regione detta di Nido, o Nilo. Ricchissima libreria privata aveva egli raccolto nel lungo corso del viver suo, e nel testamento che fece nel 1675 dichiarò la sua volontà di farla servire a' suoi concittadini, affidandone l'esecuzione a Stefano Brancaccio, vescovo di Viterbo, poi cardinale.

Morto Stefano nel 1682, mentre preparavasi all'adempimento, e poco dopo anche il germano Emmanuele vescovo di Ariano, Giambattista, bali gerosolimitano e generale delle galee, nel 1686 mise pienamente in atto la volontà del fratello, e più alla novella biblioteca che edificavasi presso la chiesa e l'ospedale donò l'annua rendita di ducati set[1114]tecento. Questo nobile divisamento ebbe ben tosto generosi imitatori ne' due beneventani patrizi Giuseppe ed Andrea Gizzi, e nel napolitano giureconsulto Domenico Greco, che le private loro librerie con pari gusto e splendidezza raccolte, alla Brancacciana

vollero aggregate; e fu mirabile la generosità di una germana del Greco, che somministrò anche danaro per nuove compere e per restaurazioni e legature di libri. Pel buon reggimento della biblioteca nel 1734 furono pubblicate varie leggi ed istruzioni, dopo che nella prammatica de' 29 luglio 1742, ed in altre, venne imposto a' tipografi ed agli autori di darle gratuitamente un esemplare di qualsivoglia loro opera.

Ma a' benemeriti governatori Saverio Filangieri e Gerardo Brancaccio fu la biblioteca debitrice della restaurazione non solo, ma dell'ingrandimento e buon uso di essa, così che venne con miglior metodo ordinata, e poté pubblicarsene, nell'anno 1750, un catalogo alfabetico accuratamente compilato, prima opera di tal genere data alla luce in Napoli; al quale seguì nel 1764 quello della biblioteca della Certosa di San Martino, tanto lodata da' dotti stranieri, e poi l'altro della biblioteca del Principe di Tarsia nel 1792.

La Biblioteca Brancacciana, avendo avuto negli ultimi tempi considerabili aumenti, e per le soppressioni delle biblioteche de' conventi della città capitale e del Regno, e pel legato del consigliere Adamo Santelli, occupa luminoso luogo tra le pubbliche biblioteche di Napoli. Essa è aperta a tutti giornalmente a vespro, cioè quando tutte le altre son chiuse.

È ben provveduta di opere che alla sacra ed alla profana letteratura per ogni materia appartengono, e anco per la storia letteraria e per quella del Regno e di Italia, e per le opere classiche greche e latine, e per le filologiche ed archeologiche poco le resta a desiderare: i libri spettanti alla giurisprudenza canonica e civile vi sono in particolar modo copiosi, né manca di opere rare impresse nel secolo XV.

Una preziosa raccolta di manoscritti ne forma particolare ornamento, specialmente per ciò che riguarda le memorie patrie, raccolta con pari diligenza e fede dal nostro Camillo Tutini. Tra questi meritano di essere particolarmente osservati i seguenti: Martini Poloni, *Chronicon Romanorum Pontificum et Imperatorum*; *Chronicon Amalfiae ac de eius ducatu*; Anonymi, *Chronicon Cartusiae Calabriae Sancti Stephani et Brunonis*; *Catalogus episcoporum Beneventanorum*; Centii, *Liber censuum Ecclesiae Romanae*; *Costitutiones synodales maguntinae et aliae*; *Iohannis Diaconi neapolitanus Chronicon episcoporum Neapolitanorum*; Hi[1115] *storia foundationis monasterii Casauriensis*; *Neapolis regni capitula*; *Roberti Viscardi genealogia*; *Romualdi II Salernitani*; *Chronica a mundi exordio per VI mundi aetates usque ad annum 1178, et ubis Romae descriptio*; *Sanctorum vitae*.

Oltre a ciò, il Broernestahel cita due importanti documenti spettanti alla storia svedese, i quali dolevasi di non avere trascritti, e sono una lettera ed un trattato della regina Cristina, da cui rilevasi come ella avrebbe voluto introdurre la religione cattolica ne' suoi regni».

CEVA GRIMALDI 1857, pp. 258-259: «Anno Domini 1384. Sant'Angelo a Nilo, chiesa e biblioteca. Nel formarsi la chiesa e monastero di San Domenico, fu compresa l'antichissima chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, col monastero di benedettini, olim dei basiliani, e l'ospedale che stava vicino la porta della città e delle mura, come abbiám detto (articolo San Domenico Maggiore, anno Domini 1289).

La famiglia Brancaccio v'aveva la cappella gentilizia, ed aveva contribuito alla formazione di quella chiesa primitiva e stabilimento, sui ruderi del Tempio di Marte. Formato il detto monastero di San Domenico da Carlo II d'Angiò, si venne a perdere ogni idea o memoria dello stabilimento primitivo di San Michele Arcangelo, a cui dedicato s'era per la protezione spiegata in tante calamità a questa città.

Il cardinale Rainaldo Brancaccio, uomo di grandissima religione e di gran cuore, memore delle patrie cose, volle riedificare la chiesa al glorioso san Michele, con un ospedale, che chiamò Sant'Angelo a Nilo, dotandolo di entrate corrispondenti per lo mantenimento del rettore, cappellani ed inservienti, e qui trasportò il quadro di San Michele che stava a Morfisa e che si conserva nella sagrestia. Il cardinale Francesco Brancaccio, con suo testamento del 3 maggio 1673, lasciò la di lui libreria che teneva in Roma per formare una biblioteca per uso degli studenti in questo locale.

Questa famiglia illustre fu sempre rinomata per le sue grandi opere civili e per i fasti guerreschi.

Secondo il Mazzella sarebbe originaria di Posillipo, stabilita in Napoli l'anno 90: da questa famiglia è diramata l'altra Brancas, che sta in Francia: hanno appartenute alle stesse persone insigni, togati e generali di gran valore. Questa famiglia ebbe le infeudazioni e titoli distintissimi dai pontefici Urbano VI, Innocenzio VII, Giovanni XXII, dal re Ladislao, dai re di Francia ecc.

A questa famiglia hanno appartenuto santa Candida e sant'Aspreno [259], primi cristiani battezzati in Napoli da san Pietro, e se ciò è messo in dubbio, non ve ne può essere per santa Candida Juniore, che visse nel quinto secolo, e per san Baculo vescovo di Sorrento [...].».

CHIARINI 1856-1860, III (1858), pp. 616-625: «Chiesa di Sant'Angelo a Nilo e Biblioteca Brancacciana. Nel luogo che anticamente addimandavasi lo Scogliuso, dove ai tempi di Federico II erano le pubbliche scuole, e dove gli studenti avean ricovero in apposite case, ed èravi anche un ospedale per uso loro, fu verso l'anno 1385 edificata la presente chiesa di Sant'Angelo a Nilo a spese dell'illustre cardinale Rinaldo Brancaccio, che la volle intitolata all'Arcangelo san Michele, cui, per munificenza del fondatore, venne aggiunto un piccolo ospedale pe' poveri, quale è stato dismesso in questo secolo.

La chiesa ha la sua porta maggiore a capo del Vico di Mezzocannone, e vi si vede tuttavia una lunetta, nel fondo della quale è un prezioso affresco di Colantonio del Fiore, dove è Maria col suo Figliuolo in seno, e ai lati san Michele e san Bacolo che le presenta il cardinale Rinaldo.

[617] Ai lati di detta porta si legge:

*BACULUS . BRANCATIUS
URBIS . SURRENTII
EPISCOPUS . ET . PATRONUS*

*DIVUS . ASPRENSUS
S . CANDIDAE . CONSANGUINEUS
PRIMUS . ECCLESIAE . NEAPOLITANAE
EPISCOPUS . AC . PATRONUS*

Nella piazzetta a borea è situata la porta minore della medesima chiesa, tutta di marmo bianco fregiata di finissimi rabeschi, di cui adornasi pure la lunetta con dentrovi la piccola statua dell'Arcangelo: opera pregevolissima di nostro valente ma ignoto artefice della prima metà del secolo decimosesto, la quale formava l'ammirazione universale anche per la tinta di colore cotognino che naturalmente le aveva dato il tempo; ma dal 1845, ci duole doverlo pur dire, la bell'opera non ha più il suo raro pregio per aver perduto la finezza

degli intagli e quel suo bel colore, essendo stata tutta stropicciata e guasta con arena, e in alcun luogo con lo scalpello pel malaugurato desiderio di vedere rimbiancato il marmo.

Ai lati di detta porta minore, in due nicchie, son collocate le marmoree statue di Santa Candida Seniore e Santa Candida Iuniore.

A capo dell'archetto di esse si leggono queste epigrafi:

*SANCTA . CANDIDA . SENIOR
QUAE . PRIMA . FIDEM
AB . APOSTOLORUM . PRINCIPE
VITALI . FONTE . BAPTISIMATIS
REGENERATA . RECEPIT
A . D . XXXXIV.*

*SANCTA . CANDIDA . IUNIOR .
NEAPOLITANAE . URBIS . PATRONA
QUAE . QUINGENTIS
POST . SENIOREM . ALTERAM . ANNIS
SANCTITATE . FLORUIT
A . D . DLXXXVI.*

Sopra l'altar maggiore è posta la tavola di Marco da Siena rappresentante l'Arcangelo tutelare che discaccia Lucifero, con lodevoli architetture e vedute di campagne nel fondo. Di canto all'Epistola sorge uno dei più eleganti e sontuosi sepolcri del bel tempo dell'arte italiana. Esso è opera del celebre Donatello fiorentino, che lo scolpì per comando di Cosimo dei Medici, esecutore del testamento di Rinaldo Brancaccio, morto in Roma [618], non in Firenze, nel 1427, e qui poi trasportato e tumulato sul muro a diritta del maggior altare nell'arca che si vede sostenuta da tre Virtù, al di sotto di una tettoia con frontispizio retto da due colonne d'ordine composito. L'arca medesima è nella fronte istoriata d'un basso rilievo della Vergine circondata dagli angeli, con ai lati le arme di casa Brancaccio. Sopra vi giace il cardinale alla supina, assistito da due Virtù che fingono aprir la cortina che discende dall'arco; più in alto è una lunetta con la Madonna, di mezzo rilievo, tra l'Arcangelo Michele ed il Battista.

[...] [619] [...] Parlandosi poi dell'epoca della fondazione di questa chiesa [620] ci vengono sott'occhio anacronismi sommamente attendibili. Perciocché Pier di Stefano e il Contarini scrivono che il cardinale Rinaldo Brancaccio fondò la chiesa di Sant'Angelo a Nilo nel 1400.

Il padre Caraccioli, parlando d'una iscrizione di santa Candida nella chiesa medesima, dice che fu eretta da lui nel 1384, anno in cui fu creato cardinale da Urbano VI. Il Summonte prende del pari equivoco riguardo al tempo della fondazione della chiesa e dell'ospedale in parola, ma non nega la fondazione e la dotazione dell'una e dell'altro fatte dal cardinale; egli esprime così: "Nel medesimo tempo (1401) furono edificate in Napoli due chiese, una delle quali, Sant'Angelo nella piazza di Nido, con suo spedale per febricitanti, opera del cardinale Rainaldo Brancaccio, che la dotò di buone rendite, lasciandola in protezione dei nobili di seggio di Nilo del quale egli era. Vedesi in questa chiesa il sepolcro del detto cardinale, morto in Roma nel 1427". L'Engenio scriveva nel 1624, in questi sensi: «In onore del Principe della celeste milizia, Rinaldo Brancaccio del seggio di Nido fabbricò questa chiesa, il quale fu creato diacono cardinale del titolo de' Santi Vito e Modesto in Macello da Urbano VI nostro napolitano nella quarta promozione, e dallo stesso cardinale fu dotato e fondato anco l'ospedale per li poveri infermi, come appare dal breve di Martino V.

Ma Carlo Franchi, in difesa della piazza di Nido per lo padronato laicale della chiesa ed ospedale di Sant'Angelo a Nido, pubblicata a' 28 ottobre del 1746, si scaglia contro il nostro Celano nel modo che c'è d'uopo epilogare: "Questo buon canonico, egli dice, non contento d'aver privato il nostro cardinale Rinaldo di nove anni di vita, vuole onninamente che si avesse prese anche le case e le rendite di quel suo ideato ospedale [*sic*] de' poveri studenti, e salva l'usurpazione di esse con la bolla di Martino V. Ma perché informare così sinistramente i forestieri ed i cittadini, e denigrar la fama di quel gran cardinale? Poteva il canonico Celano prendersi la pena di portarsi nell'Archivio di Sant'Angelo a Nido dove per mezzo di pubblici strumenti che colà si conservano avrebbe os[621]servato che tutte le rendite di quel pio luogo sono acquisti di case, arrendamenti, censi ed annue entrate fatte dal cardinal Brancaccio fondatore, da Francesco Maria e Stefano cardinali Brancaccio, don Giovan Battista Brancaccio, don Antonio Brancaccio duca di Lustri, don Ottavio Brancaccio di Giovan Battista, altro don Giovan Battista Brancaccio, don Orazio e don Giovan Geronimo Brancaccio, e che dette rendite si spendono tutte per lo mantenimento de' divini ufizii, biblioteca ed ospedale, indi con piccolissimo incomodo potea portarsi nella vicinissima chiesa di Sant'Andrea, dove avrebbe osservato che gli abati della medesima soggetti alla Sede Apostolica ne posseggono le antiche rendite, che ancora presentemente giungono alla somma di più di ducati seicento. Non avrebbe così scritto a caso tante cose contro la memoria di un uomo che fu e sarà sempre uno de' più pregiati ornamenti di questa sua patria".

Nella tribuna, sul muro a dritta del maggior altare leggesi:

*RAYNALDO . BRANCATIO . S . R . E .
 CARDINALI . HUIUS . E . FUNDATORI
 LUDDUICO (sic) THOME (sic) MORINELLO
 NICOLAO . LANDULFO . BRANCATIIS
 A . CELESTINO . V . URBANO . VI . GREGORIO . XII . IOANNE . XXII.
 IN . PURPURATORUM . PATRUM . COLLEGIUM . COOPTATIS
 PAULO . QUOQ . ET . MARINO . BRANCATIIS
 ILLI . NUCERIAE . LADISLAI
 REGIS . HUIC . NOIAE . COMITI . AC
 FERDIN . II . REGE . NEAPOL . MILITIAE
 SUMMO . DUCI . BUFFILLO . BRANCATIO
 NISSARI . IN AEGEO . MARI . INSULAE
 REGULO . ET . PHILIPPO . BRANCATIO
 CAMPANIAE . COMITI . SACRAEQ .
 SARCTAE . ROMANAE . ECCLESIAE . EXERCITUS . IMPERATORI*

Nella faccia del basamento del mausoleo del cardinal Rinaldo è questa breve iscrizione:

*RAYNALDUS . BRANCATIUS
 S . R . E . CARDINALIS . HUIUS
 [622] ECCLESIE (sic) ET . SACRI
 HOSPITALIS . FUNDATOR*

*OBIIT . XXVII . MARTII
AN . D . MCCCCXXVII .*

Dal lato del Vangelo dell'altar maggiore è situato il monumento dei cardinali Francesco e Stefano Brancaccio. È opera degli scultori Bartolommeo e Pietro Ghetti, composta nel seguente modo. Fra diversi trofei chiesastici, letterarii e militari, posti sopra la tomba, sorge una piramide, sulla cui cima è un medaglione coi ritratti dei cardinali zio e nipote, gli elogi dei quali si leggono su due facce della piramide, ed una virtù è in atto di scriverli. Il medaglione è fiancheggiato dalla Morte, colla palma in mano, e dalla Fama volante, che sta per suonare la tromba, porgendo colla sinistra una corona d'alloro. Veggonsi inoltre ai lati del monumento i busti di taluni personaggi della famiglia coi rispettivi loro encomii, che tutti non si possono riportare per non dilungarci più del bisognevole.

Sull'architrave della porta che mena alla sagrestia si legge:

*TEMPLUM HOC QUOD CUM AFFINI NOSOCOMIO
RELIGIONIS INCREMENTO LANGUENTIUM PRAESIDIO
RAINALDUS CARDINALIS BRANCACIUS EXCITAVIT AN.
SAL. MCCCCXXVII. A MARTINO V. PAULO III.
ET URBANO VIII. SANCTAE SEDIS IMPERIO IMMEDIATE
SUBIECTUM ORDINARIA IN CLERUM IURISDICTIONE
EIUSDEM RECTORI FAVORABILITER COMMENDATA
CUNSECRATIONIS FESTUM ANNO REDEUNTE DECANTAT
DIE XIII. KAL. NOVEMBRIS TANTAE REI MEMORIAM
AN. DOM. MDCCIX. D. VINCENTIO CARAFAE DUCE
BRUTIANI ET D. FRANC. BRANCACIO MODERATORIB.
LAPIS HIC PERENNAT.*

Nella sagrestia son da vedere due tavole bislunghe, dove in campo dorato sono effigiati San Michele Arcangelo e Sant'Andrea Apostolo, che sembrano di mano d'Angiolillo Boccadirame.

Biblioteca Brancacciana.

Al volgere del secolo decimosettimo desideravasi in Napoli una biblioteca che di proposito alla pubblica istruzione giovasse.

[623] Questa generosa idea venne in mente al dotto e pio cardinale Francesco Maria Brancaccio, la cui famiglia fu sempre inclinata a tutto ciò che al bene della sua patria meglio contribuisse, e già la chiesa da noi descritta e un contiguo ospedale avea edificato nella detta regione di Nido o Nilo. Ricchissima libreria privata avea egli raccolto nel lungo corso del viver suo, e nel testamento che fece nel 1675 dichiarò la sua volontà di farla servire per comodo dei suoi concittadini, affidandone l'esecuzione a Stefano Brancaccio vescovo di Viterbo, poi cardinale.

Morto Stefano nel 1682, mentre accingevasi all'adempimento, e poco dopo morto anche il germano Emmanuele vescovo di Ariano, Giambattista bali gerosolimitano e generale delle galee, nel 1686 mandò pienamente ad effetto la disposizione del fratello: anzi, alla

novella biblioteca che edificavasi presso la chiesa e l'ospedale donò l'annuale rendita di ducati settecento. Questo nobile divisamento ebbe ben tosto generosi imitatori nel beneventano patrizio Andrea Giuseppe Gizzi e nel napoletano giureconsulto Domenico Greco, che le private loro librerie, con pari lustro e splendidezza raccolte, alla Brancacciana vollero aggregate; e fu pur lodevole l'Allegra, germana del Greco, che somministrò danaro per nuove compre e per restaurazioni e legature di libri. Ricavansi tali notizie dalle seguenti iscrizioni incise in marmoree lastre incassate nel muro di fronte alla scala che alla biblioteca conduce.

In uno scudo abbrancato da un leone che mostra la sua testa, sotto una corona sormontata da un cappello cardinalizio, si legge:

*D . O . M .
 FRANCISCO . MARIAE . BRANCACIO
 S . R . E . CARD . AMPLISSIMO
 QUOD . BIBLIOTHECAM . HANC . ITA . UTI . ERAT . INSTRUCTAM
 AD . COMMUNEM . CIVIUM . USUM
 ROMA . NEAPOLIM . ASPORTANDAM . LEGAVERIT
 IOAN . ETIAM . BAPT . BRANCACIO . EQU . HIEROS .
 PRAEF . CLAS . TRIREMIUM . MELITENS . DECORATO . HONOR . MAG . CRUCIS
 QUOD . ANNUA . INSUPER . CENTENA . NUMMUM . EIDEM . LOCUP .
 LETANDAE
 ADDIXERIT
 [624] LUDOVICUS . OCTAV . F . II . VIR . ANNAL . HUIC . AEDI . REGUNDAE
 GENTILI . SUO . ET . PATRUO . BB . MM .
 L . P . C .*

Sotto la precedente è quest'altra, dettata dal chiarissimo Mazzocchi:

*DOMINICO . GRECO . I . C . NEAPOLITANO
 MULTIPLICI . ERUDITIONE . ET MORUM . INTEGRITATE
 NULLI . SECUNDO
 QUOD . BIBLIOTHECAM . AMPLISSIMAM . SELECTISSIMAMQ .
 IN . QUA . TUM . SIBI . ADORNANDA
 ET . QUANTOVIS . PRETIO . CURAQUE
 CONTRASIS . UNDECUMQUE . LOCORUM
 CUIUSVIS . GENERIS . EXEMPLARIBUS . INSTRUENDA
 TOM . ET . DIURNO . NOCTURNOQUE . STUDIO . VERSANDA
 A . PRIMA . SE . IUVENTUTE . OBLECTAVERAT
 RARO . ADMODUM . EXEMPLO . A . SE . ABSTRACTAM
 IN . STUDIOSAE . IUVENTUTIS . GRATIAM
 VIVUS . VIVENSQUE . PUBLICAVERIT
 ET . CUM . BRANCATIANA . CONIUXERIT . ET QUOD . EAMDEM . PORRO
 NOVA . SUBINDE . LIBRORUM . GAZA
 QUOAD . VIXIT . DITAVERIT*

*NICOLAUS . DE . BONONIA . PALMAE . DUX
GERARDUS . BRANCATIUS . MARCHIO . RIVELLI
AEDIS . BRANCATIANAE . PRAEFECTI
VIRO . INCOMAPRABILI
ET . IMMORTALI . MEMORIA . DIGNISSIMO
P . ANN . MDCCXXXVIII .*

A destra delle surriferite:

D. ANDREA GIUSEPPE GIZZI
PATRIZIO ROMANO BENEVENTANO CHIETINO
ABLEGATO IN ISPAGNA BÑE DEL S. R. IMPERO
AUMENTÒ LA BIBLIOTECA
D. MARIO CARAFA DUCA DI IELSI
D. FRANCESCO SAV. BRANCACCIO
POSERO IL LAPIDEO RICORDO.

[625] A sinistra:

ADAMO SANTELLI DI GUGLIONESI
DOTTOR DELL'UNO E L'ALTRO DRITTO
DISTINTO MAGISTRATO SUPREMO
INSTITUÌ EREDE LA BIBLIOTECA BRANCACCIANA DI TUTTI
I SUOI LIBRI NEL 1822.

Nelle sale della biblioteca furono situati comodissimi armadii lavorati di legno di cipresso e di noce, ne' quali i libri sono conservati con ogni diligenza. I dipinti che pendono all'intorno dalle pareti e che figurano varii illustri personaggi della famiglia Brancaccio sono di Giovan Battista Lama. Pel buon reggimento della biblioteca, nel 1734 furono pubblicate varie leggi ed istruzioni, di dopo che, nella prammatica de' 29 luglio 1742 ed in altre venne imposto a' tipografi ed agli autori di darle gratuitamente un esemplare di qualsivoglia loro opera. Ma a' benemeriti governatori Saverio Filangieri e Gerardo Brancaccio fu la biblioteca debitrice della restaurazione non solo, ma dell'ingrandimento e buon uso della medesima, cosicché fu con miglior metodo ordinata e poté pubblicarsene nell'anno 1750 un catalogo alfabetico accuratamente compilato, prima opera di tal genere data alla luce in Napoli, al quale seguì nel 1764 quello della Biblioteca della Certosa di San Martino, tanto lodato da' detti stranieri, e poi l'altro della Biblioteca del Principe di Tarsia nel 1792.

La Biblioteca Brancacciana, avendo ottenuto negli ultimi tempi considerabili aumenti, e per le soppressioni delle biblioteche dei conventi della capitale del Regno, e pel legato del consigliere Adamo Santelli occupa luminoso luogo tra le pubbliche biblioteche di Napoli. Essa è ora aperta agli studiosi giornalmente a vespro, cioè quando tutte le altre son chiuse. È ben provveduta di opere che alla sacra ed alla profana letteratura per ogni materia appartengono, e anco per la storia letteraria e per quella del Regno d'Italia, non meno che

per le opere classiche greche e latine, e per le filologiche ed archeologiche poco le resta da desiderare. I libri spettanti alla giurisprudenza canonica e civile vi sono in particolar modo copiosi, né manca [626] di opere rare, impresse nel secolo XV. Una preziosa raccolta di manoscritti ne forma non comune ornamento, specialmente per ciò che riguarda le memorie patrie raccolte con pari diligenza e fede dal nostro Camillo Tutini. [...].

Oltre a ciò, il Bioernestahel cita due importanti documenti spettanti alla storia svedese, i quali dovevasi di non avere trascritti: una lettera, cioè, ed un trattato della regina Cristina, dalla quale scorgesi come ella avrebbe voluto introdurre la religione cattolica ne' suoi regni».

GALANTI 1838, p. 170: «Nel descriverlo [il quartiere di Porto] partiremo dalla chiesa di Sant'Angelo a Nilo, la quale fu edificata nel 1380 dal cardinale Rinaldo Brancaccio, che univvi uno spedale, oggi ridotto ad accogliere qualche prete. Nella chiesa merita particolare osservazione il bel sepolcro che Cosimo de' Medici fece ergere a questo cardinale coll'opera del Donatello, insigne scultore fiorentino, di cui è questa una delle opere più pregiate. Il *San Michele* dell'altare maggiore è una bellissima tavola di Marco di Pino. Meritano osservarsi nella sagrestia due tavole di *San Michele* e di *Sant'Andrea*, del nostro Tommaso degli Stefani, pittore nato nel 1231. Un altro cardinale, Francesco Maria Brancaccio, avendo legato nel 1675 a beneficio del pubblico di Napoli la sua biblioteca, dotandola di 600 ducati di rendita, fu questa da' suoi eredi qui allogata. Venne quindi accresciuta con altre donazioni di Domenico Greco e di Giuseppe Gizzio. Contiene circa 50 mila volumi ed è ricca di scelte edizioni e di manoscritti in gran parte di scrittori napolitani. È giornalmente aperta al pubblico, meno che ne' dì festivi».

GALANTE 1872, pp. 228-230: «Sant'Angiolo a Nilo. Eretta nella seconda metà del secolo XIV dal cardinale Rinaldo Brancaccio in onore di san Michele, con un ospedale (ora abolito) pei poveri. La maggior porta è sulla Via di Mezzocannone; sotto l'arco vedesi ricoverto di lastre un fresco in campo d'oro di Colantonio del Fiore, dinotante la Vergine tra' santi Michele e Baccolo che le presenta Rinaldo; ai lati della porta erano una volta nelle due nicchie murate le statue dei Santi Aspreno e Baccolo; sulla minor porta la statua terzina di San Michele è stupendo lavoro del secolo XVI, barbaramente stropicciata con arena e guasta con lo scalpello per ismania di restauro nel 1845; lateralmente sono le statue delle due Sante Candide napolitane. La chiesa, così come oggi vedesi, fu rinnovata dal Guglielmelli; ora se n'è fatto un nuovo restauro. La tavola di San Michele sul maggiore altare è tra le bellissime di Marco da Siena; a sinistra è il sepolcro del cardinale Rinaldo fondatore, stupendo lavoro del Donatello, costruito per ordine del gran duca Cosimo de' Medici, esecutore del testamento del cardinale, che morì in Firenze. Dirimpetto è una capricciosa macchina sepolcrale che chiude le ceneri di varii personaggi di casa Brancaccio, lavoro di Bartolomeo e Pietro Ghetti. I santi dipinti tra i finestroni sono del pennello di Giovan Bernardo Lama; alle pareti, nei medaglioni, sono immagini di prelati di casa Brancaccio. Nella cappella presso la porta a dritta di chi entra era una volta il quadro di San Baccolo napolitano vescovo di Sorrento, tolto a' nostri giorni, ora v'è quello della Pietà, d'ottimo pennello; dirimpetto è una gran cappella sacra a Santa Candida Iuniore. Questa illustre matrona napolitana di casa Brancaccio visse sulla fine del secolo VI, dando

luminose prove d'eroiche virtù nello stato [229] coniugale, morì nel 1585 [sic] ai 10 settembre e fu sepolta nella diaconia di Sant'Andrea a Nilo (San Marco de' Tavernari), ove giacque fino al secolo XIV. Allora il cardinale Rinaldo ne trasferì le reliquie in questa chiesa, collocandole sotto l'altare sacro al nome di lei, il quale ignorasi se sia stato in questa cappella o in altra parte della chiesa, rimane quindi tuttora ignoto il sepolcro odierno della santa; alcune reliquie però sono nella sua statua riposta in sagrestia, altre in quella che serbasi al Tesoro di san Gennaro. Sull'altare di questa cappella fu un quadro di Colantonio del Fiore, diviso in due compartimenti, nel superiore la Vergine, nell'inferiore san Michele e santa Candida, ma non sappiamo ove sia capitato; ora vedesi in vece una tela dinotante Santa Candida innanzi alla Vergine, lavoro d'ignoto.

In sagrestia sono quadri degni d'osservazione, specialmente un San Michele e un Sant'Andrea di Tommaso de' Stefani, benché altri lo creda di Angiolillo Boccardirame.

Presso questa chiesa è la famosa Biblioteca Brancacciana. Al volgere del secolo XVII desideravasi in Napoli una pubblica biblioteca per l'istruzione della gioventù, e ne concepì l'idea il dotto cardinal Francesco Brancaccio napoletano. Ricchissima libreria avea egli raccolta, che per testamento del 1675 delegò al comodo dei suoi concittadini, affidandone l'esecuzione a Stefano Brancaccio vescovo di Viterbo, poi cardinale. Morto Stefano nel 1682, e poco dopo anche suo fratello Emmanuele vescovo di Ariano, l'altro fratello, Giovan Battista, mandò in esecuzione la volontà di Francesco. Egli, dunque, nel 1686 fece edificare le sale opportune in questo palazzo, coll'assegnamento di annui ducati 700 pel mantenimento; e nel 1734 furono pubblicate varie leggi per l'amministrazione. Poscia Andrea Gizio nel secolo XVIII e Domenico Greco nel 1738 l'arricchirono delle copiose loro librerie. Nel 1742 fu imposto ai tipografi di deporvi gratuitamente ogni opera che mettessero a stampa. Nel 1750 fu restaurata e riordinata, e se ne formò un catalogo. Quando poi nella occupazione decennale del 1806 tante biblioteche dei monasteri furono dismesse, il ch. Luigi Federici, prefetto di questa Brancacciana ottenne che gran parte di quei libri e manoscritti di trasferisse in essa, e riempì di libri tutte le sale del dismesso [230] ospedale ed altre stanze ancora; in quella occasione la biblioteca divenne di regio patronato. Nel 1822 Andrea Santello giureconsulto vi lasciò tutt'i suoi libri. Finalmente a' nostri giorni è stata restaurata».

Apparato iconografico



Fig. 1. Chiesa di Sant'Angelo a Nilo, esterno (vista da nord-ovest).

1



Fig. 2. Chiesa di Sant'Angelo a Nilo, interno (vista dall'ingresso principale su Via Mezzocannone, ossia da ovest).

2

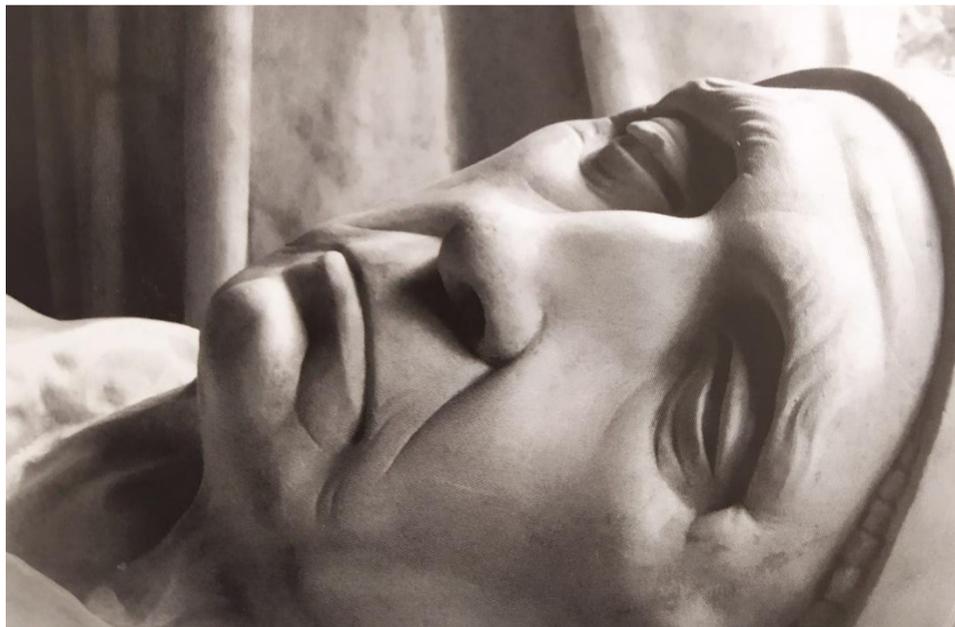


Fig. 3. Donatello e Michelozzo, *Monumento funebre del cardinale Rinaldo Brancaccio*, 1426-1428, Chiesa di Sant'Angelo a Nilo, parete meridionale del transetto destro.



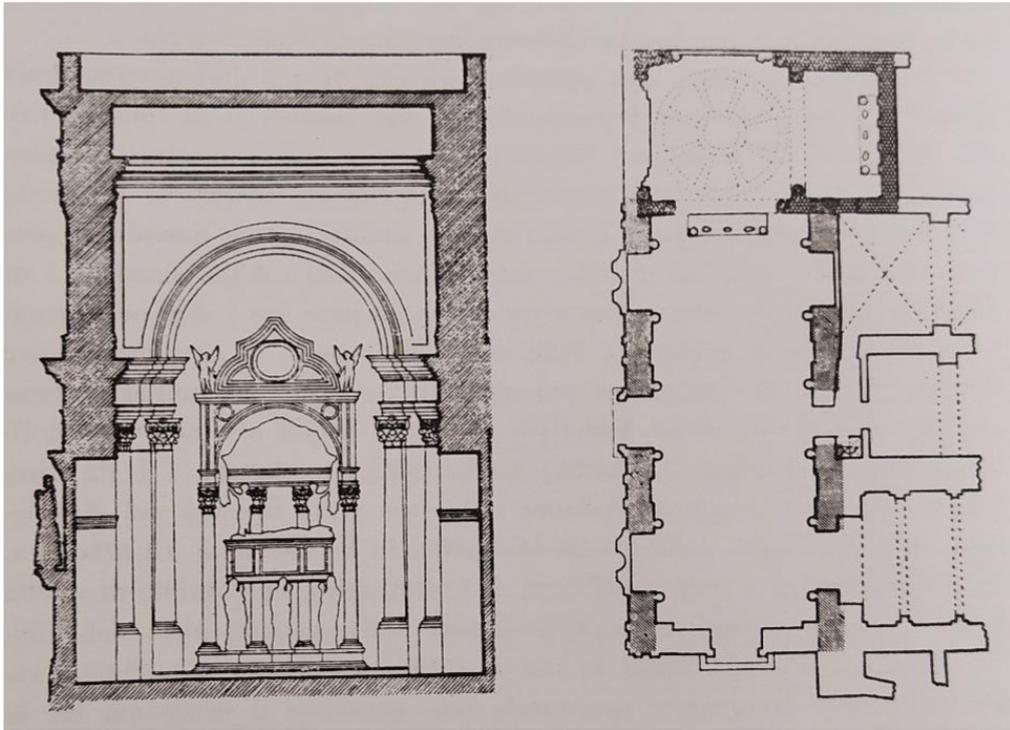
4

Fig. 4. Donatello, *Monumento funebre del cardinale Rinaldo Brancaccio*, part. con l'Assunzione della Vergine.



5

Fig. 5. Donatello, *Monumento funebre del cardinale Rinaldo Brancaccio*, part. del volto del cardinale.



6

Fig. 6. Ricostruzione ipotetica della sezione (vista da ovest) e della pianta della chiesa di Sant'Angelo a Nilo con la tomba del cardinale posizionata subito prima dell'area presbiteriale (in MORMONE 1966, p. 132 figg. 2-3)

IV.3 Carafa

San Bartolomeo, poi San Bonaventura

anche nota come San Ludovico della Stella

Questa cappella di San Bartolomeo è sopravvissuta laddove la indicano le guide e le piante antiche di Napoli ¹, a sud-ovest di Piazza San Domenico Maggiore, e precisamente sul versante orientale di Via San Giovanni Maggiore Pignatelli, strada che, a detta del padre Alvina, era anche nota come «Vico detto dei Carafa», patroni e forse fondatori dell'edificio in discorso.

Nonostante le pesanti alterazioni subite in tempi più e meno recenti, la chiesa ha mantenuto diversi elementi di antichità, e non da ultimo un apparato figurativo di tutto rispetto. L'interno, ad una sola navata, è coperto da due vele a crociera [Fig. 3], anche se la prima di esse, cioè quella che sormonta l'ingresso, è in parte nascosta da una parete realizzata in anni imprecisati; invece, la volta del secondo piano, pur essa a crociera, è stata impunemente distrutta dall'ampliamento abusivo dell'istituto scolastico attiguo. Il rammarico per la scomparsa della volta del livello superiore – dove un tempo esisteva un oratorio, crollato, come attesta Raffaele D'Ambra (1855), «per vetustà» – è tanto più grande quando si consideri che, a detta di Roberto Pane, faceva di questa chiesa «la sola fabbrica [cittadina] con struttura ogivale in due sovrapposte crociere e nervature in pietra, come nella cappella Pappacoda, sebbene in più modesto rapporto» ². L'autorevolezza dell'affermazione consente di superare con facilità un primo dubbio, istintivo, sull'originalità delle coperture superstiti, il che si trova in linea con il parere del citato D'Ambra, il quale, alla metà dell'Ottocento, invitava l'ipotetico visitatore a «guardare in alto per osservare le linee di scompartimento della volta, che nel loro stile gotico vi attestano l'antichità della chiesuola»; probabilmente, allo stesso modo dovette pensarla poco oltre Gennaro Aspreno Galante, che infatti proponeva per l'edificio «un'origine angioina e dei tempi di Roberto».

Un altro elemento che depone in favore dell'antichità della fondazione è senz'altro la scala a chiocciola in muratura, databile verosimilmente alla seconda metà del XIV secolo,

¹ La si vede nella Mappa Carafa, ma senza numero [Fig. 1], e nella Pianta di Napoli del 1830 circa, quartiere Porto, lettera oo [Fig. 2].

² PANE 1971, II, p. 355.

o intorno ai primi decenni di quello successivo [Fig. 4]: è collocata sul lato settentrionale della controfacciata, e conduce al ballatoio superiore, illuminato dalla grande finestra visibile dalla strada; oggi è nascosta dalla stessa parete che, come detto, cela una parte del soffitto. L'arco catalano d'ingresso alla cappella [Fig. 19] potrebbe avere la medesima cronologia della scala, e più o meno delle volte.

Passando alla storia del luogo di culto, va *in primis* considerato che non ne conosciamo i fondatori. Le fonti cinquecentesche, le più antiche a nostra disposizione, riferiscono di un patronato Carafa, il che è perfettamente coerente con la toponomastica della stradina, ugualmente stabilita dal nobile casato partenopeo, e potrebbe suggerire che quest'ultimo ne fosse stato anche il fondatore. Tuttavia, già nel secondo quarto del Seicento, il padre Alvina dichiara che i Carafa l'avevano «concessa a certi confrati di san Bonaventura, da' quali li è stato mutato il nome, e la chiamano San Bonaventura». Non conosciamo i patti che i Carafa stabilirono con i nuovi inquilini; tuttavia è da credere che almeno in un primo momento il giuspatronato della cappella restasse alla famiglia, la quale doveva ricevere dai confratelli un canone di affitto. Col passare delle generazioni, e verosimilmente con il crescente disinteresse dei patroni, i confratelli ottennero sempre maggior spazio, e ciò dev'essere sfociato in un'effettiva perdita della proprietà a vantaggio dei confratelli.

Qualche notizia ulteriore su questa congrega ci giunge dagli studi di Antonio Lazzarini (1995). Grazie a lui sappiamo per esempio che la prima capitolazione era stata approvata dall'arcivescovo nel 1607, e che prima di giungere in San Bartolomeo i confratelli erano stati ospitati «presso il tempio una volta dedicato a Santa Cecilia vicino al Largo di Santa Maria dell'Aiuto», e poi nella chiesa del Salvatore governata dai pianellari ³. Secondo lo studioso, però, questo secondo trasferimento si sarebbe verificato nel 1671, il che, per le ragioni di cui si dirà a breve, è altamente improbabile: dev'essersi trattato tutt'al più del 1617, modificato erroneamente con l'inversione delle ultime due cifre. Infatti, la presenza di questi confratelli nella nostra cappella è attestata già dal padre Alvina, il cui *Catalogo*, per quanto privo di datazione esatta, va comunque ritenuto precedente al 1643, data di morte dell'autore. Peraltro, nel pavimento del cimitero ipogeo della cappella sopravvive una lapide sepolcrale dei confratelli con la data del 1619 ⁴ [Fig. 5], che non vi è ragione di credere proveniente da un altro sito, anche perché difficilmente la congrega poté disporre

³ LAZZARINI 1995, pp. 263-264.

⁴ Il testo latino della lapide si può tradurre come segue: «Concordi nell'animo, costoro che già vissero sodali, perché la morte non li divideva, li occultò questa tomba. Anno del signore 1619».

di aree cimiteriali private nelle prime due chiese che la ospitarono, vista la natura provvisoria – come pare di capire – di tali sedi. Inoltre, la medesima area [Fig. 6] doveva essere nata direttamente nel Seicento per volere dei confrati di San Bonaventura, subendo poi rifacimenti negli anni settanta del secolo successivo, come prova il «1775» dipinto nel pavimento in cotto [Fig. 7]; contestualmente fu rifatto il piano di calpestio della chiesa superiore, nel quale compaiono la data del «1778» e l'imponente stemma della congrega [Figg. 8-9].

Prima di analizzare le opere d'arte è necessario soffermarsi su un problema che riguarda l'intitolazione del luogo di culto. Lazzarini scrive che la congrega «trovò stabile dimora nella cappella già intitolata a San Ludovico di Francia, detto della Stella, da allora dedicata a San Bonaventura, dopo l'acquisizione del diritto di patronato della nobile famiglia Carrafa nei primi anni del 1700». Al di là dell'inciampo cronologico (come appena spiegato, la congrega era entrata in chiesa ben prima dell'inizio del XVIII secolo), la denominazione di san Ludovico si legge anche in una copia notarile del regio assenso con cui, nel 1748, Carlo di Borbone accettava le regole della congrega; il documento, conservato in un piccolo archivio sito nella chiesa stessa, recita così: «Il governadore, ufficiali e fratelli della real compagnia e confraternità del glorioso santo Bonaventura, prima fondata dentro la chiesa di Santa Cecilia di Napoli, poi trasportata nella chiesa del Salvatore de' pianellari, al presente dentro la chiesa di Santo Ludovico della Stella nella regione di Nido, supplicando espongono [...]». Se si esclude la cappella che un tempo faceva parte del complesso monumentale di Santa Chiara, quest'intitolazione a San Ludovico è per Napoli abbastanza singolare. Per la verità, sia il padre Alvina che l'elenco conclusivo della guida di Sarnelli nell'edizione del 1697 menzionano anche un'altra cappella di San Ludovico, e anzi Alvina la dice proprio di patronato Carafa, ma si tratta certamente di un edificio distinto dal nostro⁵. In definitiva, non si può concludere altrimenti che la chiesetta fu per un certo periodo effettivamente dedicata a San Ludovico; ciò non toglie la stranezza che le fonti continuino a citarla come San Bonaventura, e mai come San Ludovico.

Venendo all'analisi delle opere, anche un rapido esame delle iconografie evidenzia come la loro committenza spetti alla congrega di San Bonaventura.

⁵ Cfr. Cat. V.5.

La pala dell'altare maggiore raffigura la Vergine e il Bambino circondati da un tripudio di angeli, rappresentati talvolta in forma di testine alate, talaltra come bambini a figura intera, oppure, ancora, come adolescenti che suonano strumenti musicali; nella parte bassa, da sinistra verso destra, compaiono i santi Bonaventura, Francesco d'Assisi e Ludovico di Francia in adorazione, sullo sfondo di una campagna appena abitata [Fig. 10]. Forse gli strumenti musicali dovevano rimandare a santa Cecilia, assente nel dipinto, ma patrona della musica e titolare della prima sede della confraternita: se così fosse, vorrebbe dire che, molto probabilmente, la pala fu realizzata per un luogo diverso da quello in cui si trova ora. I periegeti ottocenteschi non mancano di rilevare la buona qualità del dipinto, che infatti attribuiscono a Fabrizio Santafede; in anni recenti, invece, Patrizia Di Maggio vi ha visto la mano di un ignoto allievo del maestro⁶. Le condizioni conservative della tela, già evidentemente restaurata in antico, sono molto precarie: il supporto ha perso l'elasticità originaria, le vernici sono parecchio scurite, e tutta la superficie è interessata dalla crettatura del colore. Ciononostante, e al di là della verosimile autografia di Santafede, il valore del pezzo non è in discussione, e il punto di stile suggerisce una datazione intorno al primo ventennio del XVII secolo.

Spostandoci in *cornu Evangelii* notiamo una tavola centinata con *San Francesco che riceve le stimmate* [Fig. 11], murata insieme alla cornice. D'Ambra la dice «opera preziosissima della nostra scuola pittorica ne' tempi angioini», e la assegna a «qualcuno de' Del Donzello», oppure a un tale Giacomo Manso, discepolo di quella scuola, già attivo nella chiesa, pur essa francescana, di San Girolamo delle Monache a Napoli; il suo giudizio sull'artista è assai positivo: «lavorò con castigatissimo stile uno stupendo San Francesco d'Assisi». Il medesimo entusiasmo si riscontra nelle descrizioni di Giovan Battista Chiarini, per il quale la lezione esatta del cognome Manso sarebbe Sanso, e di Galante, che la ritiene un'opera di «egregia fattura». Purtroppo, poco o nulla ci è dato di sapere su questo Giacomo Sanso (o Manso), totalmente ignorato finanche da Bernardo de Dominicis. A nominarlo per la prima volta è Carlo Celano (1692), che gli assegna la pala dell'altare maggiore della chiesa di San Girolamo delle Monache a Napoli, dove «un giovane detto Giaco Sanso» – dichiara – aveva dipinto la Vergine con in braccio il Bambino, e al di sotto san Geronimo e altri santi; l'opera ne aveva rimpiazzato un'altra «dipinta dal Pistoja», e

⁶ Patrizia Di Maggio in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 102 nota 454.

avrebbe anticipato il magnifico lavoro di Francesco Solimena che si ammira ancora oggi ⁷. Nel 1855, D'Ambra, che non la vedeva più sull'altare maggiore, ma nella cappella in *cornu Evangelii* più prossima alla mensa principale, la descrive in questi termini: «è una tavola intorno alla quale, nel Secento, vi vennero sopraggiungendo altre assi, su cui dipinsero in alto con non lodati colori, anche più guasti in prosieguo, una Beata Vergine carezzata dal suo divin figliuolo. Nel secondo piano anche colorirono allora i santi Pietro e Paolo, restando giù un antico dipinto rappresentante San Girolamo in abito cardinalizio in mezzo a san Francesco d'Assisi e sant'Antonio». Le sfortunate vicende della pala sono poi spiegate in dettaglio da Galante (1872): «nella terza cappella [a sinistra rispetto all'ingresso principale] era la magnifica tavola di Giacomo Manso o Sanso, che segnò l'epoca di mezzo tra lo Zingaro e il Sabatino, che rappresentava San Girolamo tra san Francesco ed Antonio, lavoro stupendo apprezzato moltissimo, ma per la nota incuria rovinò al suolo, e se ne gettarono in sagrestia i frammenti ove giacciono trascurati, e periranno se non vi si rimedia a tempo»⁸. Com'è facile intuire da queste premesse, la pala è andata perduta e non è quindi possibile confrontarla con il *San Francesco* della nostra chiesetta. Quest'ultimo, attribuito in anni recenti a un pittore napoletano della cerchia di Cristoforo Scacco¹⁰, sembrerebbe da collocarsi per via stilistica sul finire del XV secolo; la provenienza, invece, resta impossibile da stabilire senza ulteriori dati.

Tornando alla descrizione delle opere, di fianco al *San Francesco*, verso l'altare maggiore, si trova un bel dipinto con *Cristo crocifisso adorato da san Francesco e da san Bonaventura*, opera di maturo Cinquecento, curiosamente inedita tanto nelle guide storiche della città quanto nella bibliografia recente, forse a causa del suo mediocre stato di conservazione [Fig. 12]. Il tipo fisico del Salvatore rimanda con evidenza a modelli michelangioteschi, e anche per questo il pezzo va accostato all'ambito di Marco Pino (si vedano le Figg. 13-14). Dei tanti confronti possibili con i lavori sicuri del senese se ne

⁷ CELANO 1692, IV, p. 50. La descrizione della pala di Solimena, realizzata al principio del XVIII secolo, compare per la prima volta nell'edizione del 1724 (IV, p. 40), e il testo, in quest'ultima versione aggiornata, resta immutato sino all'edizione del 1792 (IV, pp. 35-36).

⁸ GALANTE 1872, p. 153; nell'edizione moderna del 1985 questa notizia non è commentata.

⁹ Concetta Picone in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, V (1993), p. 276, a proposito della chiesa di San Girolamo delle Monache, scrive che «Le tele che erano collocate sugli altari sono oggi in deposito. [...] L'altare maggiore [...] in origine accoglieva una tavola di Leonardo da Pistoia, sostituita poi con un quadro di Giacomo Sanso che i confratelli [di una confraternita del terzo ordine di San Francesco] portarono con sé dall'oratorio degli Incurabili; attualmente è sormontato da una grande tela di Francesco Solimena del 1705 circa [...]». Tuttavia, questi confratelli vi erano giunti soltanto nei primi anni del XIX secolo (cfr. LAZZARINI 1995, pp. 673-675), mentre la pala è attestata in chiesa sin dal 1692, quando ne parla Celano, ragion per cui quest'ipotesi di provenienza è da scartare.

¹⁰ Patrizia Di Maggio in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 102 nota 455.

propone uno con una *Crocifissione e santi*, edita con ubicazione ignota nell'ultima monografia sul pittore¹¹: si notino soprattutto le somiglianze tra il santo vescovo in basso a sinistra e il san Bonaventura della nostra pala [Figg. 15-16], che rendono le due immagini quasi speculari tra di loro.

Per concludere con i dipinti, va menzionata un'*Immacolata Concezione*, murata anch'essa con la cornice nella parete meridionale, e anch'essa sconosciuta a tutta la bibliografia. La tela, settecentesca, è molto scura, e condivide con le altre opere in cappella una conservazione non ottimale; nondimeno è possibile apprezzarne la buona fattura, visibile soprattutto nel volto della Vergine e nelle testine alate che la circondano [Fig. 17].

Infine, dell'*Addolorata* e dell'*Ecce Homo* che D'Ambra e da Chiarini descrivono come «mezze figure del passato secolo» si conserva solo la prima [Fig. 18]¹², scultura inserita in una nicchia protetta da un vetro. Quasi del tutto cancellata è poi la pittura murale circoscritta nella nicchia ovale in facciata, dov'è effigiata la Madonna a mezzobusto tra due confratelli. Più in basso doveva esserci la scritta con la dedica al santo di cui parla D'Ambra: «DIVI BONAVENTURAE | SACRVM», oggi non più leggibile [Fig. 19].

In conclusione, non occorre fatica per attribuire alla congrega di San Bonaventura un ruolo decisivo per la sopravvivenza materiale della cappella. I confrati vi restarono sino al 1975, quando la chiesa fu affidata al gruppo cattolico «Pax Christi», cui si affiancò l'associazione pacifista e ambientalista «Claudio Miccoli» – che oggi è l'unica associazione rimasta¹³ –, dedita alla diffusione dei valori fortemente sostenuti da Claudio, ucciso nel 1978, appena ventenne, da una squadra armata di neofascisti. Ne tramanda il ricordo, tra l'altro, una lapide in Piazza Sannazaro a Napoli, teatro dell'efferato omicidio.

In breve. Non si conosce la data di fondazione della cappella, ma è possibile che a edificarla fu la stessa famiglia Carafa che ne deteneva stabilmente il patronato nel Cinquecento. Agli inizi del secolo successivo vi si stabilì una congrega intitolata a San Bonaventura, la quale si occupò egregiamente dell'amministrazione del luogo di culto fino al 1975. In seguito, la cura fu affidata ad alcune associazioni laiche, tra le quali quella

¹¹ ZEZZA 2003, p. 306.

¹² In chiesa sono custodite anche una statua, probabilmente ottocentesca, di San Bonaventura entro una teca; un dipinto del XX secolo raffigurante Sant'Antonio di Padova, firmato in basso a destra «G. Scognamiglio» (?); sull'altare maggiore una modesta statuina di Cristo trionfante e un bel crocifisso del Settecento; infine, in una nicchia in *cornu Evangelii*, si trova un antico reliquiario con i resti di San Bonaventura.

¹³ Devo alla gentilezza e alla disponibilità di Livio Miccoli, attuale responsabile dell'associazione, la visita alla cappella.

pacifista e ambientalista «Claudio Miccoli», che oggi se ne occupa esclusivamente. È probabile che la maggior parte delle opere tuttora presenti in cappella si debba alla committenza della congrega di San Bonaventura.

Bibliografia: PANE 1971, II, p. 355; Patrizia Di Maggio in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 102 note 454-455; DIVENUTO 1990, pp. 120-121; Concetta Picone in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, V (1993), p. 274; CAPUTI 1994, p. 45; LAZZARINI 1995, pp. 263-265; FERRARO 2017, p. 384.

Fonti

DE STEFANO 1560, cc. 35r-v: «Santo Bartolomeo è una cappella posta sotto la strada dela sopra nominata cappella dela Trinità, e proprio sopra lo palazzo dela nobil famiglia di Pinelli. Have d'intrata circa ducati quindici et è iuspatronato dela illustre famiglia di Carrafi, la qual tiene pensiero farci celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 368r: «San Bartolomeo, capella sotto la strada et vicino a detta Capella della Trinità, sopra la casa de' Pinelli; iuspatronato della nobil famiglia Carrafa; ducati 15».

ALVINA ante 1643, p. 1/136: «San Bartolomeo è una cappella sita tra il monasterio di San Geronimo e la porta piccola di Santa Chiara, nel vico detto dei Carafa; è juspatronato della fameglia Carafa, da cui è stata concessa a certi confrati di san Bonaventura, da' quali li è stato mutato il nome, e la chiamano San Bonaventura.

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, VIII (1747), p. 90: «[25 agosto] In Napoli vi sono due chiese ad onor del santo [Bartolomeo] erette: una, che non è sì antica, la quale fu fatta nella metà del quindicesimo secolo; e l'altra, che è antichissima, ed era una delle parrocchiali chiese, appartenea al monistero di San Pietro a Castello [...]. Oltre queste due chiese ad onor del santo, vi è una cappella che sta tra 'l monistero di San Girolamo e la porta piccola della chiesa di Santa Chiara, nel vicolo detto de' Carraffi, alla quale famiglia appartenea per dritto di padronanza. Dalla medesima fu concessa a una confraternita sotto il titolo di San Bonaventura, onde ora così viene chiamata».

Raffaele D'Ambra in **D'AMBRA, DE LAUZIÈRES 1855-1857**, II (1855), pp. 1140-1141: «Nella Strada Pignatelli, io il primo vi additerò alcuni edifici sacri e civili non mai ricordati. A destra si trova un molto antico oratorio di un'arciconfraternita, intitolato a San Bonaventura, come leggete in questa epigrafe sopra la porta, a piè di una dipintura ellittica, dove è espressa una mezza figura di Maria Vergine con busti di due confratelli col sacco:

DIVI BONAVENTVRAE

SACRVM

Dentro di esso avrete a notare un'altra opera preziosissima della nostra scuola pittorica ne' tempi angioini, ed è la piccola tavola rettangola centinata sul muro all'epistola dell'unico altare, dove mi sembra che quel medesimo Giacomo Manso che dipinse in San Girolamo delle Monache, o qualcuno de' Del Donzello, che dovette esser suo maestro, lavorò con [1141] castigatissimo stile uno stupendo San Francesco d'Assisi. Sopra l'altare vedesi un bellissimo lavoro di Fabrizio Santafede che rappresenta in alto la Beata Vergine in mezzo ad un coro di angeli, e nel primo piano san Bonaventura, san Ludovico di Tolosa e san Francesco d'Assisi. Veggonsi ancora due mezze figure del passato secolo, dell'Addolorata e dell'Ecce Homo. Da ultimo non trasandate di guardare in alto per osservare le linee di scompartimento della volta, che nel loro stile gotico vi attestano l'antichità della chiesuola, la quale una volta raccolse i fratelli di essa in un oratorio superiore, che quindi crollò per vetustà».

CHIARINI 1856-1860, IV (1859), pp. 94-95: «Chiesetta di San Bonaventura. Nella fronte settentrionale del largo di San Giovanni Maggiore apronsi alcune vie che traggono su alla strada della Trinità Maggiore. La più ragguardevole è la strada Pignatelli, a destra della quale, presso il palazzo de' Duchi Riario Sforza, si trova un molto antico oratorio d'un'arciconfraternita, dedicato a San Bonaventura, come si legge in una epigrafe sopra la porta a piè d'una dipintura ellittica, dov'è espressa una mezza figura di Maria Vergine, coi busti di due confratelli col sacco: *Divi Bonaventurae Sacrum*.

Nell'interno di questa chiesetta merita esser notata un'altra opera assai pregevole della nostra pittorica scuola de' tempi angioini, ed è la piccola tavola rettangola centinata sul muro all'epistola dell'unico altare, e che rappresenta un San Francesco d'Assisi, attribuito e Giacomo Sanso discepolo di uno de' Del Donzello, che dipinse in San Girolamo delle Monache, come si dirà⁴. Sopra l'altare mirasi un bel lavoro di Fabrizio Santafede, che rappresenta in alto la Beata Vergine in mezzo ad un coro di Angeli, e nel primo piano san Bonaventura, san Lodovico vescovo di Tolosa e san Francesco d'Assisi. Veggonsi ancora due mezze figure del passato secolo, dell'Addolorata e dell'Ecce Homo. Da ultimo non debbono essere trasandate le linee di scompartimento della volta, che nel loro stile gotico vi attestano l'antichità della chiesuola, la quale una volta raccolse i fratelli di essa in un oratorio superiore, rovinato dappoi per vetustà».

GALANTE 1872, p. 152: «San Bonaventura. Sulla via che dicesi Pignatelli dal palazzo di questa nobile famiglia, oggi posseduto dalla casa Riario-Sforza, è l'edicola di San Bonaventura, ove raccogliasi una congrega. Non crediamo di errare credendola di origine angioina e dei tempi di Roberto; è stata a' nostri giorni restaurata: sul maggiore altare il quadro dinotante la Vergine co' Santi Bonaventura, Ludovico e Francesco è del Santafede, l'altro di San Francesco d'Assisi è egregia fattura de' Donzelli o di Giacomo Manso o Sanso.

¹⁴ CHIARINI 1856-1860, IV (1859), p. 94 nota 1: «L'autore della *Guida storica descrittiva di Napoli* dice essere stato Manso, non Sanso. Ma se è quegli stesso che dipinse in San Girolamo delle Monache, pare che debba essere il Sanso da noi indicato. Vedi pag. 1140».

Apparato iconografico



1



2



3

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. La cappella di San Bartolomeo, senza numero, è qui cerchiata in rosso. Al num. 115 è il «Vico di San Giovanni Maggiore», e al num. 141 la chiesa e il complesso di San Girolamo delle Monache.

Fig. 2. Pianta di Napoli del 1830 circa, Quartiere Porto, lettera oo: «San Bonaventura».

Fig. 3. Chiesa di San Bonaventura, part. del soffitto con doppia volta a crociera.



4



5



6

Fig. 4. Scala a chiocciola, sec. XV, inizio (?) posta sul lato settentrionale della controfacciata.

Fig. 5. Lapide marmorea incassata nel pavimento del cimitero sottoposto, tra due porzioni terragne dedicate alle sepolture dei confratelli.

Fig. 6. Area cimiteriale ipogea, alla quale si accede da una scala posta entrando a destra.



7



8



9

Fig. 7. Pavimento del cimitero, part. con la data del 1775.

Fig. 8. Pavimento della chiesa, part. con la data del 1778.

Fig. 9. Pavimento della chiesa, part. con lo Stemma della congrega, posto dinanzi all'altare maggiore.



10

Fig. 10. Fabrizio Santafede (?), *Madonna con Bambino, adorata dai santi Bonaventura, Francesco d'Assisi e Ludovico di Francia*, sec. XVII, primo ventennio.



Fig. 11. Ignoto pittore campano (o toscano), *San Francesco che riceve le stimmate*, sec. XV, ultimo quarto.

11



Fig. 12. Ambito di Marco Pino, *Calvario con San Francesco d'Assisi e san Bonaventura*, sec. XVI, ultimo quarto.

12



13



14



15



16

Fig. 13. Marco Pino, *Resurrezione*, Roma, Galleria Borghese, part. di un soldato a guardia del sepolcro.

Fig. 14. *Angelo* alla destra del Cristo nella pala in San Bonaventura.

Fig. 15. Marco Pino, *Calvario con due santi non identificati*, ubicazione attuale ignora, part. del santo vescovo di sinistra, forse identificabile con san Bonaventura (in ZEZZA 2003, p. 306).

Fig. 16. *San Bonaventura*, in basso a destra rispetto al Crocifisso nella chiesa di San Bonaventura.



17



18



19

Fig. 17. Ignoto pittore napoletano, *Immacolata Concezione*, sec. XVII, primo ventennio.

Fig. 18. Ignoto scultore napoletano, *Addolorata*, sec. XVIII.

Fig. 19. San Bartolomeo, facciata.

IV.4 Carafa

Santa Cecilia

Vista l'enorme importanza dei Carafa nel contesto cittadino (e non solo), il silenzio delle fonti sulle loro cappelle gentilizie, soprattutto su quelle del quartiere di Nido, tra i più antichi e prestigiosi seggi di Napoli, è a dir poco inaspettato.

Anche per questa chiesetta intitolata a Santa Cecilia si hanno poche informazioni. Le guide la posizionano in una certa strada che conduce da Via Tribunali al complesso monumentale di Sant'Agnello Maggiore a Caponapoli, ma, pur essendo specifiche al punto da collocarla sul versante occidentale della via, sono in realtà un po' troppo generiche nell'identificare la strada stessa¹. Probabilmente sulla base di alcune visite pastorali cinquecentesche (ma non di quella di Francesco Carafa, di cui si parlerà a breve), Gaetano Filangieri poteva dirla «dentro le case» di un non meglio specificato Conte di Potenza².

Dagli atti della Visita pastorale indetta dal cardinale Francesco Carafa nel 1542, dove la cappella è segnalata «in vico seu platea Sancti Anelli», apprendiamo che il rettore Ettore Carafa era stato nominato direttamente dall'arcivescovo, cui spettava la scelta del titolare del beneficio per libera collazione. Purtroppo non è indicata la data dell'elezione; tuttavia, considerando che dal 1458 al 1544 la carica di arcivescovo di Napoli fu sempre ricoperta da un Carafa, siamo certi che la partita che la partita si giocò in casa, cioè, per dirla in altre parole, che Ettore era stato nominato da un suo parente. Negli atti della medesima ispezione leggiamo che Ettore poteva disporre di ventitré carlini per l'affitto di una casa nella zona di San Ligorio (presumibilmente San Gregorio Armeno), e due ducati e tre tari per i proventi di una terra a Secondigliano. Come unico peso da soddisfare, era tenuto a celebrare una messa al mese. Da un altro documento, cioè una polizza di banco del novembre del 1567, veniamo a sapere che lo stesso Ettore (o, meno credibilmente, un suo parente omonimo) riceveva quattro ducati e un tari per diverse case affittate nella zona di Sant'Arcangelo a Baiano. Ciò significa o che i funzionari dell'ispezione appena citata non poterono conoscere nel dettaglio i cespiti del beneficio collegato alla cappella di Santa Cecilia (d'altronde, vista la probabile parentela con il cardinale in carica si doveva trattare

¹ La proposta di Francesco Divenuto, secondo cui la strada andrebbe identificata in Via Atri, sembra probabile: si veda DIVENUTO 1990, p. 153.

² FILANGIERI 1883-1891, IV (1888), p. 9 e ivi nota 3.

di una pura formalità), oppure che, col passare degli anni, le rendite del luogo di culto erano state via via aumentate.

Ad ogni modo, la cappella risulta sconsacrata già nei primi decenni del Seicento, quando lo attesta il *Catalogo* dell'Alvina; il beneficio del luogo di culto era stato trasferito in Cattedrale³. Perciò, che poi la menzione della cappella da parte del padre Sabbatini D'Anfora sia una ripetizione acritica di fonti precedenti (e in particolare proprio dell'Alvina) è molto più che una suggestione.

In breve. La chiesa, sempre detta di patronato Carafa, si trovava in una strada che conduceva da Via dei Tribunali a Sant'Aniello a Caponapoli, forse da identificarsi con Via Atri. Esisteva almeno dagli anni quaranta del Cinquecento, quando ne era cappellano un Ettore Carafa. Documentata come esistente dall'Araldo ancora sul finire del XVI secolo, è invece registrata come luogo di culto sconsacrato nel *Catalogo* del padre Alvina, il quale registra che il beneficio era stato trasferito nel Duomo di Napoli.

Bibliografia: FILANGIERI 1883-1891, IV (1888), p. 9 e ivi nota 3; DIVENUTO 1980, p. 153.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, pp. 379-380: «[13 luglio 1542] Et visitando capellam sub vocabulo Sancte Cecilie, in vico seu platea Sancti Anelli, comparuit predictus d. Hector [Carafa] et produxit literas provisionis [380] sibi facte per b. m. Vincentium, cardinalem et archiepiscopum Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta capellania tunc vacante per resignationem d. Francisci Arcutii, ad meram collationem predicti R.mi, prout constat per dictas literas, sigillo dicti d. Archiepiscopi impendente munitas, sub datum <...>.

Et habet annum redditum carlenorum XXXII, quem solvit d. Franciscus Pulverinus ratione cuiusdam partis domorum in platea Sancti Ligorii, iuxta alia bona prefati d. Francisci. Item annum redditum ducatorum duorum et tarenorum trium, quem solvit Cesar Vulpicella, de villa Secundigliani, ratione cuiusdam terre site in eadem villa, iuxta suos fines.

Et dixit quod tenetur celebrare missam unam quolibet mense».

³ Questo titolo di Santa Cecilia non compare tra i benefici ecclesiastici confluiti nel Duomo di Napoli nella rassegna curata da Franco STRAZZULLO (1959).

1567 – ASNa.BA, Banco Pallavicino e Spinola, vol. 40, (in Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020 [ma 2014], 2.1, p. 723: «MDLXVII, venerdì, a dì XIII di novembre [...]. Al mag[nifi]co Ludovico Gallo d[ucati] quattro e t[ari] uno, e per lui al mag[nifi]co s[igno]r e r[ettor] Hector Carrafa, dissero celi paga come a cappellano, e rettore della capella nominata Santa Cecilia, sita e posta in questa città di Napoli, e proprie alla Strada de Santo Anello, per lo annuo censo tiene sopra le sue case site alla strada de Santo Arcangelo a Baiano».

DE STEFANO 1560, c. 69r: «Santa Cecilia è una cappella posta nela sopradetta strada quando se camina verso Sant'Anello, pur a man sinistra; è iuspatronato dela illustre famiglia de' Carrafi, et tiene d'intrata circa ducati dieci».

ARALDO 1594-1596, c. 373r: «Santa Cecilia, capella nella detta Strada di Sant'Anello a man sinistra, iuspatronato de' Carrafi; [ducati] 10».

ALVINA ante 1643, p. 1/143: «Santa Cecilia era una cappella antica, sita in una strada che comincia dalla Piazza d'Archo verso la chiesa di Sant'Agnello Maggiore a man sinistra; è juspatronato della fameglia Carafa. Al presente non se ne vede vestigio alcuno, ma il suo beneficio se ritrova transferito dentro la Chiesa Arcivescovile».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, IX (1768), pp. 42-43: «[22 novembre] Nella strada che va verso Sant'Agnello, della regione che in Napoli dicesi d'Arco, vi era una cappella antica, e stava a man sinistra: era juspatronato della famiglia Carrafa, ed era a santa Cecilia dedicata. Al presente non se ne vede alcun vestigio. Vi era un beneficio ecclesiastico, ed è stato trasferito alla Chiesa Ar[43]civescovile di Napoli».

IV.5 Carafa

San Ludovico

Le notizie a disposizione su questa cappella di San Ludovico sono a dir poco esigue. Ne parlano unicamente Giovanni Antonio Alvina e Pompeo Sarnelli, il quale ultimo, per giunta, la inserisce soltanto nell'elenco conclusivo dell'edizione del 1697 della sua guida, il che ne sott'intende un lavoro di aggiornamento rispetto alle versioni precedenti e successive. Da quel poco che ci è dato sapere, si tratta di una chiesetta gentilizia dei Carafa, situata in Via Ferri Vecchi, strada già denominata Vico Gloria e Vico Pistaso, il cui tratto più settentrionale fu inglobato sul finire del XVII secolo nell'ampliamento del complesso del Divino Amore, quando a capo del cantiere si trovava l'architetto regio Francesco Antonio Picchiatti¹: al pari del tratto di strada, è molto probabile che anche l'edificio di culto scomparisse nello stesso frangente, il che spiegherebbe perché nessuno lo ricordi dopo Sarnelli. Inoltre, qualora fosse confermato che il complesso del Divino Amore sorse effettivamente su delle case dei Carafa – così come sembra di potersi ricavare da alcune fonti – ci troveremmo dinanzi a un'ulteriore prova della continuità (se non addirittura contiguità) tra residenza nobiliare e luogo di culto di famiglia. Da non trascurare, infine, è la devozione dei Carafa per san Ludovico, altro santo di ambito francescano come san Bartolomeo, cui era dedicata un'altra cappella di famiglia non lontano da quella ora schedata².

In breve. Non se ne conoscono la data di fondazione né i suoi responsabili. Esisteva nel XVII secolo, quando le poche fonti che ne parlano la dicono patronato dei Carafa. Probabilmente, a causa dell'edificazione del vicino complesso del Divino Amore, non vide la luce del nuovo secolo.

Bibliografia: FERRARO 2018, p. 375.

Fonti

¹ FERRARO 2018, p. 388. Per il Vico Pistaso si vedano anche *Idem*, p. 377 nota 3 e ALISIO 1980, p. 395 foglio 95.

² Si veda a proposito la scheda Cat. IV.3.

ALVINA ante 1643, p. 3/506: «San Ludovico è una picciola cappella, sita in una strada detta di Gloria, quale scende dalla Piazza de' Librari verso la chiesa di Santa Maria de Libera, a man sinistra; è molto antica, è juspatronato della fameglia Carafa».

SARNELLI 1697, c. II°v: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] San Ludovico, al pennino di San Biagio de' Librari».

IV.6 Carafa

Santa Maria della Bruna

Che di una chiesa andata distrutta nel corso dei secoli si abbiano poche notizie, è una circostanza piuttosto solita, ma che poco o nulla si sappia di un edificio sacro il cui frontespizio, sebbene modificato e in una posizione defilata del centro storico di Napoli, è tuttora visibile, è fatto assai strano, e per la verità abbastanza difficile da spiegare.

Parliamo di una cappella della famiglia Carafa intitolata a Santa Maria la Bruna: a citarla più lungamente (si fa per dire) è solo il padre Alvina, che la dice molto antica e la colloca con esattezza sul versante orientale («a man sinistra per andare in giù») di Vico del Fico al Purgatorio, aggiungendo, in conclusione, che «si tiene [...] si chiamasse con altro nome». Purtroppo, non conosciamo quale sia questo secondo titolo, né sappiamo da dove l'Alvina recuperi l'informazione, che comunque doveva essere poco chiara già nella sua fonte, altrimenti non si spiega perché egli alluda all'altra denominazione senza esplicitarla. Comunque sia, in un passo della guida di Domenico Antonio Parrino del 1700 – ripetuto senza modifiche sostanziali nell'edizione del 1725 – si legge che nel vico in questione si trovava una chiesa «detta di Santa Maria di Mezo Agosto, detta anche Imbriana, sotto il Palazzo del Duca di Ielsi»: dunque la seconda dedica potrebbe essere quella alla Vergine Assunta. Del palazzo, purtroppo, non sappiamo nulla di preciso, ma è oltremodo interessante sottolineare che i duchi di Ielsi dovrebbero essere un ramo dei medesimi Carafa.

Del luogo di culto sopravvivono la trabeazione della porta d'ingresso, sorretta da una coppia di mensole, e la finestra del livello superiore, che le si imposta al di sopra; paradossalmente, una conduttura idraulica di colore arancione segue quello che doveva essere l'antico profilo della facciata [Figg. 1-2].

La cappella è poco citata anche nella letteratura più recente. Renato Ruotolo, che ha giudicato il cornicione essere di fattura ottocentesca, la dice ridotta in abitazione «da pochi anni». Italo Ferraro dichiara la ritiene «anche conosciuta come Cappella di Santa Maria dell'Assunta», ma non specifica la fonte dell'informazione. Infine, in una pubblicazione

del 2016 si legge che la chiesa è sede del «Teatro instabile di Napoli», ma versa in pessime condizioni¹.

In breve. Il padre Alvina la ritiene genericamente molto antica e la dice patronato della famiglia Carafa, cui doveva appartenere (se è corretta la citazione di Domenico Antonio Parrino) anche il palazzo che le sorgeva dappresso. Non ne conosciamo la storia successiva, né le vicende più recenti, che ne hanno determinato la trasformazione in residenza privata.

Bibliografia: Renato Ruotolo in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, VII (1994), p. 420; Serenella Greco in *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, p. 260; FERRARO 2017, p. 634.

Fonti

ALVINA ante 1643, p. 3/537: «Santa Maria della Bruna è una cappella molto antica, sita nella regione d'Archo, in un vico detto del Fico, a man sinistra per andare in giù; è iuspatronato della famiglia Carafa; si tiene che questa cappella si chiamasse con altro nome».

PARRINO 1700, p. 330: «nel vicolo del Fico, v'è una chiesiuola detta Santa Maria di Mezo Agosto, detta anche Imbriana, sotto il Palazzo del Duca di Ielsi».

PARRINO 1725, pp. 287-288: «Nel detto vicolo, chiamato del Fico, vi è una chiesetta nominata Santa Ma[288]ria di Mezo Agosto, detta anche Imbriana, sotto il Palazzo del Duca di Ielsi».

¹ Serenella Greco in *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, p. 260.

Apparato iconografico



Fig. 1. Frontespizio dell'antica cappella Carafa in Vico Fico al Purgatorio visto da nord.

1



Fig. 2. Frontespizio dell'antica cappella Carafa in Vico Fico al Purgatorio, particolare del cornicione del livello inferiore.

2

IV.7 Carafa, poi Spinelli

Santa Maria della Neve

anche nota come Santa Maria degli Afflitto (?)

Nonostante l'enorme spazio dedicato ai Carafa nella letteratura periegetica e soprattutto genealogica – e basti citare la poderosa *Historia genealogica* edita da Biagio Aldimari nel 1691 –, le informazioni sulle loro cappelle autonome (vale a dire non di chiesa) al seggio di Nido sono pochissime. Per la verità, questa chiesetta dedicata a Santa Maria della Neve costituisce in parte un'eccezione alla cronica mancanza di dati, ma tale 'anomalia' è in un certo senso fortuita, cioè si verifica solo perché il luogo di culto fu coinvolto nell'ampliamento del vicino complesso benedettino dei Santi Severino e Sossio.

La prima menzione della chiesetta spetta nel 1560 a Pietro de Stefano, che la posiziona «sopra lo monastero di Santo Severino a man destra, che sta proprio nel cantone», specificando che «have due porte», evidentemente proprio perché ubicata ad angolo tra due strade. Ancora De Stefano dichiara che il patronato appartiene alla famiglia Carafa, ed è in ciò ripetuto dall'Araldo. Diversamente, il padre Alvina, che scrive – come sappiamo – pressappoco nei primi decenni del Seicento, la dice «molto antica», e la registra in proprietà degli Spinelli, aggiungendo che «per altro nome la chiamano Santa Maria degl'Afflitti».

Ora, in una carta d'archivio edita da Maria Raffaella Pessolano – autrice di una monografia abbastanza datata sul monastero dei Santi Severino e Sossio (1978) – si legge che nel 1610 i monaci si erano accordati con gli Spinelli, allora proprietari della cappella, per demolirla e per farla ricostruire nelle vicinanze, non prima però di aver ingrandito il proprio complesso religioso. Il documento conferma che la cappella sorgeva a sud del Monte di Pietà; tuttavia non precisa né la data effettiva dell'abbattimento, né tantomeno se e quando essa fu ricostruita. Nondimeno, la Pessolano rileva che in un certo fascio dell'archivio «sono illustrati, per l'anno 1759, i “censi di una cappella detta di Santa Maria della Neve incorporata presentemente nel monastero dove sta la stamperia”»¹, il che lascia intendere che non vi era stata nessuna riedificazione, e che, più semplicemente, il beneficio della cappella era stato assorbito dal monastero. Senza visionare il documento in discussione, e basandoci per giunta sulla sua trascrizione parziale, è difficile esser più

¹ PESSOLANO 1978, p. 52 nota 110.

precisi. Comunque sia, potrebbe darsi che gli Spinelli avessero ricevuto un indennizzo economico per l'abbattimento della loro cappella, e che i religiosi gli avessero permesso di celebrare l'ufficio sacro collegato al beneficio all'interno del monastero, tanto che ancora nel Settecento inoltrato se ne registrano i cespiti.

In anni recenti, Francesco Divenuto ha affermato che la cappella era «adibita come tipografia, con ingresso da Vico San Severino», ma oggi di questo esercizio commerciale non vi è traccia, né sembra di potersi identificare altrove il luogo di culto.

In breve. Il padre Alvia ritiene che questa cappella fosse molto antica, ma non ne precisa la data di fondazione. Essa esisteva certamente nella seconda metà del Cinquecento, quando le fonti la indicano in proprietà dei Carafa. Un documento del 1610 attesta che i monaci del vicino complesso dei Santi Severino e Sossio si erano accordati con gli Spinelli (nuovi proprietari della chiesetta, documentati anche dall'Alvina) per abatterla e per ricostruirla dopo aver allargato i confini del loro complesso religioso; non sappiamo, tuttavia, quando e se ciò avvenne. Ad ogni modo, nel 1759 la cappella risulta ormai inglobata nel monastero.

Bibliografia: PESSOLANO 1978, pp. 27, 52 note 110-111; DIVENUTO 1990, p. 123; FERRARO 2018, p. 347.

Fonti

DE STEFANO, 1560, c. 36r: «Santa Maria dela Neve è una cappella posta sopra lo monastero di Santo Severino a man destra, che sta proprio nel cantone, et have due porte. È iuspatronato dela illustre famiglia di Carrafi, have d'intrata circa ducati trenta, et essi hanno pensiero del sacrificio».

ARALDO 1594-1596, c. 368v: «Santa Maria della Neve, capella sopra il monasterio di San Severino, a man destra. Iuspatronato de' Carrafi; ducati 30».

ALVINA, ante 1643, pp. 3/523-524: «Santa Maria della Neve è una molto antica cappella, sita in un canto del monasterio de' Santi Severino e Sosio, dietro il Palazzo del Monte della Pietà; è iuspatronato della fameglia Spinella, et per altro nome la chiamano Santa Maria degl'Afflitti».

IV.8 D'Avalos marchesi del Vasto

Sant'Antonio

Si tratta di una chiesetta che sorgeva a sud di Via dei Tribunali, supergiù in corrispondenza della Cappella Pontano, e che a detta di Giovanni Antonio Alvina era già sconosciuta nei primi decenni del XVII secolo. Stando alle poche fonti che la citano (come sempre raccolte qui in calce), essa parrebbe rientrare nel seggio di Montagna, ma a noi sembra piuttosto che la posizione ricada in quello di Nilo, dove è pertanto inserita nel nostro catalogo¹. Riguardo al patronato, le fonti la ritengono del Marchese del Vasto, titolo che, insieme al marchesato di Pescara, dagli anni aragonesi in avanti fu sempre a disposizione della famiglia D'Avalos, casata di origine spagnola giunta a Napoli con Alfonso il Magnanimo².

A proposito della posizione 'esatta' della cappella, De Stefano la colloca nei pressi della porta maggiore della chiesa di San Domenico – il cui ingresso principale si raggiunge tuttora dal vico omonimo, a nord – e «sotto» il Palazzo dei Marchesi del Vasto (edificio che il medesimo autore ritiene essere di fronte alla Cappella Pontano). Questo palazzo è spesso ricordato nella letteratura in quanto Alfonso il Magnanimo l'aveva reso la sede del tribunale della Regia Camera della Sommaria, «creandovi – come spiega Summonte – gran camerario don Indico D'Avolos marchese di Pescara»³, al quale lo aveva donato; lì «dimorò detto tribunale fino all'anno 1540, che fu trasferito con gli altri nel luogo ove al presente resiede»⁴, cioè in Castel Capuano. Sappiamo che la nomina di Innigo a gran camerlengo risale al 1449⁵, pertanto anche la donazione deve risalire allo stesso periodo. L'edificio apparteneva ancora dai D'Avalos nel 1564 se – stando ancora a Summonte – all'epoca Maria d'Aragona marchesa del Vasto aveva fatto pressioni per abbattere la vicina «Torre d'Arco» (molto importante per la toponomastica locale), che ne limitava la visuale⁶. Tuttavia, quando nei primissimi anni del XVII secolo scriveva Summonte, il palazzo era

¹ Per un caso simile, in cui le fonti posizionano un luogo di culto in un seggio diverso da quello scelto in questo catalogo, si veda Cat. V.2.

² Per la famiglia si vedano soprattutto AMMIRATO [il Giovane] 1651, pp. 93-113 e ALDIMARI 1691, pp. 14-17.

³ SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, pp. 167-168.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Per un approfondimento sul personaggio si leggano COLAPIETRA 1988 (dove la notizia della nomina a gran camerlengo è a p. 145), e la voce, anonima, dedicatagli nel Dizionario Biografico degli Italiani (1962).

⁶ SUMMONTE 1601-1643, tomo II (1601), libro III, pp. 433-434; si veda anche CAPASSO 1892, pp. 102-103.

oramai «deroccato»⁷; per giunta l'autore dichiara che l'edificio «era» del Marchese di Pescara, il che, volendo dar spazio a qualche illazione, potrebbe far pensare che prima di essere abbattuto era appartenuto ad altri. Ad ogni modo, la notizia del cattivo stato di conservazione ai primi del Seicento è in linea con quella della sconsecrazione già avvenuta prima del 1643, quando, come detto, la registra l'Alvina.

In conclusione, e a scanso di equivoci, è bene chiarire che la proposta di riconoscere il Palazzo D'Avalos nell'edificio in Via dei Tribunali che introduce, sul versante orientale, al Vico del Fico al Purgatorio, ci sembra insostenibile⁸; si può invece essere d'accordo con chi ha ritenuto che sia il (vero) palazzo, sia la cappella di Sant'Antonio, sia ancora la vicina casa del Pontano sorgevano laddove, nel 1926, fu costruito l'edificio che oggi ospita l'Istituto Tecnico Commerciale Statale «Armando Diaz».

In breve. Questa cappella di Sant'Antonio dovrebbe essere nata intorno alla metà del Quattrocento, dopo che, nel 1449, Innigo D'Avalos ebbe la carica di gran camerlengo e quindi la donazione del palazzo da parte di Alfonso I. È verosimile che la chiesetta scomparve prima degli inizi del XVII secolo, quando Summonte rileva che il palazzo era in stato di abbandono e quando, poco dopo, il padre Alvina dichiara la dichiara non più visibile perché sconsecrata.

Bibliografia: DIVENUTO 1990, p. 156.

Fonti

DE STEFANO 1560, cc. 71v-72r: «Santo Antonio è una cappella sita prossimo al cortiglio [72r] dela porta maggior di Santo Domenico, e sotto il pallazzo del'illustrissimo Marchese del Vasto, et sua famiglia tene cura farci celebrare, perché non tene altra intrata, solo sei ducati».

ARALDO 1594-1596, c. 373v: «Sant'Antonio, capella vicino al cortiglio della porta maggiore di San Domenico, sotto il Palazzo del Marchese del Vasto, la cui fameglia ne tien cura; [ducati] 6».

⁷ SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 168.

⁸ La proposta, che in effetti è presentata come un dato di fatto (per di più senza la specifica della fonte), si deve a Italo Ferraro, per il quale l'edificio fu costruito agli inizi del Cinquecento, e appartenne ad Alfonso D'Avalos e a sua moglie Maria d'Aragona, figlia del re Ferrante (si veda FERRARO 2017, p. 638).

ALVINA ante 1643, p. 1/130: «Sant'Antonio era una cappella sita nella regione di seggio di Montagna, presso la Torre d'Archo, sotto il palazzo che fu del Marchese del Vasto, et era suo juspatronato; al presente non si vede più essendo stata profanata».

IV.9 De Sangro principi di Sansevero

Santa Maria della Pietà

anche nota come Cappella Sansevero

Avventurarsi in uno scritto di qualsiasi tipo sulla Cappella Sansevero significa misurarsi inevitabilmente con due figure monumentali, la cui importanza ha rischiato (e rischia tuttora) di offuscare una visione più lucida, o comunque meno parziale delle vicende dell'edificio di culto, che è, per l'appunto, prima di ogni altra cosa una cappella gentilizia. Parliamo naturalmente del *Cristo velato* e del principe Raimondo de Sangro, personaggio di rara intelligenza e furbizia, nonché uomo di spicco del proprio casato, al quale va riconosciuto il ruolo di rifondatore, per così dire, della cappella. Conviene pertanto dir subito che in questa sede, nei limiti del ragionevole, proveremo a menzionarli il meno possibile, così come non si ha l'intenzione di indugiare sulla descrizione del ricchissimo apparato decorativo della cappella [Fig. 1], centrale non solo per la storia della scultura del Settecento europeo, ma già, per citare un noto articolo di Marina Causa Picone¹, «“point de repère” per la scultura barocca a Napoli» (e non solo a Napoli).

Grazie ai documenti raccolti da Eduardo Nappi nel 1975 (e ripubblicati ed emendati nel 2010)², sappiamo che i primi lavori per la cappella risalgono al 1593, dunque un po' dopo il 1590 (o, meglio, il 1589) indicato nella *Napoli sacra* dell'Engenio³. La storia, raccontata più e più volte dalle fonti, è che la nascita della cappella si debba all'apparizione di un dipinto mariano collocato nelle mura esterne del giardino dei De Sangro: il crollo di una parete l'avrebbe disvelato proprio nel mentre vi passava dappresso un prigioniero condannato ingiustamente, il quale, vedendo l'immagine, raccomandò alla Vergine la propria causa, ottenendo quindi la liberazione. Poco dopo sarebbe toccato all'allora proprietario del Palazzo De Sangro, Francesco duca di Torremaggiore, che essendo guarito da una malattia, pur egli per intercessione della medesima icona, decise di erigere un piccolo luogo di culto dedicato per l'appunto alla Vergine della Pietà, dove custodire degnamente l'immagine.

¹ CAUSA PICONE 1992.

² NAPPI 1975; NAPPI 2010.

³ Al 1590 risalgono invece dei lavori di ristrutturazione del Palazzo Sansevero che sorge nei pressi della cappella.

Al di là di questo racconto, una motivazione molto più ragionevole per l'edificazione della cappella gentilizia dei De Sangro è suggerita, seppur con grande (eccessiva?) prudenza, da Raffaele Colapietra, in un lungo articolo del 1986, che dopo i lavori di Nappi, e, ancor prima, della monografia di Marina Picone del 1959, è a tutt'oggi un ottimo punto di partenza per studiare la cappella⁴. Colapietra ricorda infatti che il 18 ottobre 1590 si era consumato in Palazzo de Sangro l'eccidio di Maria d'Avalos e del suo amante Fabrizio Carafa duca d'Andria ad opera del marito di lei, Carlo Gesualdo principe di Venosa e conte di Conza, episodio giustamente considerato tra i «più clamorosi della cronaca cinquecentesca napoletana»⁵. L'autore dell'articolo non mette in dubbio l'origine devozionale della fondazione, ma nel frattempo si domanda se non vi fosse in essa «un rapporto penitenziale ed espiatorio, di lustrazione, vorremmo dire, nei confronti di un delitto che aveva contaminato un po' tutta l'atmosfera circostante [...]». E in effetti si fa fatica a dargli torto: erigere proprio in quel luogo un edificio sacro poteva senz'altro rivelarsi un ottimo strumento di distrazione, utile, cioè, a spostare in secondo piano l'evento delittuoso e insieme per riabilitare il nome dei De Sangro, che in effetti avevano l'unica colpa di aver concesso il palazzo in affitto. Peraltro, il duca Francesco, oltre ad essere all'epoca quasi settantenne, da un punto di vista finanziario non navigava certo in buone acque, almeno non abbastanza da mettere in cantiere la costruzione di una cappella.

Per quel che ci riguarda, tutto ciò contribuisce a rafforzare il già forte sospetto che questa prima costruzione fosse poco più che una piccola cappella votiva, ben lontana dagli esiti monumentali di quella attuale; ma, prima di procedere oltre, alla luce dei documenti pubblicati da Nappi nel 2010 occorre dire qualcos'altro sulla cappella. Da essi sappiamo infatti che prima della Cappella Sansevero esisteva già sullo stesso sito un altro luogo di culto, intitolato a San Giovanni e detto a Nido dal tipico toponimo di quell'area. La chiesetta era di proprietà del monastero di Donna Romita, che nel 1574 l'aveva venduta al Francesco de Sangro, duca di Torremaggiore⁶, il quale, probabilmente, dové convincersi ad acquistarla dopo che l'area, gravemente danneggiata dalle alluvioni del 1568 e del 1569, era stata risistemata con l'apertura di nuove strade e con la pavimentazione di alcune già

⁴ Il volumetto che Marina [Causa] PICONE del 1959 pubblicò per la collana «Monografie d'arte ad uso dei turisti» va ben oltre il livello divulgativo, sebbene da un punto di vista contenutistico sia in larga parte superato dalle acquisizioni documentarie successive.

⁵ COLAPIETRA 1986, p. 63.

⁶ Dunque potrebbe non essere un caso che Girolamo de Magistris indichi il 1575 come anno in cui si scoprì l'immagine miracolosa della Vergine sulla parete esterna del giardino (si vedano le fonti in calce).

esistenti⁷; contestualmente, il Duca aveva ricevuto il consenso per sconstarla. Dopo aver commentato questi dati oggettivi, Nappi afferma che Paolo e Alessandro de Sangro vollero intitolare la cappella alla Vergine della Pietà per omaggiare in qualche modo la madre di Fabrizio, ovvero Adriana Carafa della Spina, duchessa di Torremaggiore, «mamma inconsolabile, che, come la Madonna, aveva retto sulle proprie ginocchia il figlio massacrato»; inoltre, sempre secondo Nappi, Paolo e Alessandro «dettero successivamente incarico a un pittore ancora oggi ignoto di dipingere un quadro della Vergine, che ancora oggi è visibile sull'altare maggiore»⁸. Ora, posto che la serietà dello studioso è fuori discussione, va pure rilevato che, riguardo alle affermazioni ora riportate, le sue sono delle mere congetture. In particolare, ci sembra che pur nell'evidenza del valore topico dell'evento miracoloso tramandato dalle guide, non si possa escludere *a priori* che l'immagine dipinta esistesse prima dei De Sangro, e neppure che le fossero attribuiti dei miracoli; per la stessa ragione, non si vede per quale motivo l'origine dell'intitolazione del luogo di culto non si possa far risalire proprio al dipinto, tanto più che, se davvero si voleva – come crediamo – far dimenticare l'episodio delittuoso, sarebbe stato un controsenso rimandare alla pietà di Adriana Carafa associandola a quella della Vergine.

Ad ogni modo, dopo Francesco, le redini del casato passarono ai figli Paolo e soprattutto Alessandro, futuro patriarca titolare di Alessandria dal 1604, e arcivescovo di Benevento dal 1616: a costui, ovvero alla sua sagacia e alla sua prudenza – scrive Colapietra – si devono la restaurazione delle fortune di famiglia, «così sul versante feudale pugliese come su quello sociale e di prestigio a Napoli»⁹.

Ora, riguardo ad Alessandro è indispensabile operare un'accurata riflessione, e ciò perché sia nella letteratura antica (fondamentalmente periegetica, ma non solo), sia in quella novecentesca, nei suoi riguardi, in maniera più o meno esplicita, vi è il sospetto di fondo di essersi ricavato un ruolo maggiore di quello che ricoprì effettivamente, quasi come se fosse un impostore: sebbene una lapide (che si trova ancora oggi in facciata) lo qualifichi inequivocabilmente come fondatore della cappella [Fig. 4], si è voluto suggerire che il suo fosse stato un ruolo tutto sommato marginale se paragonato a quello ricoperto da altri esponenti del casato, e non ci riferiamo soltanto a Raimondo. Le parole di Nappi al riguardo sono chiarissime: «Dalla lapide posta sulla porta maggiore della cappella,

⁷ NAPPI 2010, pp. 48, 91. A seguito di questi stessi interventi urbani, la proprietà dei De Sangro fu divisa tra un palazzo maggiore, quello ancora oggi prospiciente su Piazza San Domenico Maggiore, e quello minore, a occidente dell'attuale Cappella Sansevero, concessa allora a Maria d'Avalos e a Fabrizio Carafa.

⁸ NAPPI 2010, pp. 92-93.

⁹ COLAPIETRA 1986, p. 63.

Alessandro *appare* l'ideatore e il mecenate che la volle [...]. Fu, invece, per la munificenza del fratello Paolo, principe di Sansevero, che il palazzo e la cappella si arricchirono di notevoli opere d'arte, e, principalmente, fu dato inizio alla costruzione di celle sepolcrali che avrebbero dovuto accogliere le spoglie appartenenti alla famiglia»¹⁰. Ci sembra, però, che l'errore di base risieda in uno sbilanciamento del punto di vista, ossia nel considerare la cappella troppo da una prospettiva artistica e troppo poco per quello che fondamentalmente era, ed è: un luogo di culto fondato da privati. In altre parole, a nostro avviso, Alessandro fu da subito riconosciuto (giustamente) come il fondatore, non perché avesse commissionato questa o quell'altra opera, ma semplicemente perché è a lui che si deve l'istituzione del giuspatronato della cappella. Più chiaramente: dev'essere stato Alessandro a istituire il beneficio, ossia a collegare, attraverso l'atto di dotazione, la cappella al patrimonio immobiliare dal quale sarebbero derivati i cespiti per il sostentamento della cappella e dei suoi ministri. E il fatto che questo 'dettaglio', che è (o che dovrebbe essere) un elemento macroscopico e centrale di ogni discorso sulla Cappella Sansevero, non sia stato notato finora, o almeno che non sia stato messo in luce con la dovuta attenzione, non è altro che un sintomo dell'enorme ritardo degli studi storico-artistici sulle vicende più schiettamente giuridiche del giuspatronato, che mai chiaramente come nel caso in esame si rivelano cruciali per la storia dell'arte. Inoltre, da questa prospettiva, la fondazione di una cappella di giuspatronato può senz'altro essere vista come uno strumento per mettere al riparo quel che restava delle fortune familiari dal fisco regio, certo svincolando il patrimonio dotale dall'immediata disponibilità del casato, ma pur sempre rendendolo governabile attraverso l'intermediazione di altre figure, come per esempio il rettore.

Per amore di verità, occorre pur dire che soltanto un'indagine archivistica più dettagliata restituirebbe un'immagine chiara del fenomeno. Non conosciamo infatti l'intera consistenza dalla dote della cappella, e non siamo perciò in grado di provare quanto detto poc'anzi. D'altro canto, diversamente non si spiegherebbe perché Alessandro poté ritagliarsi un ruolo così centrale, né si può ragionevolmente dubitare che la dote costituita alla base della fondazione fosse cospicua; infine, non si può escludere che i fondi via via impiegati per abbellire la cappella provenissero in qualche modo sempre dalle rendite del patrimonio dotale, considerando che tra gli obblighi del titolare del beneficio (formalmente

¹⁰ NAPPI 1975, p. 102 (il corsivo è mio); il passo è ripetuto, identico, in NAPPI 2010, p. 93.

il rettore, ma indirettamente i patroni) vi era quello di provvedere al decoro del luogo di culto.

Altro aspetto da non sottovalutare, e che depone a favore di Alessandro come fondatore, è che l'Engenio dica la cappella edificata da costui «nel proprio suolo, per sepoltura di famiglia», dunque – come tra l'altro era ovvio che fosse – la fondazione privata si ebbe esclusivamente perché il terreno ove sorgeva l'edificio apparteneva a un privato. Ma Alessandro non era un semplice privato: al tempo dell'edificazione aveva già preso i voti, e dunque era a tutti gli effetti un ecclesiastico. Ciò significa che in termini di legge il suo era un beneficio ecclesiastico, il che, a sua volta, vuol dire che la cappella sarebbe stata soggetta a un maggior controllo delle autorità ecclesiastiche, tant'è che durante i secoli essa fu interessata più e più volte dalle visite pastorali. Di solito la consultazione degli atti delle ispezioni *ad limina* esula dalla nostra ricerca; tuttavia, data la rilevanza del caso in esame, si è ritenuto opportuno approfondire anche quest'aspetto¹¹.

Tra il XVII e il XVIII secolo la cappella fu visitata da cinque arcivescovi, cioè non direttamente dai titolari della diocesi, ma dai rispettivi funzionari. La prima ispezione risale al 28 settembre 1634: l'edificio misura ottanta palmi di lunghezza e di altezza (poco più di venti metri), e 30 palmi di larghezza (poco meno di otto metri); il soffitto è voltato, e il pavimento è in semplici mattoni (dipinti?). L'altare maggiore è nord, e alla sua sinistra si trova un coro in marmo. La cappella riceve luce da quattro finestre con vetri, due sul lato occidentale e due su quello opposto. Sopra l'entrata principale, a sud, è segnalata la presenza di un coro ligneo dorato, collegato direttamente al Palazzo De Sangro, dove «ascultant missam personæ degentes in preditto palatio». Il rettore è un tale Pietro «Pantanus», della diocesi di Tricarico (nell'attuale provincia di Matera): era stato nominato dal Principe di San Severo, con tanto di riconoscimento formalmente dell'arcivescovo; aveva il peso di celebrare due messe ogni settimana, e in cambio percepiva un reddito annuo di venticinque ducati, provenienti dall'affitto di un'abitazione nei pressi della cappella. Ad ogni modo, in chiesa si celebravano sei messe al giorno, così come disposto da un Principe di Sansevero, il cui testamento fu richiesto dai funzionari della visita per essere controllato. L'altare maggiore era decorato con l'icona di Santa Maria della Pietà. A

¹¹ L'intenzione iniziale era di trascrivere e di riportare tra le fonti in calce gli atti di tutte le visite pastorali che hanno riguardato nei secoli la cappella; tuttavia, la diffusione della pandemia, e le conseguenti difficoltà a consultare l'Archivio Diocesano di Napoli (dove sono custoditi gli atti in discorso) hanno reso impossibile un lavoro del genere. Nondimeno, qui di seguito si proverà a dar conto dei risultati delle prime indagini compiute.

destra dell'altare maggiore (dunque in *cornu Evangelii*, il luogo più prestigioso della chiesa dopo l'altare maggiore) si trovavano il sepolcro e la statua di Alessandro de Sangro, con tanto di iscrizione; a sinistra (cioè in *cornu Epistulae*) vi era il sepolcro di Paolo de Sangro, con due colonne di porfido. Si trovavano inoltre due altari. Il primo, dedicato a San Carlo, non aveva pesi e redditi particolari, ma vi si celebrava per devozione dei sacerdoti; essendo di legno, fu ordinato di costruirlo in pietra, e soprattutto di togliere la tabella con la scritta «Altare privilegiatum» fintanto che il breve apostolico di concessione non fosse stato sottoposto a verifica. Il terzo altare si trovava nei pressi di un confessionale, era dedicato a San Francesco, e pur esso era officiato per devozione, essendo privo di pesi e benefici. Vengono infine elencati i nomi di sei sacerdoti attivi in cappella, e uno di essi viene chiamato a presentarsi successivamente al Palazzo Arcivescovile per essere sottoposto ad un esame di idoneità.

Quel che emerge è dunque un pieno controllo da parte dell'autorità ecclesiastica, che registra minuziosamente l'aspetto della cappella, e, soprattutto, intende conoscere la provenienza e la quantità dei cespiti attraverso una verifica puntuale dei documenti. Non sembrano esserci rimostranze circa il collegamento con il palazzo¹². S'intende, poi, che al di là del beneficio dotale, esistono benefici minori, disposti per via testamentaria da un Principe di Sansevero. Riguardo a chi fosse costui, in assenza di date esatte è difficile stabilirlo. Basti qui ricordare che il primo principe era stato Giovan Francesco, che aveva ottenuto il titolo nel 1587, ma lo aveva refutato al figlio Paolo l'anno seguente; quest'ultimo era stato quindi il secondo principe di San Severo dal 1588 al 1624, quando morì. Il terzo fu suo figlio Giovan Francesco, che tuttavia si spense nel 1627, lasciando il titolo a suo figlio Paolo, quarto principe di San Severo, morto nel 1638¹³.

Le visite pastorali successive sono per noi meno istruttive, ma pur tuttavia degne di essere menzionate. Sotto il cardinale Ascanio Filomarino, la cappella è ispezionata nel 1649: viene detta «multa eleganter ornata», «cum quatuor ex marmore memoriis eiusdem familie defunctorum cum inscriptionibus»; al netto di un caso di omonimia, il rettore è ancora il medesimo Pietro Pontano o Pantano (qui «Pontanis»). Più ampia la documentazione della visita indetta da Innico Caracciolo. Abbiamo un inventario del 1671, dal quale si ricava che la cappella era ben dotata di paramenti sacri e di beni utili alla liturgia; e sappiamo che con testamento del 17 agosto 1644 (rogato per mado del notaio

¹² Sappiamo che l'arco fu costruito nel 1613 (si veda NAPPI 2010, p. 50).

¹³ NAPPI 2010, pp. 12-14.

Donato Antonio Cesaro), Andrea Ferraro (sacerdote?) aveva istituito una cappellania di mille e duecento ducati, «sopra la farina nova»: ciò significa che costui volle che la percentuale a lui spettante su una certa tassa alimentare, servisse a finanziare un beneficio semplice, il quale, in termini pratici, si traduceva nel pagamento di dodici ducati annui per la celebrazione di due messe ogni settimana; il rimanente si doveva «spendere in beneficio della chiesa». L'ispezione vera e propria si ebbe invece nel 1679. Il rettore era adesso tale Tomaso Cepollaro, al quale spettavano trentaquattro ducati annui per l'affitto di una casa «di tre camerette e cucina, con cantina», «al incontro della porta piccola» della chiesa; aveva inoltre un'altra casa con cortile (sempre «attaccata» alla chiesa), dalla quale aveva ricavato due appartamenti da affittare. Doveva celebrare due messe alla settimana, compito che era stato assolto anche ricorrendo ad altri cappellani, pagati dal Cepollaro. Ancora, apprendiamo che al momento dell'ispezione vi erano «cinque cappellanie lasciate dal fundatore, d'annui ducati cinquanta l'una». Da ciò emerge subito che un'attenta lettura dei documenti lasciati da Alessandro de Sangro (il testamento, e possibilmente la cosiddetta carta di fondazione della cappella) chiarirebbe parecchi aspetti, economici ma non solo, della fondazione. Poi si ribadisce che il beneficio dotale riguardava diverse case nei pressi della cappella, concesse in affitto per pagare i sacerdoti. Infine, ma non per ultimo, è assai evidente che al di là del beneficio iniziale la cappella andava via via arricchendosi con nuovi lasciti, talvolta assai cospicui, che non soltanto garantivano l'efficienza della liturgia, ma potevano pure servire ad abbellirla.

Dunque, dopo una prima fase seicentesca, i lavori ebbero un nuovo impulso grazie a Raimondo de Sangro, cui va riconosciuto il merito di aver saputo aggirare le continue difficoltà economiche (sebbene ricorrendo a prestiti ulteriori) dovute ad una cattiva gestione dell'immenso patrimonio a disposizione della famiglia, troppo spesso demandato alla gestione altrui, e perciò esposto continuamente a sottrazioni indebite¹⁴. La cosa non fu affatto semplice, dato che i creditori tendevano spesso a coalizzarsi facendo leva sulle 'particolarità' della figura del principe. Tuttavia, ciò non impedì a Raimondo di convogliare in cappella i migliori artisti disponibili in città, ricorrendo, per citarne solo alcuni, al veneziano Antonio Corradini (morto nel 1752), al genovese Francesco Queiroli e al giovane napoletano Giuseppe Sanmartino.

Trascinata dalla fama del *Cristo velato* del Sanmartino, la cappella ha avuto un'enorme fortuna storiografica. Al di là del più volte citato, nonché ricchissimo apparato

¹⁴ NAPPI 1975, pp. 113-115.

documentario pubblicato da Nappi nel 2010, che permette di seguire, in un confronto serrato tra i documenti e i manufatti, le vicende dell'edificio sacro, ci si vuole qui soffermare, brevemente, su due testi settecenteschi, imprescindibili punti di partenza per tutti coloro che, nel corso dei secoli, hanno scritto sul principe e sulla sua cappella gentilizia.

Il primo è l'*Istoria dello studio di Napoli*, dato alle stampe, in due volumi, dal paolino Giangiuseppe Origlia, tra il 1753 e il 1754¹⁵. Essendo un testo prevalentemente di storia della letteratura (come si può facilmente ricavare dal titolo) parla del principe Raimondo soprattutto in relazione alle sue opere scritte, e in effetti, come rilevava opportunamente già la Picone nel 1959, la biografia del principe va intesa «come una messa a punto e quasi una discolpa contro tutte le diffidenze e le inimicizie che il carattere balzano del principe suscitava», tant'è che l'Origlia fu aspramente criticato dai suoi contemporanei¹⁶. Ad ogni modo, a noi interessa in quanto testimonianza contemporanea di un uomo vicino al principe, e pertanto ben informato sulle vicende del palazzo e della cappella, tanto da poter fornire, quasi in presa diretta, aggiornamenti sull'avanzamento dei lavori della cappella, che pure non è trascurata. Al di là dei numerosi spunti di riflessione deducibili dal testo (in larga parte trascritto tra le fonti in calce), c'è un passo sul quale è necessario soffermarci. Nel 1750 Raimondo aveva avviato un'intensa attività tipografica, dando luce a testi assai controversi e attirando perciò su di sé l'invidia dei propri nemici, che infatti riuscirono ad ottenere che il papa lo scomunicasse. Fatta ammenda, il principe fu riabilitato. Tuttavia, poco dopo, egli fu nuovamente accusato di ateismo, questa volta per la pubblicazione della *Lettera apologetica*, che fu messa all'Indice, e che gli costò l'allontanamento dalla prestigiosa Deputazione del Tesoro di San Gennaro, di cui Raimondo faceva parte. Dal canto suo, il principe si rivolse a Carlo di Borbone, col quale aveva stabilito un solido rapporto di amicizia sin dagli anni trenta del secolo, riuscendo di nuovo a rispedire le accuse ai mittenti (anche se la *Lettera* restò all'Indice). Frattanto, come ci dice l'Origlia, Carlo aveva ricevuto dai nemici del principe anche «un cieco memoriale con darne una consimile copia a ciascuna delle quattro reali segreterie di Stato, ove rappresentavano che quel tempio [la Cappella Sansevero] dir doveasi più tosto degl'idoli che di Dio, vedendovi in esso delle tante profane immagini che colla loro sfacciata immodestia recavano scandalo a chi che siacome»; ma Carlo, «che come un de' prudentissimi monarchi dell'Europa abborre sì fatti ciechi memoriali» e «per relazione di tanti signori della sua corte, li quali si

¹⁵ ORIGLIA 1753-1754.

¹⁶ PICONE 1959, p. 22 nota 1.

erano più volte portati di persona in quel luogo, sapea benissimo la cosa esser del tutto diversa da questo, se ne rise, e con mille e mille amorevoli espressioni incoraggiò il principe a proseguir francamente, come egli pur fa tutta via, la lodevole impresa». Nella sua apparente semplicità, il passo è d'importanza non trascurabile: «più volte» alcuni cortigiani del re avevano visitato la cappella, la quale, dunque, seppur indirettamente, era nota al sovrano stesso. Anche in questo caso sarebbe opportuna una ricerca d'archivio più mirata, ma sorge nondimeno il sospetto che questo legame con il sovrano garantissero al patrimonio dotale della cappella una sorta d'immunità fiscale anche quando, a seguito del concordato tra chiesa e Regno di Napoli del 1741, i giuspatronati (e quindi i beni ad essi collegati) cominciarono ad essere tassati. In definitiva, l'estrosità del principe, unita alla qualità eccelsa delle opere della cappella, gli garantirono un solido legame col potere civile, requisito indispensabile alla sopravvivenza della cappella stessa.

L'altro volume del quale s'intende parlare, assai più esiguo del primo, è la *Breve nota di quel che si vede in casa del principe di Sansevero don Raimondo di Sangro*, pubblicato da un autore anonimo nel 1766¹⁷. Ad esso si deve la tanto felice quando abusata definizione di «genealogia lapidaria» per indicare l'insieme delle sepolture gentilizie del luogo di culto, nonché numerose indicazioni contemporanee sulla progressione dei lavori, quali per esempio, la dichiarazione che «si sta lavorando il gran bassorilievo» dell'altare maggiore; oppure che «il grosso della fabbrica è già fatto, ma deesi ancor terminare». Molto interessante è inoltre l'esordio del testo, in cui si dice a chiare lettere che pur trattandosi della «chiesa sepolcrale della famiglia di detto principe», essa «è pubblica». In questo senso è ancor più solare la funzione del ponte di raccordo, realizzato nel 1613, tra la cappella e il palazzo, e ancora visibile in un'incisione inserita nelle *Notizie* di Celano [Fig. 5]: non solo quella più ovvia di connettere i due edifici, ma soprattutto quella di esercitare una delle prerogative spettanti ai proprietari di un giuspatronato, ovvero il disporre, in chiesa, di un luogo esclusivo, ben distinto dallo spazio destinato ai fedeli, che nel caso delle cappelle gentilizie è lecito identificare con coloro che intrattenevano rapporti clientelari con i proprietari.

Per concludere con la *Breve nota*, e insieme per avviarci al termine di questa scheda, va aggiunta una considerazione relativa al suo possibile autore. Come detto, il testo è pubblicato in forma anonima, e sempre come anonimo è ricordato da chiunque lo abbia citato sia in antico, sia in anni recenti. Nel 2011 Sergio Attanasio ha rilevato che la *Breve*

¹⁷ BREVE NOTA 1766.

nota è citata per la prima volta dall'edizione del 1782 della guida del Sarnelli, dove si ha «una descrizione dettagliata della cappella *all'epoca di Vincenzo di Sangro*». L'estensore della guida è accompagnato dal «chiarissimo non men che erudito don Filippo Giunti, segretario di detto principe» e la descrive con cognizione di fatto».

Ora, lo studio condotto per le nostre ricerche, e che si traduce nell'inserimento tra le fonti in calce alla scheda di tutti i testi che si è riusciti a raccogliere su ciascun edificio trattato, chiarisce che la prima edizione della guida di Sarnelli a menzionare la *Breve nota*, non è, come sostiene Attanasio, quella del 1782, bensì quella del 1772. L'epoca della descrizione, pertanto, non è quella di Vincenzo de Sangro, ottavo principe di Sansevero dal 1771 (anno di morte di Raimondo) al 1790, quando morì, ma quella di Raimondo, che appunto era saldamente in possesso del titolo di principe di Sansevero nell'anno di pubblicazione della *Breve nota*. Per questo motivo, quando, nel 1772, il curatore della nuova ristampa (ampliata) della guida di Sarnelli dichiara che Giunti è il «segretario di detto principe», non può trattarsi di altri che di Raimondo. Tutto ciò considerato, sembra lecito perlomeno domandarsi se l'autore del testo in questione non sia proprio Giunti, che essendo segretario di Raimondo era senz'altro a conoscenza, nel dettaglio, di tutte le notizie che concerneva la cappella, e che confluirono appunto nella *Breve nota*.

Purtroppo, nella notte tra il 22 e il 23 ottobre del 1889 la cappella subì gravi danni a causa di un crollo dovuto a un'infiltrazione. Tra l'altro si persero le pitture di Belisario Corenzio nel palazzo, e il ponte che lo univa alla cappella, la quale ultima rischiò anch'essa di crollare. L'episodio è narrato in dettaglio da Fabio Colonna di Stigliano, autore, nel 1895, di un lungo articolo sulla cappella¹⁹, e sempre a lui si devono interessanti notizie sulla storia immediatamente precedente del luogo di culto. Il Colonna dichiara infatti che, prima del crollo, la cappella era aperta soltanto due volte all'anno, il 15 agosto, giorno in cui, nel 1608, era stata celebrata la prima messa in chiesa, e durante la ricorrenza di tutti i defunti, il 2 novembre; «però, così i forestieri come gli altri curiosi potevano, quando volessero, visitarla, perché un tale, dimorante nel vicolo Sansevero, ne era il custode, e, munito della sua brava chiave l'apriva appositamente, accompagnando i visitatori ed ingegnandosi anche a far loro da cicerone. E i forestieri, specialmente, accorrevano numerosissimi a visitare questa chiesa [...], tanto che il custode incassava ogni giorno belle somme con le mance che riceveva»²⁰. Ai tempi dell'uscita dell'articolo,

¹⁸ Il corsivo è mio.

¹⁹ COLONNA DI STIGLIANO 1895; per il crollo si vedano soprattutto pp. 33-34.

²⁰ Ivi, p. 33.

le condizioni dell'edificio erano ancora pessime: «oggi ancora – scrive il Colonna –, sebbene siano passati quasi sei anni da che la cappella si chiuse dopo il disastro del 1889, e si sappia che tutto vi è in rovina e che le principali sculture non si vedono, perché nascoste entro baracche di legno, pure vengono fino ad essa, di tanto in tanto, dei forestieri, sperando di vederla. Pochi però arrivano a sapere che della chiave della cappella bisogna fare ricerca al Municipio della sezione San Giuseppe, così che gran numero di essi vi rinunziano»²¹. E ancora: la «cappella [...] non è oggi in realtà che un ammasso di rovine, un tempio della desolazione»²². Inoltre, si era sparsa voce che l'ultimo principe di Sansevero, morto nel 1891, avesse dato in eredità la cappella al Municipio di Napoli, cosa però non vera. Le chiavi erano possedute dai funzionari del Comune per ragioni di sicurezza pubblica, ma forse (secondo il Colonna), anche perché era insorta una lite tra gli eredi dei Sansevero e il Comune stesso, ritenuto, dai primi, responsabile dei recenti e disastrosi eventi.

Oggi la Cappella Sansevero, che dovrebbe ancora essere gestita da alcuni discendenti della famiglia fondatrice, è tra le principali realtà museali d'Italia, e accoglie centinaia di migliaia di turisti ogni anno. Ci è parso comunque utile riportare per esteso le dichiarazioni e le curiosità espresse da un testimone diretto di quella che, probabilmente, fu la fase di vita più drammatica del monumento perché, per moltissime altre chiese della città (gentilizie, ma non solo), meno celebri e meno frequentate, le cose non sono assolutamente cambiate rispetto a quanto descritto: con un po' di fortuna, si può ancora rintracciare una qualche forma di custode disposto a concedere la visita ai luoghi d'interesse; molte altre volte, invece, e per motivi più e meno validi, le 'chiavi' si perdono tra gli ingranaggi della burocrazia locale e tra i rimpalli di competenze.

In breve. La cappella fu costruita a partire dal 1593, e fu conclusa entro il primo decennio del Seicento, come ricorda un'epigrafe tuttora nella parte alta per portale dell'ingresso principale, a sud; al marmo si deve anche l'individuazione del fondatore in Alessandro de Sangro, patriarca di Alessandria, al quale pertanto va probabilmente riconosciuto il merito di aver dotato la cappella e di aver istituito il giuspatronato. A Raimondo de Sangro va invece attribuito il merito di aver completato la fabbrica sacra, cioè, per meglio dire, di averla in pratica riedificata, coinvolgendo nella sua decorazione

²¹ Ivi, p. 34.

²² Ivi, p. 152.

alcuni tra i migliori artisti attivi in città alla metà del Settecento. Sul finire del secolo successivo, la cappella subì gravi danni causati da un'infiltrazione del vicino Palazzo de Sangro, ai quali di deve il crollo del ponte di collegamento tra la residenza e la chiesa; rimessa in sesto, restò chiusa e dunque poco visitata per diversi decenni. Attualmente è uno dei musei più visitati d'Italia.

Bibliografia essenziale: COLONNA DI STIGLIANO 1895; [CAUSA] PICONE 1959; NAPPI 1975; COLAPIETRA 1986; CAUSA PICONE 1992; NAPPI 2010; ATTANASIO 2011.

Fonti

INGENIO 1623 e 1624, pp. 262-264: «Di Santa Maria della Pietà. Sono già 34 anni che nel muro della parte del giardino di Francesco di Sangro, duca di Torremaggiore, stava dipinta l'immagine della Madonna della Pietà, la qual non volle con sì poca riverenza esser tenuta, cominciando a risplender di grandissimi miracoli e gratie, che ben subito fece erger in honor del suo dolce nome una pic[263]ciola cappella e poi una chiesa, con l'occasione e modo che segue. È dunque da sapersi che passando per questo luogo ov'è hoggi la presente chiesa, un huom di nazione ragoseo, che v'andava innocentemente carcerato e, nel passar, cascò il muro del predetto giardino nella publica strada, et incontante si vide il volto santissimo della Beata Vergine, alla quale il povero huom caldamente raccomandandosi, fe' voto per la sua libertà donar una lampade d'argento con affiger anche nel muro appresso la sua immagine la tabella, come si suole; onde in poco tempo, per intercessione della Gran Madre d'Iddio, ottenne la bramata libertà e subito adempì i voti. Poscia il medemo duca, ritrovandosi oppresso da gravissima infirmità e quasi nell'estremo di sua vita, fe' voto a questa Reina de' Cieli che se lo liberava da quel pericolo, d'ergerle una picciola cappella; per lo che fu subito dalla pietosa Vergine quanto prima esaudito, e ristorato, subito fe' fabricar quella cappella, come a' nostri tempi habbiamo veduto sin all'anno 1608; e perché non era capace al concorso di molti che la frequentavano per gli infiniti miracoli e gratie che di continuo fa il Signor Iddio ad intercessione della Vergine Santissima, per questo parve espediente ad Alessandro di Sangro, dignissimo patriarca d'Alessandria, figliuol del già detto duca (oggi arcivescovo di Benevento) di fabricar a sue spese la nuova chiesa nel proprio suolo, per sepoltura di sua famiglia, in honor di essa Reina de' Cieli; e compita come di presente si vede, fe' collocar nella cappella maggiore la miracolosa immagine di Nostra Signora, e quivi nelli 15 d'agosto del 1608, si celebrò la prima messa; et in cotal giorno il pontefice Paolo V concedé indulgentia plenaria a coloro che visitavano cotesto luogo, nel qual il patriarca mantiene due cappellani con chierico. Fassi la festa di questa chiesa a' 15 d'agosto.

Nel sepolcro di don Ferrante di Sangro, figliuolo di Paolo, principe di Sansevero, e di donna Clarice Carrafa, duchessa di Nocera, si legge:

D. O. M.

D. Ferdinando Sangro Pauli Sangrij Principis Sancti Seueri, ac Regij à Latere Cōsiliarij ex Clarice Principe Carrafa Consaga lectissima fæmina filio duodecim annorum adolescentulo festiuissimo, in quem quod ante diem haud mediocriter omnia naturæ, virtutisque decora festinarentur: ingenij mira suauitas, animi iucunda tractabilitas morum singularis integritas, sermonis explicatio dulcis, & affluens, & strenua totius corporis elegantissimèq. compacta concinnitas, tum in Deum eius regia voluntas, erga parentes eximia pietas, aduersus omnes ex prōpta facilitas; ac singularis amabilitas, tot eius suauitatibus, vt lectissimus pater vnice dilexit viuum, sic immaturè præreptum ingenti cum mœrore composuit in hoc tumulo, quem sibi, filioq. communem, dolet citius illi paruisse, quam sibi. A. M. CIC. IX. Kal. XI. Octobris.

[264] Nella sepoltura:

*Hic Ferrande iaces? crudelia Fata parenti
Quàm mage grata tuo marmore nata forent
Si me eadem, quæ te ante diem tulit hora, tulisset
Vnaq. si omnes conderet vrna dies.*

Nel sepolcro del duca si legge:

D. O. M.

*Ioanni. Francisco. Pauli. de. Sangro. Marchionis. Turris
Maioris. Filio. eiusdem. oppidi. Regis largitione. Duci.
Sanseueri. Principi. Supremi. Regni. Senatus. Consiliario.
Animi. vigore. robore. corporis. armorum. arte. strenuo.
Alæ. præfecto. vix. Ephebo. Legato. Peditum. Equitumq. VII.
Naium. in. classe. Tunetana Generali. I.
Collatis. signis. congresso. V. singulari. certamine. II.
Bis. confosso. Equo. Reduci. semper. victori.
Quamuis. non. incruento.
Afris. Turcis. Gallis. Belgis. Italis. formidato.
Hispaniarum. Regibus. manu. &. consilio. fungi. ac Percaro.
Alexander de Sangro. Patriarcha Alexandria.
Benemerentiss. P.
Vixit annos LXXX. Obijt Anno nostræ salutis. 1604».*

ALVINA ante 1643, pp. 4/671-672: «Santa Maria della Pietà è una chiesa molto bella, sita nella regione di Nido per andare verso la porta grande della chiesa di San Domenico, attaccata con uno arco di pietra al Palazzo del Principe de San Severo di casa Sangro, di cui è iuspatronato, edificata circa l'anno 1598 con occasione che, rovinando un muro del giardino del Duca [4/672] di Torre Maggiore, essendovi una immagine di Maria Vergine ivi dipinta, cominciò ad oprare molti miracoli; e così da detti signori di Sangro vi fu eretta questa chiesa, dove si cominciò a celebrare a' 15 d'agosto 1608; e fu fatta a spese

d'Alessandro di Sangro, patriarca d'Alessandria et arcivescovo di Benevento, per la gran devotione ch'avea alla detta imagine».

DE LELLIS 1654, pp. 154-155: «Di Santa Maria della Pietà de' Sangri. Questa chiesa, fondata da Alesandro di Sangro patriarca d'Alesandria, per divotione della Madre di Dio e per comodità della casa del Principe di San Severo suo fratello, quivi contigua, grandemente abellita si scorge con lavori di finissimi marmi, intorno alla quale sono le statue di molti degni personaggi d'essa famiglia, con li seguenti elogii:

D. O. M.
Paulo de Sangro
Castrinoui Marchioni, Turris maioris Ducis, Sancti Seueri Principi,
Maiorum imaginum, admirabili exemplo;
Vel in iuente primordijs,
Per Belgas, per Italos, per Germanos peditum, Æquitumq. ductori;
Largitate, Strenuitate, Fidelitate, optimè promerito;
A Philippo IV. Max. Rege
Aureo Vellere, Aureaq. clauis insignito.
Maiora demum in dies mærendo, ab humanis erepto,
[155] *Repetentiq. cælo feliciter reddito, condito à virtute*
Sepulcro
Marmor hic.
Vitę thalamum, mortis tumulum,
Amoris monumentum;
Ioannes Franciscus filius hæres P.
Ann. sal. hum. MDCXLII.

Paulo Sangrio Principi Sanseueri,
Ducis Turris maioris, Marchioni Castri Noui,
Status Imperij Consiliario; ineunte iuuenta
Æquiti Velleris Aurei ab ipso Rege Hisp. Philippo III,
Matriti armis induto, & inaugurato;
Ora Regni maritima, Vrbeque hac munienda Præfecto,
Refectis opibus Hisp. pro Imperio à patre in bello attenuatis;
Reg. Reip. amicis sano consilio, certa fide, constanter,
Fideliterque nauo;
Egro in corpore, robore animi præualido
Vultù quoq. suaviter hilari, & ad vtramquè fortunam immoto;
Fatali die exemplo pietatis, & constantię incomparabili.
Auo benemerentissimo Paulus Sangrius Princeps IV. Sanseueri
Vixit annos LVII. obiit ann. sal. MDCXXVI.

Sopra la porta dentro la chiesa:

*Alexander de Sangro
Patriarcha Alexandrię
Templum hoc à fundamentis
Erectum Beatę Virgini,
Sibi, & suis sepulcrum.
Anno Dom. MDCXIV.».*

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, pp. 349-350, num. 164: «Traditur hic origo ecclesię Sanctę Marię Pietatis nobilium De Sangro, pro qua notandum quod de anno 1575, in pariete ex viridarii parte Francisci de Sangro ducis Turris Maioris depicta extabat veneranda imago Sanctę Marię Pietatis, ex qua cum varia et multiplicia effluebant miracula, noluit dicto Franciscus tam irreverenter haberi unde brevi in eius honorem parva fuit extracta cappella et postmodum ecclesia.

Erit itaque sciendum, quod cum ex hoc transiret loco, homo quidam Raguseus innocenter ad eragastula ductus, paries viridarii cecidit publica in via, statim apparente vultum Beatę Virgini, cui ex toto corde ille pauper captivus se commendavit voto addito pro sua libertate argenteę lampadis et pendentis gratię ut fieri solet qui brevi libertatem habuit, pro Virgini intercessione et votum solvit.

Postmodum ipsemet dux cum pro sua infirmitate esset in extremis constitutus votum voves Cęlorum Reginę quod si ipsum ab infirmitate liberaret cappellam in ipsius honorem erigeret, fuit non spe fraudatus et cum convaluisset iuxta promissa cappellam erexit pręvio tamen assensu eminentissimus archiepiscopi Neapolitani Annibalis de Capua de anno 1594, ut ex processu in Archiv. Curię arch. Neap. quę usque ad ann. 1608 sic peduravit sed cum propter populi frequentiam non esset capax ob miraculorum infinitatem per Alexandrum de Sangro filium iam dicti ducis et patriarcham Alexandrinum postmodum Beneventi archiepiscopum proprio in solo fuit pro se et successoribus ecclesia ædificata in ipsius Reginę honorem ut videre est memoria supra ianuam maiorem a parte interiori in tabula mamorea sculpta, quę sic se habet.

*Alexander de Sangro
Patriarcha Alexandria
Templum hoc à fundamentis
Extractum Beata Virgini,
Sibi, & suis Sepulchrum
An. Dom. CIODCXIII.*

Qua ecclesia perfecta ut videre est in ara maiori collocavit venerandam Matris Dei imaginem, et hac in ecclesia 15 August 1608 fuit primum sacrum factum, quo die per Paulum V fuit ibidem concessa indulgentia plenaria quę ecclesia habuit pro divino cultu cappellanos duos ex tunc et clericum et postea alios plures cuius dies festus celebratur 15 augusti et hac in ecclesia de familia Sangro extant monumenta multa pręcipue domini Ferdinandi de Sangro et Claricis Carafę uxoris Nucerię ducissę ut est videre et curiose intueri cum aliis tum titulis Ducis Turris maioris, et Principis Sancti Severi.

Cuius ecclesiæ si primo loco fuit abbas et rector dic. III Alexander de Sangro, ut ex process. in archiv. Curia Archiep. Neap. per eius mortem secundo loco fuit I.V.D.D. Petrus Pantanus, et tertio loco V.I.D. et proth. Apost. D. Andreas Ferro, qui adhuc in ea existit et corpus prædicti Alexandri iam in alma urbe tumulatum ubi vitam finierat ad hac eius ecclesiam secund. eius dispositionem asportari curavit, pro quo hæc in ea ad perpetuam eius memoriam et familiae decorem paret in tumulo marmoreo sculpta inscriptio, videlicet:

[350] *Alexandro de Sangro*
Io. Franc. Turris Maioris Ducis filio.

Ex Marsorum Comitib.
A Carolo Magno sepulchralis
Huiusce templi fundatori
Abeunte vix pueritia
Greg. XIV. Pontif. Cubiculario.
Mox Bononiæ pro legato
Patriarchæ Alexandrino, ac
Beneventi Archiepiscopo
Nuntioq. Apost. ad Hisp. Reg.
Philip. III
Tum Romæ plausu Purpuræ
candidato,
Vita, vitæq. vicib. functo.
Huc ex testamento
Ad Gentilitios Cineres delato
Io. Franc. de Sangro S. Severi
Princeps V.
Ex Fratre Pronepos
Obseques posuit
An. Sal. hum. CIOICLII.»

SARNELLI 1685, pp. 197-198 ²³: «Di Santa Maria della Pietà de' Sangri. «4. Questa chiesa è a rincontro della porta piccola e laterale di San Domenico Maggiore. Fu fondata da Alessandro di Sangro, patriarca d'Alessandria, per divozione della Madre di Dio. È grandemente abbell[198]lita con lavori di finissimi marmi, intorno alla quale sono le statue di molti degni personaggi di essa famiglia, co' loro elogi».

²³ Tra le pp. 196-197 è posta un'incisione del «Sepolcro di Paolo di Sangro»; il testo dell'incisione è il seguente: «Sepolcro di Paolo di Sangro. Folio 197. / All'eccellentissimo signore, il signor don Paolo di Sangro, duca di Torre Maggiore e principe di San Severo eccetera. / L'urne di marmo chiudono le ceneri degli avi di Vostra Eccellenza, ma le virtù loro sono tutte ristrette in Lei, cui humilmente dedico la presente figura di uno de' preziosi sepolcri de' medemi. Antonio Bulifon».

SARNELLI 1688, pp. 239-240²⁴: «Di Santa Maria della Pietà de' Sangri. Questa chiesa è a rincontro della porta piccola e laterale di San Domenico Maggiore. Fu fondata da Alessandro di Sangro, patriarca d'Alessandria ed arcivescovo di Benevento, per divozione della Madre di Dio. È grandemente abbellita con lavori di finissimi marmi, intorno alla quale sono le statue di molti degni personaggi di essa famiglia, co' loro elogi, uno de' quali è il seguente:

D.O.M. Paulo de Sangro Castri novi Marchioni, Turris majoris Ducis, Sancti Severi Principi, Majorum imaginum, admirabili exemplo, vel in juventæ primordijs, per Belgas, per Italos, per Germanos, peditum, equitumq. ductori, largitate, strenuitate, fidelitate, optimè promerito, A Philippo IV. Max. Rege aureo vellere, aureaq. clavi insignito, majora demùm in dies merendo, ab humanis erepto, Repetentiq. Coelo fælicitèr reddito, condito à virtute sepulchro Marmor hoc vitæ thalamum, [240] mortis tumulum, Amoris monumentum Joannes Franciscus filius hæres P. Ann. sal. hum. M.DC.XLII.».

CELANO 1692, III, pp. 107-108: «Attaccato a questo [attuale Palazzo Saluzzo di Corigliano] vi è il famoso palazzo de' più comodi e maestosi della nostra città, dell'istessa famiglia Di Sangro de' signori prencipi di San Severo che al presente lo posseggono, et attaccato a questo palazzo il Patriarca d'Alessandria, di questa famiglia, vi fabbricò una bella chiesa col titolo di [108] Santa Maria della Pietà, volgarmente detta la Pietatella, e vi si veggono molti nobili e sontuosi sepolcri con bellissime statue così antiche come moderne, che conservano l'ossa di molti heroi di questa famiglia; e dal palazzo per un ponte si passa in questa chiesa ad ascoltare la santa messa e per altri spirituali esercitii».

SARNELLI 1692, pp. 194-195²⁵: con qualche variante formale, come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, pp. 195-196²⁶: come nell'edizione del 1692.

PARRINO 1700, p. 187: «Appresso [all'attuale Palazzo Saluzzo di Corigliano] è il Palagio del principe di San Severo Sangro, a cui attaccata è la cappella o chiesa de' Sangri, fondata da Alessandro patriarca di Alessandria, detta Santa Maria della Pietatella, con statua di marmo bellissima e memoria degli eredi di detta casa, come si legge dagli elogj».

SARNELLI 1708-1713, pp. 126-127: come nell'edizione del 1692²⁷.

CELANO ed. 1724, III, p. 86: come nell'ed. *princeps*.

PARRINO 1725, pp. 166-167: come in PARRINO 1700, cui segue, a p. 167: «In questo palazzo, ch'è veramente fatto alla regale, habitò la vedova regina di Polonia Maria

²⁴ L'incisione è tra le pagine 238-239.

²⁵ L'incisione è tra le pagine 194-195.

²⁶ L'incisione è tra le pagine 196-197.

²⁷ L'incisione, tra le pagine 126-127, è priva di dedica.

Casimira, quando fu in Napoli l'anno 1701, ed il Conte di Martinitz, con tutta la generalità tedesca poco dopo, prima di rendersi padrone de' castelli».

SARNELLI ed. 1752, p. 125: come nell'edizione del 1692²⁸.

ORIGLIA 1753-1754, II (1754), pp. 364-368, 373: «Ma in questo stesso anno 1750, in cui avvennero tali rumori, stante ch'era giunto qui [a Napoli] per avventura il celebre Antonio Corradini veneziano, il quale era stato prima scultore della gloriosa memoria di Carlo VI imperadore, e allora si rinveniva al servizio di sua maestà imperiale la Regina d'Ungheria, stese altresì il principe [Raimondo de Sangro] ampiamente le sue idee in riguardo la chiesa gentilizia di sua famiglia contigua al suo palazzo, dedicata alla gran Vergine della Pietà, fondata nel 1608 da monsignor patriarca d'Alessandria don Alessandro di Sangro affinché servisse di tempio sepolcrale per tutti i signori della medesima. Egli avea di già da più anni cominciato ad abbellir questo tempio col farne dipingere da valente pittore la volta, e cambiarne in meglio l'ordine delle cose con diversi ricchi ornamenti; onde, per approfittarsi di una congiuntura sì favorevole di un uomo così famoso in sua possessione, e corrispondere interamente all'idea del fondatore, pensò di continuare per ordine cronologico i mausolei di tutti i signori dell'an[365]zidetta sua casa, dall'anno della fondazione di essa chiesa fino a' di presenti, con aggiungervi non solo a quelli che vi erano, opere di già del cavalier Cosimo, di Giovanni di Nole e di diversi celebri scultori di que' tempi, degli altri che vi mancavano, ma ben anche ne' suoi pilastri i mausolei di tutte quelle dame ch'essendo entrate d'allora in poi nella sua famiglia, state erano mogli de' suddetti signori; e formarvi di vantaggio dell'altar maggiore un sepolcro per nostro signor Gesù Cristo, colle statue al naturale del Redentor morto e della gran Vergine addolorata, e dell'altre cappelle altresì i sepolcri con un ben conveniente disegno di alcuni santi della stessa sua casa, i quali chiusi n'avessero le venerabili reliquie, e servito insieme di base alle statue per anche al naturale di quelli. Ma nel 1752 morì il Corradini, nel tempo appunto ch'era nel meglio di questi suoi lavori di scultura, e non lasciò compiuti che due mezzi busti: uno del principe di Sansevero don Paolo di Sangro, avo dell'odierno principe; e l'altro del Duca di Torremaggiore suo padre; due medaglie di basso rilievo, una della Vergine e l'altra del Salvatore; e trentasei modelli originali di creta cotta; oltre tre interi mausolei con tutti i lor ornamenti, il primo colla figura della Mestizia, grande al naturale, il secondo colla statua rappresentante il Decoro, di grandezza pure al naturale, con un basso rilievo dinotante la sacra Storia di Susanna nell'atto di esser tentata da' vecchioni, e 'l terzo coll'immagine della Pudicizia, parimente grande al naturale, ch'è quella celebre statua coperta da capo a' piedi d'un velo dello stesso marmo, cosa che non fecero giammai gli antichi scultori, né greci né romani, e ch'è stata ed è d'ammirazione tutto di non meno a' cittadini che a' forestieri, con un altro basso rilievo nel [366] piedestallo, in cui si rappresenta il Salvatore, allor che, dopo la sua risurrezione, comparso alla Maddalena in abito d'ortolano, le vietò di toccarlo con quelle parole registrate nel Vangelo: "Noli me tangere". Dopo la morte di sì insigne valente uomo, il principe, affin di proseguire gl'incominciati adornamenti del suo tempio, invitò a venir da lui il cavalier

²⁸ L'incisione è assente.

Francesco Queirolo genovese, un de' famosi scultori ch'erano in Roma, in nulla a quello inferiore; che arrendendosi ben tosto all'istanze avutone, si portò qui nel dì 4 del seguente mese di settembre. Ma di questi anche per la soprantendenza che gli fu commessa di tutti gli operaii del medesimo tempio, e il regolamento di sua architettura, non si rinvengono finora compiute che le seguenti opere, cioè sei medaglioni rappresentanti sei Cardinali della famiglia del principe, con due puttini per ciascuno, che li sostengono; e oltre un mausoleo colla figura di grandezza al naturale della Sincerità, su cui di presente travaglia; e con tre immagini parimente della stessa grandezza, la prima di cui rappresenta l'Educazione de' figliuoli, la seconda la Liberalità, e la terza finalmente il Disinganno delle cose mondane. Questa, ch'è senza dubbio l'ultima pruova ardita a cui può la scultura in marmo azzardarsi, è tutta d'invenzione del principe, e nel suo genere totalmente nuova, non rinvenendosi altra pari non solo dagli antichi o moderni fatta, ma neanche pensata. Egli si disegna con essa un uomo in cui lo scultore ha voluto figurar sé medesimo, col farne il proprio ritratto involto da capo a' piedi in un sacco intessuto a rete di cordelle annodate con una stupenda delicatezza, massima in quelle parti che questo non si rinviene alle membra di esso uomo attaccato, il quale con una mano cerca in tutti li modi di svilup[367]parsene per la parte del capo; e presso a lui, in un de' suoi lati, con somma leggiadria posto, vi si vede un sveltissimo giovinetto, e molto vezzoso, con una corona e una fiammella in testa che dinota l'umano Intelletto, il quale con una mano l'ajuta a disvilupparsi e coll'altra, in cui tiene un scettro, gli addita questo basso mondo, ch'è stato per l'innanzi il suo ingannatore, collocato sul piedestallo, in un lato del quale si veggono alcuni libri chiusi, e tra questi la sacra Bibbia aperta, ove si leggono alcune sue sentenze alludenti al soggetto. E come nello stesso anno 1751 un certo napoletano nominato Giuseppe Sammartino, uno de' suoi scultori offertosi di iscolpire in marmo un Cristo morto secondo un modello in creta lasciato dal Corradini, ch'esser dovea del tutto ricoverto d'un lenzuolo di velo trasparente dello stesso marmo, e il principe per far pruova dell'abilità del giovine vi aderì, in capo a tre mesi n'ebbe da quello anche un'opera sì fattamente al naturale che reca diletto e insieme ammirazione somma a chiunque la mira. Questa statua egli ha determinato di collocare in mezzo a un tempietto che fa inalzare accanto al tempio sepolcrale di già riferito, in modo che passar vi si possa dalla sagrestia di questo stesso, e che una metà le sia sopra e l'altra sotto il suo livello. Una tal risoluzione egli ha presa per sfuggire un inconveniente che facilmente potrebbe col tempo avvenire, ed è ch'ergendosi nel tempio grande i mausolei de' suoi maggiori e que' delle lor mogli, i quali servir potranno a formare una perfetta genealogia della sua fondazione fino a' di presenti, e non rimanendo perciò alcun sito per suoi discendenti, questi avrebbero potuto torre di leggieri i mausolei degli antichi per sostituirvi i proprii. Quindi questo tempietto, che riceverà [368] molto sufficiente lume da una cupola ove saranno aperte alcune finestre, egli sarà di una figura ovale divisa in sei arcate, con altrettanti pilastri, e dentro degli archi, e propriamente in alcune cavità fatte a bella posta, come se aperte fossero in un rocca o monte, si vedranno collocate le casse di marmo che dovranno contenere i cadaveri de' suoi posteri, situate tutte con un certo studiato disordine, in guisa che servirà di allettar, più tosto che offendere la vista.

Ma quella maligna influenza che preso avea a correre contro la persona del principe nel 1750, per cui ingiustamente era stato accusato, sebbene nell'istesso anno fosse in parte

cessata per esser il pubblico testimonio di sua bontà, e con suo onore pressoché finita; tutta volta, nell'anno appresso 1751, si vide di nuovo surgere a tormentarlo, e la cagione fu questa. [...]».

[Segue il racconto delle vicissitudini patite dal principe Raimondo a causa della sua opera satirica *Lettera apologetica dell'esercitato accademico della Crusca contenente la difesa del libro intitolato Lettere di una Pervana...*, sfruttata dagli oppositori per metterlo in cattiva luce con le autorità ecclesiastiche e civili; accuse che tuttavia il principe riuscì a respingere].

«[373] Ma la lor malignità giunse a segno che, quasi dati in rabbia in veder che tutte le loro macchinazioni gli andavano a colpire fuor di misura, e ridondavano sempre in sua maggior gloria, misero ogni studio in render sospetto e far credere, per esempio, quell'istesso suo nobil genio che mostrava in abbellire il suo tempio gentilizio, di cui abbiam sopra favellato, con far tralucere fuora non meno la sua cristiana pietà verso Dio e la gran Vergine madre, e i santi del Cielo, che la sua grata riconoscenza verso i suoi antenati e l'amorevole cura verso de' suoi posterì, e di aggiungere nello stesso mentre un sì grand'ornamento a questa capitale. Onde ebbero essi il temerario ardimento di far giungere alle mani del re un cieco memoriale con darne una consimile copia a ciascuna delle quattro reali segreterie di Stato, ove rappresentavano che quel tempio dir doveasi più tosto degl'idoli che di Dio, vedendovi in esso delle tante profane immagini che colla loro sfacciata immodestia recavano scandalo a chi che sia. Ma il nostro re, che come un de' prudentissimi monarchi dell'Europa abborre sì fatti ciechi memoriali, parto non di altri che d'uomini scostumatissimi, e per relazione di tanti signori della sua corte, li quali si erano più volte portati di persona in quel luogo, sapea benissimo la cosa esser del tutto diversa da questo, se ne rise, e con mille e mille amorevoli espressioni incoraggi[ò] il principe a proseguir francamente, come egli pur fa tutta via, la lodevole impresa».

CELANO ed. 1758-1759, III, pp. 96-97: come nell'*editio princeps*.

BREVE NOTA 1766, pp. 3-16: «La chiesa sepolcrale della famiglia di detto principe, la quale è pubblica, è situata in maniera che dal palazzo, dove vi è una gran tribuna, si cala nella detta chiesa. Questa è tutta ricoperta di fini marmi. In ciaschedun'arcata vi è un mausoleo colla statua al naturale d'uno degli ascendenti del principe, e al [4] contiguo pilastro sta collocato il deposito della dama che fu moglie di quel tale antenato che sta nel suddetto arco. Questo deposito viene ornato da una statua di marmo, poco più grande del naturale, rappresentante quella virtù per l'appunto che più risplendea nella dama defunta. Nel capitello del detto pilastro, ch'è d'ordine corintio, si vede espressa l'impresa della famiglia di cui era la dama; sopra una spezie di piramide si osserva una medaglia col ritratto della medesima, e, quin[5]di, nel piedistallo che sostiene la riferita statua, vi si legge l'iscrizione dinotante di chi era stata moglie e di chi era stata figlia, terminando con un elogio alludente alla virtù di cui si è parlato.

Questa serie di genealogia lapidaria incomincia da circa centocinquant'anni indietro, tempo in cui fu edificata la chiesa da Alessandro di Sangro patriarca d'Alessandria, che ne

fu il fondatore, fino all'odierno Duca di Torremaggiore, figliuolo primogenito del presente principe di Sanse[6]vero. Gli autori delle statue de' depositi antichi, che sono in numero di quattro, furono il cavaliere Cosimo, Giovanni di Nola, e altri celebri scultori di que' tempi; e gli altri moderni, fatti innalzare dal principe in numero di diciotto, inclusivi i due mausolei di Santa Rosalia e di Sant'Odorisio, santi della sua famiglia, i quali servono altresì per cappelle da celebrarvisi le messe, sono stati lavorati dal famoso Antonio Corradini veneziano, primo scultore della gloriosa memoria dell'imperador Carlo [7] VI, e dal cavaliere Francesco Queirolo genovese, allievo del rinomato Rusconi di Roma.

L'opera più celebre del Corradini che sia in detta chiesa è la statua della Pudicizia, che adorna il mausoleo della madre dell'odierno principe, la quale è ricoperta da capo a piedi d'un velo dello stesso marmo, sotto di cui si veggono quasi trasparire tutte le nude fattezze della figura. Opera in vero singolare, giacché né i greci né i romani scultori hanno giammai velato i volti in[8]teri delle loro statue.

Il capo d'opera del Queirolo che si vede nella medesima chiesa è senza fallo la statua del Disinganno, la quale rappresenta un uomo posto in un sacco fatto di corde lavorate a rete, da cui, coll'aiuto del proprio intelletto, rappresentato da un giovanetto alato, sta in atto di svilupparsene. Questa rete è quasi tutta lavorata in aria, cioè senza che tocchi la figura che v'è dentro, per la qual cosa vi è stato di bisogno d'un'estrema diligenza nel lavorarla. La det[9]ta statua sta collocata nel mausoleo del padre del principe.

Si vede altresì la statua d'un Cristo morto, ricoperto tutto da un velo, la quale, nel suo genere, non ha invidia all'altra già detta della Pudicizia, e questa è opera del signor Giuseppe Sammartino napoletano, il quale, dopo la morte del Corradini, che accadde nell'anno 1752 in casa del principe, volle far mostra del suo talento, e vi riuscì con applauso comune, benché se ne debba la prima invenzione al suddetto Corradini.

[10] L'altare maggiore della chiesa, di cui si sta lavorando il gran bassorilievo, è adornato da due belle e grandi colonne, tutte di un pezzo di rosso antico, del quale marmo orientale sono altresì le due urne, guarnite di metallo dorato, de' due depositi suddetti di Santa Rosalia e di Sant'Odorisio.

L'intero cornicione e i capitelli de' pilastri sono d'una certa particolare composizione del principe, la quale, quando la chiesa riceve l'intero lume del giorno o viene illuminata dalle candele, si assomiglia ad [11] una madreperla che fa un dolcissimo accordo co' marmi gialli de' quali sono ricoperti i pilastri e 'l fregio.

Inganna poi grandemente la dipintura che sta nella soffitta dentro il grande arco dell'altare maggiore, imperciocché, essendo essa dipinta sopra un perfetto piano, dà a dividere una cupola col suo cupolino, che sembra di ricevere il lume dall'alto, e di tramandarlo alla detta cupola più grande.

Accanto alla chiesa, e propriamente vicino alla sa[12]grestia si vede un altro tempietto di forma ovale, ch'è quasi tutto sotto il piano del pavimento della chiesa, e riceve il lume da un cupolino ch'è cuopre. Questo luogo è stato destinato pe' sepolcri de' discendenti del principe, che verranno dopo il suo figlio, non essendovi più luogo nella chiesa di sopra da poterveli collocare. Il grosso della fabbrica è già fatto, ma deesi ancor terminare.

Entrandosi poi nella sagrestia, si sale per una comoda scala e si va alla tribuna, che si è veduta [13] nella chiesa, e che serve per ascoltarvi la messa la gente di casa senza uscire dal palazzo. Trovasi quivi un ponte che dà la comunicazione dalla detta tribuna ad uno

degli appartamenti del palazzo, che chiamano “del Patriarca” perché da esso fu fatto fabbricare dopo la costruzione della chiesa suddetta. In detto ponte vi è un'altra comoda e vistosa scala: questa conduce a prima giunta ad una ben architettata e naturalissima grotta composta di finti sassi, dove dee essere situa[14]ta la macchina dell'orologio, con due quadranti corrispondenti a due diverse strade, la quale dee altresì far suonare differenti arie alle campane d'un cariglione, che presentemente suona qualunque aria scritta per mezzo d'un suonatore, il quale batte co' pugni sopra certi tasti rotondi che sono in una macchina costrutta a bella posta, e collocata in una stanzetta ben propria sopra la detta grotta, e vi si ascende per una capricciosa scala che pare d'essere tagliata nel monte. Da questo luogo, salendosi [15] più in alto, si va al sito dove sono poste per ordine le campane del detto cariglione, che è stato fatto costruire dal principe simile a que' che usano nelle Fiandre. È esso situato in una spezie di tempietto antico rotondo, composto di otto colonne, le quali sostengono la volta; e, poiché rimane alto e aperto da ogni banda, dà comodo a tutti di udirne il suono. Questo cariglione è l'unico che vi sia nell'Italia, per la qual cosa al di fuori di detta fabbrica si legge un'iscrizione scolpita in [16] marmo, del tenore seguente:

*PRIMUS
 IN ITALIA
 NUMEROSUS
 MODULATUSQ.
 AERIS CAMPANI
 SONITUS
 IN
 S. P. Q. N.
 OBLECTAMEN».*

[Segue la descrizione dei vari appartamenti del palazzo e delle invenzioni del principe Raimondo].

SARNELLI ed. 1772, pp. 125-133 ²⁹: «Di Santa Maria della Pietà de' Principi di San Severo. Degna di ammirazione è la chiesa della famiglia Di Sangro, sepolcrale de' principi di Sansevero, che sta nel vicolo rincontro la porta piccola laterale di San Domenico Maggiore; ed è situata in maniera che dal palazzo, dove vi è una gran tribuna, si cala nella chiesa.

La chiesa è tutta ricoperta di fini marmi. L'intero cornicio, i fregi delle arcate e i capitelli de' pilastri sono di una certa particolare composizione del fu principe don Raimondo, dura come il marmo, la quale, quando la chiesa riceve l'intero lume del giorno, o viene illuminata dalle candele, si assomiglia ad una madreperla che fa un gentil accordo co' marmi gialli, de' quali sono ricoperti i pilastri ed il fregio.

In ciascun'arcata vi è un mausoleo colla statua al naturale di uno degli ascendenti del principe, ed al continuo pilastro sta collocato il deposito della dama che fu moglie di quell'antenato situato nell'arco. I depositi vengono ornati da statue di marmo bianco poco più grandi del naturale, rappresentanti quelle virtù che più risplendean nelle dame defunte.

²⁹ L'incisione è assente.

Ne' capitelli de' pilastri (di ordine corintio) si esprimono le arme della famiglia di cui è ciascuna dama: sopra una specie di piramide si [126] osserva una medaglia della [ed. 1772: dalle] medesima, e nel piedestallo che sostiene la statua vi si legge il suo elogio.

Questa serie di genealogia lapidaria incomincia da circa cenciquant'anni addietro, tempo in cui la chiesa di sua istituzione abadiale giuspadronato di questa casa fu edificata da Alessandro di Sangro patriarca di Alessandria, che ne fu il fondatore, sino all'odierno principe di Sansevero don Vincenzo di Sangro.

Per appagare la curiosità de' forestieri è necessario descrivere qualche cosa del molto meraviglioso che è in questa chiesa, giusta le notizie ricevute dal chiarissimo nommen che erudito don Filippo Giunti, segretario di detto principe. E principiando dal lato destro nell'entrare per la porta maggiore della chiesa, i di cui laterali sono di marmo, fatto colorir verde, colore superficiale penetrato nelle viscere del marmo che prima era bianco, invenzione di detto fu principe don Raimondo, padre dell'odierno principe, che fu un gran filosofo e matematico, indefesso investigatore degli arcani della natura, tutto dedito all'accrescimento e perfezione della meccanica, per cui profuse immense ricchezze.

Nell'angolo vi è il simulacro dell'Amor verso Dio, di illustre antico scarpello.

Sotto il primo arco laterale della chiesa vi è il sepolcro di Paolo di Sangro, tutto di fini marmi di diversi colori commessi, ed in mezzo a due colonne sta situata la sua statua al naturale, che si crede opera di Giovanni di Nola.

[127] Nel seguente pilastro si ammira la statua dell'Educazione, opera del celebre scarpello del cavalier Francesco Queiroli genovese.

Sotto il secondo arco si vede il sepolcro di un altro Paolo di Sangro, avo del principe don Raimondo, col suo ritratto a mezo busto in una nicchia ovale con ornamenti intorno di bellissimo marmi commessi.

Siegue nel pilastro la statua del Dominio di sé stesso, opera del celebre pittore e scultore Francesco Celebrano.

Sotto l'arco per cui si va alla sagrestia si ammira a fronte la novità della costruttura di una gran lapida alta parmi [sic] romani $7\frac{1}{3}$ e larga palmi $8\frac{1}{3}$, nella quale le lettere che compongono la dotta iscrizione sono di marmo bianco rilevate ad uso di cammeo, e il fondo è colorito rosso, quantunque però così le lettere rilevate come il piano del fondo non siano se non dell'istesso pezzo, la qual cosa si rende ancor più mirabile nell'ornamento di basso rilievo finissimo a color bianco sullo stesso marmo, che circonda tutta la lapida, e che rappresenta un intreccio in arabeschi di viti colle loro frondi e grappoli di uva: sopra detta lapida vi è il ritratto al naturale del fu principe don Raimondo, padre dell'attuale principe, dipinto ad oglio sopra rame da Carlo d'Amalfi, e sopra di esso fanno ornamento i trofei di marmo tirati a tanta delicatezza al pari del naturale, che è cosa veramente degna di ammirazione.

Nel muro laterale di questa lapida è situato il sepolcro di Ferdinando di Sangro, figlio di Paolo e Clarice Carafa Consaga, [128] morto a' 21 settembre 1609, di età di anni 12, e vi si legge il seguente tetrastico:

*Hic Fedinande jaces, crudelia fata Parenti
Quam mage grata tuo, marmora nate forent:
Si me eadem, quæ te ante diem tulit, hora tulisset,*

Unaque si cineres conderet urna duos.

Andandosi poi dall'arco suddetto alla sagrestia, per un finestrino a sinistra si vede un altro tempietto non ancora terminato, di figura ovale, che è quasi tutto sotto il piano della chiesa, e riceve lume da un cupolino che lo cuopre; luogo destinato per gli sepolcri de' discendenti dell'odierno principe, non essendovi più luogo nella chiesa da potervili collocare. Nel piano si dovrà collocare la statua di Cristo morto ricoperto da un velo, da sotto del quale si vedono trasparire i membri, il tutto di marmo, ove l'occhio e la mente de' spettatori si confonde ed ammira; opera del celeberrimo Giuseppe Sammartino napoletano, il quale imitando il disegno di Antonio Corradino ha fatto mostra del suo valore, e vi è riuscito con comune applauso, che non ha invidia dell'altra statua della Pudicizia di detto Corradino, che a suo luogo si descrive. Questo simulacro attualmente si osserva nel suolo della chiesa, vicino alla statua dell'Educazione.

Entrandosi nella sagrestia si ascende per comoda scala alla tribuna che sta sopra la porta della chiesa, e che serve per ascoltarvi la messa la gente di casa senza [129] uscire dal palazzo. Trovasi quivi un ponte che dà la comunicazione dalla detta tribuna ad uno degli appartamenti del palazzo, detto "del Patriarca" perché da esso fatto fabbricare dopo la costruzione della chiesa. In detto ponte vi è un'altra comoda e vistosa scala, che conduce a prima giunta ad una ben architettata e naturalissima grotta composta di finti sassi, dove doveasi situare la macchina di un oriuolo, la quale dovea far suonare differenti arie scritte alle campane di un cariglione fatto costruire simile a quei che usano nelle Fiandre. È esso situato in forma di un tempietto antico rotondo, composto di otto colonne che ne sostengono la volta, non ridotto a fine per la morte del principe don Raimondo, che ne fu l'autore.

Nell'appartamento del patriarca si osservano delle famose pitture di Bellisario, e di altri celebri antichi pittori, e moltissime cose maravigliose ed invenzioni del principe don Raimondo, che se tutte ancorché all'ingrosso si volessero descrivere bisognerebbe formare un gran volume.

Ritornando adunque nella chiesa, al luogo da dove partimmo, nel pilastro dopo detto arco vi è la statua della Sincerità, opera del cavalier Queiroli.

Dopo vi è la Cappella di Sant'Odorisio cardinale della congregazione cassinese, santo della famiglia Di Sangro: sopra l'altare è posto un mausoleo di rosso antico, sotto del quale si legge a lettere d'oro l'elogio del santo, e sopra vi è la statua del medesimo, di bianco marmo, inginocchiato [130] sopra cuscino di amatista guarnito di metallo indorato.

Nel pilastro dell'arco della cappella maggiore vi è la statua del Disinganno, che è capo d'opera del Queiroli, che si rappresenta in un uomo posto in una rete di corde da cui, coll'ajuto del proprio intelletto, rappresentato da un giovanetto alato, sta in atto di svilupparsene. Questa rete è quasi tutta lavorata in aria, senza che tocchi la figura che vi è dentro, perloché vi è bisognata una estrema diligenza in lavorarla. Nel piedestallo vi è di basso rilievo Cristo che dà la luce al cieco.

Il bassorilievo dell'altare maggiore è l'opera più insigne di Francesco Celebrano, per la capricciosa idea che si è avuta nel rappresentarvisi dalla sommità del quadro fino all'ultimo gradino dell'altare il Monte Calvario, su cui stanno al vivo espresse le figure di Maria santissima, che tiene sulle ginocchia Gesù Cristo depresso dalla croce, delle due altre

Marie, e di San Giovanni, oltre di due puttini in mezzo al gradino della mensa, l'uno che sostiene con una mano la croce, nel cui luogo se ne sostituisce in tempo proprio la sfera, e l'altro che con ambedue le mani mette in mostra il sudario di Gesù Cristo, il cui volto serve di porta al ciborio. Intorno al quadro vi è cornice di lapislazuli d'invenzione del principe don Raimondo, che con picciolissima spesa contrafacea il lapislazuli in guisa tale che inganna ogni professore dopo che è stato segato in sottilissime porzioni. In questa pastiglia vi si veggono ben espresse le mac[131]chie d'oro tali quali sono nel vero lapislazuli, del quale ha la stessa durezza e peso, anzi questo principe toglieva il colore azzurro al vero lapislazuli cambiandolo in coloro bianco, e penetrante talmente nella pietra che nemmeno la ruota da lavorare le pietre dure lo toglie senza consumarsi gran porzione della pietra; come toglieva il colore allo zaffiro ed altre pietre preziose che divengono chiare e bianche come sono piamanti.

Nel vuoto sotto la mensa dell'altare vi è il sepolcro di Nostro Signore con un angelo in piedi in atto di aprirlo, per alludersi così al titolo che all'istituzione della chiesa. È adornato altresì l'altare maggiore di due belle e grandi colonne, tutte di un pezzo di rosso antico. Dai due lati dell'altare nel suolo vi sono due angeli con due puttini in diversi atteggiamenti di venerazione.

Nel muro laterale dalla parte dell'Evangelio vi è il deposito del patriarca fondatore, coll'elogio e statua naturale del medesimo a mezo busto, di eccellente scarpello.

Sorprende grandemente la dipintura che sta nella soffitta [ed. 1772: soffittta] dentro il grand'arco della cappella maggiore, poiché essendo essa dipintura sopra un perfetto piano da a dividere una cupola col suo lanternino, che sembra ricevere il lume dall'alto del lanternino e tramandarlo alla finta cupola.

L'opera, per la prima volta inventata e la più celebre del Corradino, è la statua della Pudicizia, posta nell'altro pilastro dell'altare maggiore, la quale è ricoperta da capo a piedi di un velo dello stesso marmo [132] sotto di cui si veggono quasi trasparire tutte le nude fattezze della figura. Opera invero singolare giacché né i greci né i romani scultori hanno giammai velati i volti interi delle loro statue; nel piedestallo vi è scolpito a mezo rilievo Gesù Cristo che comparve da ortolano alla Maddalena, simbolo della Pudicizia per le parole *noli me tangere*.

La Cappella di Santa Rosalia, vergine della famiglia Di Sangro, è eguale per la costruzione, marmi ed elogio all'altra di Sant'Odorisio che sta situata all'incontro.

Avanti al pilastro susseguente vi è la statua della Felicità del giogo maritale, opera di Paolo Persico.

Dopo vi è la porta laterale della chiesa attorniata di marmi bianchi trasformati in varii colori penetrati nel marmo d'invenzione del principe don Raimondo; sopra della porta vi è un mausoleo di alabastro orientale, contorniato di rosso antico e fregiato di metallo indorato, sopra del quale vi è il ritratto ad oglio sopra rame dell'odierno principe di Sansevero don Vincenzo di Sangro, dipinto da Carlo d'Amalfi.

Avanti il seguente pilastro vi è la statua del Zelo della Religione.

Sotto l'arco che siegue vi è il sepolcro di Gianfrancesco de Sangro figlio di Paolo, morto nel 1604 d'età di anni 80, tutto di fini marmi di varii colori commessi, e in mezzo a due colonne vi è la statua del medesimo, opera di Giovanni di Nola, e sotto vi si legge dottissimo elogio.

Nel pilastro appresso si osserva la statua dell'[133]Abbondanza, fatta dal Queiroli.

Sotto altro arco di fini marmi commessi vi è il sepolcro, e sopra, in mezzo di due colonne, la statua di Paolo di Sangro, che militò sotto le insegne di Filippo IV re delle Spagne, morto nel 1642, opera del cavalier Cosimo Fansago.

Nell'angolo dietro la porta maggiore vi è la statua del Decoro, opera dello stesso Queiroli.

Sopra la porta maggiore, sotto la tribuna, vi è una cassa sostenuta da due griffi di marmo, da dentro della quale si vede in atto d'uscirne con la spada ignuda alla mano Cecco de Sangro, nato da Carlo fratello di Gianfrancesco, che sostenendo la fortezza ambiana a pro del re cattolico Filippo II, sebbene sorpreso nella piazza da ripentino inganno fu rotto co' suoi, e, mortalmente ferito da' francesi, con stratagemma poi la riacquistò con cinque soli soldati, e dopo reciproca batteria ne capitolò la resa con tutti gli onori militari, come meglio si può leggere dal suo elogio scritto nel marmo pendente da detta cassa».

SARNELLI ed. 1782, pp. 134-143³⁰: come nell'edizione del 1772.

NAPOLI SIGNORELLI 1784-1786, V (1786), pp. 537-539: «Ma fatta in tutte le sua parti per riscuotere gli applausi de' forestieri intelligenti è la chiesa sepolcrale della famiglia del Principe di San Severo, chiamata Santa Maria della Pietà, aperta alla divozione del pubblico. Fondolla nel 1608 Alessandro di Sangro patriarca di Alessandria, il quale si propose di formarvi una serie genealogica lapidaria della sua famiglia. Eranvi quattro depositi antichi formati dallo scarpello del cavalier Fansaga e di altri celebri scultori del passato secolo. Il principe Raimondo alla ricchezza de' fini marmi onte tutta è ricoperta avea aggiunta la pittura della volta, eseguita da un buon pennello, ed altri ricchi ornamenti. Ma venuto in Napoli nel 1750 Antonio Corradini veneziano, scultore dell'imperadore Carlo VI e poi dell'imperadrice regina Maria Teresa, il principe pensò a continuare l'impresa de' mausolei gentilizii, e ve ne aggiunse altri diciotto tra' quali i due per santa Rosalia e sant'Odersio, santi della famiglia, che servono per cappelle da celebrarvisi le messe. In questi e nel gran bassorilievo dell'altare maggiore lavorarono il mentovato Corradini, il cavalier Francesco Queirolo, genovese, allievo del Rusconi di Roma, e dopo la di loro morte due valorosi artefici napoletani ancor viventi: Francesco Celebrano e Giuseppe Sammartino. La statua della Pudicizia, grande al naturale, nel mausoleo della madre del principe Raimondo è l'opera classica del Corradini, vedendosi tutta coperta di un velo dello stesso mar[538]mo, in guisa che di sotto si distinguono le nude fattezze della figura, invenzione sconosciuta ai greci ed ai romani, che non velarono mai i volti interi de' loro simulacri. Mancato poi nel 1752 il Corradini, che non avea compiuti che tre mausolei interi, due mezzi busti e due medaglie di bassorilievo, oltre a trentasei modelli originali di creta cotta da lui lasciati, il principe invitò da Roma il Queirolo per proseguire i lavori della sua chiesa. E studiandosi di ogni maniera di arricchirla di miracoli della scultura, propose a quest'artefice di tentare di rappresentare in una statua il Disinganno, figurando un uomo involuppato in un sacco tessuto a rete di corde annodate, dal quale cerca di uscire per la parte del capo col soccorso dell'Intelletto,

³⁰ L'incisione è assente.

espresso in un genio che ha una fiammella in testa. La rete quasi tutta è lavorata in aria senza toccar la figura, né questa invenzione trova esempio nell'antichità. E perché il Corradini avea lasciato un modello in creta cotta di un Cristo morto che dovea coprirsi di un velo trasparente, per eseguirsi di marmo, il lodato Sammarino, per dare una pruova luminosa del suo valore, si profferse per iscolpirlo, ed in soli tre mesi condusse a capo quest'opera singolare, la quale, riserbandosi la gloria dell'invenzione al Corradini, riscosse gli applausi del pubblico non meno della statua della Pudicizia. Il bassorilievo poi dell'altare maggiore è un'opera pregevole del lodato Celebrano, e rappresenta dalla sommità del quadro fino all'ultimo gradino dell'altare il Monte Calvario, colle figure della Vergine che tiene sul[539]le ginocchia Gesù Cristo morto depresso dalla croce, e delle altre due Maria e di san Giovanni, e di due puttini, l'uno de' quali nel mezzo del gradino della mensa sostiene con una mano la croce e l'altro con ambe le mani il sudario di Cristo, il cui volto serve di porta al ciborio. Sotto la mensa poi si vede il sepolcro vuoto del Signore con un angelo in piedi in atto di aprirlo».

CELANO ed. 1792, III, pp. 85-90: come nell'ed. *princeps*, cui segue: «Questa chiesa è degna di esser veduta per le eccellenti opere di scultura che vi sono, dirette dal feracissimo ingegno di Raimondo di Sangro principe di San Severo, tanto noto all'Europa per gli suoi rari talenti e per l'eccellenti sue produzioni letterarie, ond'è che merita esser particolarmente descritta.

Nel giardino del nobile palazzo di questi signori èravi una immagine della Beata Vergine della Pietà, dipinta nel muro. Francesco di Sangro fece voto di edificarle una cappella se otteneva la guarigione di una malatia. Ottenne la grazia e sciolse il voto circa la fine del secolo XVI. Ma Alessandro di Sangro, arcivescovo di Benevento e patriarca di Alessandria, la ridusse in forma magnifica nel 1613, come dall'iscrizione che sulla porta si legge. Or, Raimondo di Sangro, dopo la metà di questo secolo cominciò a rinnovarla:

questo gran cavaliere, sopra l'arco che dal suo palazzo introduce in questa cappella, vi ergè una torre, nella sommità della quale [è] una specie di tempietto di figura ottagonale, formato da otto colonne di marmo che sostenevano la volta. Entro di esso venivan conservate le campane di un orologio, che al batter delle ore suonava musicalmente, detto da [86] francesi "gariglione", con una iscrizione che dinotava essere stato il primo costruito in Italia. Dopo la morte del Principe si è l'orologio tolto, e distrutto il tempietto col togliersi le colonne e la volta.

Entrati dunque in chiesa, osservasi questa di forma bislunga, divisa in otto ripartimenti o sian archi, come fossero altrettante cappelle, quattro per lato; nella terza però di esse, a destra di chi entra, vi sta l'adito per la sagrestia, e nel suo prospetto la porta piccola ch'esce alla pubblica strada; nelle due ultime arcate vi sono due cappelle per uso de' santi sacrificj; indi un gran arco divide il tempio, ed indi giungesi nel maestoso altare maggiore. Sopra la porta della chiesa vi è il deposito di uno Di Sangro che, armato di elmo e corazza, esce colla spada in mano da una cassa ferrata: opra stimatissima di Francesco Celebrano. Ne' lati della porta vi son due confessionili così comodi che sono meravigliosi; la volta della chiesa è tutta dipinta da Francesco Maria Rossi, e 'l cornicione di tutta la chiesa è composto di una particolar composizione del Principe, che somiglia ad una madriperla, e lo stesso è de' capitelli de' pilastri.

Or, in ciascheduno di questi ripartimenti, o siano arcate, è situata la statua di uno di questa illustre famiglia, poco più del naturale, e nel contiguo pilastro la statua di quella virtù che più risplendette nella dama che li fu moglie; nel capitello del pilastro, di ordine corintio, vi è l'impresa della famiglia della dama, ed in una piramidetta scolpito il di lei ritratto in marmo, al naturale, e [87] a' piedi l'elogio di lei, ove si dà contezza di chi fu figlia, di chi fu moglie, il tempo che morì e delle virtù che l'adornarono; le statue istesse sistenti ne' primi quattro archi, e che rappresentano gli Eroi di questa famiglia da' tempi del patriarca in avanti, sono opre studiate di celebri autori: Fansago, Santracroce, etc. Nel terzo arco, che sporge nella sagrestia, vi è il deposito del riferito Raimondo di Sangro, ove osservasi il suo ritratto al naturale dipinto da Paolo Amalfi, cui è sottoposta una lapide alta palmi romani 7½ e larga 83½, ove con sorpresa si osserva l'iscrizione tutta composta di lettere bianche, situate su di un piano di marmo rosso, rilevante a guisa di cameo, e le lettere e 'l piano sono un solo pezzo di marmo, e nella stessa guisa è rilevato il freggio che circonda la lapide, rappresentante una vite intrecciata co' suoi pampini e grappoletti di uva, tutto invenzione del defonto principe Raimondo, da lui medesimo eseguita: opera certamente meravigliosa.

Entrati in sagrestia si scende ad un altro tempietto, che è grande quanto la chiesa di sopra: in questo verranno situati i sepolcri per la discendenza del principe Vincenzo, primogenito del principe Raimondo, il cui deposito sta collocato sopra la porta piccola, dirimpetto a quello del padre, col ritratto al naturale dello stesso Amalfi, qual cavaliere è morto in marzo di questo anno 1790.

Passati questi due sepolcri, veggonsi le due bellissime cappelline: una dedicata a Sant'Odorisio, in *cornu Epistolæ*, l'atra a Santa Rosalia in *cornu Evangelii*, entrambi santi di questa famiglia, e su di un'urna di rosso antico, dove dovranno situarsi le [88] loro reliquie, poggiano le belle statue di essi, opera del famoso Antonio Corradini veneziano, prima scultore dell'imperator Carlo VI.

Ne' pilastri dunque di questa cappella, nel primo di essi a man dritta, in entrando per la porta maggiore, vi è la statua dell'Amor divino, d'ignoto autore. A questa siegue la statua dell'Educazione, del cavalier Queirolo genovese, allievo del rinomato Rusconi, di Roma. Indi il Dominio di sé stesso, di Francesco Celebrano, e finalmente la Sincerità, del Queirolo.

Dalla parte opposta, a man sinistra, la prima statua rappresenta il Decoro, del Corradini; indi la Liberalità, del Queirolo; appresso lo Zelo della religione, del Corradini; e finalmente la Soavità del giogo matrimoniale, di Paolo Persico napoletano.

Quindi si giunge all'arco dell'altar maggiore, ne' pilastri del quale si osservano i due miracoli di scultura, uno del Corradini, l'altro del Queiroli. Quel del primo è situato a destra dell'arco dell'altar maggiore, e rappresenta la madre del nominato principe Raimondo, figurata in una statua della Pudicizia, virtù che sommamente rilucè in questa dama, coverta con un velo trasparente, sotto al quale rassembrano tutte le fattezze del corpo: maniera di scolpire ignota alla Grecia stessa, giacché i veli sono stati dagli antichi solamente dipinti, non mai scolpiti; l'altro è al sinistro lato opposto, e rappresenta il padre del principe stesso, figurato in una statua del Dissinganno, giacché questo principe, dopo la morte della virtuosissima principessa sua moglie, dissingannato della stabilità delle cose del mondo, si diè ad una vità esem[89]plare: divenne sacerdote e morì con ricca fama di

virtù. Questa statua rappresenta un uomo involupato in una rete, da cui tenta distrigarsi coll'ajuto del proprio intelletto: la rete sta quasi tutta isolata, senza che tocchi la statua. È da osservarsi l'atteggiamento dell'uomo che cerca uscir dalla rete, per concludere esser questa un capo d'opera dell'arte. L'altare maggiore vien composto da due colonne di rosso antico, che fiancheggiano un gran basso rilievo di marmo, figurante il Calvario: la Vergine che ha su le ginocchia il suo morto Figliuolo, san Giovanni e le altre Marie, sono scolpite in una maniera assai espressiva. Nel gradino della mensa vi sono due puttini, uno de' quali sostiene la Croce, in luogo della quale può sostituirsi la sfera del Santissimo Sacramento, e l'altro con ambe le mani sostiene il sudario di Gesù Cristo, il cui volto serve di porta al ciborio; sotto la mensa, poi, vi è il sepolcro di Nostro Signore, con un angiolo in piedi in atto di aprirlo: tutt'opra di Francesco Celebrano. Nell'estremo, finalmente, di questa machina, vi sono due angioli che hanno in mano alcuni istromenti della Passione; nell'alto dell'altare vi è situata l'antica immagine di Santa Maria della Pietà, ch'era nell'antica cappella. Al lato sinistro di questo altare si osserva il deposito del patriarca fondatore, col suo mezzo busto di marmo; a fianco al medesimo vi è una porticina che introduce ad una picciola tribuna, destinata per oratorio delle persone della famiglia. La volta di questo altare è meravigliosa: ella è dipinta in un perfetto piano, eppure nel suo centro figura una cupola che riceve il lume dal suo cupolino, cosa che [90] inganna l'occhio. Per ultimo è da osservarsi il pavimento, benché non ancora compito, tutto di marmo bianco e nero vagamente intarsiato, che sebene tutto piano, sembra però rilevato nelle sue intarsiature: opera che, quando sarà finita, sarà dell'ultimo stupore in tutt' i riguardanti.

Ma il fin qui descritto viene forse, e senza forse, superato da due meravigliose opre; la prima da una scoltura del nostro Giuseppe Sanmartino, in cui ha superato sé stesso: dinota questo un Cristo morto disteso sul cataletto e coperto da un velo trasparente, come la Pudicizia del Queiroli, che si propose d'imitare, ma che a giudizio degl'intendenti lo superò. Non solo si ammira in esso la trasparenza del velo, ma l'artificiosa negligenza del lenzuolo ove posa il divin cadavere, e l'espressiva positura della statua, sembrando veramente un morto; l'altre sono due scheletri di donna e uomo, lavorati per iniezione, cui sono dinotate tutte le arterie e le vene del corpo umano, coperti con una rete di argento; ma supera ogni umana credenza lo scheletro d'un feto che morì insiem colla madre, di cui è lo scheletro della femina. Questo è vicino alla madre, la quale sta in piedi, e fa girarsi intorno per osservarsene le parti, e sta il bambino colla placenta aperta, dalla quale esce l'intestino ombelicale, che va ad unirsi al feto nel suo proprio luogo; e tutte le parti di questo stupendo lavoro, forse inimitabile, sono osservabili nelle più minute cose, e fin il cranio del picciol feto; e la lingua della madre si apre, e se ne osservano i vasi sanguigni, opera stupenda di Giuseppe Salerno, medico anatomico palermitano».

SIGISMONDO 1788-1789, II (1788), pp. 32-40: «Santa Maria della Pietà dei Sangri. Fu questa fondata da Alessandro di Sangro, patriarca di Alessandria ed arcivescovo di Benevento, per divozione ad una immagine della Vergine della Pietà dipinta in un muro del giardino di sua casa, alla quale Francesco di Sangro, in una sua gravissima infermità, avea fatto voto erigere una cappella se si degnava liberarlo dalla medesima e lasciarlo in vita; ed ottenuta la grazia sciolsè il voto, ed edificò una piccola cappella verso il 1590, che poi nel 1608 fu ridotta a maggior magnificenza dal detto patriarca d'Alessandria; ed

ultimamente da Raimondo di Sangro, principe troppo noto al mondo letterario per le sue profonde cognizioni e pei suoi costumi adorabili, fu verso il 1766 con immensa spesa rinnovata, abbellita ed arricchita di preziosissime sculture in marmo dei migliori scalpelli d'Italia, come andarem divisando.

Sulla porta maggiore della cappella si legge l'antica iscrizione:

Alexander de Sangro Patriarcha Alexandriae
[33] *Templum hoc a fundamentis exstructum Beatae Virgini*
sibi ac suis sepulcrum. An. Dom. MDCXIII.

Sta questa porta sotto di un grande arco che attacca colla casa di questa illustre famiglia, per mezzo del quale ha comunicazione nella cappella. Sul medesimo il defunto principe don Raimondo innalzato vi avea un campanile, e nella sommità di esso una specie di picciol tempio ottagonò la cui volta sostenuta era da sole otto colonne, e serviva questo a conservar le campane di una specie di gariglione; sotto al tempio si leggeva una iscrizione in marmo colle seguenti parole:

Primus in Italia numerosus modulatusque
Æris Campani sonitus in S. P. Q. N.
oblectamen.

ma, per evitare il gran peso, dopo la morte del principe furono tolte le campane e 'l menzionato tempio.

Sulla porta piccola, rifatta tutta di vaghi marmi dal trapassato illustre principe, vi fu fatta scolpire la seguente iscrizione:

Viator quisquis
Incola Accola Hospes ingreditor
& Pietatis Reginae
jam ab annis prodigiosum simulacrum
venerabundus adora
Gentilitium Templum Virgini jam sacrum
& a Raymundo de Sangro Sancti Severi Principe
[34] *majorum gloria percito*
ad suos suorumque cineres bustis
immortalitati servandos affabre amplificatum
anno MDCCLXVI.
intentis oculis studiose intuere
Heroumque ossa meritis onusta
heu lugens contemplare
Deiparæ cultum operi pensum defunctis justa
juste quum persolveris
serio tibi consule. Abi.

Entrati in questa magnifica cappella, non può farsi a meno di non rimanere ammirati della gran copia di marmi, e statue antiche e moderne di sorprendente lavoro. È tutto l'edificio diviso come in otto cappelle e l'altare maggiore. In ognuna di queste cappelle, e propriamente sotto gli archi delle medesime, vi è un mausoleo colla statua di marmo al naturale d'uno degli antenati di questa famiglia, e nel contiguo pilastro sta collocato il deposito della dama che fu moglie di quel tale antenato che sta situato nella cappella, qual deposito viene ornato da una statua di marmo poco più grande del naturale rappresentante quella virtù che più risplendea nella dama defunta. Nel capitello del detto pilastro poi, ch'è d'ordine corintio, vedesi espressa l'impresa della famiglia cui la dama si appartenea; finalmente, sopra una specie di piramide, si scorge un medaglione col ritratto della medesima, e nel piedistallo sotto la statua si legge scolpito il suo elogio. Questa serie di genealogia lapidaria incomincia dal fondatore, patriarca d'Alessandria [35] Alessandro, che vivea circa 180 anni fa, e termina nell'odierno principe di San Severo, per cui già sta preparata l'urna, sulla quale [si collocherà] il di lui ritratto al vivo dipinto da Carlo Amalfi che vedesi situato sulla porta piccola corrispondente alla Strada di San Domenico. Il deposito del fondatore patriarca, col suo mezzo busto di marmo, osservasi al lato sinistro del maggiore altare. Le statue dei depositi che sono situati sotto gli archi delle quattro prime cappelle furono nel secolo scorso scolpite dal celebre Cosmo Fansaga e da altri buoni scultori di quei tempi.

Il grande e maestoso bassorilievo del maggiore altare, dalla sommità del quadro fino all'ultimo scalino dell'altare medesimo, rappresenta il Monte Calvario: in esso si vede Maria Santissima che sostiene sulle ginocchia Gesù suo figlio depresso dalla croce; due altre Marie e san Giovanni sono intorno a lei in teneri atteggiamenti; due puttini sono in mezzo al gradino della mensa (l'uno sostiene la croce con una mano, in luogo della quale si può sostituire la sfera del Santissimo Sacramento; e l'altro con ambedue le mani sostiene il sudario di Nostro Signore, il cui volto serve di porta al ciborio); sotto la mensa dell'altare sta situato il sepolcro del Redentore, con un angelo in piedi in atto di aprirlo. Tutto è opera del nostro Francesco Celebrano, dipintore e scultore. Termina poi questa gran macchina colle statue di due angeli, che sono situati alla due punte dell'ultimo scalino dell'altare in luogo di doppiieri, i quali tengono diversi istrumenti della passione di Gesù Cristo, parte di marmo e parte di metallo dorato. Due colonne di rosso antico, tutte d'un pezzo, sostengono la conca del menzionato maggiore altare, in mezzo alle quali si vede situato il descritto bassorilievo. La volta è dipinta a fresco e figura una cupola che riceve lume dal suo cupolino, sebbene non sia dipinta che in un perfetto piano. Dal lato della Epistola vi è una porticina che introduce sopra ad una piccola tribuna, quando voglia trattenervisi ad orare in disparte alcuno della illustre famiglia. Sopra la conca del descritto altare sta situata l'antica imagine di Santa Maria della Pietà, ch'era nell'antica cappella a' tempi del patriarca.

Uscendo dal maggiore altare si veggono due cappelle con due altarini di marmo, e sopra de' medesimi le urne di marmo orientale dentro le quali esser denno situate le reliquie di sant'Oderisio e santa Rosalia della famiglia di Sangro, e sopra le dette urne veggonsi le loro statue di marmo al naturale.

Nei pilastri poi di questa cappella, entrandosi dalla porta grande per la man destra, dapprima s'incontra la statua dell'Amor Divino, della quale non se ne sa l'autore; siegue

l'Educazione, ch'è del cavalier Francesco Queirolo genovese, il quale fu allievo del rinomato Rusconi di Roma; indi il Dominio di sé stesso, del nostro Celebrano; vien dopo la Sincerità, del Queirolo; e finalmente il Disinganno, del medesimo, quale statua sta situata nel mausoleo del padre del defunto principe ed avo del presente. È questa un capo d'opera dell'arte. Rappresenta un uomo posto in un sacco fatto di corde lavorate a rete dal quale coll'ajuto [37] del proprio intelletto, rappresentato da un giovane alato, sta in atto di svilupparsi. È la rete quasi tutta lavorata in aria, cioè senza che tocchi la figura che vi è dentro.

Dall'altro lato poi si vede la statua della Pudicizia, che adorna il mausoleo della madre del detto principe defunto. Fu questa lavorata mirabilmente da Antonio Corradini veneziano, che fu primo scultore della gloriosa memoria dell'imperator Carlo VI. È questa statua ricoperta da capo a piedi di un velo che viene espresso dallo stesso marmo, e sembra che sotto di esso trasparir veggansi tutte le nude fattezze della figura: opera invero singolare, né se ne ha esempio d'una simigliante tra' romani e tra' greci scultori. Solo il nostro Giuseppe Sammartino ha saputo graziosamente imitarlo (giacché non ardisco dire superarlo) nella meravigliosa statua da lui fatta del Cristo morto, che anche in questa cappella si scorge, dopo la morte del Corradini, che accadde nel 1752 in casa del principe. È il Divino morto Signore disteso sopra d'un origliere, tutto ricoperto dal capo ai piedi d'un velo, a traverso del quale traspariscono tutte le fattezze e la muscolatura tutta del morto corpo; su lo stesso origliere si vede la corona di spine tolta dal divin capo. È questa certamente anche un'opera singolarissima.

Seguitando la traccia delle statue de' pilastri, a quella della Pudicizia del Corradini siegue la Soavità del giogo matrimoniale, la quale è scolpita da Paolo Persico nostro napoletano; il Zelo della Religione, del menzionato Corradini; indi la Liberalità, del cavalier Queiroli; e final[38]mente il Decoro, del lodato Corradini.

Rimpetto la porta piccola, in un vano pel quale si passa nella sacristia e si cala in un tempietto di

forma ovale, quasi tutto sotto il piano del pavimento della cappella, destinato pei discendenti di questa famiglia, non essendovi oggimai nella cappella superiore più luogo pei depositi, in questo vano, dico, si scorge il ritratto dipinto dallo stesso Amalfi del fu principe don Raimondo, sotto del quale una lapida alta palmi romani $7 \frac{1}{3}$ e larga $8 \frac{1}{36}$, nella quale le lettere che compongono la iscrizione sono di bianco marmo rilevate ad uso di cameo su di un piano color rosso, quantunque e le lettere ed il piano siano dell'istesso pezzo di marmo; qual cosa si rileva maggiormente da un basso rilievo finissimo a color bianco sullo stesso marmo che circonda tutta la lapida e rappresenta un intreccio di viti coi loro pampini e grappoletti di uva: opera tutta del detto defunto principe, il quale per le scienze fisiche, mechaniche e chimiche era sommamente trasportato, oltre poi ad una perfettissima cognizione della tattica militare; per le quali virtù sue fu sommamente in istima di tutte le accademie e di tutti i principi dell'Europa, e particolarmente del sovrano delle Prussie Federico, morto sulla metà di agosto 1786. Si può leggere a questo oggetto la sua *Pratica più agevole e più utile di esercizj militari per l'infanteria*, data alle stampe nel 1747 in Napoli, e ristampata in Roma nel 1760, quale pratica la scrisse egli per ordine del re Carlo Borbone, che allora questi nostri regni felicemente governava. La iscrizione che nel descritto marmo si legge è la seguente:

[39] *Templum hoc sepulcrale*
ab Alexandro de Sangro Alexandria Patriarcha
excitatum
ætate collabens
a fundamentis reffectum
electoque ex marmore & quamplurimis insignibus
simulacris undique ornatum
Sacellis Virgini a pietate S. Oderisio
ac S. Rosaliæ dicatis
in ditiolem elegantiolemque formam redactis
additis procerum familiæ eorumque jugalium tumulis
nullo sibi præparato
haud ægre suos cum cæterorum cineribus conjuncturo
haustam ab Carolo Magno Imperatore
per illustres Avos Marsorum comites innatam
cum sanguine pietatem
imitatus
Vir mirus ad omnia natus quæcumque auderet
Raymundus de Sangro universæ domus de Sangro
dominus
Sancti Severi Princeps Turris Majoris Dux
Castri novi Marchio
Castri Franci Princeps
plurium oppidorum Dynastes
Hispaniarum Magnas primæ Classis
Caroli Borbonii Neapolis ac Sicilia Regis
Cubicularius intimus Divi Januarii Eques
Militum Tribunus
scientia Militari Mathematica Philosophica clarus
in perscrutandis reconditis naturæ arcanis celeberrim
in regenda pedestris militiæ disciplina & consilio
& scriptis eximius
ob id

[40] *Regi suo & Friderico Borussia Regi*
nec non Mauritio Saxonie
supremo Gallicorum exercituum Imperatori
per literas idipsum commendantibus acceptissimus
de sua pecunia de sapientia sua
restituit
an. repar. sal. MDCCLIX. ætatis suæ XLIX.
pietissimi viri Religionem curas impendia demirati
Januarius Ottone V. I. ac Sac. Theol. Profes.
Protonot. Apost.
S. Angeli in Balvano hujusq. Templi

*Abbas & Rector
cunctique alii Sacerdotes
ex nova ejusdem Principis & antiqua
majorum suorum fundatione
quotidianis sacrificiis addicti
ne ulla sit ætas immemor
monumentum PP.*

L'altra statua che si vede sulla porta maggiore della cappella, la quale rappresenta Cecco di Sangro armato d'elmo e corazza ch'esce di dentro una cassa ferrata colla spada alla mano, è parimenti una delle più belle opere del Celebrano. La volta a fresco è di Francesco Maria Rossi.

Le altre iscrizioni che in questa cappella si osservano saranno da me rapportate nell'altra opera di tutte le iscrizioni esistenti nella città di Napoli e borghi, che mi trovo aver ridotta a buon termine.

GALANTI 1792, pp. 143-147: «186. Santa Maria della Pietà de' Sangri, chiesa della famiglia de' Sangro de' principi di San Severo. Fu la prima volta eretta verso il 1590 da Francesco di Sangro per voto fatto alla Vergine. Alessandro di Sangro patriarca di Alessandria la riedificò con maggior magnificenza nel 1613, col disegno di formarvi una serie genealogica lapidaria della sua famiglia. Finalmente fu rinnovata ed abbellita di ricchi ornamenti e di varii capi d'opera dell'arte dal celebre Raimondo di Sangro. La chiesa è tutta rivestita di bellissimi marmi con una estrema profusione. Il cornicione ed i capitelli de' pilastri sono disegno dello stesso Raimondo, e sono di gusto squisito. Eranvi prima quattro soli depositi, ma questo principe, seguendo l'idea del patriarca di Alessandria, vi ha aggiunti tutti gli altri che vi sono. Due di essi servono di altari, essendo consagrati alla memoria di sant'Oderisio e di santa Rosalia, santi della famiglia. Sotto ciascun arco della chiesa vi è [144] un mausoleo di uno degli antenati di questa famiglia colla sua statua al naturale. Nel pilastro contiguo, poi, è il deposito della moglie di colui che è nel mausoleo vicino. I tumoli delle donne vengono ornati di una statua un poco più grande del naturale, la quale esprime qualche virtù nella quale maggiormente si distingueva la persona, col suo ritratto scolpito in un medaglione posto in una specie di piramide. Questa serie di depositi comincia dal mentovato patriarca e termina all'ultimo principe morto. I quattro tumoli che vi erano prima e che sono posti sotto i quattro primi archi entrando in chiesa sono opera del cavalier Fansaga e di altri buoni scultori dell'ultimo secolo. Negli altri mausolei, cominciando dal primo pilastro a mano destra quando si entra nella chiesa, la statua dell'Amor divino è d'incerto autore, quella appresso che figura l'Educazione è del Queirolo genovese, l'altra del Dominio di sé stesso è del Celebrano, e le altre due della Sincerità e del Disinganno appartengono allo stesso Queirolo. Dalla parte opposta, la statua della Pudicizia è del Corradini, quella che segue della Soavità del giogo matrimoniale è del napoletano Paolo Persico, il Zelo della Religione è del Corradini, la statua della Liberalità appartiene al Queirolo, e quella del Decoro anche al Corradini. Sulla porta, dalla parte di dentro, è la statua di Cecco di Sangro armato di spada, di elmo e di corazza, che esce da dentro una cassa ferrata, ed è del Celebrano. Le due statue di Santa Rosalia e Sant'Oderisio

sono del Queirolo, con gli altari. Fra tutte queste statue si distinguono [145] come uniche nel loro genere quelle del Disinganno e della Pudicizia. Rappresenta la prima un uomo involupato dentro una rete, dalla quale si sforza di distrigarsi col soccorso del proprio intelletto, espresso in un genio. La rete è travagliata nello stesso pezzo di marmo che forma la figura di dentro, e pure non la tocca che in pochissime parti. Questa è una statua senza esempio, ma il suo merito per la parte della pazienza del travaglio è superiore a quello della perfezione dell'arte.

Maravigliosa è ancora la statua della Pudicizia, la quale è il capo d'opera del Corradini. È essa tutta involupata dentro un velo, a traverso del quale si scoprono distintamente le nude fattezze della figura. Questa invenzione era sconosciuta agli antichi, i quali non sappiamo che abbiano mai velati i volti interi de' loro simulacri. Supera forse quest'ultima per la perfezione dell'arte la statua del Cristo morto, del nostro Sanmartino, e non le è inferiore per la maniera straordinaria ond'è scolpita. È essa stessa sopra di un origliere e coperta da capo a piedi di un velo, il quale lascia scorgere a traverso di esso i muscoli e le fattezze del corpo. Il velo sembra essere leggermente bagnato del sudore della morte, e tutta la figura spira nobiltà e grazia. M. de la Lande, il quale ha trovato che ridire sopra ogni opera di questa chiesa, pretende che il Cristo di cui parliamo non pare possibile che sia del Sanmartino, per la ragione che le altre sue produzioni non hanno un merito corrispondente. Ma anziché impugnare una verità di fatto agli occhi de' contemporanei, avrebbe dovuto riflettere di che sareb[146]be capace questo scultore se le arti fossero onorate nel suo secolo. Noi non neghiamo che l'invenzione sia del Corradini, ma al Sanmartino appartiene la gloria di averla eseguita dopo la di lui morte, accaduta nel 1751 [Nota I: Carlo Giuseppe Ratti, pittore genovese, ha dato le *Vite de' pittori, scultori ed architetti* del suo paese. Nell'articolo Queiroli, su di un falso rapporto, ha creduto del suo concittadino quest'opera del Sanmartino]. La difficoltà maggiore in siffatte opere è sempre dalla parte dell'esecuzione.

Dirimpetto la porta piccola della chiesa, per dove si passa nella sagrestia, vedesi il ritratto del principe Raimondo fatto da Carlo di Amalfi, con una lapida in cui le lettere sono di color bianco e sono rilevate ad uso di cammeo sopra di un marmo rossastro, quantunque le une e l'altro fossero dell'istesso pezzo di marmo. Dell'istesso gusto è un piccolo basso rilievo scolpito intorno alla lapida. È questa una delle invenzioni del genio di Raimondo. Quivi vicino è una specie di tempietto rotondo, al di sotto del piano della chiesa, destinato per li tumoli degli altri della famiglia Di Sangro. In mezzo a questo tempietto doveva esser situata la succennata statua del Cristo morto. Nell'altare maggiore si osserva un gran bassorilievo che rappresenta il Monte Calvario colla passione di Gesù Cristo. Esso comincia dalla sommità del quadro e termina all'ultimo scalino dell'altare. Vi si vede la Vergine che sostiene sulle ginocchia il suo figlio deposto dalla croce, colle due altre [147] Marie [Ed. 1792: Ma[147]terie] e san Giovanni intorno, in situazione assai tenera ed espressiva. Nel mezzo del gradino superiore dell'altare vi sono due puttini, uno de' quali sostiene la croce; l'altro, con ambe le mani, tiene il sudario di Cristo, il cui volto serve di porta al ciborio. Sotto la mensa si vede il sepolcro voto del Signore, con un angelo in piedi in atto di aprirlo. Il tutto è un'opera pregevole del nostro Celebrano, meno che i due angeli in piedi dell'altare, che sono di Paolo Persico. Due colonne di un pezzo di rosso antico sostengono la cona dell'altare, e nella cui volta è dipinta una cupola col suo

cupolino, il quale sembra ricevere il lume da sopra e trasmetterlo nella cupola. Il pavimento della chiesa non è stato terminato».

GALANTI 1838, pp. 148-151: «Ne cominceremo la descrizione [del quartiere di San Giuseppe] dalla piccola chiesa di Santa Maria della Pietà de' Sangri, dove il genio di un privato ha saputo riunire singolari monumenti di arti. L'antica chiesa che vi era fu riedificata con maggior magnificenza da Alessandro di Sangro, patriarca di Alessandria, nel 1613, coll'idea di formarvi un sepolcreto della famiglia Di Sangro de' principi di Sansevero. Il celebre Raimondo di Sangro l'arricchì poscia di begli ornamenti e di molti capidopera. Essa è rivestita di marmi con profusione: il cornicione ed i capitelli de' pilastri sono disegno dello stesso Raimondo, e sono di un gusto squisito. La serie de' sepolcri comincia dal patriarca suddetto e termina a Raimondo. Due di essi servono di altari, essendo consagrati alla memoria di sant'Oderisio e di santa Rosalia, che si vogliono santi della famiglia. Sotto ciascun arco della chiesa è vvi il mausoleo di uno degli antenati [149] di questa famiglia, colla sua statua al naturale. Nel pilastro contiguo, poi, è il deposito della moglie di colui che è nel mausoleo vicino. I tumoli delle donne vengono ornati di una statua un poco più grande del naturale, che esprime qualche virtù nella quale si vuol dare ad intendere che siasi maggiormente distinta la persona. I quattro tumoli, che vi eran prima di Raimondo, e che sono sotto i primi quattro archi entrando in chiesa, appartengono al Fansaga e ad altri buoni scultori. Negli altri mausolei, cominciando dal primo pilastro a destra della porta principale, ora mutata, la statua dell'Amor divino è d'incerto autore, l'Educazione è del genovese Queirolo, il Dominio di sé stesso è del Celebrano, e le due della Sincerità e del Disinganno appartengono allo stesso Queirolo. Dalla parte opposta, la statua della Pudicizia è del Corradini, la Soavità del giogo matrimoniale è del Persico, lo Zelo della religione è opera del Corradini, la Liberalità appartiene al Queirolo, ed il Decoro è dello stesso Corradini. Sulla porta, la statua di Cecco di Sangro armato di spada, elmo e corazza che esce da una cassa ferrata, è del Celebrano. Sono opera del Queirolo le due statue di Sant'Oderisio e di Santa Rosalia, co' loro altari. Fra tutte si distinguono come uniche nel loro genere il Disinganno e la Pudicizia. Rappresenta la prima di queste statue un uomo involuppato dentro una rete, dalla quale si sforza distrigarsi col soccorso del proprio intelletto, figurato in un genio. La rete è lavorata nello stesso pezzo di marmo che forma la figura di dentro, e non la tocca che in pochissime parti. Tale statua, senza esempio, appartiene al tumolo del padre di Raimondo, come a quello della madre l'altra della Pudicizia. Questa ultima è opera meravigliosa del Corradini: rappresenta la Pudicizia coperta da un velo, a traverso del quale si scoprono distintamente le nude fattezze della figura. Siffatta maniera di scolpire era sconosciuta agli antichi, i quali non sappiamo che abbian mai velato intieramente i loro simulacri. Superiore forse [150] alla statua della Pudicizia per la perfezione dell'arte è quella del Cristo morto, del nostro Sanmartino, e non le è inferiore per la maniera come è scolpita. È dessa stesa sopra di un letto e coperta da capo a piedi di un velo, il quale lascia scorgere a traverso di esso il nudo della figura colle sue parti anatomiche. Il velo sembra esser leggermente bagnato dal sudore della morte, ed attaccato alla carne: tutta la figura spira nobiltà, grazia, espressione. Vi è chi ha preteso che tale opera non sia del Sanmartino perché le altre sue produzioni non hanno un merito corrispondente, quasi che fosse permesso impugnare una notissima verità di fatto agli occhi

de' contemporanei. Meglio sarebbe stato riflettere di che questo scultore sarebbe stato capace se il suo secolo avesse avuto più di un Raimondo di Sangro. Debbesi però notare che il Corradini lasciò il modello in creta di detta statua, la quale fu eseguita dopo la morte di lui dal Sanmartino, nel 1751. Sopra la porta della sagrestia vedesi il ritratto del principe Raimondo fatto da Carlo di Amalfi con una lapida in cui le lettere di color bianco sono rilevate sopra un marmo rossiccio. Raimondo sapeva colorire i marmi come voleva. È dessa una delle molte invenzioni di quest'uomo straordinario, cui si poteva appropriare quel che Fontenelle diceva di altro letterato: che conteneva in sé un'accademia intiera. Nell'altare maggiore si osserva un gran bassorilievo il quale rappresenta il Calvario colla Passione di Gesù, e che comincia dalla sommità del quadro e termina all'ultimo scalino dell'altare. Vi si vede la Vergine che sostiene sulle ginocchia il figlio depresso dalla croce, colle due Marie e san Giovanni intorno, in atteggiamenti teneri ed espressivi. Nel mezzo del gradino superiore dell'altare vi sono due angeli, uno de' quali sostiene la croce, l'altro il sudario di Cristo, il di cui volto serve di porta al ciborio. Sotto la mensa si vede il sepolcro in atto di essere aperto da un angelo. Il tutto è opera pregevole del Celebrano, meno che i due angeli a' piedi [151] dell'altare, che sono del Persico. Due colonne di rosso antico sostengono la conca dell'altare, nella quale il cupolino, che vi è sopra dipinto in superficie piana, sembra che dall'alto trasmetta il lume nella parte inferiore. Il pavimento della chiesa non è stato più terminato, e tutto è tenuto in un colpevole abbandono».

CATALANI 1845-1853, I (1845), pp. 129-133: «Santa Maria della Pietà dei Sangri, detta di San Severo. Questa chiesa fu eretta da don Francesco di Sangro principe di San Severo, verso l'anno 1590, perché liberato da una fiera malattia a intercessione di una immagine della Vergine della Pietà, che stava dipinta in un muro del giardino di sua casa.

Alessandro di Sangro, patriarca di Alessandria, la fece in seguito ricostruire in più magnifico modo, come leggesi sulla porta maggiore della medesima. Finalmente fu dessa rinnovata da don Raimondo della stessa famiglia, che l'adorò di ricchi marmi e delle opere de' migliori scultori del secolo. Queste opere servono quasi tutte di ornamento ad una serie di sepolcri della stessa famiglia, comin[130]ciando dal detto patriarca, sino all'ultimo defunto principe del secolo passato.

La chiesa è tutta rivestita di preziosi marmi, e la porta piccola, anche di vaghi marmi, fu rifatta nel 1766, come vi si legge. Il cornicione interno ed i capitelli furono eseguiti sul disegno del suddetto don Raimondo. Due de' nominati sepolcri con urna di marmo orientale servono per altari consagrati a Sant'Oderisio ed a Santa Rosalia, della famiglia Di Sangro; le loro statue furono operate dal famoso Antonio Corradino veneziano, valente lavoratore di marmo. Nelle mura laterali della chiesa vi sono otto archi a muro, ciascuno delli quali, ad eccezione delli due che servono per ingressi minori, offre un monumento sepolcrale con la statua al naturale del defunto. Le statue dei depositi che sono sotto gli archi delle quattro prime cappelle furono scolpite dal celebre cavalier Cosimo Fanzaga e da altri valenti scultori di quell'epoca. A ciascun pilastro poi è affissa la memoria sepolcrale della moglie di colui che sta al mausoleo vicino, ed in ciascuno di essi vi è una statua, anche di marmo, rappresentante una virtù della estinta. Lo stemma è scolpito nel capitello del pilastro, ed il ritratto della defunta in un medaglione situato sopra una specie di piramide, come ora descriviamo.

E primieramente ne' pilastri dell'arco del grande altare si vedono dei lavori di scultura meravigliosi per la esecuzione, relativamente all'epoca in cui furono operati. L'uno rappresenta la madre del principe don Raimondo, sotto la figura del *Pudore*, virtù predominante di questa principessa, e fu lavorato dal famoso Corradino. Essa è coverta da un velo trasparente, che lascia trasparire tutte le forme del corpo; genere di scultura poco usato o conosciuto dagli antichi greci e romani, se pur vogliasi eccettuare la famosa *Flora* nel nostro Real Museo, e poche altre statue di simil genere.

L'altro esprime il padre dello stesso principe, sotto la figura del *Vizio disingannato*, perché questo principe, essendosi ricreduto della fragilità di questo mondo, dopo la morte di sua moglie si fece prete, e morì con riputazione di uomo virtuoso. Questa statua figura un uomo avvolto in una rete, dalla quale cerca di uscire: il suo spirito, figurato da un genio sta in atto di ajutarlo: il tutto fu eseguito in un sol pezzo di marmo traforato, e la statua fu lavorata a traverso i trafori, o maglie della rete suddetta, che tocca la statua in pochi punti. Lavoro di un grande ardire per l'epoca in cui fu operato.

Sulla porta grande della chiesa sta il sepolcro di don Francesco di Sangro, nel quale vedesi il defunto uscire da una cassa ferrata, armato di spada, di elmo e di corazza: opera di Francesco Celebrano napoletano, valente anche nel dipingere.

Nella terza arcata situata presso la sagrestia vi è il deposito di don Raimondo di Sangro, ove vedesi il suo ritratto dipinto da Paolo Amalfi, con una iscrizione incisa in un marmo rosso con lettere bianche di bassorilievo, a guisa di cammeo, ricavate nel marmo istesso, come lo è pure il bassorilievo che circonda la iscrizione medesima. Questa opera si vuole inventata ed eseguita dallo stesso principe don Raimondo.

[132] Di quella figura che rappresenta l'*Amor divino*, a destra di chi entra dalla porta grande, se ne ignora l'autore; segue l'*Educazione*, che fu scolpita dal cavalier Francesco Queirolò genovese, allievo del celebre Rusconi di Roma; indi il *Dominio di sé stesso*, del nostro Celebrano; viene dopo la *Sincerità*, del Queirolò. Dall'altra parte, poi anche appresso la porta grande, la figura che rappresenta il *Decoro* è del Corradino; la *Liberalità* del cavalier Queirolò; il *Zelo della religione* del suddetto Corradino; la *Soavità del giogo matrimoniale* fu scolpita dal nostro Paolo Persino napolitano.

Sull'altare è scolpita una *Pietà* di bassorilievo. In questa opera si vede Maria santissima che sostiene sulle ginocchia Gesù suo figlio depresso dalla croce; due altre Marie, e San Giovanni sono intorno a lei in teneri atteggiamenti; due puttini stanno situati in mezzo al giardino della mensa; l'uno sostiene la croce con una mano, in luogo della quale si può sostituire la sfera del Santissimo Sacramento, e l'altro con ambe le mani sostiene il sudario di Nostro Signore, il cui volto serve di porta al ciborio. Sotto la mensa dell'altare sta situato il sepolcro del Redentore con un angelo in piedi in atto di aprirlo. Questo lavoro fu tutto operato da Francesco Celebrano suddetto scultore e dipintore napoletano. Questa macchina termina colle statue di due angeli che sono situati alle due punte dell'ultimo scalino dell'altare in luogo di doppiieri, i quali tengono diversi strumenti della Passione di Gesù Cristo, parte di marmo e parte di metallo dorato. Questo descritto bassorilievo sta situato fra due colonne di [133] rosso antico, di un sol pezzo, le quali sostengono la cona dello altare maggiore, sulla quale sta situata l'antica immagine di Santa Maria della Pietà, ch'era nell'antica cappella a' tempi del patriarca. La volta di questo maggiore altare è

dipinta con una prospettiva così bene intesa che inganna l'occhio, cambiando la superficie piana del quadro in una cupoletta illuminata dal centro.

In un cantuccio di questa chiesa, verso la porta grande vedesi un'altra opera di scultura meravigliosa per la esecuzione. Essa rappresenta un Cristo morto, coperto da un velo che lascia scorgere tutte le forme ed i muscoli del corpo. Questo velo è leggermente umettato dal sudore della morte, e tutta la figura ispira grandezza e divozione. Ne fu autore il Corradino suddetto, il quale perché morì nel 1751 fu l'opera eseguita dal nostro celebre scultore Giuseppe Sanmartino³¹.

Dalla sagrestia si cala in un tempietto sotterraneo di forma ovale, mal ridotto, destinato pei sepolcri dei discendenti di questa istessa famiglia Di Sangro».

PISTOLESI 1845, pp. 278-280: «Santa Maria della Pietà, de' Sangri. Ivi il genio d'un privato, ed ha in ciò detto bene il Galanti, seppe riunire singolari monumenti d'arte. Eravi una chiesa la quale fu con maggior magnificenza riedificata da Alessandro di Sangro patriarca di Alessandria (1613); l'idea fu quella di formarvi un sepolcreto pe' Sangri e pe' Principi di Severo. Raimondo di Sangro, nome caro alle arti, l'arricchì di monumenti e di non pochi capi d'opera. Le pareti sono a profusione rivestite di marmi; i capitelli e la trabeazione sono d'uno squisito gusto: Raimondo li disegnò. La serie delle tombe comincia dal patriarca alessandrino e termina al [279] precitato alunno delle arti. E prima di esse dirò del maggiore altare in cui osservasi un gran bassorilievo esprimente la Passione dell'uomo Dio, nonché il Golgota: è del Celebrano, meno gli angeli a' piè della mensa, che sono del Persico. Vedesi in esso la Madre addolorata che su le ginocchia sostiene il figlio depresso di croce; v'è san Giovanni con le Marie in espressiva dolorosa movenza. Nel mezzo del superiore gradino, un angelo sostiene la croce, l'altro il sudario, che serve di porta al ciborio; sotto la mensa vedesi il sepolcro in atto d'essere aperto da un angelo. La conca dell'altare è retta da due colonne di rosso antico, e il cupolino, dipinto in superficie piana, sembra che dall'alto il lume trasmetta nella parte bassa. Due altari sono similmente tombe, cioè uno intitolato a Sant'Oderisio, l'altro a Santa Rosalia: son essi santi di famiglia. Sì gli altari che le due statue de' santi spettano al Queirolo. Di sotto ciascun arco della chiesa è un sepolcro: una statua al naturale caratterizza il soggetto di famiglia; la moglie di colui ch'è nel monumento esiste nel contiguo [*ed. 1845: nell'contiguo*] pilastro, e la statua è un poco più grande del naturale, esprimendo una qualche virtù che in vita esercitò la defunta. Le tombe sotto i primi quattro archi debbonsi al Fansaga, tumulati precedettero Raimondo. Incominciando dal primo pilastro a destra, l'Amor divino è d'incerto autore; l'Educazione, del Queirolo; il Dominio di sé stesso, del Celebrano; e la Sincerità e il Disinganno, del Queirolo. Nell'opposto lato la statua della Pudicizia è del Corradini, la Soavità del giogo nunziale, del Persico; lo Zelo della religione, del Corradini; la Liberalità, del Queirolo; il Decoro, del Corradini. Ma fra tanti simulacri que' che nel loro genere primeggiano sono il Disinganno e la Pudicizia. La prima esprime un uomo avvilluppato nella rete: esso sforzasi distrigarsi col soccorso del proprio intelletto [che] è figurato da un genio. La rete non è inerente al marmo, ma lavorata nel marmo stesso: la figura è di dentro,

³¹ CATALANI 1845-1853, I (1845), p. 133 nota 1: «Alcuni eredi e discendenti di questa famiglia posseggono oggi il bozzetto originale in terra cotta di questo Cristo velato, però con qualche cambiamento, o dippiù che non si vede nella opera eseguita in marmo.

in pochissime parti la tocca. Appartiene al tumu[280]lo del padre di Raimondo, e senza esempio. Il simulacro della Pudicizia appartiene alla madre, ed è coperta da un velo, da cui si scoprono le nude forme. Tal maniera di scolpire, né credo andare errato, era sconosciuta agli antichi, poiché essi non velaron mai intieramente le loro statue: è opera meravigliosa del Corradini. Ciò che supera ogni aspettazione è il Cristo morto, del Sanmartino. Gesù è steso sopra d'un letto, e da capo a piedi coperto d'un velo, il quale lascia scorgere a traverso di esso il nudo della figura con le sue parti anatomiche: per la perfezione dell'arte è superiore alle altre. Il velo sembra essere leggermente bagnato dal sudor della morta, ed aderente alla cute; tutta la figura spira nobiltà. Alcuni voglion che non sia del sullodato scultore! Di chi dunque? Il Corradini lasciò il modello [ed. 1845: medello] in creta e il Sanmartino l'eseguì nel 1751. Su la porta della sagrestia vedesi il Ritratto di Raimondo eseguito da Carlo di Amalfi: la lapide ha lettere di color bianco, rilevate su d'un marmo rossiccio. Felici le arti ed i buoni studii se in ogni secolo vi fosse un Raimondo di Sangro!».

Raffaele D'Ambra in **D'AMBRA, DE LAUZIÈRES 1855-1857**, I (1855), pp. 220-225: «Dall'uscio di via dell'atrio movendo di rincontro, potremo visitare ora quella famigerata Cappella di Sansevero, la quale più comunemente sotto questo nome si conosce che sotto quello di Santa Maria della Pietà, cui dalla fondazione fu intitolata. I lavori di arte e la maggior parte di scultura che sono in questa chiesuola hanno grandissima ammirazione universalmente; e farei certo dispiacere a non pochi se ardissi parlare di essi al modo che ne parla l'artista, il quale vede in quelli gli ultimi sforzi dell'arte decrepita che ridussero gli eterni tipi del bello ad una gretta e servile imitazione, che al genio sostituirono la pazienza, all'espressione il meccanismo, alla poesia una plastica raffinata. Sarebbe misera l'arte moderna se il cielo non le avesse mandato Canova per trarla dalla sua abiezione. Ma io non sarò così severo da assumere il vero linguaggio dell'arte; e ciò non per mancanza di coraggio, ma perché non vogliansi tutti ad un tratto strappare al volgo quelle credenze d'ammirazione direi quasi tradizionali, né opporsi così bruscamente a quella specie di culto che essi hanno per tali lavori; oltre di che le masse non abbandonerebbero il loro giudizio pel più vero, ed alle alle intelligenze la mia parola sarebbe inutile, poiché meglio che io noi possa esse san [221] giudicare. Non sarò nemmeno così alieno dal vero per prodigare l'incenso ad idoli che non ne sono del tutto meritevoli; ma profittando del mio assunto, il quale piuttosto ad una guida mi richiama che ad una storia dell'arte, cercherò questa volta più che mai di rientrare nei più stretti limiti della mia opera, accennando l'un dopo l'altro i vari oggetti da visitarsi senza troppo estendermi in giudizi, fidando nel fino sguardo di chi visita questo tempio.

E per incominciare dalla notizia storica converrà premettere che nel 1590 Francesco di Sangro duca di Torre maggiore faceva costruire questa cappella votiva ad una Vergine della Pietà dipinta in un muro del giardino di sua casa. Nel 1613 poi venne ampliata da Alessandro di Sangro, patriarca di Alessandria ed arcivescovo di Benevento, il quale tramutolla in ampio sepolcreto di sua famiglia. Per ultimo, circa il 1766, Raimondo di Sangro principe di Sansevero, uomo assai culto ed intelligente delle arti belle, e magnifico mecenate degli artisti, vi profuse oro, tempo e cura, e v'impiegò la stessa sua mano ed il suo ingegno per arricchirla. Egli fece costruire il cornicione ed i capitelli de' pilastri con un

mastice da lui trovato che pareva madreperla. La dipintura per la volta è di Francesco Russo. Nelle pareti lunghe sono aperte otto arcate. Sopra sei degli otto peducci della volta sono figurate le immagini di San Berardo e Odorisio, Santa Rosalia, San Filippo, ed un altro San Berardo cardinale, e di Randisio, nati tutti da' conti di Marsico e Sangro.

Intorno poi al cornicione, a mezzo degli archi, veggonsi grandi medaglioni co' busti in bassorilievo, lodevolmente scolpiti, di altri avi della casa, principi di santa chiesa. Tutte le pareti e la più parte del pavimento sono vestite di pregiati marmi. Nel maggiore altare è finto il Calvario: sotto la mensa vedesi una parte del sepolcro, che un angioletto sta disserrando; continua il monte sopra l'altare e si digrada in alto rilievo che occupa la parete, ov'è scolpito Cristo morto in grembo alla madre con san Giovanni e le Marie d'intorno, e in alto diversi cherubini, tutti in preda alla più viva angoscia, e sulla mensa due angioletti che mostrano uno la croce e l'altro il sudario, nel cui mezzo apresi la custodia. Quest'opera in cui è da lodare l'espressione delle figure, e più del Cristo e di san Giovanni, è di Francesco Celebrano, del quale appresso avremo a parlare. I quattro angeli poggiati agli estremi gradi dell'altare sono attribuiti a Paolo Persico. In cima del marmo vedesi l'immagine a fresco a cui venne sin da prima eretta la cappella. A' lati dell'altare sono una tribuna e il monumento eretto nel 1652 al fondatore Alessandro di San[222]gro, che fu pure Nunzio nelle Spagne e da ultimo cardinale. E questo monumento, e l'altro posto dal medesimo Alessandro a Giovan Francesco di Sangro morto nel 1604, sono, pel tempo più remoto, meno barocchi, e specialmente le statue che sembrano del Fansaga.

Innanzi ai due pilastri dell'ara grande veggonsi le due statue che più delle altre sogliono attirar l'attenzione, vale a dire quelle che generalmente s'indicano coi nomi, e dell'Uomo nella rete, e della Donna velata. Rappresenta uno il Disinganno: Antonio di Sangro, perduta ch'ebbe la moglie, fu disingannato dei caduchi beni di questa terra, e vestì abito ecclesiastico. L'allegoria è espressa da un uomo avvilluppato in una rete molto intrigata, che con l'aiuto del suo intelletto rappresentato da un genietto con fiammella sul capo e corona, uno scettro nella destra ed un piede sul mondo, se ne disviluppa. La rete in poche parti soltanto è attaccata al corpo, e sì la rete che la persona son lavorate nello stesso pezzo di marmo: gran forza di pazienza in quel lavorio di trafori! Così il volto dell'uomo

esprimesse il concetto che la rete è obbligata a significare! È opera di Francesco Queirolo genovese; e prima di giudicarlo con troppa severità, vuolsi ricordare esser egli vissuto in tempi in cui l'arte era decaduta. Checché ne sia, desterà sempre meraviglia quel singolar attestato di tenace pazienza.

L'altra statua è la Pudicizia³². Fu omaggio renduto a Cecilia Gaelani, moglie d'Antonio di Sangro. L'allegoria è indicata da una donna che sarebbe ignuda se non apparisse coverta da un velo che tutti ne traduce i contorni. Certo che è difficoltoso oltremodo scolpire una donna velata; solo il greco scarpello ardì farlo; ma il casto pensiero che volle esprimere la pudicizia traspare esso poi dalla movenza e dalle forme rilasciate della grossa femmina? Dissi non voler entrare gran fatto nel merito, ma accennar solo le opere. La donna ha in mano un testo[223]ne di rose ed un'ampolla al piede, e si appoggia ad una lapide spezzata³³; di che è autore il veneto Antonio Corradini morto nel 1752. Le quali sculture e quella del Cristo morto che vedrem più appresso, sogliono richiamar maggiormente

³² Di fianco alla descrizione della statua vi un'incisione della stessa.

³³ Tra le pagine 222-223 vi è un'incisione del *Disinganno*, con la didascalia «L'uomo nella rete».

l'attenzione di chi visita questa cappella. In due piramidi dietro queste statue sono scolpiti i ritratti dei coniugi Antonio de Sangro e Cecilia Gaetani.

Le due prossime cappelle sono intitolate a' Santi Rosalia e Odorisio, le cui statue sono anche del Corradini, non del Queirolo, come dice il Romanelli.

Su i due pilastri di questi archi veggonsi le allegorie della Soavità del Giogo maritale e della Fedeltà conjugale (o come altri credono della Sincerità). La prima allegoria è simboleggiata da una donna che ha nella destra due cuori; con la manca stringesi al fianco un giogo di piume, ed ha al piede un putto con un pellicano, simbolo dell'amor paterno: è di Paolo Persico. L'altra è espressa anche da una donna che reca il caduceo ed un cuore, ed ha a sé vicino un putto che scherza con due colombi che si beccano. Questo monumento fu fatto per celebrare la virtù di Carlotta Gaetani moglie del principe Raimondo di Sangro: è del Queirolo.

Negli archi che seguono v'han due monumenti con buoni ritratti ad olio di Paolo Amalfi. In quello a destra è un'iscrizione a caratteri rilevati in bianco su fondo rosso, eppure le lettere in rilievo ed il fondo sono un sol pezzo di marmo. Di Raimondo di Sangro fu il trovato, e dei suoi pregi parla la speciosa epigrafe.

Di rincontro vi sono appiè de' pilastri due gruppi indicanti uno lo Zelo della religione ed il Dominio di sé medesimo, fatti il primo dal Corradini, l'altro dal Celebrano per onorar la memoria d'Ippolita del Carretto e di Adriana Carafa, mogli successive di Gianfrancesco di Sangro, e di Geronima Loffredo moglie di Paolo di Sangro. Lo Zelo è rappresentato dal vecchio che nell'una mano ha una lampada, nell'altra un flagello; il Dominio, di un guerriero che medita, tenendo a piede un leone incatenato.

Nel pilastro che segue è L'Educazione, del Queirolo; fu fatta per onorar la memoria di Geronima Caracciolo moglie di Paolo di Sangro. È una donna che insegna a leggere un fanciullo. Anche del Queirolo è la Liberalità messa di contro, virtù principale dell'altra moglie di Paolo di Sangro, Giulia Gaetani. Il sepolcro di Paolo è nel primo arco presso la porta maggiore.

Dentro l'arco prossimo al gruppo dello *Zelo* è il monumento di Gian[224]francesco di Sangro; e dinanzi quel Cristo morto del Sammartino, che forma la maraviglia dell'universale, e che vuolsi essere stato rifiutato a compratori che volevano per ingente somma acquistarlo³⁴. Il Cristo è avvolto nel sudario che sembra bagnato (forse pel sudore della morte), tanto fa trasparire la forma del nudo. Il Cristo, la coltrice, i guanciali e gli strumenti di passione, tutto sono d'un sol pezzo. Nell'osservar questa statua bisogna attenersi al proprio gusto ed alla propria intelligenza, prendendo una via media tra la grande severità del giudizio degli artisti (il quale è a vero dire giustificabile nella necessaria reazione alle esagerate lodi prodigate dai contemporanei al Sammartino ponendolo al di sopra degli stessi greci maestri), e la passiva ed inconsapevole ammirazione degl'insipienti, pei quali il bello è disposto nel solo difficile. Vuolsi tener presente la mossa del Cristo, la sottigliezza di un sudario che non è mai un velo, e quel materasso, quei guanciali così molli, ma appunto perciò così poco storici.

Bel monumento e di felice composizione non che di buona esecuzione è quello innalzato sulla porta maggiore della cappella a Cecco di Sangro, che cadde morto nell'Isola

³⁴ Dopo il primo rigo della p. 224 segue l'incisione del *Cristo velato*.

di Waes da un colpo di moschetto trattogli alla fronte, mentr'egli salito su d'una trincea eretta da' suoi soldati, napoletani e spagnuoli, strenuamente combatteva. Il Celebrano (non il Persico come dice Grossi) immaginò di scolpire una forte cassa ferrata, dalla quale spinto il coverchio, balza fuori con impeto Cecco, armato di tutto punto e con la spada nuda nella destra, minaccioso in vista quasi tornasse dalla tomba a combatter l'inimico. Gli è ai piedi un'aquila col fulmine negli artigli. Innanzi la cassa è svolta una pelle di leone, sulla quale uno scrino onorò la memoria dell'eroe. Quest'opera onora il Celebrano, che fu anche pittore, allievo del Solimena. Fiorì nella seconda metà del XVIII secolo, morì nel 1814.

[225] Il custode di questa cappella suol far visitare due scheletri d'uomo e donna (la donna è madre, ed il fanciullo è ancor legato al suo seno) nei quali veggonsi tutte le vene iniettate di rosso. Il volgo al suo solito narra strane e tenebrose storie per questi due scheletri. V'erano forse altri monumenti, altre opere d'arte, ma il tempo vi passò le sue ale, ed ora ne vedete i rottami sparsi nella sagrestia».

CHIARINI 1856-1860, III (1858), pp. 443-452: «Cappella di Santa Maria della Pietà, dei Principi di San Severo. Accanto al palazzo ora descritto, in un vicolo detto di San Severo è sita questa famigerata cappella. Un voto fatto da Francesco di Sangro, duca di Torremaggiore, ad una immagine della Santissima Vergine della Pietà, dipinta a fresco in un vano del suo giardino, fu il principio della sua fondazione. La Vergine esaudì la sua fervorosa preghiera, ed il voto fu sciolto colla sollecitudine più zelante e degna di plauso. Edificata la cappella vi fu collocata la immagine della Vergine tolta dal muro, ove anticamente era stata dipinta; e ciò avvenne circa l'anno 1590. Dopo molti anni la cappella mutò interamente d'aspetto perché Alessandro di Sangro, Patriarca di Alessandria ed arcivescovo di Benevento volle ampliarne le mura e costruire in essa una cella sepolcrale per sé e pe' suoi. Nel giorno 15 agosto del 1608 la famiglia di Sangro ascoltò la prima messa che nella nuova cappella con gran pompa si celebrava, e Paolo V concessa indulgenza plenaria a tutti quelli che in tale giorno la visitavano. Ma l'onore di dar tanta rinomanza a questa cappella era riserbato al chiarissimo Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, cui la storia giustamente tributa il titolo di fondatore, quantunque fosse stata essa eretta, da' suoi antenati. Uomo assai culto ed intelligente delle belle arti, e magnifico mecenate degli artisti, vi profuse oro, tempo e cura, e v'adoperò la stessa sua mano ed il suo ingegno per arricchirla. Egli verso il 1766 adornò l'interno della cappella di belle sculture degli artisti [444] più valenti di quei tempi, non meno che di lavori pregiatissimi delle istesse sue mani abilissime. E volendo seguir l'idea del Patriarca di Alessandria, vi fece inalzare, a ricordanza dei suoi, tutti i mausolei ora sussistenti, eccettuati i quattro anteriormente eretti dal Patriarca. Fece anche costruire il cornicione ed i capitelli dei pilastri con un mastice da lui trovato imitante la madreperla. I begli affreschi della volta sono di Francesco Maria Russo pittore e scultore napoletano; nelle pareti lunghe sono aperte otto arcate; e sopra sei degli otto peducci della volta sono figurate le immagini di San Bernardo e Sant'Odorisio, Santa Rosalia, San Filippo, di un altro San Berardo cardinale, e di un Randisio, nati tutti dai Conti di Marsico e Sangro. I mausolei di ciascun personaggio della famiglia con statua naturale, sono collocati sotto gli archi sopra i cui pilastri veggonsi quelli delle rispettive mogli col ritratto a bassorilievo di ognuna, e con

statua esprimente la virtù nella quale maggiormente si distinse l'illustre defunta. La cappella è di figura rettangolare ed ha due porte; la maggiore che era rimpetto l'altare fu chiusa di fabbrica, ed entrasi ora per la sola porta piccola.

Sulla maggiore si legge:

*ALEXANDER . DE . SANGRO . PATRIARCHA . ALEXANDRIAE
TEMPLUM . HOC . A . FUNDAMENTIS . EXTRUCTUM
BEATAE . VIRGINI . SIBI . AC . SUI . SEPULCRVM .
AN . DOM . MDCXIII .*

Questa porta sta sotto un arco pel quale dal Palazzo di Sangro si ha comunicazione colla cappella, e sopra quest'arco il sullodato principe Raimondo aveva fatto costruire un campanile, nella cui sommità si vedeva un tempietto di figura ottagonale sostenuto da otto colonne. Quivi erano situate le campane, che suonavano a guisa di garigione.

Sotto vi si leggeva:

*PRIMUS . IN . ITALIA . NUMEROSUS . MODULATUSQUE
AERIS . CAMPANI . SONITUS
IN . S . P . Q . N .
OBLECTAMEN .*

[445] Sulla porta piccola è quest'altra iscrizione:

*VIATOR . QUISQUIS
INCOLA . ACCOLA . HOSPES . INGREDITOR
ET . PIETATIS . REGINAE
IAM . AB . ANNIS . PROUIGIOSUM . SIMULACRUM
VENERABUNDUS . ADORA
GENTILITUM . TEMPLUM . VIRGI . IAM . SACRUM
ET . A . RAYMUNDO . DE . SANGRO . SANCTI . SEVERI . PRINCIPIS
MAIORUM . GLORIA . PERCITO
AD . SUOS . SUORUMQUE . CINERES . BUSTIS
IMMORTALITATI . SERVANDOS . AFFABRE . AMPLIFICATUM
ANNO . MDCCLXVI .
INTENTIS . OCULIS . STUDIOSE . INTUERE
HEROUMQUE . OSSA . MERITIS . ONUSTA
HEU . LUGENS . CONTEMPLARE
DEIPARAE . CULTUM . OPERI . PENSUM . DEFUNCTIS . IUSTA
IUSTE . QUUM . PERSOLVERIS
SERIO . TIBI . CONSULE . ABI .*

Entrandosi nella cappella si vede di rimpetto il monumento di esso Raimondo di Sangro, il cui ritratto dipinto sopra un pezzo di rame ovale è opera di Paolo Amalfi. Sotto questo ritratto è la lapide con l'epigrafe che qui giù riportiamo, tutta composta di lettere bianche rilevate a guisa di cammei sopra un piano di marmo rossastro; e lavorata sull'istesso gusto una vite carica di pampini e grappoli d'uva, serve di adornamento alle

estremità del marmo istesso. Nell'osservare che i bassirilievi formano un sol pezzo col marmo, sul quale sono intagliati, non possono certamente i riguardanti non rimanerne stupefatti, ignorando l'abilità che aveva il principe Raimondo, da cui fu questo lavoro eseguito, nel colorire i marmi in tutta la loro profondità.

L'epigrafe è la seguente:

TEMPLUM . HOC . SEPULCRALE
AB . ALEXANDRO . DE . SANGRO . ALEXANDRIAA . PATRIARCHA . EXCITATUM
AETATE . COLLABENS . A . FUNDAMENTIS . REFECTUM
ELECTOQUE . EX . MARMORE . ET . QUAMPLURIMIS . INSIGNIBUS . SIMULACRIS
UNDIQUE . ORNATUM
[446] SACELLIS . VIRGINI . A . PIETATE . S . ODERISIO . AC . SANCTAE . ROSOLIAE
DICATIS .
IN . DITIOREM . ELEGANTIOREMQUE . FORMAM . REDACTIS
ADDITIS . PROCERUM . FAMILIAE . EORUMQUE . IUGALIUM . TUMULIS
NULLO . SIBI . PRAEPARATO
HAUD . AEGRE . SUOS . CUM . CAETERORUM . CINERIBUS . CONIUNCTURO
HAUSTAM . AB . CAROLO . MAGNO . IMPERATORE
PER . ILLUSTRES . AVOS . MARSORUM . COMITES
INNATAM . CUM . SANGUINE . PIETATEM . IMITATUS
VIR . MIRUS . AD . OMNIA . NATUS . QUAECUMQUE . AUDERET
RAYMUNDUS . DE . SANGRO . UNIVERSAE . DOMUS . DE . SANDRO . DOMINUS
SANCTI . SEVERI . PRINCEPS . TURRIS . MAIORIS . DUX
CASTRI . NOVI . MARCHIO . CASTRI . FRANCI . PRINCEPS
PLURIUM . OPPIDORUM . DYNASTES
HISPANIARUM . MAGNUS . PRIMAE . CLASSIS
CAROLI . BORBONII . NEAPOLIS . AC . SICILIE . REGIS
CUBICULARIUS . INTIMUS . DIVI . IANUARI . EQVES . MILITUM . TRIBUNUS
SCIENTIA . MILITARI . MATHEMATICA . PHILOSOPHICA . CLARUS
IN . PERSCRUTANDIS . RECONDITIS . NATURAE . ARCANIS . CELEBERRIMUS .
IN . REGENDA . PEDESTRI . MILITIAE . DISCIPLINA . ET . CONSILIO .
ET . SCRIPTIS . EXIMIUS . OB . ID
REGI . SUO . ET . FERIDERICO . BORUSSIAE . REGI
NEC . NON . MAURITIO . SAXONIAE
SUPREMO . GALLICORUM . EXERCITUUM . IMPERATORI
PER . LITERAS . AD . IPSUM . COMMENDANTIBUS . ACCEPTESSIMUS
DE . SUA . PECUNIA . DE . SAPIENTIA . SUA . RESTITUIT
ANN . REPAR . SAL . MDCCLIX . AETATIS . SUAE . XLIX .
PIENTISSIMI . VIRI . RELIGIONEM . CURAS . IMPENDIA . DEMIRATI
ANUARIUS . OTTONE . V . I . AC . SAC . THEOL . PROFES . PROTONOT . APOST .
S . ANGELI . IN . BALVANO . HUIUS . TEMPLI . ABBAS . ET . RECTOR .
CUNCTIQUE . ALII . SACERDOTES
EX . NOVA . EIUSDEM . PRINCIPIS
ET . ANTIQUA . MAIORUM . SUORUM . FUNDATIONE

*QUOTIDIANIS . SACRIFICIIS . NE . ULLA . SIT . AETAS . IMMEMOR
MONUMENTUM . PP .*

[447] Accanto al detto monumento leggesi la seguente iscrizione in memoria del giovinetto Ferdinando de Sangro, figlio del principe Paolo, mancato ai vivi in età d'anni dodici.

*D . O . M .
FERDINANDO . SANGRIO . PAULI . SANGRII . PRINCIPIS . S . SEVERI . AC
REGII . A . LATERE . CONSILTARII
EX . CLARICE . PRINCIPE . CARAFA . CONSAGA
LECTISSIMA . FOEM . FILIO . DCODECIM . ANNORUM
ADOLESCENTULO . FESTIVISSIMO
IN . QUEM . QUOD . ANTE . DIEM . HAUD . MEDIOCRITER . OMNIA . NATURAE
VIRTUTISQ . DECORA . FESTINARENTUR . IUGENII
MIRA . SUAVITAS . ANIMI
IUCUNDA . TRACTABILITAS . MORUM . SINGDLARIS . INTEGRITAS
SERMONIS . EXPLICATIO . DULCIS . ET . AFFLUENS . ET . STRENUA
TOTIUS . CORPORIS . ELEGANTISSIMEQ . COMPACTA . CONCINNITAS
TUM . IN . DEUM . EGREGIA . VOLUNTAS . ERGA . PARENTES . EXIMIA
PIETAS . ADVERSUS . OMNES . EXPROMPTA . FACILITAS . AC . SINGULARIS
AMABILITAS . TOT . EIUS . SUAVITATIBUS . UT . LAETISS . PATER . UNICE
DILEXIT . VIVUM . SIC . IMMATURE . PRAEREPTUM . INGENTI . CUM
MOERORE . COMPOSUIT . IN . HOC . TUMULO . QUEM . SIBI . FILIOQUE
COMMUNEM . DOLET . CITIUS . ILLI . PATUISSE . QUAM . SIBI
A . CIO . CIC (sic) IX . KAL . XI . OCTOB .*

Sul sepolcro è inciso questo tetrastico:

*HIC FERNANDE IACES CRUDELIA FATA PARENTI
QUAM MAGE GRATA TUO MARMORE NATA FORENT
SI ME EADEM QUAE TE ANTE DIEM TULIT HORA TULISSET
UNAQUE SI CINERES CONDERET URNA DUOS .*

Sul pilastro contiguo al monumento di Raimondo di Sangro vedesi quello di Carlotta Gaetani sua moglie. La statua che vi è collocata al di sopra rappresenta quella virtù per la quale la defunta dama si rese a preferenza delle altre ammirevole, la Sincerità. Vien questa espressa in sembianza di donna, che colla destra impugna un caduceo e sostiene parte della lunga veste che la covre, e nella sinistra ha un cuore, simboli di prudenza e di sincero affetto. Al suo fianco due colombe, una stretta fra le braccia d'un putto, mentre l'altra, che la guarda, le svolazza al di sopra, indicano la pura, scambievolmente ed amorosa inclinazione degli sposi. L'opera è del cavalier Francesco Queiroli genovese, allievo del Rusconi.

Siegue l'altarino dedicato a Sant'Odorisio. La statua del Santo, vestito da Abate Benedettino, è genuflessa su un cuscino d'amatista messo sopra una base di rosso antico. Questa opera si attribuisce al Corradini veneziano. Sotto la statua si legge:

*DIVO . ODORISIO . AGNATO . BEATISSIMO
ODORISII . MARSORUM . SANGRORUMQ . COMITIS . FILIO
SANCTISSIMO . MONTISCASINENTIUM . ABBATI . XXXIX
SANCTIORI . DIFFICILLIMIS . TEMPORIBUS . S . R . E . CARDINALI
IN . MONTECASINO . IV . NON . DEC . MCV . DEFUNCTO . ET . QUIESCENTI
RAYMUNDUS . DE . SANGRO . S . SEVERI . PRINCEPS
EX . PERVETUSTA . NEPOTUM . SERIE . PRONEPOS . AMANTISS.
AN . REP . SAL . MDCCLVI . D .*

Accanto al suddetto altarino vedesi il pilastro dell'arco maggiore col mausoleo di Antonio di Sangro, la cui statua rappresenta il Disinganno delle mondane vanità. Un uomo involupato in una gran rete cerca distrigarsene aiutato dal proprio intelletto, che vien figurato da un genio con fiammetta e corona in testa, il quale colla sinistra apre la rete e colla destra mostra il globo terraqueo che sta ai suoi piedi ed un libro aperto in cui si legge: «Vincala tua disrumpam vincula lenebrarum et longae noctis quibus es compeditus, ut non cum hoc mundo damneris». La rete, essendo di un sol pezzo colla statua in essa avvolta, e toccando questa in pochissime parti, rende sorprendente un tal lavoro oltremodo, il cui merito per la parte delle somme difficoltà superate a forza di pazienza, è superiore a quello dell'arte. Sulla base del mausoleo si vede Nostro Signore che dà la vista al cieco. L'artefice di quest'opera fu il mentovato cavalier Queiroli. Sotto vi è l'egrafite corrispondente, la quale, diunita a molte altre, si lascia per brevità.

Segue l'altar maggiore. Sopra di esso due colonne di rosso antico fiancheggiano la rappresentazione del Calvario, dove mirasi l'Addolorata Vergine piangere le Santissime spoglie del [449] morto Figliuolo che tiene sulle ginocchia, mentre la Maddalena bacia la fredda destra, e S. Giovanni e le altre Marie lo compiangono. Al basso due Angioletti sostengono uno la croce e l'altro il sudario del Redentore, il cui sacro volto sta in luogo della porticina del ciborio. Sotto la mensa invece di palliotto

è vvi un antro di rozza forma, nel quale si scorge parte del santo sepolcro con un angelo che ne alza con ambe le mani il coperchio, ed un cherubino che guarda nell'interno di esso. Le figure son tutte al naturale scolpite a mezzo rilievo sopra un masso di bianco marmo. Questo bel lavoro fu ideato ed eseguito da Francesco Celebrano, pittore e scultore napoletano. Ai lati dell'altare poi sul pavimento sono due angeli con due puttini. L'angelo che sta a diritta dell'osservatore tiene spiegato il volume della Passione di nostro Signore, e quello della sinistra mostra il Calvario. Furono questi scolpiti da Paolo Persico. Finalmente in cima dell'altare è l'antica immagine della Santissima Vergine della Pietà, per la quale la cappella fu edificata.

Segue il pilastro dell'arco maggiore col mausoleo di Cecilia Caetani, madre a Raimondo e moglie ad Antonio di Sangro, il cui mausoleo, colla statua del Disinganno, fu posto, come dicevamo, accanto all'altro pilastro dell'arco maggiore, onde stessero dirimpetto. La statua adunque di Cecilia rappresenta la Pudicizia espressa nel seguente modo. Una donna

che ad eccezione delle mani e dei piedi è tutta coperta da leggerissimo marmoreo velo, sotto al quale traspariscono, per così dire, le delicate fattezze della persona. Poggia il sinistro braccio sopra una tavola di marmo che contiene il suo elogio, rotta nella parte superiore; e nelle mani ha rose e fiori, dei quali è sparso anche il lembo del velo, che gira sulla metà del corpo. Ai suoi piedi è posto un vaso di profumi, e sulla base vedesi in bassorilievo il Redentore colla Maddalena in atto di pronunziarle il *Noli me tangere*: cose tutte relative alla castità e pudicizia della defunta dama. Quest'opera singolare e meravigliosa fu condotta

da Antonio Corradini veneziano, primo scultore dell'imperator Carlo VI, e che morì in Napoli pria di terminare gli altri lavori da lui ideati per ornamento della cappella. Raimondo di Sangro dopo la sua morte appose a questo celebre monumento la seguente iscrizione:

*ANTONIO . CONRADINO . VENETO . SCULPTORI . CAESAREO. ET. APPOSITI
SIMULACRI VEL . IPSIS . GRAECIS . INVIDENDI . AUCTORI . QUI . DUM . RELIQUA
. HUIUS . TEMPLI . ORNAMENTA . MEDITABATUR . OBIIT . A . MDCCLII
RAYMUNDDS . DE . SANGRO . S . SEVERI . PRINCEPS . P .*

Segue poi un mausoleo che per essere mancante di epigrafe non si sa a quale dama della famiglia fu destinato. Paolo Pesico napolitano scolpì la statua che sullo stesso si vede, esprimendo in essa la bontà del giogo maritale. Una donna nobilmente vestita stringe nella destra palma due cuori infiammati, e colla sinistra tiene un giogo adorno di piume alle estremità, per esprimere quanto sia da averne istima l'unione di due fedeli sposi, i quali forza e costanza han saputo fra loro vicendevolmente serbarsi; e perciò quella donna ha sul capo un elmo con corona d'alloro, segni l'uno di forza e l'altra di premio. Ai suoi piedi un putto che tiene colla sinistra un pellicano, indica l'Amor filiale, conseguenza di dolcissimo conforto di matrimonio.

Vedesi appresso l'altarino dedicato a Santa Rosalia, la cui statua è genuflessa sopra un cuscino di amatista, e si attribuisce al Corradini.

Sotto di essa si legge:

*DIVAE . ROSALIAE . VIRGINI
SINIBALDI . QUISQUINAE . ET . ROSARUM . DOMINI
EX . MARSORUM . SANGRORUMQ . COMITIBUS
AC . MARIAE . SORORIS . GUILIELMI . POST . SICILIAE . REGIS . FILIAE
PRID . NON . SEPT . MCLIX . IN . MONTE . PEREGRINO . DEFUNCTAE
IBIDEM . MDCXXVI . INVENTAE . AC . PANORMI . SITAE . ADORATAE
RAYMUNDUS . DE . SANGRO . S . SEVERI . PRINCEPS
MAIORUM . SUORUM . AGNATAE . SANCTISSIMAE .*

Indi viene il mausoleo d'Ippolita Carretti e di Adriana Carrafa, sul quale è collocata la statua di un vecchio ritto, di venerabile ma severo aspetto, il quale tien sospesa colla destra una lampada a tre luminelli, ed ha la manca armata di un flauto. Coi piedi calca diversi libri dai quali escono dei serpenti, ed un putto che gli sia vicino cerca incendiare

con ardente fiaccola un altro libro da cui vengon pur fuori dei serpi, quali simboli dell'errore che nei libri si annida. Scorgesi indietro piccolo

avello, su cui due genietti sostengono il medaglione coi ritratti a bassorilievo delle defunte. Lo scultore Antonio Corradini veneziano volle con un tal gruppo marmoreo rappresentare lo Zelo della Religione.

Dopo questo deposito vedesi il mausoleo di Giulia Gaetani, la cui statua rappresenta la Liberalità. Una donna in piedi cinta di ricche e pompose vesti sostiene colla sinistra la cornucopia rovescia, dalla quale si versano monete, gioielli ed altri preziosi oggetti. Offre colla destra due medaglie ed un compasso, segno della previdenza tanto necessaria per non far degenerare questa virtù in prodigalità. Ai suoi piedi è l'aquila, che qui significar potrebbe la potestà e la provvidenza. L'opera è del cavalier Queirolì.

Segue la porta maggiore della cappella, chiusa a fabbrica come si è detto, sulla quale è posto l'avello di Cecco di Sangro. Due mostruosi animali alati sostengono l'urna simile ad una cassa ferrata col coperchio mezzo aperto, dalla quale cerca risolutamente uscir fuori armato guerriero impugnando nudo ferro colla destra ed appuntellandosi colla sinistra all'orlo della cassa, da cui pende una pelle di leone col suo elogio inciso, che riportiamo. Al di sopra della cassa medesima l'aquila stringe fra gli artigli il fulmine, indizio del valore e coraggio di quel guerriero. È questi Cecco di Sangro, tanto illustre per le sue militari imprese. L'artista di sì bizzarro monumento fu Francesco Celebrano, che lo lavorò nel 1766.

L'iscrizione è la seguente:

*CECCO.EX.CAROLO.IOANNIS.FRANC.S. SEVERI. PŃPIS. FRATRE. NATO.
SUB.PHILIPPO.II.HISPANIARUM.REGE.ITALICAE.LEGIONIS.TRIBUNO
IN.BELGIO.ET. GALLIA.SAGACITATE. ET. VICTORIIS. INSIGNI
ARCE.VERO.AMBIANA.NUCUM.CARRO.IMPEDIMENT. CLAM. INVECTIS
FUGATISQUE . INOPINATO . GALLIS . SDBIUGATA . PLANE . INSIGNIORI
PER.CUNICULOS.DEIN. IRRUENTIBUS. DENUO. GALLIS.ARCEQ.POTITIS.
ET.AD.SPECTACULUM.ALIQUORUM.E.SUIS.PATIBULO.SUSPENDENDIS.
[452] IPSO . MONENTE . VULGATUM . TURMATIM . CONFLUENTIBCS
EX.IGNITABULORUM. ARCA. UBI. IN.CONFLICTU.VULNERATO. FEMORE
A . SUIS . ABSCONDITUS . BIDUO . IACUERAT
EXTEMPLO . PROSILIENTI . EXCUBIIS . PEREMPTIS
FORIB . CLAUSIS .PONTIB . ELEVAT . HOSTIB.
IMMENSO . INGNE . EXTERRITIS
ET.PACEM.ROGANTIB.PACISQUE.CONDITIONIBUS.AB. IPSO. STATUTIS
PERPETUA.HOSTIUM.IGNOMINIA.QUINQ.MILITIB.INDE.EGREIDINTI
LONGE . DIGNISSIMO
AD . USELLIS . INSULAM . VALLUM
PERSCRUTANTI . SCOLPI . ICTU . PERCULSO
FATO . IUVENTAM . ET . IMMORTALITATI . NOMEN . CONCEDENTI
RAYMUNDDES . DE . SANGRO . S . SEVERI . PRINCEPS.AETERNDM.POSUIT
1766.*

Vedesi appresso il sarcofago di Giovanna di Sangro colla corrispondente epigrafe. La statua figura un giovane seminudo, che, all'espressione del volto, sembra tutto infiammato di religioso celestiale affetto; mostra colla destra un cuore ardente, e tien la sinistra in atto di chi prega con ferma speranza: è l'Amor divino. Infelicemente il nome dell'artista non durò come la bella opera di lui.

Èvvi dappoi il mausoleo di Geronima Garacciolo moglie di Paolo di Sangro, e di Clarice Carafa con analoga iscrizione. La statua rappresenta l'Educazione espressa nel seguente modo dal cavalier Queiroli: una donna sedente, di nobile aspetto, che stringe colla sinistra il flagello e colla diritta accompagna gestendo il proprio discorso, che dolcemente rivolge ad un fanciullo che gli sta daccanto in alto di ascoltarla attentamente, tenendo un libro aperto in mano. Al basso leggesi: "Educatio et Disciplina mores faciunt".

Vicino al detto mausoleo sta l'altro di Geronima Loffredo, col suo epitaffio. Il marmoreo gruppo di questo mausoleo presenta un guerriero che incatena un leone, ed un Amore che tiene la face rovesciala. Francesco Celebrano con tali figure non poteva meglio esprimere in questa sua bellissima opera il Dominio sulle passioni, fra le quali l'ira e l'amore sono le più forti.

Dopo la statua del Decoro, opera del Corradini, non rimane da osservare che la statua del Cristo morto».

GALANTE 1872, pp. 159-163: «La Pietà, o Cappella Sansevero. La calata Sansevero a nostra diritta ci mena alla superba cappella della Purità de' principi di Sangro. Nel 1590 Francesco di Sangro principe di Sansevero l'edificò per voto collocandovi l'immagine di Santa Maria della Pietà che era primamente nel contiguo giardino di suo palazzo e diede il nome alla cappella. Nel 1613 Alessandro di Sangro patriarca d'Alessandria ed arcivescovo di Benevento la riedificò dalle fondamenta destinandola a sepolcreto di sua famiglia; verso il 1759 Raimondo de Sangro l'adornò di tali e tanti lavori d'arte, che ne venne chiamato fondatore. Egli costruì il cornicione ed i capitelli dei pilastri con un mastice da lui formato che pareva madreperla. La vòlta co' Santi ai peducci fu di [160]pinta da Francesco Russo; nelle pareti sono aperte otto arcate, sei delle quali contengono medaglioni con ritratti di Prelati di casa Sangro. Nell'altare maggiore il gran bassorilievo della Pietà e la tomba di Cristo sotto la mensa è tutto lavoro di Francesco Celebrano, scultore e pittore napoletano; i due Angioli con puttini laterali sono di Paolo Persico; in alto è situata l'antica effigie della Vergine della Pietà; nella piccola vòlta il medesimo Celebrano seppe con somma naturalezza figurare una finta cupoletta. A dritta del maggiore altare è la tomba del suddetto cardinale Alessandro eretta il 1652, d'ignoto ma ottimo scalpello; son poi del Fanzaga i sepolcri di Francesco e tre Paoli di Sangro, collocati sotto le quattro arcate dal lato della porta. Ai lati dell'arco della cona sono due miracoli dell'arte, cioè il Disinganno e la Pudicizia: il primo è figurato da un uomo avvolto in una rete dalla quale cerca di svilupparsi coll'aiuto di un genietto; l'altro da una donna coperta tutta da un velo sparso di rose, i basso-rilievi sottoposti dinotano il cieco nato, e la Maddalena a cui Cristo dice il *Noli me tangere*. Sono lavori di Antonio Corradini veneziano scultore di Carlo VI, che morì in casa Sangro nel 1752, mentre lavorava in questa cappella. Quell'uomo rappresenta Antonio di Sangro, padre del celebre Raimondo, il quale dopo morta la moglie, abbandonato il mondo, si fece prete, e la donna figura la moglie di lui, Cecilia Gaetani,

commendevole per la sua pudicizia. Nelle due seguenti cappellette laterali le statue di Santa Rosalia e Sant'Oderisio abate cassinese sono del Queirolo. A piè de' tre pilastri sono sei gruppi che allegoricamente figurano le virtù di alcune donne, mogli de' signori Sangro. Nel 1° a dritta della cona dopo la cappella di S. Rosalia, vedesi il simbolo della Soavità del giogo maritale, espresso in una donna che ha due cuori nella destra, e colla manca stringe al fianco un giogo di piume, mentre ai suoi piedi un putto scherza con un pellicano, in testimone dell'amor materno, è lavoro di Paolo Persico; mancando l'epigrafe alla base, non sappiamo a qual matrona si riferisca. 2° Lo Zelo religioso, rappresentato da un vecchio con lampada e flagello, mentre un patto incendia alcuni libri ereticali, donde vengon fuori dei serpi, è lavoro del Corradini, messo in memoria d'Ippolita del Carretto ed Adriana Carafa, effigiate in un medaglione superiore, [161] le quali furono successive moine di Gianfrancesco Sangro, il cui avello sorge sotto l'arco seguente. 3° La Liberalità figurata in una donna riccamente vestita, che colla manca versa monete da una cornucopia, e colla dritta offre due monete ed un compasso, col quale volle lo scultore dinotare la circospezione della liberalità

per non degenerare in prodigalità; e vi aggiunge l'aquila di lato in segno della generosità; e lavoro del Queirolo, fatto in memoria di Giulia Gaetani moglie di Paolo Sangro, la cui tomba è sotto il seguente arco. Nell'angolo poi di questo lato è la statua del Decoro, e nell'angolo di rincontro quella dell'Amor divino, in memoria di Giovanna di Sangro, lavori del Corradini. Le due tombe laterali alla porta maggiore (ora murata) son poca cosa dei nostri tempi. Sulla porta è il sepolcro di Cecco di Sangro, monumento per invenzione ed esecuzione ammirabile; fu Cecco terribile ai nemici in battaglia, e morì ferito da un colpo di moschetto, mentre assaliva una trincea. Poggia la cassa su due grifi; e scoverchiatasi improvvisamente, sbalza fuori Cecco colla spada sguainata per atterrire i nemici, mentre l'aquila bellicosa attende impaziente il suo cenno per iscagliare i fulmini. È lavoro del nostro Celebrano. Nei pilastri dell'opposto lato, dopo la cappella di S. Odorisio, vedesi: 1°: la Fedeltà e Sincerità coniugale in una donna col cuore e col caduceo in mano, avente di lato un putto che scherza con due colombi che si beccano scambievolmente; è lavoro del Queirolo, fatto per celebrare le virtù di Carlotta Gaetani moglie di Raimondo di Sangro (di cui parleremo). 2°: il Dominio di sé stesso, figurato in un guerriero penseroso con un leone incatenato; lavoro del Celebrano, in memoria di Geronima Loffredo moglie di Paolo di Sangro, il cui monumento è sotto l'arco seguente. 3°: l'Educazione, espressa in una donna seduta, che discorre ad un giovanetto recantesi un libro in mano, opera del Queirolo fatta in onore di Geronima Caracciolo moglie dell'altro Paolo di Sangro, sepolto sotto l'arco seguente presso la porta. Le due capricciose pile dell'acqua benedetta sono forse lavoro del Celebrano. Dirimpetto la minor porta sotto l'arco vedesi alla parete il monumento di Raimondo Sangro, restauratore della cappella, il suo ritratto in rame è di Paolo Amalfi, la lunga epigrafe sottoposta è scritta sopra una gran lastra di marmo bianco e roseo, la [162] lavorata in modo che le lettere sono bianche, rilevate a guisa di cammei sul fondo roseo, e dell'istessa foggia sono i pampini; questa scultura fu fatta dell'istesso Raimondo. Era costui uomo di vasto, versatile e strano ingegno, nacque il 1710, fu educato nel seminario romano, ai 20 anni ritornò in Napoli. Molte cose si narrano di lui, fu versatissimo nelle scienze fisiche, chimiche, artistiche e militari, conobbe le lingue greca, ebraica, siriana e arabica, studiò i più celebri Teologi, meditò i Padri della Chiesa, fu

inventore della cromolitografia, imprimendo diversi colori ad un sol colpo di torchio; colse varie palme nella battaglia di Velletri; fu avido d'intraprendere, impaziente di compire, curioso d'investigare, facile a ritrovare, morì nel 1771. Fra le sue molte e strane escogitazioni è restata quasi in proverbio quella del lume eterno, che ei disse aver acceso con certe materie chimiche che serbava in un tubo di cristallo, perché il contatto dell'aria lo avrebbe estinto, come di fatti avvenne, né più potette accendersi, perché mancò a Raimondo il preparato chimico (*credat Iudaeus Apella!*). Ideò un lungo campanile sopraimposto a questa cappella, le cui campane doveano suonare coi tuoni di musica, simile agli orologi che diconsi a gariglione, e sotto vi appose l'epigrafe «Primus in Italia numerosus modulatusque aeris campani sonitus in S. P. Q. N. Oblectamen»; ma restato incompiuto, fu a giorni nostri demolito, perché minacciava di crollare.

A dritta del monumento di Raimondo è l'altro di Ferdinando di Sangro; a sinistra una saletta mena ad un ipogeo, ove è il famoso Cristo morto avvolto tutto nel sudario, che sembra bagnato tanto fa trasparire le fattezze del nudo corpo; il Cristo, la coltrice, i guanciali, e gli strumenti della passione son tutti un sol pezzo di marmo. Questo lavoro inapprezzabile è del nostro Sammartino, che non solo superò di molto la Pudicizia del Corradini, ma imitando la Flora Borghese mostrò che se è impossibile superare il greco scalpello, fu però agevole allo scultor napolitano l'emularlo; pure i detrattori del Sammartino cercano invano difetti in quest'opera, ma il valente artista sarà, sempre sicuro del [163] fatto suo, da che il Canova esibì qualunque prezzo per acquistar questo Cristo».

Apparato iconografico



1



2



3

Fig. 1. Napoli, Cappella Sansevero, interno (visto dall'ingresso principale, a sud).

Figg.2-3. Napoli, Cappella Sansevero, ingresso a ovest (fig. 2) e a sud (fig. 3).



4



5

Fig. 4. Napoli, Cappella Sansevero, particolare del frontone dell'ingresso meridionale, con l'epigrafe che individua Alessandro de Sangro come fondatore del luogo di culto.

Fig. 5. Incisione che raffigura il ponte di collegamento un tempo tra il Palazzo De Sangro (qui a destra) e la Cappella Sansevero (a sinistra); fu distrutto nell'Ottocento (l'immagine, già in Celano, e in FERRARO 2017, p. 419 fig. 1).

IV.10 Di Capua, poi Filomarino (poi Di Capua?)

Santa Lucia

anche nota come Santa Luciella e Santa Luciella ai Librai

La cappella di Santa Lucia, anche detta Santa Luciella per le sue dimensioni ridotte, costituisce un episodio esemplare e al contempo quasi unico in cui un sito d'interesse storico-artistico sia stato restituito alla collettività grazie all'impegno della collettività stessa, cioè, nella fattispecie, per merito dell'Associazione "Respiriamo Arte", formata da giovani laureati capaci di convogliare l'interesse e le capacità finanziarie di solidi enti locali disposti a investire nel patrimonio monumentale della città¹.

Lo studio del luogo di culto si può inoltre avvalere di una discreta documentazione d'archivio, circostanza piuttosto comune alle cappelle gentilizie rientranti nell'area d'influenza dei grossi complessi religiosi, i quali, nei secoli, hanno conservato i loro archivi assai più spesso (e assai meglio), di quanto non abbiano potuto o saputo fare siti che genericamente, ma con molta cautela, definiamo minori.

Nel nostro caso, la maggior parte delle notizie da discutere derivano dall'Archivio del Monastero di San Gregorio Armeno, in quanto interessano una lite tra le monache e i preti beneficiati della vicina Santa Luciella²; nondimeno, il principale riferimento cronologico per la fondazione della cappella proviene da una carta custodita presso il Fondo Corporazioni Religiose Soppresse dell'Archivio di Stato di Napoli, e già nell'Archivio di Santa Maria di Montevergine, monastero napoletano meglio conosciuto come Monteverginella, fondato al principio del Trecento da Bartolomeo di Capua, personaggio di spicco della corte angioina³.

¹ Guidata dal suo presidente Massimo Faella (che ringrazio per avermi accompagnato nella visita), l'associazione gestisce la chiesetta dal 2016. Una parte del finanziamento per la messa in sicurezza dei locali si deve alla generosità del Pio Monte della Misericordia.

² Per questi documenti si veda la voce «Cappella di Santa Lucia» dell'*Appendice documentaria B* in *SAN GREGORIO ARMENO* 2013 (disponibile nel sito www.academia.edu), curata da Aldo Pinto, e qui più oltre. È probabile che il materiale edito sia soltanto una parte di quello che doveva esistere originariamente, e che forse ancora si conserva: infatti la natura giudiziaria di queste carte lascia supporre che le monache di San Gregorio le avessero conservate con particolare cura. La parzialità delle trascrizioni disponibili e la difficoltà attuali ad accedere agli archivi per eventuali controlli, hanno motivato la scelta di non inserire questi documenti in calce.

³ Il documento, ricontrollato per l'occasione sull'originale e incluso tra le fonti in calce, è stato pubblicato per la prima volta da Aldo Pinto nel 2013 (cfr. *Appendice documentaria B* in *SAN GREGORIO ARMENO* 2013, alla data del 3.8. 1327). Per il ruolo svolto da Bartolomeo di Capua alla corte angioina e per la sua attività di committente si veda ACETO 2011, con bibliografia ulteriore.

Si tratta di una testimonianza tarda rispetto al periodo di fondazione: nel 1644 l'«archivario» di Monteverginella, ricopiando carte più antiche attinenti al proprio complesso religioso, trascriveva un documento del 3 agosto 1327, con il quale Bartolomeo di Capua «havendo fundata la cappella di Santa Lucia», nominava il prete beneficiato e disponeva che dopo la morte di costui gli sarebbe succeduto un alto funzionario della Cattedrale, ossia il «cummuniarca», il primicerio oppure il primo diacono: qualora tutti e tre se ne fossero disinteressati, lo *ius presentandi* sarebbe passato all'arcivescovo, e quindi a Monteverginella; in conclusione, sono indicati i terreni in dotazione alla cappella, cioè uno a Casoria e un altro ad Arzano.

Dunque, il 3 agosto 1327 Bartolomeo dotava la chiesetta di cappellano e di beni, disponendo inoltre le modalità da adottare in seguito per l'elezione del beneficiato. A voler essere precisi, però, non è chiaro se la fondazione vada riferita esattamente al 3 agosto, oppure se in tale giorno (magari a conclusione dei lavori) Bartolomeo volesse soltanto provvedere all'istituzione del beneficio; comunque, anche considerando questo secondo caso, la costruzione della cappella non deve precedere di molto la data in discussione.

Ciò considerato, va anche detto che l'ipotesi secondo cui, sullo stesso sito, sarebbe già esistita un'altra chiesetta (forse intitolata alla medesima santa) prima degli anni venti del Trecento, benché non inverosimile, sembra reggersi su basi poco solide. Ci riferiamo ad alcune planimetrie disegnate da Roberto Pane nella monografia su San Gregorio Armeno (1957), e in particolare a quella del foro all'epoca greco-romana, dove la posizione in cui sarebbe nata Santa Luciella è occupata da un «Portico dei molinari»⁴ [Fig. 1]; e a quella del «Foro e San Gregorio Armeno alla fine del secolo XI», in cui il portico lascia spazio alla «Cappella dell'Arte dei molinari»⁵ [Fig. 2]. Lo studioso dichiara di basare il proprio lavoro su una «copiosissima ed inedita documentazione di archivio», che però non commenta in dettaglio, il che rende arduo considerare la validità della sua 'proposta'. Peraltro, la mancata citazione di un portico e di una cappella dei molinari nella scrupolosa ricostruzione della *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo* di Bartolommeo Capasso⁶, fa sorgere il sospetto che Pane sbagli a far risalirne così indietro nel tempo l'esistenza del luogo di culto; fermo restando che nulla osta, in quest'area, una così antica

⁴ PANE 1957, p. 26, pianta 10, num. 10.

⁵ *Idem*, p. 26, pianta 11, num. 10; si vedano anche le piante qui riprodotte alle figg. 3-4.

⁶ CAPASSO 1895 ed. 1984.

presenza dei molinari, ossia di coloro che lavoravano il grano per mezzo dei mulini, e detti pure mugnai o pistori.

Tornando alle fonti, la prima notizia a nostra disposizione, successiva al documento del 1327, è direttamente la Visita pastorale di Francesco Carafa. Negli atti, e precisamente il 20 luglio 1542, si registra l'ispezione a una cappella di Santa Lucia «in vico excellentis Sancti Valentini», menzione in effetti un po' troppo generica per collegarla alla nostra cappella, se non fossimo certi che Giacomo della Tolfa, conte di San Valentino (località in provincia di Pescara), abitò proprio nel Vico Santa Luciella dal 1516 (data di acquisto del palazzo, già dei Carafa), al 1547, quando fu costretto a cederlo al monastero ⁷. Comunque, l'unica informazione (relativamente utile) fornita dalla Visita Carafa è l'identità del cappellano, tale Alfonso Borso.

Da questo momento in avanti ciò che sappiamo di Santa Luciella dipende in massima parte dalle necessità del monastero di San Gregorio Armeno di adeguare i propri spazi ai dettami tridentini. Per la verità, prima di allinearsi, le monache avrebbero resistito con ogni mezzo, riluttanti a dover rivedere il rilassamento delle proprie abitudini. Ad ogni buon conto, i lavori della nuova fabbrica cominciarono inesorabilmente nel 1572 (dopo che il vecchio monastero era stato in pratica abbattuto) e si protrassero per alcuni decenni. Al fine di ricavare nuovo spazio per l'espansione, ancora negli anni trenta del Seicento le monache avviavano una massiccia campagna di acquisti dei palazzi sul versante occidentale dell'*insula*. Per la stessa ragione, nel 1638 fu chiuso l'antico Vico Campana (dove affacciava la cappella); a quel punto, per isolare il monastero, nel 1644 si prolungò l'attuale Vico Santa Luciella (ovvero il tratto del vico con andamento est-ovest) collegandolo a Vico delli Sangri, cioè l'attuale Via Nilo [Fig. 5]. A conti fatti, però, questo nuovo vicolo liberava lo spazio subito a nord di Santa Luciella, e ciò costituì una grossa e costante tentazione per i suoi gestori di espandersi, avendo costoro necessità, in particolare, di creare una sagrestia più adeguata alle esigenze liturgiche. Dal canto suo, il monastero aveva tutti gli interessi a lasciare libero lo spazio, anche perché pur di evitarne l'occupazione, e previo il pagamento di un canone d'affitto, era riuscito ad ottenerne il possesso dal Tribunale della Fortificazione, subaffittandolo a sua volta ai noti marmorari Dioniso Lazzari prima, e a Domenico Moisè poi, i quali lo avevano impiegato «per uso di

⁷ Aldo Pinto in *SAN GREGORIO ARMENO* 2013, p. 144.

secare i marmi» (così come dichiarato dai documenti) ⁸, dunque a tutti gli effetti come un laboratorio a cielo aperto per la lavorazione delle pietre dure.

Tutto ciò è testimoniato da una decina di documenti all'incirca, i quali, tuttavia, riguardano solo marginalmente il nostro discorso, incentrato – lo si ricordi – sul patronato del luogo di culto; di particolare rilievo, invece, è che gli amministratori di Santa Luciella poterono spuntarla solo dopo il 1735, quando «il vacuo», ossia il vuoto creato dal nuovo vicolo, fu nuovamente obliterato⁹.

Ma chi erano effettivamente gli amministratori della cappella? Nonostante la quantità di documenti noti, rispondere a questa domanda è tutt'altro che semplice, e anzi è impossibile allo stato attuale delle conoscenze; cionondimeno le acquisizioni del nostro catalogo consentono perlomeno di avanzare proposte su cui riflettere.

Inizialmente – è fin troppo ovvio – il patronato spettava ai Di Capua: peraltro è probabile che Bartolomeo abitasse laddove nel Cinquecento sarebbe sorto il noto Palazzo Di Capua, cioè esattamente a due passi dalla cappella. Dall'unica carta antica di cui abbiamo contezza (o, meglio, dalla sua trascrizione seicentesca), non si evince che Bartolomeo lasciasse il patronato della cappella ai suoi eredi, anzi, sembrerebbe che egli lo cedesse ad altri, e in ultima istanza a Monteverginella. Pur tuttavia c'è da credere che nel corso dei secoli la sua famiglia avesse sempre esercitato una qualche forma controllo sulla chiesetta, se non direttamente di patronato, tant'è che ancora nel 1762, allorquando – per i motivi che diremo tra poco – si paventò la possibilità che la ricostruzione del portale comportasse la cancellazione degli stemmi trecenteschi dei Di Capua, l'allora Principe della Riccia, esponente di spicco dei Di Capua, si oppose strenuamente e riuscì a impedirlo, facendo sì che le insegne fossero ricollocate nel portale settecentesco ¹⁰ [Fig. 7]. D'altro canto, nei documenti seicenteschi e in alcuni testi a stampa la cappella è spesso citata come Santa Lucia dei molinari, motivo per cui è ragionevole supporre che, a partire da un momento che non siamo in grado di precisare, fu proprio questa categoria professionale a gestire il luogo di culto: ciò non toglie che, molto probabilmente, costoro

⁸ Si veda la nota successiva.

⁹ Per la questione del «vacuo» si vedano i documenti del 28 agosto 1599, del 17 aprile 1630, del 1635 (cc. 135v-136r), del 10 dicembre 1669, del 15 maggio 1671, del 16 giugno 1681, del 16 dicembre 1688, del 1691 (c. 157r), e del 1735 (cc. 574r, 579v-581r) nell'*Appendice documentaria B* in *SAN GREGORIO ARMENO* 2013 (come da nota 2); per l'acquisto delle case sul versante occidentale dell'*insula* si veda, ivi, il documento del 26 maggio 1673. Si noti che, come di volta in volta indicato dal curatore dell'*Appendice*, la pubblicazione di alcuni documenti precede il 2013.

¹⁰ La notizia si deve a Franco STRAZZULLO (1979, p. 228), il quale suntegge un documento relativo ad un episodio dell'attività professionale dell'ingegnere Nicola Cannatelli (documentato dal 1762 al 1788).

non ne fossero i proprietari, ma solo gli amministratori. Sembra confermarlo, per esempio, una fonte autorevole come il *Catalogo* del padre Alvina, quando, tra gli anni venti e quaranta del Seicento (questa la data di composizione più verosimile del suo volume) dichiara che la chiesa «è juspatronato della fameglia Filomarino». Forse in quegli anni i Filomarino la gestivano perché imparentati con i Di Capua, ai quali presumibilmente dovette tornare più oltre il patronato (altrimenti sarebbe difficile spiegare non tanto l'intrusione del Principe della Riccia, quanto il fatto che egli riuscì ad ottenere quanto sperato). Quindi dovevano essere stati i Filomarino o i Di Capua stessi a consentire l'ingresso dei molinari.

Più tardi, nel 1748, fu concesso l'ingresso in chiesa ad un'altra congrega, questa volta intitolata all'Immacolata Concezione, a San Gioacchino e a San Carlo Borromeo¹¹, e presieduta dai pipernieri. Non è chiaro se nel frattempo i molinari si fossero spostati altrove, oppure se condividessero la chiesa con i nuovi inquilini (ipotesi meno probabile considerando il poco spazio disponibile), e l'incertezza è aumentata dal fatto che alcune fonti, per esempio la didascalia della Mappa Carafa (1750-1775; qui fig. 6), continuano a definirla Santa Lucia dei molinari (anche se ciò, al pari dei 'cognomi' gentilizi che finivano per diventare parte dei titoli delle chiese, non è molto probante). Ad ogni modo, quel che è sicuro è che l'impulso dei pipernieri fu decisivo alla trasformazione della fabbrica, i cui spazi erano allora davvero ridottissimi. A tal proposito Antonio Lazzarini (1995) racconta un aneddoto: inizialmente, non avendo i pipernieri dove collocare una statua di Santa Lucia, acquistata «con tanta devozione e sacrifici», decisero di esporla al centro della cappella, provocando l'ironia del volgo, il quale, «per indicare cose grandi trattate in luoghi non idonei e spazi angusti, creò il detto “Santa Luciella mmiez’ ’a chiesiella”» (Santa Luciella in mezzo alla chiesetta).

Si può avere un'idea dell'aspetto originario della cappella considerando che la pianta trecentesca corrispondeva sostanzialmente all'attuale campata meridionale, cioè allo spazio quadrangolare, coperto da volta a crociera e illuminato da una monofora archiacuta, sul cui lato meridionale è posto l'altare maggiore [Fig. 8]. Successivamente la superficie fu in pratica raddoppiata: la nuova porzione del muro orientale, però, non andò ad allinearsi alla struttura preesistente, ma fu arretrata di qualche metro, probabilmente per ricavare lo spazio necessario a creare gli scalini che risolvessero la differenza di quota rispetto alla

¹¹ La data si legge nella Visita pastorale del cardinale Guglielmo Sanfelice, pubblicata in estratto da Aldo Pinto nell'*Appendice documentaria B (ut supra)*, alla voce «Cappella di Santa Lucia», all'anno 1883.

strada, motivo per cui viene da pensare che prima questo dislivello fosse superato a nord (da dove evidentemente si entrava), non essendovi lo spazio, né tracce di antichi scalini, su Vico Santa Luciella. In questo modo l'armonia dell'antica cappella ne risultò totalmente alterata: la parete orientale, con la finestra gotica e la vela corrispondente, fu praticamente invasa dallo spigolo del nuovo muro, ma il sacrificio portò al risultato e valse a creare una nuova campata, dov'è tuttora situato il portale d'ingresso con gli stemmi della famiglia Di Capua, nonché un piccolo ambiente a nord del vicolo, segnalato da una targa marmorea con il titolo della congrega. Esattamente al di sopra di questo ambiente (alloggio della biglietteria del sito museale), una scala a chiocciola permette di raggiungere il secondo piano, dov'è praticamente inglobato l'arco in piperno del vicolo chiuso nel Seicento dalle monache, sopravvivenza estremamente singolare finanche per Napoli.

Tornando al patronato, è d'obbligo quantomeno chiedersi se ciò che si è detto a proposito dei molinari valga anche per i pipernieri, ossia se il loro ingresso può essere valutato a tutti gli effetti come un acquisto, oppure no. Purtroppo, considerando le notizie a disposizione è impossibile esprimersi al riguardo, ma non è da escludere che una nuova indagine archivistica possa far chiarezza. Comunque sia, le strade percorribili sembrano soltanto due: o i pipernieri comprarono l'immobile, o continuarono ad affittarlo, proprio come supponiamo avessero fatto i molinari.

In conclusione, va almeno ricordato che la chiesa dispone di un'area cimiteriale ipogea, le cui evidenze materiali (non da ultimo l'altare con un dipinto murale rinvenuto a seguito di un restauro recente) suggeriscono una datazione sei o settecentesca, benché non si possa escludere che tale spazio esistesse già in antico e che venisse anch'esso rifatto grazie all'intervento dei pipernieri.

In breve. La cappella fu edificata nell'estate del 1327 da Bartolomeo di Capua, come si legge in un documento seicentesco conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli. È probabile che i Di Capua esercitassero un certo controllo sulla cappella almeno fino al Settecento, anche se nel XVI essa è detta da alcune fonti proprietà dei Filomarino (ma questi potrebbero averla amministrata per conto dei Di Capua, magari in virtù di un legame di parentela). Nel frattempo, cioè almeno dal XVII secolo, vi si era stabilita la comunità dei molinari, che più tardi la lasciò a quella dei pipernieri, forse dopo un periodo di convivenza tra le due. L'edificio subì numerose trasformazioni nel corso dei secoli, e fu completamente abbandonato nel secondo dopoguerra. Oggi la chiesa è gestita

dall'associazione «Respiriamo Arte», che anche grazie al sostegno del Pio Monte della Misericordia si è occupata di farla restaurare e di riaprirla al pubblico.

Bibliografia: CAPUTI 1994, p. 96; LAZZARINI 1995, pp. 324-326; STRAZZULLO 1995, p. 40 nota 40; *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, p. 86 (pianta e sezioni); Serenella Greco in *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, p. 260; FERRARO 2017, p. 657.

Fonti e documenti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, p. 402: «[20 luglio 1542] Et visitando capellam sub vocabulo Sancte Lucie, in vico excellentis Sancti Valentini, cuius rector seu capellanus existit d. Alfonsus Borso <...> ».

ALVINA ante 1643, p. 3/505: «Santa Lucia alias Santa Luciella è una cappella grande, sita dietro la Strada de' Librari, nel vico detto della Campana, et propriamente dietro la sacristia della chiesa di San Ligorio; è juspatronato della fameglia Filomarino».

QUINTERNO 1644, cc. 6v-7r doc. 15: «3 Augusti 1327, 18 Roberti, 14 Romani Abbatis 24. Il signor Bartholomeo di Capua, havendo fundata la cappella di Santa Lucia al Vico di Campana, instituisce don Pietro di Santo Pietro cappellano, quale morto instituisce il cummuniarca, o primicerio, o primo diacono del Domo; et in casu dissentionis di questi tre, preveda l'arcivescovo, o il capitolo absente l'arcivescovo. Et volendo l'arcivescovo o [7r] capitolo far contro la volontà, o non intricarsi, succeda Monte Vergine per cappellani; la dota dicte terre: una terra a Casoria, detta i Carme***, di quattro moia meno quarti dui, iuxta la via publica da 2 parti, la carreria comune, la terra di San Giovanni Maggior di Napoli; l'altra terra ad Arsano, detta alli Campi, iuxta la via publica, il fossato publico, la terra della chiesa di Santa Restituta et la carrese comune».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 376: «In exitu dicti Montis Pietatis in parvo viculo est parva ecclesia Sanctæ Lucie beneficialis, cuius licet nesciatur fundator, creditur tamen, fuisse constructam per illos de familia De Capua, cum supra ostium illius videatur insignis illius familiae, et cum per beneficiatum illius fuisset concessus usus communitati molendariorum, dicta communitas habet onus, ut ibi sacrum siat ac proinde detinet in ea sacerdotem cum clerico».

SARNELLI 1688, c. XVIIv: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] Santa Lucia, vicino il Monte della Pietà».

CELANO 1692, III, p. 200: «Qual vico [de' Sanguini] hoggi sta incorporato nel monasterio di San Gregorio, volgarmente detto Ligorio, e quello che vi è restato di detto vico hoggi dicesi di Santa Luciella, per una chiesetta che vi sta, dedicata a Santa Lucia, della comunità de' pistori o molinai».

SARNELLI 1692, c. 403r: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. II'v: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 219: «Dirimpetto alla porta del Monte [di Pietà], in un vicolo, v'è la picciola chiesa di Santa Lucia, detta Santa Luciella, fondata dalla famiglia Di Capua e comunità de' molinari».

SARNELLI 1708-1713, p. 282: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1724, III, p. 159: come nell'ed. *princeps*.

PARRINO 1725, p. 198: come in PARRINO 1700.

SARNELLI ed. 1752, p. 284: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1758-1759, III, p. 713: come nell'ed. *princeps*.

SARNELLI ed. 1772, p. 288: come nell'*editio princeps*.

CARLETTI 1776, p. 162: «Noi, col testimonio di Cicerone, siano assicurati che ebbe la dea Cerere fra di noi un antichissimo tempio nella regione Augustale, di poco lontano dal teatro, giusto là ove in oggi è la chiesa di San Gregorio Armeno; e deesi notare che presso questa chiesa in oggi vi si vede una picciola chiesetta sotto il titolo di Santa Luciella, segnata col numero 215; ceduta a' di nostri ad una confraternità, qual da' tempi antichi fu concessuta all'arte de' molinari, i quali, ne' tempi antichissimi di Napoli, quivi aveano un portico al tempio congiunto, e da una vetustissima tradizione si ha che ivi offerivano i voti loro alla dea Cerere, tutelare del mestiere».

SARNELLI ed. 1782, p. 305: come nell'edizione del 1688.

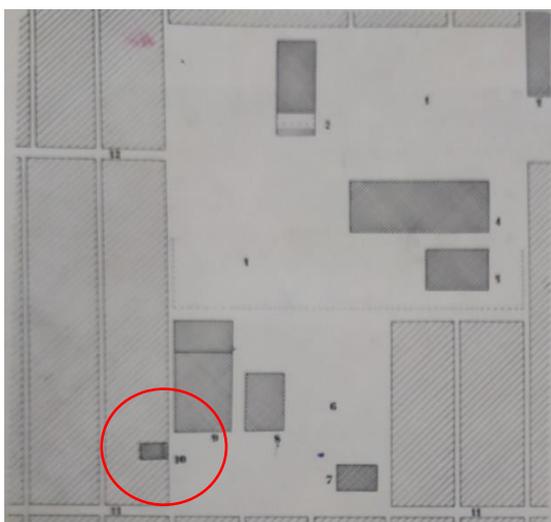
CELANO ed. 1792, III, p. 157: come nell'ed. *princeps*.

Raffaele D'Ambra in **D'AMBRA, DE LAUZIÈRES 1855-1857**, II (1855), p. 816: «In un vicolo non molto più innanzi detto di Santa Luciella, anticamente *vicus Calpurnianus*, è una piccola chiesa dedicata a questa santa, che fu un tempo della comunità de' pistori o molinari, ora congregazione sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. Questo vicolo tirava in alto, ma essendo stato occupato dalla chiesa di San Gregorio, ha ora un'uscita a traverso. I mugnai ebbero qui la loro cappella, perocché presso alla chiesa del Divino

Amore, posta più innanzi nella strada forcella, era il *vicus Pistorius* ora de' Pistasi, ed anticamente eranvi i mulini e le officine del pane; perocché pistor nel linguaggio latino vuol dire panettiere.

CHIARINI 1856-1860, III (1858), p. 697: come in CELANO 1692.

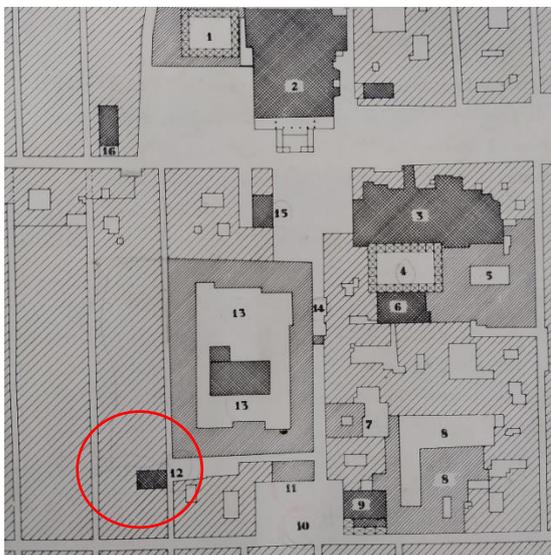
Apparato iconografico



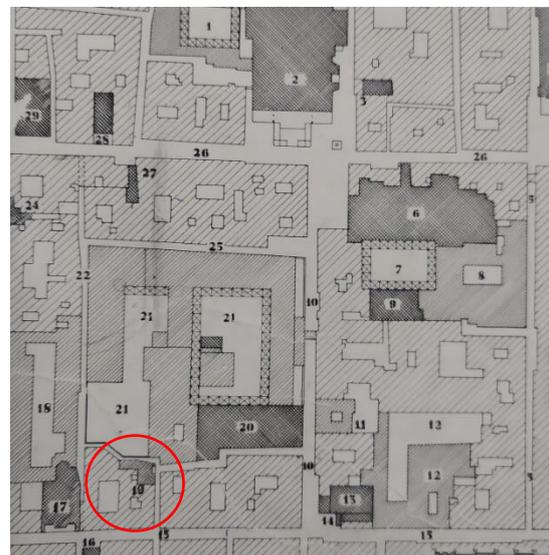
1



2



3



4

Fig. 1. «Il Foro all'epoca greco-romana» (in PANE 1957, p. 26, fig. 10): al num. 10, qui cerchiato in rosso, è segnalato il «Portico dei molinari».

Fig. 2. «Il Foro e San Gregorio Armeno alla fine del secolo XI» (in PANE 1957, p. 26, fig. 11): al num. 10, qui cerchiato in rosso, è segnalata la «Cappella dell'Arte dei molinari».

Fig. 3. «Il Foro e San Gregorio Armeno alla fine del secolo XVI» (in PANE 1957, p. 27, fig. 12): al num. 12, qui cerchiato in rosso, è segnalata la «Cappella di Santa Luciella».

Fig. 4. «Il Foro e San Gregorio Armeno alla fine del secolo XVIII» (in PANE 1957, p. 27, fig. 13): al num. 19, qui cerchiato in rosso, è segnalata la «Cappella di Santa Luciella».

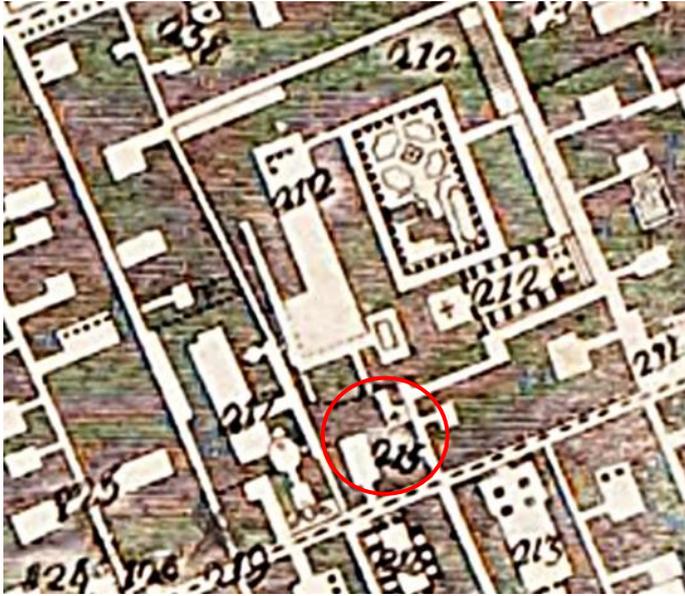


Fig. 6. Mappa Carafa 1750-75, part. Al num. 215, qui cerchiato in rosso, è segnalata la «Chiesetta di Santa Lucia, addetta alla comunità de' molinari».

6



Fig. 6. Portale d'ingresso a Santa Luciella, prima della riapertura (in FERRARO 2017, p. 657 fig. 7; la foto risale almeno al 2002).

7



8

Fig. 8. Natava meridionale della chiesetta di Santa Luciella (subito a sinistra di chi varca il piccolo portale d'ingresso); dovrebbe sostanzialmente corrispondere all'intera grandezza della prima

IV.11 Monaco

San Pietro

Nonostante l'importanza nient'affatto secondaria della famiglia Monaco ¹, le notizie su questa loro chiesa, intitolata a San Pietro e situata nel quartiere di Nido, sono assai scarse. L'edificio, infatti, è citato soltanto da Pietro de Stefano, da Giovan Francesco Araldo e da Giovanni Antonio Alvina, e, fatta eccezione per il commento di Francesco Divenuto (1990) all'Araldo, manca del tutto nella bibliografia recente.

Facendo riferimento, in particolare, alle notizie date dall'Alvina, si deve credere che la chiesetta sorgesse sul versante occidentale di una strada che dalla Piazza d'Arco conduceva a Sant'Aniello Maggiore a Caponapoli, dunque probabilmente nell'attuale Via Atri; inoltre, poiché il medesimo autore, scrivendo nei primi decenni del XVII secolo, ne parla al passato, se ne deduce allora l'edificio di culto fosse ormai sconosciuto.

Benché la su menzionata penuria d'informazioni non consenta di seguire nel dettaglio la storia della cappella, supponendo che la sua edificazione spetti agli stessi Monaco che le fonti cinquecentesche indicano come patroni, è almeno possibile fissare un *terminus post quem* orientativo agli anni aragonesi: stando al racconto di Carlo de Lellis, infatti, i Monaco erano giunti nel Regno di Napoli proprio grazie ad Alfonso il Magnanimo. L'episodio attiene all'ambito militare: quando Alfonso chiese a «Carlo terzo di Francia», cioè Carlo VII di Valois, d'invargli qualcuno esperto nell'uso delle bombarde – strumento bellico di recente invenzione, molto usato oltralpe ma poco in Italia – il sovrano francese gli mandò tale Guglielmo Monaco. Costui assolse il compito con tale maestria da essere nominato capitano generale delle artiglierie; lavorò con efficienza anche sotto Ferrante (e poi sotto suo figlio Alfonso), che nel 1463 gli fece dono della gabella della Piazza maggiore di Napoli. Ebbe inoltre un vasto terreno tra il «Molo nuovo e la Piazza dell'Olmo», ove gli fu concesso di edificare «case e poteche, e fare altri edifici», a patto che avesse contribuito alla realizzazione delle mura meridionali della città; poco dopo, Guglielmo comprò uno spazio nei pressi del complesso di San Pietro Martire, non lontano dai terreni ricevuti in dono, e, negli anni a venire, altri territori in Italia meridionale

¹ Per la famiglia si vedano in particolare AMMIRATO 1580, p. 199-200 e DE LELLIS 1654-1671, II (1663), pp. 73-80.

² DE LELLIS 1654-1671, II (1663), pp. 76-77.

Purtroppo, non si hanno notizie circa proprietà dei Monaco nell'area in cui sorse la chiesetta di San Pietro.

In breve. Qualora fosse confermato che la fondazione di questa cappella spetti alla stessa famiglia Monaco che le fonti cinquecentesche indicano come proprietaria del luogo di culto, allora essa dovrà sorgere durante o dopo il regno di Alfonso il Magnanimo, dato che è a costui che si fa risalire la venuta a Napoli del casato. Nulla conosciamo della storia della chiesetta, se non che essa risulta sconosciuta nei primi decenni del Seicento (Alvina).

Bibliografia: DIVENUTO 1990, p. 153.

Fonti

DE STEFANO 1560, c. 69r: «Santo Pietro è una cappella sita nela strada quando si va a Sant'Anello in Capo di Napoli, a man sinistra, et è iuspatronato dela honorata famiglia di Monachi, qual tiene pensiero di farci celebrare; vi è d'intrata circa ducati dieci».

ARALDO 1594-1596, c. 373r: «San Pietro, capella nella strada che va a Sant'Anello in Capo di Napoli, a man sinistra, iuspatronato della famiglia de' Monachi; [ducati] 10».

ALVINA ante 1643, pp. 4/712-713: «San Pietro era una cappella sita in una strada per la quale [4/713] si camina dalla Piazza d'Archo verso la chiesa di Sant'Agnello Maggiore, a man sinistra; è iuspatronato della famiglia Monaco».

IV.12 Palma

San Basilio

Anche se la visita pastorale indetta dall'arcivescovo Francesco Carafa nel 1542 non esplicita a chi appartenesse il patronato di questa cappella intitolata a San Basilio, essa fornisce comunque notizie utili a fissare un *terminus ante quem* per la sua edificazione anni ottanta del Quattrocento. Infatti, un documento ivi citato, ovvero un atto notarile che assicurava ad uno dei due cappellani la rendita proveniente da una terra a Pianura, era stato stipulato nel lontano 1488. La cappella risulta molto ben dotata, ed è interessante notare che uno dei due beneficiati era stato nominato direttamente dal rettore.

L'unica indicazione di patronato si deve invece al padre Alvina, che la dice proprietà della famiglia Palma¹.

Più di qualche incertezza vi è pure riguardo alla scomparsa dell'edificio. In una nota postuma (ma comunque antica), aggiunta nella Visita Carafa subito dopo il titolo del luogo di culto, il compilatore dell'edizione moderna legge che la cappella era stata inglobata nel vicino complesso di San Geronimo; purtroppo, la data dell'avvenimento manca dell'ultima cifra, sicché è possibile stabilire soltanto che esso si verificò negli anni novanta del Seicento². Pertanto, le menzioni successive a questa data, ossia quelle delle varie edizioni di Sarnelli e delle due guide dei Parrino, devono essere considerate delle ripetizioni acritiche di testi precedenti.

Ad ogni modo, la cappella ebbe un destino comune alla maggior parte degli edifici situati nelle immediate vicinanze dei grandi centri religiosi, i cui numerosi ampliamenti finirono, nel corso dei secoli, per inglobare la miriade di cappelle e abitazioni limitrofe. Come detto, nella fattispecie si tratta del complesso francescano femminile di San Girolamo delle Monache, che un tempo dominava l'area occidentale di Via Mezzocannone. Dopo aver subito parecchie modifiche tra Sei e Settecento, il monastero è

¹ Per la famiglia si veda soprattutto DE LELLIS 1654-1671, III (1671), pp. 81-94.

² Bartolommeo Capasso la riteneva distrutta e inglobata nel monastero già nel Cinquecento, come pare di capire da un passo del suo contributo sul Palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone (si veda CAPASSO 1894, p. 4).

stato ridotto alla sola chiesa, della quale, peraltro, negli anni di risanamento è stato invertito l'orientamento³.

In breve. Fu edificata prima del 1488, come si ricava da un documento citato nella Visita pastorale del cardinale Francesco Carafa; negli anni novanta del XVII secolo fu inglobata nel vicino complesso di San Girolamo delle Monache. L'unica indicazione di patronato è data dal padre Alvina, che la dice appartenere alla famiglia Palma.

Bibliografia: CAPASSO 1894, p. 4; DIVENUTO 1990, p. 151; FERRARO 2017, p. 373 nota 4.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 416-417: «[26 luglio 1542] Capella Sancti Basilii [*nel ms. segue, di mano posteriore: «incorporata monasterii Sancti Hieronimi in anno 169 (sic)»*]. Et visitando capellam Sancti Basilii in plathea de Mezo Canone, cuius capellanus est d. Io. Vincentius Cappasanta, qui produxit literas provisionis sibi facte per b.m. Leonem, per quem sibi provisum fuit de dicta capella tunc vacante per resignationem Iulii Brancatii, ad meram collationem spectante, prout constat per easdem literas sub datum Rome, apud Sanctum Petrum, anno incarnationis dominice 1526, VI^o idus decembris, pontificatus eiusdem anno octavo.

Et habet infrascriptos introytus, videlicet. Annum censum ducatorum duodecim, quem solvit Hieronimus de Conseglia, de villa Sancte Nastasie, ratione cuiusdam terre modiorum quatuor site in pertinentiis dicte ville Sancte Nastasie, ubi dicitur Delrizi, iuxta bona d. Leonardii Comi, iuxta bona fuerunt Iacobi Iacobalii Mormilis, vias publicam et vicinalem. Constat per publicum instrumentum confectum manu notarii Aurelii Bisce sub anno Domini 1540, die II^o mensis novembris XIII^o indictionis. Item quoddam territorium situm in montanea Pausilipi, ubi dicitur ad Capetello, iuxta bona magistri Petri Cosetore, iuxta bona Marci Caranante, iuxta bona ecclesie Sancte Marie de lo Faro et iuxta bona heredum condam Sebastiani Reneglia, iuxta lo mare nominato la Gayola.

Et tenetur celebrare vespas et missam cantatam in die festo.

Et in dicta capella est alter capellanus, d. Fanciscus Saxo, qui produxit literas provisionis sibi facte per R. Io. Vincentium Cappasanta, rectorem dicte ecclesie, per quem sibi providetur de dicta capellania vacante tunc per resignationem d. Benedicti de Ariano, ad meram collationem dicti rectoris, prout constat per easdem literas subscriptas manu notarii Iac. Antonii Cayatie, sigillo dicti rectoris appendente munitas, sub datum Neapoli die XXVI^o mensis martii 1536.

³ Per le notizie generali sul complesso religioso si veda FERRARO 2017, p. 386.

Et dixit habere infrascriptos annuos redditus, videlicet. Annuum redditum carlenorum quinquaginta sex tunc debendum per Carolum de Chiarello et Fonsum de Chiarello ratione cuiusdam terre modiorum septem site in pertinentiis civitatis Neapolis, ubi dicitur ad Campochiari, iuxta bona tunc Mattei Bandiante de li Supilli, iuxta bona Antonii de li Puptii, iuxta [417] alia bona dictorum Caroli et Fonsi et vias puplicas. Qui annuus redditus extat pro comuni et indiviso inter ipsum d. Franciscum et ecclesiam seu capellam Sancti Pauli de Pausilapo, prout constat per publicum instrumentum confectum manu notarii Gabrielis de Cunto sub anno Domini 1512, die XXVII iulii XV indictionis. Item anuum redditum tarenorum quatuor cum dimidio debendum per Nardum de Frangono ratione cuiusdam terre modiorum duorum site in loco Planure, ubi dicitur ad Groctola, iuxta tunc bona ipsius Nardi et viam vicinalem a duabus partibus, prout constat per puplicum instrumentum confectum manu notarii Vincentii de Bossis sub anno Domini 1488, die ultimo mensis martii VI indictionis. Item annuum redditum tarenorum octo tunc debendum per Raynaldum Romanum, Bellum Romanum ac Berardinum et Franciscum Romanum ratione cuiusdam loci cum quibusdam membris siti in villa Grummi, ubi dicitur ad Puzo Vetere, iuxta bona d. Nicolai Angeli Romani, iuxta bona Anelli de Henrico, iuxta bona Sebastiani Carrese, iuxta bona Stefani de Dado et viam puplicam a duabus partibus, prout constat per publicum instrumentum confectum manu notarii Andree de Paschaliis, de Sancto Antamo, sub anno Domini 1535, die XI^o mensis iulii VIII indictionis. Item annuum redditum ducatorum quatuor et tarenorum duorum, quem solvit Anibal Russo, de Carvizano, ratione cuiusdam terre site in dicta villa Carvizani, iuxta bona abbatis Carrafe et alia bona dicti Hanibalis. Item annuum redditum ducatorum quatuor, quem solvit Ioannes Ferraro, de villa Casorie, ratione cuiusdam petii terre siti in dicta villa, ubi dicitur a lo Carazolo, iuxta bona Sancte Patritie et alios confines. Item annuum censum ducatorum trium et tarenu unius, quem solvunt heredes Io. Baptiste Bascio ratione cuiusdam domus site in Ianua Sancti Ianuarii, iuxta bona R. episcopi Ponzecte et iuxta bona extaurite Sancte Catarine. Item annuum censum carlenorum undecim, quem solvit magnificus Antonius Strambone ratione cuiusdam petii terre siti ad Poggio Reale, iuxta alia bona dicti magnifici Antonii.

Et quia dicta capella est quasi coperta terreno, propter constructionem platee amaactonate, fuit iniunctum eisdem rectori et capellano quatenus, ad penam librarum cere ducentum laborate, per totum mensem augusti accomodare <faciant> dictam capellam et eam reparare reparationis necessariis».

DE STEFANO 1560, c. 68r: «Santo Basilio è una cappella sita a Mezzo Cannone quando si va a Santo Dominico, a man sinistra. N'è abbate lo magnifico et reverendo Lelio Brancatio, ne have d'intrata circa ducati cento, et tiene pensiero di farvi celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 373r: «San Basilio, capella a Mezzo Cannone, andando a San Domenico a man sinistra; ducati 100».

SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 38: «Il magnifico Pietro Antonio Lettieri, in certi pochi scritti a penna, dice che [la Porta Ventosa] fu così detta dai venti che dal mare allhora spiravano, et era questa porta non a Sant'Angelo a Nido, come vogliono i

sopradetti, ma più in giù, nella Strada di Mezo Canone, appresso la cappella di Sant'Angelo, vicino quella di San Basilio [...]».

ALVINA ante 1643, p. 1/136: «San Basilio è una picciola cappella sita nella strada detta della Giojosa, che cala da Sant'Angelo a Nido verso la Fontana di Mezzocannone, a man dritta sotto il muro del monasterio di San Geronimo, dove anticamente era la Porta Ventosa; è beneficiale, et juspatronato della fameglia Palma».

SARNELLI 1685, p. 11: «5. Porta Ventosa: fu nella Strada di Mezzocannone, appresso la cappella di Sant'Angelo, vicina a quella di San Basilio, che però fu detta Sant'Angelo a Porta Ventosa; qual cappella fu trasferita dentro la chiesa di Santa Maria detta de' Meschini».

SARNELLI 1688, pp. 11-12: «5. Porta Ventosa...»: come nell'ed. *princeps*; c. XVIIr: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] San Basilio, a Mezzo Cannone».

SARNELLI 1692, p. 10, c. 402r: come nell'edizione del 1688 per entrambe le citazioni.

SARNELLI 1697, p. 10, c. I'v: come nell'edizione del 1688 per entrambe le citazioni.

PARRINO 1700, p. 175: «Risalendo più sopra, è la picciola chiesa di San Basilio, e vi era anche la chiesa di Santa Maria de' Bagni, unita alla Metropolitana».

SARNELLI 1708-1713, pp. 5-6, 281: come nell'edizione del 1688 per entrambe le citazioni (ma, nel primo caso, senza il numero «5»).

PARRINO 1725, p. 156: come in PARRINO 1700.

SARNELLI ed. 1752, pp. 5-6, 282: come nell'edizione del 1708-1713 per entrambe le citazioni.

SARNELLI ed. 1772, pp. 5-6, 287: come nell'edizione del 1708-1713 per entrambe le citazioni.

SARNELLI ed. 1782, pp. 7-8: «Porta Ventosa...» come nell'edizione del 1708-1713.

Apparato iconografico



Fig. 1. Ricostruzione della Pianta di Napoli nell'XI secolo (in CAPASSO 1895, ed. 1984). La chiesetta di San Basilio sarebbe sorta nei pressi della Porta Ventosa, qui cerchiata in rosso.

1

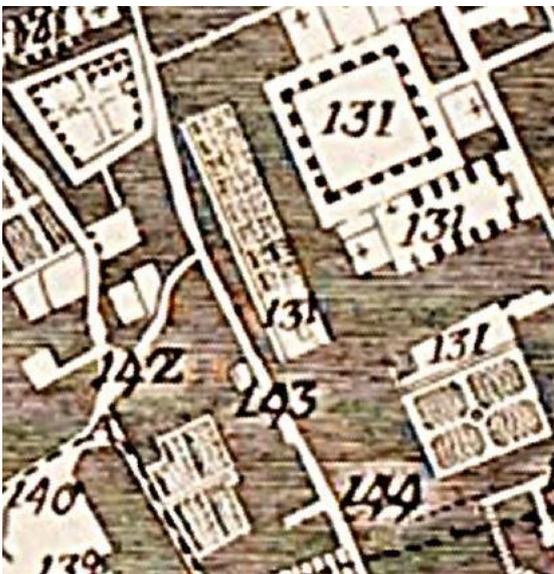


Fig. 2. Mappa Carafa 1750-1775. La cappella, ormai distrutta alla data in cui fu realizzata questa mappa, sorgeva nei pressi del numero 142, che nella legenda indica il «Vico che porta alla Strada di Mezzocannone; in questo luogo fu anticamente la Porta Licinia, che poi si disse Porta Ventosa».

2

IV.13 Pignatelli

Santa Maria

anche nota come Cappella Pignatelli

Con questa cappella fondata dalla famiglia Pignatelli e dedicata alla Vergine assunta siamo nuovamente dinanzi a uno dei casi principali del nostro catalogo. Si tratta infatti di un raro episodio di chiesa gentilizia sopravvissuta sino a noi [Fig. 1], fatto che ad una prima analisi sembrerebbe da spiegare non tanto con la peculiarità delle opere d'arte ivi custodite – benché esse, come si dirà, non sono certo irrilevanti –, ma piuttosto con la straordinaria ricchezza del casato, nonché con l'attenzione costate che quello usò nei suoi riguardi, e del quale è prova tra l'altro il significativo restauro settecentesco, molto ben documentato da un recente contributo di Ugo di Furia¹.

Diverse guide antiche della città (come sempre raccolte qui in calce), rilevando l'impossibilità di conoscere l'età e il responsabile (o i responsabili) della fondazione, deducono opportunamente che la chiesetta dovè sorgere prima del 1348, anno di morte di un abate Pietro Pignatelli, ivi sepolto, e la cui epigrafe funeraria, già nel pavimento della cappella, si conserva tuttora in sagrestia². Più precisamente, Pierluigi Leone de Castris ha notato che la chiesa risulta già citata in un documento del 1313³ trådito dalla trascrizione seicentesca di Sigismondo Sicola (1692), il quale lo menziona per testimoniare l'importanza raggiunta da un membro del proprio casato, tale «Berardo de Sicola, scutifero» di Carlo Primo alla data del 1279: questo Berardo, il 14 maggio del 1313 compariva insieme ad altri nobili del seggio di Nido in una riunione (forse finalizzata proprio alla stipula dell'istrumento, a firma del notaio Andrea Cannavacciuolo) tenutasi appunto in Santa Maria dei Pignatelli.

Quanto al fatto che la responsabilità della costruzione vada assegnata alla famiglia Pignatelli, non vi sono dubbi ragionevoli da opporre, e ciò è inoltre confermato dalla presenza del loro cognome di fianco al titolo del luogo di culto già nel documento di primo Trecento ora ricordato; meno sicuro è invece che l'adiacente Palazzo Pignatelli

¹ DI FURIA 2019a.

² Oltre alle fonti in calce, si veda DI FURIA 2019a, pp. 98-99 note 2-3.

³ LEONE DE CASTRIS 2015, pp. 13, 27 nota 21.

preesistesse al luogo di culto, sebbene molti casi discussi in questo catalogo lo lascino supporre con una certa sicurezza.

Prima di dire qualcosa su Pietro Pignatelli, presunto fondatore, occorre rilevare che neppure il rapporto architettonico intercorso tra questa cappella e il Seggio di Nido è chiarissimo. Per meglio dire, siamo certi che più o meno dal principio del Cinquecento in avanti, il Seggio sorgesse laddove l'avrebbe disegnato più tardi la Pianta Baratta, cioè a nord-est dell'attuale Via Paladino; e siamo altrettanto sereni nell'ipotizzare che la sua prima sede fosse più a sud, diciamo nei pressi del complesso religioso di Santa Maria Donna Romita. Fra Tre e Quattrocento, però, esso cambiò due volte ubicazione. In un primo momento dovè trovarsi o nei pressi della chiesa di Sant'Angelo a Nilo – secondo una tesi sostenuta per primo da Roberto Di Stefano nel 1964 –, oppure doveva occupare una parte dell'attuale cappella Pignatelli e includere le tre arcate del portico su Spaccanapoli, da cui pure si accedeva alla chiesa (in corrispondenza del varco, adesso murato, in cappella si trova una porta dipinta)⁴; infine, prima del 1456, esso si trovava dove oggi è la statua del cosiddetto dio Nilo⁵.

Su Pietro Pignatelli non sappiamo quasi nulla, sicché finanche Carlo de Lellis, nell'enorme spazio dedicato alla famiglia dei suoi *Discorsi* si limita a citarlo esclusivamente in riferimento all'epigrafe della nostra cappella. Nondimeno, il fatto che l'iscrizione funeraria lo definisca abate dovrebbe significare quasi certamente ch'egli era un ecclesiastico (in verità, 'abate' potrebbe anche essere sinonimo di 'rettore', cioè di amministratore della cappella, ruolo che non per forza doveva essere ricoperto da un religioso). Se ciò fosse confermato, e se al contempo si accertasse che fu proprio lui a fondare la cappella, cioè ad istituire il beneficio sul quale esercitare il giuspatronato, allora vorrebbe dire che la natura del beneficio sarebbe di tipo ecclesiastico, il che, in linea di massima dovrebbe significare un minor controllo delle autorità ecclesiastiche sulla cappella, sebbene non sembri che durante i secoli vi siano mai stati particolari problemi di questo tipo⁶.

Sulla base di un documento custodito nell'Archivio di Stato di Napoli, Roberto Di Stefano e Lucio Santoro, autori, negli anni sessanta del secolo scorso, del primo saggio

⁴ In alcuni documenti, il portico è indicato appunto come atrio della chiesa; all'inizio dell'Ottocento fu chiuso e impiegato come sede di botteghe (cfr. DI FURIA 2019a, p. 100).

⁵ Per queste questioni, e per ulteriore bibliografia, si veda LENZO 2014, pp. 172-174.

⁶ Infatti, la chiesa risulta essere stata visitata molte volte dai titolari della diocesi (cfr. Archivio Diocesano di Napoli, Pandetta 3, p. 1356).

monografico sulla cappella⁷, hanno ritenuto che nella prima metà del Quattrocento essa fosse più piccola di come la si vede oggi; il che è sicuramente vero per certi versi, ma non perché lo si possa ricavare con sicurezza dall'atto notarile citato dai due autori⁸. A questo proposito, infatti, Leone De Castris ricorda che «di questa prima costruzione medievale resta poco, in realtà, se non la citata lastra tombale in marmo di Pietro Pignatelli [...] ed alcune tracce di finestre archiacute riemerse» durante un restauro novecentesco⁹.

Ad ogni modo, verosimilmente nei primi anni del XVI secolo, Ettore Pignatelli – che nel 1493, grazie alla cessione di sua cugina Troiana, aveva ottenuto il pieno patronato della cappella¹⁰ – fece collocare in chiesa il monumento funebre di suo padre Carlo, morto nel 1476 [Fig. 2]¹¹. A spostare così in avanti nel tempo la realizzazione della tomba sono da un lato le indicazioni contenute nella sua stessa epigrafe (cioè i titoli nobiliari di Ettore), che circoscrivono una cronologia tra il 1506 e il 1517, e soprattutto motivazioni di ordine stilistico, le quali, non molti anni orsono, hanno portato Yoni Ascher a riferirlo alla bottega dei Malvito, e a datarlo tra il 1506 e il 1507, principalmente in ragione della forte prossimità stilistica con il monumento di Bernardino Carafa, morto nel 1505 e sepolto in San Domenico Maggiore a Napoli¹².

Su Ettore è il caso di soffermarsi più lungamente, in quanto a lui va attribuita non solo la responsabilità della tomba paterna, ma soprattutto un ruolo cruciale nella storia di questa cappella di famiglia. Nato all'incirca nel 1465, fu uomo d'arme al servizio dei sovrani di Napoli, sia aragonesi, sia francesi, sia, ancora, spagnoli; ciò gli garantì diverse cariche di prestigio, numerosi feudi e quindi numerosi titoli nobiliari, il tutto da sommare ai vantaggi economici e politici derivatigli, nel 1518, dall'elezione a viceré di Sicilia¹³. Tutto ciò considerato, stupisce che l'evento principale della sua vita finanziaria non sia stato ancora citato. Per farlo conviene riportare direttamente le parole di De Lellis: «delle figlie di Carlo – scrive l'autore – Catarina [sorella di Ettore] fu maritata con Honorato Caetano d'Aragona conte di Fundi e di Morcone, duca di Traietto, logoteta e gran protonotario, et un de' primi

⁷ DI STEFANO, SANTORO 1961-1962.

⁸ Ivi, pp. 187, 191 nota 15.

⁹ LEONE DE CASTRIS 2013, p. 63.

¹⁰ La notizia si deve a Leone de Castris, che la ricava da un documento consultato presso un archivio della famiglia Pignatelli (cfr. LEONE DE CASTRIS 2013, p. 63 e *Idem* 2015, pp. 13, 28 nota 22).

¹¹ DI STEFANO, SANTORO 1961-1962, p. 187 (e quindi DI FURIA 2019a, p. 100), attribuiscono erroneamente la tomba di Carlo ad Antonio Pignatelli. Per il monumento si veda anche la prossima nota.

¹² ASCHER 2000; LEONE DE CASTRIS 2015, pp. 13, 15, 28 nota 27; per bibliografia ulteriore si veda anche Donato Salvatore in DE DOMINICI 2003-2008, I (2003), p. 353 nota 15.

¹³ Per le vicende biografiche di Ettore Pignatelli si veda soprattutto la voce dedicatagli nel Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani (cfr. CANCILA 2015).

e più potenti signori del Regno, dal quale fu sempre tenuta carissima et in molta stima [...]»¹⁴; Caterina fu lasciata «dal marito signora d'un ampio redaggio, consistente non solo in burgensatici, ma anco feudali, onde così per raggion del sopradetto legato, come acquistati con sua propria industria, divenne signora di Motula, di Giugliano, Trentola, Maranola, Montecalvo, Cosano, Caposele, con i feudi e casali di Pietrapicciola et altre terre, le quali ella morendo con tutto il suo havere lasciò ad Ettore duca di Monteleone suo fratello». Dunque, alla morte della sorella, nel 1513, Ettore si trovò proprietario di un patrimonio sterminato, ed è proprio in quest'ottica che devono essere considerate le concessioni contenute nella bolla del 1515 ottenuta da Leone X.

Purtroppo, non siamo riusciti a leggere integralmente il documento originale, né la versione ottocentesca (precisamente del 1870) consultata da Di Stefano e Santoro (ai quali – come pare di capire – si siano riferiti, anche senza dirlo esplicitamente, tutti gli studi successivi)¹⁵; nondimeno, gli stralci trascritti dai due autori (e che ora trascriveremo a nostra volta) ci sembrano assai utili allo scopo del nostro discorso. Ettore, insieme ad altri nobili della famiglia (di cui vorremmo tanto conoscere l'identità), scriveva al pontefice che «desiderando con felice commercio commutare le cose terrene con le celestiali, e le transitorie con le eterne, ed affine di ottenere il perdono dei loro peccati presso l'Onnipotente Iddio [avrebbero voluto aumentare] i frutti, le rendite e le entrate [della chiesa], ad effetto che la detta chiesa venga ad ampliarsi nelle sue costruzioni ed edifici, e sontuosamente si costruisca»¹⁶. Inoltre – e ciò lo sappiamo anche dalle fonti periegetiche – con questo atto, Ettore otteneva che la cappella fosse amministrata in perpetuo da due nobili del seggio di Nido, uno dei quali doveva sempre appartenere alla famiglia Pignatelli.

Ora, è molto probabile che queste informazioni rimbalzassero da una fonte all'altra senza che ciascun autore leggesse realmente la bolla pontificia (un po' come abbiamo rilevato sia accaduto con gli studi novecenteschi). Il discorso, però, non deve valere per Francesco de Magistris (e forse anche per l'Engenio), che è appunto l'unico a menzionare esplicitamente la carta del 1515, e anche l'unico a dire che i due governatori erano

¹⁴ Per questa e per le citazioni successive si vedano i brani riportati in calce.

¹⁵ Dalle indicazioni bibliografiche fornite dai due autori (si veda in particolare DI STEFANO, SANTORO 1961-1962, p. 191 nota 17), la «*Bolla di Leone PP. X. Dei 15 settembre 1515 per la chiesa di S. Maria di diritto patronato delle famiglie dei Pignatelli in Napoli*, con la sua versione, Napoli, 1870» ha l'aria di essere una tipica pubblicazione a stampa voluta dai proprietari della cappella (e non per forza edita per la prima volta nell'Ottocento) per provare i propri diritti sul luogo di culto, in modo non dissimile, per esempio, dai settecenteschi volumetti a stampa promossi dai Brancaccio per la loro cappella intitolata a San Michele Arcangelo. Comunque, l'opera non è scaricabile dalla rete, né figura nell'OPAC nazionale.

¹⁶ DI STEFANO, SANTORO 1961-1962, pp. 187-188, 191 nota 17.

nominati annualmente attraverso due elezioni, una a giugno e una a dicembre. Ad onor del vero, l'Engenio afferma che l'elezione di entrambe si svolgeva il giorno di San Vito, che ricorre appunto il 15 giugno, per cui è probabile che anch'egli avesse informazioni, per così dire, di prima mano, pur non leggendo direttamente la bolla del 1515, cosa che altrimenti non avrebbe mancato di dire apertamente. Per di più, De Magistris dichiara che tra i due governatori l'unico a poter disporre dello *ius presentandi* fosse il membro della famiglia Pignatelli, il che è perfettamente in linea con le logiche dell'operazione messa in atto da Ettore, e che ora proveremo a spiegare più nel dettaglio.

Prima però, anche per completare il discorso sull'apporto che la letteratura di viaggio offre alla conoscenza della storia della chiesa, non va ignorato che l'Engenio (e poi di nuovo De Magistris, che in questo caso deve aver copiato il collega) dice di trovarla menzionata in un documento del 1320 custodito ai Santi Severino e Sossio ¹⁷, e pure che la dedica esatta della chiesetta era alla Vergine assunta, motivo per cui il 15 agosto si svolgevano delle 'feste' particolari. Un altro dato da prendere nella massima considerazione, e che tuttavia non ha avuto la giusta eco nella storiografia, è quanto dichiara De Stefano nel 1560, e cioè che la cappella aveva «d'intrata circa ducati trecento, vi tengono preti nove et diaconi quattro, e molto bene l'ufficiano con organo come si fusse chiesa grande»: la cifra è altissima, tant'è che si colloca tra quelle più alte del nostro catalogo. Ed è vero che non conosciamo l'esatta dote iniziale, e neppure l'entità delle donazioni di Ettore, ma è evidente che entrambe, e soprattutto le seconde, doverono essere estremamente consistenti. Peraltro, a questi due patrimoni principali se ne devono essere aggiunti in seguito una miriade di altri, forse meno ingenti se presi singolarmente, ma di tutto rispetto se considerati nell'insieme. Non se ne conserva sempre traccia, però sappiamo ad esempio (dall'Engenio) che un Cesare Pignatelli aveva legato alla cappella una rendita di venticinque scudi da destinare a tre povere vergini (verosimilmente, ma non per forza, di casa Pignatelli); mentre una notizia di archivio reperita da Leone de Castris ci informa che tra il 1515 e il 1516 Ettore e suo fratello Fabrizio destinarono delle somme affinché in cappella si celebrassero un certo numero messe, alcune delle quali per la loro

¹⁷ A proposito di documenti trecenteschi che citano la chiesa dei Pignatelli, Leone de Castris ne ha segnalato un altro del 1332 (da noi non visionato), custodito nell'Archivio di Stato di Napoli, Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, busta 1751, p. 10 (il riferimento è in LEONE DE CASTRIS 2015, p. 27 nota 21).

sorella Caterina¹⁸; o, ancora, che un Giacomo Pignatelli aveva stabilito una rendita di dieci ducati annui da destinare ai poveri (De Magistris).

Insomma, venuto in possesso di un patrimonio enorme, Ettore aveva pensato di ‘donarne’ una parte alla cappella napoletana intitolata all’Assunta (e verrebbe da dire chissà a quante altre cappelle di chiesa tra Napoli e la Sicilia¹⁹), e non certo per «commutare le cose terrene con le celestiali», come si diceva nella bolla del ’15, ma piuttosto, da un lato, per proteggere le «cose terrene» dagli organi tributari civili, e dall’altro per metterli al riparo dalle mire del potere ecclesiastico. Non può essere infatti altrimenti considerata l’intelligente operazione di far gestire la cappella a due nobili del seggio, vale a dire a due laici, tanto più che, ai primi del Cinquecento, tale modalità amministrativa si era già ampiamente dimostrata efficace nella vicina Cappella Brancaccio, dove il sapiente cardinale Rinaldo, subito dopo aver istituito il beneficio (di natura ecclesiastica, dato che egli era una persona ecclesiastica), l’aveva immediatamente affidato ai nobili laici del seggio. Per questo ha molto senso che, tra i due aristocratici scelti per governare la Cappella Pignatelli, il diritto di presentare il prete beneficiato spettasse soltanto al membro della famiglia stessa. In termini di legge, infatti, il patrimonio era stato donato alla Diocesi, ma a conti fatti la sua amministrazione passava per i preti beneficiati, ed è chiaro che se questi erano scelti dalla famiglia, era sempre quella a deciderne i destini. Vi è poi da considerare che Ettore non aveva istituito il giuspatronato *ex novo* – e infatti se De Magistris scrive che il papa lo aveva confermato, significa che esso già esisteva –; ma aveva ‘soltanto’ aumentato di parecchio la dote che i suoi antenati, forse l’abate Pietro, avevano istituito in origine. Quanto al margine di libertà a disposizione del pontefice nell’acceptare o rigettare le richieste di Ettore, si deve immaginare che questo fosse piuttosto limitato, dato che il prestigio e il consenso politico che avrebbero portato il Pignatelli di lì a tre anni a divenire viceré della Sicilia, erano già piuttosto evidenti nel 1515 (senza contare che Ettore dové pagare profumatamente queste concessioni).

Vi è poi un equivoco che va assolutamente chiarito. Di Stefano e Santoro dichiarano che dalla bolla si ricaverrebbe che «questa cappella privata – sono parole dei due autori, e non

¹⁸ LEONE DE CASTRIS 2015, pp. 15, 28 nota 26. Tra queste disposizioni dev’esserci anche l’adempimento di una messa quotidiana perpetua che Caterina volle per sé stessa, fine per il quale, con atto notarile del 4 luglio 1516, conservato in un archivio della famiglia Pignatelli e consultato da Leone De Castris, Ettore aveva donato alla cappella un non meglio specificato fondo (cfr. LEONE DE CASTRIS 2013, p. 64).

¹⁹ Qualcosa sull’attività di Ettore come committente si legge in Yoni Ascher, ma senza approfondimenti relativi alla distribuzione dei beni che il nobiluomo aveva ottenuto da Caterina (cfr. ASCHER 2006, pp. 155-157); si veda anche CANCELILA 2015).

del documento papale – sorta come tale insieme al resto della fabbrica [cioè del palazzo, ma su questo punto ci siamo soffermati] e per uso della famiglia che abitava nell’attiguo palazzo, era già stata, nel Cinquecento, aperta al pubblico»²⁰. Quindi, diversi decenni più tardi, Ascher avrebbe affermato che «in 1515 the church was opened to the public»²¹, e che «a papal epistle addressed to Ettore Pignatelli documents this event. According to the epistle, Pope Leo X gave absolution to Ettore and to every other member of the Pignatelli family in return for the amplification of the church and its opening to the public»²²; così la notizia si è tramandata sino ad oggi²³. A questo proposito, va detto che allo stato attuale degli studi non esistono evidenze sul fatto che queste cappelle gentilizie urbane fossero, per la loro natura privata, chiuse al pubblico. Anzi, i pochi indizi che si riescono a recuperare qua e là portano a credere l’esatto contrario, cioè che un pubblico esistesse eccome, non fosse altro che per un motivo, ossia che, per assolvere l’innegabile funzione politica cui era deputata, vale a dire mostrare la grandezza del casato, la magnificenza espressa per mezzo dei monumenti ivi custoditi (ma anche delle strutture architettoniche stesse) doveva essere visibile a qualcuno, altrimenti la cosa non avrebbe avuto senso. Privato, quindi, non va inteso come nascosto, o come a proprio uso e consumo. Certo come pubblico non dobbiamo immaginarci lo strato più umile della popolazione, ma sempre il gruppo selezionato di quei clienti che orbitavano nel raggio d’interesse del casato. Che poi il papa concedesse la bolla (e non si tratta assolutamente di un «epistola») come ricompensa ai Pignatelli per aver aperto al pubblico la cappella, è un’affermazione del tutto priva di fondamento.

Procedendo oltre con il discorso, all’importanza ricoperta da Caterina nelle vicende del fratello Ettore è stata ricondotta la realizzazione della cappellina sulla parete settentrionale della chiesa [Figg. 3-4] – probabilmente intitolata a Santa Maria delle Grazie²⁴ – laddove, prima della musealizzazione si trovavano il marmo di una figura femminile giacente, o, più correttamente, semi-giacente, in atto di leggere un libro [Fig. 5-6], e, nella lunetta superiore, una statua, egualmente marmorea ma di formato decisamente minore, raffigurante una Madonna con Bambino [Fig. 7]; quindi, nella donna semi-distesa sono

²⁰ DI STEFANO, SANTORO 1961-1962, p. 187.

²¹ ASCHER 2006, p. 151.

²² Ivi, p. 151 nota 20.

²³ Ciò ha condotto in errore anche l’attento Di Furia, portandolo a dichiarare che la cappella passò dall’essere «luogo privato, di uso esclusivo del vicino palazzo di proprietà della famiglia, a chiesa aperta al pubblico» (cfr. DI FURIA 2019a, p. 100).

²⁴ DI FURIA 2019a, p. 100 e ivi nota 7.

state riconosciute le sembianze di Caterina (morta – lo si ricordi – nel 1513): ipotesi molto verosimile, sebbene non provata da documenti o da evidenze epigrafiche superstiti²⁵.

La qualità davvero considerevole dei due manufatti (rubati nel 1975 e ritrovati l'anno seguente)²⁶ ha acceso un lungo dibattito sulla loro datazione e autografia. L'ipotesi ad oggi più accreditata li vuole entrambi lavori giovanili dello spagnolo Diego de Siloe, da datare entro il primo lustro degli anni dieci del Cinquecento, o più precisamente tra il 1512 e il 1514. La proposta si basa per lo più su discorsi stilistici, che però ora non approfondiremo; piuttosto, intendiamo interrogarci sull'effettivo ruolo svolto indirettamente da Caterina nella realizzazione della cappella laterale della chiesa.

Riassumendo il discorso, Naldi rileva giustamente che la mancanza di documentazione sulle sculture «obbliga a ritenere ancora ipotetica la proposta» di Claudia Palazzolo Olivares (1993-1994) di riconoscere nella donna le sembianze di Caterina Pignatelli. «La proposta – continua Naldi – si fonda sul ritrovamento nell'archivio privato della cappella [...] della copia ottocentesca di un atto notarile rogato il 4 luglio 1516, attraverso il quale Ettore Pignatelli cedeva alla chiesa un fondaco da cui ricavare una rendita per la celebrazione in perpetuo di una messa quotidiana per l'anima della sorella, morta il 28 agosto 1513. Incrociando con queste notizie i risultati emersi dalla lettura stilistica, la studiosa arriva infine ad una datazione delle sculture prossima al 1512-1513»; quest'ultima cronologia è poi la stessa che Naldi avanza, sebbene con una certa prudenza, per la *Semi-giacente*, mentre per la *Vergine col Bambino*, poiché più matura, propende verso una cronologia tra il 1513 e il '14.

Questo documento del 1516 è stato visto da Ascher come un chiaro esempio di riconoscenza di Ettore nei riguardi della sorella, il che ci trova d'accordo, a patto – sia chiaro – che si tratti davvero di una decisione di Ettore, e non dell'applicazione di una disposizione della futura defunta, come afferma invece (e forse più verosimilmente) Leone de Castris commentando il medesimo documento²⁷. Qualora si trattasse realmente dell'intenzione di Ettore (e solo in quel caso), allora saremmo di nuovo in accordo con

²⁵ L'attribuzione pare si debba a Claudia Palazzolo Olivares, che discusse il problema in una tesi intitolata «Problemi di scultura del '500 a Napoli. La tomba di una defunta di casa Pignatelli in Santa Maria dei Pignatelli», datata 1994 ma mai pubblicata (e che perciò non è stato possibile consultare). Il tema fu poi ampiamente argomentato da Yoni Ascher in un articolo del 2006 (cfr. ASCHER 2006).

²⁶ LEONE DE CASTRIS 2013, p. 64.

²⁷ *Ibidem*: «Si sa, da un atto notarile conservato nell'archivio di famiglia, che il 4 luglio 1516 Ettore Pignatelli cedeva alla chiesetta di Santa Maria un fondo la cui rendita avrebbe dovuto assolvere a un legato per "l'adempimento di una messa quotidiana perpetua" voluto da sua sorella Caterina».

Ascher quando afferma che «the donation of an annual sum of money for prayers for the soul of a deceased person was usually connected to the erection of his or her tomb in some church»²⁸; e ancora quando sostiene che «the date of 1516 seems too early for the inauguration of the completed chapel, but it may have marked the commencement of the project»²⁹. Tanto più che la rappresentazione della donna semidistesa, ben si accorda con l'immagine di una vedova, quale appunto era Caterina³⁰.

Ora, al di là di Ascher, quello che non ci pare chiaro è in quali termini si sia finora inteso il collegamento tra la realizzazione della cappellina, e quindi delle sculture, e Caterina: per la riconoscenza di Ettore verso la sorella (come ritiene Ascher), oppure perché l'esigenza pratica di celebrare una messa al giorno per la defunta rendeva necessario uno spazio dedicato allo scopo? Conviene dire subito che questa seconda soluzione è per noi la più probabile; al contempo, però, gli studi sembrano alludere più alla prima: alludere, per l'appunto, senza dichiararlo quasi mai apertamente. Comunque sia – e sempre a patto di ritenere entrambi i marmi pertinenti a questo contesto –, il 1512, ma forse anche il 1513 non possono funzionare in nessun senso, e ciò perché la donazione di Caterina fu conseguente alla sua dipartita, avvenuta, come ricordato molte volte, nell'agosto del 1513. Restando nel campo delle illazioni, e per non abbandonare 'l'ipotesi 1512-1513', potremmo dire che Ettore era così legato, in vita, a sua sorella, che già dai primi anni dieci pensò di creare per lei una cappella funeraria nella chiesa di famiglia, oppure che egli sapesse di ricevere il patrimonio di sua sorella quand'ella era ancora in vita, magari tramite la stesura del testamento di lei precedente al 1513. Se invece si vuole collegare i lavori alla morte di Caterina, allora ogni discorso va spostato per forza dopo l'agosto del 1513 (e in questo senso i quattro mesi restanti sono forse un periodo troppo breve per la commissione e il compimento anche di una sola delle sculture).

In definitiva, potrebbe essere accaduto che Ettore cominciasse a pensare di ampliare il luogo di culto sin dal 1493, quando era divenuto unico proprietario della cappella grazie alla cessione della quota di giuspatronato della cugina Troiana. Bisognava ancora realizzare il monumento di suo padre Carlo (ultimato verosimilmente tra il 1506 e il 1507), e soprattutto si doveva avvertire l'urgenza di un nuovo altare sul quale celebrare le messe. Contestualmente, dev'essere stato commissionato anche il trittico d'altare, con la *Dormitio*

²⁸ ASCHER 2006, p. 161.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

Virginis tra santi Giovanni Battista e Maria Maddalena [Fig. 8], attribuito ad Alessandro Buono da Leone de Castris, e da quest'ultimo, per via stilistica, ritenuto databile all'incirca al 1505³¹.

A questo proposito non va ignorato che tutti i lasciti in favore della cappella (che abbiamo detto di conoscere probabilmente solo in minima parte) erano soggetti a un peso, il quale, al di là dell'esercizio di attività caritatevoli disposte dai donatori, prevedeva molto spesso la celebrazione di un certo numero di messe a vantaggio dei donatori stessi: per questo, nel 1560, si ritrovano in chiesa addirittura nove preti e quattro diaconi! Così, in questo clima di rinnovamento degli spazi³², stretto dalla crescente necessità di adempiere le istanze dei donatori, e trovatosi improvvisamente a poter disporre di una quantità enorme di beni grazie a sua sorella, o forse, a sapere di poter disporre di quelli attraverso il testamento di Caterina precedente al 1513, Ettore dové decidersi a sfondare la parete settentrionale del luogo di culto, e, contestualmente, a commissionare le sculture, le quali (o almeno una di essa) poterono così esser compiute al più presto nel 1512.

A partire dagli ultimi anni del XVII secolo, e poi soprattutto in quello successivo, la chiesa fu interessata da una radicale trasformazione, la quale, come dicevamo in apertura della scheda, è documentata con gran dovizia di particolari da Di Furia, al cui contributo rimandiamo per i dettagli. Tra le altre cose, nel 1749 Michele Foschini fu chiamato a realizzare una tela pala d'altare con l'*Assunzione della Vergine*, poi trafugata³³; ed entro i primissimi anni Settanta furono ultimati gli affreschi della cupola, opera firmata di Fedele Fischetti (con l'aiuto del pittore ornamentalista Francesco di Pascale)³⁴.

Nel secondo dopoguerra, al pari di moltissimi luoghi di culto cittadini, la chiesa dei Pignatelli fu abbandonata a sé stessa. All'inizio degli anni Sessanta, Di Stefano e Santoro,

³¹ Leone de Castris in *MUSEO NAZIONALE DI CAPODIMONTE* 1999, pp. 50-51 numero 18 (a, b, c). Nel Settecento l'opera fu sostituita da un'*Assunta* di Michele Foschini e perciò spostata in sagrestia; nel 1813 fu acquistata dal Real Museo Borbonico: il pannello centrale è oggi al Museo di Capodimonte; mentre dal 1930 i pannelli laterali si trovano al Museo Duca di Martina (sempre a Napoli). Si vedano anche Fiorella Sricchia Santoro in *DE DOMINICI* 2003-2008, I (2003), p. 382 nota 10 e *DI FURIA* 2019a, pp. 102-103 e ivi nota 17.

³² In questo contesto è opportuno ricordare che, stando a un atto notarile riportato da Gaetano Filangieri, il 12 luglio 1507, Salvatore Secrera e Salvatore de Siano si accordavano con l'abate della Cappella Pignatelli, allora Troiano Pignatelli, per la fornitura dei piperni utili alla realizzazione degli scalini della chiesa (verosimilmente quelli dell'ingresso principale: cfr. *FILANGIERI* 1883-1891, VI (1891), pp. 438-439). Troppo generico per collegarlo al Palazzo Pignatelli contiguo alla chiesa è invece un documento del 3 agosto 1499, col quale i falegnami Mangino Nardello e Antonio Cappello si impegnano con Ettore Pignatelli «per una porta alle sue case in piazza di Nido» (cfr. *FILANGIERI* 1883-1891, VI (1891), p. 98).

³³ *DI FURIA* 2019a, p. 113.

³⁴ *Ivi*, p. 121.

rilevandone ancora l'appartenenza al medesimo casato, la dicono in «condizioni di fatiscenza [...] assai gravi»; sappiamo che più tardi, tra gli anni Settanta e Ottanta, divenne deposito per sedie di paglia [Fig. 9], e che fu oggetto di numerosi furti (le statue, di cui si è detto; la pala di Foschini, mai ritrovata, e molte parti dell'arredo marmoreo ³⁵); e che negli anni Novanta l'ingresso fu addirittura murato per evitare nuove ruberie³⁶. Da quel momento si avviò un lungo cantiere di restauro, conclusosi non molti anni orsono. La famiglia ha donato la cappella all'Università Suor Orsola Benincasa, cui oggi è dunque affidata la sua cura.

In breve. La cappella fu edificata sicuramente prima del 1313, e probabilmente dalla stessa famiglia Pignatelli il cui cognome figura, già nelle testimonianze trecentesche, di fianco al titolo del luogo di culto, dedicato alla Vergine assunta. Sul finire del Quattrocento, per volere di Ettore Pignatelli, si ebbe una radicale fase di trasformazione: all'inizio del XVI secolo furono compiuti il monumento funebre di suo padre Carlo († 1476), attribuita alla bottega dei Malvito; il trittico d'altare, riferito ad Alessandro Buono; e all'inizio degli anni dieci la cappellina sulla parete settentrionale e le sculture ivi custodite, ormai concordemente associate alla prima attività napoletana di Diego de Siloe. Nel 1515, Ettore ottenne dal papa, Leone X, la conferma della natura giuspatronale del luogo di culto, che poté così essere nuovamente dotato attraverso le enormi fortune che Caterina Pignatelli (†1513) aveva lasciato al fratello Ettore. Soprattutto nel Settecento, la cappella fu interessata da profonde trasformazioni, che le hanno sostanzialmente conferito l'aspetto odierno. Nei decenni del secondo dopoguerra, l'edificio fu completamente abbandonato, sicché diverse opere d'arte furono trafugate (alcune di esse, per fortuna, furono presto ritrovate). Negli anni Novanta cominciò un lungo restauro, che ha riportato la cappella – nel frattempo donata dalla famiglia all'Università Suor Orsola Benincasa – in una situazione degna della sua storia.

Bibliografia: DI STEFANO, SANTORO 1961-1962; Flavia Ferrante in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 154 note 236-239; DIVENUTO 1990, p. 64; Concetta Picone in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, V (1993), pp. 315-316; CAPUTI 1994, p. 80; PANE 1971, I, p. 136; II, pp. 230, 232; ASCHER 2000; ASCHER 2006; LEONE DE CASTRIS 2013;

³⁵ *Idem, passim.*

³⁶ CAPUTI 1994, p. 80.

LEONE DE CASTRIS 2015; Serenella Greco in *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, p. 267; FERRARO 2017, pp. 428-429; DI FURIA 2019a; NALDI 2019.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, p. 412: «[26 luglio 1542] Capella Sancte Marie de li Pignatelli. Et visitando ecclesiam sub vocabulo Sancte Marie de li Pignatelli, de sedile Nidi, prefati dd. commissarii existentes in dicta ecclesia accesserunt ad altare maius, in quo reconditur Sacratissimum Sacramentum. Repertum fuit bene et apte conservatum, sed tantum pro mayori conservatione fieri mandarunt unam cassulam per d. Petrum Semili».

DE STEFANO 1560, cc. 34r-v: «Santa Maria de' Pignatelli è una cappella sita dirimpetto del detto Seggio di Nido. Non si può havere certezza del fundatore, però dappoi ne fu rettore seu abbate uno nomine Pietro Pignatello, qual morì nel'anno del Signore mille trecento quarant'otto (come appare nella sua sepoltura che sta nel mezzo di detta cappella con uno marmo lungo). Sempre dappoi l'hanno posseduta detti nobili dela famiglia de' Pignatelli. Have d'intrata circa ducati trecento, vi tengono preti nove et diaconi quattro, e molto bene l'ufficiano con organo come si fusse chiesa grande; ov'è uno sepolcro di marmo vi è scolpito lo sottoscritto epitaphio:

D. M.

*Carolo Pignatello equiti Neap. uirtutibus
Ornatissimo, Aetatis suæ annum quinquaginta
[34v]simum quintum agenti, cum omni
beniuolentia, & admiratione, Annoq. Millesimo,
quatricentesimo, septuagesimo
sexto salutis Christianæ defuncto.*

*Hettor Pignatellus Montis Leonis Burrelliq.
Comes filius pientissimus faciendum curauit.*

In volgar sermone vol dire questo:

“A Dio massimo.

A Carlo Pignatello napolitano di virtù ornatissimo, menando l'anno dell'età sua cinquanta cinque con benivolentia et admiratione di tutti, et essendo morto nell'anno dela salute christiana mille quattrocento settanta sei, Hettore Pignatello conte di Montelione e di Borrello, figlio piissimo, fe' fare questo sepolcro”».

ARALDO 1594-1596, c. 332r: «Santa Maria de' Pignatelli. Dopo la venuta delli frati crociferi in Napoli fu edificata la chiesa sotto il titolo della gloriosa vergine Madre di Dio appresso il Seggio di Nido, dico all'incontro del seggio vecchio. Et se bene non s'ha

certezza del vero fondatore, non di meno è cosa certa che fu edificata dalla nobile famiglia de' Pignatelli, che perciò è chiamata Santa Maria de' Pignatelli, et fu fondata prima dell'anno 1348, poiché nel piano d'essa chiesa si scorge il sepolcro di Pietro Pignatello, rettore d'essa chiesa, quale morì nell'anno predetto, come in esso sepolcro si legge».

c. 368r: «Santa Maria de' Pignatelli, capella dirimpetto a Seggio di Nido, posseduta da' nobili della famiglia de' Pignatelli, con 9 preti et 4 diaconi. Folio 332; ducati 300».

SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 206: «[...] Quelli di Nido eressero il loro Seggio nel cantone hora incontro la porta maggiore della chiesa di Santa Maria de' Pignatelli [...]».

INGENIO 1623 e 1624, p. 295: «De Santa Maria de' Pignatelli. Sin a questo di non habbiamo potuto haver piena contezza del vero fundator et a che tempo fusse stata edificata; si tiene indubitatamente sia stata fabricata dalla famiglia Pignatella e di questa si crede che fusse abate Pietro Pignatello, il qual riposossi nel Signore nel 1348, come si legge nel marmo a destra dell'altar maggiore, che dice così:

Hic requiescit corpus Abbatis Petri Pignatelli de Neap. qui obiit Anno Domini 1348. die 9. mensis Iunij I. Indict.

Si governa questa chiesa da due, uno de' quali sempre ha da esser della stessa famiglia Pignatella e l'altro del seggio di Nido, e s'eliggono ciaschedun anno nella solennità di Santo Vito da cinque del detto seggio, i quali tengono un rettore, dieci preti e due chierici, da' quali è molto ben ufficiata al pari di qualsivoglia altra chiesa di Napoli. Per lo legato di Cesare Pignatello, i governatori collocano a marito ciaschedun anno tre povere vergini con 25 scudi di dote; fassi mentione di questa chiesa nell'anno 1320, a tempo di re Roberto, come si legge nelle scritture di Santi Severino e Sosio di Napoli. Si celebra la festa del titolo di questa chiesa nelli 15 d'agosto.

Nel sepolcro di marmo, a sinistra dell'altar maggiore, si legge:

D. O. M.

Carolo Pignatello Equiti Neapolitano virtutib. ornatiss. ætatis suæ annum quinquagesimum quintum agenti cum omni benevolentia, ac admiratione, annoq. millesimo, quatricentesimo septuagesimo sexto Salutis Christianæ defuncto. Hector Pignatellus Montisleonis, Burrelliq. Comes Fil. pientiss. faciundum. C».

ALVINA ante 1643, p. 3/541: «Santa Maria de' Pignatelli è una chiesa picciola, sita per contro il Seggio di Nido, fondata dalla famiglia Pignatelli, nobile della detta piazza, circa l'anno 1300, di cui è iuspatronato; e nel'anno 1348 ne era abate Pietro Pignatello, come si vede in una sepoltura in mezzo di essa, qual passò di questa vita a' 9 di giugno 1345».

DE LELLIS 1654-1671, II (1663), p. 102: «Intorno gli anni 1340 viver forse dovea l'abate Pietro Pignatello, il quale, morto nell'anno 1348, fu sepolto nella chiesa di Santa

Maria de' Pignatelli, nella contrada di Nido, della qual chiesa si stima da Cesare d'Engenio nella sua *Napoli sacra* che stato quello fusse abbate, leggendosi di costui nel marmo, a man destra dell'altar maggiore il seguente epitaffio:

*Hic requescit corpus Abbatis Petri Pignatelli de
Neapoli, qui obiit anno Domini MCCCXLVIII.
Die IX. Mensis Iunii I. Indict.*

pp. 110-111: «Cesare [Pignatelli] fu d'ingegno così purgato, di valor così grande, e di così profonda dottrina, che fu da tutti stimato per un de' più insigni personaggi del suo tempo; onde si rendette tanto caro del re Ferdinando e del re Federico d'Aragona, che il destinò costui per un de' suoi più intimi consiglieri, facendolo anche luogotenente del Gran Camerlengo del Regno. [...] Nel 1487 hebbe in dono dal re Ferdinando l'ufficio di Credenziero di Bisceglia, invece di quello di Molfetta, per prima concedutogli; nel 1499 hebbe concessione dal re Federico che per ogni giovedì di ciascheduna settimana potesse far il mercato nel suo castello d'Orta, essendo anche signor di Turitto in terra di Bari, ch'egli comprò dal re Ferdinando I; e nell'anno 1494 n'ebbe l'assenso dal re Alfonso Secondo; fu ancor costui molto pietoso cavaliere, onde havendo lasciato un grosso legato a Santa Maria de' Pignatelli della città di Napoli, i governadori d'essa ogn'[111]anno collocano a marito tre povere vergini con cinquanta scudi di dote, in virtù della disosizione di esso Cesare [...]».

pp. 121-122: «Carlo, secondogenito figliuolo di Tomaso e di Cicella Filomarino, fu cavaliere dotato di molto senno e d'una somma prudenza, perloché ne divenne molto caro ad Alfonso Primo e Ferdinando suo figliuolo, re di questo Regno; quindi nel 1482 [*sic*], volendo Carlo allargare et accomodare una sua casa nella contrada di Nido, né avendo luogo da poter ciò comodamente fare, ebbe in dono dal re Alfonso una strada publica, per quel che ne riferisce il Campanile, per iscrizione però io de regali registri ritrovo nell'an[122]no 1452 esser stato donato dal re Alfonso a Carlo per sé e suoi heredi e successori un certo territorio vicino a San Pietro ad Ara di Napoli, da potervi fabricar casa, donandogli anche autorità acciò che potuto avesse ciò comodamente fare di poter chiudere una strada publica; onde o il Campanile avrà preso errore nel luogo ove fu concesso a Carlo il poter chiudere la strada, o saranno due differenti concessioni, il che sarà più verisimile rispetto a i meriti di Carlo. Hebbe dal medesimo Alfonso nel 1456 un'annua provisione di 20 onze da esigersi sopra i deritti delle secretarie del ducato di Calabria, e particolarmente da quella di Cosenza, durante però la sua vita; il che da Ferdinando non solo gli fu confermato nel 1459, ma crescendo per meriti ce li concedé in feudo perpetuo per sé, suoi heredi e successori, comandando espressamente ad Alfonso principe di Capua suo figliuolo che così lui ancora eseguir lo facesse quando socceduto fosse nel Regno. Hebbe dal medesimo Ferdinando nel 1460 in feudo la mità della gabella del pesce [...] Fu anche Carlo signori di Monticello, per le ragioni sopra di quella terra ceduteli da Luigi Boccapianola nel 1466; fu sua moglie Mariella Offieri, figliola di Nicola, famiglia estinta nel seggio di Nido, con la quale fe Ettore, Fabritio, Catarina, Giulia, Diana, Laura e Lucretia; e passato da questa all'altra vita fu sepolto in Napoli nella chiesa di Santa

Maria de' Pignatelli, dove Ettore suo primogenito gli eresse in un avello di marmo il seguente epitaffio:

*Carolo Pignatello Equiti Neapolitano
Viso virtutibus ornatissimo, & ætatis sya
ann. LV. Agenti,
Cum omnium benevolentia, & admiratione,
[123] Annoq. M.CCCC.LXXVI salut. Chistianæ defuncto
Hector Pignatellus Montisleonis, Borrelliq;
Comes filius sapientissimus facer cur.*

Delle figliole di Carlo [...], Diana fu moglie di Giovan Battista Brancaccio; Laura di Tomaso Guindazzo; e Catarina fu maritata con Honorato Caetano d'Aragona conte di Fundi e di Morcone, duca di Traietto, logoteta e gran protonotario, et un de' primi e più potenti signori del Regno, dal quale fu sempre tenuta carissima et in molta stima, per haver dimostrato sempre di superar il proprio sesso col valore e col sapere che perciò morendo Honorato suo marito la lasciò balia de' figlioli che colui generato havea dalla sua primiera moglie donna Francesca di Capua. Fu oltre ciò lasciata dal marito signora d'un ampio redaggio, consistente non solo in burgensatici, ma anco feudali, onde così per raggion del sopradetto legato, come acquistati con sua propria industria, divenne signora di Motula, di Giugliano, Trentola, Maranola, Montecalvo, Cosano, Caposele, con i feudi e casali di Pietrapicciola et altre terre, le quali ella morendo con tutto il suo avere lasciò ad Ettore duca di Monteleone suo fratello».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 360 numero 174: «De Ecclesia Sanctæ Mariæ de Pignatellis in conspectu Sedilis Nidi licet nullibi appareat de eius erectione, dum tamen ex Petrus de Stephanus in *Descriptione loci sacri civitatis*, fol. 34, patet fuisse rectoriam et abbatialem, et quod Petrus Pignatellus qui Domino quievit die 9 Iunii 1349 fuerit illius abbas, de quo videtur eius memoria in marmore sculpta a dextris aræ maioris, in hunc modum, videlicet:

Hic requiescit Corpus Abbatis Petri Pignatelli de Neap. qui obiit an. Dom. 1348. die 9, mens. Iun. I. ind.

Certo creditur, ipsam ecclesiam fuisse constructam, atque dotatam [361] per eandemmet familiam de Pignatellis, fuisseque de iurepatronatus eiusdem familiæ, quodque videtur confirmatus auctoritate apostolica Leonis X summus pontifex de anno 1515 in beneficium eiusdem familiæ, cum quo ipsa ecclesia regeretur per duos nobiles de eadem platea Nidi, quorum unus sempre esset de eadem familia Pignatella, et alter de alia nobile familia eiusdem sedilis, ut ex brevi apostolicum penes eosdem patere potest, ipsique eligendi singulis annis a quinque deputatis eiusdem sedilis, nempe unus in mense Iunii, et alter in mense Decembris, et quod ille de nobile familia Pignatella tantum nominaret in ea rectorem et perpetuum cappellanum in casu vacationis et ex tunc ut ex dicto De Stephanus ultra rectorem fuerunt novem presbyteri, et quatuor diacono pro cultu divino cum organo ad formam magnæ ecclesiæ, de qua quidem ecclesia sit etiam mentio in scripturis Sancti

Severini et Sosii Napoli tempore regis Roberti de anno 1320, eiusque festus celbratur in die 15 Augustus dum habet tituli Sancta Maria Assumptionis.

Dictique gubernatores ex legato Cæsaris Pignatelli, nuptui tradunt tres pauperes virgines cum dote ducatorum 25 per quamlibet. Nec non ex legato Iacobi Pignatelli manualiter singulis annis distribuunt pauperibus alios ducatorum decem; de qua ecclesia ad præsens est rector et abbas Utriusque Iuris Doctor dominus Franciscus Gentilis nobile Terræ Circhiariæ Cassanensis Diæcensis».

SARNELLI 1685, p. 53: «I nobili di Nido eressero il lor seggio nel cantone, ed hora all'incontro, di Santa Maria de' Pignatelli, e fu compiuto del 1607».

SARNELLI 1688, p. 67: «I nobili di Nido [...]»: come nell'*editio princeps*; c. XVIIIr: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] Santa Maria de' Pignatelli, vicino Seggio di Nido».

CELANO 1692, III, p. 156-157: Dirimpetto a questa piazza [di Nido] ve[157]desi una picciola chiesa detta Santa Maria de' Pignatelli, perché fu da questa famiglia edificata, che gode degl'honori della nobiltà nella piazza già detta».

SARNELLI 1692, III, p. 55; c. 404r: come nell'edizione del 1688.

SICOLA 1696, p. 404: «[A proposito "D'alcuni personaggi celebri che sono stati della famiglia Sicola"] Berardo de Sicola, scutifero del detto re Carlo Primo nell'anno 1279, il quale anco viene nominato con altri nobili, cioè Pietro di Gennaro, Iacovo Coppola e Nicola Gambitella. Avvertendosi, per chiarezza di ciò, che questo titolo di *scutifer* si trova negli anni trascorsi in persona de' gentilhuomini anco di piazze napolitane (come appresso si dirà), si leggono, nell'istromento celebrato nell'anno 1313 da notar Andrea Cannavacciulo a' 14 di maggio, queste parole: "Declaramus, notumfacimus, & testamur, quod præscripto die nobis præfato Iudici, Notario, & Testibus infrascriptis, vocatis ad requisitionem infrascriptorum Nobilium, & egregiorum Militum, & Scutiferorum Sedilis Nidi Civitatis Neap., & accersitis ad Plateam ipsam, dictumque Sedile Platae ipsius existentis in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Pignatellis inuenimus infrascriptos Nobiles, & egregios Milites, & Scutiferos præfatæ Platae insimul congregatos"».

SARNELLI 1697, p. 55; III'r: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 179: «Di rimpetto [al Sedile di Nido] èvvi la chiesa di Santa Maria de' Pignatelli, fondata da una famiglia della mentovata piazza di Nido».

SARNELLI 1708-1713, pp. 35, 284: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1725, III, p. 125: come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1725, p. 159: come in PARRINO 1700.

DE DOMINICI 1742-1745, I (1742), p. 87: «[Vita di Andrea Ciccione] Nella scuola di Masuccio Secondo ebbe Andrea i buoni precetti dell'ottima architettura; [...] ed essendo Giacomo de' Santis datosi intieramente all'architettura e, come maggior di lui, posto in opera in varie fabbriche [...], volle Andrea, rimanendo appresso Masuccio, apprendere perfettamente con quella la scultura altresì; nella quali facoltà divenuto maestro, fu per consiglio del vecchio suo precettore adoperato anch'egli in ambedue queste nobili arti, in varie fabbriche e sepolture, edificando per i signori della famiglia Pignatelli la bella chiesuola che in oggi ancor si vede dirinpetto Seggio di Nido, sotto il titolo di Santa Maria Assunta [...].»

I (1742), p. 170-171: «[Vita di Agnolo Aniello Fiore] Correva appunto l'anno 1476, quando passò da questa vita mortale Carlo Pignatelli, cavaliere ragguardevole di que' tempi, il quale avendo ordinato che le sue ossa collocar si dovessero nella loro chiesuola eretta a seggio di Nido, detta volgarmente Santa Maria de' Pignatelli, perciò da' suoi eredi ne fu data la cura ad Agnolo Aniello Fiore, acciocché lavorandovi un sontuoso sepolcro in quello si riportassero l'ossa del mentovato Carlo. Per la qual cosa ne fece Agnolo Aniello un modello di creta, che, sommamente piaciuto a' mentovati eredi, pose mano a lavorarlo di marmo, e figurò questa sepoltura con arco ornato a guisa di cappella, benché nel muro piano si dovesse situare (non v'essendo altro luogo), e nella parte superiore che fa lunetta, vi scolpì di basso rilievo la Beata Vergine col Bambino in braccio, Maria Maddalena e santa Dorotea che li presenta, raccomandandoli un figliuolo, che vien figurato per l'anima di detto Carlo, quando alcun suo figlio non rappresenti, del quale non abbiamo memoria; e sopra la suddetta immagine della Beata Vergine vi figurò il Padre Eterno. Ma nel più bello che queste statue lavorava, e che ormai dava compimento a questo sepolcro, infermatosi il nostro artefice, dopo penosa infermità, non potendo la natura superare il male, essendo avanzato in età, si morì prima che questo lavoro compisse, lasciando Giovanni da Nola assai dolente per la sua morte, giacché perdeva in essa il suo caro maestro. Laonde fu di mestieri che egli alcun finimento facesse nel mentovato sepolcro acciocché compiuto si potesse murare, e così vi fece di basso rilievo i due putti che vi si veggono, che benché siano migliori dell'opera del maestro, perché aveva Giovanni lo studio del naturale e di ciò che fosse più bello, e però più moderni appariscono, ad ogni modo però non restano essi così buoni che non vi si conoschi il timore con cui egli li scolpì; ed essendo ancor [171] giovane non aveva ancora quella pratica di trattare i marmi, come di scolpire in legno alcuna statua avea, ancorché in altri lavori di marmo al suo maestro avesse dato ajuto. Questa sepoltura si vede oggi nella chiesa suddetta di Santa Maria de' Pignatelli, ove può render testimonianza del valore di Agnolo Aniello [...].»

I (1742), p. 190: «[Vite di Buono e Silvestro Buoni, ma con riferimento al solo Silvestro] [...] Ma più espressiva forse della suddetta tavole è quella che, con picciole figure, l'istesso mistero rappresenta, situata nell'altar maggiore della chiesuola detta Santa Maria de' Pignatelli, eretta al seggio di Nido, ove figurando già morta la gran Madre di Dio figurò altresì gli apostoli addolorati e piangenti, e nelle loro attitudini espresse assai bene la mestizia accompagnata dalla pia azione del mortorio di quella, vedendosi poi

in gloria la detta beata Vergine col Bambino in braccio, che vien portata dagli angeli in Paradiso, appunto rappresentandola come l'anima di lei che va a godere alla celeste gloria. Da' lati ne' partimenti del suddetto quadro, ch'è in mezzo, vi è espresso san Giovanni Battista, in misura di 3 palmi, e similmente la Maddalena dall'altro canto, assai ben dipinti, e da maestro situati».

II (1743), p. 4-5: «[Vita di Giovanni da Nola] [...] Ma prima che Giovanni questi lavori facesse, si dice che venne a morte Agnolo Aniello suo maestro, lasciando imperfetta la sepol[5]tura di Carlo Pignatelli, nella chiesa de' Pignatelli presso Seggio di Nido, e ch'ella fu terminata da Giovanni in que' due putti che son situati nel piedestallo del mentovato sepolcro, facendovi alcun altro finimento, che si conosce alquanto diverso dall'opera del maestro, cioè migliorare nella bontà del disegno, ma condotto con timore, per essere il primo lavoro di marmo».

SARNELLI ed. 1752, pp. 35, 285: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1758-1759, III (1758), p. 135: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI ed. 1772, pp. 35, 290: come nell'edizione del 1688.

CARLETTI 1776, p. 114 numero 124: «Chiesa di Santa Maria de' Pignatelli, fondata da questa famiglia.

SARNELLI ed. 1782, pp. 42, 306: come nell'edizione del 1688.

SIGISMONDO 1788-1789, II (1788), pp. 47-48: «Rimpetto al sedile vedesi una piccola chiesa, detta Santa Maria de' Pignatelli. Ella è antichissima e fondata dalla famiglia Pignatelli, ed infatti nel marmo a destra dell'altare maggiore si leggeva:

[48] *Hic requiescit corpus Abbatis Petri Pignatelli de Neap.
qui obiit An. Dom. 1348. die 9. mensis Junii I. Indict.*

onde si può dire esser ella stata edificata prima di quest'epoca. Vien governata da due nobili, uno ch'esser dee sempre della famiglia, e l'altro della piazza di Nido. Fu rifatta insieme colla facciata nel 1736, come si rileva dalla seguente iscrizione ch'è sulla porta al di fuori:

*Sacræ huic ædiculæ
qua Dei cultus, & Familiæ dignitas
magis nitesceret
excellētis. DD. D. Alphonsi Carafæ
Ducis Montis Nigri
& D. Joannis Baptistæ Pignatelli
Marchionis S. Marci
eamdem administrantium pia cura*

*valvis refectis
pavimento marmore strato
frontem plastico opere ornavit
Ann. Domini MDCCXXXVI.*

Sono pochi anni che al di dentro è stata tutta adornata di stucchi in oro, di vaghi marmi, e dipinture a fresco di Fedele Fischetti».

CELANO 1792, III, p. 123: «Dirimpetto al questa piazza vedesi una picciola chiesa, detta Santa Maria de' Pignatelli perché fu da questa famiglia edificata, che gode degli onori della nobiltà nella piazza già detta.

Si è tutto modernato in questa chiesa, con dipinture di Fedele Fischetti, e vi sono varj monumenti in marmo di questa famiglia».

CEVA GRIMALDI 1857, p. 265: «A.D. 1450 – Chiesa di Santa Maria di Pignatelli. S'ignora l'epoca della sua costruzione; a tempo del re Roberto nel 1320 esisteva come si rileva da talune scritte di San Severino.

Nell'epoca del 1450 fu abbellita e rimodernata da Antonio Pignatelli (vedi nota XIV)³⁷: duca di Monteleone e di Borsello, che costruì il monumento a suo padre Carlo. In questa chiesa vi è memoria dell'abate Pignatelli morto nel 1348. Pare che la famiglia Pignatelli l'avesse fatta per comodo de' cavalieri del sedile di Nilo, che prima di passarlo a Donnaromita stava al larghetto, dove è la statua del fiume Nilo; sino alla fine del passato secolo ivi si vedevano ancora i sedili in pietra su d'un suolo elevato sei palmi da terra, ed all'angolo stava la statua del Nilo».

CHIARINI 1856-1860, III (1858), p. 636: «Santa Maria de' Pignatelli. All'angolo estremo del Vico Bisi, oggi del Nilo, di rincontro alla piazzetta dov'era l'antico Seggio di Nilo è la chiesetta chiamata Santa Maria de' Pignatelli, della nobile famiglia di questo nome. La sua fondazione è antichissima, e l'Engenio ci assicura di non aver potuto risapere con accerto da quale individuo della famiglia Pignatelli sia stata edificata. V'è chi ritiene che fosse stato l'abate Pietro Pignatelli, morto l'anno 1348. Nella lapide sepolcrale innanzi all'altar maggiore, sotto allo stemma gentilizio della casa è questa leggenda:

*HOC . SEPULCRUM . DEPUTATUM . EST
CUNCTORUM . CORPORIBUS . DE . PRAECLARA . DOMO . DE . PIGNATELLIS
SUORUM . ANIMAE . AETERNAE . PACE . QUIESCANT . AMEN .*

È curioso notare che questa cappella offrì buona congiuntura a due nostri egregii artisti di dare le prime prove del loro valore, e fu per terzo, non meno esimio artefice, l'ultima palestra del suo immaginoso ingegno. Perciocché è dessa la prima architettura che fece Andrea Ciccione; e sul bellissimo deposito di Carlo Pignatelli ebbe Giovanni da Nola per primo suo lavoro i putti piangenti e gli altri accessori che vi sono d'intorno.

³⁷ La nota di XIV, alle pp. 155-156, riporta alcune notizie sugli esponenti di spicco della famiglia, ma nessuna informazione sulla cappella in esame.

Sorge questo sepolcro a destra dell'altare, e nol poté compiere Agnello del Fiore maestro di Giovanni, per essere uscito di vita; monumento degno di particolar attenzione per la forma di rare proporzioni e per la squisitezza del lavoro onde le figure e gli ornati sono condotti. Nella faccia del basamento è incisa questa iscrizione:

*D . O . M .
CAROLO . PIGNATEILO(sic) EQUITI . NEAPOLITANO».*

GALANTE 1872, pp. 227-228: «Santa Maria de' Pignatelli. Edificata da questa famiglia, e forse dall'abate Pietro, morto nel 1348. È degnissima di osservazione, poiché la sua architettura fu tra' primi lavori del nostro Ciccione; e nella magnifica tomba di Carlo Pignatelli, a destra dell'altare, cominciata da Agnolo del Fiore, il famoso Giovanni Merliano fece le prime prove d'ingegno, lavorando i due puttini [228] piangenti e gli altri accessori del monumento, non finito dal suo maestro Agnolo. Nel 1736 fu restaurata, e un secolo dopo nuovamente decorata di stucco e pitture di Fedele Fischetti, di cui è l'Assunta sull'altare».

Apparato iconografico



1

Fig. 1. Napoli, Chiesa di Santa Maria Assunta dei Pignatelli, stato attuale.



2

Fig. 2. Tommaso o Giovan Tommaso Malvito (e bottega), *Monumento funebre di Carlo Pignatelli* († 1476), 1506-1507 circa, Napoli, Chiesa di Santa Maria Assunta dei Pignatelli, parete meridionale.

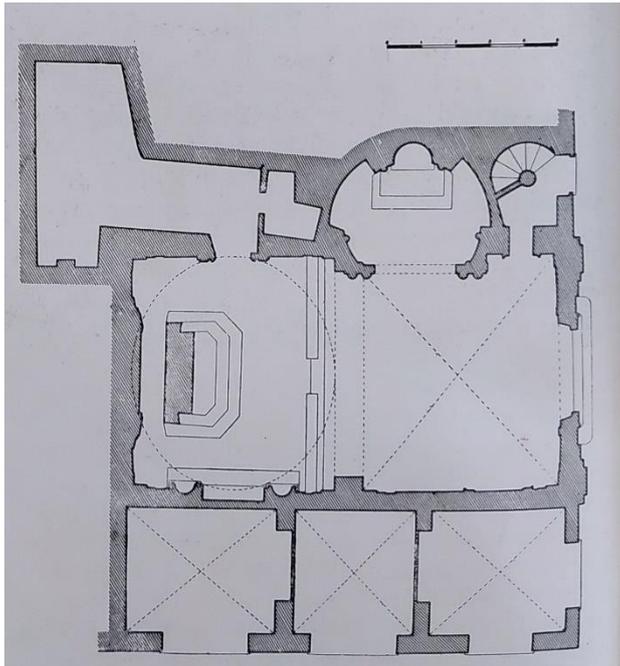


Fig. 3. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, pianta attuale (in DI STEFANO, SANTORO 1961-1962, p. 188 fig. 25). La cappellina realizzata nel primo Cinquecento corrisponde allo spazio a pianta semicircolare sulla parete settentrionale dell'unica campata della chiesa.

3



Fig. 4. Napoli, Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, Cappella di Santa Maria delle Grazie, realizzata entro il primo ventennio del Cinquecento (in ASCHER 2006, p. 146 fig. 1).

4



5



6

Fig. 5. Diego de Siloe, *Monumento funebre di Caterina Pignatelli* (?), 1512-1513 circa, Napoli, Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, Cappella di Santa Maria delle Grazie (in ASCHER 2006, p. 148 fig. 3).

Fig. 6. Diego de Siloe, *Monumento funebre di Caterina Pignatelli* (?), 1512-1513 circa, Cappella di Santa Maria delle Grazie, particolare (in NALDI 2019, p. 79 fig. 33).



Fig. 7. Diego de Siloe, *Madonna con Bambino*, 1513-1514 circa, Napoli, Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, Cappella di Santa Maria delle Grazie (in NALDI 2019, p. 75 fig. 28).

Fig. 8. Alessandro Buono, *Dormitio Virginis tra i santi Giovanni Battista e Maria Maddalena*, 1505 circa, Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte (già Napoli, Cappella Pignatelli, altare maggiore).

7



8



9

Fig. 9. Napoli, Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, stato dei luoghi tra gli anni ottanta e novanta del Novecento (in FERRARO 2017, p. 428 fig. 1).

IV.14 Pizzone, poi Filomarino e Diano, poi Pignatelli, poi De Rosa (?)

Santa Maria Maddalena, poi Santa Rosa

anche nota come Santa Rosa a Regina Cœli

Questa cappella esiste tuttora al civico 32 di Via della Sapienza: se ne vedono il portale, probabilmente settecentesco¹, e una finestra termale che lo sormonta. Non se ne conosce l'uso attuale, ma negli anni novanta del Novecento era per certo sede di una scuola di lingua italiana². Sulla scorta della Santa visita del cardinale Giuseppe Antonio Prisco, in carica dal 1898 al 1923, Maria Caputi (1994) l'ha ritenuta patronato della famiglia De Rosa dei marchesi di Villarosa, affermando, inoltre, che dal 1828 fosse divenuta cappella serotina³.

Quanto alla fondazione della chiesa, pur non conoscendola in dettaglio, è presumibile che si possa far risalire al più tardi al XV secolo. I primi indizi a favore di un'origine così lontana nel tempo provengono dalla Visita pastorale di Francesco Carafa (1542-1543) e dal *Catalogo* di Giovanni Antonio Alvina (*ante* 1643), testimonianze, entrambe, che alla dedica del luogo di culto alla Maddalena fanno seguire un'altra denominazione, senz'altro relativa al patronato: «Pizioli», nel primo caso; «De Pizzolis», nell'altro. Una famiglia di tal nome ha discrete attestazioni a Napoli, tutte riferibili in qualche modo agli anni aragonesi, oppure a un periodo precedente. Giovanni Antonio Summonte, traendo a sua volta la notizia dalla *Cronaca* del notaio Ruggero Pappansogna (che egli data al 2 maggio 1423), elenca i Pizzone tra i nobili del seggio dei Rocchi, a Somma Piazza⁴, ovvero nella zona più alta della Napoli antica, non molto distante dalla cappella in argomento. Ancora da Summonte ricaviamo che il notaio inseriva i «Pizuno» tra gli «antiqui gentiluomini de la Montagna», seggio nel quale sarebbero confluiti più tardi quello dei Rocchi e quello di Somma Piazza⁵. In costoro si potrebbero provare a riconoscere anche i «Pizzuno» che, nel

¹ Serenella Greco (in *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, p. 258) lo ritiene invece seicentesco.

² CAPUTI 1994, p. 110.

³ Maria CAPUTI (1994, p. 110) scrive erroneamente che si tratta dei marchesi di Villanova.

⁴ SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 201.

⁵ PAPPANSOGNA sec. XV – prima metà –, in SICOLA 1696, p. 319. Il notaio continua affermando che «detta casata in tempo de lo imperatore Costantino eraci un secretario suo, fundao Santa Maria Pizuno partita [*sic*], et detta casata fo estinta regnante re Carlo Primo». Se la cronologia al primo imperatore cristiano va intesa con valore topico, è invece verosimile che i Pizuno dedicassero una chiesa alla Vergine sempre nella parte alta della città, benché ai fini del nostro discorso importi soltanto l'attestazione di quella famiglia in tempi antichi e in quella zona di Napoli (Cfr. anche Cat. V.5).

1586, Scipione Mazzella annovera tra le famiglie estinte nel quartiere di Nido ⁶, oppure i «Pizzoli, Piccolo, Picciolo» o «de Piczolis», famiglia di origine lombarda, menzionata due secoli oltre da Berardo Candida Gonzaga ⁷. Comunque sia, non si può neanche escludere che il casato fosse originario di Pizzone, nel Molisano, un tempo provincia della Terra di Lavoro.

Occorre adesso soffermarsi più attentamente sulle fonti cinquecentesche, in modo da analizzare anche le fasi di patronato successivo a quello dei Pizzone. Negli atti della Visita Carafa, dove l'ispezione alla chiesetta è registrata l'11 luglio 1542, leggiamo che la liturgia era amministrata da due cappellani: uno nominato dai patroni Gurello e Francesco Filomarino nel 1525, e tenuto a celebrare una messa ogni settimana; l'altro eletto nel 1538 dai maestri ed economi dell'Ospedale dell'Annunziata e, insieme, dagli eredi dello scomparso Giovanni de Diano, cui spettava lo *ius presentandi*. Dunque, tra gli anni venti e trenta del XVI secolo il diritto di nominare il prete beneficiato risulta frazionato, per ragioni che non siamo in grado di definire, tra diversi esponenti delle famiglie Filomarino e Diano, e i governatori dell'Annunziata di Napoli. Pertanto, il coinvolgimento dei Pizzone, cui va probabilmente riconosciuta anche una responsabilità nella fondazione del luogo di culto, deve precedere almeno il citato 1525.

Al di là di tutto ciò, dagli atti della Visita emerge pure che negli anni quaranta del Cinquecento la cappella era ben dotata, e la stessa informazione è ribadita nella seconda metà del medesimo secolo da De Stefano e dall'Araldo, che appunto attestano una rendita annua di ottanta ducati. Entrambi costoro, però, ritengono che la chiesa fosse patronato della famiglia Pignatelli, così come fanno gli autori del XVII secolo, e come si registra anche negli elenchi conclusivi alle edizioni settecentesche delle guide di Sarnelli, che però, come più volte ricordato, potrebbero essersi ripetuti a vicenda, senza un effettivo aggiornamento dello *status quo*.

Purtroppo, nulla siamo in grado di precisare circa i tempi e le modalità con cui la cappella acquisì la nuova intitolazione a Santa Rosa. La Mappa Carafa (1750-1775) disegna la chiesetta, ma senza didascalia [Fig. 1], per cui la prima vera registrazione del nuovo titolo si ha nella Pianta Marchese (1802-1804) [Fig. 2], ed è poi ripetuta nelle successive carte ottocentesche. Serenella Greco l'ha opportunamente ritenuta cappella

⁶ MAZZELLA 1586, p. 640.

⁷ CANDIDA GONZAGA 1875-1882, VI (1882), pp. 140-141.

gentilizia appartenente ai proprietari del vicino Palazzo de Rosa⁸, motivo in più per credere che, se effettivamente l'edificio di culto nacque sin dall'inizio in relazione al palazzo, anche la proprietà di quest'ultimo dovrà passare, se non a tutti, almeno ad alcuni dei proprietari della chiesetta.

In breve. È ragionevole credere che la cappella sia nata almeno nel XV secolo, considerando che ai patroni documentati tra gli anni venti e trenta del Cinquecento, cioè i Filomarino e i Diano, doverono precedere i Pizzone, il cui cognome era ancora parte integrante del titolo della cappella nel XVI secolo. Nel 1560 Pietro de Stefano attesta per primo un nuovo patronato della famiglia Pignatelli, ripetuto da altre fonti per tutto il Settecento. Nel secolo successivo la cappella è indicata con la denominazione di Santa Rosa, e in proprietà della famiglia De Rosa marchesi di Villarosa (comune siciliano della provincia di Enna). Risulta sconosciuta all'incirca dal 1960, e non se ne conosce l'uso attuale.

Bibliografia: FILANGIERI 1883-1891, IV (1888), p. 9; DIVENUTO 1990, pp. 122-123; Marina Santucci in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, III (1993), p. 160; CAPUTI 1994, p. 110; Serenella Greco in *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, pp. 257-258; FERRARO 2017, p. 756.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, pp. 371-372: «[11 luglio 1542] Capella Sancte Marie Magdalene Pizioli. Et visitando capellam sub invocatione Sancte Marie Magdalene Pizioli, de plathea que dicitur ad Capo de Trio, et est unus ex cappellanis, R. d. Sabatinus de Angrisani, qui comparuit et produxit literas provisionis sibi facte per b.m. Donatum, episcopum Hysclanum et vicarium Neapolitanum per quem sibi providetur de dicta capellania tunc vacante per obitum d. Sabati de Angrisani, ad presentationem magnificorum Gurelli et Francisci Figlimarini, patronorum dicte capelle et existentium in possessione presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per dictas literas subscriptas manu notarii Io. Antonii de Angrisani, sigillo dicte curie impendente munitas, sub datum Neapoli anno Domini 1525, die XXV^o mensis septembris.

Et dixit quod tenetur ad celebrandum missam unam qualibet ebdomada in dicta capella.

⁸ Per una breve descrizione del palazzo si veda FERRARO 2017, p. 756; per una pianta dell'area, utile a valutare il rapporto di prossimità tra la cappella e il palazzo, si veda *ivi*, p. 750.

[372] Et dixit habere ratione dicte capelle, pro communi et indiviso cum d. Buffillo Manco, concapellano dicte capelle, terram unam modiorum quindecim sitam in villa Fracte Majoris, ubi dicitur lo Piscinale, iuxta dictum casale et iuxta bona reddititia d. Gaspari de la Nuntiata et viam publicam. Et habet thumulos triginta frumenti et medietatem vini ex dicta terra. Item annuum redditum carlenorum triginta, quem solvit magister Angelus Laudano ratione cuiusdam domus site in dicta plathea, iuxta dictam capellam et iuxta bona monasterii Sancti Gaudiosi et viam publicam.

In dicta capella sunt hec bona, videlicet: tre tovaglie de tela; uno panno de altare de tela; una pianeta de dobrecto bianco; cammiso, amicto, stola et manipolo; uno messale de stampa; una campanella ropta.

In dicta capella est alter capellanus, videlicet dictus d. Buffillus, quo comparuit et produxit literas provisionis sibi facte per b.m. Angelum Barrectam, episcopum Capritanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta capellania tunc vacante per obitum quondam Antonii Pandelle, episcopi Lesinensis, ad presentationem magnificorum magistrorum et yconomorum hospitalis Sancte Marie Annuntiate de Neapoli, tamquam heredes condam Ioannis de Diano, patronorum etc. prout constat per dictas literas subscriptas manu notarii Pyrrhi Antonii Rizoli, sigillo dicte curie impendente munitas, sub datum Neapoli die XXIII^o mensis decembris 1538».

DE STEFANO 1560, c. 36r: «Santa Maria Madalena è una cappella piccola posta vicino Santa Maria dela Gratia, have d'intrata circa ducati ottanta, et è iuspatronato dela illustre famiglia di Pignatelli, qual tiene pensiero farvi fare lo sacrificio».

ARALDO 1594-1596, c. 368v: «Santa Maria Madalena, capella piccola vicino a Santa Maria della Gratia; iuspatronato de' Pignatelli; ducati 80».

ENGENIO 1623 e 1624, p. 193: «Della Maddalena. È una cappella posta sopra Regina Celi, nella piazza dalla quale si va a Sant'Anello; si pretende che sia iuspadronato della famiglia Pignatella; e l'abbate tiene pensiero di farci celebrare».

ALVINA ante 1643, p. 4/693: «Santa Maria Madalena de Pizzolis è una cappella beneficiale, sita nella Via Marmorata, passata la chiesa di Santa Maria Regina Coeli, per andare alla chiesa di Santa Maria della Sapienza a man dritta; è iuspatronato della fameglia Pignatella».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 328: «Immediate post [Monasterium cum ecclesia Sanctæ Mariæ de Ierusalem] est ecclesia sive cappella Sancte Mariæ Magdalenæ appellata, de iure patronatus familiæ Pignatellæ, et ad abbatem spectat ibi sacrum fieri, ut ex Petrus de Stephani, dicto loco, folio 36».

SARNELLI 1688, c. XVIIIr: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] Santa Maria Madalena, ius patronato de' Pignatelli, a Regina Cæli».

SARNELLI 1692, c. 404r: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. III^v: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1708-1713, p. 284: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1752, p. 285: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1772, p. 209: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, p. 306: come nell'edizione del 1688.

Apparato iconografico



1



2



3



4

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. La cappella, qui cerchiata in rosso, non è segnalata; al numero 325 corrisponde la «Piazza che si disse di Trio, in oggi di Regina Coeli».

Fig. 2. Pianta Marchese 1802-1804, quartiere San Lorenzo, part. La chiesa di Santa Rosa è l'edificio cerchiato in rosso e segnalato con le lettere «Cz» (qui poco visibili).

Fig. 3. Pianta del 1813, quartiere San Lorenzo (in ASNa), part. La chiesa di Santa Rosa è l'edificio cerchiato in rosso e segnalato con le lettere «ai» (qui poco visibili).

Fig. 4. Portale d'ingresso della cappella di Santa Rosa, già Santa Maria Maddalena, sito in Via Sapienza numero 32.

IV.15 Pontano

San Giovanni Evangelista e Santa Maria

anche nota come Cappella Pontano

Pur rientrando in quel ristretto gruppo di cappelle gentilizie ancora esistenti (e molto conosciute) [Figg. 1-2], questa dell'umanista Giovanni Pontano se ne discosta principalmente per due aspetti. Innanzitutto per la sua posizione, non esattamente autonoma da un punto di vista architettonico, o comunque non così vicina al palazzo del fondatore¹. A differenza di come la si vede oggi, infatti, essa rientrava originariamente nel perimetro del cortile più meridionale della Basilica di Santa Maria Maggiore, detta alla Pietrasanta per la presenza di una pietra crocesegnata alla quale si attribuivano capacità miracolose. In seconda istanza, la cappella del Pontano è pure quella che più di ogni altra lascia emergere lo scopo funerario per il quale nacque: non che – beninteso – tale funzione manchi alle altre; però essa non è mai così evidente come nel nostro caso. Probabilmente, ciò si deve in buona parte alla mancanza di un nome per così dire di grido, che, nel corso dei secoli, abbia saputo catalizzare su di sé l'attenzione dell'opinione comune, un po' come hanno fatto Donatello per la Cappella Brancacci, e Giuseppe Sanmartino per la Cappella Sansevero. Tuttavia, se nel primo dei termini di paragone ora elencati la fama del cardinale Rinaldo ci sembra superata da quella dello scultore fiorentino, nell'altro Raimondo gioca alla pari, e forse sorpassa la fama dell'autore del *Cristo Velato*. Nel caso in esame, dunque, colui che la fa da padrone è il committente stesso: non a caso, all'umanista – soprattutto per merito di Bianca De Divitiis – è stato riconosciuto un ruolo primario nell'ideazione stessa del monumento.

Come di consueto in questa sede si cercherà di riflettere sulle vicende del giuspatronato, che a dispetto dell'enorme fama della cappella sono state oggetto di attenzione assai minore. Infatti, oltreché alla storia del committente, e al confronto serrato tra la sua attività letteraria e l'idea progettuale della cappella, gli studi si sono rivolti per lo più alle complicate peripezie conservative dell'edificio (ancor più complesse quando le si relazioni

¹ L'ipotesi dell'esistenza di un porticato coperto su colonne che, seguendo il varco del campanile della Pietrasanta, collegava la cappella al palazzo dell'umanista necessita a nostro giudizio di riflessioni ulteriori; da scartare con più decisione, invece, ci sembra la possibilità che in antico l'orientamento della Basilica Pontaniana fosse opposto a quello attuale, secondo un equivoco nato dalla poca chiarezza con cui la chiesa è descritta negli atti della Visita pastorale di Annibale di Capua (per l'argomentazione di entrambe queste ipotesi si veda soprattutto COMO 2016, pp. 37-41, e in particolare la figura 1 a p. 39).

alle vicende della Basilica Pomponiana – altro nome della chiesa di Santa Maria Maggiore, che deriva dal fondatore, il vescovo Pomponio –, delle quali si è avuto modo di parlare altrove in questo catalogo²); alla ricerca di un nome cui assegnare il progetto della fabbrica; oppure al tentativo di ricostruire l'antico contesto architettonico in cui nacque il luogo di culto.

Al netto delle testimonianze settecentesche tramandate da alcuni testi a stampa, dei quali non ci occuperemo³, quasi tutti gli argomenti principali – vale a dire tutto ciò che c'è da sapere sulla cappella – sono contenuti *in nuce*, e in parte già sviluppati, in un articolo del 1926 a firma di Riccardo Filangieri di Candida Gonzaga apparso negli «Atti dell'Accademia Pontaniana», la cui validità risiede nella consultazione del materiale d'archivio, sia custodito presso l'archivio di Santa Maria Maggiore (successivamente visto da pochissimi altri studiosi, e meritevole tuttora di un'analisi ulteriore), sia altrove.

Il primo elemento sul quale è opportuno soffermarsi, considerando che da esso potrebbero essere dipesi in parte i futuri problemi gestionali del luogo di culto, è che, diversamente dal Palazzo, di cui Pontano era proprietario in virtù della donazione fattagli da Ferrante d'Aragona nel 1469⁴, la cappella non sorse su un terreno di sua proprietà. A sei mesi dalla morte dell'amata moglie Adriana Sassone, accaduta il primo marzo 1490, l'umanista acquisiva in enfiteusi un cellaio, ovverosia una cantina o dispensa; una «camera terranea», cioè, come sembra, un piccolo edificio al livello della strada, o leggermente al di sotto di quello; e quindi un «portichetto diruto». Tutti e tre gli immobili appartenevano all'abate di Santa Maria Maggiore (come d'altronde tutte le fabbriche limitrofe alla basilica), il quale li aveva concessi in enfiteusi all'estaurita di San Pietro, ossia a un gruppo di nobiluomini che gestiva una piccola cappella (fondata nel Trecento da un Nicolò Poderico) che si trovava dapprima nei pressi del campanile della Pietrasanta, e che poi fu trasferita direttamente in chiesa (precisamente nella prima cappella entrando a destra). Riccardo Filangieri dichiara che per il cellaio si era pattuito un censo enfiteutico di sei «tarenii» annui, mentre la camera e il portico costarono all'umanista sei ducati all'anno; tuttavia, parlando di questo passaggio di proprietà in termini di 'cessione', il Filangieri non lascia intendere se Pontano stabilisse l'accordo direttamente con l'abate di Santa Maria

² Cfr. Cat. V.18.

³ Essi sono variamente richiamati pressoché in tutta letteratura sulla cappella, per la quale si rimanda alla voce «Bibliografia essenziale» di questa scheda.

⁴ CAPASSO 1892, p. 100, al quale si rimanda per la storia del palazzo precedente all'acquisizione di Pontano, e per la cosiddetta Torre d'Arco collegata alla residenza.

Maggiore – che quindi era tornato a tutti gli effetti in proprietà dei beni in discorso –, oppure direttamente con l'estaurita, caso, quest'ultimo, che ci porterebbe a interpretare il trasferimento come una sorta di subenfiteusi, di fatto ai limiti della legalità. Ad ogni modo, eretta la fabbrica, Pontano la dotò con duecentosettanta ducati, trentasei dei quali sarebbero andati a una giovane vergine dell'ottina per facilitarne il matrimonio, secondo una pratica assistenziale più che diffusa in Età Moderna; inoltre, sempre a detta del Filangieri, il fondatore «v'istituì una cappellania perpetua col peso di una messa quotidiana»⁵. In altre parole, come abbiamo imparato a capire attraverso molti casi-studio di questo catalogo, tutto ciò significa che Pontano aveva istituito un beneficio di natura laicale (poiché egli era un laico) e che lo aveva finanziato attraverso beni di sua proprietà piuttosto redditizi (la cifra di quasi trecento ducati è considerevole). Non è chiaro, invece, se la cappellania facesse parte dei pesi dello stesso beneficio, oppure se fosse un ulteriore beneficio semplice collegato alla cappella.

Prima di proseguire oltre, vale qui la pena di riassumere la situazione topografica in cui era sorta la cappella, anche per provare che i problemi che portarono quasi al suo abbattimento non riguardarono essa soltanto, ma anzi furono condivisi da molti altri fabbricati.

In buona sostanza era accaduto che fin dai primi secoli di vita della Basilica Pomponiana, il collegio di preti preposti alla sua amministrazione, detti canonici o ebdomadari, aveva largamente concesso ai privati gli spazi limitrofi alla chiesa maggiore. Nell'approfondire la storia della chiesa in funzione di un suo restauro novecentesco, Pasquale Guida afferma che l'affollamento era tale che nel già nell'XI secolo sorgevano abitazioni sulla navata destra e sui portici della chiesa⁶. Dunque, negli anni in cui Pontano acquistò gli immobili di cui abbiamo discusso, doveva regnare il caos più totale. Lo capiamo soprattutto dalle infinite liti giudiziarie sorte nel XVII secolo, che videro coinvolti da un lato i diversi proprietari privati, ma anche, per esempio, le monache del vicino complesso della Croce di Lucca; dall'altro i chierici regolari minori (pure detti caracciolini), i quali, sul finire del Cinquecento, si erano stabiliti nella basilica maggiore (convivendo, con estrema fatica e con grandi problemi, con gli ebdomadari), avendo intenzione di avviare un massiccio intervento di restauro (di fatto quasi una nuova

⁵ FILANGIERI DI CANDIDA GONZAGA 1926, ed. 1988, p. 7 e ivi nota 2.

⁶ GUIDA 1969, p. 10; si veda anche Ivi, p. 7.

edificazione⁷), e perciò di liberare tutti gli ambienti attigui alla fabbrica, e specialmente la piazzetta antistante all'ingresso principale, da tutti gli ingombri⁸.

Nell'arco di due anni, il «piccolo tempio grigio» – come lo ebbe a definire il più volte menzionato Filangieri⁹ –, fu completato [Fig. 3]; della decorazione originaria sopravvivono l'affresco che funge da pala d'altare sulla parete occidentale, con un dipinto della Vergine con il Bambino tra i santi Giovanni Evangelista e Battista (attribuito per via stilistica a Francesco Cicino da Caiazzo; fig. 4)¹⁰; le numerose epigrafi funerarie; e il pavimento maiolicato. Non vi è dubbio che Pontano concepisse la cappella anche come luogo di sepoltura per sé e per i suoi cari, così com'è sicuro che all'epoca della dipartita della moglie mai avrebbe pensato di vederne morire così tanti. L'umanista si sposò due volte, ed ebbe molti figli. Da Adriana Sassone gli nacquero Lucio Francesco, nato nel 1469 e morto nel 1498; Lucia Marzia, morta prima di Adriana, a quattordici anni; Aurelia Domitilla, che si sposò nel 1483 con Paolo di Caivano, consigliere regio; Eugenia, che si sposò con il cosentino Luigi di Casalnuovo, consigliere di Alfonso duca di Calabria. In età avanzata sposò una giovane ferrarese di nome Stella, dalla quale ebbe Lucio, morto a soli cinquanta giorni; un'altra Eleonora; uno Scipione; e poi altri figli, di cui sappiamo poco¹¹. L'interno della cappella, come si diceva poc'anzi, è costellato di epigrafi dedicate agli amati scomparsi, le quali sono spesso ricopiate nei testi sia antichi sia moderni dedicati al tempio oppure all'umanista. È stato infatti ampiamente dimostrato che le iscrizioni epigrafiche, che perseguono «il culto pagano della forma» sia da un punto di vista grammaticale e sintattico, sia grafico, vanno lette tutte d'un fiato con l'attività letteraria del Pontano, in un gioco di sottili rimandi al pensiero e alle vicende umane del fondatore; allo stesso modo furono concepite le sentenze morali collocate nelle pareti esterne, che invece si rivolgono al passante¹².

Ora, nelle sue linee generali la tipologia di contratto enfiteutico, le cui radici affondano nel diritto romano, non subì modifiche radicali in Età Moderna¹³. Esso si basava per lo più su due vincoli che l'enfiteuta era tenuto a rispettare, cioè il pagamento di un affitto annuo (in danaro oppure in natura, qualora si trattasse di un campo agricolo) e l'obbligo di

⁷ Il progetto fu affidato a Cosimo Fanzago nel 1634; per le vicende più generali del cantiere si veda FERRARO 2017, p. 442.

⁸ Per tutti questi aspetti si veda anche Cat. V.18.

⁹ FILANGIERI DI CANDIDA GONZAGA 1926, ed. 1988, p. 6.

¹⁰ Cfr. ROTILI 1981, con bibliografia ulteriore.

¹¹ FILANGIERI DI CANDIDA GONZAGA 1926, ed. 1988, p. 8.

¹² Su questi aspetti si vedano soprattutto DE DIVITIIS 2010 e SARCONI 2014.

¹³ Per una visione d'insieme degli aspetti giuridici dell'enfiteusi si veda la voce «Enfiteusi» (2010) del Dizionario di Storia della Treccani, disponibile in rete.

apportare migliorie al bene. A quest'ultimo proposito si ricordi che, almeno da quanto ci è parso di capire, Pontano aveva ricevuto immobili per lo più diruti, o comunque di scarso valore: la prospettiva secondo la quale essi avrebbero lasciato il posto ad un edificio di culto, doveva senz'altro configurarsi come un miglioramento dello *status quo*. Di norma, il contratto non si poteva risolvere prima di una ventina d'anni, tempo minimo individuato dal legislatore per rendere effettive le migliorie richieste. Nel nostro caso non conosciamo i dettagli dell'accordo, né riusciamo a dedurli dalla documentazione di cui dà conto il Filangieri. Nondimeno, non possiamo escludere che, morto Pontano, e trascorsi diversi decenni dall'acquisto del 1490, i legittimi proprietari del suolo sul quale era sorta la cappella – forse anche in virtù di inadempienze di coloro che la gestivano – cominciarono a rivendicare diritti pure sulla cappella stessa, la cui proprietà continuava tuttavia a spettare agli eredi del fondatore.

In questo groviglio di competenze e di spettanze s'inseriva poi l'autorità ecclesiastica. Infatti, se è vero che solitamente i benefici laicali erano meno soggetti di quelli ecclesiastici al controllo del titolare della rispettiva diocesi, è pur vero che, nella fattispecie, da un lato la mancanza di qualche discendente del Pontano che prendesse veramente a cuore le vicende della cappella, e che perciò tentasse di tutelarla dalle ingerenze dell'arcivescovo; dall'altro la vicinanza ad una delle principali basiliche cittadine, dovettero far in modo che i diritti di giuspatronato venissero via via usurpati, tant'è che nel corso dei secoli la cappella fu soggetta molte volte delle ispezioni pastorali. Inoltre, la perdita precoce del patronato da parte dei discendenti di Pontano potrebbe avvalorare la tesi secondo cui, tra gli interessi del fondatore, non vi fosse quello d'istituire una sorta di fidecommesso per finanziare i propri discendenti – cosa che invece accadeva normalmente.

Come ripetuto più volte in questo catalogo, le contingenze non ci hanno permesso di studiare a fondo gli atti delle visite pastorali, che ci avrebbe fatto piacere proporre tra le fonti trascritte in calce alle schede; allo stesso modo si dovrebbero rintracciare, trascrivere e analizzare accuratamente tutti i testamenti di coloro che ebbero a che fare in vario modo con la cappella: non si può escludere (anzi è probabile) che così facendo la sua storia sarebbe almeno in parte riscritta. Ad ogni modo, per il momento possiamo sopperire alla lacuna riflettendo sul materiale archivistico edito dal Filangieri.

Grazie a lui sappiamo che dopo la morte dell'umanista la casa in Via dei Tribunali era passata a sua figlia Aurelia, la già citata moglie di Paolo di Caivano. Dai due nacque

Andreana, che andò in sposa a Giovanni Andrea Caracciolo; da costoro nacque un'altra Aurelia, la quale divenne moglie di Francesco de Guevara marchese di Arpaia. Ciò portò questi De Guevara a vantare diritti di patronato anche sulla cappella, contrapponendosi pertanto a un altro ramo dei Pontano, rappresentato da un certo Filippo (un nipote dell'umanista). Quest'ultimo aveva aumentato la dote della cappella, e, con il proprio testamento, redatto l'8 ottobre 1535, aveva affidato agli ebdomadari la celebrazione di alcune messe; quanto alla trasmissione del giuspatronato, aveva disposto che a riceverlo sarebbe stato suo nipote Adriano Pontano; ma qualora costui fosse morto senza discendenza, la proprietà della cappella sarebbe passata automaticamente agli ebdomadari. Restando nel campo delle illazioni, potremmo supporre che riconoscere agli ebdomadari un ruolo nell'amministrazione liturgica, servisse a ricompensarli di ciò che spettava loro in virtù del contratto enfiteutico del 1490. Allo stato attuale degli studi non possiamo saperlo; nondimeno siamo certi che il loro coinvolgimento contribuì a complicare la vita gestionale della cappella. Infatti, quando i padri caracciolini entrarono in possesso (parziale) della Basilica Pomponiana, fu loro attribuita anche la Cappella Pontano. Ma il disinteresse mostrato da costoro verso il luogo di culto diede modo agli ebdomadari – che nel frattempo erano diventati loro oppositori giurati – di rivendicarla; così, nel 1642 la riebbero grazie all'intervento del cardinale Ascanio Filomarino; più tardi, nel 1667, riuscirono a ottenere da papa Alessandro VII la riduzione dei divini uffici ad una sola messa quotidiana, per giunta da celebrarsi in parrocchia ¹⁴. Anche qui non siamo in grado di documentarlo, ma siamo assolutamente convinti che gli ebdomadari pagassero profumatamente questa dispensa.

Ampliando il discorso, ci pare che si fosse creata una situazione per certi versi paradossale, seppure non insolita. La cappella costituiva un affare assai redditizio, e non soltanto perché il patrimonio dotale del suo ufficio sacro era cospicuo – e su questo torneremo a breve –, ma soprattutto perché nessun erede del fondatore controllava che i pesi del beneficio venissero soddisfatti. Malauguratamente per i gestori fraudolenti, però, i continui litigi tra gli ebdomadari e i caracciolini avevano favorito indirettamente un sistema di controllo tra le varie parti in causa, e tra queste si era naturalmente inserita la Curia napoletana. Ora, a proposito dei fondi a disposizione della cappella ci sembra il caso

¹⁴ FILANGIERI DI CANDIDA GONZAGA 1926, ed. 1988, p. 8.

di insistere, prendendo in considerazione soltanto una minima parte delle notizie ricavabili dalle visite pastorali¹⁵.

La cappella fu visitata per la prima volta nel 1557, dai funzionari dall'ispezione indetta dall'arcivescovo Alfonso Carafa. Il cappellano, Giovan Berardino de Ruggiero («de Rogeriis»), dichiarava di essere stato nominato il 23 aprile 1534 dal rettore della cappella, tale Antonio Pandella, su indicazione di Aurelia Caracciolo, alla quale spettava allora lo *ius presentandi*. Aveva il compito di celebrare quattro messe alla settimana e una messa cantata nel giorno dedicato a San Giovanni (l'Evangelista, come si ricava da Visite successive); a dei non meglio specificati confratelli – senz'altro da riconoscersi negli ebdomadari – spettava invece la celebrazione di un certo anniversario, che forse si potrebbe identificare nel ricordo mensile della morte di Adriana Sassone voluto dal Pontano. Comunque sia, il De Ruggiero percepiva sei ducati provenienti dall'affitto di una casa con bottega nella zona di San Giovanni a Mare, e sette ducati e mezzo per un'altra casa, affittata alla Duchessa di Castrovillari¹⁶.

Dalla visita Di Capua del 1580 ricaviamo molte altre informazioni utili. Il 21 luglio 1570 al defunto De Ruggiero era succeduto Angelo de Iuliano, il quale ultimo era stato presentato dai patroni (presunti?) Giovanni e Antonio de Guevara («De Jevara»), e riconosciuto ufficialmente dal rettore della Cappella Pontano, tale Giovan Camillo Preziosi, che era contemporaneamente rettore di Santa Maria Maggiore. Veniamo inoltre a sapere che la casa a San Giovanni a Mare era frutto di una donazione (perciò non era parte della dote originaria); che la casa affittata alla duchessa di Castrovillari era ubicata nella piazza di Nido; e che il Iuliano godeva anche di un altro reddito derivante da una casa con giardino nella zona di Chiaia. Ancora, apprendiamo che nel 1540 Violante Pagliarese, moglie di un Pietro Gambacorta, aveva istituito una cappellania di venticinque ducati, e che adesso, nel 1580, ne era titolare un certo Benedetto de Ariano, canonico di Santa Maria Maggiore nominato dal rettore Bernardo Simone¹⁷.

Dunque la situazione era a dir poco complessa, e la lite tra i diversi discendenti del fondatore scontata. Tra l'altro, le questioni sorte per la nomina del beneficiato, e più in generale per il diritto di giuspatronato erano all'ordine del giorno, qui come altrove,

¹⁵ A questo proposito è il caso di ricordare che tuttora manca un'indagine sistematica su questo materiale; al netto di alcune visite pastorali (soprattutto quella di Annibale di Capua), Filangieri vide soprattutto i documenti custoditi presso l'archivio di Santa Maria Maggiore.

¹⁶ ASDNa, Fondo Sante Visite, Visita di Alfonso Carafa, I, 1557, c. 225r.

¹⁷ ASDNa, Fondo Sante Visite, Visita di Annibale di Capua, III, 1580, cc. 350r-351v; l'ispezione della Cappella Pontano termina a c. 353r.

soprattutto col passare delle generazioni, quando i pretendenti tendevano a moltiplicarsi. Non da ultimo, come si è visto, le proprietà dalle quali si potevano drenare fondi erano ben più ampie di quello che si potrebbe immaginare, e si andavano incrementando grazie ai nuovi lasciti, presumibilmente motivati dal prestigio della cappella, oltreché da ragioni devozionali.

Tornando alla gestione degli ebdomadari negli anni sessanta del XVII secolo, costoro assegnarono la cappella per uso personale del parroco (chiaramente un ebdomadario)¹⁸. La strada che avrebbe portato alla fase più disastrosa della gestione della cappella era ormai tracciata. Nel Settecento, dopo aver ospitato la bottega di un sarto, si scoprì che esisteva una sorta di accordo tra i caracciolini e gli ebdomadari per abbatterla¹⁹, ma per fortuna tale intesa fu prontamente sventata dall'intervento del sovrano, che a sua volta, per capire come procedere, nel 1757 era ricorso al parere del Tribunale misto. A quel punto, si murò la porta su Via dei Tribunali e si affittò la cappella – com'è noto – a un fruttivendolo.

Il ricorso al Tribunale misto è sintomatico di una situazione giuridica poco chiara, che cioè non ricadeva pienamente né nella giurisdizione ecclesiastica, né tantomeno in quella civile. In sede legale era chiaramente riemersa la lite, mai sopita, tra gli ebdomadari e i caracciolini. I primi ritenevano di essere i proprietari della cappella in virtù del testamento di Filippo Pontano, e per averla posseduta ininterrottamente dal 1642 (il che significa aver nominato il beneficiario); gli altri la rivendicavano sia perché dicevano di averla acquisita quando erano entrati in Santa Maria Maggiore, sia perché era stata loro concessa da un pronipote di Aurelia Pontano, tale Alfonso de Guevara. In effetti la cosa era più complessa: a causa della cattiva gestione, nel 1599 il cardinale Alfonso Gesualdo aveva espropriato lo *jus presentandi* a un Francesco de Guevara, così suo figlio Alfonso aveva lasciato i propri diritti sulla cappella ai caracciolini²⁰. Neanche a dirlo, per decidere a chi spettasse il giuspatronato, il Tribunale misto passò la causa a quello ecclesiastico, mentre per ciò che era di propria competenza rilevò che, data l'importanza del monumento, fosse dovere del sovrano farlo ristrutturare. Infine, il tribunale ecclesiastico riconobbe ai caracciolini la proprietà della cappella, considerando l'istrumento di donazione fatto in loro favore dal De Guevara. Leggendo tra le righe della controversia, dobbiamo segnalare come il disporre di una documentazione valida era valsa ai De Guevara la vittoria della causa, il che ci riporta

¹⁸ FILANGIERI DI CANDIDA GONZAGA 1926, ed. 1988, p. 19.

¹⁹ Per questa vicenda si veda anche la testimonianza di Ludovico Sabbatini d'Anfora, qui tra le fonti in calce.

²⁰ FILANGIERI DI CANDIDA GONZAGA 1926, ed. 1988, p. 22, e ivi nota 1.

all'importanza di un'adeguata conservazione dei documenti nella risoluzione di cause simili.

La cappella fu subito risistemata; nuovi interventi si ebbero nei secoli successivi, ma su di essi, come già detto, non ci soffermeremo²¹. Quel che ci interessa, invece, è che, quando nel XIX secolo gli ebdomadari riuscirono finalmente a cacciare i loro oppositori, la cappella fu data prima, nel 1843, all'Accademia degli Aspiranti Naturalisti; più tardi, nel 1859, all'Arciconfraternita detta del Cappuccio (che era già nell'attigua Cappella del Salvatore), la quale tuttavia la utilizzò come deposito e come luogo di riunioni. All'inizio del secolo successivo divenne addirittura locale per il deposito della ditta funeraria Bellumunno, e vi furono perciò alloggiate le bare. La situazione si complicò oltremodo durante gli anni delle due guerre mondiali, coinvolgendo anche la Basilica Pomponiana, la quale fu danneggiata a tal punto che nel 1955 la Curia propose di abbatterla e di ricostruirla in periferia sfruttando gli indennizzi per i danni di guerra²². Per fortuna questo tragico scenario non si verificò mai, e anzi negli ultimi decenni la basilica è stata totalmente recuperata alla fruizione pubblica, sebbene soggetta al pagamento di un biglietto d'ingresso. Anche la Cappella Pontano ha subito diversi interventi nella seconda metà del Novecento e nei primi anni Duemila²³ e versa oggi in buone condizioni; tuttavia, resta quasi sempre chiusa al pubblico.

In breve. Dedicata alla Vergine e a San Giovanni Evangelista, la cappella fu edificata da Giovanni Pontano in onore della defunta moglie Adriana Sassone, e poi come luogo di sepoltura per sé e per la propria famiglia. L'edificio di culto sorse su un terreno che Pontano acquistò in enfiteusi, forse dall'estaurita di San Pietro, oppure dall'abate della vicina basilica di Santa Maria Maggiore, il quale deteneva il possesso di tutte le proprietà limitrofe al proprio complesso religioso. La chiesetta fu conclusa nel 1492, e per circa cinquant'anni fu amministrata dagli eredi del fondatore. Ben presto, però, sorse una lite tra due rami discendenti, cioè i Pontano e i De Guevara, i quali ultimi furono infine riconosciuti come i legittimi proprietari. Ciononostante, sin dal secondo quarto del Cinquecento erano stati coinvolti nell'amministrazione della cappella i preti di Santa Maria Maggiore, detti anche ebdomadari, e quindi i padri caracciolini, che a partire dalla fine del

²¹ Per questi aspetti, oltre a FILANGIERI DI CANDIDA GONZAGA 1926, ed. 1988 e ad ALISIO 1963-1964a, si rimanda in particolare a CASIELLO 2004; FUSCO 2004; LENZA 2016; GRECO 2018b.

²² CUNDARI 1971, p. 67 e pp. 75-76 nota 73.

²³ Tra gli altri contributi si veda in particolare CASIELLO 2004.

medesimo secolo erano diventati i coinquilini degli ebdomadari nella Basilica Pomponiana. La lite tra i due corpi religiosi durò alcuni decenni, e si concluse con la vittoria dei caracciolini, che riuscirono ad averla vinta in quanto poterono dimostrare di aver ricevuto la cappella in dono dagli eredi del Pontano. Ciò non tolse che la storia sette, otto e novecentesca della cappella fu un susseguirsi di episodi di degrado e di abbandono, che si posero in linea di continuità con quanto accaduto già prima, quando i vari pretendenti al patronato godevano i frutti della cospicua rendita istituita dall'umanista, e poi accresciuta con diversi altri lasciti, senza preoccuparsi dei pesi corrispettivi, non da ultimo la conservazione del monumento. Nondimeno, ai periodi di degrado si sono sempre alternate risistemazioni più e meno consistenti dei luoghi, e restauri di un certo rilievo. Attualmente la cappella è in buono stato di conservazione, ma quasi sempre chiusa al pubblico.

Bibliografia essenziale: FILANGIERI DI CANDIDA GONZAGA 1926, ed. 1988; ALISIO 1963-1964a; PANE 1975-1977, II (1977), pp. 199-205; CASIELLO 2004; FUSCO 2004; DE DIVITIIS 2010; SARCONI 2014; COMO 2016; LENZA 2016; DE DIVITIIS 2021.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, pp. 184-185: «Cappella Sancti Ioannis Evangeliste. Et visitando capellam sub invocatione Sancti Ioannis Evangeliste de lo Pontano, sistentem intus curiam dicte ecclesie [Santa Maria Maggiore], comparuit d. Io. Berardinus de Rogeriis et produxit bullam per quam apparet quod prefatus d. Io. Berardinus fuit institutus ad dictam capellaniam per supradictum d. Antonium Pandellam, rectorem dicte ecclesie, ad presentationem magnifice Aurelie Carazole, existentis in possessione presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout apparet per dictam bullam subscriptam manu notarii Iac. Antonii Cayatie, subscriptione et sigillo dicti rectoris impendente munitam, sub datum Neapoli olim die XIII^o aprilis VII indictionis, 1534.

Et dixit quod tenetur ad celebrandum missas quatuor et anniversarium unum per confratres, quibus solvit tarenos tres annuatim, et in die sancti Ioannis missam cantatam.

Et dixit habere annum censum ducatorum sex super quibusdam domibus cum apotecis sitis in plathea Sancti Ioannis ad Mare, iuxta viam publicam, et bona Io. Angeli Longhi et funicum de li Tenelli, que poxidentur per Io. Baptistam et Alexandrum Spinelli, de Neapoli. Item annum censum ducatorum septem cum dimidio super domibus magnis

sitis in pertinentiis sedilis Nidi civitatis Neapolis, iuxta viam publicam a quatuor partibus; quas domos ad presens poxidet ill. mus dux Castrovillari.

[*Nota a margine*: Iddem altare] Item comparuit d. Benedittus de Ariano, concapellanus ditte capelle, et produxit bullam provisionis sibi fatte per ac per eandem apparet fuisse [185] noviter ad primam presentationem presentatum per magnificam Violante Pagliarese, patronam ditte capelle, et institutum per supradittum R. Io. Simonem Russum, rettorem ditte ecclesie, cum onere celebrandi missam unam qualibet ebdomada, prout per dittam bullam subscriptam manu notarii Io. Antonii de Angrisani, subscriptione et sigillo ditti rectoris munitam, sub datum Neapoli olim die XIII mensis ianuarii, 1540, XIII indictionis, apparet.

Et dixit se teneri ad celebrandum missam septem singula ebdomada et etiam anniversarium celebrandum per confratres, quibus solvit carlenos decem annuatim. Item dixit quod magnifica Violante Pagliarese, uxor condam Petri Gambacorte, annuatim solvit ducatos viginti quinque, et licet adhuc non consignavit bona stabilia super quibus sunt obligati ditti ducati viginti quinque».

DI FALCO [1548], c. 27v: «In questa chiesa è la cappella del Pontano, dove stanno scritti molti detti latini, e nello altar maggior si vede una divotissima et anticha imagine della Madonna, opra di san Luca».

DE STEFANO 1560, cc. 72r-77v: Santo Giovann'Evangelista è una cappella fundata per il nostro Pontano, eloquentissimo oratore e poeta celebrato, sita proprio nel cortiglio de Santa Maria Maggiore già da me nominata. In detta cappella sono due porte: l'una nel detto cortiglio et l'altra nela strada dirimpetto al già nominato palazzo del'illustrissimo Marchese del Vasto. Nel muro di detta porta ci sono alcuni quadri di marmo fabricati con sententiosi ditti latini scolpiti, posti per detto Pontano, de' quali se ragionerà quando narrerò li marmi antiqui e moderni che sono in le strade con alcuni belli detti. Dentro detta cappella sono certi altri quadri di marmo più grandi fabricati nele mura, ove sono scolpiti dottissimi epitaphii composti per detto Pontano. Nelo primo quadro di marmo a man destra del'altare vi sono li sotto scritti versi scolpiti per epitaphio:

*Illa thori benefida comes custosq. pudici,
Cuiq. & acus placuit cui placuere coli:
Quæq. focum castosq. lares seruauit, & aræ
Et thura & lachrimas & piaserta dedit:
In prolem studiosa parens & amabilis, uni
Quæ studuit caro casta placere uiro;
Hic posita est Ariadna; rosæ, uiolæq. nitescant,
[72v] Quo posita est siryospiret odore locus;
Vrna crocum dominæ fundat, distillet amomum
Ad tumulum, & cineri spica cilissa fluat.*

Nel medesimo vi sta la sotto scritta declamazione:

*Quinquennio postquàm Vxor abijsti, dedicata prius ædicula.
 Monumentum hoc tibi statui, tecum quotidianus
 ut loquerer. nec si mihi non respondes, non respondebit
 desiderium tui, per quod ipsa tecum semper es;
 aut obmutescet memoria, per quam ipse tecum nunc loquor.
 Aue igitur mea Adriana; ubi enim
 ossa mea tuis miscuero, uterq. simul benè ualebimus.
 Viuens tecum uixi An. xxix. dies. xxix.
 Victurus post mortuus æternitatem æternam.*

*Ioannes Iouianus Pontanus Adrianæ Saxonæ Vxori
 optimæ, ac benè merentissimæ posuit quæ uixit ann.
 XLVI. Mês. VI. obijt Kal. Mar. An. M.CCCCLXXXI.*

Quali nel volgar così risonano:

“Adriana, quella fidel compagna e custode del pudico letto, alla qual piacevano tutti i donneschi esercitii, attà sempre a conservare castamente il matrimonio et a governare la sua casa, la quale di tre honori honorava Iddio, e diede incenso, lachrime e pieghir[73r]lande nel’altare, studiosa et amorevole verso la sua prole, e sempre casta s’ingegnò di compiacere ad un sol caro marito, qui è posta. Fioriscano viole e rose, e spiri il luogo ove lei giace d’odore syrio, sparga il sepolcro a la sua patrona il croco, et al tumulo se destilli l’amomo, e nel cinere scorra l’odorosa spica!

Cinque anni dopo che partisti, o moglie, dedicata primo questa cappella, te ho fatto questo sepolcro per parlar teco ogni giorno. Né perché tu non mi respondi, non mi risponderà il desiderio che ho di te, per lo quale tu sempre sei meco; overo tacerà la memoria per la quale teco hor parlo. Rallegrate dunque mia Adriana, percioché dopo che l’osse mie congiungerò con le tue, insieme l’una e l’altro ci rallegraremo. Vivendo teco vissi anni venti nove e giorni ventinove, dopo morto harò a vivere l’eternità eterna. Giovanni Gioviano Pontano ad Adriana Sassona, moglie ottima et molto ben meritevole, pose questo sepolcro; qual visse anni quaranta sei, mesi sei. Morì nel primo di marzo del’anno mille quattrocento novant’uno”.

Nella tavola seconda di marmo, ancho dala parte destra, sono li sotto scritti versi scolpiti per epitaphio:

*Has aras pater ipse Deo, templumq. parabam,
 In quo, nate, meos contegeres cineres.
 Heù fati uis leua; & lex uariabilis Aeuì,
 Nam pater ipse tuos, nate struo tumulos,
 [73v] Inferias puero senior, natoq. sepulchrum
 Pono Parens, heu, quod sidera dura parant?
 Sed quodcunque parant, breue sit, namq. optima uitæ
 Pars exacta mihi est, cætera funus erit.
 Hoc tibi pro tabulis statuo, pater ipse, dolorum
 Hæres; tu tumulos pro patrimonio habe.*

*Vixit Annos. xxix. men. V. d. iij.
Francisco filio, Pontanus Pater Ann. Christi,
M.CCCCIIIC. D. XXIII. Aug.*

Nel volgar così risona:

“Io padre apparecchiava questi altari e questo tempio a Dio, ove tu, figliuolo, coprissi le mie cenere. Hai, sinistra forza del fato et variabile legge del tempo! Poiché io padre a te, o figliuolo, hora ergo il tumulo. A te piccolo io vecchio fo l’esequie; a te figliuolo io padre pono il sepolcro. Hai, che apparecchiano le dure stelle? Ma ciò che m’apparechiano serà breve, perciocché la miglior 94 parte dela vita a me è passata, resta solo il sepolcro. Questo determino a te per testamento io, padre herede di dolori: tu habbi questo sepolcro invece di heredità. Visse anni ventinove, mesi cinque, giorni tre. A Lucio Francesco figlio il padre Pontano neli anni di Christo mille quattrocento novantaotto, nel giorno venti quattro d’augusto”.

[74r] Nela prima tavola di marmo dala parte sinistra del’altare de detta cappella sta scolpito lo sotto scritto epitaphio:

Tumulus Luciae filiae.



*Liquisti Patrem in tenebris mea Lucia, postq.
E, luce in tenebras filia rapta mihi es;
Sed neque tu in tenebras rapta es, quin ipsa tenebras
Liquisti, & medio lucida Sole micas.
Caelo te natam aspicio, num, nata, parentem
Aspicias? an fingit hæc sibi uana pater?
Solamen mortis miseræ, te nata sepulchrum
Hoc tegit, haud cineri sensus in esse potest.
Si qua tamen de te superat pars, nata fatère
Felicem, quod te prima inuenta rapit.
At nos in tenebris uitam, luctuq. trahemus;
Hoc pretium patri filia, quod genui.*

Nel volgar parlare così risonano:

“Nel tumulo di Lucia figlia. Hai lasciato il tuo padre nelle tenebre, Lucia mia, quando dala luce alle tenebre a me, o figlia, fusti rapita, ma non fusti [74v] in quelle rapita, anzi l’hai lasciate, et lucida in mezzo il sole resplendi. Nel ciel ti veggio, figlia; vedi tu, figlia, il padre? Overo queste cose vanamente a sé le finge il tuo padre? Questo sepolcro, consolamento dela misera morte, cuopre te, o figliola. Non può essere alcun senso ala cinere, ma si puro di te, figliuola, rimane parte alcuna, confessati felice, poiché nella prima gioventù fusti rapita, ma noi viviamo in tenebre et in pianto. Questo è il prezzo, figlia, al tuo padre che t’ha generato”.

Seque nella medesima tavola questa declamazione:

*Musæ, Filia, luxerunt te in obitu, ac lapide in hoc
 luget te Pater tuus, quem liquisti, in squalore,
 cruciatu, gemitu. heu, heu filia, quod 74 nec morienti
 Pater affui, qui mortis cordolium tibi demerem;
 non sorores ingemiscenti, quæ collachrimarentur
 misellæ; nec frater singultiens, qui sitiendi
 ministraret aquulam; non mater ipsa, quæ
 collo implicita, ore animulam exciperet
 Infælicissima, in hoc tamen fælix, quòd haud
 multos post annos te reuisit, tecumq. nunc
 cubat. ast ego fælicior, qui breui cum utraq.
 edormiscam eodem in conditorio.
 Vale filia, Matriq. frigescenti cineres interim calface,
 ut post etiam refocilles meos.*

[75r] *Ioannes Iouianus Pontanus L. Martiæ filiæ dulcissimæ posuit.
 quæ uixit Ann. xiiii. Men. VII. D. xij.*

In volgare questo vol dire:

“Le Muse, o figliuola, piansero nela tua morte, et in questo sasso te piange il padre tuo, quale lasciasti in squalore, tormento e pianto. Hai, hai, figlia, ch’io padre non fui presente al tuo morire! Il quale t’haveria mancato il cordoglio dela morte, né le sorelle al tuo sospirare, le quale insieme con te miserabilmente haverriano lacrimato, né il fratello che con singolti havesse dato un poco d’acqua a te assetata, né anchora l’istessa madre, la quale abbracciata al collo la tua piccola anima con la sua bocca infelicissima havesse presa, in questo nondimeno felice che non dopo molt’anni t’ha reviste, e teco hor si riposa. Ma io sarò più felice, ch’in breve tempo con l’una e l’altra nel medesimo sepolcro m’addormentarò. Resta a Dio, figlia, et ala fredda madre riscalda intanto le ceneri, acciò dopo anchor riscaldi le mie.

Giovanni Gioviano Pontano a Lucia Martia figlia dulcissima, la quale visse anni quattordici, mesi sette e giorni dudici”.

Nela tavola seconda di marmo dala parte sinistra sono scolpiti li sotto scritti versi per epitaphio:

*Lucilli tibi lux nomen dedit, & dedit ipsa
 Mater stella tibi, stellaq. lux simul.
 Eripuit nox atra, nigrae eripuere tenebrae
 [75v] Vixisti uix quot litera prima notat
 Hos ne dies? breue tam ne tibi lux fulxit; & aura
 Maternum in nimbis, sic tenuere iubar?
 Infelix fatum, puer, heu, male felix, heu, quod
 Nec puer es, nec lux, nec nisi inane quid es?
 Floreat ad pueri tumulum uer habet, & urna*

*Lucilli, & cineri spiret inustus odor.
Dies. L. non implesti, filiole, breue naturæ Specimen,
æternus parentum meror ac desiderium.*

Quali risonano in volgare:

“Luccillo, ad te diede il nome la luce, e l’istessa tua madre ad te fu insieme stella e luce. La tolse la negra notte, e le negre tenebre l’han levata; hai tu visso a pena cinquanta giorni, quanto la prima litera nel tuo nome dimostra. Tanto breve tempo risplendì a te la luce? Et tu, allegrezza dela madre, così poco il fato tenne in vita? Infelice fato, hai, figliolo infelice, hai! Che né sei figliuolo, né luce, né che altro sei, se non un niente? Fiorisca nel sepolcro del figliuolo primavera; l’urna di Lucillo respiri l’odore al cenere. Giorni cinquanta non impisti figliuolo, brieve bellezza di natura, eterna doglia e desiderio de’ tuoi parenti”.

Nela tavola di marmo terza dala parte sinistra stanno scolpiti li sottoscritti versi per [76r] epitaphio:

*Has, Luci, tibi & inferias, & munera soluo:
Annua uota pijs, hei mihi, cum lachrimis
Hæc Luci tibi & ad tumulos, positumq. pheretrum
Dona Pater multis, perluo cum lachrimis
Hæc dona, inferiasq., heu, heu, hunc nate capillum
In canamq. comam, accipe & has lachrimas
His lachrimis, his te inferijs, hoc munere condo;
Nate uale æternum, ò & ualeant tumuli
Quin & hient tumuli; & tellus hiet et tibi me me
Reddat, & una duos urna tegat Cineres.
Pontanus Pater. L. Franc. Fil. infel.*

Dicono in volgar parlare:

“Lucio, quest’esequie e questi doni ti pago, che sono voti annuali, con lachrime. Questi doni, Lucio, ad te posti nel sepolcro e nel pheretro, io padre con molte lachrime bagno. Questi doni et esequie, hai, hai, questi capelli e questa bianca chioma pigliale, figliuolo, e queste lachrime. Con queste lachrime, con quest’esequie, con questi doni ti sotterro. Figliuolo, resta perpetuamente a Dio, restino i sepolchri, anzi i sepolcri s’aprino, s’apri la terra, et me doni ad te, accioché un’urna copra due cineri. Pontano padre a Lucio Francesco, figlio infelice”.

[76v] Quando s’entra dala porta del cortiglio nela detta cappella sta scolpito in un quadro di marmo lo sotto scritto epithaphio:

*In sepulchro. P. Compatris.
Quid agam, requiris? tabesco. scire, qui sim, cupis?
Fui, non sum uitæ quæ fuerint condimenta rogas. labor, dolor,
egritudo, luctus, seruire superbis dominis, iugum ferre*

superstitionis, quos caros habeas, sepelire, Patrie



*uidere excidium; uxorias molestias nunq. sensi.
Petro compatri uiro offitiosissimo,
Pontanus posuit, constantem ob amicitiam.
Vixit Ann. LII. obijt. M.D.IX. V. Kal. Dece.*

Dicono in comun parlare:

“Nel sepolcro di Pietro Compare. Cerchi sapere che faccio? M’infracido. Desii sapere chi io sono? Fui, non sono. Me dimandi che forno li condimenti dela mia vita? Sono stati affanni, dolori, passioni, pianti, servire a’ superbi signori, portar il giogo dela superstitione, sepellire quei che cari hebbi, vedere la ruina della patria; però non ho mai sentito le molestie dela moglie. [77r] A Pietro Compare, huomo virtuosissimo, Pontano fe’ fare questo sepolcro per la costante amicitia. Visse anni cinquanta tre. Morì nel mille cinquecento e nove, a’ vint’otto di decembre”.

*In sepulcro quod ipse sibi uiuus posuit
Viuus domum hanc mihi parauì, in qua
quiescerem mortuus; noli, obsecro, iniuriam
mortuo facere, uiuens quam fecerim nemini.
sum etenim Ioannes Iouianus Pontanus, quem
amauerunt bonæ Musæ; suspexerunt uiri probi
honestauerunt Reges domini scis iam
qui sim, aut qui potius fuerim; ego uero te
hospes, noscere in tenebris nequeo, sed
te ipsum, ut noscas, rogo, uale.*

Risonano in volgar sermone:

“Nella sepoltura si fe’ esso vivo.

Vivo questa casa m’apparecchiai, nella quale morto mi riposasse. Non voler, ti prego, far ingiuria al morto, la qual io vivo a nesciun habbi fatto, imperoché sono Giovanni Gioviano Pontano, quale amorno le bone Muse, ammirorno li virtuosi, honororno i regi signori. Già sai chi sono, o chi più presto sia stato. Io non posso, amico mio, nelle tenebre conoscerti, ma ti prego che tu stesso ti conosca. A Dio”.

[77v] Nella medesima cappella vi è una sepoltura di tutta la famiglia di esso Pontano, nela qual ci è scolpito lo sottoscritto breve epitaphio:

*In sepulchro totius Familiæ.
Ab hoc Pontanorum conditorio, ne mas,
ne femina, ex agnatione arceatur.*

Vol dire in volgare:

“Nel sepolcro comune dela famiglia. Da questo sepolcro dela parentela di Pontani niuno, o maschio o femina, sia rimosso”».

TARCAGNOTA 1566, cc. 33v-34r: «Ioviano Pontano, così celebre oratore [34r] et poeta, anzi in ogni facultà dottissimo, et per ciò a gli re di Aragona in questo Regno carissimo, se bene egli non vi nacque, non ne visse ancho egli in Napoli, quasi tutto il tempo della sua vita? Anzi, fattone cittadino, vi lasciò con la sua ornata cappella honorata memoria».

ARALDO 1594-1596, c. 373v: «San Giovanni Evangelista, capella fondata dal Pontano, oratore e poeta, nel cortile di Santa Maria Maggiore».

INGENIO 1623 e 1624, pp. 66-69: «Di San Giovanni. Questa cappella fu edificata da Giovanni Pontano, dottissimo poeta et oratore, nel 1492, sì come si legge su la porta di ella di questo modo:

D. Mariæ Dei Matri, ac D. Ioanni Euangelistæ Ioannes Iouianus Pontanus dedicauit Anno Dñi M. CCCC. LXXXII.

Fu anche dallo stesso poeta d'annui 270 scudi dotata, con che ciascun anno si maritasse una povera figliuola dell'ottina con trenta sei scudi di dote, come di presente s'osserva. La patria di questo poeta fu Cerreto Castello nell'Umbria, e giunto in Napoli fanciullo quivi apparò le lettere, onde poi, per le sue singolari virtù, fu segretario del re Ferrante il Primo.

Quivi sono alcune tavole di marmo, ove si leggono i seguenti versi et epitaffi, composti dal medemo poeta; e son tali:

[67] *Has, Luci, tibi & inferias, & munera soluo,
Annuæ vota pijs, hei mihi, cum lachrymis.
Hæc Luci tibi & ad tumulos positumq. Pheretrum
Dona pater multis, perluo cum lachrymis.
Hæc dona, inferiasq. heu, heu, hunc nate capillum,
Incanamq. comam, accipe & has lachrymas.
His lachrymis; his te inferijs; hoc munere condo;
Nate vale æternum, ò & valeant tumuli.
Quin & hient tumuli, & tellus hiet & tibi me me
Reddat, & vna duos vrna tegat cineres.
Pontanus Pater. L. Franc. Fil. infel.*

*Lucilli tibi lux nomen dedit, & dedit ipsa
Mater stella tibi, stellaq. luxq. simul.
Eripuit nox atra, nigræ eripuerè tenebræ,
Vixisti vix quod litera prima notat.
Hos ne dies? breue tam ne tibi lux fulsit, & dura;
Maternum in nimbis, sic tenuere iubar?
Infelix fatum, puer, heu male felix, heu, quod*

*Nec puer es, nec lux, nec nisi inane quid es?
Floreat ad pueri tumulum, ver habet & vrna
Lucilli, & cineri spiret inustus odor.
Dies L. non implesti, Filiole, breue naturæ specimen, æternus parentum mæmor, ac
desiderium.*

Tumulus Lucix Filix.

*Liquisti Patrem in tenebris mea Lucia postquam
E luce in tenebras, filia raptu mihi es.
Sed neque tu in tenebras rapta es, quin ipse tenebras
Liquisti & medio lucida Sole micæ.
Cælo te natam aspicio, num, nata parentem
Aspicias? an fingit hæc sibi vana pater?
Solamen mortis miseræ, te nata sepulchrum
Hoc tegit, haud cineri sensus inesse potest.
Si qua tamen de te superat pars, nata, fatere;
Felicem, quod te prima iuuenta rapit.
At nos in tenebris vitam, luctuq. trahemus,
Hoc pretium patri, filia, quòd genui.*

*Musæ, Filia, luxerunt te in obitu, ac lapide in hoc luget te Pater tuus, quem liquisti in
squalore, cruciatu, gemitu, heu, heu filia, quod nec morienti Pater affui, qui mortis
cordiolum tibi demerem, nec sorores ingemiscenti, quæ collachrimarentur, misellæ nec
frater singultiens, qui sitiens ministraret aquulam: [68] non mater ipsa, quæ collo
implicata, ore animulam exciperet infelicissima, in hoc tamen felix, quod haud multos post
annos reuisit, tecumque nunc cubat; ast ego felicior, qui breui cum vtraq. Edormiscam
eodem in conditorio. Vale Filia. Matriq. frigescenti cineres interim caleface, vt post etiam
refocilles meos.*

*Ioannes Iouianus Pontanus L. Martix Filix dulciss. P. quæ vixit. An. XIII. men. VII. D.
XII.*

*Has aras pater ipse Deo, templumq. parabam
In quo, nate, meos contegeres cineres.
Heu fati vis leua, & lex variabilis æui;
Nam pater ipse tuos, nate, struo tumulos,
Inferias puero senior, natoq. sepulchrum
Pono Parens, heu, quod sidera dura parant?
Sed quodcunque parant, breue sit, namq. optima vitæ
Pars exacta mihi est, cætera funus erit.
Hoc tibi pro tabulis statuo, pater ipse dolorum
Hæres, tu tumulos pro patrimonio habe.
Vix. an. XXIX. mens. V. D. III.
Francisco Filio Pontanus Pater An. Christi
MCCCXC. D. XXIII. August.*

*Illa thori bene fida comes, custosq. pudici
 Cuiq. & acus placuit, cui placuere coli.
 Quæq. focum, castosq. lares seruauit, & aræ
 Et thura, & lachrymas, & pia sarta dedit.
 In prolem studiosa parens, & amabilis, vni
 Quem studuit caro casta placere viro.
 Hic posita est Ariadna, rosæ, violæq. nitescant
 Quæ posita est Syrio spiret odore locus.
 Vrna crocum dominæ fundat, distillet amomum
 Ad tumulum, & cineri spiret cilissa fluat.*

Nel medemo marmo sta la soscritta declamazione:

Quinquennio postquam vxor abijsti, dedicata prius Aedicula monumentum hoc tibi statui, tecum quotidianus, vt loquerer, nec si mihi non respondes, nec respondebit desiderium tui, per quod ipsa mecum semper es, aut obmutescit memoria, per quam ipsa tecum nunc loquor. Aue igitur mea Adriana, vbi enim ossa mea tuis miscuero, vterq. simul benè valebimus. Viuens tecum vixi Ann. XIX. D. XXIX. Victurus post mortuus æternitatem æternam. Ioannes Iouianus Pontanus, Adrianæ Saxonæ vxori opt. ac bene merentiss. P. quæ vix. An. XLVI. men. VI. obijt Kal. Mar. An. MCCCCLXXXI.

[69] Nella sepultura che si fe' esso vivo:

Viuus domum hanc mihi parauit, in qua quiescerem mortuus, noli obsecro, iniuriam mortuo facere, viuens quam fecerim nemini. sum etenim Ioannes Iouianus Pontanus, quem amauerunt bonæ Musæ, suspexerunt viri probi, honestauerunt Reges Dñi, scis iam qui sum, aut qui potius fuerim: Ego verò te hospes, noscere in tenebris nequeo, sed te ipsum, vt noscas, rogo, Vale.

Nella sepultura di Pietro Compare:

Quid agam requiris? tabesco, scire, qui sim, cupis? Fui non sum, vitæ, quæ fuerint condimenta, rogas. labor, dolor, ægritudo, luctus, seruire superbis dominis, iugum ferre superstitionis, quos caros habeas, sepelire, Patriæ videre excidium, vxorias molestias nunquam sensi.

*Petro Compatri viro offitiosissimo
 Pontanus posuit constantem ob amicitiam.
 Vix. an. LII. obijt M.D.IX. V. Kal. Decemb.*

Sopra la porta della strada publica il poeta fe' fabricar alcuni quadri di marmo con le seguente sentenze:

*In magnis opibus, vt admodum difficile,
 Sic maximè pulchrum est, se ipsum continere.
 In vtraq. fortuna, fortunæ ipsius memor esto.*

*Serò pœnitet, quamquam citò pœnitet, qui in re dubia nimis citò decernit.
Integritate Fides alitur, Fide verò amicitia.
Nec temeritas semper felix, nec prudentia vbiq. tuta.
Hominem esse se haud meminit qui nunquam iniuriarum obliuiscitur.
Frustra leges prætereunt, quem non absoluerit conscientia.
In omni vitæ genere primùm est te ipsum noscere».*

ALVINA ante 1643, p. 2/309: «San Giovanni Evangelista è una cappella sita avanti la porta della chiesa di Santa Maria Maggiore, fondata l'anno 1492 da Giovanni Gioviano Pontano da Cerreto, nell'Umbria, poeta celebratissimo et oratore eloquentissimo, adornata de bellissimi versi e sentenze così dentro come di fuori degne d'essere notate, quali per brevità qui si tralasciano, ma si possono vedere nel libro intitolato *Napoli sacra* di don Cesare d'Engenio, folio 67. Questo poeta da fanciullo fu allevato in Napoli, dove, havendo atteso alle lettere, fu fatto segretario del re Ferrante Primo».

DE MAGRISTRIS 1671 e 1678, p. 279 num. 33: «Sancti Ioannis ecclesia fuit per Ioannem Pontanum doctissimum poetam constructa in anno 1492, et per eundem dotata de annuis ducatum 270 cum onere nuptui tradendi anno quolibet pauperem Virginem octinæ cum dote ducatus 36 quoad præsens observatur fuit hic Pontanus a secretis scriba Ferdinandi Primi, et ex castello Cerreti in Umbria, puer Neapolim petiit, ubi literis operam dedit, et tandem eadem in civitate abiit, set non obiit et in eadem ecclesia fuit sepulturæ traditus per eundem variis ornata versibus et inscriptionibus in memoriam tam filiorum et filiarum ac uxoris et aliorum quam ipsius met viventis per Engenio, in I pars *Neapoli sacra*, folio 66, transcriptis ex quibus tantum suam hic pro huius nostri laboris ornatu transcribere censi quæ est, ut sequitur, videlicet:

Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus, Noli obsecro, iniuriam mortuo facere, Vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus, quem amauerunt bonæ Musæ suspexerunt viri probi, Honestauerunt Reges Domini scis iam qui sum, aut qui potius fuerim. Ego uero te hospes noscere in tenebris nequeo, sed te ipsum, ut noscas, rogo. Vale».

SARNELLI 1685, pp. 81-88: «Della chiesa di San Giovanni Vangelista del Pontano. Capitolo III. 1. Non deve curioso alcuno lasciar di vedere e considerare questa picciola chiesa, che potrei chiamare un libretto co' fogli di marmo scritto di dentro e di fuori, in versi ed in prosa, dal celebratissimo poeta ed oratore Giovan Pontano nel 1492, siccome leggesi su la porta della medesima, in questo tenore:

*D. Mariæ Dei Matri, ac D. Ioanni Evangelistæ Ioannes Iovianus Pontanus dedicavit.
Ann. Dñi MCCCCLXXXII.*

2. La patria di questo grand'huomo fu Cerreto, castello nell'Umbria, e venuto in Napoli fanciullo, quivi apparò le lettere, e per le sue singolari virtù fu segretario del re Ferrante il Primo.

[82] 3. Quivi sono alcune tavole di marmo, ove si leggono le seguenti composizioni del medesimo poeta, e sono:

*Has, Luci, tibi & inferias, & munera solvo,
Annuæ vota pijs, heu mihi, cum lachrimis.
Hæc, Luci, tibi & ad tumulos, positumq. Pheretrum
Dona pater, multis diluo cum lachrimis.
Hęc dona, inferiasque heu, heu, hunc nate capillum,
Incanamque comam accipe, & has lachrimas.
His lachrimis, his te inferijs, hoc munere condo,
Nate vale æternum, ò & valeant tumuli.
Quin & hient tumuli, & tellus hiet, & tibi meme 43
Reddat, & una duos urna tegat cineres.
Pont. Pater L. Franc. Fil. infelic.*

*Lucili, tibi lux nomen dedit, & dedit ipsa
Mater Stella tibi, stellaq. luxq. simul.
[83] Eripuit nox atra, nigræ eripuerunt tenebræ,
Vixisti vix quot litera prima notat.
Hos ne dies? breve tàm ne tibi lux fulsit, & auræ
Maternum in nimbis sic tenuere jubar?
Infelix fatum, puer heu malè felix, heu, quod
Nec puer es, nec lux, nec nisi inane quid es?
Floreat ad pueri tumulum, ver halet & urnæ,
Lucili, & cineri spiret inustus odor.
Dies L non implesti, Filiolæ, breve naturæ specimen, æternus parentum mœror, ac
desiderium.*

Tumulus Lucilæ filiæ.

*Liquisti Patrem in tenebris, mea Lucia, postquàm
E luce in tenebras, filia rapta mihi es.
Sed neque tu in tenebras rapta es, quin ipsa tenebras
Liquisti, & medio lucida Sole micat.
Cælo te natam aspicio, num Nata parentem
Aspicias? an fingit hæc sibi vana Pater?
Solamen mortis miseræ, te nata sepulcrũ
[84] Hoc tegit, haud cineri sensus inesse potest.
Si qua 44 tamen de te superat pars, nata, fatere
Felicem, quod te prima juvenia rapit.
At nos in tenebris vitam, luctuque trahemus,
Hoc precium Patri, filia, quod genui.*

Musæ, filia, luxerunt te in obitu, at lapide in hoc luget te Pater tuus, quem liquisti in squalore, cruciatu, gemitu, heu, heu filia, quod nec morienti Pater affui, qui mortis cordolium tibi demerem, nec sorores ingemiscenti, collachrymarentur misellę, nec frater singultiens, qui sitiienti ministraret aquulam, non Mater ipsa, quę collo implicita, ore animulam exciperet, infelicissima, hoc tamèn felix, quòd haud multos post annos revisit, tecumque nunc cubat; ast ego felicior, qui brevi cum utraque edormiscam eodem in conditorio. Vale filia. Matrique frigescenti cineres interim caleface, vt post etiam refocilles meos.

Ioannes Iovianus Pontanus L. Martiæ filiaę dulciss. P. quę vixit Ann. XIII. men. VII. D. XII.

[85] *Has aras Pater ipse Deo, templumque parabam,
In quo, nate, meos contegeres cineres.
Heu fati vis læva, & lex variabilis ævi,
Nam pater ipse tuos, nate, struo tumulos.
Inferias puero senior, natoq. sepulchrum
Pono parens, heu, quod sidera dura parant?
Sed quodcunque parant, breve sit, namq. optima vitæ
Pars exacta mihi est, cætera funus erit.
Hoc tibi pro tabulis statuo, pater ipse dolorum
Hæres, tu tumulos pro patrimonio habe.
Vix. Ann. XXIX. mens. V. D. III.
Francisco filio Pontanus Pater Ann. Christi MCCCIIIC. D. XXIII. August.*

*Illa thori bene fida Comes, custosque pudici
Cuiq. & Acus placuit, cui placuere Coli.
Quęque focum, castosque lares servavit, & arę,
Et thura, & lachrymas, & pia sarta dedit.
In prolem studiosa parens, & amabilis, uni
[86] *Quę studuit caro casta placere viro.
Hic posita est Ariadna, rosae, violęque nitescant,
Quo posita est Syrio spiret odore locus,
Vrna crocum Dominę fundat, distillet amomum
Ad tumulum, & cineri sparta cilissa fluat.**

Quinquennio postquam uxor abiisti, dedicata prius Aedicula monumentum hoc tibi statui, tecum quotidianus, ut loquerer, nec si mihi non respondes, nec respondebit desiderium tui, per quod ipsa mecum semper es: aut obmutescit memoria, per quam ipsa tecum nunc loquor. Aue igitur mea Hadriana, ubi enim ossa mea tuis miscuero, uterque simul benè valebimus. Vivens tecū vixi Ann. XXIX. D. XXIX. Victurus post mortuus æternitatem æternam. Ioannes Iovianus Pontanus Hadrianę Saxonę uxori opt. ac benemerentiss. P. quę vixit Ann. XLVI. mēvi VI. 45 obiit Kal. Mar. Ann. MCCCCLXXXX.

4. Nella sepoltura che il sudetto Pontano si fece fare ancor vivo leggesi la iscrizione seguente, nella quale pare che prevedesse i tenta[87]menti che si sono fatti per toglier via di quel luogo detta chiesina, ricercandolo veramente lo spazio che merita, avanti la sua facciata, la nuova chiesa di Santa Maria Maggiore:

Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus. Noli obsecro injuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus, quem amaverunt bonę Musę, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini. Scis iam qui sum, aut qui potiùs fuerim: Ego verò te, hospes, noscere in tenebris nequeo; sed te ipsum ut noscas, rogo. Vale.

5. Nella sepoltura di Pietro Compare:

Quid agam requiris? tabesco. Scire qui sim cupis? Fui. Vitę, quę fuerint condimenta, rogas? labor, dolor, ægritudo, luctus, servire superbis dominis, jugum ferre superstitionis, quos caros habeas sepelire, Patrię videre excidium; nam vxorias molestias nunquam sensi.

Petro Compatri viro officiosissimo Pontanus posuit, constantem ob amicitiam. Ann. LIII. obijt M.D.I. XV. Kal. Decemb.

[88] Sopra la porta della strada pubblica il poeta fe' fabbricare alcuni quadri di marmo colle seguenti sentenze:

In magnis opibus, ut admodum difficile, sic maximè pulchrum est, se ipsum continere.

In utraque fortuna fortunę ipsius memor esto.

Serò pœnitet, quamquàm citò pœnitet, qui in re dubia nimis citò decernit.

Integritate Fides alitur, Fide verò amicitia.

Nec temeritas semper felix, nec prudentia ubique tuta.

Hominem esse haud meminit, qui numquam injuriarum obliviscitur.

Frustrà leges prætereunt, quem non absolverit conscientia.

In omni vitę genere primum est te ipsum noscere.».

SARNELLI 1688, pp. 103-110: con qualche differenza formale, come nell'*editio princeps*.

DE LELLIS ante 1689, I, c. 114r: «Della cappella di San Giovanni Evangelista del Pontano. Questa cappella, posta nell'atrio della chiesa di Santa Maria Maggiore, fabricata di fuori tutta di pietre di piperno ben composte con alcuni quadri di marmo frapostivi, con sententiosi detti latini, fu edificata da Giovanni Gioviano Pontano, e dedicata alla Madre

Santissima di Dio et a San Giovanni Evangelista, nel 1492, come appare dall'epitaffio che si legge su la porta della stessa cappella, che dice:

Diue Marię Dei Matri, et Diui Ioanni Euangelistę Ioannes Iouianus Pontanus dedicauit Anno Domini MCCCC.LXXXII.

E dallo stesso fu anche dotata d'annui scudi 270, con che ciascuno anno si maritasse una povera figliuola dell'ottina con trentasei scudi di dote, e dal quale furono fatti anche i narrati sententiosi detti, posti negli accennati quadri di marmo, e gli epitaffii che dentro della cappella si veggono, fatti alla sua persona, della moglie Adriana Sassone del seggio di Portanova di Napoli, e de' suoi figliuoli premorti; mentre essendo stato egli da honesti parenti congregato in Cerreto, castello dell'Umbria, venuto in Napoli da fanciullezza, e conosciuta l'altezza del suo ingegno da Antonio di Bologna, detto il Panormita, poeta laureato, oratore, maestro e segretario del re Ferdinando I, fu da quello humanissimamente raccolto e fattolo attendere allo studio di ogni sorte di letteratura. E divenutovi oltremodo dotto, l'introdusse nella casa regale, nella quale, per lo suo sommo sapere e prudenza, divenne segretario dello stesso re Ferdinando, presidente della Regia Camera e luocotenente del gran camerario. Compose molte opere ammirate per la loro dottrina et eruditione, e venuto a morte nel 1503, d'età d'anni 77, fu sepolto in questa cappella, come dall'epitaffio posto nel suo monumento, il quale, con gli altri da noi riferiti, si veggono appresso dell'Engenio e dello Stefano.

CELANO 1692, II, pp. 198-199: «Segue la cappella dedicata a San Giovanni Evangelista, edificata dal nostro Gioviano Pontano gran poeta et oratore, che fu uno de' primi secretarii del re Ferdinando Primo d'Aragona. Questa è tutta di travertini di piperno e nel di fuori vi si leggono bellissime sentenze, e nel di dentro sta egli seppellito con tre suoi figliuoli, un maschio e due femine, e con la moglie, che gli premorirono, et un suo grand'amico chiamato Pietro Compare; e vi si leggono dieci iscrizioni, delle quali cinque in versi composte dall'istesso Pontano, degne d'essere lette. Voglio qui solo notare quelle che vivendo fece a sé stesso su la sua sepultura et al suo amico:

Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus; noli obsecro iniuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus quem amaverunt bonę Musę, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini. Scis jam qui sum, aut qui potius fuerim: ego vero te hospes noscere in tenebris nequeo, sed te ipsum ut no[200]scas rogo. Vale.

E nella sepultura di Pietro compare:

Quid agam requiris? tabesco, scire qui sim cupis? fui, non sum. Vitę quę fuerint condimenta rogas? labor, dolor, ægritudo, luctus; servire superbis dominis, jugum ferre superstitionis; quos caros habeas, sepelire, Patrię videre excidium; uxoris molestias nunquam sensi.

Petro compatri viro officiosissimo

Pontanus posuit, costantem ob amicitiam

Vix, ann. LII obiit MDIX. V. Kal. Decembris.

Fu questa cappella edificata nell'anno 1492.

SARNELLI 1692, pp. 83-89: con qualche differenza formale, come l'*editio princeps*.

SARNELLI 1697, pp. 83-89: con qualche differenza formale, come l'*editio princeps*.

PARRINO 1700, pp. 327-328: «Avanti v'è la chiesa da Giovanni Pontano consecrata all'evangelista San Giovanni, che [328] al di fuori in tabelle di marmo ha molte belle sentenze, come:

*In utraque fortuna, fortunæ ipsius memor esto;
Integritate fides alitur, fides verò amicitia.*

e simili. Fu il detto Giovanni, che Gioviniano si fece poeticamente chiamare, gran oratore e poeta, e segretario del re Ferrante Primo; l'edificò nell'anno 1492 [*Ed. 1700: 1462*], ove con tre figliuoli un maschio e due femine, la moglie e Pietro Compare suo amico, a' quali egli fece epitaffii; fatto, anche vivente, il suo; fu sepolto, come si legge in tavola di marmo, in detta chiesa.

SARNELLI 1708-1713, pp. 54-55: si interrompe dopo «ove si leggono le seguenti composizioni del medesimo poeta».

CELANO ed. 1724, II, pp. 156-158: come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1725, p. 285: «È a' lato [di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta] quella di Giovanni Pontano, consecrata all'Evangelista San Giovanni, che al di fuori in tabelle di marmo si leggono molte belle sentenze, come:

*In utraque fortuna fortunæ ipsius memore sto
Integritate fides alitur fides vero amicitia*

e simili. Fu il detto Giovanni, che Gioviniano si fece poeticamente chiamare, gran oratore e poeta, e segretario del re Ferrante Primo, nativo di Cerreto nell'Umbria: edificò la presente chiesa nell'anno 1462, ove con tre figliuoli, un maschio e due femine, la moglie di casa Sassone e Pietro Compare, suo amico, sono sepolti, a cui tutti fece egli, mentre visse, gl'epitaffj, come a se medesimo, che si leggono in marmo, essendo ancora in essa stato ultimamente sepolto cogli honori di Conte Palatino don Gregorio Messere, lettore di lingua greca, da molto tempo ne' Publici Studj, sacerdote assai degno, non ingrato alle muse».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, XI (1768), pp. 49-50: «[25 dicembre] Vicino la chiesa di Santa Maria Maggiore, detta la Pietra Santa, vi è una chiesa edificata da Giovanni Gioviano Pontano, celebre letterato, nel 1492, ove sono bellissime iscrizioni e dentro e

fuora, fatte da lui, che fu l'onore del suo secolo. Si veda il citato Engenio a carte 66 e seguenti, che ne porta molte, ma non tutte. Nella *Vita* del Sannazaro avanti alle sue opere volgari stampate in Padova nel 1723, a carte XXIX si favella della sua chiesa in Mergellina. L'autor delle note, ivi, al numero 1, colonna 2 dice così: "Più seppe suo conto il Sannazaro in questo edificio che il Pontano, la cui cappella sta abbandonata, e non passerà guari che non si saprà più dove fosse".

Pochi anni sono, mentre io stava familiarmente discorrendo coll'eminentissimo signor cardinale don Antoino Sersale arcivescovo di Napoli, sentii da lui che gli era stata fatta istanza di buttare a terra questa chiesa: mi diedi l'onore di raggiugliarlo del celebre fondatore della medesima, e di quante belle iscrizioni ivi si serbano, e lo pregai a non dar mai tal permissione. Vi sono alcuni che nascono apposta per rovinare le cose antiche e memorabili. Ora per ordine del re si è accomodata e ripulita, essendone dato l'incarico al celebre letterato don Giacomo Martorelli, professor di Lingua Greca ne' Regii Studii di Napoli».

SARNELLI ed. 1752, pp. 53-54: come nell'edizione del 1708-1713.

CELANO ed. 1758-59, II, pp. 163-164: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI ed. 1772, pp. 53-54: come nell'edizione del 1708-1713.

CARLETTI 1776, pp. 179-180 num. 228: «Nella facciata principale [della Cappella Pontano] inverso la Strada de' Tribunali Regii si legge:

*In omni vitæ genere primum est
Se ipsum noscere*

*Frustra leges prætereunt
Quem non obsolverit conscientia*

*Hominem esse se haud meminit
Qui nunquam injuriarum obliviscitur*

*Nec temeritas semper felix
Nec prudentia ubique tuta.*

*Integritate fides alitur
Fide vero amittitur.*

*Sero pœnitet quamquam cito pœnitet
Qui in re dubia nimis cito decernit*

*In utraque fortuna
Fortunæ ipsius memor esto*

*In magnis opibus ut admodum difficile
Sic maxime pulchrum est se ipsum continere*

[180] Nella facciata della porta minore inverso della piazzetta si legge:

*Audendo agendoque Respublica crescit
Non iis consiliis quæ timidi causa appellant*

*Nos potius nostro delicto plectamus
Quam Respublica magno suo Damno peccata luat*

*Excellentium virorum est improborum negligere
Contumeliam a quibus etiam laudari turpe*

*Non solum te præstes egregium viruum
Sed & aliquem tibi similem educes patriæ».*

SARNELLI ed. 1782, p. 61: come nell'edizione del 1708-1713.

SIGISMONDO 1788-1789, I (1788), pp. 226-228: «Cappella di San Giovanni Evangelista, edificata da Gioviano Pontano. È troppo noto alla repubblica letteraria il merito di quest'uomo, nato in Cerreto, Castello dell'Umbria, e giunto per le sue singolari virtù ad essere segretario del re Ferrante I d'Aragona.

Sulla porta si legge:

*D. Mariæ Dei Matri, ac D. Joanni Evangelistæ
Joannes Jovianus Pontanus dedicavit
Anno Domini MCCCCLXXXII.*

Fuori della cappella, dalla parte della pubblica strada, leggonsi in marmo scolpite le seguenti sentenze:

*In magnis opibus, ut admodum difficile, sic
maxime pulchrum est, se ipsum continere.*

In utraque fortuna, fortunæ ipsius memor esto.

*Serò pænitet, quamquam citò pænitet, qui in
re dubia nimis citò decernit.*

Integritate Fides alitur, Fide vero amicitia.

*Nec temeritas semper felix, nec prudentia
ubique tuta.*

[227] *Hominem esse se haud meminit qui numquam
injuriarum obliviscitur.*

Frustra leges prætereunt, quem non absolverit

conscientia.

In omni vitæ genere primum est te ipsum noscere.

Sulla facciata poi della porta piccola si legge:

*Audendo agendoque Respublica crescit non iis
consiliis quæ timidi causa appellant.
Nos potius nostro delicto plectamus quam Respublica
magno suo damno peccata luat.
Excellentium virorum est improborum negligere
contumeliam a quibus etiam laudari turpe.
Non solum te præstes egregium virum, sed
& aliquem tibi similem educes patriæ.*

Nella cappella moltissime sono le memorie della sua moglie, figli, e di Pietro suo compare.

Rapporterò soltanto quella che, vivo, egli si fece sulla sua tomba:

*Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus. Noli obsecro injuriam
mortuo facere vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Joannes Jovianus Pontanus, quem
amaverunt bonæ
Musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini. Scis jam qui sum, aut qui
potius fuerim: ego vero te hospes noscere in tenebris nequeo, sed te ipsum ut noscas rogo.
Vale.*

Dentro della stessa cappella vi sono varie greche iscrizioni, colla interpretazione del nostro Giaco[228]mo Martorelli, e varie altre iscrizioni latine mancanti e supplite dal medesimo, delle quali, per non esser lungo, ne rapporterò una sola:

Supplementum Fragmentum

<i>Marco Aurelio Neapolitano Artemision Fr M. Aureli. Cari. A rationibu Ann. P. M. LXVIII us Rufus & C</i>	<i>Primo de Mare etarcho L. itemq. s qui vixit M. VI. CLVI livia Severa Regionis Incolæ</i>
--	---

*Jacobi Martorelli Supplementum
Nomina virorum ad libita legentis apponenda.*

Le altre tutte che sono in questa cappella saranno da me rapportate nella *Raccolta di tutte le greche latine e italiane iscrizioni che al presente si trovano nella città di Napoli e suoi borghi*, con quelle anche rapportate da varj autori e che più non esistono».

CELANO ed. 1792, II, pp. 138-139: «Siegue la cappella dedicata a San Giovanni Evangelista, edificata dal nostro Gioviano Pontano, gran poeta ed oratore, che fu uno de' primi segretarj del re Ferdinando Primo d'Aragona. Questa è tutta di travertini di piperno, e nel di fuori vi si leggono bellissime sentenze, e nel di dentro sta egli sepellito con tre suoi figliuoli, un maschio e due femmine, e con la moglie, che li premorirono, ed un suo grande amico chiamato Pietro Compare; e vi si leggono dieci iscrizioni, delle quali cinque in versi composte dall'istesso Pontano, degne di essere lette. Voglio qui solo notare quelle che, vivendo, fece a sé stesso su la sua sepoltura, ed al suo amico:

Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus; noli, obsecro, injuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonæ Musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini. Scis jam qui sim, aut qui potius fuerim; ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo; sed te ipsum ut noscas rogo. Vale.

E nella sepoltura di Pietro Compare:

Quid agam requiris? tabesco. Scire qui sim cupis? fui. Vitæ quæ fuerint condimenta rogas? labor, dolor, ægritudo, luctus, servire superbis dominis, jugum ferre superstitionis, quos caros habeas sepelire, Patriæ videre excidium: nam uxorias molestias nunquam sensi.

*Petro Compatri viro officiosissimo
Pontanus posuit, constantem ob amicitiam.
Ann. LIII. obiit MDI.XV. Kal. Decembris.*

Per munificenza di Sua Maestà Carlo Borbone fu questo tempio, cotanto celebrato in un elegantissimo poemetto latino dall'olandese Filippo Orvigli, restituito al suo splendore nel 1759, divenuto allora pressoché cadente.

Fu questa cappella edificata nell'anno 1492.

GALANTI 1792, pp. 125-126 numero 163: «San Giovanni Evangelista. Questa è una cappella edificata da Giovanni Pontano nel 1492. Essendo vivo, vi fece ergere il suo sepolcro, sul quale mise questa bella memoria:

Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus. Noli obsecro injuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Joannes Jovinianus Pontanus, quem amaverunt bonæ musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt reges domini. Scis jam qui sum, aut qui potius fuerim: ego vero te hospes noscere in tenebris nequeo, sed teipse ut noscas rogo. Vale.

Dentro di questa cappella vi sono iscrizioni greche da esercitare gli eruditi. Al di fuori, in due parti, si leggono scolpite le seguenti sentenze morali.

In magnis opibus, ut admodum difficile, sic

maxime pulchrum est, seipsum continere.
In utraque fortuna, fortunæ ipsius memor esto.
Sero poenitet, quamquam cito poenitet, qui in
re dubia nimis cito decernit.
Integritate fides alitur, fide vero amicitia.
Nec temeritas semper felix, nec prudentia
ubique tuta.
Hominem esse se haud meminit qui numquam
injuriam obliviscitur.
Frustra leges prætereunt, quem non absolverit
conscientia.
[126] *In omni vitæ genere primum est teipsum noscere.*
Audendo agendoque respublica crescit non iis
consiliis, quæ timidi causa appellant.
Nos potius nostro delicto plectamus, quam
respublica magno suo damno peccata luat.
Excellentium virorum est improborum negligere
contumeliam, a quibus etiam laudari turpe.
Non solum te præstes egregium virum, sed &
aliquem tibi similem educas patriæ.

[D']ALOE 1835-1838, I (1835), pp. 215-224: «Cappella di San Giovanni Evangelista del Pontano. Giovanni Gioviano Pontano, fondatore della Reale Accademia, che va distinta dal suo cognome, uomo pur troppo celebre nella Repubblica delle Lettere, edificò la presente cappella di patronato della sua famiglia, e la dedicò alla gloriosa Madre del Signore ed all'evangelista San Giovanni. Il disegno è d'Andrea Ciccione, che l'aveva fatto per altro incarico, e che molti anni dopo la sua morte pervenne fortunatamente in mano del Pontano. La cappella ha forma quadrangolare, e l'ordine è composito; in essa il Pontano vi fabbricò una sepoltura per sé, per la sua famiglia e pei suoi amici. Le pareti interne contengono varie iscrizioni in prosa ed in versi, ch'egli compose per onorare le ceneri dei suoi congiunti, quelle di Pietro Compadre, e la sua tomba medesima. Di più si veggono dei frammenti d'iscrizioni latine e greche, che furono supplite ed interpretate dal celebre abate Giacomo Martorelli. Sulle mura esterne vi sono disposte dodici tavolette marmoree che contengono altrettante sentenze morali, composte dal dottissimo fondatore.

Sopra le due porte della cappella si legge:

DIVÆ . MARIÆ . DEI MATRI . AC . DI-
VO . IOANNI . EVANGELISTÆ . SACRVM
IOANNES . IOVIANVS . PONTANVS
DEDICAVIT . MCCCCLXXXII.

[216] Sul muro della porta grande si legge:

418	419	420	421
<i>IN . MAGNIS OPIBVS . VT ADMODYM DIFFICILE SIC . MAXIME PVLCHRVN EST . SE . IPSVM CONTINERE.</i>	<i>IN . VTRAQVE FORTVNA . FOR- TVBAE . IPSIVS MEMOR . ESTO.</i>	<i>SERO . POENI- TET . QVAMQ- VAM . CITO POENITET QVI . IN . RE . DV- BIA . NIMIS . CITO DECERNIT.</i>	<i>INTEGRI- TATE . FIDES ALITVR FIDE . VERO AMICITIA.</i>
422	423	424	425
<i>NEC . TEME- RITAS . SEM- PER . FOELIX NEC PRVDENTIA VBIQVE TVTA.</i>	<i>HOMINEM . ESSE SE . HAVD . MEMI- NIT . QVI . NVNQ- VAM . INVRIARV OBLIVISCITVR.</i>	<i>FRVSTRA . LEGES PRAETEREVNT QVEM . NON ABSOLVERIT CONSCIENTIA.</i>	<i>IN . OMNI . VITAE GENERE . PRIMVM EST SE . IPSVM NOSCERE.</i>

Sul muro della porta piccola:

426	427	428	429
<i>AUDENDO . AGEN- DOQ . RESPUBLICA CRESCIT . NON . IIS CONSILIIS . QUAE TIMIDI . CAUTA APPELLANT.</i>	<i>NOS . POTIUS NOSTRO . DELICTO PLECTAMUR . QUAM RESPUBLICA MAGNO . SUO DAMNO . PECCATA LUAT.</i>	<i>EXCELLENTIUM VIRORUM . EST IMPROBORUM NEGLIGERE CONTUMELIAM A . QUIBUS . ETIAM LAUDARI . TURPE.</i>	<i>NON . SOLUM . TE PRAESTES EGREGIUM . VIRUM SED . ET . ALIQUEM TIBI . SIMILEM EDUCES . PATRIAE</i>

[217] 430

Entrandosi nella cappella sul muro a destra si legge la seguente antica iscrizione:

*D. M.
POMPONIS
CRESCENTI
RHENO . DANWIO
NEPOTIBVS
ET . EVPHRATE . PATRI
EORVM . FILIO . HOMIN :
SIMPLICISSIMO . POMP .
RHENVVS . PATER . FECIT
QVI . ME . NON . MERENTEM
PROCVRAVERVNT*

431

Sotto l'antecedente:

MÆCENATIA . ERVSA
VIX . ANN . XV .

432

Sopra un marmo eretto dal Pontano alla memoria di Pietro Compadre:

QVID . AGAM . REQVIRIS? TABESCO .
SCIRE . QVI . SIM . CVPIS? FVI .
VITÆ . QVÆ . FVERINT . CONDIMENTA . ROGAS?
LABOR . DOLOR . Ærgritvdo . LVCTVS .
SERVIRE . SVPERBIS . DOMINIS . IVGVM . FERRE . SVPERSTITIONIS .
QVOS . CAROS . HABEAS . SEPELIRE .
PATRIÆ . VIDERE . EXCIDIVM .
NAM . VXORIAS . MOLESTIAS . NVNQVAM . SENSEI .
PONTANVS . POSVIT .
CONSTANTEM . OB . AMICITIAM . ANN . L . III .
OBIIT . MCCCCCI . XV . KAL . DEC .

[218] 433

Vicino all'antecedente:

ΕΝΘΑΔΕ, ΤΗΝ, ΙΕΡΑΝ, ΚΕΦΑΛΗΝ, ΚΑΤΑ, ΤΑΙΑ, ΡΑΛΥΤΤΕΙ.
ΑΝΔΡΩΝ, ΗΡΩΩΝ, ΚΟΣΜΗΤΟΡΑ, ΘΕΙΟΝ,
ΑΛΚΕΙΒΙΑΔΗΝ.
ΑΥΡΗΛ . ΑΤΑΔΑΝΤΗ
ΙΔΙΩ ΠΑΤΡΩΝΙ
ΚΑΛΩΣ ΒΕΒΙΩΚΟΤΙ
ΕΠΟΙΗΣΕΝ

PRÆCLARI CAPITIS PIGNVS HIC TERRA RECONDIT
QVI FVIT HEROVM DVX ET DECVS ALMVM
ALCIBIADEM.
AVRELIA ATALANTA
PATRONO SVO
CVIVS VITA BENE ACTA EST
FECIT.

CAROLI REGIS HISP. INF. IMPERIO. IAC. MARTORELLIVS LATINE VERTIT.
PRIMI TRES VERSVS NOVO METRI GENERE CONCEPTI SVNT.

434

Sopra un marmo eretto dal Pontano alla memoria del suo figliuolo Lucio Francesco:

HAS . LVCI . TIBI . ET . INFERIAS . ET . MVNERA . SOLVO .
ANNVA . VOTA . PIIS . HEI . MIHI . CVM . LACRIMIS .

HÆC . LVCI . TIBI . ET . AD . TVMVLOS . POSITVMQ . PHERETRVM .
 DONA . PATER . MVLTIS . DILVO . CVM . LACRIMIS .
 HÆC . DONA . INFERIASQ . HEV . HVNC . NATE . CAPILLVM .
 INCANAMQ . COMAM . ACCIPE . ET . HAS . LACRIMAS .
 HIS . LACRIMIS . HIS . TE . INFERIIS . HOC . MVNERE . CONDO .
 NATE . VALE . ÆTERNVM . O . ET . VALEANT . TVMVLI .
 QVIN . ET . HIENT . TVMVLI . ET . TELLVS . HIET . ET . TIBI . ME . ME .
 REDDAT . ET . VNA . DVOS . VRNA . TEGAT . CINERES .
 PONT . PATER . L . FRANC . FIL . INFELICI .

[219] 435

Sopra un marmo posto accanto all'antecedente:

HAERES SVCCESOR DOMINVS HARVNCE AEDIVM QVI QVI FVTVRVS ES,
 NE TE NE PVDEAT VETERIS NEV PIGEAT DOMINI, HAS QVI SIBI PARAVIT.
 COLVIT IS LITERAS COLVIT ARTES BONAS, COLVIT ET REGES, COLVERVNT
 EVM PROBI IVVENES, SENES PROBI, PROBAVERVNT ET DO-
 MINI INTEGRITĒM, FIDEM, MORES ANIMI BONOS ETENIM TALIS FV-
 IT IOV. PONTANVS, PRISCI RELIQVIAE TEMPORIS. VIXIT IPSE ET
 SIBI, ET MVSIS SIC VIVAS IPSE ET TIBI, ET TVIS, SIC LIBERI SVPERENT
 QVI SI LAPIDI HVIC INICRIAM INIVRIVS FECERIS, IRATI DII SINT TIBI

436

Altra memoria eretta dal Pontano a Lucio Francesco suo figliuolo:

HAS . ARAS . PATER . IPSE . DEO . TEMPLVMQ : PARABAM .
 IN . QVO . NATE . MEOS . CONTEGERES . CINERES .
 HEV . FATI . VIS . LEVA . ET . LEX . VARIABILIS . ÆVI .
 NAM . PATER . IPSE . TVOS . NATE . STRVO . TVMVLOS .
 INFERIAS . PVERO . SENIOR . NATOQ : SEPVLCRVM .
 PONO . PARENS . HEVQVID . SIDERA . DVRA . PARANT .
 SED . QVUODCVNQ . PARANT . BREVE . SIT . NANQ : OPTIMA . VITÆ .
 PARS . EXACTA . MIHI . EST . CÆTERA . FVNVS . ERIT .
 HOC . TIBI . PRO . TABVLIS . STATVO . PATER . IPSE . DOLORVM .
 HÆRES . TV . TVMVLOS . PRO . PATRIMONIO . HABE .
 VIX . ANN . XXIX . MEN . V . D . III . L . FRANCISCO . FILIO . PONTANVS . PATER .
 AN . CHRISTI . M . CCCCIIC . D . XXIII . AVG .

437

Sopra un marmo posto nel luogo istesso:

ΤΟΝΙΑΣΗΣ ΑΡΕΤΗΣ ΕΙΔΗΜΟΦΩΝΑΤ ΦΙΛΙΠΠΟΝ
 ΠΡΕΣΒΥΝ ΙΑΟΝΙΗΣ ΕΜΠΕΡΑΜΟΝ ΣΟΦΙΗΣ
 ΑΥΣΟΝΙΩΝ ΥΠΙΑΤΟΥ ΠΑΤΕΡΑ ΚΑΥΤΟΝ ΑΝΤΙΤΟΙΟ
 ΘΡΕΨΕ ΜΑΚΗΔΟΝΙΗ ΔΕΞΑΤΟ Δ' ΕΙΤΑΛΙΗ

MVNERE LEGATI FVNCTVM VIRTUTE PHILIPPVM
OMNIGENA DOCTRINA INCLYTVM ET IONIA
CONSVLIS AVSONIÆ ANTIGONI HAVD SINE SORTE PARENTEM
NVTRIVNT MACEDO NVNC TENET ITALIA
INTERPRETAMENTVM. IAC. MARTORELLII REGII GR. LING. PROFESS.

438

Memoria innalzata dal Pontano a Lucia Marzia sua figliola:

LIQVISTI . PATREM . IN . TENEBRIS . MEA . LVCIA . POSTQVAM .
E . LVCE . IN . TENEBRAS . FILIA . RAPTA . MIHI . ES .
SED . NEQVE . TV . IN . TENEBRAS . RAPTA . ES . QVIN . IPSA . TENEBRAS .
LIQVISTI . ET . MEDIO . LVCIDA . SOLE . MICAS .
CCELO . TE . NATAM . ASPICIO . NVM . NATA . PARENTEM .
ASPICIS . AN . FINGIT . HAEC . SIBI . VANA . PATER .
SOLAMEN . MORTIS . MISERAE . TE . NATA . SEPVLCHRVM
HOC . TEGIT . HAVD . CINERI . SENSVS . INESSE . POTEST .
SI . QVA . TAMEN . DE . TE . SVPERAT . PARS . NATA . FATERE .
FELICEM . QVOD . TE . PRIMA . INVENTA . RAPIT .
AT . NOS . IN . TENEBRIS . VITAM . LVCTVQ . TRAHEMVS .
HOC . PRETIVM . PATRI . FILIA . QVOD . GENVI .

MVSAE . FILIA . LVXERVNT . TE . IN . OBITV . AC . LAPIDE . IN . HOC . LVGET
TE . PATER . TVVS . QVEM . LIQVISTI . IN . SQVALORE . CRVCIATV .
GEMITV . HEV . HEV . FILIA . QVOD . NEC . MORIENTI . PATER . AFFVI .
QVI . MORTIS . CORDOLIVM . TIBI . DEMEREM . NEC . SORORES . INGEMISCENTI .
COLLACHRIMARENTVR . MISELLAE . NEC . FRATER SINGVLTIENS . QVI . SITIENTI
. MINISTRARET . AQVVLAM .
NON . MATER . IPSA . QVAE . COLLO . IMPLICITA . ORE . ANIMVLAM . EXCIPERET
. INFELICISSIMA . HOC . TAMEN . FELIX . QVOD . HAVD .
MVLTO . POST . ANNOS . TE . REVISIT . TECVMQ : NVNC . CVBAT . AST . EGO .
FELICIOR . QVI . BREVI . CVM . VTRAQ . EDORMISCAM . EODEM .
IN . CONDITORIO . VALE . FILIA . MATRIQ . FRIGESCENTI . CINERES
INTERIM . CALFACE . VT . POST . ETIAM . REFOCILLES . MEOS .
IOANNES IOVIANVS PONTANVS . L . MARTIAE . FILIAE .
DVLCISSIMAE . POSVIT . QVAE . VIXIT . ANN . XIII . MEN . VII . D . XII .

L . MARTIAE
PONTANAE
OSSA . HIC
SITA . SVNT .

[221] 439

LVCILI . TIBI . LVX . NOMEN . DEDIT . ET . DEDIT . IPSA .

MATER . STELLA . TIBI . STELLAQ . LVXQ . SIMVL .
 ERIPVIT . NOX . ATRA . NIGRÆ . ERIPVERE . TENEBRÆ .
 VIXISTI . VIX . QVOT . LITTERA . PRIMA . NOTAT .
 HOS . NE . DIES . BREVE . TAM . NE . TIBI . LVX . FVLSIT . ET . AURÆ .
 MATERNVM . IN . NIMBIS . SIC . TENVERE . IVBAR .
 INFELIX . FATVM . PVER . HEV . MALE . FELIX . HEVQVOD .
 NEC . PVER . ES . NEC . LVX . NEC . NISI . INANE . QVID . ES
 FLOREAT . AD . PVERI . TVMVLVM . VER . HALET . ET . VRNA .
 LVCILI . ET . CINERI . SPIRET . INVSTVS . ODOR .

DIES . L . NON . IMPLESTI . FILIOLE . BREVE .
 NATVRAE . SPECIMEN . AETERNVS .
 PARENTVM . MEROR . AC . DESIDERIVM .

440

Sotto l'altare:

TIBI . DEVS . OPTIME . MAXIME . ARAM . HANC . DEDICAT . IOANNES . IOVIANVS .
 PONTANVS . NEC . TECVM . PACISCITVR . VT . SIBI . LIBERIS . POSTERISQ . SVIS .
 BENEFAXIS . CVM . IPSE . VOLENS . LIBERISQ . GRATVITO . BENEFACIAS .
 CVNCTIS . SED . QVIA . TIBI . VNI . AB . OMNIBVS . DEBEANTVR OMNIA .

[222] 441

Memoria che il Pontano eresse ad Adriana Sassona, sua prima moglie:

ILLA . THORI . BENEFIDA . COMES . CVSTOSQVE . PVDICI .
 CVIQ : ET . ACVS . PLACVIT . CVI . PLACVERE . COLI .
 QVAEQ . FOCVM . CASTOSQ . LARES . SERVAVIT . ET . ARAE .
 ET . THVRA . ET . LACHRIMAS . ET . PIA . SERTA . DEDIT .
 IN . PROLEM . STVDIOSA . PARENS . ET . AMABILIS . VNI .
 QUAE . STVDVIT . CARO . CASTA . PLACERE . VIRO .
 HIC . POSITA . EST . ARIADNA . ROSAE . VIOLAEQ . NITESCANT .
 QVA . POSITA . EST . SIRYO . SPIRET . ODORE . LOCVS .
 VRNA . CROCVM . DOMINAE . FVNDAT . DISTILLET . AMOMVM .
 AD . TVMVLVM . ET . CINERI . SPICA . CILISSA . FLVAT .

QVINQVENNIO . POSTQVAM . VXOR . ABIISTI . DEDICATA . PRIVS .
 AEDICVLA . MONVMENTVM . HOC . TIBI . STATVI . TECVM . QVOTIDIANVS .
 VT . LOQVERER . NEC . SI . MIHI . NON . RESPONDES . NON . RESPONDEBIT .
 DESIDERIVM . TVI . PER . QVOD . IPSA . MECVM . SEMPER . ES .
 AVT . OMMUTESCET . MEMORIA . PER . QVAM . IPSE . TECVM .
 NVNC . LOQVOR . HAVE . IGITVR . MEA . HADRIANA . VBI . ENIM .
 OSSA . MEA . TVIS . MISCVERO . VTERQ . SIMVL . BENE . VALEBIMVS .
 VIVENS . TECVM . VIXI . ANN . XXIX . DIES . XXIX . VICTVRVS .

*POST . MORTVVS . AETERNITATEM . AETERNAM .
IOÃNES . IOVIANVS . PONTANVS . HADRIANAE . SAXONAE .
VXORI . OPTIMÆ . AC . BENEMERENTISSIMAE .
POSVIT QUAE VIXIT . ANN . XXXXVI . MEN . VI .
OBIIT . KAL . MART . AN . MCCCCLXXX.*

*HADRIANAE
SAXONAE
OSSA . HIC
SITA . SVNT .*

[223] 442

Appresso si vedono due frammenti di antiche iscrizioni, supplite
sal dottissimo Martorelli nel modo seguente:

*Supplementum. Fragmentum.
HIC QUIESCIT IN SOMNO
PACIS CYRIACVS VIR CLA
RISSIVS MEDICVS CARVS
VNIVERSIS QVI VIXIT AN
NOS PLVS MINVS QVINQVA
GINTA OCTO MENSES DECE
M DIES NOVEM DEPOSITVS
EST POST DIEM IDVM IVNI*

*SVPPLEMENTVM IAC. MARTORELLII VENDIBILI
CONIECTVRA FVLTVM*

443

*Supplementum. Fragmentum.
M. AVRELIO . PRIMO
NEAPOLITANO DE MARC
ARTEMISION . FRETARCHO
M. AVRELII . CARI . L . ITEMQ .
A . RATIONIBVSS . QVUI . VIXIT
ANN . P . M . LXVIII . CLVVIA . SEVE
RA . REGIONIS . INCOLAE*

*IAC. MARTORELLII SVPPLEMENTVM
NOMINA VIRORVM AD LIBITA LEGENTIS APPONENDA*

[224] 444

Sopra un marmo che il Pontano eresse alla sua memoria:

*VIVVS . DOMVM . HANC . MIHI . PARAVI .
IN . QVA . QUIESCEREM . MORTVVS .*

*NOLI . OBSECRO . INIVRIAM . MORTVO . FACERE .
 VIVENS . QVAM . FECERIM . NEMINI .
 SVM . ETENIM . IOANNES . IOVIANVS . PONTANVS .
 QVEM . AMAVERVNT . BONAE . MVSAE .
 SVSPEXERVNT . VIRI . PROBI .
 HONESTAVERUNT . REGES . DOMINI .
 SCIS . IAM . QVI . SVM . AVT . QVI . POTIVS . FVERIM .
 EGO . VERO . TE . HOSPEM . NOCERE . IN . TENEBRIS . NEQVEO .
 SED . TE . IPSVM . VT . NOCASCAS . ROGO . VALE .*

445

Sopra altro marmo si legge la seguente iscrizione antica:

*D. M.
 ALFIA MAXIMINA
 IRILITIO SATVR
 NINO CÕIVGI
 ET SIBI LIBER
 TIS LIBERATA
 BVSQVE POSTE
 RISQVE EORVM*

446

Sulla sepoltura gentilizia:

*AB . HOC . PONTANORVM
 CONDITORIO . NE . MAS . NE
 FOEMINA . EX AGNA-
 TIONE . ARCEATVR».*

GALANTI 1838, p. 140: «Poco più oltre [della Croce di Lucca] vedesi la chiesetta di San Giovanni Evangelista, la quale richiama l'attenzione per essere stata edificata da Giovanni Pontano nel 1492. Merita esser letta la bella memoria da lui messa sul suo sepolcro, che essendo vivente si fece ergere. Le mura interne sono piene di epigrafi greche da esercitare gli eruditi, che Martorelli ha cercato interpretare. In due lati delle mura esterne si leggono scolpite varie belle sentenze morali».

CATALANI 1845-1853, I (1845), pp. 128-129: «Qui appresso è la cappella eretta nel 1492 e dedicata alla gran Madre di Dio ed a San Giovanni Evangelista, come leggesi sulla porta, da Gioviano Pontano, gran poeta ed oratore, e segretario di Ferdinando I d'Aragona. È interessantissima questa cappella per la facciata e laterali di graziosa architettura di quell'epoca, ad imitazione degli antichi monumenti eseguita in travertino di piperno e marmo bianco. Singolare soprattutto è il disegno e sagoma della porta di marmo, con rabeschi di basso-rilievo eseguiti con grande accuratezza. È bella ancora e savia la

collocazione de' finestrini della facciata che danno luce alla chiesa sulla ispirazione delle antiche basiliche, avendo a' lati alcune tavolette marmoree ove sono incise delle bellissime sentenze morali, dallo stesso Pontano dettate. Oggi si è ristaurato l'attico che sovrasta al cornicione, facendovi la scorniciatura che prima vi mancava, ricavata da un disegno esi[129]stente nell'opera del Sarno che scrisse la *Vita* del Pontano*.

Nell'interno si leggono varie iscrizioni fatte dallo stesso Pontano per la sua famiglia, per sé e pel suo amico Pietro Compare, interessanti non meno delle altre menzionate.

Vi si leggono ancora varie iscrizioni greche colle interpretazioni [*sic*] del nostro Giacomo Martorelli, e varie latine mancanti, ma supplite dal medesimo**.

Raffaele D'Ambra in **D'AMBRA, DE LAUZIÈRES 1855-1857**, II (1855), pp. 807-808: «La cappella di San Giovanni Evangelista, o chiesa del Pontano, vedesi a lato del Vico del Sole, innanzi alla chiesa di Santa Maria Maggiore. È tutta di pietra vulcanica di fuori, con due porte di marmo ornate di dilicati fregi d'ordine corintio, con la quale si volle imitare la semplicità delle forme greche: il Ciccione avea lasciato questo bel disegno per altro edificio. Sopra di esso l'attico non è quello dell'autore, quantunque ricostruito un dieci anni fa. In tutta la lunghezza delle mura sono otto leggende sopra marmo di sentenze morali, che giova di qui recarle tradotte per la bellezza dei precetti che esse contengono.

FRA LE GRANDI DOVIZIE SE MOLTO È MALAGEVOLE, BELLISSIMO È VSAR CONTINENZA.

NELLA BVONA E REA FORTVNA RAMMENTA CHE COSA È FORTVNA.

TARDI SI PENTE, QVANTVNQVE TOSTO IL FACESSE, CHI IN COSA DVBBIA TROPPO PRESTO RISOLSE.

LA FEDE, DI SINCERITÀ S'ALIMENTA; E L'AMICIZIA, DELLA FEDE.

NÉ LA TEMERITÀ È SEMPRE PROSPEROSA, NÉ LA PRVDENZA È PER OGNI PARTE SICVRA.

NON SI RICORDA D'ESSER VUOMO QVEGLI CHE LE INGIVRIE MAI NON DIMENTICA.

INVANO LE LEGGI PREFERISCONO COLVI CVI LA PROPRIA COSCIENZA NON HA POTVTO ASSOLVERE.

IN OGNI CONDIZIONE DELLA VITA LA PRIMA COSA È CHE TV CONOSCA TE STESSO.

Fu fondata questa cappella nel 1492 da Gioviano Pontano per sepolcreto di sua famiglia. Ei fu ben noto nella repubblica delle lettere, e per le sue virtù pervenne ad essere segretario di re Ferrante primo d'Aragona. La sua patria fu Cerreto, castello dell'Umbria. La vita di lui fu scritta dal padre Roberto di Sarno, dell'oratorio; nella quale fece memoria di parecchie epigrafi antiche, greche e latine, onde alcune di esse veggonsene scolpite in

* Si riporta di seguito la nota a margine, troppo lunga per inserirla nel testo: «Di questa cappella si vuole autore Andrea Ciccione napoletano, eseguita però dopo la sua morte. A me sembra tutt'altro l'architettura del Ciccione, il quale faceva il gotico, e vivea molti anni innanzi a questa epoca».

** Si riporta di seguito la nota a margine, troppo lunga per inserirla nel testo: «Per munificenza di Sua Maestà Cattolica Carlo di Borbone fu questo tempio assai celebrato in un elegantissimo poemetto latino dall'olandese Filippo Orvigli, perché restituito al suo splendore nel 1759, divenuto allora pressocché cadente».

marmo nelle mure della cappella con da lato i supplementi del Martorelli, che quivi entro si potranno dal lettore vedere. Sonovi ancora moltissime memorie intorno scolpite alla moglie, ai figli e ad [808] un compare di esso Pontano, tutte piene di affetto, che per evitare la lunghezza dell'opera vogliansi tralasciare. Innanzi all'altare di marmo sopra una lapida si legge:

*TIBI DEVS OPTIME MAXIME ARAM HANC DEDICAT
JOANNES IOVIANVS PONTANVS NEC TECVM PACISCITVR
VT SIBI LIBERIS POSTERISQVE GRATVITO BENEFACIASA CVNCTIS
SED QUIA TIBI VNI AB OMNIBVS DEBEANTVR OMNIA.*

Il pregio letterario di questa iscrizione è maculato dall'antitesi della congiunzione *sed* contrario alla semplicità dello stile lapidario, dove il pensiero precedente è per modo espresso che non sembra poter costituire la prima parte positiva del concetto. Il dotto Pontano pare che per usare a quella foggia avesse a bello studio voluto imitare la forma di Velleio Patercolo, che spesso studiavasi di essere ricercato per desiderio di riuscire sentenzioso. Sul sepolcro di esso Pontano è un'epigrafe latina, che voltata in nostra lingua dice nel seguente modo:

VIVO MI APPARECCHIAI QUESTA DIMORA PER RIPOSARVI MORENDO.
CHIEGGO NON MI FACCIATE INGIURIA CH'IO VIVENDO NON NE FECCI AD
ALCUNO
SONO GIOVANNI GIOVIANO PONTANO.
CUI LE BUONE MUSE EBBERO CARO GLI UOMINI VIRTUOSI
RAGGUARDARONO
I RE DEL SIGNORE ESALTARONO.
SAI ORA CHI MI SONO O CHI PIUTTOSTO SIA STATO.
IO DALLE TENEBRE NON TI POSSO CONOSCERE O PASSAGGIERO.
MA PRIEGOTI CHE TU CONOSCA TE STESSO.
ADDIO.

Le affezioni e l'ingenuità di questa bella leggenda mi han quasi costretto a doverla tradurre per averne tutto il suo bello, e parmi che il nostro idioma con la sua armonia è venuto in gran parte crescendone».

CHIARINI 1856-1860, III (1858), pp. 270-273: «Cappella di San Giovanni Evangelista del Pontano. Di lato al Vicolo del Sole, innanzi alla Chiesa di Santa Maria Maggiore, vedesi la cappella di San Giovanni Evangelista, edificata da Giovanni Gioviano Pontano (fondatore della Reale Accademia che va distinta dal suo cognome, uomo pur troppo celebre nella letteraria repubblica), e perciò fu di diritto padronato della sua famiglia. La volle dedicata alla gloriosa Madre del Signore ed al Santo Evangelista Giovanni. Il disegno è di Andrea Ciccione, che fatto lo avea per altro edificio, e che molti anni dopo la sua morte pervenne fortunatamente nelle mani del Pontano. La Cappella ha forma quadrangolare, l'architettura esteriore è soda, e pare che con essasi volle imitare la semplicità delle greche forme. Quivi Gioviano fabbricò una sepoltura per sé, per la sua

famiglia e pe' suoi amici. Le pareti interne contengono varie iscrizioni in prosa ed in versi che egli compose per onorar le ceneri dei suoi congiunti, quelle di Pietro Compare, e la sua tomba medesima.

Vi si scorgono inoltre frammenti d'iscrizioni latine e greche, che furono supplite ed interpretate [*Ed. 1856-1860: interpetrate*] dal celebre Abate Giacomo Martorelli. Sulle mura esterne vi sono disposte dodici tavolette marmoree che contengono altrettante sentenze morali dal dottissimo fondatore composte. Per evitare la lunghezza dell'opera noi non possiamo trascriverle tutte; ma, tralasciandone molte, quantunque nostro malgrado, riporteremo in preferenza le seguenti.

Sopra le due porte della cappella:

*DIVAE. MARIAE. DEI. MATRI. AC
DIVO. IOANNI. EVANGELISTAE. SACRUM
IOANNES. IOVIANUS. PONTANUS
DEDICAVIT. MCCCCLXXXII.*

Sul muro della porta grande in otto tavolette:

*1 IN MAGNIS OPIBCS, UT ADMODUM DIFFICILE, SIC MAXIME PULCRUM EST,
SE IPSUM CONTINERE.*

2 IN UTRAQUE FORTUNA, FORTUNAE IPSIUS MEMOR ESTO.

*3 SERO POENITET, QUAMQUAM CITO POENITET, QUI IN RE DUBIA NIMIS
CITO DECERNIT.*

4 INTEGRITATE FIDES ALITUR, FIDE VERO AMICITIA.

5 NEC TEMERITAS SEMPER FOELIX, NEC PRUDENTIA UBIQUE TUTA.

[272] *6 HOMINEM ESSE SE HAUD MEMINIT QUI NUNQUAM INIURIARUM
OBLIVISCITUR.*

7 FRUSTRA LEGES PEETEREUNT, QUEM NON ABSOLVERIT CONSCIENTIA.

8 IN OMNI VITAE GENERE PRIMUM EST SE IPSUM NOSCERE.

Sulla facciata della porta piccola:

*9 AUDENDO AGENDOQUE RESPUBLICA CRESCIT NON IIS CONSILIIS QUAE
TIMIDI CAUTA APPELLANT.*

*10 NON POTIUS NOSTRO DELICTO PLECTAMUR QUAM RESPUBLICA MAGNO
SUO DAMNO PECCATA LUAT.*

*11 EXCELLENTIUM VIRORUM EST IMPROBORUM NEGLIGERE CONTUMELIAM
A QUIBUS ETIAM LAUDARI TURPE.*

*12 NON SOLUM TE PRAESTES EGREGIUM VIRUM, SED ET ALIQUEM TIBI
SIMILEM EDUCES PATRIAE.*

Vicino ad un marmo eretto dal Pontano alla memoria di Pietro Compadre si legge questa greca iscrizione, che il chiarissimo Martorelli, per sovrano comando, volse in latino idioma:

*ΕΝΘΑΔΕ, ΤΗΝ, ΙΕΡΑΝ, ΚΕΦΑΛΗΝ, ΚΑΤΑ, ΤΑΙΑ, ΡΑΑΤΠΙΤΕΙ.
ΑΝΔΡΩΝ, ΗΡΩΩΝ, ΚΟΣΜΗΤΟΡΑ, ΘΕΙΟΝ
ΑΛΚΕΙΒΙΑΔΗΝ.
ΑΥΡΗΛ. ΑΤΑΔΑΝΤΗ
ΊΔΙΩ ΠΑΤΡΩΝΙ
ΚΑΛΩΣ ΒΕΒΙΩΚΟΤΙ
ΕΠΟΙΗΣΕΝ*

*PRAECLARI. CAPITIS. PIGNUS. HIC. TERRA. RECONDIT
QUI. FUIT. HEROUM. DUX. ET. DECUS. ALMUM
ALCIBIADEM.
AURELIA. ATALANTA
PATRONO. SUO
CUIUS. VITA. BENE. ACTA. EST
FECIT.*

*CAROLI. REGIS. HISP. INF. IMPERIO. IAC. MARTORELLIUS
LATINE. VERTIT. PRIMI. TRES. VERSUS. NOVO. METRI. GENERE
CONCEPTI. SUNT.*

[273] Sopra un altro marmo posto presso quello eretto dallo stesso Pontano a Lucio Francesco suo figliuolo, si legge:

*ΤΟΝΙΑΣΗΣ ΑΡΕΤΗΣ ΕΙΔΗΜΟΦΩΝΑΤ ΦΙΛΙΠΠΟΝ
ΠΡΕΣΒΥΝ ΙΑΟΝΙΗΣ ΕΜΠΕΡΑΜΟΝ ΣΟΦΙΗΣ
ΑΥΣΟΝΙΩΗ ΥΠΙΑΤΟΥ ΠΑΤΕΡΑ ΚΔΥΤΟΝ ΑΝΤΙΤΟΙΟ
ΘΡΕΨΕ ΜΑΚΗΔΟΝΙΗ ΔΕΞΑΤΟ Δ' ΕΙΤΑΛΙΗ*

*MUNERE LEGATI FUNCTUM VIRTUTE PHILIPPUM
OMNIGENA DOCTRINA INCLYTUM ET IONIA
CONSULIS AUSONIAE ANTIGONI HAUD SINE SORTE PARENTIBUS
NUTRIUNT MACEDO NUNC TENET ITALIA.*

INTERPRETAMENTUM. IAC. MARTORELLI. REGII. GR. LING. PROFESSOR

Sotto l'altare:

*TIBI. DEUS. OPTIME. MAXIME. ARAM. HANC
DEDICAT. IOANNES*

*IOVIANUS. PONTANUS. NEC. TECUM. PACISCITUR
UT. SIBI. LIBERIS. POSTERISQUE. SUIS. BENEFAXIS
CUM. IPSE. VOLENS. LIBERISQ. GRATUITO
BENEFACIAS. CUNCTIS
SED. QUIA. TIBI. UNI. AB. OMNIBUS. DEBEANTUR
OMNIA.*

Da ultimo, sur un marmo, che esso Pontano eresse a sua memoria, è una epigrafe latina bellissima e che, per l'ingenuità ed affezioni che contiene, amiamo di riportare in nostra favella:

VIVO MI APPARECCHIAI QUESTA DIMORA PER RIPOSARVI MORENDO.
CHIEGGO NON MI FACCIATE INGIURIA
CH' IO MORENDO NON NE FECI AD ALCUNO.
SONO GIOVANNI GIOVIANO FONTANO,
CHE LE BUONE MUSE EBBERO CARO,
GLI UOMINI VIRTUOSI RAGGUARDARONO,
I RE DEL SIGNORE ESALTARONO.
SAI ORA CHI MI SONO O CHI PIUTTOSTO SIA STATO;
IO DALLE TENEBRE NON TI POSSO CONOSCERE O PASSAGGIERO,
MA PRIEGOTI CHE TU CONOSCA TE STESSO.
ADDIO.

GALANTE 1872, pp. 163-164: «Cappella Pontaniana. Ritornando sulla Via Purgatorio ad Arco, ecco un classico monumento, gemma dell'arte e della storia: la Cappella Pontaniana. Giovanni Gioviano Pontano, nome troppo noto e troppo caro, uno de' primi fondatori della celebre Accademia Napolitana, che da lui dicesi Pontaniana, non pago di trasmettere alla posterità i dottissimi scritti a monumento di sua sapienza, volle a testimone di sua pietà e religione edificare nel 1492 questa edicola sacra alla Vergine ed ai due santi Giovanni. L'elegantissima architettura di vero e perfetto stile romano è proposta a modello ai giovani che attendono allo studio architettonico. Divenuta quasi cadente, fu restituita al primiero splendore nel 1759 da Carlo III; verso la metà di questo secolo ne fu restaurato l'attico che sovrasta al cornicione, facendovi la scorniciatura che mancava. Otto lapide a' lati dei finestroni alla prospettiva e quattro alla facciata dell'altra porta contengono delle sentenze fatte incidervi dal Pontano; cioè, sulla facciata della porta principale:

1. *In magnis opibus ut admodum difficile, sim maxime pulcrum est seipsum continere.* 2. *Hominem esse se haud meminit, qui numquam injuriarum obliviscitur.* 3. *In utraque fortuna, fortunae ipsius memor esto.* 4. *Integritate fides alitur, fide vero amicitia.* 5. *Sero poenitet, quamquam cito poenitet, qui in re dubia nimis cito decernit.* 6. *Frustra leges praetereunt, quem non absolvit conscientia.* 7. *Nec temperitas sempre felix, nec prudentia ubique tuta.* 8. *In omni vitae genere primum est teipsum noscere.* Sull'altro lato: 1. *Excellentium virorum est improborum negligere contumeliam a quibus etiam laudari turpe.* 2. *Nos potius nostro delicto plectamur, quam respublica magno suo damno peccata*

*luat. 3. Non solum te praestes egregium virum, sed et aliquem tibi similem aducas patriae.
4. Audendo, augendoque respublica crescit, non iis consiliis, quae timidi cauta appellant.*

[164] Nell'interno è un solo e semplice altare con un fresco della Vergine tra i due santi Giovanni; alle pareti sono varie lapide sepolcrali, che il Pontano dettò sulle ceneri dei suoi figliuoli Lucio, Francesco e Lucia Marzia, e di sua consorte Adriana Sassone, e del dottissimo amico Pietro Compare. Leggonsi pure diversi frammenti di antiche iscrizioni greche coll'interpretazione latina del Martorelli, i quali furono ritrovati nel cavare le fondamenta del grande ipogeo della cappella. È però troppo a dolere che le ceneri del gran poeta più non vi si ritrovino, e certamente andarono smarrite quando nello scorso secolo l'ipogeo divenne covile di ladroni; né più vi fu innalzato quel cenotafio di marmo coll'effigie in bronzo del Pontano, che Carlo III aveva ordinato, e se ne vede il disegno del De Sarno. Or questa insigne edicole è ridotta a sagrestia della contigua congrega del Sacramento! Si ponga pur mente a quel palazzo rimpetto al Vicolo Pietrasanta; ivi fu l'abitazione del Pontano, e d'intorno eranvi boschetti e giardini, ove egli raccoglieva i celebri letterati dei suoi tempi nelle sedute accademiche».

Apparato iconografico



Fig. 1. Stato attuale della Cappella Pontano, vista da sud-est.

1



Fig. 2. Napoli, Cappella Pontano vista da sud-est (anni ottanta del Novecento circa, in DE DIVITIIS 2021, p. 91 fig. 4.2); la grata dovrebbe seguire il profilo meridionale dell'antico cortile della Basilica Pomponiana.

2



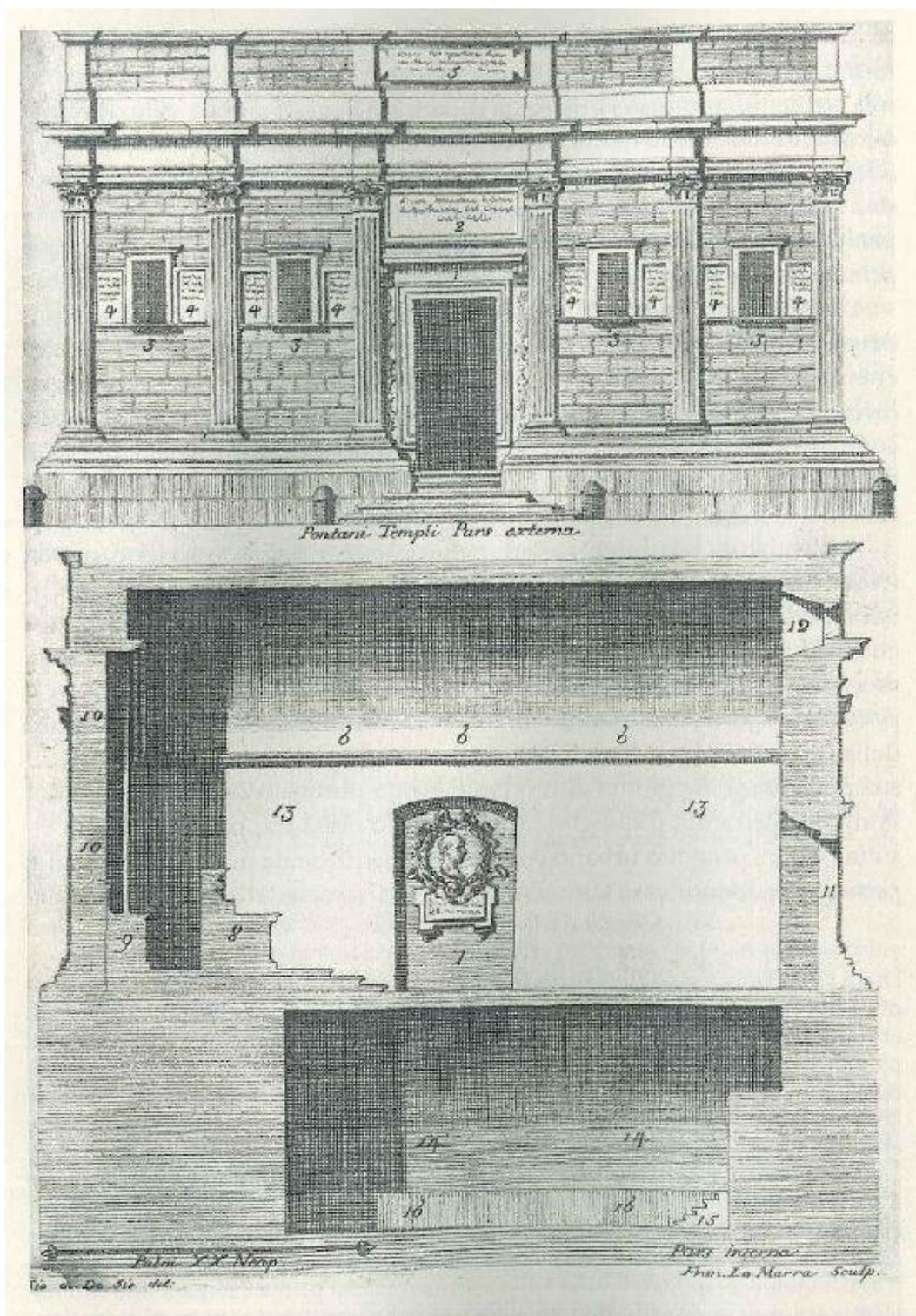
Fig. 3. Epigrafe dedicatoria della Cappella Pontano alla Vergine e a San Giovanni Evangelista, posta sulla parete orientale della cappella, 1492 (in SARCONI 2014, p. 19)

3



Fig. 4. Francesco Cicino da Caiazzo, *Madonna con Bambino tra i santi Giovanni Evangelista e Giovanni Battista*, 1492 circa, Napoli, Cappella Pontano, Altare maggiore (parete occidentale) (in GRECO 2018, p. 80 fig. 8).

4



5

Fig. 5. Prospetto e sezione longitudinale di un progetto di restauro di metà settecento; il monumento funebre di Pontano nella cripta non fu mai compiuto (per l'immagine e per specifiche ulteriori sul restauro si veda COMO 2016, p. 42 fig.2)

IV.16 Rota

San Giovanni Crisostomo

Questa cappella intitolata a San Giovanni Crisostomo detiene il primato di edificio meno documentato del nostro catalogo. Essa è menzionata soltanto dal padre Alvina, che la colloca nel Vico dei Salviati o dei Rota, ossia l'attuale Vico Fico al Purgatorio; la dice già sconsacrata; e dichiara che il suo titolo era stato trasferimento nella Cattedrale. Negli atti delle Sante visite consultati da Franco Strazzullo in via preliminare al suo studio sugli *Antichi altari, cappelle e benefici del Duomo*, la rettoria della cappella risulta confluita nell'altare maggiore del Duomo sin dal 1599, che è dunque il *terminus ante quem* da prendere come riferimento per il suo abbattimento.

In breve. Non se ne conosce la data di fondazione, mentre quella di sconsacrazione dev'essere precedente al 1599, anno in cui la rettoria della cappella risulta confluita nell'altare maggiore del Duomo.

Bibliografia: STRAZZULLO 1959, p. 342.

Fonti

ALVINA ante 1643, p. 2/311: «San Giovanni Chrisostomo era una cappella beneficiale, sita sotto la Piazza d'Archo, nel vico detto de' Salviati *alias* delli Rota, della quale fameglia era juspatronato; al presente profanata, et il suo beneficio transferito dentro la Chiesa Arcivescovile».

IV.17 Vulcano

Santa Caterina

anche nota come Santa Maria delle Grazie (?)

La famiglia Vulcano gode di attestazioni molto antiche a Napoli. Bartolommeo Capasso la trova citata nel 1020 come «Bulcani de Capuana»¹, e, poco più tardi, in un documento del 1097, legge di una loro cappella (letteralmente «de illi Bulcani») intitolata alla Vergine, edificio sacro che riteneva «non improbabile» indentificare con quello omonimo citata nel *Catalogo* dell'Alvina², e che, come diremo, dovrebbe corrispondere a quella di Santa Caterina a Nido ora schedata (i Vulcano risiedevano sia a Nido sia a Capuana). Abitazioni della medesima famiglia nell'area in esame sono attestate sin dal XII secolo: «nel 1197 – scrive Carlo de Lellis – Filippo di Torello possedeva beni e case in Napoli nella contrada d'Arco, vicino i beni di Sergio d'Arimini, di Giovanni Vulcano et altri³», ed è molto probabile che si tratti dello stesso edificio in cui, più tardi, avrebbe abitato Giovanni Pontano.

A tal proposito va rilevato come la storia di questa residenza sia andata di pari passo con quella della struttura greco-romana, situata all'incrocio di Via dei Tribunali (per due lati), Via Atri e Via Nilo, nota come «Torre d'Arco», che ha determinato buona parte della toponomastica locale (e basti pensare alla denominazione di Strada e Piazza d'Arco, o a quella di poco successiva della chiesa del Purgatorio ad Arco). In un saggio dedicato esplicitamente alla torre in questione e alla casa del Pontano, Capasso ha ritenuto che i Vulcano tennero l'abitazione sino al 1457, quando, forse per un reato di lesa maestà commesso da un Ulisse Vulcano, l'edificio fu confiscato. Quindi, nel 1469 re Ferrante donò all'umanista sia la casa che la torre, sicché quest'ultima fu per un certo tempo detta anche pontaniana⁴; nondimeno, nel secolo successivo, scrittori autorevoli quali Francesco de' Pietri (1634) e Camillo Tutini (1644) tornano a definirla Torre dei Vulcano⁵. Stando alle parole di Giovanni Antonio Summonte, nel 1564 la torre fu abbattuta «ad istantia di

¹ CAPASSO 1895, ed. 1984, p. 129 nota 5.

² Ivi, pp. 129-130. Si ricordi che alla fine dell'Ottocento il nome dell'autore era ancora sconosciuto.

³ DE LELLIS 1654-1671, vol. I (1654), p. 237.

⁴ CAPASSO 1892, pp. 99-100.

⁵ DE' PIETRI 1634, p. 82; TUTINI 1644, p. 50.

donna Maria d'Aragona marchesa del Vasto ch'ivi appresso havea il suo palazzo», in quanto «impediva la vista degli altri edifici»⁶.

Comunque sia, al principio del Seicento la fama goduta in passato dal casato sembra ormai scemata. In un passo della seconda edizione della *Descrizione del Regno di Napoli* (1601), assente nella *princeps* del 1586, Scipione Mazzella, pur scrivendo che «questa famiglia [Vulcano] ha molte voci nell'iuspatronati di Santa Maria Rotonda, Sant'Angelo a Nido, Sant'Andrea a Mare, San Giovanni Maggiore, e possiede quattro cappelle antichissime nella Chiesa Maggiore, in San Domenico, in San Lorenzo et in Santa Maria della Gratia, con tumoli sontuosi di que' tempi, dalle quali cose argomenta la grandezza di questa nobilissima casa», non può fare a meno di notare ch'essa «a' tempi nostri, si è ridotta in mediocre fortuna et in picciolissimo numero di genti [...]»⁷. Dunque non dev'essere un caso che la chiesa gentilizia oggetto di questa scheda fu sconosciuta tra la fine del XVI secolo e l'inizio di quello successivo. Più in dettaglio, siamo in grado d'indicare la data di sconoscimento della cappella tra il 1613 e il 1615, supponendo che essa fosse abbattuta per attuare la riforma dell'arcivescovo Annibale di Capua, dato che compare appunto nell'elenco degli edifici di culto da cancellare per quello scopo⁸. La cappella sembra tuttavia essere ancora in piedi nel gennaio del 1613, quando il prete beneficiario in carica, tale Giovan Domenico Capece, percepiva poco più di dieci ducati per l'affitto di case nei pressi di San Giovanni Maggiore a Napoli. Tuttavia, essa doveva essere ormai abbattuta nel 1615, data alla quale Franco Strazzullo fa risalire la prima attestazione del titolo e del beneficio della chiesetta nell'altare maggiore della Cattedrale al 1615⁹.

In conclusione, posto che potrebbe aver ragione Capasso quando ipotizza che la cappella esistesse sin dall'XI secolo, va detto che la sua prima attestazione nelle fonti da noi solitamente consultate non rimonta a prima del luglio del 1542, quando fu ispezionata dai funzionari della Visita indetta dal cardinale Francesco Carafa: posizionata in «in plathea seu vico de li Vulcani, alias de li Sanguini», è registrata in patronato dei Vulcano. Curiosamente – ma non è un caso unico – l'Alvina la menziona sia come Santa Caterina, sia come Santa Maria delle Grazie, il che, vista anche la menzione di Capasso fatta all'inizio di questa scheda, potrebbe significare che il luogo di culto avesse effettivamente

⁶ SUMMONTE 1601-1643, tomo II (1601), libro III, pp. 433-434. Si veda anche Cat. IV.8.

⁷ MAZZELLA 1601, p. 743; alla famiglia sono dedicate le pagine 742-744; per l'*editio princeps* si veda MAZZELLA 1586, p. 598.

⁸ STRAZZULLO 1968, p. 155: compare come «Santa Chaterina al Vico de' Vulcani».

⁹ STRAZZULLO 1959, p. 359.

due titoli, oppure che a uno ne seguisse un secondo; meno probabile, in quanto non supportata adeguatamente dalle fonti, la tesi secondo cui esistessero a Nido due cappelle dei Vulcano, una dedicata a Santa Caterina e una alla Vergine delle Grazie.

In breve. Il padre Alvina la menziona sia come Santa Caterina che come Santa Maria delle Grazie, ritenendola sconsecrata e con il titolo confluito in Cattedrale. Franco Strazzullo (1959) conferma che un titolo di Santa Maria delle Grazie dei Vulcano esisteva nella mensa principale del Duomo sin dal 1615, il che ci dà un sicuro *terminus ante quem* per la cessazione della sua attività. Meno sicuri siamo sulla data di fondazione: se quella di cui ci occupiamo è la stessa cappella menzionata da Capasso (come sembra probabile), allora essa esisteva almeno dal 1097; diversamente, la prima attestazione è del luglio del 1542 (Visita Carafa).

Bibliografia: CAPASSO 1895, ed. 1984, pp. 129-130; STRAZZULLO 1959, p. 359; STRAZZULLO 1968, p. 155; FERRARO 2017, pp. 606, 607 nota 3.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, p. 379: «[13 luglio 1542] Capella Sancte Chaterine. Et visitando capellam sub vocabulo Sancte Chaterine, in plathea seu vico de li Vulcani, alias de li Sanguini, cuius capellanus est d. Carolus Francese, qui est infirmus, non potuit haberi notitia de titulo, nec de introytibus; sed relatum fuit quod est de iure patronatus de familia de li Vulcani».

1613 – ASBNa, Banco della Pietà, giornale maggiore 31; f[oglio] (?) 591 (in Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020 [ma 2011], 2.1, p. 3135): «A' 30 gennaio [...]. Ad Astorge Agnese d[ucati] dece e g[ra]na 10. e per esso alla v[e]n[erabi]le cappella di S[anta] Caterina delli Vulcani, quali esserno per un'annata finita nel passato mese d'agosto 1612 di tanti annui, che da esso girante se li pagano di censo sopra le sue case site al largo di S[an] Giovanni Maggiore, mediante cautele alle quali s'abbia relazione, dichiarando di esser stato sodisfatto del passato. Fa fede n[ota]r Luise Coccolino di Napoli, qualmente clerico Giovan Domenico Capece di Napoli e per beneficiato della v[e]n[erabi]le cappella di S[anta] Caterina delli Vulcani di Napoli, come appare dalla bolla in pergameno scritta nella di lui persona spedita dall'ill[ustrissi]mo e r[everendissi]mo cardinal D'Acquaviva arcivescovo di Napoli sotto il di 10 dicembre 1610, [...] con firma del sud[ett]o clerico Giovan Domenico Capece».

ALVINA ante 1643, p. 1/140: «Santa Caterina de' Volcani era una cappella beneficiale molto antica; è juspatronato di detta fameglia; sita sotto la Strada d'Archo, nel vico detto

de' Sanguini alias de' Sangri. Al presente profanata, et il suo beneficio se ritrova transferito nel'altare maggiore della Chiesa Arcivescovile».

p. 3/520: «Santa Maria delle Gratie de' Volcani era una cappella beneficiale, juspatronato della fameglia Volcana, nobile della piazza de Nido, sita nei tenimenti della piazza d'Arco, presso le case della fameglia Brancaccio, nel vico detto delli Sanguini. Al presente se ritrova profanata, ed il suo beneficio transferito dentro la Chiesa Arcivescovile».

V.1 Barat, poi Pignone

San Nicola

anche nota come San Nicola a Pozzobianco

I casi in cui siano conosciute le cronologie esatte delle fondazioni schedate nel nostro catalogo, così come accade per questa chiesa di San Nicola, sono rari. Nella fattispecie, ciò si deve a un'epigrafe marmorea un tempo collocata sul portale d'ingresso della chiesetta e trascritta per la prima volta da Giovanni Antonio Summonte, benché già nota a Pietro de Stefano nel 1560. Anche la letteratura successiva la cita di frequente, puntualizzandone tra l'altro il carattere antico e più segnatamente «gotico», come lo ebbe a definire Giuseppe Sigismondo sul finire del Settecento. Tale interesse si deve alle notizie decisive di cui essa dà conto: grazie al marmo, infatti, siamo in grado di fissare la data di consacrazione del luogo di culto al marzo del 1281, e di riconoscerne il promotore in Enrico detto Barat, uomo della corte di Carlo I d'Angiò, che lo volle intitolare a san Nicola vescovo di Mira. La lapide si riteneva perduta, ma le ricerche condotte per l'occasione hanno consentito a chi scrive di rintracciarla, insieme ad altre tre, nei locali dell'ex chiesa di San Nicola alle Sacramentine [Fig. 1], spazio in cui, come vedremo, fu trasferito il titolo della chiesetta dopo la sua distruzione ottocentesca.

La notizia più antica sull'amministrazione della cappella risale al 1444, anno in cui, stando a quanto registra, nell'Ottocento, Berardo Candida Gonzaga, un Ludovico Pignone era «estauritario della chiesa [...], che era governata dai cavalieri del seggio di Montagna». Purtroppo non ci è dato sapere l'origine dell'informazione, ma essa ci permette di anticipare questo stato di cose di circa un ventennio rispetto a un prezioso documento presso Sigismondo Sicola, il quale lo menziona per dimostrare che una volta soppresso il Seggio di Somma Piazza le sue funzioni erano passate a quello di Montagna. Si tratta di un atto notarile del 3 agosto 1466, stipulato dal notaio Francesco Basso, in cui un Filippo Sorgente e un Filippo Funicella compaiono in qualità di governatori ed estauritari della chiesa di San Nicola anche per conto di altri 'colleghi', tra i quali si nominano tali Pietro Pignone¹ e Fabrizio Ruffo.

¹ Questo Pietro Pignone potrebbe essere lo stesso sepolto della cappella di famiglia in San Lorenzo Maggiore.

Che entrambe le indirette testimonianze quattrocentesche citino i Pignone è per noi argomento di particolare interesse. Pare che la famiglia fosse nativa della Provenza e che giungesse a Napoli al seguito di Carlo I², proprio come il cosiddetto Barat. Non conosciamo in quale area della città essa si stabilisse, ma quel che è sicuro è che nel XVI secolo De Stefano attesta un Palazzo Pignone nella zona più settentrionale del centro antico³, edificio che probabilmente era quello stesso ubicato a occidente del complesso monumentale di San Paolo Maggiore (sul sito dell'antico teatro dell'Anticaglia) in cui, a fine Seicento, abitava un don Giuseppe Pignone, secondo la testimonianza di Sicola, qui ancor più credibile in quanto affittuario dell'attiguo Palazzo di Prospero Suardo duca di Castel d'Airola. È molto interessante notare come Sicola sottolinei che nel «delitiosissimo giardino e stanze di basso» del Palazzo Pignone si riconoscano «molte reliquie dell'accennato Teatro»⁴. Gli studi di Bartolommeo Capasso hanno infatti permesso d'identificare l'edificio in Palazzo Arcucci, ad angolo tra Via San Paolo e Via Anticaglia, dove sopravvivono il bel portale durazzesco e un arco a sesto ribassato (tamponato) nel cortile: è proprio qui, nel cortile, che uno scavo dei primi anni ottanta del XIX secolo ha riportato alla luce, tra l'altro, otto scalini della cavea rivestiti di lastre marmoree: piace pensare che questi fossero tra le testimonianze ancora visibili agli occhi di Sicola⁵.

Le due fonti che menzionano la chiesa nel XVI secolo, ossia De Stefano e Araldo, non hanno dubbi nel riferirne il patronato ai Pignone, ma la situazione sembra più incerta poco dopo nelle parole dell'Engenio, secondo cui «si asserisce da alcuni che [la chiesa] sia iuspadronato della famiglia Pignona [...] et che spetti ai nobili del medemo seggio, quali quivi fanno celebrare». È plausibile credere che in tale situazione il padre Alvina leggesse una certa contraddizione, forse ulteriormente confuso da quanto vedeva «nell'arme et iscrizione sopra la detta porta», cioè non solo – come sembra di capire – il marmo col

² CANDIDA GONZAGA 1875-1882, IV (1878), p. 192.

³ Nel fornire le coordinate della chiesa di San Pietro dei Ferrari (per la quale si veda qui Cat. V.10), DE STEFANO (1560, c. 23r) la dice «situata neli tenimenti dela Montagna, e proprio sopra lo palazzo dela nobil famiglia de' Pignoni, nobili di detto seggio».

⁴ SICOLA 1691, p. 486: «A' lati del sopradetto antico Teatro, dalla parte di mezzogiorno, anzi nel Teatro medesimo, s'osserva la riferita chiesa e monistero di quei religiosissimi chierici regolari che, con virtuose azzioni, agli occhi di Dio, degli angeli e degli huomini *spectaculum facti sunt*. Dall'occidente confina con il palagio del signor don Giuseppe Pignone, da esso medesimo habitato, dentro del quale e nel suo delitiosissimo giardino e stanze di basso molte reliquie dell'accennato Teatro si riconoscono. Dal Settentrione quello dell'illustre don Prospero Suardo duca di Castel d'Airola, che al presente si tiene in affitto dall'autore, con dare ad intendere che esso sempre si va raggirando fra disfatte anticaglie per conseguir (se si può) qualche pregio moderno».

⁵ CAPASSO 1905, ed. 1978, pp. 190-191 note 237-238. La notizia dello scavo di una parte della gradinata è in RUGGIERO 1881, pp. 194-195; per il palazzo e per l'identificazione proposta da Capasso si veda da ultimo FERRARO 2017, pp. 480 (pianta), 492.

nome del fondatore, ma anche una seconda iscrizione che dava conto di come la chiesa fosse stata restaurata nel 1631 dal seggio di Montagna, al quale, dunque, apparteneva «l'arme» citata⁶. Tirando le somme, Alvina poteva concludere che la chiesa «era iuspatronato della fameglia Pignone», ma che «*al presente* è fatta staurita della piazza di Montagna, e suo iuspatronato»⁷.

Sempre a proposito della cappella di San Nicola, Sicola aggiunge che nel 1696 i suoi estauritarii, e in particolare il canonico napoletano Antonio Sanfelice e don Ignazio Muscettola duca di Melito, l'avevano elegantemente adornata con nuovi stucchi per riportarla all'antico splendore, intervento che doveva essere stato di una certa rilevanza se lo si volle ricordare con una lapide, anch'essa considerata dispersa e ora rintracciata laddove si trova quella del fondatore duecentesco [Fig. 2]. Non sembra un caso che l'unico testo a darne conto sia quello di Sicola: difatti l'iscrizione contribuisce ad avvalorare l'impegno degli nobili del seggio, che «non lasciano continuamente di decorarla [la cappella] con modi assai pii, in tal maniera che (oltre il culto divino) assai riguardevole comparisce agli occhi del mondo», e tra gli obiettivi del volume di Sicola vi era appunto la celebrazione dei nobili della circoscrizione di Montagna, cui egli stesso apparteneva.

Simili interventi di abbellimento dovettero essere frequenti. Raffaele D'Ambra afferma che «nella sacristiuccia e nella chiesa sono delle lapidi intorno alla storia e i miglioramenti di questo piccolo edifizio», probabilmente riferendosi anche all'epigrafe (inedita) che riporta gli interventi voluti da Ottavio Pignone del Carretto alla data del 1790 [Fig. 3]⁸.

Ora, l'incertezza espressa dall'Engenio riguardo al patronato della cappella non dev'essere letta nei termini di una contraddizione, bensì interpretata come il sintomo di complicazioni, evidentemente di lunga data, nell'amministrazione del luogo di culto. Sulla base di quanto detto, invero, è lecito credere che i Pignone svolgessero un ruolo attivo nella gestione della cappella sin dagli anni quaranta del Quattrocento, quando essa era già estaurita del seggio di Montagna, e che tale partecipazione sfociasse in un loro patronato diretto nel secolo successivo. La stabilità del patronato dovette però incrinarsi col passare delle generazioni, essendo di nuovo in bilico ai tempi dell'Engenio. Ma c'è dell'altro.

⁶ Il marmo è perduto.

⁷ Il corsivo è mio.

⁸ Dev'essere stata proprio la lettura di questa iscrizione a far dire Stanislao D'Aloe (1845) che la chiesa fosse patronato dei Pignone del Carretto.

Ancor più raro delle cronologie sicure è il poter disporre di documentazione sulle opere d'arte che le fonti registrano nelle cappelle gentilizie, per non parlare di quanto sia arduo che le opere stesse siano sopravvissute fino a noi.

Grazie a un documento trascritto da Gaetano Filangieri sul finire dell'Ottocento ⁹, sappiamo che il 9 luglio 1506 il pittore Pietro Buono si accordava con Filippo Sorgente, estauritario della chiesetta di San Nicola, per consegnargli, entro il termine di quattro mesi, una pala alta undici palmi e larga otto, con «scabello et mezo tundo» (ovvero con predella e cimasa centinata), «in medio dicte cone pingere figuram Virginis Marie cum Filio in braccio, cum spallera seu paviglione de broccato et cum manto de azzuro de alamanio dictamque conam facere ad oglio ed a parte dextera pingere sanctum Nicolaum e sinistra San Giovanni Battista»¹⁰. Dunque una pala con la Vergine e il Bambino tra i santi Nicola e Giovanni Battista; Cristo nella cimasa; e sempre Cristo, ma tra gli Apostoli, nella predella.

Commentando la Visita del cardinale Gesualdo alla cappella, avvenuta nel 1599, il medesimo Filangieri dichiara di leggervi che la pala era «vetusta et obfuscata»¹¹; e da allora se ne perdono le tracce. Circa due secoli più tardi, Sigismondo è il primo autore a menzionare un nuovo dipinto in chiesa, ossia «un bel quadro di San Nicola, del celebre Gaetano Guarino di Solofra [*sic*], degno di essere osservato»; diversi decenni dopo D'Ambra conferma l'attribuzione allo stesso pittore (con lo stesso refuso di Gaetano per Francesco), e giudica l'opera «bella» e «di molta forza».

Il dipinto è custodito nelle sale del Museo Nazionale di Capodimonte dall'inizio degli anni novanta del secolo scorso, quando vi giunse a seguito degli spostamenti dovuti alle vicende di cui si dirà oltre [Fig. 4]. Già nel 1955 Ferdinando Bologna vi riconobbe la mano dell'allora semiconosciuto Filippo Vitale ¹², assegnazione comprovata con dati d'archivio, in anni più recenti, da Giuseppe Porzio: tramite il conto di Cesare Carmignani depositato presso il Banco della Pietà, il 3 novembre 1618 furono pagati al pittore venti ducati¹³.

È stato opportunamente sottolineato – e in questa sede il dato è degno di attenzione suppletiva – che qualche mese più tardi, e precisamente il 18 maggio 1619, lo stesso Cesare pagò al pittore un acconto di dieci ducati per un quadro con la Vergine di

⁹ FILANGIERI 1883-1891, IV (1888), pp. 259-261. La pala manca nella biografia che Bernardo de Dominicis dedica al pittore.

¹⁰ Ivi, p. 260.

¹¹ Ivi, pp. 259-260 nota 1.

¹² Ferdinando Bologna in *OPERE D'ARTE NEL SALERNITANO* 1955, p. 64 nota 2.

¹³ Giuseppe Porzio in *TANZIO DA VARALLO* 2014, pp. 176-177 n. 31; il dipinto è stato schedato in seguito di nuovo da Porzio in *RESTITUZIONI* 2016, pp. 287-290 scheda 41, a cui si rimanda per bibliografia ulteriore (la scheda tecnica del restauro (ivi, pp. 290-292) è a cura di Maria Tamajo Contarini).

Costantinopoli, san Severo e san Gennaro da porre in una sua «cappella di Casoria»¹⁴, dipinto non altrimenti conosciuto. È in effetti possibile, come suggerisce Porzio, che la pala napoletana servisse da modello per l'opera destinata a Casoria, ma la dispersione di quest'ultima rende impossibile il confronto; difficile pure chiarire se la tela fosse destinata a uno spazio di patronato privato all'interno di una chiesa, oppure a un edificio autonomo dei Carmignani. Quel che interessa, comunque, è che Cesare sfruttò il buon esito di un'opera commissionata in un contesto 'pubblico', nei limiti in cui poteva esserlo una chiesa di seggio, per un incarico privato, e ciò deve senz'altro far riflettere su quanto fossero fitte (e in parte ancora da indagare) le maglie dei rapporti sociali intessuti tra la nobiltà di seggio e gli artisti, e quanto esse fossero determinanti per la vita professionale dei secondi.

Inoltre, da non trascurare è il filone storiografico che vuole alcune famiglie discendenti o imparentate con santi illustri. Sicola non manca di utilizzare l'argomento a proprio vantaggio: il legame tra il suo casato e Aspreno s'inseriva, a suo dire, in una tradizione solida e pienamente documentata, e la smentita dei dubbiosi poteva giovare del parere di scrittori patrî di comprovata autorevolezza¹⁵; stando a ciò, i Gennari traevano origine da san Gennaro, gli Afflitto da sant'Eustachio e, tra gli altri, i Carmignani dal vescovo napoletano Severo. In quest'ottica non può essere un caso che in entrambe i dipinti commissionati da Cesare Carmignani compaia san Severo: nel caso in esame in compagnia del titolare della cappella e del principale patrono della città, Gennaro, e nell'altro soltanto con quest'ultimo.

L'esempio dei Carmignani merita riflessioni ulteriori. Vent'anni dopo la pala di Vitale, Cesare Carmignani finanziava insieme al matematico Alessandro Ciminello una fondamentale opera di pubblica utilità quale l'acquedotto cittadino, mostrandosi conscio delle strategie per ottenere consensi¹⁶. D'altronde l'affermazione della sua casata a Napoli aveva radici assai profonde. Prima che il numero dei seggi venisse ridotto ai cinque di Età Moderna, essa apparteneva a quello di Porta San Gennaro, cosiddetto dalla vicinanza della porta urbana e gravitante nell'area d'influenza del sedile Montagna, per quanto da esso giuridicamente svincolato. La presenza dei Carmignani in quell'area era così radicata che tanto il seggio quanto la porta erano comunemente detti dei Carmignani, senza contare che

¹⁴ Per la trascrizione di questo documento e per ulteriore bibliografia si veda *RACCOLTA NOTIZIE* 2020, 1.2, p. 3944.

¹⁵ SICOLA 1696, *passim*, ma soprattutto pp. 350 ss.

¹⁶ CELANO 1692, VIII, pp. 3-4.

loro era anche il patronato di due chiese ivi situate, intitolate rispettivamente a Sant'Angelo e a Santa Margherita¹⁷.

Tornando al quadro di Vitale per la cappella in discorso e alle complicazioni nell'amministrazione di quella, è fondamentale ricordare che l'anno in cui Cesare pagò il pittore s'inserisce in quel lungo periodo d'incertezza attestato dalla *Napoli sacra* nel 1623; è piuttosto verosimile, pertanto, che la commissione, da parte del seggio e per tramite di Cesare, servisse a rafforzare la proprietà della cappella da parte dei nobili di Montagna.

Più nel dettaglio riguardo al punto di stile va detto che, quantunque la pala sia un prodotto giovanile del maestro, nato a Napoli allo scadere del Cinquecento e attivo in città fino alla morte (sopraggiunta nel 1650), nonché un lavoro centrale nel suo catalogo di opere superstiti, vi compaiono con evidenza peculiarità quali la meticolosa indagine del dato naturale – la si veda, per esempio, nella raffinatissima descrizione degli abiti – e la fine sensibilità ritrattistica, entrambe maturate negli anni della formazione, svolta presso il fiammingo Louis Croys e condivisa con Carlo Sellitto. Sullo sfondo di un paesaggio lunare i corpi monumentali dei tre santi vescovi saturano i due terzi della tela, mentre la Vergine e il Bambino, cui san Nicola rivolge lo sguardo, ne abitano la parte centinata; è a quest'ultimo che il fanciullo Basilio in primo piano, liberato miracolosamente dai Saraceni per mano di Nicola, porge un calice di vino e un 'panno'.

La superficie pittorica deve aver patito i frequenti spostamenti del manufatto legati alle vicende della cappella. La Mappa Carafa e la cartografia di primo Ottocento segnalano la chiesa nella sua posizione originaria, cioè sul versante orientale dell'antico cardo romano [Figg. 5-6]¹⁸, ma l'ampliamento della strada finalizzato alla nascita dell'attuale Via Duomo comportò la distruzione della chiesetta. Ancor poco prima che ciò avvenisse, l'edificio continuava a subire modifiche non esattamente opportune, tant'è che D'Ambra si rammaricava di vedere «ora di recente riformata la porta gotica di essa, che aveva delle mensoline sostenenti l'arco trave».

Fu così trasformato anche il tessuto urbano a nord-ovest della Cattedrale, ovvero quell'area detta del Pozzo Bianco per la presenza di una fonte di marmo ancora visibile nella Pianta Baratta, proprio laddove Carlo Celano individuava il confine tra il seggio di Capuana e quello di Montagna, anche se la delimitazione tra i due quartieri non doveva

¹⁷ Cat. V.4 e Cat. V.5.

¹⁸ Stranamente la Pianta Baratta la colloca più a sud, all'angolo di Via dei Tribunali e di quella che divenne Via Duomo.

essere stata sempre netta se consideriamo che l'attento De Stefano collocava la chiesa dei Pignone a Capuana e non a Montagna.

Ad ogni modo, a Napoli – si sa – i titoli delle chiese abbattute non scomparivano mai insieme agli edifici. Si decise pertanto di trasformare la bottega che sorgeva sotto alla chiesa di San Giuseppe dei Ruffi in una nuova cappella di San Nicola, detta delle Sacramentine perché, nel frattempo, il complesso dei Ruffi era finito per ospitare le suore devote al Santissimo Sacramento: la data del 1868, incisa in un marmo al di sopra del portale d'ingresso e in un'epigrafe che dà conto dell'abbattimento e del trasferimento di titolo, murata e collocata nella *ex* chiesa delle Sacramentine e ora resa nota, fissa il *terminus ante quem* per la nuova fondazione [Fig. 7].

La pala fu trasferita in una questa nuova chiesetta, dove Galante la vide dal lato dell'Epistola. Oggetto di un lungo intervento di restauro dal 1953 al 1965, tornò alle Sacramentine, dove rimase fino al 1984; a quel punto, dopo aver partecipato ad una mostra tra Napoli e Budapest, al ritorno in città fu prima alla Basilica dell'Incoronata del Buon Consiglio (cioè la chiesa che sorge sulla collina di Capodimonte, a due passi dal Museo omonimo), poi nel Palazzo Arcivescovile, e quindi al Museo Nazionale di Capodimonte¹⁹.

In breve. Fondata nel 1281 da un cortigiano di Carlo I, la chiesa di San Nicola è attestata come estaurita del seggio di Montagna nel 1444 e di nuovo nel 1466 (per quanto da testimonianze tarde). Le fonti cinquecentesche la segnalano invece come patronato dei Pignone, nobili dello stesso seggio già attivi tra l'aristocrazia che amministrava il luogo di culto nel secolo precedente. Un nuovo patronato della piazza è affermato per primo dall'Engenio nel 1623, benché non sia chiaro se esso fosse autonomo o ancora condiviso con i Pignone. Comunque sia, il pieno patronato seicentesco dell'aristocrazia di seggio aveva le sue premesse nella commissione della pala d'altare al pittore napoletano Filippo Vitale, pagato nel 1618 tramite Cesare Carmignano per loro conto; altri interventi di abbellimento sono documentati nel Seicento. L'edificio fu demolito prima del 1868 a causa della costruzione di Via Duomo e il suo titolo fu trasferito in una bottega sottostante al complesso di San Giuseppe dei Ruffi adibita a chiesa. La pala è ora a Capodimonte.

Bibliografia essenziale: Maria Rosaria Nappi in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 59 note 15-16; DIVENUTO 1990, p. 118; CAPUTI 1994, p. 114; FERRARO 2017, pp. 533, 535 nota 2.

¹⁹ Maria Tamajo Contarini in *RESTITUZIONI* 2016, p. 291.

Fonti

DE STEFANO 1560, c. 30v: «Santo Nicola è una capella posta nela crocevia di Pozzo Bianco, pur nel tenimento di Capuana. Di sopra la porta di marmo è un arcotravo ove è scolpita una inscrizione nela quale se legge che detta capella fu fundata da Henrico detto Barut, clerico e familiare di re Carlo Primo, nell'anno dela salute mille ducento ottant'uno. Nel presente è iuspatronato dela nobil famiglia de' Pignoni, have d'intrata circa ducati cinquanta, et detta famiglia vi fa celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 367v: «San Nicola, capella nella crocevia di Pozzo Bianco, fondata da Henrico Barut, clerico et familiare del re Carlo Primo, nel 1281; iuspatronato de' Pignoni».

SUMMONTE 1601-1643, tomo II (1601), libro II, pp. 319-320: «Né solo il re [Carlo I], ma anco i suoi creati e ministri, conformandosi con la volontà del padrone, hebbero questo intento d'edificar chiese e cappelle. Più che oltre quella di Sant'Eligio, costrutta da' suoi cuochi, vi è una cappella alla destra dell'Arcivescovado, e proprio nell'angolo della strada di Pozzobianco, sotto il titolo di San Nicolò, edificata da un clerico chiamato Henrico Barat, come si vede nell'iscrizione scolpita in marmo, su la porta, con queste parole:

ANNO DOMINI M. CC. LXXXI. MENSE MARTII NONAE INDICTIONIS REGNANTE DOMINO NOSTRO CAROLO DEI GRATIA HIERVSALEM, ET SICILIAE REGE FVNDATA, CONSTRVTTA ET EDIFICATA FVIT ISTA ECCLESIA PER MAGISTRVM HEN[320]RICVM DICTVM BARAT PRAEDICTI DOMINI REGIS CLERICVM ET FAMILIAREM AC STIPENDIARIORVM REGIORVM MAGISTRVM IN HONOREM BEATI NICOLAI STIPENDIARIORVM».

INGENIO 1623 e 1624, pp. 172-173: «Di Santo Nicola. Fu fabricata e dotata questa chiesa da un chierico familiare di Carlo Primo re di Napoli, per nome chiamato Errico Barat, in honor del glorioso san Nicola, vescovo di Mira, sì come leggiamo su la porta di questa chiesa, che dice:

*Anno Domini 1281. mense Martij 9. Id.
Regnante Domino nostro
Dei gratia Hierusalem, & Siciliae Rege
Fundata, constructa, & aedificata fuit ista Ecclesia
per Magistrum Henricum dictum Barat,
Praedicti Domini Regis Clericum, & familiarem,
ac stipendiariorum Regiorum Magistrum
In honorem Beati Nicolai stipendiariorum.*

Si asserisce da alcuni che sia iuspadronato della famiglia Pignona del seggio di Montagna et che spetti ai nobili del medemo seggio, quali quivi fanno celebrare».

DE' PIETRI 1634, p. 82: «Dalla chiesa di Regina Cœli verso giù ha principio la contrada della Montagna, fin al luogo detto di Pozzo Bianco, ov'è l'antica e divota cappella di San Nicola».

ALVINA ante 1643, pp. 4/700-701: «San Nicolò è una cappella molto antica nella crocevia di Pozzo Bianco, dalla parte della Chiesa Arcivescovile, fondata da Henrico Barut, chierico di Carlo Primo re di Napoli, e suo familiare, nel'anno 1281, nel mese di marzo, come sta notato in un marmo sopra la porta di detta cappella. Quale era iuspatronato della fameglia Pignone; al presente è fatta staurita della piazza di Montagna, e suo iuspatronato, come si vede nell'arme et iscrizione sopra la detta porta, essendo stata ristorata dalla detta piazza nel'anno 1631».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 320, n. 107: «*Prope Puteum Album est parva ecclesia Sancti Nicolai episcopi Miræ, per Enricum Barat, clericum et familiarem Caroli I regis Neapolitani, dicto anno 1281 constructa, ut ex inscriptione in super liminari ipsius ecclesiæ, quæ ad præsens est beneficalis et ut ait Petrus de Stephano in Descriptione locorum sacrorum, fol. 30, est de iurepatronato illorum de Pignonibus*».

CELANO 1692, I, p. 233: «Passando avanti s'arriva al quadrivio dove vedesi la cappella di San Nicolò, fondata nell'anno 1281 in tempo di Carlo Primo da un chierico per la divotione ch'aveva al glorioso vescovo di Mira: e questo chiamavasi Errido Barat, come si legge dall'antica iscrizione su la porta. Et in questo quadrivio termina la regione di Capuana e principia quella del seggio di Montagna».

SARNELLI 1692, c. 404v: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] San Nicolò, vicino Donna Regina, ovvero Pozzo Bianco».

SICOLA 1696, pp. 466-467: «Ond'è che quello [seggio di Somma Piazza] dismesso, restò al seggio predetto [di Montagna] la giurisdittione et altre prerogative ad esso competenti: siccome si legge in alcuni altri istromenti ove i nobili del seggio di Montagna, come estauritarii della chiesa di San Nicolò, situata in detto quartiere, e secondo il parere di Engenio stava incontro il Seggio di Somma Piazza, intervengono in alcuni trattati per beneficio di detta chiesa, la quale fu edificata nell'anno 1281 e dotata da un clerico familiare del re Carlo I chiamato Errico Barat, apparendovi l'iscrizione che, di carattere antico, inciso in marmo sopra la sua porta in questa guisa si legge:

*Anno Domini 1281. mense Martij 9. Indit.
Regnante Domino nostro Carolo Primo
Dei gratia Hierusalem, & Siciliae Rege
Fundata, constructa, & ædificata fuit ista Ecclesia
Per Magistrum Henricum dictum Barat*

*Prædicti Domini Regis Clericum, & familiarem,
Ac stipendiariorum Regionum Magistrum,
In honorem Beati Nicolai stipendiariorum.*

Fra gli accennati istromenti si legge quello stipulato per notar Francesco Basso nell'anno 1466, poco dopo la suppressione del seggio di Somma Piazza, nel tempo del re Ferdinando, sotto li 3 d'agosto, ove si dice: "In nostri præsentia constitutis Nobilibus, & egregijs viris Philippo Surgente de Neap. & Landulfo Funicella de Neap. Extauritarijs, & Gubernatoribus Ecclesiæ & Estauritæ S. Nicolai de Platea Summę Plateæ, Regionis Plateæ Mōntaneæ Ciuitatis Neap. agētibus, & interuenientibus ad infrascripta omnia tã pro se ipsis, quibus supra nominibus, quàm nomine, & pro parte Nobilium virorum Petri Pignoni, Fabritij Ruffi, & aliorum Nobilium dictæ Plateæ, & pro ipsa Ecclesia, & Estaurita", etc. Et indi in poi altra quantità d'istromenti nel medesimo modo stipulati si leggono, che qui per brevità si tralasciano.

Si osserva questa antica cappella così ben ordinata che può con ogn'altra gareggiare ne' pregi. I suoi nobilissimi estauritarii [*nota a margine*: Signor don Antonio Sanfelice canonico napoletano, signor don Ignatio Muscettola duca di Milito] non lasciano continuamente di decorarla con modi assai pii, in tal maniera che (oltre il culto divino) assai riguardevole comparisce agli occhi del mondo, et in mantenimento di una memoria così grande, con ossequii dovuti a quel taumaturgo di Mirea, al presente l'abbelliscono di vaghi stucchi, coll'iscrizione che siegue:

*Diuo Nicolao Myrensi Episcopo
Ecclesiam sub anno M.CC.LXXXI. erectam
Per antiquam Nobilium Sedilis Montaneæ Extauritam
Primæuo plusquam decori restitutam
Elegnatius exornarunt
Antonius Sanfelicius, & Ingatius Muscettula Dux Meliti.
Extauritarij Anno MDCXCVI.»*

p. 505: «Non manca in questo nobilissimo seggio [di Montagna] il continuo essercitio in opere di pietà verso i poveri. L'estaurite, che in questi famosi tenimenti da' cavalieri si tengono, sono molte, et oltre quella di Santa Croce e di San Nicolò di Pozzo Bianco, delle quali da noi altrove si è fatta mentione, vi è l'altra, nella medesima chiesa di San Paolo, sotto il titolo de' Santi Pietro e Paolo».

SARNELLI 1697, c. IV'r: come nell'edizione del 1692.

PARRINO 1700, p. 372: «Poco lontana [da Santa Maria a Cellaro, nei pressi di Donna Regina] è la chiesa o cappella di San Nicolò, fondata da Errico Barat, clerico in tempo di Carlo I, come dall'iscrizione».

SARNELLI 1708-1713, p. 284: come nell'edizione del 1692.

CELANO ed. 1724, I, pp. 189-190: come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1725, p. 331: «Poco lontano è la chiesa o cappella di San Nicolò, fondata da Errico da Barat, clerico in tempo di Carlo I, come dall'iscrizione, sin dall'anno 1281: sta questa nel principio del vicolo, che prima chiamavasi de' Gurgisi, ora dell'Arcivescovato».

SARNELLI ed. 1752, p. 285: come nell'edizione del 1692.

CELANO ed. 1758-59, I, p. 201: come nell'*editio princeps*.

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, XII (1768), p. 18: «Antichissima è stata in Napoli la venerazione a san Niccolò. [...] Antichissima è anche la chiesa di San Niccolò a Pozzo Bianco, incontro quasi al celebre monistero di San Giuseppe de' Ruffi, nel cominciar la strada che porta alla Cattedrale. Si legga l'Engenio nella sua *Napoli Sacra*, a carte 172, ove anche porta l'iscrizione che sta sopra la porta: fu fondata da un cherico familiare di Carlo I d'Angiò re di Napoli per nome Errico Barat. Alcuni credono che sia juspatronato dell'antichissima famiglia Pignone del seggio di Montagna. I nobili di questo sedile l'hanno abbellita e ci fan celebrare la santa messa».

SARNELLI ed. 1772, p. 290: come nell'edizione del 1692.

CARLETTI 1775, n. 302: «Cappella di San Niccolò Vescovo di Mira, fondata nel 1281 dal chierico Barat colle sovvenzioni de' fedeli».

SARNELLI ed. 1782, p. 307: come nell'edizione del 1692.

SIGISMONDO 1788-1789, I (1788), pp. 135-136: «Passando innazi per la man destra trovasi un quadrivio. A sinistra si vede una piccola ma pulita cappella dedicata a San Nicolò di Bari, detta a Pozzo Bianco perché quivi eravi anticamente un pozzo della città. Fu fondata nel 1281, in tempo di Carlo I, da un chierico chiamato Errico Barat, come si legge da una antica iscrizione in carattere gotico sulla porta della cappella:

Anno Domini MCCLXXXI. mense Martii IX. Indict. Regnante Domino nostro Carolo Dei Gratia Hierusalem & Siciliae Rege fundata, constructa, & edificata fuit ista Ecclesia per magistrum Henricum Barat prædicti Domini Regis Clericum, & familiarem, ac stipendiorum Regiorum magistrum in honorem B. Nicolai stipendiariorum.

In essa vi è un bel quadro di San Nicola del celebre Gaetano Guarino di Solofra, degno di essere osservato: ed è oggi estaurita di piazza Montagna».

CELANO ed. 1792, I, p. 175: come nell'*editio princeps*.

Stanislao D'Aloe in **NAPOLI E I LUOGHI CELEBRI DELLE SUE VICINANZE 1845**, p. 343: «San Nicola a Pozzo Bianco. È una chiesuola, già estaurita del sedil di Montagna, che trovasi collocata in quell'angolo della strada dell'Arcivescovato che sporge

nella piazzetta di San Giuseppe dei Ruffi. Enrico Barat, chierico e familiare di Carlo I, la fondò nel 1281 sotto l'invocazione di San Nicola di Bari, e su l'arcotrave della porta di marmo, con lunetta a sesto acuto, vi fece incidere in lettere angioine l'iscrizione che tuttora si legge:

ANNO DOMINI MCCLXXXI MENSE MARTII IX INDICT. REGNANTE DOMINO NOSTRO CAROLO DEI GRATIA HERVSALEM ET SICILIAE REGE FVNDATA CONSTRVCTA ET EDIFICATA FVIT ISTA ECCLESIA PER MAGISTRVM HENRICVM DICTVVM BARAT PRAEDICTI DOMINI REGIS CLERICVM ET FAMILIAREM AC STIPENDIARIORVM REGIORVM IN HONOREM B. NICOLAI STIPENDIARIORVM.

Sopra l'altare vedesi un bellissimo quadro figurante San Niccola in mezzo a san Gennaro ed a sant'Emidio, dipinto per Guarino da Solofra, discepolo di Massimo Stanzioni. Su questa chiesetta gode il diritto di patronato la famiglia Pignone del Carretto: nella parte spirituale è governata dalla congregazione della conferenza»²⁰.

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES-D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), p. 781: «La cappella di San Nicola a Pozzo Bianco segue più innanzi [rispetto a Santa Maria a Cellaro, nei pressi di Donna Regina] al principio del vicolo dell'Arcivescovado, anticamente detto Gurgite, ed era così denominato perché l'altro vicolo che gli sta dirimpetto aveva fino ad un secolo fa un pubblico pozzo ornato di marmo bianco e sovrasso sanguisughe scolpite, di cui il cronista nostro Giovanni Villani, seguendo l'ignoranza del volgo, dice che Virgilio Marone sotto la costellazione dell'acquario àveale fatte scolpire acciocché quegli animali non avessero ingombri gli acquidotti della città. Ora, la cappella di San Nicola menzionata fu eretta da un chierico della corte di Carlo Primo d'Angiò, come si scorge nella leggenda in marmo posta sull'arcotrave della porta:

ANNO DOM. M. CC. OCTVAGESIMO PRIMO MENSE MARCII NONE INDICATIONIS REGNANTE DONO NOSTRO KAROLO DEI GRATIA IERVSALEM ET SICILIAE REGE FVNDATA CONSTRVCTA ET EDIFICATA FVIT ISTA ECCLESIA PER MAGISTRVM HENRICVM DICTVVM BARRAT PRAEDICTI DOMINI REGIS CLERICVM ET FAMILIAREM AC STIPENDIARIORVM REGIORVM MAGISTRVM IN ONORE BEATI NICOLAI STIPENDIARIORVM

Il quadro di San Nicola nell'altare è bella opera e di molta forza del rinomato Gaetano Guarino di Solofra. Nella sacristiuccia e nella chiesa sono delle lapidi intorno alla storia e i miglioramenti di questo piccolo edificio, che fu pure estaurita della piazza di Montagna.

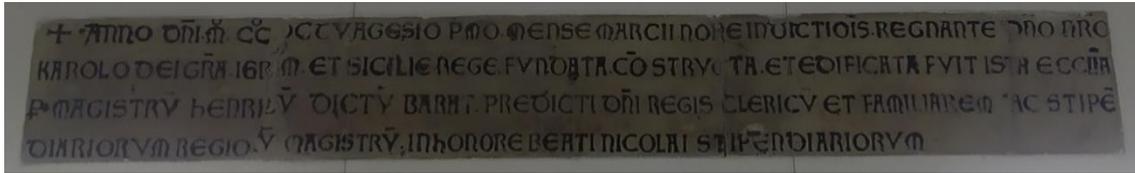
²⁰ A tal proposito, [D']ALOE 1835-1838, I (1835), pp. 88-89 nota segnalata con asterisco, dichiara che «Questa pia congregazione di padri missionari, conosciuta sotto il nome di congregazione della conferenza, fu istituita dal padre Paone, gesuita. Da principio i confratelli non avevano altro luogo per le adunanze, se non quello che gli veniva assegnato dall'arcivescovo, che ne è il prefetto. Indi nel giardino dell'arcivescovo medesimo, per sua concessione, ottennero il suolo, su cui si edificò l'attuale cappella elegantemente adornata. Vien questa più volte nella settimana frequentata dai devoti confratelli per varii esercizi di pietà, per le accademie ecclesiastiche, per lo regolamento delle missioni e per la istituzione del giovane clero nell'oratoria saera».

Con dolore vediamo ora di recente riformata la porta gotica di essa, che aveva delle mensoline sostenenti l'arcotrave».

CHIARINI 1856-1860, II (1856), p. 655: come nell'*editio princeps* di Celano.

GALANTE 1872, p. 75: «San Nicolò alle Sacramentine. Sotto l'atrio di questa chiesa è una cappellina sacra a san Nicolò di Bari. Un'edicola di questo titolo era sul principio del vicolo che menava al Duomo, edificata nel 1281 da Enrico Barrat chierico familiare di Carlo I d'Anjou; la quale, demolita nel 1869, se ne è recato il titolo e la memoria in questa nuova, che era una semplice bottega. In essa è degno di tutta la considerazione il quadro di San Nicolò che era sul maggiore altare dell'antica cappella, ora sospeso alla parete destra; opera forse unica in Napoli del famoso Gaetano Guarino di Solofra».

Apparato iconografico



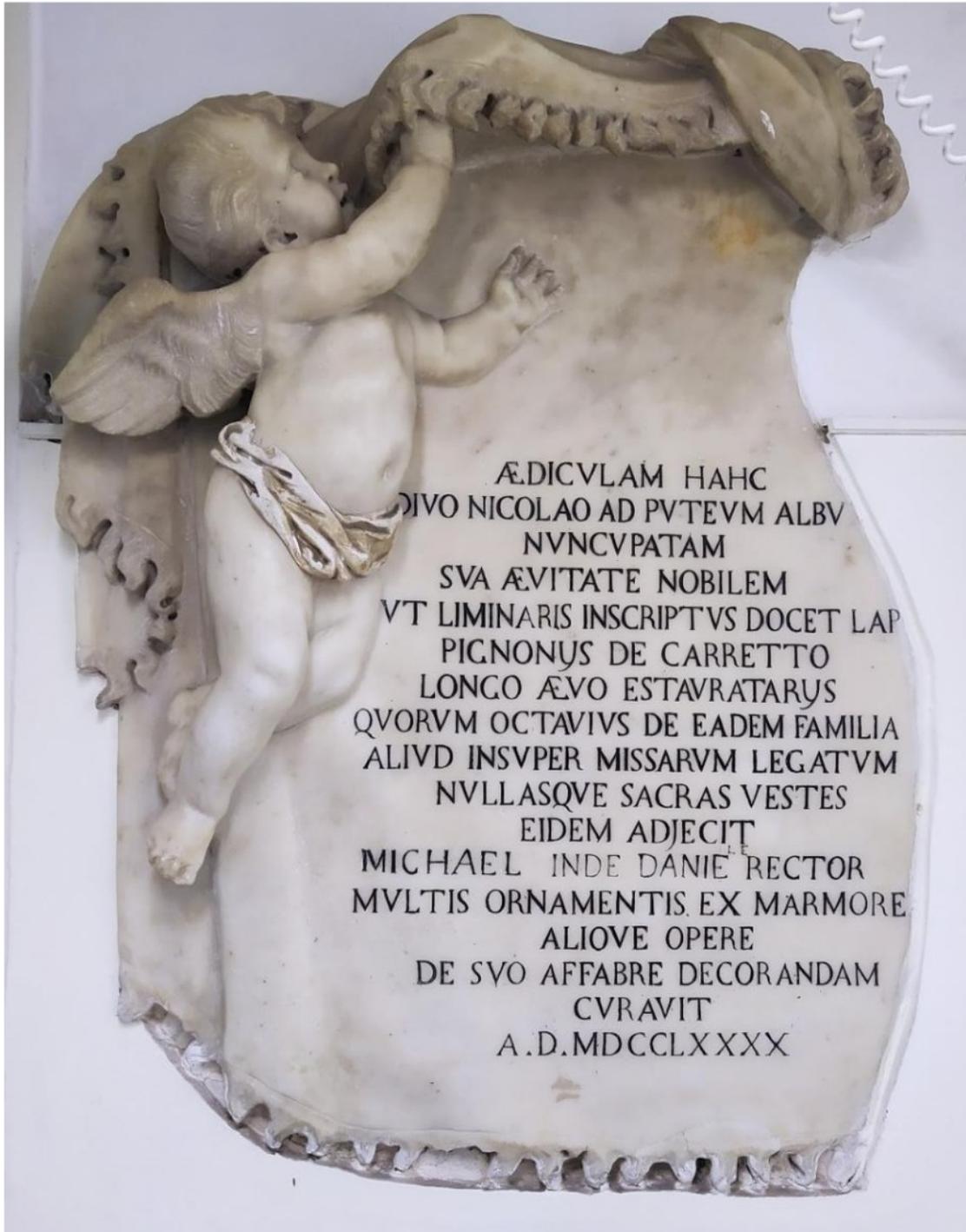
1



2

Fig. 1. Il marmo, proveniente dall'antica cappella gotica, è oggi murato nei locali della ex chiesa di San Nicola alle Sacramentine: l'iscrizione fissa al mese di marzo del 1281 la data di costruzione della cappella di San Nicola e individua in Enrico detto Barat, chierico e familiare di Carlo I, il suo fondatore.

Fig. 2. Nel 1696, Antonio Sanfelice e Ignazio Muscettola duca di Melito, estauritarii del sedile di Montagna, restaurarono la cappella di San Nicola, estaurita dello stesso sedile, per riportarla all'antico splendore. Il marmo proviene dalla duecentesca cappella fondata da Barat e fu posto nell'omonima chiesa di San Nicola, detta alle Sacramentine nell'Ottocento.



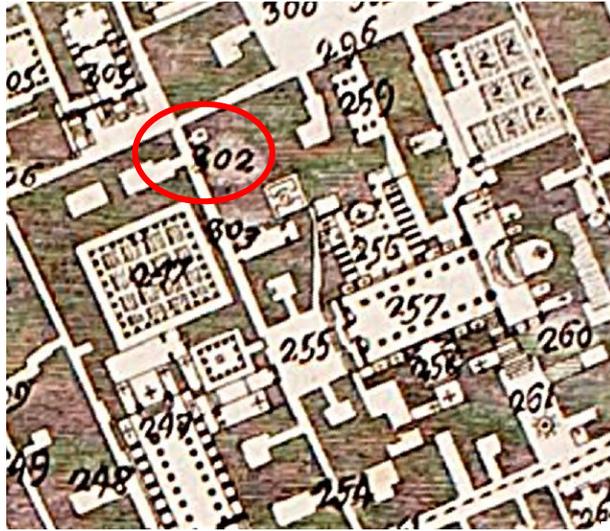
3

Fig. 3. Anche questo marmo, danneggiato nella parte destra, proviene dalla cappella edificata nel 1281 e distrutta nel XIX secolo: riferisce dei lavori voluti dall'estauritario Ottavio Pignone del Carretto ed eseguiti nel 1790.

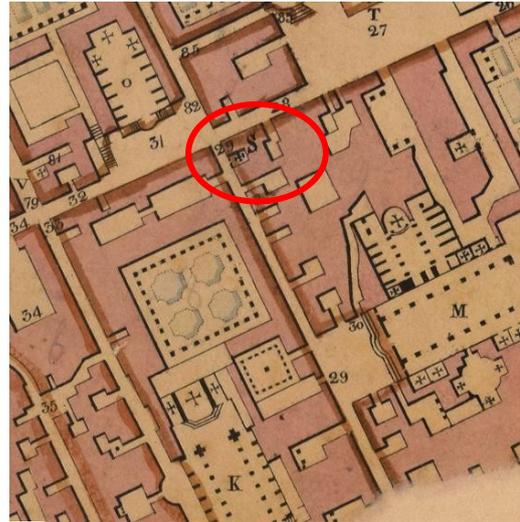


4

Fig. 4. Filippo Vitale, *San Nicola tra i santi Gennaro e Severo*, 1618, Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte.



5



6



7

Fig. 5. Mappa Carafa 1750-1775, part. La chiesa di San Nicola a Pozzobianco è segnalata con il numero 302.

Fig. 6. Mappa del 1830 circa, quartiere San Lorenzo, part. Al numero 31 è il sagrato della chiesa dei Ruffi; più a sud est, indicata con la lettera S, è la chiesa di San Nicola a Pozzobianco.

Fig. 7. Chiesa di San Nicola alle Sacramentine, facciata. Il marmo che sovrasta il portale d'accesso ricorda l'edificio fu dedicato a san Nicola nel 1868.



8

Fig. 8. La lapide dà conto della distruzione dell'antica cappella fondata da Barat dovuta alla costruzione di Via Duomo (verificatasi negli anni governo dell'arcivescovo Sisto Riario Sforza), e del conseguente trasferimento di titolo.

V.2 Brancaccio

Santa Caterina

In un articolo del 1964 dedicato alla basilica e al campanile della Pietrasanta di Napoli, Giancarlo Alisio pubblicò l'estratto di un documento custodito nell'Archivio di Stato di Napoli, dove si legge che i padri caracciolini acquistarono la cappella di Santa Caterina dei Brancaccio nel 1625, per la cifra di 320 ducati ¹; nel 1627 il padre Anselmo di Agostino, procuratore dei caracciolini, la concedeva poi in affitto «a' secolari». L'edificio doveva essere stato sconsacrato prima del 1607, poiché a quella data il beneficio e il titolo erano ormai confluiti nell'altare maggiore del Duomo².

Le condizioni della chiesetta erano già precarie nel giugno del 1542, quando i funzionari della Visita pastorale del cardinale Carafa la registrano puntellata di travi. Ciò nonostante, al momento dell'ispezione comparvero ben tre cappellani, nominati da Geronima Brancaccio, proprietaria dell'edificio, rispettivamente nel 1530 circa, nel 1536 e nel 1541. Considerato che per celebrare in chiesa una messa alla settimana (compito difficilmente assolvibile vista l'entità dei problemi strutturali) ciascuno dei tre sacerdoti percepiva una rendita annua, nient'affatto disdicevole, di otto ducati, è da credere che tale stato di cose non dipendesse da difficoltà economiche, bensì dal disinteresse della patrona: è forse per questa ragione che i funzionari del cardinale imposero ai cappellani di coinvolgerla nelle riparazioni necessarie a non incorrere in sanzioni di rilievo.

Non sappiamo se Geronima s'impegnasse mai nella riparazione dell'edificio, così come ignoriamo se al momento della cessione ai caracciolini, nel 1627, la cappella appartenesse ancora alla sua famiglia. Il documento citato non lo chiarisce, e in effetti sia Pietro de Stefano (1560), che Giovan Francesco Araldo (1594-1596), e, ancora, più tardi il padre Alvina (*ante* 1643) la ritengono estaurita della piazza, il che spinge a pensare che i Brancaccio l'avessero ormai persa in favore dei nobili del quartiere, secondo un processo forse accelerato dalla morte della donna, avvenuta il 3 giugno 1546. Conosciamo questo dato grazie alle tavole genealogiche dei Brancaccio curate da Davide Shamà ³, nelle quali l'individuazione certa di Geronima è stata possibile grazie al fatto che la Visita Carafa la

¹ ALISIO 1963-1964b, p. 235 nota 26.

² STRAZZULLO 1959, p. 325.

³ Ci è stato possibile consultarle grazie alla sottoscrizione di un abbonamento, a pagamento.

menziona come contessa di Noia. Possiamo quindi riconoscerla nella figlia di Pietro Brancaccio (defunto nel 1483 e sepolto in Sant'Angelo a Nido) e di Ilaria Ianvilla (signora di Nusco e San Giorgio di Montefusco), moglie di Giovanni Berardino d'Azzia, primo conte di Noia (che sposò prima del febbraio del 1507). Tra i tanti rami dell'insigne casato⁴, Geronima discendeva da quello «del Vescovo, o del Cardinale», così detto appunto dal cardinale Rinaldo, defunto nel 1427 e sepolto nella più nota cappella di famiglia dedicata all'Arcangelo⁵.

Riguardo all'effettiva appartenenza della cappella di Santa Caterina al seggio di Montagna è più che lecito porsi qualche interrogativo. A noi sembra che da un punto di vista strettamente topografico l'edificio rientri pienamente nel quartiere di Montagna, ed è infatti in questo seggio che l'abbiamo inserita nel catalogo. Tuttavia, ciò che è insolito è che la letteratura genealogica non segnala mai i Brancaccio del Cardinale come residenti a Montagna, ma sempre a Nido, o tutt'al più a Capuana⁶. Ad ogni modo, in assenza d'informazioni ulteriori non è possibile dirimere la questione.

Le evidenze materiali della cappella di Santa Caterina scomparvero nel 1660⁷, insieme ai molti edifici che furono demoliti per la realizzazione dello slargo dinanzi al Palazzo D'Aponte. Il suo proprietario, Andrea d'Aponte duca di Flumeri (nell'Avellinese), si era infatti reso protagonista di una cospicua donazione ai caracciolini, grazie alla quale costoro poterono riavviare il cantiere della rifondazione della basilica di Santa Maria Maggiore, dopo la pausa dovuta allo scoppio della peste⁸. La residenza di Andrea passò in seguito ai Filangieri principi di Arianello (dai quali derivò l'attuale toponimo del largo), e continuò a rivestire un ruolo di prestigio in città: vi nacque Gaetano Filangieri seniore, che ospitò Goethe durante il suo viaggio napoletano, e vi abitò Benedetto Croce, prima di trasferirsi nel Palazzo Filomarino (oggi sede dell'Istituto Croce).

In breve. Non se non conosce l'età di fondazione; mentre è attestata in proprietà di Girolama Brancaccio (†1564), duchessa di Noia, dal 1530. Passò probabilmente prima ai nobili della piazza (di Nido?), e certamente ai padri caracciolini nel 1625; due anni dopo sarebbe stata affittata ad uso abitativo. Era sconsecrata da prima del 1607.

⁴ CANDIDA GONZAGA 1875-1882, I (1875), p. 134, sostiene che nel XVI secolo il casato contasse ben trentadue rami differenti.

⁵ Si veda a proposito Cat. IV.2.

⁶ TUTINI 1644, p. 96.

⁷ FERRARO 2017, p. 438.

⁸ Per un approfondimento sulla vicenda del cantiere di Santa Maria Maggiore si veda Cat. V.18.

Bibliografia: STRAZZULLO 1959, p. 325; ALISIO 1963-1964b, pp. 231, 235 nota 26; DIVENUTO 1990, p. 122; FERRARO 2017, pp. 438, 439 nota 9.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 287-289: «Cappella Sancte Catherine de Brancatiis. Et successive, coniunctim visitando, personaliter accesserunt ad cappellam Sancte Catherine de Brancatiis, in eadem platea; que cappella est ad lambia et ad presens substentatur cum nonnullis trabibus et pontellis et indiget maxima reparatione.

Vocati fuerunt subscripti cappellani. Et primo vocatus fuit d. Io. Loysius Regius, qui interrogatus quomodo obtineat dictam eius cappellariam respondit quod vacante una ex cappellaniis dicte cappelle per obitum condam d. Iacobi de Fusco [et] fuit presentatus per excellentem Hieronimam Brancatiam, comitissam Noye. Et fuit institutus et confirmatus in cappellanum et obtinuit literas institutionis et provisionis per tunc vicarium R.mi archiepiscopi Neapolitani sunt anni fere XII, et propter temporum calamitatem dictam bullam perdidit.

Qua visitatione relata postea per eosdem dd. commissarios eidem R.mo d. Archiepiscopo et per S. R.mam D. audita, fuit provisum pariter et decretum quod capiatur summa informatio si dictus d. Io. Loysius obtinuit bullam et postea amisit et fuit deputatus ut cappellanus in dicta cappella.

Et similiter comparuit d. Felix Roccho, concappellanus dicte cappelle, et produxit bullam provisionis sibi facte per b.m. Angelum Barrectam, epi[288]scopum Capritanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta cappellania tunc vacante per resignationem d. Marini Catalani, ad presentationem, predicte d. Hieronime Brancatie, patrone dicte cappelle et existentis in poxessione presentandi cappellanum et cappelanos in dicta cappella totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per dictas literas, sigillo dicte curie impendente munitas, sub datum Neapoli olim die XIII mensis iunii 1536 [continetur].

Et similiter comparuit venerabilis d. Io. Antonius Rotundus, concappellanus dicte cappelle, et produxit bullam provisionis sibi facte per R. Leonardum de Magistris, episcopum Capritanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta cappellania tunc vacante <...> d. Dominici de Victo, de terra Trigani, ad presentationem predicte d. Hieronime, patrone ut supra, prout constat per easdem literas subscriptas manu notarii Io. Antonii de Angrisanis, sigillo dicte curie impendente munitas, sub datum Neapoli olim die II^o mensis maii 1541.

Et interrogati dicti cappellani ad que onera teneantur, responderunt unanimiter quod tenentur ad celebrandum missam unam in dicta cappella pro quolibet ipsorum.

Interrogati quos habeant introitus ratione dictarum cappelliarum, dixerunt quod unusquisque ipsorum habet portionem de infrascriptis terris et fructibus ex eisdem

prevenientibus; que portio solet ascendi anno quolibet ad summam quandoque ducatorum octo et quandoque plus vel minus pro quolibet. Que terre sunt infrascripte, videlicet.

Quedam terra modiorum sex vel circa sita in villa Afragole, ubi dicitur Sancto Marco, iuxta bona ecclesie Sancti Ioannis ad Mare, iuxta bona Hanibalis Guanti, iuxta bona monasterii Sancti Ligorii Mayoris de Neapoli, viam vicinalem et alios confines. Item quedam alia terra modiorum sex sita in villa Arzani, ubi dicitur ad Fractulano, iuxta bona heredum quondam Mactielli Freza, iuxta bona Sabatini, dicto Preite, viam publicam et vicinalem. Item alia terra modiorum septem sita in <...>, ubi dicitur ad Pantano, iuxta bona d. Antonii de Spena, iuxta bona Troyani de Peruschis, viam publicam et alios confines.

In dicta ecclesia non sunt aliqua paramenta nec bona, nisi tantum due campanelle penes predictum d. Felicem.

Et quia dicta cappella modo predicto patitur maximam ruinam, qua audita per prefatum R.mum d. Archiepiscopum, idem R.mus D.nus mandavit eisdem tribus cappellanis, ibidem presentibus, ut ad penam excommunicationis et librarum cere tricentum [ut] debeant reparare dictam cappellam et pro ipsius reparatione reponere omnes introitus unius anni currentis incipendo a mense augusti proximo futuri, et [289] quod faciant contribuere in huiusmodi reparatione dicta d. Hieromina Brancatia ut supra, alias etc...».

DE STEFANO 1560, c. 35v: «Santa Caterina è una cappella sita nela strada per la qual si va da Arco a Santa Maria dela Gratia, a man sinistra. È estaurita dela piazza, qual tiene cura farvi celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 368r: «Santa Catarina, capella nella via da Arco a Santa Maria della Gratia, a man sinistra».

1627 (post) – ASNa, Monasteri soppressi, fasc. 3845, f. 220 (in ALISIO 1964, III, p. 235 nota 26): «Antica chiesa, seu cappella sotto il titolo di S[anta] Caterina dei Brancacci sita nella reg[io]ne di Arco di questa Città, e proprio a costa delle n[ost]re case incontro i beni del fu R. Con.ro Raimo d'Aponte nella strada per dove si v[er]rà a S. Ma[ria] Regina Celi la quale pervenne al S. n[ost]ro monastero nel seguente modo, ed essendosi p[er] breve apostolico profanata, poi si sfabricò p[er] farne il largo avanti la porta picciola della nuova Chiesa si S[an]ta Maria Maggiore. Ritrovandosi la descritta cappella per l'antichità ridotta in stato che non si potea decentemente celebrare, nell'anno 1625 [...] fu liberamente venduta ai sud[etti] P.P.R.R.M. di S[anta] M[aria] M[aggiore] per lo prezzo di d[ica]ti 320 [...]. A' 16 giugno 1627 essendo già profanata la descritta cappella in virtù di breve apostolico, p[er] corroborare d[etto] contratto il p[adre] Anselmo di Agostino q[uonda]m (?) n[ost]ro procu[rator]e ne pigliò il corporale possesso onde p[er] certo tempo si appigionò a secolari per essersi già profanata».

ALVINA ante 1643, p. 1/142: «Santa Caterina de' Brancacci era una cappella beneficiale, sita nella regione d'Archo, in una strada che mena verso la chiesa di San Gaudioso; era staurita della piazza. Al presente è profanata, e le due cappellanie che vi erano sono transferite dentro la chiesa di Santa Maria Maggiore».

V.3 Bozzuto

San Giacomo

Gli ispettori della visita pastorale indetta dal cardinale Francesco Carafa visitarono questa cappella dei Bozzuto intitolata a San Giacomo tra l'agosto e il settembre del 1542 ¹. Già all'epoca essa si trovava inglobata nel monastero di Santa Patrizia, e forse lo era pure nel 25 maggio 1532, quando veniva nominato il prete beneficiato, tale Pietro di Ranuccio («Petrus de Ranutio»), su presentazione di un Giacomo Bozzuto.

Scrivendo pressappoco nel secondo quarto del Seicento, ma comunque prima del 1643, il padre Alvina conferma che l'abbattimento era avvenuto in seguito a un ampliamento del complesso, ma non specifica quale. La storia del monastero è infatti un susseguirsi di acquisizioni, distruzioni e ampliamenti. Prima di quelli voluti a inizio Seicento da Giovanni della Monica, che aveva fatto costruire la nuova chiesa e restaurare quella più interna, ve ne erano stati altri alla metà Cinquecento, e altri ancora un secolo prima, resisi necessari a causa dei danni provocati dal terremoto del 1456 ². Potrebbe darsi che la chiesa dai Bozzuto crollasse proprio in questa difficile congiuntura, e che a quel punto i proprietari ottennero di poterla ricostruire nella chiesa maggiore.

In breve. Le notizie a disposizione su questa cappella dei Bozzuto sono abbastanza scarse. Non ne conosciamo l'epoca di fondazione, ma sappiamo che, verosimilmente nella seconda metà del XV secolo fu abbattuta (forse da un terremoto) e ricostruita, come cappella di chiesa, nel vicino complesso di Santa Patrizia, dov'è ispezionata dai funzionari della Visita Carafa nel 1542.

Bibliografia: inedita.

Fonti

¹ La data non è esplicitata, ma la si ricava dal confronto con le ispezioni immediatamente precedenti e successive.

² Per una ricostruzione essenziale della storia del complesso di Santa Patrizia si veda FERRARO 2017, p. 787.

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, p. 434: <Cappella> Sancti Iacobi de Buzutis in monasterio Sancte Patricie. Comparuit venerabilis d. Io. Petrus de Ranutio, de Neapoli, perpetuus capellanus capelle sub invocatione Sancti Iacobi de Buczutis, constructe intus ecclesiam Sancte Patricie monasterii monialium civitatis Neapolis, et produxit literas provisionis sibi facte per b. m. Donatum, episcopum Hysclanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi fuit provisum de dicta capella vacante tunc per obitum d. Ludovici de Nuzillis, ad presentationem magnifici Iacobi Bozuti, patroni dicte capelle et existentis in poessione presentandi <...> totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per easdem literas subscriptas manu notarii Io. Antonii de Angrisanis, sigillo dicte curie impendente munitas, sub anno Domini 1532, die XV mensis maii VI indictionis.

ALVINA ante 1643, p. 2/300: San Giacomo delli Bozzuti era una cappella beneficiale, juspatronato della detta fameglia, sita nella regione della Somma Piazza, presso il monasterio di Santa Patritia; quale è stata profanata per ampliare detto monasterio, e la sua rettoria transferita nella detta chiesa di Santa Patritia.

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, V (1745), p. 98: «[25 maggio] Nella regione di Somma Piazza, vicino al monistero di Santa Patrizia, ve n'era un'altra [chiesa] detta de' Bozzuti, la quale fu profanata per ampliare questo monistero, e la sua rettoria in detta chiesa fu trasferita».

V.4 Carmignani

Sant'Angelo

Questa cappella di Sant'Angelo sorgeva nei pressi dell'attuale Vico Paparelle al Pendino, già noto con molte altre denominazioni (Danielis, Sant'Epulo, de' Cicinis, dei Grammatici e degli Aragonesi)¹; pertanto, il fondaco presso il quale la posiziona Pietro de Stefano dev'essere quello detto degli Scannasorici. Più precisamente, la Visita pastorale voluta da Francesco Carafa segnala l'edificio «in pede lo vico nominato de li Cici ad Pistaso», il che ci fa essere d'accordo con Italo Ferraro quando sostiene che la cappella fosse ancora visibile nell'Ottocento dietro l'abside di San Severo² [Fig. 1]. Poco più tardi, l'area avrebbe subito profonde trasformazioni, prima per la costruzione di Via Duomo, e quindi per lavori di risanamento, che cancellarono ogni traccia della chiesetta in esame [Fig. 2].

Oltre a precisare la topografia della cappella, e naturalmente a fornire un *terminus ante quem* per la sua edificazione, gli atti della Santa visita menzionata attestano che ad occuparsi dell'amministrazione liturgica era un Tommaso Carmignano, il quale, al netto di un caso di omonimia, doveva essere lo stesso che si occupava contemporaneamente delle chiese di Santa Margherita dei Carmignani e di Santa Maria «de lo Pezone», pur essa nella sfera d'influenza della medesima famiglia. Inoltre sappiamo che al tempo dell'ispezione la cappella versava in condizioni tanto precarie che il prete non poteva entrarvi per assolvere ai propri doveri, ovvero la celebrazione di una messa alla settimana.

Considerando che la cappella era ancora in piedi circa vent'anni più tardi, quando la descrive De Stefano – il quale attesta pure (e il dato non è da sottovalutare) che il prete beneficiario era un Cesare Carmignani –, nel frattempo dovevano esserci stati degli interventi piuttosto considerevoli. D'altronde, la rendita di quaranta ducati annui attestata

¹ Così CAPASSO 1895 ed. 1984, p. 58: «Il vicus *Danielis*, che poscia si disse *de Cicinis* ed ora delle Paparelle al Pendino». ALISIO 1980, p. 395, afferma che «il vicolo Paparelle al Pendino fu così denominato dalla famiglia Paparo, i cui numerosi membri lì dimoravano [...]. Il Doria ricorda che in età ducale il vicolo si chiamava *Danielis* o anche Sant'Epulo, de Cicinis o dei Grammatici, per i numerosi edifici lì posseduti da quest'ultima famiglia».

² FERRARO 2018, p. 381, la individua in quella posizione sulla base del «Rilievo ottocentesco», ossia ALISIO 1980, p. 397 foglio 95 [qui fig. 1]. Stranamente, tale associazione sfugge al meticoloso Francesco Divenuto (1990, p. 135). Inoltre, ben prima della Pianta del Risanamento, sembra possibile identificare la cappella in esame con la chiesa di «San Michele Arcangelo» riportata alla lettera «Z» in una pianta del 1813 (quartiere Portanova) custodita nell'Archivio di Stato di Napoli [Fig. 3].

dal medesimo autore non era affatto scarsa; e per di più, se essa era della stessa entità qualche decennio prima, significa che i motivi del dissesto non erano legati a difficoltà economiche, bensì a una cattiva gestione. Non possiamo saperlo con certezza, dato che la Visita non è dettagliata al riguardo, e registra soltanto introiti per trentanove carlini, per giunta senza specificarne la provenienza.

Non sappiamo cosa accadde in seguito, ma l'Alvina la dice «concessa ad una compagnia de confrati, vestiti dell'ordine di san Francesco come li cappuccini»: non significa necessariamente che i patroni gentilizi perdessero subito la proprietà; anzi, come accadeva spesso, per i primi tempi questi concedevano i locali in affitto alle confraternite, seppure col passare degli anni finivano qualche volta per divenire direttamente i proprietari. Ad ogni modo sembra ancora essere in piedi in una pianta del quartiere di Portanova del 1813, dove compare con l'intitolazione a San Michele Arcangelo. Fu distrutta dal risanamento.

In breve. L'identità dei fondatori e l'età di edificazione di questa cappella non sono conosciuti, sebbene essa vada fatta risalire a prima del 1542, e sebbene diversi indizi portino ad attribuire un ruolo in tal senso alla famiglia Carmignani. Prima del 1643 vi è registrata una congrega i cui membri vestivano l'abito cappuccino. Sembra esistere ancora nell'Ottocento, secolo alla fine del quale fu abbattuta dagli interventi di risanamento.

Bibliografia. DIVENUTO 1990, p. 135; FERRARO 2018, p. 381.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, p. 284: «Cappella Sancti Angeli de li Carmignani. Eodem die [13 marzo 1542]. Prefati dd. commissarii coniunctim accesserunt ad cappellam sub invocatione Sancti Angeli de li Carmignani, in pede lo vico nominato de li Cici ad Pistato. Cuius cappelle perpetuus cappellanus existit venerabilis donnus Thomas Carmignanus, qui comparuit et dixit se cappellanum dicte ecclesie; licet non habeat literas institutionis et provisionis, tamen reperiuntur registrate in libro collationum.

Interrogatus ad que onera teneatur, respondit quod teneatur celebrare in dicta cappella missam unam qualibet ebdomada, quam nunc celebrare non potest quia dicta cappella est in totum diruta taliter quod non potest ad eam ingredi.

Interrogatus quos introitus habeat ratione dicte cappelle, respondit quod habet annuum censum carlenorum triginta novem, quem sibi solvit magnificus Paulus Brancatius ratione <...>. »

DE STEFANO 1560, cc. 44v-45r: «Sant'Angelo è una cappella sita quando si vene dala prenominata cappella di Santa Maria dela Stella et si va neli Ferri Vecchi, et proprio prossima nel muro d'uno fundico qual sta sopra Santa Maria de Libera, dove anticamente chiamavano lo Vico de' Aragonesi. L'abbate è lo magnifico e reverendo Cesare Carmignano, dicesi che ne have d'intrata circa ducati quaranta, et lui vi fa celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 370r: «Sant'Angelo, capella nella via che va da Santa Maria della Stella sudetta alli Ferri Vecchi, et sopra Santa Maria de Libera, dove si chiamava già il Vico d'Aragonesi; [ducati] 40».

ALVINA ante 1643, p. 1/126: «Sant'Angelo de' Carmignani è una piccola cappella, sita presso la chiesa di Santa Maria de Libera, sopra la Strada de' Ferri Vecchi, per andare verso la cappella di Santa Maria della Stella a mano manca, nel vico detto degli Aragonesi alias delli Gramatici; è beneficiale et juspatronato di detta fameglia; al presente se ritrova concessa ad una compagnia de confrati, vestiti dell'ordine di san Francesco come li cappuccini».

Apparato iconografico



1



2



3

Fig. 1. Pianta del Risanamento, part. (in ALISIO 1980, p. 397 foglio 95). Sulla base delle indicazioni topografiche dei testi consultati, la cappella dei Carmignani intitolata a Sant'Angelo può essere identificata nell'edificio sacro cerchiato in rosso.

Fig. 2. *Ibidem.* La probabile cappella dei Carmignani, cerchiata in rosso, fu distrutta dagli interventi di risanamento.

Fig. 3. Pianta di Napoli, quartiere Portanova, 1813 (in ASNa). Alla lettera «Z», la leggenda indica la chiesa di San Michele Arcangelo; al num. 34 è «Vico Paparelle al Pendino».

V.5 Carmignani

Santa Margherita

La storia della cappella di Santa Margherita è ben documentata, ma a tratti contorta. Seppur nessun autore si pronunciasse sulla sua fondazione, quasi tutti la ricordano unicamente come proprietà dei Carmignani, ad eccezione di Gennaro Aspreno Galante, secondo il quale prima dei Carmignani essa era appartenuta a un certo Conte di Pizzone; dev'essere per questo motivo che, in un periodo imprecisato, su di un altare al suo interno (presumibilmente il maggiore) si trovava un quadro della Vergine di Pizzone, «paese in Terra di Lavoro»¹,

Ai Pizzone è verosimilmente da ricondurre anche la cappella di Santa Maria «de lo Pezone», che i funzionari della Visita pastorale indetta dal cardinale Francesco Carafa ispezionarono il 6 luglio 1542². Negli atti si legge che essa sorgeva nel «vico de Virginibus»³ (dove si trovava anche la cappella in argomento), e che il suo giuspatronato era frazionato tra i Ferrillo conti di Muro, i Carmignani (parenti dei Ferrillo), e altre famiglie del sedile di Montagna, quali i Sorrento, i Piscitelli, gli Origlia, i Costantino e i Barrile⁴. Tra tutti costoro, i Carmignani dovevano ricoprire un peso politico maggiore, dato che la carica di prete beneficiato era ricoperta da un esponente del loro casato, ovvero quel Tommaso Carmignano il quale era allo stesso tempo cappellano della chiesa di Santa Margherita ora schedata, e della chiesa di Sant'Angelo dei Carmignani⁵. Ancora, in Santa

¹ Così anche BACCO 1609, p. 8.

² *LIBER VISITATIONIS* 1542-1543, ed. 1983, pp. 366-367.

Nella sua *Cronaca*, il notaio Ruggero Pappansogna (sec. XV – prima metà – in SICOLA 1696, p. 312) sostiene che Santa Maria «de lo Pizzuno» fu edificata dai Marogano e dai Pizuno: «[Tra le famiglie del seggio di Montagna], in tempo di re Carlo Secondo ce foro ventisette cavalieri di detta casata [Marogano], ut supra, li quali questi huomini nobili fecero Santa Maria de lo Pizzuno, partita con casa Pizuno. [...] Item de casa Carmignano, antiqui gentilhuomini de la Montagna, vennero con la conquista de la Magna alta. Et in tempo de re Carlo Primo ce foro trentasei cavalieri ad speruni d'oro, et habitavano ad Porta de Santo Gennaro, et per la invidia dicevano “a diavolo li Carmignani”, et mo, al presente, non c'è altro se non domino Ciculo Carmignano». E ancora (p. 319): «Item de casa Pizuno, antiqui gentilhuomini de la Montagna, e detta casata in tempo de lo imperatore Costantino eraci uno secretario suo, fundao Santa Maria Pizuno, partita et detta casata fò estinta regnante re Carlo Primo». Per le chiese in cui era coinvolto Tommaso Carmignano cfr. scheda Sant'Angelo dei Carmignani.

³ CAPASSO 1895 ed. 1984, p. 43, colloca il *Vicus Birginum* nella *regio Summæ plateæ*: «Per facile scambio della *b* col *v* è lo stesso di *Virginum*, e che dopo i tempi ducali si mutò in *Frigidum*, sotto la qual forma è denominato fino alla fine del secolo XVI. Pare che per i varii svolti, con cui questo comunicava con gli altri vichi convicini, ebbe nel secolo XVII l'appellazione di *Voltarelle*. Fu chiuso ed incorporato nel monastero di San Giuseppe dei Ruffi, ora delle Sacramentine, nei principii del secolo XVII».

⁴ *LIBER VISITATIONIS* 1542-1543, ed. 1983, p. 366.

⁵ Cat. V.4.

Maria dei Pizzone esisteva un altare con questa medesima dedica, la cui collazione, cioè la nomina del prete beneficiario, spettava liberamente all'arcivescovo di Napoli, che infatti, nel 1538, aveva nominato tale Giovan Battista Polverino⁶. Una volta sconosciuta, il titolo della chiesa fu trasferito in quella di Santa Margherita⁷.

Fatta questa breve ma indispensabile digressione, veniamo più nel dettaglio alla chiesa oggetto di questa scheda. I Carmignano, ai quali sembra dunque lecito attribuire un ruolo anche nell'edificazione della chiesetta, ne dettennero la proprietà fino ai primordi dell'Ottocento, quand'essa fu ceduta a uso di cappella serotina e utilizzata per corsi d'istruzione del popolo. Le complesse vicende ottocentesche si possono così riassumere: nel 1819 il catechismo si spostò nella vicina chiesa di San Giovanni perché la cappella dei Carmignani, che fu quindi affittata ai «governatori del Monte» (Galante), era troppo piccola per ospitare un numero elevato di persone. Nel frattempo, a seguito di alcuni lavori in Santa Margherita emerse un antico affresco della «Vergine di Pizzone», e allora, lasciando San Giovanni – che fu data alla comunità dei bettolieri – il popolo devoto si spostò nuovamente in Santa Margherita; infine, nel 1838 si ritornò a San Giovanni, che ebbe una nuova intitolazione a Santa Lucia [Figg. 3-4, 6-8]⁸.

Galante è l'unico a citare opere d'arte in questi due siti. In Santa Margherita era la suddetta «antichissima immagine a fresco di Santa Maria di Pizzone, di greco pennello», cioè la Vergine con in braccio il Bambino che reggeva il globo, e un «frate prostrato in adorazione». L'affresco andò completamente distrutto, tranne le teste della Vergine e del Bambino, che, trasportate su tavola, furono collocate nella cappella di San Giovanni (a quel tempo già intitolata a Santa Lucia) insieme a una copia dell'antico dipinto, fatta dal pittore Filippo Balbi prima che quello andasse perduto. Nel 1847, infine, in Santa Margherita «fu scoperto sotto un calcinaccio un antichissimo fresco della Vergine col Bambino tra le sante Margherita e Patrizia».

⁶ *LIBER VISITATIONIS* 1542-1543, ed. 1983, p. 367.

⁷ CAPASSO 1895 ed. 1984, p. 132. Per un approfondimento ulteriore sulla famiglia Pizzone si veda Cat. IV.14.

⁸ Va precisato che la chiesetta di San Giovanni, poi intitolata a Santa Lucia dopo il 1839 esisteva già nel Seicento, quando il padre Alvina la menziona come oratorio di confrati laici dedicato a San Giovanni Apostolo ed Evangelista (si veda in proposito ALVINA *ante* 1643, p. 2/307).

Rispetto a questa di Santa Lucia e a quella di Santa Margherita, Maria Rosaria Nappi (in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 60 nota 25) ha affermato che «I titoli delle due chiesette menzionate non esistono più, probabilmente dall'inizio del secolo [...]. La venerazione a Santa Lucia continuò nella chiesa di Santa Maria della Consolazione, che infatti viene anche denominata Santa Lucia a Porta San Gennaro».

La presenza dei Carmignani nell'area di Porta di San Gennaro andava ben oltre la loro cappella gentilizia, nella quale, tra l'altro, entro l'inizio degli anni quaranta del XVII secolo era confluito pure il beneficio della distrutta chiesa dei Santi Sergio e Bacco: esisteva infatti un vicolo dei Carmignani¹⁰; un Palazzo Carmignani, «presso i parlatorii di Santa Maria del Giesù»¹¹; un seggio che portava il loro nome, e, all'interno della chiesa di San Giovanni in Porta, una loro estaurita dedicata a San Felice¹². Infine, nei pressi dell'attuale Vico Paparelle al Pendino, quindi non molto distante da Santa Margherita, come già ricordato essi possedevano una cappella intitolata a Sant'Angelo.

Non da ultimo va considerato che, secondo la testimonianza di alcuni autori¹³, nella vicina parrocchia di San Giovanni in Porta (così detta dalla Porta San Gennaro)¹⁴ esisteva un'estaurita dei Carmignani, e sempre lì si riuniva anche il seggio dei Carmignani¹⁵. Perciò, San Giovanni in Porta è ricordata sia come estaurita dei Carmignani, sia come loro gentilizia¹⁷, sia direttamente come loro fondazione¹⁸. In effetti, individuare l'ubicazione esatta del Seggio di Porta San Gennaro, o «dei Carmignani» è cosa ardua. All'inizio del XVII secolo Summonte ne vedeva alcuni «vestigii nell'angolo sotto la casa hor della famiglia Palomba, ov'è una antica chiesa detta Santa Margarita de' Carmignani». Circa quarant'anni più tardi, Camillo Tutini dichiara che «Chiamossi altre volte Seggio de' Carmignani perché era situato sotto la casa di detta famiglia, e fin hora n'appaiono i vestigi, con alcune colonne di marmo che sostentavano gli archi di esso, dentro il palaggio della famiglia Carmignano, al lato alla chiesa predetta»¹⁹. Sembra dunque di capire che l'edificio fosse tutt'uno con le case che i Carmignani dovevano aver acquistato dalla famiglia Palomba, e che Tutini ne vedeva ancora alcune colonne. Distrutto per qualche ragione l'edificio, le sue funzioni dovettero continuare a svolgersi nella chiesa di San

⁹ CAPASSO 1895 ed. 1984 segnala la chiesa dei Santi Sergio e Bacco (n. 52, Fe) nella *Regio Furcillensis*.

¹⁰ TUTINI 1644, p. 27: «Vicolo Carminiano era nello stesso luogo [vicino all'antica Porta di San Gennaro], et prende il nome da una famiglia che gode gli honori nella piazza della Montagna».

¹¹ CELANO 1692, I, pp. 242-243. Dagli atti della Santa Visita di Francesco Carafa (*ut infra*) emerge che alcune rendite destinate a Santa Margherita provenivano dalle case che un Severo Carmignani possedeva nei pressi di San Giovanni in Porta, e da altre abitazioni che lo stesso severo aveva affittato a tale Domenico Fiorentino.

¹² Per il Seggio di Porta San Gennaro o dei Carmignani si legga oltre. Per l'estaurita dei Carmignani dedicata a San Felice cfr. LINGUITI 1988.

¹³ ENGENIO 1623 e 1624, p. 176; ALVINA *ante* 1643, p. 2/309.

¹⁴ Per San Giovanni in Porta si vedano soprattutto CELANO 1692, I, pp. 242-243 e GALANTE 1872, pp. 76-77, con bibliografia ulteriore.

¹⁵ CELANO 1692, I, pp. 241.

¹⁶ PARRINO 1700, pp. 368.

¹⁷ GALANTE 1872, p. 76.

¹⁸ CELANO 1692, I, p. 241; SIGISMONDO 1788-1789, I (1788), p. 140, CHIARINI 1856-1860, II (1856) pp. 667-668.

¹⁹ TUTINI 1644, p. 48.

Giovanni in Porta, come attesta il già ricordato passo di Celano. Ciò si accorderebbe in pieno con quanto affermato da Fulvio Lenzo a proposito della posizione dei Seggi, che appunto egli dice «quasi sempre associati a edifici sacri, sia parrocchiali che di iuspatronato privato, talvolta ospitati nei portici antistanti le chiese, in altri casi addossati a esse come edifici indipendenti»²⁰.

In conclusione, va detto che della chiesa di Santa Margherita oggi è possibile intuire soltanto il frontespizio, grazie al cornicione che doveva concludere in alzato l'edificio, in un palazzo nei pressi di Porta San Gennaro. Nel suo volume dell'Atlante storico della città di Napoli del 2002, Italo Ferraro ha riprodotto la fotografia della volta a crociera che caratterizzava il soffitto di un appartamento al primo piano del palazzo [Fig. 5], ma di esso sembra essersi persa ogni traccia.

In breve. Non se ne conosce l'età di fondazione, che tuttavia dev'essere almeno precedente al 1542, data in cui la chiesetta fu ispezionata dai funzionari della Visita pastorale indetta dal cardinale Francesco Carafa. Al netto di un riferimento di patronato a un certo Conte di Pizzone (Galante), tutte le fonti ne riferiscono la proprietà alla famiglia Carmignani (o Carmignano), alla quale, pertanto, dovrebbe spettare anche l'edificazione. È verosimile che costoro perdessero la disponibilità della cappella all'inizio del XIX secolo, e che nel corso del secolo successivo quella venisse trasformata in abitazione. Attualmente se ne può a malapena riconoscere l'antico involucro architettonico in un palazzetto a due passi da Porta San Gennaro.

Bibliografia: DIVENUTO 1990, p. 152; CAPUTI 1994, pp. 104-105; FERRARO 2017, pp. 800-801.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, p. 382: «*«Cappella» Sancte Margarith de li Carmignani. Et visitando capellam sub invocatione Sancte Margarith de li Carmignani, in platea Sancti Ianuarii, cuius capellanus est d. Thomas Carmignanus, qui comparvit et produxit literas provisionis sibi facte <...>. Et dixit quod ipse celebrari facit missam unam singulo mense.*

²⁰ LENZO 2014, p. 45.

Et habet annuum censum ducati unius, tarenii unius et granorum decem, quem solvit e. Ferdinandus et Marchus Scaranus ratione cuiusdam cellarii siti iuxta eorum domos sitas in eadem platea, in fundaco de li Trofi, iuxta alia bona eorumdem. Item annuum redditum carlenorum decem, quem solvit Io. Baptista de Falco ratione cuiusdam terre site in pertinentiis Neapolis, ubi dicitur ad Fundo de Fracta, iuxta bona d. Io. Francisci Puderici, viam publicam et alios confines. Item annuum redditum carlenorum octo, quem solvit e. Dominicus Flor(enti)nus ratione cuiusdam domus site in curti Sancti Ioannis ad Porta, iuxta bona d. Severii Carmignani et viam publicam. Item dictus d. Severius Carmignanus solvit annuum redditum carlenorum quatuor ratione cuiusdam domus site in eodem vito et platea, iuxta bona e. d. Dominici Flor(enti)ni et viam publicam. Item annuum redditum carlenorum trium, quem solvit d. Mercurius de la Lionessa ratione cuiusdam terre site ad Capo de Monte, iuxta alia bona predicti Mercurii.

In dicta capella sunt hec bona, vicelicet: una pianeta de tela bianca et cammiso, ammicto, stola et manipolo; tre tovaglie».

DE STEFANO 1560, c. 69r: «Santa Margarita è una cappella sita prossimo la sopradetta Porta di Santo Gennaro, et è iuspatronato dela nobil famiglia di Carmignani, have d'intrata circa ducati sissanta, et lei tiene pensiero farvi celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 373r: «Santa Margarita, capella vicino alla Porta di San Genaro, iuspatronato della nobil famiglia de' Carmignani; [ducati] 60».

SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 203: «L'undecimo et ultimo [seggio] che nomina l'autor predetto [Ruggiero Pappansogna] fu de' Carmignani, appresso la porta sudetta della città [Porta San Gennaro], del quale fin hora ne compariscono i vestigii nell'angolo sotto la casa hor della famiglia Palomba, ov'è una antica chiesa detta Santa Margarita de' Carmignani, ius patronato di questa famiglia, le cui insegne son su la porta».

INGENIO 1623 e 1624, p. 176: «Di Santa Margarita. È una cappella poco più avanti di San Giovanni a Porta; si asserisce de iuspadronato della detta famiglia Carmignana, et vi sono l'insegne di detta famiglia. L'abbate tiene pensiero di farci celebrare».

DE' PIETRI 1634, p. 83: «E [la "Contrada della Montagna"] dalla parte superiore mena fin alla Porta di San Gianuario, ove fu il Tocco de' Carmignani, et hora è l'antica chiesa di Santa Margherita».

ALVINA ante 1643, p. 2/307: «San Giovanni Apostolo et Evangelista è un oratorio de confrati laici, sito dentro la Porta di San Gennaro, presso una cappella di Santa Margarita de' Carmignani».

p. 4/692: «Santa Margarita de' Carmignani è una cappella beneficiale, sita dentro la Porta di San Gennaro, presso la chiesa di San Giovanni a Porta; è molto antica; è iuspatronato della detta fameglia».

p. 4/725: «Santi Sergio e Bacco era una antica cappella, sita dentro la Porta di San Gennaro; già profanata, e la rettoria beneficiale transferita dentro la cappella di Santa Margherita de' Carmignan, avanti la chiesa del Giesù delle Monache».

TUTINI 1644, p. 164: «Il seggio Porta San Gianuario havea le staurite di Santa Margarita [e] di Santo Felice, trasferito dentro la parrocchial chiesa di San Giovanni a Porta, quale hoggi ne tengono cura i Carmigniani, nobili della piazza di Montagna».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 321, n. 111: «Hac in ecclesia Sancti Ioannis est extaurita erecta per nobilem familiam Carmignanam, quæ anno quolibet nuptui tradit decem pauperes virgines cum dote ducatos 36 pro qualibet, et subvenit pauperibus erubescensibus.

Paulo post est parva Cappella Sanctæ Margaritę, quæ asseritur beneficialis et de iurepatronatu illius familiæ Carmignanæ, dum ibi videntur insignia ipsius familiæ».

GALANTE 1872, pp. 78-79: «Santa Lucia a Porta San Gennaro. Or immettendoci sullo stradone che mena a Porta San Gennaro, osserviamo primamente la chiesetta di Santa Lucia, d'antica ed incerta fondazione. Nel secolo XVII era tenuta da una confraternita col titolo di San Giovanni Evangelista, detta dei celestini dall'abito cilestre; aboliti i quali, la chiesetta fu concessuta alle suore del contiguo monastero della Consolazione, e restò a lungo chiusa finché venne dimenticata. Espulse le suore nel decennio francese, gran parte del monastero fu nel 1818 data al Monte della Misericordia, e allora la chiesetta di San Giovanni venne profanata, fittandosi a pizzicagnoli e legnaiuoli. Di rincontro ad essa è un'altra cappella, ora quasi abbandonata, di Santa Margherita, primamente patronale del Conte di Pizzone, poscia di casa Carmignana; eravi sull'altare un quadro della Vergine di Pizzone (paese in Terra di Lavoro); in essa fu trasferito il benefizio e la rettoria della chiesa distrutta de' Santi Sergio e Bacco Martiri, che fin da' tempi ducali era in questo luogo. In questo secolo i Carmignani la cedettero ad uso di cappella serotina, e vi si esercitò l'opera d'istruzione popolare fino al 1819, quando, resa incapace della moltitudine che vi accorrea, fu quasi abbandonata e presa in fitto dai governatori del Monte. L'opposta cappella profanata di San Giovanni, ivi fu trasferita l'istruzione. Intanto nel rimuoversi una trave che sostenea l'organo della cappella di Santa Margherita, staccatosi un intonaco, apparve sulla parete l'antichissima immagine a fresco di Santa Maria di Pizzone, di greco pennello; vedesi la Vergine sedente col Bambino adagiato sulle ginocchia col globo in mano, e un frate prostrato in adorazione; la scoperta immagine attirò tanto la pietà del popolo che, abbandonata tosto la ottenuta cappella di San Giovanni, proseguì a raccogliersi in questa, e quella fu data nuovamente in fitto ai bettolieri fino al giugno del 1838, in cui, di nuovo abbandonata la cappella di Santa Margherita, fu colà ristabilita l'opera del catechismo, restaurandosi la cappella, e dedicandosi a Santa Lucia. Ivi dietro l'altare si serbano le teste della Vergine e del Bambino sopra legno, superstiti dell'antica immagine di Pizzone, che per incuria si ridusse in frantumi, ma una copia, fatta dal pittore Filippo Balbi, fu collocata sull'altare. Nell'abbandonata cappella di Santa Margherita, nel 1847 fu scoperto sotto un calcinaccio un antichissimo fresco della Vergine col Bambino tra le sante Margherita e Patrizia».

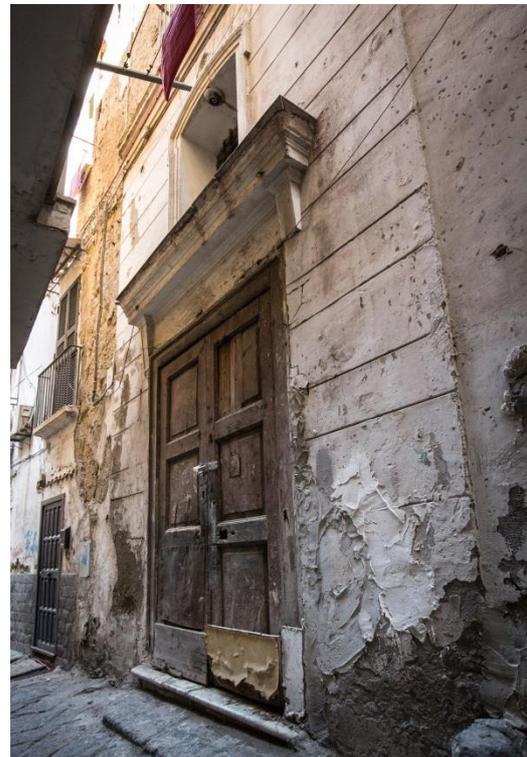
Apparato iconografico



1



2



3

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. Al numero 314 è indicata la «Chiesa e monasterio del Gesù delle Monache»; al 316 la «Chiesa di San Francesco, addetta alla Comunità de' cocchieri»; e, al numero 317, la «Chiesa e monasterio di francescane detta Santa Maria della Consolazione». Non è possibile dire con esattezza a cosa si riferisca la didascalia «Cappella di Santa Lucia» del numero 313, dato che, stando a quanto afferma Galante, la chiesetta di San Giovanni acquisì il titolo di Santa Lucia solo dopo il 1839; ad ogni modo, la cappella di Santa Margherita doveva sorgere dappresso.

Fig. 2. Resti del frontespizio della cappella di Santa Margherita a Porta San Gennaro.

Fig. 3. Facciata della cappella di San Giovanni/Lucia, in Vico della Consolazione.



Fig. 4. Il Vico della Consolazione in cui sorge la chiesetta di San Giovanni/Lucia è interrotto dalla rete di un materasso.

4

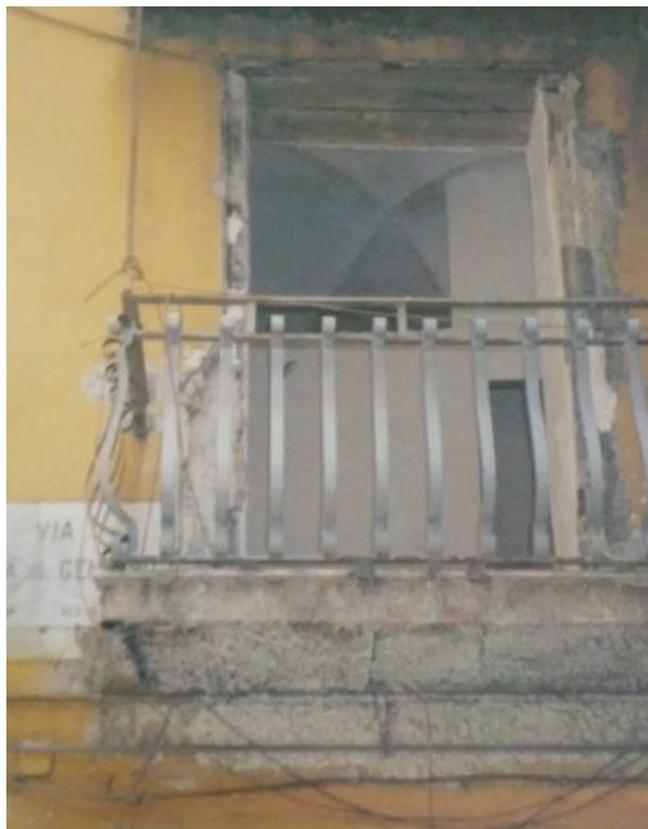


Fig. 5. Particolare di una volta a crociera dell'antica cappella di Santa Margherita (in FERRARO 2002 p. 438), oggi non più riconoscibile.

5



6



7



8

Fig. 6. Controfacciata della chiesetta di San Giovanni/Lucia: è visibile il coro sopraelevato, in totale stato di abbandono e privo di numerose parti lignee, acquistate, queste ultime, da alcuni falegnami per il restauro di mobili antichi (come mi riferiscono alcuni abitanti della zona).

Fig. 7. Chiesetta di San Giovanni/Lucia: particolare della struttura in legno e cartapesta che incorniciava la pala d'altare. La parete è adibita, come tutta la cappella, a deposito di materiale d'ogni tipo.

Fig. 8. Interno della chiesetta di San Giovanni/Lucia. L'edificio è utilizzato come *garage* di motorini e come deposito di servizi igienici e di materiale edile.

V.6 Costantino

Sant'Agnello

Il padre Alvina è l'unico a dar conto di questa cappella intitolata a Sant'Agnello. Ai suoi tempi essa risultava inglobata nel complesso di San Giuseppe dei Ruffi, e probabilmente lo era sin dall'inizio del Seicento, al pari del Vico Freddo dov'egli la posiziona¹; diversamente, il beneficio era confluito in San Giovanni in Porta. Quanto all'indicazione di patronato ai Costantino, è probabile che l'Alvina la ricavasse dall'intitolazione stessa del luogo di culto, detto appunto Sant'Angnello [*sic* per Sant'Angelo] dei Costantino, così come si poteva già leggere negli atti della Visita pastorale di Francesco Carafa (1542), nei quali, comunque, il riferimento al casato non va oltre la sua presenza nel titolo.

Al di là di ciò, altre notizie delle quali siamo messi a parte dall'ispezione pastorale citata si rivelano di particolare interesse per studiare le dinamiche di patronato oggetto di questo catalogo. Innanzitutto, emerge che la cappella era dotata di più cappellani, e quindi di molte rendite. Il primo sacerdote a comparire era stato Giovanni Andrea Pignone, il quale dichiarava di essere stato presentato da uno dei più antichi esponenti della nobiltà della zona, tale «Protii Surgentis», insieme a un certo «Baordii Cita, alias Falco», anch'egli uno dei più antichi abitanti di quell'area, ma afferente allo schieramento popolare, e a Rocchelli di Oliveto e Francesco Spasiano, patroni della cappella e possessori dello *ius presentandi* sin dal 1519. Pignone beneficiava insieme ad altri due cappellani di più di dieci ducati, provenienti dagli affitti di case nella zona della Cattedrale e nei pressi del Vico Freddo.

Comparve quindi il secondo cappellano (secondo, come pare di carpire, non per importanza) Vincenzo Spinelli, il quale doveva la propria nomina a Giovanni Antonio e «Persii» Sorgente, ad Antonio de Falco, a Francesco Spasiano e al già menzionato Andrea Pignone, al quale ultimo, insieme a tutti gli altri appena citati, sembra spettare il giuspatronato della cappella, e perciò lo *ius presentandi*. Spinelli godeva di un reddito annuo di cinque ducati di carlini d'argento, pagati da Antonio di Alessio per l'affitto di un terreno di ventiquattro moggi sito a Capodimonte; quattro ducati e mezzo pagati da Luigi

¹ Per un approfondimento sulla toponomastica del vico si veda Cat. V.5.

de Raimo e Porzia Dentice sua moglie per delle terre nelle pertinenze di Sant'Antonio «ubi dicitur a la Vela»; quindici carlini pagati da Giovanni Antonio «de Hebuli» e Porzia Sorgente sua moglie, per delle terre al Vico Freddo, «in frontespitio dicte capelle».

Vi era poi un terzo cappellano, Francesco Vespasiano di Sorrento, che però risultava assente durante la Visita. Ancora si legge che nei beni di proprietà della cappella, cioè del suo beneficio, comparivano una certa terra al Vico Freddo, sempre nei pressi della chiesa; altre case, non lontane, affittate all'arcivescovato, che infatti pagava otto carlini e mezzo. Infine, sono elencati i beni presenti in cappella, fatti realizzare da Giovanni Andrea Pignone.

Da tutto ciò, l'unica cosa ad emergere con evidenza è che, seppure anticamente il patronato doveva spettare alla famiglia Costantino – alla quale, verosimilmente, dovrebbe pure attribuirsi un ruolo nella fondazione del luogo di culto –, in una fase successiva esso finì con l'essere frazionato tra numerose parti in causa, e, tra queste, alla metà del Cinquecento figuravano alcuni nobili della zona e addirittura un cappellano. Un altro dato da non sottovalutare è che nel 1602 si registra un pagamento di dieci ducati in favore di tale Emilio Rumpolo, rettore della «cappella de Santo Aniello in Vico Frigido». Dando per scontato che quest'ultima sia la stessa chiesa che ora schediamo, sono opportune alcune riflessioni. Bisogna chiedersi, cioè, se i dieci ducati, che per la precisione erano pagati da un certo Carlo Sagese per l'affitto di una casa «sita alla strata delli Carboni», fossero già nella disponibilità del prete, o dei preti beneficiati nel Cinquecento (forse da riconoscersi in quelli per le case nei pressi della Cattedrale), oppure se la somma fosse stata aggiunta in seguito. In questo secondo caso, vorrebbe dire che il patrimonio a disposizione del beneficio ecclesiastico continuava ad accrescersi nel tempo, e che, di conseguenza, i responsabili di tali incrementi vantavano diritti di proprietà. Uno schema di questo tipo potrebbe spiegare perché, alla metà del Cinquecento, la cappella fosse praticamente al limite della governabilità.

In breve. Fu edificata prima del 1519 (data della nomina di uno dei preti beneficiati), forse dalla famiglia Costantino, il cui cognome continuava a comparire di seguito a quello del titolo. Negli atti della Visita pastorale di Francesco Carafa del 1542, la situazione amministrativa risulta intricatissima, il che riflette probabilmente il frazionamento del giuspatronato iniziale. Scrivendo nel secondo quarto del XVII secolo, il padre Alvina la

dice sconsacrata, e ritiene che il beneficio e il titolo fossero confluiti nella vicina chiesa di San Giovanni in Porta.

Bibliografia: FERRARO 2017, p. 808.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 367-369: «[6 luglio 1542] Capella Sancti Anelli de Constantinis. Et visitando capellam sub invocatione Sancti Anelli de li Constantinis, ad vico Frigido, comparuit d. Io. Andreas Pignonus, unis ex capellanis dicte capelle, et produxit literas provisionis sibi facte per b.m. Donatum episcopum Hysclanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta cappellania tunc vacante per obitum abbatis Antonii Spiccicacato, ad presentationem magnifici Protii Surgentis, unius ex antiquioribus nobilium dicte platee de vico Frigido, et e. Baordii Cita, alias Falco, unius de populo de antiquioribus dicte platee, ac d. Rocchelli de Oliveto et [368] Francisci Spasiani, patronorum dicte capelle, existentium in poessione presentandi capellanum totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per dictas literas subscriptas manu notarii Io. Antonii de Angrisanis, sigillo dicte curie impendente munitas, sub datum Neapoli anno Domini 1519, die V^o septembris.

Et habet annum censum ducatorum undecim, tarenorum quatuor, granorum tresdecim et denariorum duorum, quem solvunt heredes condam Petri Baconi ratione cuiusdam domus magne site in plathea, seu vico delle Cite de Capuana, iuxta bona Io. Marie Molli, iuxta bona e. Io. Vincentii Caldore et viam publicam; et etiam ratione alterius domus site in vico de li Tomacelli, iuxta capellam Sancte Marie de li Tomacelli, iuxta dictam domum magnam. Et constat per publicum instrumentum confectum manu notaii Io. Antonii de Angrisanis sub anno Domini 1520, die XIII^o mensis martii VIII indictionis. Item annum censum carlenorum quindecim, quem solvit dictus d. Io. Andreas Vinbricanus ratione cuiusdam domus site in dicto vico Frigido, iuxta bona dicti d. Io. Antonii et iuxta bona d. Iacobi Surientis et viam publicam. Quem censum dividunt ipsi tres capellani inter eos communiter.

Item comparuit d. Vincentius Spinellus, concappellanus dicte capelle, et produxit literas provisionis sibi facte per b.m. Donatum, episcopum Hisclanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta capellania tunc vacante per obitum presbiteri Rocchelli, ad presentationem magnificorum Io. Antonii, Persii Surgentis et Antonii de Falco, antiquiorum dicte capelle, et d. Francisci Spasiani, dicti d. Io. Andree Pignoni, capellanorum dicte capelle, patronorum dicte capelle et existentium in poessione presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per dictas literas subscriptas manu notarii Io. Antonii de Angrisanis, sigillo dicte curie impendente munitas, sub datum Neapoli anno Domini millesimo quingentesimo quatragesimo secundo, die XI^o mensis martii VIII indictionis.

Interrogatus quos introytus habeat respondit quod habet infrascriptos, videlicet. Annum redditum ducatorum quinque de carlenis argenti debendum per Antonium de

Alexio ratione cuiusdam terre modiorum viginti quatuor site in Capo de Monte, iuxta bona magnifici Nicolai Mayorane, iuxta bona d. episcopi Cefaulnensis, iuxta bona d. Pauli de Palmeriis, iuxta viam publicam et vicinalem, prout constat [369] per publicum instrumentum confectum manu notarii Petri Bassi sub anno Domini 1538, die XXIII^o mensis augusti XI indictionis. Item alium annum censum ducatorum quatuor cum dimidio debendum per nobiles Loysium de Raymo et Portiam Dentece, eius uxorem, super quadam terra sita in pertinentiis Sancti Antonii, ubi dicitur a la Vela. Item annum censum carlenorum quindecim debendum per honorabilem Io. Antoniu, de Hebuli et Portiam Surgetem, eius uxorem, ratione cuiusdam domus site in vico Frigido, in frontespitio dicte capelle. Item poxidet dicta capella quandam domum sitam in dicto vico Frigido, iuxta dictam ecclesiam, viam publicam et alios confines. De qua quidem domo solvuntur Mense archiepiscopali carleni octo cum dimidio et in die sancti Anelli fiunt expense pro festivitate ipsius capelle.

Interrogatus ad que onera teneatur, respondit quod tenetur ad celebrandum missam unam qualibet ebdomada.

Est alius d. Franciscus Vespasianus, de civitate Surrenti, concapellanus dicte capelle, qui est absens in civitate Surrenti.

In dicta capella sunt infrascripta bona et paramente, que facta sunt per supradictum d. Io. Andream: uno calice de argento con lo pede de rame; una pianeta de seta rossa; uno panno de altare de ciambellecto nigro; tre tovaglie; uno altarecto; doe campanelle.

Et fuit mandatum prefato d. Io. Andree ut reficiat alia paramenta cum aliis capellanis communiter».

DESCRIZIONE 1598 ed. 1898, p. 506: «[Rientrano nella parrocchia della Cattedrale] tutte le case che sono nel muoversi dalla destra dell'antico muro vulgo detto dell'Anticaglia di Santa Patrizia inclusive [...] et andar verso il monastero delle monache di San Potito, e dalla sinistra ritornar per la piazza, la quale è al cospetto della chiesa del predetto monastero di San Potito, et avanti la chiesa di San Pietro de Ferrariis, e per essa piazza proseguire; e di là dalla destra ritornare, et entrare il Vico Frigido, dov'è la chiesa di Santo Anello de Costantinis, e proseguendo [...]».

p. 526: «[Rientrano nella parrocchia di San Giovanni in Porta] tutte le case che sono dalla sinistra nel muoversi dall'Arco, seu antico muro lateritio, ch'è più prossimo al monistero di Santa Patrizia inclusive, et andar verso la piazza di Puzzobianco, e voltarsi dalla sinistra per la piazza avanti la chiesa di San Pietro de Ferrariis, e per essa proseguire, e dalla destra poi voltarsi per lo vico dove è la chiesa di Santo Aniello de' Costantinis nel Vico Frigido, e proseguir per esso vico [...]».

1602 – ASBN, Banco Ave Gratia Plena, giornale maggiore 35, c. 385r (in Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020 [ma 2016], 2.1, p. 1135: «1602, a' 30 d'agosto, vernadi [...] f. 507. A Carlo Sagese d[uca]ti diece e per lui al r[everen]do abb[ate] Emilio Rumpolo, rettore come dice della cappella de Santo Aniello in Vico Frigido; d[ett]o selli pagano per tanto deve a d[ett]a cappella per il cenzo del anno passato finito alli 15 del mese d'agosto

del presente anno 1602 sopra una sua casa sita alla strata delli Carboni dec[en]do che è stato sadisfatto del passato [...]».

ALVINA ante 1643, p. 1/124: Sant'Agnello de Constantinis era una cappella beneficiale molto antica, sita nel Vico Freddo della regione di Pozzo Bianco, al presente profanata, et il suo suolo unito al monisterio di monache di San Giuseppe, e la rettoria, col beneficio, trasferita nella chiesa parrocchiale di San Giovanni a Porta. Questa cappella si tiene fusse juspatronato della fameglia Costantino.

V.7 Della Monica

San Giovanni

Il primo dato da rilevare per questa cappella intitolata a San Giovanni è che sin dal 1526 (e almeno fino al 1542) ne era cappellano Ettore Carafa, il quale aveva ricevuto la nomina per libera collazione dell'arcivescovo, ovvero da Giovan Vincenzo Carafa (probabilmente un suo parente). A tal proposito è utile ricordare che dalla metà del Quattrocento, e per quasi un secolo, la carica più importante della diocesi di Napoli fu ad uso e consumo dei Carafa. Per questo motivo non sembra casuale che, con lo stesso sistema, cioè sempre per libera collazione dell'arcivescovo, Ettore si ritrovasse contemporaneamente ad essere rettore della chiesetta di Santa Cecilia al seggio di Nido (esplicitamente detta di patronato Carafa)¹, e pure di Santa Maria «dell Orgio, in vico de li Cornazoli» (ma qui la nomina risaliva al 1533, e quindi va attribuita a Francesco Carafa)².

Quanto alla chiesa in argomento, negli atti della Visita Carafa essa è detta «Sancti Ioannis de la Monacha», il che sembra essere una chiara indicazione di patronato, sebbene dalla lettura degli atti non emerga che i Della Monica ne fossero ancora i titolari. Ancora i medesimi atti la registrano «intus domos» di un certo Federico di Capua, il che potrebbe significare che si trattasse di una cappella palatina, o, più verosimilmente, che l'immobile adibito ad uso liturgico appartenesse al Di Capua. Purtroppo non è possibile approfondire ora quest'aspetto, anche se la cosa sarebbe molto interessante al fine di chiarire le dinamiche della fondazione dell'istituto di giuspatronato. Ad ogni modo, in quanto titolare del beneficio, Ettore godeva di una rendita cospicua se commisurata al peso di celebrare una sola messa alla settimana: percepiva infatti quattro ducati per l'affitto di case nei pressi di Sant'Arcangelo a Baiano (a est dell'attuale Via Duomo, all'altezza di Forcella), e sei ducati per affitti immobiliari nella zona di Portici.

Dunque, seppure – com'è probabile – la fondazione spettò ai Della Monica, cui pure dovette appartenere per qualche tempo il patronato, ad un certo punto, per ragioni a noi non conosciute, l'edificio dovette finire nella disponibilità dell'arcivescovo in carica, oppure

¹ Cat. IV.4. È interessante che in entrambi i luoghi di culto Ettore fosse chiamato a sostituire Francesco Arcuzio.

² *LIBER VISITATIONIS* 1542-1543, ed. 1983, pp. 381-382.

in quella di qualche membro della famiglia Carafa, e per questo dell'arcivescovo Vincenzo.

Il padre Alvina, che la dice apertamente patronato Della Monica, rileva pure che ai suoi tempi risultava oramai sconsecrata, e che il suo beneficio era confluito nella chiesa di Santa Maria della Consolazione.

In breve. la chiesa doveva senz'altro esistere prima del 1526, data alla quale, stando alla Visita dall'arcivescovo Francesco Carafa (1542), risaliva la nomina del cappellano, Ettore Carafa. Probabilmente fondata dalla famiglia Della Monica, il cui nome si ritrova nel titolo volgare della chiesetta (sia nella Visita Carafa, sia nel *Catalogo* dell'Alvina), passò poi nella disponibilità degli arcivescovi di Napoli (forse per tramite dei Carafa), cui appunto spettava la nomina del prete beneficiato. Il padre Alvina la dice sconsecrata, e registra che il titolo era confluito nella chiesa di Santa Maria della Consolazione.

Bibliografia: FERRARO 2017, pp. 386, 387 nota 10.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, p. 379: «[13 luglio 1542] Capella Sancti Ioannis de la Monacha. Et visitando capellam Sancti Ioannis de la Monaca, intus domos d. Federici de Capua, in eodem vico et non est porta, cuius capellanus est d. Hector Carafa, qui produxit literas provisionis sibi facte per b.m. Vincentium, cardinalem et archiepiscopum Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta capellania tunc vacante per resignatione d. Francisci Arcutii, ad meram collationem prefati R.mi d. Archiepiscopi, prout contat per dictas literas subscriptas manu notarii Iac. Antonii Cayatie olim die XXVIII^o mensis decembris 1526.

Et dixit quod celebrari facit missam unam qualibet ebdomada.

Et dixit habere annum redditu ducatorum quatuor, quem solvit notarius Thomas Sortinus ratione cuiusdam domus site prope monasterium Sancti Archangeli ad Bayanum, de Neapoli, iuxta bona predicti notarii Thome et vian publicam. Item annum redditum ducatorum sex, quem solvunt Stefanus Scognamiglio et Thomas Formisanus, de villa Portici, ratione cuiusdam terre site in eadem villa, iuxta bona eorumdem».

ALVINA ante 1643, p. 2/307: «San Giovanni della Monica era una cappella juspatronato di detta fameglia, sita presso la chiesa parrocchiale di San Giovanni a Porta, quale essendo profanata, il suo beneficio fu transferito nella chiesa delle monache di Santa Maria della Consolazione».

V.8 Faiella

San Giovanni (o San Pietro)

Stando agli atti della Santa visita di Francesco Carafa, «in capo lo vico de li Panectieri» esisteva una cappella intitolata a San Giovanni, proprietà di quei Faiella che già la prima edizione del volume di Scipione Mazzella (1586) segnala tra i casati estinti nel seggio di Montagna¹. Sin dal 1516 il diritto di scegliere il cappellano spettava, in qualità di patrono, a un Giovanni Andrea Faiella, che aveva appunto nominato l'attuale sacerdote Vincenzo Spinelli (chiamato a succedere a tale Nicola de Tesauero); con l'occasione della visita, i segretari del cardinale imposero al prete di celebrare una messa al mese.

Nelle fonti che solitamente consultiamo, la chiesetta è ricordata unicamente dal padre Alvina, che la nomina come «San Pietro, alias San Giovanni de Faiellis», e la dice sconsecrata, con il conseguente trasferimento del titolo e del beneficio nella Cattedrale. Fu dall'arcivescovo Annibale di Capua tra gli edifici da abbattere per finanziare la nuova riforma parrocchiale da lui promossa². Bartolommeo Capasso la dice distrutta prima del 1583³, ma il suo beneficio e titolo risultano per la prima volta in Cattedrale nel 1607⁴.

In breve. Alcuni documenti citati nella Visita pastorale del cardinale Francesco Carafa (1542) consentono di fissare il *terminus ante quem* per la fondazione di questa cappella a prima del 1516, data in cui era stato eletto il prete beneficiato in carica. Dagli stessi atti risulta che negli anni quaranta del Cinquecento i Faiella ne erano i patroni, e se a ciò si aggiunge che il cognome della famiglia figurava sempre di fianco all'intitolazione del luogo di culto, allora si può presumere che la fondazione spettasse ai Faiella stessi. La cappella fu abbattuta prima del 1607, quando il suo titolo e il suo beneficio sono registrati per la prima volta in Cattedrale.

Bibliografia: CAPASSO 1889 ed. 1981, p. 87; STRAZZULLO 1968, p. 155; STRAZZULLO 1968, p. 157; FERRARO 2017, p. 682, e pp. 682-683 nota 4.

¹ MAZZELLA 1586, p. 639. Sempre nello stesso vicolo esistere un'altra cappella dei Faiella, dedicata a San Nicola (Cat. V.9).

² STRAZZULLO 1968, p. 155.

³ CAPASSO 1889 ed. 1981, p. 87.

⁴ STRAZZULLO 1959, p. 339.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, p. 388: «Capella Sancti Ioannis de la Fayella. Et visitando capellam sub invocatione Sancti Ioannis de li Fayelli, in capo lo vico de li Panectieri, comparuit d. Franciscus de Ebuli nomine d. Vincentii Spinelli, capellani dicte capelle, et produxit literas provisionis sibi facte per b.m. Donatum, episcopum Hysclanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta capellania tunc vacante per obitum d. Nicolai de Thesauro, ad presentationem d. Io. Andree Fayelli, patroni et ius patronatus habentis et existentis in poxessione seu quasi presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per easdem literas subscriptas manu condam Petri Lime anno Domini 1516, die XXVI^o mensis iulii IV indictionis.

Et habet annum censum carlenorum decem et octo, quem solvit d. Simon Portius ratione cuiusdam domus site in pertinentiis civitatis Neapolis, in fundaco nominato Cenatempore, iuxta alia bona dicti d. Simonis.

Et fuit iniunctum eidem d. Francisco ut notificet dicto d. Vincentio quatenus de cetero celebrari faciat missam unam quolibet mense».

ALVINA ante 1649, p. 4/703: p. 4/717: «San Pietro, alias San Giovanni de Faiellis, era una cappella beneficiale, sita nei tenimenti della Vicaria Vecchia, nel Vico de' Panettieri; al presente profanata, et il suo beneficio transferito nella Chiesa Arcivescovile».

V.9 Faiella, poi Lamberto

San Nicola

Tra le fonti da noi solitamente consultate, questa chiesetta è menzionata esclusivamente dal padre Alvina, che la cita come «San Nicola de Faiellis, alias de Lambertis». Da ciò se ne dovrebbe ricavare che le famiglie Faiella e Lamberto furono entrambe coinvolte nelle vicende del suo giuspatronato, e che alla prima, cioè i Faiella, andrebbe anche assegnato un ruolo nella sua edificazione. Inoltre, sempre l'Alvina dichiara che la cappella si trovava nel Vico Panettieri, «dentro le case di Camillo Lamberto», motivo per cui, restando nel campo delle illazioni, di potrebbe dedurre che ad un certo punto i Lamberto acquisissero sia la residenza che la cappella.

Il patronato quattrocentesco dei Faiella sembrerebbe tra l'altro provato da un documento un reso noto da Aldo Pinto nel 2011¹. Da quanto ci è dato di capire, la notizia risale a un atto del 1495 a firma del notaio Ambrosio Casanova, ricopiato in un manoscritto verosimilmente di epoca successiva, un tempo custodito nella Biblioteca Brancacciana, e quindi confluito nelle raccolte della Biblioteca Nazionale di Napoli. Stando all'istrumento, un tale Giulio Carafa, abate della chiesa di Sant'Andrea a Nido, era tenuto a pagare una somma di cinque ducati all'anno alla chiesa (cioè al rettore) di San Nicola «de Fagillis», in ragione dell'affitto di una certa masseria sita a Capodimonte, evidentemente di proprietà di San Nicola.

Bartolommeo Capasso afferma di aver letto nel «libro del benef[iciato] Paglione nell'archivio della Curia Arcivescovile» che la cappella di San Nicola «de Fayellis» si trovasse «nel mezzo» del Vico dei Panettieri². Al di là della precisazione sull'ubicazione del luogo di culto, qualora Capasso vedesse – così come pare di capire – un volume in cui si registravano le entrate del prete beneficiato della chiesetta, poterlo visionare sarebbe davvero di grande interesse.

Il piccolo edificio fu coinvolto nella riforma parrocchiale voluta dall'arcivescovo Annibale di Capua nel 1580³, e quindi abbattuto prima del 1607, quando il titolo è registrato per la prima volta in Cattedrale⁴.

¹ Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020 [ma 2011], 2.1, p. 1705.

² CAPASSO 1889 ed. 1981, p. 87 nota 253.

³ STRAZZULLO 1968, p. 157.

In breve. Esisteva senz'altro prima del 1495, ed era situata *grosso modo* alla metà del Vico Panettieri. È possibile che a fondarla fosse stata la stessa famiglia Faiella che in seguito comparve sempre di fianco al titolo del luogo di culto; ancora in via ipotetica, potrebbe darsi che al patronato Faiella seguisse ad un certo punto quello dei Lamberto, i quali possedevano anche delle case ad essa adiacenti. Fu scelta tra i luoghi di culto da abbattere a causa della riforma parrocchiale promossa dall'arcivescovo Annibale di Capua, e risulta abbattuta prima del 1607, quando il suo titolo è registrato in Cattedrale.

Bibliografia: CAPASSO 1889 ed. 1981, p. 87 nota 253; STRAZZULLO 1959, p. 371; STRAZZULLO 1968, p. 157; Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020 [ma 2011], 2.1, p. 1705. FERRARO 2017, p. 682, e pp. 682-683 nota 4.

Fonti

ALVINA ante 1649, p. 4/703: «San Nicola de Faiellis, alias de Lambertis, è una cappella beneficiale, sita nel vico detto de' Panettieri, dentro le case di Camillo Lamberto».

⁴ STRAZZULLO 1959, p. 371.

V.10 Ferrari

San Pietro

anche nota come San Petrillo

Questa chiesa di San Pietro dei Ferrari era ancora in piedi in anni piuttosto recenti, quando fu distrutta dai bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale (1943); come se ciò non bastasse, qualche decennio più tardi, nel 1962, anziché custodire e magari di recuperare quanto sopravvissuto, si decise di eliminare anche i pochi resti superstiti. Per fortuna, poco prima che ciò accadesse, Franco Strazzullo pubblicò le immagini dei ruderi in un suo saggio sulla Comunità dei pipernieri, alla quale, come vedremo, dal 1611 fu data in concessione la chiesa [Figg. 5-11]¹.

Le origini della cappella sono antichissime. Scrivendo nel 1644, Camillo Tutini la fa risalire all'Età Normanna, mentre Bartolommeo Capasso cita una congregazione di San Pietro dei Ferrari già in un documento dell'anno 971. Purtroppo, riguardo alla famiglia Ferrara, o Ferrari, cui solitamente – e, come ci sembra, opportunamente – si attribuisce la sua fondazione, siamo poco informati, ed è possibile che la scarsità di notizie sul periodo del loro giuspatronato si spieghi con una sua conclusione assai precoce. Di certo la famiglia era molto presente nella parte più alta della città, laddove si trovava appunto la chiesa intitolata al Principe degli Apostoli, e dove, peraltro, vi erano un Vico e un Seggio dei Ferrari (Seggio che, secondo Tutini, era prima detto «di Galicù»).

Nella sua ricostruzione topografica della città di Napoli nell'XI secolo, sempre Capasso menziona documenti che attestano per la cappella lo *status* di parrocchia almeno dal 1336, e tale essa restò sino al cadere del XVI secolo, allorché il titolo parrocchiale fu abolito dal cardinale Alfonso Gesualdo, nell'ambito della sua grossa riforma della rete degli edifici di

¹ STRAZZULLO 1964.

² CAPASSO 1845-1861, II (1847), pp. 202-203 (doc. CXLV, del 30 gennaio 971); la medesima congregazione compare in un documento del 2 febbraio 977 (CAPASSO 1845-1861, II (1847), pp. 246-247 doc. CLXV); in un altro del 18 agosto 1027 (CAPASSO 1845-1861, IV (1854), pp. 202-204 doc. CCCXXXVI); e, infine, in uno del 3 luglio 1242, non citato da Capasso (per esso si veda Carla Vetere in *LE PERGAMENE* 1996-2006, II (2000), pp. 234-236 doc. 92).

Per altri documenti, più tardi, in cui si cita la chiesa si veda Aldo Pinto in *RACCOLTA NOTIZIE* 2020, 2.1, pp. 1131 (docc. del 10 agosto 1378 e del 1 ottobre 1602), 1132 (docc. del 6 novembre 1612 e del 26 novembre 1699), sempre con bibliografia ulteriore.

La complessità di tutti i documenti citati in questa nota necessiterebbe di un accurato controllo sugli originali, che non è stato possibile effettuare per la presente ricerca; pertanto, ci si è limitati a segnalarli, senza prenderli in considerazione nel discorso generale. Ad ogni modo, al netto del *terminus ante quem* del 971 per l'esistenza della chiesa, non si tratta di documenti decisivi per la storia del luogo di culto.

culto nell'arcidiocesi partenopea³. Estinti dunque i Ferrari⁴, l'edificio rientrò direttamente nella disponibilità dell'arcivescovo *pro tempore*, il quale, così, lo elevò al rango di parrocchia.

Grazie, dunque, a Capasso sappiamo che già nella prima metà del Trecento esisteva in chiesa una congrega formata da preti e chierici, con primicerio; una situazione simile si riscontra negli atti della Santa visita voluta dall'arcivescovo Francesco Carafa (1542), il quale, considerata l'importanza dell'edificio, cioè vista la sua qualità di sede parrocchiale, lo visitò personalmente. La presenza di varie confraternite si spiega facilmente con il continuo bisogno di reperire fondi da destinare a chi si occupava del culto. A titolo di esempio si noti che proprio durante l'ispezione del 1542, poiché il cappellano lamentava di non avere fondi sufficienti a «se sustentare cum fructus tam ordinarii quam extraordinarii [de] dicte capellanie», l'arcivescovo fece in modo di destinarli nuovi fondi provenienti da nuove confraternite; ancora una ventina di anni dopo, Pietro de Stefano attesta in chiesa la presenza di una congregazione di nove preti si occupava del seppellimento dei morti del quartiere di Montagna, verosimilmente la stessa congrega menzionata da Capasso.

Quindi, nell'agosto del 1611 il cardinale Ottavio Acquaviva concesse la cappella di San Pietro alla Comunità dei fabbricatori, pipernieri e tagliamonti, che tra le altre cose si dedicò ai bisognosi del quartiere attraverso alcune attività assistenziali. Prima del 1643 il padre Alvina ricorda la chiesa come «picciola», nonostante che, secondo Tutini, già da tempo i Ferrari l'avessero ampliata e abbellita. Ad ogni modo, non appena i pipernieri ebbero ottenuto il luogo di culto, ne riconsiderarono completamente lo spazio architettonico, modificando nettamente la chiesa antica, e trasformandola ora a pianta centrale, ottagonale, «tutta compresa in una cupola», così come la descrisse nel 1856 Giovan Battista Chiarini, e della quale ancora Strazzullo poteva leggere le forme⁵.

Nel 1788 Giuseppe Sigismondo fornisce l'unica segnalazione (per quanto attiene alle guide) sull'apparato decorativo della cappella, cioè la sua decorazione «a fresco», compiuta «dal cavalier Benasca». Nel 1784, dunque «circa quattro anni indietro» rispetto a

³ CAPASSO 1895 ed. 1984, pp. 110-111. Riguardo alla parrocchia, così si esprime Franco Strazzullo (1964, p. 32): «Mancano ulteriori notizie di fine secolo, ma sappiamo che nell'ordinamento delle parrocchie stabilito dal cardinale Alfonso Gesualdo il 13 febbraio 1597, il beneficio parrocchiale di San Pietro dei Ferrari è unito alla cattedrale; non è chiaro, però, se la traslazione avvenne anteriormente o in quell'anno».

⁴ Nel 1586 Scipione Mazzella indica i Ferrari tra le famiglie spente del seggio di Montagna (cfr. MAZZELLA 1586, p. 639); tuttavia, è probabile che la loro amministrazione fosse terminata già prima del 1336, dato che il patronato gentilizio poco si accorda con il rango di chiesa parrocchiale.

⁵ La ricostruzione della pianta è in STRAZZULLO 1964, ed è qui riproposta alla figura 4.

quando scriveva l'autore, i dipinti di Giovan Battista Benaschi (1636-1688) erano stati restaurati a causa del loro cattivo stato di conservazione. Di certo il coinvolgimento del pittore va messo in relazione con l'abbellimento seicentesco della cappella voluto dai pipernieri. Comunque sia, anche nel nuovo assetto le dimensioni della cappella non dovevano essere particolarmente significative, tant'è che, ancora nel 1872, nella sua *Guida sacra* della città Gennaro Aspreno Galante (1872) la indicava come «San Petrillo»: ed è curioso che egli ricordi che qui era cominciato «in Napoli il culto della Vergine del Buon Consiglio» (per altro Galante ne suggerisce un'inverosimile fondazione quattrocentesca).

Come già detto, le vicende della chiesa furono indagate puntualmente nel secolo scorso da Franco Strazzullo, che se ne occupò in quanto interessato alla corporazione professionale dei fabbricatori, pipernieri e tagliamonti, stabilitasi a San Petrillo all'inizio del Seicento⁶. Considerando che dalla congrega – documentata sin dal 1508 – dipendevano in pratica le sorti dell'edilizia locale, essa acquisì un grosso prestigio in città, contando (nel 1605) tra i propri iscritti personaggi del calibro di Giovan Giacomo di Conforto, dal quale dipendevano i progetti di moltissime fabbriche sacre di Napoli.

Strazzullo consulta gli atti di diverse visite pastorali, tra le quali risulta di particolare interesse quella indetta dal cardinale Francesco Buoncompagni nel 1627 (e durata sino al 1634). Sappiamo, così, che nella chiesa di San Pietro, visitata nel 1633, esisteva un quadro della *Madonna delle Grazie tra san Pietro e sant'Antonio di Padova* (oggi perduto); un altare dedicato a San Carlo, a destra dell'altare maggiore; uno ai Santi Giovanni e Paolo, e, infine, uno a Santa Maria de Verde Oliva. Quello intitolato a Giovanni e Paolo era decorato da un'icona raffigurante la *Vergine, il Bambino, san Giovanni e san Paolo*, la cui provenienza dall'omonima chiesa soppressa dei Santi Giovanni e Paolo, situata nell'area di Santa Patrizia, era ricordata da un'iscrizione nel dipinto stesso, firmato e datato «Pirrus Provencalis rector fieri fecit anno D.ni 1574» (anche quest'opera è purtroppo scomparsa).

Con la soppressione della congrega dei pipernieri nel 1821, la chiesa passò ufficialmente alla Curia, ma quelli, pur senza l'autorizzazione necessaria, vi si continuarono a riunire. Nel 1824 fondarono la confraternita dei Santi Pietro e Paolo dei Muratori (poi aperta anche ad altre maestranze), e negli anni quaranta dello stesso secolo restaurarono la cappella⁷. Dagli atti della Santa visita del cardinale Sisto Riario Sforza

⁶ STRAZZULLO 1964.

⁷ Dev'essere perciò che in una pianta del quartiere San Lorenzo, custodita nell'Archivio di Stato di Napoli e databile al 1830 (qui fig. 3), la cappella in esame compare con l'intitolazione ai Santi Pietro e Paolo.

(condotta dal 1850 al 1874; la chiesa in esame fu visitata nel 1850), riportati ancora da Strazullo, si legge l'edificio era dotato di una cripta per la sepoltura dei congregati, di campanile, e di tre altari intitolati ai Santi Pietro e Paolo, alla Vergine del Buon Consiglio e all'Assunta; due di essi avevano un «ciborio permanente di marmo»; e vi erano un organo «in buono stato» e un pulpito.

In breve. Il patronato gentilizio di questa chiesa intitolata a San Pietro si esaurì già prima del 1336, poiché a quella data, secondo un documento citato da Bartolommeo Capasso, essa risulta essere già sede parrocchiale (rango che poco si accorda con lo *status* di proprietà privata tipico di una cappella di giuspatronato nobiliare). D'altronde la fondazione stessa della cappella doveva essere antichissima, poiché il medesimo Capasso la ricorda indirettamente attraverso documenti del X secolo (cioè menzionando una congrega di San Pietro dei Ferrari). L'edificio di culto, fondato e appartenuto per diverso tempo verosimilmente alla famiglia Ferrara (o Ferrari), con l'estinzione di quest'ultima passò nella disponibilità dell'arcivescovo *pro tempore*. Nel corso dei secoli subì diverse trasformazioni architettoniche, anche significative, la principale delle quali si verificò al principio del Seicento, cioè dopo essere giunta, nel 1611, in proprietà della comunità dei Comunità dei fabbricatori, pipernieri e tagliamonti, la quale la tenne tra alterne fortune fino all'Ottocento. Scomparve a seguito dei bombardamenti della Seconda guerra mondiale.

Bibliografia: STRAZZULLO 1964; Maria Rosaria Nappi in GALANTE 1872 ed. 1985, p. 59 nota 17; DIVENUTO 1990, p. 108; CAPUTI 1994, p. 114; FERRARO 2017, pp. 808, 809 e ivi nota 4.

Fonti

PAPPANSOGNA sec. XV – prima metà – in SICOLA 1696, p. 319: «[Tra “le famiglie dell’illustrissimo seggio di Montagna”] Item de casa Ferrara, antiqui gentilhuomini de la Montagna, fondaro Santo Pietro ad Ferrara, a lo Vico de Ferrara, et ci erano vintenove di detta casata, *ut supra*, et sette cavalieri regnante re Carlo Primo, et in tempo di re Carlo Terzo, ce erano nove cavalieri, et regnante re Ladislao ce ei domino Pietro Ferrara unico».

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 220-223: «Parrocchialis ecclesia Sancti Petri de Ferrariis. Die veneris, que computatur XXIII iunii 1542, Neapoli. Idem R.mus d. Franciscus, archiepiscopus Neapolitanus, visitando personaliter accessit ad

parrocchiam ecclesiam Sancti Petri de Ferrariis. Et existens intus dictam ecclesiam, visis loco in quo reconditur sacratissimum sacramentum Eucharistie et successive fonte baptismali ordinavit quoad [221] locum Eucharistie, ex quo cum viderit locum non ornatum convenienter iuxta conservaionem huiusmodi, mandavit venerabili d. Valerio de Martinis, cappellano dicte ecclesie et cui cura dicta parrocchialis incumbit, et quod dictum locum debeat reformare et facere de lapide marmoreo, sive preta de massa cum clausura, quomodo erat in eodem pariete in quo ad presens existit, infra mensem augusti, sub excommunicationis pena.

Que ecclesia est perpetuo unita Mense archiepiscopali Neapolitane. Et in dicta ecclesia sunt infrascripte capellanie et confratantie solite conferri per prefatum R.mum.

Vocatus fuit d. Valerius de Martinis, qui comparuit et produxit literas provisionis sibi facte per b.m. Agelum Barrectam, episcopum Capritanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta fratantia vacante per resignationem d. Roberti de Rico. Et constat per dictas literas subscriptas manu notarii Io. Antonii, sigillo curie archiepiscopalis munitas, sub datum Neapoli anno Domini 1538, die XXVII^o mensis iulii XI indictionis.

Interrogatus ad que onera tenetur, respondit quod tenetur celebrare missam unam quolibet die dominico et habet curam animarum dicte ecclesie. Et iddem R.mus mandavit, sub pena excommunicationis, quod debeat celebrare in omnibus diebus festivis missam unam in dicta ecclesia, scilicet festivis pluribus tantum.

Qui fuit examinatus super eius idoneitate et approbatus ad omnia, scilicet quod possit ecclesiastica sacramenta ministrare, confessiones audire et alia que spectant ad quemlibet idoneum sacerdotem.

Et habet annum censum ducatorum quinque, quos sibi solvunt heredes condam Luce de Rosa, scrignarii, super quodam petio terre sito ad Casoria.

Et vocati fuerunt infrascripti confratres, videlicet: d. Paulus Thebanus, primicerius, d. Vincentius Gargiulus, d. Mattheus Assantus, d. Felix Grassus, d. Nicolaus Angelus Quinto, d. Andreas Mattheus Paulillus, d. Petrus de Matthia, d. Io. Antonius Marzocco, clericus Anellus de Alexio et alii, videlicet d. Salvagius et Franciscus Tianus. Isti duo non comparuerunt, quia sunt absentes.

Qui interrogati quomodo obtineant dictas confratantias, responderunt quod collatio dictarum confratantiarum spectat a R.mum Archiepiscopum, a quo obtinent dictas confratantias, prout constat per bullas per eosdem presentatas.

[222] Et interrogati ad que onera teneantur, responderunt quod ipsi tenentur assistere in vespers vigilie sancti Petri et in missa cantata in die festo dicti sancti Petri et reparare ecclesiam reparationibus necessariis.

Dicti confratres presentes sponte pomiserunt, pro loco confitendo pro usu conservationis Eucharistie in dicta ecclesia, dare de massa comuni scuta duo dicto d. Valerio, capellano, per totum mensem augusti; et iuraverunt etc.

Introytus et bona congregationis Sancti Petri de Ferrariis.

Sequitur inventarium introytum et bonorum congregationis predicte Sancti Petri de Ferrariis, videlicet.

In primis annuus redditus tarenorum decem et semptem, quem solvebat Iacobellus Gaetanus de Neapoli ratione cuiusdam domus site, in pluribus et diversis membris

consistentis et confinabatur per hos fines, videlicet, in fundaco Rue Francesse, quot dicitur de Santo Ioanne ad Mare, prout constat per dictum instrumentum confectum manu notarii Petri Ferrarii sub anno Domini 1522, die XXII^o mensis ianuarii X indictionis. Item annuus redditus ducatorum quatuor, quem solvit d. Antonius Pisanus, clericus Neapolitanus, ratione cuiusdam domus site in platea Putei Albi, prope vicum Frigidum, iuxta suos fines. Item annuus redditus carlenorum quindecim debendus per notarium Hieronimum Romanum ratione cuiusdam terre site in pertinentiis ville Mileti, ubi dicitur a lo Mecho, iuxta alia bona dicti notarii Hieronimi et viam publicam, prout constat per publicum instrumentum confectum manu condam notarii Petri Lime olim die V^o novembris 1529. Item annuus redditus ducatorum sex tunc debendus per Signorellum Galluzio, de Neapoli, ratione cuiusdam terre modiorum quatuor site in pertinentiis civitatis Neapoli, ubi dicitur lo Guasto Piccolo. Et confinabatur per hos fines, videlicet: iuxta bona Iaconelli Pepe, aromatarii, iuxta terram Sancti Andree ad Nidum, iuxta terram monasterii Sancti Ligorii Mayoris de Neapoli et alios confines, prout constat per publicum instrumentum confectum manu notarii Loysii Granate sub anno Domini 1499, die XXVI mensis octobris III indictionis.

In dicta ecclesia sunt infrascripta bona, videlicet: una pianeta de raso violato con la croce de velluto negro; un'altra de taffetà gialla, vecchia et [223] rocta; uno camiso usato; tre tovaglie de tela, usate; una petra seu altare portatile; uno messale de stampa; una navecta per l'oglio sancto; doe campane et una croce vecchia; uno panno de altare.

Iddem R.mus considerans tenuitatem fructuum dicte capelle et onera que debet dictus capellanus supportare ratione dicte capelle, quod propterea dictus capellanus non potest se sustentare cum fructus tam ordinarii quam extraordinarii dicte capellanie non ascendunt ad ducatos quindecim, ideo de consensu dictorum confratrum presentium, ordinaria auctoritate et omni meliori modo via etc., univit, annexit, incorporavit ex nunc et cum primum vacaverint per cessum vel decessum, seu quamvis aliam amissionem vel dimissionem quarumcunque personarum confratrum dicte ecclesie, duas confratantias primo vacaturas, ut permictetur ita quod capellanus pro tempore existens in dicta parrochiali ecclesia pro eius sustentatione maiori, libere et licite habeat; et habere debeat fructus, redditus et proventus dictarum duarum confratantiarum primo vacaturarum in dicta ecclesia modo predicto, quia hec est voluntas prefati R.mi d. Archiepiscopi et sic decrevit etc., supradictis confratribus presentibus et se consentientibus».

DE STEFANO 1560, c. 23r: «Santo Pietro degli Ferrari è una cappella delle parrocchie ventidue, situata neli tenimenti dela Montagna, e proprio sopra lo palazzo dela nobil famiglia de' Pignoni, nobili di detto seggio. Al presente n'è abbate l'illustrissimo e reverendissimo cardinale di Napoli Alfonso Carrafa, n'ha d'intrata circa ducati ducento; vi tiene preti e diaconi per ministrare li santi sacramenti a quelli del tenimento di detta parrocchia, e vi sono ancho confrati nove preti per accompagnar li morti del detto tenimento».

ARALDO 1594-1596, c. 365v: «San Pietro delli Ferrari, sita nelli tenimenti del seggio di Montagna. Vi sono confrati nove preti per accompagnar li morti di detto tenimento; ducati 200».

DESCRIZIONE 1598 ed. 1898, p. 507: «[Rientrano nella parrocchia della Cattedrale] Tutte le case che sono nel muoversi dalla destra dell'antico muro vulgo detto dell'Anticaglia di Santa Patrizia inclusive [...] et andar verso il monastero delle monache di San Potito, e dalla sinistra ritornar per la piazza, la quale è al cospetto della chiesa del predetto monastero di San Potito, et avanti la chiesa di San Pietro de Ferrariis, e per essa piazza proseguire».

SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 279: «La 12 [tra le parrocchie minori è] San Pietro de' Ferrari, nel Vico de' Ferrari, fameglia estinta».

INGENIO 1623 e 1624, p. 175: «Di San Pietro delli Ferrari. Nel luogo ove questa chiesa fu fabricata, per prima era il seggio o tocco che si diceva de' Ferrari [*Nota a margine*: Nel Palagio de' Principi d'Avellino] così mentovato dalla famiglia Ferrara spenta nel seggio di Montagna, nel qual poi l'istessa famiglia edificò la presente chiesa e dotò, e dalla famiglia ritenne il cognome de' Ferrari, sì come leggiamo nella *Cronica* di notar Ruggiero Pappansogna; et è badia della mensa arcivescovale. Nell'anno poi del 1611, nel mese d'agosto, il cardinale Ottavio Acquaviva, arcivescovo di Napoli, senza rendita alcuna, la concedè alla Comunità de' fabricatori, tagliamonti e pipernieri, con che dovessero ciascun anno riconoscer esso arcivescovo e suoi successori, con torchio di due libre di cera nelli 29 d'agosto e nel giorno dell'apostolo San Pietro. Si governa da otto maestri dell'arte che s'eleggono nella solennità di San Pietro, e nell'istesso tempo collocano a marito 4 povere vergini della lor professione, con 24 o 36 scudi di dote, secondo l'esigenza; sepelliscono morti che per la povertà non possono esser sepolti, e fanno altre opere pie. Per il culto divino vi tengono un cappellano con chierico».

DE' PIETRI 1634, p. 82: «[Nella contrada della Montagna vi è] l'antico Seggio de' Ferrari, dalla famiglia Ferrara già spenta, dove hora è la chiesa di San Pietro detta de' Ferrari, appresso la chiesa di San Potito».

ALVINA ante 1643, p. 4/716: «San Pietro de' Ferrari è una chiesa picciola, sita nella regione della Somma Piazza alias di Pozzo Bianco, a lato del Palazzo del Principe d'Avellino; è molto antica, fondata dalla fameglia Ferrari, già estinta nella piazza di Montagna. Questa, essendo parrocchiale et una delle 22 parrocchie antiche di questa città, fu suppressa et unita alla mensa arcivescovile, e la cura delle anime transferita nella Chiesa Maggiore. Nel'anno poi 1611 fu dal cardinale Ottavio Acquaviva arcivescovo concessa al'Università de' Fabricatori, da' quali al presente vien governata».

TUTINI 1644, pp. 46-47: «Arme del seggio de' Ferrari. Il quinto [seggio] era vicino la chiesa di San Pietro de' Ferrari, et chiamossi Seggio de' Ferrari da tal famiglia già estinta, la quale ampliò et abbellì detta chiesa, benché per prima chiamavasi tocco de Galicu vicino la cappella di San Pietro, come si cava dal seguente instrumento a tempo del re Ruggiero, che dice così: "Regnante Rogerio Italiæ, & Siciliae Rege Gloriosissimo, &c. iuxta Toccum

de Gallicu prope ediculum S. Petri Regionis Summæ Plateæ”. Ciò si prova anche con altri strumenti, de’ quali ragioneremo diffusamente a suo luogo».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 320, n. 109: «Immediate post sequitur ecclesia Sancti Petri de Ferrariis appellata, ex quo fuit ædificata a familia de Ferrariis in sedili Montaneæ extincta, ipsa enim fuit ex 22 parochiis antiquis, et cum sit abbatialis eminentissimi archiepiscopi Neapolitanus de anno 1611 ab eminentissimo cardinali Acquaviva fuit concessa communitati fabricatorum et montium incisorum cum recognitione cerei duarum librarum in quacunque die 29 Augusti et Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli.

Ipsa enim ecclesia regitur per magistros artis prædictæ, qui eodem die Sancti Petri nuptui tradunt quatuor ex virginibus suarum professionum cum dote 24 ducatorum seu 36 secundum exigentiam, et tradunt sepulturæ mortuos, qui ob paupertatem non possunt sepeliri, et pro cultu divino in ea habent sacerdotes cum clerico».

SARNELLI 1688, c. XVIIIv: «[Nell’elenco delle chiese beneficali] San Pietro de’ Fabbricatori, vicino il Palazzo d’Avellino».

DE LELLIS ante 1689, II, p. 99: «Di San Pietro delli Ferrari. A quel che dice l’Engenio, che questa chiesa fusse stata edificata e dotata dalla famiglia Ferrara, spenta nel seggio di Montagna, nel proprio luoco ove primieramente era il Seggio, o Tocco, che dalla medesima famiglia si dicea de’ Ferrari, per lo che la chiesa edificatavi anche de’ Ferrari si disse, come dice leggersi nella *Cronica* di notar Roggiero Pappainsogna, par che contro dica quel che dice don Camillo Tutini nel suo libro *Dell’origine e fondatione de’ seggi di Napoli*, al capitolo 6, il qual dice che la detta chiesa fu antichissima, come quella della quale se ne ritrova memoria fin da’ tempi del re Roggiero di natione normanda, il qual visse intorno al 1100 di Christo, come anche antichissimo era il Seggio, o Tocco, che gli stava d’appresso, il quale ‘di Gallicù’ s’appellava, come dice apparere da uno strumento fatto ne’ tempi del medesimo re Roggiere, che dice: “Regnante Rogerio Italiae et Siciliae Rege Gloriosissimo etc., iuxta Toccum de Gallicù prope aediculam Sancti Petri regionis Summæ Plateæ”, come anche dice provarsi da altri strumenti de’ quali ragionerà diffusamente in altro luoco; e che poi, essendo stata questa chiesa ampliata et abbellita dalla detta famiglia de’ Ferrari, ne fu perciò de’ Ferrari anche detta, come anche il seggio che l’era d’appresso così anche si denominò; il che pare più verisimile, tanto più che le scritture che vanno sotto il nome di notar Roggiero Pappainsogna contengono cose la maggior parte non vere et apocrife, come in altri luochi detto habbiamo. Lascia di dire l’Engenio come questa chiesa era parrocchiale, anzi una delle ventidue parrocchie antiche di questa città, e fu poi suppressa et unita alla menza vescovale, e la cura dell’anime trasferita alla Chiesa Maggiore, e nell’anno 1611 dal cardinal Acquaviva conceduta all’Università de’ fabricatori».

CELANO 1692, I, pp. 238-239: «Quello [vicolo] che va sù dicesi de’ Ferrari, per una famiglia di questo nome che v’habitava, nobile di Montagna, ma al presente già estinta. Nel principio di questo vicolo, dove appunto è la cappella di San Pietro della Communità de’ fabricatori, tagliamonti e pepernieri, vi era il Seggio de’ Ferrari, e da questa famiglia fu

eretta la detta chiesa, quale, per l'estintione di detta casa, ricadde alla menza arcivescovale e dal cardinale arcivescovo Ottavio Acquaviva fu concessuta alla detta comunità».

SARNELLI 1692, c. 404v: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. IV'r: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, pp. 368-369: «Caminandosi avanti v'è la cappella di San Pietro della Comunità de' fabricatori, da' quali fu eretta la chiesa, concessa poi alla comunità dal cardinale arcivescovo Ottavio Acquaviva».

SARNELLI 1708-1713, p. 285: come nell'ed. 1688.

CELANO ed. 1724, I, pp. 193-194: come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1725, p. 328: «Caminandosi avanti v'è la cappella di San Pietro della Comunità de' fabricatori, a' quali fu concessuta dal cardinal arcivescovo Ottavio Acquaviva, che, benché piccola, è molto vaga».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, VI (1745), pp. 81-82: «[29 giugno] Una delle 22 antiche chiese parrocchiali di questa città era una chiesa che si dice San Pietro de' Ferrari, fondata dalla famiglia Ferrara, nobile del seggio di Montagna, e sta accanto al palazzo [82] dell'eccellentissimo signor Principe di Avellino, nella regione di Somma Piazza. La cura delle anime fu trasferita alla chiesa arcivescovile, e restò abbandonata questa chiesa. Nel 1611 il cardinale Ottavio Acquaviva la concesse all'università de' fabbricatori, da' quali è governata».

SARNELLI ed. 1752, p. 286: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1758-1759, I (1758), p. 205: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI ed. 1772, p. 290: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, p. 307: come nell'edizione del 1688.

SIGISMONDO 1788-1789, III (1788), p. 316 [in aggiunta a I, p. 137]: «Nel primo vicoletto a destra dopo la chiesa e monistero di San Giuseppe de' Ruffi, andando per la medesima direzione verso occidente, vedesi una chiesetta anche a destra del vicolo, detta San Pietro de Ferraris, edificata da questa famiglia, che si estinse nel sedile di Montagna e che faceva anticamente un sedile a parte in questo sito medesimo. Nel 1611, estinti i padroni, fu concessuta la chiesa dal cardinal Ottavio Acquaviva arcivescovo all'Arte de' fabbricatori, tagliamonti e pipernieri, che la possiedono tuttavia. La chiesetta è dipinta a fresco dal cavalier Benasca; quale pittura, essendo molto patita, fu circa quattro anni indietro tutta ritoccata».

CELANO ed. 1792, I, p. 178: come nell'*editio princeps*.

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), p. 783: «Nel principio del vicolo Avellino è la chiesa di San Pietro della comunità de' fabbricatori, tagliamonti e pipernieri, ora detto San Petrillo: basso ma bello edificietto, che è quasi tutto compreso in una cupola».

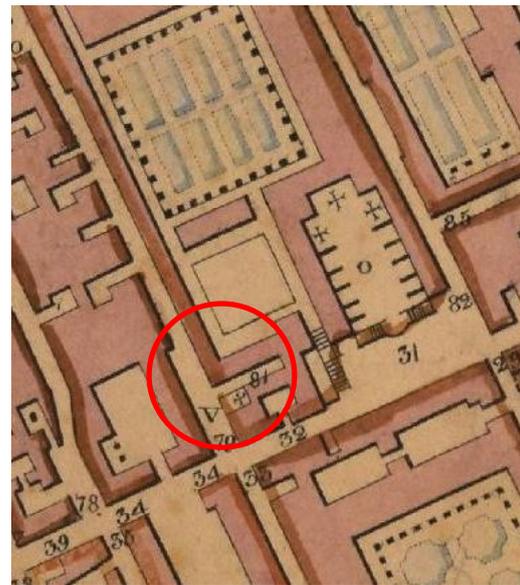
CHIARINI 1856-1860, II (1856) p. 664: «Chiesa di San Pietro delli Ferrari. Nel principio del Vicolo Avellino, ora detto di San Petrillo, nel luogo appunto dov'è questa chiesa, anticamente vedevasi il Seggio o Tocco de' Ferrari, dalla famiglia di questo nome, spenta già nel sedile di Montagna. Fu edificata e dotata dalla stessa, ritenendo il nome di San Pietro de' Ferrari, come leggesi nella *Cronaca* di notar Ruggiero Pappansogna, ed è badia della mensa arcivescovile. In agosto del 1611 piacque al cardinale Ottavio Acquaviva nostro arcivescovo di concederla alla Congregazione de' fabbricatori tagliamonti e pipernieri, coll'obbligo di dover annualmente fare ad esso arcivescovo e suoi successori l'offerta d'un torchio di cera del peso di due libbre nel giorno della festività di San Pietro, e d'un altro simile a' 29 di agosto, anniversario della concessione. Fra le opere benefiche di sua istituzione contavasi quella di collocare ogni anno a marito quattro povere zitelle, figliuole delle persone dell'arte, con 24 a 56 ducati di dote per ciascuna, secondo il loro bisogno. Piccola è la chiesa, e quasi tutta compresa in una cupola, ma è bellina e ben tenuta».

GALANTE 1872, pp. 75-76: «San Petrillo. Il vicolo a dritta che mette nella Via di San Giovanni in Porta, dicesi dei Ferrari, famiglia che ivi abitava; ora di San Petrillo per la chiesetta di San Pietro, la quale fu edificata nel secolo XV dalla famiglia Ferrari; divenne poscia badia della mensa arcivescovile, finché nel 1611 il cardinale Ottavio Acquaviva la cedette alla Congrega dei pipernieri. Ivi incominciò in Napoli il culto della Vergine del Buon Consiglio».

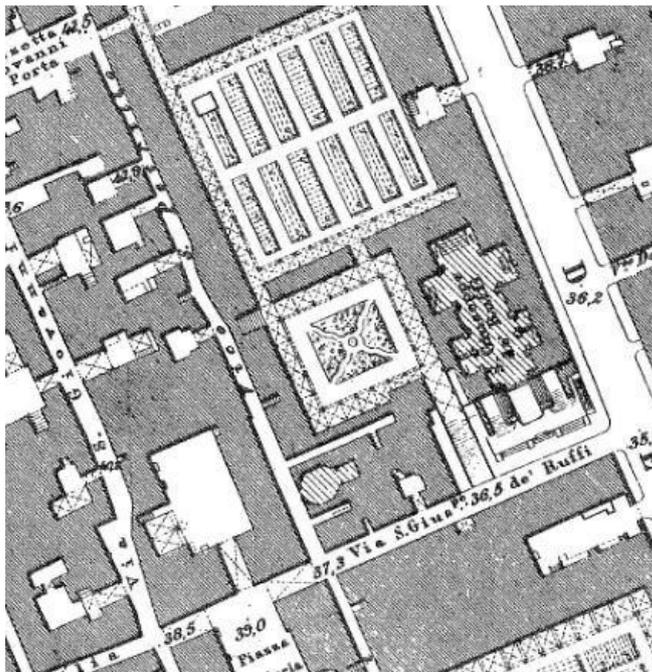
Apparato iconografico



1



2

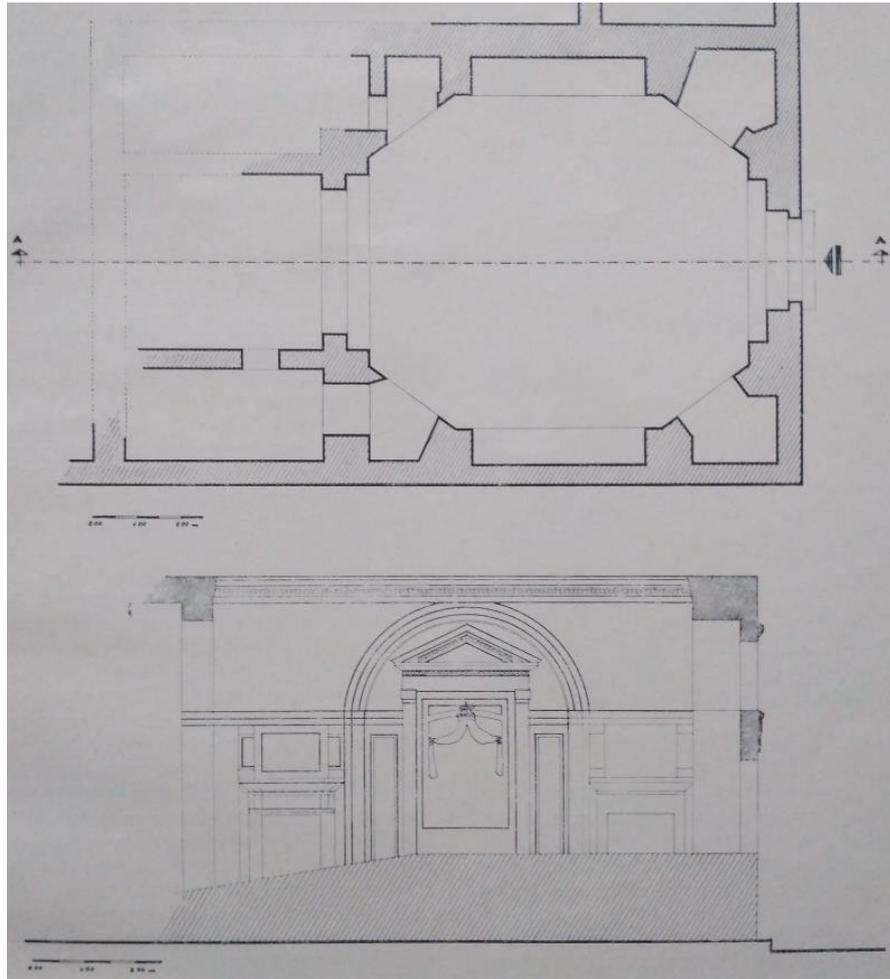


3

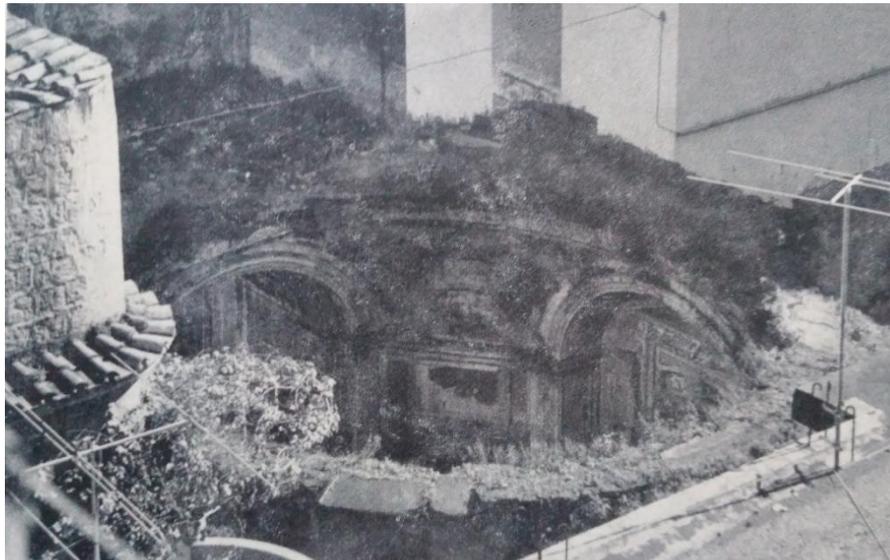
Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. La «Cappella di San Pietro, addetta alla Comunità de' fabbricatori, pipernieri e tagliamonti» è segnalata col numero 306, e qui cerchiata in rosso.

Fig. 2. Pianta del 1830 circa (in ASNa), Quartiere San Lorenzo, part. La chiesa in esame è segnata con la lettera V, col titolo «Santi Pietro e Paolo» (è qui cerchiata in rosso).

Fig. 3. Pianta Schiavoni, Giambarba 1880, part. La chiesa in esame, qui cerchiata in rosso, non è segnalata; tuttavia, se ne legge chiaramente la forma della pianta centrale.



4

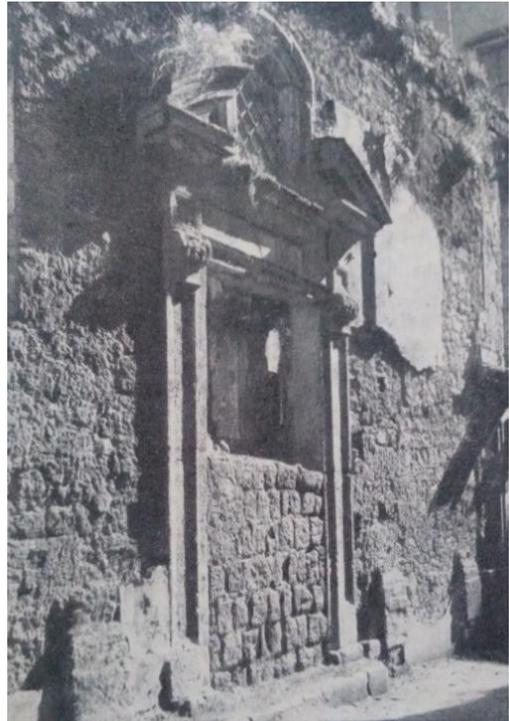


5

Figg. 4-5. Napoli, ex chiesa di San Pietro dei Ferrari, pianta e sezione (fig. 4), e rovine della cupola dopo i bombardamenti del 1943 (fig. 5; in STRAZZULLO 1964, rispettivamente figg. 1 e 3).



6



7

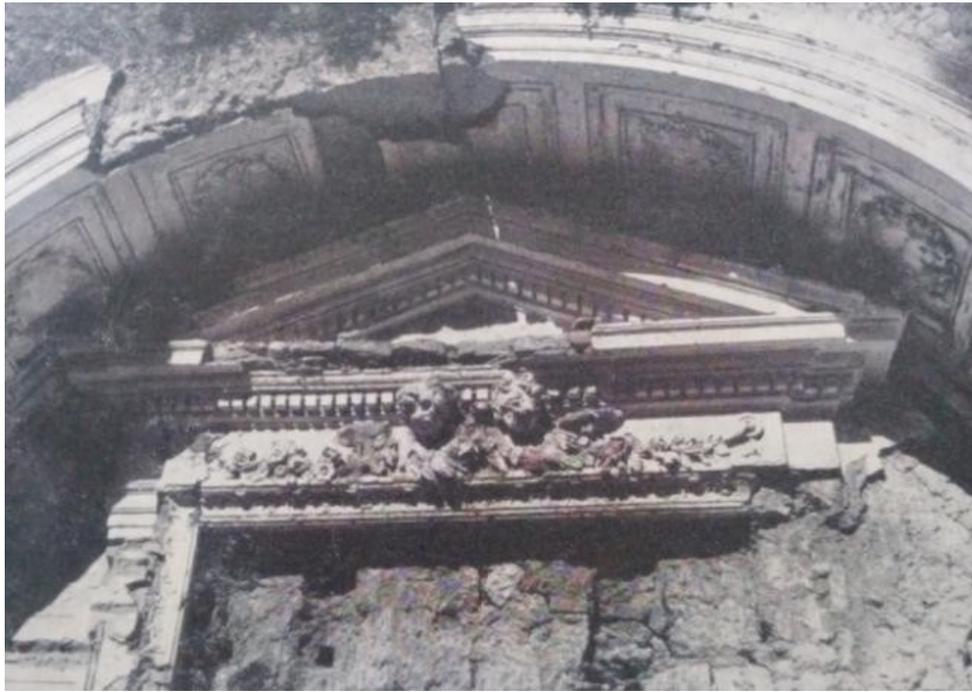


8



9

Figg. 6-9. Napoli, ex chiesa di San Pietro dei Ferrari, situazione successiva ai bombardamenti: veduta dell'interno (fig. 6); ruderi dell'ingresso principale (fig. 7); decorazione in stucco di una cappella laterale (fig. 8); piloni a sostegno della cupola; sull'arco correva l'iscrizione «Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam» (fig. 9) (in STRAZZULLO 1964, rispettivamente alle figure 7, 4, 2 e 5).



10



11

Figg. 10-11. Napoli, ex chiesa di San Pietro dei Ferrari, avanzi di una cappella laterale (fig. 10); particolare della facciata (fig. 11): sull'architrave era scritto «Arciconfraternita dei SS. Pietro e Paolo dei muratori» (in STRAZZULLO 1964, rispettivamente alle figg. 6 e 8).



12

Fig. 12. L'area su cui sorgeva la chiesa di San Pietro dei Ferrari è oggi delimitata da un muro che la rende del tutto inaccessibile. Il Vicioletto San Petrillo è diventato un viale privato ed è pertanto chiuso da un cancello.

V.11 Grassi

Sant'Andrea

Questa cappella di Sant'Andrea dei Grassi è menzionata per la prima volta in un documento del 1286 citato da Gaetano Filangieri, dove la si nomina in quanto proprietaria di alcuni terreni ad Antignano, confinanti con i beni della famiglia «Juntolo», oggetto specifico del documento¹. Al netto di qualche eccezione, la letteratura periegetica la ricorda principalmente in quanto preesistente, sullo stesso sito, alla monumentale chiesa di Santa Maria delle Grazie a Caponapoli, la quale ultima, secondo la discutibile opinione di alcuni (e infatti già criticata da Carlo De Lellis, che la giudicava una «mera inventione») era stata dedicata alla Vergine con questo appellativo per l'assonanza tra le parole «Grassi» e «Gratie». Molto più credibile, invece, risulta la versione del canonico Celano, secondo cui il titolo della chiesa maggiore derivava dalla presenza di un'antica tavola miracolosa della Vergine, la quale, già nell'antica Cappella Grassi, fu trasportata quindi nel nuovo complesso, dove fu collocata nella cappella della famiglia Sarriana².

Ora, secondo una notizia ripetuta continuamente nelle guide, poiché questa cappella dei Grassi, già piccola, divenne ad un certo punto «vecchia», i napoletani devoti ne avrebbero eretta una più decorosa, poi concessa nel Quattrocento ai poveri eremiti di San Girolamo, detti girolimini. Tuttavia, questa tradizione non ha alcun fondamento, o almeno non la si può provare con i documenti. Diversamente, è un dato noto che, giunti in città al principio del XV secolo, i girolamini si fossero stabiliti nella zona di Caponapoli, acquistando prima delle case, nel 1417, e quindi un proprio luogo di culto, previa dispensa arcivescovile ottenuta nel 1447³. Una terza soluzione – che potrebbe insieme queste due, ma che, al pari della prima, non è documentata – sarebbe quella secondo cui i napoletani riedificarono la diruta cappella dei Grassi in un edificio più ampio ma non monumentale, poi venduto ai girolimini. Comunque sia, già tra la fine del Quattro e i primi decenni del Cinquecento, i religiosi ricostruirono e ampliarono il complesso primitivo⁴.

¹ FILANGIERI 1883-1861, IV (1888), p. 8 e ivi nota 1.

² In effetti la tavola è citata già prima di Celano, ma senza la specifica della provenienza.

³ Maria Rosaria Nappi in GALANTE 1872 ed. 1985, p. 66 nota 150. Renato Ruotolo (in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, III (1993), p. 162) afferma che l'arcivescovo concesse ai religiosi la chiesa dei Grassi, ormai in rovina (ma non indica la propria fonte).

⁴ Renato Ruotolo in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, III (1993), p. 162.

È in esso che l'11 luglio 1542 gli atti della Santa visita di Francesco Carafa registrano un altare dedicato a Sant'Andrea dei Grassi, officiato da un Giovan Battista Polverino (succeduto a un Giovan Geronimo Polverino), e nominato nel 1541 su libera collazione dell'arcivescovo. Ciò significa che, abbattuta la cappella di Sant'Andrea, insieme alla pittura miracolosa anche il titolo e il beneficio erano passati nella nuova chiesa; non si può escludere che in un primo momento il patronato di questa cappella di chiesa appartenesse ai medesimi Grassi, risarciti così del loro antico luogo di culto. Ad ogni modo, il titolo e il beneficio di Sant'Andrea dei Grassi risultano trasferiti in Cattedrale prima del 1607, con tanto d'indicazione della provenienza da Santa Maria delle Grazie a Caponapoli⁵.

A Caponapoli, nella Cappella Sarriana, era intanto rimasta l'effigie miracolosa. Nel Settecento la cappella subì una radicale trasformazione e fu unita ad altre due, così come spiega Giuseppe Sigismondo: «[dopo le prime due cappelle a destra vi è] un cappellone, ossia tre cappelle in una [...] in quella di mezzo si venera l'antica immagine di Nostra Donna detta della Grazia, cioè quella appunto che stava nella piccola antica chiesa ai frati conceduta». Un secolo dopo, Gennaro Aspreno Galante ripete quanto detto da Sigismondo, aggiungendo però che l'altare su cui era la (nostra) *Vergine delle Grazie* aveva avuto un rifacimento settecentesco ad opera di Giuseppe Sanmartino; e che «l'antichissima immagine di Santa Maria delle Grazie, d'ignoto pennello, [fu] coronata con straordinaria pompa il dì 21 novembre 1853 dal cardinale arcivescovo Sisto Riario Sforza, come delegato del capitolo Vaticano»: forse, dopo i lavori del Sanmartino, l'opera non aveva fatto più ritorno nella sede originaria.

Attualmente, ma già da diversi decenni, la chiesa si trova in uno stato di totale di abbandono, e probabilmente di dissesto architettonico, motivo per cui risulta inaccessibile.

In breve. Questa cappella di Sant'Andrea, sempre segnalata in proprietà della famiglia Grassi, esisteva almeno dal 1286, data in cui è citata alcuni terreni ad Antignano sono citati per ragioni di confine in un documento di cui ci mette a parte Gaetano Filangieri (1888). Risultava diruta al principio del Quattrocento, e fu perciò allora venduta ai girolamini pisani, che, trasferitisi da poco in città, la demolirono per edificare la loro chiesa madre, intitolata a Santa Maria delle Grazie. È possibile, ma non documentabile, che l'intitolazione alla Vergine delle Grazie provenga da un manufatto miracolo già nella chiesetta dei Grassi, e poi trasferito nel nuovo complesso, in particolare nella Cappella

⁵ STRAZZULLO 1959, p. 317.

Sarriana. Il titolo e il beneficio risultano prima in Santa Maria delle Grazie (dove sono attestati negli anni quaranta del XVI secolo), e poi in Cattedrale (prima del 1607).

Bibliografia: FILANGIERI 1883-1861, IV (1888), p. 8 e ivi nota 1; Maria Rosaria Nappi in GALANTE 1872 ed. 1985, p. 66 nota 150; DIVENUTO 1990, p. 76; Renato Ruotolo in NAPOLI SACRA 1993-1997, III (1993), p. 162; FERRARO 2017 p. 777.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, p. 373: «[11 luglio 1542] Altare Sancti Andree de Grassis. Et visitando capellam, seu altare sub vocabulo Sancti Andree de Grassis, intus ecclesiam Sancte Marie de Gratia, comparuit d. Io. Baptista Pulverinus et produxit literas provisionis sibi facte per R. Leonardum de Magistris, episcopum Capritanum et vicarium Neapolitanum, per quem fuit sibi provisum de dicta capella tunc vacante per resignationem d. Io. Hieronimi Pulverini, ad meram collationem prefati R.mi, prout constat per dictas literas subscriptas manu notarii Io. Antonii de Angrisanis, sigillo dicte curie impendente munitas, sub anno Domini 1541, die VII^o augusti».

DI FALCO [1548], cc. 25r-v: «Nel [25v] stesso loco [nei pressi dell’Ospedale degli Incurabili] anticamente era una vecchia capella, il cui titolo era la capella de Grassis, e perché la gloriosa Madonna tra tutt’i suoi nomi il principale è delle Gratie, li napolitani, che sono veri figliuoli di Christo, edificaron una bellissima chiesa in honore della sua Vergine Madre, e de Grassis dissero Santa Maria delle Gratie, quali noi ogni dì ricevemo da lei benignissima patrona. Quivi sacrificano a Dio li frati di san Geronimo, li quali vivono con quella libertà che viveano nella primiera chiesa li primi christiani, li quali ubidivano alli precetti di Christo e non alli istituti humani».

DE STEFANO 1560, cc. 165v-166r: «Santa Maria dela Gratia (qual è l’ultima religione, secondo appare in la graduatione che per le espeditioni fatte più volte dal summo pontefice in questa città di Napoli s’osserva) è una chiesa posta appresso le mura. Qual chiesa nel tempo passato era piccola cappella et vecchia, il cui titolo era la cappella de Grassis, et perché la gloriosa Madonna tra tutti li suoi nomi il principale ha “delle gratie”, li nostri napolitani, che sono veri figliuoli di Christo, edificorno una bella chiesa e monastero in honor de[166r]la Vergine, et il titolo che teneva “de Grassis” dissero “delle Gratie”, quale noi ogni dì ricevemo da lei, benignissima padrona. Hor quivi sacrificano a Dio li frati di santo Geronimo, li quali vivono con quella libertà che vivevano nella primitiva chiesa li primi christiani, li quali obedivano ali precetti di Christo et non ali statuti humani».

CONTARINO 1569, p. 40: «Hor, per tornar alla nostra impresa, trovasi il monasterio di Santa Maria delle Gratie, la quale anticamente era una capella detta de Grassis; fu poi

redotta in questo esser da napolitani divotissimi di Maria vergine, et è delli heremiti dell'ordine di san Girolamo, li quali primieramente viveano delli deserti et luochi solitari».

ARALDO 1594-1596, cc. 340r-v: «Della chiesa di Santa Maria della Gratia [*Nota a margine*: 1490]. Nel tempo d'Alessandro arcivescovo di Napoli, di casa Carrafa et successore d'Oliverio Carrafa suo fratello arcivescovo di Napoli, intorno l'anno 1490, i napolitani, divotissimi della gloriosa vergine Madre di Dio, edificorno una chiesa presso le mura della città, nella parte superiore, in honore d'essa Regina de' Cieli, nel cui luogo era per antico una piccola cappella della fameglia de' Grassi, et per ciò fu chiamata Santa Maria delle Gratie perché ogni giorno da lei, et per mezzo di lei, [340v]i devoti christiani riceveano gratie infinite. La cui chiesa fu da essi napolitani intorno l'anno 1500 data alli frati chiamati romiti di san Girolamo e, per essi, a frate Martino di Brindisi dell'istesso ordine».

INGENIO 1623 e 1624, p. 204: «Di Santa Maria della Gratia. È una chiesa presso le mura di Napoli, ove ne' tempi antichi era una picciola cappella detta de' Grassi, così detta dalla famiglia Grassa, nobile del seggio di Montagna; ove poi da' napolitani, essendo affatto spenta questa famiglia, fu fabricata un'altra chiesa sotto titolo di Santa Maria delle Gratie, alludendo al primiero titolo de' Grassi in quel di Santa Maria delle Gratie. [...] Nel 1500 fu questa chiesa da' napolitani conceduta a frate Girolamo de Brindisi, il qual fu il primo che portò in Napoli la congregazione de' frati girolimitani e fu il primo prior di questo luogo».

p. 206: «Appresso [cioè la quarta cappella destra in Santa Maria delle Grazie] è la Cappella della famiglia Sarriana, ov'è la divotissima imagine di Nostra Signora, la qual con molto concorso è venerata da' napolitani per le molte gratie che di continuo Nostro Signore, a sua intercessione, si degna di concedere a' suoi divoti; e quivi in una sepoltura si legge:

*Petri Sarriani V. I. D. Regij Consiliarij
Hær. sepultura Anno Domini 1516.».*

ALVINA ante 1643, p. 1/126: «Sant'Andrea delli Grassi era una cappella beneficiale, sita dove al presente se ritrova eretto il monisterio di Santa Maria delle Gratie, sopra le mure della città, presso la chiesa di Sant'Agnello Maggiore, il cui beneficio se ritrova transferito nell'altare maggiore della Chiesa Arcivescovile».

p. 3/518: «Santa Maria della Gratia è una bellissima chiesa grande, sita sopra le mura della città, per contro la chiesa di San Gaudioso. Questa chiesa era una cappella anticamente fondata dalla fameglia de Grassis, nobile della piazza di Montagna, quale essendo estinta, fu da alcuni devoti della Madre di Dio ingrandita in forma più bella, e come se dicea Santa Maria de Grassis, la chiamarono Santa Maria delle Gratie. In processo poi di tempo, circa l'anno 1500, fu concessa a' frati del'ordine di san Girolamo, da' quali è stata ridotta in forma più bella, con uno bellissimo monastero del loro ordine».

SARNELLI 1685, pp. 151-152: «1. La chiesa di Santa Maria delle Grazie, presso le mura di Napoli, era anticamente una piccola chiesina della famiglia Grassa che del 1500 fu concessuta a fra Girolamo da Brindisi, il quale fu il primo che condusse in Napoli la con[152]gregazione de' frati girolimitani dell'istituto del beato Pietro Gambacurta da Pisa, in questo luogo ov'egli edificò un comodo monistero ed ampliò la chiesa, che hoggi è una delle belle e adorne che sono in Napoli».

p. 153: «7. Appresso [cioè la quarta cappella destra] è la Cappella della famiglia Sarriana, ov'è la divotissima immagine di Nostra Signora, con molto concorso venerata per le molte grazie che di continuo il benedetto Idio, a sua intercessione, degna concedere a' suoi divoti».

SARNELLI 1688, pp. 186-187, 188: come nell'*editio princeps*.

DE LELLIS ante 1689, II, p. 159: «Di Santa Maria delle Gratie, di Capo Napoli. Viene comunemente questa chiesa detta di Santa Maria delle Gratie di Capo Napoli per istar situata nel capo della città, mentre ivi è il più alto, onde par che sia il principio di essa. E benché dica l'Engenio che nel sito di questa chiesa ne' tempi antichi era una picciola cappella detta de' Grassi, dalla famiglia Grassa, nobile del seggio di Montagna, ove poi da' napoletani, essendo affatto spenta questa famiglia, fu fabricata una chiesa sotto titolo di Santa Maria delle Gratie, alludendo al primiero titolo de' Grassi, non esprime però a chi dedicata fusse l'antica cappella che si disse de' Grassi; ma ben lo disse il padre Alvina, cioè che dedicata fusse a Sant'Andrea apostolo, e che, essendo cappella beneficiale e poi dismessa per edificarvi la presente chiesa di Santa Maria delle Gratie, fu il beneficio trasferito nell'altar maggiore della Chiesa Arcivescovale. Che poi fusse questa chiesa dedicata a Santa Maria delle Gratie per alludere al titolo de' Grassi col quale veniva l'antica cappella mentovata, mi sembra una mera inventione, non havendo nulla che fare il nome de' Grassi con quello delle Gratie, e né anche in qualche modo havendo connessione col suono della voce».

p. 160: «[Descrizione della chiesa di Santa Maria delle Grazie] Vedesi appressò la cappella della divota figura di Santa Maria delle Gratie, della famiglia Sarriana de' conti di Casalduno e baroni di Casolla Valensano, nobile aversana».

CELANO 1692, I, pp. 262-263: «A sinistra poi di questa piazza vedesi la chiesa e convento di Santa Maria delle Gratie. Era questa una picciola cappella fondata dalla famiglia de' Grassi, nobile estinta nel seggio della Montagna. Questa cappelletta fu poscia ampliata dalla pietà de' napoletani, per le gratie che di continuo riceveano dal Signore per mezzo della Santissima Vergine che dipinta vi stava. Nell'anno 1500, perché fusse più esattamente servita, fu concessuta a fra Girolamo da Brindisi della congregazione di San Girolamo, il quale, havendo edificato con le limosine de' nostri concittadini un comodo

⁶ L'elenco delle cappelle della navata destra fornito da De Lellis varia rispetto a quello di altri autori: qui è descritta per prima una cappella con un *Battesimo di Cristo*, opera del pittore Cesare Turco, e poi inizia la descrizione delle cappelle cosiddette sfondate, per cui la Cappella Sarriana, che nelle altre guide è indicata come la quarta, diventa ora la quinta.

convento, fe' venire i padri del suo ordine da Lombardia ad habitarlo; ampliò poscia la chiesa nella forma con la quale hoggi si vede. Questo frate fu per diecinueve anni priore e moderatore, come si può leggere dall'iscrizione della sua sepultura, che sta avanti del'altar maggiore. Vivono questi frati sotto la regola di sant'Agostino, e principiarono nel pontificato del santissimo Pio Quinto a fare i tre voti solenni, perché prima vivevano liberi da detti voti».

pp. 266-267: «Nella nave [della chiesa di Santa Maria delle Grazie] poi, dall'istessa parte dell'Epistola, nella Cappella della famiglia Sarriana vi è la divotissima imagine della Vergine, et è quella che ne stava nella picciola chiesa che fu agli frati conceduta, e per le gratie che per mezzo di questa si ricevono dal Signore è molto frequentata».

SARNELLI 1692, pp. 151-152: con qualche differenza formale, come nell'*editio princeps*.

SARNELLI 1697, pp. 153-154: con qualche differenza formale, come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1700, p. 359: «Più sopra èvvi la chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie de' padri girolamitani, istituiti dal padre Pietro Gambacorta; fondò il convento, nella chiesa antica della famiglia Grassa, fra Girolamo di Brindesi nel 1500, che qui è sepolto con l'iscrizione».

p. 360: «Nella nave, e proprio nella Cappella Sarriana, vi è l'immagine della Vergine delle Grazie dell'antica chiesa, che fu concessa a' padri; appresso vi è una tela del Criscolo, ma guasta dal tempo».

SARNELLI 1708-1713, pp. 97-98: con qualche differenza formale, come nell'*editio princeps*.

CELANO ed. 1724, I, pp. 212, 215: come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1725, p. 317: «Più sopra èvvi la chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie de' padri girolamitani, istituiti dal beato Pietro Gambacorta. Fu fondato detto convento vicino ad una chiesa antica della famiglia Grassa, ceduta l'anno 1500 a fra' Girolamo di Brindesi per questo effetto, il quale vi sta sepolto con epitaffio».

DE DOMINICI 1742-1745, I (1742), p. 83: «[Vita di Giacomo de Santis] [...] del quale [Giacomo, il notaio Criscuolo] non dichiara la morte circa qual tempo avvenisse, ma dall'erezione della suddetta chiesa di Santa Maria delle Grazie, che fu fatta gare da' napoletani circa il 1420, nel qual tempo ottennero di commutare l'antica cappella della famiglia Grassa in magnifica chiesa, la quale è la medesima che nell'anno 1500 fu da' loro successori conceduta a fra Girolamo di Brindisi, che portò in Napoli la congregazione de'

frati eremitani di san Girolamo, dalla quale erezione, dico, può farsi argomento che Giacomo venisse a mancare circa gli anni del Signore 1435».

SARNELLI ed. 1752, p. 96: come nell'edizione del 1708-1713.

CELANO ed. 1758-1759, I, pp. 223-224, 227: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI ed. 1772, p. 96: con qualche differenza formale, come nell'*ed. princeps*. La data di concessione a «fra Girolamo da Brindisi», fissata, come nell'ed. 1752, al «1300», va anche qui corretta in «1500».

CARLETTI 1775, numero 329: «Chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie, fondato dalla pietà de' napolitani nel luogo della cappella de' Crassi verso gl'anni 1500; e fu concessuta a' frati della congregazione di San Girolamo».

SARNELLI ed. 1782, pp. 104, 105: come nell'edizione del 1752.

SIGISMONDO 1788-1789, I (1788), p. 151: «Santa Maria delle Grazie, de' padri del beato Pietro da Pisa. Eccone la fondazione. La famiglia de' Grassi avea in questo luogo una piccola sua cappella gentilizia; nel 1500 la cedé a fra Girolamo da Brindisi della congregazione dei frati gerosolimitani dell'istituto del beato Pietro Gambacorta da Pisa; e questo buon religioso edificò quivi la bella chiesa e monistero, facendo venire di Lombardia i padri del suo ordine ad abitarvi».

pp. 152-153: «[Descrizione della chiesa di Santa Maria delle Grazie] Èvvi dopo [le prime due cappelle a destra] un cappellone, ossia tre cappelle in una, e nell'altare della prima ch'è della famiglia de' Lauri, vi si vede una bella tavola con un Sant'Andrea dipinto dal celebre Andrea da Salerno; in quella di mezzo si venera l'antica immagine di Nostra Donna detta della Grazia, cioè quella appunto che stava nella piccola antica chiesa ai frati concessuta; finalmente nell'ultima cappella vi è un quadro della Beata Vergine del Rosario di Andrea Vaccaro».

CELANO ed. 1792, I, pp. 193-194, 196-197: come nell'*editio princeps*.

Raffaele D'Ambra in **D'AMBRA, DE LAUZIÈRES 1855-1857**, II (1855), p. 795: «Nella piazza che segue èvvi la cennata chiesa di Santa Maria delle Grazie sopra muro, ora detta a capo di Napoli; la quale è un vero museo di opere napolitane del Cinquecento. Con disegno di Giacomo de Sanctis, da frate Girolamo da Brindisi fu con limosine edificato il monistero e la chiesa, la quale occupò il luogo di un'antica cappella molto frequentata per una Vergine dipinta sopra muro, che ora si trova nel quinto altare a man destra della nave diritta; e fecevi però venire nel 1500 i padri pisani dell'ordine del beato Pietro Gambacorta, cui egli medesimo apparteneva».

CHIARINI 1856-1860, II (1856), pp. 718, 720: come in CELANO 1692.

GALANTE 1872, p. 93: «Santa Maria Bottizzelli. Su questa collina domina il tempio di Santa Maria delle Grazie; il primo di questo titolo eretto in Napoli. Nel 1447⁷ fra Benedetto da Sicilia, compagno del beato Pietro da Pisa, venne in Napoli e propagò l'ordine degli eremitani girolamini detti i pisani, ed ebbesi in questo luogo una cadente cappella. Accorsa la pietà napoletana, cominciò ivi a sorgere un nuovo tempio, che fu compiuto nel 1519 da fra Girolamo da Brindisi, che perciò fu detto fondatore».

p. 95: «Ritornando ora alla navata [di Santa Maria delle Grazie], vedonsi tre cappelle riunite in una, sacra alla Madonna delle Grazie, e sull'altare di mezzo, eseguito dal Sanmartino, è collocata l'antichissima immagine di Santa Maria delle Grazie, d'ignoto pennello, coronata con straordinaria pompa il dì 21 novembre 1853 dal cardinale arcivescovo Sisto Riario Sforza, come delegato del capitolo Vaticano».

⁷ GALANTE 1872, ed. 1985, p. 66 nota 150, a cura di Maria Rosaria Nappi: «Nel 1447 una bolla arcivescovile concesse ai padri Pisani il permesso per la costruzione di una nuova chiesa che nel 1470 era già in grado di essere officiata. La cadente cappella citata da Galante preesisteva alla fondazione. Nel 1470 la chiesa constava di sei cappelle laterali e dell'altar maggiore, altre due cappelle furono aggiunte, verso la tribuna, alla fine del secolo».

V.12 Grassi, poi Poderico

Lo Salvatore

Per seguire la storia di questa cappella del Salvatore a Forcella è necessario uno sforzo di attenzione supplementare rispetto a qualsiasi altro caso descritto nel presente catalogo. Le sue vicende s'intrecciano inestricabilmente con quelle di Santa Maria ad Ercole, chiesa che sorgeva nella stessa strada della cappella in argomento – oggi Via Cesare Sersale – e che, per volere di una corporazione di fabbricanti di chiavi ivi trasferitasi nel XVII secolo, ebbe una nuova intitolazione a Sant'Eligio e perciò fu detta dei Chiavettieri.

È possibile ripercorrere senza difficoltà gli avvenimenti che riguardano entrambi i luoghi di culto fino alla fine del primo quarto del Seicento, quando l'ingresso di congreghe laiche in ciascuno di essi complica il discorso al punto che si è oggi diffusa l'opinione – complici le incomprensioni di buona parte della storiografia novecentesca – che l'unico dei due edifici sopravvissuti in Via Sersale [Fig. 1] sia la chiesa dei Chiavettieri e non l'antica cappella del Salvatore. Ma, come sempre, cominciamo dall'analisi delle fonti storiche e andiamo per gradi.

La *Cronica* di Ruggiero Pappansogna – che si è soliti riferire alla prima metà del XIV secolo – riporta che la famiglia Grassi fondò la chiesa del Salvatore «al Vico d'Hercole», dove essa risiedeva, dotandola con centoventi ducati annui; ancora Pontano nel *De Bello Neapolitano* – scritto negli ultimi anni aragonesi e pubblicato nel 1509 da Pietro Summonte – la cita come «sacellum Salvatoris ad Herculis viam dicitur».

Qualche decennio oltre, i funzionari dell'ispezione pastorale del cardinale Francesco Carafa la visitano due volte: una prima il 28 luglio 1542, quando non poterono averne notizie approfondite a causa dell'assenza del cappellano; e successivamente l'8 agosto, allorché il beneficiato Giovan Battista de Falco fornì tutti i chiarimenti richiesti dalla circostanza. Apprendiamo, così, che la nomina di costui risaliva al 2 maggio 1537, e che si doveva a Francesco, Fabrizio e Giovanni Poderico, allora proprietari della cappella a seguito delle dimissioni di Giovan Francesco Poderico, loro fratello. Al De Falco spettavano all'incirca settanta ducati annui, provenienti da affitti d'immobili a Napoli e di terreni in provincia, tra Soccavo, Afragola, Casoria e San Pietro a Patierno. Dunque, negli anni trenta del secolo la chiesa era stabilmente in mano ai Poderico.

Nel 1560 Pietro de Stefano attesta che ai suoi tempi l'area in cui sorgeva la cappella aveva già mutato il nome in piazza dei Tarallari, e che l'organizzazione e il finanziamento della liturgia spettavano sempre i Poderico, a disposizione dei quali vi erano circa settanta ducati annui¹. L'Engenio conferma lo stesso patronato, così come poco più tardi il padre Alvina, il quale aggiunge che i Grassi la edificarono all'incirca «l'anno 1390».

Tutte queste informazioni si ripetono nelle due guide settecentesche dei Parrino e negli elenchi conclusivi alle numerose ristampe del volume di Pompeo Sarnelli, la cui attendibilità va accettata sempre con qualche riserva.

Notizie decisive giungono dallo studio sistematico delle confraternite napoletane pubblicato da Antonio Lazzarini nel 1995, indagine che, nel caso specifico, poté basarsi su notizie d'archivio che l'autore aveva letto circa vent'anni prima, nel 1977. A proposito della confraternita del Santissimo Salvatore e Santa Maria *Mater Dei* dell'arte dei fruttivendoli, Lazzarini scrive che «quando la corporazione dei fruttaioli decise di trasformarsi in confraternita laicale [...] formò un'articolata capitolazione, che ottenne il benestare dell'arcivescovo cardinale Decio Carafa l'8 agosto 1624 ed il Regio assenso vicereale il successivo 11 ottobre. Subito dopo, gli iscritti impegnarono le disponibilità finanziarie dell'ente [...] per acquisire dalla nobile famiglia Ponderico i diritti sulla chiesa titolata proprio al Salvatore, sita al Largo dei Tarallari»².

La chiesa del Salvatore smise quindi di essere cappella gentilizia già nel terzo decennio del Seicento, quando i fruttivendoli dovettero acquistarla sia per la vicinanza all'area dei loro commerci a Forcella, sia per l'intitolazione al Salvatore, uguale a quella della loro congrega; d'altronde l'approvazione del loro statuto era avvenuta proprio l'8 agosto³, giorno della celebrazione del Salvatore, e ciò fa supporre che tale dedica fosse in qualche modo più sentita dai confratelli rispetto a quella della Vergine con l'appellativo di madre di Dio.

L'identificazione della chiesa nella cartografia storica è possibile con sicurezza soltanto grazie alla produzione ottocentesca, in quanto la Mappa Carafa (1750-1775), pur rappresentandola, si limita a qualche approfondimento toponimico della zona [Fig. 3], mentre le piante precedenti non la disegnano neppure. Diversamente, due piante della prima metà dell'Ottocento (rispettivamente del 1813 e del 1840 circa: qui figg. 4-5) la

¹ La citazione esatta della stessa cifra deducibile dagli atti della Visita Carafa lascia intendere che De Stefano conoscesse quella documentazione.

² LAZZARINI 1995, p. 650.

³ Non è forse un caso che anche la seconda ispezione pastorale si svolse l'8 di agosto.

indicano chiaramente nella stessa posizione della Mappa Carafa e la identificano, mediante una didascalia, come chiesa del Santissimo Salvatore «dei fruttajoli»: l'edificio è disegnato sul versante occidentale della strada che proviene da Via Forcella e che allora era denominata Sant'Eligio dei Chiavettieri al Pendino.

La chiesa fu interessata da pesanti trasformazioni nel corso del Settecento e del Novecento, secolo, quest'ultimo, in cui fu creata una sopraelevazione di tre piani⁴. L'esame autoptico del monumento, però, lascia pensare che almeno la facciata non subisse interventi significativi dopo il XVI secolo. L'impianto generale del frontespizio sembrerebbe infatti cinquecentesco, così come la statua del Redentore posta al di qua dell'oculo ellittico, la quale va datata alla fine Cinquecento, o al massimo agli inizi del secolo successivo [Fig. 2]. La scultura, opera non disprezzabile ma in pessimo stato conservativo, può anzi definirsi il centro ordinatore dell'intera impaginazione della facciata, ragion per cui, o ciò che vediamo è ancora il frutto della committenza dei Poderico, ed è quindi precedente al 1624, oppure tutti gli elementi architettonici furono sapientemente coordinati tra di loro in un rifacimento più tardo, in stile, non documentato.

In conclusione si noti come Lazzarini termina il paragrafo dedicato alla congrega dei fruttivendoli e alla loro cappella con parole emblematiche delle difficoltà d'interpretazione insite in un contesto urbanistico tanto articolato, quasi prevedendo cosa sarebbe accaduto di lì a qualche decennio nella storiografia: «Null'altro vi sarebbe di cui far menzione – scrive – se non evidenziare che la chiesa di questa confraternita, da sempre intitolata al Santissimo Salvatore, detta anche qualche volta del Salvatoriello, viene costantemente localizzata alla Strada dei Chiavettieri [...] per cui non sembra possa identificarsi con la chiesa di Sant'Eligio dei Chiavettieri o di Santa Maria ad Ercole che, pur trovandosi nelle adiacenze, apparteneva alla estinta corporazione dei fabbri e che sarebbe stata demolita nei primi anni del 1900 per il risanamento urbano dei luoghi»⁵.

Proseguendo ora il discorso proprio con la chiesa di Santa Maria ad Ercole, risulterà evidente come le difficoltà nel distinguere i due edifici siano nate dalla sostanziale sovrapposibilità delle coordinate topografiche date dalle guide antiche per entrambi; tuttavia, da una lettura attenta delle fonti si noterà che un'indicazione utile a far chiarezza esiste.

⁴ Concetta Picone in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, I (1993), p. 49.

⁵ Ivi, p. 652.

Il notaio Pappansogna afferma che la «casa Hercules» aveva fondato la chiesa di Santa Maria «de Hercules» «a lo Vico de Hercules in Forzella»⁶, esattamente dove egli stesso colloca quella del Salvatore dei Grassi. Pontano cita le chiese del Salvatore e di Santa Maria ad Ercole a proposito delle mura angioine, site nella strada che conduce tuttora alla Porta Nolana; nondimeno, anche in questo caso il riferimento è troppo generico per distinguere le due fabbriche sacre⁷. Nessuna precisazione topografica si ricava dalla Visita del cardinale Carafa (1542), né tantomeno dalla guida di Benedetto di Falco (1548); ma, rimanendo ancora nei limiti del XVI secolo, è De Stefano a fornire la notizia cruciale, affermando che la chiesa di Santa Maria d'Ercole si trova «dietro la tribuna di Santo Augustino» alla Zecca, cioè esattamente dove la disegnano le piante ottocentesche poc'anzi menzionate⁸. Ma procediamo con ordine.

La prima notizia documentaria, sebbene indiretta, sulla nascita della chiesa si deve all'Engenio, il quale menziona uno strumento del 1420, a firma del notaio Pappansogna, che riconoscerebbe la fondatrice in una certa Maria d'Hercole⁹. Tale carta d'archivio è citata successivamente anche dal padre Alvina, per il quale la chiesa si trovava sempre dietro alla tribuna di Sant'Agostino; era «parochiale, grancia di Santa Maria a Piazza», e patronato di San Pietro ad Aram; inoltre, sempre secondo il medesimo autore, nel 1627 era stata «concessa all'università de' ferrari, quali transferirno la loro cappella sita dentro la chiesa di Sant'Eliggio Maggiore, et havendola ingrandita e ridotta in miglior forma, la chiamano Santo Eliggio»¹⁰. In altre parole, negli anni venti del Seicento la chiesa fin qui nota come Santa Maria cosiddetta ad Ercole, aveva acquisito la nuova intitolazione a Sant'Eligio dei Chiavettieri.

La discussione sull'origine dei toponimi collegati al nome Ercole, e in particolare su quelli dell'area di Forcella di cui ci occupiamo, fu parecchio accesa tra gli eruditi napoletani. L'Engenio cita le parole del sesto libro del *De Bello Neapolitano* di Pontano per sostenere che Ercole sarebbe giunto a Napoli dopo aver concluso, nel Lazio, la decima fatica con l'uccisione di Caco: qui, a Napoli, «in memoria de sì gran huomo molti luoghi conservano sin hora questo nome d'Hercole, fra' quali è la presente piazza»¹¹; non avrebbe

⁶ PAPPANSOGNA sec. XV – prima metà – in SICOLA 1696, p. 316.

⁷ PONTANO, SUMMONTE 1509, p. n.n. Per una pianta che ricostruisca, tra gli altri, il tracciato delle mura angioine di Napoli si veda SANTORO 1982, p. 27.

⁸ DE STEFANO 1560, cc. 55v-56r.

⁹ ENGENIO 1623 e 1624, pp. 393-394.

¹⁰ ALVINA *ante* 1643: pp. 3/528-529.

¹¹ ENGENIO 1623 e 1624, p. 393.

perciò fondamento la teoria di De Stefano (pur non chiamato in causa esplicitamente) secondo cui la strada aveva preso il nome da un uomo facoltoso di nome Ercole ¹²: dunque, anche la famiglia Ercole che avrebbe fondato la chiesa intitolata alla Vergine doveva il suo cognome all'eroe mitico.

Diversamente, Carlo Celano lascia intendere che per lui il passaggio di Ercole a Napoli fosse nient'altro che una leggenda, e che, più verosimilmente, bisognava seguire gli «accurati scrittori» (e principalmente Fabio Giordano), i quali attestavano in questa zona un tempio dedicato al semidio. Celano stesso afferma di aver visto «bellissime vestigia di fabrica antica laterica, tramezzata di marmi quadrati, e [...] una volta ben fatta, che tirava verso la chiesa di Santa Maria a Piazza», per cui non aveva difficoltà a pensare che quelle testimonianze fossero appartenute all'edificio templare¹³. Peraltro, di esso si vedevano ancora le tre grandi colonne, scavate per volere del viceré Perafan de Ribera nel 1560, che avevano dato nome al Vico Colonne a Forcella (ancora così denominato nelle piante sette e ottocentesche qui riprodotte), poi cancellato dal risanamento ottocentesco. Di nuovo Celano attesta che il vicolo già detto «Hercolense o d'Hercole» si chiamava oramai dei Tarallari, «perché qui habitavano coloro che facean taralli, in altra lingua detti ciambelle»¹⁴.

Quanto alla strada principale – ma qui non sono più riflessioni dell'estensore –, essa dovette mutare il nome da Strada Ercolense a Strada di Sant'Eligio dei Chiavettieri contestualmente al passaggio della comunità dei fabbri di chiavi in Santa Maria d'Hercole.

Ad ogni modo vi è l'impressione che, almeno per il volgo, ciascun toponimo non indicasse soltanto una singola via, bensì un'area urbana più ampia e non sempre definita. Così, col mutare dei tempi e dei protagonisti, la zona, regione o piazza d'Hercole divenne quella dei Tarallari e poi dei Chiavettieri; e ancor prima che l'attuale Via Cesare Sersale obliterasse quasi tutto di ciò, qualche traccia delle preesistenze continuava ogni volta a sopravvivere nella toponomastica, tanto che oggi abbiamo un Vico dei Tarallari – che in effetti non fu toccato dal risanamento e resta come lo si vede nella cartografia del XIX secolo – e un Vicolo Chiavettieri, o, meglio, i «Gradini Chiavettieri al Pendino», di cui si scorge soltanto la targa lapidea da Via Sersale, e che comunque non sono percorribili a causa di un muro che impedisce di accedervi.

¹² *Ibidem*.

¹³ CELANO 1692, III, pp. 289-291; la citazione è a p. 291.

¹⁴ Ivi, p. 289.

Tornando ora alle menzioni di Santa Maria ad Ercole nella periegetica di Età Moderna, va detto che i molti altri autori che la citano tra Sei e Settecento lo fanno soprattutto per discorrere dell'antichità del toponimo, ma finiscono col ripetersi tra di loro, difettando per originalità. Qualche elemento di novità giunge solo con la prima vera descrizione della chiesa, fatta da Raffaele D'Ambra alla metà del XIX secolo. Veniamo così a sapere che prima dei fabbricanti di chiavi essa era stata occupata dagli spadai; che aveva tre altari; e che sul maggiore di essi vi era un trittico con la Vergine e il Bambino tra i santi Eligio e Giovanni Battista, tavola «preziosissima», che «probabilmente fu colorita da' fratelli Pietro e Polito del Donzello»⁵. La medesima descrizione viene ripetuta poco dopo da Giovan Battista Chiarini (1858)⁶, e ancora da Gennaro Aspreno Galante (1872), che però fissa inspiegabilmente l'ingresso dei ferrari «verso la fine del secolo XV»⁷.

Allo scadere dell'Ottocento, Giuseppe Ceci inseriva la chiesa di Santa Maria ad Ercole tra le cappelle da abbattersi con il risanamento, e perciò ne svolgeva una trattazione molto più accurata di quella fatta da tutti i suoi predecessori¹⁸. La chiesa era «piena di memorie dell'arte dei ferrari»¹⁹, e prima di tutto sulla porta, dov'era incisa un'iscrizione che ricordava la rifondazione fatta dagli spadari nel 1627: è forse da questo marmo che trassero le notizie il padre Alvina (per la data) e l'attento D'Ambra (per la data e per l'attività degli spadari)²⁰. Nella sagrestia si trovavano «alcuni bandi», incisi nel marmo: in uno, datato 11 ottobre 1681, si fa riferimento a una disposizione del 30 marzo 1619 ad opera del Consiglio Collaterale del re, che obbligava chi intendeva aprire una bottega a pagare dodici ducati alla cappella; un altro marmo attesta la conclusione dei lavori di abbellimento della chiesa nel 1726. In ultimo Ceci afferma che nella chiesa, «di buon disegno architettonico», si trovava il trittico di cui sopra, il quale, per lui, era attribuito alla scuola dei Donzelli «senza ragione»²¹. Ad ogni modo, l'edificio fu cancellato dalla realizzazione di Via Pietro Colletta [Fig. 10].

Considerato quanto detto finora non può credersi altrimenti che la chiesa di Santa Maria ad Ercole, divenuta nel 1627 Sant'Eligio dei Chiavettieri, cioè quella che si trovava dietro

¹⁵ Raffaele D'Ambra in DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857, II (1855), p. 1041. La tavola manca nella biografia dei fratelli Pietro e Polito del Donzello fatta da Bernardo DE DOMINICI (1742-1745, pp. 155-167).

¹⁶ CHIARINI 1856-1860, III (1858), p. 814.

¹⁷ GALANTE 1872, pp. 258-259.

¹⁸ CECI 1890-1892, XVII (1892), pp. 41-42. Per la specifica delle fonti consultate dall'erudito si veda in particolare p. 41 nota 1.

¹⁹ Ivi, p. 41.

²⁰ *Ibidem*: «Sancto Eligio Consolum Ferrariorum artis industria | Omnium qui eiusdem artis sunt elaeosinis templum erectum | Ac spatiorum | An. D.ni MDCXXVIII [sic]». La data del 1628 potrebbe interpretarsi come una svista dell'autore.

²¹ Ivi, p. 42.

la tribuna di Sant'Agostino alla Zecca, fosse prima descritta da Ceci e poi distrutta col risanamento, e che fu l'altra, cioè l'antica cappella dei Grassi, poi dei Poderico e poi dei fruttivendoli a restare in piedi. Ma per capire come si sia generato l'equivoco che ha portato a riconoscere erroneamente l'unica chiesa oggi in Via Cesare Sersale, ex Strada dei Chiavettieri al Pendino, in Sant'Eligio dei Chiavettieri è necessario seguire da vicino la storia degli studi novecenteschi.

La prima menzione di rilievo del luogo di culto in Via Sersale è quella fatta da Roberto Pane nel *Centro antico di Napoli* (1971). La chiesa è opportunamente citata come Arciconfraternita del Santissimo Salvatore e Maria *Materdei*: «unica navata, con coppie di archi laterali ed una singolare cupoletta del tutto sconosciuta, con una decorazione stellare, sostenuta da cariatidi di angeli»²², allora illustrata per la prima volta [Fig. 6³]; nessun accenno a Sant'Eligio²⁴. La cosiddetta pietra d'inciampo giunge inaspettatamente dal pur utilissimo volume su *Napoli e il Risanamento* di Giancarlo Alisio (1980), testo davvero imprescindibile a ogni studio che interessi la 'parte bassa' della città. Nel foglio 111, l'autore riporta che il «Vico Chiavettieri era originariamente detto Ercolanense, a ricordo, con il vicino Vicolo Colonne, di un tempio dedicato a Ercole»²⁵. Per confermarlo, Alisio cita quanto detto a riguardo da Celano (qui *ut supra*), e lascia intendere che la chiesa di Santa Maria ad Ercole, «ora detta Sant'Eligio dei Ferrari», fosse sempre stata l'unico edificio di culto lì presente. Muovendo da siffatta premessa, l'autore fonde le descrizioni di due luoghi di culto fino ad allora distinti: «esiste tuttora la congregazione dei Santi Salvatore e Maria Materdei, cioè Sant'Eligio ai Chiavettieri, in origine Santa Maria ad Ercole, fondata in epoca sveva e concessa prima alle maestranze degli spadari e poi alla

²² PANE 1971, II, p. 421. Documenti custoditi in sede consentivano a Pane di approfondire la storia dei «potegari di frutta».

²³ Ivi, p. 424 fig. 254.

²⁴ In un articolo del 1978 su *Le riggole napoletane del Settecento*, Gennaro Borrelli cita la chiesa come «Arciconfraternita di Santa Maria Mater Dei» ritenendo che «nel 1716 i confrati della corporazione dell'arte della frutta, sotto il titolo di Santa Maria Mater Dei e del Salvatore, decisero di trasformare la loro cinquecentesca cappella nelle forme che in parte ancor oggi si ammirano, in particolare la rara cupola ornata da stucchi e sculture: in quell'occasione si rifecero i pavimenti in maiolica di cui un frammento è fissato a muro in sagrestia» (BORRELLI 1978, p. 211; le mattonelle sono qui riprodotte alla figura 14); e ancora che tra i resti della pavimentazione conservati, murati su una parete della (ex) sagrestia vi sarebbe lo stemma della famiglia Ercole, «che ordinò l'opera nel 1716, quando fu decisa la ristrutturazione degli ambienti» (BORRELLI 1978, p. 221 numero 22). Ad ogni modo, l'autore non fornisce prove documentarie né la data del 1716, né tantomeno la partecipazione della famiglia Ercole. Quanto al presunto stemma gentilizio, effettivamente tre le poche mattonelle ancor oggi superstiti nel muro di quella che forse un tempo era la sagrestia vi è disegnato uno stemma con tre leoni rampanti; tuttavia, sul fatto che esso sia da identificare con quello della famiglia in discorso non vi è sicurezza alcuna (e, a voler essere rigorosi, non possiamo neppure affermare con certezza che il pavimento provenga dalla chiesa del Salvatore: potrebbe infatti provenire dalla distrutta chiesa di Sant'Eligio).

²⁵ ALISIO 1980, p. 431.

confraternita dei Chiavettieri»²⁶ [Fig. 7]. Associando questa narrazione alla figura della chiesa ancora esistente in Via Sersale, il processo di assimilazione nell'immaginario collettivo poteva dirsi avviato. Ciò detto, è almeno paradossale che l'unica pianta dettagliata della vera Sant'Eligio dei Chiavettieri si debba proprio ad Alisio: essa compare nel foglio 97 della Pianta del Risanamento esattamente alle spalle, cioè a nord, dell'abside di Sant'Agostino alla Zecca: con aula unica, altari laterali (probabilmente tre in tutto) e con l'altare maggiore messo in evidenza [Figg. 8-10]. Che si tratti proprio della sede dei ferrari lo provano le piante precedenti, sulle quali si basava quella del risanamento.

A ben vedere, però, Alisio non era stato il primo ad associare la congrega del Salvatore e Maria *Materdei* alla chiesa dei Chiavettieri. Già Francesco Ceva Grimaldi nel 1857 – finora taciuto per agevolare la comprensione del discorso – conclude la descrizione di «Santa Maria d'Ercole, o Sant'Eligio dei Ferrari» sostenendo che «la mentovata chiesa poi divenne congregazione del Salvatore del ceto dei venditori di frutta»²⁷. È possibile che l'affermazione di Grimaldi – assente tra le fonti esplicite di Alisio, ma citato da altri autori in anni recenti – derivasse da un passo della terza edizione settecentesca di Celano su Santa Maria di Scala, chiesa nata nell'XI secolo per volere dei mercanti di Scala (località della Costiera Amalfitana) a seguito del solido rapporto commerciale stabilito con Napoli. Nel corso del XIV secolo tali commerci erano entrati in crisi, sicché gli scalesi lasciarono la chiesa ai complateari, i quali, evidentemente per ragioni economiche, consentirono l'accesso di diverse corporazioni di arti e mestieri. A detta di Ceci – che descrive la chiesa perché anch'essa era destinata alla distruzione –²⁸, nel 1497 «i bottegari e fruttaiuoli acquistarono la cappella di Santa Maria della Consolazione»²⁹. Così, nell'edizione del 1792 della guida di Celano si legge che «in detta chiesa [Santa Maria di Scala] vi sono le cappelle delle comunità, come degli ortolani e bottegari di verdure, di quei che vendono frutta. Questa comunità è passata in una propria chiesolina, nel vico prima detto Ercolense, ora de' Chiavettieri, e di Sant'Eligio de' Ferrari e de' Ferri Vecchi, intitolata al Santissimo Salvatore [...]»³⁰. Nel leggere Celano, forse Grimaldi confuse la Strada dei Chiavettieri con la chiesa dei Chiavettieri, generando suo malgrado la confusione che ne conseguì. Ma va precisato che questa proveniente dalla chiesa degli scalesi non poteva essere la stessa

²⁶ *Ibidem*; il corsivo è mio.

²⁷ CEVA GRIMALDI 1857, p. 262.

²⁸ CECI 1890-1892, XVII (1892), pp. 49-56. La chiesa fu ricostruita in Via Beato Gerardo, tra Corso Umberto I a nord e Piazza Mercato a sud.

²⁹ *Ivi*, p. 51.

³⁰ CELANO ed. 1792, III, p. 262.

comunità dei fruttivendoli che si era trasferita nell'ex cappella dei Poderico già nel 1624 ³¹. Per approfondire la vicenda bisognerebbe condurre un'indagine d'archivio mirata, ma non si dovrebbe sbagliare di molto ipotizzando che la comunità cittadina dei fruttivendoli fosse così ampia da strutturarsi in più congreghe, poi riunitesi, in diversi momenti, nella ex cappella dei Poderico.

Tornando alla letteratura novecentesca, l'equivoco di Grimaldi confluì nell'edizione commentata della guida di Galante, in cui è esplicitamente citato tra le fonti ³²: si usano le parole di Pane per descrivere la chiesa «Santa Maria ad Ercole, o Sant'Eligio de' Chiavettieri», «sede dal 1624 dell'Arciconfraternita di San Salvatore e Santa Maria Mater Dei», e si aggiunge che la decorazione in stucco della cupola risalirebbe al 1716 e che andrebbe assegnata alla bottega dei Vaccaro; il trittico, cioè quello che le fonti descrivono nella distrutta Sant'Eligio, viene detto disperso ³³. Tale ricostruzione confluì nella *Napoli sacra* (1993-1997)³⁴, che non tenne conto della lettura – esatta almeno in parte – di Francesco Divenuto (1990), forse passata in sordina perché il suo commento alla guida cinquecentesca di Giovan Francesco Araldo è testo assai specifico, e perciò meno consultato delle più diffuse guide cittadine dei giorni nostri. Ad ogni buon conto, Divenuto sostiene a ragione che Santa Maria d'Ercole, poi chiesa dei fabbri, andò distrutta col risanamento³⁵, ma ritiene, questa volta a torto, che la cappella del Salvatore fosse al Vicolo Tarallari, il che, oltre ad essere altamente improbabile per ragioni di spazio, è un'ipotesi da scartare per quanto detto prima: quando le fonti descrivono la chiesa del Salvatore nel Vicolo dei Tarallari, vanno probabilmente intese come se parlassero di una zona così nominata, e non della strada precisa. Ciononostante, la consultazione delle piante ottocentesche gli consentiva di identificare correttamente la congrega dei fruttivendoli nella chiesa di Via Sersale³⁶. A quel punto, la lezione errata si cristallizzava definitivamente negli studi³⁷.

³¹ Il trasferimento dovette avvenire dopo il 1758, quando la notizia manca nella seconda edizione settecentesca di Celano, e prima del 1792.

³² GALANTE 1872, ed. 1985, p. 163 nota 4.

³³ Ida Maietta in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 176, note 114-115.

³⁴ Concetta Picone in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, I (1993), pp. 48-49.

³⁵ DIVENUTO 1990, p. 139.

³⁶ Ivi, p. 139.

³⁷ Anche dopo Divenuto le vicende delle due chiese hanno suscitato più di qualche problema interpretativo. Maria CAPUTI (1994), per esempio, ha creduto di rintracciare nell'antica Strada d'Ercole addirittura due chiese di Sant'Eligio, una «dei Chiavettieri», ancora esistente (p. 159), e un'altra «ai Chiavettieri», distrutta col risanamento (p. 163). Più tardi, la lezione errata è giunta ne *Il patrimonio architettonico ecclesiastico di Napoli* (2016), libro pur ottimo per la presenza dei grafici (si veda Serenella Greco in *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, pp. 112, per le piante, i prospetti e le sezioni, e p. 274, dove si aggiunge

In conclusione, va detto che dopo lunghi tentativi per ritracciare l'ente attualmente responsabile dell'ex luogo di culto, lo si è rintracciato nell'Ufficio delle Arciconfraternite della Curia, e si è potuto ottenere, nell'estate del 2021, un permesso per visitarlo. Purtroppo, l'ex chiesa versa in uno stato di assoluto abbandono. Di recente è stato colpito da un incendio, che ha danneggiato in modo non superficiale la bella cupola in stucco, e gran parte del patrimonio archivistico ivi custodito [Figg. 12-13]. Del programma di recupero cui si rimanda nella targa apposta in facciata (con l'errata intitolazione della chiesa) sembra essersi arenato. Si spera che il piccolo contributo fornito da questa scheda, in cui si recupera la storia dell'edificio sacro, possa aver anticipato quello delle sue evidenze materiali.

Bibliografia essenziale. PANE 1971, II, pp. 421, 424 fig. 254; BORRELLI 1978, pp. 211, 221 numero 22; ALISIO 1980, p. 431 foglio 111; Ida Maietta in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 176, note 114-115; DIVENUTO 1990, p. 139; Concetta Picone in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, I (1993), pp. 48-49; Serenella Greco in *IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO* 2016, p. 274 (pianta, prospetto e sezione a p. 112); FERRARO 2018, pp. 441-442 (come Sant'Eligio dei Chiavettieri).

In breve. La data di fondazione di questa chiesa intitolata al Salvatore non è conosciuta; tuttavia l'edificio di culto è citato già dal Pontano nel *De Bello Neapolitano*, di modo che possiamo fissarne il *terminus ante quem* al XV secolo; meno dubbi vi sono sul fatto che a volerla fosse stata la famiglia Grassi. Nel 1537 risulta in proprietà dei Poderico (come si ricava dagli atti della Santa visita Carafa). Poco dopo l'agosto del 1624 fu acquistata dalla corporazione dei fruttivendoli, dedicata al Salvatore e a Santa Maria *Mater Dei*. Esiste tuttora in Via Cesare Sersale, benché sul frontespizio sia stata apposta una targa che la identifica erroneamente come Sant'Eligio dei Chiavettieri.

Fonti

PAPPANSOGNA sec. XV – prima metà – in SICOLA 1696, p. 316: «[Tra le famiglie del seggio di Montagna] Item de casa Grasso, gentilhuomini de la Montagna, e stanno a lo Vico d'Hercoles a Forzella, et fundaro lo Salvatore a lo Vico de Hercoles, et

l'autografia di Domenico Antonio Vaccaro per gli stucchi), e ancora nell'aggiornamento del volume dell'Atlante di Napoli dedicato al risanamento, a cura di Italo FERRARO (2018, p. 441).

dotaro detta cappella de cento venti docati l'anno. Regnante re Carlo ce foro dudici cavalieri ad speruni de oro, et fonge prothonotario regnante re Ladislao, c'èie domino Iacovo Grasso, unico de ditta casa, ut supra».

PONTANO, ed. SUMMONTE 1509, VI, cc. n.n.: «*Ad vetera quoque Neapolis moenia: Nolanamque ad portam extat sacellum Salvatoris quod ad Herculis viam dicitur*».

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, p. 398: «[XVIII iulii 1542] Capella Sancti Salvatoris. Et visitando capellam sub vocabulo Sancti Salvatoris, in plathea Forcilie, cuius rector seu capellanus existit d. Io. Baptista de Falco, qui est absens a civitate Neapolis, non potuit haberi notitia de eius titulo, nec introytibus.

Et reperta fuerunt in dicta capella subscripta bona, videlicet: una pianeta, cammiso, amicto, stola et manipolo; uno messale; tre tovaglie».

pp. 431-433: «*Capella* Sancti Salvatoris de Plathea Forcilie. Eodem die [VIII^o augusti 1542]. Comparuit d. Io. Baptista de Falco, capellanus capelle Sancti Salvatoris de platea Forcilie, et quia aliter non comparuit in propria visitatione propter eius infirmitatem, nunc vero produxit literas provisionis sibi facte per b. m. Angelum Barrectam, episcopum Hysclanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi provisum fuit de dicta capellania vacante tunc per resignationem R. d. Io. Francisci Puderici, ad presentationem R. d. Io. Francisci, Fabritii et Ioannis, fratrum et heredum quondam Ioannis Puderici, patronorum dicte capelle, prout constat per easdem literas subscriptas manu notarii Io. Antonii de Angrisanis, sub anno Domini 1537, die II^o mensis maii.

Item dixit habere infrascriptos redditus spettantes ad dictam ecclesiam.

In primis annum redditum ducatorum septem, quem solvunt magistri [432] Sancte Marie de la Fragola, tamquam heredes notarii Berardini Castaldi, ratione quarundam domorum sitarum iuxta supradictam ecclesiam, iuxta bona Nicolai Anelli Imperati, viam publicam et alios confines. Item alium annum redditum ducatorum trium, quem solvit notarius Iac. Anellus Florentinus ratione cuiusdam domus site in vico dicto Herculensi, iuxta bona heredum condam Loysii Capassi, viam publicam et alios confines. Item alium redditum ducatorum quatuor, tarenorum duorum, quem solvit magnificus Io. Antonius Rocco ratione cuiusdam domus site Sopra Muro, iuxta bona Berardini de Ninca, iuxta bona Salvatoris, iuxta bona maioris ecclesie Neapolitane et viam vicinalem. Item alium annum redditum ducatorum quatuor, quem solvunt abbatissa et moniales Sancte Marie ad Piazza ratione cuiusdam domus *site* iuxta bona infrascriptorum fratrum, viam vicinalem et alios confines. Item alium redditum ducatorum novem, tarenorum duorum et granorum 10, quem solvit Io. Franciscus Romagnolo ratione cuiusdam domus *site* iuxta bona Sancti Eligii, iuxta bona Catarozi, viam publicam et alios confines. Item alium redditum ducatorum duorum et tarenorum duorum, quem solvit magnificus Paulus de Cayeta ratione cuiusdam domus site in eodem vico, iuxta viam vicinalem et alios confines. Item alium redditum ducatorum novem, quem solvit magnificus Nicolaus Angelus Aurefece ratione cuiusdam domus site in platea Scalesie, iuxta bona Sancti Petri ad Mayella, iuxta bona de domo de li Miraballi. Item annum redditum ducatorum quatuor, quem solvit e. Marinus delle Castelle, seu Franciscus delle Castelle, ratione trium domorum sitarum iuxta ianuam

veterem platee Forcilie. Item alium redditum ducatorum trium, quem solvunt heredes condam Francionis Cecale <...>. Item alium redditum ducatorum duodecim et granorum septem, quem solvunt heredes condam Angelilli Pisa ratione cuiusdam terre modiorum sexdecim site in villa Casorie, iuxta bona condam Ioannis Pisani, iuxta bona Sancti Arpini, iuxta viam publicat et alios confines. Item alium redditum ducatorum octo et granorum duorum, quem solvit magnificus Nicolaus de Lamberto ratione cuiusdam terre campensis modiorum decem site in eodem loco, iuxta bona condam Luce Tonte, iuxta bona condam Berardini Forfecaro et Antonii, viam puplicam et alios confines. Item alium redditum thumulorum duorum frumenti, quem solvit Salvator Sueso, ratione cuiusdam terre <site> iuxta bona condam Andreolo de Alexio, viam puplicam et alios confines. Item alium redditum ducati unius, quem solvit magnifica Diana da Ponte ratione cuiusdam terre modiorum quatuor <site> ubi dicitur a la via [433] Summese ad Pretalata, iuxta bona <...>, viam publicam et vicinalem et alios confines. Item annuum redditum ducatorum quatuor et tarenorum quatuor, quem solvit magnificus Io. Berardinus Carbone ratione cuiusdam terre modiorum sex site in paludibus, iuxta molendinum de li Ayossa. Item alium redditum ducatorum duorum, quem solvit magister Ioannes Zopparello ratione cuiusdam petii terre siti in pertinentiis de Soccava. Item annuum redditum tarenorum duorum, quem solvit Antoninus Stincha ratione cuiusdam petii terre siti in pertinentiis Soccave, iuxta bona Rizo Nardelli, iuxta bona ipsius capelle, iuxta viam publicam a duabus partibus. Item alium redditum ducatorum duorum, quem solvit e. Gregorius Russo ratione cuiusdam terre site sopra lo Chio de Sancto Petro ad Paterno».

DE STEFANO 1560, c. 55v: «Lo Salvatore è una cappella posta nela Piazza deli Tarallari; è iuspatronato dela nobil famiglia de' Puderichi, have d'intrata circa ducati sittanta, e detta famiglia tiene pensiero di farci celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 370v: «Lo Salvatore, capella nella Piazza de' Tarallari, iuspatronato della nobil famiglia de' Puderichi; [ducati] 70».

ENGENIO 1623 e 1624, p. 394: «Del Salvatore. Nella predetta *Cronica* del medesimo notar [Ruggero Pappansogna] ritrovo scritto che la famiglia Grassa, spenta nel seggio della Montagna, fabricò questa chiesa. Fiori tal famiglia ne' tempi di Carlo I e di Ladislao, re di Napoli. Si crede sia l'antica chiesa della qual fa mentione il Pontano, come di sopra si è detto. Oggi s'asserisce che sia iuspadronato della famiglia Puderica dello stesso seggio, la qual vi tiene un rettore che di continuo vi celebra».

DE' PIETRI 1634, p. 2: «Oltre a ciò sappiamo ch'Ercole, ritornato di Spagna, venne in Napoli, lasciando di sé nome a molti luoghi della città ov'egli dimorò, et in ispetielta all'amenissimo poggio detto dal suo nome Eracli, o vero Ercole, hora corrottamente Echia [...]; diede anche nome alla contrada presso la region di Forcella insino a' nostri tempi, detta Ercole, ove sono l'antichissime chiese del Salvatore e di Santa Maria dette ad Ercole».

ALVINA ante 1643, pp. 4/721-722: «San Salvatore è una cappella grande, sita nella regione di Forcella dove se dice li Tarallari, fondata dalla fameglia Grassa, nobile della piazza di Montagna, al tempo di Ladislao, re di Napoli, circa l'anno 1390, di cui ne fa menzione il Pontano nel 6° libro della *Guerra di Napoli*, con queste parole: “Ad vetera quoque Neapolis moenia, Nolanamque ad Portam extat sacellum Salvatoris quod ad Herculis Viam dicitur”. Al presente è iuspatronato della fameglia Poderico».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 399, n. 217: «*In prædicta Cronica eiusdem notarii inuenio scriptum familiam Grassam, extinctam in sedili Montaneæ, fabricasse hanc Ecclesiam Sancti Salvatoris. Floruit talis familia temporibus Caroli Primi et Ladislai regis Neapolis. Creditur esse antiqua ecclesia de qua facit mentionem Pontanus, ut supra, dictum est hodie asseritur esse ius patronatus familiae Pudericæ eiusdem sedilis quæ tenet ibi rectorem assidue celebrantem*».

SARNELLI 1688, c. XVIIIv: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] San Salvatore, jus patronato de' Puderici, vicino la Zecca».

SARNELLI 1692, c. 405r: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. IV'r: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1700, p. 240: «Dirimpetto a Santa Maria a Piazza, un poco più abbasso, nel vicolo sudetto Ercolese, detto oggi de' Taralli, v'è una chiesetta detta San Salvatore, fondata dalla famiglia Grassa, di cui fa menzione il Pontano».

SARNELLI 1708-1713, p. 285: come nell'edizione del 1688.

PARRINO 1725, p. 221: come nell'*editio princeps*, con qualche differenza non sostanziale.

SARNELLI ed. 1752, p. 286: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1772, p. 291: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, p. 307: come nell'edizione del 1688.

Apparato iconografico



1

Fig. 1. Ex chiesa del Salvatore, della congrega del Santissimo Salvatore e Santa Maria *Materdei* dei fruttivendoli, in Via Cesare Sersale, già cappella gentilizia dei Grassi e poi dei Poderico. La facciata è inquadrata da lesene composite di ordine gigante, che sorreggono una trabeazione aggettante in corrispondenza dei capitelli, e culmina con un frontone a sesto ribassato dal marcato plasticismo; la statua del Salvatore è posta su un basamento che prosegue in basso nell'architrave del portale d'ingresso. Una targa la identifica come «Sant'Eligio dei Chiavettieri».



2

Fig. 2. Statua raffigurante il Salvatore, 1590-1620 circa, probabilmente commissionata dai Poderico.



3

Fig. 3. Mappa Carafa 1750-1775, part. Al numero 188 è indicato il «Vico Ercolense, in oggi de' Tarallari»; il numero 189 corrisponde al «Vico delle Colonne». La cappella del Salvatore va indentificata con l'edificio qui cerchiato in rosso, immediatamente alla sinistra del numero 189.

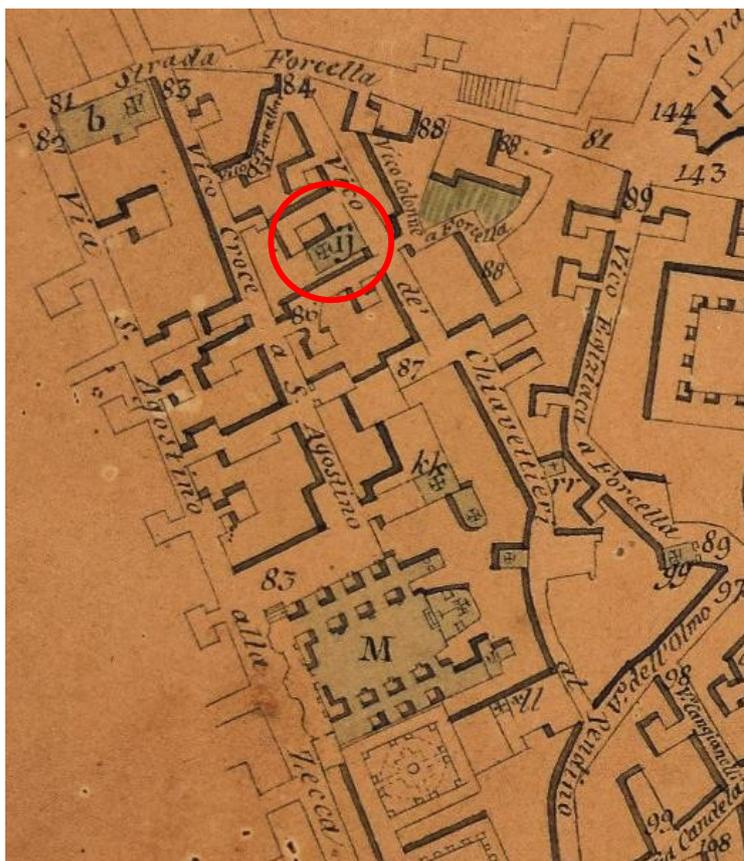


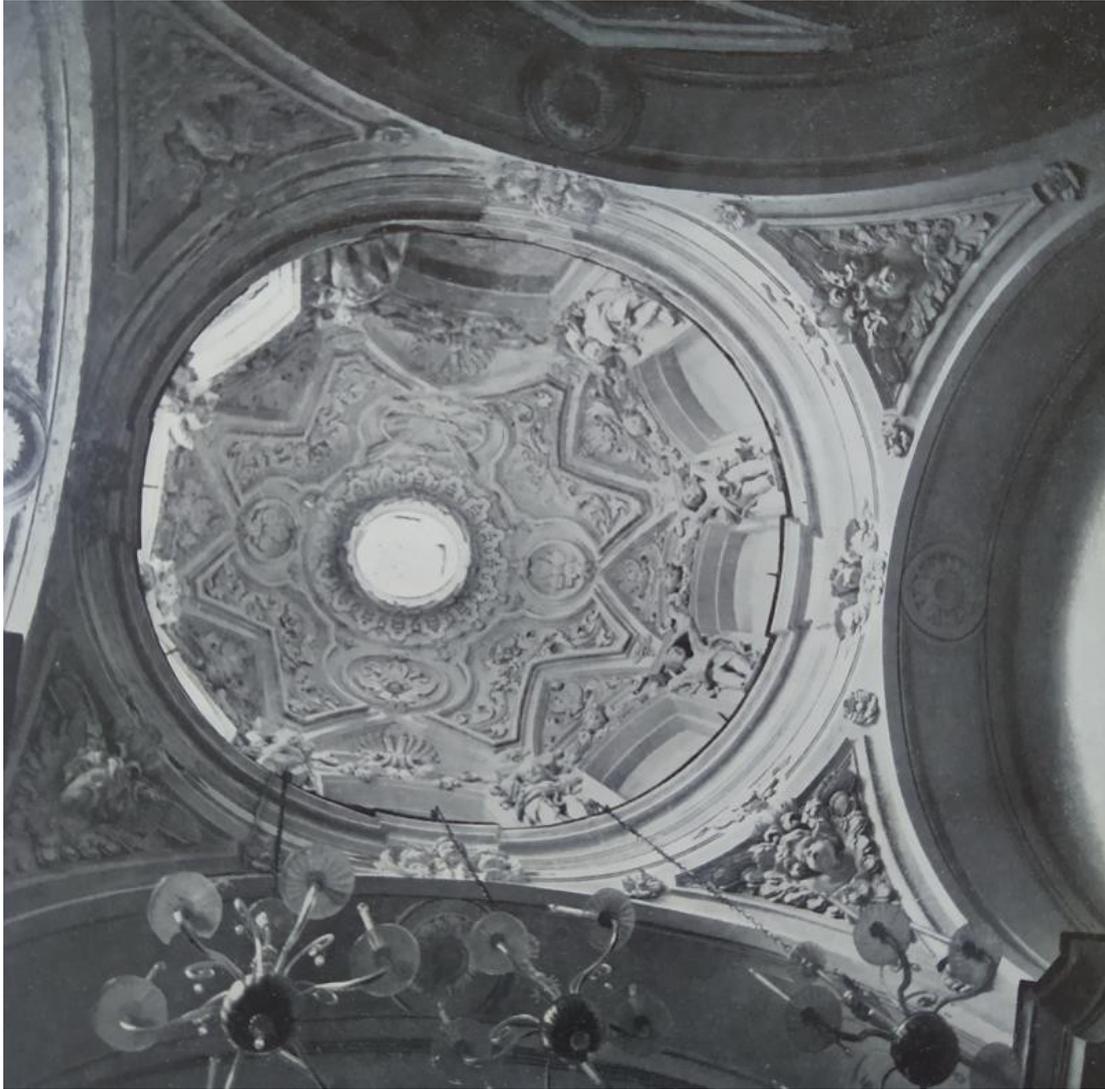
Fig. 4. Pianta del 1813, quartiere Mercato, part. La chiesa del «SS. Salvatore [dei] fruttajoli» è l'edificio segnalato come «ij» (qui cerchiato in rosso), sul versante occidentale del «Vico de' Chiavettieri», che conduce alla chiesa di Sant'Agostino alla Zecca («M»). Nella medesima strada, ma più a sud della cappella del Salvatore e sul versante opposto, il luogo di culto segnato come «rr» è «S. Eligio», amministrato dai «Fratelli Cappellisti».

4



Fig. 5. Pianta del 1830 circa, quartiere Mercato, part. La chiesa del «SS. Salvatore de' Fruttajoli» è nella medesima posizione delle piante precedenti, segnata con la lettera «f» (e qui cerchiata in rosso). Poco più in basso, individuata con le lettere «kl» è «S. Eligio a' Chiavettieri» amministrata dai «Fratelli cappellisti».

5



6

Fig. 6. Chiesa del Salvatore, della congrega del Santissimo Salvatore e Santa Maria *Materdei* dei fruttivendoli, particolare dell'intradosso della cupola (in PANE 1971, p. 424), con la notevolissima decorazione in stucco.



7

Fig. 7. Pianta del Risanamento, part. del Foglio 111 (in ALISIO 1980, p. 437). La chiesa del Salvatore non è rilevata in quanto, al pari di tutti gli edifici prospicienti il versante occidentale di Via dei Chiavettieri al Pendino, lato ora evidenziato in rosso, non fu modificato dal Risanamento.



Fig. 8. Pianta del Risanamento, part. del Foglio 97 (in ALISIO 1980, p. 437). La chiesa di Sant'Eligio dei Chiavettieri, qui cerchiata in rosso, va riconosciuta nel luogo di culto a nord-ovest della tribuna di Sant'Agostino Maggiore, molto più a sud rispetto a quella del Salvatore, posta nella stessa strada.

8

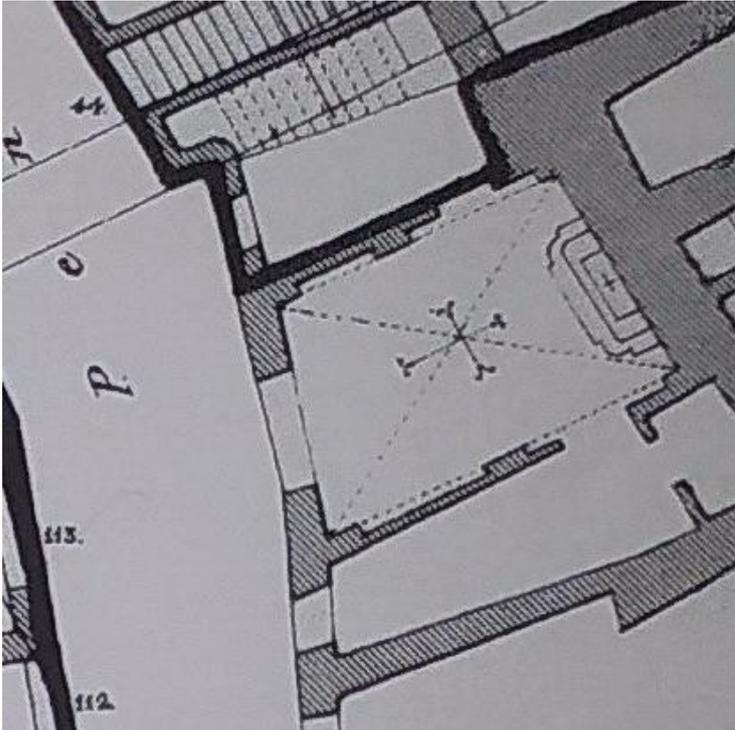


Fig. 9. Pianta del Risanamento, part. del Foglio 97 (in ALISIO 1980, p. 437). Pianta della chiesa di Sant'Eligio dei Chiavettieri, già intitolata a Santa Maria d'Ercole. Dall'analisi della pianta, la chiesa risulta a navata unica, coperta da volta a crociera, e con due altari sul lato sinistro e uno sul destro, oltre la mensa principale. Questa è al di sopra di un doppio scalino ed è anticipata, nello spazio destro della navata, da un andito di passaggio che probabilmente conduceva alla sagrestia e presumibilmente a uno spazio per le riunioni dei confratelli.

9



10

Fig. 10. Pianta del Risanamento, part. del Foglio 97 (in ALISIO 1980, p. 437). Le parti evidenziate in grassetto rappresentano gl'interventi compiuti con il Risanamento. Nel dettaglio qui proposto si notino la cancellazione di una parte del Vicolo Chiavettieri, la chiusura della restante porzione, e, in alto a destra, cerchiata in rosso, la pianta di Sant'Eligio dei Chiavettieri obliterata da Via Pietro Colletta.



11

Fig. 11. *Ex* chiesa di Sant'Eligio dei Chiavettieri, altare maggiore. La sedia è stata gettata da una finestra (distrutta) della cupola.



12

Fig. 12. Ex chiesa di Sant'Eligio dei Chiavettieri, particolare della cupola, recentemente danneggiata da un incendio.



13



14

Fig. 13. *Ex* chiesa di Sant’Eligio dei Chiavettieri, resti dell’archivio della chiesa. Sono probabilmente queste le carte studiate da Antonio Lazzarini negli anni settanta del Novecento.

Fig. 14. Mattonelle dipinte con motivi decorativi vegetali e animali, murate su una parete di quella che forse in origine era la sagrestia della chiesetta. Non è certo, tuttavia, che questi manufatti provengano dalla cappella del Salvatore

V.13 Minutolo

San Simone, poi San Simone e San Demetrio (in Santi Cosma e Damiano)

Tra le tante chiesette che esistevano laddove, nel XVII secolo, i padri girolamini avrebbero creato lo slargo della loro chiesa madre napoletana, esisteva una chiesetta dedicata a San Simone (o San Simeone). Bartolommeo Capasso la ritiene fondata prima del 1038, poiché ne legge in un documento di quell'anno in cui la fondazione dell'edificio era attribuita al console e duca Giovanni (che Capasso identifica in Giovanni III) ¹. *Sancti Simeonis ad Mercatum* è anche menzionata nelle cosiddette Costituzioni Orsiniane del 1337 (nel riassunto settecentesco di Giuseppe Sparano²), dove figura come tappa della processione che, nella festività della Candelora, si conduceva dal Duomo a Santa Maria Maggiore. In un importante documento del 1476³ di cui si dirà più diffusamente oltre, Mario Borrelli la trova descritta come un «lochetto piccolo, con un tetto a modo di capanna, di puoco pianta e di pochissimo prezzo».

In data imprecisabile, ma di certo precedente al documento quattrocentesco appena citato, alla chiesa di San Simone fu aggiunto il titolo di San Demetrio, benché nella maggior parte delle fonti questa seconda dedica resti in sordina e l'edificio venga perlopiù indicato solo come San Simone. Che l'unione dei due titoli fosse così antica lo prova un'epigrafe un tempo collocata nel muro di un palazzo uscendo a sinistra della chiesa dei Girolamini, citata da più fonti e oggi custodita nel Museo Nazionale di San Martino. Nel marmo si legge che la chiesa dedicata ai Santi Simone e Demetrio, patronato della famiglia Minutolo, era stata costruita quattrocento anni prima rispetto all'anno 1500, data in cui essa era pervenuta a Scipione Minutolo; e che, avendola gli oratoriani distrutta per ampliare la piazza, avevano concesso in cambio ai Minutolo una cappella nella loro chiesa: a Orazio Minutolo andava il merito di aver ottenuto la concessione [Fig. 1]⁴.

Un tentativo (poco riuscito) di chiarire le dinamiche del trasferimento di San Demetrio si trova in Filiberto Campanile (1618), il quale spiega che, quando la chiesa extramuranea di San Simeone a Lanzata – toponimo che a suo dire deriva dal termine «Lenzata», ossia un territorio «a guisa di fascia», più lungo che largo – fu distrutta, il suo «padronaggio» fu trasferito in San Demetrio al Mercato. Se così fosse, però, dovremmo trovare per prima

¹ CAPASSO 1895 ed. 1984, p. 113.

² SPARANO 1768, I, p. 225.

³ BORRELLI 1962, p. 76.

⁴ CAUTELA, MAIETTA 1983, pp. 49-50 e fig. 16 (p. n.n.).

attestata una cappella di San Demetrio soltanto, ma di essa non vi è traccia, se non congiuntamente a San Simone.

Comunque sia, stando a un atto notarile visto da Borrelli, il 17 maggio 1476 la prestigiosa comunità cittadina dei barbieri chiedeva di «condurre in enfiteusi perpetua alcune parti della chiesa di San Simeone esistente nel Mercato Vecchio, per farvi l'abitazione del loro cappellano, per potervi celebrare messa ed operare altre attività pie in favore della loro corporazione»⁵. Chiedevano inoltre di poter dedicare un altare ai loro patroni, i santi medici Cosma e Damiano, devozione che si spiega col fatto che i barbieri erano considerati al pari dei chirurghi. La chiesetta era allora patronato Minutolo, e perciò retta da un Giovanni di quella famiglia: a lui i barbieri si impegnarono di corrispondere un censo annuo di sedici carlini. Gli altri obblighi sottoscritti dalla corporazione lasciano intendere che le condizioni della piccola chiesa non fossero delle migliori: essi avrebbero dovuto riparare il tetto ogni qual volta ve ne fosse stato bisogno; avrebbero dovuto intonacare subito le pareti; dotare la cappella di tutti gli arredi necessari alla liturgia; e, «nello spazio di tre anni, far costruire due camere davanti le pareti della detta chiesa e fare porte e finestre necessarie sia nella chiesa che nelle camere»⁶. Tali accordi venivano sanciti con istrumento notarile del 18, settembre stipulato dal notaio Giorgio Fortino di Acerra⁷.

La cappella dei Santi Simone e Demetrio fu quindi ampliata e dedicata ai Santi Cosma e Damiano, ma il patronato restò stabilmente in mano ai Minutolo, i quali potevano ora giovare non soltanto del sostegno economico della corporazione, ma anche dei loro miglioramenti edilizi (il tetto, l'intonacatura etc.). Il titolo della prima fabbrica rimase tuttavia all'interno del nuovo luogo di culto: ad esso le fonti si riferiscono come una cappella «grancia» della parrocchia di San Giorgitello (patronato Tomacelli), il che potrebbe significare che il suolo occupato da questo spazio appartenesse *de iure* alla chiesa parrocchiale, circostanza per nulla strana se si considera che tutti questi ambienti erano confinanti tra di loro. Ad ogni modo, se i Tomacelli avessero vantato diritti di patronato su questa cappella «grancia», l'epigrafe su menzionata ne avrebbe recato traccia, senza considerare che l'indennizzo versato ai Tomacelli dagli oratoriani riguardava

⁵ BORRELLI 1962, p. 68.

⁶ Ivi.

⁷ *Ibidem*. Tramite la lettura della visita pastorale dell'arcivescovo Di Capua (1580), CAPASSO (1895 ed. 1984, p. 113) cita un istrumento del 7 luglio 1476, stipulato per mano dello stesso Fortino, col quale Giovanni Minutolo concedeva la chiesa «*universitati omnium magistrorum barbitonsorum*, affinché potesse ivi far celebrare le messe e collocarvi una cona dipinta con la figura di San Simeone in mezzo e dei Santi Cosma e Damiano ai lati».

esclusivamente San Giorgitello, o almeno è ciò che si ricava dai documenti consultati da Capasso e da Borrelli.

Dunque, con l'arrivo degli oratoriani in città, al pari degli altri inquilini della piazza, i barbieri e i Minutolo furono coinvolti in spinose liti giudiziarie.

I girolamini ebbero il consenso di papa Gregorio XIV a prendere possesso dei Santi Cosma e Damiano già nel 1591, ma i Minutolo si opposero strenuamente, dimostrando di aver sempre disposto ed esercitato il diritto a nominare il rettore in quanto patroni della chiesa⁸. Fu solo nel luglio del 1595 che i padri riuscirono spuntarla, ottenendo la chiesa e le case annesse; avrebbero però dovuto pagare al rettore dei Santi Cosma e Damiano la somma di sedici ducati, e rimborsare i barbieri per tutti i lavori fatti alla chiesa e alle case; tutti i beni mobili restavano in possesso dei membri della corporazione⁹. Ciò nonostante, questi ultimi non si arresero, e riuscirono ad ottenere dai padri la considerevole cifra di ottocento ducati, facendo rientrare così nell'indennizzo anche i lavori operati all'ampio giardino di pertinenza della chiesa¹⁰.

Dagli atti della Visita pastorale del 1580 consultati da Capasso sappiamo che il giardino si trovava ad oriente dei Santi Cosma e Damiano e che misurava 64 palmi di lunghezza e 44 di larghezza, cioè 17 metri per 12 all'incirca. La chiesa confinava a oriente con San Giorgitello, ed aveva l'ingresso sul decumano, dunque a sud; anticipata da un piccolo cortile (2,7x3,9 m circa)¹¹ cui si accedeva grazie a tre scalini di marmo, la chiesa era lunga circa 22 metri e larga 9 (palmi 83x32)¹². «Nel muro di fronte all'ingresso eravi l'altare con la conca con colonne e cornici dorate, in cui era dipinta la Purificazione della Beata Vergine ed i Santi Cosma e Damiano. Dietro l'altare era la sacrestia. Circa la metà della chiesa eravi un altro altare con la Natività di nostro Signore. Dall'altro lato, a destra di chi entrava, eravi un terzo altare col quadro rappresentante la Beata Vergine col Bambino, san Nicola e san Leonardo».¹³

Borrelli sostiene di non sapere quando la chiesa andasse distrutta, e ciò perché mentre la lite con i barbieri era stata risolta, non così con i Minutolo. Ancora nel 1614 i padri discutevano se accettare o no la loro proposta di ottenere una cappella di chiesa, come

⁸ BORRELLI 1962, pp. 74-76.

⁹ Ivi.

¹⁰ Ivi, p. 81.

¹¹ CAPASSO 1895 ed. 1984, p. 114, parla di un «cortile lungo palmi 102 e largo palmi 15», ma la prima misura dev'essere un refuso per 12 palmi.

¹² Ivi, pp. 113-114.

¹³ Ivi, p. 114.

accordato ai Tomacelli. Alla fine, i Minutolo poterono scegliersi la cappella¹⁴, ma dovettero versare per essa un contributo di 1500 ducati. La chiesa dei Santi Cosma e Damiano era però ancora in piedi nel dicembre del 1616, quando è attestato un pagamento per murarne la porta d'ingresso¹⁵. Sconsacrata la chiesa, il suo beneficio passò prima in San Giorgitello e poi al Duomo.

In breve. Una chiesa di San Simone è attestata nella zona in esame sin dal X secolo (Capasso); successivamente vi si aggiunse anche il titolo di San Demetrio. La famiglia Minutolo, il cui patronato della chiesetta è documentato almeno dal Quattrocento, nel 1476 concessero l'ingresso alla congrega professionale dei barbieri, la quale volle dedicare il luogo di culto ai loro santi patroni, ovvero Cosma e Damiano; il titolo originario ai Santi Simone e Demetrio finì quindi ad un altare interno alla medesima fabbrica sacra. Tra la fine del XVI e l'inizio del secolo successivo, l'edificio di culto fu acquistato dai padri girolamini, anche se ancora nel 1616 esso risulta in piedi. I barbieri si costruirono una nuova chiesa ai Banchi Nuovi, mentre ai Minutolo fu concessa una cappella all'interno della chiesa degli oratoriani, fatto che è ricordato in un'epigrafe tuttora esistente (custodita nel Museo Nazionale di San Martino).

Bibliografia. GALANTE 1872, ed. 1985, pp. 117, 125 nota 256; DIVENTUO 1990, p. 156; FERRARO 2017, p. 522.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 149-159: «[Tra i cespiti della chiesa di San Paolo dei Lamberti] Item annuum censum carlenorum viginti debendum per d. Petrum de Afeltro, de Neapoli, ratione cuiusdam ostraci tunc construendi supra cap[150]pellam sub vocabulo Sancti Cosmi et Damiani, sitam in vico qui dicitur de Mancionibus, regionis sedilis Montanee, retro domum ipsius d. Petri, iuxta viam publicam a duabus partibus. Constat per instrumentum confectum manu e. Io. Andree Florentini dei x mensis aprilis 1522».

DE STEFANO 1560, c. 71v: «Santi Cosmo e Damiano è una cappella antica sita nella medesima Strada di San Lorenzo quando si va nel Palazzo dela Giustitia a man sinistra, et proprio a muro dela chiesa di Santo Giorgitello già narrata fra le parrocchie. Et si regge per

¹⁴ La scelta ricadde su quella dell'Angelo Custode, che BORRELLI (1962, p. 82) dice essere «a destra dell'altare maggiore (guardando la porta)».

¹⁵ BORRELLI 1962, p. 82.

mastria deli barbàri, quali con le loro elemosine vi fanno celebrare da un sacerdote che vi sta nelle stanze di detta cappella.

Dentro la quale è un'altra cappella sott'il titolo di Santo Simone, grancia di Santo Giorgitello, dela quale è abbate al presente lo magnifico e reverendo Camillo Minutolo, ha d'intrata circa ducati cento sessanta, et lui tene pensiero farvi celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 373v: «Santi Cosmo e Damiano, capella antica nella Strada di San Lorenzo, andando alla Viccaria a man sinistra, a muro della chiesa di San Giorgitello sudetto, si regge per mastria delli barbàri, dentro è una capella di San Simone, grancia di San Giorgitello».

ALVINA ante 1643, p. 1/147: «San Cosmo e Damiano alias San Simone era una chiesa molto antica, sita dove se dice il Mercato Vecchio. Era juspatronato della fameglia Barbati. Al presente non se vede più per essere stata profanata, insieme con la parochiale di San Giorgitello, per ampliacione della piazza avanti la chiesa delli padri del'Oratorio».

p. 4/730: «Santi Simone e Demetrio, iuspatronato della fameglia Tomacelli e Minutolo, era una cappella benefeciale sita dove se dice il Mercato Vecchio; questa cappella, essendo profanata, il suo beneficio fu trasferito nella chiesa parrocchiale di San Giorgitello, quale similmente è stata profanata circa l'anno 1610 per ampliare la piazza avanti la chiesa de' padri del'Oratorio alias Gelormini, e la cura dell'anime trasferita dentro la Chiesa Arcivescovile».

TUTINI 1644, p. 164: «Il seggio della Montagna havea la sua staurita, detta Santa Croce, la quale fu trasferita dentro la maggior chiesa di Napoli, et con l'occasione del unione de' seggi, come dicemmo, tutte quelle staurite che erano di quei seggi che si unirono alla Montagna passarono in governo a' nobili di questa piazza, come la staurita di San Simone, ch'era del seggio de' Mamoli [il quale era nei pressi della chiesa di San Lorenzo]».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, pp. 345-346 numero 156: «Barbitonsores antiquitus habebant ecclesiam antiquam Sancti Cosmæ et Damiani adhærentem ecclesiæ parochiali Sancti Georgitelli, de qua sup. hic folio 295, eaq. regebatur per ipsos de arte, et cum eorum eleemosynis ibi detinebant cum habitatione in domibus ipsius ecclesiæ et in ea erat cappella abbatialis grancia Sancti Georgitelli sub titulo Sancti Zenonis ut ex Petrus de Stephanus in *Descrittio locum sacrum*, folio 71.

Et cum dicta ecclesia Sancti Cosmi et Damiani una cum dicta ecclesia Sancti Georgitelli fuisset demolita, modo quod non remanserunt vestigia, ideo prædicti barbitonsores de anno 1616 in hoc loco delli Banchi Nuovi, et proprie in loco per eos empto a domina marchesia Griptolarum pro pretio ducatis bis mille, constuxerunt ecclesiam sub invocationis supratitta Sancti Cosmi et Damiani, et sub die 20 Septembris dicto anno 1616 fuit factum sacrum.

Et ne aliquid huic ecclesiæ deficeret, fuit per totam artem conclusum quod unusquisque barbitornorum soveret quatuor asses in mense quolibet, quod inviolabiliter observatur, et ad præsens per eiusdem artis quatuor consules gubernatur, qui eliguntur in mense

Septembris post huius ecclesiæ festum. Tres, vel quatuor paupers artis puerculas secundum occurrentiam nuptui tradunt, cum dote ducatis 24 aut 30 per quamlibet.

Ad præsens hæc ecclesia in pulchriorem formam est redacta, et pro divino cultu sacristam qui ibi quotidie sacrum facit, tenet et clericum et in ea sunt duæ pulchræ iconæ, in quibus inspicitur nativitas [346] Domini et Adventus Magorum opera Andreæ Salerni».

CAMPANILE 1618, p. 66: «Pietro [Minutolo] fu cherico et abbate di San Simeone e Demetrio, antico padronaggio di questa famiglia. Era questa badia anticamente divisa in due chiese, l'una chiamata San Simeone a Lanzata fuori, le mura di Napoli, il qual era un ampio tenitorio che di lunghezza teneva dalla Porta di San Gennaro fino al palaggio che a' nostri tempi fabricò don Giulio Gesualdo, fratello del Principe di Venosa, nel luogo del Conte di Muro, e di larghezza pigliava dalle mura della città fino alla falda di Capo di Monte; detto Lanzata (si come noi crediamo) per corruttion di nome, volendo propriamente chiamarsi Lenzata, che lenze si chiamano in Napoli quei tenitori che a guisa di fascia sono più lunghi che larghi. Ma distrutta poscia la chiesa di Lenzata, fu questo padronaggio unito a quello di San Demetrio dentro della città, ove si dice a Mercato Vecchio, la qual chiesa a di nostri habbiamo veduto dare a terra per far largo ad un'altra che vi han fabricato appresso i preti della congregation dell'Oratorio, et in cambio di quella dato una cappella a questi cavalieri dentro della loro chiesa. Il che, acciocché si conservasse nella memoria de' posteri, il cavalier fra Horatio Minutolo ha fatto notare in un marmo posto nel largo ove era quella chiesa, con queste parole:

AEDICVLA NOBILISSIMAE GENTIS MINVTVLAE, ante annos CD. extracta, dotata, Diuisque Simeoni, & Demetrio dicata. Demum cum in anno M. & D. ad successores Scipionis, Andreæ filij peruenisset, ad prolatandum templum hoc, aeramque diruta. PP. Congregationis Oratorij grati animi erga, sacellum intra templum eidem familie concesserunt.

HORATIVS MINVTVLVS MILES HIEROSOL. ORDINIS ius vetustate exoletum, ac fere amissum restituit, & monumentum hoc gentilitice pietatis P. C. Anno M. DC. XIV.

MARCIANO 1693-1702, II (1693), pp. 5-6: «È fama che [nel 1583] il Baronio [...], passando per quella strada dove oggi è la piazza fatta per comodità de' concorrenti avanti la chiesa dell'Oratorio, fermatosi improvvisamente e mirando una picciola chiesetta dedicata ai san[6]ti martiri Cosmo e Damiano dicesse: "Hor qui starebbe bene un oratorio nostro". Era egli allhora accompagnato da un certo messer Nicolò Rondani [...]. A questo dunque rivolto il Baronio quando vide quella chiesetta domandò qual ella fosse, et al medesimo soggiunse le accennate parole, le quali furono certamente maravigliose, non essendovi allhora trattato veruno di fondare oratorio, né per quanto allhora appariva potea cadere in mente ad alcuno che quello fosse luogo atto per l'istituto [...].»

p. 32: «E perché nel sito che dovea farsi la nuova piazza vi erano due picciole chiese, una di San Giorgio, o come è uso di Napoli chiamata San Giorgitello, ius patronato della nobilissima casa Tomacelli, e l'altra di San Simone, detta anco di San Cosmo e Damiano, ius patronato della famiglia parimente nobilissima de' Minutoli, con facultà di papa Gregorio XIV e contentamento delle famiglie già dette furono profanate, e si trasferì l'uno

e l'altro titolo nella chiesa de' padri [girolamini], riservandosi l'entrate per li rettori di quei beneficiati».

DE LELLIS ante 1689, I, cc. 199v-200v: «L'altra chiesetta o cappella era dedicata a' Santi Simone e Demetrio, e di questa face anche mentione Pietro di Stefano nella sopradetta chiesa di Santi Cosmo e Damiano, dicendo che dentro di essa chiesa era un'altra cappella sotto titolo di San Simone, grancia di San Giorgitello, della quale n'era all'ora abbate Camillo Minutolo. Era questa chiesetta o cappella, alla quale si perveniva dalla stessa chiesa di Santi Cosmo e Damiano, di essa famiglia de' Minutoli, e, come si dice nel seguente epitaffio, fondata già e dotata più di 400 anni a dietro; che perciò, diroccata per farvi il largo della chiesa de' padri dell'Oratorio, i medesimi in luoco di quella concederono alla stessa famiglia e sorrogarono una cappella in questa chiesa; e nel muro delle case avanti il largo predetto, a futura memoria fu posto il seguente epitaffio:

Aedicula Nobiliss. e gentis Minutolę ante annũ CCCC. extructa dotata diuisque Simeoni, et Demetrio dicata. Demũ cũ in anno Domini M.D. ad Successores Scipionis, Andreę filij peruenisset ad prolatandũ Templũ hoc Aęramque diruti P. P. Congregationis Oratorij gratitudinis erga Sacellũ intra Templum eidem familię concesserunt. Horatius Minutulus Miles Hierosol. Ordinis ius uetustate exoletũ, ac fere amissũ restituit, et monumentũ hoc gentilitie pietatis P. C. Anno M.D.C.XIV.

Filiberto Campanile, nel citato libro *Dell'arme et insegne de' nobili*, nello stesso discorso della famiglia Minutolo, con occasione di dire che Pietro, figliuolo di Nicola Minutolo e di Diana Arcella, fu cherico et abbate di Santi Simone e Demetrio, e che tale chiesa era stata d'antico padronagio della famiglia Minutolo, afferma che questa stessa badia anticamente era stata divisa in due chiese, l'una chiamata San Simone a Lanzata, e stava fuori le mura di Napoli, il qual era un ampio territorio che di longhezza teneva dalla Porta di San Gennaro fino al palagio che a' nostri tempi fabricò don Giulio Giesualdo, fratello del Principe di Venosa, nel luoco del Conte di Muro, e di larghezza pigliava dalle mura della città fino alla falda di Capo di Monte, sì come egli andò credendo per corrottione di nome, volendo propriamente chiamarsi Lenzata, che lenze si chiamano in Napoli quelli territori che a guisa di fascia sono più lunghi che larghi; ma distrutta poscia la chiesa di Lenzata, fu questo padronagio unito a quello di San Demetrio dentro della città, dove si dice a Mercato Vecchio, la qual chiesa a' suoi tempi andata a terra per far largo ad un'altra che vi hanno fabricato appresso i padri della congregazione dell'Oratorio, havevano costoro in cambio di quella dato una cappella a' cavalieri della stessa famiglia Minutolo: il che, accioché si conservasse nella memoria de' posterì, il cavaliere fra Horatio Minutolo l'ha fatto notare in un marmo posto nel largo, o vero quella chiesa, che è l'istesso da noi sopra riferito, che dal medesimo Campanile viene anche registrato. È ben vero che il padre Giovanni Antonio Alvina dice che tal chiesa di Santi Simone e Demetrio era juspadronato delle famiglie Tomacello e Minutolo, e che, essendo profanata, il suo beneficio fu trasferito nella chiesa parrocchiale di San Giorgitello, la quale similmente essendo profanata circa l'anno 1610 per ampliare la piazza avanti la chiesa de' padri dell'Oratorio, la cura dell'anime fu trasferita dentro la Chiesa Arcivescovale».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, IX (1747), p. 148: «Ove si dice il Mercato Vecchio vi era un'antichissima chiesa, la quale fu chiamata or de' Santi Cosmo e Damiano ed ora di San Simeone. Appartenea per dritto di padronanza alla nobile famiglia Barbati. Per ampliamento della piazza avanti alla chiesa de' Girolimini fu gittata a terra insieme colla parrocchiale chiesa detta di San Giorgitello».

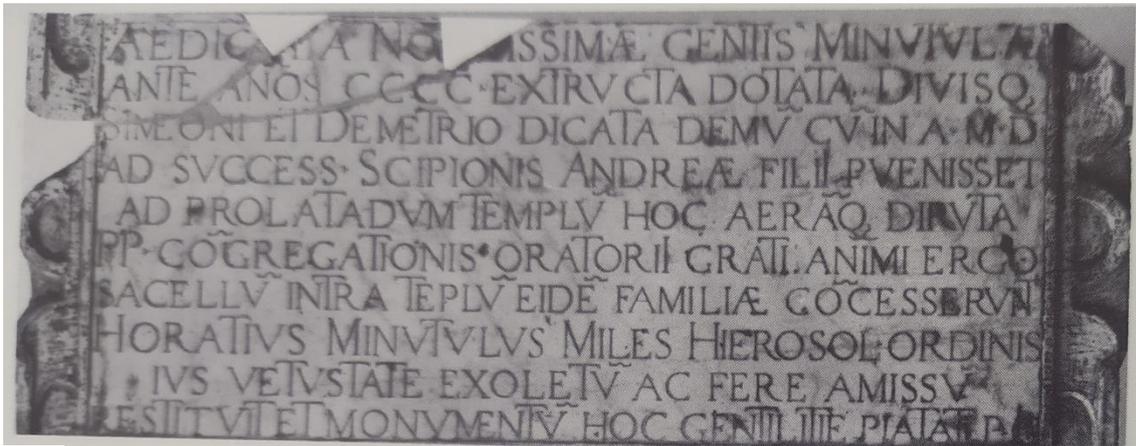
SPARANO 1768, I, p. 225: «Per la strada [compiuta nella processione dal Duomo a Santa Maria Maggiore], giunti alla chiesa di San Simeone *ad Mercatum*, si entrava in essa processionalmente, si benedicevano quivi altre candele e si dispensavano a' canonici, agli altri preti ed al popolo, ed indi *recto tramite* si andava alla chiesa di Santa Maria Maggiore [...]»

[D']ALOE 1835-1838, I (1835), p. 117 num. 225: «Sull'angolo opposto del Palazzo [che si vede uscendo dalla chiesa dei Girolimini a sinistra]:

*ÆDICVLA NOBILISSIMÆ GENTIS MINVTVLÆ
ANTE AÑOS CCCC EXTRVCTA DOTATA DIVISQ.
SIMEONI ET DEMETRIO DICATA DEMŮ CŮ IN A. M. D.
AD SVCCES. SCIPIONIS ANDREÆ FILII PVENISSET
AD PROLATĀDV̄M TEMPLŮ HOC AREĀQ. DIRVTA
PP. CŔGREGATIONIS ORATORII GRATI ANIMI ERGO
SACELLŮ INTRA TEMPLŮ EIDĔ FAMILIÆ CŔCESSERVNT
HORATIVS MINVTVLVS MILES HIEROSOL. ORDINIS
IVS VETVSTATE EXOLETŮ AC FERE AMISSŮ
RESTITVIT ET MONVMENTŮ HOC GENTILITIE (sic) PIETATI P. C.»*

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), p. 841: «Di poi [i padri girolimini] ottennero la chiesa de' Santi Cosmo e Damiano della comunità de' barbieri, che era dove sta ora la porta maggiore della loro chiesa; e non più che sei anni dalla loro venuta, per le tante largizioni avute fondarono questa magnifica chiesa con disegno di Dionisio di Bartolommeo [...]».

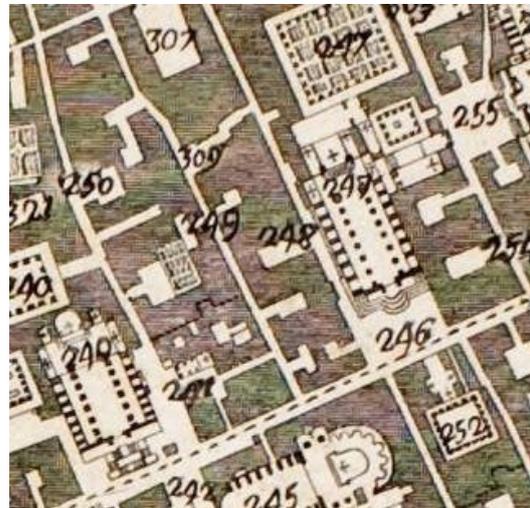
Apparato iconografico



1



2



3

Fig. 1. Epigrafe oggi al Museo Nazionale di San Martino a Napoli che ricorda l'abbattimento della Cappella Minutolo e la concessione dei padri oratoriani di uno spazio nella loro cappella (in CAUTELA, MAIETTA 1983, fig. 16).

Fig. 2. Ricostruzione della pianta della città di Napoli nell'XI secolo (ad opera di Bartolommeo Capasso), part. Qui cerchiata in rosso è la chiesa di «S. Simeonis».

Fig. 3. Mappa Carafa 1750-1775, part. La pianta mostra la piazza dei Girolamini (al numero 246) completamente sgombra.

V.14 Mosconi

Sant'Angelo, poi Santa Maria

L'attuale Vico Panettieri, ovverosia la stradina che collega il tratto di Via dei Tribunali prospiciente la Piazza Gerolomini a nord e le attinenze di Piazzetta del Divino Amore a sud, deriva il proprio nome dai forni per il pane ivi ubicati, presenza che motiva anche le varianti toponimiche di 'strada dei pistori' o 'dei molinari', cioè di coloro che pestavano il grano per la lavorazione nei mulini¹. La stessa strada – ricorda Camillo Tutini – era già nota come «Vicolo de' Mosconi» per le abitazioni di quella famiglia², la quale, secondo Scipione Mazzella si era estinta nel seggio di Montagna almeno dal 1586³. La forte presenza dei Mosconi al Vicolo Panettieri è inoltre testimoniata dalla Visita pastorale dell'arcivescovo Francesco Carafa, del 1542, che vi attesta un'altra cappella detta volgarmente dei Mosconi, ma inclusa nell'abitazione di una certa Lucrezia «Pollie» e intitolata a San Nicola⁴.

Le prime notizie circostanziate sull'edificio derivano dalla citata Visita Carafa, dalla quale apprendiamo che la chiesa era officiata dai preti Giovan Battista Polverino, in carica dal 1538, e Vincenzo Spinelli, presentato dagli anziani del quartiere del Mercato Vecchio ed approvato addirittura da papa Paolo III. La facoltà dei complateari d'indicare un sacerdote cui destinare una parte dei benefici collegati alla cappella (cespiti provenienti perlopiù da affitti di abitazioni ad essa vicine) lascia supporre che la chiesetta fosse estaurita della piazza. A questa stessa conclusione era giunto già Carlo de Lellis alla metà Seicento, consultando in particolare l'incartamento del «processo de' Maiorani», ossia gli atti di una causa legata a immobili verosimilmente a ovest del Vico Panettieri, ossia nella strada ancora oggi denominata Vico dei Maiorani.

Sempre dalla Visita Carafa apprendiamo che nel 1520 fu stipulato un atto notarile con cui si destinavano alla chiesa dei Mosconi le rendite dell'affitto di terreni siti a Piscinola, non lontano da Napoli, ragion per cui la fondazione dell'edificio è da far risalire quantomeno ai primi del Cinquecento. Secondo Bartolommeo Capasso, però, la cappella

¹ In un documento del 1343 citato da DE' PIETRI (1634, p. 83) e ricordato due secoli oltre da CAPASSO (1889 ed. 1988, p. 86, con data 1347) ci si riferisce a Vico Panettieri come la zona dei «Pistasi».

² TUTINI 1644, p. 28.

³ MAZZELLA 1586, p. 639, segnala i «Moscone» tra le famiglie estinte del seggio di Montagna.

⁴ *LIBER VISITATIONIS* 1542-1543, ed. 1983, p. 388.

dei Mosconi era ancora più antica, perché a suo dire compariva in un rogito del 1482 firmato da Cesare Amalfitano, che gli aveva letto indirettamente nei *Notamenti* di Afeltro⁵.

Le notizie fornite da Capasso sulla base delle Visite pastorale di Annibale di Capua, i cui atti registrano l'ispezione alla cappella dei Mosconi nel 1583, sono molto rilevanti per conoscere l'architettura della cappella e il patrimonio figurativo ivi custodito. Ad essa si accedeva tramite sette scalini posti sul versante orientale di Vico dei Panettieri, oltre i quali si giungeva a un edificio dalle dimensioni relativamente considerevoli, con sviluppo longitudinale tendente alla pianta centrale (palmi 31 x 28: circa 8 metri di lunghezza per 7½ di larghezza; il padre Alvina ne parla infatti come «cappella grande»). Non sono registrati dipinti mobili, ma sia l'altare principale, collocato di fronte all'ingresso, sia quello sul lato meridionale erano decorati con dipinti murali. Nel primo caso vi erano raffigurati i Santi Michele, Leonardo ed Elena; nell'altro il Crocifisso, la Vergine col Bambino in braccio, e i dodici Apostoli con «altri santi», tutte immagini, quelle sul lato meridionale, «per la vetustà quasi consunte» a detta di Capasso⁶.

La cappella fu probabilmente coinvolta nella riforma del cardinale Di Capua, e pertanto demolita tra fine Cinque e inizio Seicento. Il suo titolo risulta trasferito nell'altare maggiore del Duomo alla data del 1644, che è pertanto il *terminus ante quem* per la sconsacrazione.

Comunque sia, va rilevato che nelle attestazioni più antiche, e fino alla menzione del padre Alvina, la cappella è segnalata con l'intitolazione a San Michele Arcangelo, mentre in quelle successive è invece indicata come Santa Maria dei Mosconi. Potrebbe darsi – ma siamo ormai pienamente nel campo delle illazioni – che a seguito dell'estinzione della famiglia Mosconi la cappella venisse amministrata dai nobili del quartiere e che, contestualmente, mutasse la dedica. Nessuna traccia dell'edificio è ricavabile dalla cartografia storica della città.

In breve. La cappella esisteva almeno dagli anni ottanta del Quattrocento, stando a un documento consultato indirettamente da Bartolommeo Capasso. Il fatto che il cognome della famiglia Mosconi compaia sempre di fianco al titolo della cappella fa presupporre che fossero stati proprio loro a fondarla. Ancora attestata in proprietà di questa stessa famiglia nel Cinquecento, fu probabilmente demolita a causa della riforma parrocchiale

⁵ CAPASSO 1889 ed. 1988, p. 87 nota 254.

⁶ Ivi, p. 87.

promossa dell'arcivescovo Di Capua; il suo titolo risulta nell'altare maggiore della Cattedrale dal 1644.

Bibliografia: CAPASSO 1889 ed. 1988, p. 87; STRAZZULLO 1959, p. 319.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 389-390: «Capella Sancti Michaelis Archangeli de Musco. Et visitando capellam sub vocabulo Sancti Michelis Archangeli de Musco, alias de Musconibus, in eodem vico [de Panectieri], comparuit d. Io. Baptista Pulverinus, unus ex capellanis dicte capelle, et produxit literas provisionis sibi facte per b. m. Vincentium Carrafam, archiepiscopum Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta capellania tunc vacante per resignationem d. Andree Matthei Paulilli, ad meram collationem prefati R.mi D.ni, prout constat per easdem literas subscriptas manu Berardini de Grassis, secretarii, sigillo R.mi d. Archiepiscopi appendente munitas, sub datum Rome olim die VIII^o mensis septembris 1538.

Et dixit quod tenetur ad celebrandum missam unam qualibet ebdomada, quam celebrari facit per d. Angelum Celentanum.

Et dixit habere annum censum ducatum viginti sex, quem solvit magister Iacobus de la Provetera ratione cuiusdam domus et apotece site in plathea Mercati Veteris, iuxta bona d. Pauli de Palmerio, iuxta bona magistri Sanctilli et viam publicam. Item annum redditum ducatum quinque cum dimidio, quem solvit magister Constantinus Resta, zamararo, ratione cuiusdam terre modiorum trium et quartarum novem <...>, cum quibusdam domibus, site in villa Piscinule, iuxta orticellum et ecclesiam Sancti Salvatoris dicte ville, iuxta viam publicam a quatuor lateribus et alios confines, prout constat per publicum instrumentum confectum tunc [per alios conductores] per manus notarii Dominici Antonii Castaldi sub anno Domini 1520. Alium annum redditum ducatum quatuor, quem solvit d. Magdalena Perella, de Neapoli, ratione cuiusdam domus site in plathea que dicitur delle Barre, iuxta bona Vincentii de lo Vico, iuxta bona Antonii Baccarii, iuxta bona magnifici Petri de Rosa, artis et medicine doctoris, viam publicam et alios confines. Et constat per publicum instrumentum confectum manu notarii Andree de Amato sub anno Domini 1532, die XXVII^o mensis februarii x indictionis. Alium annum redditum carlenorum quindecim, quem solvunt heredes condam notarii Antonii Mayoni ratione cuiusdam domus site in fundaco Puthei Albi, iuxta alia bona dictorum heredum. Alium annum censum carlenorum decem, quem solvit Gabriel Imperatus ratione cuiusdam domus unite intus monasterium Sancte Marie de Ihesus.

Qui anni census dividuntur inter prefatum d. Io. Baptistam et d. Vincentium Spinellum pro comuni.

Et pro parte d. Vincentii presentate fuerunt litere provisionis sibi facte per S.mus d. Paulum papam III, per quem sibi providetur de dicta capella[390]nia tunc vacante per resignationem d. Loysii Pulverini, ad presentationem dd. laycorum existentium et seniorum

platee Mercati Veteris, prout constat per easdem literas apostolicas, sub plumbo in carta membrana scriptas, sub datum Rome, apud Sanctum Petrum, anno incarnationis dominice 1537, VII^o nonas februarii. Et ipse d. Vincentius tenetur ad celebrandum missam unam qualibet ebdomada.

Et dictus d. Vicentius habet in eius posse scutos quinque de auro in antecessum pro refectioe unius calicis, et alios scutos quindecim ipse d. abbas Pulverinus. Ideo prefati dd. commissarii mandarunt quatenus infra et per totum mensem augusti primo futurum debeant ipsi cappellani facere dictum calicem pretii ducatorum septem, et etiam faciant paramenta necessaria pro usu in celebratione missarum, necnon quod de cetero celebrent in vigilia vespere et in festivitate sancti Angeli de mense maii et septembris missas cantatas, videlicet ipse d. Vincentius in mense septembris et dictus d. Io. Baptista in mense maii».

ALVINA ante 1643, p. 1/128: «Sant'Angelo *de Muschonibus* è una cappella grande, molto antica, sita nel Vico detto de' Panettieri, che comincia dalla Piazza de' Gelormini, e cala giù verso la Vicaria Vecchia; è beneficiale: se tiene sia juspatronato della famiglia Moschiglione».

DE LELLIS 1654, p. 79: «Santa Maria de' Mosconi. È questa una cappella nel vicolo de' Mosconi, hoggi detto de' Panettieri, fundata da' cavalieri di casa Moscone, da' quali il vicolo, per l'habitatione da loro fattavi e la cappella, prese il nome. Fu un tempo estaurita della piazza di Mercato Vecchio, e competevano le raggioni di presentare il cappellano d'essa a dui de' più nobili e vecchi di questa contrada; onde alcuni l'han portato per atto possessivo di nobiltà nella piazza di Montagna, come appare nel processo de' Maiorani».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, pp. 303-304, n. 76: «*Post dictam ecclesiam Sanctam Mariam ad Columnam, in vico adiacenti, Pannetteriorum appellato, est quaedam parva cappella appellata Sancta Maria de Mosconibus, ab equitibus familiae de Mosconibus, ibidem pro tempore habitantibus fundata, quae certo tempore fuit estaurita plateae Mercati Veteris de quo supra sub n. 61 ipsisque spectabat ibidem cappellanum praesentat[304]re scilicet duobus ex nobilioribus et antiquioribus ipsius regionis ac proinde aliqui ex ipsis habuerunt pro actu possessivo nobilitatis in platea Montanae, ut ex processu de Maioranis, quem referet dicto De Lellis, fol. 79*».

SARNELLI 1688, c. XVIIIr: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] Santa Maria de' Mosconi, vicino i Girolamini».

SARNELLI 1692, c. 403v: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. III'r: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1752, p. 285: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1772, p. 289: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, p. 306: come nell'edizione del 1688.

V.15 Orimini, poi Rapicano, poi Pandone

San Pietro, poi Santa Maria Porta Coeli, poi San Martino e San Paolo

Le tracce di quel che resta della cappella Orimini in Via San Paolo sono ancora visibili nella facciata dell'edificio attiguo all'ex Seggio di Montagna [Fig. 1], ormai quasi irriconoscibile nelle sue vesti attuali di trattoria¹.

È possibile che la fortuna storiografica cui andò incontro la chiesetta tra Sei, Sette e Ottocento, più che discreta se la si rapporta con molti casi analoghi, si debba oltreché alla presenza di una miracolosa immagine mariana e alla sua topografia favorevole, a due passi dal cuore nevralgico della Napoli antica e a ridosso di uno tra i principali organi amministrativi della città quale appunto il Sedile di Montagna, alla tomba di Ferdinando Pandone conte d'Ugento collocata al suo interno, celebrata da molti autori come manufatto di pregio, e perciò assegnata da Carlo Celano allo scultore, orafo e architetto napoletano Girolamo Santacroce.

Da quanto lasciano presumere le fonti che menzionano la cappella di San Pietro – questo il titolo originario –, la sua edificazione va fatta risalire almeno all'età angioina. Più di un autore sostiene, infatti, che a erigerla furono esponenti di casa Orimini, la cui maggiore affermazione in città, al netto di probabili esagerazioni topiche, si ebbe proprio tra il XIII e XIV secolo². A tal proposito, nonostante la dubbia autenticità della fonte, val la pena di ricordare che la *Cronica* del notaio Ruggiero Pappansogna segnala «in tempo di re Carlo Terzo» (Carlo di Durazzo, sovrano di Napoli dal 1382 al 1386) cinque cavalieri Orimini che «abitavano ad Santo Angelo de la Montagna», concludendo che «al presente [cioè alla prima metà del Quattrocento, data ipotetica della *Cronica*] non c'è altro se non Pietro Orimina». Giovanni Antonio Summonte, degno, invece, del massimo credito, individua questa residenza degli Orimini nel Palazzo dell'Imperatore, cosiddetto perché posseduto da Filippo di Taranto, imperatore titolare di Costantinopoli dal 1312 per aver sposato in seconde nozze Caterina di Valois, nipote per parte di madre dell'imperatore di Costantinopoli; dopo Filippo, per Summonte l'edificio «fu degli Orimini, et appresso de'

¹ Tristemente attuali sono ancora le parole di CROCE (1920, p. 18): «[...] al posto del sedile di Montagna, nel principio di via dei Tribunali, una casa a un piano, occupata nel basso quasi tutta da una grande taverna di friggitore, che manda alle nari del riguardante tutt'altro che incenso».

² Si veda la documentazione d'archivio presso D'ORIMINI 1747, I, pp. 180-181.

Franconi, hora de' Cicinelli»³. Ancora questo stesso edificio dev'essere il Palazzo Orimini che Francesco de' Pietri diceva esistere «ne' tempi de' re francesi» non lontano dalla chiesa di Sant'Angelo a Segno⁴, ossia nelle pertinenze della cappella ora in esame⁵.

Giunti forse da Rimini, come lascia pensare il cognome, gli Orimini si stanziarono presumibilmente prima a Forcella, dove Camillo Tutini menziona appunto un Vicolo Orimini⁶, per poi trasferirsi a Montagna, magari in concomitanza con l'accorpamento di quest'ultimo seggio con quello di Forcella, unione avvenuta «circa il 1335» per Summonte⁷; tuttavia, una parte del casato visse anche nel quartiere di Capuana⁸.

Si noti che, fatta eccezione per la *Cronica*, gli scritti menzionati fino a questo momento sono da intendersi tra i più autonomi e originali nel panorama delle fonti a stampa sulla storia della città in Età Moderna; pertanto tali testimonianze sembrano sostenere a sufficienza l'ipotesi di una costruzione due o trecentesca per la cappella di San Pietro, il che spiegherebbe perché agli occhi dell'Engenio, nel 1623, essa pareva «antichissima».

Possiamo ricostruire le vicende patronali della cappella soprattutto grazie ai resoconti della *Napoli sacra* di Engenio e dell'*Aggiunta* ad essa curata poco oltre da Carlo de Lellis. *In primis* veniamo a sapere che il cambio d'intitolazione in Santa Maria Porta Coeli fu motivato dal rinvenimento di un'immagine miracolosa della Vergine nel muro condiviso col Seggio, o, meglio, riportando più esattamente la frase di Engenio, di un'«antichissima imagine di Nostra Signora dipinta nel muro, la qual a' nostri tempi fu ritrovata fra l'antico muro del detto seggio e quel di questa cappella, rinnovandosi il seggio predetto». Trattasi ovviamente della parete meridionale della chiesetta, cioè dell'unico muro che le due architetture condividono, anche se, in effetti, ci si potrebbe domandare se non si trattasse piuttosto di una sorta d'intercapedine venutasi a creare in seguito alle varie fasi di costruzione dei due immobili. Inoltre, al fine di precisare i rapporti di dipendenza tra le due

³ SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 203.

⁴ DE' PIETRI 1634, p. 83

⁵ FERRARO 2017, pp. 461, 462, 473, individua un altro Palazzo «Orimini» in Via Pisanelli, all'Anticaglia, a suo dire costruito da quella famiglia nel XIV secolo e rifatto nel Cinquecento da Vito Pisanelli, segretario di Stato; nel 1656 l'edificio passò ai Sanfelice di Bagnoli, che lo tennero, tranne che per un breve periodo intorno al 1730, quando ne fu proprietario Francesco Ceva Grimaldi, finché lo acquistò il Pio Monte della Misericordia, ente che a sua volta lo vendette a una non meglio specificata famiglia di profumieri sul finire del XIX secolo.

La presunta fondazione da parte degli Orimini di questa residenza al decumano superiore, per quanto suggestiva, non è supportata da alcuna documentazione e pertanto non può essere presa in considerazione nel nostro discorso.

⁶ TUTINI 1644, p. 23.

⁷ SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 209.

⁸ TUTINI 1644, pp. 95-96: «la famiglia Orimina di Montagna» è annoverata nella circoscrizione di Capuana tra quelle che godono «in un medesimo tempo in varii seggi».

fondazioni sarebbe utile capire quale delle due fu eretta per prima ma lo stato attuale degli studi non consente di fissare una data di costruzione neanche per il Seggio di Montagna¹⁰. Summonte afferma di non essere nota la prima ubicazione del Seggio, ma ritiene che la sede ad angolo tra Via dei Tribunali e Vico San Paolo fosse stata edificata nel 1409¹¹. Se così fosse, l'idea del prestigio goduto dagli Orimini per aver addossato la loro chiesa al seggio cadrebbe del tutto.

Con maggior precisione seguiamo invece il rinnovamento del Seggio riferito da Engenio: il cantiere era stato finanziato da esponenti di spicco di casa Carmignani e affidato all'architetto romano Giovan Battista Cavagna, che lo condusse dai primi mesi del 1603, ultimandolo prima dell'agosto del 1604, quando al Banco del Popolo sono registrati pagamenti per apparati effimeri in vista della festa di San Tommaso¹².

Con dati d'archivio alla mano, De Lellis aggiunge che un Francesco Ormini, «ultimo forse di questa famiglia», aveva lasciato la cappella a suo cognato Scipione Rapicano, nobile del quartiere di Montagna, mediante il proprio testamento stipulato nel 1504 dal notaio Giovan Cola di Monte; nel 1526, comunque, il figlio, Marco Rapicano, rinunciava ai diritti di patronato in favore di Ferdinando Pandone conte d'Ugento, del quale Engenio trascrive per primo l'epigrafe funeraria dedicatagli dal figlio Giovan Vincenzo¹³. Dall'iscrizione ricaviamo che Ferdinando fu uomo di grande intelligenza e di capacità militari, e che morì a settantadue anni dopo una serena vecchiaia. De Lellis c'informa di una cospicua somma di danaro che questi aveva destinato alla celebrazione di una messa giornaliera in suffragio per sé, donazione che di certo dové contribuire a che la famiglia potesse mantenere il patronato per oltre un secolo, ovvero almeno fino ai tempi in cui De

⁹ FERRARO 2017, p. 461, afferma che la chiesa fu costruita all'incirca nel 1380 e che fu il seggio, edificato nel 1409, ad affiancarla.

¹⁰ Senza alcuna indicazione archivistica o bibliografica di supporto, e in contraddizione con quanto riportato altrove (cfr. qui nota 9), Italo FERRARO (2017, p. 469) afferma che il Seggio di Montagna, già nella sua posizione ultima, «dovrebbe essere stato edificato tra l'XI e il XII secolo».

Sebbene sia ormai acclarato che i seggi nacquero come risultato di prime forme di associazionismo laico di carattere aristocratico e che servissero *in primis* a razionalizzare il sistema contributivo, le vicende legate alla loro origine rimangono per molti versi tanto oscure quanto le ebbero a definire coloro che se ne interessarono a partire dal XVI secolo (cfr. LENZO 2014, p. 27, con bibliografia ulteriore). Tracce documentarie ne accertano l'esistenza, al più tardi, negli anni quaranta del XII secolo, ma una loro sistematizzazione si ebbe solo quando, sul finire del XIII secolo, i sovrani angioini ne avviarono un processo d'inquadramento più definito, allo scopo, non ultimo, di limitare il sempre crescente potere nobiliare in città. Il numero dei seggi passò così da circa trenta ai cinque più comunemente noti, secondo una situazione che sembra grossomodo stabile intorno 1380 (cfr. DI MEGLIO 2009, p. 356 nota 14, e DI MEGLIO 2012, p. 35, e LENZO 2014, pp. 27-28).

¹¹ SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 206. Cfr. anche LENZO 2014, p. 175, con bibliografia ulteriore.

¹² DI LIELLO 2012, pp. 140-141, 252.

¹³ Gli stessi passaggi riguardarono la chiesa di Santa Maria dell'Ospedale al seggio di Capuana (cfr. Cat. I.9).

Lellis scrive ch'essa apparteneva a «don Carlo Pandone, odierno et ultimo conte d'Ugento»: se è possibile identificarlo, come sembra, con il medesimo Carlo di cui parla Berardo Candida Gonzaga nelle sue *Memorie* ottocentesche, egli era difatti morto senza eredi, lasciando insoluto il problema della sopravvivenza dinastica aperto da suo fratello Vincenzo, fattosi frate domenicano¹⁴.

Circoscrivere le cronologie degli altri personaggi menzionati da De Lellis è impresa quantomai ardua. Se per gli Orimini sappiamo che si erano estinti al seggio di Montagna prima del 1586¹⁵, nulla è possibile sapere dei Rapicano, mentre poco più generosa è la letteratura genealogica a proposito dei Pandone conti d'Ugento (località nel Leccese), cui viene puntualmente preferito il ramo dei conti di Venafro¹⁶ (oggi comune in provincia d'Isernia), titolo ottenuto a ricompensa dell'aiuto fornito ad Alfonso il Magnanimo contro Renato d'Angiò¹⁷. Ciononostante, nel 1586 Scipione Mazzella annovera Giovan Vincenzo Pandone tra gli esponenti in vita della stirpe¹⁸, il che ci aiuta a riconoscerlo come il figlio del nostro Ferdinando¹⁹. A questo Giovan Vincenzo si può tra l'altro collegare una polizza di pagamento del marzo del 1591, con la quale egli retribuiva il rettore della cappella, tale Mutio Vitale, per le funzioni liturgiche svolte e da svolgere in futuro in chiesa (*ut infra*).

Il monumento funebre del Pandone dovette godere di una certa fama. Girolamo de Magistris ne parla esplicitamente come di un sepolcro in marmo, così come De Lellis, al quale si deve tra l'altro il primo giudizio di merito: la tomba che il defunto aveva stabilito in vita di porre nella chiesa di famiglia era stata fatta «assai magnifica». Con parere ugualmente favorevole, ma meno sbilanciato, Carlo Celano descrive un «bel sepolcro di Ferdinando Pandone con una statua del Santacroce», seguito nell'attribuzione dalle guide dei Parrino e quindi da Bernardo De Dominici, che nella vita dello scultore gli assegna «il sepolcro di Ferdinando Pandone, con suoi ornamenti e statua, che non può farsi più bella»²⁰. L'ultimo autore a menzionare la sepoltura è Giovambattista Chiarini nel 1858, che lo fa ripetendo quanto detto da Celano nel 1692, ma che dovrebbe essere comunque

¹⁴ CANDIDA GONZAGA 1875-1782, I (1875), p. 95.

¹⁵ MAZZELLA 1586, p. 640.

¹⁶ Si veda soprattutto Scipione AMMIRATO [IL GIOVANE] 1651, pp. 63-68.

¹⁷ TERMINIO 1581, p. 55.

¹⁸ MAZZELLA 1586, p. 571: «hoggi Giovan Vincenzo Pandone è conte d'Ugento».

¹⁹ Forse è lo stesso Giovan Vincenzo che Biagio ALDIMARI (1691, p. 113) dice «gran soldato nel 1560», e ancora il «Presidente delle Province di Terra d'Otranto e di Bari nel 1600»: cfr. CANDIDA GONZAGA 1875-1882, II (1875), p. 97.

²⁰ Nulla aggiunge Andrea Zezza in DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2014, I (2003), p. 597 nota 13.

attendibile se consideriamo che tre anni prima anche Raffaele D'Ambra citava sia il sepolcro che la statua.

In assenza di termini biografici sicuri per Ferdinando Pandone, nonché di qualsivoglia appiglio documentario e – naturalmente – del manufatto, resta difficile valutare la pertinenza dell'attribuzione a Santacroce. Visto però che Giovan Vincenzo – dedicatario, lo si ricordi, della tomba – era vivo nel 1586 e che la sua attività militare è documentata – se sono corrette le ipotesi su esposte – sin dal 1560, viene da pensare che la morte di suo padre, ancora in vita nel 1526, quando otteneva i diritti di patronato della chiesa da Marco Rapicano, ricadesse nel secondo quarto del Cinquecento. L'incrocio dei dati forniti dalla nota lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel con quelli delle *Vite* di Giorgio Vasari consente di ritenere con buona certezza che Santacroce morì, trentacinquenne, nel 1537²¹, il che suggerisce ulteriore cautela nell'attribuirgli la sepoltura, benché ciò nulla tolga alla valutazione elevata delle qualità stilistiche dell'opera, tanto che un esperto come Celano ne ravvisava la mano del maestro²².

Sepolcro a parte, è probabile che perdendo il patronato gentilizio con l'estinzione dei Pandone, la cappella ricadesse nella disponibilità del seggio di Montagna. Nella seconda edizione settecentesca delle *Notizie* di Celano si legge che «da più anni questa cappella vien governata dall'Arte degli stagnari»²³, e in una pianta cittadina del 1804 la chiesa cambia finanche intitolazione, comparando, tra quelle «servite da preti», come «San Martino e san Paolo, eretta a spese de' compleareii» [Fig. 4]. Nella medesima testimonianza cartografica scompare il Seggio di Montagna, sancendo *de facto* l'abolizione del sistema dei seggi stabilita da Ferdinando di Borbone con prammatica dell'aprile del 1800.

Non è chiaro per quanto tempo la cappella continuò a mantenere le funzioni di culto. Nel 1971 Roberto Pane poteva ancora vedere la copertura costituita «da due belle crociere a nervatura angioine», per quanto l'invaso fosse stato da poco diviso in due livelli per creare una bottega al piano inferiore e, contestualmente, fossero andati distrutto il portale marmoreo, tranne il suo arco a ogiva, e una finestra, pur essa ad arco acuto, identica a

²¹ Cfr. GRANDOLFO 2017.

²² Questo presunto lavoro di Santacroce è elencato, senza notizie aggiuntive, tra le «Opere andate perdute o non ancora identificate attribuite dalle fonti» nella monografia sullo scultore di Riccardo NALDI (1997, p. 192).

²³ La corporazione degli stagnari, cioè di coloro che riparavano gli oggetti di rame utilizzando principalmente lo stagno, manca nel repertorio di Antonio LAZZARINI (1995).

quella che le sopravvive [Figg. 6-7]²⁴; più di vent'anni dopo, nel 1994, Maria Caputi testimonia ancora l'esistenza del soffitto con soluzioni a volta e sostiene che lo spazio è utilizzato come deposito della farmacia situata di fronte ²⁵. Diversamente, chi scrive non è mai riuscito ad entrarvi, anche perché essa appartiene adesso a nuovi proprietari, non residenti in zona; ciò nonostante, e in conclusione, vi è l'impressione che per rintracciare l'origine delle forme gotiche superstiti nel frontespizio – e forse nell'interno – non si debba risalire fino al XIII o al XIV secolo, ma che esse siano un chiaro esempio di neogotico ottocentesco, al pari del brutto dipinto con la *Vergine e il Bambino*, quasi illeggibile, che occupa la lunetta del vecchio portale ²⁶: evidentemente, tali dovevano essere stati gli esiti dell'impegno dei compleatari nel primo Ottocento.

In breve. La cappella fu fondata dalla famiglia Orimini, verosimilmente nel XIII secolo. Nel 1504 passò alla famiglia Rapicano, imparentata con i fondatori, e nel 1526 a Ferdinando Pandone conte d'Ugento. I Pandone la tennero presumibilmente fino alla fine del Seicento, quando la chiesa confluì, forse in assenza di eredi, nella disponibilità del seggio di Montagna. Nell'Ottocento compare in una pianta cittadina con la nuova intitolazione a San Martino e San Paolo. Fu probabilmente distrutta nell'ultimo quarto del XVIII secolo, contestualmente alle trasformazioni del contiguo Seggio di Montagna.

Bibliografia essenziale: PANE 1971, I, p. 154; CAPUTI 1994, p. 108; Manuela Lucà Dazio in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, VII (1994), pp. 422-423; FERRARO 2017, pp. 461, 468.

Fonti e documenti

²⁴ PANE 1971, I, p. 154. Vale la pena riportare le parole di denuncia di Pane a proposito delle drastiche alterazioni del Seggio e di Santa Maria Porta Coeli, anche se il suo appello di un «restauro di sistemazione» fu tristemente privo di seguito: «Abbiamo voluto segnalare nei particolari il recente scempio di questo piccolo ma splendido spazio trecentesco perché ciò competeva alla nostra indagine e non perché fossimo ansiosi di sapere che cosa ne pensasse la soprintendenza ai monumenti; sappiamo bene che essa non ne pensa assolutamente nulla, per il semplice fatto che ignora l'accaduto e perché l'infortunio è da ascrivere alla normale insufficienza della tutela. Comunque, tenuto conto dell'importanza dei due monumenti contigui, il Sedile e la chiesa, non si può non proporre un restauro di sistemazione, consistente essenzialmente nella riapertura del breve portico del Sedile, nella liberazione dello spazio corrispondente alla cupola e nella demolizione del solaio che suddivide la chiesa [...]».

²⁵ CAPUTI 1994, p. 108.

²⁶ Manuela Lucà Dazio (in *NAPOLI SACRA* 1993-1997, VII (1994), p. 423; per la chiesa cfr. anche p. 422) parla del dipinto come una «tela probabilmente ottocentesca».

1635 – ASBN, Banco Ave Gratia Plena, giornale maggiore 11, p.325 (in Aldo Pinto in RACCOLTA NOTIZIE 2020 [ma 2015], 2.1, p. 1483): «1591, a' 23 di marzo, sabbato [...] All'ill[ustre] s[igno]r Gio[van] Vincenzo Pandone conte d'Ugento d[ucati] venti, per lui al r[everen]do d[on] Mutio Vitale, rettore dela sua cappella de S[an]to Pietro d'Arimini, iuspatronato de sua casa; d[ett]o (?) per due terze finite al p[rim]o di gennaro proxime passato dell'anno (?) d[ucati] trenta li deve per le messe ha da dire in detta cappella, a lui contanti d[ucati] 20».

INGENIO 1623 e 1624, p. 80: «Santa Maria Porta Cœli, per prima detta di San Pietro. È antichissima cappella, la qual fu edificata dalla famiglia Orimina, spenta nel seggio di Montagna, e dedicata all'apostolo san Pietro; oggi ritiene il nome di Santa Maria Porta Cœli con l'occasione della divotissima et antichissima imagine di Nostra Signora dipinta nel muro, la qual a' nostri tempi fu ritrovata fra l'antico muro del detto seggio e quel di questa cappella, rinovandosi il seggio predetto; e dall'hora in poi il Signor Iddio, a sua intercessione, ha fatto e fa molti miracoli e gratie; onde, per tal cagione, vien molto frequentata da' napolitani, e per questo è nel numero delle miracolose di Napoli. Oggi si crede che sia iuspadronato del Conte d'Ugento; l'abbate vi tiene due preti e chierico, che continuamente vi celebrano; e quivi in uno sepolcro si legge:

*Ferdinando Pandono Vxentinatorum Comiti
Non minus Aulico
Quàm militari vsu Regibus caro
Acris ingenij viro
Et probæ agendis rebus solertia
Ioan. Vincentius Filius
Magni meriti munus exiguum
Vix. An. LXXII.
Semper viridi, & felici senectū.»*

ALVINA ante 1643, p. 4/671: «Santa Maria Porta Coeli è un'antichissima cappella, qual prima era dedicata a San Pietro Apostolo, il cui titolo sempre have tenuto, fondata dalla famiglia Criminna, nobile della piazza di Montagna, al presente estinta, e trasferita alla famiglia Pannone del Conte d'Ugento, di cui è iuspatronato; sita attaccata al muro del Seggio di Montagna, dove con occasione d'una imagine di Maria Vergine molto miracolosa, se gli è mutato il nome, chiamandosi Santa Maria Porta Coeli».

p. 4/712: «San Pietro de Oriminis è un'antica cappella attaccata al Seggio di Montagna, fondata dalla fameglia Oriminna, nobile di detta piazza, già spenta. Al presente è iuspatronato della fameglia Pannone del Conte d'Ugento. Questa cappella, con occasione d'una imagine di Maria Vergine che opera molti miracoli, per molti anni è stata nomata Santa Maria Porta Coeli».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 284, n. 42: «*Erga parietes dicti Sedilis Montaneæ, antiquissima est cappella, sive ecclesia, Sancta Maria Porta Cœli appellata, per familiam Oriminam constructa, et principi apostolorum Sancto Petro dicata, nunc vero sic dicta ex causa Matris Dei ibi reposita, imagine inventa sub veteri pariete dicti sedilis, et ipsius ecclesiæ, per quam miracula corruscant, qua de causa, valde per Neapolitanos colitur; hodie vero dicitur de iure patronatus Comitum Ugenti, in qua duo instituuntur per abbatem, sacerdotes et clericus pro sacro faciundo quotidie.*

Et ad denotandum, quod ibi habeat ius dicti comes, paret ex pulchro sepulchro marmoreo cum hac inscriptionis videlicet:

*Ferdinando Pandono Vxentinerũ Comiti
Non minus aulico
Quam militari usu Regibus caro
Acris ingenij viro
Et probæ agendis rebus solertiæ
Ioann. Vincentius filius
Magni meriti munus exiguum
Vix. An. LXXII.
Semper viridi, & felici senectũ».*

SARNELLI 1688, c. XVIIIr: «[Nell’elenco delle chiese beneficali] Santa Maria Porta Cœli, al Seggio di Montagna».

DE LELLIS ante 1689, I, c. 151v: «Di San Pietro, ovvero di Santa Maria Porta Celi degli Arimini. Dice l’Engenio che questa chiesa, propriamente detta di San Pietro d’Arimini, hoggi si crede che sia juspatronato del Conte d’Ugento. Ma ciò non è da pònersi in credenza, essendo certissimo, poiché, come costa dal processo attitato nella Corte Arcivescovale di Napoli, intitolato “Processus institutionis Sancti Petri de Arimino, et ad presens Divæ Mariæ Porta Cæli sedilis Montaneæ”, spettando il juspatronato di questa chiesa e di un’altra cappella sita nella regione di Capuana del titolo di Santa Maria dell’Hospitale a Francesco d’Arimino, o sia di Orimino, ultimo forse di questa famiglia, la quale non sol fu nobile nel seggio della Montagna, ma anche in quello di Capuana et in altri di Napoli, come in altra occasione detto habbiamo, lo stesso Francesco, nell’anno 1504, quelli lasciò e donò a Scipione Rapicano, nobile del medesimo seggio della Montagna suo cognato, nel suo testamento e codicilli, fatti nel detto anno per notar Giovan Cola di Monte di Napoli, in esecuzione della qual donazione n’ottenne esso Scipione bulla e decreti che fusse padrone di questa chiesa e dell’altra sopradetta cappella, e come tale potesse provvedere de’ cappellani idonei; nell’anno 1526 Marco Rapicano di Napoli, figlio et herede di Scipione, con licenza de’ superiori cedé e rinunciò li detti juspatronati a Ferdinando Pandone, che fu poi conte d’Ugento, mediante instrumento fatto per notar Marino Palmiero, il qual conte, venendo a morte, lasciò che sepellire si dovesse in questa chiesa, con farsegli in essa una sepoltura marmorea, come gli fu fatta, assai magnifica, che è quella che hoggi si vede con l’epitaffio riferito dall’Engenio, lasciandovi di più annue

oncie cinque per la celebratione di una messa il giorno per l'anima sua. Onde i suoi soccessori Conti d'Ugento sono stati sempre in possessione di presentare i cappellani di essa, come ha fatto e fa al presente don Carlo Pandone, odierno et ultimo conte d'Ugento, così per la celebratione della messa il giorno lasciata dal conte Ferdinando, come per altre che erano prima da celebrarsi, e per lo mantenimento di essa chiesa, come dalle istituzioni fatte da tempo in tempo da essi conti che nel detto processo apparono».

CELANO 1692, II, p. 180: «Attaccata a questa piazza vi è una picciola chiesa dedicata al principe degl'apostoli san Pietro; hora chiamasi Santa Maria Porta Cœli per una miracolosa imagine della Vergine che vi si trovò. Fu edificata dalla famiglia Crimina, famiglia spenta in detto seggio. Vi è un bel sepolcro di Ferdinando Pandone con una statua del Santacroce».

SARNELLI 1692, pp. 95-96: «Di Santa Maria Porta Cœli, prima detta San Pietro. Questa chiesa è attaccata [*sic*] al Seggio di Montagna, dove si vede il famoso tumulo del celebre Ferdinando Pandone, huomo noto per le sue generose azioni militari, delle quali ne parlano molti insigni historici; ivi si legge la seguente iscrizione:

*Ferdinando Pandono Uxentinorũ Comiti
Non minus Aulico
Quàm militari usu Regibus caro
Acris ingenii viro
Et probę agendis rebus sollertię
Joan. Vincentius filius
[96] Magni meriti munus exiguum
Vix. Ann. LXXII.
Semper viridi, & felici senectũ.*

c. 404r: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] Santa Maria Porta Cœli, al Seggio di Montagna».

SARNELLI 1697, p. 96, c. III°v: come nell'edizione del 1692, rispetto alla quale l'iscrizione funeraria di Ferdinando Pandone presenta qualche variante formale.

PARRINO 1700, p. 331: «[Il Seggio di Montagna] ha dietro le spalle la chiesa di San Pietro, detta oggi Santa Maria Porta Cœli per una miracolosa imagine, estaurita del seggio e fondata dalla famiglia Cimina del seggio, estinta, e vi è un sepolcro del valoroso soldato Ferdinando Pandone, con una statua del Santa Croce».

SARNELLI 1708-1713, p. 284: come nell'edizione del 1688.

CELANO 1724, II, p. 142: come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1725, pp. 288-289: come nell'*editio princeps*.

DE DOMINICI 1742-1745, II (1743), p. 85: «[Nella vita di Girolamo Santacroce] Vedesi adunque nell'antica chiesa di Santa Maria Porta Coeli il sepolcro di Ferdinando Pandone, con suoi ornamenti e statua, che non può farsi più bella».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, VI (1745), p. 82: «Accanto al Seggio di Montagna èvvi una cappella antica chiamata San Pietro de Oriminis, fondata dalla famiglia Orimina, già estinta in detto seggio. Appartenne poscia per dritto di padronanza a' signori Pannone de' conti di Ugento».

SARNELLI ed. 1752, p. 285: come nell'edizione del 1688.

CELANO 1758-1759, II, p. 149: «Attaccata a questa piazza vi è una picciola chiesa dedicata al principe degli apostoli San Pietro; ora chiamasi Santa Maria Porta Coeli per una miracolosa immagine della Vergine che vi si trovò. Fu edificata dalla famiglia Orimina, famiglia spenta in detto seggio. Vi è un bel sepolcro di Ferdinando Pandone, con una statua del Santacroce. Da più anni questa cappella vien governata dall'Arte degli stagnari».

SARNELLI ed. 1772, p. 290: come nell'edizione del 1688.

CARLETTI 1775, n. 237: «Sedile [di] Montagna; qui fu incorporato il sedile [di] Forcella, ed anticamente diceasi Sedile del Teatro. Qui appresso vi è la chiesa di San Pietro, ora di Santa Maria Portacoeli, che fu edificata dalla famiglia Crimina. Al fronte di esso vedesi la chiesa di Santa Maria della Sanità addetta alla comunità de' corteggiani».

SARNELLI ed. 1782, p. 306: «[Nell'elenco delle chiese beneficiari] Santa Maria Porta Coeli».

CELANO 1792, II, p. 127: come nell'edizione del 1758-1759.

Raffaele d'Ambra in **DE LAUZIÈRES-D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), p. 813: «E nel principio della detta Strada dell'acqua fresca di San Paolo vi è pure l'altra [chiesa] di San Pietro, ora Santa Maria Porta Coeli, appartenente all'estinta famiglia Orimini. Vi è il sepolcro di Ferdinando Pandone con una statua del Santacroce».

CHIARINI 1856-1860, III (1858), p. 251: come nell'*editio princeps* di Celano.

Apparato iconografico



Fig. 1. Stato attuale della facciata dell'antica chiesa degli Orimini.

Fig. 2. Pianta Baratta 1629, part. Al numero 6 è segnata la chiesa di Sant'Angelo a Segno, e alla sua destra è raffigurato il Seggio di Montagna; la cappella di San Pietro non compare.

Fig. 3. Mappa Carafa 1750-1775, part. Al numero 237 (qui cerchiato in rosso) sono indicati il Seggio di Montagna e «la chiesa di San Pietro, ora di Santa Maria Portacoeli, che fu edificata dalla famiglia Crimina».

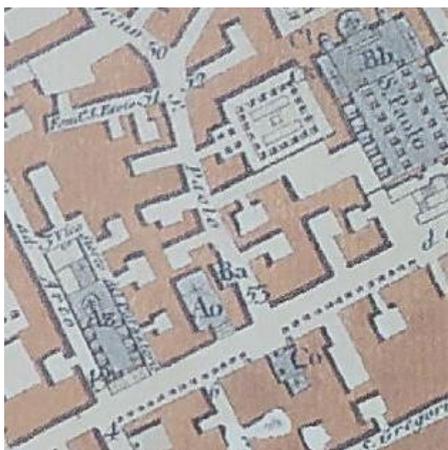
1



2



3



4



5



6



7

Fig. 4. Pianta Marchese 1802-1804, Quartiere San Lorenzo Maggiore, part.

Fig. 5. Lunetta ogivale dell'antico ingresso della cappella, decorata con una *Madonna con Bambino* dipinta probabilmente da un ignoto pittore del XIX secolo.

Fig. 6. Portale di accesso alla cappella, chiuso negli anni sessanta del secolo scorso (in PANE 1971, I, p. 142 fig. 70).

Fig. 7. Stato attuale di quello che un tempo era il varco per entrate in chiesa.

V.16 Pappansogna (?), poi Manso

Sant'Angelo

anche nota come Sant'Angelo a Foro

Oggi non esiste più alcuna traccia della cappella che le fonti indicano come «Sant'Angelo in Pappansogna» o «Sant'Angelo a Foro», in quanto essa, insieme al palazzo in cui fu inclusa nel rifacimento voluto da Giovambattista Manso, marchese di Villa, alla metà del XVII secolo, fu acquistata dai padri filippini e poi abbattuta per realizzare l'attuale Piazza Girolamini [Figg. 1-2]. Mancano inoltre notizie sulla sua fondazione, che possiamo tuttavia immaginare remota, considerando che Bartolommeo Capasso registra l'esistenza di una cappella intitolata all'Arcangelo nella zona del Mercato Vecchio – cioè, con ogni probabilità, quella adesso in esame – sin dal X secolo, la quale, a suo dire, nei tempi ducali era officiata da una congregazione di preti ¹. È forse questa la remotissima età alla quale pensava De Lellis quando, nel XVII secolo, la riteneva «molto antica».

Nel Cinquecento, Pietro de Stefano e Giovan Francesco Araldo la dicono cappella di patronato regio, così come più tardi in padre Alvina, il quale, però, potrebbe aver semplicemente copiato la notizia dai suoi predecessori, dato che ai suoi giorni la chiesa apparteneva ormai a Giovan Battista Manso. Prima di ciò, è possibile che essa fosse stata in proprietà della famiglia Pappansogna, sia perché l'Alvina la cita come «Sant'Angelo in Pappansogna», sia perché costoro erano sicuramente proprietari del palazzo che le sorgeva dappresso. Quanto al patronato regio, poiché Francesco de Magistris dichiara che, dopo la sconsecrazione della cappella, una cappellania ivi istituita fu trasferita nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, potrebbe darsi che i re in questione fossero per l'appunto quelli iberici, ma su questo punto non abbiamo alcuna sicurezza.

Come dicevamo, ai Pappansogna apparteneva sicuramente il palazzo contiguo al luogo di culto, poi acquistato, dopo vari passaggi di proprietà, dal Marchese di Villa. Su ciò siamo informati da Francesco de' Pietri (1634), la cui solita attendibilità è ora aumentata sia dall'essere egli originario del quartiere di Montagna, sia dalla conoscenza diretta di Manso (anche, ma non solo, perché entrambi fecero parte dell'Accademia degli Oziosi): dopo aver rimarcato che ai limiti topografici di ciascun quartiere sorgevano edifici di

¹ CAPASSO 1895, ed. 1984, p. 100, sostiene che, come egli poteva rilevare da un documento del 1137, la chiesetta esisteva fin dal 937.

rilievo, De' Pietri segnala appunto che la «contrada della Montagna, ne' confini con Capovana, haveva il Palagio de' Pappansogna, hora del Monte di Manso»².

Dunque, una delle principali fonti d'informazione sulla cappella e sul palazzo – e che perciò bisognerà adesso, seppur brevemente, prendere in esame – è costituita dalla documentazione, spiegata minuziosamente da Mario Borrelli nel 1962³, sulla lite tra i padri oratoriani, che intendevano abbattere sia il palazzo che la cappella, e Manso, il quale avrebbe difeso strenuamente quelli che riteneva essere i propri diritti.

Per la verità, i problemi dei religiosi erano cominciati al principio del XVII secolo, quando il palazzo apparteneva ancora alla nobildonna Caterina de Guevara. Già nel maggio del 1608, infatti, costei era ricorsa in tribunale contro i filippini, poiché, a suo dire, il loro abbattimento della chiesa di San Giorgitello aveva causato danni strutturali alla propria abitazione⁴. Morta Caterina poco dopo, il palazzo e la causa furono ereditati da Camillo Scorziato: tutto si risolse nell'ottobre del 1610, quando i religiosi acconsentirono a rinforzare un muro divisorio contiguo all'abitazione, pur rifiutandosi d'intervenire sulle fondamenta del palazzo, così come richiesto da Camillo⁵. L'anno successivo, però, i padri presero di mira una terrazza dello stesso Scorziato, che nei loro progetti andava abbattuta per non intaccare l'armonia della piazza; Camillo si disse disposto a venderla, ma unicamente insieme al palazzo; ma quando si seppe che i religiosi non l'avrebbero demolita per liberare il sagrato, bensì per costruire case e botteghe da mettere a reddito per finanziare l'oneroso cantiere della loro chiesa, le cose si complicarono. Comunque sia, superate tutte le difficoltà sopraggiunte, quando infine gli oratoriani si decisero a venire incontro alle richieste di Camillo, acquistando, cioè, sia il palazzo che la terrazza, si scoprì che entrambi erano stati già rilevati dal Manso, il quale, peraltro, con estrema scaltrezza, li aveva subito 'donati' al proprio Monte. Così facendo, tutte le eventuali (e assai prevedibili) controversie che ne sarebbero sorte, avrebbero necessariamente riguardato anche i

² È probabile che Ruggiero Pappansogna fosse vissuto proprio nel palazzo acquistato da Manso, come pare confermato da un passo della sua tanto discussa *Cronica*, in cui, dopo aver menzionato sé stesso come unico esponente in vita tra quelli autorevoli del casato, afferma di abitare al Mercato Vecchio (PAPPANSOGNA sec. XV – prima metà – in SICOLA 1696, p. 313); due secoli più tardi, Camillo TUTINI (1644, p. 120) avrebbe scritto che il «nobile Rogiero Pappazogna, habitatore allo Mercato Vecchio», figurava tra quei nobili del sedile di Montagna che nel 1420 si erano occupati di regolamentare l'annessione di nuove famiglie a quel seggio. Se i Pappansogna, dunque, risiedevano a Montagna, ed erano politicamente impegnati in quel quartiere, possedere una chiesa gentilizia doveva senz'altro aver rafforzato la loro impronta politica sul territorio.

³ BORRELLI 1962.

⁴ *Idem*, p. 33

⁵ *Ivi*, p. 36

governatori di quell'istituto, e non più un 'semplice', o, meglio, singolo privato. Dal canto loro, i padri avevano provato ad opporsi alla mossa del Marchese, ma il 26 novembre del 1611 il procuratore speciale dei governatori del Monte Manso aveva preso inesorabilmente possesso del palazzo: gioverà senz'altro sapere che costui rispondeva al nome del citato Francesco de Petris.

La lite seguì il suo corso, assai complesso, e non servirebbe riproporlo qui in dettaglio. Nondimeno è necessario dire che nel 1617, facendo seguito a un primo tentativo fallito del 1613, i governatori del Monte chiesero al viceré di ottenere la cappella di Sant'Angelo per servizio del loro istituto. Questa richiesta, peraltro, come si legge nelle grazie concesse dal Duca di Ossuna alla città di Napoli (1617)⁶, era in qualche modo stata avanzata dalla stessa nobiltà cittadina, quando, evidentemente per riconoscenza all'operato del Monte Manso (che – lo si ricordi – provvedeva all'educazione dei giovani aristocratici appartenenti a famiglie cadute in disgrazia), fece istanza al viceré affinché il Monte venisse posto sotto la sua diretta protezione e la chiesetta fosse concessa all'ente, anche perché «detta cappella al presente sta chiusa»⁷. Al consenso del viceré non fece seguito quello del re; nel 1620, quindi, il nuovo viceré Antonio Zapata propose al sovrano di concedere la chiesa al Monte senza il beneficio, cioè senza poter godere dei proventi collegati alla dote del luogo di culto: così avvenne, e nel 1621 il beneficio fu trasferito in San Giacomo degli Spagnoli. Dodici anni dopo, nel giugno del 1630, Manso donò la propria casa ai gesuiti per fondare un seminario.

Ciò non solo non pose fine alle discussioni, ma anzi v'inserì un nuovo attore. I girolamini, infatti, lamentarono che l'arrivo dei gesuiti violasse i brevi pontifici in loro possesso, i quali vietavano che si costruissero nuovi luoghi di culto nei pressi della loro chiesa madre a Napoli. I gesuiti non batterono ciglio e restarono nella casa di Manzo, in quanto dissero di non voler costruire un seminario, ma un oratorio, il che, a loro giudizio, non intaccava i privilegi degli oratoriani. Nonostante ciò, il Sacro Consiglio ordinò a Manso di non costituire ivi accademie né seminari, e di cedere la casa agli oratoriani. La vendita non si compì se non il 13 gennaio 1656, ossia dopo la morte del Marchese. Borrelli non fa menzione dell'abbattimento della chiesetta di Sant'Angelo, dal che si deve dedurre ch'essa fosse oramai un tutt'uno col palazzo.

⁶ BORRELLI 1962, p. 58.

⁷ Lo si ricava da un documento del 1720 citato in BORRELLI 1962, p. 58

Venendo più nel dettaglio alle trasformazioni subite della cappella nel corso dei secoli, se dalle fonti cinquecentesche sembra di capire che essa fosse inizialmente un edificio del tutto autonomo, ai tempi in cui scriveva Alvina doveva essere stata oramai inglobata nel Palazzo di Manso, edificio che Carlo Celano colloca con precisione nel vicolo «anticamente detto Cafatino, poi della Stufa» (*ut infra*)⁸, nei pressi della chiesa dei Girolamini e «nell'angolo della strada maestra», cioè l'odierna Via dei Tribunali: un palazzo che corrisponde a tale posizione è visibile con chiarezza nella Pianta Baratta del 1629 [Fig. 1].

La chiesa è menzionata anche da Carlo de Lellis, sia nel testo edito nel 1654, sia nel manoscritto datato convenzionalmente entro il 1689 (anno di morte dell'autore): nel primo caso, l'autore riporta che essa fu fondata da Manso per servizio del suo Monte, allora sito proprio nell'area dei Girolamini; nel secondo, specifica che la cappella, nata evidentemente molto prima, «fu poi rinnovata et ampliata dal sopradetto marchese [Manso]», per rispondere in maniera adeguata all'alto numero di frequentatori del Monte⁹. Ad ogni modo, mentre nel 1654 pare di capire che la chiesa esistesse ancora, nel testo successivo si legge chiaramente che i girolamini avevano acquistato il Palazzo Manso e la cappella, e li avevano demoliti per ampliare la piazza antistante alla loro chiesa: incrociando le notizie fornite da Carlo Celano nel 1692, con i risultati delle indagini novecentesche di Borrelli, quest'abbattimento dovrà avvenire poco dopo il 1654. Così, infatti, scrive Celano: «Ma perché dopo la morte del marchese s'ebbe qualche contraddittione con gl'istessi padri dell'Oratorio, et alli giovani del seminario non riusciva molto comodo d'andare agli studii del collegio, si risolse di vendere detta casa alli padri dell'Oratorio, e, col prezzo di quella, e con altri denari dell'heredità, a' 27 di gennaio dell'anno 1654 comprarono da Geronimo d'Afflitto principe di Scanno il presente palazzo».

Alla storia della cappella Manso si lega quella del cenotafio di Giovanbattista Marino (1569-1625), poeta napoletano di fama internazionale, che aveva individuato nel Marchese

⁸ Per lo stesso vicolo si vedano anche TUTINI 1644, p. 27, e CARLETTI 1775, n. 248. Oggi esso corrisponde a Vico Girolamini.

⁹ In questo rinnovamento dovrà essere realizzata la pala d'altare, oggi perduta. Ad essa si possono collegare due pagamenti, rispettivamente del 1626 e del 1627. Nel primo caso, il 3 dicembre, Manso versa al pittore e doratore Geronimo d'Arena un acconto di dieci ducati per un quadro di palmi dodici per otto, per la «cappella del suo Monte» (cfr. *RACCOLTA NOTIZIE* 2020, 1.1, p. 367, con bibliografia ulteriore); nel secondo, il 3 settembre, sempre Manso paga 14 ducati, sulla maggiore cifra di 36 al pittore Santillo Filosa «per lo prezzo di un quadro per la cappella di Sant'Angelo sotto le case di lor Monte, quale avrà da essere alto palmi 12 e largo palmi 8, conforme il disegno fatto da esso Santillo Filosa» (cfr. *RACCOLTA NOTIZIE* 2020, 1.1, p. 2740, con bibliografia ulteriore).

di Villa il suo esecutore testamentario. Tale monumento è oggi visibile in San Domenico Maggiore a Napoli, ma in parte mutilo e rimontato forse erroneamente, così da non essere più leggibile con la stessa chiarezza originaria [Figg. 3-8].

Già il padre Alvina dichiara che, nel 1637, all'interno della propria cappella gentilizia, Manso aveva fatto erigere per il poeta «un bellissimo sepolcro di marmi con un simulacro di bronzo». Dopo la distruzione della chiesetta, avvenuta, come si è argomentato, dopo il 1654, il monumento dové scomparire per diversi decenni, e infatti tale assenza si registra anche nelle fonti; successivamente fu «casualmente ritrovato» (come dichiara Galante), e posto, per volere dei governatori del Monte Manso (il marchese era deceduto nel 1645), in Sant'Aniello a Caponapoli, dove è attestato a partire dal 1682¹⁰, e dove si arricchì di una dedica scritta dallo scienziato Tommaso Cornelio.

In anni recenti, sia la tomba di Marino che, indirettamente, la cappella di Sant'Angelo sono stati oggetto di un lungo studio da parte di Floriana Conte, la quale, rispetto agli anni in cui si perdono le tracce del cenotafio, conferma la mancanza d'informazioni trasmessa dalle fonti, affermando con chiarezza che «non sappiamo dove siano stati riposti i pezzi del monumento dal 1654 al 1682». ¹¹ Tuttavia, la risposta al quesito è fornita già nel 1671 da Francesco de Magistris, il quale, dopo aver citato l'epitaffio del poeta, e dopo aver affermato che la chiesetta era stata sconsecrata, sostiene che la memoria, ossia il monumento di Marino, era stato portato nel collegio dei padri della Società, cioè nella nuova sede del Monte Manso, gestito dai padri della Società di Gesù, e ubicato nel Palazzo Manso al Vico degli Impisi («*memoriae praedictae ad collegium nobilium patrum Societatis in vico vulgariter dell'Impisi appellato sistentem [traslata]*»), cioè il tratto meridionale dell'attuale Via Nilo¹². Riassumendo: il cenotafio fu spostato una prima volta dopo la distruzione della cappella Manso e giunse nella nuova sede del Monte Manso in Via Nilo; più tardi finì nel cortile di Sant'Aniello a Caponapoli [Fig. 6]; nel 1813, infine, per evitarne

¹⁰ La data del 1682 si legge per la prima volta in SARNELLI 1688, ed è ancora oggi visibile in una lastra di marmo alla base del monumento [Figg. 3 e 6].

¹¹ CONTE 2012, I, p. 226.

¹² L'odierna Via Nilo prendeva in antico due nomi distinti: nel tratto più a nord era Vico del Seminario, appunto per la presenza Monte Manso, detto anche Seminario dei Nobili; nel secondo tratto diveniva Vico degli Impisi, per ricordare il passaggio dei condannati a morte per impiccagione (gli 'impisi'), dalla Vicaria alla Piazza Mercato (cfr. CARLETTI 1775, numeri 125 e 233). Riguardo al medesimo vico, così si esprime Giuseppe Sigismondo nel 1788: «Nel vicolo che va verso il settentrione, detto prima degli Alesandrini, oggi degli 'mpisi (a motivo che tutti coloro che dalla Vicaria vanno ad essere appiccati nella Piazza del Mercato, passano per questo vicolo) vi è il celebre Seminario di Manso, volgarmente detto delli Nobili» (cfr. SIGISMONDO 1788-1789, II (1788), p. 32).

la dispersione o la vendita dopo l'espulsione dei lateranensi da Sant'Aniello, fu trasferito in San Domenico Maggiore.

Anche riguardo ai quattro epitaffi che si collegavano in maniera più e meno diretta al monumento è necessario fare chiarezza. Uno era già parte dell'opera quand'essa era nella chiesa di Manso¹³; un altro, come ricordato, fu aggiunto da Tomaso Cornelio quando il cenotafio si trovava nel chiostro di Sant'Aniello a Caponapoli¹⁴; altri due sono menzionati nel cimitero dei Santi Apostoli, dove potrebbero sopravvivere tutt'oggi: uno, forse dipinto, nel muro nei pressi della tomba, di cui parla soltanto Sigismondo¹⁵, e un altro nel marmo stesso¹⁶. Sempre in quel cimitero esisteva un dipinto murario raffigurante Marino, del quale, nelle fonti, danno conto unicamente le due guide dei Parrino, e che, come vedremo, funse da modello per il busto bronzeo e per l'impaginazione dell'intero monumento.

Lo studio di Floriana Conte cui si è accennato, e al quale ora si farà riferimento, si è avvalso della documentazione archivistica del Monte Manso di Scala e del testamento di Marino (consultato però in via indiretta dalla studiosa), e consente di sciogliere alcuni nodi irrisolti nel nostro discorso. Innanzitutto, la considerevole cifra di mille ducati disposta dal poeta per la propria sepoltura e per le messe in suffragio, attesta la grande considerazione in cui Marino, in vita, tenne tali aspetti. Deputò come luogo di sepoltura la chiesa dei Santi Apostoli, retta dai quei padri teatini che più volte gli avevano mostrato accoglienza; qualora non fosse stato possibile collocare lì il suo corpo, Manso avrebbe scelto per il poeta un altro luogo, fermo restando che alla sepoltura andavano sempre associati un monumento funebre e «una statua che ritragga il defunto»¹⁷. Il 26 marzo del 1625, un mercoledì di Pasqua, Marino morì. Il corpo senza vita fu portato in forma privata nella cripta dei Santi Apostoli e custodito «vicino la colonna destra dell'altare maggiore»¹⁸. Poiché si era nel pieno della Settimana Santa, non fu possibile procedere con le esequie: si dové quindi attendere che le feste passassero e si scelse perciò l'imbalsamazione del corpo. La lista delle spese necessarie a tale pratica (per esempio la cera, ben distinta da quella per

¹³ «Ioanni Baptistæ Marino, Partenopæo Maroni... ».

¹⁴ «D. O. M. & memoriæ Equitis Joannis Baptistæ Marini, Poëtæ incomparabilis...».

¹⁵ «Hic tumulus magni brevis hæc est Urna Marini...»: *ut infra*; lo dice «sopra il sepolcro di marmo».

¹⁶ «D. O. M. Joannes Baptista Marinus Neapolitanus inclytus musarum...».

¹⁷ CONTE 2012, I, p. 207.

¹⁸ Ivi, p. 399, è riportato un documento proveniente dall'archivio del Monte Manso, datato 26 marzo 1625: «Dichiarazione resa da Vincenzo Caracciolo, vicario della chiesa dei Santi Apostoli, al notaio Giovan Battista Verlezze, con la quale egli afferma di aver ricevuto in custodia il corpo di Giovan Battista Marino da parte del marchese Manso di Villa».

illuminare la cappella e da quella per illuminare la chiesa dei Santi Apostoli, che pure sono elencate), e la richiesta di Marino di ricevere anche un funerale in effigie a un mese dalla morte, fanno supporre alla Conte che in quell'occasione un artista realizzasse la maschera mortuaria del poeta.

«Passate le prime feste di Pasqua, si portò il cadavero del cavalier Marino nella cappella sotto la casa del Marchese di Villa, per condurlo con l'esequie solenni in Santo Apostolo»¹⁹. Dal 28 marzo, e fino alle esequie avvenute presumibilmente il 3 aprile, il corpo del poeta fu esposto nella chiesetta di Manso. Si allestì un catafalco con «panni neri», «pittura d'armi, scrittura d'epitaffii et imprese per ornamento»²⁰, e la cappella fu sempre illuminata da candele, «dalla mattina che vi si celebrarono le messe, fin alla sera che furono fatte l'esequie, dove concorsero gran quantità di gente»²¹. Come sperato dal poeta, a circa un mese dalla sua morte, gli Oziosi riuscirono a organizzargli anche un funerale in effigie nella chiesa di San Domenico Maggiore, a due passi dalla loro Accademia. Per quest'evento, Manso chiese al poeta Lelio Guidiccioni di scrivere un epitaffio per il defunto, ragion per cui è possibile che questi versi fossero gli stessi che alcuni autori leggevano nella chiesa di Manso²².

Il Marchese allogò il busto in bronzo al milanese Bartolomeo Viscontini, fonditore di fiducia dei padri teatini dei Santi Apostoli. Il 23 settembre 1625 lo scultore si obbligava a «consegnare fra mesi quattro da oggi a detto illustre Marchese la statua del ritratto di detto cavalier Marino, consistente in testa, corona e petto di bronzo, giusta il disegno fatto nel muro de' Santi Apostoli di questa città, per il prezzo di ducati 11²³» oltre alla statua, Viscontini s'impegnava a realizzare «dui cavalli marini, similmente di bronzo, conforme al disegno esistente nell'istesso loco»²⁴. A detta della Conte, il citato disegno ai Santi Apostoli, opera di Christophe Cochet, si trovava «sulla parete accanto alla colonna a destra dell'altare maggiore del cimitero sottostante la chiesa, dove fu tumulato il cadavere di Marino il 3 aprile 1625, in attesa di essere traslato nel monumento»²⁵; allo stesso Cochet

¹⁹ CONTE 2012, I, p. 399, ricava l'informazione da un documento dell'archivio del Monte Manso datato entro il 1635.

²⁰ Ivi, pp. 419-421, sempre dall'archivio del Monte Manso: «Inventario delle spese sostenute per le cure di Giovan Battista Marino negli ultimi giorni di vita e per le esequie dello stesso».

²¹ *Ibidem*.

²² CONTE 2012, I, pp. 212, 252 nota 58: nel 1898 Angelo Borzelli li attribuì a Francesco de' Pietri, importante esponente dell'Accademia.

²³ Ivi, pp. 411-413, da un documento del Monte Manso datato al 1625.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ CONTE 2012, I, p. 213.

spettavano il modello in terra cruda sul quale avrebbe lavorato Viscontini e la regia tutta del monumento. È possibile che in quest'ultimo ruolo Cochet fosse subentrato a Fabrizio Santafede, pittore all'epoca già di chiara fama, morto poco dopo Marino, suo capomaestro nella cappella di San Gennaro nel Duomo di Napoli²⁶. Tra il settembre e l'ottobre del 1625 furono coinvolti nel cantiere della tomba altri due scultori, Giovan Marco Vitale e Domenico Agliano. Il primo, di origini carraresi, aveva anch'egli lavorato alla decorazione architettonica della Cappella del Tesoro di San Gennaro: a lui Manso commissionò «due statue di sirene di marmo bianco» per la somma di cinquantacinque scudi²⁷. Non molto tempo dopo fu la volta del marmoraro Domenico Agliano, cugino del più noto scultore Giuliano Finelli, che aveva lavorato insieme a Bartolomeo Viscontini nella chiesa napoletana della Trinità delle Monache. Agliano ebbe un ruolo decisivo nella composizione del monumento a Marino, per il quale gli fu corrisposto un compenso di 160 ducati: realizzò la conchiglia in cui alloggiare il busto del poeta, si occupò (verosimilmente) del sarcofago e (certamente) di tutte le lastre marmoree in cui andavano incastrate le parti compiute dai suoi colleghi.

I lavori procedettero molto a rilento, dato che i fondi destinati da Marino al suo sepolcro furono temporaneamente bloccati da una controversia giudiziaria con suo cognato Cesare Chiara, tant'è che Manso, pur di rispettare le ultime volontà dell'amico defunto, pagò le messe di tasca propria²⁸. Il sepolcro fu montato, prima del 25 novembre 1638, in Sant'Angelo a Foro, perché le controversie tra Manso e i teatini ne impedirono la collocazione ai Santi Apostoli desiderato dal poeta. Come già ricordato, il monumento rimase in Sant'Angelo fino al 1654, quando gli oratoriani acquistarono e demolirono la cappella e il Palazzo Manso; fu poi custodito nella nuova sede del Monte Manso al Vico degl'Impisi, e quindi nel chiostro di Sant'Aniello a Caponapoli nel 1682. Tra i vari spostamenti andarono perdute la corona d'alloro dorata (già prima del 1727; il cui aggancio è ancora visibile nei fori del capo del poeta [fig. 5]²⁹) e i due cavalli marini (entrambi lavori di Viscontini); le sirene realizzate da Vitale, l'epitaffio che era in Sant'Angelo; e diverse lastre policrome di marmo dell'originaria composizione, riutilizzate, queste ultime, con nuove sagomature nel monumento attuale. Con la definitiva

²⁶ L'analisi dei rapporti tra Marino e Santafede consente alla Conte di riferire a quest'ultimo, in via ipotetica, la presunta maschera mortuaria del poeta.

²⁷ CONTE 2012, I, p. 414, riporta un documento dell'archivio del Monte Manso datato 1626.

²⁸ Ivi, p. 259 nota 96, l'autrice dice di recuperare tali informazioni dal testamento del Manso.

²⁹ PISANI 1727, p. 98: «Una statua di bronzo del cavalier Marini, collocata nel chiostro de' canonici regolari di Sant'Anello in Napoli; non si vede con la corona di lauro che prima stava scolpita in fronte».

traslazione del 1813, il tumulo finì in San Domenico, dove è ancora oggi visibile nell'ultima cappella a sinistra che precede la tribuna, e dove fu collocata un'epigrafe riassuntiva dello spostamento ottocentesco. Anche un'analisi superficiale dell'attuale posizione del cenotafio ne rende evidente la decisiva decontestualizzazione: lo sguardo del poeta doveva accogliere gli spettatori che provenivano da sinistra, mentre oggi in quella direzione vi è una porta quasi sempre chiusa.

Morto anche Manso nel 1645, fu solo nel 1650 che le spoglie del Marino (ben venticinque anni dopo la sua morte) trovarono una degna collocazione nel cimitero dei Santi Apostoli. «Il 9 ottobre 1649 i teatini deliberarono la costruzione di una memoria al Marino, che fu posta in opera il 22 gennaio 1650 “in un quadrilungo di terra, alla parte della Epistola dell'altar maggiore, a mano diritta di chi scende dalla porta sinistra, si trovava dipinto nel muro a buon fresco il ritratto del Marino con gli allori e gli emblemi delle Muse” sotto alla quale si leggeva un'iscrizione pure dipinta, mentre a terra “si vedeva alzato un poggio (ove senza dubbio erano state raccolte le ossa del Marino) con su una lapide di marmo messa a specchio” recante un epigramma»³⁰.

Tra Otto e Novecento il cimitero dei Santi Apostoli cadde in uno stato di completo abbandono, al punto che nel 1959 don Franco Strazzullo scriveva che «in quel lurido deposito di anticaglie e d'immondizie ch'è diventato il cimitero, non mi è stato possibile rinvenire la tomba del Marino e la relativa epigrafe»³¹. In anni recenti Floriana Conte ha provato a entrarvi, ma senza risultati,³² al pari del sottoscritto, che ha sempre incontrato la ferma opposizione del parroco, motivando il suo rifiuto con vaghe e non meglio specificate questioni d'inagibilità della cripta.

In breve. Alcuni documenti raccolti da Bartolommeo Capasso permettono di fissare la fondazione di questa cappella intitolata a San Michele Arcangelo almeno al X secolo, quando essa risulta officiata da una congregazione di preti; purtroppo, però, nulla ci viene detto sull'identità dei fondatori. Pietro de Stefano e Giovan Francesco Araldo la ritengono cappella di patronato regio, così come più tardi in padre Alvina, che potrebbe aver semplicemente copiato la notizia dai suoi predecessori, dato che a quel tempo, e sin dal

³⁰ Ivi, p. 235. Le citazioni interne provengono dalla *Descrizione della chiesa de' SS. Apostoli, e spese fatte per la medesima. Tutto raccolto e descritto dal P. D. Luigi Guarini figlio della Casa de' Santi Apostoli, sec. XIX.*

³¹ STRAZZULLO 1959, p. 98.

³² CONTE 2012, I, p. 266 nota 116.

1621, la chiesa apparteneva ormai a Giovan Battista Manso. Prima di ciò, però, è possibile che la cappella fosse stata già della famiglia Pappansogna. Quanto al patronato regio, poiché Francesco de Magistris dichiara che dopo la sconsecrazione del luogo di culto, una cappellania ivi istituita fu trasferita nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, potrebbe darsi che i re in questione fossero per l'appunto quelli iberici, ma su questo punto non abbiamo alcuna sicurezza. La cappella fu abbattuta all'incirca nel 1654.

Bibliografia essenziale: CAPASSO 1895, ed. 1984, p. 100; BORRELLI 1962, *passim*; DIVENUTO 1990, p. 156; CONTE 2012, I, pp. 205-268, e *passim*.

Fonti

DE STEFANO 1560, c. 71v: «Sant'Angelo è una cappella regia sita nela Strada di Santo Lorenzo, prossima a Santo Giorgitello, già narrato fra le parrocchie; n'è abbate al presente lo reverendo Francisco Antonio Romano canonico napolitano, ha d'intrata circa ducati sissanta, et lui tiene pensiero farci fare il sacrificio».

ARALDO 1594-1596, c. 373v: «Sant'Angelo, capella regia nella Strada di San Lorenzo, vicino a San Giorgitello, narrato fra le parrocchie; [ducati] 60».

DE' PIETRI 1634, p. 83: «Ne' confini de' loro tenitorii, hanno queste contrade alcuni più principali palagi, o pur teatri, o vero templi per termini, da' latini detti cippi [...]. La qual contrada della Montagna, ne' confini con Capovana haveva il Palagio de' Pappansogna, hora del Monte di Manso, anzi vi haveva l'insegne del seggio, che sono i monti, le quali al presente si veggono sul portico di quel palagio».

p. 210: «Nella cappella dell'Angelo sotto il Palagio del Monte di Manso è il vivo capo di metallo del poeta Giovan Battista Marino napoletano, di rara maestria, opera di Bartolomeo Viscontini milanese. Sonovi le sirene di bianchi marmi, opera di Giovan Marco Vitale napoletano, di cui è il nobilissimo sepolcro di Carlo Spinello, con dignissime statue in San Domenico».

CHIOCCARELLO 1626-1647 circa, ed. 1780, I, pp. 312-313: «In honorario marmoreo tumulo ipsius Joannis Baptistae apposito in aedicula sub vocabulo Sancti Angeli ad Forum, quae conjuncta est palatio Joannis Baptistae Mansi Villensis marchionis, habetur ipsius Joannis Baptistae statua ex aere conflata, et inscriptio pariter marmorea, quae ab omnibus superius relatis inscriptionibus desumpta est, paucis tamen mutatis vel additis hunc in modum:

IO. BAPTISTAE MARINO PARTHOLOPEO [sic] MARONI EQVESTRI ORDINE AB ALLOBROGVM DVCE SENATORIO CENSVM AB REGE FRANCORVM LAVREA AB

*OMNIVM ORBIS TERRARVM PLAVSV INSIGNITO IMPERTITO REDIMITO POST
ILLVSTREM QVINQVE LVSTREM³³ EVROPAE LVSTRATIONEM NATALES AD LARES
QVASI AD TVMVLVM REVERSO OSSIBVS TANTO CVM FVNERE PATRIAE
RESTITVTIS NATO CIO. IO. LXVIII. DENATO CIO. IO. C. XXV. IOANNES BAPTISTA
MANSVS VILLENS. MARCHIO EX TESTAMENTO HAERES MERENTI VATI MAERENTI
VOTO.*

*QVISQVIS ADES REDDE MARINO DE RITVM MARI TRIBVTVM FLVMEN
LACHRYMARVM.»*

ALVINA ante 1643, p. 1/127: «Sant'Angelo in Pappansogna è una cappella beneficiale, juspatronato regio, sita dove se dice il Mercato Vecchio, presso la piazza avanti la chiesa delli Gelormini, dentro il Palazzo di Giovan Battista Manzo marchese di Villa, quale nell'anno 1637 vi have eretto un bellissimo sepolcro di marmi, con un simulacro di bronzo, a Giovan Battista Marino, illustre poeta napolitano de' suoi tempi».

DE LELLIS 1654, pp. 77-78: «Di Sant'Angelo a Foro. È questa una cappella **eretta** da Giovan Battista Manso marchese di Villa, e chiamolla “a Foro” per essere situata nel luogo ove anticamente era il foro, cioè il mercato della città, onde questo quartiere di Mercato Vecchio ancor si chiama. Fu questo marchese, fra quanti furono de' suoi tempi, molto dotto, valoroso e prudente, onde di lui molte opere si veggono date alle stampe, et altre lasciate per imprimersi, dalle quali ciascuno argumentar potrà la cognitione ch'egli hebbe di molte scienze e la varia eruditione dalla quale fu adornato, non essendo perciò stato alcuno, per dir così, nel secol nostro, che di lui non habbia fatto celebre et honorata mentione ne' suoi scritti. Fu fondatore dell'Academia degl'Otiosi di Napoli, cotanto famosa per tutto il mondo per gli huomini insigni nelle lettere ch'in essa sono fioriti; né essendo a costui da sua moglie, di casa Belprato, rimasto figliuolo alcuno, istituì un monte, il qual volle che si chiamasse de' Mansi, accioché dall'entrate d'esso s'allevassero tutti quei figliuoli nobili, di seggi e fuor di seggi, della città di Napoli, sotto la cura de' padri della Compagnia di Giesù, così nelle scienze come negl'altri esercitii cavallereschi, ch'a loro spese far ciò potuto non havessero, e dotassero altre signore povere da monacarsi; onde eresse questa cappella così per sua come per comodità del Monte da lui istituito, ordinandovi dui cappellani, lasciando la casa ch'è sopra questa cappella per servizio de' governadori del monte, archivio di scritture e studio per comodità degli academici degli Otiosi, conforme più distintamente dal suo testamento scorger pottrassi. Si vede in questa cappella l'effigie al naturale del principe della lirica italiana poesia, dico del cavalier Giovan Battista Marino, che morendo lasciò herede il Marchese di Villa, il quale l'eresse in questa cappella un magnifico tumulo, con la seguente iscrizione, riposandosi il corpo del cavalier Marino nel cimiterio della chiesa di Santi Apostoli:

*Ioanni Baptistæ Marino, Partenopeo Maroni,
Æquestri Ordine ab Allobrogum Duce,
Senatorio censu à Rege Francorum.
Laurea ab omnium Orbis Terrarum plausu;*

³³ CHIOCCARELLO 1626-1647 circa, ed. 1780: LVSREM.

*Insignito, Impertito, Redimito,
 Post Illustrem quinque lustrum
 Europæ lustrationem,
 Natales ad lares, quasi ad tumulum reuerse,
 Ossibus tanto cum phænore patriæ restitutis,
 Nato CI O I O LXXIII.
 Denato CI O I O CXXV.
 Io. Baptista Manso Villensium Marchio ex testamento hæres,
 Mærenti Vati,
 Mærenti voto,
 Quis quis ades,
 Redde Marino debitum mari tributum,
 Flumen lacrimarum.».*

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, pp. 295-296, n. 61: «Hoc nostro tempore in eadem Via Sancti Laurentii, et proprie in Foro Veteri appellata (antequam perveniatur ad plateam ecclesiæ patrum Oratorii Sancti Philippi Nerii, et Sancte Marie ad Columnan pauperum Iesu Christi, de qua inf. nu. 76, et ad locum ubi erat ecclesia parochialis Sancti Georgitelli, de qua inf. p. 2, lib. 2, cap. 6), intus palatium iam domini marchionis de Villa Ioannis Baptistæ Mansi, ad præsens dictum patrum Oratorii, erat quedam Cappella Sancti Angeli ad Forum appellata ex dicto Foro Veteri, iam erecta per dictum dominum Marchionem: nam dum in ipso elucebant omnes virtutes, ut ex eius libris et aliis adducitur per dominum De Lellis, in 2 parte Neapolis Sacrae, fol. 77, et fundaverat ibidem Accademiam virorum Otiosorum civitatis, nec non per hoc Montem, ut ex eius introitibus alerentur tot iuvenes pauperes de sedilibus et extra sub regimine tamen patrum Societatis Iesu, tam in scientiis, quam aliis virtutibus ad nobiles attinentibus, et dotarent alias nobiles similiter pauperes monachandas, unde erexit ibidem cappellam prædictam non modo pro sua sed etiam pro commoditate ipsis montis cum duobus cappellanis, et quod dictum eius palatium deserviret pro regimine dicti Montis, pro archivio scripturarum et pro studio ad academicum commoditatem, ut ex eius testamento.

Et cum ipse Marchio fuisset in[296]stitutus hæres a domino equite Ioanne Baptista Marino, liricæ Italianæ poesie princepe, in signum amoris et gratitudinis erga ipsum, licet eius corpus fuisset tumulatum in cimiterio Sanctorum Apostolorum, construi fecit ad vivum in marmore illius effigiem, et in ipsa sua cappella cum magnifico tumulo erigi iussit, cum infrascripta inscriptione, videlicet:

*Ioanni Baptistæ Marino,
 Partenopeo Maroni,
 Equestri ordine ab Allobrogum
 Duce,
 Senatorio censu à Refe Francorū.
 Laurea ab omnium orbis
 Terrarum plausu,
 Insignito Impertito, Redimito,*

*Post Illustrem quinque Lustrum
 Europæ Lustrationem.
 Natales ad Lares, quasi ad tumu-
 lum reuersæ,
 Ossibus tanto cum phenore
 Patricæ restitutis.
 Nato CIOIOLXXIII.
 Donato [sic] CIOIOCXXV.
 Io. Baptista Manso Villensium
 Marchio
 Ex testamento hæres,
 Mærenti Vati,
 Mærenti Voto,
 Quis quis ades,
 Redde Marino debitum Mari tributū,
 Flumen lacrymarum.*

Et dum dicta cappella fuit profanata, et palatium venditum dictis patribus Oratorii, onus cappellaniarum fuit translatum ad ecclesiam Sancti Iacobi Hispanorum, de qua inf. hic num. 325 cum seqq., et memoriæ prædictæ ad collegium nobilium patrum Societatis in vico vulgariter dell'Impisi appellato sistentem, cui gubernatores dicti Montis tot annuos correspondent ducatos pro alendis et docendis tot pueris nobilibus in ipso collegio pauperibus, quot crescunt et descrescunt introitus dicti Montis, iuxta piam dispositionem ipsius testatoris, ac proinde patres ipsius collegii, sive gubernatores prædicti, ibidem infascriptam memoriam in tabula marmorea cum eiusdem testatoris insignibus sculptam paraverunt, quæ est tenoris sequentis, videlicet:

*Ioannes Baptista Mansus
 Marchio Villæ
 Societati Iesù Collegium hoc
 Ad Nobiles Rectè instituendos
 Erexit.
 AD.MDC.XXXIII.».*

SARNELLI 1685, pp. 145-146: «13. Fabbrica assai nobile è il cimitero [della chiesa dei Santi Apostoli], benedetto da monsignor don Vincenzo Pagano, vescovo dell'Acerra, a' 30 di settembre del 1627. È grande quanto tutta la chiesa di sopra e compartito in cinque ale; ne' pilastri maggiori di esso sono dipinte molte Storie dell'uno e dell'altro Testamento appartenenti alla resurrezione de' morti. Chiunque ha cappella in chiesa ha qui eziandio, a quella corrispondente, altare e sepoltura. Qui si vede la memoria del cavalier Marini, del tenore seguente:

D. O. M.

Ioannes Baptista Marinus Neapolitanus Inclytus Musarum genius, elegantiarum parens H. S. E. Natura factus ad lyram, Hausto è Permessi unda volucris quodam igne poëseos, gradiore ingenii vena efferbuit. In una Italica dialecto Græcam, Latiam ad miraculum miscuit Musam. Egregias priscorum Poëtarum animas expressit omnes, cecinit æqua laude sacra, prophana. Diviso in bicipiti Parnasso ingenio, utroque eo vertice sublimior, extorris diu patria, rediit Parthenope Siren peregrina; Ut proprior esset Maroni Marinus, nunc laureato cineri marmor hoc plaudit, ut accinit ad æternam citharam Famæ consensus.».

SARNELLI 1688, p. 180: «13. Fabbrica assai nobile è il cimitero [della chiesa dei Santi Apostoli], benedetto da monsignor don Vincenzo Pagano, vescovo dell'Acerra, a' 30 di settembre del 1627. È grande quanto tutta la chiesa di sopra e compartito in cinque ale; ne' pilastri maggiori di esso sono dipinte molte Storie dell'uno e dell'altro Testamento appartenenti alla resurrezione de' morti. Chiunque ha cappella in chiesa ha qui eziandio, a quella corrispondente, altare e sepoltura. Qui si vede la memoria del cavalier Marini, del quale si è collocato il suo busto di bronzo con epitaffio nel chiostro di Sant'Agnello nel 1682, come ivi diremo [segue lo stesso epitaffio dell'*editio princeps*].

pp. 197-198: «11. In questo medesimo chiostro [della chiesa di Sant'Aniello a Caponapoli] si è nuovamente eretto il cenotafio del cavalier Marini col suo busto di bronzo al vivo, lasciato dal Marchese di Villa suo mecenate; e vi si legge l'epitaffio dettato dal rinomatissimo Tomaso Cornelio, del tenor seguente:

D. O. M. & memoriæ Equitis Joannis Baptistæ Marini, Poëtæ incomparabilis, quem ob summam in condendo omnis generis carmine felicitatem, Reges, & Viri principes cohonestarunt, omnesque musarum amici suspexere. Ioannes Baptista Mansus Villæ Marchio, dùm præclaris favet ingenijs, ut posteros ad celebrandam illius immortalẽ gloriam excitaret, monumentum extruendum ligavit, quod montis Mâsi Rectores, ad præscripti normam exegere. Anno MDCLXXXII.».

DE LELLIS ante 1689, I, cc. 201r-202r: «Stava anche sotto del Palagio di Giovan Battista Manzo, marchese di Villa, una chiesetta o sia cappella chiamata di Sant'Angelo a Foro, per essere situata nel luoco dove anticamente era il foro, cioè il mercato della città, onde questo quartiere di Mercato Vecchio ancora si chiama. Era questa chiesa molto antica, della quale fa mentione Pietro di Stefano, dicendo che è una cappella regale sita nella Strada di San Lorenzo, prossima a San Giorgitello. Fu poi rinovata et ampliata dal sopradetto marchese, il quale fra quanti furono ne' suoi tempi fu di grande ingegno, dottrina e prudenza, onde di lui molte opere si veggono date alle stampe et altre lasciate per imprimersi, dalle quali ciascuno argumentare potrà la cognitione che egli hebbe di molte scienze e la varia eruditione della quale fu adornato, non essendo perciò stato alcuno, per dir così, nel secolo nostro che di lui non habbia fatto celebre et honorata mentione ne' suoi scritti. Fu fondatore dell'Academia degli Otiosi di Napoli, cotanto famosa per tutto il mondo per gli huomini insigni nelle lettere che in essa sono fioriti; né essendo a costui dalla sua moglie, di casa Belprato, rimasto figliuolo alcuno, istituì un monte, il quale volse che si chiamasse de' Manzi, accioché dall'entrate di esso si allevassero tutti quei

figliuoli nobili, de' seggi e fuora de' seggi, della città di Napoli, di alcune famiglie da lui destinati, sotto la cura de' padri della Compagnia di Giesù, e s'instruissero così nelle scienze come negli esercitii cavallereschi, che a loro spesa far ciò potuto non havessero, e si dotassero altre signore povere da maritarsi. Onde maggiormente ampliò la sopradetta cappella, così per sua come per comodità del monte da lui instituito, ordinandovi due cappellani e lasciando poi la casa che è sopra questa cappella per servizio de' governadori del monte, archivio di scritture, e studio per comodità degli academici degli Otiosi, conforme più distintamente dal suo testamento scorgere potrassi. Si vedeva in questa cappella l'effigie al naturale del principe della lirica poesia italiana, dico del cavalier Giovan Battista Marino, che morendo lasciò herede esso Marchese di Villa, il quale l'eresse in questa cappella un magnifico tumolo marmoreo con la seguente iscrizione, la quale universalmente venendo stimata assai erudita et elegante ci ha parso non pretermetterla:

Joanni Baptistę Marino Parthenopeo Maroni
Aquestri Ordine ab allobrogũ Ducę
Senatorio Censu à Rege francorum
Laurea ab omniũ Orbis terrarũ plausu
Insignito, impartito, redimito
Post Illustrem quinque lustrĩũ
Europe lustrationem
Natales ad lares, quasi ad tumulum reurse
Ossibus tanto cum fenore patrię restitutis
Nato MDLXXIII.
Denato MDCXXV.
Joannes Baptista Manzo Villensiũ Marchio ex testamento
Heres
Moerenti uati
Merenti uoto
Quisquis ades
Redde Marino debitum Mari tributum
Flumen lacrimarum.

Ma i padri gerolomini, havendosi comprato la sopradetta casa del marchese per dilatare maggiormente il largo avanti la loro chiesa, diroccando parte di essa et accomodandola in nuova forma, tolsero anche la sopradetta cappella con la memoria che vi era del cavalier Marino».

SARNELLI 1692, pp. 146-147, 160-161 («In questo medesimo chiostro [...]»): come nell'edizione del 1688.

CELANO 1692, I, p. 226: «Calati poi per la porteria [della chiesa dei Santi Apostoli], dall'una parte e dall'altra della porta maggiore della chiesa vi son due porte per le quali si cala in un ampissimo cimiterio formato a cinque navi e tanto lungo e lato quant'è la chiesa.

In questo cimiterio stan sepolti diversi huomini insigni, o per la bontà della vita o per le lettere, e fra quest'ultimi vi è il nostro poeta Giovan Battista Marino».

I, p. 278: Si può vedere il chiostro [della chiesa di "Sant'Anello" a Caponapoli] per osservarvi la memoria del cavaliere Giovan Battista Marino, famoso poeta nostro napoletano. Questa, col suo ritratto naturalissimo di bronzo, li fu eretta dal marchese di Villa Giovan Battista Manso, suo grand'amico e gran fautore de' letterati, nella cappella che stava sotto del suo palazzo presso la chiesa de' padri dell'Oratorio, qual palazzo essendo stato comprato dagli padri per quadrare la piazza della chiesa, et essendo stata profanata la cappella, i governatori del monte detto de' Mansi, perché da esso marchese fu fondato, come si dirà a suo tempo, in questo luogo collocarono la memoria già detta».

II, pp. 108-109: «A man destra, tirando verso San Lorenzo, vedesi il vicolo, come si disse, anticamente detto Cafatino, poi della Stufa. La casa, che nell'angolo della strada maestra si vede, era del marchese di Villa Giovan Battista Manso. Morto il marchese, fu comprata dai padri per buttarne giù una parte che sconciava la piazza della chiesa. Sotto di questa casa v'era avanti la cappella beneficiale, che fu estaurita, e dentro vi era la memoria, con una mezza statua, del cavaliere Giovan Battista Marino, che poi fu trasportata nel chiostro di Sant'Anello, come si disse».

III, pp. 160-162: «Appresso vi si vedono molti famosi palazzi, et a sinistra quello del Seminario de' Nobili [...]. Questo seminario fu nell'anno 1608 fundato da Giovan Battista Manso marchese di Villa [...]. Nell'anno poi 1629, non trovando [Giovan Battista Manso] governatori e direttori di detto luogo che più li soddisfacessero per allevare giovani che i padri della Compagnia, con essi si convenne, e loro diede il governo del seminario sudetto, ordinando che doppo la morte sua si stabilisse nella sua casa, che stava presso la Piazza de' Padri dell'Oratorio, e proprio su la cappella di Sant'Angelo detto in Foro, perché ivi anticamente era la piazza del mercato (come si disse). Ma perché doppo la morte del marchese s'ebbe qualche contraddittione con gl'istessi padri dell'Oratorio, et alli giovani del seminario non riusciva molto comodo d'andare agli studii del collegio, si risolse di vendere detta casa alli padri dell'Oratorio, e, col prezzo di quella, e con altri denari dell'heredità, a' 27 di gennaio dell'anno 1654 comprarono da Geronimo d'Afflitto principe di Scanno il presente palazzo, che fu degl'antichi Conti di Trivento, e l'han ridotto nella bella forma ch'hoggi si vede ancorché non totalmente terminato. Guardasi in esso una signorile pulitia; vi si conservano tutti i libri del nostro cavaliere Giovan Battista Marini, dal quale furono lasciati al marchese suo grand'amico, e dal marchese al seminario, suo herede. In questo vi si mantengono sei alundi dal Monte di Manso, 16 dal Re nostro signore, sette dal Monte della Misericordia, sei dal Monte de' Poveri vergognosi, che, uniti con gli convittori, arrivano al numero di 90 in circa».

SARNELLI 1697, pp. 147-149, 162: come nell'edizione del 1692.

PARRINO 1700, p. 314: «Il cimiterio [della chiesa dei Santi Apostoli] è grande quasi tutta la chiesa, ove si fanno diversi esercizi spirituali, con musica e sermoni; e tutto dipinto con Istorie del Vecchio Testamento appartenenti alla morte. Qui è sepolto il famoso poeta

Giovan Battista Marino, e vi è il suo ritratto dipinto nel muro, e due epitaffii, uno di marmo, l'altro nel muro; altra memoria è di lui in Sant'Agnello, come dirassi».

pp. 365-366: «Il chiostro [della chiesa di “Santo Agnello” a Caponapoli], che viene a stare sopra le mura della città, è molto allegro, e vi si fanno da' padri dell'Oratorio gli esercitii spirituali l'estate, con rappresentazioni sacre di ragazzetti; sotto gli archi v'è la memoria lasciata in legato dal marchese Manso al cavalier Giovan Battista Marino, gran poeta, ch'era nella cappella del palazzo di detto marchese, e, profanata, fu portata qua la memoria, con una testa di bronzo, ritratto del cavaliere ed epitaffio del medico Tomaso Cornelio:

D. O. M.
Et memoriæ
Equitis Joannis Baptistæ Marini
Poetæ incomparabilis
Quem ob summam in condendo
Omnis generis carmine felicitatem
Reges, & viri Principes cohonestarunt,
Omnesq. Musarum amici suspexere
Ioannes Baptistæ Mansus
Villæ Marchio
Dum præclaris favet ingeniis
Ut posteros ad celebrandam illius
Immortalem Gloriam excitaret
Monumentum extruendum legavit
Quod Montis Mansi Rectores
Ad præscripti normam exegere.
Anno M.DC.LXXXIII.»

SARNELLI 1708-1713, pp. 93-94, 103: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1724, I, pp. 184, 226-227; II, pp. 84-85; III, pp. 127-129: come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1725, p. 264: «Il cimiterio [della chiesa dei Santi Apostoli] è grande quasi...», come in PARRINO 1700.

pp. 324-325: «Nel detto chiostro [della “chiesa di Sant'Agnello” a Caponapoli], in un muro vi è la memoria con la testa di bronzo, ritratto al naturale, del cavalier Giovan Battista Marino, gran poeta, fatto per legato del marchese Villa, che stava prima al palazzo dello stesso marchese, distrutto per fare il Largo de' Gelormini. Le parole sono del celebre letterato Tomaso Cornelio:

D. O. M.
Et Memoriæ

*Equitis Joannis Baptista Marini
 Poetæ incomparabilis.
 Quem ob summam in condendo
 Omnis generis carmine felicitatem
 Reges, & viri Principes cohonestarunt
 Omnesque Musarum amici suspexere
 Joannes Baptista Mansus
 Villæ Marchio
 Dum præclaris favet ingeniis
 Ut posteros ad celebrandam illius
 Immortalem Gloriam excitaret
 Monumentum extruendum legavit,
 Quod Montis Mansi Rectores
 Ad præscripti normam exegere.
 Anno M.DC.LXXXIII.»*

SARNELLI ed. 1752, pp. 92, 102: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1758-1759, I, pp. 195-196, 238-239; II, pp. 91-92; III, pp. 137-138:
 come nell'*editio princeps*.

SARNELLI ed. 1772, pp. 91-92, 102: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI ed. 1782, pp. 100, 110-111: come nell'edizione del 1688.

SIGISMONDO 1788-1789, I (1788), pp. 124-125: «Sotto della chiesa [dei Santi Apostoli] èvvi un gran cimiterio, in cui ogni venerdì si fanno degli esercizj di pietà con musica e sermone. È grande quanto tutta la chiesa superiore e diviso in cinque ale; nei pilastri maggiori di esso vi sono dipinte alcune Istorie del Vecchio e Nuovo Testamento, appartenenti alla resurrezione de' morti. In questo cimiterio sta sepolto il nostro poeta cavalier Giovan Battista Marino, e vi si legge la seguente iscrizione:

*D. O. M.
 Joannes Baptista Marinus Neapolitanus
 inclytus musarum genius elegantiarum parens
 H. S. E.
 natura factus ad liram
 hausto è Permessi unda volucris quondam igne poeseos
 grandiore ingenii vena efferbuit
 in una Italica dialecto
 græcam latinam ad miraculum miscuit musam
 egregias priscorum poetarum animas
 expressit omnes
 cecinit æqua laude sacra prophana*

*diviso in bicipiti Parnaso ingenio
utroque eo vertice sublimior
exterris diu Patria rediit Partenope Siren peregrina
ut propior esset Maroni Marinus
nunc laureato cineri marmor hoc plaudit
ut accinit ad æternam citharam
Famæ concentus.*

E sopra il sepolcro di marmo:

*Hic tumulus magni brevis hæc est Urna Marini,
Illius hoc tegitur marmore fracta lira:
Clara mari traxit cognomina gurgite pleno
Carmina, arguto qui dedit ore sales.»*

CELANO ed. 1792, I, pp. 169, 205; II, pp. 77-78; III, pp. 125-126: come nell'*editio princeps*.

GALANTI 1792, pp. 121-122 numero 153: «Nel chiostro [122] di questo monastero [di Sant'Aniello a Caponanopoli] vi è un monumento eretto alla memoria del cavalier Marini, col suo ritratto al naturale gettato in bronzo».

p. 97: «Sotto la chiesa [dei Santi Apostoli] vi è un cimitero grande quanto la chiesa medesima. Quivi sta sepolto il cavalier Marini, morto nel 1625. Vi si vede il suo busto coronato di alloro, con un'iscrizione».

GALANTI 1838, pp. 108-109: «Sotto la chiesa [dei Santi Apostoli] vi è un cimitero [...]»: come in **GALANTI 1792**.

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, I (1855), pp. 215-216³⁴: «[Chiesa di San Domenico Maggiore] Vien dopo il vano della porta minore verso levante, dove sul muro a man diritta sta eretto il monumento del nostro Giovambattista Marini, che l'affettuosa amicizia di Giovambattista Manso, marchese di Villa, gli avea [216] fatto ergere nel peristilio della casa de' canonici lateranensi in Sant'Agnello, d'onde fu nella francese dominazione qui trasportato, ed in miglior decenza ricomposto. Il buso di bronzo del poeta fu opera molto accurata di Bartolommeo Viscontini, e l'epigrafe di Tommaso Cornelio».

CHIARINI 1856-1860, III (1858), 590-591: [Chiesa di San Domenico Maggiore] Monumento del cavalier Giovan Battista Marini. Lasciando la crociera e volgendo a sinistra, si incontra la piccola porta che mena al vicolo detto di Sansevero, accanto alla quale ergesi il cenotafio del cavalier Giovan Battista Marini, facondo ma licenzioso poeta, nella forma che segue: sopra uno zoccolo di marmo nericcio, a cui ne sottostà altro di

³⁴ A p. 215 si trova un'incisione del monumento funebre di Marino.

marmo bianco, è un piedistallo ove tra due pilastrini di marmo rossigno con bizzarri capitelli, in una cornice di marmo bianco leggesi incisa in marmo nericcio la seguente iscrizione, dettata dal medico Tommaso Cornelio; in essa dicesi che i rettori del Monte di Manso fecero l'anno **1682** costruire questo monumento che Giovan Battista Manso marchese di Villa aveva ordinato nel testamento innalzarsi alla memoria dei cavalier Marini, onorato da monarchi e da principi qual incomparabil poeta:

D . O . M .
ET. MEMORIAE
EQITIS. IOANNIS. BAPTISTAE. MARINI
POETAE. INCOMPARABILIS
QUEM. OB. SUMMAM. IN. CONDENDO
OMNIS. GENERIS. CARMINE. FELICITATEM
REGES. ET. VIRI. PRINCIPES. COHONESTARUNT
OMNESQUE. MUSARUM. AMICI. SUSPEXERE
IOANNES. BAPTISTA. MANSUS. VILLAE. MARCHIO
DUM. PRAECLARIS. FAVET. INGENIIS
UT. POSTEROS
AD. CELEBRANDAM. ILLIUS. IMMORTALEM. GLORIAM. EXCITARET
MONUMENTUM. EXTRUENDUM. LEGAVIT
QUOD. MONTIS. MANSI. RECTORES
AD. PRAESCRIPTI. NORMAM. EXEGERE. ANNO. MDCLXXXII.

Due teste d'alati pesci che poggiano sopra i capitelli dei due pilastri, e quella d'un pipistrello che è nel mezzo, sostengono e congiungono col piedistallo l'urna rettilinea di marmo nericcio. Sopra di questa sta un rotondo frontispizio spezzato, sormontato da una cornice ai lati della quale sono due bassi pilastrini di marmi bianco, nericcio e rossigno, con analoghi fregi. Dentro la cornice è sopra marmo pur nericcio una grande conchiglia di marmo bianco, nel cui fondo è situato il busto del poeta, con pizzo e mustacchi, e con gorgiera e mantello: fu gittato in bronzo dal milanese Bartolommeo Viscontini, ed è opera condotta molto lodevolmente. Sopra questa cassa è un frontispizio triangolare di marmo bianco e giallo, in cima del quale è una croce. Dietro di questa sta infissa nel muro una lapide quadrilatera di bianco marmo con cornice di marmo mischio che tira al rosso pezzato di bianco, nella quale un'altra iscrizione narra come nell'anno 1813 fosse per governativa disposizione trasportata in questo luogo l'effigie di Giovan Battista Marini, la quale dalla cappella della casa del Manzo era stata prima passata nel chiostro dei canonici regolari di Sant'Agnello. Con questo acconcio provvedimento s'impedì che la metallica effigie del poeta non andasse perduta, perché era già risolta la vendita a' particolari del chiostro di Sant'Agnello».

GALANTE 1872, p. 65: «In questo ipogeo [della chiesa dei Santi Apostoli] è la tomba del nostro poeta Giovan Battista Marini, il quale, se riprovevole per le sue oscene poesie, è commendevolissimo pel sincero dolore che gliene prese quando ordinò che fossero i suoi scritti consegnati alle fiamme».

pp. 242-243: «[Chiesa di San Domenico Maggiore, navata destra] Presso la minor porta della chiesa è il cenotafio del poeta Giovan Battista Marini, morto nel 1625. L'insigne suo amico ed erede Giovan Battista Manso fece gettare in bronzo il busto di lui (che qui vedesi) da Bartolomeo Viscontini, e lo collocò nella privata sua cappella del Palazzo Manso a Piazza Girolomini. Morto il Manso nel 1645, e venduto quel palazzo e profanata la cappella, si smarrì il busto del Marini. Casualmente ritrovato, gli esecutori del testamento del Manso (che avea ordinato eriggersi una solenne memoria al Marini) eseguirono la disposizione, ed eressero questo sarcofago nel chiostro di Sant'Agnello a Caponapoli, coll'iscrizione dettata da Tommaso Cornelio nel 1682. Espulsi da Santo Agnello i lateranensi, il monumento fu nel 1813 trasferito in questo luogo; il corpo però del poeta riposa nell'ipogeo de' Santi Apostoli».

Apparato iconografico

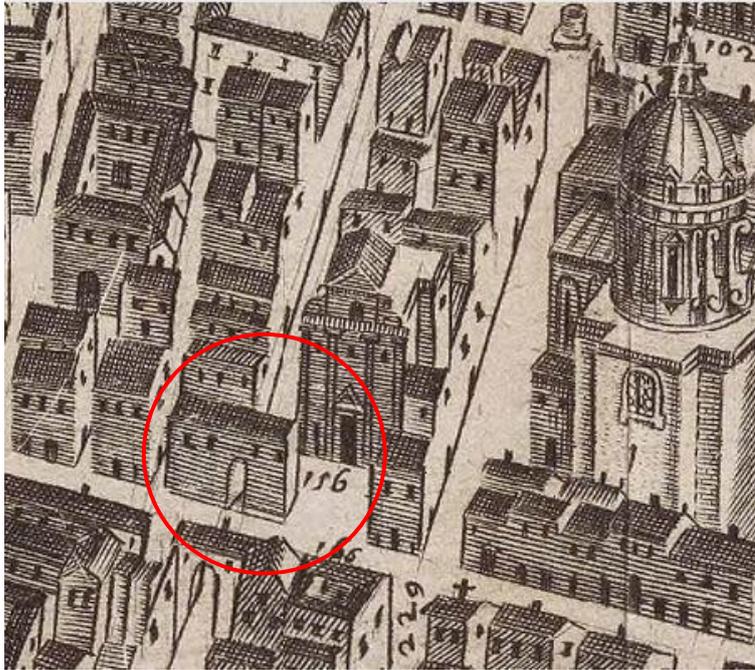


Fig. 1. Pianta Baratta del 1629, pary. La cappella di Sant'Angelo non è riconoscibile nella pianta seicentesca, ma, con ogni probabilità, il Palazzo Manso (già dei Pappansogna) è l'edificio, qui cerchiato in rosso, subito a sinistra del numero 156 (chiesa di «San Filippo Neri»).

1

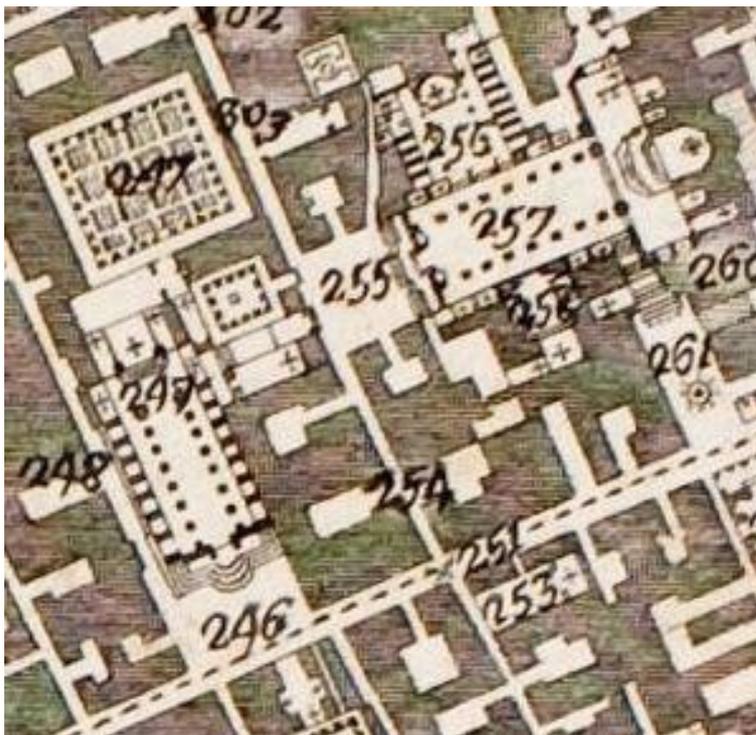


Fig. 2. Mappa del Duca di Noja 1750-1775, part. La «Piazza nominata de' Gelormini» (n. 246) risulta libera da ogni ingombro. Alla data del 1775, comunque, il Palazzo Manso e la cappella di Sant'Angelo erano scomparsi da oltre un secolo.

2



3

Fig. 3. Christophe Cochet, Bartolomeo Viscontini, Domenico Agliano, *Cenotafio di Giovan Battista Marino*, 1625 - ante 1638, bronzo, marmi bianchi e colorati, Napoli, chiesa di San Domenico Maggiore, ultima cappella della navata sinistra prima della crociera.



4

Fig. 4. Bartolomeo Viscontini, *Cenotafio del cavalier Marini*, particolare del busto, 1625 - ante 1638, bronzo, Napoli, chiesa di San Domenico Maggiore.



5

Fig. 5. Bartolomeo Viscontini, *Cenotafio del cavalier Marini*, particolare del busto visto dall'alto e parzialmente dal retro, 1625 - ante 1638, bronzo, Napoli, chiesa di San Domenico Maggiore (in CONTE 2012, I, p. 221).



Fig. 6. Epigrafe collocata nella parte bassa del monumento funebre del Marino, recante la dedica dello scienziato Tomaso Cornelio, realizzata in occasione della collocazione del cenotafio in Sant'Aniello a Caponapoli nel 1682, marmi bianco e nero, Napoli, chiesa di San Domenico Maggiore.

Figg. 7-8. Particolari decorativi zoomorfi del cenotafio di Giovan Battista Marino, marmo bianco, Napoli, chiesa di San Domenico Maggiore.

6



7



8

V.17 Poderico San Leonardo

Non disponiamo di elementi a sufficienza per avanzare ipotesi circostanziate sul periodo di fondazione di questa chiesetta di San Leonardo, sopravvissuta almeno per tutto il Settecento all'incrocio tra Via San Paolo e Via dell'Anticaglia.

Infatti, i primi dati certi su di essa, ricavabili dalla Visita pastorale di Francesco Carafa (1542-1543), non rimontano a prima del novembre del 1538, quando Paolo Poderico, patrono della cappella, ne nominava rettore tale Leonardo Campanile, che pochi giorni dopo avrebbe a sua volta eletto Nicola Angelo Parascandolo in qualità di cappellano. A quest'ultimo toccava la celebrazione di una messa settimanale, e a entrambi, cioè insieme al Campanile e al Parascandolo, spettavano poco più di quaranta carlini annui, provenienti dagli affitti di beni immobili siti nei pressi della cappella e di terreni ad Antignano, al Vomero.

Sin dagli anni trenta del Cinquecento, dunque, i Poderico figurano come proprietari del luogo di culto, e la stessa situazione è ripetuta da tutti gli autori successivi che menzionano la chiesa. Tuttavia, diversamente dal solito, l'edificio in discorso è ricordato anche in testi più vicini al genere della genealogia, quali l'*Apologia di tre seggi illustri* di Marc'Antonio Termino (1581) e il *Compendio delle famiglie nobili napoletane* che Scipione Mazzella fa seguire alla sua *Descrittione del Regno di Napoli* (1586). Proprio ad apertura dell'approfondimento dedicato ai Poderico, Termino intende provare l'antichità della famiglia con l'esistenza di due cappelle che sarebbero state erette addirittura cinquecento anni prima: una «sopra Santa Maria della Gratia», di cui non sappiamo nulla, e un'altra «riscontro il monasterio di Santa Patricia», cioè quella in esame. Che Mazzella ripeta esattamente le parole di Termino non può che provare ch'egli componesse il suo volume avendo, per così dire, l'*Apologia* sulla scrivania, benché questo non ne infici il valore di scrittore se non attendibile (considerata la natura perlopiù topica degli scritti dinastici), quantomeno originale.

Indagare le origini dei Poderico non è più complicato che farlo per la maggior parte delle famiglie attestate a Napoli in Età Moderna. Mettendo insieme le notizie fornite dalla migliore letteratura genealogica a stampa a lui precedente, nel XIX secolo Berardo Candida Gonzaga sostiene che si hanno tracce dei Poderico in città sin dall'anno 550; ma

al di là di notizie così oltre la verificabilità, è indicativo che la *Cronica* di Pappansogna li dica residenti a «Capo Detrio» ai tempi di Ladislao di Durazzo. La nube in cui vide la luce tale scritto – com'è noto – è ben lungi dall'essere dissolta, ma a confermare la presenza dei Poderico lì dove li registra il notaio concorrono ulteriori indizi.

Carlo Celano spiega che a motivo dell'incrocio di più strade «anticamente chiamavasi Capo de Trio» la Piazza Regina Coeli, luogo evidentemente nei pressi della chiesa omonima: il vico a man destra che va giù prima chiamavasi Vico di Santa Maria in Trivio per una picciola et antica chiesa che vi sta alla Vergine dedicata, hoggi dicesi il Vico d'Arco; quello dalla sinistra che va sù mantiene l'antico nome di San Gaudioso per l'antico monasterio che vi sta»¹. Siamo dunque nel tratto occidentale del decumano superiore, che a nord conduce verso Caponapoli e a sud porta a Via dei Tribunali; la cappella di San Leonardo sorgeva a due passi dal Capo di Trio, e non troppo distante dalla chiesa di Sant'Agnello a Caponapoli, vero centro pulsante del potere dei Poderico. Qui, sul finire del secondo decennio del Cinquecento, Giovanni Maria Poderico, potente arcivescovo di Taranto e di Nazareth, nonché cappellano maggiore del Regno, finanziava il restauro dell'area presbiteriale e commissionava a Girolamo Santacroce il monumentale altare marmoreo sotto il quale furono traslate le spoglie di sant'Agnello: tra i più venerati compatroni di Napoli e soprattutto presunto avo dei Poderico².

Questa digressione sul casato potrebbe ancora indugiare sulle cappelle Poderico in Santa Maria delle Grazie a Caponapoli e in San Lorenzo Maggiore, ma per non allontanarci troppo dall'argomento del nostro catalogo basti ricordare che prima del 1373 un Nicola Poderico fondò una cappella dedicata a San Pietro nelle pertinenze della basilica della Pietrasanta³, e che tra Cinque e Settecento essi erano proprietari di una chiesetta intitolata al Salvatore, a Forcella⁴, nella circoscrizione le cui prerogative erano passate al sedile di Montagna sin dal XIV secolo. Da ultimo, l'indagine si potrebbe allargare al quartiere di Nido, dove Camillo Tutini elenca i «Puderici di Montagna»⁵.

Ma torniamo ora, per avviarci alla conclusione, alla cappella di San Leonardo, e in particolare alla sua topografia, la quale, pur essendo in sostanza ben definita, rimane per certi aspetti sfuggente. L'edificio è attestato per l'ultima volta nell'edizione del 1792 della guida di Celano, quando il curatore dell'ultima edizione settecentesca delle *Notizie* la dice

¹ CELANO 1962, II, pp. 37-38.

² Per un profilo biografico di Giovanni Maria Poderico si veda SODANO 2015.

³ Cat. V.18.

⁴ Cat. V.12.

⁵ TUTINI 1644, p. 96.

appartenere alla comunità dei bottegai⁶; diversi decenni oltre, nel 1855, Raffaele D’Ambra testimonia che la chiesa «più non esiste» (ma si noti tuttavia che già dai tempi di Girolamo de Magistris non si nominano più i Poderico).

Considerando che il quadrivio nato dall’incrocio tra Via Anticaglia, Via San Paolo, Via Pisanelli e Via Luciano Armanni non deve aver subito grosse alterazioni nel corso dei secoli, e che la *parva* cappella di San Leonardo – in questi termini la cita De Magistris nel 1671 – sopravvisse al più presto fino agli anni Novanta del Settecento, stupisce ch’essa manchi del tutto nella cartografia storica cittadina. Le indicazioni desunte dalle guide spingono a situarla di fronte a quella di Santa Maria della Vittoria, che ancora esiste, e dunque a farla rientrare nel perimetro di Palazzo Arcucci, che impiega il tratto orientale di Via San Paolo, ad angolo con l’Anticaglia. Pertanto, è ragionevole credere che essa occupasse uno dei tre spazi oggi utilizzati come abitazioni, ed è forte il rammarico per aver perduto finanche la minima traccia di un edificio esistente in un passato non troppo lontano.

In breve. La cappella di San Leonardo esisteva almeno dal 1538 e scomparve prima del 1855; i Poderico vengono individuati come i patroni dalla fine degli anni trenta del Cinquecento e fino a prima del 1643, *terminus ante quem* per la guida del padre Alvina. Ciò non toglie che la famiglia potrebbe aver avuto il patronato anche oltre e fors’anche quando l’ultima edizione delle *Notizie del bello*, nel 1792, la dice appartenere alla comunità dei bottegai. Oggi se ne sono perdute del tutto le tracce.

Bibliografia: CAPASSO 1905, ed. 1978, p. 190 nota 237; DIVENUTO 1990, p. 154.

Fonti

***LIBER VISITATIONIS 1542-1543*, ed. 1983**, pp. 370-371: «Capella Sancti Leonardi. Die martis, que computatur XI mensis iulii 1542, Neapoli. Prefati dd. commissarii, continuando dictam visitationem, coniunctim personaliter accesserunt ad capellam sub vocabulo Sancti Leonardi sopra via seu alias fuori de Sancta Patritia, in plathea Marmorata, cuius rector est d. Leonardus Campanilis, qui comparuit et produxit literas provisionis sibi facte per b. m. Angelum Barrectam, episcopum Hysclanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de dicta capellania tunc vacante per obitum d. Iacobi Capelle, ad presentationem d. Pauli Puderici, patroni dicte capelle et existentis in

⁶ La chiesa manca in LAZZARINI 1995.

possessione presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per dictas lite[371]ras subscriptas manu notarii Io. Antonii de Angrisanis, sigillo dicte curie impendente munitas, sub datum Neapoli olim die X^o mensis novembris 1538.

Et habet annum censum carlenorum viginti cum dimidio quem solvit d. Antonius de Augustino ratione cuiusdam terre site in Antignano, iuxta alia bona dicti Antonii, et bona Laurentii Bactaglini et viam publicam.

Et comparuit d. Nicolaus Angelus Palamscondolo, cappellanus dicte ecclesie, qui comparuit et produxit literas provisionis sibi facte per R. Leonardum Campanile, rectorem dicte capelle Sancti Leonardi, per quem sibi providetur de dicta capellania tunc ad meram collationem predicti rectoris spectante et pertinente, prout constat per dictas literas, subscriptione et sigillo predicti rectoris impendente munitas, sub datum Neapoli die XIII^o mensis novembris 1538.

Et dixit quot tenetur celebrare in dicta capella missam unam qualibet ebdomada, ad quam celebrandum fuit sibi iniunctum sub excommunicationis pena continuo, prout tenetur.

Et dixit habere annum redditum carlenorum viginti, quem solvit d. Io. Baptista de Falco ratione cuiusdam domus site in eadem plathea, iuxta bona predicti Io. Baptiste, et viam publicam et iuxta bona Laurentii Bactaglini.

In dicta capella non sunt alia bona, nec paramenta, nisi campanella parva».

DE STEFANO 1560, c. 71r: «Santo Lonardo è una cappella posta nella medesima crocevia, e proprio al'incontro dela sopradetta cappella [cioè "lo Salvatore", "cappella posta nella crocevia di Santa Patricia"]; è iuspatronato dela nobil famiglia di Puderici, have d'intrata circa ducati dieci, et detta famiglia tiene cura del celebrare.

TERMINIO 1581, c. 33v: «[I Poderico] hanno due capelle antiche: l'una riscontro il monasterio di Santa Patricia; l'altra sopra Santa Maria della Gratia, che si può credere che siano di più di cinquecento anni».

MAZZELLA 1586, p. 622: «Dell'antichità di questa famiglia [Poderico] fanno fede due capelle che detti Poderichi hanno in Napoli, l'una delle quali è riscontro il monasterio di Santa Patricia, e l'altra sopra Santa Maria della Gratia, che si può credere che siano di più di cinquecento anni».

ARALDO 1594-1596, c. 373v: «San Leonardo, capella nella crocevia di Santa Patricia, all'incontro di detta capella del Salvatore, è iuspatronato de' nobili Puderici; [ducati] 10».

MAZZELLA 1601, p. 667: come nell'edizione del 1586.

ALVINA ante 1643, p. 3/499: «San Leonardo è una cappella antica, sita in capo la Somma Piazza, nella crocevia passato l'Anticaglia, a man manca quando si volta per andare verso il Seggio di Montagna, per contro Santa Maria della Vittoria; è juspatronato della fameglia Puderico».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 327, n. 123: «In conspectum dictæ ecclesiæ [Sanctæ Mariæ de Victoria] reperitur illa parva Sancti Leonardi, quæ habet rectorem sive cappellanum ab archiepiscopis positum cum titulum beneficii perpetui, ad quem spectat ibi sacrum fieri».

SARNELLI 1688, c. XVIIv: «[Nell'elenco delle chiese beneficali] San Leonardo vicino gl'Incurabili».

CELANO 1692, II, p. 62: «Passando più avanti s'arriva al quadrivio. Il vico a destra chiamavasi anticamente del Teatro, oggi dicesi di San Paolo, e nel principio di questo vicolo si vedono due picciole cappelle, una dedicata alla Vergine della Vittoria, l'altra a San Leonardo».

SARNELLI 1692, c. 403r: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1697, c. II'v: come nell'edizione del 1688.

SARNELLI 1708-1713, p. 282: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1724, II, p. 49: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI ed. 1752, p. 283: come nell'edizione del 1688.

CELANO ed. 1758-1759, II, pp. 55-56: come nell'*editio princeps*.

SARNELLI ed. 1772, p. 288: come nell'edizione del 1688.

CARLETTI 1776, p. 236: «Le molte vestigia con somma accuratezza e fedeltà osservate e riferite dal Celano, in gran parte infino a' di nostri rimangono a testimoniarcì la posizione di questo grande e sorprendente edificio [cioè il teatro romano]. [...] Nella casa appresso alla chiesetta di San Leonardo, posta nello spazio medesimo, si vedono anche avanzi simili di mura in giro [...]».

SARNELLI ed. 1782, p. 305: come nell'edizione del 1688.

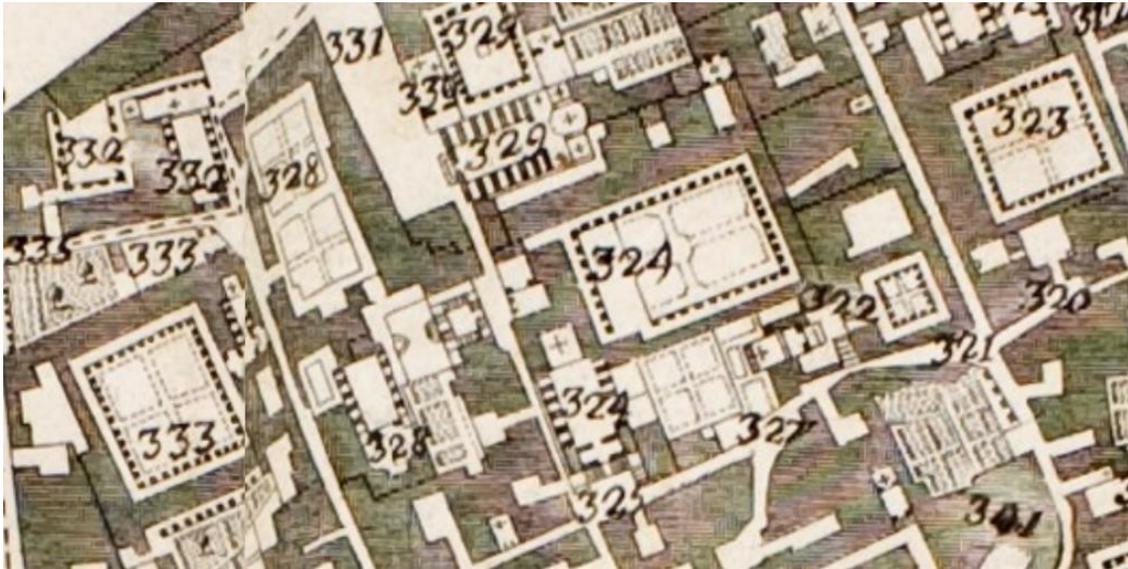
CELANO ed. 1792, II, p. 47: «Passando più avanti si arriva al quadrivio; il vicolo a destra chiamavasi anticamente del Teatro, oggi dicesi di San Paolo, e nel principio di questo vicolo si vedono due picciole cappelle, una dedicata alla Vergine della Vittoria, l'altra, che oggi è della comunità de' bottegai, a San Leonardo».

Raffaele D'Ambra in **DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857**, II (1855), p. 792: «Venendo giù nel quadrivio vi si vede all'angolo di mezzo giorno la piccola chiesa della Santissima Trinità, che un tempo ebbe per titolo Santa Maria della Vittoria e fu cappella

della comunità de' bottegai e venditori di grano, ora congregazione. Rimpetto vi era pure una cappella di San Leonardo, che ora più non esiste».

CHIARINI 1856-1860, III (1858), p. 77: come nell'*editio princeps* del Celano.

Apparato iconografico



1

Fig. 1. Mappa Carafa 1750-1775, part. La cappella di San Leonardo doveva sorgere nei pressi del quadrivio individuato dai numeri 320 e 321 (sulla destra dell'immagine), le cui didascalie fanno riferimento all'antica presenza del teatro romano e alle anticaglie che ne sopravvissero in Età Moderna, da cui il nome di Via dell'Anticaglia.

Proseguendo dall'incrocio verso occidente, al numero 325 abbiamo la Piazza Regina Celi, già Di Trio; più a nord, al numero 329 è il complesso monumentale di Santa Maria delle Grazie, mentre ad ovest di questo, col numero 332 è segnata la chiesa di Sant'Agnello, in cui è possibile distinguere con chiarezza il corpo di fabbrica trasversale che stabilisce la pianta a T dell'edificio, costruito per volere del vescovo Poderico a partire dal 1517.

V.18 Poderico

San Pietro

Per ricostruire le vicende della cappella di San Pietro ora in esame, occorre *in primis* passare in rassegna le guide cittadine di Età Moderna e, in seconda istanza, riflettere su un problema comune ai luoghi di culto monumentali che nacquero o che si ritrovarono col passare dei secoli in aree urbane congestionate, ovverosia la necessità di creare per essi un degno sagrato.

Nel caso specifico, ciò significa confrontarsi con uno dei contesti architettonici più articolati del centro antico di Napoli, ancor oggi dominato dalla basilica di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta (cosiddetta dai primi decenni del XVII secolo per la vicinanza di una pietra crocesignata ritenuta miracolosa)¹, edificio che fu sempre retto da un collegio di preti, detti ebdomadari o canonici, al quale, sullo scadere del Cinquecento, si affiancò il neonato ordine dei frati regolari minori, anche noti come caracciolini dal nome di uno dei fondatori.

Dunque, sulla base di un'epigrafe sepolcrale trascritta per primo dall'Engenio, quasi tutta la periegetica locale ripete che la cappella di San Piero era stata eretta nel XIV secolo da Nicolò Poderico, morto il 16 agosto 1373 e ivi sepolto; ciononostante, una fonte molto più tarda quale le *Memorie storiche* cittadine di Francesco Ceva Grimaldi (1857) ritiene che la chiesa fosse «d'antichissima costruzione» e che Nicolò l'avesse «riedificata», e non eretta; inoltre, a detta del medesimo Ceva Grimaldi l'iscrizione funeraria di Nicolò sarebbe stata solo una delle «diverse memorie» in essa custodite.

Comunque sia, già ai tempi della *Napoli sacra*, nel 1623, troviamo che ad amministrarla non erano più i Poderico – potente famiglia che risiedeva al decumano superiore² –, bensì i nobili del quartiere, cui spettavano il finanziamento della liturgia e la pratica di opere assistenziali rivolte alle giovani della zona.

A proposito del patriziato locale che governava la cappella, Camillo Tutini sostiene che si trattasse dei nobili di Nido e di quelli della Piazza d'Arco, ovvero degli afferenti all'antico seggio d'Arco, poi assorbito da quello di Nido; molti altri scrittori, invece,

¹ Tra la fine del XIX secolo e per tutto il corso del secolo successivo la basilica di Santa Maria Maggiore e il suo antico campanile sono stati oggetto di numerosi contributi; si vedano in particolare SCHIPA 1892; BENEDEUCE 1931; ALISIO 1963-1964b; ALISIO 1964-1965; GUIDA 1969 e CUNDARI 1971.

² Per un approfondimento sulla famiglia si veda Cat. V.17.

ritengono più verosimilmente che si trattasse del sedile di Montagna: sembra allora di capire che per un certo periodo il luogo di culto fu condiviso tra l'aristocrazia di Nido e quella di Montagna. D'altronde è il medesimo Tutini a ricordare che i Poderico rientravano in entrambe i seggi³, per cui è possibile che, con l'estinzione della famiglia, o più probabilmente con il disinteresse dei discendenti del fondatore, la cappella finisse in una giurisdizione 'mista', passando poi in maniera stabile al seggio di Montagna. Comunque sia, ai tempi di Carlo Celano i nobili del seggio – che in relazione alla nostra cappella erano anche detti estauritarii di San Pietro – l'avevano oramai concessa ai frati regolari minori (o minoriti), il cui intento era quello di «diroccarla in ampliamente della piazza di detta chiesa».

Ma le proprietà dell'estaurita non si limitavano alla chiesetta di San Pietro: ad essa appartenevano anche la villa che Gioviano Pontano acquistò il 9 maggio 1472 ad Antignano, al Vomero⁴; i fabbricati che lasciarono il posto alla Cappella Pontano in Via dei Tribunali⁵; nonché un'abitazione alle spalle di Santa Maria Maggiore, che fu poi acquistata dal poeta spagnolo Benedetto Gareth, detto il Chariteo⁶.

Riflettendo più attentamente sulla topografia della chiesetta, va rilevato che la descrizione fornita dalla Visita pastorale di Annibale di Capua (1581) – qui consultata solo per via indiretta – la individua molto vicina al campanile, tanto che lì, cioè nel campanile, era alloggiata la sagrestia⁷. Infatti, il padre Alvina menziona San Pietro «attaccata al campanile», il che, se non confligge con la più generica collocazione davanti a Santa Maria Maggiore, ripetuta da molti fino ai tempi di Celano, è tuttavia in disaccordo con la guida stampata poco oltre dai Parrino padre e figlio, in cui l'edificio figura in tutt'altra posizione, cioè nei pressi della Cappella Pontano; nondimeno, nel 1745 il padre Ludovico Sabbatini d'Anfora la segnala di nuovo «accanto al campanile». La terza edizione settecentesca delle *Notizie* del Celano (1792) lascia intuire che simili apparenti incongruenze rispecchiassero in realtà ben altre complicazioni, e ciò perché, dopo aver concesso la cappella ai minoriti, i nobili del seggio si erano strenuamente opposti alla loro volontà di abatterla, in quanto, così facendo, sarebbe andata perduta «la memoria di una chiesa delle più antiche di Napoli», senza contare che la demolizione non avrebbe soddisfatto le esigenze di spazio dei padri.

³ TUTINI 1644, p. 96.

⁴ PERCOPO 1921, p. 1.

⁵ Ivi, p. 1 nota 1.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Tra gli altri si veda GUIDA 1969, p. 8.

Questi e altri problemi di natura amministrativa e architettonica sono spiegati in dettaglio in un manoscritto ottocentesco, conservato nell'Archivio Diocesano di Napoli e pubblicato a stampa soltanto in anni recenti, testo nato dalla richiesta del cardinale Guglielmo Sanfelice di documentarsi sulla storia delle collegiate al fine di promuoverne le debite riforme costituzionali nel prossimo sinodo diocesano⁸.

La narrazione di Pasquale Ventre, ebdomadario di Santa Maria Maggiore ed autore del testo, si apre con la fondazione della basilica, voluta dal vescovo Pomponio tra gli anni venti e trenta del VI secolo sia per riabilitare il ruolo dogmatico della Vergine, insidiato dall'eresia Nestoriana del secolo precedente, sia per soccorrere i napoletani devoti, spauriti dalla presenza del demonio, che si aggirava in forma di maiale sul luogo dove sarebbe sorto l'edificio⁹. L'area, infatti, già occupata da edifici templari prima dell'Età romana – presenza ancor oggi tradita dalla toponomastica di Via del Sole –, nel periodo paleocristiano era divenuta una discarica, probabilmente a causa della sua collocazione defilata, ai margini occidentali della città.

Rimasto sostanzialmente immutato fino a tutta la prima Età Moderna, come dicevamo l'edificio fu poi concesso ai frati regolari minori, nati a seguito della Controriforma per volontà del nobile genovese Agostino Adorno e del napoletano Francesco Caracciolo. A detta di Ventre sarebbe stato proprio il legame parentale tra quest'ultimo e Fabrizio Caracciolo, allora rettore di Santa Maria Maggiore, a favorire l'insediamento dei minoriti¹⁰, ma di certo gli ebdomadari furono persuasi anche dalla prospettiva che il clero entrante avrebbe finanziato il restauro della basilica, quasi in totale rovina. Per di più, non si trattava di una vera e propria cessione, ma piuttosto di uno speciale accordo di convivenza, che, pur vedendo i caracciolini in posizione predominante, garantiva tuttavia ai canonici parecchi sgravi e non poche prerogative, come per esempio l'esercizio della cura delle anime¹¹.

Ciononostante, presto cominciò un'infinita lite giudiziaria tra i canonici, che avrebbero rivoltato il ruolo principale nell'amministrazione della chiesa, e i caracciolini, che si sarebbero opposti con ogni mezzo a questa pretesa. Dopo due secoli di fallimenti, e dopo i numerosi rifiuti a intervenire da parte della Curia napoletana e della Santa Sede, la vicenda si risolse in favore dei canonici: nel 1823, i caracciolini, oramai stanchi delle continue

⁸ TORINO 2012.

⁹ Ivi, pp. 45 ss.

¹⁰ Ivi, p. 156-157.

¹¹ Gli undici articoli dei patti stabiliti sono in TORINO 2012, pp. 161-166.

pressioni dei vecchi proprietari, lasciarono la chiesa e si spostarono in Santa Maria di Monteverginella.

Facendo un passo indietro, va detto che ai minoriti era spettato anche l'atrio della basilica, sul quale affacciavano la Cappella Pontano, quella ad essa contigua intitolata al Salvatore e, dall'altro lato, la nostra chiesetta di San Pietro, il che spiega perché Alvina e altri autori ne parlino come San Pietro *in Curti*, cioè in corte (nel cortile), per l'appunto.

Vista dunque la prossimità del nostro edificio con la basilica, Ventre le dedica un paragrafo specifico, che si rivela per noi di grande interesse. Solo grazie alla sua testimonianza, infatti, veniamo a sapere che una volta distrutta la cappella di San Pietro «non furono mai radiati i suoi diritti», ma essa «fu incorporata nella cappella del Santissimo Salvatore»¹²: ciò chiarisce perché la guida dei Parrino del 1725 e l'ultima edizione settecentesca di Celano (1792) la descrivano sul lato destro uscendo dalla chiesa, contigua alla Cappella Pontano.

Quindi la cappella ebbe una seconda vita quando i padri (entro il 1725) ne acquistarono la fabbrica e ne trasferirono il titolo alla Cappella del Salvatore. Ora, presumendo che alcune guide potrebbero aver parlato della nostra cappella riferendosi alla *ex* cappella del Salvatore, e che, per contro, altre potrebbero aver inconsapevolmente menzionato San Pietro come edificio attivo benché in esso non si svolgesse più il culto, proviamo a capire meglio i tempi della vicenda.

Ceva Grimaldi afferma che la cappella «venne compresa» in Santa Maria Maggiore «nella nuova ricostruzione del 1647», ma la data non funziona perché ancora nel 1671 De Lellis ne parla come di un luogo di culto perfettamente funzionante: dotato di un sacrestano, di un chierico e di quattro sacerdoti, che «di continuo vi celebrano». Certo non si può escludere che De Lellis parlasse già della cappella del Salvatore col nuovo titolo di San Pietro, ma la *lectio facilior*, che è senz'altro la traccia più sensata da seguire in casi tanto complicati, suggerisce che gli estauritari lasciassero la chiesetta di San Pietro dopo il 1671.

Un *terminus ante quem* per la cessione si può invece individuare nel 1692, data di pubblicazione dell'*editio princeps* della guida di Celano, quando si attesta che la cappella «sta conceduta agli padri».

Pertanto, se la nostra ricostruzione è corretta, il passaggio ai padri e il conseguente trasferimento del titolo dovettero verificarsi tra il 1671 e il 1692.

¹² TORINO 2012, p. 182.

Ventre afferma che i diritti della cappella finirono in quella del Salvatore, ma sostiene pure che agli estauritari era stata concessa la prima cappella a destra nella basilica maggiore, pur essa dedicata a San Pietro, come sorta d'indennizzo per la perdita dell'edificio nella piazzetta. Un'indicazione simile proviene già da Ceva Grimaldi, secondo cui, una volta inglobata la cappella in Santa Maria Maggiore, «si serbò della stessa un altare per adempiere agli obblighi gravanti sulla chiesa distrutta». Peraltro, in questo spazio interno alla chiesa, e precisamente al di sopra di un vano tamponato che in antico conduceva al campanile, sono attualmente visibili due epigrafi secentesche [Figg. 2-3]: quella più in basso fa riferimento a delle particolari indulgenze che papa Gregorio XIII concesse nel 1576 alla cappella di chiesa in cui ancora oggi si trovano i due marmi antichi; l'altra, invece, afferma che l'estaurita di San Pietro ad Arco – sicuramente da riconoscere nella cappella in argomento – fu distrutta («diruta») dai chierici regolari minori nel 1657 per ampliare la piazza antistante alla chiesa¹³.

Neanche questa data del 1657, però, può intendersi come quella della distruzione fisica della cappella di San Pietro, se non altro perché le fonti la ricordano ancora in piedi nel Settecento; al massimo potrebbe trattarsi del momento della cessione ai caracciolini, ma, considerando che proprio un anno prima, nel 1656, Andrea de Ponte donava una cospicua somma di denaro per riavviare il cantiere rallentato dalla peste, viene da domandarsi se il marmo non preannunciasse i lavori anziché seguirli, tanto più che un 'depistamento' simile riguardò anche la presunta data di rifondazione seicentesca di tutta la basilica, che alcuni autori, tratti in inganno da una lapide ancor adesso nella controfacciata, fissano erroneamente al 1657, mentre essa va spostata più avanti almeno di un decennio¹⁴.

L'esigenza di liberare le adiacenze della basilica non riguardava unicamente la cappella di San Pietro. Gli ebdomadari non si erano risparmiati nel concedere gli spazi limitrofi ai privati, tanto è che nel Seicento le cose erano del tutto fuori controllo. Stando alle parole di Pasquale Guida, direttore di un importante restauro novecentesco, sembra di capire che la «situazione condominiale» fosse insopportabile già nel XI secolo, allorquando le abitazioni sorgevano al di sopra della navata destra e sui portici della basilica: «a tale proposito – scrive Guida – si ha ragione di credere che l'originale matroneo che correva lungo i fronti

¹³ Nell'Ottocento, per ragioni al momento impossibili da stabilire, le due iscrizioni furono riassunte in un marmo murato nel primo pilastro entrando a destra, che ancor oggi lascia credere al visitatore meno edotto che il testo riguardi un medesimo spazio, e non due ambienti distinti.

¹⁴ Cfr. ALISIO 1964-1965, pp. 45-46, 51 nota 12.

sud ed est della chiesa e poggiante su parte del porticato esterno fu tompagnato dall'interno ed al suo posto furono creati dei vani di abitazione»¹⁵.

Perciò il progetto di ampliamento-rifondazione voluto dai padri, e affidato nel 1634 a Cosimo Fanzago, li coinvolse in numerose liti giudiziarie¹⁶.

Nel 1593, per esempio, il Sacro Regio Consiglio obbligò un certo Annibale Cesario a vendere ai padri la propria abitazione situata alle spalle della chiesa¹⁷. Poco dopo fu la volta della chiesa di Santa Caterina dei Brancaccio, che, già profanata e in pessime condizioni statiche, fu acquistata dai padri per 350 ducati e poi abbattuta: sorgeva nei pressi dell'antica porta laterale destra della chiesa (a est), nei pressi dell'antico Vicolo Pietrasanta, oggi Via Atri¹⁸. Nel 1608, poi, come rileviamo da un documento riportato da Cesare Cundari, i caracciolini pavimentarono il sagrato della chiesa, rendendolo pubblico, e realizzarono un «comodo spazio» dinanzi all'ingresso orientale, proprio dove era la chiesa dei Brancaccio¹⁹. Nei primi decenni del XVII secolo fu la volta delle monache del vicino complesso della Croce di Lucca, con le quali i padri entrarono in conflitto poiché, nel costruire la loro chiesa, non avevano rispettato i limiti topografici stabiliti da precedenti accordi con le monache²⁰. Ancora un secolo dopo vi furono dei problemi con la congrega (autonoma sia rispetto ai caracciolini sia rispetto agli ebdomadari) che si occupava della contigua chiesetta del Salvatore. L'edificio si configurava come l'unione di due ambienti diversi: la cappella del Salvatore, che risaleva al 1150 circa e che sorgeva fuori dalla chiesa maggiore; e la cappella dell'Ascensione, che, più antica di quella del Salvatore, era a tutti gli effetti una cappella di chiesa²¹. Nel 1736 i mastri provarono a realizzare un secondo piano al di sopra della loro chiesetta, ma i caracciolini vi si opposero con forza, riuscendo a evitarlo: l'innalzamento avrebbe nascosto ancor di più la già compromessa facciata della chiesa maggiore; basti pensare che il tetto della cappella del Salvatore era utilizzato come terrazza di un'abitazione ad essa contigua²².

A questo stesso torno di anni risale un documento sulla nostra chiesetta custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli, che Giancarlo Alisio cita con la data del 10 aprile 1736²³,

¹⁵ GUIDA 1969, p. 10; si veda anche Ivi, p. 7.

¹⁶ La data del 1634 è in FERRARO 2017, p. 442, al quale si veda anche per le vicende più generali dell'intera fabbrica.

¹⁷ ALISIO 1963-1964b, p. 230.

¹⁸ Ivi, pp. 231, 235 nota 26; cfr. Cat V.2.

¹⁹ CUNDARI 1971, p. 62 e p. 74 nota 41.

²⁰ ALISIO 19643-1964b, pp. 231-232.

²¹ GUIDA 1969, pp. 9-10

²² ALISIO 1964-1965, p. 48.

²³ Ivi, pp. 44, 51 nota 10.

mentre Guida lo data allo stesso giorno, ma del 1734²⁴. Si tratta di una perizia di Pietro Lucchese, allora architetto di riferimento dei minoriti, per verificare la fattibilità di realizzare un'abitazione «accosto l'estaurita e campanile di detta chiesa»; nello stesso momento «si è accomodato il tetto a due penne accosto detta casetta, che copre la estaurita»²⁵. Oltre a rilevare l'insaziabile 'fame' di spazi da occupare, il documento prova che la chiesetta era ancora utilizzata per qualche scopo. Tale evidenza non annulla necessariamente la nostra idea che a quella altezza cronologica il luogo di culto fosse inattivo, d'altro canto lo stesso Ventre afferma che gli spazi dell'*ex* estaurita erano diventati prima dei magazzini e poi, nell'Ottocento, delle botteghe²⁶.

Tornando alla cappella di chiesa concessa agli estauritari, sembra probabile ch'essi la ottennero con l'inaugurazione della fabbrica fanzaghiana. Non può essere certo un caso che il nuovo spazio avesse la medesima intitolazione della loro vecchia sede, e forse non è ugualmente accidentale che qui, nella nuova cappella, si trovasse una tavola con un episodio della vita di san Pietro, ovvero l'incontro con san Paolo prima del martirio. L'opera è citata per la prima volta (e indirettamente) da De Lellis²⁷ che l'attribuisce a Marco Pino; due secoli dopo, Luigi Catalani ne conferma l'attribuzione al senese e la dice «pittura mal ridotta»²⁸, mentre Gennaro Aspreno Galante specifica che la pala era stata «troppo malamente restaurata»²⁹.

Purtroppo non disponiamo di elementi più solidi per corroborare l'ipotesi che ora si vuole prudentemente proporre, e che cioè la pala pinesca provenisse dalla cappella fondata dai Poderico; per di più, il dipinto è a tutt'oggi disperso, anche se forse potrebbe rintracciarsi in qualche deposito della Soprintendenza. Comunque sia, la tavola ebbe già in antico una discreta fortuna iconografica. De Lellis ne attesta una copia «di espertissima mano», maggiore per dimensione rispetto all'originale, nella chiesa dei Girolamini a Napoli, e precisamente nella prima cappella in *cornu Evangelii*, ovvero nell'ultima cappella della navata sinistra della chiesa, dedicata a San Francesco Sales [Fig. 4]³⁰.

²⁴ GUIDA 1969, p. 10 nota 26.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ TORINO 2012, p. 182.

²⁷ DE LELLIS *ante* 1689, I, c. 196r.

²⁸ CATALANI 1845, I, p. 126.

²⁹ GALANTE 1872, pp. 166; Mariaserena Mormone in GALANTE 1872, ed. 1985, p.121 nota 77, sostiene che sebbene i dipinti non siano più in loco a causa dei danni causati dalla Seconda guerra mondiale, «alcuni sono presso la Soprintendenza B.A.S. di Napoli». La stessa informazione è in ZEZZA 2003, pp.310-311 scheda B.20.

³⁰ Oggi il dipinto si trova nella Cappella di Sant'Alessio, la prima della navata destra provenendo dall'ingresso principale: lì la vedeva GALANTE 1985, pp. 117, che ne riconosceva la mano di un artista

Altre copie sono una in un altare del deambulatorio della Cattedrale di Aversa (dal lato del Vangelo): attribuita al manierista aversano Giovan Battista Graziano e datata al 1577 ³¹ [Fig. 5]; un'altra è nella navata destra della chiesa di Santa Maria di Galatea a Mortora, a di Piano di Sorrento ³² [Fig. 6]; una ad Arienzo e una a Sant'Antimo (le ultime due sono state trafugate).

Rimanendo in tema di opere d'arte, ma ritornando a Via dei Tribunali, sembra opportuno almeno segnalare un'interessante scultura erratica in marmo che raffigura ancora un San Pietro, oggi custodita nella cappella del Salvatore; per quanto l'ipotesi che anch'essa provenga dalla distrutta cappella gentilizia dei Poderico sia suggestiva, mancano ulteriori elementi a sostegno della tesi.

Concludendo, si ricorda che tra Otto e Novecento l'intero complesso della Pietrasanta cadde in uno stato di completo abbandono³³. I tragici eventi della Seconda guerra mondiale danneggiarono così gravemente la chiesa che nel 1955 la Curia stessa avanzò l'ipotesi di abatterla e di utilizzare i fondi dell'indennizzo per i danni di guerra ricostruendola in periferia, mentre già nel 1934 si era proposto di demolire la cappella del Salvatore³⁴.

Solo negli anni sessanta del Novecento si cominciò a pensare a un restauro. Per l'edificio di collegamento tra il campanile e la chiesa [Fig. 7] – in cui Giancarlo Alisio attesta ancora nel 1964 l'esistenza della casa realizzata negli anni trenta del Settecento – ³⁵, Pasquale Guida afferma che «il fabbricatino esistente tra la chiesa e il campanile, nato di due soli piani e poi sopraelevato, pervenne [*grosso modo* nell'Ottocento] in buona parte in mano di terzi»³⁶, spiegando poi che quel blocco edilizio sarebbe stato sostituito da «un porticato coperto da voltine o cupolette di plastica trasparente sostenuta da pilastri in

della «scuola di Marco da Siena». Roberto Middione in GALANTE 1872, ed. 1985 p. 126 nota 309, l'ha ritenuta «opera di ignoto manierista della fine del XVI secolo». Invece, Marco Liberato (in *IL MONUMENTO NAZIONALE DEI GIROLAMINI* 2014, pp. 26-27) pur senza rilevarne lo *status* di copia dal quadro in Santa Maria Maggiore, lo dice «assimilabile, per via soprattutto dell'icona mariana che appare fra le nuvole con in grembo il Salvatore, alle opere napoletane di Marco Pino, facendo propendere per una datazione ai primi anni del Seicento e un'attribuzione a Girolamo Imparato».

³¹ Per il pittore e per il quadro si veda IMPRODA 2020.

³² BONAVENTURA DA SORRENTO 1877, p. 81: lo dice copia di un originale di Luca Giordano; *PIANO DI SORRENTO* 2009, p. 407: «Nella navata laterale destra è presente un altare di marmo, di patronato della famiglia Cennamo-Trombetta, sul quale si erge una pala lignea (1555) raffigurante l'incontro di San Pietro con san Paolo di Marco Pino, che è stata acquistata dopo la soppressione di una cappella di San Pietro a Serano di pertinenza della famiglia Auriemma».

³³ ALISIO 1964-1965, p. 47. Ivi si legge che il convento era divenuto caserma dei pompieri nel 1833.

³⁴ CUNDARI 1971, p. 67 e pp. 75-76 nota 73.

³⁵ ALISIO 1964-1965, IV, p. 44: «costruita da un capomastro di nome Ferdinando Vecchione, è priva di qualsiasi interesse artistico ed è in stato di completa rovina».

³⁶ GUIDA 1969, p. 19.

acciaio. Sul fronte di Via del Giudice il porticato sarà chiuso da lastre di cristallo temperato eventualmente dotate di una qualche protezione»³⁷. Nel 1971 Cesare Cundari attesta che l'abbattimento annunciato dal Guida è ormai avvenuto³⁸, ma il progetto del porticato non fu mai realizzato.

In breve. La chiesa, intitolata a San Pietro, fu edificata nel 1373 da Nicolò Poderico, come riporta un'epigrafe trascritta dalle guide antiche. Successivamente, forse a causa dell'estinzione del casato, oppure per il disinteresse delle generazioni successive a quella del fondatore fu gestita dai nobili del seggio, prima, presumibilmente insieme da quelli di Nido e di Montagna, e poi soltanto da questi ultimi. Quando, prima del 1725, i padri caracciolini di Santa Maria Maggiore acquistarono l'immobile che ospitava il luogo di culto, il titolo di quest'ultimo fu trasferito nella Cappella del Salvatore, che le sorgeva di fronte, e quindi nella prima cappella a destra in chiesa, dove tuttora si trovano alcune lapidi che fanno riferimento alle sue vicende.

Bibliografia essenziale. ALISIO 1963-1964b; ALISIO 1964-1965; GUIDA 1969; CUNDARI 1971; TORINO 2012, pp. 181-183, 214-215.

Fonti

INGENIO 1623 e 1624, p. 66: «Di San Pietro. Si tiene che sia stata fabricata e dotata da Nicola Puderico del seggio di Montagna circa gli anni di Christo 1300, ove poscia morendo fu sepolto, come nel marmo che quivi si vede leggiamo:

Hic iacet corpus nobilis viri Iudicis Nicolai Pulderici de Neap. qui obiit Anno Domini 1373. die 16. mensis Augusti XI. Indict.

È staurita della piazza e si governa dagli estauritarii, i quali fanno molte limosine a' poveri e collocano a marito alcune povere figliuole dell'ottina, secondo l'occasione, con 24 scudi di dote, e quivi tengono un sagrestano con 4 sacerdoti che di continuo vi celebrano, et chierico che vi serve con buona provisione».

ALVINA ante 1643, p. 4/718: «San Pietro in Curti è una cappella grande sita avanti la chiesa di Santa Maria Maggiore, attaccata al campanile, nella regione d'Archo, fondata

³⁷ Ivi, p. 19.

³⁸ CUNDARI 1971, p. 69.

l'anno 1300 da Nicolò Poderico, nobile della piazza di Montagna, come si vede ivi notato in un marmo; al presente è staurita della detta piazza».

TUTINI 1644, p. 166: «Staurita di San Pietro Apostolo, allato la chiesa di Santa Maria Maggiore, si regge da' nobili di Nido et da' complatearii della Piazza d'Arco, i quali collocano alcune zitelle a marito della loro contrada e dispensano molte limosine le domeniche dell'Avvento et della Quaresima».

DE MAGISTRIS 1671 e 1678, p. 279, n. 32: «*Sancti Petri ecclesia per traditionem dicitur erecta et dotata per Nicolaum Pudericum sedilis Montaneæ in anno 1300 in qua fuit sepultura traditus, hodie gubernatur per estauritarios qui multas elargiuntur eleemosynas et nuptui tradunt aliquas ex puerulis octinæ cum dote 24 ducatos adest in ipsa ecclesia sacrista, quatuor sacerdotes, qui assidue sacrum faciunt et clericus*».

DE LELLIS 1654-1671, III (1671), p. 139: «La chiesa di San Pietro, nel quartiere di Montagna, si tiene che sia stata fabricata e dotata da Nicola Poderico verso gl'anni di Christo 1300, ove poscia morendo fu sepellito, come dal sepolcro marmoreo che in detta chiesa si vede, ove si legge:

Hic iacet Corpus Nobilis Viri Iudicis Nicolai Puderici de Neapoli, qui obiit anno Domini MCCCLXXIII. die XVI. mensis Augusti II. Indict.

È hoggi questa chiesa estaurita della piazza della Montagna, e si governa dagli estauritarii, i quali fanno molte limosine a' poveri e collocano a marito alcune povere figliuole dell'ottina, secondo l'occasione, con 24 scudi di dote, e qui tengono un sacristano con 4 sacerdoti che di continuo vi celebrano, et cherico che vi serve con buona provisione».

CELANO 1692, II, p. 198: «Attaccate a questa chiesa [di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta] dalla porta maggiore vi sono diverse chiesette o cappelle. Vi è quella di San Pietro, edificata da Nicolò Poderico, estaurita hoggi del seggio di Montagna, ma questa sta conceduta agli padri per diroccarla in ampliacione della piazza di detta chiesa».

PARRINO 1700, pp. 327: «Avanti [Santa Maria Maggiore] v'è una cappella con una pietra, che si dice Pietra Santa, dando il nome al luogo, ov'è una croce, e vien baciata per l'indulgenze concesse da Giovanni II. Nella casa v'è una libreria, lasciata a' padri da Giuseppe di Rinaldo; vi era dalla parte di dietro la picciola chiesa di San Pietro, estaurita del seggio di Montagna, fondata da Nicolò Poderico, concessa a' padri per diroccarla, per l'ampliacione della chiesa. Avanti v'è la chiesa da Giovanni Pontano consecrata all'evangelista San Giovanni [...]».

CELANO ed. 1724, II, p. 156: come nell'*editio princeps*.

PARRINO 1725, p. 285: «Avanti [Santa Maria Maggiore] v'è una cappella con una pietra che si dice Pietra Santa, dando il nome al luogo, ov'è una croce: vien baciata per l'indulgenze concesse da Giovanni Secondo. Nella casa v'è una libreria lasciata a' padri da Giuseppe di Rinaldo. Nell'uscir dalla parte della chiesa, da man destra si vede quella di San Pietro, estaurita del seggio di Montagna, fondata da Nicolò Poderico, concessa a' padri per fare il largo; è a lato quella di Giovanni Pontano, consecrata all'evangelista San Giovanni [...]».

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768, VI (1745), pp. 82-83: «Avanti la chiesa di Santa Maria Maggiore, accanto al campanile, èvvi una cappella grande sotto il titolo di San Pietro in Curti, la quale dopo il 1300 fu fondata da Niccolò Poderico, famiglia oggi estinta nel Sedile di Montagna, il quale volle in essa essere seppellito; il che si vede in un marmo che in essa si trova, ove si legge:

Hic jacet Corpus nobilis Viri Judicis Nicolai Pulderici de Neap. qui obiit Anno Domini 1373 die 16 mensis Augusti XI Indict.»

CELANO ed. 1758-1759, II, p. 162: come nell'*editio princeps*.

CARLETTI 1775, n. 228: «Piazzetta della Pietrasanta, al lato della quale sonovi la chiesetta di San Pietro, la cappella detta la Pietrasanta e la chiesa di San Giovanni Evangelista, edificata nel 1492 da Giovanni Pontano, attorno alla quale leggonsi spiritosissime sentenze morali scritte in tanti marmi (si leggano per sentirne 'l peso)».

CELANO ed. 1792, II, pp. 137-138: «Attaccate a questa chiesa [di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta] dalla porta maggiore vi sono diverse chiesette o cappelle. Vi è quella di San Pietro, edificata da Niccolò Poderico, estaurita oggi del seggio di Montagna, ma questa sta conceduta ai padri, per diroccarla in ampliazione della piazza di detta chiesa.

Stimo qui avvertire i nostri cittadini che una tal concessione si è giustamente impugnata da' complatearj di questa ottina, tra gli altri motivi per non far perdere la memoria di una chiesa delle più antiche di Napoli. Né i padri col diroccar questa chiesa conseguirebbon l'intento di ampliare la loro piazzetta, menocché volessero ancor diroccare la contigua cappella del nostro Pontano, che or si descriverà: cosa che recherebbe a Napoli l'ultimo crollo alla perdita delle sue antiche memorie. Infatti, avendo i padri pochi anni sono adornata la facciata con istucchi, fecero ogni sforzo nel Sacro Regio Consiglio, ma non riuscì loro ottener il permesso di abbattere questa chiesetta, come costa dal processo fabbricato nel medesimo tribunale in banca di Amora, presso lo scrivano Luise.

CHIARINI 1856-1860, III (1858), p. 264: come in CELANO 1692.

CEVA GRIMALDI 1857, p. 275: «L'altra chiesa di San Pietro, anche d'antichissima costruzione, era proprietà della famiglia Puderico, e fu riedificata da Nicola Poderico nel 1300, e v'erano diverse memorie di quella famiglia, tra l'altre d'un Nicola Puderico morto nel 1373, 16 agosto. Dovendosi allungare la chiesa di Santa Maria Maggiore, nella nuova

ricostruzione del 1647, venne compresa in questa, ma si serbò della stessa un altare per adempiere agli obblighi gravanti sulla chiesa distrutta».

Apparato iconografico

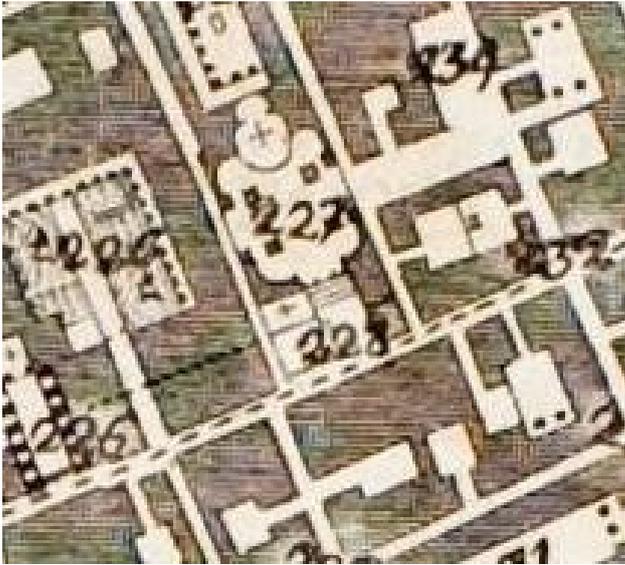
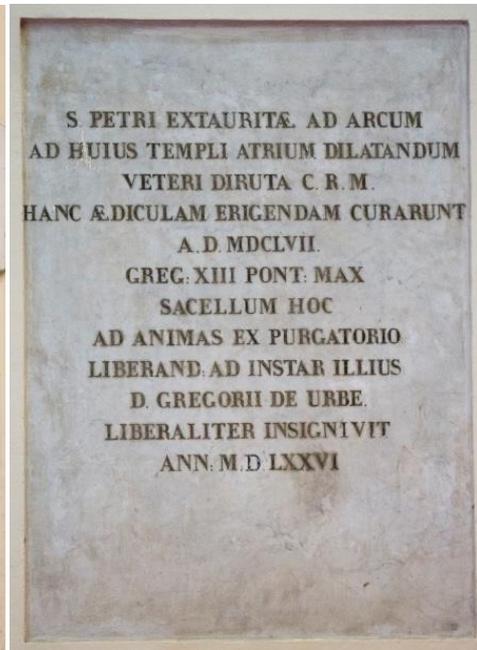


Fig. 1. Mappa Carafa 1770-1775, part. Santa Maria Maggiore è indicata con il numero 227; con il 228 sono segnalate la piazza, la «Chiesetta di San Pietro», la cappella della Pietrasanta, e la Cappella Pontano.

1



2



3

Fig. 2. Le due epigrafi sono collocate nella parete destra della prima cappella destra di Santa Maria Maggiore. Quella più in basso si riferisce allo spazio che ancora oggi ospita entrambe le iscrizioni; quella più piccola e più in alto riguarda invece la cappella dei Poderico, alla quale, dalla parte della chiesa, si accedeva tramite il vano, ora tamponato, subito al di sotto delle due epigrafi.

Fig. 3. Epigrafe ottocentesca murata nel primo pilastro destro in Santa Maria Maggiore. Dalla sola visione di questo testo sembrerebbe che esso si riferisca tutto ad un unico sito, mentre sappiamo che il marmo riassume le due epigrafi seicentesche mostrate alla figura 2.



4



5

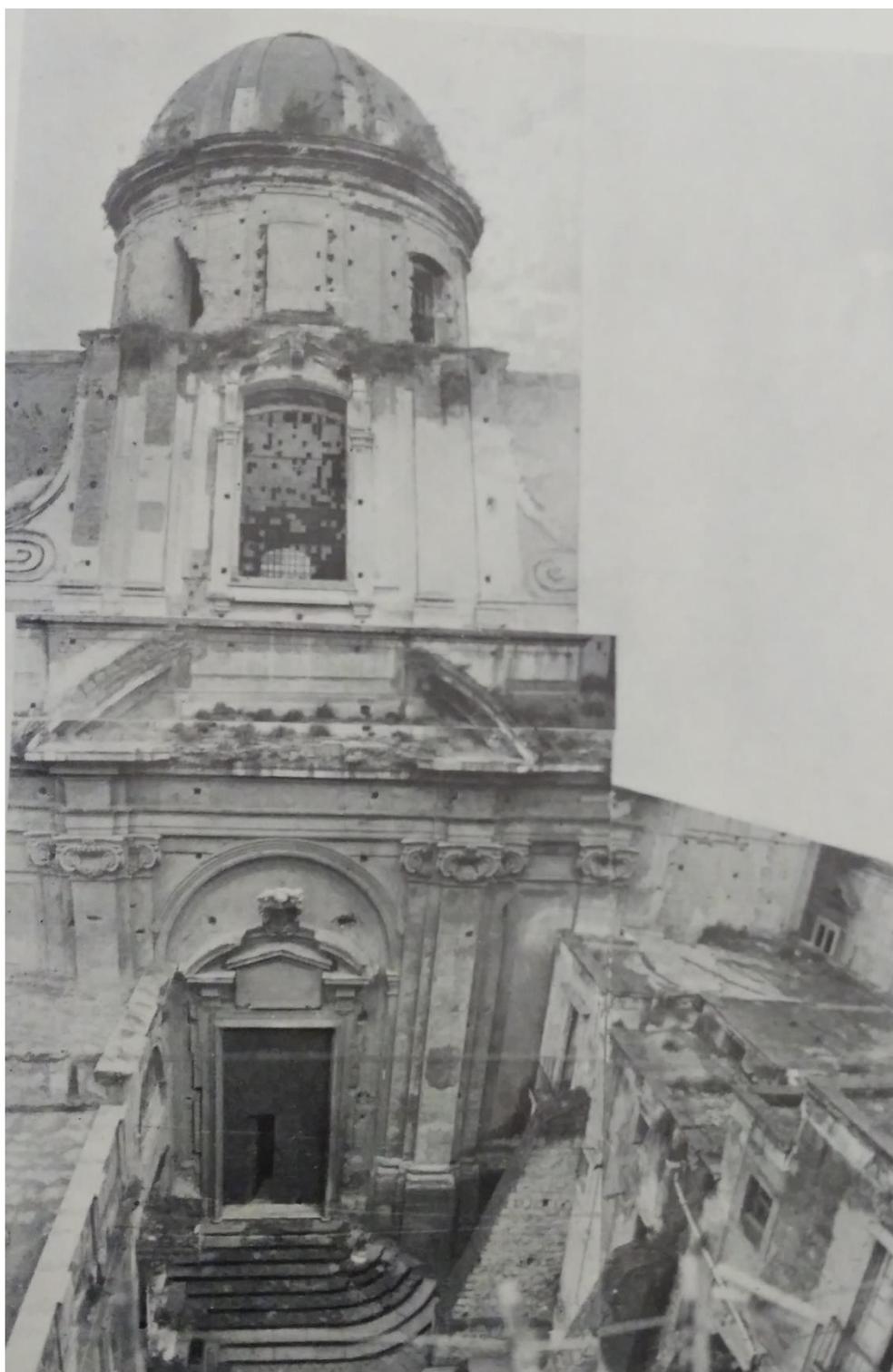


6

Fig. 4. Ignoto pittore campano attivo tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, *Incontro di San Pietro e san Paolo*, Napoli, Chiesa dei Girolamini, Cappella di Sant'Alessio (in *IL MONUMENTO NAZIONALE DEI GIROLAMINI* 2014, p. 26)

Fig. 5. Ignoto pittore campano, *Incontro di San Pietro e san Paolo*, 1555, Piano di Sorrento, Santa Maria di Galatea a Mortora.

Fig. 6. Giovan Battista Graziano, *Incontro di San Pietro e san Paolo*, 1577, Aversa, Cattedrale, Deambulatorio.



7

Fig. 7. Veduta aerea della facciata e del sagrato di Santa Maria Maggiore alla fine degli anni sessanta del Novecento: sulla destra sono ancora visibili i corpi di fabbrica che collegavano la chiesa al campanile, e dei quali, un tempo, faceva parte anche la nostra cappella (in GUIDA 1969, tavola XVII).

V.19 Tomacelli

San Giorgio

anche nota come San Giorgitello

La chiesa di San Giorgitello al Mercato fu abbattuta a partire dal febbraio del 1612 per far spazio al sagrato della chiesa principale degli oratoriani a Napoli, ragion per cui possiamo giovarci delle indagini d'archivio condotte da Mario Borrelli in vista della pubblicazione, nel 1962, de *Il Largo dei Girolamini*¹. Inoltre, l'antichità e il prestigio goduti nei secoli dal luogo di culto ne hanno garantito una discreta fortuna nella periegetica locale; a un caso tanto fortuito quanto lieto si deve invece la sopravvivenza di una testimonianza epigrafica, della quale si dirà oltre.

Purtroppo, la fondazione della cappella non è ben documentata come la sua demolizione. Bartolommeo Capasso ne fissa il *terminus ante quem* al 936, collegandola a un documento in cui (a proposito del vicolo che prendeva appunto il nome dal luogo di culto) si cita una chiesa di San Giorgio «ad forum o ad mercatum»². La testimonianza più antica letta da Borrelli risale invece al 24 dicembre 1427, data in cui tale Cecco di Loffredo, canonico del Duomo di Napoli, nominava rettore Giovanni Piscicelli. Sembrerebbe che questi stessi personaggi siano quelli menzionati in uno strumento presso Filiberto Campanile (1618), il quale, discorrendo della famiglia Minutolo, afferma che Giovanni, figlio di Orsino Minutolo e di Caterina Piscicelli, nonché canonico della Cattedrale di Napoli, fosse stato chiamato dai «cavalieri di casa Minutolo», titolari del patronato di San Giorgitello, a succedere al defunto rettore Cecco di Loffredo; tuttavia la datazione dell'atto al 1468 indicata da Campanile, oltre a qualche altra incongruenza, rendono difficile tale accostamento³. Per di più, a proposito del passo di Campanile ora ricordato, Carlo de Lellis (*ante* 1689) ritiene che l'autore confondesse la chiesa di San Giorgitello con quella dei Santi Simone e Demetrio al Mercato Vecchio, patronato congiunto dei Tomacelli e dei Minutolo, e anch'essa distrutta per le stesse ragioni di quella in argomento⁴.

A Borrelli si devono altri due documenti che riferiscono della nomina del rettore: uno del 1448, in cui la carica è conferita a Cicco de Loffredo (presumibilmente lo stesso

¹ BORRELLI 1962, p. 92.

² CAPASSO 1895, ed. 1984, p. 91; si veda qui la figura 1

³ CAMPANILE 1618, p. 65.

⁴ Si veda Cat. V.13.

personaggio già menzionato); e un altro che attesta l'elezione di Federico Tomacelli, avvenuta nel 1507, come successore di Giovanni Pagliardo ⁵. A suo giudizio, questo Federico era ancora rettore nel 1542, come ricava dalla Visita pastorale di Francesco Carafa (che egli consulta però indirettamente, cioè tramite *I saggi storici sul Duomo di Napoli* di Franco Strazzullo, del 1959). Nondimeno, la lettura integrale del passo della Visita (seppur nella sua trascrizione moderna, qui in calce) prova l'inesattezza della conclusione di Borrelli, in quanto il Federico Tomacelli del 1542 era stato nominato nel 1530 (e non nel 1507), e doveva succedere a un Luca «Cagiani» (e non al Pagliardo). Dagli atti apprendiamo inoltre che l'elezione di Federico si doveva ai figli di Giacomo Tomacelli (Marino, Federico (forse lo stesso del 1507?) e Giacomo), il quale evidentemente disponeva delle *ius presentandi*; poi, che in chiesa vi erano un cappellano (tale Francesco Cerone di Eboli), e una congregazione di confratelli, dotata di primicerio e obbligata, tra l'altro, a partecipare alle esequie; e infine che in chiesa esisteva un altare intitolato a San Nicola «de li Cecalisi», il cui beneficiato era stato presentato dai patroni, ossia i «Boccalensis», e approvato dal rettore Lino Tomacelli nel 1527.

La complessità di tale organizzazione non deve stupire, soprattutto se si tiene presente che la chiesa fu per un certo tempo sede parrocchiale, fatto che, di per sé stesso, deve aver limitato fortemente, se non pregiudicato del tutto l'autonomia dei patroni gentilizi. Le fonti chiariscono che San Giorgitello divenne parrocchia nel 1538 ⁶, e tale rimase sino al 1596, anno in cui, secondo Borrelli, la parrocchia fu di nuovo trasferita in Cattedrale ⁷. Una volta abbattuta San Giorgitello, anche il beneficio della chiesa intitolata ai Santi Cosma e Damiano, ivi confluito (e a sua volta quello di una cappella di San Simone, poi detta dei Santi Simone e Demetrio, già nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano), fu trasferito in Duomo; mentre il beneficio della chiesa di Santa Croce – già presente in San Giorgitello dall'agosto del 1606⁸ – rimase ai Girolamini, «essendo semplice e senza peso alcuno» (Alvina *ante* 1643).

⁵ BORRELLI 1962, p. 87.

⁶ Ivi, p. 88, ritiene che «la parrocchia ed il collegio dei Fratanzari di San Paolo Maggiore» venissero trasferiti in San Giorgitello dal cardinale Burali d'Arezzo nel 1558, come ricava da un non meglio specificato «Libro [di] scritture [e] acquisto» custodito ai Girolamini. Tuttavia, la data del 1538 riportata da Alvina, De Lellis e Galante per il trasferimento dei teatini in San Paolo Maggiore, e soprattutto il fatto che già ai tempi della Visita Carafa, nel 1542, San Giorgitello risultasse essere una parrocchia, inducono a scartare la lezione di Borrelli, e, quindi, ad accettare il 1538 come anno del trasferimento.

⁷ Ivi, p. 88.

⁸ Ivi, p. 94.

Quanto alla periegetica locale, la fortuna di San Giorgitello va letta, pertanto, anche in relazione ai suoi legami con tutti questi altri edifici.

Borrelli documenta che gli oratoriani acquistarono San Giorgitello nel 1591, con il chiaro intento di abbatterla; in cambio, i religiosi avrebbero corrisposto ai legittimi proprietari un beneficio annuo di 105 ducati, e concesso una cappella all'interno della loro chiesa⁹. Eppure, le lungaggini burocratiche e le difficoltà nell'avanzamento del cantiere fecero sì che ancora nel 1603 San Giorgitello fosse in piedi. A quel punto, però, cominciarono a manifestarsi le prime contestazioni alla sua distruzione: Federico Tomacelli marchese di Chiusano si oppose in virtù dei diritti di patronato che riteneva di vantare, giungendo finanche a minacciare di persona gli operai che lavoravano alla piazza. Poco dopo, gli eletti della città supplicarono il papa di salvare la chiesa considerata la sua antichità. Dal canto loro i padri disponevano di una documentazione più che sufficiente a contrastare quella del Marchese¹⁰, e potevano anche dimostrare di aver pagato regolarmente i 105 ducati al beneficiato di San Giorgitello. In particolare, fecero leva sul fatto che negli ultimi trent'anni i proprietari non avevano mai esercitato lo *ius presentandi* nelle nomine dei rettori, il che equivaleva ad attestare un loro disinteresse nei riguardi dell'amministrazione del luogo di culto¹¹. In effetti pare che il Marchese fosse più preoccupato di ottenere un giusto indennizzo per le proprietà attigue a San Giorgitello (pure cedute ai girolamini per essere distrutte), che non della cancellazione della cappella. Ad ogni modo, nel 1607 la causa si risolse in favore dei padri, sebbene, come detto all'inizio di questa scheda, la demolizione non cominciò prima del 1612: quindi, il 1616 indicato dall'Alvina come anno della 'profanazione' resta il più verosimile.

Così il Marchese ebbe una cappella in chiesa¹², mentre nella piazza fu collocata una lapide che perpetuasse il ricordo di San Giorgitello. L'epigrafe è trascritta nel Seicento da Carlo De Lellis e due secoli più tardi da Stanislao D'Aloe, che la ricorda «sull'angolo del

⁹ Ivi, p. 88.

¹⁰ Si noti che Federico Tomacelli usò a proprio vantaggio anche la guida di Pietro De Stefano.

¹¹ BORRELLI 1962, p. 90.

¹² Dalle parole di BORRELLI (1962, pp. 92-93) sembra di capire che il Marchese avesse chiesto di cambiare la cappella già assegnatagli dai padri con un'altra a sua scelta, ma per chiarire tale vicenda è necessario visionare le carte d'archivio, qui non considerate per ragioni di tempo e soprattutto di contingenze (l'archivio è tuttora inaccessibile). Un'indagine che ricostruisca la topografia storica della chiesa dei Girolamini sarebbe comunque utilissima e perciò molto auspicabile.

Ad ogni modo, Gennaro Aspreno Galante afferma che la prima cappella della navata destra recepisse i patronati delle chiese di San Giorgio, di San Pantaleone e dei Santi Cosma e Damiano, distrutte per compiere il Largo dei Girolamini, mentre Roberto Middione e Mariaserena Mormone (in GALANTE 1872, ed. 1985, p. 125 nota 256) ritengono che Galante si confondesse con la prima cappella della navata sinistra, ancor oggi dedicata ai Santi Giorgio, Pantaleone, Cosma e Damiano.

palazzo che vedesi alla sinistra» uscendo dalla porta maggiore della chiesa dei girolamini; Borrelli la dice perduta¹³. In realtà, negli anni in cui scriveva Borrelli, il pezzo era custodito nei depositi del Museo di San Martino (a Napoli)¹⁴ [Fig. 2].

Vista la precoce scomparsa di San Giorgitello rispetto alla più matura produzione cartografica (quella sette e ottocentesca), l'unica 'immagine' della chiesa di cui disponiamo è quella descritta da Capasso attraverso le parole della Visita De Capua del 1580¹⁵: vi si accedeva dopo aver superato un breve atrio (m 4,25 x 2,60 circa) preceduto da quattro scalini; l'invaso era diviso in tre navate da due coppie di pilastri; la navata centrale era più alta delle laterali, e ciascuna delle tre, lunga poco meno di dieci metri, terminava con una cappella di testata. L'altare maggiore era decorato con una pittura murale raffigurante la Vergine, san Giorgio, san Giovanni Battista e un altro santo non identificato; sull'altare della navata sinistra vi era invece una «piccola cona» con i Santi Benedetto, Lucia e Agnello; mentre l'altra cappella ospitava un Crocifisso «di rilievo»: stando a un'epigrafe datata al 1577, qui, in quest'altare fu trasferita la parrocchia di San Paolo Maggiore, il che, per le ragioni di cui si è discusso, deve intendersi come un trasferimento interno alla stessa San Giorgitello. Infine, vi era un altro altare, «già diruto» dedicato a San Nicola «dei Cicalesì».

In breve. Non si conoscono i fondatori del luogo di culto, che Capasso attesta già esistente nel 936, come San Giorgio *ad Forum* o *ad Mercatum*. In virtù della stabilità del patronato dei Tomacelli nel XVI secolo, le guide della città riferiscono loro anche l'edificazione dell'edificio. Esso fu sede parrocchiale dal 1538 al 1596, quando il titolo parrocchiale finì in Cattedrale, insieme a quello della chiesa della vicina chiesa dei Santi Cosma e Damiano (giunto a San Giorgitello in data imprecisata), ma non con quello della chiesa di Santa Croce, il quale, registrato a San Giorgitello prima del 1609, andò invece ai Girolamini. I padri oratoriani ottennero San Giorgitello nel 1591, ma poterono abbatterla soltanto a partire dal 1612, quando la lite con l'ultimo patrono della cappella, Federico Tomacelli marchese di Chiusano poteva dirsi ormai risolta.

¹³ BORRELLI 1962, p. 93, precisa che i padri decisero di porlo il 17 aprile 1613.

¹⁴ CAUTELA, MAIETTA 1983, pp. 47-49 scheda 3. Attestato nel Municipio di Napoli prima del 1865, era giunto nei depositi del Museo Nazionale e quindi a San Martino nel 1878

¹⁵ CAPASSO 1895, ed. 1984, pp. 91-92.

Bibliografia: BORRELLI 1962, pp. 86-95; CAUTELA, MAIETTA 1982, pp. 47-49 scheda 3, fig. 14; Roberto Middione e Mariaserena Mormone in GALANTE 1872, ed. 1985, pp. 117, 125 nota 256; DIVENUTO 1990, p. 109; FERRARO 2017, p. 522.

Fonti

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983, pp. 236-239: «Parrocchialis ecclesia Sancti Georgitelli. Eodem die [27 Martii 1542]. Prefatus R.mus d. Franciscus, archiepiscopus, visitando accessit ad parrocchiam ecclesiam Sancti Georgitelli de Neapoli, in platea Mercati Veteris. [237] Et existens prefatus R.mus in dicta ecclesia et vocato R. d. Federico Tomacello, clerico Neapolitano, rectore dicte ecclesie presente, accessit ad locum in quo reconditur sacratissimum sacramentum Eucharistie. Et existens supra altare mayus ditte ecclesie et visa custodia dicti Sacramenti et alia custodia in pariete existente a manu sinixtra dicte ecclesie, prope dictum altare, de lapide marmoreo mandavit dicto d. rectori quod debeat facere unum parietem retro et intus dictum altare mayus, iuxta designum oretenus datum ditto d. rectori, super quo pariete reponatur ditte custodia marmorea existens in dicto pariete pro conservatione dicti Sacramenti; et hoc per totum mensem augusti primum venturum. Et viso similiter fonte baptismali ditte ecclesie, ordinavit eidem d. abbati, rectori ut supra, quod debeat facere unam copertam lignaminis supra dictum fontem, actenta vetustate coperte ibidem existentis, et quod debeat dictam ecclesiam in resto, in partibus in quibus est necessarium reparare reparationibus necessariis ac etiam providere fenestris, in dicta ecclesia existentibus, de oportunis clausuris infra dictum terminum.

Iddem R. d. Federicus Tomacellus, clericus Neapolitanus, produxit literas provisionis sibi facte per b. m. Angelum Barrectam, episcopum Capritanum et vicarium Neapolitanum, per quem sibi providetur de ditte ecclesia vacante tunc per resignationem d. Luce Cagiani. Et fuit presentatus per magnificum Marinum, Federicum et Iacobum Tomacellum, filios et heredes condam d. Iacobi Tomacelli, patronos et ius patronatus habentes et existentes in poessione presentandi capellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per dictas literas subscriptas manu notarii Io. Antonii de Angrisanis, sigillo curie archiepiscopalis Neapolitane appendente munitas, sub datum Neapoli anno Domini 1530, die XX^o februarii.

Iddem rector non habet curam animarum, actent<a> quod dicta ecclesia spettat ad cappellanum ipsius capelle, sed quidem tenetur ipse reparare dictam ecclesiam reparationibus necessariis, quando occurrit quod indigeat reparatione.

Et similiter comparuit d. Franciscus Cerone, de Ebuli, cappellanus ditte ecclesie, qui produxit titulum provisionis sibi facte de ditte cappellania, tunc vacante per resignationem d. Vincentii Spinelli, per Lucam Cagianum, tun rectorem dicte ecclesie, prout constat per dictas literas subscriptas manu notarii Iacobi Carole, et sigillo dicti rectoris impendente munitas, sub datum Neapoli die XI^o mensis maii 1531.

[238] Et dixit habere annum censum ducatorum quinque solvendum per e. Io. Franciscum de Risio ratione cuiusdam terre site in pertinentiis Neapolis, ubi dicitur la

Torre de li Iopparelli. Confines nescit. Item annuum censum carlenorum decem et octo solvendum per Sanctillum et Troyanam Corzionem, eius uxorem, super quadam domo sita in platea Porte Sancti Ianuarii, iuxta bona heredum quondam Nicolai Percatii, iuxta bona heredum quondam Ioannis Scarani et viam publicam. Item annuum censum carlenorum viginti sex debendum per Petrum de lo Iodice super quodam loco sito in platea ville Sancti Petri ad Paternum, iuxta viam publicam et alios confines. Item annuum censum tarenorum octo debendum per e. Ioannem de Palma super quadam terra sita in pertinentiis ville Marani, ubi dicitur a la Lombardella, iuxta viam publicam et alios confines.

Et dixit quod tenetur ad celebrationem missarum omnibus diebus festivis et habet curam animarum in dicta ecclesia.

Qui examinatus fuit super eius idoneitate. Fuit approbatus ad omnia que concernunt curam dicte ecclesie.

Congregatio confratrum Sancti Georgitelli.

In dicta ecclesia sunt infrascripti confratres, videlicet: d. Francischellus Zopparellus, d. Hieronimus Moctia, d. Thomas Pignatarius, d. Io. Antonius Bascianus, d. Aloes Mezatesta, d. Pirrus Pretiuso, d. Vergilius Framelisi, d. Francischellus de Ebuli, d. Andreas Mattheus Paulillus, d. Io. Antonius Rotundus, d. Vincentius Imperatus, d. Vincentius Coco, d. Leonardus de Valdo, clericus Octavianus de Riano, d. Felix Colesanus.

Alii vero confratres, qui non comparuerunt, sunt, videlicet: d. Anellus Azuro, d. Io. Berardinus Manto, d. Carolus de Mognano, d. Alexander Trabuccus, primicerius.

Et interrogati dicti comparentes quomodo obtineant dictas confratantias, dixerunt quod fuerunt eis et unicuique ipsorum collate a prefato d. rectore, ad quem collario dictarum confratantiarum spectat et pertinet, prout etiam constitit per nonnullas bullas provisionis presentatas per aliquos ex eisdem confratribus.

Et interrogati ad que onera tenentur, reponderunt quod tenentur celebrare primas vespas et missam cantatam in die festivitatis sancti Georgii ed ire ad exequias.

Et dixerunt habere ratione dicte confraternitatis annuum censum tarenorum triginta quinque, quem solvunt prior et fratres monasterii Sancti [239] Petri Martiris, de Neapoli, super quadam terra sita in villa Secondigliani, iuxta alia bona dicti monasterii et alios confines. Item alium annuum censum carlenorum viginti, quem solvit magnificus Troylus Spes super quadam terratia domus ipsius d. Troyli prope dictam ecclesiam.

Et fuit iniunctum quod infra decem dies expedire debeant eorum bullas, quia non habent.

⟨Altare⟩ Sancti Nicolai.

Et visitando altare sub invocatione Santi Nicolai de li Cecalisi, constructum intus dictam ecclesiam ⟨...⟩, et produxit literas provisionis sibi facte per quondam Linum Tomacellum, tunc rectorem dicte ecclesie, per quem sibi providetur de dicta cappellania tunc vacante per obitum condam d. Io. Baptiste Capsulani, ad presentationem magnifici Alexandri Bocalensis de Neapoli, patroni dicte capelle et existentis in poessione presentandi cappellanum et capellanos totiens quotiens casus vacationis occurrerit, prout constat per easdem literas subscriptas manu quondam notarii Marini de Palmeriis sub anno Domini 1527, die vero XXII^o mensis novembris I indictionis.

Et dixit habere annum redditum ducatorum duorum cum dimidio, quos sibi solvit Antonius Nicchio ratione cuiusdam terre modii unius cum dimidio, arbustate et vitate, site in pertinentiis Neapolis, ubi dicitur ad Arpino, iuxta alia bona dicti Antonii et viam publicam, prout constat per publicum instrumentum confectum manu notarii Antonii Mayoni sub anno Domini 1536, die XII^o mensis ianuarii XII indictionis. Et ultra instrumentum dixit habere annum censum carlenorum quatuor, quem sibi solvit magister Sebastianus, calzolarius, ratione quarumdam domorum et furni sitarum in platea Mercati Veteris, iuxta bona magistri Iacobi, calzolarii, iuxta viam publicam et alios confines.

Et tenetur celebrare missas duas qualibet mense.

In dicta ecclesia sunt infrascripta bona, videlicet: uno calice con la coppa et patena de argento et lo pede de rame; una pianeta de raso negro et lo panno de altare del medesimo; uno cammiso, amicto, stola et manipolo; cinque tovaglie de altare de tela; uno messale scripto ad mano, de coyro».

DE STEFANO 1560, c. 24r: «Santo Giorgitello è una chiesa antica sita appresso Mercato Vecchio, nel medesimo tenimento del seggio dela Montagna. Non si può haver notitia di fede degna chi l'havesse fundata, però, per essere iuspatronato dela nobil famiglia di Tomacelli, si tene essere stata edificata da detta famiglia. È una dele parrocchie ventidue di questa città. Al presente è l'abbate lo magnifico e reverendo Marino Tomacello, ne have d'intrata da circa ducati ducento, e lui tiene cura farci fare il sacrificio et ministrare gli santissimi sacramenti a quelli del tenimento. Vi sono anchora confrati venti per accompagnare li morti».

c. 71v: «Dentro la quale [chiesa dei “Santi Cosmo e Damiano”] è un'altra cappella sott'il titolo di Santo Simone, grancia di Santo Giorgitello, dela quale è abbate al presente lo magnifico e reverendo Camillo Minutolo, ha d'intrata circa ducati cento sessanta, et lui tene pensiero farvi celebrare».

ARALDO 1594-1596, c. 354r: La 15^a [parrocchia] è San Paolo, de' preti teatini; l'ufficio parrocchiale è transferito a San Giorgitello.

c. 366r: «San Giorgitello, sito presso Mercato Vecchio nel tenimento del seggio di Montagna, si tiene esser stata fondata dalla nobil fameglia de' Tomacelli. Molti confrati vi sono per accompagnar li morti; ducati 200».

c. 373v: «Dentro [la chiesa dei “Santi Cosmo e Damiano”] è una capella di San Simone, grancia di San Giorgitello».

SUMMONTE 1601-1643, tomo I (1602), libro I, p. 279: «La ¶4[tra le parrocchie minori è] San Paolo Maggiore, ch'essendo concessa a preti theatini, il parrocchiale officio fu trasferito a San Giorgitello a Mercato Vecchio; la 15^a [è] la medesima di San Giorgitello, la quale, essendo concessa a li padri dell'Oratorio, l'ufficio parrocchiale d'amendua sono trasferiti nell'Arcivescovado».

INGENIO 1623 e 1624, p. 86: «E perché la chiesa [di San Paolo Maggiore] minacciava rovina, sì anche perché non era capace al concorso che la frequentava, fu però da' padri [teatini] rinnovata et a miglior forma ridotta nel 1591, come di presente veggiamo, et adorna di belle cappelle, et il tetto su l'altar maggiore et il coro tutto dorato e dipinto di varie et eccellentissime pitture, et in particolare i Misteri della vita e passione di santi Pietro e Paolo divinamente dipinti da Belisario Correntio, illustre pittor napolitano, che di presente vive con molta sua lode. Fu poi nelli 19 d'ottobre del 1603 consagrada da Giovan Battista del Tufo, vescovo dell'Acerra; et ancorché la chiesa fusse conceduta ai padri, rimase nondimeno il titolo e rendita ad uno de' canonici prebendati del Duomo di Napoli, e l'ufficio parrocchiale fu trasferito alla chiesa di San Giorgitello, che da' padri dell'Oratorio fu profanata, indi, nell'Arcivescovado di Napoli».

ALVINA ante 1643, p. 1/147: «San Cosmo e Damiano alias San Simone era una chiesa molto antica, sita dove se dice il Mercato Vecchio. Era juspatronato della fameglia Barbati. Al presente non se vede più per essere stata profanata, insieme con la parrocchiale di San Giorgitello, per ampliacione della piazza avanti la chiesa delli padri del'Oratorio».

p. 1/152: «Santa Croce era una cappella beneficiale sita nella contrada del Mercato Vecchio, nella strada detta de' Mangioni, a lato la chiesa delli Gelormini, quale molti anni sono fu profanata e transferita nella chiesa olim parrocchiale di San Giorgitello, quale similmente fu profanata per ampliare la piazza avanti detta chiesa, la cui cura [fu] transferita dentro la Chiesa Arcivescovile nel'anno 1600. Ma il detto beneficio, essendo semplice e senza peso alcuno, restò annesso alla detta chiesa delli Gelormini».

p. 2/305: «San Giorgio alias San Giorgitello era una parrocchia antica, sita dove se dice il Mercato Vecchio, juspatronato della fameglia Tomacello; al presente non si vede, essendo stata profanata l'anno 1616 per ampliare la piazza avanti la chiesa delli Gelormini, e la cura parrocchiale è transferita nell'Arcivescovato».

p. 4/707: «Essendo poi stata questa chiesa [di San Paolo Maggiore] parrocchiale sino al'anno di nostra salute 1538, a' 19 di maggio, che fu concessa a' padri chierici regolari theatinj da Scipione Terracina, abbate di essa, con il consenso di Vincenzo cardinale Carafa, arcivescovo di Napoli; quali havendola rinnovata, vi hanno eretta una bellissima chiesa, con uno monasterio molto grande e bello, finita l'anno 1591. Questa chiesa fu consecrata a' 19 d'ottobre 1603 da Giovanni Battista del Tufo, vescovo d'Acerra, con molta sollemnità. In questa chiesa vi è rimasto il titolo d'abbate, che con le sue entrate si conferisce ad uno de' canonici prebendati, e la cura dell'anime fu transferita nella chiesa parrocchiale di San Giorgitello nel Mercato Vecchio, quale, essendo stata profanata per fare il piano avanti la chiesa delli Gelormini, fu transferita et unita alla Chiesa Arcivescovile».

p. 4/730: «Santi Simone e Demetrio, iuspatronato della fameglia Tomacelli e Minutolo, era una cappella beneficiale sita dove se dice il Mercato Vecchio; questa cappella essendo profanata, il suo beneficio fu trasferito nella chiesa parrocchiale di San Giorgitello, quale similmente è stata profanata circa l'anno 1610 per ampliare la piazza avanti la chiesa de'

padri dell'Oratorio alias Gelormini, e la cura dell'anime trasferita dentro la Chiesa Arcivescovile».

DE LELLIS ante 1689, I, cc. 199r-v: «Ma per far quella così ampia largura avanti della porta maggiore di questa medesima chiesa [dei Girolamini], che al presente si vede, fu bisogno mandare a terra altre chiese o siano cappelle, cioè: una dedicata al glorioso San Giorgio, detta comunemente San Giorgitello, della quale, benché taciuta dall'Engenio, ne parla Pietro di Stefano, dicendo che era una chiesa antica sita appresso il Mercato Vecchio nel tenimento del seggio della Montagna, e che di essa non si può haver notizia di fede degna da chi fusse stata fondata, però, per essere jus padronato della nobile famiglia de' Tomacelli, si tiene essere stata edificata dalla detta famiglia; e che era una delle ventidue parocchie di questa città, essendovi al suo tempo abbate Marino Tomacello, il quale teneva cura di farvi celebrare il sacrificio e ministrare i santissimi sacramenti a quelli del tenimento, essendovi confrati 20 per accompagnare i morti, e tenendo d'entrata da docati 200 in circa. Stava adunque questa chiesa avanti la strada maestra che conduce da Capuana, ove hora è il largo di questa chiesa dell'Oratorio, per fare il quale essendo stata diroccata, fu con autorità apostolica trasferita in una delle cappelle di questa chiesa; in memoria del che, avanti del medesimo largo si vede affisso in un muro un marmo, nel quale si legge la seguente iscrizione:

Hic olim sita Ecclesia S. Georgei antiqui iuris patronatus Pompei Thomacelli Marchionis Cusani, et Federici fratris in unū ex Sacellis Ecclesie Congregationis Oratorij ad aream eiusdē Ecclesie ampliandā Apostolica autoritate translata est; Quę area publico huius fedeliss. e Ciuitatis aere patrumque Congregationis Oratorij uicinorumque Ciuium, nõnulla contributione effecta est. Anno Domini CIOICCVII.

Dalle quale cose pare che non bene detto avesse Filiberto Campanile nel suo libro *Dell'arme et insegne de' nobili*, trattando della famiglia Minutolo, nobile anch'essa del seggio di Capuana, del medesimo quartiere de' Capeci, in cui ponendovi Giovanni, figliuolo d'Orsillo Minutolo e di Catarina Piscicella, dice che fu canonico nella Maggior Chiesa di Napoli et insieme rettore o sia abbate di San Giorgio a Mercato Vecchio, dice che questa rettoria gli fu concessuta da diversi cavalieri della medesima casa Minutolo, come padronagio della loro famiglia, e che era vacata per morte di Cecco di Loffredo, canonico altresì napoletano e rettore della medesima chiesa, come afferma apparire dall'istrumento o sia bolla spedita nella persona del medesimo Giovanni, nell'anno di nostra salute 1468».

c. 200v: «È ben vero che il padre Giovanni Antonio Alvina dice che tal chiesa di Santi Simone e Demetrio era juspadronato delle famiglie Tomacello e Minutolo, e che, essendo profanata, il suo beneficio fu trasferito nella chiesa parrocchiale di San Giorgitello, la quale similmente essendo profanata circa l'anno 1610 per ampliare la piazza avanti la chiesa de' padri dell'Oratorio, la cura dell'anime fu trasferita dentro la Chiesa Arcivescovale. Era stata però prima incorporata nella chiesa di San Giorgitello un'altra chiesa o sia cappella beneficiale sotto titolo della Santissima Croce, sita nella stessa contrada di Mercato Vecchio, nella strada detta de' Mangioni, a lato di questa chiesa de' Gerolamini,

la quale molti anni prima era stata profanata e trasferita, come si disse, nella chiesa parrocchiale di San Giorgitello; e questa finalmente profanata per ampliare la piazza avanti di questa chiesa de' padri dell'Oratorio, il beneficio della chiesa della Croce, essendo semplice e senza peso, restò alla detta chiesa de' Gerolomini, come viene raccontato dal citato padre Giovanni Antonio Alvina nel libro delle chiese e cappelle di Napoli, nella chiesa predetta della Croce».

CELANO 1692, II, pp. 167-168: «La parrocchia fu trasferita [dalla chiesa di San Paolo Maggiore] in una chiesetta vicina, intitolata San Giorgitello, ma perché questa fu demolita per la nova chiesa ch'essero i padri dell'Oratorio la detta parrocchia fu unita a quella dell'Arcivescovato».

MARCIANO 1693-1702, II (1693), p. 32: «E perché nel sito che dovea farsi la nuova piazza vi erano due picciole chiese, una di San Giorgio, o come è uso di Napoli chiamata San Giorgitello, ius patronato della nobilissima casa Tomacelli, e l'altra di San Simone, detta anco di San Cosmo e Damiano, ius patronato della famiglia parimente nobilissima de' Minutoli, con facoltà di papa Gregorio XIV e contentamento delle famiglie già dette furono profanate, e si trasferì l'uno e l'altro titolo nella chiesa de' padri [girolamini], riservandosi l'entrate per li rettori di quei beneficiati».

SICOLA 1696, pp. 448-449: «E quantunque questa opinione di tal degnissimo autore assai strana rassembri [Marc'Antonio Sorgente riteneva che la chiesa di San Giorgio Maggiore fosse stata la Cattedrale], mentre con quel titolo di Metropolitana addetto alla chiesa di San Giorgio viene la nostra Cattedrale ad esser priva del suo antichissimo pregio, pure è molto erudita l'osservatione che egli fa su la denominatione *ad Forum*, distinguendo questo tempio dall'altro del medesimo nome, un tempo situato nella strada chiamata del Mercato, ove hoggi è la chiesa de' reverendi padri dell'Oratorio, detti i Gelormini, con dire: “Certe enim alterum in regione Furcillæ situm est, alterum in regione Sedilis Montaneæ (quæ hodie in unam evaserunt, ut alias scripsi) ad vetus, quod dicunt Forum, ac illud quidem Divus Georgius Maior appellatur; hoc autem; minor seu ut vulgo proferunt San Giorgitello; quod nuper venerabilibus et nunquam satis laudatis patribus Hieronymianis, et doctrina et sanctitate, et morum compositione clarissimis concessum est”, etc. Di maniera tale che la sudetta chiesa si chiamava San Giorgitello a differenza di questa di cui parlo, che ha nome San Giorgio Maggiore, ambedue *ad Forum* perché nel luogo di San Giorgitello dagli antichi si esercitava il mercato (e fin hoggi ritiene il nome di Mercato Vecchio)».

CELANO ed. 1724, II, p. 130: come nell'*editio princeps*.

CELANO ed. 1758-1759, II, p. 136: come nell'*editio princeps*.

CELANO ed. 1792, II, p. 116: come nell'*editio princeps*.

[D']ALOE 1835-1838, I (1835), p. 116: «Uscendosi dalla chiesa [dei Girolamini] per la porta maggiore, sull'angolo del palazzo che vedesi alla sinistra si legge la seguente iscrizione:

*HIC . OLIM . SITA . ECCLESIA . S . GEORGII
ANTIQUI . IVRIS . PATRONATVS . POMPEII
TOMACELLI . MARCHIONIS . CLVSANI . ET
FEDERICI . FRATRIS . IN . VNVM . EX . CANCELLIS
ECCLESIAE . CONGREGATIONIS . ORATORII . AD
AREAM . EIVSDEM . ECCLESIAE . AMPLIFICANDAM
APOSTOLICA . AVCTORITATE . TRANSLATA
EST . QVAE . AREA . PVBLICO . HVIVS . FIDELIS
SIMAE . CIVITATIS . AERE . PATRVMQVE . CONGREGA
TIONIS . ORATORII . VICINORVMQVE . CIVIVM .
NONVLLORVM . CONTRIBVTIONE .
EFFECTA . EST . AN . D . CIO . IO . C . VII .*

CHIARINI 1856-1860, III (1858), p. 218: come in CELANO 1692.

GALANTE 1872, p. 171: «[San Paolo Maggiore] Nel 1532 venne da Venezia in Napoli san Gaetano Tiene e suoi compagni e abitarono prima in Santa Maria della Misericordia (la Misericordiella) a Porta San Gennaro, indi nella casa che fu poi ridotta a monastero delle Trentatré, loro donata da Maria Longo; finché nel 1538 il viceré don Pietro di Toledo ottenne dall'arcivescovo Vincenzo Carafa la detta chiesa di San Paolo e la concesse ai teatini; e l'abazia e la pieve furono trasferite nella chiesetta ora distrutta di San Giorgio a Piazza Girolamini».

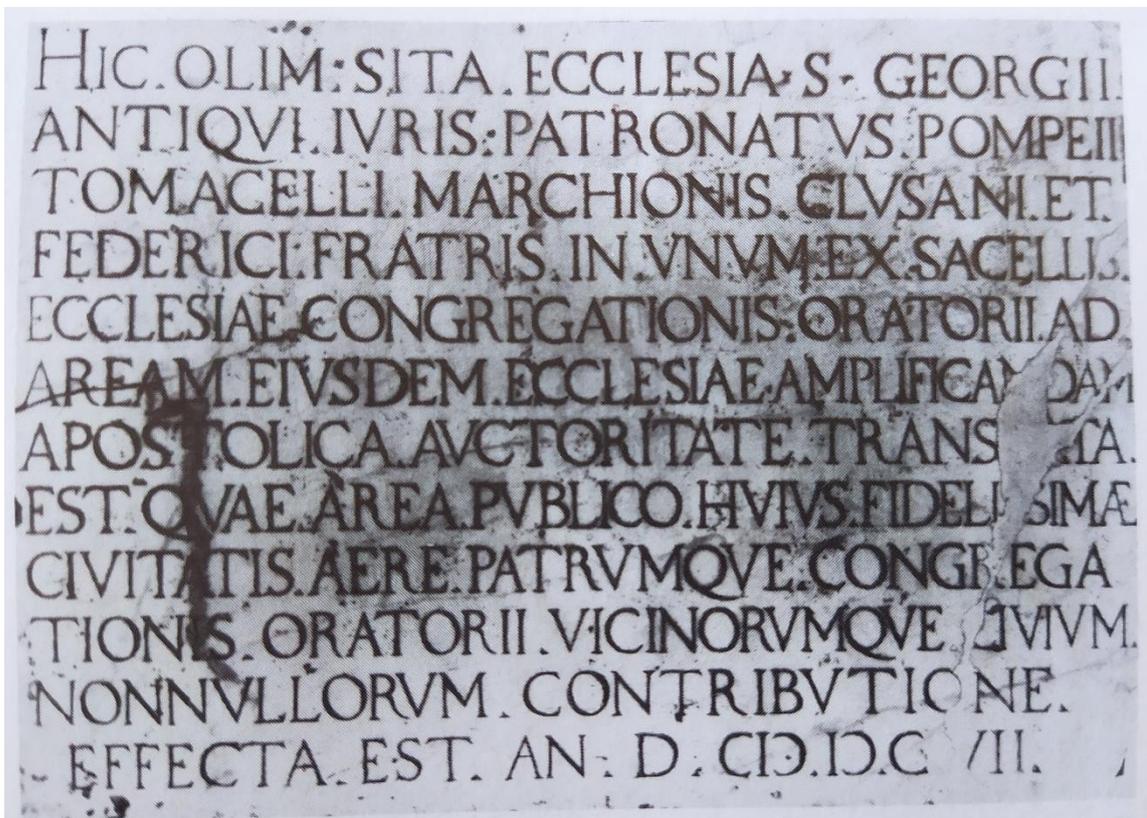
p. 188: «Erano in questo luogo [presso la chiesa dei girolamini] varie chiesuole, quella di San Giorgio, residenza dell'abate di San Paolo Maggiore, canonico penitenziere del Duomo. [...] Nel 1607, per formare la piazza furono demolite ancora l'edicole de' Santi Demetrio e Simone, e di San Giorgio».

p. 189: «Nave dritta [della chiesa dei Girolamini]: prima cappella, la tela dei Santi Giorgio e Pantaleone è di Gaetano Pandolfi Bolognese; nei laterali il San Domenico e l'Angelo Custode sono del Fracanzano, discepolo del Ribera; superiormente i Santi Cosma e Damiano del Bernasca; questa cappella fu sostituita alle antiche edicole di San Giorgio, San Pantaleone, e Santi Cosma e Damiano».

Apparato iconografico



1



2

Fig. 1. Ricostruzione della pianta della città di Napoli nell'XI secolo, part. (in CAPASSO 1895, ed. 1984). La diaconia di San Giorgio a Foro, qui cerchiata in rosso, è indicata subito a nord-est dell'abside di San Lorenzo.

Fig. 2. Epigrafe custodita al Museo Nazionale di San Martino a Napoli (in CAUTELA, MAIETTA 1983, fig. 14), cm 65 x 92, inv. 2533.

Bibliografia **(in ordine cronologico)**

Sigle archivistiche

ASBNa: Archivio Storico del Banco di Napoli
ASDNa: Archivio Storico Diocesano di Napoli
ASNa: Archivio di Stato di Napoli
ASNSP: Archivio Società Napoletana di Storia Patria

TESTAMENTO BRANCACCIO 1427

ASNSP, Testamento del cardinale Rinaldo Brancaccio (copia Ottocentesca?), collocazione «ms. XXVI B 8», cc. 58r-61v.

PAPPANSOGNA sec. XV – prima metà – in SICOLA 1696

Cronica di notar Ruggiero Pappansogna, in Sigismondo Sicola, *La nobiltà gloriosa nella vita di Sant'Aspreno*, Carlo Porsile, Napoli 1696, pp. 310-322.

PONTANO, ed. SUMMONTE 1509

Giovanni Pontano, *De Bello Neapolitano*, a cura di Pietro Summonte, Ex officina Sigismundi Mayr, Napoli 1509.

SUMMONTE 1524, ed. 1925

Fausto Nicolini, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Riccardo Ricciardi Editore, Napoli 1925.

LIBER VISITATIONIS 1542-1543, ed. 1983

Il «Liber Visitationis» di Francesco Carafa nella Diocesi di Napoli (1542-1543), a cura di Antonio Illibato, con presentazione di Eugenio Massa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983.

DI FALCO [1548]

Benedetto di Falco, *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli [1548], a cura di Michela Tarallo, Firenze 2019, nel sito www.memofonte.it.

VASARI 1550

Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempo nostri [...]*, [Torrentino], Firenze 1550.

DE STEFANO 1560

Pietro de Stefano, *Descrizione dei luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli 1560, a cura di Stefano D'Ovidio e Alessandra Rullo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Discipline Storiche, Napoli 2007, nel sito www.memofonte.it.

TARCAGNOTA 1566

Giovanni Tarcagnota, *Del sito et lodi della città di Napoli*, Napoli 1566, a cura di Michela Tarallo, Firenze 2020, nel sito www.memofonte.it.

VASARI 1568

Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori [...]*, Appresso i Giunti, Firenze 1568.

AMMIRATO 1580

Delle famiglie nobili napoletane, di Scipione Ammirato, parte prima [...], Appresso Giorgio Marescotti, Firenze 1580.

TERMINIO 1581

Apologia di tre seggi illustri di Napoli, di Marc'Antonio Terminio da Contorsi, Appresso Domenico Farri, Venezia 1581.

BORGHINI 1584

Raffaello Borghini, *Il Riposo*, Appresso Giorgio Marescotti, Firenze 1584.

MAZZELLA 1586

Descrizione del Regno di Napoli, di Scipione Mazzella napoletano [...], Ad istanza di Gio. Battista Cappelli, Napoli 1586.

ARALDO 1594-1596, ed. 1998

Francesco Divenuto, *Napoli, l'Europa e la Compagnia di Gesù nella «Cronica» di Giovan Francesco Araldo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli [...], 1998.

ARALDO 1594-1596

Giovan Francesco Araldo, *Relatione d'alcune chiese et compagnie di Napoli*, Napoli 1594-96, a cura di Laura Giuliano, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Discipline Storiche, Napoli 2013, nel sito www.memofonte.it.

DESCRIZIONE 1598, ed. 1898

Federico Faraglia, *Descrizione delle parrocchie di Napoli fatta nel 1598*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 22 (1898), pp. 502-565.

MAZZELLA 1601

Descrizione del Regno di Napoli [...] con la tavola copiosissima et altre cose notabili che nella prima impressione non erano, di Scipione Mazzella napoletano, Ad istanza di Gio. Battista Cappello, Napoli 1601.

SUMMONTE 1601-1643

Historia della città e Regno di Napoli, di Giovanni Antonio Summonte, napoletano, ove si trattano le cose più notabili accadute dalla sua edificazione fin a' tempi nostri [...], IV tomi (I-II: Appresso Gio. Iacomo Carlino, 1601; III: Appresso Francesco Savio, 1640; IV: Per Giacomo Gaffaro, 1643), Napoli 1601-1643.

AMETRANO 1603

Scipione Ametrano, *Della famiglia Capece*, Appresso Constantino Vitale, Napoli 1603.

BACCO 1609

Enrico Bacco, *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1609, a cura di Antonella Dentamaro e Maria Morgera, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dipartimento di Discipline Storiche, Napoli-Firenze 2016, nel sito www.memofonte.it.

CAMPANILE 1610

L'armi, ovvero insegne de' nobili, scritte dal signor Filiberto Campanile [...], Nella Stamperia di Tarquinio Longo, Napoli 1610.

CAMPANILE 1618

Dell'armi ovvero insegne dei nobili scritte dal signor Filiberto Campanile [...] seconda impressione, Nella Stamperia di Tarquinio Longo, Napoli 1618.

ENGENIO 1623

Napoli sacra, di don Cesare d'Engenio Caracciolo, napolitano, [...], Per Ottavio Beltrano, Napoli 1623.

ENGENIO 1624

Napoli sacra, di don Cesare d'Engenio Caracciolo, napolitano, [...], Per Ottavio Beltrano, Napoli 1624, a cura di Laura Giuliano, a breve nel sito www.memofonte.it.

MORMILE 1625

Descrizione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto et dell'antichità della città di Pozzuolo, Napoli 1625, a cura di Lucia Castaldi e Mariano Saggiomo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici, Napoli 2018, nel sito www.memofonte.it.

CHIOCCARELLO 1626-1647 circa, ed. 1780

Bartholomeo Chioccarello, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXVI floruerunt tomus primus*, Ex Officina Vincentii Ursini, Napoli 1780.

CAPACCIO 1634

Giulio Cesare Capaccio, *Il Forastiero*, Napoli 1634, a cura di Stefano De Mieri e Maria Toscano, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dipartimento di Discipline Storiche, Napoli 2007, nel sito www.memofonte.it.

DE' PIETRI 1634

Dell'istoria napoletana scritta dal signor Francesco de' Pietri libri due, Nella Stampa di Gio. Domenico Montanaro, Napoli 1634.

BELTRANO 1640

Ottavio Beltrano, *Breve descrizione del Regno di Napoli [...]*, Appresso il Beltrano, Napoli 1640.

ALVINA ante 1643

Giovanni Antonio Alvina, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi*, entro il 1643, a cura di Laura Giuliano, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dipartimento di Studi Umanistici, Napoli 2014, nel sito www.memofonte.it.

TUTINI 1643

Sopplimento all'Apologia del Terminio. Discorso di don Camillo Tutini napoletano, [s.e.], Napoli 1643.

QUINTERNO 1644

Quinterno di tutte le scritte che sono in forma probante concernentino in beneficio del venerabile monasterio di Monte Vergine di Napoli, per il padre don Guglielmo di Manicalglati, archivario del predetto monasterio nell'anno 1644, ms. custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli, Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, numero 1737.

TUTINI 1644

Dell'origine e fundation de' seggi di Napoli [...]. Discorsi di don Camillo Tutini napoletano, Appresso il Beltrano, Napoli 1644.

AMMIRATO [IL GIOVANE] 1651

Famiglie nobili napoletane, di Scipione Ammirato [il Giovane] parte seconda, Per Amadore Massi da Furlì, Firenze 1651.

DE LELLIS 1654-1671

Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli del signor Carlo de Lellis, III tomi (I: Nella Stampa di Honofrio Savio, 1654; II: Nella Stampa di Gio. Francesco Paci, 1663; III: Per gli Heredi di Roncagliolo, 1671), Napoli 1654-1671.

DE LELLIS 1654

Carlo de Lellis, *Parte seconda, ovvero supplimento a "Napoli sacra" di don Cesare d'Engenio Caracciolo*, Napoli 1654, a cura di Luciana Mocchiola ed Elisabetta Scirocco, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dipartimento di Discipline Storiche, Napoli 2007, nel sito www.memofonte.it.

MORMILE 1670

Giuseppe Mormile, *Descrittione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto, e dell'antichità della città di Pozzuolo*, Napoli 1670, a cura di Mariano Saggiomo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici, Napoli 2018, nel sito www.memofonte.it.

DE MAGISTRIS 1671

Status ecclesiæ, civitatis neapolitanæ in duas partes divisus authore abbate Francisco de Magistris [...] cum additionibus seu dicti Status supplemento Iosephi de Magistris [...], Ex Typographia Lucæ Antonij de Fusco, Napoli 1671.

DE MAGISTRIS 1678

Status rerum memorabilium tam ecclesiarum quam politicarum ac etiam ædificiorum fidelissimæ civitatis neapolitanæ [...] authore abbate Francisco de Magistris [...] cum additionibus seu dicti Status supplemento Iosephi de Magistris [...] indice distincto locumpletatum, Ex Typographia Lucæ Antonij de Fusco, Napoli 1678.

CAMPANILE 1680

Dell'armi overo insegne dei nobili, scritte dal signor Filiberto Campanile [...], terza impressione [...], Nella Stamparia di Antonio Gramignani, Napoli 1680.

SARNELLI 1685

Pompeo Sarnelli, *Guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1685, a cura di Giuseppina Acerbo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Discipline Storiche, Napoli 2008, nel sito www.memofonte.it.

SARNELLI 1688

Pompeo Sarnelli, *Guida de' forestieri curiosi di vedere ed intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1688, a cura di Federica De Rosa, Alessandra Rullo e Simona Starita, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Studi Umanistici, Napoli 2014, nel sito www.memofonte.it.

DE LELLIS ante 1689

Carlo de Lellis, *Aggiunta alla Napoli sacra dell'Engenio Caracciolo*, V tomi, Napoli, entro il 1689, a cura di Elisabetta Scirocco, Michela Tarallo e Stefano De Mieri, con la collaborazione di Alessandro Grandolfo, Antonella Dentamaro, Simona Starita e Luigia Gargiulo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Discipline Storiche, Napoli 2013, nel sito www.memofonte.it.

ALDIMARI 1691

Memorie storiche di diverse famiglie nobili così napoletane come forastiere, così vive come spente [...], divise in tre libri, composte dal signor don Biagio Aldimari [...], Nella Stamperia di Giacomo Raillard, Napoli 1691.

CELANO 1692

Carlo Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, 10 giornate, Napoli 1692, (I: a cura di Maria Luisa Ricci, revisione a cura di Federica De Rosa, Simona Starita e Fernando Loffredo; II: a cura di Stefano De Mieri e Federica De Rosa; III: a cura di Paola Coniglio e Riccardo Prencipe, revisione finale a cura di Paola Coniglio; IV: a cura di Pierluigi Feliciano; V-VI: a cura di Fernando Loffredo; VII: a cura di Simona Starita; VIII: a cura di Francesca Leone; IX: a cura di Stefano De Mieri e Federica De Rosa; X: a cura di Maria Rosaria Sansone), Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Discipline Storiche, Napoli 2010, nel sito www.memofonte.it.

SARNELLI 1692

Guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto, ritrovata colla lettura de' buoni scrittori e colla

propria diligenza dall'abate Pompeo Sarnelli [...], A spese di Antonio Bulifon, Napoli 1692.

MARCIANO 1693-1702

Giovanni Marciano, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, 5 voll. (I-II: 1693; III: 1698; IV: 1699; V: 1702), Per il De Bonis Stampatore Arcivescovale, Napoli 1693-1702.

SICOLA 1696

La nobiltà gloriosa nella vita di sant'Aspreno, primo christiano e primo vescovo della città di Napoli, descritta dal dottor Sigismondo Sicola [...], Per Carlo Porsile, Napoli 1696.

SARNELLI 1697

Pompeo Sarnelli, *Guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1697, a cura di Manuela Altruda, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Studi Umanistici, Napoli 2019, nel sito www.memofonte.it.

PARRINO 1700

Domenico Antonio Parrino, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima, esposta agli occhi et alla mente de' curiosi*, Napoli 1700, a cura di Paola Santucci e Fernando Loffredo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Discipline Storiche, Napoli 2007, nel sito www.memofonte.it.

DE LELLIS, ed. CONFORTO 1701

Discorsi postumi del signor Carlo de Lellis di alcune poche nobili famiglie, con l'annotationi in esse e supplimento di altri discorsi genealogici di famiglie nobili della città e Regno di Napoli del dottor signor Domenico Conforto, Nella Stamperia di Antonio Gramignani, Napoli 1701.

SARNELLI 1708-1713

Pompeo Sarnelli, *La vera guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1708-1713, a cura di Lucio Oriani e Mariano Saggiomo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Studi Umanistici, Napoli 2015, nel sito www.memofonte.it.

CELANO ed. 1724

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in dieci giornate, in ogni una delle quali s'assegnano le strade per dove àssi a camminare, in questa seconda edizione corrette ed accresciute [a cura di Francesco Porcelli], Nella Stamperia di Giovan Francesco Paci, Napoli 1724.

PARRINO 1725

Domenico Antonio Parrino, *Nuova guida de' forestieri, con aggiunte di Nicolò Parrino*, Napoli 1725, a cura di Elena Mazzola, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Studi Umanistici, a breve nel sito www.memofonte.it.

PISANI 1727

Rivoli di Elicona. Divertimenti poetici di Baldassarre Pisani, distinti in sonetti, canzoni, madrigali ed epistole eroiche [...], Nella Stamperia di Felice Mosca, Napoli 1727.

DE DOMINICI 1742-1745

Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani, non mai date alla luce da autore alcuno, scritte da Bernado de Dominici, napoletano, III tomi (I: 1742; II: 1743; III: 1745), Per Francesco e Cristoforo Ricciardo, Napoli 1742-1745.

SABBATINI D'ANFORA 1744-1768

Il vetusto calendario napoletano nuovamente scoperto, con varie note illustrato dal padre don Lodovico Sabbatini d'Anfora, prete della congregazione de' pii operarii, XII tomi (I-IV: Per Carlo Salzano e Francesco Castaldo, 1744; V-VII: Per Carlo Salzano e Francesco Castaldo, 1747; VIII-IX: Per Carlo Salzano e Francesco Castaldo, 1747; X: Nella Stamperia Simoniana, 1764; XI-XII, Nella Stamperia Simoniana 1768), Napoli 1744-1768.

D'ORIMINI 1747

Delle arti e scienze tutte divise nella Giurisprudenza. Opera di Antonio d'Orimini napoletano, patrizio brindesino, in tre parti distinta, 3 voll. Per Serafino Porsile Regio Stampatore, Napoli 1747.

SARNELLI ed. 1752

Pompeo Sarnelli, *La vera guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della real città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1752, a cura di Sara Concilio e Lorenzo Galasso, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Studi Umanistici, Napoli 2016, nel sito www.memofonte.it.

ORIGLIA 1753-1754

Giangiuseppe Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, 2 voll. (I: 1754; II: 1754), Nella Stamperia di Giovanni di Simone, Napoli 1753-1754.

CELANO ed. 1758-1759

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano, napoletano, divise in diece giornate, in ogni una delle quali s'assegnano le strade per dove àssi a camminare, in questa terza edizione corrette ed accresciute [a cura di Francesco Porcelli], Nella Stamperia di Giovan Francesco Paci, Napoli 1758-1759.

BREVE NOTA 1766

Breve nota di quel che si vede in casa del principe di Sansevero don Raimondo di Sangro, [senza editore], Napoli 1766.

SPARANO 1768

Memorie storiche per illustrare gli atti della santa napoletana Chiesa e gli atti della congregazione delle apostoliche missioni eretta nel Duomo della medesima, pubblicate da Giuseppe Sparano, canonico penitenziere maggiore della stessa chiesa, 2 voll., Per Giuseppe Raimondi, Napoli 1768

SARNELLI ed. 1772

Nuova guida de' forestieri [...], raccolte da' migliori scrittori da monsignor l'abate Pompeo Sarnelli [...], in questa nuova edizione ampliata delle molte moderne fabbriche sec[on]do lo stato presente ed arricchita di varie figure, A spese di Saverio Rossi libraio, Napoli 1772.

CARLETTI 1775

Niccolò Carletti, *Spiegazione della Mappa topografica della città di Napoli*, Napoli 1755, a cura di Fernando Loffredo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Discipline Storiche, Napoli 2009, nel sito www.memofonte.it.

CARLETTI 1776

Topografia universale della città di Napoli Campagna felice e note enciclopediche storiografe di Niccolò Carletti [...], Nella Stamperia Raimondiana, Napoli 1766.

SARNELLI ed. 1782

Nuova guida de' forestieri forestieri [...], raccolte da' migliori scrittori da monsignor l'abate Pompeo Sarnelli [...], in questa nuova edizione ampliata delle molte moderne fabbriche sec[on]do lo stato presente ed arricchita di varie figure, aggiuntovi un'istruzione per chi viaggia per la posta, A spese della erede di Saverio Rossi libraio, Napoli 1782.

NAPOLI SIGNORELLI 1784-1786

Pietro Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle due Sicilie [...]*, 4 voll. (I-III: 1784; IV: 1785; VI: 1786), Presso Vincenzo Flauto, Napoli 1784-1786.

GATTOLA 1788

Girolamo Gattola, *Ragionamento storico genealogico della famiglia Gattola*, Presso Antonio Longobardo, Napoli 1788.

SIGISMONDO 1788-1789

Giuseppe Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, 3 voll., 1788-1789, (I: a cura di Stefano De Mieri e Maria Toscano; II: a cura di Alba Irollo; III: a cura di Maria Pia Lauro), Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Discipline Storiche, Napoli-Firenze 2011, nel sito www.memofonte.it.

CAUTILLO 1791

Dissertazione sulla staurita di San Pietro a Fusariello delle sei nobili famiglie aquarie, alla quale appartiene, dell'abate don Francesco Cautillo, rettore della medesima, Nella Stamperia di Michele Migliaccio, Napoli 1791.

CELANO ed. 1792

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri, raccolte dal canonico Carlo Celano, napolitano, divise in diece giornate, in ogni una delle quali si assegnano le strade per dove àssi a camminare; quarta edizione, in cui si è aggiunto tutto ciò che si è di nuovo fatto in Napoli ne' nostri tempi, e colla contezza delle regali ville alla città adjacenti, con infine un ristretto della vita dell'autore, a spese [e a cura] di Salvatore Palermo, Napoli 1792.

GALANTI 1792

Giuseppe Maria Galanti, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Presso li Soci del Gabinetto Letterario, Napoli 1792

D'AFFLITTO 1834

Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli [...], compilata dall'abate ex benedettino olivetano don Luigi D'Afflitto, II tomi, Dalla Tipografia Chianese, Napoli 1834.

[D']ALOE 1835-1838

Tesoro lapidario napoletano, raccolto e compilato da Stanislao Aloe, 2 voll. (I:1835; II:1838), Dalla Stamperia Reale, Napoli 1835-1838.

GALANTI 1838

Napoli e contorni, di Giuseppe Maria Galanti, nuova edizione intieramente riformata dall'abate Luigi Galanti, Presso Borel e Comp., Napoli 1838.

DE ANGELIS 1840

Cenno genealogico delle famiglie Ceva-Grimaldi e Mirella, del cavaliere Francesco de Angelis, Dalla Tipografia Miranda, Napoli 1840.

CAMERA 1841-1860

Annali delle due Sicilie, dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone, di Matteo Camera, 2 voll. (I: 1841; II: 1860), Dalla Stamperia e Cartiere del Fibreno, Napoli 1841-1860.

MINIERI RICCIO 1844

Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli, compilate da Camillo Minieri Riccio, Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello, Napoli 1844.

CAPASSO 1845-1861

Bartolommeo Capasso, *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, 6 voll., Ex Regia Typographia, Napoli 1845-1861.

CATALANI 1845

Luigi Catalani, *I palazzi di Napoli*, Tipografia fu Migliaccio, Napoli 1845.

CATALANI 1845-1853

Luigi Catalani, *Le chiese di Napoli*, 2 voll. (I: 1845; II: 1853), Tipografia fu Migliaccio, Napoli 1845-1853.

NAPOLI E I LUOGHI CELEBRI DELLE SUE VICINANZE 1845

Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze, 2 voll., Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1845.

PISTOLESI 1845

Erasmus Pistolesi, *Guida metodica di Napoli e suoi contorni, per vedere con nuovo metodo la città adorna di pianta e vedute litografate*, Giuseppe Vara, Napoli 1845.

PARASCANDOLO 1847-1851

Memorie storico-critiche-diplomatiche della chiesa di Napoli compilate dal sacerdote napoletano Luigi Parascandolo, 4 voll. (I: 1847; II: 1848; III: 1849; IV: 1851), Dalla Tipografia di P. Tizzano, Napoli 1847-1851.

MARINGOLA 1853-1855

Luigi Maringola, *Dei vantaggi apportati dagli ecclesiastici alle scienze, lettere ed arti*, 3 voll. (I-II: 1853; III: 1855), Dalla Tipografia di R. Cannavaccioli, Napoli 1853-1855.

D'AMBRA 1855

Raffaele D'Ambra, *San Giovanni Apostolo de' Pappacoda*, in «La ghirlanda», I (1855), pp. 106-110.

DE LAUZIÈRES, D'AMBRA 1855-1857

[Achille De Lauzièrez, Raffaele D'Ambra], *Un mese a Napoli. Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate [...]*, 3 voll., a cura e spese di Gaetano Nobile, Napoli 1855-1857.

CHIARINI 1856-1860

Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli raccolte dal canonico Carlo Celano, divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori, con aggiunzioni de' più notabili e miglioramenti posteriori fino al presente estratti dalla storia de' monumenti e dalle memorie di eruditi scrittori napoletani per cura del cavalier Giovanni Battista Chiarini, 5 voll. (I-II: Stamperia Floriana, 1856; III, V: Stamperia di Agostino De Pascale, 1859, 1860; IV: Stamperia di Nicola Mencia, 1860), Napoli 1856-1860.

CEVA GRIMALDI 1857

Memorie storiche della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente [...] di Francesco Ceva Grimaldi [...], Stamperia e calcografia Vico Freddo Pignasecca, Napoli 1857.

GALANTE 1872

Guida sacra della città di Napoli, per Gennaro Aspreno Galante prete napoletano, Stamperia del Fibreno, Napoli 1873.

CANDIDA GONZAGA 1875-1882

Berardo Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 6 voll. (I-II: 1875; III: 1876; IV: 1878; V: 1879; VI: 1882), G. De Angelis e figlio, Napoli 1875-1882.

BONAVENTURA DA SORRENTO 1877

Bonaventura da Sorrento, *Sorrento sacra e Sorrento illustre [...]*, Tipografia all'insegna di S. Francesco D'Assisi, Sorrento 1877.

CAPASSO 1881-1892

Bartolommeo Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia [...]*, 3 voll. (I: 1881; II: 1885; III: 1892), Ex Regio Typographeo Equ. Francisci Giannini, Napoli 1881-1892.

RUGGIERO 1881

Michele Ruggiero, [*Relazione di un primo intervento di scavo nel giardino del commendator Gonfalone, tra Via San Paolo e Via dell'Anticaglia*], in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», s. III (Notizie degli scavi di Antichità)», 1881, pp. 193-194.

FILANGIERI 1883-1891

Gaetano Filangieri, *Documenti per la storia le arti e le industrie delle province napoletane*, 6 voll. (I: 1883; II: 1884; III: 1885; IV:1888; V-VI: 1891), Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1883-1891.

TOSTI 1887

Camillo Tosti, *Breve notizia del Real ritiro del Santissimo Ecce Homo a Porto in San Severo al Pendino sotto l'alto patronato di Santa Maria la regina d'Italia*, Napoli 1887.

CAPASSO 1888

Bartolommeo Capasso, *Palazzo Como. Memorie storiche*, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienza, Napoli 1888.

CAPASSO 1889, ed. 1988

Bartolommeo Capasso, *La Vicaria Vecchia*, con un'introduzione di Franco Strazzullo, Arturo Berisio Editore, Napoli 1988.

D'AMBRA 1889

Napoli antica, illustrata con 118 tavole in cromo-litografia col testo del chiarissimo prof. Raffaele cav. D'Ambra e corredata della pianta topografica della città nel suo antico stato e le modifiche apportatevi dal piano di risanamento, Reale Stabilimento Litografico Cav. R. Cardone, Napoli 1889.

CECI 1890-1892

Giuseppe Ceci, *Le chiese e le cappelle abbattute o da abbattersi nel Risanamento edilizio di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 15 (1890), pp. 826-841; XVI (1891), pp. 157-173, 398-427, 592-610, 743-772; XVII (1892), pp. 34-70.

CAPASSO 1892

Bartolommeo Capasso, *La torre d'Arco e la casa del Pontano in Napoli*, in «Strenna Giannini», IV (1892), pp. 97-104.

SCHIPA 1892

Michelangelo Schipa, *Il campanile di Santa Maria Maggiore*, in «Napoli nobilissima», prima serie, I (1892), pp. 25-26.

CAPASSO 1893

Bartolommeo Capasso, *Il palazzo dei Diaz Garlon, poi di San Marco*, in «Napoli nobilissima», prima serie, II (1893), p. 16.

FASTIDIO 1893

Don Fastidio, *Notizie ed osservazioni*, in «Napoli nobilissima», prima serie, II (1893), pp. 15-16, 31-32, 63-64, 94-96, 111, 128, 142-144, 159-160, 176.

CAPASSO 1894

Bartolommeo Capasso, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, in «Napoli nobilissima», prima serie, III (1894), pp. 1-6, 33-39, 51-56, 67-70, 86-89, 100-103 117-121, 138-141, 152-156, 167-172.

CECI 1894

Giuseppe Ceci, *Il Palazzo Penna*, in «Napoli nobilissima», prima serie, III (1894), pp. 83-86.

BLESSICH 1895

Aldo Blessich, *La carta topografica di Napoli di Giovanni Carafa duca di Noja*, in «Napoli nobilissima», prima serie, IV (1895), pp. 183-185.

CAPASSO 1895, ed. 1984

Bartolommeo Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1984.

COLONNA DI STIGLIANO 1895

Fabio Colonna di Stigliano, *La cappella Sansevero e don Raimondo di Sangro (I: Introduzione; II: Storia della cappella)*, in «Napoli nobilissima», prima serie, IV (1895), pp. 33-36, 52-58, 72-75, 90-94, 116-121, 138-142, 152-155.

SCHIPA 1895a

Michelangelo Schipa, *Noterelle di topografia napoletana*, in «Napoli nobilissima», prima serie, IV (1895), p. 157.

SCHIPA 1895b

Michelangelo Schipa, *Una pianta topografica di Napoli del 1566*, in «Napoli nobilissima», prima serie, IV (1895), pp. 161-166.

BLESSICH 1896

Aldo Blessich, *La pianta di Napoli del duca di Noja. Storia della pianta*, in «Napoli nobilissima», prima serie, V (1896), pp. 74-77.

CROCE 1897

Benedetto Croce, *Per la settima edizione del "Cicerone" del Burckhardt. Lettera aperta al dottor Guglielmo Bode*, in «Napoli nobilissima», prima serie, VI (1897), pp. 49-56.

CECI 1898

Giuseppe Ceci, *La corporazione dei pittori*, in «Napoli nobilissima», prima serie, VII (1898), pp. 8-13.

DEL PEZZO 1898

Nicola del Pezzo, *La cappella di S. Giovanni dei Pappacoda*, in «Napoli nobilissima», prima serie, VII (1898), pp. 185-190.

FILANGIERI DI CANDIDA 1898

Antonio Filangieri di Candida, *Le pitture di Marco del Pino nella Pinacoteca Nazionale ed in altri loghi di Napoli*, in «Napoli nobilissima», prima serie, VII (1898), pp. 172-178.

COSENZA 1901

Giuseppe Cosenza, *Opere d'arte nel circondario di Castellamare di Stabia*, «Napoli nobilissima», prima serie, X (1901), pp. 141-143, 152-157.

CECI 1903

Giuseppe Ceci, *Un amico dei monumenti napoletani*, in «Napoli nobilissima», prima serie, XII (1903), pp. 37-42.

CAPASSO 1905, ed. 1978

Bartolommeo Capasso, *Napoli greco-romana*, con una premessa di Ulrico Pannuti, Arturo Berisio editore, Napoli 1978.

D'ADDOSIO 1914

Giambattista D'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani del XVI e XVII secolo: VII*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 39 (1914), pp. 839-868.

CROCE 1920

Benedetto Croce, *I seggi di Napoli*, in «Napoli nobilissima», nuova serie, I (1920), pp. 17-19.

PERCOPO 1921

Erasmus Percopo, *Ville ed abitazioni di poeti in Napoli*, in «Napoli nobilissima», nuova serie, II (1921), pp. 1-7.

FILANGIERI DI CANDIDA GONZAGA 1926, ed. 1988

Riccardo Filangieri di Candida, *Il tempietto di Gioviano Pontano in Napoli*, estratto dagli «Atti dell'Accademia Pontaniana», Tipi F. Sangiovanni & Figlio, Napoli 1988.

BENEDUCE 1931

Giuseppe Beneduce, *Origini e vicende storiche della Chiesa di Santa Maira Maggiore detta Pietrasanta in Napoli*, Tipografia «Gioventù Italiana», Napoli 1931.

JEMOLO 1932

Arturo Carlo Jemolo, *Ecclesiastici, beni*, in Enciclopedia Italiana Treccani, nel sito www.treccani.it

PANE 1937

Roberto Pane, *Architettura del Rinascimento in Napoli*, E.P.S.A. Editrice Politecnica S.A., Napoli 1937.

OPERE D'ARTE NEL SALERNITANO 1955

Opere d'arte nel Salernitano dal XII al XVIII secolo, catalogo della mostra (Salerno, Duomo, settembre 1954 - settembre 1955), a cura di Ferdinando Bologna, prefazione di Bruno Molajoli, Soprintendenza alle Gallerie della Campania, Napoli 1955.

[CAUSA] PICONE 1959

Marina Picone, *La Cappella Sansevero*, Azienda autonoma di soggiorno cura e turismo, Napoli 1959.

STRAZZULLO 1959

Franco Strazzullo, *Saggi storici sul Duomo di Napoli*, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1959.

DI STEFANO, SANTORO 1961-1962

Roberto Di Stefano, Lucio Santoro, *La cappella di S. Maria dei Pignatelli in Napoli*, «Napoli nobilissima», terza serie, I (1961-1962), pp. 187-192.

BORRELLI 1962

Mario Borrelli, *Il Largo dei Girolamini*, Tipografia Gennaro D'Agostino, Napoli 1962.

STRAZZULLO 1962

Franco Strazzullo, *La corporazione dei pittori napoletani*, G. D'Agostino, Napoli 1962.

ALISIO 1963-1964a

Giancarlo Alisio, *La cappella Pontano*, in «Napoli nobilissima», terza serie, III (1963-1964), pp. 29-35.

ALISIO 1963-1964b

Giancarlo Alisio, *La chiesa e il campanile della Pietrasanta*, in «Napoli nobilissima», terza serie, III (1963-1964), pp. 228-236.

MARTINELLI 1963

Valentino Martinelli, *La "compagnia" di Donatello e Michelozzo e la "sepoltura" del Brancacci a Napoli*, in «Commentari», terza serie, 14 (1963), pp. 211-226.

ALISIO 1964-1965

Giancarlo Alisio, *La chiesa e il campanile della Pietrasanta*, in «Napoli nobilissima», terza serie, IV (1964-1965), pp. 42-52.

STRAZZULLO 1964

Franco Strazzullo, *La corporazione napoletana dei fabbricatori, pipernieri e tagliamonti*, in «Palladio», terza serie, XIV, gennaio-settembre 1964, I-III, pp. 28-58.

BORRELLI 1965

Gennaro Borrelli, *L'intaglio napoletano del '700. Un altare di angelo Viva a Resina*, in «Orizzonti Economici», XI (1965), 61, pp. 11-27.

DI STEFANO 1965

Roberto Di Stefano, *La chiesa di S. Angelo a Nilo e il seggio di Nido*, in «Napoli nobilissima», terza serie, 4 (1964/1965), pp. 12-21.

MORISANI 1965

Ottavio Morisani, *Per una rilettura del monumento Brancacci*, in «Napoli nobilissima», terza serie, 4 (1965), pp. 3-11.

ALISIO 1966

Giancarlo Alisio, *Il Gesù Vecchio a Napoli*, in «Napoli nobilissima», terza serie, V (1966), pp. 211-219.

MORMONE 1966

Raffaele Mormone, *Donatello, Michelozzo e il monumento Brancacci*, in «Cronache di archeologia e di storia dell'arte», 5 (1966), pp. 121-133.

STRAZZULLO 1968

Franco Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Arturo Berisio Editore, Napoli 1968.

DE SETA 1969

Cesare De Seta, *Cartografia della città di Napoli: lineamenti dell'evoluzione urbana*, introduzione di Francesco Compagna, 3 voll., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1969.

GUIDA 1969

Pasquale Guida, *Il restauro della chiesa e l'isolamento del campanile del complesso monumentale di S. Maria Maggiore alla Pietrasanta in Napoli*, estratto dagli «Atti dell'Accademia Pontaniana», nuova serie, XVIII (1969).

PERGAMENE DELL'ANNUNZIATA 1969

Giuseppe Mauri Mori, *Pergamene dell'Annunziata*, 2 voll. (I: 1194-1400; II: 1400-1450), Stagrame, Casavatore (Napoli) 1969.

CUNDARI 1971

Cesare Cundari, *Problemi di restauro nella chiesa della Pietrasanta*, in «Napoli Nobilissima», terza serie, X (1971), pp. 60-76.

GIRGENSOHN 1971

Dieter Girgensohn, *Brancaccio, Rinaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13 (1971), Roma, nel sito www.treccani.it.

PANE 1971

Roberto Pane, *Il centro antico di Napoli: restauro urbanistico e piano d'intervento*, coordinamento di Roberto Di Stefano, 3 voll., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1971.

ZAPPERI 1971

Roberto Zapperi, *Bozzuto, Annibale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13 (1971), nel sito www.treccani.it.

DE SETA 1973

Cesare De Seta, *Storia della città di Napoli dalle origini al Settecento*, Editori Laterza, Roma 1973.

RUGGIERO 1973

Bruno Ruggiero, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo: l'esempio di San Massimo di Salerno*, Istituto di Storia Medioevale e Moderna, Napoli 1973.

VENDITTI 1974

A. Venditti, *Presenze ed influenze catalane nell'architettura napoletana del Regno d'Aragona (1442-1503)*, in «Napoli nobilissima», terza serie, XIII, (1974), pp. 3-21.

NAPPI 1975

Eduardo Nappi, *La famiglia, il palazzo e la cappella dei Principi di Sansevero: dai documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, in «Revue internationale d'histoire de la banque», 11 (1975), pp. 1-62.

SABATINI 1975

Francesco Sabatini, *Napoli Angioina. Cultura e Società*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1975.

CHATELLIER 1976

Louis Chatellier, *Elementi di una sociologia del beneficio*, in *Società, chiesa e vita religiosa nell'«Ancien Régime»*, a cura di Carla Russo, Guida Editori, Napoli 1976, pp. 84-114.

CORDARO 1977

Michele Cordaro, *Carrera, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20 (1977), nel sito www.treccani.it.

RUGGIERO 1977

Bruno Ruggiero, *Per una storia della pieve rurale nel Mezzogiorno medievale*, in Idem, *Potere, istituzioni, chiese locali: aspetti e motivi del Mezzogiorno medioevale dai Longobardi agli Angioini*, Centro Salentino di Studi Medievali, Bologna 1977, pp. 59-87.

BORRELLI 1978

Gennaro Borrelli, *Le riggiole napoletane del Settecento. I maestri e le opere*, in «Napoli nobilissima», terza serie, XVII (1978), pp. 206-231.

GALASSO 1978

Giuseppe Galasso, *Una ipotesi di «blocco storico» oligarchico-borghese nella Napoli del '600: i «seggi» di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in «Rivista Storica Italiana», XC (1978), pp. 507-529.

GARZYA 1978

Chiara Garzya, *Interni neoclassici a Napoli*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1978.

PESSOLANO 1978

Maria Raffaella Pessolano, *Il convento napoletano dei Ss. Severino e Sossio*, Editoriale Scientifica s.r.l., Napoli 1978.

CASTELNUOVO, GINZBURG 1979

Enrico Castelnuovo, Carlo Ginzburg, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana*, volume primo (Questioni e metodi), Giulio Einaudi editore, Torino 1979, pp. 284-351, figg. 232-281.

DORIA 1979

Gino Doria, *Le strade di Napoli, saggio di toponomastica storica*, seconda edizione riveduta e accresciuta, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1979.

ALISIO 1980

Giancarlo Alisio, *Napoli e il Risanamento: recupero di una struttura urbana*, Edizioni Banco di Napoli, Napoli 1980.

CIVILTÀ DEL '700 A NAPOLI 1980

Civiltà del '700 a Napoli: 1734-1799, catalogo della mostra (Napoli, Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte, Museo Diego Aragona Pignatelli Cortes, Museo Nazionale di San Martino, Museo Nazionale della Ceramica Duca di Martina, Caserta, Palazzo Reale, dicembre 1979-ottobre 1980), 2 voll., a cura di Raffaello Causa, Nicola Spinosa, Napoli 1980.

COLONNESI 1980

Diodato Colonnese, *La chiesa di Santa Maria della Pace*, Fuorni: Arti grafiche Boccia, Salerno 1980.

LIGHTBOWN 1980

Ronald William Lightbown, *Donatello & Michelozzo*, 2 voll. (I: texts; II: illustration, notes and documents), Harvey Miller Publishers, London 1980.

ROTILI 1981

Mario Rotili, *Cicino, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25 (1981), nel sito www.treccani.it.

CAUTELA, MAIETTA 1983

Gemma Cautela, Ida Maietta, *Epigrafi e città: iscrizioni medioevali e moderne nel Museo di San Martino in Napoli*, con appendice di Caterina Cicirelli e saggio introduttivo di Arnaldo Venditti, Società Editrice Napoletana, Napoli 1983.

GRECO 1984

Gaetano Greco, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secolo XVII-XVIII)*, presentazione di Cinzio Violante, Pacini Editore, Pisa 1994.

RUSSO 1984

Carla Russo, *Chiesa e comunità nella Diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Guida Editori, Napoli 1984.

GALANTE 1872, ed. 1985

Gennaro Aspreno Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, a cura di Nicola Spinosa, Società Editrice Napoletana, Napoli 1985.

MUTO 1985

Giovanni Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in *Le città capitali*, a cura di Cesare De Seta, Laterza editori, Roma-Bari 1985, pp. 67-95.

OPERE D'ARTE DALLE CHIESE DI NAPOLI 1985

Opere d'arte dalle chiese di Napoli, catalogo della mostra (Napoli, Complesso Monumentale di San Lorenzo Maggiore, 1985), a cura di Linda Martino e Mariaserena Mormone, Azienda Autonoma di Soggiorno, Cura e Turismo, Napoli 1985.

COLAPIETRA 1986

Raffaele Colapietra, *Raimondo di Sangro e il templum saepulcrare della Cappella Sansevero*, in «Napoli nobilissima», terza serie, XXLV (1986), pp. 62-79, 142-154.

GRECO 1986

Gaetano Greco, *I giuspatronati laicali nell'Età Moderna*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 9 (*La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*), a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino 1986.

LA CITTÀ DI NAPOLI 1987

La città di Napoli tra vedutismo e cartografia. Piante e vedute dal XV al XIX secolo, a cura di Giulio Pane e Vladimiro Valerio, catalogo della mostra (Napoli, Museo di Villa Pignatelli, 16 gennaio - 13 marzo 1988), Grimaldi & C. Editori, Napoli 1987.

RIZZO 1987

Vincenzo Rizzo, *Altre notizie su pittori, scultori ed architetti napoletani dei Seicento (dai documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli)*, in «Ricerche sul '600 napoletano», 6, 1987, p. 156.

CIUFFREDA 1988

Antonio Ciuffreda, *I benefici di giuspatronato nella diocesi di Oria tra XVI e XVII secolo*, in «Quaderni storici», nuova serie, 23 (1988), pp. 37-71.

COLAPIETRA 1988

Raffaele Colapietra, *Il conte camerlengo Innigo D'Avalos protagonista dell'umanesimo cortigiano aragonese*, in «Napoli nobilissima», quarta serie, 27 (1988), pp. 141-149, 196-202

GIUSTI, DE CASTRIS 1988

Paola Giusti, Pierluigi Leone De Castris, *Pittura del Cinquecento a Napoli: 1510-1540. Forastieri e regnicoli*, Electa, Napoli 1988.

LINGUITI 1988

Anna Grazia Linguiti, *L'estaurita a Napoli tra Medioevo ed Età Moderna: un'ipotesi di lavoro*, in «Campania Sacra», 19 (1988), pp. 56-85.

STRAZZULLO 1988

Franco Strazzullo, *La città di Napoli dopo la rivoluzione urbanistica di Pedro di Toledo* [saggio introduttivo alla ristampa anastatica *Del sito et lodi della città di Napoli*, di Giovanni Tarcagnola, edito nel 1566], Gabriele e Mariateresa Benincasa, Napoli 1988.

VARGAS 1988

Carmela Vargas, *Teodoro d'Errico. La maniera fiamminga nel Viceregno*, Electa, Napoli 1988.

ABBATE 1989

Francesco Abbate, *La cappella Pappacoda ed il portale del Baboccio*, in «Italia nostra», 269, 33 (1989), pp. 8-9.

PILONE 1989

Rosaria Pilone, *Il diplomatico di S. Gregorio Armeno conservato nell'Archivio di Stato di Napoli*, Tip. Laurenziana, Napoli 1989.

DIVENUTO 1990

Francesco Divenuto, *Napoli sacra del XVI secolo. Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella Cronaca del gesuita Giovan Francesco Araldo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990.

STRAZZULLO 1990

Franco Strazzullo, *Nota delle chiese estaurite, luoghi pii e conservatori governati da laici a Napoli nel 1599*, in «Ricerche sul '600 napoletano», 9, 1990, pp. 217-223.

VITOLO 1990

Giovanni Vitolo, *Vescovi e Diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da Giuseppe Galasso, vol. III (1990), pp. 75-151.

ALISIO 1991

Giancarlo Alisio, *Napoli 1804: i siti reali, la città, i casali nelle piante di Luigi Marchese*, Electa Napoli, Napoli 1991.

LEONE DE CASTRIS 1991

Pierluigi Leone de Castris, *Pittura del Cinquecento a Napoli. 1573-1606: l'ultima maniera*. Electa Napoli, Napoli 1991.

CAUSA PICONE 1992

Marina Causa Picone, *La cappella Sansevero dal 1590 al 1652, un "point de repère" per la scultura barocca a Napoli*, in *Barocco napoletano*, 2 voll., a cura di Gaetana Cantone, II, pp. 581-598.

CAUTELA 1992

Gemma Cautela, *Dagli Orsini ai Casamassima. Vicende di un palazzo napoletano tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Restauro tra metamorfosi e teorie, Quaderni di restauro del dipartimento di storia dell'architettura e restauro della facoltà di architettura di Napoli*, vol. 2, a cura di Stella Casiello, Electa, Napoli 1992, pp. 115-130.

DI MAURO 1992

Leonardo Di Mauro, *La Pianta Dupérac-Lafréry*, Elio De Rosa Editore, Napoli 1992.

SCHIATTARELLA 1992

Angela Schiattarella, *La chiesa dei SS. Demetrio e Bonifacio e l'insediamento dei Somaschi nei Palazzi Casamassima e Penna*, in *Restauro tra metamorfosi e teorie*, Quaderni di restauro del dipartimento di storia dell'architettura e restauro della facoltà di architettura di Napoli, vol. 2, a cura di Stella Casiello, Electa, Napoli 1992.

LABROT 1993

Gérard Labrot, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1750*, Electa Napoli, Napoli 1993.

NAPOLI SACRA 1993-1997

Napoli sacra: guida alle chiese della città, XV itinerari, coordinamento scientifico a cura di Nicola Spinosa, Gemma Cautela, Leonardo Di Mauro, Renato Ruotolo, Elio de Rosa editore, Napoli 1993-1997.

VITALE 1993

Giuliana Vitale, *Uffici, militia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di Seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio tra XIV e XV secolo*, in "Identità nobiliari in Età moderna", a cura di Maria Antonietta Visceglia, numero di "Dimensioni e problemi della ricerca storica" (Rivista del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea dell'università «La Sapienza» di Roma), 2 (1993), pp. 22-52.

CAPUTI 1994

Maria Caputi, *Napoli rivelata. Gli spazi sacri del centro antico*, Michele d'Auria Editore, Napoli 1994.

BIZZOCCHI 1995

Roberto Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Società editrice il Mulino, Bologna 1995.

LAZZARINI 1995

Antonio Lazzarini, *Confraternite napoletane: storia, cronache, profili*, 2 voll., Laurenziana, Napoli 1995.

LIBRI PER VEDERE 1995

Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli: fonti, testimonianze del gusto, immagini di una città, catalogo della mostra (Napoli, Palazzo Serra di Cassano, 15-31 gennaio 1992) e atti del convegno (Napoli, Palazzo Serra di Cassano, 15-16 gennaio 1992), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995.

STRAZZULLO 1995

Franco Strazzullo, *L'antica strada di San Gregorio Armeno*, Arte Tipografica, Napoli 1995.

LE PERGAMENE DI SAN GREGORIO ARMENO 1996-2006

Le pergamene di San Gregorio Armeno, 3 voll. (I: 1996, a cura di Rosaria Pilone; II (2000) e III (2006) a cura di Carla Vetere), Carlone Editore, Salerno 1996-2006.

ARBACE 1997

Lucia Arbace, *Rinascimento a Napoli: il restauro del San Michele di Sant'Angelo a Nilo*, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli, Napoli 1997.

NALDI 1997

Riccardo Naldi, *Girolamo Santacroce. Orafo e scultore napoletano del Cinquecento*, Electa Napoli, Napoli 1997.

VISCEGLIA 1998

Maria Antonietta Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1998.

MUSEO NAZIONALE DI CAPODIMONTE 1999

Museo Nazionale di Capodimonte. Dipinti dal XIII al XVI secolo: le collezioni borboniche e post-unitarie, Electa Napoli, Napoli 1999.

ASCHER 2000

Yoni Ascher, *Tommaso Malvito and Neapolitan Tomb Design of the Early Cinquecento*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 63 (2000), pp. 111-130.

BORRELLI 2000

Gennaro Borrelli, *Un borghese a corte*, Arte Tipografica, Napoli 2000.

RIZZO 2000

Vincenzo Rizzo, *Ghetti (famiglia)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 53 (2000), nel sito www.treccani.it.

SCAVIZZI, FERRARI 2000

Oreste Scavizzi, Giuseppe Ferrari, *Luca Giordano. L'opera completa*, 2 voll., Electa Napoli, Napoli 2000.

DE DOMINICI 1742-1745, ed. 2003-2014

Bernardo De Dominici, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, edizione commentata a cura di Fiorella Sricchia Santoro e Andrea Zezza, 4 voll. (I: 2003; II-III: 2008; IV: 2014), ArtstudioPaparo, Napoli 2003-2014.

SCAVIZZI, FERRARI 2003

Oreste Scavizzi, Giuseppe Ferrari, *Luca Giordano. Nuove ricerche e inediti*, Electa Napoli, Napoli 2003.

ZEZZA 2003

Andrea Zezza, *Marco Pino: l'opera completa*, Electa Napoli, Napoli 2003.

COLLETTA 2004

Teresa Colletta, *La chiesa di S. Demetrio e Bonifacio*, in *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, a cura di Arturo Fratta, 2 voll., Arte Tipografica Editrice, Napoli 2004, II, pp. 201-224.

CASIELLO 2004

Stella Casiello, *Restauro dell'Ottocento nella Cappella Pontano*, in *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo: scritti in onore di Giancarlo Alisio*, Electa, Napoli 2004, pp. 200-209.

FALABELLA 2004

Susanna Falabella, *Hendricksz, Dirck*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61 (2004), nel sito www.treccani.it.

FUSCO 2004

Luigi Fusco, *La cappella Pontano: storia di una fabbrica e della sua decorazione*, in *Atti della Giornata di Studi per il V Centenario della Morte di Giovanni Pontano*, a cura di Antonio Garzya, Accademia Pontaniana, Napoli 2004, pp. 65-72.

ASCHER 2006

Yoni Ascher, *Politics and Commemoration in Renaissance Naples: The Case of Caterina Pignatelli*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 69 (2006), pp. 145-168.

RICCIARDI 2006

Emilio Ricciardi, *Precisazioni sul manoscritto di San Giorgio ad Forum*, in «Napoli nobilissima», quinta serie, VII, 2006, pp. 135-140.

VALERIO 2006-2007

Adriana Valerio, *I luoghi della memoria*, 2 voll. (I: 2006; II: 2007), Voyage Pittoresque, Napoli 2007.

VITOLO 2007

Giovanni Vitolo, *Culto della croce e identità cittadina a Napoli*, in *La croce. Iconografia e interpretazione (secoli I-inizio XVI)*, Atti del convegno internazionale di studi (Napoli 6-11 dicembre 1999), 2 voll., Elio de Rosa editore, Napoli 2007, vol. II, pp. 101-125.

CUCCARO 2008

Alessio Cuccaro, *Palazzo Penne e l'edilizia residenziale in età durazzesca a Napoli*, in *Universitates e baronie. Arte e architettura in Abruzzo e nel regno al tempo del Durazzo*, a cura di Pio Francesco Pistilli, Francesca Manzari, Gaetano Curzi, 2 voll., atti del convegno (Guardiagrele-Chieti, 9-11 novembre 2006), Pescara 2008, I, pp. 119-137.

RUSSO 2008

Valentina Russo, *Dallo stile alla storia. Adolfo Avena e il restauro dei monumenti tra Otto e Novecento*, Arte'm, [Napoli] 2008.

BACCHI 2009

Giuseppe Sanmartino, *Giuseppe Sanmartino, Angelo Viva e gli evangelisti della cappella Pappacoda*, Polistampa, Firenze 2009.

DI MEGLIO 2009

Rosalba di Meglio, *Ordini mendicanti e associazionismo religioso dei laici a Napoli nel tardo Medioevo*, in *Mittelalterliche Bruderschaften in europäischen Städten*, a cura di Monica Escher Apsner, Peter Lang Verlag, Francoforte sul Meno 2009, pp. 349-382.

LUCHERINI 2009

Vinni Lucherini, *La Cattedrale di Napoli. Storia, architettura, storiografia di un monumento medievale*, École Française de Rome, Roma 2009.

PIANO DI SORRENTO 2009

Piano di Sorrento. Città, comunità, territorio, a cura di Guido d'Agostino, Giannini Editore, Napoli 2009.

DE DIVITIIS 2010

Bianca De Divitiis, *Giovanni Pontano and his idea of patronage*, in *Some degree of happiness*, a cura di Maria Beltramini, Caroline Elam, Ed. della Normale, Pisa 2010, pp. 107-131, 684-692.

ESPOSITO 2010

Francesco Esposito, *Donatello restaurato: il monumento Brancacci nella chiesa di Sant'Angelo a Nilo a Napoli*, in «Kermes» 79 (2010), pp. 51-62.

NAPPI 2010

Eduardo Nappi, *Dai numeri la verità. Nuovi documenti sulla famiglia, i palazzi e la Cappella Sansevero*, Alós Edizioni, Napoli 2010.

ACETO 2011

Francesco Aceto, *La committenza aristocratica nella Napoli angioina, il caso di Bartolomeo di Capua (1248-1328)*, in *Medioevo: i committenti*, atti del convegno internazionale di studi di Parma, (Parma, 21-26 settembre 2010), a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Electa, Milano 2011, pp. 469-476.

ATTANASIO 2011

Sergio Attanasio, *In casa del principe di Sansevero. Architettura, invenzioni, inventari*, Alós Edizioni, Napoli 2011.

BERNATO 2011

Sandra Bernato, *Miroballo, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75 (2011), nel sito www.treccani.it.

BUCCI 2012

Alessandro Bucci, *La vicenda giuridica dei beni ecclesiastici della Chiesa*, Volturria Edizioni, Cerro al Volturno (Isernia), 2012.

CONTE 2012

Floriana Conte, *Tra Napoli e Milano. Viaggi di artisti nell'Italia del Seicento*, 2 voll., Edifir edizioni, Firenze 2012.

D'ALCONZO, TAMAJO CONTARINI 2012

Paola D'Alconzo, Maria Tamajo Contarini, *Il recupero di una testimonianza preunitaria per la conoscenza e la tutela del patrimonio storico-artistico napoletano dopo l'unità: le carte di Giuseppe D'Ancora*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 130 (2012), pp. 273-296.

DE CEGLIA 2012

Francesco Paolo De Ceglia, *Monticelli, Teodoro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 76 (2012), nel sito www.treccani.it.

DI FRANCO 2012

Saverio Di Franco, *Alla ricerca di un'identità politica: Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 2012.

DI LIELLO 2012

Salvatore Di Liello, *Giovan Battista Cavagna: un architetto pittore fra classicismo e sintetismo tridentino*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2012.

DI MEGLIO 2012

Rosalba di Meglio, *Nobiltà di seggio e istituzioni ecclesiastiche nella Napoli dei secoli XIV-XV*, in *Ordnungen des sozialen Raumes*, a cura di Grift Heidemann e Tanja Michalsky, Reimer, Berlino 2012, pp. 33-52.

MUTO 2012

Giovanni Muto, *Spazi urbani e poteri cittadini. I seggi napoletani nella prima Età Moderna*, in *Ordnungen des sozialen Raumes*, a cura di Grift Heidemann e Tanja Michalsky, Reimer, Berlino 2012, pp. 213-228.

TORINO 2012

Marielva Torino, *La Storia della chiesa di Santa Maria Maggiore detta della Pietrasanta attraverso un manoscritto del 1880*, Giannini Editore, Napoli 2012.

DE GENNARO 2013

Rosanna De Gennaro, *Per Cesare d'Engenio Caracciolo «gentilhuomo napoletano»*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 131 (2013), pp. 69-92.

LEONE DE CASTRIS 2013

Leone de Castris, *La cappella Pignatelli*, in *Le savoir sur la falaise. Luoghi e storie dell'Università Suor Orsola Benincasa*, Electa, Milano 2013, pp. 63-65.

NAYMO 2013

Vincenzo Naymo, *Vescovi e giuspatronati laicali nel Regno di Napoli: strategie economiche, sociali e familiari delle élites in Età Moderna*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2 (2013), pp. 461-474.

SAN GREGORIO ARMENO 2013

San Gregorio Armeno. Storia, architettura e tradizioni, a cura di Nicola Spinosa, Aldo Pinto e Adriana Valerio, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2013.

IL MONUMENTO NAZIONALE DEI GIROLAMINI 2014

Il Monumento Nazionale dei Girolamini, Elio de Rosa editore, Napoli 2014.

LENZO 2014

Fulvio Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo*, Campisano Editore, Roma 2014.

PAPAGNA 2014

Elena Papagna, *Pappacoda, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81 (2014), nel sito www.treccani.it.

SARCONE 2014

Italo Sarcone, *Il libro di pietra: le iscrizioni della Cappella Pontano in Napoli*, EDI: Editrice Domenicana Italiana, Napoli 2014.

TANZIO DA VARALLO 2014

Tanzio da Varallo incontra Caravaggio. *Pittura a Napoli nel primo Seicento*, catalogo della mostra (Napoli, Galleria d'Italia, Palazzo Zevallos Stigliano, 24 ottobre - 11 gennaio 2015), a cura di Maria Cristina Terzaghi, Silvana ed., Cinisello Balsamo (MI) 2014.

CANCILA 2015

Rossella Cancila, *Pignatelli, Ettore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83 (2015), nel sito www.treccani.it.

LEONE DE CASTRIS 2015

Pierluigi Leone de Castris P. 2015, *Roma, Napoli, la Spagna. Note sulla cappellina di Caterina Pignatelli e l'attività napoletana di Diego de Silóe*, «Napoli nobilissima», settima serie, 1 (2015), pp. 4-29.

SODANO 2015

Giulio Sodano, *Poderico, Giovanni Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84 (2015), nel sito www.treccani.it.

COMO 2016

Maria Teresa Como, *Nuove acquisizioni sulla Cappella Pontano: il contesto originario e l'architettura*, in «Rinascimento Meridionale», 7 (2016), pp. 35-48, 64.

LENZA 2016

Cettina Lenza, *Nuove acquisizioni sulla Cappella Pontano. Restauri e rilievi tra Settecento e Ottocento*, in «Rinascimento Meridionale», 7 (2016), pp. 49-64.

IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO 2016

Il patrimonio architettonico ecclesiastico di Napoli, a cura di Anna Chiara Alabiso, Massimiliano Campi, Antonella di Luggo, ArtstudioPaparo, Napoli 2016.

RESTITUZIONI 2016

Restituzioni, tesori d'arte restaurati, catalogo della mostra (Milano, Galleria d'Italia, 1 aprile - 17 luglio 2016), a cura di Carlo Bertelli e Giorgio Bonsanti, Marsilio, Venezia 2016.

FERRARO 2017

Italo Ferraro, *Napoli. Atlante della Città Storica. Centro antico* [ristampa aggiornata della prima edizione del 2002], edizioni Oikos, Napoli 2017.

GRANDOLFO 2017

Alessandro Grandolfo, *Santacroce, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90 (2017), nel sito www.treccani.it.

GRECO 2017

Gianpasquale Greco, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli: le tre riedizioni settecentesche della guida di Carlo Celano*, tesi di dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Storico-artistiche, Università degli Studi di Napoli Federico II, XXIX ciclo, tutor prof. Francesco Caglioti, Napoli 2017.

FERRARO 2018

Italo Ferraro, *Napoli. Atlante della Città Storica. Quartieri Bassi e il "Risanamento"* [ristampa aggiornata della prima edizione del 2003], edizioni Oikos, Napoli 2018.

GRECO 2018a

Gianpasquale Greco, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, edizione critica della ristampa del 1792, con le aggiunte del 1724 e del 1758-59*, Rogiosi editore, Napoli 2018.

GRECO 2018b

Gianpasquale Greco, "Mi raccomando l'onore della bella chiesa del Giovanni Pontano": *il re, il popolo e gli intellettuali in difesa del patrimonio storico-artistico nella Napoli di metà Settecento*, in «Ricche minere», 5 (2018), pp. 75-85.

PALAZZO PENNE A NAPOLI 2018

Palazzo Penne a Napoli, tra conoscenza, restauro e valorizzazione, a cura di Massimiliano Campi, Antonella Di Luggo, Renata Picone, Paila Scala, Arte'm, Napoli 2018.

RUVOLO 2018

Francesco Ruvolo, *La vera Guida de' Forestieri curiosi. Patrimonio culturale e spoliazione nell'Italia meridionale e nella Sicilia del Grand Tour tra Sei e Settecento*, in *Le guide touristique: lieu de rencontre entre lexique et images du patrimoine culturel*, vol. I, a cura di Carolina Flinz, Elena Carpi, Annick Farina, Firenze University Press, Firenze 2018, pp. 17-47.

DI FURIA 2019a

Ugo Di Furia, *Le trasformazioni settecentesche della chiesa di Santa Maria dei Pignatelli al seggio di Nido*, in «Quaderni dell'Archivio Storico», 1 (Nuova serie online, 2017-2019), 2019, pp. 97-123 (saggio), figg. 16-31 (in coda al volume), e Appendice documentaria (con paginazione esterna al volume (pp. 1-112), scaricabile nel sito www.ilcartastorie.it, sezione Quaderni).

DI FURIA 2019b

Ugo Di Furia, *Paolo De Matteis dimenticato*, in *Ricerche sull'arte a Napoli in età moderna. Saggi e documenti 2019*, Annali della Fondazione De Vito, pp. 156-202.

NALDI 2019

Riccardo Naldi, *Bartolomé Ordóñez e Diego de Siloe. Due scultori spagnoli a Napoli agli inizi del Cinquecento*, Arte'm, Napoli 2019.

IMPRODA 2020

Paola Improda, *Giovan Battista Graziano: considerazioni e novità documentarie su un pittore aversano seguace di Marco Pino*, in «Confronto», nuova serie, 3 (2020), pp. 142-159.

RACCOLTA NOTIZIE 2020

Raccolta notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e contorni, a cura di Aldo Pinto (Parte 1: Artisti e artigiani; parte 2.1: Luoghi (centro antico); parte 2.2: Luoghi (fuori del centro antico); parte 3: famiglie), ed. 8, aggiornata al 31.12.2020, nel sito www.fedoa.unina.it.

SAGGIOMO 2020a

Mariano Saggiomo, *Appendice documentaria I. La fondazione del Monte e i cantieri di Conforto e Picchiatti*, in *Pio Monte della Misericordia. Il patrimonio storico e artistico*, a cura di Paola D'Alconzo, Luigi Pietro Rocco di Torrepadula, con la collaborazione di Loredana Gazzara, 2 voll., Arte'm, Napoli 2020, vol. 1, pp. 221-261.

SAGGIOMO 2020b

Mariano Saggiomo, *Appendice documentaria II. Per una storia delle raccolte: gli inventari*, in *Pio Monte della Misericordia. Il patrimonio storico e artistico*, a cura di Paola D'Alconzo, Luigi Pietro Rocco di Torrepadula, con la collaborazione di Loredana Gazzara, 2 voll., Arte'm, Napoli 2020, vol. 2, pp. 735-774.

VITALE 2020

Giuliana Vitale, *Notazioni su case ed abitanti della regio Nilensis in Età Ducale*, in Eadem, *A Napoli nel Medioevo. Tra vita di corte e vita cittadina*, Società napoletana di Storia Patria, Napoli 2020, pp. 11-20.

DE DIVITIIS 2021

Bianca De Divitiis, *Memory of the Romanesque in Renaissance southern Italy: from paper to stone*, in *Romanesque Renaissance*, edited by Konrad Ottenheim, Brill, Leiden/Boston 2021, pp. 87-112.